Vit
F
i

549506
Per. 7E E. 49. Bs. 11
268

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXI - FASCICOLO I

da p. 5
a p. 59

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLIX

1949

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - CARLO MORANDI

Redazione:

ERNESTO SESTAN - CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1949: Italia, L. 1500; Estero, L. 4000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

LUIGI FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno* . . . . . Pag. 5

APPUNTI E DOCUMENTI

ALFREDO PARENTE, *Se vi siano limiti nella conoscibilità della storia.* . » 60
SALVO MASTELLONE, *Pellegrino Rossi ambasciatore francese a Roma e il problema italiano secondo la corrispondenza particolare* . . . » 76

RASSEGNE

MARIO ATTILIO LEVI, *Studi augustei* . . . . . » 101
CARLO M. CIPOLLA, *La storia rurale italiana del Medioevo nella Cambridge Economic History* . . . . . » 111

RECENSIONI

J. W. THOMPSON, *A history of historical Writing* (C. Antoni), p. 117; W. W. TARN, *Alexander the Great* (I. Calabi), p. 118; F. A. LEPPER, *Trajan's Parthian War* (A. Momigliano), p. 124; F. GABRIELI, *Storia e civiltà musulmana* (G. Levi della Vida), p. 127; M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza. Sec. XI-XIV* (S. Borsari), p. 130; M. L. CLARKE, *Greek Studies in England, 1700-1830* (A. Momigliano), p. 132; H. BENEDIKT, *Monarchie der Gegensätze. Oesterrichs Weg durch die Neuzeit* (F. S. Romano), p. 134; S. CARBONE, *Le origini del socialismo in Sicilia* (R. Romeo), p. 136.

segue a p. 3 della copertina

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXI - FASCICOLO I

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLIX

IL PROCESSO DI GIORDANO BRUNO

(Continuazione e fine del fascicolo precedente)

8. IL PROCESSO RIPETITIVO

(gennaio-marzo 1594)

La ripetizione dei testi nella procedura del S. Uffizio veniva formalmente proposta all'inquisito quale efficace strumento difensivo, ed in effetti un reiterato interrogatorio sistematico, a distanza di tempo dalla prima deposizione, poteva certo sorprendere contraddizioni sospette e smascherare calunniatori e mendaci [1]. Tuttavia accadeva in pratica che la ripetizione spesso riuscisse più utile ai fini del Fisco che a quelli della difesa: basti pensare che ciascun teste non veniva interrogato sulla traccia del proprio costituto precedente, ma con la scorta a tutti comune dei cosidetti articoli del Fisco, cioè di un diffuso elenco di imputazioni estratte dal processo, che il rappresentante dell'accusa redigeva sistematicamente, con gravoso formulario; la massa di testimonianze del processo offensivo, così raccolta ed elaborata, permetteva di esaminare ciascun teste su tutti i punti eventualmente sorvolati od omessi nei primi interrogatori: nel caso del Bruno, ad esempio, la ripetizione stava per rendere possibile l'esame del Mocenigo, e dei testi da lui citati, in merito alla nuova serie di imputazioni emerse in seguito alla denuncia di fra Celestino; dal che l'inquisito non era certo per ritrarre vantaggio. È ben vero che egli avrebbe potuto rifiutare le ripetizioni dei testi, ma doveva in tal caso dichiarare di « averli per repetiti », convalidando *ipso facto* tutte le loro deposizioni e pregiudicando gravemente ogni possibilità della difesa. Anche al Bruno convenne

[1] Cfr. E. MASINI, op. cit., pp. 212 segg., e L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura*, ecc. cit., vol. II, p. 149.

pertanto accettare le ripetizioni ed è probabile che egli, conscio di ben provvedere da sè solo alle proprie difese, non si valesse della facoltà, concessa ai processati in tale circostanza, di consultarsi con l'avvocato o procuratore ordinario del S. Uffizio: Marcello Filonardi, avvocato fiscale, si pose dunque all'opera, estrasse dal processo i prescritti *articuli* per le ripetizioni, dichiarandosi pronto a esibirli, dimostrarli e provarli come veri, manifesti, pubblici e notorii, e li presentò quindi al tribunale, facendosi rilasciare atto di ricevuta autenticato dal notaio dell' Inquisizione. Non possediamo il testo dell'importante documento, ma certo l'enumerazione dei capi d'accusa non dovette allontanarsi di molto da quella che ho sin qui fornita nel corso del racconto e che sappiamo comporsi di ben 22 imputazioni: d'altronde negli atti processuali gli *Articuli dati pro parte Procuratoris Fiscalis pro repetitione testium et interrogatoria fratris Iordani* occuparono non meno di dodici facciate alle carte 143-148 [1]. Ricevuti gli *Articuli*, il tribunale provvedeva a farne ricavare una copia integrale, taciuti soltanto i nomi dei testimoni [2], ed a consegnarla all'incriminato, perchè questi, ricalcandone fedelmente le tracce articolo per articolo, attendesse a compilare i cosidetti *Interrogatoria*, cioè un questionario da proporre ai singoli testi « antequam super articulis pro parte Fiscalis examinentur ». Si trattava di un vero e proprio strumento difensivo, inteso a far sì che i testi, prima di esser chiamati a convalidare le accuse del Fisco, venissero invitati a illustrare la propria personalità e condotta, gli eventuali precedenti penali, la religiosità e frequenza ai Sacramenti, tutto al fine di invalidare le deposizioni di quanti non potevano attestare un passato irreprensibile. Inoltre, per ogni articolo del Fisco, l'inquisito forniva uno schema dell' interrogatorio, tale da evitare che la domanda in sè palese suggerisse un' automatica conferma del teste; una risposta negativa ad un quesito generico poneva senz'altro il veto ad un implicito quesito specifico, sempre al fine di evitare suggestioni da parte del tribunale inquirente a danno dell'accusato; ogni qual volta emergeva una testimonianza accusatrice, il testimone doveva minuziosamente precisare le esatte parole udite, le circostanze di tempo e di luogo, i nomi dei

[1] Cfr. il n. 238 del *Sommario*. La c. 142, di cui s'ignora il contenuto, accoglieva forse (come sopra accennavo) la fine del XV costituto bruniano, oppure l'atto di accettazione delle ripetizioni; la c. 149, ignota anch'essa, accolse quasi certamente l'atto di esibizione degli *Articuli*.

[2] Sostituiti di solito con lettere alfabetiche; trattasi di prescrizione severa, che mirava a tutelare i testi da future vendette.

presenti, il contegno di ciascuno, i motivi della propria mancata denuncia immediata. Certo il Bruno non rinunciò a giovarsi di questo complesso di procedurali cautele e vediamo infatti che nel processo, subito dopo gli *Articuli* del Filonardi, si inserì una scrittura di suo pugno, estesa per 16 facciate (carte 150-157), che deve identificarsi con sicurezza con gli *Interrogatoria* da lui elaborati per le ripetizioni [1]. In quel torno di tempo, il 22 dicembre 1593, egli comparve per la prima volta nella periodica « visita » davanti ai porporati della Congregazione, che lo interrogarono in merito ai suoi bisogni materiali e disposero perchè egli fosse fornito d'un mantello, d' un berretto — il Bruno era stato arrestato di primavera e forse l'inverno romano andava facendosi rigido — nonchè di una edizione in ottavo della *Summa* tomistica, ch'egli intendeva certo consultare nell'elaborazione delle proprie difese [2].

Verso i primi del 1594 l'Inquisitore veneto fu dunque deputato a condurre gli esami ripetitivi [3]: non tutti i personaggi entrati in scena fino a quel momento furono chiamati a deporre, sia perchè l'insignificante testimonianza del Brictano e quelle laconicamente conclusive del Morosini e di fra Domenico da Nocera non parvero abbisognare di conferma, sia perchè due dei testi più recenti non erano in grado di comparire, essendo probabilmente scarcerato e irreperibile fra Giulio da Salò [4], defunto invece il Vaia [5]. Cinque furono pertanto le ripetizioni raccolte e cioè, nell'ordine, quelle del Mocenigo, del Ciotti, del Graziano, del de Silvestris e di fra Celestino.

Dodici facciate (carte 163-168) occupò nel processo il nuovo esame del primo denunziante, che il *Sommario* documenta con molta larghezza [6]. Risulta da esso che il Mocenigo confermò sistematicamente, spesso ag-

[1] Cfr. il n. 239 del *Sommario*.

[2] Cfr. *Documenti*, rom. I, pp. 153-4.

[3] Il carteggio con Venezia, insieme a qualche altro protocollo, dovette occupare nel processo le carte 158-162, cui il *Sommario* non fa cenno.

[4] Nel *Sommario*, accanto ai nn. 59, 74, 86, 134, 160 e 171 (relativi alla prima deposizione di fra Giulio) è scritto semplicemente: « non est repetitus ».

[5] La dichiarazione di morte del Vaia fu inserita nel processo al fol. 171, in calce alla ripetizione del Ciotti. Il *Sommario* (nn. 46, 75, 87, 161 e 172) nota: « non est repetitus et mortuus est ».

[6] Il lungo interrogatorio occupò almeno due sedute, con un intervallo di cinque giorni (cfr. il n. 5 del *Sommario*); in primo luogo il Mocenigo dovette ripetere la narrazione de' suoi rapporti col Bruno e rammentò la delusione provata per i mancati ammaestramenti (cfr. il n. 245 del *Sommario*).

giungendo copia di particolari, tutte le nove accuse avanzate nelle sue tre lettere del maggio 1592 [1], e che nulla seppe dire per contro in merito alla maggior parte delle tredici imputazioni emerse più tardi: più esattamente, egli potè solo confermare l'abitudine del Bruno alla bestemmia, il suo disprezzo pel culto dei Santi, e l'aver asserito « che gli Apostoli mostrôrno maggior costanza di Cristo, perchè loro si mostrôrno pronti alla morte e Cristo pregava di non morire » [2]. Per contro il patrizio veneto attese col più vivo zelo a ribadire le accuse sue proprie: confermò così che il Nolano aveva detto, « che la fede de' Catolici era piena di dottrina d'asini e che non si potea provare »; che si burlava della risurrezione, asserendo « che tutti si sariano salvati »; che riprovava che in Venezia si « lasciasse godere i beni a' frati »; che « biasmava Lutero e Calvino », ma gli aveva narrato l'episodio del verso estratto a sorte per mostrarsi ostile a qualunque religione; che sperava di essere ben accoltò in Roma da Clemente VIII, così come vi era stato « favorito » Francesco Patrizi, « che non crede niente »; che infine aspettava di farsi « conoscere per grand'uomo » e che sperava nel successo del Re di Navarra e nella sua calata in Italia, poichè allora « avria potuto vivere e ragionare liberamente » [3]. A proposito del dogma trinitario confermò che « due volte » il Bruno aveva definito « grande ignoranza e biastema » e « pazzia » la coesistenza delle tre Persone in Dio, e a proposito di Cristo affermò di aver inteso che non v'era da meravigliarsi dei suoi miracoli « perchè lui li bastava l'animo di fare cose maggiori », che era ben naturale che Cristo predicesse la propria morte, essendo « necessario che fosse impiccato » per le sue « cattive opere », e che « lui sapea con che arte Cristo avea fatti i suoi miracoli » [4]. Procedendo per questa via, riferì che il Bruno si burlava della Messa; definiva « bestialità, bestemie e idolatria » la transustanziazione; aveva asserito « molte volte » l'eternità e la molteplicità dei mondi, « che Dio avea tanto bisogno del mondo quanto il mondo di

[1] Il n. 244 del *Sommario* avverte che il Mocenigo ratificò soltanto le due prime lettere d'accusa, non già la terza, e non può trattarsi d'una asserzione del denunziante stesso (come vorrebbe il MERCATI, p. 63, nota 3), ma d'una svista del compilatore. La ratifica della terza lettera è palese non solo dal n. 26 del *Sommario*, ma anche e più dal n. 202, relativo a quell'accusa [9] sul peccato della carne, che era stata avanzata appunto nella terza lettera del Mocenigo, senza appoggio di veruna altra testimonianza.

[2] Si tratta delle accuse [19], [22] e [11]; cfr. i nn. 168, 150 e 42 del *Sommario*.

[3] Tutti argomenti accolti nell'ambito dell'accusa [1]; cfr. i nn. 3-6 del *Sommario*.

[4] Si tratta delle accuse [2] e [3]; cfr. i nn. 26 e 42 del *Sommario*.

Dio, e che Dio non sarebbe niente se non vi fosse il mondo, e che per questo Dio non faceva altro che crear nuovi mondi »; che non si doveva ammazzare nessuna creatura vivente — neppure il « ragnetto » che il Mocenigo gli aveva trovato accanto — perchè « in quelli animali poteva esser l'anima di qualche suo amico », e che « lui era stato altre volte in questo mondo e molte altre volte saria tornato doppo che fosse morto, o in corpo umano o di bestia » [1]. Infine il denunciante rammentò ancora di aver consegnato all'Inquisizione il « libretto pieno di caratteri » che documentava le pratiche di magia dell' imputato; confermò che il Bruno, parlando della verginità di Maria, « disse ch'era cosa impossibile ch'una vergine partorisse, ridendo e burlando di questa credenza »; ribadì la sua terza denuncia, asserendo che il Nolano « era molto dedito alla carne », si meravigliava della proibizione ecclesiastica di un « uso naturale » e asseriva che, « quando lui andava dalle donne, acquistava grandissimo merito » [2].

All'esame del Mocenigo fece seguito quello assai più breve e pressochè insignificante del Ciotti, che trovò luogo in processo alle carte 169-171. Il modesto libraio, reduce dalla Fiera di Francoforte, riferì soltanto di « aver sentito dire a diverse persone » che il Bruno « era stato lettore in Parigi, in Inghilterra e in Sassonia », che in quei paesi era reputato eretico, che alcuni padri Carmelitani di Francoforte asserivano esser egli « tenuto per uomo di niuna religione », mentre altri andavan dicendo « ch'egli voleva in Sassonia istituire nuova setta e che di là fu scacciato » [3].

Terzo comparve Francesco Graziano, che rilasciò una deposizione assai ampia, estesa in processo per ben dieci facciate (carte 172-176). Delle accuse del Mocenigo il teste ne aveva confermate tre sole nel primo costituto e nel nuovo esame non mancò di convalidarle, riferendo i detti sulla Chiesa « governata da ignoranti ed asini », sulla vagheggiata setta di Giordanisti, sulla morte vituperosa di Cristo e l' origine pagana del culto della croce, sull'eternità e molteplicità dei mondi [4]. Oltre a queste diffuse conferme, messo sull'avvio dagli articoli del Fisco, egli ribadì altre

[1] Cfr. le accuse [4] (*Sommario*, n. 66), [5] (nn. 83 e 102) e [6] (n. 179).

[2] Si tratta delle accuse [7], [8] e [9]; cfr. i nn. 191, 155 e 202 del *Sommario*.

[3] Si tratta di testimonianze che poco o nulla aggiungevano all' accusa [10]; cfr. i nn. 8, 9 e 208 del *Sommario*.

[4] Si tratta delle accuse [1], [3] e [5], ribadite ai nn. 13-14, 48, 89 e 105 del *Sommario*.

quattro delle antiche imputazioni, da lui non menzionate nel primo interrogatorio; rammentò infatti aver detto il Bruno, che « la messa è una biastema e una mala cosa, perchè il pane in quella non è transubstanziato ne la carne di Cristo », e che « l'anime, partendo da un mondo, andavano nell'altro »; riferì di averlo veduto in prigione comporre « un libro delle sorti » e far circoli magici con versetti di Salmi al fine di indovinare il futuro; confermò infine la sua convinzione circa la liceità del peccato carnale, ch'era « cosa naturale » a torto proibita dalla Chiesa [1].

Delle dieci accuse avanzate da fra Celestino, ben nove furono confermate dal Graziano e fin' anco sul tema della bestemmia, su cui non risulta che avesse risposto nel primo interrogatorio, fu severissimo coll'inquisito, parlando di « biasteme molto orrende » e di gesti oltraggiosi al Cielo fatti « più di venticinque volte » [2]. Ripetè così le tesi ben note: il peccato mortale di Cristo; la durata temporale dell'Inferno con la conseguente salvazione dei demoni stessi; l'approvazione del delitto di Caino; la spiegazione magica dei miracoli di Mosè, « astutissimo » autore di « molte finzioni » e d' una « legge tirannica e sanguinolenta »; la mala fine dei Profeti « finti e bugiardi »; il dispregio per l' invocazione dei Santi e per la lettura del breviario « mal fatto » a guisa di « leuto scordato »; l'intenzione infine, tornato in monastero, di fare « per un pezzo il chiotto », ma poi di dar fuoco al convento e tornarsene in Inghilterra [3]. Da ultimo il Graziano ribadì, com'era naturale, l'accusa [22] da lui stesso avanzata circa il biasimo del Bruno pel culto delle immagini, davanti alle quali « s'inginocchiava in prigione facendo delle buffonerie »; recò altresì la prima conferma all' accusa [21] del de Silvestris circa lo spregio per le reliquie, giustificato dalla considerazione che « si poteva pigliare un braccio di un impiccato, fingendo che fosse di S. Hermaiora »; avanzò infine, a coronamento di una deposizione sì gravemente ostile, una nuova accusa e cioè quella:

[23] Di negare l'adorazione dei Re Magi,

[1] Si tratta delle accuse [4], [6], [7] e [9]; cfr. i nn. 67, 182, 192 e 203 del *Sommario*.

[2] È l'accusa [19]; cfr. il n. 173 del *Sommario*. Anche nel primo interrogatorio il Graziano aveva confermato nove dei dieci capi, sicchè l'unico articolo non ratificato nella ripetizione, il sedicesimo, già vi aveva trovato avallo.

[3] Sono nell'ordine tutte le accuse di fra Celestino (dalla [11] alla [20]) esclusa la [19] già illustrata e la [16] taciuta. Si vedano nel *Sommario* i nn. 61, 77, 113, 121, 128, 140, 163 e 222; a complemento dell'accusa [17] sul dispregio pei Santi (n. 140) cfr. anche al n. 13: « si vantava ... che non poteva vedere l'immagine de' Santi ».

perchè « non era vero che li Re avessero adorato Cristo, ma solamente pastori e gente plebea, e che quelli Re si riferivano a Salomone e non a Cristo » [1].

All'esame del Graziano seguì, per otto facciate (carte 177-180), quello di Matteo de Silvestris, aperto con la notifica della condanna a dodici anni di galera pronunciata contro di lui nell' intervallo di tempo intercorso fra il primo costituto e la ripetizione [2]. Quattro delle accuse del Mocenigo erano state da lui confermate nella prima inchiesta ed anche nel nuovo esame egli ribadì l' incredulità del Bruno, gli accenni alla « dottrina di asini » ed alla Chiesa « governata da ignorantazzi », le opinioni sui finti miracoli di Cristo, fatti « per arte di nigromanzia », sulla di lui morte obbrobriosa [3], sulla molteplicità dei mondi nell' universo eterno e increato, sulla metempsicosi, attestata perfino per esperienza propria [4]. Ricalcando poi fedelmente le orme del Graziano, il teste convalidò tre altre accuse del Mocenigo non menzionate nel suo primo interrogatorio e ricordò che il Bruno riteneva la Messa « cosa superflua », negava la transustanziazione, « si rideva dei sacerdoti che, detta la Messa, andavano a pacchiare », faceva pratiche di magia, asseriva che si potevano frequentare donne senza peccato e che i preti avrebbero dovuto aver moglie [5]. Anche le cinque accuse di fra Celestino a suo tempo confermate vennero reiterate ad una ad una dal de Silvestris, che rammentò le affermazioni bruniane circa il peccato mortale di Cristo, la caducità dell' Inferno, la salvazione universale, l'impossibilità dell'intercessione dei Santi (aggravata da un invito a invocare il demonio), e mostrò scandalizzarsi per le « biasteme tanto orrende » e il proposito di bruciare il monastero e fuggire in Germania [6]. Confermò pure l'accusa [18], in primo tempo taciuta, circa il breviario spregiato quale « leuto scordato » ; rinnovò l'imputazione sua propria [21] circa il burlarsi delle reliquie, « perchè si poteva così adorare un osso d' un cane », ed appoggiò quella [22] del Graziano, ram-

[1] Si tratta dei nn. 152, 146 e 98 del *Sommario*, nel quale l'ultima accusa emersa originò il titolo 8.

[2] Cfr. il n. 250 del *Sommario*.

[3] Qui il de Silvestris era in mala fede, poichè asseriva di scienza propria quanto nel primo costituto aveva riferito solo « de auditu a concarceratis ».

[4] Si tratta delle accuse [1], [3], [5] e [6]; cfr. i nn. 16, 50, 91, 107 e 184 del *Sommario*.

[5] Son le accuse [4], [7] e [9]; cfr. i nn. 68, 193 e 204 del *Sommario*.

[6] Cfr. le accuse [11], [12], [17], [19] e [20]; nonchè il *Sommario* ai nn. 63, 79, 142, 175 e 224; circa l'accusa [17] cfr. anche il 16: « credo che non creda nei Santi ».

mentando che il Bruno « si metteva a urlare e fare molte buffonerie » dinnanzi a un breve appeso nella prigione; insinuò infine una pericolosissima allusione alla tesi « che li peccati non si punivano altrimenti », già menzionata dal Mocenigo e sulla quale i giudici inspiegabilmente non fermarono per gran tempo la loro attenzione [27] [1]. Tranne quest'ultimo accenno e qualche omissione, l'esame potè dirsi un duplicato fin troppo fedele di quello del Graziano.

L'ultima ripetizione fu quella di fra Celestino, che occupò sei pagine del processo (carte 181-183), recando nell'esordio un cenno all'inimicizia fra teste e imputato, cui il Bruno aveva fatto appello nel XIV costituto [2]. Nei riguardi delle accuse del Mocenigo il frate mantenne il suo antico contegno, confermò cioè quanto aveva nella sua delazione asserito circa i mondi innumerevoli ed eterni, la trasmigrazione delle anime, la mala fine di Cristo, non senza attenuazioni sensibili e l'affermazione di mal ricordare « sendo corso molto tempo » [3]; di nuovo aggiunse soltanto un cenno generico alle « molte e molte eresie » dette dal Bruno in prigione ed alla sua incredulità ed insofferenza, da lui dichiarate « conformi a natura », ma non ratificò nessuna delle altre accuse del Mocenigo ed anzi, a proposito d'una fra le più compromettenti [2], asserì di aver inteso l'inquisito trattare *ex professo* e con esempi del dogma trinitario, senza mai negare « la distinzione delle persone » [4]. Mantenendo eguale coerenza, fra Celestino ripetè invece punto per punto le accuse proprie, eccezion fatta per la sedicesima soltanto, quella generica menzione dell'incredulità verso i dommi della Chiesa, che nessun teste rammentò nelle ripetizioni, probabilmente perchè l'affermazione del denunciante parve al Fiscale rientrare nell'ambito assai vasto del primo capo d'accusa e non costituì pertanto un articolo indipendente [5]. I nuovi elementi addotti nell'ormai trita materia furono scarsi: circa il peccato di Cristo, fra Celestino asserì che il Bruno ne aveva parlato non una, ma « più volte », scandalizzando un altro teste, il canonico Silvio di Chioggia; circa l'approvazione del

[1] Cfr. il *Sommario* ai nn. 164, 148, 68 e 199.

[2] Cfr. il n. 248 del *Sommario*: « Successero tra noi parole, ch'una volta mi diede anco uno schiaffo, ma li perdonai ».

[3] Cfr. le accuse [5], [6] e [3], e i nn. 85, 103, 181 e 44 del *Sommario*.

[4] Cfr. le accuse [1] e [2], e i nn. 11 e 27 del *Sommario*.

[5] Si tratta delle accuse dalla [11] alla [20], eccezion fatta per la [16] soltanto; cfr. il *Sommario* ai nn. 58, 73, 111, 118, 125, 137, 159, 170 e 219. L'indicazione della carta 162 v. accanto al n. 137 è manifestamente da correggersi in 182 v.

gesto di Caino, chiarì che se n' era parlato « ragionandosi di quei che ammazzavano li animali », e spiegò inoltre che il Bruno riteneva « cosa vana e ridicolosa » raccomandarsi ai Santi, « perchè non potevano dare alcun aiuto ». Infine convalidò l'accusa del de Silvestris, confermando che il Nolano « si rideva e burlava della venerazione che li catolici facevano alle reliquie de' Santi », fornì pochi cenni all' apostasia e al soggiorno dell' inquisito in paesi di eretici [1], non confermò l' imputazione del Graziano circa il dispregio per le immagini sacre.

In questa guisa ebbero termine le ripetizioni, con risultanze gravissime per l' inquisito : insignificanti furono le attenuazioni e le rettifiche a suo favore, nulle le ritrattazioni, sistematica la conferma delle prime deposizioni, sempre più fitto il tessuto delle concordanze accusatrici. Malgrado i suoi tenaci dinieghi, il numero minimo delle due testimonianze concordi era ormai largamente raggiunto e superato per quasi tutti gli articoli del Fisco : se i canonisti consultori avessero riconosciuto la piena validità legale dei nuovi testi, il Bruno sarebbe risultato « convinctus » di colpevolezza, con prova giuridica inoppugnabile, nei riguardi di ben sedici fra i ventitrè capi d'accusa [2].

9. ULTIMI INCIDENTI, DIFESA E AVVIO DI SPEDIZIONE

(aprile 1594-febbraio 1595).

L' incarto completo delle ripetizioni giunse a Roma non oltre il marzo 1594. Sappiamo infatti che nel corso della visita dei carcerati tenuta il 4 aprile non solo si provvide ad ascoltare il Bruno in merito alle sue necessità materiali, ma fu disposto altresì « che si faccino le copie del suo processo », mentre due mesi dopo, il 31 di maggio, a lavoro quasi ultimato, la Congregazione incalzava : « Dentur copiae processus quanto citius » [3]. Era prescritto infatti che, a ripetizioni ultimate, si consegnasse all'imputato copia integrale del processo, taciuti soltanto,

[1] Cfr. le accuse [21] e [10], e i nn. 145 e 209 del *Sommario*.

[2] In realtà, come mostrerò più innanzi, l'integrità dei nuovi testi e la conseguente validità piena delle loro deposizioni era discutibile e fu di fatto invalidata.

[3] Cfr. *Documenti*, rom. II-III, pp. 154-6. Nella « nota de' carcerati » del 4 aprile il Bruno compare al sesto posto ; di solito l'elenco seguiva l' ordine cronologico dell' ingresso nel carcere : presto il Nolano, assoggettato ad un processo di eccezionale lunghezza, occuperà negli elenchi il terzo posto (20 dicembre 1594) e quindi il primo (se non prima, certo dal 16 dicembre 1596).

more solito, i nomi dei testi, affinch' egli potesse con larga e sicura informazione elaborare le proprie difese scritte [1]. La copia allestita pel Bruno dovette esser pronta nel giugno 1594, circa la qual data appunto si verificò un nuovo incidente processuale: la presentazione tardiva, « lapso etiam biennio post carcerationem fratris Iordani », d' un nuovo supplemento di denuncia da parte del Mocenigo; l' infaticabile delatore si presentò all' Inquisitore veneto e riferì che nel *Cantus Circaeus*, consegnato da lui fin dal maggio '92 come allegato alla terza lettera d' accusa, il Bruno « aveva avuta intenzione di parlare di tutte le dignità ecclesiastiche, e che per la figura del porco aveva voluto intendere il Pontefice » [2]. Oltre che alla nuova accusa, e cioè:

[24] Di aver irriso il Sommo Pontefice,

l' imputato doveva ancora rispondere all' altra recente imputazione del Graziano circa l' adorazione dei Magi, sicché i giudici ritennero necessario chiamarlo ad un sedicesimo interrogatorio, ch'ebbe luogo certamente nell' estate del 1594 e nel corso del quale il Nolano « habuit copiam totius processus offensivi ». Esaminato a lungo circa il *Cantus Circaeus*, il libretto con « le coperte rosse », il Bruno se ne riconobbe autore, ma negò recisamente l'interpretazione satirica insinuata dal Mocenigo, giungendo probabilmente a persuadere gli Inquisitori [3]. Non meno efficace fu la sua replica all' accusa del Graziano: egli affermò di non ricordare se aveva interpretato il versetto di *Psalm.* LXXI, 10 parlando in Venezia col Graziano o in Roma col concarcerato Francesco Vialardo, spiegò che aveva sostenuto semplicemente il riferimento letterale a Salomone e che non aveva mai « detto nè reputato inconveniente, che figurativamente quelle parole si riferivano a Cristo »; preso infine da collera vendicativa, riferì « parole orrende » e gravi eresie profferite non solo dal Graziano, ma dallo stesso Vialardo, ch' era stato del tutto innocente nella nuova

[1] Cfr. N. EYMERICUS cit., p. 479; P. FARINACCI cit., pp. 309-12; E. MASINI cit., p. 223.

[2] Cfr. il n. 206 del *Sommario*, dov'è notato che il Mocenigo « non est repetitus super hoc articulo »; ciò è ben naturale, poichè le ripetizioni eran terminate alcuni mesi prima della nuova denuncia, che diede origine al breve titolo 26 del *Sommario*.

[3] Anche il MERCATI (p. 104, nota 1) giudica oggi inammissibile l' affermazione del denunciante; il Mercati stesso ricorda opportunamente il duro linguaggio contro il Pontefice usato dal Bruno nell'*Oratio valedictoria* del 1588, ma probabilmente quell'opuscolo non giunse mai sotto gli occhi dei giudici romani.

delazione [1]. A questo costituto infine credo debba riferirsi un non meno reciso diniego bruniano circa l'accusa [8] di non credere alla verginità di Maria, già rigettata laconicamente nel quinto interrogatorio. Il passo del *Sommario*, che certo manca nei documenti veneti, è privo di ogni riferimento e potrebbe appartenere perciò ad uno qualsiasi dei costituti romani; mi sembra tuttavia preferibile assegnarlo al sedicesimo esame, perchè solo a ripetizioni ultimate dovette apparir chiaro ai giudici che la grave accusa del Mocenigo, da lui regolarmente ratificata, non aveva trovato veruna testimonianza suffragante. Comunque, ancora una volta il Nolano negò di aver parlato della verginità di Maria, si dichiarò convinto « che la Vergine Beata non ha conceputo fisicamente Cristo » e aggiunse di ritenere « che anco è possibile fisicamente *Virginem concipere* », intrattenendo i giudici con una digressione sulla pratica possibilità di tale fenomeno biologico, che sarà stata forse di dubbia efficacia ai fini della sua discolpa, ma che certo non autorizza a parlare di un suo « gusto depravato di turbare le coscienze in cosa sì delicata » — come fa il Mercati — quand'è palese ch'egli cercava soltanto di schierare in campo una esile pedina di più, un peregrino argomento *a fortiori* nelle sue ardue difese [2].

Il contenuto delle carte 184-191 del processo ci è per gran parte ignoto: sappiamo solo che il foglio 186 conteneva una scrittura del Bruno, probabilmente un breve memoriale [3], e il 189 l'ultima deposizione del Mocenigo; il resto sarà stato occupato da carteggi e protocolli diversi; seguiva poi, dalla c. 192 (atto di consegna della copia per le difese) fino alla 194 almeno, il verbale del XVI costituto, che coi paragrafi non paginati si estendeva probabilmente per un tratto delle successive ed ignorate carte 195-205, nelle quali trovò luogo certamente anche l'intimazione formale e la fissazione del termine per la presentazione delle difese, atti che debbono collegarsi alla formula usuale: « proce-

[1] Cfr. i nn. 99-100 del *Sommario*, che non recano indicazione di costituto nè di paginazione, ma sono da riferire con certezza al XVI interrogatorio, poichè l'accusa emerse soltanto nel corso delle ripetizioni. Anche qui il MERCATI (p. 83, nota 2) giudica ineccepibile l'esposizione bruniana. Quanto al Vialardo si avverta che una *Nota carceratorum* del 23 dicembre 1592 elenca: « Francesco Maria Vialardi da Vercelli, carcerato a dì 6 di maggio 1592 »; egli era ancora detenuto nel novembre 1596 (*Sommario*, p. 123). Liberato poco dopo, egli compilò poi dal 1597 al 1602 gli « Avvisi di Roma » pel Granduca Ferdinando I, che si conservano nella filza 3623 dell'Arch. Mediceo.

[2] Cfr. il n. 156 del *Sommario*. Aveva forse il Bruno intuita la possibilità della fecondazione artificiale? Per il cenno al MERCATI cfr. la p. 93, nota 2.

[3] Cfr. il n. 239 del *Sommario*.

datur ad ulteriora in causa », notata accanto al nome del Bruno in un verbale del 14 settembre 1594 [1]. La complessità eccezionale della causa assicurò al Bruno tempo non breve per la redazione delle difese, ed egli ne approfittò elaborando una scrittura di oltre ottanta pagine (carte 206-246 del processo), che in occasione della visita del 20 dicembre 1594 consegnò alla Congregazione cardinalizia [2]. Nulla sa dirci il *Sommario* circa il contenuto di quei « folia scriptorum ad repellendum dicta testium », dal che potrebbe dedursi che essi non fornissero per la cognizione della causa elementi sostanzialmente diversi dalle deposizioni dei sedici costituti.

Al cadere del 1594, esaurita la procedura ordinaria, la causa del Bruno poteva dirsi ultimata: non restava che da emanare la sentenza. Fino a quel momento l'indagine era stata affidata principalmente alle cure del Padre Commissario, il dotto e benevolo domenicano Alberto Tragagliolo, del fiscale Filonardi, dell'assessore Cosmo de Angelis; nell'imminenza della spedizione toccava ora alla Congregazione dei Cardinali Inquisitori esaminare gli atti compiuti e prendere le decisioni estreme. Senza indugio il consesso si pose all'opera, affrontando l'integrale lettura dell'incarto: il 12 gennaio del 1595 furono così recitate le tre denunce del Mocenigo, il 19 gli indizi emersi a carico del Bruno dopo l'estradizione, vale a dire le deposizioni di fra Celestino e dei contesti, il 9 febbraio un'altra imprecisata parte del processo [3], identificabile certamente coi primi costituti del Nolano, or che un documento inedito mostra come il 16 di quel mese si continuasse la lettura di quei verbali [4]; tutto pareva avviato alla rapida conclusione, quando un grave ostacolo venne ad inceppare la macchina processuale. Quasi che l'ordinario *curriculum* degli atti avesse fatto dimenticare al Padre Commissario la personalità singolare del Bruno, la sua qualità di filosofo e di autore di decine e decine di opere, è indubbio che fino a quel momento l'Inquisizione aveva pressoché trascurata la testimonianza aperta, pubblica, in-

[1] Cfr. *Documenti*, rom. IV, pp. 156-7,

[2] Cfr. il n. 239 del *Sommario*, nonchè *Documenti*, rom. V, pp. 157-8.

[3] Cfr. *Documenti*, rom. VI-VIII, pp. 158-162.

[4] « Congregatio... die XVI mensis Februarii, feria V, 1595. [Causa] Fratris Iordani, filii [Ioannis] Bruni de Nola, apostatae a religione fratrum ordinis Praedicatorum, carcerati in carceribus dicti S. Officii ac inquisiti de et super haeretica pravitate, rebusque aliis, fuit continuata lectura eius constitutorum et ordinatum quod detur Sanctitati Suae nota librorum dicti fratris Iordani qui deficiunt, quia fiet diligentia habendi illos ».

controvertibile, che sulle opinioni più intime del Nolano era lecito ricavare dai suoi libri stampati. Un qualche avvio di esame in tal senso si era avuto forse negli ultimi tempi, se il *decretum* del 9 febbraio ordinava « quod prosequatur censura librorum », ma il Commissario dovette far presente il numero esiguo dei testi pervenuti nelle mani del S. Uffizio in confronto alla certo diffusa lista esibita dall'inquisito, non senza far cenno alla difficoltà di procurarsi con mezzi ordinari quelle stampe rare per la tiratura scarsa, la materia ardua o curiosa, il luogo d' impressione remoto ed incerto: per questo il 16 febbraio il Pontefice in persona chiese una lista dei libri mancanti, al fine di procacciarli con ogni mezzo più efficace.

Sino a quel momento i giudici avean conoscenza diretta del *De' predicamenti di Dio*, le vecchie lezioni parigine del 1582 rimaste inedite e consegnate dal Mocenigo nell' autografo; del *Cantus Circaeus*, allegato alla terza e menzionato dallo stesso nella quarta denuncia; infine dei « tre libri a stampa » che il denunziante aveva spediti con la prima lettera e che non sono in essa indicati distintamente, ma possono identificarsi con verosimiglianza nel *De minimo*, acquistato nella bottega del Ciotti la primavera del 1591, nel *De monade*, che il Bruno additò sul tavolo de' suoi giudici nel quarto costituto, infine nel *De la causa*, di cui egli ritenne indispensabile difendere nella stessa occasione il cenno alla « diva » Elisabetta d'Inghilterra [1]. Documentazione invero scarsa di fronte alla vastità dell' opera bruniana e tale da consigliare la sospensione della sentenza fino a che non si fosse convenientemente illuminato un aspetto così essenziale della sua personalità. Il 14 di marzo il Bruno fu ancora una volta « interrogatus ac auditus super eius necessitatibus » [2], ma nulla più si fece o deliberò circa il merito della sua causa. Spezzato il meccanico, incalzante ritmo della procedura, un nuovo orientamento veniva impresso

[1] Sul *De' predicamenti* cfr. *Documenti*, pp. 61 e 84, e *Vita*, pp. 310-311; sul *Cantus Circaeus*, *Documenti*, p. 68, e *Sommario*, n. 206; sul *De minimo*, *Documenti*, p. 70, e *Vita*, p. 460; sul *De monade*, *Documenti*, p. 107, dove è citato anche col *De la causa* (su cui vedi la p. 121) il *De l' infinito*: ma quest' ultima citazione bruniana non deve riferirsi ad un'opera immediatamente consultabile, se i libri consegnati dal Mocenigo erano davvero tre soli.

[2] Cfr. *Documenti*, rom. IX, pp. 163-4. Notisi di sfuggita che è incomprensibile quanto scrive il MERCATI (p. 40) a proposito di questa congiuntura, asserendo che ai primi del '95 si era arrivati « ad una provvisoria e parziale formulazione di processo »; in realtà il processo *ordinario* era terminato, come dicevasi, *usque ad sententiam exclusive*, ed era, pel povero Bruno, tutt'altro che « provvisorio ».

alle indagini, ma queste, di per sè non facili, non furon certo sollecite: il processo entrava in letargo.

10. LA CENSURA DEI LIBRI

(marzo 1595 - dicembre 1597)

Più d'un anno intero trascorse nell'attesa delle censure: non una volta nel lungo intervallo il nome del Bruno compare nei folti verbali delle sedute della Congregazione, non un foglio si aggiunge alle 246 carte del suo processo. La difficoltà di provvedere i ricercati volumi non basta da sola a giustificare tanto indugio: meglio lo spiegano una certa inerzia dei censori (che non erano stati nominatamente deputati), l'urgere delle moltissime cause in quel tempo dibattute, l'assenza d'ogni stimolo alla fretta, essendo palese ormai a tutti i componenti del tribunale che, nella migliore delle ipotesi, l'inquisito non poteva più sottrarsi ad una lunga detenzione punitiva. Mese per mese, come ad un fatale convegno, ospiti nuovi si avvicendavano nel carcere: reduce da una avventurosa apodemia per tutti i paesi e le confessioni d'Europa, vi entrava nel maggio del '94 Francesco Pucci, destinato a morire decapitato in Tor di Nona tre anni dopo; nell'ottobre, vittima di un'altra estradizione veneta, giungeva da Padova con Giambattista Clario, studente di medicina friulano, e con Ottavio Longo, « giudaizzante » pugliese, un giovane domenicano ribelle e fuggiasco, Tommaso Campanella; nel dicembre, da Ascoli, Paolo Attilii e Vincenzo Miliani, due giovani amanti di poesia, che tosto intrecciarono coi compagni filosofiche dispute; poco dopo, da Napoli, un conterraneo del Bruno, il nolano Col'Antonio Stigliola, matematico di grande dottrina. Di tanto in tanto le cause spedite si concludevano nella cerimonia solenne della pubblica abiura: dodici condannati salirono il palco della Minerva nel maggio del '95, altrettanti due anni dopo [1]. Il Bruno parve per tredici mesi dimenticato.

Quando, nella visita del 1 aprile 1596, il suo nome ricompare, sembra quasi ch'egli stesso si faccia avanti a postulare la conclusione del processo. In quell'occasione infatti, sentito il prigioniero circa i suoi bisogni ma-

[1] Fra i dodici abiurati del 16 maggio 1595 (di cui manca l'elenco per una lacuna nella serie dei *decreta*) furono con ogni verosimiglianza il Campanella, il Clario, l'Attilii e il Miliani; fra i dodici del maggio '97 sono menzionati espressamente il Pucci ed il Longo. Dei processi del Campanella e del Pucci mi occuperò diffusamente in altra sede.

teriali, si ordinò a fra Paolo Isaresi della Mirandola, domenicano e consultore del S. Uffizio, di provvedere nella sua qualità di procuratore dell'Ordine a fornire di qualche sovvenzione di danaro il confratello d'un tempo; inoltre si dispose che i libri e volumi a stampa del Bruno fossero esaminati dai reverendi teologi, al fine di estrarne le proposizioni censurande [1]. L'ordine, si noti bene, non si richiama alla analoga disposizione dell'anno precedente, non fa cenno ad un lavoro comunque avviato: si trattava con ogni probabilità di cominciare la revisione daccapo. Incaricati della bisogna risultavano ovviamente, insieme al Padre Commissario, i consultori meglio qualificati per specifica competenza, cioè, esclusi i canonisti, il P. Bartolomeo de Miranda, maestro del S. Palazzo [2], il ricordato P. Isaresi, vicario oltre che procuratore dell'Ordine domenicano [3], e forse Anselmo Dandini, protonotario e referendario apostolico [4]. Anche l'opera loro non riuscì sollecita, se nella seduta del 18 settembre, dopo la lettura d'una imprecisata scrittura in favore del Bruno — probabilmente una istanza di spedizione da lui stesso inoltrata — la Congregazione deliberava che le proposizioni erronee, finalmente estratte, venissero postillate con le opportune censure, e che tali « censurae ponantur in processu » [5]. Tre teologi furono espressamente designati a coadiuvare i consultori nel lavoro, e precisamente il Padre Maestro Guerra, domeni-

[1] Cfr. *Documenti*, rom. X, pp. 164-5.

[2] Nato in Spagna nel 1546, professo a Cordova, era quarantenne quando Sisto V lo chiamò a Roma come reggente del collegio della Minerva; il 21 giugno 1587 fu nominato procuratore e vicario generale dell'Ordine e nel marzo del 1591, quando fra Vincenzo Bonardi, suo predecessore, fu eletto vescovo di Gerace, lo sostituì nell'incarico di Maestro del S. Palazzo, che tenne fino alla morte, seguita in Napoli il 7 giugno 1597. Il TAURISANO (*Hierarchia Ord. Praed.*, Roma, 1916, p. 55) lo fa Provinciale di Spagna dal 1550 al '53, ma si tratta evidentemente d'un omonimo.

[3] Fra Paolo Isaresi, mirandolano, professo a Ferrara, domenicano dotto e pio, lettore di teologia alla Sapienza dal '92, il 24 giugno 1595 era stato prescelto come compagno del Generale Beccaria per la sua visita ai conventi spagnuoli e nominato provinciale di Terrasanta. Per la malattia dell'Astorga, procuratore e vicario designato, non potè partire e il 1° ottobre lo sostituì nelle due cariche, deponendo la seconda nell'ottobre 1598 pel ritorno del Beccaria, la prima il 13 agosto 1601, quando fu chiamato al vescovato di Squillace; morì l'anno seguente.

[4] Il Dandini (sul quale cfr. il MERCATI, pp. 1-2) ebbe nel 1599 analogo incarico di censore nei riguardi d'un libro di Giacomo Menochio (ibidem, p. 25), ma la sua competenza era prevalentemente giuridica.

[5] Cfr. *Documenti*, rom. XI, pp. 165-6.

cano [1], fra Pietro Giovanni Saragozza, socio del Maestro del S. Palazzo [2], e un sacerdote della Compagnia di Gesù di nome Gallo [3]. Tre settimane dopo, il 10 d'ottobre, quando la Congregazione volle essere informata in merito alla situazione processuale di tutti i trentaquattro inquisiti detenuti in quel momento, occupandosi del Bruno non potè che incitare a sollecita conclusione i censori [4]. Finalmente nel dicembre, due anni dopo ch'erano state ordinate, le censure furono pronte e vennero a trovar luogo in processo dalla carta 248 in avanti, probabilmente fino alla 256: in esse si era tenuto conto non dei libri soltanto, ma altresì delle argomentazioni bruniane che, a difesa delle tesi riprovate, già s'eran potute raccogliere dai costituti [5]. Quando, il 16 dicembre 1596, si eseguì la visita consueta, dopo che il Bruno ebbe parlato della propria causa e delle sue necessità materiali, la Congregazione dispose ch'egli fosse interrogato al più presto circa le proposizioni estratte e le relative censure [6].

In realtà, ancora un trimestre trascorse senza che l'imputato venisse chiamato a rispondere a quell' elenco di vecchie e nuove accuse; nella

[1] Forse quel P. M. Garcia Guerra O. P., che il 3 dicembre 1607 fu nominato vescovo di Mexico e morì sei anni dopo (cfr. EUBEL-GAUCHAT, *Hierarchia cath. medii et recentioris aevi*, vol. IV, Münster, 1935, p. 240).

[2] Fu lui a sottoscrivere l'epitaffio del Miranda in S. Spirito a Napoli (cfr. V. M. FONTANA, *Syllabus magistrorum S. Palatii*, Romae, 1663, p. 149).

[3] Il Carusi lesse: « Presbiterum Gallum Sa. U.I.D. »; in effetti un Alessandro Gallo, prete e giureconsulto napoletano, in qualità di vicario generale resse il vescovato di Nola (1585-1614) per conto del vescovo Fabrizio Gallo, che gli era zio, e fu nominato più tardi (1632) vescovo di Massalubrense, morendo nel 1645. Ma un attento riscontro con la minuta del *decretum* suggerisce di emendare la lezione in: « Presbiterum Gallum Soc. J. ».

[4] Ecco il documento inedito: « Congregatio ... die X mensis octobris, feria V, 1596. In qua quidem congregatione facta fuit relatio omnium carceratorum S. Officii et status causae uniuscuiusque ... Frater Iordanus Brunus. Procedatur ad ulteriora in qualificatione propositionum ». Un curioso documento amministrativo del S. Uffizio pubblicato dal MERCATI (p. 122) mostra che nel novembre 1596 si sborsarono pel Bruno quattro scudi per « spese cibarie », dieci baiocchi « al barbiero, tosato e lavato » ed altri dieci « per averli fatto racconciar un par di calzetti ».

[5] Il titolo suonava infatti: « Censurae factae ad responsiones, nec non ad libros fratris Iordani » (cfr. il n. 241 del *Sommario*). Ignoto resta il contenuto della c. 247 del processo.

[6] Cfr. *Documenti*, rom. XII, p. 167. In tale data i detenuti in attesa di giudizio s'eran ridotti a diciassette; segue alla « nota carceratorum » una lista di cinque *habilitati* (cioè liberati con assegnazione a residenza obbligata) e di dodici *expediendi in abiuratione publica*, quegli stessi che in effetti abiurarono poi nel maggio successivo.

visita del 24 marzo egli difese di fronte alla Congregazione adunata talune delle sue dottrine e fu invitato ad abbandonare « siffatte vanità dei molteplici mondi » ; risuonò quindi l'ordine reciso : « quod interrogetur stricte, postea detur ei censura » [1]. Era la formula « *stricte* » una designazione eufemistica della tortura, appunto come lo era la cosidetta « esamina rigorosa » nei testi dei canonisti ? « Avendo il reo negato i delitti oppostigli » scrive il Masini « e non essendo essi pienamente provati... overo, fatte le difese, ad ogni modo non avrà purgato gli indizi che contro lui risultano dal processo, è necessario, per averne la verità, venir contro di lui alla rigorosa esamina, essendo stata appunto ritrovata la tortura per supplire al difetto de' testimoni » [2]. Nel caso del Bruno egli non solo si era mostrato tenacemente negativo e sovente ostinato (ad es. sull' argomento espressamente indicato dei *diversorum mundorum*), ma proprio la serie delle testimonianze non era tale da « apportare intera prova » ; dei numerosi testi dell'accusa infatti uno soltanto, il Mocenigo, poteva dirsi « intero e senza eccezione alcuna » : tutti gli altri, per tacere del Vaia e di fra Giulio *non repetiti*, cioè fra Celestino, il Graziano e il de Silvestris, come scomunicati ed infami, criminosi ed eretici, non erano in grado di fornire attestazioni integralmente probanti. Testimoni siffatti, per comune consenso dei giurisperiti, venivano egualmente accettati in cause d'eresia, ma le loro testimonianze valevano solo a giustificare sospetti ed inchieste, giungevano fino ad autorizzare la tortura, non potevano però fornire prova giuridica di colpevolezza [3]. La *extrema ratio* in questi casi era strappare la confessione col tormento.

Al cadere del marzo 1597 o poco più tardi il Bruno subì pertanto il suo diciassettesimo interrogatorio, l'ultimo menzionato con numerazione espressa nel *Sommario*, forse inasprito dalla usuale mezz'ora di applicazione del supplizio della « corda ». Dal verbale, che nel processo occupò almeno le carte 257-261, sappiamo soltanto che egli venne interrogato dapprima ed a lungo sull'incredulità manifestata circa la Trinità e l' Incarnazione : si trattava d'uno dei punti più delicati dell'inchiesta, perchè

[1] Cfr. *Documenti*, rom. XIII, pp. 167-9.

[2] Cfr. E. MASINI cit., p. 239.

[3] Cfr. N. EYMERICUS cit., pp. 652-663 ; P. FARINACCI cit., pp. 408 segg., e in particolare a p. 414 : « testes infames, criminosi, excommunicati, participes criminis et alias inhabiles, licet admittantur in crimine haeresis, non tamen sunt integri testes, et propterea ad condemnandum non sufficiunt ; sufficient solum vel ad inquirendum, vel ad torquendum ».

l'imputazione [2], avanzata e ratificata dal Mocenigo, non aveva trovato pur una testimonianza concorde, ma il Bruno, tenacemente, non fece che ripetere quanto già aveva asserito nel terzo, nel quarto e nell'ottavo costituto, dĕfinendo le sue antiche esitazioni e respingendo ogni illazione arbitraria che dai suoi dubbi si volesse far derivare. Fu interrogato poi sul tema solito della pluralità dei mondi ed ancora una volta ripetè la propria argomentazione, senza « satisfacere » gli Inquisitori. Nulla di nuovo emerse dal gravoso esame; nè la tortura — se tortura ci fu — strappò una parola di confessione al prigioniero [1]: alla fine del costituto, giusta l'ordine, gli fu certo consegnata copia delle censure. Di queste il *Sommario* fornisce il nudo titolo, nè possediamo l'elenco dei libri che il S. Uffizio era riuscito a procacciarsi; sono superstiti invece alcuni frammenti delle bruniane *Responsiones ad censuras*, estratti da un nutrito fascicolo di oltre sessanta pagine, che occupava nel processo almeno le carte 266-295 [2].

Se è vero che fino al cadere del 1597 la Congregazione cardinalizia non ebbe più ad occuparsi del Bruno, è pur certo che quegli otto o nove mesi non videro inoperoso il Padre Commissario, che, dopo aver lasciato al prigioniero tempo conveniente per meditare le nuove imputazioni, lo chiamò a rispondere partitamente alle singole censure. Daremo al nuovo interrogatorio il nome di costituto XVIII, perchè il *Sommario* manca di precise indicazioni, ma certo si è che l'esame non si esaurì in una sola seduta, come mostra la mole stessa dei verbali raccolti e l'ardua materia minuziosamente analizzata [3]. Quali delle accuse antiche avevan trovato conferma nell'esame dei libri e quali ne erano emerse di nuove?

[1] Ciò risulta chiaro dal *Sommario*, che non trascrive neppure un rigo del costituto XVII e solo vi accenna, come a inutile doppione, in note marginali ai nn. 26, 29 e 92. Si ignora il contenuto delle carte 262-265 del processo, ma esse contenevano probabilmente null'altro che la fine del costituto e l'atto di consegna delle censure.

[2] Cfr. i nn. 252-261 del *Sommario*. Le *responsiones* potevano aver inizio dalla c. 262 e certo si estendevano ben oltre la c. 295, poichè al di là di essa si iniziava la difesa della molteplicità dei mondi, esposta poi ampiamente « longo digressu » (cfr. il n. 261).

[3] L'assenza di indicazioni di costituto e il titolo di *Responsiones* potrebbero far credere che il Bruno avesse replicato per iscritto alle censure, ma il contradditorio orale è palese nei nn. 252 (« Interrogatus... respondit... »), 256 (« et ad obiectionem... respondet... »), ecc.; erra perciò il MERCATI (p. 36) alludendo in proposito a « brani di nuovi scritti del Bruno ». Si avverta comunque che, mentre fino al XVII la numerazione dei costituti è ufficiale epperò certa, dal XVIII in avanti è apposta da me per chiarezza e pertanto solo ipotetica.

Seguiamo le risposte del Bruno.

a) La prima censura era « circa rerum generationem », al nocciolo stesso della ontologia bruniana, e la sua dichiarazione di concepire « due reali princìpi eterni dell' esistenza, da cui tutte le cose derivano, cioè l'anima del mondo e la materia prima » [1], mostra che la sua dottrina metafisica si manteneva sulla linea dei poemi francofortesi e che a questi, al *De minimo* in particolare, era rivolta la censura, che si precisava probabilmente nell' ambito dell' accusa [5] circa l'eternità dell' universo. Ad una diretta interrogazione in tal senso Giordano rispose di ritenere i due princìpi eterni *a parte post*, ma non *a parte ante*, poichè « sunt creata a Deo et secundum totum esse pendent a Deo ».

b) La seconda censura toccava l'altro aspetto della medesima accusa, la dottrina dell'infinito universo, derivata da quel « paio di sillogismi » coi quali nel *De l' infinito* il Bruno, partendo dalla assoluta libertà ed onnipotenza divina, ne aveva dedotta una consequenziale necessitazione dell'Ente Primo alla creazione infinita, perchè « chi nega l'effetto infinito, nega la potenza infinita ». L'argomentazione delle *responsiones* ricalca fedelmente quella inserta tredici e cinque anni prima nel dialogo italiano e nel terzo costituto, e fu esposta in due riprese, « longo digressu », asserendosi sempre la necessaria esistenza di molteplici mondi, contenenti cose simili in genere e specie a quelle che vediamo nel nostro [2].

c) La successiva censura riguardava un nuovo aspetto della dottrina bruniana dell'anima, insistendo non già sul motivo della metempsicosi, ch'era al centro dell'accusa [6], ma su quello dell'origine ed essenza intima dell'anima umana, non solo « circa modum creationis » e nel suo rapporto di derivazione dalla asserita *anima mundi*, ma circa l'implicita questione della personalità distinta e conseguente responsabilità delle anime individuali. L'occhio dei censori si era fermato sulle ardue pagine metafisiche del *De la causa* e del *De l'infinito*, in cui la contemplazione dell'assoluto

[1] Cfr. il n. 252 del *Sommario*. Si noti nel passo la contrapposizione precisa fra l'*anima mundi*, in cui si riassume totalmente la « sostanza spirituale » dell' universo, e la *materia prima* o « sostanza corporale » : si tratta d'un allontanamento progressivo dal monismo del *De la causa*, già avviato nel *De minimo* (cfr. F. Tocco, *Le opere latine di G. Bruno*, Firenze, 1889, pp. 352 segg.) e maturato negli anni del carcere? O si deve sospettare un accorgimento difensivo, mirante a ravvicinare la tesi dualistica col binomio forma-sostanza dell'aristotelismo delle scuole?

[2] Cfr. i nn. 253 e 261 del *Sommario*, nonchè l'argomentazione del *De l' infinito* in *Dialoghi* a cura di G. Gentile, II ed., Bari, 1925-1927, vol. I, p. 300.

aveva dissolta nelle cose qualunque parvenza di autonomia e distinzione, sicchè ogni individualità — fosse pur essa l'anima dell'uomo — appariva mero fenomeno passeggero, impercettibile quasi nell'eterno infinito: nel sistema delineato nella irruente e torbida prosa dei dialoghi, negli esametri irti dei poemi, una differenza radicale si svela nell'intimo dei *duo realia principia*: « se la parte materiale si risolve tutta in atomi insensibili e irriducibili, la parte spirituale invece codesto frazionamento non conosce, e resta sempre una di qualità e di sostanza » [1]. Un sì rigoroso annientamento dell'individualità dell'anima umana trova — come è noto — nei dialoghi morali un correttivo parziale, sia pure a costo di qualche contraddizione fra l'etica della temperante misura e della gioiosa operosità nel bene, esaltata nello *Spaccio*, e l'etica della pura *ascensio*, della rapita riconversione a Dio, che si dispiega negli *Eroici furori*; ma il Bruno non aveva certo convenienza veruna a citare i suoi dialoghi morali, probabilmente sfuggiti alle ricerche inquisitorie e per altri rispetti compromettenti, solo per addurre prove tenui e indirette a testimonianza della sua conconsiderazione pei problemi dell'individualità umana; egli preferì pertanto chiarire la sola genesi delle anime singole, dedotte dal « principio universale » (dunque l'*anima mundi*) « come dalla generalità dell'acqua viene e depende la particolarità di quest'e quell'acqua »: non dissimilmente, egli disse: « il spirito che è in me, in te, in quello, viene da Dio e torna a Dio », dal quale, come da « spirante increato », deriva, pel tramite dello « spirito creato », che « è quello che, come è stato creato, parimente così sempre resta » [2]. Richiamò poi, per esplicare il proprio concetto della circolazione della sostanza spirituale dell'universo, un paragone già usato a tal fine nella *Lampas triginta statuarum*: « il spirito poi... quanto al suo essere particolare e individuale... intendo che si produce di nuovo come da un specchio grande generale », del quale ogni frammento serba « forma intiera » di specchio ed è atto a ricomporre l'unico specchio originario, « si accidat iterum partes omnes in unam massam coalescere » [3]. Una siffatta comunicazione ciclica, che dall'indistinto parte e ritorna, fu sostenuta recisamente pei bruti; per gli uomini invece Bruno si piegò al

[1] Cfr. F. Tocco, *Le opere inedite di G. Bruno*, Napoli, 1892, p. VII.

[2] Cfr. il n. 254 del *Sommario*.

[3] Cfr. il n. 255 del *Sommario*, cui appartiene altresì il discorso seguente. Per la *Lampas triginta statuarum*, cfr. *Opera latine conscr.*, vol. III, Firenze, 1891, pp. 59-60. Bruno richiamò anche il paragone della voce che tutti possono udire, già usato nel *De la causa* (*Dialoghi* cit., vol. I, pp. 195-6).

riconoscimento dell' eternità individuale *a parte post*, ammettendo che « questo privileggio è dell'anima umana, perchè la particolarità del suo essere, che riceve nel corpo, lo ritiene doppo la separazione, a differenza dell'anime de' bruti, le quali ritornano all'università del spirito » ; l'anima d'un determinato individuo non era prima di lui, ma esiste con la sua vita ed esisterà dopo la sua morte. Si tratta d' un riconoscimento che contrasta nel modo più reciso con le strutture essenziali del sistema bruniano : solo la gravità anche troppo palese d' una affermazione del dissolvimento dell'anima umana nell'*anima mundi* suggerì a Giordano una concessione evidentemente opportunistica.

d) La quarta censura riguardava ancora il *De la causa*, rientrando anch'essa nell'ambito dell'accusa [5]. Il Bruno fu chiamato a spiegare in qual senso avesse asserito che nel mondo nulla si genera e si corrompe rispetto alla sostanza, a chiarire cioè il suo motto Salomonico e Pitagorico, il « nihil sub sole novum » che due volte aveva vergato di suo pugno in Wittemberg e aveva ripetuto, appunto a proposito dell' eternità del mondo, di fronte ai giudici veneti nel terzo costituto [1]. Ancora una volta egli spiegò di ritenere incorruttibili le specie prime delle cose, spirito e luce, acqua e terra, eguali sempre a se stesse, immuni da « mutazione sustanziale », mentre soggetti a corruzione sono soltanto gli enti composti, « secondo l'unione e temperamento e complessione » variamente mutevoli delle sostanze stesse.

e) La successiva censura « circa motum terrae » colpiva l'entusiastica adesione all'ipotesi copernicana palesata dal Bruno nella *Cena delle Ceneri*. Lo scarno sommario già aduna in compendio i motivi antitetici che cozzarono quattro e sette lustri più tardi nei processi di Galileo : con tono spiccatamente fermo e sicuro asserì il Bruno di aver dimostrato « il modo e la causa del moto della terra e della immobilità del firmamento » con « raggioni e autorità, le quali sono certe e non pregiudicano l' autorità della divina scrittura, come ognuno ch' ha buona intelligenza dell'una e dell'altra sarà sforzato anco al fine di ammettere e concedere ». Gli furono allora citati i versetti biblici che parevano contraddirlo, ma egli fu pronto a spiegare il *Terra autem in aeternum stat* di *Eccle.* I, 4, rilevando che l' accento va posto sull' eternità, non già sull' immobilità del nostro mondo ; quanto al *sol oritur et occidit* del versetto seguente, seppe pron-

[1] Cfr. i nn. 255 e 260 del *Sommario*, nonchè le pp. 50-51 e 96 dei *Documenti*. Opportunamente il MERCATI rinvia altresì al *De la causa* (in *Dialoghi* cit., vol. I, p. 191) e al *Sigillus sigillorum* (in *Opera* cit., vol. II, parte II, p. 213).

tamente ribattere richiamandosi al moto solare apparente ed all'uso del linguaggio quotidiano, enunciando così la spiegazione che concilia realtà naturale e infallibilità scritturale e che la Chiesa stessa ha poi fatta sua. Con uguale lucidità, obbiettandogli i giudici la contrastante autorità dei S. Padri, egli ribattè che la sua tesi non contraddiceva ad essi « in quanto sono santi, buoni ed esemplari, ma in quanto che sono meno de' filosofi prattichi e meno attenti alle cose della natura » [1].

f) Ancora alla *Cena delle Ceneri* riporta la sesta censura, relativa alla bizzarra asserzione bruniana che « li astri ancora sono angeli, corpi animati razionali », perchè nel firmamento rivelano la gloria e potenza di Dio, altro non essendo gli angeli « che nonzii e interpreti della voce divina » e le stelle appunto « angeli sensibili e visibili, oltre quelli altri invisibili e insensibili » [2]. Più che d'una tesi seriamente sostenuta si tratta evidentemente d'uno svolazzo dell'immaginoso e barocco linguaggio bruniano, ed in tal senso dovette certo svilupparsi l'efficace difesa.

g) Più grave era, nel testo della *Cena*, l'attribuzione alla terra di un'anima « non solo sensitiva, ma anco intellettiva... come la nostra » e forse più [3], e su questo punto il Bruno si mosse con impaccio evidente, forzò l'interpretazione del versetto del *Genesi* (1, 24): *Producat terra animam viventem* a spiegar come la terra faccia parte dello spirito proprio agli animali che in essa si generano, così come di sè forma il loro corpo; ne arguì che dovesse essa pure considerarsi un grande animale, razionale per di più, come « è manifesto dall'atto suo razionale intellettuale, che si vede nelle regole del suo moto circa il proprio centro, l'altro circa il sole e l'altro circa l'asse delli suoi poli ». Una causa esterna e materiale di tali moti parevagli inaccettabile, quasi per una questione di dignità della terra madre, ed è inutile dire quanto l'argomentazione stravagante lasciasse perplessi e insoddisfatti i censori.

h) L'ultima censura documentata nelle *responsiones*, l'ottava, ci riporta alle tesi del *De la causa*, a quell'esempio dell'anima che « è nel corpo come nocchiero nella nave », che contrastava palesemente con la definizione del concilio di Vienne, in cui s'era definito eretico chiunque asse-

[1] Cfr. il n. 256 del *Sommario*. Il MERCATI (pp. 7-8) acconsente a riconoscere « sensata » l'ultima replica bruniana, e fondata su motivi « pseudoteologici » la condanna del moto della terra.

[2] Cfr. il n. 257 del *Sommario* e la p. 27 della *Cena* (in *Dialoghi* cit., vol. I).

[3] Cfr. il n. 258 del *Sommario* e le pp. 81 e 83 della *Cena*, ma anche *De la causa*, pp. 138 e 182-4, e *De l'infinito*, pp. 274 e 304.

risse « quod anima rationalis intellectiva non sit forma corporis humani per se et essentialiter » [1]. Invece il Bruno ripetè audacemente : « non intendo, secondo l'ordine del mio filosofare, l'anima esser forma... ma spirito ch' è nel corpo ora, come abitante nella sua casa, incola nel suo peregrinaggio... come cattivo nel carcere » ; aggiungendo che « nessun luogo della divina scrittura » chiama l'anima forma, mentre in « mille altri modi è detta » nella Bibbia e nei Padri unirsi l'anima al corpo, diversi da quello « ch' intese e disse Aristotele ».

Altre censure non affiorano dagli scarni compendi delle *responsiones*, ma due sono in breve menzionate in un altro prezioso documento, la famosa lettera che Gaspare Scioppio, giovane luterano convertito, spedì da Roma a Corrado Rittershausen, suo antico maestro di diritto in Altorf, il 17 febbraio 1600, dopo aver assistito *de visu*, l' 8 e il 16 di quel mese, alla condanna pubblica ed alla esecuzione del Nolano [2]. Il tribunale ebbe dunque presente anzitutto :

i) L'affermazione bruniana dell' identità dell'*anima mundi* con lo Spirito Santo, già discussa nel terzo costituto, ma ora appoggiata alle parole di Mosè, « dum scribit eum fovisse acquas ». Nel *De la causa* si legge appunto Mosè aver detto : « che l' intelletto efficiente (chiamato da lui spirito) covava sopra l'acqui », mentre il *De rerum principiis* ricorda « Moises, qui spiritum Dei incubantem in aquis introduxit » ; si tratta invero di una attenta critica testuale, forse sostenuta dalla conoscenza che il Bruno aveva della lingua ebraica, poichè la Volgata in *Gen.* 1, 2 legge « ferebatur super aquas » in luogo dell'ebraico « merefeth », che ha appunto il senso di « covare » : critica usata poi con dubbia opportunità a sostegno della dottrina dell'*anima mundi*, ma comunque ineccepibile, tanto è vero che essa già era stata esposta da S. Girolamo, con espressa identi-

[1] Cfr. il n. 259 del *Sommario* e la p. 182 del *De la causa* (*Dialoghi* cit., vol. I) ; l'esempio del nocchiero ricorre anche nello *Spaccio* (*Dialoghi* cit., vol. II, p. 9) e nella *Lampas triginta statuarum* (*Opera*, vol. III, p. 246) ; cfr. altresì *De umbris idearum* (*Opera*, vol. II, parte I, p. 42).

[2] La si veda in *Documenti*, rom. XXX, pp. 198-206. I dubbi sull'autenticità della lettera, che presenta secondarie inesattezze, sono già stati ampiamente dissipati (cfr. *Vita*, pp. 794-8) ; si osservi tuttavia, ad ulteriore conferma, come quattro dei capi d'accusa riferiti dallo Scioppio (nn. IX, X, XI e XIV dell' elenco che fornirò a suo tempo), privi per l'addietro di conferma nei documenti noti, abbian trovato largo appoggio nel *Sommario*, corrispondendo alle accuse [14], [16], [12] e [15].

ficazione dello spirito vivificatore del *Genesi* con lo Spirito Santo anzichè con lo *spiritus mundi*, « ut nonnulli arbitrantur » [1].

l) La seconda censura cui allude lo Scioppio riguardava l'adesione del Bruno alla credenza preadamitica, coll'asserire che gli Ebrei soltanto discendevano da Adamo ed Eva, gli altri uomini invece da due progenitori « biduo ante » creati da Dio, Ennoc e Leviathan, « maxima Iudaeae ut credebat portio gentis » e come Giordano aveva appreso « ex Ebraeorum monumentis » e dichiarava di credere fermamente [2]. Si tratta d'una tradizione rabbinica, che già aveva destato un eco nelle pagine di Giuliano l'Apostata, ma che trovò formulazione diffusa solo nel *De praeadamitis* (1653) di Isaac de la Peyrère. Un caso nuovo per il S. Uffizio.

In questi dieci paragrafi si assomma il poco che sappiamo delle censure, sufficiente tuttavia a mostrare la scarsa diligenza impiegata nella ricerca dei libri, con risultati tanto meschini da non giustificare in modo alcuno l'estrema lentezza della revisione. Dei volumi che già sappiamo allegati al processo fin dal maggio del '92, il *Cantus Circaeus* non fermò l'attenzione dei revisori, al *De minimo* e al *De monade* fu apposta una sola censura (capi *a* ed *l*), mentre cinque toccarono al *De la causa* (capi *c*, *d*, *g*, *h*, *i*). Al *De l'infinito*, che forse era già anch'esso in mano dei giudici fin dai tempi veneziani, si riferirono tre censure (capi *b*, *c*, *g*) ed altrettante alla *Cena delle Ceneri* (capi *e*, *f*, *g*), il libro che il Bruno aveva menzionato a Venezia nel quinto costituto, ammettendo anch'esso potesse contenere « qualche errore » [3], e che rappresenta l'unico frutto certo della annosa ricerca delle opere a stampa, cui s'era interessato il Pontefice in persona.

Quanto alla situazione processuale dell'inquisito, essa riuscì certo aggravata dalle censure, anche se l'indagine non aveva rivelato più d'una espressione compromettente [4]. Delle accuse sino a quel momento raccolte

[1] Cfr. il capo VIII dell'elenco Scioppiano, la p. 242 del *De la causa* (*Dialoghi*, vol. I) e la p. 510 del *De rerum principiis* (*Opera*, vol. III). L'importante passo di S. Girolamo è trascritto dal MERCATI, p. 10, in nota.

[2] Cfr. nella lettera dello Scioppio il capo XII, la p. 284 del *De immenso* e la p. 363 del *De monade* (*Opera*. vol. I, parte II).

[3] Cfr. *Documenti*, p. 121.

[4] Basti ricordare le lodi a Lutero e gli insulti al Papa (*Oratio valedictoria*, p. 20; *Oratio consolatoria*, p. 32; *De immenso*, p. 289), la negazione dell'Inferno e del peccato carnale (*De vinculis*, pp. 683 e 697-8); i frequenti spunti ereticali dello *Spaccio* (cfr. *Vita*, pp. 378-9) fra cui hanno immediata rispondenza nel processo lo sprezzo per Mosè e i profeti, la redenzione negata, la derisione del culto dei Santi e l'approvazione delle pratiche demoniache.

furono confermate solo la quinta circa l'eternità e infinità del mondo (censure *b* e *d*) e in maniera assai indiretta la sesta sulla dottrina dell'anima (censura *e*). Ammettendo perciò la risoluzione in artificio retorico della bizzarra equiparazione degli astri agli angeli e concedendo al Bruno di poter sostenere l'opinabilità, in assenza di condanna espressa, delle tesi sul moto terrestre e sulla triplicità dei progenitori, chiaro risulta dalle censure che il *punctum dolens* del processo si incentrava ormai nella dottrina bruniana dell'animazione universale, sia nell'aspetto dell'*anima mundi*, identificata o meno con lo Spirito Santo (censure *a*, *c*, *g*, *i*), sia nella definizione dell'anima individuale (censure *c*, *h*). La condotta difensiva rivela incertezze e sbandamenti ignoti alla prima fase delle indagini: accanto ad ammissioni evidentemente forzate e opportunistiche (negazione dell'eternità del mondo, concessione dell'immortalità futura dell'anima umana), stanno argomentazioni artificiose e le gravi dichiarazioni circa l'anima razionale dell'uomo e del globo terrestre.

11. DALLE RITRATTAZIONI AL ROGO

(gennaio 1598-febbraio 1600)

Gli interrogatori sulle censure e l'esame delle *responsiones* dell'inquisito occuparono probabilmente tutto il corso del 1597; quando il Bruno comparve davanti alla Congregazione, per la visita consueta, il 23 dicembre di quell'anno [1], nessun provvedimento fu deliberato in merito alla sua causa, ma in realtà tutte le esigenze procedurali erano ormai soddisfatte, ogni possibilità giuridica d'indagine esaurita: a due anni di distanza si ritornava alla difficile bisogna della sentenza. Stavolta il consesso non ricominciò la lettura integrale degli atti, ormai troppo voluminosi e intricati, ed ordinò invece la compilazione di un sistematico sommario riassuntivo, che nella seduta del 16 marzo 1598 fu dichiarato *absolutum* e pronto per essere consegnato ai consultori [2]: una delle molte

[1] Cfr. *Documenti*, rom. XIV, pp. 169-170. A quella data tredici soltanto erano i detenuti nel S. Uffizio. Il documento, edito dal Carusi e riprodotto dallo Spampanato, riproduce la minuta; la bella copia, inedita, reca (vol. 1597-99, fol. 101): « Nota carceratorum in carceribus S. Ufficii. Frater Iordanus Brunus Nolanus ordinis Praedicatorum, carceratus die 27 februarii 1593. Visitatus et auditus fuit ».

[2] Cfr. *Documenti*. rom. XV, pp. 170-1. In questo caso il Carusi ha trascritto il riassunto; fornisco qui l'inedito e più diffuso testo della prima stesura: « Congregatio ... die 16 mensis martii, feria II, 1598. Frater Iordanus, filius quondam Bruni de

copie allora allestite, e precisamente quella destinata « Al signor Marcello Filonardi, Assessore del S. Officio », è appunto identificabile col *Sommario* che il Mercati ha rintracciato di recente. Di ciò invero il dotto editore non par convinto, « perchè come sommario d'ufficio avrebbe dovuto essere più copioso e particolareggiato », dal che egli è indotto a supporre che la compilazione a noi pervenuta « sia stata voluta dal Filonardi all'inizio della sua nuova carica », circa l'estate 1597 [1]; ma sembra in verità poco credibile che negli otto mesi intercorsi fra il luglio '97 e il marzo '98 si operasse per due volte una sì laboriosa compilazione, e non si vede d'altronde qual bisogno avesse il Filonardi, nell'assumere la carica di assessore, di prender sommaria informazione d'un incarto processuale dal quale egli stesso aveva estratti gli articoli del Fisco ed i cui atti aveva giorno per giorno seguiti e ispirati. Il *Sommario* era invece per riuscire prezioso ai consultori ed è facile riconoscere, raffrontandolo col testo integrale dei documenti veneti, ch'esso fu condotto con notevole ampiezza e diligenza da colui che, rappresentando l'accusa, era chiamato d'ufficio a documentarla: il Monterenzi.

Quando finalmente il *Sommario* fu pronto, si rese indisponibile l'intero tribunale: nel marzo 1598 infatti l'esultanza per il riacquisto di Ferrara, conseguito il 15 gennaio coll'accordo di Faenza, e i preparativi per il solenne viaggio papale nella nuova legazione, occupavano tutta la curia; la partenza di Clemente VIII, avvenuta il 13 aprile, accompagnata

Nola, presbiter professus ordinis fratrum Praedicatorum, carceratus in carceribus S. Officii ac inquisitus de causis de quibus in actis, eductus e dictis carceribus et ad locum Congregationis, coram supradictis illustrissimis et reverendissimis dominis Cardinalibus generalibus Inquisitoribus praesentatus, et ab illis visitatus et auditus fuit super eius necessitatibus etiam victus; deinde, illo amoto a loco Congregationis et facta relatione summarium eius causae esse absolutum, dandum dominis Consultoribus, illustrissimi Domini dixerunt, quod, ante discessum Sanctissimi Ferrariam versus, eius causa expediri non poterit ».

[1] Cfr. MERCATI cit., pp. 30 e 41; il TROILO cit., p. 473, non fa che ripetere. La esatta data *post quam* del *Sommario* è il 2 luglio 1597, giorno in cui il Filonardi prestò di fronte alla Congregazione il giuramento prescritto nell'assumere l'ufficio di assessore, imitato subito dopo dal Monterenzi, già consultore ed ora suo successore alla procura del Fisco. Poco dopo, il 16 luglio, prestò giuramento in qualità di consultore un altro Domenicano, quel G. B. Lanci, emiliano di Reggio, che dopo essere stato inquisitore a Genova, segretario della Congregazione dell'Indice, socio del generale fra Sisto Fabri, teologo del card. Bernerio e provinciale di Terrasanta, era stato nominato Maestro del S. Palazzo in sostituzione del Miranda, defunto il 7 giugno; men che un anno dopo, il 15 aprile 1598, passò a miglior vita anche il Lanci.

e seguita da quella di moltissimi cardinali e prelati, paralizzò l'attività del S. Uffizio, le cui sedute il Papa presiedeva personalmente con somma frequenza. Otto mesi durò la nuova interruzione, poichè solo il 19 dicembre avvenne il ritorno del Pontefice nell'Urbe, funestato quattro giorni più tardi dalla spaventosa inondazione del Tevere che devastò l'intera città [1]. Nell'imminenza di quel ritorno, il 16 dicembre, fu ripresa la visita dei reclusi e il Bruno, che forse era venuto meditando un supplemento alle proprie difese, chiese ed ottenne carta per scrivere, obbligandosi a render conto dell'uso che ne avrebbe fatto, nonchè un breviario del suo Ordine [2].

Un mese più tardi, a mezzo il gennaio 1599, la spedizione della causa cominciò finalmente a delinearsi. Si trattava in verità d'un caso singolarmente intricato, che ottanta mesi d'indagini e tutti gli espedienti procedurali non erano riusciti a chiarire: se si eliminano dal repertorio dell'accusa alcuni pochi punti fondati sul fraintendimento di innocenti espressioni bruniane [3], è facile raggruppare i restanti capi d'imputazione in tre nuclei essenziali. Il più nutrito comprende tutta la serie delle affermazioni libertine, le parole e i gesti irriverenti, le infrazioni disciplinari, i sintomi trapelanti dell'azione sovvertitrice vagheggiata dal Bruno sul terreno politico-religioso; dall'apostasia giovanile al proposito clamoroso di dar fuoco al convento e rivarcare le Alpi, v'è tutta una serie di indizi palesi: le invettive contro il malgoverno della Chiesa e i frati «asini» e troppo ricchi, l'avversione generica al dogmatismo, il mancato rispetto

[1] Cfr. L. von Pastor, *Storia dei Papi* cit., vol. XI, Roma, 1929, pp. 606-618.

[2] Cfr. *Documenti*, rom. XVI, pp. 172-3. Quello del breviario sembra al Mercati (p. 41) «particolare che fa conoscere come Giordano era già entrato nella via del ritorno», ma l'indizio è in verità assai tenue. Ecco l'inedita stesura integrale del documento: «Jordanus Brunus de Nola, presbiter professus ordinis fratrum Praedicatorum, sacrae theologiae magister, carceratus in carceribus S. Ufficii ac inquisitus et processatus de et super haeretica pravitate rebusque aliis, eductus e carceribus et in aulam Congregationis coram supradictis illustrissimis et reverendissimis dominis Cardinalibus generalibus Inquisitoribus praesentatus et ab illis visitatus et auditus fuit super eius necessitatibus ac aliis sibi occurrentibus, ac ordinatum quod detur ei carta ad scribendum, iniuncto ei ut reddat rationem quid de ea faciat; provideatur ei de Breviario quo utuntur fratres ordinis Praedicatorum». Si avverta che il titolo di *theologiae magister* è un *lapsus* notarile (ripetuto anche in doc. rom. XXIV): il Bruno ebbe nel 1575 il dottorato, ma non mai l'ambito e raro titolo magistrale.

[3] Ad esempio, le discussioni sopra la forma della croce, la presunta derisione del Papa nel *Cantus Circaeus*, la negata adorazione dei Magi, l'identificazione degli astri con gli angeli; cfr. le accuse [3], [23] e [24], nonchè la censura *f*.

ai Santi, alle reliqnie ed alle immagini, le vivaci critiche al breviario, l'indulgere al peccato della carne, l'abitudine alla bestemmia, le pratiche superstiziose [1]. Si tratta d'un quadro anche troppo noto agli ufficiali del S. Uffizio e che si riassume nella lunga persistenza nell'apostasia: i dinieghi dell'imputato sull'uno o l'altro punto e la stessa deficienza di prove in tutto concludenti erano in questo ambito di ben scarso momento. Malgrado la diretta implicazione dogmatica di quasi tutte le asserzioni bruniane, il tribunale ben sapeva come per solito casi consimili si esaurissero sul piano disciplinare, avendo le manifestazioni censurate un comune carattere di insofferenza esteriore, grave talvolta, capace comunque di indurre la *suspicio* di eresia, non la prova di eresia formale, purchè l'inquisito, confesso o convinto che fosse circa il fatto, avesse negato l'*intentio* eterodossa.

Questa era invece innegabile nel secondo gruppo delle accuse, in materia strettamente teologica, convergenti con significativa univocità sulla Cristologia bruniana: la dissoluzione del dogma trinitario s'era infatti in lui operata da un lato con l'identificazione dello Spirito Santo con l'anima del mondo, dall'altro con l'umanizzazione del Cristo, semplice mago esperto di artifici naturali e peccatore in punto di morte. Le parallele asserzioni circa le arti magiche e la mala fine di Mosè, dei Profeti e degli Apostoli avevano un evidente carattere di estensione analogica, ma l'incredulità corrosiva si appuntava contro la seconda Persona, derivandone il diniego della divinità del Figlio, dell'incarnazione, dalla transustanziazione e della verginità di Maria: non a torto il Corsano ha parlato d'una oscura aspirazione del Bruno all'instaurazione d'una chiesa che della romana serbasse le strutture esterne, l'affascinante rituale, le gerarchie, la funzione sociale, e rinunciasse invece alla totalità del magistero dogmatico: una chiesa che fosse l'antitesi stessa della spirituale comunità cristiana vagheggiata dall'irenismo ecumenico, un assurdo cattolicesimo scristianizzato [2]. Già i due giovanili processi napoletani erano stati «strettamente impegnati sulla critica del dogma trinitario e cristologico» [3]. Fortunatamente pel Bruno, su questo scottante terreno la sua posizione non era gravemente compromessa: non essendo probante la testimonianza dei concarcerati in Venezia, la sola deposizione del Mocenigo riusciva insufficiente a ren-

[1] Cfr. le accuse [1], [7], [9], [10] e [16-22].

[2] Cfr. le accuse [2-4], [8], [11], [14-15], nonchè il CORSANO cit., p. 292.

[3] Cfr. A. CORSANO, Recensione al MERCATI in «Giorn. crit. della filos. ital.», XXIV, 1943, p. 90.

derlo convinto, tanto più che nessuno aveva suffragato due dei capi più gravi, il secondo circa la Trinità e l'incarnazione e l' ottavo sulla verginità di Maria; senza esito erano riuscite su questo punto le censure e costanti i dinieghi dell'accusato, di guisa che l'unica acquisizione del tribunale si riduceva alla parziale confessione del terzo e del quarto costituto, in cui Giordano aveva ammessi i suoi dubbi non sull'incarnazione in se stessa, ma solo circa « il modo inefabile » di quella.

L'ultimo gruppo di accuse riguardava invece le novità speculative del sistema bruniano, il complesso delle dottrine scientifico-filosofiche da lui asserite come verità d'ordine naturale e razionale, ma che in realtà interferivano in modo palese con riconosciute verità di fede. Per tacere della tesi preadamitica, rientravano in questo campo le dottrine dell'universo infinito ed eterno, del moto terrestre e della circolazione delle anime, alla quale ultima appartenevano come accessioni marginali solo apparentemente autonome la negazione della perpetuità dell' Inferno, statico luogo di pena delle anime sottratte al perenne rifluire della spiritualità universale, nonchè la curiosa preferenza per l'agricoltore Caino nei confronti del pastore Abele, « carnefice d'animali » ch'erano essi pure vivificati dalla medesima spiritualità: la dottrina dell'*anima mundi* e dell'anima umana come « nocchiero nella nave » erano i punti più scoperti e dogmaticamente condannabili che le censure e le *responsiones* avevano rivelato nei fondamenti metafisici della « nolana filosofia » [1]. Qui la posizione del Bruno era indubbiamente grave, poichè le dichiarazioni dei costituti e quelle stampate nei libri, senza che s'avesse a discutere la validità dei testimoni, bastavano da sole a farlo considerare pienamente confesso.

In tale intricata situazione, che certo dava luogo a discordi pareri dei canonisti, un passo decisivo per la spedizione della causa fu compiuto il 12 gennaio 1599 per iniziativa del più autorevole dei teologi consultori del S. Uffizio, il celebrato autore delle *Controversiae*, Roberto Bellarmino; egli propose infatti che, superata la fase delle prove legali e delle contestazioni, si sottoponesse all' inquisito un elenco di proposizioni sicuramente erronee, estratte dal processo ma formulate dai giudici in termini inequivocabili, invitandolo a riconoscerne l'eterodossia e a dichiararsi pronto ad abiurarle. L' intento era in sostanza quello di far rinnovare al Bruno la professione di obbedienza recitata a Venezia con tanta prontezza, ma che si voleva sentir reiterare dopo il gran tempo trascorso e i palesi segni

[1] Cfr. le accuse [5-6], [12-13], e l'intero gruppo delle censure.

di ostinazione mostrati nel XVIII costituto [1]. Due giorni dopo, le proposizioni eretiche, estratte in numero di otto dal processo e dai libri (cioè dalle censure) per cura del Tragagliolo e del Bellarmino, furono lette in seno alla Congregazione, che approvò la scelta e ordinò che ne fosse data copia al Bruno; la sua risposta avrebbe avuto valore decisivo nella risoluzione della causa, poichè, non essendo egli *relapsus*, l'impenitenza lo votava a quella morte certa, che l'abiura escludeva in modo altrettanto sicuro: le otto proposizioni significavano l'*aut aut* fra il rogo ed una detenzione di non molti anni [2]. Si badi tuttavia che la prova sarebbe stata conclusiva solo in caso di rifiuto, perchè nelle proposizioni non si esauriva la materia del processo e, accertata che fosse la buona disposizione dell'inquisito, assai più copiosi argomenti avrebbero intessuto il testo dell'abiura definitiva. Ciò risulta palese dal fatto che nella stessa seduta del 14 gennaio si ordinava di prendere in esame le altre proposizioni eretiche del processo e dei libri [3] e giova a sminuire il nostro rammarico per la perdita del testo integrale delle otto proposizioni, delle quali, come si vedrà, una soltanto ci è nota in modo sicuro.

Se l'importanza risolutiva di quell'elenco è stata esagerata, una specie di leggenda circonda addirittura l'intervento del Bellarmino, che, sulla traccia d'una voce diffusa a Roma al tempo della condanna [4], fu dalla

[1] Ecco l'inedito documento: «Die XII Ianuarii, feria 3, 1599. [Causa] Fratris Iordani. Ordinatur quod proponantur ei propositiones et illas consideret et ponderet; et in alia congregatione proponatur ut illas revocet, et si noluerit revocare ... Propositae per P. Bellarminium. Concessa licentia». I puntini sospensivi fanno chiaramente sottintendere la intimazione formale del termine di 40 giorni *ad resipiscendum*; la «licentia» menzionata avrà riguardato qualche agevolezza richiesta dal prigioniero.

[2] Si tratta di una rigida prassi, intorno alla quale non è lecito equivocare, come sembra fare lo SPAMPANATO (*Vita*, pp. 577-8), che distingue la pena del rogo per l'eretico impenitente e la decapitazione o impiccagione, «secondo che fosse nobile o plebeo», per chi si piegava all'abiura. Tale seconda forma di esecuzione valeva pei *relapsi*, che la Chiesa non poteva più accogliere nel foro esteriore, non essendo giuridicamente credibile il nuovo pentimento, ma che essa accoglieva nel foro della coscienza, accordando una misericordia spirituale che ammetteva il reo a penitenza e comunione, sicchè, rilasciandolo poi al braccio secolare, esigeva una esecuzione rapida, senza l'atrocità del fuoco: fu questa, nel luglio 1597, la fine di Francesco Pucci. È comunque assoluto l'accordo dei canonisti circa l'esclusione della pena di morte pei *lapsi* non impenitenti. Fra i testi menzionati dallo Spampanato son dunque erronei quelli dell'Amabile e del Gentile, esatta l'asserzione del bistrattato Augusto Conti.

[3] Cfr. *Documenti*, rom. XVII e XVII[2], pp. 173-4.

[4] Riferisce un menante a proposito del Bruno: «dicono in Germania abbia più volte disputato col card. Bellarmino» (cfr. *Documenti*, rom. XXVIII, p. 196).

storiografia ottocentesca assunto a simbolo della reazione intransigente e fanatica contro l'araldo dei nuovi tempi: ampiamente sfruttato dal Berti, il motivo ricorre nello Spampanato [1] e fin nelle recentissime pagine del Mondolfo [2], senza che nessuno si sia curato di render ragione a un apologeta del santo Cardinale, che aveva giustamente rilevata la data assai tarda del suo ingresso nella Congregazione rispetto alla lunga vicenda del processo bruniano [3]. Giuseppe Viganesi, un teste del processo di beatificazione del Bellarmino svoltosi a Montepulciano nel 1627 [4], riferì di aver visto due volte soltanto offuscata la suprema imperturbabilità del Santo, la prima apprendendo la morte in stato di concubinaggio d'un gentiluomo concittadino, la seconda nel vedere un condannato del S. Uffizio morire impenitente; se è tutt'altro che certo che la commozione del Santo fosse provocata dalla tragica fine del Bruno (perchè non da quella del Pucci o di fra Celestino?), certo si è per contro ch'egli intervenne in processo quando gli interrogatori e le censure erano ormai cosa fatta. Solo dopo la morte del dotto cardinal Toledo, seguita il 14 settembre 1596, Clemente VIII dovette provvedersi d'un nuovo teologo e, dietro suggerimento del pio Baronio, fece cadere la sua scelta sul nipote di Marcello II, di sei anni più vecchio del Bruno, che, allontanato da Roma due anni avanti per gelosie del generale Acquaviva, reggeva allora la provincia napoletana della Compagnia di Gesù. Solo ai primi di gennaio 1597 il Bellarmino lasciò quell'incarico e si trasferì a Roma, venendo assegnato al S. Uffizio in qualità di consultore giusto un mese più tardi e prestandovi giuramento, come si legge nei decreti, il 5 febbraio 1597 [5].

Pur tenendo nel dovuto conto le acute notazioni del Corsano, specie

[1] Cfr. *Vita*, pp. 548 segg., in cui si richiama addirittura l'ostilità fra Domenicani e Gesuiti per la questione della predestinazione, senza che si comprenda a qual titolo il Bruno potesse rappresentare l'Ordine, che aveva abbandonato da oltre un ventennio.

[2] Cfr. la voce *Bruno* in «Enciclopedia italiana», vol. VII, 1930, pp. 980 segg., ch'è ora trasferita con scarsi aggiornamenti in *Tres filósofos del Renacimiento*, Buenos Aires, 1947, pp. 9 segg. (sul Bellarmino cfr. la p. 30).

[3] Cfr. X. M. Le Bachelet, *Bellarmin et G. Bruno*, «Gregorianum», IV, 1923, pp. 193-210, pedestremente orecchiato da S. Gallo, *Il card. Bellarmino e due celebri condanne: Galilei e Bruno*, «Vita e Pensiero», XVIII, 1932, pp. 266-8.

[4] Vedine il *Summarium*, Romae, 1712, p. 31.

[5] D. Bartoli nella *Vita di Roberto card. Bellarmino* (Roma, 1678, p. 143) rileva la folta attività del dotto teologo fuor dell'incarico del S. Uffizio, «i cui affari erano la meno parte delle sue fatiche». Il Bellarmino ebbe poi la porpora il 3 marzo 1599 e prestò nel S. Uffizio il nuovo giuramento il 16 dello stesso mese.

per quanto riguarda l'attenzione del Bellarmino per la questione copernicana (oggi sicuramente documentata fra le censure) ed «il carattere fortemente volontaristico della teologia gesuitica» [1] contrastante aspramente con la dottrina bruniana della assoluta necessitazione divina, il primo intervento nel processo del teologo di Montepulciano sembra ispirato dal desiderio di condurre l'inchiesta su un terreno concreto, con modi conclusivi, piuttosto che da un riesame analitico delle accuse e dei libri. Il 18 gennaio 1599, giusta l'ordine emanato quattro giorni avanti, il Bruno fu condotto di fronte alla Congregazione, che gli consegnò l'elenco delle otto proposizioni, con l'intimazione perentoria del termine di sei giorni per decidere circa l'abiura; come questo fu trascorso, il 25 dello stesso mese, egli ricomparve nell'aula e dichiarò «che, se la Sede Apostolica e la Santità di Nostro Signore avevano dette otto proposizioni come deffinitivamente eretiche, o che Sua Santità le conoscesse per tali, o per il Spirito Santo le diffinisca per tali», era «disposto a revocarle»; contemporaneamente presentò una scrittura, che affermò pertinente alla propria difesa [2]. Si rese conto il Bruno della stringente mossa del Bellarmino ed applicò una semplice tattica dilatoria? Troppo poco contava un rinvio di giorni o di mesi perchè egli potesse appigliarvisi con qualche seria speranza: bisogna dunque pensare ch'egli si illudesse veramente di venir condannato non già come eretico, ma come assertore pentito di errori dannati dalla Chiesa soltanto *ex nunc*, il che ci mostra come le otto proposizioni dovevano fondarsi essenzialmente sulle censure, mettere in gioco soprattutto il gruppo filosofico - teologico delle imputazioni, implicare la reiezione di tesi nucleari del sistema bruniano. Certo egli non poteva sensatamente pretendere che la Chiesa dannasse per la prima volta i suoi dubbi sulla Trinità o sulla incarnazione, sicchè mi par certo che il suo intento precipuo nel richiedere la condanna *ex nunc* — estendendo a tutte le otto proposizioni quel che semmai era sostenibile solo per le tesi sui preadamiti e il moto terrestre — fosse, in linea pratica, quello di dimi-

[1] Cfr. A. Corsano, *Il pensiero di G. Bruno* cit., pp. 301-2. A ragione lo stesso Corsano definisce «più generosamente poetica, che vigilata da critica cautela» la tesi gentiliana dei «socratici colloqui» nel carcere fra il Bruno e il Bellarmino (cfr. *G. Gentile e gli studi sul Rinascimento*, «Giorn. crit. della filos. ital.», XXVII, 1948, p. 241).

[2] Ciò è minutamente narrato nella copia della sentenza di cui disponiamo (cfr. *Documenti*, rom. XXVI, pp. 190-1). Quello del 25 gennaio deve dirsi il XIX costitute bruniano (cfr. *Documenti*, rom. XVIII², p. 175).

nuire la propria responsabilità, come di opinante in materia non definita, evitando una lunga detenzione a seguito dell' abiura; ma è pure palese sul piano speculativo la difesa tenace della legittimità e coerenza del proprio sistema anche di fronte ai capisaldi obbligati del dogma.

Il tentativo fallì. Nella seduta della Congregazione, tenutasi con l'intervento del Pontefice il 3 o il 4 febbraio [1], letto il verbale del recente costituto, considerato il processo e raccolti i voti dei consultori, si deliberò che il P. Beccaria, generale dei Domenicani, il Bellarmino e il Tragagliolo dichiarassero formalmente a Giordano che le otto proposizioni non solo erano eretiche e contrarie alla fede cattolica, ma tali non per definizione recente, bensì pel consenso de' Padri più antichi, e dalla Chiesa riprovate e condannate; gli rinnovassero poi l' invito all' abiura e, in caso di rifiuto, gli intimassero il termine di 40 giorni, che si soleva concedere agli impenitenti e pertinaci. Chiamato il 15 febbraio al suo ventesimo costituto, il Bruno si arrese e dichiarò « di riconoscere dette otto proposizioni per eretiche ed essere pronto per detestarle ed abiurarle in loco e tempo che piacerà al S. Offizio » [2]. Tre giorni dopo, in seno alla Congregazione venne letta la risposta finalmente esauriente, fu presentato un memoriale del Bruno di ignoto tenore, e fu ordinata la raccolta delle proposizioni erronee dal processo e dai libri: si trattava di un compito specifico del Padre Commissario, che doveva formulare, sulla traccia degli atti, la lista degli errori da includere sia nella sentenza sia nell'atto di abiura [3]. Il processo parve giunto in porto senza drammatico epilogo.

[1] Si hanno due differenti stesure dello stesso documento, la prima con la data integrale del 4 febbraio « feria quinta », e la seconda, più particolareggiata, con la data incompleta di febbraio, « feria quarta », che può corrispondere ai quattro mercoledì di quel mese (giorni 3, 10, 17 e 24), ma va certo riferita al primo di essi, visto che la disposizione è sostanzialmente la stessa; anche la sentenza reca la data del 4 febbraio (cfr. *Documenti*, rom. XVIII, XVIII[2] e XXVI, pp. 174-6 e 191). Erra perciò il MERCATI (p. 42, nota 90) pensando al 10 o al 17; anzi, la seconda data è affatto impossibile, perchè il giorno 15 ebbe luogo il nuovo costituto del Bruno.

[2] Cfr. *Documenti*, rom. XXVI, p. 191. La frase che nella sentenza segue immediatamente quella citata (« e non solo le dette otto proposizioni, ma anco che ero apparecchiato a fare ogni obedenzia circa l' altre che ti erano apposte ») va riferita — come si vedrà — a data più tarda.

[3] Cfr. *Documenti*, rom. XIX, p. 176, e, per la stesura della sentenza, L. von PASTOR, *Allgemeine Dekrete* cit., p. 45 (disposizione del 22 marzo 1589). Il suddetto doc. XIX fu dal Carusi ricavato dalla cit. trascrizione in bella copia (vol. 1599, fol. 287), ma ha luogo anche fra le minute, con la data anticipata di due giorni e qualche va-

Due settimane più tardi, il 5 aprile, ebbe luogo la periodica visita: ben quattro elenchi ci serbano i nomi dei 21 detenuti che sfilarono quel giorno davanti la Congregazione [1] e tutti si aprono col nome del Nolano, che in quell'occasione, ascoltato circa la causa ed il vitto, presentò « quandam scripturam eius manu », che venne tosto data in esame al Bellarmino; a fianco delle scarne indicazioni il notaio menzionò l'imminenza della seduta conclusiva per l'emanazione della sentenza, annotando: « Si ha da proporre la causa ». Invece la spedizione non procedette in modo sollecito: solo il 24 agosto il Bellarmino riferì alla Congregazione circa il contenuto della scrittura presentata nel corso della visita e relativa alle otto proposizioni abiurande, accertando che il riconoscimento dei proprii errori appariva « clare » in tutto l'autografo bruniano e che solo in due punti si ravvisava una certa reticenza o esitazione (« videtur aliquid dicere, si melius se declararet »), precisamente nell'ambito della prima proposizione, « ubi de haeresi Novatiana », e della settima, « ubi tractat an anima sit in corpore sicut nauta in navi » [2]. Se è chiaro che la settima proposizione derivava dalla censura *h* e trovava il Bruno recalcitrante ad ammettere l'anima come *forma corporis per se et essentialiter*, sibillina appare invece l'allusione all'eresia Novaziana. È noto infatti che Novaziano, vescovo in Roma a mezzo il secolo III e antipapa dal 251 al 268, capeggiò lo scisma degli intransigenti, che non intendevano usare indulgenza ai cristiani *lapsi*, piegatisi cioè all'abiura per timore delle persecuzioni, e finirono coll'asserire (abusando di *Hebr.* VI, 4) che l'uomo peccante dopo il battesimo non può purificarsi con la penitenza e che la Chiesa non ha facoltà di rimettere i peccati gravi, perchè, assumendoli sopra di sè, ne riuscirebbe essa medesima contaminata [3]. Orbene, in materia pe-

riante; ecco l'inedito: « Congregatio ... die XVI mensis februarii, feria III, 1599. [Causa] fratris Iordani Bruni carcerati in S. Officio fuit lectum eius constitutum factum XV supradicti mensis februarii et relatum eius memoriale. Ordinatum fuit quod colligantur alii errores ex processu et libris ». Di qui appar chiaro che le otto proposizioni, presentate in via quasi sperimentale, eran solo una parte di quelle che il Bruno avrebbe davuto abiurare.

[1] Se ne vedano tre in *Documenti*, rom. XX, XX[2] e XX[3], pp. 177-181. Ecco il quarto, inedito: « Lista de' carcerati nel S. Officio fatta a' 5 Aprile 1599 per la visita. Fra Giordano Bruno del quondam Giovanni Bruni da Nola, apostata dell'ordine de' frati Predicatori, carcerato 27 febbraio 1593, carceratus in carceribus etc., eductus e carceribus et ad locum Congregationis praesentatus et ibi visitatus et auditus fuit super omnibus ad causam et ad victum spectantibus ».

[2] Cfr. *Documenti*, rom. XXI, p. 182.

[3] Solo nel preciso senso penitenziale è menzionata l'*haeresis Novatiana* non solo —

nitenziale l'accusa mossa al Bruno di sostenere « che non vi è punizione di peccati », era stata pressochè trascurata in processo, malgrado un breve accenno del de Silvestris nelle ripetizioni, dopo la professione di fede nell'efficacia delle buone opere fatta dall'imputato nel IV costituto [1]: trattavasi d'una negazione del tutto analoga a quella dell'Inferno e come quella strettamente connessa alla dottrina dell'animazione universale, cioè in sostanza d'una tesi estremamente lassistica, tale da divergere radicalmente dall'eccesso rigoristico dei Novaziani e da non potersi ragionevolmente connettere con la prima proposizione formulata dal Bellarmino. Per parte mia ritengo che il quesito possa risolversi partendo dal brevissimo titolo 19 del *Sommario* « circa Sacramentum Poenitentiae », fondato su un'asserzione bruniana del IV costituto [2]: per giustificare i lunghi sedici anni del suo astenersi dalla confessione sacramentale egli aveva allora narrato come per due volte in quell'intervallo si fosse presentato al confessore con intenzione di venire a penitenza, e come nell'uno e nell'altro caso gli venisse da quei sacerdoti risposto che « non potevano » assolverlo « per essere apostata ». Nel desiderio di scusare la sua lunga apostasia il Bruno avrà forse insistito oltre misura sulle difficoltà incontrate nell'essere ammesso a penitenza, giungendo a parlare d'una impossibilità della propria assoluzione e ingenerando nel Bellarmino un sospetto di Novazianesimo.

Nella stessa seduta del 24 agosto si decise di proporre la causa del Nolano, per la trattazione conclusiva, nella prima adunanza cui fosse intervenuto il Pontefice, e si soddisfece parzialmente la richiesta avanzata in un memoriale del prigioniero, cui furon concessi occhiali, penne, carta

come nota il MERCATI (p. 37) — nelle *Controversiae* del Bellarmino, ma altresì nei testi dei canonisti (cfr. N. EYMERICUS cit., pp. 15 e 260). Mi par dunque non si possa pensare, come in via di ipotesi propone lo stesso Mercati, ad una connessione fra il subordinazionismo del Figlio al Padre, sostenuto da Novaziano nel *De Trinitate*, con i dubbi del Bruno in materia trinitaria. Se è vero che il *De Trinitate*, a lungo attribuito a Tertulliano, era stato fin dal 1579 restituito a Novaziano, come bene il Bellarmino sapeva, l'uso della semplice formula « haeresi Novatiana » pare debba alludere al più noto e tipico errore sostenuto dagli scismatici. Mi sembrano perciò in errore tanto il GUZZO, affermante senza esitazione che la proposizione verteva sulla « unione ipostatica del Verbo con la natura umana » (cfr. la recensione al MERCATI nella rubrica *La filosofia oggi*, « Gazzetta del popolo », 30 ottobre 1942), quanto il MONDOLFO, che sostiene la stessa tesi (*Tres filósofos* cit., p. 30).

[1] Cfr. *Documenti*, p. 60, e i nn. 198-200 del *Sommario*.

[2] Cfr. *Documenti*, p. 104, e il n. 157 del *Sommario*.

ed inchiostro, negandoglisi invece un coltello o temperino e un compasso [1]. Due settimane più tardi, il 6 di settembre, giorno di lunedì, la discussione finale della causa bruniana fu assegnata alla seduta del giovedì prossimo venturo [2], nella quale appunto ebbe luogo. L'inedita minuta del verbale non fornisce soltanto la scarna decisione finale, ma i distinti pareri dei singoli consultori, e riesce perciò del più grande interesse:

Congregatio... die IX septembris, feria V, 1599.

[Causa] fratris Iordani Bruni de Nola, ordinis fratrum Praedicatorum, sacrae theologiae doctoris, carcerati in carceribus dicti S. Officii ac inquisiti et processati de et super haeretica pravitate, rebusque aliis in actis causae huiusmodi latius deductis, et illorum occasione relato processu contra eum formato, super quo data fuerunt vota infrascripta:

R. D. Iulius Monterentius, procurator fiscalis, fuit voti circa primam partem processus illum non esse convictum de propositionibus ei obiectis; quoad alias propositiones torqueatur.

R. D. Marcellus Filonardus, assessor S. Officii, fuit voti quod frater Iordanus non habeatur pro convicto; nihilominus torqueatur graviter, et praefigatur terminum ad resipiscendum quoad alios articulos.

R. P. Albertus de Florentiola [3], Commissarius Generalis S. Officii: stante infamia istius viri, stante quod non possit habere alios testes nisi carceratos criminosos et accedente eius confessione, propterea in multis est convictus, et in multis non esse convicturus, et in illis in quibus non est convictus torqueatur graviter, et in quibus est convictus praefigatur terminum ad resipiscendum.

R. P. D. Petrus Millinus fuit voti quod dictus frater Iordanus torqueatur in illis in quibus non est convictus, et in articulis in quibus est convictus praefigatur ei terminus ad resipiscendum.

R. P. [Ippolytus Beccaria [4]] vovit torquendus nedum semel vel bis: ex his quae deponet iudicetur.

[1] Nella chiusa del doc. XXI il Carusi lesse; «dentur pennae, carta, atramentum et pennicilla», ma la minuta reca: «dentur perspicilia, charta, atramentum» (cfr. il lat. class. *conspicilium*). Evidentemente il Bruno meditava nuove difese, e la richiesta del compasso fa pensare che volesse fornire dimostrazioni grafiche dell'ipotesi copernicana, rifacendo ad esempio per uso dei giudici la figura che è alla p. 106 della *Cena*.

[2] Ecco l'inedito: «Congregatio... die VI mensis septembris, feria II, 1599. [Causa] fratris Iordani Bruni de Nola, ordinis Praedicatorum, carcerati in S. Officio, ordinatum fuit quod eius causa proponatur die Iovis proxime venientis».

[3] Il Tragagliolo, ch'era nativo di Firenzuola d'Arda.

[4] Il Ms. ha una lacuna, ma l'integrazione, suggerita dall'elenco dei consultori presenti, è certa.

R. P. D. Anselmus [Dandinus [1]]: in illis articulis in quibus est convictus praefigatur terminus ad resipiscendum; circa caput Sanctissimae Trinitatis torqueatur, et si non satisfecerit, tradatur curiae seculari; quoad dicta...

Sanctissimus Dominus Noster Dominus Clemens Papa VIII praedictus, auditis votis supradictorum Reverendorum Dominorum Praelatorum ac Patrum, sacrae theologiae et iuris utriusque doctorum, dictae S. Inquistionis consultorum, decrevit et ordinavit quod praefigatur sibi terminus ad resipiscendum pro his quas confessus est; interim videantur bene dicta testium et illius confessiones, et iterum proponatur causa [2].

Era dunque opinione concorde dei consultori che, all'infuori delle confessioni del Bruno, facesse difetto la prova giuridica della sua colpevolezza: essendo tutti i testi tranne uno qualificati come «carcerati criminosi», l'imputato non poteva dirsi convinto «circa primam partem processus», che comprendeva ovviamente tutte le denunce e le ripetizioni, mentre la parte seconda era costituita dalle censure e dalle relative *responsiones*. In tal caso, come sappiamo, l'applicazione della tortura aveva effetto discriminante: se il suppliziato cedeva, diveniva senz'altro confesso; se reggeva con inflessibile animo, conseguiva una dimostrazione formale di innocenza, *purgava* cioè *gli indizi*, cancellando col proprio arduo diniego la taccia infertagli dai dubbi testimoni. Non uno dei sei consultori si mostrò contrario alla tortura, che avrebbe dovuto essere ordinaria a detta del Monterenzi, del Millini e del Dandini [3], particolarmente severa secondo il Filonardi e il Tragagliolo, addirittura reiterata pel Beccaria. Solo per quest'ultimo tuttavia l'applicazione del tormento era condizione imprescindibile per veder chiaro nel processo: tutti gli altri membri furono d'accordo nel ritenere provata la colpevolezza del Bruno per un certo numero di capi d'accusa e nel proporre che su questi per intanto egli dichiarasse il proprio ravvedimento. Quest'ultima sentenza incontrò l'approvazione del Pontefice, che deliberò si intimasse al

[1] Altra lacuna del Ms. e non meno sicura integrazione.

[2] Nella raccolta dei riassunti trascritti in bella copia (vol. 1599, fol. 389) si ha un compendio estremamente laconico di questo verbale, che non è menzionato nell'indice di cui il volume è fornito e sfuggì perciò al Carusi: «In causa fratris Iordani Bruni de Nola, carcerati in S. Officio, Sanctissimus decrevit quod praefigatur ei terminus ad resipiscendum».

[3] Il più benevolo è il Monterenzi, che, considerando il Bruno definitivamente «non convictus», chiedeva la tortura per integrare le confessioni; anche il Dandini proponeva la tortura per la sola confessione parziale dell'errore trinitario (accusa [2]).

Bruno la ritrattazione degli articoli sui quali poteva dirsi confesso, e non volle per contro autorizzare la tortura a chiarimento dei capi contestati, visto il disaccordo dei consultori in tale materia: essi furono perciò invitati a considerare con maggiore attenzione le deposizioni dei testi e i costituti [1] bruniani. La sospirata conclusione della causa subiva dunque un nuovo rinvio; comunque, la deliberazione parziale del 9 settembre 1599 fornisce due indizi preziosi: da un lato conferma il carattere meramente *sperimentale* delle otto proposizioni proposte dal Bellarmino, il sondaggio psicologico allora posto in atto, senza un vero e proprio vaglio sistematico degli errori elencati e senza una efficacia formale e conclusiva della dichiarata sottomissione del Bruno. Sembra probabile inoltre che le esitazioni palesate nel XIX costituto e nella scrittura del 5 aprile rendessero desiderabile una ritrattazione piena e inequivocabile, senza reticenze o contestazioni parziali.

Mentre lo schema di abiura proposto a Giordano il 18 gennaio ci è quasi totalmente ignoto, possiamo ricostruire pressochè integralmente sulla traccia delle confessioni quello del settembre. In esso gli si imponeva anzitutto di ritrattare due capi di carattere prevalentemente disciplinare, cioè l'abitudine blasfema [2] e l'apostasia, comprendendovi l'abbandono dell'abito, la fuga in paese d'eretici, la trascuranza del digiuno, la lettura dei libri proibiti, l'astensione dai sacramenti, il complesso degli atteggiamenti libertini [3]. Altri due articoli avevano carattere strettamente teologico, riguardando i due maggiori errori confessati dal Nolano a Venezia e già menzionati dal Nunzio di fronte al Collegio come vertenti « intorno alla incarnazione del Salvator nostro ed alla santissima Trinità », Circa l'incarnazione, egli aveva palesato i suoi dubbi antichi e la « incostante fede » nei riguardi della unione ipostatica delle due nature in Cristo, « cuius modus est incomprehensibilis », respingendo invece l'accusa di non credere nella divinità del Figlio [4]; l'errore trinitario consisteva nella negazione delle tre Persone divine, sia attraverso l'umanizzazione del Cristo, sia nell'identificazione dello Spirito Santo con l'*anima mundi*, chiaramente palesata nel III costituto [5]. Quest'ultima dottrina si connette

[1] Certo ad essi allude il termine, qui improprio, di *confessiones*.

[2] Cfr. l'accusa [19], confermata da sei testimoni e parzialmente ammessa nel X costituto.

[3] Cfr. l'accusa [10] e il racconto del Bruno nel I, II e IV costituto.

[4] Cfr. le accuse [2-3] e le deposizioni del III, V e VIII costituto.

[5] Cfr. l'accusa [2], i costituti citati nella nota precedente e la censura *i*.

direttamente agli errori censurati nel cuore stesso della metafisica bruniana: la necessitazione divina alla creazione infinita e perenne, in assoluto contrasto con l'arbitrarismo e il contingentismo dell'atto divino particolarmente sottolineato dai teologi della Controriforma [1]: la dottrina dell'animazione universale, spinta da un lato sino all'attribuzione di un'anima razionale al globo terrestre [2], dall'altro alla consequenziale dissoluzione della personalità, eternità e responsabilità umana, partecipe indifferenziata essa medesima della circolazione perpetua della spiritualità cosmica, non riducibile alla formula aristotelica della *forma corporis* che l'avrebbe vincolata ad un solo e inconfondibile corpo materiale [3]. Ultime venivano le due proposizioni che si potevano dire tuttavia opinabili: la tesi storico-esegetica sull'esistenza dei preadamiti [4] e l'appassionata difesa del moto terrestre e dell'intera ipotesi copernicana [5], abbracciata dal Bruno non tanto per la sua matematica e sperimentale evidenza, cui la *Cena* mostra interesse ben scarso e non esente da fraintendimenti grossolani, bensì per la concordanza di quella cosmologia, che spezzava le chiuse sfere tolemaiche e strappava la terra dal centro immobile dell'universo, con la propria dottrina del creato senza confini. Tutta la trita congerie delle accuse minori, la lunga serie delle delazioni e dei dinieghi scompare così dal processo: il sistematico riesame ordinato dal Pontefice non venne compiuto: sui pochi punti elencati, i più gravi, i più vitalmente radicati nel sistema bruniano, si accentrò il dibattito supremo.

Il dì seguente, 10 di settembre, ebbe luogo il XXI costituto, aperto con l'intimazione delle proposizioni abiurande: in esso Giordano dovette mostrarsi arrendevole anche più del consueto, poichè nella seduta del 16 settembre si lesse una sua dichiarazione, rilasciata in quella circostanza, nella quale egli assicurava di voler riconoscere i suoi errori e di essere pronto a fare qualunque cosa la S. Chiesa Cattolica Romana fosse per ordinargli [6]. Contemporaneamente però, avendo fatto buon uso della carta

[1] Cfr. l'accusa [5], le larghe discussioni dei costituti III, XII e XIV, nonchè le censure *b* e *d*. Cfr. anche la cit. recensione del CORSANO, p. 91.

[2] Cfr. le censure *a* e *g*.

[3] Cfr. l'accusa [6], confermata da quattro testimoni, dalle confessioni del IV e dell'XI costituto, dalle censure *c* e *h*.

[4] Cfr. la censura *l*.

[5] Cfr. la censura *e*, non priva di connessione con l'accusa [5].

[6] Inedito: «Congregatio... die XVI septembris, feria V, 1599. [Causa] fratris Iordani Bruni de Nola, ordinis Praedicatorum, lecto ultimo examine ac declaratione facta, quod intendit recognoscere eius errores et facere totum et quicquid ei iniunc-

e delle penne ottenute il 24 agosto, egli aveva presentato un memoriale, diretto a Clemente VIII, di cui nella stessa seduta del 16 settembre fu appena iniziata la lettura [1]: ancora una volta, contraddicendo alla formale ma generica professione di obbedienza, egli rivocava in discussione con quella scrittura le opinioni censurate, riapriva le contestazioni, rivelava di fatto una ostinazione smentita soltanto a parole. Purtroppo questo momento decisivo del processo, questa situazione psicologica intessuta di sì sconcertanti e contradittori motivi, è illustrata da un documento essenziale, la copia della sentenza, che appare viziato da incongruenze palesi. Si consideri innanzi tutto che il testo da noi posseduto [2] non risponde alla vera e propria sentenza ufficiale, ma ad una minuta messa in carta dal notaio Adriani per allestire una speciale trascrizione della sentenza stessa, destinata ad essere « consignata illustrissimo Gubernatori Urbis », quale giustificativo dell' esecuzione capitale. Data la rigorosa tutela del segreto prescritta nelle cause di S. Uffizio, tale copia doveva omettere l'elenco degli errori dottrinali del condannato e fornire soltanto, coi consueti formulari, il dispositivo finale. Riprodotta infatti la composizione del tribunale e l'intestazione della causa, l'Adriani omise un brano certo assai diffuso della sentenza originale, quello in cui erano ordinatamente enumerate le accuse del Mocenigo, quelle di fra Celestino, le censure e le otto proposizioni del Bellarmino, riprendendo poi la copia con le parole: « Le quali proposizioni ti furno presentate alli 18 di Gennaro 1599 », ecc.; il notaio trascrisse quindi un riassunto delle vicende processuali dell'ultimo anno e via via l'intero documento originale sino alla fine. Parendogli poi di avere anche troppo abbondato nei particolari, cassò con alcuni tratti di penna gran parte del racconto dei casi del 1599 ed aggiunse invece fra le righe, in carattere minuto, la menzione della prima accusa

tum fuerit a Sancta Ecclesia Catholica Romana, nec non memoriale missum Sanctissimo Domino Nostro ». Con grande precisione un documento posteriore (rom. XXII pp. 188-9) ricorda che il Bruno fu invitato a riconoscere per eretiche le proposizioni « in suis scriptis contentas » (cioè quelle censurate) e quelle « suis constitutis ab ipsomet prolatas » (cioè le confessioni), mentre non fa cenno alle accuse dei testi; ivi si legge pure che egli « se paratum ad id facere ostenderat ». La data del XXI costituto (10 settembre) si deduce da un documento che analizzerò poco oltre.

[1] La presentazione è menzionata nell' inedito sopra trascritto, la lettura parziale in un sincrono testo edito del Carusi (*Documenti*, rom. XXII, p. 182).

[2] In *Documenti*, rom. XXVI, pp. 189-195; ma si veda altresì il fac-simile del Ms. nella cit. pubblicazione del Gentile. Del tutto ingiustificate le accuse di manipolazione del testo della sentenza avanzate in *Vita*, pp. 562 e segg.

estratta dalle lettere del Mocenigo, tanto per non lasciare in sospeso la frase: « Essendo tu... stato denunziato nel S. Offizio di Venezia già otto anni sono... », cui fece seguito in tal guisa la dicitura: « che tu avevi detto ch'era biastema grande il dire che il pane si transustanzii in carne ». Uno sbrigativo « etc., *ut infra* » indica la vasta omissione seguente. Può darsi pertanto che anche il resoconto degli ultimi avvenimenti sia stato riferito dall'Adriani in compendio sommario, risultandone qualche confusione e inesattezza, come sembrami indubbio nel passo seguente:

« E dicesti allora [15 febbraio 1599, XX costituto] di riconoscere dette otto proposizioni per eretiche ed essere pronto per detestarle ed abiurarle in loco e tempo che piacerà al S. Offizio; e non solo le dette otto proposizioni, ma anco che eri apparecchiato a fare ogni obedenzia circa l'altre che ti erano apposte. Ma poi, avendo tu dato altre scritture nell'atti del S. Offizio, dirette alla Santità di Nostro Signore ed a noi [Cardinali Inquisitori], dalle quali aparisce manifestamente che tu perseveravi pertinacemente negli sudetti tuoi errori; ed essendosi anco avuto notizia che nel S. Officio di Vercelli eri stato denunziato che, mentre eri in Inghilterra, eri tenuto per ateista e che avevi composto un libro di *Trionfante bestia*, ti fu alli diece del mese di settembre 1599 prefisso il termine di 40 giorni a pentirti, doppo il quale si saria proceduto contra di te, come ordinano e comandano li sacri Canoni; e tuttavia restando tu ostinato ed impenitente in detti tuoi errori ed eresie, ti furno mandati il M. rev. frate Ipolito Maria Beccaria », ecc.

Stando alla sentenza la successione degli eventi comprenderebbe pertanto la sottomissione del 15 febbraio (con una formula tanto ampia da riuscire sospetta dopo le recenti contestazioni), il successivo inoltro del memoriale in cui si ribadivano gli errori, la simultanea comparsa d'una terza delazione, l'intimazione del termine in data 10 settembre e la conseguente ostinazione bruniana fino ed oltre la visita, disposta *in extremis* il 21 dicembre 1599, del generale Beccaria e del procuratore Isaresi. Ma dai decreti risulta per contro che sino al 24 agosto almeno, quando il Bellarmino attestò il permanere delle ottime disposizioni di Giordano, il memoriale ribelle non era ancor stato presentato; che nella seduta del 9 settembre nessuno ancora sospettava l'improvvisa pertinacia del prigioniero; infine, che sei giorni dopo l'asserito inizio dell'impenitenza finale, il 16 settembre, il Bruno rilasciò la più umile e completa delle dichiarazioni di sottomissione. Anche qui un passo della lettera scioppiana può dipanare il garbuglio: quello dove il neofita tedesco narra come il Bruno, « esaminato nell'Inquisizione e convinto da sommi teologi, una prima volta

ottenne 40 giorni per decidersi, promise quindi la ritrattazione, riprese poi a difendere le sue fantasie (*nugas*), richiese di bel nuovo altri 40 giorni, e alla fin fine altro non fece se non deludere Pontefice ed Inquisitori » [1]. Due furono pertanto le intimazioni formali del *terminus ad resipiscendum :* la prima seguì immediatamente l'ordine del 9 settembre, sicchè per essa può accogliersi senz'altro la data della sentenza, che addita il giorno 10 (XXI costituto); fu pronunciata allora dal Bruno quell'ampia formula (« e non solo le dette otto proposizioni... ») che il documento a torto collega con la ritrattazione del febbraio precedente. Tra la fine d'agosto e i primi di settembre Giordano aveva intanto composto il memoriale contenente la rinnovata difesa delle opinioni censurate, quello appunto di cui si intraprese la lettura il 16 settembre e che dovette sollevare l'indignazione dei giudici, inaspriti dalla comparsa del terzo delatore, forse un reduce dall'Inghilterra, che a Vercelli ripetè due antiche accuse contro il Nolano: la taccia di ateismo e d'irriverenza contro il Pontefice [2]. Tra la fine di settembre ed i primi d'ottobre venne perciò reiterata l'intimazione perentoria, da allora computandosi senz'altra dilazione quel lasso di 40 giorni ch'era accordato all'estrema meditazione degli ostinati: quand'esso fu trascorso, il 17 novembre, si ordinò di procedere senz'altro alla spedizione della causa, risultando ormai accertata la finale impenitenza dell'imputato [3].

[1] Cfr. *Documenti*, rom. XXX, p. 201. Vano di fronte ai nuovi documenti appare il generoso sdegno dello SPAMPANATO (*Vita*, p. 570), che parla a questo proposito di « parole velenose » e di « maligna interpretazione ».

[2] Cfr. le accuse [1] e [24]; la sentenza non dice che il « libro di *Trionfante bestia* » fosse rivolto contro il Papa — e di fatto non lo era — ma tale fu certo l'accusa, come mostra il n. IV delle imputazioni menzionate dallo Scioppio: « libellum edit de *Bestia triumphante*, hoc est de Papa, quem vestri [i riformati] honoris causa bestiam appellare solent ». Il fatto che l'accusa appaia presa in considerazione mostra che i giudici non ebbero modo di controllarla sul testo, cioè che, fra le altre, anche lo *Spaccio* era sfuggito alla ricerca delle opere a stampa. La deposizione nel S. Uffizio di Vercelli richiama alla mente il vercellese Vialardo: si trattò forse di una tarda vendetta del compagno di carcere tornato in patria e memore delle delazioni del Bruno a suo carico?

[3] Cfr. *Documenti*, rom. XXIII, p. 183; un errore di lettura del Carusi (*egreditione* in luogo di *expeditione*) potrebbe far credere che pel Bruno si preparasse allora la liberazione, invece del rogo. Ecco il più diffuso testo fornito dalla minuta del medesimo decreto: « Congregatio... die XVII Novembris, feria IV, 1599. [Causa] fratris Iordani Bruni de Nola, ordinis fratrum Praedicatorum, carcerati in carceribus dicti S. Officii ac inquisiti ex causis de quibus in actis, illustrissimi et reverendissimi domini Cardinales generales Inquisitores praedicti ordinaverunt quod fiat congregatio coram illustrissimis et reverendissimis dominis Cardinalibus theologis pro expeditione ». Eran

Nelle more seguite a quella deliberazione ebbe luogo, il 21 dicembre, la consueta visita prenatalizia dei carcerati, ed il Bruno, primo come sempre a comparire, fu interrogato circa i bisogni suoi materiali e della causa e venne invitato ancora una volta a sottomettersi : in quel XXII ed ultimo costituto egli replicò che non voleva nè doveva ritrattarsi, che non aveva materia di ritrattazione, che non sapeva su che cosa si dovesse ritrattare : nel breve intervallo fra il 16 settembre e il 21 dicembre si era maturata definitivamente una decisione ormai irrevocabile. Pazientemente il consesso operò un estremo tentativo ed impose ai due più autorevoli confratelli del Nolano, il generale Beccaria e il procuratore Isaresi, di recarsi nella cella dell'ostinato per convincerlo, mostrargli i suoi errori, chiarirgli le enunciazioni ch'egli avrebbe dovuto abiurare, indurlo a penitenza [1]. Giordano respinse ogni raccomandazione, asserendo di non aver mai scritto o pronunciato proposizioni eretiche, ma che i ministri del S. Uffizio le avevano interpretate in mal senso, appoggiando a quel fraintendimento le accuse. Perciò egli era pronto a rispondere d'ogni suo scritto e parola, pronto a difenderli contro qualunque teologo : alle opinioni di costoro non intendeva inchinarsi, ma solo alle definizioni della Sede Apostolica, sempre che ve ne fossero in materia de' suoi libri o discorsi, ed ai sacri Canoni, sempre che si trovasse in essi determinazione contraria alle proprie dottrine. Invano gli fu dichiarato che il S. Uffizio aveva ravvisato aperte eresie ne' suoi libri e nei suoi costituti. Quando il Beccaria, nella seduta del 20 gennaio 1600, riferì l'esito del colloquio avuto col prigioniero, riesaminato il processo e raccolti i voti dei consultori, Clemente VIII ordinò che si conchiudesse la causa con sentenza di condanna e che il Bruno, come eretico formale, impenitente e pertinace, venisse consegnato al braccio secolare. All' inizio della seduta un ultimo memoriale di fra Giordano, indirizzato al Pontefice, era stato « apertum, non tamen lectum »; e forse esagera il Troilo nel ritenere « il fatto veramente inaudito », poichè va notato che il termine per la ritrattazione era ormai

presenti alla seduta i card. Madruzzi, Santori, Deza, Pinelli, Bernerio, Sasso, Borghese, Arrigoni e Bellarmino, i consultori Dandini, Millini e Isaresi, il commissario Tragagliolo col socio P. Francesco Pietrasanta da Ripalta, l'assessore Filonardi, il fiscale Monterenzi e il notaio Adriani.

[1] Possediamo tre diverse redazioni del decreto (*Documenti*, XXIV, XXIV², XXIV³, pp. 183-6) e le due prime, frettolosamente trascritte dal Manzoni nel 1849, abbisognano di copiose emendazioni, che qui non trascrivo, visto ch'esse non toccano la sostanza delle notizie. Errate le integrazioni proposte dallo SPAMPANATO (*Vita*, p. 776) e accolte dal MERCATI (p. 44).

varcato, che la missione affidata ai due prelati domenicani già rappresentava un segno di speciale considerazione e tolleranza e che, trascorso il tempo delle laboriose argomentazioni, la somma delle decisioni si accentrava ormai nella brutale alternativa d'un sì o di un no senza appello [1]. Il giorno 8 febbraio, dopo sette anni continui di detenzione, il Bruno usciva così dal palazzo del S. Uffizio e veniva tradotto alle case del card. Madruzzi, accanto a S. Agnese in piazza Navona, dove, alla presenza dei nove Cardinali Inquisitori riuniti in congregazione, dei consultori Benedetto Mandina, vescovo di Caserta, Francesco Pietrasanta, socio del Commissario, e Pietro Millini, referendario delle Segnature, convocati in qualità di testimoni, fu a voce alta dal notaio Adriani letta la sentenza, ascoltata da gran folla di persone dentro e fuori la sala: per bocca sua la Chiesa dichiarava il Bruno eretico impenitente, pertinace ed ostinato, lo condannava alla degradazione, lo espelleva dal Foro ecclesiastico e lo rilasciava al Governatore di Roma perchè fosse convenientemente punito, ordinando nel contempo che tutti gli scritti suoi venissero pubblicamente bruciati in piazza S. Pietro e inserti nell' indice dei libri proibiti [2]. L'impenitenza finale aveva convalidata *ipso iure* tutta la massa ingente delle testimonianze malcerte, sicchè la somma delle imputazioni elencate nella sentenza non era certo lontana dalla trentina; una sola ci è serbata dalla parziale copia superstite, quella di aver negato la transustanziazione, ma un teste oculare, lo Scioppio, riferendo a memoria nove giorni più tardi le sue impressioni di quella giornata, ne rammentò non meno di quattordici, e cioè:

I. Negare la transustanziazione (accusa [4]).
II. Mettere in dubbio la verginità di Maria (accusa [8]).

[1] Cfr. *Documenti*, rom. XXV e XXV[2], pp. 186-9, nonchè il TROILO cit., p. 480. Come ben nota Marino GENTILE (*Rileggendo il Bruno*, « Humanitas », III, 1948, p. 1161) il « non lectum » va inoltre inteso nel senso che non si ebbe un esame collegiale del documento, forse perchè in esso il mittente « trascorreva a manifestazioni verbali » violente, forse perchè ripeteva il consueto motivo dell'incomprensione, riaprendo una discussione ormai chiusa: certo del foglio « apertum » qualcuno aveva preso visione.

[2] In cui figura infatti l'*Opera omnia* del Bruno, ma con la data singolarmente ritardata del 7 agosto 1603. Per la sentenza cfr. *Documenti*, rom. XXVI-VII pp. 189-196; per la degradazione compiuta poco dopo da Leonardo Abel, vescovo di Sidonia, che n'ebbe l'usuale mercede di due scudi, cfr. doc. XXXIII, p. 208; rettificando un errore del De Martinis (passato in *Vita*, p. 582) mostra il MERCATI (p. 45) che governatore di Roma era allora mons. Ferrante Taverna.

III. Aver soggiornato in paesi d'eretici vivendo alla loro guisa (accusa [10]).

IV. Aver scritto contro il Papa lo *Spaccio della Bestia trionfante* [1].

V. Sostenere l'esistenza di mondi innumerevoli ed eterni (accusa [5]).

VI. Asserire la metempsicosi e la possibilità che un'anima sola informi due corpi (accusa [6]).

VII. Ritenere la magia buona e lecita (accusa [7]).

VIII. Identificare lo Spirito Santo con l'anima del mondo (censura *i*).

IX. Affermare che Mosè simulò i suoi miracoli e inventò la Legge (accusa [14]).

X. Dichiarare che la S. Scrittura non è che un sogno [2].

XI. Ritenere che perfino i demoni si salveranno (accusa [12]).

XII. Opinare l'esistenza dei preadamiti (censura *l*).

XIII. Asserire che Cristo non è Dio, ma ingannatore e mago, e che a buon diritto fu impiccato (accusa [3]).

XIV. Asserire che anche i profeti e gli apostoli furono maghi e che quasi tutti vennero a mala fine (accusa [15]) [3].

In ginocchio ascoltò il Bruno la sentenza, ma a lettura finita, levatosi in piedi e con viso minaccioso, rivolto ai giudici esclamò la frase celebre (non più leggendaria oggi che s' è visto qual fedele cronista si fosse lo Scioppio): « Forse con maggior timore pronunciate contro di me la sentenza, di quanto ne provi io nel riceverla ». Otto giorni ebbe ancora di vita nel carcere di Tor di Nona, sempre restando « obstinatissimo » malgrado le visite quotidiane di teologi e confortatori; poi su l' alba del giovedì 17 di febbraio la lugubre processione della Compagnia di S. Giovanni Decollato rilevò il prigioniero dal carcere, dopo che sette padri di quattro ordini diversi ebbero cercato « con ogni affetto e con molta dottrina », ma sempre invano, di rimuovergli dall'intelletto quei « mille errori e vanità ». Condotto così in Campo di Fiori, « quivi spogliato nudo e legato a un palo », sempre « con la lingua in giova, per

[1] Si tratta dell'accusa [24] integrata dall'ultima denuncia rilasciata a Vercelli.

[2] Secondo il MERCATI (p. 10) non v'è riscontro in altri testi a questa asserzione del Bruno; a me pare invece palese l' identità con l'accusa [16]. Molti anni dopo il Campanella nel *Quod reminiscentur* (Padova, 1939, vol. I, p. 193) ricordava: « Vidi Romae detineri in carceribus haereticum impudenter asserentem non magis credendum esse Scripturis quam Ariosto ». Non avrà alluso al Bruno?

[3] Le due ultime accuse sono le sole che lo Scioppio rammentò dieci anni dopo in un passo dei suoi libri *Contra regem Angliae* (cfr. *Documenti*, rom. XXXIV, p. 208).

le bruttissime parole che diceva », già tra le fiamme del rogo con viso torvo e sprezzante distolse lo sguardo dall' immagine del Crocefisso che gli era mostrata e finì « bruciato vivo », conscio di morire « martire e volentieri, e che se sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo » a ricongiungersi all'anima dell'universo [1].

12. CONCLUSIONE

Le pagine che precedono rappresentano un tentativo di lettura integrale ed obbiettiva dei documenti e le deduzioni ultime che se ne possono trarre sembrano recare finalmente un po' di luce sul problema nucleare del processo bruniano: il motivo centrale della condanna, ossia — trovando la condanna piena giustificazione legale nell' impenitenza — il motivo della pertinace ostinazione suprema. Tre spiegazioni sono state abbozzate e con varia argomentazione difese: la fedeltà indefettibile al proprio credo filosofico; la constatazione desolata del fallimento d' ogni aspirazione alla riforma religiosa; una frattura d'ordine psicologico-sentimentale, fatta di sdegno verso i giudici, di cupa disperazione, di indurato orgoglio, fin'anco di follia [2].

La prima tesi può dirsi quella tradizionale, ricorre nel Berti e nel Tocco, trova pagine eloquenti nel Gentile, costruisce il mito del Bruno eroico e indomabile, non più mero difensore della teoria della doppia verità [3], ma assertore della supremazia assoluta del vero speculativo sui dogmi delle religioni positive, ridotte a semplice funzione pratica e sociale. La sua sottomissione veneziana viene spiegata così come un coerente ossequio alla *religio loci*, un atto niente affatto umiliante, doveroso anzi, e in armonia con la severa riprovazione del Nolano per i seminatori di pubblico scandalo; quando poi i giudici veneti — alquanto artificiosa-

[1] Notissimi sono i ragguagli, non tutti in tutto attendibili, sulla morte del Bruno (cfr. *Documenti*, rom. XXVIII-XXXII, pp. 196-207). Lo Spampanato (*Vita*, p. 585) pone l'esecuzione al « venerdì, 17 febbraio », ma il 17 febbraio 1600 cadde sicuramente di giovedì, come mostrano il doc. XXVII dell' 8 febbraio « feria III », cioè di martedì, il doc. XXVIII del « 12 febbraio, sabato », i docc. XXXI-II, che assegnano l'esecuzione al « giovedì mattina »; solo il doc. XXIX ha la data « Giovedì, a dì 16 detto », che richiama il giorno dell' esecuzione con la data del precedente, perchè i fatti narrati iniziano « a ore 2 di notte », cioè dalla sera del mercoledì 16.

[2] Bene schematizza queste ipotesi il Garin (*La filosofia*, in « Storia dei generi lett. ital. », Milano, vol. II, 1947, p. 148).

[3] Come voleva G. S. Felici, *Le dottrine filosofico-religiose di T. Campanella*, Lanciano, 1895, p. 215.

mente dipinti come superficiali dabbenuomini — cedettero il posto agli inquisitori romani, al sottile Bellarmino, quando cioè l'esteriore sottomissione meramente disciplinare apparve insufficiente e si volle che il Bruno subordinasse al dogma il proprio credo filosofico, passando dal piano pratico al piano speculativo Giordano si sarebbe mostrato inflessibile, senza un attimo di esitazione o di debolezza, fino alla morte [1].

V'è in questa tesi, come vedremo, tanta parte viva di verità quanta basta ad assicurare da tutti gli antichi e nuovi detrattori la grandezza del Bruno, ma v'è anche un semplicismo, una tendenza a ridurre a moduli elementari e puramente razionali un comportamento certo complesso e intessuto di molteplici motivi, a disumanare l'eroe della vicenda per raggelarlo in una mitologia. Appunto come le belle favole degli eroi, costruzioni siffatte si reggono solo fin quando il fermo dato analitico non sopravviene a dissipare l'alone poetico e v'è financo il pericolo, quando ciò accade, che anche l'intima verità che s'era vestita di quei colori leggendari venga frettolosamente negletta. È bastato infatti che pochi decreti del S. Uffizio mostrassero il Bruno tutt'altro che inflessibile fin negli ultimi tempi del processo romano, è bastato che il Mercati additasse fra i trenta e più titoli del *Sommario* solo tre o quattro punti di interesse filosofico contro una massa schiacciante di imputazioni strettamente teologiche e disciplinari, perchè si giungesse a smentire in maniera apparentemente inoppugnabile non solo il mito del Bruno « eroe del pensiero », ma financo il contenuto essenzialmente filosofico della disputa ultima, riducendo quel ch'era stato per gli uni cozzo ideale di due mondi consapevolmente antitetici ed impenetrabili a disquisizione di teologi in riconosciute materie di fede. I « forse » ed i « pare » coi quali uno storico di larga visione qual'è il Mondolfo [2] accenna alle reiterate sottomissioni romane del Bruno, documentate in modo tanto sicuro, tradiscono l'imbarazzo evidente in cui son venuti a trovarsi i sostenitori della tesi tradizionale, ridotti a insinuar dubbi sull'attendibilità di scritture ufficiali per restar fedeli ad una ipotesi fallace.

Non cade invece in questo errore il Corsano, che accetta sostanzialmente il riconoscimento della piena legittimità del processo, in cui non

[1] Del GENTILE cfr. in particolare: *Il pensiero italiano del Rinascimento*, Firenze, 1940, pp. 282 segg.; lo SPAMPANATO (*Vita*, p. 572 e passim) non fa che ripetere fedelmente.

[2] Cfr. in *Tres filósofos* cit., p. 31: « por lo que parece resultar de una alusión... Bruno, después de siete anos de resistencia, habría tenido alguna vacilación », e ancora: « puede sospecharse que... hubiese revocado algo y explicado en parte ». Son le stesse espressioni già usate nella cit. « voce » dell'*Enciclopedia*.

si trattava di colpire la scienza, ma di perseguire eterodossie formali e gravi infrazioni disciplinari; di tale riconoscimento egli non fa tuttavia un punto di arrivo — come il Mercati vorrebbe — per considerar chiusa la questione definitivamente, ma un punto di partenza [1]. Basta forse aver ricondotto il dibattito al terreno teologico per negare serietà etico-religiosa alla riforma vagheggiata dal Bruno, per disconoscere l'originalità del suo impulso di rinnovamento delle intere strutture ecclesiastiche? Ammettendo la coesistenza legittima e l'eguale assolutezza di verità razionale e verità rivelata, di scienza e teologia, Bruno giungeva necessariamente a riconoscere « solidarietà e connessione » fra i due ordini di conoscenze, a risolvere in elevazione e purificazione di fede ogni illuminazione filosofica. Lungi dall'essere risolto, il problema appare così meramente trasposto d'uno in altro campo, nè il sacrificio del Bruno è per apparire meno luminoso se la testimonianza da lui resa si deve ascrivere a favore della libertà religiosa, anzichè di quella filosofica.

Infine il Garin, che la lettura dei documenti lasciava alquanto scettico circa la possibilità di giungere a un chiarimento definitivo, avverte opportunamente di non insistere eccessivamente nel tentativo di ridurre tutta quanta la vicenda ultima del Bruno « entro gli schemi di un procedimento rigorosamente e conseguentemente logico » [2]. Vi sono motivi psicologici — esuberanze, sbalzi d'umore, indecisioni, debolezze, impennamenti improvvisi — che certo ebbero parte rilevante negli atteggiamenti decisivi, ma occorre tuttavia somma cautela nel tener conto di elementi sovente imponderabili: diversamente si rischia di seguire il Mercati in un ritratto psicologico del Bruno, persuasivo in sulle prime (l'esule non mai immune da rimorsi, incerto sempre, ma pur sincero nei mal perseguiti impulsi di ravvedimento e di ritorno all'ovile, sospinto fiaccamente, « non efficacemente », ma da un reale intimo assillo, che tutto lo sommuove di pentimento nei primi tempi del processo veneto, che gli detta le umili e dolenti professioni del quarto, del quinto, del settimo costituto), per farsi tosto scopertamente arbitrario, quando la ricaduta nella ribellione orgogliosa, le escandescenze nel carcere veneziano, l'indura-

[1] Cfr. A. Corsano, recensione al Mercati cit., pp. 91-92.

[2] Cfr. E. Garin, *La filosofia* cit., p. 148: « nessuna spiegazione, per quanto ingegnosa, chiarisce del tutto »; si veda in particolare la cit. recensione al Mercati, pp. 224-5. Eguale scetticismo mostra di recente il Corsano, che accenna al processo come a « vicenda sulla quale non sarà forse possibile far piena luce » (cfr. *G. Gentile e gli studi sul Rinascimento* cit., p. 243).

mento ostinato sono risolte dal biografo in un cieco, dissennato trionfo di finale superbia satanica, « chiaro indizio di perturbazione di mente e fors' anco di alterazione psichica, che i giudici compresero come pervicacia e ostinazione » [1]. Che dovremmo pensare di questi giudici, che pure sappiamo cauti e avveduti, se davvero essi fossero stati incapaci di distinguere la pervicacia della follia, se davvero avessero mandato a morte, contro il divieto espresso dei canoni, un povero demente?

Ben altro indica, in verità, la lettura dei documenti: anzitutto, che non v'è troppo da rimpiangere la perdita delle otto proposizioni del Bellarmino e dei capi d'accusa della sentenza. Troppo ristretto elenco ci fornirebbe il primo documento, frutto d'una scelta improvvisa e personale, volto a scopo di chiarimento preliminare dello stato d'animo dell'inquisito e privo di specifica validità formale; troppo vasto riuscirebbe invece l'elenco del secondo, avendo l'impenitenza convalidata tutta l'eterogenea e spesso non probante congerie delle testimonianze. Perciò non è lecito neppure attribuire importanza decisiva al *Sommario*, che rispecchia una fase arretrata del processo e tiene sì scarso conto delle censure, assurte invece in primo piano nella fase conclusiva. Il documento capitale del 9 settembre 1599 ci mostra come gran parte della materia del *Sommario*, tutta la « prima pars » dell'inchiesta, non abbia avuto peso nelle decisioni supreme, poichè l'intimazione del 10 settembre riguardava le sole *confessiones*, quelle per l'appunto su cui si indurò la ostinazione del Nolano. Qui si vorrebbe davvero un completo elenco ufficiale, ma almeno stavolta siamo in grado di surrogare quasi integralmente il documento mancante, poichè nessuna delle confessioni rilevanti, nessuna delle censure capitali può essere stata omessa dal compilatore del *Sommario*.

Orbene, in questo ambito limitato è palese che la preponderanza di imputazioni a stretta base teologica, asserita dal Mercati, riesce affatto capovolta: non certo l'apostasia o la bestemmia furono difese da Giordano con sì lunga tenacia, e neppure i dubbi sulla Trinità e l'incarnazione, sicuramente connessi con la dissoluzione del dogma che la sua filosofia implicava, ma d'una sì chiara impronta eterodossa da non poter venire sostenuti da persona ragionevole davanti a tribunale ecclesiastico. D'altronde, fin dai primi interrogatori, il Bruno aveva sottolineato la propria esitazione di fronte al carattere « ineffabile » di quei dati della ri-

[1] Cfr. le pp. 47-51 del *Sommario*. Un altro ecclesiastico, interpretando alla lettera, si sbriga bellamente del Bruno, commiserandone « l'ingegno poderoso travolto dalla follia » (cfr. P. ROMANO, *Reviviscenze bruniane*, « L'Osservatore romano », 20 aprile 1947).

velazione, aveva confessato la riluttanza della ragione nel piegarsi al mistero, mai s'era accinto a scalzare razionalisticamente quelle pietre angolari dell'intera religione cristiana. Certo dunque si è che la lunga disputa, alterna di contestazioni, di arrendevolezze e di ripulse, che si disnoda nel corso del 1599, ebbe il suo terreno precipuo nel cuore della filosofia bruniana, sopra le tesi dell' infinita creazione senza tempo, dell' animazione universale e del moto terrestre. Di fronte alle accuse disciplinari o teologiche ben noto ci è il contegno del Bruno: negare il negabile, attenuare l'incerto, invocare il perdono per le colpe provate; nel campo filosofico invece egli non nega nè sminuisce l' opinione che le stampe documentano, e si rifiuta altresì di riconoscerne l'errore, cioè l' inconciliabilità nei riguardi del dogma e della Scrittura. È in questo senso che a Venezia aveva dichiarato di « saper piú degli Apostoli », e in Roma aveva negato ai Santi Padri autorità in materia di scienza, e si era detto preparato a « chiarire tutti i primi teologhi del mondo, che non sapriano rispondere »: la verità certa e primaria, quella della propria filosofia, doveva parergli conciliabile con la verità rivelata, sia pure sfrondando duramente le sovrastrutture dogmatiche, ritenute in gran parte arbitrarie.

È in tale direzione che si manifesta, nella fase ultima del processo romano, l'aspirazione del Nolano ad una radicale riforma religiosa. In questo conato si innestano quei « rudimenti di critica biblica », che già erano stati acutamente rilevati nello *Spaccio* [1] e che più largamente ricompaiono nei costituti, là nel tentativo di ridurre il cristianesimo a favola morale, qui di forzare — spesso con evidente artificio — determinati versetti, onde foggiarne sostegno alle proprie tesi naturalistiche. Si tratta d'un atteggiamento che richiederà analisi più minuta, trovandosi a fianco a fianco testimonianze d'una lucida e penetrante visione del rapporto tra natura e Scrittura (ad es. nella soluzione delle obbiezioni al moto terrestre) e faticose manipolazioni testuali, che sembrano tradire il mero espediente difensivo; per non parlare della contraddizione non avvertita fra l'avversione al dogma ed al magistero ecclesiastico ed il ricorso al libro sacro, di cui la continuità storica di quella Chiesa è garanzia capitale.

L'atteggiamento del Bruno nel corso del 1599 si illumina così d'una piena coerenza: non quella monolitica del diniego costante, ma quella umana e viva della lunga ed alterna disputa coi giudici e più con se stesso.

[1] Cfr. A. Guzzo, *I dialoghi del Bruno* (Torino, 1932, pp. 110 e 113) e, dello stesso, la cit. recensione al MERCATI; influssi della critica biblica di parte protestante rileva il Guzzo nella riprovazione del culto dei Santi, delle reliquie e delle immagini.

Non folle ostinazione, non petulanza di grafomane si rivela nel suo comportamento, ma volontà ferma di non lasciarsi soffocare, ansia di farsi comprendere, parabola dolorosa dalla speranza, allo stupore, alla disperazione. Il 25 gennaio Giordano si piega all' intimazione del Bellarmino, ma chiede la condanna *ex nunc* e presenta un memoriale a difesa: chiara è la contestazione del valore dogmatico di alcune almeno delle proposizioni censurate: il filosofo si sottomette docile, ma chiede in cambio riconoscimento di coerenza speculativa e nega ogni preesistente definizione della materia controversa. La reiterata imposizione del 15 febbraio vede la capitolazione del Bruno, ma già il 5 aprile egli riapre la discussione su due dei capi da abiurare. Una terza volta, il 10 settembre, si proclama disposto alla più larga obbedienza, ma consegna simultaneamente uno scritto che riconferma l'intima fedeltà alle tesi condannate. Fra queste il moto della terra doveva trovarsi in primissimo piano, come mostra la sua insistenza nel negarne il carattere dogmatico, avvalorata dal piccolo ma significativo indizio della richiesta d'un compasso. È palese che le ritrattazioni sono da lui pronunciate con le labbra, senza adesione completa dell'intelletto: non per finzione, che gli sarebbe stato troppo facile continuare, ma per dissociazione effettiva fra comportamento e convincimento, come se l'espediente forzoso, adottato per uscire dalla strettoia dell' intimazione perentoria, venga subito rigettato nella riflessione successiva. Si genera in lui la persuasione di essere vittima d'una congiura di teologi che voglion far passare per errore quello che tale non è, o almeno mai fu definito, ed egli sente che l'opinione sua vale la loro e non vuole accettarne la sentenza; nega perciò di aver mai sostenuto eresie, non riferendosi insensatamente alla massa di accuse del processo, ma al ristretto elenco di tesi filosofiche condannate, e rifiuta di rinnegarle non per ostinazione assoluta, ma per non soggiacere a quello che gli pare un sopruso; si appella con gli ultimi memoriali al Papa, sperando che Clemente VIII possa intervenire, giudice imparziale, in una disputa nella quale Giordano vede se stesso e i membri del tribunale in qualità di contendenti, eguali affatto per autorità e dignità. Inaccettabile mi sembra pertanto quanto scrive Marino Gentile [1], che, sottolineando la « meditata e consapevole » condotta pro

[1] Cfr. M. GENTILE, *Rileggendo il Bruno* cit., p. 1159. Il breve saggio offre notazioni acute sull' anticlericalismo del Bruno, mal dissociato dai giovanili schemi scolastici; sulla giustificazione storica dell'intransigenza ecclesiastica; sul più profondo dramma del processo, che non si incentra nella durezza dalla detenzione e neppure nel finale supplizio, ma « nell'assedio cui fu sottoposta un'anima da chi era convinto che, facendola capitolare, le avrebbe guadagnata la salvezza temporale e quella eterna » (p. 1161).

cessuale del Nolano, vorrebbe spiegarne le oscillazioni apparenti come un semplice gioco d' astuzia, una tattica elusiva e dilatoria applicata nel superficiale convincimento di aver di fronte nel consesso giudicante degli « asini » ottusi e creduloni. Non in questa ingenua e fallace destrezza si esaurisce il dibattito fra l'inquisito, certo dei proprii veri, e gli inquisitori intesi a sradicare da lui un altrettanto certo errore: dibattito che si fa via via più teso e affannoso, fino a che l'una e l' altra parte non giunge a riconoscere il fallimento del proprio sforzo di persuasione, fino a che alla sentenza dei giudici non si contrappone nell' animo del Bruno una non meno sdegnata e recisa sentenza di condanna.

Solo questo doloroso disinganno, questo senso di grave ingiustizia patita spiega la frase ch'egli rivolge ai suoi materialmente vittoriosi avversari il giorno della condanna: la « paura » ch'essi dovrebbero provare non è quella del magistrato ecclesiastico che condanna l'eretico pertinace — chè paura non sarebbe, ma senso austero del dovere compiuto — bensì il rimorso sordo di chi abusa del proprio potere e soffoca la voce del leale contendente per non riconoscere la propria sconfitta.

Così, mentre stendeva la paziente argomentazione delle ultime scritture, il Bruno deve essere passato dalla confidente speranza nel riconoscimento delle proprie valide ragioni, allo sdegno per l'incomprensione dei giudici, all'accorato stupore nel vedersi inascoltato dallo stesso Pontefice in cui tanto aveva sperato, fino al distacco ultimo, che lo condusse a morire « martire e volentieri », spoglio ormai d'ogni illusione terrena, con la coscienza di perire per ingiusta sentenza, ma fedele alla verità di cui si sentiva portatore. Ripensava forse ai versi dell'amato Tansillo, che aveva inserti negli *Eroici furori?*

Ch'i cadrò morto a terra, ben m' accorgo,
ma qual vita pareggia al morir mio?

Era quello pure un volo icario, uno spregiare il mondo e volgersi al cielo, un mantenere la promessa profetica inserta dieci anni avanti nel *De monade*:

At nos, quantumvis fatis versemur iniquis...
Propositum tamen invicti servamus...
... ut mortem minime exhorrescimus ipsam [1].

[1] Cfr. la p. 369 dello *Spaccio* (in *Dialoghi* cit., vol. II) e i versi 38 segg. del *De monade* (in *Opera* cit., vol. I, parte II, p. 324).

Non piegò infatti all'orrore del rogo e rese, intera, la sua testimonianza.

Di fronte a questo Bruno riumanizzato, restituito alle sue intemperanze, ai suoi errori, alle sue debolezze, ma altresì alla sua grandezza di pensatore e di assertore di libertà, è tempo ormai che la lunga polemica sul suo nome si plachi e ch'egli non sia più idolo di ottuse venerazioni nè vittima di avvelenate calunnie. In realtà i contendenti muovono su due piani diversi, dove non l'assurda conciliazione, ma neppure uno scontro concreto è possibile tra i due punti di vista, che non sia quello inane e disgustoso delle contumelie.

Nessuno vorrà negare alla Chiesa cattolica che il processo fu condotto secondo il rispetto della più stretta legalità, senza acredine preconcetta, semmai con accenni di tollerante comprensione per l'eccezionale personalità dell'inquisito. Fare del caso del Bruno un punto di partenza per mettere sotto inchiesta l'istituto complesso dell'Inquisizione implicherebbe un capovolgimento del problema talmente arbitrario da pregiudicare ogni ragionevole soluzione: basti col Mercati riconoscere alla Chiesa facoltà di « legiferare nel suo campo con sanzioni... che rispondono alle concezioni ed agli usi dei tempi » [1], constatare la situazione veramente drammatica della cattolicità nell'ultimo decennio del '500, quando le guerre civili di Francia avevan lasciato al Papato poco più dell'Italia, della Spagna e di qualche provincia imperiale, mentre il Turco urgeva alle porte; basti tener conto infine del fatto che la coscienza religiosa, sociale e giuridica degli Italiani del tempo considerava esecrabile l'eresia e meritoria la sua estirpazione, mentre usitatissima era la pena di morte, anche per reati di lieve entità (piccoli furti), spesso accompagnata da supplizi pubblici ed atroci. Quanto alla materia del processo, se l'aver delimitato quasi esclusivamente al terreno filosofico la finale ostinazione del Bruno restituisce coerenza e significato al suo contegno, non per questo risulta intaccata la legittimità della condanna [2]. I dogmi della Trinità, dell'incarnazione, dello Spirito Santo, della creazione, dell'anima umana, della vita ultraterrena venivano più o meno direttamente invalidati dalla

[1] Cfr. le pp. 12-13 e 52 del *Sommario*.

[2] La legittimità deve perciò ridursi al delimitato senso legale e non può (come fa il MERCATI, p. 13) parlarsi di sentenza « non contro ragione »: proprio i diritti della ragione furono al Bruno negati nel punirlo quale negatore di verità dogmatiche. Così l'asserzione della p. 8: « non è certo per essa [la tesi del moto terrestre] che si ebbe la condanna, dovuta esclusivamente a legittimi motivi religiosi », sarà da respingere affatto.

filosofia bruniana; la stessa tesi sui preadamiti, facendo discendere da Adamo gli Ebrei soltanto, rendeva immuni tutte le altre genti dal peccato originale e negava indirettamente la redenzione, già implicitamente sminuita dalla dottrina degli infiniti mondi simili al nostro; solo la teoria del moto terrestre fu condannata per motivi « pseudoteologici », secondo la necessaria ammissione del Mercati, ma non va dimenticato che ancora quindici anni più tardi il Bellarmino, e con lui tutti i piú autorevoli teologi, erano concordi nel ritenere insopportabile una tesi che pareva dare « alle Scritture un senso contrario alli S. Padri ed a tutti li espositori greci e latini », e sembrava da considerarsi materia di fede, se non *ex parte obiecti*, almeno *ex parte dicentis* [1].

Si potrà per ultimo concedere al Mercati che indubbiamente l'esteriore contegno del Bruno, le orrende bestemmie, i gesti insultanti, le affermazioni perturbatrici del sentimento cristiano delle anime pie non eran fatti per attirargli simpatia, ma già si rischia di scivolare in tal guisa in una ulteriore giustificazione della condanna, vagamente psicologica e sentimentale, ch'è non solo superflua, ma financo mortificante per chi la invoca. Tutti sappiamo che il Bruno era nelle sue asserzioni dommatico e intransigente non meno dei suoi censori, che il suo « caratteraccio » era commisto di orgoglio sprezzante, litigiosità, volgarità, volubile mutevolezza, ma basterebbero forse queste e cento altre accuse di tal fatta a giustificare un solo tizzo del rogo? Buon gioco ha perciò avuto il Corsano nel ravvisare in certe violenze e scurrilità una sorta di sventurata dantesca grandezza, mentre il Guzzo vi legge le « esuberanze, gli sbalzi d'umore, le estrosità, la ridondante fantasia » di un « temperamento da veggente e da artista » [2]. Allo stesso modo, vano mi sembra il tentativo di distinguere la sentenza di condanna dalla consegna al braccio secolare, quasi accettando la prima per accogliere con « rossore » la seconda[3]. L'esecuzione capitale e il mezzo atroce non costituirono provvedimento specifico ed eccezionale, ma automatico ed implicito nella sentenza stessa, inseparabile da essa tanto nella coscienza dei giudici quanto nella bruniana consapevolezza del sacrificio: tali dunque debbono restare nel giudizio dello storico moderno.

[1] Cfr. la celebre lettera del Bellarmino a Paolo Foscarini, in GALILEO, *Opere*, Ed. Naz., vol. XII, pp. 171-2.

[2] Entrambi nelle cit. recensioni al Mercati.

[3] Come sembra proporre appunto il GUZZO (*Bruno nel IV centenario della nascita*, « Giornale di metafisica », III, 1948, pp. 453-4). Le non rade esecuzioni romane degli ultimi decenni del '500 ben mostrano come la condanna al rogo dell'impenitente costituisse provvedimento ordinario.

Per la Chiesa cattolica, autoritaria tutrice del suo ministero dommatico, etico e sociale, altro non fu il Bruno che l'apostata fuggitivo, l'impenitente ostinato da reprimere con la forza dopo che ogni persuasione era riuscita vana: non credo perciò che essa voglia oggi di proposito, come il Croce dice [3], indurare il volto e ingiuriare, nè che le tocchi parlare di quella sua vittima come « chi si sente in colpa e vuole violentemente scuotere dal suo dosso il peso della colpa » [4]. Sarebbe stato più facile in tal caso lasciar ingiallire il *Sommario* fra le carte private di Papa Pio IX, anzichè darlo in luce, risvegliando tante questioni temporaneamente sopite.

Per quanti ritengono invece arbitrario e violento, nel regno dello spirito, ogni atto di autorità, e nella libera ricerca riconoscono la più genuina vocazione umana, Bruno rimane la vittima di una intolleranza, la cui giustificazione non va oltre il piano storico, l'assertore non già di opinioni filosofiche contingenti, ma del diritto dell'uomo di credere a ciò che pensa, non di pensare per forza quello cui altri vuol ch'egli creda. Giordano ed i suoi giudici restano così personificazioni di due mondi antitetici, radicalmente inconciliabili oggi come allora. Agli uomini dell'una e dell'altra schiera soltanto si può chiedere che le rissose contumelie degli orecchianti, il loro sconsigliato zelo, non turbino quel dibattito che ancora continua, dopo la sentenza ed il rogo, dovunque autorità e libertà si contrappongono, in dialettica perenne, nella storia dell'uomo.

LUIGI FIRPO

[3] Cfr. B. CROCE, *Insulti a G. Bruno*, « La Critica », XL, 1942, p. 283.

[4] A buon diritto invece addita il Croce « rozzezza di sentimenti » e « voluta ininteligenza di giudizi » nella anonima recensione al MERCATI apparsa sull'« Osservatore romano » il 20 giugno 1942, cui va appaiato il cit. articolo di P. ROMANO e l'altro, nuovamente anonimo, or ora pubblicato nella stessa sede (19 settembre 1948), che con stupore si apprende dovuto alla penna d'un cultore della storiografia filosofica, mons. F. Olgiati (come rivela un altro anonimo a proposito de *Le seconde manifestazioni bruniane*, ivi, 3 ottobre 1948).

POSTILLA. Ai documenti relativi a fra Celestino a suo luogo forniti si aggiunga il seguente, che ho rintracciato or ora: « Congregatio ... die X mensis februarii, feria IV, 1593. [Causa] fratris Celestini de Verona, professi ordinis minorum capuccinorum, carcerati et inquisiti in S. Officio Inquisitionis Veronensis [*quasi certamente è un error di penna per*: Venetiarum]: examinetur Generalis eius ordinis an unquam penes ipsum et eius religionem fuit inquisitus dictus frater Celestinus; deinde, datis defensionibus, torqueatur arbitrio ». Ho veduto altresì un diffuso documento del 17 febbraio 1593, che reca i singoli pareri dei consultori per la spedizione del Graziano.

APPUNTI E DOCUMENTI

SE VI SIANO LIMITI NELLA CONOSCIBILITÀ DELLA STORIA

Questo del Petaccia [1] è un libro vivo, mosso da una personale e inquieta meditazione. Ciò è molto più importante, come indice di una coscienza vigile, che se l'autore fosse rimasto fermo e legato in ogni punto ad una concezione filosofica sia pure illustre quanto lo storicismo crociano. Il Petaccia, pur dichiarandosi saldo alle premesse centrali della dottrina crociana della storia e all'identificazione di questa con la filosofia intesa come il suo momento metodologico, e pur movendosi nell' ispirazione e nel clima spirituale che le son propri, se ne distacca infatti dubbioso nella formulazione di alcuni problemi. Dopo aver ripercorso, nella prima parte del suo libro, la grande vicenda del pensiero attraverso l'esperienza religiosa del cristianesimo e della teologia medievale, e sulle vie che lungo lo sviluppo del pensiero idealistico menano allo storicismo, e dopo aver di questo accolto il centrale insegnamento, egli si propone due ordini di problemi: uno relativo ai riflessi che sulla concezione storicistica e spiritualistica gettano i risultati scientifici della nuova fisica; l'altro relativo ai limiti della conoscibilità della storia, sul quale precisamente mi propongo ora di fermarmi, rinviando ad una separata trattazione l'esame del primo.

Il Petaccia possiede viva la sensibilità e la coscienza del grande rigoglio del pensiero moderno, dei suoi nodi logici e dei suoi aspetti morali; coglie l' importanza delle nuove teorie fisiche, dei nuovi rapporti tra fisica

[1] *La filosofia e il problema della storia. Itinerari spirituali*, Bari, Laterza, 1947. Dante Petaccia è deceduto prematuramente, all'età di cinquantanove anni, il 5 agosto '48.

e metafisica, e del corrispondente passaggio, in filosofia, da una rigida sistemazione cosmica ad una viva e rinnovantesi problematica; e avverte insieme, con raro senso di equilibrio, sotto la minaccia di una dispersione frammentaristica e disorganica cui sfuggisse la visione centrale, la necessità di una concezione tanto aperta e dinamica, quanto rigorosa e sistematica: un farsi del pensiero « perenne, non mai concluso, come la vita e il suo ritmo », e tuttavia non dispersivo e quasi casualistico, che non trovasse in una legge dello spirito il suo centro di riferimento e la ragione della sua organicità. Questo punto di riferimento, necessariamente orientativo e insieme non dogmatico, il Petaccia scorge, nei tempi presenti, nella crociana concezione della filosofia come metodologia della storia e del relativo spiritualismo storicistico, rispondente allo stesso divenire cosmico, aperto all'inesauribile creazione, ma appunto come cosmo e non come caos, ancorato cioè alla maestà dei suoi principii, gli universali, valevoli per ogni storia e per ogni fisica, per ogni organismo di esseri viventi e pensanti, come per ogni angolo di mondo e ogni sistema di mondi. Di qui la sua incondizionata accoglienza della risoluzione crociana della filosofia nella storiografia, che è insieme risoluzione dell'universo nella storia.

Ma qual è il centrale risultato gnoseologico dello storicismo crociano? quel risultato nel quale la battaglia per il superamento della trascendenza e del dualismo, condotta con minore o maggiore combattività lungo tutto il cammino della speculazione, riceve, come il Petaccia largamente conosce, attraverso il « crescendo » del moderno idealismo, dal Vico ai nostri giorni, il più invidiabile coronamento? Quel risultato è la dissipazione dello scetticismo, dell'agnosticismo e dei loro mezzani il relativismo e il probabilismo, o come altro si specifichino. E dietro di esso c'è il *verum-factum* del nostro secolo, nella formula secondo cui « le categorie della mente sono le stesse potenze del fare », esprimente, in una, la coincidenza (naturalmente dinamica e circolarmente mediata) del reale e dell'universale, e quella del reale e del conoscere.

Ora, riaffacciare, nel processo conoscitivo della storia, il relativismo e il probabilismo, vuol dire non soltanto riaprire, com'è chiaro, la porta allo scetticismo e all'agnosticismo, ma minacciare l'intero organismo di pensieri che fanno centro nella risoluzione della filosofia nella storiografia come metodologia della storia.

Vorremmo per questo tuttavia stupirci che il Petaccia, affrontando e quasi sfidando un simile rischio, e incurante della palese contraddizione in

cui viene a porsi rispetto al nucleo da lui accolto della speculazione crociana, — rimetta sul tappeto il problema dell'adeguabilità o meno della storiografia alla storia, ponendo in dubbio o limitando con innumeri riserve la conoscibilità del passato, e asserendo una relatività di essa che sembra minare il principio stesso dello storicismo moderno? Il Petaccia muove da una serie di difficoltà e di ostacoli che egli vede frapporsi tra lo storiografo e la storia, tra il soggetto e il fatto, e li espone con dovizia di citazioni e di esempi tratti dalle sue larghe letture e dalla sua personale esperienza di studioso di storia, riempiendone una intera sezione del suo libro, alcuni capitoli del quale recano titoli perentori come i seguenti: « Soggettività della storia », « Inadeguatezza di ogni riviviscenza della storia ». Ora alcuni di quegli ostacoli e di quelle difficoltà sono tutt'altro che immaginari, e si spiega che il Petaccia se li trovi dinanzi come motivi che turbano una semplicistica accettazione del concetto secondo cui la storia si risolva ed esaurisca nella storiografia, e tali da esser tenuti nella debita considerazione, per essere se mai spazzati via dalla critica, con conseguente rafforzamento della tesi storicistica. Nel che si scopre, come sempre, l'utilità e la fecondità del dubbio, e il carattere dinamico e dialettico della verità.

Elenchiamo qui alcune delle proposizioni che il Petaccia largamente moltiplica ed esemplifica nel suo lavoro. Nell'atto di adeguare il proprio spirito a quello del personaggio rievocato, lo storico non può « liberarsi dal suo mondo e ridurlo, sia pure momentaneamente, al nulla, e ciò anche se si affanna a comprimerlo e dimenticarlo» (p. 120). Di qui una sovrapposizione, per quanto involontaria, al mondo e alla personalità della figura rievocata, del mondo e della personalità dello storico, il quale finisce per conferire necessariamente alla rievocazione un accento subbiettivo, « e perciò, poco o molto, per alterare e falsare il mondo che vuol rivivere » (p. 137). « Lo storico che deve rivivere l'accaduto è un uomo; e come non può uscire da se stesso, così non gli è dato di liberarsi dalla propria condizione umana. Perciò, malgrado ogni suo sforzo, non acquisterà mai sulla realtà che una veduta umana, e questa veduta, di fronte ad una ricerca più approfondita, diventa essa stessa un problema e deve innanzi tutto provare il suo fondamento di verità » (p. 151). « L'esigenza teoretica di un perfetto adeguamento del pensiero alla realtà storica non può essere soddisfatta per intero », nel qual caso « la sconcertante espressione crociana 'la storia è la storia dello storico', che contiene... tanta parte di verità, andrebbe presa alla lettera, in senso rigoroso e assoluto, e la sto-

riografia apparirebbe fuori dal paradosso e tutt'una con la verità nella sua pienezza ed essenza eterna. Sta di fatto invece che, nonostante ogni sforzo che si compia, il passato non si lascia ricomporre nella sua totalità e interezza » (pp. 128-29). Tra le altre ragioni, specialmente quando si tratti di rivivere e giudicare uomini ed opere di sublime grandezza, il Petaccia pone l' impossibilità che lo storico salga al suo livello spirituale ; e a proposito di Platone si domanda : « Su qual punto sollevare tanto in alto la propria spiritualità, come raggiungere nel suo volo quell' idea, che pare abbia innalzato il filosofo sopra se stesso, al di là della sua condizione umana ? » (Quasi che poi, sia detto per incidens, si potesse mai asserire l'impossibilità d' intendere la sublimità di Platone, senz' averla ammessa, cioè in qualche modo conosciuta). « Rivivere è una espressione metaforica da intendere con la dovuta cautela, nella sempre varia ma insuperabile relatività del suo significato » (p. 137). D'altra parte, il mondo di un personaggio storico, di un filosofo o di un artista, è tanto poco accessibile alla conoscenza altrui, che « talora è conosciuto soltanto in parte dal suo stesso soggetto ». Già l' impossibilità di rivivere adeguatamente e interamente il passato è determinata « dalla più o meno grande ma immancabile insufficienza degli avanzi e delle fonti » (ivi). « La reintegrazione dei testi è impossibile anche ai viventi, perchè non è dato ad alcuno ricreare in sè, interamente ed esattamente, impressioni, emozioni e pensieri vissuti in altri tempi » (p. 131). E del resto « tutti gli storiografi seri sentono l' inadeguatezza di ogni riesumazione del passato, e il suo carattere sempre relativo e controvertibile » (p. 134).

Passando ad altro ordine di difficoltà, gli atti diplomatici, per esempio, il più delle volte avviluppano, occultano e deformano la verità ; e del resto, come guardarsi dalla menzogna, dall'infingimento, dalla frode, che infirmano così largamente l'opera degli uomini e le loro testimonianze ? « Nel giudizio amaro di Tacito, la simulazione è la maschera eterna dell'uomo. Poichè rari, egli ammonisce, sono i tempi felici in cui puoi pensarla come vuoi, e ciò che pensi esprimere liberamente. Di conseguenza, dalla certezza dei fatti si ricava una costante e talora esasperante incertezza sulle intenzioni degli uomini ». E il Petaccia riferisce, proprio a proposito di Tacito, le parole del Marchesi : « Documenti, scritti, fonti anche concordanti, si arrestano alla superficie della storia, ci danno solo l'azione scenica. La causa vera del fatto è chiusa nell' animo dell' uomo e quasi sempre morta con l'uomo » (p. 142). D'altro canto, « l' insufficienza o le lacune del materiale storico risultano spesso tali da determinare l' impos-

sibilità di rappresentare il continuo della realtà e di dar forma unitaria alla narrazione; mentre per contro il ricorso a elementi suppositizi, anche se contenuti nella sfera del probabile o del logicamente possibile, sembra destinato ad appannare la veridicità della ricostruzione » (p. 161).

Per quanto numerosi, questi non sono tuttavia se non modesti saggi della — direi — voluttuosa insistenza del Petaccia sul tema della relatività della storiografia e della sua inadeguatezza a rievocare la storia. Ora egli potrà forse anche aver ritenuto che questo concetto della relatività e della inadeguatezza della rievocazione e quindi del giudizio storico, implicando una parziale possibilità e adeguatezza, un mezzo no ma anche un mezzo sì, non infirmi fondamentalmente il principio della verità storiografica. Ma noi dobbiamo qui ripetere innanzi tutto che il relativismo è il padre diretto dello scetticismo e dell'agnosticismo, e poi aggiungere che nel mondo dello spirito non hanno cittadinanza principii la cui validità non sia assoluta, ma parziale. O la verità storica è volta per volta verità tutt' intera, almeno allo stato potenziale e dinamico di un processo, oppure non è verità, e la storiografia non ha luogo, lo storicismo è una favola, il *factum* è una « cosa in sè » e il dualismo e la trascendenza risalgono trionfalmente sui loro troni.

Ma noi riteniamo che le preoccupazioni sopra riferite, o che nascano dalla considerazione di ostacoli e insufficienze di natura materiale, o che risalgano a dubbi di ordine ideale, non sussistano. E prima di tutto occorre stabilire, se almeno una volta, di un atto, di un'opera, di un avvenimento del passato prossimo o remoto sia possibile la storia, cioè l'intera conoscenza; poichè, in tal caso, non sarà sufficiente a negare o indebolire il principio e la fiducia storiografica neanche il più vasto catalogo di opere e di avvenimenti che si possano elencare o supporre (e certemente sono innumerevoli) tra quelli la cui conoscenza, circostanze materiali o ragioni ideali impediscono di fatto di raggiungere. E in realtà, per cominciare dagli ostacoli di ordine materiale, come quello dell'insufficiente documentazione, il quesito che si pone non è già se sia possibile la conoscenza storica, ma come essa sia possibile allorchè si presenti frammentario e lacunoso o alterato o addirittura inesistente il documento storico; nel qual caso non sussiste alcun problema, mancando di fatto lo stesso soggetto della storia, cioè uno dei termini della sintesi conoscitiva; e poichè è assurdo « cercare una conoscenza fuori delle condizioni del conoscere », le delusioni e il congiunto scetticismo potrebbero nascere soltanto in chi si proponesse una simile immaginaria e perciò inattuabile conoscenza, invece

di volgersi concretamente ad un oggetto alla cui conoscibilità concorressero effettivamente tutte le indispensabili circostanze materiali e ideali. E tali circostanze si verificano — per limitarci ancora a quelle di fatto — assai più frequentemente che non si creda; e se non bastasse a dimostrarlo la prova logica o filosofica che l'umanità vive ed opera nel reale, e non potrebbe nè vivere nè operare se non continuamente pensando e conoscendo, e concretamente, cioè storicamente conoscendo il reale, si potrebbe ricorrere alla facile constatazione che ad ogni istante si pongono a noi le circostanze di fatto del conoscere. Ecco la penna con cui scrivo, l'inchiostro azzurro che scorre fluido da essa e che io ho comprato a Napoli prima di venire in campagna; ecco, qui dinanzi, le cartelle sulle quali vengo scrivendo questo saggio, e il libro del Petaccia da me annotato a matita sul margine; ecco il mio bambino irrequieto che sale lieto dal piano di sotto per vedermi e per giocare con me, e turba, ignaro, la tranquillità del mio lavoro. Posso aggiungere che mi son levato per tempo, questa mattina dell'8 agosto 1948, sollecitato dai miei pensieri, ecc. ecc. Sono fatti e circostanze precisi e indubitabili che, se anche non affidati per mia memoria futura a questi fogli, io posso almeno in questo momento ricostruire con estrema facilità e certezza, e sono (chiedo venia) la mia storia di questa mattina, che interessa me perchè vivo e lavoro in essa, e non potrei lavorare se non avessi i libri, la carta e la penna, e se non persuadessi coi migliori modi il mio bambino a lasciarmi in pace, ecc. Una storia che, certo, non interessa altri, e in altri tuttavia potrà suscitare interesse il contenuto di questo articolo, nel quale si troverà il documento dell'ordine di problemi che è ora l'oggetto delle mie sollecitudini e dei miei studi, di ciò che penso, del modo come ragiono i miei pensieri e della chiarezza o dell'oscurità della mia esposizione, e via dicendo. E non è immodestia, ma soltanto proposito di passare da un esempio di storia trascurabile ed esempi di storia illustre, se io fo ora il troppo per me onorevole confronto che, per esempio, Giordano Bruno e Giambattista Vico conobbero ai loro fini, come io in questo momento conosco le mie, le circostanze materiali e spirituali del loro lavoro, cioè la storia che immediatamente precedeva e preparava e rendeva materialmente e spiritualmente possibile la loro meditazione; e se non sono ora determinabili o pienamente determinabili — perchè ne lasciarono poco o punto testimonianze — le circostanze esteriori nelle quali pensarono, non si può dire che manchi il documento di ciò che pensarono scrivendo *La cena delle ceneri* e la *Scienza nuova*, documenti interi, poichè intere, come furono

cioè consapevolmente iniziate e compiute dai loro autori, ci rimangono quelle opere. E di esse, naturalmente, si è fatta, si fa o si farà la storia, e non, per esempio, del *De aequilibrio corporis animantis* del Vico, di cui si è perduto il testo.

Tutte le minori questioni che si riferiscono a questo argomento, tra le quali quella relativa al modo d'integrare le parti manchevoli o frammentarie di un' opera poetica o letteraria, artistica o filosofica, o quelle altrettanto manchevoli dei documenti e delle testimonianze di un avvenimento o di un periodo storico, appartengono all' industria della ricerca e della ricostruzione del passato; e, quali che ne siano, positivi o negativi o dubbi, i risultati, si riducono tutte all'unico e concreto problema centrale che la storia è possibile quando, fra le condizioni ad essa indispensabili, si verifichi quella di procurarsi la precisa immagine dell'opera o dell'accadimento, che è, come abbiamo sopra mostrato, nell'ordine naturale e consueto delle cose, anche se in molti, anzi in innumerevoli casi, la rievocazione di quell'immagine non sia possibile, o perchè di un'opera o di un avvenimento si possieda la sola nuda notizia, o perchè i tratti che ne avanzano siano insufficienti a ricostruirla e a ridarle le sembianze di cosa viva.

Di diversa natura appare invece, sebbene sempre di ordine pratico, la difficoltà che si offre al rievocatore e allo storico qualora sia còlto dal dubbio che i documenti e le testimonianze, per larghe e compiute che si presentino, manchino in tutto o in parte di autenticità. Anche qui è necessario dire che si tratta di alcuni, sia pure anch'essi innumerevoli casi, e non di tutti i documenti e di tutte le testimonianze storiche, poichè almeno si concederà, per rifare un solo esempio, che autentica sia la *Scienza nuova*, della quale si posseggono l'autografo e le edizioni che il Vico stesso ne curò, e perfino alcuni esemplari di esse da lui postillati; e basterebbe quest'unico caso, a non voler riparlare delle opere che ci appartengono e appartengono al nostro recente passato, per stabilire che la certezza dell'autenticità di un documento, e, analogamente, di una testimonianza, è cosa possibile, e ridurre così il dubbio dell' autenticità a un dubbio di casi singoli particolari, e a non ampliarlo ad uno scetticismo assoluto, cioè al dubbio stesso della rievocazione storica e quindi della storiografia. Per il resto, anche in questo caso il problema va risolto, ogni volta che si presenti, con l' industria e l'acume della ricerca e della critica dei documenti e delle testimonianze, a cominciare dal dubbio dell'autenticità che nasce dal sospetto non della spontanea alterazione che le

notizie, i documenti e le testimonianze possano ricevere attraverso il volger del tempo, o, come si dice, dall'ingiuria del tempo, ma dell' alterazione o corruzione dovuta all'infingimento, all'insincerità e alla frode degli uomini, che inducono alle occultazioni e alle falsificazioni di documenti e di opere d'arte, o alla deformazione della verità negli atti diplomatici, nei libri di memorie, nelle autobiografie, ecc. A questo proposito si noterà anche *ad abundantiam*, e a costo di non condividere l' illustre pessimismo di Tacito (il quale pure poneva ad esso le sue riserve e le sue limitazioni), che non tutti e non sempre simulano e mentono, che anzi la simulazione e la menzogna confermano, come l'altra faccia di se stesse, la sincerità e la verità, trattandosi di concetti cerrelativi e complementari. D' altra parte, nei casi in cui alterazione, occultazione e simulazione ci siano, non si ha corrispondentemente, insieme col sospetto, il riconoscimento di esse, e l'acume che le smaschera o può smascherarle? E quante volte una sillaba incontrollata uscita dalla bocca del mentitore non ne tradisce la menzogna? Lo storico, come contiene l'universale nell' interezza della sua coscienza, così possiede la nozione e l'esperienza della menzogna, della simulazione e della frode, e ne sa le vie tortuose e i segreti, e quando ne ha il fiuto finisce per individuarli e scoprirli. E poi la menzogna e la simulazione sono a lor volta una parte della storia e se ne fa la storia, e nel farne la storia si fa altresì immancabilmente quella della verità che esse celano.

Ma conviene ormai abbandonare questo campo che si attiene alle difficoltà meramente materiali della rievocazione storica, e passare all'esame di quelle che — stabilito o ristabilito il documento, e ricostruita la storia nei suoi tratti esterni e muti — s'incontrano nel sollecitarla a parlare alla nostra coscienza e a risorgere in essa come creatura viva. Poichè c'è — dividendo in due gruppi le preoccupazioni espresse dal Petaccia — una relatività obbiettiva, inerente cioè al veicolo attraverso il quale viene a noi incontro il passato, e una relatività soggettiva, inerente cioè alla possibilità e ai limiti nostri nel rievocarla, interpretarla e giudicarla. E indubbiamente siamo qui di fronte a un ordine di problemi ben più impegnativi, riguardanti la conoscenza storica nel punto suo vivo e centrale.

Rileggiamo l' affermazione del Petaccia, secondo la quale, « nonostante ogni sforzo che si compia, il passato non si lascia ricomporre nella sua totalità e interezza », interpretandola nel senso che voglia alludere non all' intera tela della storia, cioè dell' immaginaria storia universale, ma alla compiutezza e pienezza intrinseca, cioè all' intimo significato e

al respiro umano in cui ogni atto ed ogni opera del passato fu concepito e visse, e alla ricchezza di valori che realizzò. Si potrà attuare — domanda il Petaccia — la conoscenza di essa in ogni suo riposto significato, nella infinità delle sue allusioni, di tutto ciò che entra, insomma, nel suo complesso organismo e ne costituisce l'intera vita e la compiuta fisonomia? Certo, ogni atto umano è microcosmico: gl'infiniti filamenti per cui esso si lega al tutto, gli infiniti riflessi che esso rispecchia del tutto e rimanda sul tutto, anche nei casi di maggiore elementarità e semplicità, sono lineamenti nei quali si contrae l'immagine stessa dell'universo; pertanto l'individuazione della sua fisonomia, nella pienezza dei suoi tratti, è un processo continuo e indefinito attraverso il quale si scopre l'inesauribile ricchezza dell'esser suo e della sua vita, come di un'architettura, della quale, a mano a mano che le si giri intorno e la si guardi dai diversi punti e lontananze, si scoprono i nuovi e innumerevoli effetti prospettici. Di questi, però, ciascuno si ricollega alla struttura particolare ed essenziale dell'edifizio, sicché ogni impressione visiva che se ne colga è come la variazione di un tema centrale, ossia della visione unitaria e originaria dell'artista, alla quale, una volta intuita, va rigorosamente riferito ogni nuovo particolare che si venga scoprendo e ogni nuova e particolare emozione che si riceva nell'arricchirsi e nel sommarsi delle impressioni prospettiche. La conferma è in ciò: che tutte le cangevoli e innumerevoli visioni prospettiche che si ricevono riguardando un altro edificio, sono soltanto ad esso riferibili, e perciò inconfondibili rispetto a quelle che si ricevono da tutte le altre architetture possibili. Si obietterà che ciascuna di quelle successive scoperte, in quell'arricchirsi della visione — che non si risolve in una mera aggiunta quantitativa d'immagini accessorie e complementari all'immagine originaria e centrale — non lascia immutati l'intimo, originario e centrale valore e significato dell'edificio come opera d'arte. E, certamente, ogni nuova visione complementare che si abbia del monumento — come ogni immagine, anzi ogni parola e ogni sillaba di un poema che si scopra nel suo non prima inteso o non profondamente inteso significato e nelle sue lontane e recondite allusioni — modifica o può modificare talora anche sostanzialmente l'interpretazione artistica di esso. Ma ciò appartiene a quello che è stato definito l'aspetto dinamico e progressivo del processo storiografico e della critica: processo che è vita o svolgimento in un continuo arricchirsi, in un compiersi che è ogni volta soltanto una pausa nel ritmo che di continuo riprende; e risponde — come altresì è stato considerato di sopra — alla

natura cosmica di ogni atto spirituale, che è ricchezza inesauribile. E tuttavia non ne rimane insidiata alcuna di queste certezze: prima, che anche la più elementare e sommaria visione che la coscienza critica o storica riceve in un dato momento di un'opera umana accogliendola in sè, stabilisce un punto o un nucleo di verità che le successive esperienze critiche potranno integrare, ma non negare o alterare; sicché, nonostante il gioco delle risonanze che accoglie e rimanda, essa resta salda nella sua individualità e storicità, nel suo proprio carattere, che, nel corso delle progressive scoperte e dei successivi approfondimenti dei suoi aspetti, riceve forza, e quasi la conferma di se stesso, e non l'alterazione dell'essere suo proprio; che anzi, tutto quel che successivamente si scopre intorno ad esso, vive e s'illumina soltanto per virtù della sua vita centrale e nucleare e della centrale intuizione che primamente se ne ha. Seconda, come conseguenza della prima, che quella progressiva scoperta, o individuazione, o precisazione del carattere di un'opera è subordinata a quella prima suggestione che essa opera sulla coscienza di chi la rivive: a quella visione in blocco che corrisponde alla prima intuizione o fulgurazione che un tema o, come si dice, un centro poetico o logico o volitivo, ebbe nella coscienza dell'autore. Terza, che il rischio che la individuale personalità di chi rivive l'opera d'arte, e quindi dello storico e del critico, si sovrapponga all'opera del passato in modo da alterarne ogni volta, e in ogni singolo caso, soggettivamente, e perciò relativisticamente, la fisonomia e l'intimo significato, è negato dalla dolce ma severa schiavitù, per non dire dalla prepotenza che esercita sopra lo storico (come l'ispirazione e la necessità creativa la esercitarono sul poeta stesso, sul filosofo o sull'uomo d'azione forzandoli a trovare, nel corso dell'opera loro, se stessi e, in se stessi, il soffio dello spirito) l'opera altrui, che, senza chiedergliene licenza, irrefrenabilmente lo costringe ad entrare nel giro del suo mondo, a dimenticare la propria particolare e contingente natura e ad avvolgersi nel vortice della sua luce, che è luce dell'universale. « Niente dunque — come scrive a questo proposito il Croce — prosecuzione e crescenza di una poesia nello spirito del critico. Ciascuna poesia è *einmalig*, per dirla alla tedesca, e può essere infinite volte rivissuta e oggetto d'infiniti pensieri, ma non mai continuata, perché continuazione di essa è soltanto la nuova poesia, che un nuovo spirito di poeta crea, e non già lo spirito di un critico. Altresì la dottrina di un filosofo è *einmalig*, e Platone e Aristotele sono e saranno sempre ripensati e ripensabili, ma non perciò smarriranno il saldo e costante punto

di riferimento alla loro realtà storica, nè coincideranno fenomenisticamente con le immagini che piaccia foggiarne ai loro sedicenti interpreti. Anche questa singolare concezione della storia filosofica — aggiunge — appartenne a quel decadentistico idealismo, che è stato il preciso motivo che mi ha consigliato di abbandonare tal nome, diventato equivoco, e sostituirlo con l'altro di storicismo assoluto » [1].

L' inganno relativistico che nasce o può nascere di fronte al moltiplicarsi dei profili e delle prospettive di cui nel corso delle indagini critiche continuamente si arricchisce e approfondisce l'immagine del passato, si scopre e si vince col riferire un tale processo, come si è già avvertito, all'intima ricchezza che si viene via via svelando dell'opera umana, cioè ad una sua intrinseca virtù. E di soggettivo, in tale processo, non c' è se non la particolare condizione simpatetica in cui viene a trovarsi questa o quella personalità critica verso l'uno o l'altro aspetto dell'opera o dell' avvenimento rievocato e verso quelli non prima rilevati : una capacità di risonanza che risponde a sollecitazioni del passato non prima o da altri avvertite. Il che — è necessario qui ripetere — non è mai segno di relativistico arbitrio o di una sovrapposizione, poiché lo spirito critico (ed è in ciò il suo precipuo lavoro) lo impedisce mercè il discernimento della sovrapposizione, che suona falso, dalla visione genuina che nasce invece, come s' è detto, dalla viva sollecitazione del passato. Sicchè la singolarità dell'angolo visuale da cui si pone, attraverso la varietà spirituale e le singolari esigenze dei suoi indagatori, la ricerca storica o critica, si presenta come l' occasione propizia perchè s' illumini ciò che di ogni singola opera (e usiamo qui la parola in senso lato) era rimasto nell'ombra o nella penombra.

Il che non vuol dire che la coscienza dello storico (che è poi di ogni più semplice uomo, poichè tutti continuamente storicizziamo ed esprimiamo o sottintendiamo proposizioni storiche, anche quando non scriviamo libri di storia) sia passiva di fronte alla rievocazione del passato, poichè passiva è soltanto, e momentaneamente, la sua particolarità, in attesa di diventare a sua volta attrice di storia, non lo spirito dell'umanità che è in lui e che risorge in lui, quali che ne siano le occasioni, al contatto col passato. E, del resto, quale travaglio spirituale, quale attivo concorso di tutte le forze della coscienza occorrano alla rievocazione, per fedele e obbiettiva che si concepisca, del passato, si può appena accennare a

[1] *Il giudizio estetico e l' ufficio pedagogico del critico*, in « Belfagor », anno II, 1947, fasc. IV, p. 390.

questo punto per evitare l'equivoco che il conoscere sia una passività, piuttosto che una delle supreme attività dello spirito. Sicchè, quando si parla di attività storiografica, o più semplicemente di conoscenza del passato, non si tratta (ed entriamo ora nel punto più vivo della questione) del problema, impropriamente e dualisticamente posto, con tutti i rischi relativistici e il conseguente scetticismo che esso comporta, di adeguarsi, da parte dello storico, alla realtà e alla verità storica, implicando, il concetto di adeguazione, il congiunto concetto scolastico di dualismo: si tratta bensì di un reincontrarsi dello spirito con se stesso, di ritrovare — mediante il faticoso e non di rado increscioso spogliarsi della propria particolarità, agevolato, anzi necessitato dalla presenza, come s'è detto tirannica, dell'opera altrui — la coincidenza delle coscienze singole nel seno della coscienza universale, di quella coscienza che parla l'eterno linguaggio e consente, sia pure talora attraverso difficoltà immani, il continuo colloquio e la continua reciproca intelligenza fra le creature; il continuo incontro di ciascun uomo con gli altri uomini e con le cose stesse, che è un incontro con essi e con esse in Dio.

Che tale incontro avvenga più o meno faticosamente e gradualmente, anche ciò appartiene a quel che si è chiamato il carattere dinamico e non statico del processo, che è divenire, della vita spirituale, ed anzi della vita. Ma esso avviene incessantemente, come si vede chiaro dal fatto che intorno ad alcune manifestazioni di natura molto semplice ed elementare, o che tali appaiono alla presente complessità e maturità storica del nostro spirito, si raggiunge un rapido accordo delle coscienze sul loro significato e valore, sicché i giudizi ad esse relativi si sottintendono continuamente nei nostri discorsi e non si revocano in dubbio; e come si vede chiaro perfino nei confronti di quelle manifestazioni che per la loro complessività e il loro alto grado di spiritualità suscitano fra gli storici e i critici ampi e vivaci e millenari dibattiti. Giacchè, chi non si fermi per preconcetto scetticismo all'unilaterale aspetto contraddittorio delle dispute, ai contrasti e alle negazioni che l'uno storico fa della tesi dell'altro, e giri invece lo sguardo con imparziale larghezza su tutta la distesa del lavorio critico che si è svolto e si viene svolgendo intorno ad uno o altro avvenimento, ad una o altra opera del passato, scopre come, accanto alla contraddizione e negazione, e proprio per virtù ed effetto di esse, ci sia la continua prosecuzione del lavoro storico e critico, la prosecuzione che non è il negare e controncgare e disputare e battagliare infecondo, ma è il positivo e graduale accrescimento della verità critica,

di cui ciascun momento non nasce necessariamente sulle ceneri del momento o dei momenti precedenti, ma spesso accanto o sopra di essi, ribadendoli e inverandoli, nel continuo amplificarsi e illuminarsi, che si è sopra descritto, del quadro e della prospettiva storica. E questo accade nella storia delle singole verità, cioè dei momenti particolari del reale, e, analogamente, nella storia della filosofia che è — per intenderci — la storia della verità; e così in ogni caso. Sicchè, per la filosofia come per la storia, per la verità delle cose particolari come per quella delle universali, si può cogliere, contro ogni scetticismo, al di sopra della zuffa delle idee e della babilonia delle lingue che unicamente vi scorgono gli ignari e i mal disposti, un larghissimo accordo fondamentale formantesi nel corso della storia. Così innumeri verità provenienti dal mondo antico, e probabilmente antichissimo, dopo un lungo discernimento e affinamento critico, vivono in noi come pacifico possesso e fecondano inavvertitamente la nostra vita e il nostro lavoro, e sono tenaci pietre e solidi pilastri della costruzione alla quale tutti portiamo la nostra opera. Senonchè gli uomini sogliono avvertire la presenza dello stomaco o di altri loro organi quando sono infermi — e lamentarsene, e non quando sono sani, per consolarsene; e così di solito si avvedono preferibilmente, cioè pessimisticamente, dei soli aspetti negativi delle cose.

Ma un altro punto occorre chiarire e un altro dubbio dissipare: quello circa i limiti della rievocazione e ricostruzione storica dovuti alla discontinuità che non si riuscirebbe, e in realtà, materialmente e quantitativamente, mai si riesce a colmare, della tela o del tessuto storico, come si riscontra, per esempio, nel tentativo di ricostruire la vita di un uomo. Un dubbio che è tanto più necessario risolvere, in quanto esso, oltre ad implicare la generica e sopra discussa preoccupazione che la storia non sia mai interamente rievocabile, si presenta ora o può presentarsi congiunto con una falsa concezione di quelle che propriamente sono le entità storiche delle quali si possa fare storia. Ed entità false sono la continuità dellá tela degli avvenimenti (a parte il concetto deterministico e causalistico che può celarsi nel formularla), e la continuità ed organicità della vita di un uomo; e infondate sono perciò la preoccupazione di non poter ricostruire per intero la tela degli avvenimenti o la biografia di un personaggio, e l'affannosa quanto disperata sollecitudine che si pone nel tentar di colmare le lacune e la discontinuità che la relativa documentazione presenta. Infondate perché la vita di un uomo e la così detta tela degli avvenimenti non sono propriamente opere o av-

venimenti, opere di uno o di più, bensì — sotto l'apparenza dell'estrema concretezza da raggiungersi nella massima larghezza e compiutezza delle relazioni tra gli avvenimenti — astrazioni.

La vita di un uomo non ha la forma organica e la continuità della persona fisiologica che la regge (e che pure, concretamente parlando, è un divenire e perciò un costante mutare e morire e rinascere), ma è una serie di atti che presentano tra loro un legame estrinseco, e che ai fini di un indagine spirituale e critica vanno isolati e singolarmente presi, studiati e giudicati ciascuno nella sua circoscritta realtà e fisonomia, che è la sua vera realtà e storicità. Il che non vuol dire che un intero periodo biografico o un gruppo di atti o di opere appartenenti ad un uomo non possano essere considerati come entità storiche; ma, a stabilire e legittimare ciò, sarà sempre il criterio che quel periodo biografico, o quel gruppo di atti o di opere cadano sotto un unico momento o centro d' ispirazione, e trovino in esso la loro vera unità storica come parti e articolazioni di un solo organismo. L' unità dell' ispirazione infatti è ciò che conferisce carattere e fisonomia a un atto o a un'opera storicamente individuale, e ne assegna coi suoi netti contorni la propria qualità specifica, mercè la quale si isola da tutti gli altri atti ed opere e se ne distingue celebrando la sua particolarità e storicità. Ciò risponde non ad un arbitrio dello storico ma alla natura stessa del farsi e del crearsi della vita che è continuo specificarsi e distinguersi e concretarsi in atti particolari; giacchè nessuna coscienza altrimenti opera che, per quanti legami la congiungano col mondo circostante e con l'intero cosmo, spiccando un volo, ossia recidendo quei legami, e, per quanto nutrimento e quanti stimoli e quanta materia attinga alla realtà, bruciando e risolvendo, grazie all'atto della creazione che è atto di libertà, tutta quella materia; la quale, insieme con i legami di cui si parlava, costituiscono la preistoria dell'atto storico. Una preistoria che non illumina l'atto storico perchè non lo contiene e neanche lo presagisce, ma se ne lascia essa illuminare, se mai, quando si parta dall'opera o dalla creazione compiuta, e, grazie alla guida che essa sola porge, se ne rifaccia a ritroso la genesi.

Ciò che osserviamo della biografia, che è una tela di atti o di avvenimenti nell'ambito di una stessa persona fisica (astrazione fisiologica), si può estendere alla considerazione della tela degli avvenimenti nell'ambito di un popolo o gruppo di popoli e nazioni, in un periodo più o meno esteso di tempo (astrazione spaziale e cronologica), nella quale in ogni caso, non è dato intendere se non atti umani, creazioni dello spirito

nelle sue molteplici forme ben determinate e unitarie e organiche, spiccanti nella loro unità e singolarità, anche se risultanti dall'opera, cioè dal concorso di più individui congiunti dalla medesima ispirazione nella collaborazione alla medesima opera, come pluralità che converge in una superiore unità spirituale. (Del resto il più semplice atto di un uomo singolo nasce esso stesso dalla pluralità dei momenti che compongono la sua coscienza e si susseguono nel corso dello sviluppo di essa).

La tela degli avvenimenti risponde alla medesima astrazione dei periodi e del periodizzamento storico stabiliti dall'esterno e per esterne e sommarie somiglianze di caratteri o per mera continuità cronologica e topografica di svolgimento. E la storia si fa degli avvenimenti, non delle tele di avvenimenti o dei periodi storici, poichè nella storia dell'umanità e dell'intero spirito nella sua estensione cosmica, come nella storia di un sol uomo, la coscienza opera particolarizzandosi, legata al tutto ma spiccandosi dal tutto e ritagliandosi dall' immaginaria tela del tutto. Di qui l'aureo concetto che la storia non può essere se non sempre monografica; sempre: cioè non soltanto, come si potrebbe ritenere, nei confronti delle creazioni artistiche e letterarie e filosofiche, non soltanto nei confronti delle opere individuali, creazioni cioè di singole persone in singoli momenti della loro vita, ma nei confronti degli stessi avvenimenti, e anche di quelli più complessi e abbraccianti le maggiori distese di spazio e di tempo, poichè un avvenimento è e va considerato come tale, sempre che risponda a un determinarsi concreto della coscienza universale, sempre che proceda da quell'unica e singolare ispirazione creativa, con sue precise e circoscritte esigenze storiche, che ne ricollega dall'interno e non in modo estrinseco i momenti, come l' ispirazione poetica ricollega le parti e le parole di un poema, qualificandolo e circoscrivendolo, e perciò distinguendolo da ogni altra remota o prossima, ma sempre diversa poesia.

Cade così un altro infondato motivo di relativismo e scetticismo storico, in quanto non della tela biografica o cronologica, in realtà non definibile e perciò non indagabile nell' abisso fondo in cui ha i suoi fili o le sue origini, si fa o è necessario fare la storia, ma delle opere e degli avvenimenti, che hanno la loro conchiusa fisonomia e il loro netto carattere nei contorni entro cui ogni volta respira l'infinita creatività dello spirito.

Ma se quel che abbiamo detto e ragionato intorno ad alcuni fondamentali motivi di relativismo storico appare a noi — com' è apparso ad

altri che ci hanno ben più autorevolmente preceduti o dei quali siamo compagni nella fede storica — ovvio e da non revocarsi in dubbio; per non apparire, d'altra parte, altrettanto ovvio a spiriti acuti, vigili e ricchi di disposizione e di calore speculativo come il Petaccia, è segno che il problema — come si vede dagli argomenti mobilitati per tentar di risolverlo in senso contrario — dev'essere tutt'altro che semplice, e celare e comportare delle effettive difficoltà. E bisogna essere grati al Petaccia di averle riproposte in una molteplicità si direbbe esauriente di motivi, di citazioni e di esempi concreti in un libro scritto con limpidezza di concetti e di stile; uno stile che si accende talora di commosse immagini, continuamente avvivato da un'ansia nobilissima di conoscenza e da un fervore tanto schietto, quanto sorgivo e disinteressato era nell'autore il bisogno di farsi luce nel regno dello spirito. Un libro, infine, in cui il lettore troverà, nella esposizione piana e colorita, libera e non scolastica, una serie di problemi vivi e concreti, in quanto congiunti con l'ansia morale dei nostri tempi, e sui quali non ci siamo fermati perchè in essi la trattazione del Petaccia suscita con la nostra ammirazione il nostro consenso.

ALFREDO PARENTE

PELLEGRINO ROSSI AMBASCIATORE FRANCESE A ROMA E IL PROBLEMA ITALIANO SECONDO LA CORRISPONDENZA PARTICOLARE

Il Giovagnoli in un solido lavoro su *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana*, pubblicato alla fine del secolo scorso, accennando al Rossi, come ambasciatore francese a Roma durante il periodo delle riforme (1846-47), lo accusava di avere applicato al movimento italiano le norme astratte della politica orleanista del *juste milieu*, e di non aver compreso, fino al luglio '47, come sotto l'agitazione per le riforme, vibrassero sentimenti d'indipendenza e di nazionalità [1]. Questo giudizio fu confermato dal Silva nel suo studio di storia diplomatica sulla *Monarchia di luglio e l'Italia*, condotto sui documenti ufficiali del Quai d'Orsay [2].

Sembrava, così, definitivamente messa da parte la suggestiva interpretazione data da Charles de Mazade, fin dal 1861, di un Rossi combattuto tra i sentimenti italiani e i doveri di ambasciatore: « l'ambassadeur, je crois, allait bien plus loin que la politique qu'il représentait... Il frémissait lui-même de cette exaspération des âmes qu'il était forcé de rappeler au respect des traités » [3].

E' merito del Ledermann di aver riscoperto, con un ottimo saggio sull'uomo e sull'economista, il sentimento nazionale del Rossi [4]: cittadino di paesi stranieri, pur rendendo grandi servizi alle sue patrie adottive,

[1] R. Giovagnoli, *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana*, I, Roma, 1898, pag. 134.

[2] P. Silva, *La Monarchia di Luglio e l'Italia*, Torino, 1917, pag. 321.

[3] Ch.de Mazade, *Pellegrino Rossi, l'Italie et la Papauté*, in *Revue des Deux Mondes*, 1 dicembre 1861, pag. 718.

[4] L. Ledermann, *Pellegrino Rossi* (*l'homme et l'economiste*), Paris, 1929, pagg. 46 e 149.

rimase fedele alla patria di nascita; Rossi seguiva fedelmente le istruzioni del suo governo, ma, quando spingeva il Papa sulla via delle riforme, seguiva anche gli impulsi del suo cuore italiano.

Su quali documenti poggiano queste conclusioni? Il Ledermann afferma di aver consultato i dispacci ufficiali e anche la corrispondenza particolare del Rossi al Guizot esistente negli archivi di Val Richer, antica sede di campagna del ministro di Luigi Filippo [1].

Avendo avuto l'autorizzazione (e ne ringraziamo MM. Jean Schlumberger e Georges Bourgin) di consultare i « papiers Guizot », versati agli Archivi Nazionali di Parigi [2], confermiamo la tesi del Ledermann [3], e ci limitiamo, quindi, per la pubblicazione di alcune lettere particolari, ad una connessione cronologica, senza affrontare il problema più ampio, e ancora discutibile, della diplomazia francese in Italia durante gli anni precedenti la rivoluzione del '48.

Pellegrino Rossi, il 4 marzo 1845, fu nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario della Francia presso la Santa Sede per giungere con la Corte pontificia ad un accordo intorno all'affare dei Gesuiti, dei quali l'opinione pubblica chiedeva l'espulsione. Avendo ottenuto un chiaro successo per questa mediazione, il 17 maggio 1846 ebbe la nomina di ambasciatore francese a Roma, e con tale incarico vi rimase fino alla caduta, nel febbraio '48, della monarchia di Luigi Filippo.

La corrispondenza particolare del Rossi, esistente negli Archivi Nazionali di Parigi, si divide in due parti, e all'incirca coincide con i periodi dei suoi incarichi, come inviato straordinario, e come ambasciatore. La prima parte, che va dal 19 ottobre 1844 al 13 gennaio 1846, comprende 66 lettere [4], dalle quali è possibile seguire gli sviluppi della que-

[1] LEDERMANN, *op. cit.*, pag. 135.

[2] ARCHIVES NATIONALES A-B XIX 1498.

[3] A conferma di questa tesi vedere *Le lettere di un dilettante di politica sulla Germania, la Francia e l'Italia* del Rossi, pubblicate da C. A. BIGGINI nel suo volume *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento italiano*, Roma, 1937.

[4] Comprende propriamente: 40 lettere particolari del Rossi al Guizot; 6 lettere riservate, 8 lettere ufficiali. In risposta abbiamo 2 lettere particolari del Guizot al Rossi, 4 ufficiali. Inoltre una lettera particolare del Conte Duchâtel al Rossi del 4 maggio 1845, e la risposta del Rossi del 14 maggio 1845; una lettera del Rossi al Cardinale Lambruschini del 30 maggio 1845; una lettera del Rossi al Désages del 1° agosto 1845; una lettera del Guizot a Mr. le Garde des Sceaux del 21 settembre 1845, ed una risposta di quest'ultimo del 30 settembre 1845.

stione religiosa. Il Rossi non accenna a problemi riguardanti la Penisola; soltanto in una lettera del 28 settembre 1845 c'è un lungo riferimento ai moti di Romagna [1]. Risalendo all'origine dei fermenti rivoluzionari negli Stati pontifici, il Rossi si pone, con estrema chiarezza, il problema delle riforme; sarebbe molto facile, scrive, dare soddisfazione a queste province senza capovolgere nulla, e senza introdurre niente di incompatibile con le istituzioni fondamentali. L'elemento sano e rispettabile di queste popolazioni non domanda che un poco di ordine e di buon senso nell'amministrazione. Il Rossi, che non si era mai lasciato andare ad una dichiarazione di politica italiana, spinto da un moto anteriore, delinea velatamente l'azione che egli potrà svolgere negli ambienti romani. Non bisogna ora offrire i nostri consigli: verrà il giorno che ci saranno chiesti (Lettera I).

La seconda parte della corrispondenza [2], che va dal 7 gennaio 1847 al 28 febbraio 1848, comprende 18 lettere, così distinte: 14 lettere particolari del Désages al Rossi, 2 lettere particolari del Guizot al Rossi, 2 lettere particolari del Rossi al Guizot [3].

La maggior parte delle lettere sono del Désages, capo degli affari politici, il quale nella sua corrispondenza trasmetteva al Rossi le direttive del Ministro. Le lettere del Désages hanno valore di testimonianza indiretta, e spesso danno modo di conoscere le preoccupazioni della diplomazia francese, nonchè le reazioni ministeriali alla politica del Guizot. La prima lettera del 7 gennaio non è molto importante; che il Papa, consiglia il Désages, continui sulla via delle riforme, ma « arrangez tout pour qu'il n'y ait point d'éclat » (Lettera II). Il Guizot, in realtà, era

[1] Sui fatti di Romagna c'è un altro accenno nella corrispondenza ufficiale: AFFARI ESTERI, Parigi, reg. 986, Roma, 28 agosto 1845, pag. 69.

[2] Se il SILVA (*op. cit.*, pag. 306) allude alle preoccupazioni del Governo francese alla morte di Gregorio XVI per l'elezione del nuovo papa, il LEDERMANN nega la notizia, riportata da molti storici italiani, che il Rossi abbia avuto una certa influenza sull'elezione di Pio IX (*op. cit.*, pag. 147). Tuttavia tra le carte Guizot (A-B-1491-33), esiste una *Nota sul Sacro Collegio*, inviata certamente dal Rossi al Guizot nella prima metà del 1846, nella quale sono prospettate le possibilità dei vari cardinali. Per il Lambruschini è detto: poche possibilità personali, ma capo di una frazione e del partito del Governo. Per il Gizzi: diplomatico abile con capacità superiori, avrà dei voti, indifferente verso i Gesuiti. Per il Mastai-Ferretti: arcivescovo di Imola, capace al dire degli uni, mediocre al dire degli altri, non troppo favorevole ai Gesuiti, potrà avere molti voti. In altre parole Mastai-Ferretti era il candidato favorito del Rossi.

[3] Non pubblichiamo, perchè insignificanti, sette lettere del Désages al Rossi.

fiducioso nella trasformazione amministrativa dello Stato pontificio. In una lettera particolare del 12 gennaio '47 (corrispondenza privata del Flahaut, Arch. Naz. A-B-19-1497), il Guizot, scrivendo al Flahaut, si compiace delle buone notizie che giungono da Roma, dove i problemi, a suo parere, non sono politici, ma amministrativi: si tratta di rimodernare una macchina usata, sostituire le molle, e adattarla alle nuove necessità e ai nuovi bisogni. Rossi, aggiunge, conosce a fondo il terreno, e risponde della tranquillità dei domini papali (Lettera III).

Questo ottimismo non doveva durare. In una lettera al Rossi del 25 gennaio il Désages si lamenta: il Papa nella questione dei Gesuiti non va oltre le belle parole, e questa lentezza è da attribuire al rianimarsi degli intrighi per far prevalere a Roma il sistema dell'immobilità (Lettera IV). Anzi l'opinione pubblica romana, sollecitata dai circoli carlisti e da qualche agente inglese, finì per addossare la responsabilità della lentezza, con la quale il cardinale Gizzi mandava fuori le circolari, alla Francia. Si è diffusa la voce, in basso e in alto, riferisce il 18 aprile 1847 il Rossi al Guizot, che noi non sosteniamo più la causa delle riforme, e che, in seguito ad un *atto segreto*, abbandoniamo completamente questo paese alle influenze assolutiste (Lettera V).

Questa lettera è di notevole interesse poichè molti storici, dallo Hillebrand fino al Silva [1], hanno ammesso l'esistenza di un accordo, concluso nel marzo 1847 tra la Francia e l'Austria, col quale la Francia avrebbe concesso all'Austria libertà di movimenti in Italia, e si sarebbe impegnata ad esercitare la sua influenza su Pio IX e Carlo Alberto per trattenere quello da ulteriori riforme, questo dalla concessione di una costituzione. Fa la lettera del Rossi, che non è ufficiale, e che è del 18 aprile, cadere tale affermazione?

Può servire di conferma la lettera inviata dal Désages al Rossi il 27 aprile [2], nella quale il capo degli affari politici non allude all'ipote-

[1] K. HILLEBRAND, *Geschichte Frankreichs*, Gotha, 1879, II, pag. 682; P. SILVA, *op. cit.*, pag. 310; E. POGGI, *Storia d'Italia dal 1814 all'8 agosto 1846*, Firenze, 1883, II, pag. 538. Di parere contrario; P. THUREAU-DANGIN, *Histoire de la Monarchie de Juillet*, Paris, 1892, VII, pag. 241. In particolare: P. SILVA, *La politica francese in Italia nell'epoca delle riforme* (1846-1848) *e l'accordo Metternich-Guizot*, in *Revue des Études italiennes*, 1936, pag. 260.

[2] Vedere anche il dispaccio ufficiale del Guizot al Rossi, in data 22 maggio 1847, AFF. EST., Parigi, reg. 987, Roma, pag. 56. « Nous souhaitons... qu'en général le Pape, sans cesser de procéder avec la prudence et la maturité nécessaire, ne méconnaisse pourtant pas trop le prix du temps. Ses peuples sont dans l'attente et

tico patto segreto, ma all'azione della diplomazia inglese [1]: ciò che ci dite delle istigazioni di lord Palmerston non ci sorprende, troveremo la sua mano dovunque potrà nuocerci (lettera VI).

Fino al giugno da parte del papato ci furono solo promesse, proposte e formazione di commissioni che non lavoravano. Improvvisamente l'opinione pubblica cominciò ad agitarsi, e sembrò che le riforme, sotto la pressione popolare, dovessero seguire un ritmo accelerato [2].

Questi fatti allarmarono le corti di Europa, perchè si ebbe l'impressione che le riforme fossero strappate a viva forza, piuttosto che concesse. Il Désages, molto chiaramente, confessava al Rossi (17 luglio) che la Francia non sapeva che posizione assumere: noi siamo un poco al buio e vediamo le cose andare alla ventura. Pregava, quindi, l'ambasciatore francese a Roma [3] di stendere un rapporto chiaro e preciso sulla situazione (lettera VII). Nasce, così, il rapporto del 28 luglio 1847, integralmente pubblicato dal Ledermann [4], dove il Rossi fa la storia del movimento romano dall'elezione di Pio IX, e parla dell'esistenza del partito nazionale, del quale, fino allora, aveva taciuto, forse per non intimorire il governo di Parigi: [5] a fianco del partito moderato si è formato, e diventa sempre più vigoroso, il partito nazionale sognante la federazione italiana con a capo il Papa. Per riguadagnare il tempo perduto è necessario che il Papa, oltre che riconoscere l'istituita guardia civica, stabilisca l'ammissione dei laici nel Consiglio dei Ministri, affidi quasi esclusivamente ai laici l'amministrazione e la giustizia criminale, e formi un Consi-

il serait à craindre que l'amour et la popularité dont il continue d'être entouré ne viennent à s'affaiblir ou à s'éteindre si les améliorations promises tardaient trop à s'accomplir, si l'on ne devait aboutir, en définitive qu'à surexciter et à fatiguer inutilement l'opinion ».

[1] Per l'azione inglese: *Correspondence respecting the Affairs of Italy*, London, 1849, pag. 19 e seg.

[2] FARINI, *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, Firenze, 1853, I, pag. 196.

[3] Anche il Guizot in una nota di suo pugno, aggiunta ad un dispaccio ufficiale del luglio 1847 (manca il giorno), insisteva sulla medesima richiesta: AFF. EST., Parigi, reg. 987, Roma, pag. 114.

[4] LEDERMANN, *op. cit.*, pag. 334. In parte pubblicato dal MAZADE, *op. cit.*, e dal D'HAUSSONVILLE, *Histoire de la politique extérieure du Gouvernement Français (1830-48)*, Paris, 1850, II, pag. 212. Vedere il resoconto dato dal SILVA, *op. cit.*, pag. 325.

[5] Le origini italiane del Rossi erano ben note: « Italien de naissance, est resté tel de coeur; proscrit autrefois pour la cause de l'indépendence, c'est l'Italie qui faisait battre son coeur ». DE BROGLIE, (*Mémoires, 1848*). *Revue des Deux Mondes*, 1925, 15 marzo, pag. 40.

glio di Stato con delegati delle province. Da parte nostra, più che mai, in questo momento, è necessario incoraggiare, aiutare e sostenere il Pontefice.

Un tale atteggiamento in quelle circostanze non avrebbe spinto la Francia contro l'Austria? Il Rossi lo sapeva bene, e il suo linguaggio, per quando moderato, è apertamente avverso agli Austriaci, i quali sono da lui ritenuti, dopo l'occupazione di Ferrara (17 luglio), responsabili di possibili disordini [1]. Non è nemmeno necessario ricorrere alla corrispondenza privata: basta leggere il dispaccio ufficiale del 10 agosto: « Mais qui peut répondre de la prudence des populations qui ont les Autrichiens sous les yeux? A Ferrare une patrouille autrichienne s'est déjà vue forcée, dit-on, de tirer quelques coups de fusil, qui heureusement n'ont tué personne. Au fait tout est à craindre [2] ».

Il 20 agosto — 7 giorni dopo la completa occupazione di Ferrara e la protesta del Cardinale Legato — il Rossi in un'altra lettera particolare al Guizot prospetta la possibilità di una guerra civile provocata dal partito retrogrado, o di una guerra nazionale provocata da un colpo di testa dell'Austria. L'azione inglese, afferma inoltre, diventa sempre più energica, e l'opinione pubblica crede che la Francia sia d'accordo con l'Austria, che la Francia desideri la pace ad ogni costo, che la Francia abbandonerà la causa del Papa [3]. Il Rossi sperava che il Guizot sotto la pressione degli avvenimenti finisse per seguire in Italia una politica antiaustriaca (lettera VIII).

Il Guizot, dal canto suo, in seguito alla relazione del 28 luglio fatta dal Rossi, si rendeva conto che non era possibile ignorare l'esistenza del movimento nazionale, e consigliava all'ambasciatore francese, nella lettera particolare del 26 agosto, che pubblichiamo integralmente, di far comprendere al partito nazionale come fosse conveniente agire separatamente per non porre una questione unitaria inevitabilmente rivoluzionaria. Tuttavia, intimorito dalle notizie contenute nella corrispondenza del Rossi, prometteva di essere pronto ad ogni evenienza, ed accettava per la questione di Ferrara l'idea di una mediazione francese (lettera IX).

La lettera del Guizot partì con una lettera di accompagnamento del Désages, che era un poco il portavoce degli ambienti ministeriali. Il Dé-

[1] LEDERMANN, *op. cit.*, pag. 152.

[2] AFF. EST., Parigi, reg. 987, Roma, 10 agosto 1847, pag. 132.

[3] Nei primi giorni di agosto il *Times* pubblicò un articolo ispirato dal Foreign Office che ebbe grande eco in Italia. Questo articolo accusava la Francia di essersi alleata con l'Austria: THUREAU-DANGIN, *op. cit.*, VII, pag. 266.

sages non credeva alla tesi, velatamente avanzata dal Rossi, della provocazione austriaca, e spiegava l'occupazione di Ferrara come un atto di energia di fronte al risveglio nazionale italiano [1]. Scartava l'ipotesi della mediazione, e, commentando il testo della lettera del ministro, supponeva che il Guizot ne avesse parlato in senso vago e generico (lettera X).

Il Guizot, invece, in un'altra lettera [2], che anche pubblichiamo integralmente, del 7 settembre, non solo insisteva sull'idea della mediazione nel caso che gli Austriaci restassero a Ferrara sulle loro posizioni, ma parlava perfino di una spedizione su un punto del territorio pontificio nell'ipotesi di un'avanzata austriaca (lettera XI). Ma gli ambienti burocratici francesi, che erano decisi a mantenere buoni rapporti con l'Austria, respingevano nettamente l'idea di una spedizione, ed erano contrari anche alla mediazione la quale avrebbe compromesso la Francia agli occhi del Papa e dell'Austria [3]. E nella lettera di accompagnamento il Désages precisava: prima di parlare di mediazione, per la questione di Ferrara, sotto la mia responsabilità attendete una seconda lettera (lettera XII).

Intanto le manifestazioni popolari si succedevano a Roma più frequenti. Si temevano gravi agitazioni. Il Papa sembrava essere trascinato dall'ondata rivoluzionaria [4]. La Francia ripensò, allora, ad un intervento armato, ma questa volta non più contro l'Austria, ma contro le sommosse popolari. Dalla lettera spedita il 27 gennaio dal Désages al Rossi [5] ri-

[1] Questa interpretazione del Désages è accettata dal D'HAUSSONVILLE, *op. cit.*, II, pag. 230-233, e anche dal THUREAU-DANGIN, *op. cit.*, VII, p. 246.

[2] Questa lettera è importante perchè fa cadere l'affermazione riferita dallo HILLEBRAND, *op. cit.*, pag. 682, secondo la quale la Francia, per l'accordo del marzo '47, non avrebbe occupato un punto dello Stato Romano, se l'Austria fosse intervenuta.

[3] Ad un dissidio latente tra Re e ambasciatore, circa la politica italiana, accenna lord Ponsonby da Vienna il 30 luglio, *Correspondence* cit., pag. 73.

[4] Di questi avvenimenti fa una sobria esposizione F. HAYWARD, *Pie IX et son temps*, Paris, 1948, pag. 94 e seg.

[5] Di questa spedizione francese a Roma nel gennaio 1848 abbiamo, oltre questa lettera, diverse indicazioni. Nei dispacci diplomatici ufficiali non c'è che un solo accenno indiretto: AFF. EST., Parigi, reg. 987, Roma, 28 gennaio 1848, pag. 260. Notizie più precise in GUIZOT, *Mémoires*, VIII, Paris, 1887, pag. 402; METTERNICH, *Mémoires*, VII, Paris, 1883, p. 555; THUREAU-DANGIN, *op. cit.*, VII, pag. 283; SILVA, *op. cit.*, pag. 441. Il D'HAUSSONVILLE, *op. cit.*, pag. 240, precisa: « Ces mesures étaient prises sans apparat, mais aussi sans mystère. C'est cette même division qui, augmentée à mesure que les circonstances sont devenues plus graves, deux fois embarquée et deux fois débarquée en six mois sans sortir du port, est allée plus tard faire l'expédition de Rome pour réparer après coup le grand désastre qu'alors il s'agissait de prévenir ».

sulta che la Francia era decisa a dare al Papa tutto l'aiuto necessario: 5.000 uomini erano pronti ad imbarcarsi al primo segnale (lettera XIII).

Il Rossi assicurò il Papa dell'aiuto francese, ma non poteva vedere di buon occhio una spedizione che sarebbe stata necessariamente concertata d'accordo con l'Austria. Pertanto il 28 febbraio (?) [1] scriveva al Guizot che il pericolo non era a Roma, dove il Papa preparava una costituzione, ma in Toscana, in Lombardia, in Piemonte (lettera XIV).

Ormai l'ambasciatore era in contrasto con la politica estera governativa. [2] Fortunatamente con la caduta della monarchia orleanista finiva la missione di Pellegrino Rossi come ambasciatore francese a Roma, Il 17 febbraio, egli aveva inviato un ultimo dispaccio *ufficiale* che pubblichiamo a conclusione di queste lettere particolari (lettera XV). Nel luglio '47, dice il Rossi, si poteva ancora sperare in un evoluzione pacifica e riformatrice; oggi la questione non offre via d'uscita. Quando si cerca di dissipare i timori degli Italiani e di calmare i loro spiriti, citano il 1821, la sorpresa di Cracovia, l'invio di truppe nel Lombardo-Veneto, il fatto di Ferrara, l'entrata a Modena [3]. Fino all'ultimo Pellegrino Rossi si illuse che la Francia avrebbe aiutato apertamente il movimento italiano, e fino all'ultimo non si rese conto che la Francia da tempo precipitava sulla china reazionaria.

Tradì Pellegrino Rossi la sua missione di ambasciatore francese a Roma? Alcuni hanno voluto sottolineare l'intimo dissidio tra i doveri diplomatici ed i sentimenti italiani, laddove fu in nome dell'influenza francese che il Rossi spinse il Guizot a prendere posizione contro gli Austriaci, i quali insolentivano nella penisola; fu in nome degli interessi francesi che il Rossi appoggiò le riforme, le quali avrebbero permesso una calma trasformazione del Paese. La stessa agitazione degli animi poteva essere considerata come un'eco tardiva dell'onda rivoluzionaria che agitò la Francia nel '30.

In nessun caso è possibile parlare di incoerenza o di contrasto interiore. Il Rossi come ambasciatore credette che la Francia costituzionale fosse l'unica potenza continentale capace di intendere l'ansia di rigenerazione italiana; come liberale credette che le libertà civili fossero il

[1] Questa lettera è tra le « Lettres reçues par les courriers du 24 au 28 février »: ARCHIVES NATIONALES, Parigi, A-B-XIX 1498 (6).

[2] « Rossi appartient de plein gré ou non, soit par son influence personnelle, soit par son impuissance, au parti radical »: METTERNICH, *op. cit.*, VII, pag. 554.

[3] AFF. EST., Parigi, reg. 987, Roma, pag. 283.

preludio alle libertà politiche, e che la federazione italiana preparasse l'unità delle diverse regioni storicamente separate; come italiano credette che in un paese come l'Italia, dove l'assolutismo si reggeva per l'appoggio straniero, combattere per la libertà fosse combattere contro l'oppressione austriaca. In conclusione, Pellegrino Rossi, svolgendo la sua attività di ambasciatore francese, agì da italiano.

SALVO MASTELLONE

DOCUMENTI

I.

ROSSI AL GUIZOT, Roma, *28 settembre 1845.*

Cher ami... vendredi soir arrivèrent les premières nouvelles de la Romagne. Hier matin (samed.) le courrier manqua; il n'arriva que plus tard, obligé qu'il fut de faire un détour. Je ne voulais pas (j'espère que vous m'approuverez) que le Cardinal pût dire qu'en ce moment de crise il n'avait pas vu le Ministre de France. Je me rendis au Quirinal et je dis au Secrétaire d'Etat: « Eminence, j'apprends de fâcheuses nouvelles, j'espère qu'elles sont exagérées; quoi qu'il en soit, je n'ai pas voulu laisser passer la journée sans vous exprimer le vif et sincère intérêt que prend le Gouvernement du Roi à tout ce qui touche la sûreté du St. Siège et du Gouvernement Pontifical. En me remerciant le Cardinal me donna les renseignements que je vous ai transmis; il me dit que ce désordre serait promptement réprimé, que c'étaient des insensés qui forçaient le Gouvernement à les traiter avec toute la sévérité militaire. Le but de ma visite se trouvant atteint, je me levai pour bien lui faire comprendre que je ne voulais pas traiter verbalement l'autre sujet. Le Cardinal paraissait assez abattu. Je le comprends. Sans doute ils ont déjà réprimé ou ils réprimeront les émeutes des Romagnols qui ne sont que de déplorables folies. Mais peuvent-ils ne pas s'effrayer du fond même de la situation? Le mécontentement des légations est général et profond. Il n'y a pas jusqu'aux ecclésiastiques qui connaissent ces pays qui ne l'avouent. Sans les régimens (sic) suisses le Gouvernement y serait culbuté en un clin d'oeil. Mais ces régimens sont en même temps une charge énorme pour le trésor Pontifical. Il y a là un cercle vicieux et une situation trop tendue.

Y-a-t-il un remède? Oui, et très facile avec un peu d'intelligence et de courage. Sans mot dire à personne j'ai fait mes observations et mes études. Si vous saviez combien il serait aisé de donner satisfaction à ces provinces sans rien bouleverser, sans rien dénaturer, sans rien introduire

ici d' incompatible avec l' institution qu'il est essentiel de maintenir! Toute la partie saine et respectable de ces populations ne demande qu'un peu d'ordre et de bons sens dans l'administration. Qu'on gouverne raisonnablement et à l' instant même les démagogues seront ici, comme ils le sont ailleurs, isolés et impuissants. Mais ce qui serait facile en soi, est presque impossible avec les hommes et les choses que nous avons. Le moment des conseils viendra, mais il n'est pas encore arrivé. Il ne faut pas les offrir ; il faut qu'on nous les demande. Je suis tout à fait de votre avis. Ce jour viendra. En attendant, appliquons-nous à leur faire comprendre qu' ils n'ont pas d'ami plus sûr et plus désintéressé que la France, que nous ne permettrons jamais que le Pape devienne un Patriarche autrichien ; que nous comprenons les nécessités du Pontificat etc... etc...

J'ai toujours travaillé et je travaille dans ce sens, et, sur ce point, mes paroles ont peut-être plus de poids que celles de tout autre. Ils ont convaincus et ils ne se trompent pas que je n'aimerais pas voir perdre à l'Italie la seule grande chose qui lui reste.

II.

DÉSACES AL ROSSI, Parigi, *7 gennaio 1847.*

Mon cher Ami, je ne comptais pas écrire à Rome aujourd'hui ; car je suis accablé de papiers et de visites. Mais M. Guizot que je quitte à l' instant veut que je vous dise ceci de sa part. Ne lâchez pas prise sur les Jésuites. Il tient surtout à avoir raison de ceux de Vannes, de Laval et de Dôle, surtout encore des deux premiers de ces établissemens (sic).

2° point : la situation politique à Rome nous parait un peu trop tendue : on s'en inquiète ici et ailleurs — arrangez tout pour qu' il n' y ait point d'éclat, pour que Vienne ne soit pas obligée de remuer, pour que vos libéraux et radicaux se tiennent tranquilles, ensuite aussi pour que le Pape marche sagement sans doute, mais pour qu' il marche. Voilà bien des choses, mais nous comptons sur vous. M. Guizot vous écrira d' ici peu à la fin des débats de l'adresse..... Adieu, Mon cher Ami, il ne m' est pas loisible de continuer, sans risquer de manquer le départ du courrier. Je suppléerai du reste de mon mieux M. Guizot, en vous trasmettant, par chaque paquebot, les indications qui pourraient vous être utiles.

Tout à vous... etc.

III.

GUIZOT AL FLAHAUT, Parigi, *12 gennaio 1847.*

Mon cher Général,... Nos dernières nouvelles de Rome sont meilleures et plus rassurantes que n'étaient les précèdentes. Ce qui se passe là se

voit partout où, une situation ayant fait son temps, il s'agit de réformer une machine usée, d'en modifier les ressorts, de l'adopter à des nécessités nouvelles, à de nouveaux besoins. Il y a lutte entre les hommes de la veille et les hommes du lendemain, entre les passions des uns et les passions des autres, entre l'aveugle esprit de routine et l'impatience inexpérimentée de l'esprit novateur.

Au milieu de ce conflit d'idées, de passions, d'intérêts, la vérité est pourtant facile à démêler. Il ne s'agit point là de politique, il s'agit d'administration : les gens sages, les populations elles-mêmes ne demandent pas autre chose. Une administration sagement réformée, tel est le besoin du pays, telle est l'oeuvre entreprise par le nouveau Pape. C'est là ce que nous approuvons, ce que nous encourageons, rien de plus, à la condition de ne pas contrarier ce besoin, d'y satisfaire dans une juste et prudente mesure, sans lenteur ni précipitation ; M. Rossi nous répond, et il connaît à fond le terrain, de la tranquillité des Etats du Saint-Siège. Dans ses entretiens avec lui, le Cte Lutzow exprime la même opinion, la même confiance. M. Rossi se loue donc beaucoup de son Collègue, mais il voudrait que tous les subalternes fussent aussi bien inspirés, et surtout qu'il ne fût pas loisible au parti rétrograde romain de se targuer, comme il le fait sans cesse, des encouragements et de l'appui prétendu de l'Autriche. Du reste, mon cher Général, ne prenez point ce que je viens de dire pour un texte de plaintes à porter au prince de Metternich. Non, rien de tel ; cela ne vaudrait absolument rien. Seulement, à l'occasion, indiquer la nécessité de veiller à ce que l'opposition romaine ne soit pas entraînée par les illusions qu'elle pourrait se faire sur les véritables dispositions de Vienne et de Milan, à faire le jeu des révolutionnaires et des brouillons.

IV.

DÉSAGES AL ROSSI, Parigi, *28 gennaio 1847.*

Mon cher Ami, votre lettre du 18 n'a satisfait ni le Roi ni le Ministre. Vous avez eu, sans doute, en ce qui concerne les Jésuites de France, de fort bonnes paroles, des assurances à la sincérité desquelles nous croyons parfaitement ; mais, en définitive, rien ne se fait : les intrigues se raniment : la confiance de nos adversaires réveille la méfiance publique et si l'effet des promesses qui vous ont été faites tarde encore à se manifester et à se faire sentir, nous nous verrons, bien qu'à regret, dans la nécessité de vous adresser une dépêche officielle à communiquer officiellement au St. Siège. Il ne nous sera pas possible de garder plus longtemps le silence. Je vous disais : les intrigues se raniment : cela nous revient de tous côtés. Il nous revient entre autres choses, que l'on travaille activement, et non sans quelques succès peut-être, à persuader au Pape qu'il aurait tort de compter sur nous, sur notre appui ferme et

soutenu dans les difficultés qu' il doit nécessairement rencontrer en poursuivant l'oeuvre salutaire de réforme qu' il a entreprise.

Vous pouvez, vous devez, mon cher Ami, opposer à de pareilles insinuations le démenti le plus formel. Si l'on parvenait, à l' aide de ce perfide mensonge, à faire prévaloir à Rome le système de l'immobilité, non seulement on aurait grossièrement trompé le St. Siège, mais on aurait rendu sa situation des plus dangereuses et des plus précaires. Je ne puis véritablement croire qu'averti par vous il puisse donner dans un tel piège.

V.

ROSSI AL GUIZOT, Roma, *18 aprile 1847.*

J'ai quelque raison de croire que le mauvais vouloir de Palmerston nous poursuit jusqu'aux pieds du Capitole. On m'assure que le Gouvernement Anglais a fait connaître au St. Père, probablemeut par Temple, qui, Ministre à Naples, a fait une course ici, que l'Angleterre approuvait fort tout ce qu' il avait fait et toutes les réformes qu' il se proposait de faire. Jusque-là rien de mieux. A la vérité cela monte la tête des néocatholiques dont le Père Ventura est le Chef ici et qui ne cessent de répéter que le Catholicisme ne peut avoir de meilleur protecteur que l'Angleterre, que, très puissante partout, elle sera en même temps moins exigeante que nous, qu'elle ne tourmentera pas les Jésuites etc... Tout cela peu importe. Mais voici l'essentiel. Il s'est en même temps répandu avec plus de force que jamais, partout en haut et en bas, le bruit que nous avions complètement abandonné la cause des réformes ici, que j' avais reçu de nouvelles instructions contraires aux premières, que par un pacte secret nous livrions complètement ce pays aux influences absolutistes etc... Cela m'est revenu de toutes parts.

Les libéraux déclamaient ; nos ennemis en triomphaient ; nos amis en gémissaient. Comme vous le pensez bien, je n'ai pas laissé ce faux-bruit s'accréditer. J'ai pris les mesures nécessaires pour qu' il fût démenti et il n'en restera pas trace dans deux ou trois jours. J'ai su en démentir bien d'autres, même lorsque Rome m'était moins connue et moins familière qu' aujourd' hui. Je sais bien que ces fables se trouvaient dans le Journal Carliste — *l'Union Monarchique* —. Mais ce journal n'aurait pas suffi pour les faire pénétrer si rapidement et si profondément, en certains endroits surtout. Cela a dû être un travail Anglais.

VI.

DÉSAGES AL ROSSI, Parigi, *27 aprile 1847.*

Mon cher Ami, le Ministre vous enverra la lettre ostensible que vous lui demandez aussitôt que les Chambres lui laisseront quelques instants

de répit. Votre dernier billet est bien sombre ; des agitations en vue ou sous prétexte de délivrer le Pape ne vaudraient guère mieux que des agitations ouvertement dirigées contre lui. Mais j'espère encore que nous n'en verrons ni l'une ni l'autre espèce et que, tellement quellement vous réussirez à pousser ceux qu'il faut pousser, comme à contenir ceux qu'il faut contenir. Ce que vous dites de lord Palmerston ne saurait nous surprendre. Nous trouverons sa main partout où il croira à une chance, si faible qu'elle soit, de nous nuire. Je ne comprendrai pas d'ailleurs qu'à Rome nons dussions nous en inquiéter beaucoup : vous êtes averti et sur vos gardes : cela suffit pour nous donner toute sécurité.

VII.

DÉSAGES AL ROSSI, Parigi, *17 luglio 1847.*

Mon cher Ami, le Ministre vous écrira dans peu de jours. Les derniers travaux de la saison à la Chambre des Députés, ne lui laissent pas un instant de répit ; mais ses premiers loisirs seront pour vous. Il me charge de vous le dire.

En attendant, vous recevrez d'Albert (de Broglie) le compte rendu de ses causeries avec Mr. Guizot et avec moi. Il vous dira que vos affaires de Rome nous préoccupent très vivement : mais il vous dira aussi sans doute que nous nous sentons un peu dans les ténèbres, que nous hésitons un peu sur ce qu'il faut vouloir et ne pas vouloir parce que nous ne saisissons pas bien l'ensemble des besoins, des nécessités, des possibilités et des impossibilités — enfin, que nous attendons de vous que vous nous indiquez nettement, par *primo, secondo, tertio* etc... les conditions auxquelles on peut assurer le bon Gouvernement et la paix des Etats Pontificaux, nul mieux que vous ne pouvant nous donner ce qui nous manque à cet égard, pour nous faire à nous-même un plan de conduite arrêté et nous trouver en mesure de vous épauler, en pleine connaissance de cause. Jusqu'à prèsent nous voyons les choses aller un peu à l'aventure ; le bien même, quand il se fait, se fait comme par une inspiration subite, ou sous le vent d'une circonstance, d'une démonstration préparée en dehors des conseils du Quirinal. Cela ne s'appelle point gouverner, fonder, constituer : c'est tout simplement se laisser aller à la dérive, sans savoir où l'on ira, où l'on s'arrêtera. Il faut, je crois, mon cher ami, s'y prendre autrement. Au moins avons-nous, en ce qui nous concerne, à éviter la responsabilité d'un pareil ballotage. — Soyons pour le progrès : associons-nous y — mais, en déterminant la limite, c'est-à-dire, en disant nettement : jusque-là, nous sommes *pour* ; au delà, nous sommes *contre*. Maintenant, c'est sur ce *jusque-là* que nous vous demandons un avis détaillé, bien net et bien précis.

Adieu etc...

VIII.

ROSSI AL GUIZOT, Roma, *20 agosto 1847.*

Cher ami, sans être sûr qu'il passe un bateau demain, je vous écris quelques lignes, persuadé que dans ce moment il vous importe même de savoir que rien n'est arrivé ici de saillant et de nouveau. Au pis-aller un bateau passera, je l'espère aprés-demain. Les choses du côté de Ferrare sont dans le même état. Ferretti vient de me l'assurer. Le pays est un peu moins agité ; je veux parler des adhérents du Pape, de la majorité. Ils se persuadent que l'Autriche s'arrêtera devant les protestations de Pie IX et qu'elle ne voudra pas entrer en lutte avec lui. Ferretti m'a paru, je ne vous le cache pas, moins tranquille que le public. J'aperçois chez lui une double crainte. D'abord celle d'une invasion autrichienne. Celle-ci il ne l'exprime guère, mais elle perce dans son langage. Il paraît que Lutzow, tout en approuvant certaines réformes, s'est élèvé contre d'autres, qu'il se plaint de l'influence de l'exemple sur le reste de l'Italie, de la latitude laissée à la presse, etc... Ajoutez les bruits de nouveaux renforts arrivant d'Allemagne, d'un corps de 8000 hommes attendu, dit-on, dans le Duché de Modène : ajoutez qu'un Cardinal des plus considérables, mais qu'il ne m'a pas nommé, a dit qu'il ne fallait pas en douter, que l'invasion était résolue et certaine, et vous ne serez pas surpris que tout en la voulant dissimuler cette crainte le préoccupe.

L'autre crainte, et celle-ci il ne s'en cache pas, est celle d'une guerre civile provoquée par le parti rétrograde. Je vous ai déjà dit que le Cardinal a, sur ce point, quelques données assez positives. J'ai reçu moi-même des lettres anonymes de Faenza qui est le siège des plus violents de ce parti. Ferretti persiste à dire que pour réprimer ces gens là il n'a besoin de personne.

J'en conviens, jusque là il n'y a rien à lui objecter. Mais j'entrevois chez lui depuis quelques jours, des idées qui ne me paraissent pas conformes au langage qu'il me tenait d'abord. Je vous en ai déjà dit quelque chose, il faut que j'y revienne.

Si l'Autriche ne s'arrête pas, ces gens-ci paraissent disposés à se jeter à la nage et à jouer le tout pour le tout. Evidemment le parti *national* a travaillé et profité du caractère fougueux du Cardinal. Le bruit du parti les enivre. L'influence du Pape leur paraît immense. Je ne sais pas s'ils ne vont pas jusqu'à songer à une excommunication et à un soulèvement général des catholiques et des libéraux. Je suis convaincu qu'ils comptent un peu sur Naples, beaucoup sur le Piémont. Je sais qu'un plan de défense a été présenté au Pape : il ne l'a pas accueilli, mais il ne l'a pas repoussé.. Il l'a mis parmi les papiers dont l'examen n'est pas urgent. On vous dit que le Pape ne peut pas reculer, qu'il ne peut ni se brouiller avec l'opinion, ni se déshonorer, qu'aprés tout, les forces morales ne lui manqueront pas, ni peut-être même les forces matérielles.

Je ne vous répèterai pas tout ce que j'ai opposé à ces (*manca*) J'espère surtout que le Pape n'aura pas oublié notre entretien.

Je sais bien tout ce qu'il faut en rabattre pour le moment de la résolution. Malgré cela je suis porté à croire que si l'Autriche faisait un coup de tête, on lui répondrait par un coup de tête.

Je suis d'ailleurs convaincu qu'il n'y a ici qu'un travail souterrain d'agents étrangers et en particulier anglais. A l'arrivée de votre discours, grande fut la joie. Le cardinal m'en parla ; tout le monde m'en parlait ; il fut, à l'instant même, traduit, imprimé, publié, répandu etc... Mais tout de suite après, s'est révélé un travail très actif contre nous. « La France est d'accord avec l'Autriche, la France nous abandonnerait, la France ménage l'Autriche pour la question espagnole, la France veut la paix à tout prix, la France n'arriverait que si elle était appelée et ne viendrait que pour nous faire transiger avec l'Autriche ; un gouvernement qui appelle l'étranger se déshonore et l'Autriche il faut l'expulser. Les fusils qu'elle nous vend (vous voyez, cher ami, la griffe anglaise) seront des rebuts de magasin. Le Gouvernement anglais est bien autrement énergique et résolu ». Et ici un article du *Times* qui a fait grand bruit et qui, en venant à Rome, j'en suis convaincu, n'a fait que revenir à sa source.

Je ne vous dis pas, le ciel m'en préserve, que tous ces sots bavardages aient été accueillis au Quirinal. Il n'est pas moins vrai que le parti *catholico-libéral* les répète, les propage, les exploite etc.... et que quelques impressions, quelques doutes sur notre conduite, dans le cas d'une violence autrichienne, pénètrent jusqu'en haut.

Si, comme j'aime à le croire, cette violence n'est pas à craindre, tout ceci est sans importance, et je vous aurai ennuyé d'un bavardage inutile. — Si au contraire celle-ci était à craindre, je crois que le seul moyen de les empêcher ici d'agir en dehors de nous et de faire quelque grosse sottise, est de bien les rassurer sur notre compte. Je l'ai fait et je le fais dans la mesure qui m'appartient. Hier encore en donnant au Cardinal des conseils de prudence, je lui disais qu'il y aurait aveuglement et ingratitude à douter de l'amitié du Roi, et de la France, que le Pape savait bien que je ne l'avais jamais induit et ne voudrais jamais l'induire en erreur, et, qu'en vérité votre discours officiel était mille fois plus catholique et plus *papalin* que tous les bavardages de ces visionnaires. Il me jura alors ses grands Dieux que, ces bavardages, le Pape n'en croyait pas un mot, et nous nous séparâmes avec de grandes tendresses.

C'est égal, cher ami, il ne m'appartient pas de prévenir vos délibérations dans une si grave situation. Mais c'est mon devoir de vous répéter que si vous tenez à pouvoir les diriger, ou du moins les conseiller efficacement dans certaines hypothèses, il importe de les rassurer. S'ils doutent de nous, ils se jetteront ailleurs. Tout à vous etc...

IX.

GUIZOT AL ROSSI, Val Richer, *26 agosto 1847.*

[Mon cher ami, vous ne serez pas étonné, dans ma dépêche, de ce qui se rapporte à Ferrare ; vous avez dès le premier moment, pensé, comme moi, que] le Pape aurait dû [réclamer avant de protester,] [1] d'épuiser toute possibilité de vider, de gouvernement à gouvernement, la question diplomatique avant de porter, devant le public, une question de nationalité et de révolution.

De deux choses l'une : ou l'Autriche désire ou elle ne désire pas un prétexte pour une levée de boucliers ; si elle le désire, il faut bien se garder de le lui fournir, [et c'est ce que ne manquera pas de faire le parti exalté une fois appelé sur le terrain]. Si elle ne le désire pas, il faut l'entretenir dans sa bonne disposition en traitant avec elle comme avec un pouvoir qui ne domande pas mieux que de laisser ses voisins tranquilles chez eux, si on ne trouble pas la tranquillité chez lui. Ne négligez rien pour ramener et contenir Rome dans cette politique, la seule efficace pour le succès aussi bien que la plus sûre. L'Italie a déjà perdu plus d'une fois ses affaires en plaçant ses espérances dans une conflagration Européenne. Elle les perdrait encore. Qu'elle s'établisse au contraire sur le terrain de l'ordre Européen, des droits des gouvernements indépendants, du respect des traités. Ainsi seulement elle aura chance de faire réussir ce qu'elle peut faire aujourd'hui. Et le succès de ce qu'elle peut faire aujourd'hui est l'unique moyen de préparer le succès de ce qu'elle pourra faire un jour ; je ne sais quoi, je ne sais quand, je ne sais comment, mais certainement pas aujourd'hui.

C'est vous dire combien il importe de contenir ces affaires dans les limites d'une question *Romaine* et d'empêcher qu'on en fasse une question *Italienne*. J'en sais toute la difficulté. Votre [avant-dernière] dépêche du (28 luglio ??) — senza data — explique parfaitement l'existance simultanée des deux questions et leur connexité. Mais employez tout votre esprit, tout votre bon sens, toute votre persévérance, toute votre patience, toute votre influence à faire comprendre au parti *national italien* qu'il est de sa politique, de sa nécessité actuelle, de se présenter et d'agir *fractionnairement*, comme Romain, Toscan, Napolitain etc., et de ne point poser une question générale qui deviendrait inévitablement une question révolutionnaire.

[Est-ce que, si les affaires de Ferrare se prolongent et s'embrouillent et si le Pape ne parvient pas à les régler tête-à-tête avec l'Autriche, l'idée ne lui viendra pas de demander la médiation d'une ou deux grandes Puissances, la France par exemple, ou la France et l'Angleterre, ou la France et la Prusse, ou bien d'en appeler aux Puissances signataires du

[1] N. B. Sono tra parentesi le parti inedite.

traité de Vienne, et de réclamer leur intervention au sujet d'un acte contraire, en droit, au traité, et dangereux, en fait, pour l'ordre de choses fondé par le traité ?

Recueillez tous les documents et donnez-moi votre avis sur le point de droit qui paraît douteux, ici, à de bons esprits de très bonne intention.

Il faut entr' ouvrir plusieurs portes pour en trouver une qui nous fasse sortir de la voie où nous sommes, autrement que par une invasion Autrichienne et par une insurrection Italienne. Bien entendu que dans tous les cas et quoiqu'on demande ou qu'on fasse, on s'adressera à nous avant ou avec toute autre Puissance. Je suis tranquille à cet égard; la position que nous avons prise, ce qu'on vous dit et ce que vous me dites ne permettent pas le doute. Nous prendrons nos mesures pour être prêts dans toutes les hypothèses. Notre escadre reste dans les eaux de Naples. C' est notre impression à tous qu' il ne convient guère, en ce moment, de l'étaler dans les eaux de Rome. Il y aurait encore plus d'excitation répandue que de sécurité inspirée. Elle est assez près pour rassurer, pas assez pour échauffer. Mes nouvelles de Naples sont bonnes et conformes aux vôtres. La politique modérée y prévaut. On y ménagera Rome autant et plus que Vienne. Je fais partir hâtivement Bresson. Ce sera un gros ambassadeur, et pour vous au besoin, un voisin efficace. Il se rendra à son poste par Turin, Florence et Rome. Mettez le bien au courant, à son passage.

Je demande au Duc de Montebello de mettre, à Civita Vecchia, un paquebot en station et à votre disposition. J' écris aux Ministres de la Guerre et des Finances pour que, selon votre désir, ils préparent le prompt envoi à Marseille, et puis le transport successif de Marseille à Rome, des caisses de fusils. Je serai probablement de retour à Paris, ou bien près d'y retourner, quand le Chevalier Filippo Lopez y arrivera. En tous cas je donne des ordres au Département pour que le Nonce et lui y trouvent tout le concours dont ils auront besoin. Dites-moi avec quelques détails, pour que je juge bien de l'état des esprits, quel effet a produit à Rome ce que j'ai dit à la Chambre des Pairs, surtout dans le parti modéré.

Adieu, mon cher ami, la partie est grosse mais belle].

X.

DÉSAGES AL ROSSI, Paris, *27 agosto 1847.*

Cher ami, je viens de lire ce que le Ministre vous a écrit de Val Richer : je n'aurai donc pas grand' chose à vous dire.

Votre Envoyé pour les armes est arrivé hier. Je l'ai vu et accrédité de suite auprès du Général Trezel qu'il doit voir aujourd' hui. L'affaire ira aussi lestement que vous pouvez le souhaiter. Le bruit court, depuis hier, que les Autrichiens se sont retirés dans la citadelle. Dieu le veuille !

quel but s' étaient-ils proposé? provoquer? J'en doute encore. Montrer dans les circonstances actuelles et en présence de ce réveil du sentiment national Italien qu' ils n' étaient pas gens à laisser prescrire leurs prétentions ou leurs droits? Je croirais cela plus probable. Nous n'avons encore de Vienne aucune explication du fait. Appony se contente ici d'argumenter sur le droit.

J'ai remarqué dans la lettre du Ministre qu'il parlait *médiation* etc. Je ne suppose pas qu'il ait ou que vous puissiez entendre qu'il soit à propos d' insinuer *dés à présent* pareille chose au Gouvernement Pontifical. J'ai compris que vous auriez d'abord à nous donner votre avis et que, cela fait, vous attendriez d'ici une direction nette et positive.

XI.

GUIZOT AL ROSSI, Val Richer, *7 settembre 1847.*

[Mon cher ami, je vous ai dit que nous prendrions nos mesures pour être prêts dans toutes les hypothèses]. Rendons-nous compte des diverses hypothèses:

1. Les Autrichiens, sur la réclamation du Pape, rentrent à Ferrare dans le *statu quo* antérieur. Si cela arrivait, nous aurions quant'à présent, cause gagnée et rien à faire.

2. Les Autrichiens, malgré la réclamation du Pape, restent à Ferrare dans la position qu'ils y ont prise, continuant de soutenir qu'ils en ont le droit, aux termes des traités, et sans faire un pas de plus. Que le Pape, [comme je vous l'ai indiqué], réclame dans ce cas, soit notre médiation seule, soit celle de la France et de l'Angleterre, ou de la France et de la Prusse, soit celle de toutes les grandes Puissances qui ont signé le traité de Vienne, [et qu'il revendique son droit, aux termes du traité et des déclarations ou des actes, s'il y en a, qui l'ont accompagné].

3. Les Autrichiens poussent plus avant dans les Etats Romains, sans appel du Pape et sans prétexte diplomatique. En ce cas, que le Pape proteste solennellement, constate que le fait a lieu contre son gré, et s'adresse à nous. Mon avis est que nous devons, dans cette hypothèse, prendre position aussi sur un point efficace des Etats Romains, dans l'intérêt de l'indépendance du Pape et de notre propre situation en Europe. Il serait infiniment désirable que nous ne fissions cela, s' il y avait lieu, que sur la demande du Pape et de concert avec lui. [Quel serait, dans cette hypothèse, le point le plus convenable pour nous et pour le Pape? La Méditerranée ou l'Adriatique? Civita Vecchia ou Ancône (les répétitions ne valent rien) ou quelque autre? Quelles forces seraient nécessaires, et de quelle nature, navales et territoriales? Donnez-moi votre avis sur tout cela. L' intérêt du Pape à s' en entendre avec nous serait éminent et évident. Notre présence simultanée avec celle des Autrichiens est le gage assuré de sa libération. On s'en ira pour nous faire en aller.

En tant que nous serions là, il aurait un recours. Pas un romain, ecclésiastique ou laïque, ne peut douter que l'indépendance du Pape et de ses Etats ne nous soit aussi précieuse qu'à eux-mêmes].

4. Hypothèse. Ailleurs que dans les Etats Romains, dans quelque autre des Etats Italiens, en Toscane, Modène, Lucques, Parme, les Autrichiens interviennent, à la suite de quelque insurrection populaire, soit de leur propre mouvement, soit sur la demande du souverain. [Si à Vienne on veut intervenir, c'est ainsi qu'on procédera. On interviendra pour réprimer un désordre matériel, pour soutenir le *souverain légitime* et sans doute à sa demande, s'il s'agit de Parme, Lucques ou Modène. C'est là ce que disent les agents Autrichiens dans les Cours Allemandes, déclarant en même temps que, de Vienne, on n'interviendra point dans les États Romains sans l'appel et contre le gré du Pape. Je dis à Désages de vous envoyer, s'il ne l'a déjà fait, copie d'une dépêche de Sercey, de Darmstadt (?).] Ceci est l'hypothèse difficile. Une insurrection contre l'ordre établi, et la demande de l'intervention par le souverain lui-même, donnent à Vienne des prétextes sérieux et nous embarrassent, nous, dans nos motifs. Et pourtant nos motifs seraient, dans ces cas, presque les mêmes et presque aussi puissant, qu'en cas d'une intervention dans les Etats Romains. Il faudrait que les souverains chez qui aucune insurrection n'aurait eu lieu, et qui n'auraient point réclamé l'intervention Autrichienne, le Pape, le Roi de Naples, le Roi de Sardaigne protestâssent contre un acte compromettant pour eux-mêmes, car il pourrait amener un désordre général et une explosion révolutionnaire dans toute l'Italie. S'ils faisaient un pas de plus, s'ils s'adressaient aux autres grandes Puissances de l'Europe, à nous d'abord pour leur demander de s'employer à faire cesser un état de choses si dangereux pour la paix Européenne, ils se donneraient à eux-mêmes de fortes garanties, et à nous des grands moyens d'action.

[Désages a dû vous communiquer ce qui nous est venu de Turin par Londres sur une déclaration faite de Vienne à Florence, Modène et Parme (Je ne me rappelle pas si Lucques en est), et portant que, dans le cas où ces Puissances établiraient chez elles la garde civique, leur territoire serait occupé militairement. Je ne crois pas que Vienne fît cela. Mais, si elle le faisait, le droit serait si évidemment contre elle que la situation Italienne et Européenne en serait simplifiée. Cependant notre embarras pratique pour prendre, en fait, dans ce cas et s'il y avait lieu, position en Italie, serait grand.]

Ne regardez point tout ceci, mon cher ami, comme des résolutions que je vous annonce et des instructions que je vous donne. Je vous dis mes idées et je vous demande les vôtres sur les cas et les embarras divers qu'on peut prévoir. Et il faut les prévoir pour faire ce que je vous ai dit : « Prendre nos mesures de façon à être prêts dans toutes les hypothèses ». Répondez-moi sans retard. Je n'ai pas besoin de vous répéter que notre pensée dirigeante, dominante, est toujours celle—ci : « soutenir l'indépendance des Etats Italiens et l'influence du parti modéré

en Italie, en évitant une conflagration révolutionnaire et une guerre Européenne. [Vous savez, comme moi, qu'il n'y a, hors de cette politique, ni droit, ni succès. C'est à coup sûr, celle du Pape comme la nôtre. Il peut compter sur nous pour l'appuyer fermement dans la difficile application qu'il a à en faire. Que son Gouvernement marche dans la voie du juste milieu, nous y serons toujours à ses côtés, ne désirant rien de lui sinon qu'il réussisse dans son oeuvre et également attentifs à le défendre de ceux qui voudraient le compromettre.

Adieu, mon cher ami etc...]

XII.

DÉSAGES AL ROSSI, Parigi, *8 settembre 1847.*

Mon cher ami, encore quelques mots: je viens de lire une lettre que le Ministre vous a écrite de Val Richer et qui partira ce soir pour Marseille.

J'y vois reproduite l'idée de suggérer au Pape une demande de médiation, au sujet de Ferrare, pour le cas où les Autrichiens y maintiendraient l'occupation entière. C'est le seul point de la lettre du Ministre sur lequel je crois utile de se réserver encore le temps de la réflexion.

Suggérer la demande puis accepter le rôle de médiateur, dans une question pareille, ce n'est pas chose indifférente. Avant de s'y aventurer il faut avoir une opinion bien arrêtée: il faut avoir bien calculé les chances du succès et avoir pris son parti de passer, si l'on échoue, du côté de la protestation. Je concevrais sans doute que ces raisons, ces objections disparussent devant la crainte vraiment fondée d'un explosion Romaine devant nécessairement, inévitablement résulter de l'occupation: il s'agirait alors, avant tout, de gagner du temps, de se faire de la demande de médiation un moyen de calmer, de contenir, de diriger, pour s'en rendre maître, l'effervescence des esprits. Mais en est-on vraiment là, aujourd'hui autour de vous, sur cette question de Ferrare: j'ai grand'peine à le croire. Quoi qu'il en soit, cher ami, je suis d'avis qu'avant de toucher cette corde à Rome, vous attendiez à moins d'impossible, une nouvelle lettre du Ministre qui revient à Paris demain soir. Vous pourrez avoir de ses nouvelles le 17 à Rome. Si vous devez, en définitive, aborder le sujet d'une médiation, je ne vous aurai imposé qu'un retard de quelques jours et je le prends sous ma responsabilité.

XIII.

DÉSAGES AL ROSSI, Parigi, *27 gennaio 1848.*

Mon cher ami, votre dépêche du 18, qui nous annonce la nomination du Général Gabrielli au Département de la guerre, a un peu atténué

la pénible impression que nous avions reçue de votre lettre particulière du 9. Mais évidemment cette nomination seule ne suffit pas. Il en faut d'autres du même caractère ; il faut que le Saint-Siège aille plus vite et plus résolument dans l'accomplissement de son oeuvre de réformes. Il a donné le branle à toute l'Italie ; s'il ne se maintient pas à la tête du mouvement pour le diriger et le contenir, il se verra bientôt en queue et le mouvement l'emportera Dieu sait où. Vous voyez, vous pensez, vous dites cela tout comme nous. Je ne m'arrêterai donc pas davantage sur ce point. Voici surtout pourquoi je prends la plume et ce par ordre du Ministre.

La grosse éventualité à prévoir est celle de la nécessité d'une intervention armée. Nous sommes très résolus à intervenir, si cette nécessité se produit, et à donner au Pape toute l'assistance nécessaire. Deux mille cinq cents hommes à Toulon et pareil nombre à Port-Vendres sont tenus disponibles et prêts à s'embarquer pour Civita-Vecchia, au premier signal. Le Pape menacé, en danger, contraint de se réfugier dans cette dernière place les y verrait bientôt accourir pour l'y protéger, et l'y défendre ; mais dans tous les cas, mon cher ami, même dans le cas in *extremis* dont je viens de parler, il faudrait que le Pape, réduit à invoquer l'intervention, s'adressât simultanément à toutes les grandes Puissances, à l'Angleterre, comme à nous, comme à l'Autriche, la Russie et la Prusse. Il serait même à propos qu'il fît, en même temps, appel aux autres Cours d'Italie et aussi à l'Espagne. Nous serons les premiers à agir, s'il y a urgence et péril imminent : je vous l'ai dit : nous sommes prêts pour cette éventualité : nous agirons alors sans attendre le résultat d'un concert avec le reste de l'Europe, mais, en tout état de cause, c'est au nom de l'Europe que nous entendons agir, tout au moins au nom de l'Europe continentale. Une attitude, une action purement française, appellerait infailliblement l'antagonisme et assurément la cause que nous voudrions servir en serait compromise et y perdrait. Voilà notre plan. Je ne crois pas trop m'avancer en disant qu'il est accepté à Vienne et a Berlin : ces deux cabinets feront ce que nous voudrons et s'abstiendront de ce que nous ne voudrons pas, pourvu que nous n'abandonnions pas la partie pour laisser tout passer et tout faire. Quant à lord Palmerston, que la position d'isolement qu'il a prise dans l'affaire suisse embarrasse déjà visiblement, nous doutons fort qu'appelé par le Saint Siège en même temps que les autres Puissances, il osât ou même pût s'isoler. Or à tous égards il importe que, le cas échéant, nous le mettions tous à cette épreuve. J'ai dit : vous ferez de ce que dessus, l'usage que vous jugerez utile et convenable.

Naples et la Sicile nous préoccupent : nous envoyons à Naples deux bâtiments à vapeur dont un très fort ; nous rappelons de la Haye Bussières pour l'expédier promptement comme Ambassadeur à la Cour des Deux-Siciles. Nous conseillons au Roi Ferdinand modération pendant la lutte, clémence après le succès, si succès il y a, et réformes sérieuses à l'effet de contenter les populations dans ce que leurs voeux ont de légitime. Ne faudra-t-il pas finir par une constitution pour la Sicile et puis par une autre constitution pour la terre-ferme ? Alors comme alors.

XIV.

ROSSI AL GUIZOT, Roma, *28 febbraio 1848.*

Cher ami, Rome est toujours tranquille. Les agitations n'ont pu faire sortir ce peuple de son caractère. Je crois même qu'ils ont décidé de porter leurs efforts ailleurs, dans les provinces. Il y a par ici par là quelques symptômes inquiétants. A Cremone, à Sinigaglia on a expulsé les Ignorantins, à Fane les Jésuites. Il y a eu quelque agitation à Imola, à Faenza, à Spoleto. On m'assure que des agents communistes qui étaient à Rome se sont dirigés sur les provinces. Le Pape s'occupe sérieusement de la constitution. Il la donnera sous peu. Vendredi dernier (25) ayant été lui présenter quatre Français, il me retint et me parla de son projet. Lui ayant dit que l'Ambassadeur ne trouverait rien à redire dès le moment que la Constitution serait une concession libre et spontanée du Saint Père, il me répondit gracieusement qu'il ne serait pas moins bien aise d'avoir, surtout sur certains points, l'avis personnel du pubbliciste. Je ne pouvais ni ne devais repousser cette marque de confiance. Je lui ai donné mon avis sur quelques points essentiels dans le sens de ce que je vous ai écrit. J'ai trouvé le Pape plus que jamais affectueux, ouvert et confiant. Il a été entendu que ces communications resteraient entre lui et moi. Aussi je vous prie instamment de nous garder le secret.

Ce matin étant monté au Quirinal pour voir le Maestro di camera qui n'y était pas, le Pape l'a su et m'a fait dire d'entrer chez lui tel que j'étais. Il m'a de nouveau parlé de son projet, Il me parait entrer dans la bonne voie. Il a lui aussi quelque inquiétude pour les provinces. Il a déploré comme moi les tendances qui se manifestent de partout vers une lutte avec l'Autriche qui pourrait tout compromettre et tout perdre. Je lui dis que je ne m'épargnais point pour éclairer les esprits sur le vrai de la situation politique, qu'hier encore j'avais très fortement parlé, à deux hommes des plus influents et des plus écoutés. Mais que faire si on n'est pas secondé, si les gouvernements Italiens se laissent par faiblesse aller au courant de l'opinion? Elle les emportera. Je reconnais du reste que le gros danger n'est pas ici, mais en Toscane, en Lombardie, en Piémont surtout. Rien ne bougera si le Piémont ne bouge pas.

Le Pape été très touché de la teneur de votre dépêche sur les Jesuites. Il m'a chargé itérativement d'être auprès de vous l'interprète de ses sentiments. Il m'a répeté au moment de le quitter: *non scordi di ringraziare per me il signor Guizot.*

J'ai vu ce matin que les nouvelles des Provinces faisaient que des hypothèses trés graves lui traversaient l'esprit. Je l'ai de nouveau assuré que nous ne le laisserons pas fouler aux pieds par des factieux et je lui ai expliqué qu'à l'aide de la vapeur et du télégraphe vous pourriez recevoir un avis et répondre avec une grande promptitude, qu'en attendant j'avais à Civitavecchia un bâtiment de la marine royale à ma disposition. J'espère encore que ces appréhensions sont vaines et qu'à Rome surtout

nous n'aurons pas de mouvement violent. Au pis aller, je trouverais bien le moyen de conduire le Pape à Civitavecchia et on ne l'arrachera pas à l'Ambasssadeur de France. Mais encore une fois, il n'y a rien jusqu'ici qui autorise des craintes de cette nature. Cependant je vous soumets de nouveau l'idée d'avoir à Civita Vecchia une corvette de guerre en outre de la goulette qui s'y trouve. Vous en déciderez.

XV.

ROSSI AL GUIZOT. Roma, *17 febbraio 1848.*

Monsieur le Président du Conseil,

L'ordre mâtériel, le calme extérieur continuent dans les Etats Pontificaux. Mais ce serait une illusion de croire que les esprits ne sont pas agités, profondément troublés par la longue attente, par les évènements de Naples et du Piémont, et par les efforts incessants du parti radical, puissamment secondé par cette partie ardente du parti national qui, sans en partager les principes sociaux et politiques n'est pas moins impatiente de vider la question de nationalité. C'est sur ce terrain que se joignent aux radicaux des hommes qui en seraient à cent lieues par leurs doctrines et leur position sociale. C'est là aussi la vraie, l'unique cause de leurs colères et de leurs violentes déclamations contre le Gouvernement du Roi : ils ne lui reprochent point, comme les radicaux, son éloignement pour tout bouleversement révolutionnaire dans l'intérieur des états ; comme lui ils préfèrent les réformes accomplies pacifiquement par l'accord du souverain et du peuple, fussent-elles moins larges que celles que pourrait amener une révolution ; mais ils ne lui pardonnent pas son amour de la paix, son respect pour les traités à l'endroit de la question Austro-Italienne. Ils sentent avec colère que *le veto* de la France leur est un puissant obstacle, même borné à l'inaction, à un refus de concours. Quand ils nous accusent d'être des alliés dévoués de l'Autriche, de ne rien faire, de ne prendre aucune précaution pour empêcher l'Autriche de les envahir et les opprimer, de travailler à réorganiser contre eux une Sainte Alliance, ils ne disent pas exactement ce qu'ils pensent ; c'est une manière de se plaindre d'une amitié qui leur paraît froide et dédaigneuse, parce qu'elle ne va jusqu'à leur offrir cent mille hommes.

Pour tout dire et donner une idée complète de la situation, il faut ajouter un fait important, à savoir qu'aux radicaux et aux hommes ardents du parti national, se joignent aujourd'hui ceux qui, sans vouloir être agresseurs, craignent sérieusement une agression de l'Autriche. Ils sont fort nombreux, surtout depuis l'entrée des Autrichiens à Modène, l'accroissement de leur armée en Italie et les faits qui se passent dans le Royaume Lombardo-Vénitien. Il y a là, si je puis parler ainsi, un croisement déplorable de craintes, d'alarmes, de provocations et de colère. Au point où en sont les choses, les amis de la paix se demandent

avec anxiété ce qui pourrait y mettre un terme et ramener les deux races à se supporter en paix comme par le passé, du moins pour quelque temps. La presse libre italienne lue et comprise de tout le monde, va maintenant déborder sur la Peninsule comme un torrent ; la question nationale sera son thème de prédilection, et, sur ce thème, quels que soient ses écarts, elle ne trouvera ni un Gouverement pour la contenir, ni un juge pour la réprimer. On peut en juger par les censures actuelles. Dans une situation si tendue, il est impossible de ne pas craindre un de ces accidents, une de ces collisions qui peuvent devenir très graves, sans que personne, sans qu'aucun gouvernement du moins, l'ait voulu de propos délibéré. Votre Excellence en voit mieux que moi les conséquences et les dangers, car c'est aux frontières du Piémont et des Etats du Pape que pourrait surtout avoir lieu un choc qui mettrait en feu l'Italie entière.

Au nombre des causes d'excitation, je n'ai pas mis les tribunes qui vont s'élever en Italie, et que redoutent beaucoup les amis de la paix Européenne. Je me trompe peut-être, mais mes pressentiments sont tout contraires. Au lieu d' un danger j'y vois plutôt une garantie. J' espère qu' une discussion régulière et sérieuse mettra plus de calme dans les idées et plus de maturité dans les résolutions. Je crois que le pêlemêle des parties, si favorable aux ex-alliés, va cesser sous le feu des débats publics, que chacun, mis à une épreuve décisive et pratique, prendra sa place naturelle, et se rangera sous son drapeau, que le parti modéré, dont les élèments abondent en Italie, trouvera enfin des guides sérieux, des chefs autorisés, et que, sous le poids de la responsabilité, on renoncera dans l'assemblée, à ce laisser-aller timide ou téméraire, qu'on met si facilement au service des exaltés dans les clubs, dans les cafés, dans les salons, parce que on croit qu'ils n'engagent à rien. On remuera avec moins d' aisance des armées formidables lorsqu'il faudra, par son vote, accorder au gouvernement des centaines de millions et de nombreuses levées d'hommes.

Quoi qu'il en soit, la situation est grave et le danger croissant. Il est téméraire à moi d'en entretenir Votre Excellence qui reçoit de toutes parts des renseignements que je n'ai pas, et qui a, sans doute déja porté sur la question un jugement bien autrement sûr et élevé. Je m' y suis déterminé par une conversation que j'ai eue ce soir même avec un de mes principaux collègues. Je l'ai trouvé aussi fort préoccupé des complications que l'antagonisme flagrant des Italiens et des Autrichiens pourrait faire naître en Europe ; il reconnaît aussi que, pour beaucoup d'Italiens, l'agitation et la colère n'ont d'autre cause que la crainte d'une invasion et les réminiscences de 1821. Nous nous sommes demandés s'il ne serait pas possible et opportun de calmer cette irritation et ces craintes par une déclaration des puissances, l'Autriche y comprise, qui aurait pour but de rassurer tous ceux qui ne songent nullement à se faire agresseurs, mais qui veulent être tranquilles et maîtres chez eux. Le parti exalté perdrait alors ses plus nombreux auxiliaires. Resterait, il est vrai, la lutte

sourde des Lombardo-vénitiens avec leur gouvernement. Il serait facile d'indiquer le moyen de l'apaiser pour quelque temps du moins, mais ce serait peine perdue. Les renseignements qu'une personne arrivée de Vienne avait donnés à mon collégue, ne lui laisseraient aucun espoir à cet égard. Au surplus. je prie Votre Excellence de ne voir dans ces propos qu'une indication hasardée et fugitive. Je me suis permis de lui en parler parce que je crois que dans les circonstances graves le devoir me commande de tout lui dire. Lorsque, dans ma dépêche du 28 juillet '47, je disais à votre Excellence que « le sentiment national avais pris depuis trente ans un tel essor en Italie, que moi-même, qui croyais connaître ce pays, j'avais dû en éprouver de la surprise », je lui faisais part d'une observation que les faits ont pleinement confirmée. Mais alors on pouvait encore croire que ce sentiment aurait continué à se développer et à mûrir paisiblement, sans éclater prochainement en faits et manifestations inquiétants pour la paix du monde ; on pouvait croire que les Italiens occupés de la réforme et de la réorganisation de leurs états, ne voudraient pas soulever pendant leur adolescence politique la grave et périlleuse question que tout leur conseillait d'ajourner à l'âge de la virilité. Les passions et les faiblesses humaines l'ont emporté sur la prudence. Il faut appeler les choses par leur nom. La mollesse du Gouvernement Toscan, l'aveugle obstination du Gouvernement Napolitain, les lenteurs et les incertitudes du Gouvernement Pontifical, les maladresses et la raideur de l'Autriche, ou du moins de ses agents militaires et de police en Italie, ont secondé les vues des radicaux et l'impatience de ce qu'il y a de plus ardent dans le parti national ; le parti modéré sans organisation, sans guide, sans direction se laisse entraîner, les uns par l'attrait d'un sentiment naturel et honorable en soi, le plus grand nombre par la persuasion que l'Autriche, quoi qu'on fasse, médite une invasion et qu'il serait honteux de ne pas se préparer à la repousser. C'est ainsi qu'on se provoque réciproquement, chacun ne se préoccupant peut-être que de sa défense. Quand on s'efforce de dissiper ces craintes, de calmer les esprits, ils objectent 1821, la surprise de Cracovie, l'envoi de nombreux corps de troupes en Lombardie et dans le Vénitien, le fait de Ferrare, l'entrée à Modène, etc. Y a-t-il un moyen plus efficace, plus décisif de dissiper l'orage qui se prépare ? Votre Excellence en jugera.

RASSEGNE

STUDI AUGUSTEI *

Dopo le due rassegne pubblicate nel 1938 da chi scrive in questa stessa rivista (*Culto imperiale e genesi della monarchia augustea*, 1938, pp. 1-14 e *Le provincie romane sotto Augusto*, 1938, pp. 61-76), gli studi storici su Ottaviano e sul suo tempo hanno notevolmente progredito. La pubblicazione, già allora avvenuta, di un volume d'assieme tuttora fondamentale, il vol. X della Cambridge Ancient History, e quella, successiva, del volume *Augustus* della Accademia dei Lincei, 1932, si è accompagnata al fervore di ricerche scritte e alla scoperta di nuovi documenti di grande importanza, già menzionati in quelle rassegne, come gli editti di Cirene e quelli di Roso. Una tappa fondamentale in questi studi è stata segnata dal già celebre libro di Ronald Syme, *The Roman Revolution* (Oxford 1939), libro non ancora recensito in Italia: in quell'opera circola molta aria nuova attorno i problemi di questo tempo. In parte, le novità sono dovute agli stessi precedenti lavori del Syme, su problemi militari e amministrativi e su singole individualità del periodo: in parte derivano da un indirizzo di ricerche che fa capo a noti lavori del Münzer e del Gelzer, ricerche che sono assai facilitate — se pur non addirittura predisposte — dall'esistenza della *Real-Encyclopaedie* Pauly-Wissowa-Kroll, data la ricchezza delle voci prosopografiche di quest'opera di consultazione.

In realtà Ronald Syme nel 1939 ha ben concluse le celebrazioni del bimillenario Augusteo con un'opera che sa essere di sintesi e di riepilogo, pur avendo in sè profonde novità di concezione, di interpretazione e di metodo. Pochi libri possono soddisfare le esigenze di un lettore moderno di opere storiche come quello dell'insigne studioso inglese. La ricchezza di informazioni e la profondità delle ricerche sono fuori discus-

* Questa rassegna ha lo scopo di chiarire orientamenti, non di informare sulla recente bibliografia: questo spieghi perché alcune pubblicazioni non sono menzionate. Altre opere che trattano anche di Augusto, come *Arcana Imperii* di Pietro de Francisci (Milano 1946-1948), debbono essere esaminate nel loro vasto disegno, non nei particolari.

sione: la lunga operosità dell'autore su ricerche particolari la avevano già largamente documentata. Il Syme è riuscito anzitutto a un notevole risultato di cui però non pare, almeno sinora, che il mondo scientifico gli sia abbastanza grato: ha, cioè, potuto portare le ricerche sul periodo augusteo fuori della cerchia di esclusivi e angusti interessi giuridici e religiosi nei quali tutti andavano limitando ed esaurendo ogni ricerca. Basterebbe questo a giustificare l'affermazione che nel libro del Syme c'è molta aria nuova. Egli sente che i problemi della genesi costituzionale del principato augusteo rischiano di equivalere a una esercitazione di carattere scolastico ed erudito, se non si vedono nella loro complessità i fattori che determinano la genesi stessa. Il metodo di Syme non è soltanto sano, ma può « risanare » gli studi storici da alcune loro deviazioni abbastanza pericolose verso l'astrattismo. La questione della mutazione della forma politica è vista come un avvicendamento di classi dirigenti, e come il progressivo sostituirsi di un nuovo ceto di governo all'antico, formato dalla *nobilitas* cittadina patrizio-plebea. Già il Rostovzev si era messo su questa ottima strada, nella sua *Storia economica e sociale dell' impero romano*, ed era stato un passo molto importante; ma lo aveva fatto in sede di storiografia economica, il che appariva ai cultori della storia politica « pura » una sede di « disciplina ausiliaria » e di *Kulturgeschichte*; e d'altra parte, lo aveva fatto in modo assai generico, il che è pericoloso, non perché il Rostovzev non fosse in grado di venire al concreto e al particolare, ma perché sono troppi coloro ai quali è difficile ripercorrere il corso di una indagine altrui e che, quindi, hanno sempre bisogno di vedersi ripresentate non solo le giustificazioni e le prove di uno sviluppo di idee, ma lo sviluppo stesso nel suo « farsi ».

Syme invece entra nel concreto quanto si può desiderare, e pone i nuovi problemi per lo più con criteri di analisi prosopografica, come altre volte li pone con analisi statistiche o topografiche. La sua concezione della rivoluzione romana parte dagli uomini per ritornarvi, come la storia dovrebbe fare in molti casi, quasi sempre. Così la trasformazione politica compare esemplificata con sufficiente larghezza nelle persone che si avvicendano ai posti di comando, nella composizione dei gruppi politici e nel configurarsi d'essi su problemi concreti, su interessi e su aggruppamenti finanziari o sociali o regionali. Si può notare in questa opera forse alquanto convenzionalismo nel parlarci di partiti; la locuzione è impropria, e la si potrebbe accettare come comodità di esposizione, e solo in questo caso. Ma invece si deve constatare che il Syme la usa proprio nello stesso significato che noi moderni diamo a questa espressione. Il « Caesarian party » compare nella ricostruzione storica del Syme come una entità organica: è chiaro che la suggestione delle parole ha dato luogo a una anacronistica deformazione cui molti storici, e anche alcuni dei maggiori, hanno voluto indulgere nei loro scritti di storia greca e romana. I partiti non sono sempre esistiti nella vita politica. Se per « partito » si volesse intendere solo un aggruppamento di elementi della

classe di governo che si trovano a cooperare per un singolo problema concreto, grande o piccolo, oppure se si volesse intendere (invero grossolanamente) il « seguito » di uno o più uomini politici, clientele, eterie, relazioni patrimoniali d'ogni natura, si potrebbe discutere della pertinenza del termine usato, ma però si sarebbe d'accordo che si tratta solo di una analogia nominale. Ma invece il Syme vede il *party* come un organismo, un' entità politica, non un semplice « seguito », ma quello che oggi in italiano si chiama un « apparato » cioè un assieme di strutture organizzative: allora accade che il partito viene visto in contrasto con il suo capo, e che si fanno ipotesi su collisioni di interessi e di fini fra Ottaviano Augusto e il partito cesariano capeggiato da Agrippa (pp. 341 sgg). In certo senso, il Syme contribuisce in modo meritorio alla comprensione del periodo storico, approfondendo e continuando i concetti già proposti da chi scrive nel suo *Ottaviano capoparte*, sul contrasto fra Antonio e Ottaviano, e sul gioco di compromessi attuato da Ottaviano per giungere a vincere il rivale. La sopravvivenza della « parte » antoniana nel nucleo dirigente e nella cosiddetta « corte » augustea o giulio-claudia è un fatto facile a dimostrare, genealogie alla mano. Ma, da questo, concludere supponendo un contrasto fra Ottaviano e Mecenate da una parte e gli amici « cesariani » di Agrippa, quest'ultimi nemici di Mecenate, di Livia e dell' ambiente augusteo aristocratico, sembra quasi equivalga a forzare fatti necessariamente mal noti per dare una sostanza politica a rivalità di uomini singoli o di singoli gruppi di una stessa classe di governo.

Dopo pochi anni dalla pubblicazione dell'opera di R. Syme la scienza storica inglese ci ha presentato un altro importante lavoro sul tempo augusteo, *From Imperium to Auctoritas*, dovuto a Michael Grant (Cambridge, 1946). L'opera del Grant si presenta come uno studio storico sulla monetazione di bronzo o metalli assimilati nel periodo fra il 40 a. C. e il 14 d. c.: ma senza dubbio, si deve riconoscere che nel complesso del lavoro del Grant le monete di bronzo sono un mezzo di ricerca assai più che lo scopo esclusivo del lavoro. Gli studi sul periodo augusteo ricevono un vantaggio notevole dall' opera del Grant: si può dire che nessuno degli studiosi contemporanei ha saputo raccogliere tanto materiale bibliografico, critico, numismatico ed epigrafico relativo al periodo della dittatura di Cesare e delle guerre di successione fra Antonio, Ottaviano, i figli di Pompeo e i cesaricidi. La stessa ricerca numismatica del Grant non era senza precedenti, ma è probabile che gli specialisti, pur con le inevitabili, e anche gravi, riserve, che da essi si debbono attendere, riconosceranno il valore della quantità di materiale raccolto e vagliato, e, conseguentemente, dei problemi proposti alla attenzione degli studiosi.

Senza entrare nel campo proprio degli specialisti di numismatica, si può tuttavia dire che il libro del Grant suscita problemi più di quanto non li risolva. Uno di questi problemi è quello relativo alla monetazione in oricalco. A questo proposito il Grant ci dice cose che ci erano già note dal *Münzwesen* del Mommsen, dall' eccellente studio della Cesano

(che non trovo citato dal Grant) *Sulla circolazione delle monete di bronzo nei primi tre secoli dell'impero romano* (Atti e memorie dell' Istituto italiano di Numismatica, III, 2, 1919) e da altri lavori : ma non vi è neppure un tentativo di risolvere il problema della ragione per cui l' oricalco, che conteneva circa l'80 % di rame e il 20 % di zinco (con traccie di stagno e piombo), veniva più apprezzato delle comuni monete in lega con assoluta prevalenza di rame in legame con stagno e piombo. Le ragioni di preferenza nella circolazione monetaria possono essere molte e talvolta anche, come è noto, di carattere non realmente economico ma pseudoeconomico. La introduzione di un 25 % *lapis aerosus* (Plin., *N. H.* XXXIV, 1, 2) detto *cadmea*, legava al rame, anzichè piombo, un minerale di zinco, che, per i nostri criteri di valore, ne avrebbe determinato un deprezzamento, come già osservava Angelo Segré (*Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Firenze 1928, p. 361-2). Non ha torto il Grant quando accenna (p. 88) che *the virtual state monopoly of that constituent* e l' aspetto gradevole o pretenzioso della lega possono giustificarne il successo : ma forse il suo accenno è troppo superficiale. Effettivo monopolio statale delle cave di *cadmea* non può dirsi che vi sia stato in Roma ; piuttosto si può ritenere che il metallo che serviva per la coniazione dell'oricalco in lega con il rame, come ci informa Plinio (*l. c.* 2,3), proveniva esclusivamente da cave di proprietà di persone appartenenti al gruppo dei famigliari di Augusto e che quindi vi era una specie di controllo domestico sulla produzione del metallo.

Questa situazione per intanto otteneva il risultato di sottrarre alla speculazione privata un metallo componente la lega coniabile ; in secondo luogo, il fatto della limitata e controllata produzione dello zinco costituiva di per sè un controllo sulla moneta prodotta. D'altra parte, la presenza della coniazione di oricalco accanto alla comune coniazione di bronzo pone un problema che in parte era stato accennato dal Segré, e con notevole chiarezza è stato visto dal Grant. Si tratta del carattere speculativo inerente alla coniazione di carattere divisionario : il Segré già ammetteva che il valore liberatorio illimitato della valuta divisionaria bronzea poteva dare luogo ad aggiotaggio. Tuttavia il Segré osserva che negli affari soleva stabilirsi la specie monetaria con la quale i pagamenti dovevano essere effettuati, e certamente questo fatto poteva diminuire, ma non impedire, la speculazione, come nei nostri tempi il divieto di concludere contratti a parità aurea non impedisce che le transazioni tengono conto della variabilità del corso della moneta.

Il Grant lascia intravvedere una grande prospettiva malnota di storia economica antica con la sua indagine sulle persone e sugli enti da cui provengono le coniazioni bronzee. Quando il Grant riesce a definire circa sessanta differenti fonti di coniazione in *aes* fra il 49 e il 23 a. C., e riconosce assai spesso il carattere speculativo delle coniazioni (pp. 85 sg.), è già di per sè evidente l'aggiotaggio sospettato dal Segré ; in certe coniazioni locali in cui si hanno leggende come PERMISSU AUG. oppure

INDULGENTIAE AUG. MONETA IMPETRATA, è lecito pensare che una speciale autorizzazione augustea abbia consentito a una comunità di farsi della moneta traendone i relativi benefici finanziari.

Non è infatti molto difficile nè arbitrario giungere a conclusioni di questo genere osservando molti rilievi parziali del Grant. Le sue ricerche prosopografiche gli consentono di affermare che i personaggi che coniano monete divisionarie sono talvolta uomini d'affari finanziari o speculatori. Del resto non è molto facile distinguere nella società romana gruppi professionali di questo tipo, ed è difficile soprattutto nel tempo di Cesare e di Ottaviano. La estrema frammentarietà delle emissioni di *aes*, la pluralità delle fonti di emissione e la stessa motivazione delle emissioni dimostrano che, accanto alle emissioni ufficiali di metalli pregiati, erano in uso emissioni, autorizzate ma di origine semiprivata e occasionale (diverse dalle *tesserae* di piombo di carattere del tutto privato), dovute a magistrati o pubblici ufficiali o a città, emissioni che servivano indubbiamente a scopi precisi (aumentare il medio circolante locale, effettuare determinati pagamenti come quelli di soldo militare ecc.) ma che intanto costituivano un evidente buon affare per chi, disponendo di quantitativi di rame, piombo e stagno, poteva trasformarli in moneta, cioè procurarsi argento e oro a prezzi di scambio-valuta, anzichè di scambio-merci. E questo sia detto senza tener conto di un evidente aspetto di speculazione, quello dell'aggio rappresentato dalle variazioni nei componenti della lega, che il Grant ci illustra con le sue e altrui analisi chimiche e spettrografiche.

La speculazione dei maggiorenti politici, militari e amministrativi sulla valuta divisionaria sono fatti che il Grant avrebbe dovuto esaminare più dappresso, traendone molte più conclusioni di quante ne abbia tratte. Infatti, rifacendosi a certi spunti del Rostovzev e del Syme sulla configurazione della società e dei ceti romani di governo del periodo cesariano-augusteo, il fatto monetario avrebbe potuto illustrare il disfacimento dell' ordine politico dello stato della *nobilitas*. Queste circostanze sono chiaramente indicative di una società in dissoluzione, in cui la iniziativa e l' arbitrio dei privati si sovrappongono e si sostituiscono allo stato, e gli uomini comunque dotati di potere esercitano la loro autorità a danno delle masse, arricchendosi senza limiti e moltiplicando le loro ragioni di potenza in senso che noi chiameremmo antisociale.

Il lavoro del Grant non può essere letto senza che ricorra continuamente la necessità di qualche appunto. Spesso si tratta di notizie utili e non comuni, di spunti che provengono da una realtà malnota e quindi tali da suggerire ulteriori sviluppi. Gli appunti, del resto, sono assai spesso anche dissensi su punti particolari: se ne possono cogliere alcuni come esempio delle discussioni che il Grant può suscitare con le sue ricerche. Una delle prime monete esaminate pag. 4, porta la leggenda CORDUBA BAL, secondo la lettura dell' A., ed egli, supponendo che BAL stia per BALBUS, la riferisce alla attività svolta da L. Cornelio Balbo in Spagna nell'interesse di Giulio Cesare. La ipotesi è ingegnosa e le conseguenze

sarebbero utili, ma la lettura non è per nulla sicura, e invece di BAL si potrebbe trattare di BAE; in tal caso BAE avrebbe il suo supplemento in *BAETICA* e si tratterebbe di una semplice indicazione locale per l'emissione e la sua zona di circolazione. Così nella moneta esaminata subito dopo (pp. 7 sgg.), la lettura PRAEF è senza dubbio corretta, ma il complemento *col. ded.* è arbitrario, per molti motivi, dei quali uno può bastare: che tale *praefectura* è senza esempi e quindi senza prove. La *praefectura* potrebbe essere legittimamente quella A.F.F. (*aere flando feriundo*) con la quale la coniazione rientrerebbe nella pratica dello stato repubblicano senza dover ricorrere a un non dimostrato *imperium maius* da cui deriverebbe la *potestas* di Cluvio (cfr. anche p. 35).

Osservazioni come queste, che si presentano sin dalle prime pagine del libro del Grant, possono insinuare qualche dubbio sulla sicurezza e la precisione del metodo con cui il libro è stato scritto. Si tratta di uno studio su di un periodo di rivoluzione, e in periodi siffatti, nella carenza di legittimità, nell'insorgere di nuove esigenze, può accadere, ed è certo accaduto, che si introducano novità e arbitrii. Ma lavorando su fonti numismatiche o epigrafiche o di altro genere, non si possono postulare istituti o innovazioni istituzionali che non sono suffragati da nessuna prova: così accade per il *quaestor propraetor* che il Grant (pp. 16 sgg.) suppone per interpretare una moneta, facendo uscire dall'istituto dell'*imperium maius* anche l'ipotesi costituzionale, per la quale per essere propretore, o per avere una delega di *imperium*, sarebbe occorsa la questura. Così, poco dopo (p. 21) il Grant suppone l'esistenza, sempre in virtù dell'*imperium maius*, di un altro *monstrum*, un « erario mobile » al seguito dell'esercito (*wandering aerarium*), istituzione che l'A. stesso riconosce *supported by no analogy*. Si tratta di una lettura di una poco chiara legatura di lettere, che potrebbe anche essere, invece dell' « EXERC. », supposto dal Grant, semplicemente EX S.C., che corrisponderebbe assai bene al bisogno di conformismo legalitario che hanno assai spesso i poteri rivoluzionari di non perfetta — o non ancora perfetta — legittimità.

Nel pensiero del Grant la monetazione derivante da poteri connessi con l'*imperium maius* diviene un fatto di importanza sproporzionata: e questo non si spiega con l'idolatria per il proprio argomento (malattia comune agli storici, di cui parla il Macaulay a proposito del Boswell), ma bensì con il fatto che la sopravvalutazione delle caratteristiche costituzionali dell'*imperium maius* è una conseguenza della tesi fondamentale che sta alla base di tutto il libro. A p. 36 troviamo l'ipotesi dell'esistenza di un *imperium* proconsolare in luogo di un titolare di *imperium maius*, cioè di una promagistratura non in luogo di un magistrato ma in luogo di un *privatus cum imperio*. Anche per questo caso, come per molti altri, si deve ripetere (a costo di essere monotoni) la stessa riserva metodologica. Il fatto che si è in una fase rivoluzionaria consente senza dubbio di pensare a soluzioni innovatrici in ogni campo della vita pubblica: ma da questa premessa soltanto generica non è ammissibile deri-

vare la conseguenza che arbitrarie letture e integrazioni di monete, di iscrizioni o di altre fonti sono possibili, quando introducono motivi e istituti giuridici che non solo non hanno nessuna traccia di prova, ma contraddicono le conoscenze acquisite sul diritto pubblico romano. Nel caso di trasmissioni di potere da parte di titolari di *imperium maius* (i quali, per il diritto pubblico a noi noto, non sono altro che *privati cum imperio*) il Grant non spiega come il potere non si trasmetta nella via normale, nota prima e dopo del tempo di cui egli si occupa, cioè con la nomina di *legati*, quando egli stesso vede che certe sue ipotesi sono *conjectural*.

La eccessiva rigidità delle conseguenze giuridiche tratte da interpretazioni non sempre fuori discussione si ritrova in molti punti dell'opera del Grant. Ne ricorderò qualcuno, senza peraltro entrare in discussioni dettagliate che diverrebbero troppo specializzate: le monete di Lollio e Crasso, di Creta e Cirene, possono essere messe in relazione con l'assetto dei territori orientali creato da M. Antonio d'accordo con Cleopatra: però non si deve indulgere nel formalismo giuridico, deducendone una teoria sui poteri di fatto e non più di diritto dei magistrati romani nei territori passati sotto la sovranità o sotto l'influenza di Cleopatra(p. 58). Infatti sembra difficile ammettere che magistrati romani continuassero a esercitare un potere senza titolatura e senza insegne sui territori fatti oggetto di donazione a Cleopatra VII, quando lo stesso M. Antonio (p. 64) conia monete in cui si fregia del titolo consolare in lingua greca, mentre sul verso si ha il nome della regina θεὰ νεωτέρα. Del resto, le iscrizioni di Roso ci hanno permesso di capire che la divisione delle competenze territoriali *dell'imperium* straordinario e *maius* dei singoli triumviri sono poco rigide, come — più tardi — la suddivisione delle competenze territoriali fra Augusto e il senato apparirà alquanto elastica negli editti di Cirene. A p. 74 non pare molto convincente che nelle monete della tav. II, 20-21-22, da Nîmes, delle due teste del *recto*, una, quella di sinistra, barbata e laureata, sia quella di Agrippa. Si tratta di conii la cui interpretazione è difficile e non può essere frettolosa, poichè, come in tutte le coniazioni galliche, debbono ravvisarsi elementi che per noi non sono di agevole interpretazione: ma è evidente che si incontra difficoltà ad ammettere che in una coniazione molto importante come quantità e come diffusione (Gallia-Germania-Europa centrale e danubiana) e quasi certamente ufficiale (come appare dal coccodrillo corrispondente alla formula *Aegypto capta*) la effigie di Agrippa sia posta in maggior rilievo che quella di Ottaviano per la corona rostrata posta in capo, mentre non si spiega la barba, che invece per Ottaviano avrebbe un evidente significato di lutto. La connessione logica fra la barba (lutto per Cesare e determinazione di vendicarlo), la corona rostrata (vittoria navale di Azio) e il coccodrillo (conquista dell'Egitto, chiusura del ciclo) appare evidente e coerente a tutte le ideologie politiche augustee. Se invece di Agrippa, la testa laureata e barbata fosse identificabile in quella di Ottaviano, l'altra effigie potrebbe anche essere quella di Agrippa, nè deve fare difficoltà il fatto

che la testa scoperta è a destra, dato che risulta di una emissione gallica, cioè destinata a paesi in cui prevale l'autorità (riflessa) di Agrippa (p. 79). Così a p. 133 non si può concordare nella tesi che le monete egiziane augustee ammettano che si insista *with freedom* sulle *dynastic intentions* di Augusto e della sua famiglia. Il fatto che vi sono monete con il nome e l'effigie di Livia e di Gaio Cesare può essere tanto un fatto di adulazione del *procurator Aegypti* o di un minore ufficiale quanto può essere l'affermazione di una diretta o indiretta ingerenza di Livia o di Gaio Cesare nella coniazione, per ragioni politiche, patrimoniali o anche semplicemente speculative.

Queste poche osservazioni sono state trascelte e sommariamente esposte per giungere a una conclusione generale che non è valida e pertinente solo per il libro del Grant. Non si risolvono i problemi del periodo augusteo forzando la lettura delle fonti e dei monumenti. Non è mai metodo buono, ma meno che mai questa forzatura metodica è ammissibile nel periodo augusteo, appunto perchè si tratta di un ambiente estremamente difficile, nel quale la situazione rivoluzionaria rende labili parole e cose, mentre istituti e tradizioni compaiono spesso come recipienti svuotati dell'antico appropriato contenuto e usati per altro scopo: e questo non accade soltanto a cose comunque connesse con le pubbliche istituzioni, poichè accade di mutare significato anche alle stesse definizioni nominali.

Il concetto fondamentale del Grant, espresso dal titolo *From imperium to Auctoritas*, viene così sviluppato attraverso una lunga indagine analitica sulla coniazione di moneta divisionaria: e il concetto è questo, che l'*imperium maius* costituiva la base e la giustificazione dei poteri dei capi delle fazioni politico-militari nella estrema decadenza della repubblica, dagli *imperia* pompeiani derivanti dalle due leggi Gabinia e Manilia, sino ai poteri dei triumviri *r. p. c.*, Antonio, Ottaviano e Lepido. Con la fine del periodo rivoluzionario, Ottaviano, divenuto *Augustus*, vuole restaurare l'ordine nello stato e non governa più con l'*imperium maius* ma con la *auctoritas*, cioè con un potere nuovo che si inserisce in una nuova costituzione, senza peraltro rivestire carattere di sopraffazione militare.

Non si può negare qualche aspetto di attendibilità alla tesi principale del Grant. È evidente che l'*imperium maius* è una forma di prevalenza militare nello stato da parte dei potentati politici, come è pure evidente che la *auctoritas* augustea assume il carattere di una «normalizzazione» politica, religiosa e morale della supremazia di un singolo nello stato e della fine del dominio dei capi delle fazioni armate. Ma tanto il Grant, come il giovane e acuto giurista francese André Magdelain (*Auctoritas principis*, in «Collection d'Études Latines par la soc. d'Études Latines», XXII, Parigi, 1947) cadono nell'errore di pretendere a una rigida e prematura sistematicità giuridica di un concetto pregnante ma labile e in pieno divenire, come quello di *auctoritas*. L'uno e l'altro studioso vogliono fissare i limiti e le attribuzioni della *auctoritas*, definendo giuridicamente la posizione di diritto del *princeps* nello stato, quando è fin troppo chiaro

(e in questo sono incomparabili i servigi che ha reso il pensiero di Ronald Syme agli studi e agli studiosi) che i poteri di diritto pubblico di Augusto non possono essere sistematicamente definiti, poichè tutto è in pieno sviluppo, in travaglio di assestamento, sottoposto a sollecitazioni contrastanti, e poichè gli stessi gruppi e le stesse masse, che avrebbero dovuto assere le forze in nome delle quali Augusto agiva nello stato romano, occasionalmente esercitavano pressioni anche tumultuose, perchè egli andasse oltre certi determinati limiti giuridici e politici.

Anche la sistemazione giuridica dell' istituto dell' *imperium maius* è assai poco fattibile, proprio perchè, per gli stessi Romani, l' *imperium maius* è un fatto eccezionale, e perchè la interferenza nella politica compiuta in base alla potestà militare straordinaria doveva continuare ad apparire scandalosa. Gli stessi uomini dominanti — quelli che più o meno a ragione il Grant indica come *War-Lords* — sentirono la mostruosità di un potere politico derivante dall' *imperium maius*. Pompeo non ne fece uso; Antonio insistette frequentemente sulla sua posizione consolare; Ottaviano, con la *coniuratio totius Italiae*, cercò di giungere alla posizione di *dux* che corrispose a un superamento della posizione di *imperator* munito di *imperium maius*. Sarebbe difficile sostenere che uno degli elementi della *auctoritas* augustea non sia stato, per l'appunto, la continuazione dei poteri militari già attribuiti collegialmente ai triumviri *r. p. c.*; quindi il passaggio dagli *imperia* alla *auctoritas* non è una negazione dei primi, ma una limitazione dell'*imperium maius* alle sole funzioni militari. La trasformazione monarchica viene così perfezionata secondo le soluzioni già avviate da Giulio Cesare, quando la supremazia del capo dello stato cessò di essere fondata solo sul presupposto della forza armata straordinaria. Già per Giulio Cesare la dittatura *rei gerendae causa*, la vecchia dittatura romana, rinasce e diventa vitalizia, allo scopo di dare un assetto stabile e di apparenza più legittima all'*imperium militiae* supremo (*maius*). Già con Giulio Gesare, per la via della *tribunicia protestas* in corso di elaborazione e per mezzo degli onori religiosi, la supremazia monarchica civile si andava costituendo su presupposti monarchici, religiosi, giuridici. Tutto questo, con la sistemazione augustea progredisce e si chiarisce: ma alla base di tutto vi è un profondo compromesso morale e politico, che tanto il Grant quanto il Magdelain trascurano, quando vanno cercando una sistematicità giuridica e quindi un'assetto costituito in piena rigidità formale, che è contradittorio con il sostanziale compromesso di un assetto rimasto volutamente elastico e non definito.

Il Grant ha raccolto un materiale assai notevole. Molti problemi, diversi da quelli che hanno fermata la sua attenzione, possono nascere dal suo lavoro, determinando utilizzazioni diverse del materiale raccolto. Anzitutto da un punto di vista prosopografico. Sarebbe stato bene che il Grant avesse integrato quanto ci è noto di prosopografia augustea con i risultati delle sue nuove ricerche. Una maggiore aderenza del Grant all'indirizzo storiografico Münzer — Gelzer — Syme, e una metodica collazione

fra le proprie risultanze e le notizie raccolte nella storia del Drumann e del Groebe o nella Enciclopedia Pauly — Wissowa — Kroll, avrebbero consentito di accrescere e migliorare le nostre conoscenze sugli uomini del tempo cesariano — augusteo. Il lavoro resta ancora da fare, e chi lo farà sarà molto aiutato dall'opera del Grant, ma dovrà però andare cauto nel farne propri i risultati.

Da un punto di vista economico — sociale il Grant lascia molto o quasi tutto da dire. Questo mondo politico in trasformazione, in cui la iniziativa e la speculazione privata possono (e debbono) prendere il sopravvento nella carenza dei poteri statali per le audacie e le strettezze finanziarie dei capi parte armati, molte cose si vedono attraverso le ricerche sulla monetazione in *aes*; poi, il riprendere autorità di nuovi poteri statali, la nuova concentrazione della sovranità, la politica economica svolta nell'interesse di un nuovo ceto dominante e privilegiato, la funzione economica del principato e la sua posizione nei riguardi del supercapitalismo dei potentati della repubblica, la nuova destinazione della ricchezza raccolta dal detentore del potere politico, tutti questi fatti, per ora mal noti, potrebbero esserci resi più chiari da uno sviluppo ulteriore delle ricerche mumismatiche del Grant. Il quale, fra gli altri, ha anche questo grande merito: di avere ricordato ai distratti l'importanza della monetazione divisionaria come fonte storica nel periodo augusteo. In questo senso, il suo lavoro si completa ottimamente con il diligente e utile «*ad Res Gestas Augusti commentarius de re nummaria*» di E. Gabrici (compreso nel volume *Acta Divi Augusti* edito nel 1945 dalla R. Accademia d'Italia per cura di S. Riccobono, N. Festa, E. Gabrici, B. Biondi e V. Arangio-Ruiz).

Lavori come quelli del Grant e del Magdelain, malgrado la loro evidente serietà e l'impegno con cui sono stati scritti, rappresentano, certo dal punto di vista ideale, una involuzione rispetto all' opera sullo stesso periodo di Ronald Syme. In Syme, per quante riserve si possano e si debbano esprimere sul suo lavoro, si ha un senso vivo della complessità della storia in genere e della particolare delicatezza del tempo della rivoluzione monarchica romana. Invece, con questi altri lavori, si ritorna alle astratte ricerche filologiche su problemi concettuali, religiosi e giuridici, nelle quali si andava arenando la critica storica classica nel decennio 1930-1940.

Milano, Università.

MARIO ATTILIO LEVI

LA STORIA RURALE ITALIANA DEL MEDIOEVO NELLA CAMBRIDGE ECONOMIC HISTORY

E' dal secondo decennio di questo secolo all' incirca che data un particolare ed accentuato fervore di studi intorno alla storia agraria dell' Europa. Il tono di questa attività fu diverso da Paese a Paese e determinato in buona parte dal bilancio delle conoscenze precedentemente raggiunte. L'Inghilterra per esempio era in posizione molto avvantaggiata: la sua storiografia rurale, favorita da una documentazione eccezionale, aveva già tutta una ricca tradizione che risaliva a Vinogradoff, a Maitland, a Rogers; la più recente attività poté dare alla luce, oltre a pregevoli ricerche originali [1], anche eccellenti tentativi di sintesi [2], o addirittura tentativi di generale revisione [3].

Sul continente, una intensa attività di studi aveva da tempo tracciato le linee maestre della evoluzione agricola delle zone orientali: Polonia, Lituania, Ungheria e terre germaniche al di là dell'Elba [4]. Restava invece avvolta nel più fitto mistero la storia delle terre e delle classi rurali di tutta la parte continentale ad occidente dell' Elba. Nel nuovo sforzo di gettare un po' di luce in questa oscurità, la Francia prese la testa del movimento [5]. Basti ricordare i nomi di Roupnel [6], di Raveau [7], di

[1] Tra i molti, ricordare per esempio gli ottimi lavori della A. E. LEVETT, *Studies in Manorial History*, Oxford 1938; ecc. ecc.

[2] A titolo di esempio ricordare N. S. B. e C. C. GRAS, *The economic and social History of an English Village*, Cambridge Mass. 1930; H. S. BENNET, *Life on the English Manor*, Cambridge 1937; il piccolo ma ottimo C. S. e C. S. ORWIN, *The open fields*, Oxford 1938; ecc.

[3] Ricordare l'oramai famoso articolo di M. M. POSTAN, *The Cronology of Labour Services*, in *Trans. Roy. Hist. Soc.* 1937. Sull'argomento in particolare trattato in questo articolo cfr. anche E. A. KOSMINSKY, *Services and money rents in the Thirteenth Century*, in *Ec. Hist. Rev.*, 1935.

[4] Per la bibliografia in argomento, vedere gli ottimi repertori in appendice al vol. I della *Cambridge Economic History*, p. 595-601.

[5] La Francia del resto aveva già una fertile tradizione che risaliva a Fustel de Coulangea e che contava al proprio attivo studi come quello classico ormai del DELISLE, *Etude sur la condition de la classe agricole et l'état de l'agricolture en Normandie pendant le Moyen-Age*, Parigi 1851.

[6] G. ROUPNEL, *Le régime féodal dans le Bourg de Chatillon sur Seine*, Parigi 1896; *La ville et la campagne*, Parigi 1922; *Histoire de la Campagne Française*, Parigi 1932.

[7] P. RAVEAU, *L'agricolture et les classes paysannes dans l'Haut-Poitou*, Parigi 1926.

Febvre [1], di Perrin [2], di Bloch [3] — per non citare che i capi scuola — e sopratutto la serie degli *Annales d'histoire économique et sociale* che presero praticamente la direzione di tutto il movimento di questi studi in Europa. In molti altri Paesi del resto non si stette indietro. Per la Germania, oltre ai numerosi lavori condotti sulle classiche vie della storiografia rurale tedesca — *Villikationverfassung* dell'altomedioevo, espansione all'est [4], rivolte dei contadini [5] — vennero alla luce opere di respiro più ampio, tra le quali senza dubbio una delle più importanti fu quella — accolta del resto piuttosto male — del Dopsch [6]. Il Belgio che era rimasto per lungo tempo alla retroguardia, contribuì recentemente con due opere capitali, l'una del Genicot [7], l'altra del Verriest [8].

L'Italia — assieme forse alla Penisola iberica — fu e resta all'estrema retroguardia. Qualche buono studio — come quello del De Cupis per la campagna romana, del Lizier per l'agricoltura al tempo dei Normanni — c'era. Ma evidentemente troppo poco. A questo basso livello di fondo, l'attività storiografica dell'ultimo ventennio ha aggiunto poco o nulla. A parte il lavoro del Torelli sul territorio mantovano, il resto si riduce a ben poca cosa; pagine come quelle dedicate all'argomento nell'ampia Storia economica del Doren non dicono assolutamente nulla, e lavori come quelli del Gosso vanno contati tra le passività.

Quando nel primo volume della Cambridge Economic History si tentò una sintesi della storia rurale europea, la sezione riservata alla Penisola italiana era quindi destinata in partenza a palesare notevoli lacune. Ma le aggravò in misura eccessiva il modo — oltre che le circostanze — in cui l'opera fu attuata. Questo primo volume della C. E. H. si compone

[1] L. Febvre, *Philippe II et la Franche-Comté*, Parigi 1911.

[2] Ch. E. Perrin, *Une étape de la seigneurie: l'exploitation de la réserve à Prüm, au IX siècle*, in *Annales d'hist. écon. et soc.* 1934; *Recherches sur la Seigneurie rurale en Lorraine*, Parigi 1935; *Essai sur la fortune immobilière de l'Abbaye alsacienne de Marmoutier*, Strasburgo 1935; *Les rapports de droits « Weistümer » et leur interêt pour l'histoire rurale de la Lorraine au Moyen-Age*, in *Comptes rendus du I Congrès Lorrain des Soc. Savantes de l'Est de la France*, 1938; *Le manse dans la region parisienne*, in *Annales d'hist. soc.*, 1945. Sempre dello stesso autore cfr. anche il cap. VII nella *Histoire de Lorraine*, Nancy 1940.

[3] M. Bloch, *La lutte pour l'individualisme agraire dans la France du XVIII siècle*, in *Annales d'hist. econ. et soc.*, 1930; *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Parigi 1933: e ancora — e sopratutto — dello stesso le numerose e preziose notizie, recensioni, appunti sparsi un po' dovunque nella serie decennale degli *Annales d'hist. écon. et sociale*.

[4] Cfr. la esauriente bibliografia raccolta nella *Cambridge Economic History*, t. I, p. 595 sg.

[5] Cfr. per tutti, i notevoli lavori di G. Franz, *Die agrarischen Unruhen des ausgehenden Mittelalters*, Marburg 1930 e *Der deutsche Bauernkrieg*, Monaco 1933.

[6] A. Dopsch, *Herrschaft und Bauer in der deutschen Kaiserzeit*, Jena 1939. Una ampia critica di quest'opera fu fatta da Ch. E. Perrin nella *Revue de droit franç. et etrang.*, 1945.

[7] L. Genicot, *L'économie rurale namuroise au Bas Moyen Age*, Namur 1943.

[8] L. Verriest, *Introduction au Corpus de Records de Coutumes... de l'ancien compté de Hainaut*, Mons 1946. Dello stesso autore si ricorderà anche l'ottimo *Le régime seigneuriale en Hainaut du XI siècle à la Revolution*, Lovanio 1917.

di otto capitoli, curati ciascuno da uno specialista della materia [1]. I primi sei capitoli — relativi al periodo corso tra il sec. IV e l'XI — vengono trattati su un piano generale. Il capitolo VII (La società agraria medievale ai suoi albori) è invece suddiviso in sezioni relative ciascuna ad un singolo paese: quella dedicata all'Italia è dovuta a Gunnar Mickwitz. In tale sezione — e in modo piuttosto impreciso [2] — sono dette quelle cose che oramai sono divenute un luogo comune per la storia rurale italiana tra l'XI e il XIV secolo; aumento di popolazione, correnti migratorie dalla campagna alla città, frazionamento della proprietà, sfruttamento della campagna da parte della città, e così via. Comunque, benché nelle pagine del Mickwitz si trovi citato qualche fatto o qualche data poste-

[1] Cap. I: *Popolamento e colonizzazione dell'Europa* a cura di R. Koebner; cap. II: *Agricoltura e vita rurale nel tardo impero romano*, a cura di C. E. Stevens; cap. III: *L'evoluzione della tecnica agraria*, a cura di C. Parain; cap. IV: *Istituti agrari dell'Impero germanico dal V al IX secolo*, a cura di A. Dopsch; cap. V: *Condizioni agrarie nell'impero bizantino durante il Medioevo*, a cura di G. Ostrogorsky; cap. VI: *Lo sviluppo dell'economia curtense*, a cura di M. Bloch; cap. VII: *La società agraria medievale ai suoi albori*, a cura di F. L. Ganshof, G. Micwitz, R. S. Smith, H. Aubin, J. Rutkowski, P. Struve, N. Neilson, S. Bolin; cap. VIII: *La società agraria medievale nell'epoca di transizione*, a cura di H. Nabholz.

[2] Questa sezione era stata originariamente affidata ad uno studioso italiano, ma questi a causa delle vicende politiche non potè consegnare il manoscritto. I Direttori della C.E.H. — che erano allora il Clapham e la Power — affidarono la redazione della parte italiana al Plesner il quale però morì poco dopo. Si ricorse al Micwitz che accettò solo dietro pressanti insistenze. Costretto a lavorare lontano dal nostro Paese, tagliato fuori dalle nostre biblioteche e dai nostri archivi, l'acuto storico finlandese non poteva assolutamente fare di più di quello che fece. Si pensi anche alle tragiche ore in cui scriveva: poco dopo, (« da un certo luogo in Finlandia, novembre 1939 ») « la storia economica era ben piccola cosa rispetto alla indipendenza del suo Paese ». E da allora, di Lui, non si seppe più nulla.

Tali circostanze posson dar ragione in buona parte delle numerose lacune palesate dalla sezione relativa agli « albori » dell'agricoltura medievale italiana. Il rilievo fondamentale da farsi è che in tale sezione non si riescono a cogliere le linee pur sommarie dell'evoluzione rurale italiana nel periodo considerato: sono notizie del carattere più diverso e del più diverso valore messe insieme con un nesso artificioso e forzato. Molte di queste notizie sono del resto del tutto inesatte (a pag. 526 alcuni dei totali di popolazione citati sono inattendibili), altre sono generalizzazioni prive di fondamento (a p. 334 è detto che i carri agricoli erano molto rari nel Dugento: ciò potrà essere vero per talune regioni, ma per es. per la piana lombarda, era vero il contrario), altre ancora sono affermazioni gratuite che aspettano di essere documentate (es. p. 330: « gli affitti erano così alti (sec. XII-XIII) che anche un piccolo proprietario poteva trarre un apprezzabile reddito affittando le sue terre »). Molte cose vi sono poi trattate in modo del tutto semplicistico. A p. 332 si afferma che con la diffusione della colonia parziaria, il proprietario della terra veniva ad assumere un ruolo attivo nella direzione della azienda agricola; ma in Lombardia ad esempio fu vero il contrario, perchè parallelamente al diffondersi della parziaria si assiste al sorgere di una particolare figura di affittuario che viene ad interporsi tra il proprietario e il colono, e il proprietario davanti a lui perde del tutto la direzione dell'azienda. Del resto tutto il capitolo sullo sviluppo e sulle forme dei contratti agrari è assolutamente manchevole.

C'è anche da chiedersi perchè il Micwitz abbia praticamente sorvolato sul grosso problema della crisi dell'ordinamento curtense in Italia tra l'XI e il XIV secolo.

Il repertorio bibliografico ha molte lacune.

riore al sec. XIV, è chiaro che la sua sintesi si riferisce ai primi tre secoli dopo il Mille. Il cap. VIII della C. E. H. dovuto al prof. Hans Nabholz, dovrebbe poi tracciare l'evoluzione agraria europea dal XIV al XVI secolo, ma in quest'ultimo capitolo non si trova neppure un accenno relativo all'Italia. Per cui al lettore della C. E. H. sono aperte due conclusioni: che in Italia tra il XIV e il XVI secolo le vicende dell'agricoltura siano continuate a correre nella stessa direzione dei tre secoli precedenti, oppure che se qualcosa di nuovo vi fu, esso fu del tutto trascurabile nel maggior quadro dell'economia europea.

Ora, assolutamente, nessuna di queste due conclusioni ha un benché minimo senso. Dalla metà del Trecento, tutta una nuova grandiosa rivoluzione si attua nella economia italiana, in cui il fattore agricolo assume un ruolo di primo piano. Lo si vede anzitutto nei movimenti della popolazione. Tra l'XI e il XIV secolo due tendenze fondamentali avevano dominato: aumento dei totali di popolazione, flusso migratorio dalle campagne verso la città. Non abbiamo assolutamente elementi decisivi per valutare la graduazione di intensità che i due fenomeni assunsero nelle diverse zone della Penisola; ma non è ardito azzardare che l'intensità debba essere stata maggiore nel Nord e nel Centro che nel Meridione. Comunque, la supremazia che le città vennero assumendo sulla campagna nel Nord e nel Centro, non può in alcun modo essere spiegata se non si tengono presenti le due tendenze demografiche sopra accennate.

Queste tendenze durarono con maggiore o minore intensità fino alla fine del Duecento. Col Trecento, la scena muta radicalmente. La grande peste porta uno sconquasso nei totali di popolazione. E la ripresa avviene su direttrici del tutto nuove. Dalla fine del Trecento e per tutto il Quattrocento, i totali di popolazione delle città e dei borghi maggiori sono per lo piú immobili, mentre i totali di popolazione nelle campagne crescono a vista d'occhio. I rapporti si rovesciano. La campagna riprende il sopravvento sulla città. Per molti casi è documentabile nettamente un nuovo caratterisitco flusso migratorio dalle città alle campagne.

Questo ribaltamento delle tendenze secolari che aveva avuto luogo nel Trecento, non colpiva soltanto il rapporto di popolazione tra città e campagna, ma influenzava le stesso tipo di popolamento delle campagne. Il Mickwitz dice nella sezione da lui curata che la popolazione rurale italiana visse nel Medioevo accentrata in agglomerati relativamente ampi. Questa affermazione è vera — e con molte eccezioni e limitazioni — per grandi linee, solo fino al Trecento. Col Trecento, almeno nel Nord e nel Centro, si vede la gente uscire dai grossi borghi e dai castelli e sparpagliarsi per le campagne. Il tipo di abitazione rurale subisce in quel periodo profonde modificazioni strutturali proprio in seguito a questa nuova tendenza. Tendenza che del resto era intimamente connessa a tutta la evoluzione manifestatasi nella configurazione della proprietà, nei sistemi di conduzione e nello sfruttamento della terra.

Dalla fine del sec. XIII e meglio ancora dalla metà del sec. XIV,

nel Centro e nel Nord, la piccola proprietà paesana e la proprietà della Chiesa entrano in una fase di acuta decadenza. Sulle campagne cominciano ad apparire sempre più nette e numerose, figure di « capitalisti » intenti ad arraffare terre, a mettere insieme grandi proprietà. Per opera di questa gente nuova, la caratteristica configurazione della proprietà a mosaico intricatissimo di minute particelle intersecantesi, fece luogo a una configurazione più razionale di grossi blocchi unitari.

Ciò si accompagnava a tutto un nuovo atteggiamento del capitale verso la terra. Fino ad almeno la metà del sec. XIV, investimenti in grande — e medio — stile, nella campagna non se ne fecero mai. Il proprietario al più imponeva al contadino affittuario, in compenso di un affitto prolungato o di un canone ridotto, qualche miglioria sul fondo. Di molte di queste migliorie nei documenti è rimasta la traccia: e si tratta sempre di opere di ben lieve importanza. Con la metà del Trecento invece, una nuova epoca si fa avanti: quella di una vera e propria colonizzazione interna. Capitali enormi, ammassati con la mercatura e con la banca, si riversano nelle campagne. Se fino al Trecento, la città aveva considerato la campagna come una colonia di sfruttamento, dal Trecento la considera uno dei migliori, se non il migliore settore di investimento. Cascine costruite, zone disboscate, nuove piantagioni, rinnovarsi dell'edilizia rurale, imponenti lavori d'irrigazione di iniziativa borghese, progressi nella tecnica idraulica e di canalizzazione... I contadini non sempre vedono di buon occhio tutta questa massa di capitale avanzare verso la terra. Dietro il capitale c'è il capitalista che fagocita i residui della piccola proprietà paesana. Così nella pianura padana ad esempio si intensificano lotte a sfondo sociale. Il capitalismo agrario esce decisamente dallo stato embrionale e assume quelle forme che noi oggi conosciamo. Intanto — lo si è detto — i rapporti di popolazione si capovolgono a favore della campagna. Forti di questo fatto, i gruppi rurali non vogliono più soggiacere all'amministrazione ed alla giustizia delle città...

Di tutta questa grandiosa evoluzione (e di tutti i numerosi problemi connessi: movimenti dei prezzi della terra e del reddito fondiario, spostamenti e immobilizzo della ricchezza, ecc.) nelle pagine della C. E. H. non si trova nemmeno il sospetto. E tuttavia l'importanza di questa stessa evoluzione trascese di gran lunga i confini della Penisola. Per es. delle nuove culture che si erano intraprese, alcune valicarono senza dubbio lo Alpi. Ed è anche difficile che i nuovi sviluppi che tra noi aveva preso la tecnica della irrigazione e della canalizzazione non insegnassero ancora qualcosa alla gente di oltralpe. Basti ricordare la forte impressione avuto dai cavalieri francesi quando arrivando nella pianura lombarda videro queste terre solcate da fossi e da canali a tal punto che era ben difficile potervi cavalcare [1].

Non si può ragionevolmente pensare che tutta l'evoluzione cui si

[1] *Memoires de messire Philippe de Comines*, Parigi-Londra 1747, vol. I, p. 513, lib. VIII, cap. VIII.

è accennato, sia stata trascurata dalla C. E. H. per difetto della nostra letteratura in argomento. Che questa non brilli di particolare fulgore, lo si è detto in anticipo. Ma da tempo il Volpe — sulla scorta anche di un lavoro del Luzzatto — aveva segnalato il ribaltamento dei rapporti di popolazione tra città e campagna a partire dal Trecento. Da tempo il Rodolico, il Volpe, il Sapori e altri avevano attratto l'attenzione sulla nuova tendenza manifestata dal capitale — a partire dal Trecento — verso investimenti terrieri. Da tempo studi come quello del Palmieri sulla campagna emiliana, avevano segnalato il pulsare di vita nuova sulle terre del Centro e del Nord almeno a partire dal Quattrocento. E da tempo gli storici dell'arte e del costume, come il Malaguzzi Valeri, avevano segnalato il nuovo rilievo che la terra aveva preso nell'arte e nella vita italiana a partire dagli albori del Quattrocento.

D'altra parte c'è tutta una altra serie di fatti — finora non segnalati dalla nostra storiografia — che pure è necessario tener presente. Le grandi trasformazioni del sec. XV avevano sconvolto la distribuzione della proprietà, avevano modificato il paesaggio delle nostre campagne, ma il sistema di conduzione continuò ad essere quello tradizionale: cioè affitto o parziaria. Conduzione diretta con braccianti salariati, ancora per tutto il sec. XVI e oltre, inesistente o quasi. E tale situazione era gravida di conseguenze di ogni tipo. A parte ogni questione circa i rapporti sociali, circa i movimenti del reddito delle classi rurali durante la « rivoluzione dei prezzi », c'è da rilevare che la circostanza accennata lasciava praticamente al contadino la decisione ultima dei tipi di coltura da praticarsi: in effetti, salvo rarissimi casi di carattere del tutto eccezionale, ogni pur piccolo podere, ancora per tutto il Cinquecento e oltre continua ad esser seminato, secondo la tradizione, parte a vite, parte a frumento, parte a legumi, parte a lino, parte a frutteto. E continuano a venir piantate viti e ulivi nelle condizioni e nelle zone più assurde. Non una benchè minima tendenza alla specializzazione della cultura, cioè alla divisione del lavoro nello spazio: con conseguenze decisive sulla qualità e sulla quantità del prodotto.

Se per la parte relativa all'evoluzione agricola in Italia, il primo volume della C. E. H. non è che di ben scarsa utilità, bisogna però dire che diverse delle altre sezioni sono di un interesse e di una importanza veramente eccezionali. Da segnalare in particolare il capitolo VI: « lo sviluppo del sistema curtense », a cura di M. Bloch. Nel suo complesso, senza alcun dubbio, il volume viene a rappresentare un punto cardinale nella faticosa marcia verso una chiara conoscenza della evoluzione economica dell'Umanità.

CARLO M. CIPOLLA

RECENSIONI

JAMES WESTFALL THOMSON, *A History of historical Writing*, voll. 2, 8° gr., pagg. 676 + 674, The Macmillan Company, New Jork, 1942.

Si tratta d'una storia universale della storiografia, che, partendo dalle iscrizioni egiziane e caldee e non trascurando neppure gli storici armeni, turchi e mongoli, arriva ai nostri giorni, evitando però di parlare degli autori viventi. Esclusa è anche l'intera storiografia americana, perché, spiega l'A., un'estesa e crescente letteratura su questa storiografia esiste già. In tal modo è venuta a mancare la parte, che forse sarebbe stata più utile ed interessante per noi, abitanti della vecchia Europa, che soltanto da poco e con difficoltà impariamo a conoscere gli studi storici americani.

Delle antiche storie universali l'opera ha il carattere compilatorio. È singolare il fatto che l'A., che pure conosceva gli scritti del Fueter, del Gooch, del Meinecke, del Croce, non ne abbia tratto alcun vantaggio, ma si sia limitato a metter assieme un repertorio di notizie biografiche e bibliografiche, accompagnagnandole con considerazioni generiche. spesso estrinseche, sul valore delle opere.

L'A. dichiara bensì di aver inserito ciascun autore nel « generale fondo intellettuale » della sua epoca e di avergli assegnato il suo posto nello sviluppo della storiografia del suo tempo. Ma il difetto sta appunto qui, chè il vero soggetto avrebbe dovuto esser proprio la storia di quel fondo e di quello sviluppo, dove i singoli autori avrebbero trovato quasi da sè il loro posto. Si è invece creata una sorta di dualismo, dove scarsi e secondari sono gli accenni a quel fondo e a quello sviluppo, mentre l'opera si riduce ad una rassegna degli storici, pletorica ed insieme poverissima.

L'A. si è insomma accinto all'impresa senza avere una precisa nozione dell'attività storiografica. Nella breve prefazione egli definisce la storiografia il « ponte di Clio », un vecchio, bravo, buon ponte, che sovrastando con le sue arcate al fiume del tempo, congiunge il passato ed il presente. E' una mera immagine, che oltre tutto è impropria, per-

ché la storiografia non sovrasta alla corrente dall'una all'altra riva, bensì segue il corso del fiume e si immerge in esso per risollevarsi di volta in volta. Non è certamente un' immagine siffatta che poteva fornire un punto di vista centrale, un criterio unitario atto a dar coerenza ai giudizi. Ciò che manca, insomma, è proprio il presente, cioè il pensiero dell'A. Neppure nei capitoli dedicati alla storiografia sociale ed economica si trova un punto di vista, nonostante che l' A. fosse uno studioso specializzatosi in tali questioni.

Rassegne di tal fatta, dove il pensiero non si è impegnato e non impegna, possono essere pregevoli per la copia, la scelta e l' esattezza delle informazioni. Ma la mancanza d'un criterio unitario si è ripercossa qui anche nella scelta delle notizie biografiche, che spesso sono troppe e spesso troppo poche ed in generale sono presentate senza alcun particolare rilievo. Nè vi è traccia qui di una bibliografia ragionata.

Nè si può garantire dell'esattezza. Nel capitolo sulla storiografia romantica tedesca sono annoverati tra i romantici Johannes von Müller e lo Schlosser, « il quale però era mentalmente un illuminista ». Hegel e Ranke sono dichiarati herderiani per la loro « religione del divenire ». Il Raumer è definito un « liberale burocratico simile al Möser ». Il peggio trattato sembra però il Vico. Nelle due pagine dedicate a lui troviamo che a ventinove anni egli fu nominato professore di rettorica a Milano, che non ebbe successo a cagione del suo linguaggio, rivestito di astruse formole teologiche probabilmente allo scopo di sfuggire alla vendetta dell'Inquisizione, e perché « essendo un credente in Dio, aveva respinto il dominante cartesianismo »: dove nasce il dubbio che l' A.. oltre a non aver un' idea del pensiero del Vico, non ne avesse neanche intorno al pensiero di Cartesio. Ci si informa inoltre che, a differenza dei *philosophes*, Vico era un psicologo e uno scientista: psicologo perché la sua filosofia non si fondava sulla ragione, ma sulla psicologia delle età primitive, e scientista perché, dopo essersi domandato perché ci fosse una scienza della natura e non ancora una scienza della storia, avrebbe provveduto mercè una scienza della società. La più recente edizione della « Scienza Nuova » — in cinque volumi—è attribuita a G. Gentile e F. Nicolini.

CARLO ANTONI

W. W. TARN, *Alexander the Great*, Cambridge Mass., 1948, vol. I *(Narrative)*, pp. XI + 161, vol. II *(Sources and Studies)*, pp. XII + 477.

Chi volesse oggi leggere in italiano una biografia di Alessandro Magno non avrebbe che due traduzioni da scegliere, dell' *Alessandro il Grande* del DROYSEN (trad. L. Alessi, ed. Corbaccio, Milano, 1940) e quella del libro più recente di G. RADET (*Alessandro il Grande*, trad. M. Mazziotti,

ed. Einaudi, Torino, 1942) [1]. Il libro del Droysen, oramai più che centenario, per quanto sia stato riveduto in successive edizioni sino ad un'ultima del 1934 (dal titolo: *Das Weltreich Alexanders des Grossen*), se è sempre importante per gli studiosi, è oramai criticamente insufficiente e idealmente sorpassato. Dopo il Droysen ogni generazione cercò di farsi un'idea della figura di Alessandro, e così sarà sempre ancora finché durerà una cultura che non rinneghi i legami con l'antichità, come scriveva, nell'ultima pagina di quella che doveva rimanere come la seconda grande biografia di Alessandro Magno, il WILCKEN (*Alexander der Grosse*, Leipzig, 1931). L'importanza grandissima della sua opera sta soprattutto nell'aver utilizzato il materiale nuovo acquistato dagli scavi archeologici della fine dell'800 e dei primi decenni del 900, e nell'avere formulato tutte le questioni che costituiscono sino ad oggi la problematica su Alessandro. La posizione del Wilcken nel pensiero germanico di prima dell'ultima guerra è nota, e così non pare ora necessario attardarci nè sul concetto informatore dell'opera per cui « è la decisione del campo di battaglia quella che orienta lo sviluppo della civiltà », nè in esami particolari di singole questioni. Ad esse si riattaccano tutti gli articoli che in questi anni si vanno pubblicando dagli studiosi del mondo intero.

Dello stesso anno dell'opera del Wilcken è la biografia di G. RADET (*Alexandre le grand*, Paris, 1931). Scritta da un autore entusiasta del suo personaggio, in uno stile brillante e spesso poetico, quale ben di rado si trova nei libri di storia, si legge con piacere e facilità. Un fascino particolare emana dal racconto del grande viaggio, le cui scene sono rappresentate visivamente. La descrizione dei paesi, l'esatta indicazione del tempo e la stagione, elementi tutt'altro che secondari anche se spesso altrove trascurati, costituiscono un merito importantissimo del libro del Radet, col quale si ripercorrono proprio gli itinerari seguiti da Alessandro e si rivedono i paesaggi che egli dovette vedere. Si sente qui che la natura è un « resto », che il tempo ha talora del tutto rispettato, talora modificato solo superficialmente, così da costituire per noi una « fonte » alle volte di primaria importanza.

L'unione dell'Occidente con l'Oriente che si attua con la vittoria sulla Persia, corrisponde, in un certo senso è la conseguenza dell'incontro felice nello spirito di Alessandro della religione apollinea con quella dionisiaca.

Il Radet, per cui Alessandro è prima di tutto un mistico, accoglie largamente e sviluppa tutti i motivi ideali della tradizione, e in funzione di essi interpreta tutti gli atti dell'eroe, quasi necessariamente ed aprioristicamente determinati. Donde una illuminazione uniforme di ognuno di essi che dà un senso di appiattimento cronologico, ed allontana i fatti nel tempo, anziché avvicinarli. Sorge così un'incertezza davanti all'opera

[1] Non esistono moderne biografie italiane. *Il problema politico di Alessandro Magno* è il titolo di uno studio parziale di R. ANDREOTTI (Parma, 1933).

del Radet: storia od opera di poesia? Caratteristica della conquista di Alessandro, risponde l'Autore stesso in una delle prime pagine, è di partecipare non meno dell'epopea che della storia.

In capitoli che spesso appaiono quali canti epici si trova sommersa la materia dotta, qualche volta data nelle sue conclusioni, qualche volta esposta nel suo sviluppo. Già viene esclusa, per esempio, la partecipazione delle città greche d'Asia alla lega di Corinto dal Radet nel 1931 (prima cioè di un noto articolo del Bickermann nella « Revue des Etudes Anciennes » del 1934), e si potrebbero citare la versione della morte di Callistene, la critica sulle ambascerie a Babilonia, se gli studiosi non conoscessero già le multiple *Notes critiques sur l'histoire d'Alexandre* edite in varie pubblicazioni dall'eminente storico francese. Il cui libro, più che analizzato minutamente, va considerato nella sua interezza d'opera d'arte, al di fuori e forse al di sopra, del suo valore nella letteratura storica su Alessandro.

Una netta presa di posizione critica, in reazione alla tradizione tedesca rappresentata dal Wilcken, è l'opera di un altro storico tedesco, V. Ehrenberg (*Alexander and the Greeks*, Oxford, 1938), in cui, sotto il titolo dell'ultimo di essi, sono riuniti quattro studi, pubblicati per la prima volta in traduzione inglese: « *Alexander and the liberated Greek Cities* », « *Pothos* », « *Aristotle and Alexander's Empire* », « *Alexander and the Greeks* ».

La tesi dell'Ehrenberg è negativa: Alessandro non pensò mai ad ellenizzare l'Asia Minore, e tanto meno, il mondo. La negazione della missione panellenica della campagna d'Asia suggerisce una revisione della storia ancora così oscura della Grecia per il periodo che va dalla battaglia di Cheronea alla guerra Lamiaca, gli anni dell'esperimento federale della così detta Lega di Corinto. L'A. limita l'analisi dei fatti al trattamento di Alessandro alle città greche e isole d'Asia, ma si sente come gli sia presente la relazione con la intera situazione politica della Grecia. Valga come solo esempio la sua affermazione che Filippo ed Alessandro non erano egemoni della lega di Corinto come « private persone » ma come re di Macedonia (pag. 33), contraria all'opinio communis e densa di non ancora sviluppate conseguenze.

Si possono fare riserve sul metodo d'indagine tendente alle sottigliezze filologiche, che particolarmente pare discutibile nello studio « Pothos » ove l'A. pretende di trovare nella tradizione antica su Alessandro una parola sua, una *utterance*, nel vocabolo Πόθος, che sarebbe rimasto come una parola caratteristica, spesso pronunciata da Alessandro.

L'indipendenza di Alessandro da Aristotele, dimostrata dall'Ehrenberg nel terzo Capitolo, non deve portare a vedere, secondo l'A., in Alessandro il cosciente propugnatore di una nuova forma di collaborazione tra gli uomini, poiché in realtà furono le cose stesse che portarono Alessandro alla monarchia plurinazionale, « perché lo schema delle cose è

sempre più forte degli uomini, forse perché esse non sono mai pure cose » (pag. 109).

Il volume dell'Ehrenberg è un caratteristico lavoro di passaggio, che partendo dalla critica di grandi opere che lo precedono non giunge a ricostituirne altra che possa sostituirle.

I problemi trattati dall' Ehrenberg, tutti gli altri della storiografia su Alessandro, ed alcuni per la prima volta proposti si ritrovano nell'ultima, recentissima opera di W. W. Tarn. Proprio per recensire quest' opera fondamentale, che segna una data, è sembrato opportuno fare una sommaria rassegna dei precedenti piú vicini. I due volumi sono indipendenti e rivolti a due diversi pubblici. Nel primo, assai più breve, è la narrazione completa della vita di Alessandro ; nel secondo una raccolta di studi sui problemi dei quali l'A. ha pensato che ci sia « qualche cosa da dire che debba essere detto ». Essendo il secondo il più importante, cominciamo da questo.

E' diviso in due parti : nella prima è rivisto completamente il problema delle fonti, più esattamente, della *vulgata* ; nella seconda sono riuniti 25 capitoli d'argomento diverso, chiamati appendici, spesso a loro volta suddivisi in paragrafi. Vi si trovano anche studi di fonti della « buona » tradizione, o comunque extra *vulgata*, su Arriano, le Efemeridi, Plutarco. Ogni studio o appendice sta a sé (alcuni furono precedentemente pubblicati in riviste) e costituisce una trattazione completa dell' argomento, comprendendo ogni volta l'enunciazione del problema, l'accenno alle soluzioni precedentemente proposte, quando ce ne furono, la soluzione propria dell'autore, la conclusione e, qualche volta, una breve ricapitolazione di tutto il ragionamento. Ogni mezzo e criterio di ricerca è familiare al Tarn, che domina egualmente i vari campi di specialista, la metrologia, l'epigrafia, la topografia, l'archeologia. Eppure egli non ebbe da presentare un solo nuovo frammento di pietra o una sola mezza frase ancora inedita, perché nessun ritrovamento avvenne dopo la pubblicazione del Wilcken. Il suo lavoro è solo e tutto, un nuovo ripensamento delle fonti vecchie e note, una nuova classificazione di esse, prima ancora che una nuova interpretazione ; il suo discorso rigorosamente logico e formalmente semplice, e nello stesso tempo vivace e profondo.

Il concetto comune di *vulgata* viene profondamente mutato, se non, in un certo senso, addirittura distrutto dal Tarn, il quale inverte l'ordine, che doveva la sua origine ancora al Droysen, per cui si poneva Clitarco prima di Tolomeo e di Aristobulo. La svalutazione di Clitarco, in cui si considerava fissata la *vulgata* passata in Diodoro, Curzio e Giustino, è prima di tutto basata sulla dimostrazione della non partecipazione di questo scrittore alla campagna di Alessandro. La presenza fisica del narratore è dunque criterio di preminenza nella valutazione delle fonti, contrariamente al principio esposto dal Droysen nel suo studio sulle fonti pubblicato tra le appendici della seconda edizione. È vero che successivamente il Tarn stesso,

mentre nota la « strana negligenza » con cui si tratta generalmente la fonte rappresentata dai « poetastri » ricordati da Curzio (VIII, 5,8), li riconosce come gli inventori di alcune « storie stravaganti », passate successivamente in Clitarco (certo l'episodio dei 12 altari sulla riva sinistra dell' Indo, probabilmente la simbologia che collega successivamente Alessandro ad Achille, Eracle, Dioniso), e quindi ne ammette la non attendibilità. La distinzione tra il testimonio oculare poeta e il testimonio oculare storico, tra l'adulatore e l'imparziale, non ci sembra facile mai; nel caso della prima tradizione contemporanea su Alessandro, impossibile. Anzi, ci sembra in realtà non sempre utile lo sforzo di separare il fatto dall' immagine, spesso altrettanto significativa, formata dalla tradizione contemporanea.

Lo studio della costituzione dell'esercito, con cui il Tarn inizia la serie delle appendici, fatto pur sempre sulla solita fonte Tolomeo-Arriano, è un chiaro esempio di come si possa giungere a conclusioni originali in virtù dell' idoneità del procedimento di ricerca. L'analisi filologica, pur necessaria e fondamentale, non è mai avulsa dal complesso di altre osservazioni storiche e psicologiche, applicate prima di tutto alle persone stesse degli autori analizzati. Le varie armi, unità e formazioni della grande armata sono ricostruite attraverso un processo di filtrazione delle probabili improprietà di linguaggio, e quindi di concetto, degli autori stessi che ne fanno menzione (il Tarn nega, per esempio, che Alessandro abbia usato di una falange).

Nel problema classico posto dal nostro desiderio di conoscere la natura della relazione tra la conquista dell'Asia e la storia dei Greci, il Tarn segua un regresso nel senso dell'evoluzione di Bickermann ed Ehrenberg in opposizione al Wilcken. Nella questione specifica del trattamento delle città greche d'Asia Minore egli sostiene (replicando in tono insolitamente vivace agli argomenti del Bickermann) la loro liberazione effettiva e la loro alleanza con Alessandro, anche se non di tutte, e la non probabile partecipazione alla lega di Corinto. Poichè la sistemazione politica fu in realtà secondaria per Alessandro di fronte al suo interesse per l'assoggettamento finanziario. E qui viene fatto di osservare come in generale nelle biografie non si dia importanza al fattore economico, come a uno dei moventi della sua impresa orientale. A proposito della lega di Corinto, l'A. torna ad analizzare il passo tante volte scrutato di Callisseno in Ateneo (V, 196 sgg.), della *pompé* di Tolomeo II; ci si ritorna anche qui per aggiungere alla nuova difficoltà proposta dal Tarn (a proposito del diadema, simbolo di sovranità, che cinge il capo della personificata Corinto), una osservazione ancora non fatta. Come mai una personificazione della *polis* di Corinto dovrebbe simboleggiare « Gli Elleni », « coloro che partecipano del sinedrio, o della pace », donominazioni antiche della modernamente chiamata lega di Corinto? La città di Corinto era una delle quattro sedi previste (giochi panellenici) per le sedute del sinedrio della lega (cfr. il Tarn stesso a pag. 378), fu supposta dal Wilcken essere la sede delle sedute straordinarie; dei pochissimi congressi a noi noti tre si tennero a

Corinto; a Corinto, durante i giochi Istmici fu pure rinnovata la lega nel 302 (e non nel 303 come il Tarn, ancora a pag. 378): ma nessuna concatenazione di questi fatti può fare dedurre una prerogativa politica di Corinto sulle altre città della Grecia federate nella lega.

Nell'indagine di uno dei « main problems », quello dell'origine divina di Alessandro, il Tarn parte da una formulazione analoga al principio posto dal De Sanctis (di cui non conosce l'importante articolo « Gli ultimi messaggi di Alessandro ai Greci », p. I. apparso nella Riv. Ital. di Filol. Cl., N. S. XVIII, 1941, poiché il 1939 è il suo limite di riferimento bibliografico), per cui si deve premettere la ricerca di che cosa ne pensasse Alessandro stesso; ma arriva a risultati in massima diversi, sussistendo ancora per il Tarn la distinzione tra fine politico e fine religioso, mentre per il De Sanctis ogni atto di un principe è atto politico, donde una semplificazione di tutto un lato del problema.

Anche all'eterna curiosità degli uomini sull'intenzione e sull'animo che i grandi avevano nel compiere le loro imprese, il Tarn cerca di soddisfare scientificamente, e non può farlo che con una più rigorosa organizzazione dei mezzi idonei alla conoscenza dei singoli fatti. Così, ad esempio, il ritorno dal Punjab (pgg. 394, 398) significando la rinuncia ad ulteriori avanzate è una smentita alla nota teoria dei piani di Alessandro di dominio del mondo.

Un'appendice è dedicata all'esame della personalità fisiologica di Alessandro e del suo atteggiamento verso le donne, in cui il Tarn conclude che Alessandro era normalissimo, anzi dotato di eccezionale autocontrollo. Altrove egli si pone contro la rappresentazione leggendaria dell'eroe giovane, morto immaturamente, per indicarci un uomo che finisce quando è stremato dall'eccessiva fatica, dopo aver dato tutta la sua misura. Le parole conclusive del Tarn che vede in Alessandro attuato il rarissimo felice connubio del temperamento mistico e del temperamento attivo ricordano quelle che si leggono in alcune moderne e non confessionali biografie di santi.

La somma dei risultati di tutti i singoli studi è data nel primo volume dell'opera del Tarn, di sole 154 pagine, ma così dense di fatti che ne pare difficile la lettura da parte di un pubblico comune. La spiegazione sta forse nell'origine del volume, che non è stato concepito come una biografia a sè, ma che è la ristampa, riveduta e corretta, di un capitolo di una storia generale (capp. XII e XIII del vol. IV della C. A. H.). Certo, c'è tutto su Alessandro, ma così compendiosamente che molto può sfuggire a chi non sia già informato dell'argomento o non sappia mantenere sempre vigile l'attenzione.

Rileggendo queste note pagine nella nuova edizione, abbiamo trovato, è vero, aggiornamenti e modifiche che hanno origine nelle appendici del secondo volume, ad esempio l'episodio del nodo di Gordio, che nell'edizione 1936 della C. A. H. è una storia « *famous... but poorly attested* » (pag. 55), nel volume presente diventa « *certainly untrue... but has be-*

come too famous ever to be displaced » (pag. 22), in corrispondenza al risultato della ricerca dell'appendice dedicata alla questione (app. n. 10); ma non l'opera nuova che dopo la lettura dei saggi s'aspettava. Non si è trovato nemmeno espressa dalla modestia dell'illustre autore la coscienza della conseguenza ultima e generale di questo suo lavoro; poichè l'esaurirsi di alcune delle questioni tradizionali ha superato la problematica del Wilcken, che viene ora sostituita da una problematica nuova, che è l'opera del Tarn. [1]

IDA CALABI

F. A. LEPPER, *Trajan's Parthian War*, Oxford University Press (Oxford Classical and Philosophical Monographs), 1948, p. 224, in 8° picc., carta geografica, 15 scellini. [2]

I.

Per gli storici delle guerre daciche di Traiano c'è almeno la consolazione della Colonna. Solinga sulla rovina mesta delle fonti letterarie, essa ancora offre una immagine di quel che fu la conquista della Dacia. Ma per gli storici della guerra partica — l'ultimo e più importante periodo del regno di Traiano — non c'è conforto: il materiale è scarso, elusivo, spesso malfido. Solo forse lo scavo nelle sabbie del deserto siriaco potrà rivelare i particolari di una guerra che in meno di tre anni, dopo risonanti successi e acquisto di vastissimo territorio, si concluse in un ritorno alle frontiere precedenti. Per il momento, lo storico deve limitarsi a combinare, con verisimiglianza e senza fretta di concludere, quei pochi fatti che gli sono noti.

E qui è grato ricordare che almeno un fatto certo fu aggiunto dai Fasti Ostiensi pubblicati dal compianto G. Calza nel 1934 e ora magistralmente riediti da Attilio Degrassi in *Inscr. Italiae* XII, 1, *Fasti Consulares et Triumphales*, p. 203. Sappiamo che il 21 febbraio 116 d. C. Traiano fu salutato Partico dal Senato. I riassunti di Dione Cassio lasciavano qualche dubbio se Traiano fosse stato salutato Partico dopo la cattura di Nisibi e Batne (68,23,2) o di Ctesifonte (68,28,2). D'altra parte si era in dubbio se accettare l'asserzione dell'infido Giovanni Malala che il terremoto di Antiochia, precedente la occupazione di Ctesifonte, accadde nel dicembre 115. Oggi par difficile non porre la cattura di Nisibi e Batne negli ultimi mesi del 115, il terremoto di Antiochia

[1] Oltre le opere menzionate si ricordano qui: L. V. CUMMINGS, *Alexander the Great*, Boston, 1940; A. WEIGALL, *Alexander der Grosse*, Leipzig, 1941; F. OERTEL, *Alexander der Grosse*, Bonn, 1943; C. A. ROBINSON, *Alexander the Great, the Meeting of East and West in World Government and Brotherhood*, New York, 1947.

[2] Questa recensione deve molto alla discussione con la mia collega M. I. Henderson, Somerville College, Oxford.

nel dicembre 115, la occupazione di Ctesifonte nella estate 116. La frase di Xiphilino, epitomatore di Dione, che Traiano « confermò » l'appellativo di Partico dopo Ctesifonte andrà intesa forse nel senso che Traiano accettò dopo l'occupazione di Ctesifonte il titolo conferitogli dal Senato in occasione della cattura di Nisibi e Batne.

Questo è in sostanza lo schema cronologico a cui era giunto J. Guey, *Essai sur la guerre parthique de Trajan* (Bucarest, 1937) — con una ovvia correzione accettata dal Guey medesimo in *Rev. Étud. Lat.* 50, 1948, 69. Il Lepper che ora riprende l'argomento con l'accuratezza e chiarezza caratteristiche della scuola di Oxford, accetta questo schema. La ragione del nuovo saggio non è dunque nella revisione dei problemi cronologici, ma in una congettura che l'autore propone sul modo con cui Traiano passò l'anno 115. Al L. l'anno sembra singolarmente privo di battaglie, e quindi egli suggerisce che l'imperatore avesse considerato chiusa almeno per il momento la fase di espansione e stesse sistemando una linea di frontiera (chiamata nel libro « Chaboras-Singara Line »). Una teoria di questo genere naturalmente richiede che si spieghi perchè Traiano nel 116 avanzò oltre quella linea, occupò Ctesifonte e venne infine travolto in una ribellione di tutte le forze ostili di Oriente. Qui il Lepper deve ricorrere ad altra congettura, e cioè che Traiano nei mesi precedenti la morte non fosse più il cauto generale di un tempo, ma un uomo minato da malattia mortale che gli venne paralizzando la capacità di giudizio. Per questa opinione egli debitamente acclude un referto medico (« high blood-pressure ») rilasciatogli dal Professore L. J. Witts, eminente clinico della Università di Oxford (p. 198). Tale dunque nelle sue linee generali la spedizione partica secondo il nuovo studioso: 114, anno di rapida conquista; 115, consolidamento su una linea di frontiera, 116-117 caotica ripresa della espansione, diminuita capacità di giudizio, ribellione contro Roma nell'Oriente, morte dell'imperatore per apoplessia.

II.

Tutto ciò (qui inevitabilmente reso scarno e privo delle molte utilissime osservazioni) dipende, come si è detto, dalla congettura che Traiano nel 115 costruisse una linea di frontiera. Ma gli argomenti che il Lepper adduce per provare questa linea sono deboli: 1) Dura-Europos fu occupata da Traiano nel 115; 2) Arriano nel nono libro dei suoi *Parthica* ricordava un posto chiamato Libana vicino a Hatra presumibilmente occupato o toccato da Traiano: 3) una pietra miliare col nome di Traiano e pertinente al 116 fu trovata vicino a Singara (*Année Épigr.* 1927, 161). Ora è ovvio che nessuno di questi fatti prova dei lavori di fortificazione a una frontiera nel 115. Inoltre non sappiamo perchè Arriano menzionasse Libana e se la menzionasse a proposito di avvenimenti del 115, mentre la pietra miliare porta il titolo *Parthicus* e appartiene verisimilmente al più tardo 116 o al 117. Il Lepper aggiunge a questi

tre fatti specifici un generico passo di Rufius Festus, *Breviarium* 14, che paragona la frontiera di Traiano (« ac limes orientalis supra ripas Tigridis est institutus ») a quella di Diocleziano. Ma come egli stesso si rende conto, il passo non permette alcuna deduzione su ciò che Traiano facesse nel 115.

Il numero delle salutazioni imperiali del 115 e la acclamazione a Partico dopo la cattura di Nisibi e Batne danno l'impressione che nel 115 Traiano stesse combattendo anzichè consolidare una frontiera. Ma dopo tutto non c'è nulla di vergognoso ad ammettere di non sapere come Traiano passasse il tempo nel 115. Non molto minore è la nostra ignoranza per il 116, dalla quale consegue che non siamo in grado di spiegare la rapida rovina della spedizione. Dato e non concesso che un dottore moderno possa misurare la pressione del sangue a un imperatore morto nel 117 d. C., la sua diagnosi non risolve alcun problema, perchè praticamente tutti gli altri fattori della situazione sono ignoti. Il Lepper è ricorso al medico per spiegare perchè Traiano si rifiutasse di continuare a fare nel 116 quelle cose che egli, Lepper, suppone che Traiano facesse nel 115: il presupposto del suo consulto — che Traiano nel 115 si sia mai occupato di una « Chaboras-Singara line » — è il punto più incerto di tutta la sua argomentazione. La salute di Traiano è solo uno dei tanti fattori oscuri di una situazione oscurissima.

III.

Su ben altro livello il L. si pone a p. 192 segg. perchè, invece di congetturare su frammenti troppo scarsi, discute l'orazione quarta « sul regno » di Dione Crisostomo. L'opinione prevalente è quella proposta dal von Arnim che il discorso sia stato pronunziato da Dione alla presenza dell'imperatore per il suo genetliaco il 18 settembre 103. Il Lepper nota con molta giustezza che questo è discorso assai differente dagli altri sul medesimo argomento. Diogene vi castiga Alessandro come servo della gloria, desideroso di conquistare Babilonia e di essere signore della Persia. Il tono è amaro e poco adatto per una occasione ufficiale. Il L. suggerisce quindi con cautela che il discorso sia stato riveduto dopo la morte di Traiano e insomma rappresenti nella forma attuale l'opinione ufficiale di Adriano che sarebbe stato un errore del suo predecessore — errore dovuto a desiderio di gloria — di intraprendere la guerra partica.

Ora è strano che il L., che ha letto con tanta attenzione questo discorso, non si sia accorto che tutta la teoria del von Arnim è senza fondamento. Non c'è ragione per ritenere che il discorso era stato pronunziato davanti a un imperatore, e tanto meno per il suo genetliaco, e tanto meno ancora per il genetliaco del 103. Il von Arnim si fondava sulle involute e misteriose parole finali del discorso, in cui vedeva un'allusione al genio dell'imperatore: « Ma orsù, elevandoci ora invece a chiara armonia migliore della precedente, inneggiamo al buono e saggio demone e dio, noi

partecipi di sana educazione e raziocinio a cui i Fati diedero in sorte d'incontrarlo ». Senza pretendere di voler spiegare il senso preciso della frase, è certo che Dione contrappone platonicamento il buon demone e ai (tre) cattivi demoni che sono il tema del suo discorso. L'imperatore non è in alcun modo menzionato.

Se dunque il discorso può essere stato pronunziato fuori di Roma, senza che l'imperatore stesse ad ascoltarlo, non c'è più alcun bisogno di supporre una rielaborazione al tempo di Adriano. Basta supporre che Dione, parlando non davanti a Traiano, ma a un pubblico greco, indulgesse a un tono cinico più accentuato.

Nel discorso Olimpico (XII, 20), si ricorderà, egli affermava di aver visto un popolo combattere per la libertà e la patria (= Daci) contro un altro che combatteva per il dominio (= Romani): un notevole giudizio per un discorso pronunciato forse nel 105 e in ogni caso sotto Traiano [1]. La spiegazione è la stessa: l'*Olimpico* era destinato a uditori greci. Il contrasto fra il discorso IV e il discorso III (che fu invece certo pronunciato davanti a Traiano) insegna molte cose sulla personalità di Dione e sull'atmosfera politica del suo tempo. Del che mi occupo altrove. Qui basterà aggiungere che a noi oggi può sembrare naturale di interpretare il rimprovero di Diogene ad Alessandro per la sua ambizione di conquistare la Persia come un rimprovero di Dione a Traiano per l'ambizione di conquistare la Partia. Ma il tema di Diogene e Alessandro, così tradizionale, poteva essere utilizzato da Dione prima che la guerra con la Partia venisse discussa. Ogni richiamo alla conversazione tra Diogene e Alessandro implicava una certa qual critica (spesso del tutto accademica e innocua) all'autorità del monarca: non implicava necessariamente una critica specifica di determinate imprese. L'allusione ai Parti si potrebbe ammettere se si conoscesse la data del discorso IV; ma la data del discorso IV non può essere fissata sulla base di pretese allusioni ai Parti.

ARNALDO MOMIGLIANO

FRANCESCO GABRIELI, *Storia e Civiltà musulmana*, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1947, 8° picc., pp. VIII + 307, L. 400.

La civiltà musulmana e la cristiana (l'uno e l'altro termine si considerino quali etichette, comode per la loro brevità, senza che s'intenda discutere qui se sia la religione, ed essa soltanto, a imprimer loro carattere distintivo) sono sorelle nemiche, e nemiche perchè sorelle. La punta polemica, che nemmeno il pacato storicismo del secolo XIX è riuscito a smussare interamente (si veda il capitolo XIX dell'opera di cui qui si

[1] La data del 97 d. C. difesa da C. Vielmetti, *Studi Ital. Fil. Class.* 18, 1941, 89 urta contro la difficoltà insormontabile che i Romani non combattevano allora contro i Daci.

ragiona), si fa sentire, talvolta inconsciamente, in ogni giudizio comparativo, sopra tutto nelle discussioni, che nuove o rinnovate indagini degli ultimi decenni hanno rese attuali, sul grado maggiore o minore dell'influenza che l'una ha esercitata sull'altra dalle origini dell'Islam fino al cadere del Medioevo. È l'Islam null'altro che un « Ellenismo cristianizzato » tradotto in arabo? o sono la scienza, la filosofia, l'arte stessa diffusesi nell'Europa occidentale a partire dal cosidetto Primo Rinascimento null'altro che un adattamento latino o neolatino della cultura fiorita da Samarcanda a Cordova tra l'VIII e l'XI secolo? L'importanza del dibattito è vitale per una comprensione integrale del carattere specifico di ambedue le grandi civiltà in cui si conchiude in una grandiosa *concordia discors* (o piuttosto *discordia concors*) il sincretismo « mediterraneo » della tradizione dell'Oriente Anteriore e del mondo greco-romano. Tanto più è necessario a chi, senz'essere specialista di studi islamici, sente vivo il bisogno di non trascurare, in una visione integrale della storia, la funzione della civiltà musulmana che le linee essenziali di questa gli siano tracciate da mano esperta e i risultati degli studi più recenti siano presentati e vagliati in maniera competente.

I ventiquattro capitoli del libro del Gabrieli non costituiscono un'elaborazione organicamente compiuta dell'argomento: sono saggi apparsi tra il 1928 e il 1946, e dalle date apposte in calce a ciascuno (duole che, indulgendo a un malvezzo allignato di recente tra noi, l'autore abbia omesso ogni rimando ai periodici e alle raccolte dove sono stati prima pubblicati) risulta come fossero già completamente mature nel giovanissimo studioso di vent'anni fa quelle doti di erudito, di storico e di artista che fanno oggi del professore dell'Università di Roma uno dei più insigni rappresentanti della scienza islamica internazionale. Sono, quali l'autore li ha voluti, saggi divulgativi e informativi; ma quasi tutti sono sorti da ricerche originali che il Gabrieli ha presentato, catafratte nell'apparato erudito più impervio ai profani, nelle sedi ad esse più proprie; tutti si fondano sulla conoscenza diretta e sullo studio coscienzioso delle fonti. La vastità della dottrina e la varietà dell'informazione del Gabrieli sono mirabili e, non limitate all'araba, si allargano alla civiltà persiana, cui sono dedicati cinque saggi tra i più originali del volume. Benchè alla storia più propriamente politica sia dato spazio sufficiente, l'interesse precipuo dell'autore è culturale, e sopra tutto letterario. La poesia e la prosa d'arte sono i campi nei quali la pronta e viva sensibilità estetica, la finezza del gusto, l'incomparabile conoscenza delle letterature dell'antichità classica e dell'Europa moderna e la sorprendente attitudine a coglierne le analogie profonde con intuizioni espresse in forme tanto diverse e remote consentono al Gabrieli di fare intendere appieno il valore, e el tempo stesso i limiti, del genio artistico arabo e persiano. All'ampiezza del suo orizzonte artistico e culturale è indubbiamente dovuto il risalto col quale sono studiati i problemi di contatti e d'influenze che oggi più che mai formano oggetto d'indagini e sono argomento di discussioni tra gli

studiosi: i rapporti tra la poesia popolare araba e le origini della poesia provenzale; le presunte fonti musulmane della Divina Commedia; la conoscenza che poeti europei, da Goethe in giù, ebbero della poesia araba e persiana e lo stimolo che essa esercitò sulla loro arte; le origini e il carattere, e anche la fortuna in Occidente, di quelle Mille e una notte in cui un superficiale giudizio occidentale si ostina a veder assommato tutto quanto di vivo e operante sussiste nella tradizione letteraria araba: nel che, come avviene di tanti sommari giudizi popolari in fatto di arte e anche di altro, la *communis opinio* ha insieme torto e ragione.

Anche là dove il Gabrieli discorre di storia dell'Islam, egli la concepisce prevalentemente in funzione dei suoi rapporti col nostro mondo occidentale, sia che esamini le vicende e i risultati del dominio degli Arabi sulla Spagna, sia che narri la conquista della Sicilia e le incursioni saracene nell'Italia meridionale, o distingua il carattere autentico del Califfato dalle deformazioni che le relazioni dell'Impero Ottomano colle potenze europee gli fecero subire, o finalmente sceveri quanto di storia e quanto di leggenda sussista nell'immagine che l'Occidente medievale, dimentico per un momento dell'odio inveterato e cieco verso l'avversario secolare, si foggiò del cavalleresco e magnanimo Saladino. È ovvio pertanto che il Gabrieli, che d'accordo con Goethe e contro Kipling vede l'Oriente indissolubilmente congiunto con l'Occidente, abbia l'occhio sveglio e attento all'Islam contemporaneo, alla recente formidabile trasformazione della sua vita politica e culturale (in cui alla speranza di una rinascita dei suoi più alti valori spirituali si accompagna il timore della loro scomparsa in un grigio livellamento tecnocratico di marca occidentale), ai nuovi problemi imposti dal ritmo accelerato del progresso. La letteratura egiziana odierna e uno dei suoi rappresentanti più tipici, Mahmùd Taimùr, sono studiati con competenza tanto più ammirevole quanto meno prossima è la materia agli interessi abituali degli arabisti professionali. L'acuto dissidio tra Arabi ed Ebrei è presentato, dalle remote origini coetanee di Maometto alla contesa per la Palestina, nel suo alternarsi, a gloria e a beneficio dell'umanità, con periodi di pacifiche e feconde relazioni culturali tra i due popoli. La figura romantica e ambigua dell'apostolo dell'indipendenza araba, T. Lawrence, è disegnata nel duplice aspetto dell'agente politico e dello scrittore possente. Il graduale placarsi, dal secolo XVIII in poi, del pregiudizio confessionale antislamico tra gli studiosi cristiani è raccontato con evidente compiacimento, quale preludio a una sempre crescente e simpatica comprensione reciproca delle due civiltà sorelle che egli, qui e altrove, apertamente invoca.

Giacchè nel Gabrieli nè la dura fatica dell'indagine erudita nè la dilettuosa ricerca e il saporoso godimento dell'espressione artistica hanno affievolito il senso di umanità, che pervade ogni sua pagina, talora esplicitamente affermato e talora soltanto implicitamente indicato, ma sempre sincero e profondo, sempre vibrante in un anelito alla libertà e alla carità universali. Nel che si manifesta (e indubbiamente egli ne è consapevole)

la sua affinità spirituale con quell'infaticabile studioso, fine umanista e nobilissimo credente che fu Giuseppe Gabrieli, alla memoria del quale, con amoroso rimpianto figliale, è dedicato il volume.

Al padre anche, se pur con spiccata diversità d'indole, di modelli e di tempo, risale la cura assidua della forma, la quale in Francesco Gabrieli assurge a un'inconfondibile personalità stilistica.

Nulla di rivoluzionariamente audace si trova in questo libro, chè il Gabrieli, cui la straordinaria padronanza del proprio campo di studi ha insegnato, tra l'altre cose, la caducità delle teorie troppo arditamente innovatrici, non vuole nascondere ai suoi lettori quanto di non ancora definitivamente assodato sussista nello studio del passato musulmano, nè quanto l'immagine di esso, come di ogni altro aspetto della storia, sia soggetta a mutare col mutare della mentalità dell'osservatore. Ma nella varietà dei suoi ventiquattro capitoli (l'ultimo è un'affettuosa biografia di Leone Caetani, in cui la tragedia di un'impresa titanica rimasta incompiuta suggella con una nota malinconica l'armonico succedersi delle monografie) anche ciò che è stato trovato e detto da altri è ripensato e ridotto con originalità di espressione, e ciò che è nuovo è presentato con modesta e candida riserva. Il lettore non islamista vi troverà, completa e coerente pur nella sua frammentarietà formale, una guida alla comprensione della civiltà musulmana quale non si ha nella letteratura recente nè nostra nè straniera, e al lettore islamista non mancherà materia di apprendimento e di meditazione.

GIORGIO LEVI DELLA VIDA

MARIO SCADUTO S. I., *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale — Rinascita e decadenza — Sec. XI-XIV*, Edizioni di « Storia e Letteratura », Roma, 1947, 8°, pagg. LX + 368.

Il pregio maggiore di quest'opera consiste nell'uso che l'A. ha fatto del cartulario dell'Archimandritato del Salvatore di Messina, contenuto nel Vatic. Latin. 8201, di cui lo Scaduto sta appunto curando la pubblicazione. La utilizzazione di questo cartulario, nonchè di altri documenti inediti, gli ha così permesso di scoprire numerosi monasteri basiliani della Sicilia anteriormente sconosciuti (l'elenco più completo, anteriormente alla pubblicazione di questo volume, era quello dato dal White, *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge Mass., 1938, che comprende, per l'epoca normanna, i nomi di 68 monasteri, mentre lo Scaduto è riuscito ad identificarne 93); nonchè di fare la storia di ciascun monastero basiliano con una relativa abbondanza di particolari, che sarebbe stata impossibile senza questi nuovi documenti. Ed è appunto questa la parte del volume più nuova ed interessante.

Anche per la parte che riguarda la situazione economico-giuridica del monachesimo basiliano (e dire qualcosa di nuovo su questo ar-

gomento è piuttosto difficile), è indubbiamente un merito aver raccolto tutte le notizie al riguardo, sia quelle già note che quelle ricavate dalle fonti inedite utilizzate dall'A. Meno persuasiva è invece l'introduzione che tratta del monachesimo nella Sicilia prenormanna, non recandosi alcun nuovo contributo all'argomento, e rifacendosi l'A., a volte quasi letteralmente, alla letteratura precedente, specie agli studi del White. Ma dove l'opera risulta veramente insufficiente, è nella trattazione, anzi nella non trattazione, dell'aspetto etico-religioso della questione.

Il sottotitolo dell'opera che esaminiamo è: *Rinascita e decadenza*. Rinascita dopo il periodo di crisi durato tutta la dominazione araba, che, come già aveva notato il Card. G. Mercati (*Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d' Italia e di Patmo*, Studi e Testi, 68, Città del Vaticano, 1935, pp. 56 ss.), fu caratterizzato dall'interruzione dei rapporti con i grandi monasteri della Grecia. E giustamente l'A. ha posto in rilievo come questa rinascita avvenisse riannodando i rapporti con la Grecia, sia direttamente sia attraverso la Calabria, e come nella riorganizzazione dei monasteri basiliani all' epoca dei due Ruggieri ci si ispirasse allo spirito ed alla organizzazione del monachesimo orientale, e non al monachesimo occidentale, come troppo spesso si è ripetuto e si continua ancora a ripetere. Ma la decadenza che tiene dietro a questa rinascita? L'A., basandosi sulle *Rationes decimarum Italiae*, afferma che al principio del XIV secolo, data la scarsa percentuale della popolazione greca in Sicilia, le possibilità di reclutamento di nuovi monaci basiliani erano molto limitate. Ciò è verissimo; ma il problema così non è risolto, ma soltanto spostato. Parla del buon volere dei Pontefici nei riguardi dei basiliani d'Italia, ed anche questo è vero; parla ancora, ma molto generalmente, di « tendenza dei latini ad assorbire i greci », e di cause esterne, come la guerra angioino-aragonese, e le spoliazioni dei beni dei monasteri. Ma, studiando a fondo i rapporti fra tutto il grecismo del Mezzogiorno d'Italia, in generale, con l'impero bizantino, si sarebbe visto l'importanza che l'allentarsi di questi rapporti, e, trattandosi di basiliani, dei rapporti religiosi in particolare, ha avuto nella scarsa resistenza opposta dai Greci d'Italia alla marcia del mondo latino. A seguito dello scisma e della conquista normanna, il bizantinismo italiano fu un organo violentemente strappato dal corpo di cui faceva parte, destinato a morire rapidamente non circolando in esso il sangue che fino allora lo aveva alimentato. Fuor di metafora, il bizantinismo italiano era vissuto degli ideali, delle concezioni, del modo di vivere e di pensare propri della civiltà bizantina, ed era naturalmente destinato a seguire Bisanzio nello scisma ed in tutta la sua posteriore evoluzione. Non essendo ciò avvenuto, ed avendo abbandonato la comunione di Bisanzio per quella di Roma, era naturalmente destinato a morire, non potendo vivere, così isolato, in un mondo che non era il suo. Indubbiamente la documentazione a questo riguardo è molto scarsa; ma esiste, e l'A. non è riuscito a valutare appieno l' importanza di quella che è passata sotto i suoi occhi.

Così, ad esempio, è evidente l'importanza del fatto che il « famigerato Nilo Doxapatri », colui che aveva sferrato « uno dei più velenosi attacchi di quel tempo contro la supremazia del vescovo di Roma », benché originario della Sicilia, abbia vissuto e sia formato a Costantinopoli. Infine, inaccettabile la tesi dell'A., che Ruggiero I nella sua politica religiosa agisse di comune accordo con Urbano II, che anzi seguisse le direttive di quest'ultimo, e che, almeno nella sostanza, l'intesa fra i due fosse perfetta. Un solo incidente venne a turbare questa intesa: cioè l'imprigionamento da parte di Ruggiero del vescovo di Troina, costituito legato di Urbano in Sicilia, incidente che terminò con l'annullamento, da parte del papa, della decisione presa, e con la nomina di Ruggiero a legato apostolico per la Sicilia. Ma questo, per l'A., non è che una parentesi che « non può essere invocata quindi in favore di una tesi troppo di moda sino ai giorni nostri ».

SILVANO BORSARI

M. L. CLARKE, *Greek Studies in England, 1700-1830*, Cambridge University Press, 1945, pp. 255 in 8° piccolo.

M. L. Clarke ci riporta all'età in cui Fox e Pitt leggevano Licofrone per piacere; una perorazione sull'abolizione del mercato degli schiavi finiva con un verso virgiliano; la Società dei Dilettanti per lo studio delle anticaglie era composta in maggioranza di gentiluomini blasonati; una edizione di Demostene era titolo per una promozione nella carriera ecclesiastica; e una traduzione di Epitteto rendeva all'autrice Elisabetta Carter mille sterline.

Il Clarke, a cui già dobbiamo una monografia sul Porson, racconta con minuta conoscenza la storia degli studi ellenici di questo tempo. Come la maggioranza degli scrittori accademici inglesi, egli sa presentare con tocco leggero una imponente sfilata di fatti. Il libro comincia con tre capitoli sull'insegnamento del greco nelle scuole e naturalmente distingue tra Inghilterra e Scozia, dove il sistema educativo e l'atmosfera culturale erano diversi. Seguono i capitoli sulla filologa (di cui uno riassume il libro già dedicato al Porson), sulla storia, sulla filosofia, sullo studio della poesia (con un capitolo su i poeti e la Grecia). I tre capitoli finali trattano dell'archeologia e dell'influsso dell'arte greca sull'architettura settecentesca. Il libro è arricchito da quattro appendici: 'accenti greci e pronuncia del greco'; 'lista di filologi del 1700 al 1830'; 'lista di traduzioni dal greco dal 1700 al 1830'; 'i plagi di Elmsley da Porson'. Una descrizione più sommaria di questo periodo era già stata data da J. E. Sandys nel secondo volume della sua *History of Classical Scholarship*, ma il Clarke aggiunge molto che è nuovo e di reale interesse.

Una critica di un libro così solido può soltanto far presente la possibilità (o invero la convenienza) di raggruppare i fatti e aggiungerne altri

secondo criteri differenti da quelli dell'autore. Egli ha in qualche modo ragione di vedere che gli studi greci si siano svolti nella sua Cambridge senza troppe scosse rivoluzionarie da Bentley a Porson, come poi, diciamo, da Porson a Walter Headlam, che al principio del nostro secolo scriveva, secondo il giudizio del Wilamowitz, poesia greca come un greco. Strambe figure di irregolari poco interessati nella metrica di Euripide devono pur essere accolti nel suo libro: tale Thomas Taylor, platonista e pagano (1758-1835), di cui si dice in nota con qualche imbarazzo 'He is also said to have had a following in France'. Ma è ovvio che l'autore riconosce loro la sola funzione di disturbatori. Eppure il simbolismo a cui il Taylor indulgeva non era remoto da quello del D'Hancarville, l'avventuriero che esercitò una considerevole influenza su alcuni dei più noti antiquari inglesi del tempo (Sir William Hamilton, R. Payne Knight e altri). Qui c'era una corrente da seguire, una corrente che avrebbe portato l'autore fuori d'Inghilterra, sulle tracce della così detta simbolistica che Creuzer innalzerà a sistema (e il Plotino di Creuzer. dopo tutto, troverà l'editore nella Università di Oxford, dove Thomas Taylor sembra aver goduto di qualche popolarità).

Qui diviene pure evidente il primo limite del Clarke, almeno ad occhi continentali. I suoi 'Grecians' sono troppo radicati nel suolo d'Inghilterra. Contatti con l'Europa continentale si danno, se non altro perchè molti di costoro erano gran viaggiatori. Ma una qualsiasi connessione organica tra la cultura inglese del periodo e i movimenti correlativi in Europa non è ricercata. Non si nota nemmeno che le accademie antiquarie inglesi sorgono o risorgono sull'esempio italiano e francese: quel nome italico 'Dilettanti' rimane inspiegato. Ne consegue che i tratti distintivi della cultura inglese non sono sufficientemente caratterizzati per mancanza di contrasti.

L'A., come si è detto, si limita agli studi di greco. Nè sarebbe difficile giustificare la scelta del tema, perchè gli studi di greco sono parte così cospicua nella educazione inglese del Settecento. Ma non sembra che l'A. si renda conto che questo prevalere dell'interesse per il greco è qualcosa che per es. separa nettamente il classicismo inglese da quello francese e italiano contemporaneo, mentre d'altro lato rimangono ben distinte le caratteristiche dell'ellenismo dei due altri paesi protestanti (Germania e Paesi Bassi). L'interesse degli Olandesi per i prosatori greci della età imperiale romana (Luciano per Hemsterhuys, Plutarco per Wyttenbach) è lontano dall'interesse di Musgrave, Markland e Porson per Euripide. L'enciclopedismo di Heyne o Wolf, per non parlare di Winckelmann, non ha termini di confronto in Inghilterra. Tre domande particolari vorremmo porre. Dalla risposta ad esse dipende molto.

1) Gottinga apparteneva a uno stato che aveva il re in comune con la Gran Bretagna. Ma quanto i dotti inglesi conoscevano di ciò che si produceva a Gottinga? Almeno ad Oxford il disinteresse per i libri in tedesco (non per i libri in latino) dei filologi tedeschi deve essere stato

generale, se ancora oggi la Bodleiana ha delle lacune singolarissime nella letteratura del periodo.

2) Montfaucon fu in cordiali rapporti con studiosi inglesi. Ma quale fu l'influenza della sua Paleografia greca (1708) sugli emendatori educati all' esempio del Bentley?

3) L'Etruria Regale del cattolico J. Dempster (che insegnò in Italia nel sec. XVII come esule) fu fatta risorgere da Filippo Buonarroti nel 1723 e contribuì fortemente alla costituzione della etruscheria italiana. Fino a che punto la associazione del Dempster e di altri antiquari col cattolicesimo favorì il filo-ellenismo degli anglicani?

In nessun altro paese d'Europa la classe dirigente aveva una conoscenza del greco paragonabile con quella della classe dirigente inglese. I non-conformisti esclusi da Oxford e Cambridge avevano poca probabilità di competere con coloro che ricevevano una educazione anglicana e spesso continuavano i loro studi nella quiete delle case parrocchiali o dei palazzi episcopali. D' altro lato la educazione tradizionale delle università poco provvedeva alla conoscenza della storia, della epigrafia, delle antichità. Molta ricerca storico-archeologica si svolse fuori delle università. La Società degli Antiquari incorporata nel 1751 e la Società dei Dilettanti fondata circa il 1733 rappresentano di fatto una reazione contro la educazione universitaria. Gibbon, cacciato da Oxford, si educava spendendo 20 sterline sui venti volumi delle memorie dell'Accademia delle Iscrizioni. Una più precisa analisi del rapporto tra anglicanesimo e studi greci dovrebbe forse essere accompagnata da una più precisa determinazione dei rapporti fra gli interessi teologici e politici e quelli culturali. Il greco era indispensabile per la controversia religiosa, ma le emendazioni a Eschilo erano un buon diversivo ai Trentanove Articoli e alla critica neotestamentaria.

ARNALDO MOMIGLIANO

HEINRICH BENEDIKT, *Monarchie der Gegensätze. Osterreichs Weg durch die Neuzeit*, Ullstein Verlag, Wien, 1948, pp. 210.

È un agile schizzo del cammino storico di quella « comunità di popoli » danubiani (Völkergemeinschaft), « mosaico di minoranze nazionali » che fu la vecchia Austria; e vuole essere anche la giustificazione storica (« ogni storia è giustificazione », ci ricorda l'A. p. 207) dell' idea austriaca dello stato sovranazionale e della monarchia come *coincidentia oppositorum* e *concordia varietatis: Monarchie der Gegensätze*, come la definisce con una espressione di gusto dialettico il Benedikt. La differenza rispetto alla concezione della storiografia austriaca precedente qui sarebbe nel considerare lo stato sovranazionale austriaco « nascente dal pensiero dello stato nazionale tedesco, come l' antitesi dalla sua tesi » (p. 17), e pur ricollegantesi sotto forme nuove all' idea universale dell' Impero. Questa impostazione dialettica ha un curioso e significativo riscontro con

quanto è stato già detto dall'Antoni (in una recensione ora inclusa nel volume *Considerazioni su Hegel e Marx*, Napoli, 1946 p. 266) a proposito delle tre idee: dell'universalismo imperiale, dello stato nazionale tedesco e della Mediaeuropa, nella interpetrazione storiografica di Heinrich von Srbik. Contrariamente alla tendenza conciliatrice delle tre correnti, del Srbik, l'Antoni trovava preferibile affermare «che se si volesse adoperare lo schema hegeliano, si potrebbe parlare di una sintesi di cui l' idea universalistica sarebbe la tesi e la nazionale l'antitesi».

Il Benedikt nell'applicare questo schema dialettico, e la dialettica in genere, alla vita politica mostra di concepirne l'urto come un puro «giuoco di forze», giuoco in senso letterale (tanto che sono le figure della vita politica ad aver fornito il modello, osserva il B., alle figure delle carte da giuoco e agli scacchi, pp. 13-14). Le conseguenze inevitabili di questa concezione estetizzante della dialettica della storia, l'appiattirsi della prospettiva e della concretezza del quadro storiografico, sono spesso abilmente ed elegantemente evitati, ma si notano tuttavia in modo speciale nei confronti paralleli fra l' Austria e l' Inghilterra, con i quali l' A. ha voluto dare ancora un' altra nota di novità e di interesse al suo libro. In Inghilterra il Parlamento tiene in iscacco il Re, in Austria è il Re, o meglio la Corona che tiene in iscacco la nobiltà feudale (p. 30). Se in Inghilterra il Parlamento è la valvola di sicurezza contro i pericoli del movimento sociale, in Austria è il Re sovranazionale che tiene in iscacco nello stesso tempo il movimento sociale e quello nazionale.

Si tratta sempre della stessa funzione, afferma l' A., soltanto che è affidata ad altre mani (p. 193). Nel «giuoco per la potenza» indifferente è per il B., la posizione delle classi e delle forze sociali, mentre è decisiva quella dell'apparato statale. Conseguente è quindi la sua esaltazione delle riforme teresiane e giuseppine, in quanto portarono al rafforzamento del potere dello stato e alla formazione di una burocrazia (Beamtentum), con l'aiuto della quale fu realizzata in Austria quella «Revolution von oben», rivoluzione dall' alto che precedette e, in un certo senso, per il nostro A., rese superflua sulle rive del Danubio la rivoluzione dal basso che si ebbe in Francia nell' 89. Questa burocrazia austriaca era una organizzazione sovranazionale, era il ceto che incorporava ed esprimeva secondo il B. una non nazionale nazione: l' «austriaca» (Es war der Träger einer nicht nationalen Nation, des Osterreichertum p. 119). È il ceto impiegatizio della burocrazia austriaca che ha assicurato la continuità della funzione sovranazionale della *Monarchie der Gegensätze*. È attraverso la sua opera che questa si è potuta evolvere dal dispotismo illuminato di Giuseppe II all' «assolutismo liberale» di Francesco Giuseppe. Presentandosi come un neutrale organo esecutivo di giustizia al di sopra delle classi questa burocrazia austriaca, insinua sottilmente il B., incarnava l'idea, «democratica», dello stato al servizio del singolo e della comunità (p. 190). In realtà ciò non vuol dire altro che la burocrazia austriaca attuava la funzione coercitivo-egemonica, cioè di forza-

consenso, necessariamente svincolata dall'egoismo corporativo delle classi, che costituisce il carattere dello stato moderno assolutistico o democratico che sia. Ma lo stato è dal B. qui considerato, per astrazione, indipendentemente dalla fonte della sovranità e dalla posizione delle classi in esso. « Se lo stato si potesse identificare con il suo apparato amministrativo, scrive il B., la monarchia (austriaca) ne trarrebbe la prova per la sua vera democrazia » (p. 190). Ma appunto questa identificazione è impossibile. Una attualizzazione « democratica » in questo senso dell'assolutismo sovranazionale austriaco è in contrasto col giudizio storico. Anche per lo stesso A. che se è tentato in sostanza è costretto a ripiegare nella elegia (p. 7). appena nostalgica, di una grandezza definitivamente caduta.

SALVATORE FRANCESCO ROMANO

SALVATORE CARBONE, *Le origini del socialismo in Sicilia*, Edizioni Italiane, Roma, 1947, 8°, pgg. XV + 143.

Mai come al tempo dei moti del 1893-94 la Sicilia fu al centro dei dibattiti politici italiani: la parte più viva dell'opinione nazionale si volse allora verso l'isola, e giornali, riviste, opuscoli, indagarono con elevatezza di spirito, e, quasi sempre, con profonda simpatia, le origini prossime e remote di quella situazione, realizzando in tal modo uno dei momenti più notevoli dell'opposizione liberale e socialista ai tentativi d'involuzione autoritaria che da più parti si manifestarono negli ultimi anni del sec. XIX. E così si vide, dal Colajanni, dal Villari, dal De Viti De Marco, dal Turati, dal Sangiuliano ecc., che di quella situazione era vano cercare responsabilità immediate, quando altre ben più profonde ne sussistevano nelle condizioni economico-sociali dell'isola; si indagarono i propositi e i programmi della scelta élite socialista che s'era messa a capo dei fasci, dal De Felice al Barbato, al Verro, al Bocco ecc.; si dimostrarono infondati i sospetti di cospirazione antiunitaria dai quali poco accortamente il Crispi si era lasciato spingere alla reazione e allo stato d'assedio; mentre nello svolgimento dei moti si individuò acutamente, assai più che un moderno carattere socialista (visibile solo in alcuni fasci cittadini che non ebbero parte nell'insurrezione delle campagne), il prevalere di un'impostazione tipicamente contadina, legata alla tradizionale fame di terra delle masse: « mentre i giornali e i capi del partito parlavano di *collettivismo* — scrive il Colajanni, *In Sicilia, — Gli avvenimenti e le cause*, Roma, 1894, p. 26 — tra i soci e specialmente tra i contadini più arditi e più radicali si aspirava alla divisione delle terre, alla quotizzazione. Per loro una buona *legge agraria* sarebbe l'ideale; molti altri si sarebbero contentati della riforma dei patti colonici. » Interpretazione questa che la più autorevole storiografia ha fatto propria, dalla *Storia d'Italia* del Croce all'*Italia moderna* del Volpe, il quale ha però notato che anche questi

moti, pur così arretrati, contribuirono a quello sforzo d'integrazione del Risorgimento che costituisce il carattere fondamentale della storia d'Italia dopo il 1870.

Tale giudizio complessivo va però ancora precisato e particolareggiato in rapporto al concreto svolgimento di quelle vicende: e questo era certo il compito precipuo dell'indagine monografica tentata dal Carbone. Ma non ci pare che, tutto sommato, questo compito egli sia riuscito ad assolverlo. Già una prima riserva è da farsi per la parte relativa alla premesse economico-sociali dei moti (e anche per quella relativa alle prime manifestazioni socialistiche, che è frutto di mera compilazione): cose notissime, che meglio sarebbe stato ricostruire dall'interno, mostrandole come momenti operanti pro o contro l'azione dei fasci. Ma neanche l'esame diretto di questa azione aggiunge molto a quanto già si sapeva dalla pubblicistica contemporanea, dalla quale il Carbone ricava non soltanto la narrazione esterna dei fatti, ma anche giudizi e commenti (cfr. p. e. le osservazioni sul vario carattere dei fasci, a p. 78 sgg.. con quelle del Colajanni, op. cit. pp. 25-28). Il contrasto fra l'impostazione socialista data dai capi al movimento e le esigenze dei contadini non si riesce a scorgerlo nella sua concretezza, cioè nel progressivo adattarsi della prima alle seconde; come pure non si scorge quella particolare atmosfera psicologica, fatta di entusiasmo e di esaltazione quasi religiosa che ebbe una decisiva importanza nella fulminea diffusione del movimento, e che tanto colpì gli osservatori non siciliani: (« le turbe — scriveva il Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, Milano, 1894, p. 6 sg. — erano invasate dalla credenza che fosse imminente un nuovo regno di giustizia: si riunivano nelle rustiche sedi dei *Fasci* col fervore con cui si dovevano raccogliere una volta i seguaci di Spartaco nei grandi boschi e i primi cristiani nelle catacombe »). Il lavoro rimane dunque, per buona parte, estrinseca narrazione, non intimamente penetrata dai criteri direttivi dell'interpretaziane. Entro questi limiti esso conserva però un valore non trascurabile, come pratico strumento d'informazione, buon prontuario di notizie e di dati dispersi in riviste ed opuscoli: e per meglio precisarne l'utilità in questo ufficio crediamo opportune le seguenti osservazioni.

Anzitutto, vanno accolte con cautela certe affermazioni tolte di peso dalla pubblicistica filosocialista, come quelle sulla montatura di processi (p. 85) o sulla sistematica e preordinata opera di provocazione della polizia (pp. 86, 89), ehe non possono non lasciare alquanto scettici in sede storica, quando non se ne abbia una diretta documentazione. Purtroppo, sono ancora invisibili le carte dei processi intentati contro gli autori dei moti, non essendo trascorso il termine di legge: ma forse qualche lume potrebbe trarsi da un più accurato esame della stampa del tempo, e anche da alcune sentenze allora pubblicate dalle riviste giuridiche (cfr. p. e. *Rivista Penale*, 1894; il rigetto del ricorso in Cassazione del De Felice ed altri, ivi, vol. XL, fasc. III, p. 253 sgg.). Del resto, dopo quanto si conosce dell'origine economico-sociale del movimento, non è necessario

ricorrere a qneste dubbie affermazioni, o alla discutibilissima tesi che i contadini non fossero animati da intenzioni aggressive (a questo proposito, ben diverse conclusioni potrebbero trarsi dallo specchietto riportato dall' A. a p. 94; e cfr. anche le involontarie ammissioni del Colajanni, *op. cit.* p. 178: piccoli distaccamenti... per paura di vedersi sopraffatti dal numero stragrande dei cittadini, anche inermi, si sentono trascinati, quasi a legittima difesa, a far fuoco »; « chi comandava i soldati credette di salvare la vita colle scariche micidiali ») per dare una giustificazione storica — e, per chi ci tenesse, anche moralistica — dell'insurrezione. L' azione repressiva del Crispi va poi inquadrata nella sua mentalità di vecchio uomo del Risorgimento, idealmente chiuso nel cerchio dei problemi e de' sentimenti del passato, e incline perciò a veder dovunque minacce e pericoli per l'unità: « mi dette dolore — egli diceva nella seduta della Camera del 21 febbraio 1894 — il vedere e il temere che il frutto di tanti anni, dal '31 in poi, potesse esser perduto, che la parola di Mazzini, fecondatrice di unità e di patria, dovesse essere manomessa e travolta » (in *Atti del Parlamento Italiano — Camera dei Deputati — Sessione 1892-94: Discussioni*, vol. V, Roma 1894 p. 6554; cfr. anche le osservazioni dell'Imbriani nella stessa seduta: ivi, p. 6555). Qua e là, infine, potrebbe rilevarsi qualche particolare inesattezza: p. e., nella citazione a p. 17, che non è del Franchetti, ma del Bonfadini; a proposito dell' abolizione delle tariffe protettive borboniche nel 1863 (p. 23), che se danneggiò l'industria siciliana, favorì invece grandemente le culture e le esportazioni vinicole; sulle condizioni dei *carusi* nelle zolfare (p. 27), sui quali cfr. Colajanni, *op. cit.* p. 49 sgg. In genere però il lavoro è condotto con molta coscienziosità ed esattezza: e questo, in uno studio di tal genere, non è piccolo pregio.

ROSARIO ROMEO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GIANNETTO AVANZI, *La Bibliografia italiana (1921-1946)*, Roma, Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero, 1946, 16°, pp. XXIV + 570. L'opera composta con appassionata laboriosità si compone di una introduzione, di una sezione di bibliologia (suddivisa in enciclopedie e dizionari, storia del libro, storia dell'arte e della stampa, stampatori, annali delle edizioni, incunabulistica, bibliografia tecnica, arte e ornamentazione del libro, estetica grafica, legature, cure e restauri, editoria moderna, libreria e commercio librario, insegnamento bibliologico, bibliofilia), bibliografia (suddivisa in bibliografia per materie e bibliografie nazionali, regionali, locali, biobibliografie), biblioteche e biblioteconomia (suddivisa in storia e bibliografia delle biblioteche, e organizzazione tecnica), legislazione del libro e della stampa, proprietà letteraria, diritto d'autore, censura; e infine tecnica delle arti grafiche e industria e aziende grafiche. Completano il lavoro tre appendici (la prima su indici e cataloghi d'incunabuli, la seconda su esposizioni mostre fiere bibliografiche, la terza su stampa periodica di bibliologia e bibliografia) e una aggiunta-aggiornamento in fine. MASSIMO PETROCCHI

Bibliografia Storica Nazionale. Anno quarto, 1942, a cura della Giunta Centrale per gli studi storici, Tip. Bardi, Roma, 1948, 8° gr., pgg. XXVII + 147. Questa preziosa pubblicazione prosegue con ritmo assai celere. Era dell'autunno 1947 il terzo volume (cfr. in questa *Rivista*, I, pg. 148); nel settembre del '48 è uscito questo IV° volume, ed è imminente il V°, nel quale verrà raccolto tutto il materiale bibliografico relativo al quadriennio 1943-1946. Nei confronti con i primi tre volumi, il quarto è caratterizzato da una maggior limitazione negli spogli, che sono stati ristretti, come dice Gaetano De Sanctis nella Prefazione «al gruppo di discipline più direttamente collegato con la storia etico-politica, escludendo dal piano quelle sezioni che si riferivano a materie la cui specializzazione non è principalmente caratterizzata dall'indagine storica». È stato ottimo consiglio, giacchè per l'innanzi parecchie indicazioni erano evidentemente fuori posto in una bibliografia storica (cfr. in questa *Rivista*, l. c.). Questo spiega come sia diminuito il numero dei periodici spogliati e il numero complessivo delle indicazioni: rispettivamente, 278 e 2631 invece di 336 e 6475 del terzo volume. La contrazione è certo anche spiegabile con il decrescere dell'attività editoriale man mano che la guerra continuava e s'inaspriva; ma è anche dovuta all'adozione dei nuovi criteri, che meglio corrispondono alle esigenze di una bibliografia storica. In complesso, un ottimo strumento di lavoro, che fa onore agli studi storici italiani anche nei riguardi internazionali. F. Ch.

KURT KÖSTER, *Johann Huizinga, 1872-1945*, Verlag Europa-Archiv, Oberursel (Taunus), 1947, 16°, pgg. 180. È il primo volume di una *Bibliographische Reihe*, che deve lumeggiare le maggiori personalità europee, nella vita e nell'opera. Ampio e preciso il profilo biografico dello Huizinga; e ad esso segue una assai accurata bibliografia degli scritti dello storico olandese e di quelli su di lui, comprese le recensioni più importanti delle sue opere apparse nelle riviste europee. Osserveremo solo — piccola minuzia — che lo scritto dell'Antoni, dal K. citato dagli *Studi Germanici*, è stato poi ripubblicato nel volume *Dallo Storicismo alla Sociologia*, Firenze, 1940, pgg. 191-210. F. Ch.

« Che cosa ha fatto l'Italia, attraverso i secoli, per l'unità dell'Europa? ». È la domanda che si pone, nell'esordio d'una conferenza, ARNALDO BISCARDI (*Il contributo storico dell'Italia alla formazione dell'unità europea*, Siena, Università, 1947, pp. 52): la risposta, positiva, è contenuta in un *excursus*, da Roma ad oggi, inteso a dimostrare che « nei quindici secoli della sua storia l'Italia non ha mai avuto la tendenza a chiudersi in se stessa »; al contrario, essa ha rivelato una costante vocazione europea. Qualche indulgenza alle frasi fatte (« radioso maggio del 1915 ») e qualche inesattezza (gli accordi italo-francesi del 1900 furono opera del Visconti-Venosta, non del Prinetti; e quelli del 1902 del Prinetti e non del Visconti-Venosta, come dice l'A. a p. 48), disturbano un poco la chiara esposizione. C. M.

GIULIO CASTIGLIONI, *Ariberto d'Intimiano*, ed. La Scuola, Brescia, 1947, 16°, pgg. 149. È una biografia utile perchè raccoglie in lucida sintesi tutto quanto è possibile conoscere sulla vita di Ariberto da documenti in parte editi sparsamente in antiche opere erudite (come quelle del Puricelli) e in parte inediti e talora sconosciuti, riassumendo e completando in un agile volumetto le erudite trattazioni del Giulini (*Memorie*, Milano, 1854, II, pgg. 102-584) e del Savio (*Gli antichi vescovi d'Italia. Lombardia*, I, Firenze, 1913, pgg. 386-410). Pur dopo i numerosi studi sulla società milanese dei secoli X e XI e sull'origine del Comune di Milano si sentiva la necessità di uno studio sull'azione politica di Ariberto che fosse esente dalla faziosità cattolica del Rotondi, dalla passione politica del Balbo e dell'Amati, dalla tendenziosità del Pabst e che mettesse in rilievo quanto l'azione politica di Ariberto e l'unione personale di poteri realizzatasi *de facto* nelle sue mani avessero contribuito, attraverso le lotte politico-sociali del sec. XI, all'evolversi della società milanese verso la formazione di quella nuova classe cittadina che, sulla base della libera proprietà terriera, comprendeva mercanti e giudici, notai e *possessores langobardi*, *artifices* e funzionari comitali. Ora tutto questo non viene posto in rilievo, nel suo lavoro pur documentato e sereno, dall'autore che parla soltanto genericamente e molto imprecisamente di potere comitale esercitato dall'arcivescovo di Milano assistito da molteplici ufficiali (pag. 20), di allargamento delle basi del potere cittadino di Ariberto che ne fa parte ai capi del popolo (pag. 6). Non solo invece persiste l'autorità comitale, ma ancora nel 1158 l'arcivescovo di Milano, a testimonianza dei propri diritti sulla città, non può fare altro che fabbricare un falso diploma di Carlo Magno dell'809!

Importante è la segnalazione di due donazioni di Ariberto a favore di Chiese, dove il godimento dei beni è subordinato all'osservanza della vita in comune da parte dei canonici. Ma, piuttosto che un'adesione alle correnti riformistiche, credo che si debba

vedere in questo la tendenza, documentata anche da un diploma del vescovo di Bergamo del 904, a favorire la vita canonica per evitare la dispersione dei beni ecclesiastici con una maggiore disciplina di vita del clero. CINZIO VIOLANTE

PIO PASCHINI, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma, Edizioni liturgiche, 1945, 8°, pp. 294. Ripubblica, riveduti e corretti, due studi, l'uno sul vescovo Vittore Soranzo e l'altro sulle Compagnie del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del Cinquecento, ed un terzo studio su Guglielmo Sirleto prima del cardinalato. Frutto particolarmente sottolineabile della dotta fatica dell'autore è il rifacimento del lavoro già edito nel 1925 con il titolo *La beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore* che rischiara il problema della carità agli inizi della Riforma cattolica. MASSIMO PETROCCHI

P. MELCHIOR A POBLADURA, *Historia generalis ordinis fratrum minorum capuccinorum*, pars prima (1525-1619), Roma, 1947, 8°, pgg. 394; pars secunda (1619-1791), vol. I, Roma, 1948, 8°, pgg. 500, vol. II, Roma, 1948, pgg. 528, Institutum historicum Ordinis Fratrum minorum capuccinorum.

È nota la lotta che sostenne e l'incomprensione iniziale che incontrò la riforma dell'ordine francescano operata da Matteo da Bascio e dal suo gruppo: opposizione nella cerchia francescana, soprattutto, la cui lenta soluzione corrisponde al processo verso l'assoluta autonomia del nuovo ordine, che ebbe all'epoca della Controriforma il suo periodo d'oro, negli uomini della tempra di un san Lorenzo da Brindisi, o della semplice e casta umiltà di un Felice da Cantalice, o dell'alta ricchezza di carità cristiana di un Felice Casati da Milano di manzoniana memoria. Le stesse costituzioni primarie dell'ordine sanciscono tutta una lunga esigenza di rigida ascesi; ed è stato proprio questo che ha reso così popolare l'ordine, anche dopo la defezione di Bernardino Ochino e la crisi conseguente.

Il Padre Melchiorre da Pobladura, in un latino suggestivo più vicino allo stile della Controriforma che a quello di Cicerone, ci dà la storia dell'ordine in tre grossi volumi che vanno dalle origini al 1791 (un quarto volume completerà presto l'opera). È un'opera di seria erudizione: ricchissima la bibliografia, abbondantissime le notizie e i dati; perciò, un'opera a cui si dovrà ricorrere per studiare la storia religiosa dei secoli XVI, XVII e XVIII.

L'autore, dividendo diligentemente il suo lavoro in sezioni e sottosezioni, ci parla dell'evoluzione interna dell'ordine (primordi, erezione canonica, confermazione, autonomia), della propagazione in Italia e fuori, delle costituzioni, dell'ordinazione dei capitoli generali, della costituzione gerarchica, dell'azione apostolica (predicazione, tentativi di conversione di eretici, scismatici, infedeli, confessione e relative polemiche) e della vita spirituale (orazione mentale, esercizi di pietà ecc.; anzi varrebbe la pena di studiare profondamente, ricostruendola dai libri di pietà scritti dai Cappuccini, il tipo di *devotio* e di ascesi controriformiste propugnato dal nuovo ordine).

Nella parte seconda della sua opera l'autore continua a studiare l'evoluzione dell'Ordine, la sua costituzione interna ecc.; la vita spirituale; l'attività scientifica, teologica, filosofica, storica, i rapporti particolarmente interessanti dei Cappuccini verso il quietismo e il giansenismo (ci fu qualche Cappuccino quietista, e questo forse spiega alcune incertezze « mistiche » dei Cappuccini, i quali però avevano idee ben più pre-

cise sul problema ascetico e sulla teoria *ortodossa* del medesimo se si pensi a come si opposero, con grande chiarezza, al giansenismo stesso).

Le pagine sull'assistenza ai malati e sull'assistenza sociale in genere (pochi forse sanno dell'attività del Cappuccini come *siphonari* — quelli che oggi si chiamerebbero vigili del fuoco — nella Francia del Seicento e del Settecento) confermano l'utilità della erudita fatica dell'autore.

La lettura poi delle pagine sull'attività missionaria dei Cappuccini in Africa, America e Asia, attività che in parte risulta documentata dalle relazioni scritte dai frati stessi e pubblicate contemporaneamente o scovate dagli archivi (ma moltissimo dovrebbe essere ancora, e aspetta lo studioso che vi si dedichi, nell'archivio della Congregazione di Propaganda Fide) fa nascere la curiosità di sapere fino a che punto risulti affermata e documentata la posizione dei Cappuccini verso le religioni indigene, nel senso di un loro rispetto o meno verso la « religione naturale » ; come d'altra parte varrebbe la pena di studiare, anche per i Cappuccini, la loro posizione verso il « selvaggio ». La risposta a questi due problemi verrebbe a chiarire, tra l'altro, quanto dalla particolare visione dei membri dell'Ordine venissero a captare i deisti del Settecento nella loro ideologia di un Dio « caricatore » dell'universo una volta per sempre, di un Dio che avrebbe a *priori* permesso un qualsiasi culto verso sè stesso purchè questo culto fosse su di un piano naturale, moralmente rispettabile. L'avvio alle soluzioni deistiche è stato indirettamente, e certo involontariamente, sollecitato dal rispetto che hanno avuto molti missionari (specialmente i Gesuiti si mostrarono entusiasti per l'altezza morale, anche se di entità naturale e non soprannaturale, di alcune religioni specialmente asiatiche: si ricordi la questione dei riti malabarici e cinesi) verso il problema della religione naturale, rispettabile, anche se incompleta di fronte alla Rivelazione.

MASSIMO PETROCCHI

GINO BARBIERI, *La valeur de l'or dans les raisonnements d'un poète du XVIIe siècle: Alexandre Tassoni*, estratto dagli *Annales de l'Université de Lion*, serie III, Diritto, 1947, pgg. 23. Il B. esamina il capitolo della *Varietà di pensieri*, dove il Tassoni affronta la questione della rarità dell'oro, nonostante la produzione crescente; e analizza le considerazioni del poeta modenese sulla necessità del denaro per la guerra (posizione antitetica a quella del Machiavelli).

F. Ch.

P. D'ELIA, *Galileo in Cina. Relazioni attraverso il Collegio Romano tra Galileo e i Gesuiti scienziati missionari in Cina (1610-1640)*, Roma, Apud aedes Universitatis Gregorianae, 1947, 8°, pgg. XII + 128. Fu generalmente contraria la Compagnia di Gesù a Galileo? Il padre gesuita P. D'Elia, professore di sinologia nella Pontificia Università Gregoriana, mostra, con diligenti ricerche negli Archivi dell'Università Gregoriana e della Compagnia di Gesù, come fossero stati proprio i Gesuiti ad introdurre in Cina le prime notizie del telescopio e delle scoperte astronomiche fatte con esso: E. Dias pubblica in cinese fin dal 1612 *Questioni di astronomia o La Sfera* dove parla della invenzione galileiana. Il D'Elia ci dà anche notizia del primo trattato cinese sul telescopio che è del 1626 e della riforma del calendario cinese affidata ai missionari dall'Imperatore.

MASSIMO PETROCCHI

La funzione del Mediterraneo nel secolo XVIII come teatro della lotta fra i grandi stati europei per la sistemazione di influenze politiche e di predominanze territoriali

è vista con ampiezza di tratto da FELICIANO LEPORE, *Un capitolo inedito di storia mediterranea — Spagna e Impero Ottomano nel secolo XVIII*, Barbera, Firenze, 1943, 8°, pgg. VII + 237. L'esame compiuto dal L. si puntualizza sui contatti fra la Spagna e le potenze islamiche e tende a mostrare il tentativo spagnolo di rientrare nel vivo del circolo della vita europea. L'analisi della reciproca posizione dei paesi mediterranei e delle interferenze di quelli estranei al bacino è compiuta, sulla scorta di una considerevole serie di documenti, con grande finezza; e le conclusioni cui giunge l'A. costituiscono valida argomentazione in pro della tesi del « ritorno » (dopo la parentesi del secolo XVII) ad una funzione europea del Mediterraneo nel '700.

RUGGERO ROMANO

AMBROISE JOBERT, *La Commission d'éducation nationale en Pologne, (1773-1794)*, Parigi, Droz, 1941, pgg. 491. Lo sforzo inteso a creare l'unità morale della nazione polacca, proprio negli anni della grande crisi, è documentato con mirabile ricchezza di indagini, compiute in archivi e biblioteche di Polonia, dal Jobert. Opera densa di notizie, fino ad essere, in qualche punto, di lettura un po' faticosa; ma che s'impone per lo scrupolo della ricerca e per l'accurata analisi di tante fonti variamente suggestive. Come il problema dell'educazione civile s'articoli in quello della riforma della scuola e degli studi, che a sua volta presuppone il vittorioso affermarsi del polacco come lingua nazionale sul latino, tutto ciò è visto assai bene dal Jobert. Non meno interessante è il nesso tra gli aspetti culturali e quelli economico-sociali della nazione polacca, che appare evidente nelle *Lettere* del referendario Kollontaj al Malachowski (1788-9). Il problema della borghesia è posto dal Kollontaj nei suoi veri termini: « Alla Nazione desiderosa di libertà io devo prospettare la necessità ineluttabile d'una elevazione della classe borghese. Prima di rafforzzarci mediante alleanze con le potenze straniere, consiglio d'accrescere la forza intima della nazione facendo leva sulla borghesia » (cfr. p. 363). A tale scopo è necessario garantire la proprietà terriera ed in pari tempo salvaguardare la libertà personale dei contadini. Il vincolo saldo e duraturo, nel governo, nelle leggi, nella scuola, deve essere costituito dall'unità della lingua, il vero strumento perchè « un popolo possa divenire nazione » (p. 365). C. M.

ERNESTO ORREI, *J. A. Fichte e i Discorsi alla nazione tedesca*, Laterza, Bari, 1948, 16°, pp. 180, L. 560. L'Orrei, che è uomo di vasta ma forse non perfettamente aggiornata cultura, ha diviso questo che vorrebbe essere un completo studio critico sui « Discorsi alla nazione tedesca » del Fichte, in tre parti: una introduzione, nella quale l'A. inquadra l'opera ed accenna ad alcuni problemi generali; una parte centrale, in cui vorrebbe essere esposto il contenuto dei « Discorsi »; e i « Rilievi critici », ad indicare la natura dei quali basta la denominazione. Ma a parte le numerose e fastidiose ripetizioni cui la tripartizione dà luogo, il difetto sostanziale del libro consiste nella oscillazione — e non compenetrazione — fra il tono critico e quello espositivo: nello parte centrale l'Orrei costringe infatti il lettore ad una continua e faticosa riflessione per distinguere il riassunto dei « Discorsi » da quelli che sono invece interventi dello stesso A. E nei « Rilievi critici » trovi piuttosto delle lunghe divagazioni sulle singole parti e tesi dei « Discorsi » che non una vera e propria messa a fuoco dei problemi critici che l'opera solleva.

L'aspetto più interessante dei « Discorsi » è appena accennato di sfuggita nell'in-

troduzione e nell'ultima parte del libro: ed è quello invece che un'opera critica sui « Discorsi » avrebbe dovuto enucleare in modo chiaro per insistervi e tentare di risolverlo. Questo aspetto è rappresentato dal posto che i « Discorsi » occupano nella crisi del cosmopolitismo settecentesco e nelle oscillazioni cui dà luogo la nascente teoria delle nazionalità che proprio in Germania più che altrove degenererà in nazionalismo; onde il secondo aspetto del problema, circa la legittimità di quella patente di liberalismo che l'insegnamento scolastico tradizionalmente rilascia al patriottismo fichtiano. Concetto della superiorità del popolo tedesco su tutti gli altri e razzismo sono due note ricorrenti nei « Discorsi » che dovrebbero suggerire una revisione di quegli schemi scolastici: di questa revisione abbiamo trovato i segni nel recente volume del Viereck (*Dai romantici ad Hitler*, Einaudi, 1948), ma nessuna traccia nell'opera dell'Orrei.

PAOLO ALATRI

« Quando morì don Neri Corsini, Ministro dell'interno, degli affari esteri e d'altre due o tre cose, in Toscana i liberi pensatori erano i Georgofili ». Comincia così quella *Cronaca dei fatti di Toscana* (1845-1859) del GIUSTI che, edita la prima volta da Ferdinando Martini nel 1890, è ora ripubblicata da Pietro Pancrazi nella sua « Collezione in ventiquattresimo » (Firenze, Le Monnier, 1948, pgg. 257) con nitida eleganza. Le date dicono il cominciamento e il fine, ma purtroppo c'è una lacuna nel manoscritto del Giusti, dal novembre '47 al marzo '49, che ci lascia col rammarico che una testimonianza così viva e schietta venga meno proprio per l'anno cruciale. Ma i protagonisti toscani ci sono tutti, ed il loro ritratto, massime « il dittico contrapposto » (come dice felicemente il Pancrazi) del Capponi e del Guerrazzi, rappresenta, insieme con il racconto arguto o malizioso d'alcuni episodi, la parte più fresca e significativa della *Cronaca*. Si legga il profilo svelto ma esatto di Cosimo Ridolfi: « È uomo onesto, ingegnoso, dirotto alle faccende, e in quegli anni che stette lontano dalla capitale, aveva dimorato nella sua villa di Meleto, facendo esperimenti d'agricoltura, promovendone lo studio per ogni maniera, dissuefacendo sè e la famiglia dalle mollezze del signorotto, e avvezzandosi ai modi schietti e semplici del ricco possidente che bada alle cose sue. Se togli nel Ridolfi un che di personaggino, egli è uno degli uomini più a garbo che conti la Toscana ».

Certo, il Giusti non la pretende a storico; eppure, salvo il necessario approfondimento, nemmeno uno storico vero potrà allontanarsi molto dai giudizi sul Montanelli condensati in due paginette (« uno di quegli animi che si caricano a furia di emozioni cercate ») e chiusi nell'immagine della lucerna « che divampa e sfavilla di tratto in tratto,... sebbene in una di quelle vampate possa far lume agli altri e risplendere per sè » (pp. 50-52).

Molto bella la prefazione del Pancrazi, gran sodale e finissimo intenditore dei nostri Ottocentisti.

C. M.

EMILIO NASALLI ROCCA, *Atteggiamenti politici dei ducati emiliani e della città « Primogenita » nel '48*, Piacenza, 1948, pp. 27, s. i. p. Espertissimo conoscitore delle vicende storiche della sua Piacenza, il Nasalli Rocca non si limita in questa pagine a condensare i risultati già acquisiti attraverso ricerche generali e locali, ma riesce ad indicare, in virtù di sondaggi compiuti nei fondi dell'Archivio di Stato di Torino, nuovi filoni d'indagine. Vi sono poi alcuni spunti che meriterebbero d'essere svolti

e documentati con ampiezza, volendo rendere ragione (una ragione non superficialmente e genericamente patriottica) della vocazione di Piacenza alla unione con gli Stati sabaudi fin dal l'aprile del '48. Inclinavano senz'altro verso il Piemonte « nobili, banchieri e mercanti, contenti questi ultimi soprattutto nella speranza di sviluppare i loro traffici con Genova; ... il popolo faceva eco alle classi superiori ». Invece a Parma, dopo l'anticipazione unitaria di Piacenza, i « piemontesisti » erano pochi, mentre « l'alto commercio e i grandi proprietari » miravano in primo luogo all'unione con la Lombardia. Per ciò che concerne Piacenza, oltre l'ovvia considerazione delle vie commerciali con Genova, metterebbe forse conto di vedere se nella proprietà fondiaria o in altri rapporti economici siano rimaste traccie (col favore dei nuovi confini sabaudi del 1748) della breve unione di Piacenza al Piemonte dal 1744 al 1749. C. M.

ANTONIO LUCARELLI, *Carlo Cafiero, Saggio di una storia documentata del socialismo*, Vecchi, Trani, 1947, 16°, pgg. 115, L. 200. Il pregio del lavoro sta soprattutto nel materiale documentario nuovo: il L. infatti ha esaminate le carte relative all'*Internazionale* dell' Archivio di Stato di Napoli e dagli archivi provinciali di Trani e di Bari. Di qui, dai carteggi riservati della Questura, come dagli atti del processo svoltosi a Trani nell'estate del 1875, egli ha tratto molti elementi interessanti. Particolarmente notevole quanto riguarda la preparazione del tentativo insurrezionale dei primi d'agosto del 1874 soprattutto nelle Puglie (cfr., pg. 42 sgg., il primo bollettino della rivoluzione, affisso in alcune città pugliesi già nel marzo di quell'anno e qui pubbl. integralmente, mentre l'Angiolini ne aveva dato solo una riproduzione parziale). L'11 agosto 1874 a Castel del Monte le schiere dei rivoltosi avrebbero dovuto convenire in gran numero per dar inizio al movimento: Malatesta v' andò, ma si trovarono in sei... Altre notizie interessanti sulla banda di S. Lupo, cioè sugli internazionalisti che, al comando di Cafiero e Malatesta, occuparono per una giornata, l'8 aprile 1877, il paesello di Letino (Benevento). Notevole che in fine, tra il 1881 e l' '82, poco prima della sua pazzia, anche il Cafiero, come già Andrea Costa, mutasse indirizzo, evolvendo verso la « tattica parlamentare ». Tra i documenti pubblicati in appendice figura una relazione della Questura di Bologna su Andrea Costa e l'insurrezione del 1874. F. CH.

Il n. 2 degli « Studi Sociali » di Montevideo è dedicato alla versione d' uno scritto di MAX NETTLAU, *Saverio Merlino*, traduz. e prefaz. di f. l. (Montevideo, 1948, pp. 35, L. 40). Il valore critico è assai scarso, ma utili le notizie e l' indicazione di articoli dispersi in giornali e riviste. Il Nettlau non tace del Merlino socialista, ma naturalmente sottolinea sopra tutto la prima fase, quella anarchica. Per il « revisionismo marxista » del Merlino, il lettore può ricorrere ai recenti studi di Aldo Venturini. C. M.

Al noto libretto dello Zibordi si aggiunge ora un nuovo studio, più completo dal punto di vista biografico, su l' apostolo del socialismo nel Reggiano (R. MARMIROLI, *Camillo Prampolini*, Firenze, Barbèra, 1948, pgg. 281). Il lavoro del M. è ispirato alla devozione del discepolo, ma è altresì frutto di una minuziosa conoscenza d'uomini, di vicende, di giornali del tempo. Attraverso queste prime biografie (nonostante il loro carattere più informativo che critico) e la pubblicazione di lettere inedite (Turati, Kuliscioff) o di diarî (Costa) cui attende lo Schiavi, si preparano gli

strumenti necessari per una storia del socialismo in Italia. Ai giovani studiosi di buona volontà vorremmo indicare tre figure che attendono ancora il loro biografo: Andrea Costa, il Bignami, ed il Gnocchi-Viani. Se dal socialismo passiamo al campo anarchico, bisogna confessare che il libro di ARMANDO BORGHI (*Errico Malatesta*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1947, pgg. 276), a parte il fervore schietto del correligionario e la curiosità d'un *dossier* della polizia d'Ancona (1913-1932), è proprio una povera cosa. Era opportuno recare qualcosa più che «pochi ritocchi» alla prima edizione (New York, 1933): così, si ha il rammarico di un bel tema sciupato. Speriamo sia migliore l'opera di LUIGI FABBRI (*Vita e pensieri di E. Malatesta*) ch'è alla sua terza edizione in lingua spagnola e che verrà edita anche in Italia. C. M.

Dodici lettere (dal 1892 al 1903) dello Zanardelli all'amico Giuseppe Benzi, lombardo di origine, naturalista e professore, che nel 1890 riuscì deputato del collegio di Treviso (ma l'elezione venne annullata perchè l'Istituto Tecnico provinciale ov'egli insegnava era sussidiato dallo Stato) e poi continuò a seguire da vicino le lotte politiche locali, vengono ora pubblicate da G. B. CERVELLINI (*Confidenze di G. Zanardelli*, in *Atti Istituto Veneto*, 1945-46, t. CV, pp. 42-60). Nulla ci dicono di veramente nuovo, ma coloriscono alcuni sfoghi e sottolineano con efficacia certe posizioni dello Zanardelli. Così, a proposito della crisi aperta il 24 novembre 1893, lo Z. insiste nel considerare come una «rivendicazione e resistenza» della dignità nazionale l'aver declinato l'incarico piuttosto che cedere sul nome del Baratieri inviso all'Austria. Tale era senza dubbio lo stato d'animo del patriota bresciano, ma l'esistenza della triplice sconsigliava irrigidimenti o impuntature non suggerite da interessi vitali.

Vi sono poi i giudizi aspri e talvolta violenti contro «il regime *dispotico* e non *illuminato*» del Crispi. E lo Z. ne faceva cadere le responsabilità, più che sullo statista siciliano, sulla degenerazione dell'antico liberalismo, su quei «sedicenti liberali» che dal '94 in poi «si posero col più reazionario e arbitrario di quanti governi contò l'Italia da quando ebbe un Parlamento». Purtroppo, manca una qualche lettera sulla crisi del '98-'99 che allo Zanardelli apparì, e giustamente, anche più grave e decisiva.

C. M.

Nel 1874, vinto il suo bravo concorso, Amedeo Nasalli Rocca fu destinato come alunno di prima categoria alla Prefettura della natia Piacenza con lo stipendio di L. 93,60 mensili. Ebbe così inizio una regolare e lunga carriera che giunse al culmine con la nomina a prefetto di Venezia nel 1907 e si concluse con il collocamento a riposo per motivi di servizio disposto da Giolitti nel 1913. I ricordi, che recano la data finale del 1920, rimasero a lungo inediti, ed hanno visto la luce solo in questi anni (A. NASALLI ROCCA, *Memorie di un Prefetto*, Roma, Mediterranea, 1946, pp. 289) ad opera d'un nipote, C. Trionfi, il quale assicura di aver recato al testo solo modifiche formali e pochi tagli di valore secondario. Come *forma mentis* politica le *Memorie* del Nasalli Rocca non s'allontanano molto dal *Diario* del Guiccioli, ma hanno un sapore più schietto ed illuminano meglio la *routine* amministrativa di un alto funzionario, le condizioni di città e provincie diverse, anche se — per converso — sono più povere d'accenni alle relazioni dell'Italia con le altre Potenze. Cattolico per tradizioni di famiglia e per convinzione propria liberamente professata, il Nasalli

Rocca fu spesso sospettato di filoclericalesimo; e sono interessanti, anche se risapute, le testimonianze ch' egli adduce del particolare favore di cui quasi sempre fruivano nelle carriere burocratiche gli adepti della Massoneria. Ma il nucleo essenziale delle *Memorie* gravita intorno ai retroscena delle lotte politiche locali; anche qui nulla che già non si sapesse: appare, tuttavia, innegabile il valore d' una precisa ed autorevole documentazione, Si veda, per es., l'episodio della campagna elettorale del 1909 a Venezia, con la persistente e fin minacciosa pressione del Giolitti a favore di due candidati non propriamente governativi ma a lui fedeli e quindi graditi. La bestia nera del Presidente del Consiglio era invece un liberale moderato, il Foscari, perché irredentista «pericoloso». Ma sul Foscari si raccolsero i voti del clero e dei cattolici militanti (nonostante un passo *in extremis* compiuto dal Prefetto su ordine di Giolitti presso il Patriarca), e tanto bastò ad assicurargli la vittoria (cfr. pp. 234-236). C. M.

Al volumetto del Cataluccio su Di San Giuliano e all'articolo del Salata (in *Storia e Politica Internazionale*, marzo 1940) si è aggiunto uno studio di Guido Tadini (*Il marchese di San Giuliano nella tragica estate del 1914*, Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche, 1945, pgg. 180) che polemizza, e spesso efficacemente, con il severo giudizio pronunciato da Luigi Albertini (*Le origini della guerra del 1914*, vol. III), sulla politica del Di San Giuliano nei mesi precedenti lo scoppio del conflitto. Da ricordare, a questo proposito, che secondo la testimonianza del sen. Bergamini, Vittorio Emanuele III considerava il Di San Giuliano come il miglior ministro del suo lungo regno. Al Tadini che riporta e discute vari giudizi del Salvemini è sfuggita l'analisi più ampia compiuta dallo stesso Salvemini nel *Lavoro* del 3, 10, 18 gennaio 1924 (ora nel vol. *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1915*, II ediz. accresciuta, Firenze, Barbera, 1949). C. M.

Legatus, *Vita diplomatica di Salvatore Contarini*, «Sestante», Roma, 1947, 16°, pgg. 163. Roberto Cantalupo, sotto lo pseudonimo di *Legatus*, traccia un profilo e delinea nei suoi momenti essenziali l'azione diplomatica del Contarini, segretario generale al Ministero degli Esteri dal 1920 al 1925 e concordemente ritenuto una delle maggiori figure della diplomazia italiana e il maestro dei migliori diplomatici dell'ultima generazione. L'autore è anch'egli un grande ammiratore del siciliano, qualificato senz'altro «il maggiore rappresentante della tradizione della nostra diplomazia»; e dall'amichevole dimestichezza avuta col Contarini trae elementi assai utili di informazione. Direttiva fondamentale del Contarini, l'equilibrio fra Inghilterra e Russia, e, in particolare, dati i precedenti della politica italiana, cercare la collaborazione con la Russia, in modo da assicurare più ampio respiro alla nostra azione e da consentirci di muovere con assai maggiore libertà nel Mediterraneo, uscendo fuori dallo schema dell'amicizia con l' Inghilterra, a cui la politica estera italiana era rimasta ancorata sino all'inizio del Novecento. Già nel 1912 Contarini era un credente della politica italo-russa; e lo dimostrò ancora nel 1922 e nel 1925. Da queste considerazioni storiche (non esatto però il giudizio sul Patto di Londra a pgg. 43-44; cfr. invece M. Toscano, *Il Patto di Londra*, Bologna, 1934, passim e specialmente pgg. 88 sgg., 99 sgg., 121 sgg.). l' autore passa a considerazioni politiche, con riferimento alla situazione di oggi, per la quale pure viene propugnata una politica alla Contarini, e cioè il non alienare mai la propria libertà d'iniziativa a favore dell'uno o dell'altro dei maggiori contendenti. F. Ch.

Lo studioso americano GAUDENS MEGARO, già noto per il suo saggio su « V. Alfieri e lo sviluppo della coscienza nazionale italiana », pubblicò nel 1938 un *Mussolini in the Making* ch' ebbe buone accoglienze nel mondo anglo-sassone. Eccone, ora, la versione italiana (*Mussolini, dal mito alla realtà*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1947, pg. 389), riveduta e qua e là ampliata dall'Autore o alleggerita da note esplicative superflue per il pubblico nostro. Si tratta di un' analisi, indubbiamente seria e diligente, su la formazione di Mussolini dalla prima giovinezza fino al 1913 circa (le ultime pagine oltrepassano tale data, ma sono generiche). All' accuratezza delle ricerche non corrisponde un uguale vigore critico: le molte citazioni e testimonianze che pur costituiscono il pregio del lavoro non possono condurre ad un vero giudizio storico se non a patto d'essere rimesse una per una in discussione. Buone le pagine sul soggiorno in Svizzera e quelle sulle « affinità paretiane » (pp. 116-123).

C. M.

Chi voglia avere un' idea abbastanza esatta del diverso modo di sentire e d'intendere l'esperienza fascista da parte della giovane generazione rispetto a chi s'è formato in un precedente clima politico e culturale, ponga a confronto il saggio di ROBERTO DUCCI (*Questa Italia*, Milano, Mondadori, 1948, pgg. 232) con il famoso *Golia* del Borgese. Nel Ducci, nonostante qualche reminiscenza gobettiana e alcune indulgenze alle tesi più brillanti che solide del Ferrero, c' è un visibile sforzo di ripensamento personale, una maggiore aderenza alla realtà, un senso concreto dei grandi problemi politici europei dopo la prima guerra mondiale. Il Ducci non sente il bisogno di risalire a Cola di Rienzo per spiegare Mussolini, e per sfuggire alla retorica fascista non cade in una nuova retorica. D'altra parte, egli considera il fascismo « come figlio della storia d' Italia », non quale morbo improvviso la cui caratteristica sia appunto « l'estraneità e la temporaneità »; non solo, ma *limitatamente* a due tendenze tipiche (supremazia statale, economia di Stato), ritiene che il fascismo si è mosso esattamente « nel filone della storia contemporanea » (p. 169). Così, il Ducci giudica il corporativismo come « forma di transazione » dall'economia privata a quella pubblica e quindi statale, ma non sottolinea abbastanza ch' era altresì un mezzo, in ultima analisi, per mettere i gruppi monopolistici al riparo dal rischio (a spese dei contribuenti) e in condizione di sicurezza di fronte all' istanze sociali delle classi lavoratrici. E poi il corporativismo così inteso era piuttosto quello uscito sconfitto dal convegno di Ferrara (diciamo il « corporativismo di sinistra », tanto per intenderci) che non quello praticamente attuato.

Il Ducci è, talvolta, prolisso e ama le divagazioni (sia pure interessanti e mai oziose); ma le sue pagine migliori sono quelle sulla politica estera, sull' incipiente formarsi d'una nuova borghesia dopo la conquista etiopica, sul pericoloso drenaggio della classe amministrativa italiana iniziatosi con l'epurazione, e infine su la politica « egiziana » instaurata in Italia, per volontà britannica, dopo il « lungo » armistizio.

Estraneo all' interesse dell'A. è invece qualunque accenno al problema religioso ed ai rapporti Stato - Chiesa durante il ventennio. Sul piano delle relazioni estere il Ducci oscilla tra il riconoscimento d'alcuni costanti interessi nazionali italiani e l'aspirazione ad un rinnovamento completo (socialismo internazionale). C. M.

ROGER CÉRÉ - HENRY PEYRET, *L'évolution du monde. Chronologie 1945*, Société d' éditions françaises et internationales, Parigi, 1946, 8° gr., pgg. 607. Questo volu-

me, che fa seguito alla *Chronologie du conflit mondial* del Céré stesso e di Ch. Rousseau, si divide in tre parti. Nella prima (*La fin de la guerre*) viene esposto lo svolgersi delle operazioni militari sui vari fronti, europei ed extra-europei, dal 16 dicembre 1944 alla capitolazione della Germania e del Giappone; nella seconda (*Politique intérieure et extérieure des principaux états*) si ricordano gli eventi più notevoli che hanno caratterizzato la vita dei singoli paesi, ciascuno preso a sè; nella terza (*La politique internationale*) sono riassunte le fasi essenziali dei rapporti internazionali, dalla Conferenza di Yalta a quella di Mosca e agli inviti per la prima assemblea generale dell' O. N. U.

In complesso, si tratta di un lavoro utile, soprattutto forse per la parte seconda. Certo, vi sono grosse sproporzioni nella sostanza, cioè nella scelta ed abbondanza delle notizie: sproporzioni che vanno oltre quel che in simili casi è ammissibile e quasi naturale. Copiosissime per la Francia, talora anche troppo minute, le notizie si riducono per la maggior parte dei paesi in modo anche assai drastico: p. es. il lungo resoconto del processo Laval, sub ottobre 4 - 9 (pgg. 252-259) occupa più dello spazio destinato agli eventi di tutto l'anno in Bulgaria o in Rumenia o in Cecoslovacchia, ed è pari allo spazio dedicato agli eventi spagnuoli del 1945. Dal lato formale, poi, sarebbe stata desiderabile una maggior cura per i nomi non francesi, così da evitare che Meuccio Ruini divenga Rusini, Ugo La Malfa si trasformi in Lamalsa e Sandro Pertini in Perini (pgg. 475-6, 480, 481). F. Ch.

In *Études de sociologie électorale*, (Colin, Parigi, 1947, 8°, pgg. 89; è il primo dei *Cahiers de la fondation nationale des sciences politiques*) Ch. Morazé, *Quelques problèmes de méthode* suggerisce alcuni criteri di statistica politico-elettorale nel senso di una massima rispondenza dei dati statistici alla concreta realtà politica. In egual direzione si orienta G. Le Bras, *Géographie éléctorale et géographie religieuse*, nel proporre l' elaborazione di due parallele «carte», politica e religiosa, della Francia moderna. Il volumetto contiene inoltre uno studio statistico delle elezioni inglesi del '45 ad opera di R. B. Mac Callum ed una *Étude préliminaire des conditions économiques et sociales de le vie politique dans une commune de la Seine: Bourg-la-Reine* di P. George. Giuliano Procacci

SPOGLIO DI PERIODICI *

BIBLIOGRAFIA

Nel *Journal of Hellenic Studies*, LXVI, 1946, pp. 108-121, J. M. Cook pubblica una rassegna di ricerche archeologiche in Grecia.

Nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 1-19, G. Lugli traccia un quadro delle scoperte e lavori di carattere archeologico a Roma dal 1938 al 1945 (*Recent Archeological Discoveries in Rome and Italy*).

R. Lantier espone, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 76-90, la attività ricercatrice e i lavori della scienza archeologica in Francia durante la occupazione tedesca (*Roman Gaul 1940-1944*).

Charles Picard, *L'oeuvre de l'école française d'Athènes* (*Revue historique*, CXCIX, gen.-marz. 1948, pp. 1-21; apr.-giug. 1948, pp. 189-207), fa la storia della scuola francese di Atene, dalla sua fondazione nel 1846 fino ai giorni nostri attraverso le sue varie traversie, e, ricordando l'attività solerte dei suoi direttori, mostra la varia e durevole opera archeologica, epigrafica e storica di tutta la scuola.

L'organizzazione dell'immenso lavoro di informazione bibliografica per la storia in Francia, dice Pierre Caron, *Sur la bibliographie historique*, in *Revue historique*, CXCIX, apr.-giug. 1948, pp. 244-51, è molto lacunosa, nonostante lodevolissimi sforzi individuali, e pur indispensabile e urgente, soprattutto per la bibliografia delle pubblicazioni recenti e recentissime. In merito egli avanza varie proposte.

Marcel Simon, *Histoire ancienne du Christianisme*, in *Revue historique*, CC, luglio-settembre 1948, pp. 66-84, esamina numerose pubblicazioni sull'argomento.

Riprendendo una tradizione, interrotta col 1938, di rassegne d'*Histoire byzantine*, Louis Bréhier, in *Revue historique*, CXCIX, aprile-giugno 1948, pp. 252-72, dà notizia del lavoro che dal 1939 in poi è stato compiuto nei vari Stati europei sui problemi di quella storia.

* Redatto da Ida Calabi, Giuseppe Coniglio, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Vittorio De Caprariis, Carlo De Frede, Ettore Lepore, Mario Attilio Levi, Renato Nicolosi, Virgilio Procacci, Giorgio Spini.

In due puntate, M. DE FORNEAUX, *Histoire d'Espagne. Moyen Age. Années* 1936-47, in *Revue historique*, CC, luglio-settembre 1948, pp. 85-108, e ottobre-dicembre 1948, pp. 219-36, dà notizia non solo di numerose pubblicazioni, ma anche dell'intera organizzazione del lavoro di ricerca storica in Spagna, soprattutto dopo il 1939.

H. BRUNSCHWIG, *Allemagne moderne et contemporaine: de Bismarck à nos jours*, in *Revue historique*, CXCIX, gennaio-marzo 1948, pp. 81-101, conclude la sua rassegna di pubblicazioni germaniche (prima puntata *ibid.*, CXCVII, pp. 233 sgg.).

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

L'opera di Tucidide, secondo B. HEMMERDINGER (in *Revue d'Études Grecques*, LXI, 1948, pp. 1-18) fu originariamente divisa in 21 libri, quanti sono gli anni di guerra narrati, più un proemio (corrispondente a quello che oggi è il primo libro). L'attuale divisione in 8 libri sarebbe quella dell'edizione d'Alessandria, ove, per la grandezza della libreria, si scriveva su *volumina* lunghi tre volte circa gli usuali. L'edizione in 9 libri non fu che una variante alessandrina cui era stata aggiunta parte delle Elleniche di Senofonte (libri 1-2,2); invece la divisione in 13 libri, di cui fa menzione Marcellino, non sarebbe mai esistita.

E. DELEBECQUE in un lungo articolo, *Xénophon, Athenes et Lacédémone (Revue d'Études Grecques*, LIX-LX, 1946-1947, pp. 70-138) studia con un metodo nuovo la composizione dell'Anabasi. Egli mette in evidenza nella prima parte dell'opera senofontea un atteggiamento di libera critica nei riguardi di Sparta che muta poi completamente negli ultimi tre libri. L'opera sarebbe stata scritta in due distinti momenti della storia della Grecia e in due epoche assai diverse della vita dell'autore; precisamente i libri I-IV, 3, 7 sarebbero stati composti e pubblicati all'epoca circa delle trattative di Antalcida con la Persia che portarono alla pace del 386, i rimanenti assai più tardi, quando Senofonte era bandito da Atene e la potenza spartana cominciava a dar segni di declino, forse gli anni 378-375.

L'articolo di P. PERROCHAT su *Salluste et Thucydide* in *Rev. des ét. lat.*, XXV, 1947, pp. 90-121, benché condotto con intenti letterari, interessa anche lo storico per il capitolo dedicato alla concezione della storia nei due autori,

Su Tito Livio XXX 29-31 si sofferma S. CAVALLIN in *Avant Zama* (*Eranos*, XLV, 1947, pp. 25-36) e benché i confronti con Polibio, Dionigi d'Alicarnasso e Plutarco tendano soprattutto « a mieux entendre la symphonie des tendances » per spiegare questioni « qui se rapportent à la composition », l'impostazione dei problemi, non esteriore, nè meramente letteraria rende lo studio interessante anche allo storico, per i rilievi sulla formazione storiografica e sulle fonti di Livio.

E. LÖFSTEDT studia, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 1-8, lo stile di Tacito (*On the Style of Tacitus*, conferenza) analizzando i rapporti con la rettorica, lo sviluppo graduale della sua prosa nella serie delle sue opere e mettendola in rapporto con la prosa di Svetonio.

In *Un texte de Tacite (Annales XIII, 12). Facto ou fato ?* (*L'Antiquité classique*, XVI, 1948, pp. 253-259) S. MOGENET si schiera per la sostituzione di *fato* delle edizioni con *facto* del codice Mediceo nel passo degli Annali in cui si parla dei rapporti fra Nerone e Ottavia.

F. W. CLAYTON, *Tacitus and Nero's persecution of the Christians*, in *Class. Quarterly*, XLI, 1947, pp. 81-92, studia sottilmente Tac. *Ann.* 15, 44 nell' intento di approfondire la spiegazione datane dal Momigliano (C.A.H. X p. 887), il quale riteneva che Tacito avesse ivi giustapposte due versioni diverse dell' imputazione fatta ai Cristiani (*crimen incendii* o *exitiabilis superstitio* e *odium humani generis*) : questa confusione, secondo il Clayton, con le conseguenti oscurità e ambiguità del testo, sarebbe coscientemente compiuta dallo storico sotto l'impulso contraddittorio dell'antipatia per Nerone e del timore di sembrar pietoso verso i Cristiani.

R. FLACELIÈRE, che sta preparando un' edizione delle Vite di Plutarco per la Collection des Universités de France, pubblica in *Revue d' Études Grecques* (LXI, 1948, pp. 67-103) un primo gruppo di note sulle Vite di Teseo e di Romolo invitando gli studiosi alla critica e alla discussione. I passi commentati sono : Teseo, I, 2-4 ; III, 5 ; V, 1 ; IX ; XVI, 3-4 ; XXI, 2 ; XXIII, 3-4 ; XXIX, 4-5 ; XXXVI, 5-6 ; Romolo, III, 1 ; XX, 5 ; XXII, 3 ; XXVIII, 8-10 ; XXIX, 1 ; XXIX, 2 ; XXX, 6 ; XXXV, 4.

I caratteri della storiografia di Procopio sono esaminati da C. JENKINS (*Procopiana*) nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 74-81.

FRANCESCO CATALUCCIO ha illustrato, servendosi di docc. degli Archivi di Berlino, la attività svolta dallo storico germanico A. von Reumont (*Storia e diplomazia di A. von Reumont*, in *Archivio Storico Italiano*, CV, 1947, p. 107 e ss.) per porre in reciproco contatto la cultura italiana e quella tedesca nel primo Ottocento, nonché l'opera di diplomatico del R., rappresentante del regno di Prussia presso la corte di Firenze tra il 1851 ed il 1860.

E. FRAENKEL rievoca, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 28-34, l'opera del Wilamowitz nel campo degli studi latini, sottolineando soprattutto la sua concezione storica del grande legame fra Roma e l' Italia viste come un tutto (*The Latin Studies of Hermann von Wilamowitz*).

Nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, volume in onore di N. H. Baynes, è compresa una bibliografia degli scritti del bizantinista britannico (pp. 3-9).

In una lettera a N. H. Baynes pubblicata nel volume in suo onore dal *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947 (pp. 152-156) H. LAST svolge una discussione diretta a esprimere riserve sul metodo in voga negli ultimi anni diretto a spiegare la storia con riferimenti prosopografici.

CH.-E. PERRIN, *L' oeuvre historique de Marc Bloch* (*Revue historique*, CXCIX, apr.-giug. 1948, pp. 161-188), traccia un rapido ma nutrito profilo dello storico francese fucilato dai tedeschi nel 1944, dalla sua prima formazione fino alla maturità,

esaminando i molteplici aspetti della sua personalità di studioso, le sue varie opere storiche e dando interessanti notizie dell'ultima opera di lui, ancora inedita, di metodo storico.

LUCIEN FEBVRE, *Sur une forme d'histoire qui n'est pas la nôtre* (*Annales*, III, 1, gen.-mar. 1948, pp. 21-24), indica, a proposito della *Introduction à l'histoire* di L. HALPHEN (Paris, Presses Univ., 1946) quali sono i punti che separano la nuova storiografia francese dalla vecchia scuola della *histoire historisante:* abolizione della religione del fatto; necessità di far largo posto, nell'indagine storica, ai fatti di *civiltà* come a quelli economici e sociali; necessità di un'ipotesi di lavoro, di un programma, di una teoria preconcetta.

Una notevole messa a punto di carattere metodologico é quella di THOMAS C. COCHRAN, *The « Presidential sinthesis » in American History*, in *The American Historical Review*, LIII (1948), n. 4, p. 748 ss. Il Cochran propugna la integrazione del tradizionale schema della storia americana della seconda metà del secolo XIX mediante fonti nuove e non meramente politiche ed ufficiali. Alla storia strettamente politica andrebbe sostituita una storiografia più largamente sociale, attenta a seguire la vita della nazione e della società nei suoi mutamenti economici e di costume, anziché incentrata nelle figure dei vari Presidenti (*Presidential sinthesis*).

STORIA ANTICA

Alcune *Methodische Bemerkungen zur Entzifferung minoischer Schriftdenkmäler* pubblica JOH. SUNDWALL (in *Eranos*, XLV, 1947, pp. 1-12), passando in rassegna i lavori più recenti sulle iscrizioni minoiche e i vari tentativi di decifrarle, e riprendendo a sua volta in esame alcuni dei problemi che pone il così detto lineare B, delle tavolette dell'archivio di Cnosso.

J. L. MYRES, sul *Journal of Hellenic Studies*, LXVI, 1946, pp. 1-4, riprende gli studi dell'Evans, del Sundwall e del Pugliese Carratelli sui segni scrittori minoici (*The Minoan Signary*), proponendo una nuova classificazione.

PIERRE DEMARGNE, *La Crète dédalique, études sur les origines d'une renaissance* (*Annales*, III, 2, apr.-giug. 1948, pp. 182-187) chiarisce i motivi che l'hanno indotto a porsi dal punto di vista di Creta nel suo libro che porta lo stesso titolo di quest'articolo, nello sforzo di risolvere i due problemi, che si incrociavano, delle sopravvivenze preelleniche nella civiltà greca e delle influenze orientali sulla nascita dell'ellenismo (problema che sarebbe stato rinnovato dalle scoperte archeologiche degli ultimi anni), e enuncia brevemente le sue conclusioni.

Su *L'inno omerico VI a Dionisio* si ferma G. PATRONI (in *Athenaeum*, N. S., XXVI, 1948, f. I-II, pp. 65-75) e ne rivendica la paternità « precisamente ad Omero », applicando un'analisi metrico-compositiva alla maniera del Meillet, in accordo con la sua esegesi storica, che considera l'inno stesso testimonianza decisiva della esistenza dei Tirreni nell'Egeo.

ADOLPH WILHELM, *Zu den griechischen Inschriften aus dem Heiligthum des karischen Gottes* ΣΙΝΥΡΙ. (*Akad. der Wissens. in Wien., Sitzungsberichte*, 224, Band 4, 1947, p. 3-25) avanza nuove congetture e tratta di una questione di συγγένεια.

L'esistenza di dogane in Egitto nell'epoca saitica non era sin'ora attestata da alcuna fonte. G. POSENER con un articolo in *Revue de Philologie* (XXI, 1947, p. 117-131), *Les douanes de la Méditerranée dans l'Égypte saïte*, interpreta l'iscrizione della base di una statua votiva di un certo Nakhthorheb, in un tempio di Saïs. L'iscrizione ricorda le varie benemerenze del personaggio: egli avrebbe appunto ristabilito le dogane del Mediterraneo durante il regno di Amasis.

ADOLPH WILHELM in ΑΙΓΥΠΤΙΑΚΑ (*Akad. der Wissens. in Wien, Sitzunsberichte*, 224, Band 1, 1946, pp. 5-79), avanza nuove congetture sulla lettura di alcune iscrizioni trovate in Egitto.

De *La religione greca nell'interpretazione dei classici* si occupa M. UNTERSTEINER (in *Paideia*, III, 1948 n. 1-2, pp. 45-55), soffermandosi sul problema dell'interpretazione letterale dei passi a sfondo religioso, e su alcune correnti ermeneutiche e storiografiche moderne, quella «teologica» di W. F. Otto e quella «filosofica» di K. Kerényi.

Le origini del culto di Ermes sono il tema di un complesso studio di J. CHITTENDEN (*The master of animals*) in *Hesperia*, XV, 1947, pp. 89-114. Attraverso l'analisi della tradizione letteraria, soprattutto l'Iliade e l'Odissea, e l'osservazione del più antico materiale iconografico conservatoci, l'a. dimostra come Ermes sia una divinità preellenica, avente in origine la funzione di protettore contro gli animali feroci e guida degli armenti, quindi una divinità agreste e pastorale.

S. WEINSTOCK, *The Geographical Catalogue in Acts. II, 9, 11* (nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 43-46) studia la ripartizione del mondo secondo le influenze astrali.

W. S. ALLEN, *The name of the Black Sea in Greek*, in *Class. Quarterly*, XLI, 1947, p. 86 sgg. Rispondendo ad un articolo di A. C. Moorhouse (ibidem, XXXIV, 1940, p. 123 ss.) in cui si rigettava la spiegazione del nome originale greco ἄξε(ι)νος come rendimento popolare dell'avestico *axšaena* 'di color scuro', l'A. tenta di demolire i diversi argomenti; l'elemento nuovo a favore è soprattutto una felice lezione *χasen* nel cap. 13 del testo medio-persiano noto come il *Bundahišn*, congetturata da A. Freiman in *Zapiski Kollegii Vostokovedov* (*Mémoires du Comité des Orientalistes*), vol. V, Leningrado, 1930, p. 647 ss.

Le relazioni arcaiche fra la Jonia e la Grecia sono studiate da R. M. COOK nel *Journal of Hellenic Studies*, LXVI, 1946, pp. 69-98, rivedendo e limitando l'opinione comune che la Grecia dovesse tutto alla Jonia e particolarmente nello sviluppo artistico, nell'attività commerciale e coloniale (*Jonia and Greece, 800-600 B. C.*).

Y. L. MYRES, *Eunomia*, in *The classical Review*, LXI, n. 3-4, pp. 80-82, servendosi del materiale raccolto da V. Ehremberg in un saggio del 1930 (ora ripubblicato in *Aspects of the Ancient World*, Oxford, 1946) conduce una breve ma interessante

ricerca sul valore etico-politico del termine, sostenendo la connessione di εὐνομία con il verbo νέμειν piuttosto che con νόμος, ma ammettendo che «one feature of εὐνομία after another was embodied in a formal νόμος» (p. 82).

Il primo comparire della trireme nella marina greca non deve essere stato anteriore al 550-525 a. C., contrariamente alla leggenda che ne attribuisce l'invenzione ad Aminocle di Corinto nell'VIII secolo a. C. Tale è la conclusione di J. A. Davison, *The First Greek Triremes*, in *Classical Quarterly*, XLI, 1947, pp. 18-24.

J. S. Morrison, *Notes on certain Greek nautical terms and on three passages in I. G. II², 1632*, in *Class. Quarterly*, XLI, 1947, pp. 122-135. È un contributo alla tecnica navale greca, utile allo storico.

Di *Una dedica dei Pierii a Delfi* si occupa M. Guarducci (in *Riv. di filol. class.*, XXV, 1947, fasc. 3-4, p. 244 ss.), identificando i donatori con i Pieri abitanti presso l'Olimpo, e datando l'epigrafe in età poco precedente alla spedizione di Serse in Grecia, contro l'Amandry (*Bull. corr. hell.*, LXIII (1939), 216) per certe analogie con la dedica del donario dei Dinomenidi, cui forse questa può anche suggerire un supplemento.

Nell'articolo intitolato *The Persians and Delphi* (in *Hesperia*, XVI, 1947, pp. 58-62) B. D. Meritt studia alcune iscrizioni di Delfi contenute nel diario di viaggio mai pubblicato di F. Vernon (anni 1675-76), il cui manoscritto è conservato nella biblioteca della Royal Society di Londra. Di particolare interesse l'epigramma commemorativo della vittoria greca sui Persiani del 480 e una dedica agli imperatori Valentiniano e Valente in cui è conservato il *nomen* Iulius.

Le monete di Regio e di Zancle-Messana nel VI-V secolo a. C. sono studiate da E. S. G. Robinson nel *Journal of Hellenic Studies*, LXVI, 1946, pp. 13-20, esaminando i rapporti fra queste colonie e Samo (*Rhegion, Zankle-Messana and the Samians*).

V. Ehrenberg, *The foundation of Thurii* (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXIX, 2, april 1948, pp. 149-170) ritiene che le due tradizioni sulla data della fondazione, tramandateci in Diodoro e nello Ps.-Plutarco, rispondano entrambe ad avvenimenti reali, nel senso che la prima si riferisca alla fondazione nel 446/5 di una nuova, «the third» Sibari, precedente la fondazione di Thurii, e che a questa ricolonizzazione sia stato chiesto il concorso di elementi peloponnesiaci, ad esclusione di Sparta e degli stati della lega peloponnesiaca. Questo stanziamento doveva preparare la via ad una colonia panellenica sotto la direzione ateniese, che fu Thurii, fondata nel 444/3, conforme ai piani di Pericle e dell'imperialismo dei democratici ateniesi, senza che si possa ammettere l'ingerenza di Tucidide sostenuta dal Wade-Gery (J. H. S. LII, 1932, p. 217); la costituzione e la storia della colonia contribuiscono anzi a chiarire il rapporto tra l'opera periclea nei suoi limiti e i successivi sfortunati sviluppi della politica ateniese.

Dall'osservazione dell'inusitato rilievo dato da Tucidide alla figura di Aristeo nel passo riguardante la rivolta di Potidea (I, 56-65) H. D. Westlake (*Aristeus the Son of Adeimantus*, in *Classical Quarterly*, XLI, 1947, pp. 25-30) suppone che lo storico abbia conosciuto personalmente il generale corinzio, e suggerisce come possibile data dell'incontro la tarda estate del 430, e come sito probabilmente qualche località del nord-est della Tracia.

Sul testo di un'alleanza tra *Athens and the amphictyonic league*, nella prima guerra del Peloponneso, proveniente dal National Epigraphic Museum (6807), si sofferma B. D. MERITT (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXIX, 3, July 1948, pp. 312-15), correggendone lettura ed interpretazione e precisandone il valore per la storia politica, alla metà del V secolo.

Con una nota *The Decrees of Kallias*, in *Hesperia* (XVI, 1947, p. 279-285) H. T. WADE-GERY e B. D. MERITT replicano agli argomenti proposti da W. B. Dinsmoor in *Amer. Journ. of Arch.*, LI, 1947, pp. 109-151, per spostare la data del decreto di Callia al 438/7. Essi non sono validi per dubitare della data comunemente ammessa del 434.

In una nota, *Athenian Food Supplies from Eubea*, in *Classical Review* (LXIII, 1948, p. 2-5) H. D. WESTLAKE dà una nuova interpretazione di un passo di Tucidide (VII, 28, 1), che illumina l'importanza che per Atene l'Eubea ebbe durante la guerra del Peloponneso come fornitrice di grano, e suppone che la defezione dell'isola dalla confederazione sia avvenuta principalmente per malcontento d'ordine economico.

E. T. SALMON, *The belated spartan occupation of Decelea: an explanation*, in *Class. Review*, LX, 1946, n. 1, pp. 13-14.

F. E. ADCOCK, ΕΠΙΤΕΙΧΙΣΜΟΣ *in the Archidamian War*, ibidem, LXI, 1947, n. 1, pp. 2-7. Gli A. studiano l'uno il comportamento spartano verso Decelea, l'altro movendo da queste osservazioni e allargando il problema l'assenza significativa di fortificazioni spartane in Attica nella guerra archidamica, da attribuirsi a contingenti considerazioni strategico - logistiche e a non raggiunta superiorità militare in campo, con esclusione degli scrupoli di cui parla la tradizione. Controprova di ciò è la effettuata fortificazione di Decelea nel 415 a. C. in tutt'altra situazione generale.

E. WILL in *Revue d'Études Grecques* (LXI, 1948, pp. 1-18) propone una nuova datazione del Decreto ateniese *I. G.*², *1*, *76*. Mentre l'esame del contenuto lo farebbe riportare al tempo dell'appello di Pericle per il congresso panellenico, la sua forma epigrafica lo dimostra senza dubbio di parecchio posteriore. Il Will crede quindi che si tratti di una ulteriore pubblicazione, sconciamente integrata, di un vecchio decreto del tempo di Pericle sulle primizie da dedicarsi in Eleusi, fatta in Atene dopo la pace di Nicia per rimettere lo stato delle cose come era prima della guerra.

Il castello Eurialo di Siracusa è studiato da A. W. LAWRENCE dal punto di vista della ingegneria militare nel *Journal of Hellenic Studies*, LXVI, 1946, pp. 99-107, definendo la parte avuta da Archimede nella sua costruzione o nei progetti di ricostruzione (*Archimedes and the Design of Euryalus Fort*).

M. LANG, *The revolution of the 400* (in *Amer Journ. of Philol.*, LXIX, 3, July 1948, pp. 272-289) studia il tentativo di rivoluzione oligarchica in Atene provocato dalle proposte di Alcibiade e della Persia ai capi militari a Samo. L'A. tende a rivalutare l'autorità di Tucidide ed Aristotele anche quando le due narrazioni presentano differenze, che non sono semplici errori ma si spiegano con la diversità di criteri e idealità che è alla radice della scelta dei materiali e dell'interpretazione dei fatti; usando contemporaneamente le due fonti a colmare con l'una le lacune dell'altra e

viceversa, si giunge effettivamente ad una ricostruzione ordinata e logica degli avvenimenti, benché la vera natura della diversa ricostruzione nei due autori non appaia del tutto chiara.

P. M. SCHUHL, *Platon et l' activité politique de l' Academie* in *Revue d' Études Grecques* (LIX-LX, 1946-1947, p. 46-53), vuol suggerire come nuovo argomento di studio l'importanza dell'Accademia platonica in materia politica. Egli enumera alcuni uomini politici che di là uscirono, l'azione dei quali sarebbe stata la applicazione pratica delle teorie propugnate nella scuola.

I. HATZFELD sottopone ad un nuovo esame il contenuto dell'operetta senofontea *Ierone* (in *Revue d' Études Grecques*, LIX-LX, 1946-1947, pp. 54-70) deducendone che non si tratta di uno scritto filosofico teoretico, ma, come per tutti gli altri trattati politici di Senofonte, di un' opera scritta in una data circostanza con un immediato scopo pratico; i consigli di Senofonte sarebbero qui rivolti precisamente a Dione mentre durante il suo esilio greco meditava il ritorno in Sicilia.

C. BONNER, *The standard of Artaxerxes II*, in *Class. Review*, XLI, 1947, n. 1, pp. 9-10 commenta Xenoph., *Anab.* I, 10, 2, cercando di spiegare quali simboli fossero sullo stendardo reale.

Note ad iscrizioni attiche del V e IV secolo a. C. dedicano B. D. MERRIT (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXIX, 1, Jan. 1948, pp. 69-73) e D. M. ROBINSON (*Three new mortgage inscriptions from Attica*, ibidem, LXIX, 2, april 1948, pp. 201-204): queste ultime, tre piccoli *horoi*, sono inedite e di notevole interesse.

Sul trimetro giambico «θύραζε Κᾶρες, οὐκ ἔτ' Ἀνθεστήρια» giuntoci nella raccolta di proverbi di Zenobio si sofferma R. GANSZYNIEC, ΘΥΡΑΖΕ ΚΑΡΕΣ (in *Eranos*, XLV, 1947, pp. 100-113), riconoscendo in Κᾶρες l'esatta lezione e fondandosi su una precisa conoscenza dei culti ateniesi per escludere il valore di formula liturgica evocatoria che ad esso si era voluto assegnare da tutta la storiografia precedente, in rapporto al carattere ctonio delle Antesterie; l'articolo va però al di là del contributo di dettaglio, contenendo osservazioni acute sulla storiografia religiosa romantica (Crusius, Tylor, Rohde) e la sua formazione e sui presupposti della variante κῆρες, così fortunata ma inaccettabile, di questo testo in cui è da riconoscersi solo un frammento di dramma attico.

Un rilievo di Gandhara pubblicato nel 1923-4 viene studiato da J. ALLAN nel *Journal of Hellenic Studies*, LXVI, 1946, pp. 21-23 e riconosciuto per una *tabula iliaca*, scena del cavallo (*A Tabula Iliaca from Gandhara*),

Quasi 3000 sono i nomi di cittadini di Eretria conservatici dalle iscrizioni; e poiché, come in Atene, il nome del demo fa parte integrante del nome del cittadino, è possibile tentare una ricostruzione di tutto quello che si sa dei demi di Eretria. Ciò fa W. WALLACE in *Hesperia* (XVI, 1947, pp. 115-146), *The Demos of Eretria*, giungendo alla conclusione che la città di Eretria doveva essere molto più estesa di buanto sin'ora si credesse, e probabilmente assai simile ad Atene.

Una nuova epigrafe della *phyle* Akamantis in onore del re Demetrio è studiata da W. S. Ferguson in *Demetrios Poliorcetes and the Hellenic League* (*Hesperia*, XVII, 1948, pp. 112-128). È questa un'occasione per l'A. per trattare nuovamente tutta la questione cronologica del rinnovamento della così detta lega di Corinto da parte di Antigono e Demetrio. La nuova iscrizione fortifica l'ipotesi, già generalmente accettata, che il rinnovamento sarebbe avvenuto durante le feste istmiche del 302 a. C.

W. S. Ferguson, in *Hesperia*, XVII, 1948, pp. 112-136 pubblica un decreto recentemente scoperto nell'Agorà di Atene (Decreto di Acamantide) relativo ai rapporti fra Demetrio Poliorcete e la lega ellenica nella preparazione della campagna contro Cassandro in Tessaglia (*Demetrius and the Hellenic League*).

Oggetti attinenti al culto di Serapide sono studiati in *Hesperia*, XIII, 1944, pp. 58-77, *The Foot of Sarapis*, da S. Dow e F. S. Upson, e ancora nella stessa rivista, XV, 1946, pp. 60-72 da D. Kent Hill, *Material on the Cult of Sarapis*. Nel primo articolo sono illustrati i 5 esemplari di piede relativi a Serapide attualmente conosciuti, nel secondo, 6 pezzi ancora inediti che si trovano nella Walters Art Gallery di Baltimora: quattro diverse teste di Serapide, un anello col busto del dio e una lampada col basamento a forma di piede umano.

La necropoli neolitica di Alba (*Rivista di studi liguri*, XIII, 3, 1947, pp. 120-126) scoperta e descritta da G. B. Traverso, è ripresa in esame da L. Bernabò-Brea e confrontata nella sua suppellettile con le altre stazioni liguri dell'Italia occidentale e specialmente del Finalese.

Nella grotta Loubière, vasta caverna profonda 250 metri sita nei pressi di Marsiglia, G. Daumas trovò alcuni oggetti, una lama bronzea, una punta di freccia e frammenti di vasi la cui forma è estranea alla bassa Provenza e simile a tipi del nord d'Italia; cosa che proverebbe rapporti stretti con i Liguri (*Sur la présence d'objets italiques d'importation dans un gisement du bronze a Marseille*, *Rivista di studi liguri*, XIII, 3, 1947, pp. 127-131).

Di ritrovamenti archeologici fatti casualmente in alcune vallate alpine piemontesi dà notizia F. Rittatore (*Rassegna storica del Seprio*, VII, 1, 1947, pp. 1-12); ritrovamenti che permettono di accertare l'esistenza della civiltà ligure di Golasecca anche a occidente della Sesia.

In occasione dello scavo di trincee fatto fare dai tedeschi nei pressi di Sesto Calende vennero alla luce numerose tombe appartenenti quasi tutte alla civiltà di Golasecca: M. Bertolone, dandone compiutamente notizia (*Nuove scoperte archeologiche a Sesto Calende*, in *Rassegna storica del Seprio*, VI, 1946, pp. 5-22) si ferma ad esaminare un coltello di ferro, una coppa con iscrizione etrusca, e una pietra tombale ricavata in un masso su cui erano state precedentemente scavate impronte pediformi e cuppelliformi.

Il centro speleologico italiano e il Gruppo Grotte del C. A. I. ripresero dopo la guerra la loro attività conducendo esplorazioni in numerose grotte del Varesotto: dei ritrovamenti avvenuti rende conto G. Sommaruga (*Ricerche preistoriche in caverne*

varesine, in *Rassegna storica del Seprio*, VII, 1947, pp. 61-67). Di alcuni altri ritrovamenti archeologici rendono conto M. BERTOLONE e L. GIAMPAOLO nella stessa rivista (pp. 68-73).

Che il nome dei Liguri non sia indoeuropeo, ma mediterraneo, come non indoeuropei ma mediterranei sarebbero i Liguri stessi, vuol dimostrare G. ALESSIO (*Il nome dei Liguri*, nella *Rivista di studi liguri*, XIII, 1947, pp .113-119) facendolo derivare da un radicale *lig*, che col significato di melma potè indicare un popolo abitante la piana di un fiume, cioè del Rodano, secondo l'ipotesi avanzata,

Su un sostantivo della lingua degli antichi Siculi hybla, e sul suo valore semantico, probabilmente, « città » in genere o « luogo fortificato », si soffermano P. MINGAZZINI e V. PISANI (in *Paideia*, III, 1948 n. 1-2, p. 65 s.).

Prendendo lo spunto dal termine punico del rosmarino quale ci viene conservato in Dioscoride e quale sopravvive in molti parlari sardi, V. BERTOLDI pubblica un articolo *Sardo-punica. Contributo alla storia della cultura punica in terra sarda* (in *La parola del passato*, 1947, f. IV, pp. 5-38) ; l'indagine che, sulla base dei dati linguistici, onomastici e toponomastici, traccia un quadro vivo della colonizzazione punica in Sardegna e nel Mediterraneo occidentale, non perdendo mai di vista le concomitanti ricerche archeologiche, ha un notevolissimo interesse per lo storico.

Della dea Marica si occupa W. BERGEAUD (in *Rev. des ét. lat.*, XXV, 1947, pp. 85-89) considerandola il tipo dell' antica divinità italica e spiegandone il nome con un etimo illiro-veneto *mari* a designare « la palude », « la foce paludosa ».

Il sistema della religione etrusca quale ci è in parte noto attraverso Marziano Capella è studiato da S. WEINSTOCK nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 101-126 (*Martianus Capella and the Cosme System of the Etruscans*), allo scopo di mostrare che la religione etrusca non è soltanto una imitazione di modelli greco-romani.

Nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 43-47, P. J. RIIS si occupa di un bronzo arcaico trovato nel Berkshire (*The Bronze Statuette from Uffington, Berkshire*) ; opera etrusca raffigurante Turms-Hermes.

Quel Pitagora di Sparta che secondo la tradizione riportata, pur con una certa riserva da Dionigi d'Alicarnasso e da Plutarco, avrebbe collaborato con Numa nella formazione della costituzione romana non è, secondo F. OLLIER (*Revue d' Études Grecques*, LIX-LX, 1946-1947, pp. 139-149) un personaggio reale, ma semplicemente un doppione del grande filosofo di Samo inventato da qualche retore della scuola pitagorica per fondere due più antiche e indipendenti tradizioni care ai Romani, la derivazione cioè della costituzione di Roma da quella di Sparta e l' influenza della morale pitagorica nei suoi costumi.

I problemi della numismatica arcaica sono ripresi da J. G. MILNE (*The problem of the Early Roman Coinage*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 91-100), risalendo alle prime fasi di circolazione metallica e discutendo alcuni punti della storia monetaria anteriore al 217.

Il problema dei rapporti fra Macedonia e Illiria al tempo della seconda guerra punica (*Macedonia and Illyria, 217-167 B. C.*) è studiato da J. M. F. May nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 48-56, trattando della politica occidentale di Filippo (occupazione di Lisso, sul Drin, od. Lesh, circa 30 km. in linea d'aria S. di Scutari) e della politica del Re Genthio rispetto a Roma e alla Macedonia.

In *Thermica and Panaitolika* (*Hesperia*, XVI, 1947, pp. 256-261) M. Th. Mitsos, basandosi su nuove risultanze epigrafiche e risottoponendo a nuova critica i passi relativi di Polibio e di Livio, nega che i termini *Thermica e Panaitolika* siano i nomi delle due regolari assemblee annuali della lega etolica, come generalmente si crede. L'a. è del parere che le assemblee annuali dovessero essere almeno tre, e in nessun modo chiamarsi così. Con i due nomi *Thermica* e *Panaitolika* dovevano indicarsi due festività della lega, che potevano aver luogo forse entrambe a Thermos.

M. Mitsos pubblica un'iscrizione di Stinfalo (*Revue d'Études Grecques*, LIX-LX, 1946-1947, pp. 150-174) che informa della larga accoglienza fatta da Stinfalo agli abitanti di Elatea costretti ad abbandonare la loro città. L'autore determina l'esodo degli Elateesi come avvenuto nel 196 a. C. dopo le vittorie di Flaminino in Grecia.

De *La condizione della città di Elatea dopo la seconda guerra macedonica in una nuova iscrizione* si occupa A. Passerini (in *Atheneum*, XXVI, 1948, f. 1-2, pp. 83-95), proponendo nuovi supplementi, mostrando come la cacciata degli Elatesi dalla loro città di cui fa cenno la nuova iscrizione (da Stinfalo, pubbl. nella *Revue des ét. gr.* LIX-LX, 1946-47, pp. 150 sgg.) avvenisse ad opera degli Etoli, non dei Romani, chiarendo indirettamente la storia dei rapporti tra Greci e Romani in questa età.

G. Daux, in *Hesperia* (XVI, 1947, pp. 55-57) propone l'attribuzione dell'*arcontato* dell'*ateniese Diocles* all'anno 139/8, diversamente da quanto si era pensato in una precedente edizione dell'epigrafe ateniese contenente il suo nome, scoperta nel 1941.

Adolph Wilhelm, *Zu einem Beschlusse der Athener aus dem Jahre 128 V. C.* (*Sitzungsberichte d. Akad. d. Wissens. in Wien*, 224, Band 4, 1947, pp. 27-53) propone una nuova lettura di una iscrizione concernente onori decretati a Apollo nel 128 a. C.

G. R. Elton, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 18-42, ritorna sulla questione della data in cui finiva legalmente l'*imperium* di G. Cesare in Gallia (*The Terminal Date of Caesar's Gallic Proconsulate*), mettendo in relazione la posizione di Cesare con le armi legali foggiate contro di lui da Pompeo nel 52.

André Aymard, *Les capitalistes romains et la viticulture italienne* (*Annales*, II, 3, lugl.-sett. 1947, pp. 257-265), appoggiandosi a un brano di Cicerone (*De lege agraria*, II, XVIII, 48), in cui vi è un apprezzamento economicamente sfavorevole delle culture a vigna, e richiamando altri brani di Varrone e di Columella (il che darebbe una continuità di circa un secolo e mezzo al giudizio tradizionale di cui Cicerone si fa portatore), sostiene che nella Roma repubblicana, almeno presso i grandi proprietari, la vigna era considerata il peggiore investimento fondiario.

Quelques points obscures de la vie d'Asinius Pollion studia in un ampio articolo

J. ANDRÉ (in *Rev. des ét. lat.*, XXV, 1947, pp. 122-147) fermandosi particolarmente sul viaggio in Grecia, sulla spedizione di Sicilia, sul preteso tribunato, sulla posizione di lui durante il bellum Perusinum e fino al ritorno d'Antonio, e sulle campagne dalmato-illiriche del 40-39.

L. ALFONSI, *Sulla datazione del Panegirico di Messalla* (in *Epigraphica*, VIII, 1946, f. 1-4, pubbl. in aprile 1948, pp. 3-10) conclude che esso fu scritto tra il 3 e il 7 d. C., quando Messalla aveva già terminato la sua attività di comandante militare, e che ne riassume per così dire le tappe fondamentali.

Nell'articolo *Die Res gestae Divi Augusti in rechtsgeschichtlicher Beleuchtung* (*Akad. des Wissens. in Wien, Sitzungsberichte*, 224, Band 2, 1946, pp. 11-112) ERNST SCHÖNBAUER fa un esame completo delle *Res gestae* soffermandosi sulle questioni più importanti.

M. A. LEVI, *La composizione delle « Res gestae Divi Augusti »* (in *Riv. di Filol. e istr. class.*, XXV, 1947, fasc. 3-4, pp. 184-210), esclude il paragone con documenti della tradizione romano-italica e si richiama a monumenti autocommemorativi orientali; egli mostra come l'iscrizione, perfettamente unitaria, si sottragga a ogni classificazione e ripartizione schematica e contenga invece un ritmo interiore, una logica interna, quasi un « hieros logos » che sviluppando la serie di vicende, che dovrebbero dimostrare l'eccezionalità dell'Augusto, la sua *auctoritas*, raggiunge un massimo « nel quale la grande personalità politica dominante perde il carattere umano e si afferma sovrumana, per avviarsi alla sovranità di diritto ».

La questione del carattere dell' *imperium* di Augusto viene riesaminata da H. LAST nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 156-164 a proposito di un recente libro di M. Grant, sostenendo che non vi sono ancora prove sufficienti per escludere la affermazione di Dione Cassio che Augusto aveva l'*imperium maius* (*Imperium Maius. A Note*).

Le osservazioni di N. O. NILSSON, *Zur Erklärung von Properz II 30* (in *Eranos*, XLV, 1947, pp. 37-58) offrono allo storico un' interessante interpretazione dei versi 19-22 che accennerebbero alla politica orientale di Augusto, rivelando una tendenza in polemica con il « patriotischen Rigorismus » di Orazio e di certi ambienti, confermata dai rapporti cronologici tra quest'elegia e Orazio, *Od.* III, 5.

Su un analogo atteggiamento di Properzio, indipendente ed eterodosso, rispetto alla prassi augustea di civile restaurazione, richiama l'attenzione anche un articolo di I. LAMA, *Sulla elegia III, 14 di Properzio* (in *Riv. di filol. cl.*, N. S., XXVI, 1948, f. 1-2, pp. 37-45).

S. J. DE LAET, *Note su l'organisation et la nature juridique de la « vigesima hereditatium »*, (in *L'Antiquité classique*, XVI, 1947, f. I, pp. 29-39) sostiene che Augusto non introdusse un' istituzione ricalcata su quelle dell'Egitto lagida, come vuole il Rostovzev, ma organizzò la nuova tassa sul modello dei *vectigalia* tradizionali (*Vigesima libertatis, portorium*), mostrandosi estremamente conservatore in materia fiscale.

Nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 43-46, S. WEINSTOCK (*A New*

Greek Calendar and Festivals of the Sun) si occupa di un calendario greco trovato nel Cod. Barocciano 131. Fra l'altro, degni di menzione varii dati: al 1° Marzo una festa di Marte (Ἄρεως ἑορτή) di origine romana; al 9 Marzo la festa della navigazione (πλοιαφέσια); al 12 Aprile la «Esaltazione del Sole»; il 20 Agosto il Nuovo Anno Egizio; il 23 Settembre, nascita di Augusto, Nuova Era; il 22 Novembre, la festa della «Discesa del Sole». Il calendario, attribuito al 15 d. C., si ritiene proveniente dall'Asia Minore.

Il rapporto fra l'imperatore romano e certe particolari divinità intese come *Comites Augusti* è studiato da A. D. Nock chiarendo il rapporto principe-divinità all'infuori delle tendenze orientalizzanti, ma come un rapporto di alleanza simile a quello del *genius* (*The Emperor's Divine Comes*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 102-11).

A. Degrassi, *Osservazioni su alcuni consoli suffetti dell'età di Augusto e di Tiberio* (anni 13 e 21/22 d. C.), in *Epigraphica*, VIII, 1946, f. 1-4, pubbl. in aprile 1948, pp. 33-39, giunge a nuove attribuzioni cronologiche e nuove identificazioni.

A. Degrassi, *Un nuovo diploma militare e i consoli dell'anno 80 d. C.* (in *La parola del passato*, 1947, f. VI, pp. 349-356), corregge il testo, proveniente dalla Bulgaria e già edito dal Detschew (Bull. Inst. arch. Bulg., XV, 1946, pp. 81-93), e lo data contro questo editore all'80 d. C., con interessanti osservazioni sugli elementi che esso fornisce per la conoscenza dei collegi consolari di quell'anno e per il loro avvicendamento

Di un frammento lapideo de *I fasti consulares di Potentia* scoperto a Portorecanati (Macerata) e contenente nomi di 53 consoli dall'86 al 93 d. C. e 14 dal 112 al 116 si occupa N. Alfieri (in *Athenaeum*, XXVI, 1945, f. 1-2, pp. 110-134) premettendo una nota storico-topografica sull'antica colonia romana nel Piceno.

J. A. B. Palmer, *Periplus Maris Erythraei: the indian evidence as to the date*, in *Class. Quarterly*, XLI, 1947, p. 187 ss. Il nome di principe citato nel cap. 41 del *Periplus*, Μαμβάνου secondo la lettura del Frisk, vien considerato facile scambio per Ναμβάνου e identificato 'indubitably' con Nahapana, di cui esistono iscrizioni a Nasik, Junnar e Karle nella regione di Bombay; le sue imprese riescono di chiarimento al cap. 51 e 52 del *Periplus*, la cui data resta fissata in base a questi e ad altri elementi tra il 110 e il 115 d. C., confermando le recenti critiche alla vecchia datazione in CAH X p. 880 ss. e in Tarn, Greeks and Bactrians in India p. 148 nota.

Delle due correnti su *The good citizen in the second century A. D.* si occupa A. D. Simpson (in *L'Ant. Class.*, XVI, 1947, f. I, pp. 59-78) sulla base di «a small group of writers who present, officially or unofficially, the ideas and practices of the Sceptic, Stoic and Epicurean schools, and of Christianity», fornendo un utilissimo materiale, senza però metterlo concretamente in rapporto col processo politico-sociale e culturale dell'Impero, in questo importante periodo.

G. Vitucci, *Note al «cursus honorum» di M. Julius Romulus praefectus frumenti dandi ex S. C.* (in *Riv. di filol. class.*, XXV, 1947, fasc. 3-4, pp. 252-273): l'iscri-

zione di Velletri presa in esame reca tra l'altro elementi contro l'ipotesi *ex silentio*, della soppressione dei *praefecti frumenti dandi* tra l'età di Caligola e quella di Traiano, attribuita dall'Hirschfeld a una riforma di Claudio.

LUCA, XIX, 42-4 e XXI, 20-4, che contengono allusioni alla caduta di Gerusalemme, sono due passi che C. H. DODD prende in esame nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, collegandoli con la tradizione del Vecchio Testamento (*The Fall of Jerusalem and the Abomination of Desolation*).

I rilievi flaviani del Palazzo della Cancelleria sono studiati nel loro significato storico da H. LAST (*On the Flavian Reliefs from the Palazzo della Cancelleria* in *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 9-14): discutendo le idee dell'editore italiano, il Magi, e collegando i rilievi a SUET., *Dom.*, 13 e ad altre fonti per sostenere chenon si tratta di un semplice ricordo di avvenimenti ma di una esaltazione « propagandistica » di Domiziano.

I passi di Tacito (*Agricola* 23-25) relativi alla quarta, quinta e sesta campagna di guerra di Agricola in Britannia sono studiati da S. N. MILLER, *The Fifth Campaign of Agricola*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 15 sgg.

La toponomastica romano-britannica è studiata da K. JACKSON nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 54-58 (*On some Romano-British Place-Names*).

J. M. C. TOYNBEE e R. R. CLARKE riferiscono nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 20-27 su un elmo romano decorato ritrovato, insieme ad altri oggetti, nel Norfolk nel 1947 (*A Roman Decorated Helmet and other Objects from Norfolk*). L'importanza storica del ritrovamento consiste nel fatto che, per la prima volta, un oggetto militare romano si trova in quella regione.

M. AMELOTTI, *La ἐκχώρησις ed un papiro milanese inedito* (in *Athenaeum*, N. S., XXVI, f. 1-2, pp. 76-82), studia il nuovo testo di età traianea e l'istituto, che vien definito « come la cessione, contro compenso, ad altra persona di un bene, in genere terreno, da parte del suo concessionario ».

Sulla composizione etnico demografica e sulle caratteristiche sociali di alcuni nuclei familiari dell'Arsinoite e di altre località, quali si ricavano da denuncie di nascita, fornisce elementi O. MONTEVECCHI, nella continuazione delle sue *Ricerche di sociologia nei documenti dell'Egitto greco-romano* (in *Aegyptus*, XXVII, 1947, f. 1-2, pp. 3-5).

In un articolo su *Harpokrates* (*Zeus Kasios*) *of Pelusium*, in *Hesperia*, XV, 1946, pp. 51-59, CAMPBELL BONNER illustra quattro gemme ancora inedite che riproducono la statua del Zeus del tempio di Pelusium; confrontandole con le altre immagini conosciute ne deduce due tipi iconografici, che potrebbero testimoniare l'esistenza nel *nomos* di Pelusium di due templi di Zeus Kasios.

E. R. DODDS, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, si occupa della dottrina teurgica, fondata da un Giuliano contemporaneo di Marco Aurelio, e dei rapporti di questa dottrina con il neoplatonismo (*Theurgy and its Relationship to neoplatonism*).

Una rigorosa indagine dedica E. MANNI a *La lotta di Settimio Severo per la conquista del potere* (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXV, 1947, fasc. 3-4, pp. 211-243) e dopo una minuta ricognizione delle fonti e un breve quadro della situazione, tra la morte di Commodo e quella di Didio Giuliano, precisa alcuni particolari sulla cronologia delle rivolte di Pescennio e di Severo, ritenendo quella del primo avvenuta ancora sotto Pertinace e anteriore a quella del secondo; egli crede la rivolta di Albino solo posteriore alla sua adozione come Cesare e alla morte di Pescennio, vedendo nella fittizia adozione di Settimio Severo nella famiglia Antonina una mossa antialbiniana e un prodromo nella rottura tra i due, nello stesso tempo che un ammonimento al senato e una mano tesa ai residui partigiani di Pescennio.

J. B. WARD-PERKINS pubblica, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 59-80, uno studio sull'arte Severiana di Lepcis Magna (grafia che il W. P. ritiene esatta e preferibile a Leptis M.), esaminando tutto il gruppo delle costruzioni di Settimio Severo nella sua città natale, e particolarmente Foro e Basilica (*Severan Art and Architecture at Lepcis Magna*).

La λαογραφία egizio-romana è studiata da H. I. BELL nel suo carattere politico e sociale e nella sua supravvivenza dopo la *constitutio antoniniana* (*The C. A. and the Egyptian Poll-Tax*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 17-23).

Delle cosiddette *Res gestae Divi Saporis*, contenute nell'iscrizione trilingue in greco e pahlavi arsacidico e sasanidico, rinvenuta a Naqsh i Rustem presso Persepoli dalla spedizione archeologica dell'Università di Chicago in Iran, edita dallo Sprengling (Am. Journ. of Sem. Lang., LVII 1940 pp. 330-40 e 341-420; LVIII 1941 pp. 169-176) e studiata già dal Rostovzev (Berytus, VIII, 1, 1943, pp. 19-60), si occupa G. PUGLIESE CARRATELLI (in *La parola del passato*, 1947, f. V, pp. 209-239 e f. VI, pp. 356-362), riproducendo il testo greco nella forma originale, per quanto lo permettevano la trascrizione in caratteri latini fatta dallo Sprengling sulle fotografie, e le sue note. Il testo contiene una sommaria descrizione del regno di Shapur I con l'elenco dei paesi che lo costituivano, una relazione delle maggiori vittorie sui Romani e la enumerazione degli altari del fuoco fondati e dei sacrifici offerti dal monarca per sè, i familiari, gli antenati e i dignitari di corte; il Pugliese offre un utile commento, raggiungendo risultati notevoli nella identificazione e ricostruzione degli avvenimenti.

A *La crisi dell'impero nell'età di Gallieno* dedica un ampio articolo G. PUGLIESE CARRATELLI (in *La Parola del Passato*, 1947, f. IV, pp. 48-73) e, notato come la storiografia moderna, attratta dalla polemica sulla figura di Gallieno e attenta ai problemi imposti dalla situazione politica, militare, sociale ed economica dell'impero, abbia finito col trascurare o studiare astrattamente i fenomeni spirituali, in cui quella crisi affondava le radici, mostra come il regno di Gallieno continui il processo iniziatosi alla morte di Alessandro Severo e non segni la «rinascita» della civiltà classica, se non per l'insegnamento di Plotino, «ultimo sprazzo dello spirito creatore della cultura antica». Anche la simpatia di Gallieno per Plotino, se si prescinde da parziali riflessi nella politica religiosa, resta fatto che non incide profondamente nella vita dell'Impero, e gli accorgimenti politici e i tentativi di riforme dell'imperatore e della nuova classe politica di origine militare di cui questi aveva favorito l'avvento non arginano una

crisi, che si risolve solo con la trasformazione del mondo antico in cristiano, il cui pensiero soltanto diviene credo vitale dell'opera di Plotino.

Un articolo postumo di A. Omodeo affronta *Il problema delle origini storiche dello gnosticismo* (in *La Parola del Passato*, 1947, f. V, pp. 128-148) sviluppando e difendendo contro il Lietzmann, il Loisy e il de Faye la tesi del Bousset e del Reitzenstein, nel senso che lo gnosticismo sarebbe una forma religiosa precristiana, riportabile ad un elemento della cultura dell'Asia anteriore di cui le scritture mandaiche rappresentantano il momento di pieno dispiegamento sistematico, anzi di corpulenta elaborazione fantastica e mitica, e di cui le varie speculazioni ellenistiche (Filone, gli scritti ermetici) presentano manifestazioni parallele. Lo schema soteriologico di questa fase culturale e religiosa, sia giudaica che ellenistica, agì in un primo momento come elemento costitutivo e intuizione fondamentale nel cristianesimo, poi come principio avverso sfociando nei grandi sistemi degli eresiarchi del II e III secolo e provocando la reazione della fede ecclesiastica allo spiritualismo dualistico e ai motivi emanatistici e teurgici, nel grande contrasto teologale.

Un contributo alla storia del culto e della concezione antica del sovrano è dato da M. P. Charlesworth nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 33-38, esaminando due passi della *Ciropedia* e di Ammiano Marcellino (*Imperial Deportment*).

Nel *Journal of Hellenic Studies*, LXVI, 1946, pp. 24-42, T. B. Mitford pubblica sedici iscrizioni e monumenti relativi a culti di Cipro nell'epoca romana (*Religious Documents from Roman Cyprus*).

La figura giuridica del custode disonesto e infedele è studiata da H. F. Jolowicz nello sviluppo del diritto antico, greco, romano e bizantino (*The Wicked Guardian*, nel *Journal of Roman Studies*. XXXVII, 1947, pp. 82-90).

D. Daube, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 57-75, tratta dei tipi di manomissione diversi da quelli *censu*, cioè *vindicta*, *testamento*, *sacrorum causa*, ecc. (*Two Early patterns of Manumission*).

Altri contributi alla storia della navigazione. con riferimento ad alcuni porti dell'Italia meridionale (Puteoli p. es.), e in genere alle conoscenze dell'arte nautica in età romana reca A. Pézard, « *Gravis artemo* » (in *Rev. des ét. lat.*, XXV, 1947, pp. 215-235), esaminando con cura un brano di Stazio (*Silvae* II, II. 25-34).

In un interessante articolo *Mare Clausum* E. De Saint-Denis (in *Rev. des ét. lat.* XXV, 1947, pp. 196-214) combatte giustamente, con abbondanti esempi tratti da fonti letterarie di vario genere e di varia età, l'ipotesi moderna che « la fermeture de la navigation, religieuse et officielle, était obbligatoire, et que le 11 novembre marquait un arrêt de toute circulation maritime », formulata in base ad un passo di Vegezio (IV, 39) isolato dal contesto, e alla notizia di Apuleio (Met. XI, 5) sulla festa per la riapertura della navigazione.

I varii tipi di navi da guerra del tardo Impero e bizantine e specialmente il *dromon*, sono studiati da R. H. Dolley nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948 pp. 47-53 (*The Warships of the Later Roman Empire*).

W. Seston studia la posizione di Costantino come Vescovo nella Chiesa, *primus inter pares* fra gli altri vescovi (*Costantine as a « Bishop »*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 127-131).

A. Alföldi, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 10-16 esamina alcune monete circa la fondazione di Costantinopoli e discute il carattere che Costantino voleva imprimere alla nuova capitale (*On the Foundation of Constantinople: A Few Notes*).

I rapporti fra l'arte romana e quella bizantina nel IV secolo, massime per monete, medaglioni, argenterie, pitture, mosaici, vetrerie e avorii, sono studiati da J. M. C. Toynbee, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 135-144 (*Roma and Constantinopolis in Late-Antique Art from 312-365*).

C. E. Stevens studia — attraverso il codice teodosiano — alcuni punti nei quali le tradizioni giuridiche celtiche potevano trovarsi in contrasto con le norme del diritto romano. Si tratta di questioni di imposta fondiaria (*A Possible Conflict of Laws in Roman Britain*, in *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 132-134).

Studiando i rapporti tra *Paulin de Nole et Saint-Jérôme* attraverso alcune delle risposte di Gerolamo, P. Courcelle (in *Rev. des ét. lat.*, XXXV, 1947, pp. 250-280) fornisce nuovi e ricchi contributi alla storia culturale e religiosa del regno d'Onorio, in aggiunta a quelli che molto di recente aveva fornito il lavoro di P. Fabre (f. 166 della Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 1947).

Sotto il bellissimo giardino della fontana a Nimes giacciono sepolti avanzi romani che esplorati nel corso del sec. XVIII e del secolo XIX e poi ricoperti di alberi e di aiuole devono ora essere studiati solo attraverso descrizioni e rilievi. M. Louis, *Le théatre antique de Nimes*, in *Rivista di Studi liguri*, XIII, 3, 1947, pp. 132-140, studiando questi rilievi viene alla conclusione che i ruderi siano quelli di un normale teatro e non, come fu variamente supposto, di un serbatoio per le acque, o una piscina, o un teatrino annesso alle terme.

Il materiale archeologico di età romana e preromana venuto in luce durante scavi condotti ad Angera e conservato in gran parte nel museo di Como, è descritto e studiato da M. Bertolone nella *Rassegna storica del Seprio* (VIII, 1947, pp. 28-44).

Sul de reditu suo di Rutilio Namanziano si sofferma G. Boano (in *Riv. di filol. cl.*, N. S., XXVI, 1948, f. 1-2, pp. 54-87) ricostruendo l'ambiente letterario e storico-culturale in cui nasce e sostenendo l'attribuzione a Rutilio anche del *Querolus* contro la critica più recente, con una documentazione ampia e un attento studio di problemi e motivi (l'encomio del ferro e la concezione dell'incivilimento, l'*arcanum imperii*, ermetismo e culto isiaco, spunti sociali e loro presupposti) che sono di notevole interesse per lo storico.

In due articoli su *Le epigrafi latine e greche nei sarcofagi paleocristiani della necropoli di Iulia Concordia* e su *Le epigrafi greche e la disciplina battesimale a Concordia nei sec. IV e V*, P. L. Zovatto (in *Epigraphica*, VIII, 1946, f. 1-4, pubbl. in

aprile 1948, pp. 74-83 e 84-90) reca in particolare nuovi contributi alla storia della Chiesa Concordiese nei secoli suddetti e fornisce in genere materiale utile anche per la storia militare.

Un ampio studio dedica N. LAMBOGLIA a *Gli scavi nella zona paleocristiana di S. Calogero (Albenga)* nella *Rivista di studi liguri* (XIII, 3, 1947, pp. 141-183), scavi che misero in luce l'antica basilica cemeteriale della città, alcune tombe paleocristiane, altomedioevali e medioevali fra cui quella supposta di S. Calogero; e fra il materiale di riempimento, frammenti di lapidi romane urne e vasi descritti particolarmente.

La innografia di Giovanni Mauropo è studiata da J. HUSSEY nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 70-73 (*The Canons of J. M.*).

STORIA MEDIEVALE

E. GREN, *Zu den Legenden von der Gründung Kostantinopels* (in *Eranos*, XLV, 1947, pp. 153-164), ricostruisce con abbondante documentazione la formazione dell'ideologia che a partire dal VI secolo vide in Costantinopoli « die iunge, lebenskräftige Rome in gegensatz zur alternder, greisenhaften, absterbenden Rome des Westens », precisandone il valore, in rapporto alla « nationalrömische Tradition » con la sua fede nella *Roma aeterna*, da una parte, e allo sviluppo spirituale del mondo bizantino, dall'altra.

La Natività nel rituale bizantino è esaminata attraverso i testi liturgici (*The Nativity Drama of the Byzantine Church*) da E. WELLESZ nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 145-151.

I sistemi di esazione fiscale nell' Egitto bizantino (*Tax collections in Byzantine Egypt*) sono studiati da A. E. R. BOAK nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 24-33, alla luce di alcuni papiri inediti di ricevute di entrate di orzo e tessuti, che sono pubblicati e tradotti.

Una serie di notizie su *Voleurs et prisons a Byzance* danno in *Revue d'Études Grecques* (LXI, 1948, pp. 118-136) PH. KOUKOULÈS e R. GUILLARD, spigolandole da vari autori (Giovanni Crisostomo, Procopio, S. Basilio, Giustino, Artemidoro, ecc.).

Con l'imperatore Giustiniano la *proscunesis* fu introdotta nel cerimoniale di corte di Bisanzio, e le sue varie forme e gradi sono esposte da R. GUILLARD in poche pagine senza commento critico nell' articolo *Autour du livre des cerimonies: la « proscunesis »* in *Revue d'Études Grecques* (LIX-LX, 1946-1947, pp. 251-259).

Il corpo di mercenarii scandinavi in servizio degli Imperatori di Bisanzio, la guardia dei Varangi, è studiato da R. M. DAWKINS nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 39-46 (*The Later History of the Varangian Guard: Some Notes*).

Sulla condizione giuridica delle terre nell' impero Bizantino del X secolo si intrattiene G. OSTROGORSKI nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 117-126, sotto il titolo *The Peasant's Pre-Emption Right, An Abortive Reform of the Macedonian Emperors*.

ÉMILE COORNAERT, *Les ghildes médiévales (V-XIVe siècles). Définition. Évolution*, in *Revue historique*, CXCIX, genn.-marzo 1948, pp. 22-55, aprile-giugno 1948, pp. 208-43, studia dalle sue lontane origini la storia assai ricca di quelle associazioni, negandone con precisa documentazione il carattere, loro attribuito da molti, esclusivamente economico, ad indirizzo capitalistico. Per lui, esse furono invece forme di vita già originariamente animate da uno spirito religioso, pre-cristiano al tempo della loro esistenza nella Germania ancor chiusa ad ogni influenza dal sud, e poi cristianizzatosi lentamente col loro estendersi e svilupparsi in tutto l'Occidente, Inghilterra compresa. Le pervase sempre un largo respiro di fraternità sociale, che sfuggiva ad ogni irrigidimento classistico, anche quando, verso il XIII-XIV secolo, l'evolversi delle forme politiche ed economiche le aveva condotte ad inserirsi nella situazione e a parteciparvi, assai spesso in primo piano: donde il loro conflitto, allora, con le più particolari, più « tecniche » *anse*, in fine praticamente assorbite da loro. Col tempo, comunque, specie appunto nel corso della lotta con le *anse*, il loro sentimento religioso si affievolì, già dalla fine del XII secolo, e prevalsero invece i più urgenti interessi economici e sociali. Dell'intero corso della loro vita, studiata nelle sue manifestazioni francesi con molti riferimenti alla contemporanea situazione dei paesi vicini, specie all'inglese, il C. ha voluto dare un largo quadro inteso a coglierne, sostanzialmente, il significato per il progresso della civiltà.

MAURICE LOMBARD, *Mahomet et Charlemagne, le probleme économique* (*Annales*, III, 2, apr.-giug. 1948, pp. 188-199), riesamina, alla luce delle più recenti ricerche e collegando i vari fatti alla generale situazione economica europea del tempo, i quattro motivi (monetazione dell'oro, commercio delle spezie, dei tessuti orientali, del papiro) della tesi « catastrofica » del Pirenne e li dimostra infondati, e sostiene che l'Islam ha aperto dei circuiti economici, riattaccando l'Occidente barbaro alla corrente delle relazioni generali, e ha avviato alla soluzione la crisi economica cominciata in Europa molto tempo prima dell'apparizione di Maometto.

RENÉE DOCHAERD, *Ce qu'on vendait et comment on le vendait dans le bassin parisien* (*Annales*, II, 3, lug.-sett. 1947, pp. 266-280), indica i numerosi porti di sbocco e le vie fluviali lungo le quali si articolava il commercio del bacino di Parigi nell'epoca carolingia, indica nel vino l'elemento più importante di questo commercio e afferma che la vallata della Senna ebbe una situazione economica privilegiata paragonabile solo a quella della regione tra il basso Reno e il mar del Nord.

In *Revue historique*, CC, ottobre-dicembre 1948, pp. 198 sgg., ROBERT BOUTROUCHE, *Qu'est-ce que la Féodalité? A propos d'un livre récent*, ritorna sul problema discutendo lo studio, dallo stesso titolo, del Ganshof, che esamina la formazione del sistema feudale nella zona compresa tra la Loira e il Reno. Ne accetta sostanzialmente la tesi, dalla considerazione del significato politico del « beneficio » (IX secolo) a quella del feudo, sua ulteriore concretizzazione (dal X secolo). Avanza alcune riserve sulla conclusione, di un esaurimento della funzione del sistema a partire dal XIV secolo per il progressivo affermarsi del potere monarchico.

L'ABBÉ BERTHET, *Des lieux-dits aux provinces* (*Annales*, III, I, genn-mar. 1948, pp. 41-50), sostiene che, per ben chiarire l'evoluzione dei comuni in Francia, e so-

prattutto per poterne segnare i confini con esattezza, è necessario fare uno studio pregiudiziale di geografia umana e di storia della campagna francese.

Russo F., *La metropolia di S. Severina*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1947), pp. 1-20. Indagine sulle origini e le successive variazioni della metropolia di S. Severina, in provincia di Reggio Calabria. La sua costituzione in metropolia risalirebbe a Leone VI (886-911) ed il Russo identifica altresì le singole diocesi che la costituivano nel medioevo. Ne segue indi le vicende nel tempo fino al Concordato del 1818 tra Napoli e la Santa Sede.

A. C. Krey, *Urbans Crusade — Succes or Failure*, in *The american historical Review*, LIII (1948), n. 2, p. 235 sgg., propone la tesi di un sostanziale fallimento della prima crociata in quanto il fine di Papa Urbano di una riconciliazione con l'Oriente cristiano sarebbe stato impedito da elementi politici vari quali l'atteggiamento di Boemondo. Nella aspirazione a tale conciliazione l'autore vede poi uno dei fini delle ragioni che favorirono nell'XI secolo la nascita e lo sviluppo del movimento cluniacense.

Cappelli B., *Una Chiesa Bizantina di Mormanno*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1947), pp. 33-43, con 2 grafici. Spoglio dagli antichi documenti, di tutte le notizie concernenti la Chiesa di S. Caterina, che sarebbe citata per la prima volta in una carta del 1108.

Mattei-Cerasoli L., *S. Maria di Orsoleo presso S. Arcangelo di Potenza*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1942), pp. 93-111. Pubblica nove documenti dell'Archivio della Badia di Cava dei Tirreni, dal 1192 al 1296, che danno notizia della Chiesa di S. Arcangelo.

Philippe Wolff, *Les luttes sociales dans les villes du Midi Francais, XIII-XV siècles* (*Annales*, II, 4, ott.-dic. 1947, pp. 443-454), tracciato sommariamente un quadro dell'evoluzione economico-sociale delle città francesi del Mezzogiorno, narra le lotte che in esse avvenivano tra il popolo e la borghesia da un lato, e i nobili o il vescovo dall'altro, e che avevano per lo più causa di natura economica, in quanto chi controllava il potere politico controllava e orientava a proprio favore il sistema di tassazione.

Sui rapporti scarsamente conosciuti di Carlo d'Angiò col Papato, sino all'elezione di Urbano IV nel 1261, porta la sua attenzione Henry Marc-Bonnet, *Le Saint-Siège et Charles d'Anjou sous Innocent IV et Alexandre IV (1245-1261)*, in *Revue historique*, CC, lugl.-sett. 1948, pp. 38-65, inquadrando il matrimonio di Carlo con Beatrice di Provenza nel 1246, le generali relazioni di Roma con la monarchia francese in quegli anni, e le offerte al conte angioino della Sicilia, nella lotta del Papato contro Federico II e Manfredi.

D'Amico V., *I De Beaumont e i De Barras e le pitture trecentesche nel Molise*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 1-14, con una tav. f. t. Dà notizia del ritrovamento a Ielsi (Molise) di una cripta contenente un ciclo di affreschi del sec. XIV. L'A. attribuisce uno scudo gentilizio ivi dipinto alla famiglia feudale dei Beaumont, che verosimilmente costruì nella cripta il suo sepolcro.

WALTER ULLMANN, *The development of the Medieval Idea of Sovereignity*, in *The English Historical Rewiew*, LXIV (1949), n. 250, pp. 1-33. Prendendo le mosse dalla lotta fra Enrico VII e Roberto d'Angiò, lotta che segna « l'ultimo sforzo imperiale per riaffermare in pratica la universale supremazia dell'imperatore sui re e sui principi », compie una ricerca intelligente ed assai accurata sullo sviluppo dell'idea di sovranità nella pubblicistica medioevale con particolare riferimento agli scrittori politici francesi e ai giuristi della scuola napoletana di re Roberto. La storia di questa corrente d'opinione è seguita lungo tutto il corso del suo svolgimento dalle prime incerte formulazioni fino al deciso ripudio della stessa impalcatura politica del S.R.I. — e della relativa teoria universalistica che ne stava a base — e alla riaffermazione esplicita della teoria della sovranità nazionale.

CARLO M. CIPOLLA, *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XI^e et le XVI^e siècle*, in *Annales*, II, 1947, n. 3, pgg. 317-327. Ricerca di grande interesse per la ricchezza di dati e la rigorosa elaborazione di essi. La crisi della proprietà ecclesiastica si accentua nei secoli XIV-XV, quando i beni della Chiesa passano *de facto* almeno nelle mani dei *fictabiles* lanciati all'assalto. Alla vigilia della Riforma, in Italia, la Chiesa dal punto di vista economico non é più che una « potenza di rovine ».

ROBERT BOUTRUCHE, *Seigneurs et paysans du Bordelais pendant la guerre de Cent ans* (*Annales*, II, 3, lug.-sett. 1947, pp. 336-348), descrive la struttura sociale ed economica del Bordelais nel XIV e XV secolo, accenna ai motivi che spingevano i *signori* e un po' tutti gli abitanti della regione a parteggiare con gli Inglesi piuttosto che coi Francesi nella guerra dei Cento anni e alle conseguenze economiche di questa, e conclude con una rapida descrizione delle disastrose conseguenze della definitiva riconquista francese.

MAZZOLENI I., *I registri Privilegiorum della Cancelleria aragonese di Napoli*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 54-61. Brevi notizie illustrative di una importante fonte storica. Vi è inserita la trascrizione di due documenti: il primo concerne gli « alguatzil » della corte di giustizia (1-8-1454, pp. 58-59): il secondo è una lunga concessione di franchigie (pp. 59 sgg.) a favore di Bernardo di Antonio dei Medici (1-2-1455).

EGIDI V. M., *Pergamene nella sezione di Archivio di Stato di Cosenza*, in *Calabria Nobilissima*, II (1948), n. 3, pp. 121-127. Dà il regesto di 104 pergamene, che vanno dal 1448 al 1840. In questo fascicolo è pubblicata soltanto una parte del lavoro e precisamente i transunti delle prime otto pergamene, dal 1448 al 1533. Il n. 3 è una bolla di Sisto IV diretta all'Arcivescovo di Cosenza. Proseguirà nei prossimi fascicoli.

E. CONIGLIO, *L'arte della lana a Napoli*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 62-79. Esamina il sorgere e lo sviluppo della corporazione dei lanaioli nella città di Napoli dalle origini alla fine del sec. XVIII. Unisce il testo degli statuti concessi agli artigiani da Ferrante I (1480) ed Alfonso II d'Aragona (1494) e successivamente approvati da Carlo V nel 1536.

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

LUCIEN FEBVRE, *Sorcellerie, sottise ou révolution mentale?* (*Annales*, III, 1, gen.-mar. 1948, pp. 9-15), muovendo da una rapida analisi della credulità nella stregoneria ancora in tutto il '500, sostiene che la rivoluzione mentale con cui si manifesta un nuovo senso della vita, avviene solo a mezzo il secolo decimosettimo.

Una ricca descrizione della biblioteca di Don Pietro di Toledo, vicerè di Spagna per il Napoletano, ci offre BENEDETTO NICOLINI nella rivista *Biblion* (I, 1946-7, fasc. V-VI, pp. 251-266). Il Nicolini ha condotto la sua ricostruzione su una tarda scorrettissima copia seccntesca d'un « Inventarium bonorum quondam excellentissimi domini D. Petri de Toleto », da lui acquistato per l'Archivio di Stato di Napoli presso un libraio napoletano.

Di séguito a tale saggio (pp. 267-269), il N. pubblica anche, nella stessa rivista, *Due lettere inedite di Don Pietro di Toledo* (che erano serbate tra le preziose carte dell'Archivio napoletano andate distrutte nel settembre 1943) e dirette, rispettivamente, l'una a Papa Paolo III e l'altra al Cardinale Alessandro Farnese.

BENEDETTO NICOLINI, *Bernardino Ochino e la Riforma in Polonia*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, N. S., I (1948), pp. 191-197. Narra i tentativi dell'Ochino di trovare rifugio in Polonia dopo la sua espulsione da Zurigo, avvenuta nell'inverno del 1563. Sono esposte le vicende della lotta religiosa in Polonia a mezzo il secolo XVI e la situazione in cui venne a trovarsi il riformato italiano in questo paese ove invano aveva cercato un asilo, perchè giuntovi nel maggio 1564, era costretto a ripartire dopo qualche mese: durante il viaggio moriva a Scklaken in Moravia tra la fine del 1564 e l'inizio del 1565.

WILLIAM L. WINTER, *Netherlend Regionalism and the Decline of the Ansa*, in *The american historical Rewiew* LIII (1948), n. 2, p. 279 sgg., lumeggia il decadimento delle città anseatiche al principio del secolo XVI di fronte allo affermarsi economico delle città olandesi, contrassegnato dalla perdita dei mercati dei Paesi Bassi e del dominio commerciale del Baltico.

FERNAND BRAUDEL, *Espagnols et Morisques au XVI e siècle* (*Annales*, II, 4, ott. dic. 1947, pp. 397-410), traccia la storia dei rapporti tra Spagnoli e Moreschi nella penisola iberica lungo il secolo XVI, cioè la storia della distruzione dell'elemento moresco da parte dell'elemento spagnolo, distruzione politica ed economica prima e poi anche fisica, e addita la causa di questo nel fatto che i Moreschi rimasero durevolmente inassimilabili dal punto di vista della religione e della civiltà.

SILVIO ZAVALA, *L'Utopie réalisée: Thomas More au Mexique* (*Annales*, III, 1, gen.-mar. 1948, pgg. 1-8), illumina la figura di don Vasco de Quiroga che nel Messico, prima come uditore imperiale e poi come vescovo di Michocàn, tentò di attuare, e in certo modo vi riuscì, delle comunità che fossero governate con leggi ricalcate su quelle che Tommaso Moro aveva create per gli abitanti della sua Utopia.

Franz Vossen, *Du Paris de Quasimodo au Paris d' Hausmann* (*Annales*, II, 4, ott.-dic. 1947, pp. 385-396), traccia le linee dell'evoluzione di Parigi, ricordando come essa non si sia modificata nell' impostazione dell' equilibrio tra le strade e il movimento fino all'epoca di Luigi Filippo: è da allora che comincia il mutamento radicale che troverà il suo culmine nei progetti di Hausmann, dove trionfa il monumentale e la rettilineità delle strade, quasi corsa verso lo spazio infinito.

La difficile situazione del protestantesimo francese dall'Editto di Nantes al 1685, e le sue intrinseche debolezze, studia Émile-G. Léonard, *Le protestantisme français au XVII^e siècle*, in *Revue historique*, CC, ottobre-dicembre 1948, pp. 153-79. Dopo il 1598, crebbe in Francia il numero dei riformati, ma più per evoluzione interna del movimento che per i relativi vantaggi concessi dall'editto. Appunto nell'accrescimento, tuttavia, i fenomeni della prevalenza dei protestanti delle città, specie di Parigi, sulle campagne, e quindi di interessi politici sui religiosi; dell'intima crisi spirituale provocata dalla stessa resistenza alla rigogliosa opposizione cattolica; della lotta contro i cattolici, divenuta indispensabile alla morte di Enrico IV; delle numerose conversioni, celebre fra le altre quella del Turenna; poterono concludersi nella revoca dell'editto di Nantes, nel 1685. Rimasero allora in Francia le forze più pure e sotterranee del protestantesimo francese, prima soffocate nell'indebolimento generale, e con le agitazioni delle Cevennes, del Vivarais, e con la lotta dei Camisards, mantennero vivo un movimento, che nella prima metà del Settecento potè riprendere su scala più vasta.

La controversa questione della cosiddetta congiura del Bedmar è esaminata da A. De Rubertis sulla base di docc. tratti dall' Archivio di Stato di Firenze. Contro la tesi del Luzio il De R. ritiene di potere sostanzialmente convalidare la versione tradizionale degli avvenimenti, sostenendo che in effetti debba prestarsi fede alla asserzione veneziana di una congiura macchinata contro la Serenissima dai ministri della Spagna in Italia (*La congiura spagnola contro Venezia nel 1618*, in *Archivio Storico Italiano*, CV, 1947, p. 11 e ss.).

A. Capograssi, *La laurea e le prime imprese del Mazzarino*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 80-91, precisa la data di laurea del Mazzarino ed espone la sua attività fino al 1628.

C. Korolevskij, *Italo-greci ed italo-albanesi nell'Archivio di Propaganda Fide*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1947), pp. 113-153. Precede una breve introduzione ed una interessante descrizione dei fondi archivistici conservati nell'Archivio della Propaganda Fide. Segue un breve regesto dei documenti che riguardano gli Albanesi di Italia e di Sicilia e gli stanziamenti di Greci ed Albanesi in Italia e Corsica. Il lavoro continuerà nei prossimi fascicoli; i documenti esaminati in questa parte vanno dal 1622 al 1825 per la sezione « Atti e scritture originali ».

Un trattato di procedura parlamentare per la camera dei Lords relativo al principio del XVII secolo ed attribuito a Henry Elsinge è pubblicato da Catherine Strateman Sims, *The moderne forme of the Parliaments of England*, in *The american historical Rewiew* LIII (1948), n. 2, p. 288 sgg.

ISABEL M. CALDER, *A seventeenth Century Attempt to purify the Anglican Church*, in *The american historical Rewiew*, LIII (1948), n. 4, p. 760 sgg., espone le vicende di un gruppo di puritani sorto in Inghilterra nel 1632 collo scopo di ricomperare i beni ecclesiasti alienati a laici (*impropriations*) onde riconvertirne successivamente la rendita a favore di ministri di culto puritani.

WILLIAM L. SACHSE, *The Migration of New Englanders to England 1640-1660*, in *The american historical Rewiew*, LIII (1948), n. 2, p. 251 sgg., documenta dettagliatamente quel largo riflusso di coloni che si verificò dalle colonie nordamericane alla madrepatria in occasione precipuamente della rivoluzione.

MELVIN C. WREN, *The disputed Elections in London in 1641*, in *The English Historical Rewiew*, LXIV (1649), no. 250, pp. 34-52, delinea la situazione politica a Londra alla vigilia della rivoluzione.

EMILE-G. LÉONARD, *La question sociale dans l'armée française au XVIII^e siècle* (*Annales*, III, 2, apr.-giug. 1948, pp. 135-149), sostiene che, contrariamente a quanto di solito vien detto, l'esercito dell'Ancien Régime non era un campo riservato della nobiltà, ricorda le polemiche del tempo contro la borghesia arricchita e penetrata ai posti di comando col danaro e afferma che i primi passi verso una tecnicizzazione degli alti gradi, e quindi un'armata di mestiere, si verificano con la Rivoluzione.

CARL B. CONE, *Richard Price and the constitution of United States*, in *The american historical Rewiew*, LIII (1948), n. 4, p. 726 sgg., documenta i rapporti del Price con i principali esponenti del moto rivoluzionario nordamericano, la fortuna e l'influenza della sua opera sulla redazione della Costituzione americana.

M. A. BÉRA, *De l'Amérique aux U. S. A.: essai sur les origines religieuses du droit romantique* (*Annales*, II, 4, ott.-dic. 1947, pp. 417-429), muovendo dal libro di M. CURTI (*The Growth of American Thought*, New York 1943), traccia un rapido schizzo dell'evoluzione del popolo americano, del suo processo unitario e sostiene che l'elemento fondamentale di questo processo è da ricercarsi nel fattore religioso, che esercita una sua funzione come molla mistico-romantica al momento della guerra per l'indipendenza e sempre in tutta la vita dell'Unione, qualunque sia stato il tentativo contrario di una piccola classe di cosiddetti « illuminati ».

Un relativo disinteresse verso il periodo storico delle origini delle colonie nordamericane e della rivoluzione è constatato da CARL BRIDENBAUGH, *The Neglected First Half of American History*, in *The american historical Rewiew*, LIII (1948), n. 3, p. 506 sgg.

Dei moti popolari in Toscana durante il periodo della Rivoluzione Francese si occupa RENATO MORI, nel suo articolo *Il popolo toscano durante la Rivoluzione e la occupazione francese* (*Archivio Storico Italiano*), CV, 1947.

A. BASILE, *Una aggregazione di nuove famiglie alle antiche della nobiltà di Seminara nel 1793*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1947), pp. 45-49. Pubblica un documento notarile ,del 20 maggio 1793 in cui è contenuta la

deliberazione (24 agosto 1791) dei rappresentanti delle famiglie nobili di aggregarsi altri nuclei familiari.

F. De Simone, *Benevento dal 1799 al 1849*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 38-53. Continuazione e fine di una cronaca, segnalata precedentemente in questa Rivista (LX, 1948, fasc. III, p. 486). È edita da A. Zazo.

A. Zazo, *Varietà e postille*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 100-107. Silloge di documenti trascritti per intero o largamente riassunti: *Festeggiamenti regali nella Napoli settecentesca in una descrizione del pittore Michele Foschini di Guardia Sanframondi* (da un raro opuscolo); *Scuole e Biblioteca a Venafro nel 1806 (A. S. N.)*; *Un interessante ricorso contro il R. Giudice, il Sindaco, il Comandante della Guardia Nazionale ed altri di Castelbaronia — 23 maggio 1848 (A. S. N.)*; *Monete con leggenda reazionaria in Trivento — settembre 1848 (A. S. N.)*; *Episodi di reazione in Avellino, Dentecane, Montecalvo e Casalbore — aprile 1849 (A. S. N.)*.

Dell'istituzione e della struttura dei « Conseils de prud'hommes » come organi arbitrali dei conflitti del lavoro sotto Napoleone trattano Chester P. Higby e Caroline B. Willis, *Industry and Labor under Napoleon*, in *The american historical Review*, LIII, 1948, n. 3, p. 465 sgg.

E. Di Carlo, *Note sul Galluppi*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1947), pp. 51-63. Studia i rapporti tra Galluppi e Massari, pubblica una lettera del Galluppi a quest'ultimo (16-12-1841), e la risposta del Galluppi (1-7-'42) all'invito rivoltogli dalla Associazione Britannica per il perfezionamento delle Scienze di Glascow ad un congresso che si sarebbe tenuto nel settembre 1840.

Henry Brunschwig, *Propos sur la Révolution de 1848* (*Annales*, III, 2, apr.-giug. 1948, pp. 129-134), ricorda che la rivoluzione del '48 fu fatta dalle borghesie liberali, onde essa mancò in Russia ove la borghesia liberale non esisteva e in Inghilterra dove non era più all'opposizione; e sostiene che proprio allora, dati gli sviluppi della politica tedesca dopo il '48, si deve cominciare a segnare la frattura fra l'Europa centrale e le nazioni occidentali. Ignora del tutto il '48 italiano.

Del '48 in Francia, Georges Lefebvre, *A propos d'un centenaire*, in *Revue historique*, CC, luglio-settembre 1948, pp. 1-14, delinea brevemente le origini sociali e spirituali, rifacendosi d'un lato alla rivoluzione dell'89, dall'altro alla generale situazione europea in quell'anno cruciale del XIX secolo. Conclude che piccoli borghesi imbevuti di romanticismo politico, e astrattamente operanti anche perchè non sostenuti da forze proletarie in qualche modo consapevoli di sè e organizzate, potevano dar vita soltanto ad una crisi di assestamento, appunto, piccolo-borghese, condannato a morire ben presto sotto la pressione crescente del grande capitalismo.

Germaine Marie Mason, *Le départ de Louis-Filippe pour l'Angleterre le 2 mars 1848* in *Revue historique*, CC, ottobre-dicembre 1948, pp. 202-5, rettifica la notizia che Luigi Filippo si sia imbarcato a Trouville, pubblicando uno lettera del console inglese a le Havre, Mr. Featherstonhaugh, al Palmerston, dalla quale risulta che il re s'imbarcò invece a Le Havre.

A. ZAZO, *Il ducato di Benevento e le sue aspirazioni unitarie nel 1847-48*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 92-99. Con documenti tratti dagli Archivi di Stato di Roma e Napoli, l'A. ricostruisce l'ambiente politico beneventano e dà notizia delle tendenze antipontificie che auspicavano l'unione del ducato al regno di Napoli.

A. ZAZO, *Gli avvenimenti di Ariano del 16-18 maggio 1848*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 27-37. Alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Napoli permettono allo Z. una serena valutazione degli avvenimenti di Ariano.

Al centenario della battaglia di Curtatone e Montanara è dedicato il vol. del 1948 del *Bollettino Storico Pisano*. Particolarmente esteso ed importante é uno studio di E. MICHEL su *Maestri e scolari nell'università di Pisa negli avvenimenti del 1848*.

Nuovi particolari sulla preparazione del moto insurrezionale di Luino del novembre 1848 e sul fermo del « Verbano », dà G. MARTINOLA (*Rassegna storica del Seprio*, VI, 1946, pp. 23-35) che segue le vicende del piroscafo sequestrato e le controversie sorte a tal proposito fra Canton Ticino e regno di Sardegna.

G. VALENTE, *Reazione e brigantaggio in Sila dal 1861 al 1868*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1947), pp. 89-92, pubblica un documento privato concernente il brigante calabrese Carmine Rosanova da Celico. Le notizie vanno dal 4 luglio 1861 al 15 marzo 1868.

HENRI BRUNSCHWIG, *Propos sur le prussianisme* (*Annales*, III, I, gen. - mar. 1948, pp. 16-20), sostiene che il prussianesimo nel senso deteriore del termine si è venuto formando nella seconda metà del secolo scorso, quando alla classe dirigente borghese si sostituì, in tutta la Germania, la classe dei nobili, che era spinta dalle necessità economiche create dalla crisi agraria a cercar posti nelle pubbliche amministrazioni (trovando in ciò favorevole il Bismarck) e che era rinforzata dalla classe dei grandi capitalisti che allora si veniva formando.

HIDELBERT ISNARD, *Vignes et colonisation en Algerie* (1880-1947), in *Annales*, II, 3, lug.-sett. 1947, pp. 288-300, traccia una rapida storia della coltivazione della vite in Algeria negli ultimi settantanni, descrivendone lo sviluppo e i modi, accennando all' influenza del capitale finanziario, e attraverso la storia di tale cultura e delle sue numerose crisi cerca di mostrare come essa abbia contribuito alla colonizzazione della regione.

PIERRE RENOUVIN, *Les origines de l'expédition de Fachoda*, in *Revue historique*, CC, ottobre-dicembre 1948, pp. 180-97, aggiunge un importante contributo alla conoscenza della spedizione, mettendo a profitto i documenti relativi conservati presso il ministero francese degli esteri, e finalmente noti. Risale al 1893 il primo progetto francese di inserirsi nel gioco della politica coloniale anglo-tedesca nell'alto Egitto, e anglo belga per quanto concerne la zona Sudan-Oubangui-Congo, con particolare attenzione a Fachoda, considerata il punto migliore dal quale agire in futuro per infirmare la legittimità del dominio inglese sull' Egitto. Da quell'anno, il R. segue il complesso gioco internazionale entro cui si muove la Francia, gli accordi col Belgio, gli approcci e i contrasti con l' Inghilterra, la mossa inglese contro il mahdismo nel 1896,

sino alla partenza della missione Marchand; tenendo sempre presente lo stato dell'opinione pubblica francese e inglese, e la varia entità dei rispettivi « partiti coloniali ».

L'atteggiamento della pubblica opinione americana durante le trattative per la pace di Portsmouth è esaminato da WINSTON B. THORSON, *American Public Opinion and the Portsmouth Peace Conference*, in *The american historical Review*, LIII, n. 3, p. 439 sgg. L'autore tende a dimostrare l'inconsistenza di un preteso cambiamento dell'atteggiamento americano in senso filorusso quale i documenti diplomatici dell'ambasciata russa a Washington pretendevano essersi verificato.

RODERIC H. DAVISON, *The Armenian Crisis*, in *The american historical Review*, LIII, n. 3, p. 481 sgg., documenta il lavorio diplomatico in margine alla crisi armena del 1912-14.

Un'inchiesta su *Les principales sources françaises de l'histoire de la deuxième guerre mondiale. Essai de bilan*, pubblica H. MICHEL in *Revue historique*, CC, ottobre-dicembre 1948, pp. 206-18.

GEORGES FRIEDMANN, *Industrie et société au Etats-Unis* (*Anuales*, III, I, gen-mar. 1948, pp. 69-80; 2°, apr.-giug. 1948, pp. 150-166), partendo da alcune pubblicazioni sociologiche americane, dà utili ragguagli sui problemi della mano d'opera, oggi, negli Stati Uniti, sui rapporti operai-dirigenti e operai-complesso di impresa, nonchè sul ruolo che hanno oggi i sindacati (il Friedmann ricorda la diversità dei sindacati americani da quelli europei) e sui loro rapporti con la classe dei dirigenti.

GERMAIN CALMETTE, *La crise actuelle des Bibliothèques universitaires de Paris*, in *Revue historique*, CC, luglio - settembre 1948, pp. 15-37.

Tipi ARTIGIANELLI - Napoli - 8-6-1949 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

559800

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. Avanzi, *La bibliografia italiana*, p. 139; *Bibliografia Storica Nazionale. Anno Quarto. 1942*, p. 139; K. Köster, *Johan Huizinga*, p. 140; A. Biscardi, *Il contributo storico dell'Italia alla formazione dell'unità europea*, p. 140; C. Castiglioni, *Arberto d'Intimiano*, p. 140; P. Paschini, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, p. 141; Melchior a Pobladura, *Historia generalis ordinis fratrum minorum capuccinorum*, p. 141; G. Barbieri, *La valeur de l'or dans les raisonnements d'un poète du XVIIe siècle: Alexandre Tassoni*, p. 142; P. D'Elia, *Galileo in Cina. Relazioni attraverso il Collegio Romano tra Galileo e i Gesuiti scienziati missionari in Cina*, p. 142; F. Lepore, *Un capitolo di storia mediterranea. Spagna e Impero Ottomano nel secolo XVIII*, p. 142; A. Jobert, *La Commission d'éducation nationale en Pologne (1773-1794)*, p. 143; E. Ohrei, *J. A. Fichte e i Discorsi alla nazione tedesca*, p. 143; G. Giusti, *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1859)*, p. 144; E. Nasalli Rocca, *Atteggiamenti politici dei ducati emiliani e della città « Primogenita » nel '48*, p. 144; A. Lucarelli, *Carlo Cafiero*, p. 145; M. Nettlau, *Saverio Merlino*, p. 145; R. Marmiroli, *Camillo Prampolini*, p. 145; G. B. Cervellini, *Confidenze di G. Zanardelli*, p. 146; A. Nasalli Rocca, *Memorie di un Prefetto*, p. 146; G. Tadini, *Il marchese di San Giuliano nella tragica estate del 1914*, p. 147; Legatus, *Vita diplomatica di Salvatore Contarini*, p. 147; G. Megaro, *Mussolini, dal mito alla realtà*, p. 148; R. Ducci, *Questa Italia*, p. 148; R. Céré - H. Peyret, *L'évolution du monde. Chronologie 1945*, p. 148; *Études de sociologie électorale*, p. 149.

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia, p. 150; *Teoria e storia della storiografia*, p. 151; *Storia antica*, p. 153; *Storia medievale* p. 167; *Storia moderna e contemporanea*, p. 171.

559800

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - MARZO 1949 — SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXI - FASCICOLO II

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLIX

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI · FEDERICO CHABOD · GIORGIO FALCO
WALTER MATURI · ARNALDO MOMIGLIANO · CARLO MORANDI

Redazione:

ERNESTO SESTAN · CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1949: Italia, L. 1500; Estero, L. 4000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO II

VITTORIO DE CAPRARIIS, *« Le cose fiorentine » di Francesco Guicciardini* pag. 177
VITTORIO GABRIELI, *Radicali inglesi del Seicento. I Levellers* . . . » 196

APPUNTI E DOCUMENTI

VITTORIO BARTOLETTI, *Nuovi frammenti dello « Storico di Ossirinco » in un papiro fiorentino* . . . . . » 236
RUGGIERO ROMANO, *Banchieri genovesi alla corte di Filippo II* . . » 241
CARLO AVARNA DI GUALTIERI, *Il carteggio Avarna - Bollati Luglio 1914 - Maggio 1915* (continua) . . . . . » 248

RASSEGNE

ARNALDO MOMIGLIANO, *Ricerche preistoriche in Inghilterra* . . . » 275

RECENSIONI

A. BERNARDINI-G. RIGHI, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel mondo moderno* (A. Momigliano), p. 285; W. ENSSLIN, *Theoderich der Grosse* (G. M. Bersanetti), p. 286; E. FIUMI, *L'impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra. 1472* (R. Palmarocchi), p. 289; P. SARDELLA, *Nouvelles et speculations à Venise au début du XVIe siècle* (F. Chabod), p. 297; A. GALANTE GARRONE, *Buonarroti e Babeuf* (A. Saitta), p. 299; A. VON SCHELTING, *Russia und Europa im russischen Geschichtsdenkens* (A. Tamborra) p. 305; R. MINDER, *Allemagnes et Allemands* (C. Antoni), p. 310.

SPOGLIO DI PERIODICI

Storia moderna e contemporanea, p. 313.

NOTIZIARIO

Il IX Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Parigi, 28 agosto - 3 settembre 1950, p. 335.

« LE COSE FIORENTINE » DI FRANCESCO GUICCIARDINI

La pubblicazione dell' ultimo (almeno fin' oggi) grande inedito guicciardiniano [1] sembra a noi abbia il diritto di sfuggire al destino comune alla maggior parte degli inediti, quello cioè di trovare pur sempre degli studiosi intenzionati a diminuirne il valore, poiché è di un' importanza che non potrà essere facilmente revocata in dubbio. E non tanto perché *Le cose fiorentine* sono un'opera perfetta e in sé conclusa e grande, un'opera di storia che possa degnamente figurare accanto alla *Storia d'Italia*, ché anzi proprio questo non sono, quanto perché esse valgono con la loro mole a smuovere le acque assai poco agitate degli studi guicciardiniani e a porre i filologi, che di queste acque sembrano aver fatto il loro mare territoriale, e quei pochissimi storici, che ancora vi si avventurano, innanzi alla responsabilità di dover rendere conto di quest'opera fuori del letto di Procuste dell' accertamento testuale e dell' ennesima esercitazione intorno ai *Ricordi* o intorno alla personale onorabilità del Guicciardini. Perché l'intelligenza di quest'ultima opera richiede assai chiaramente, se mai vi fosse stato ancora bisogno di una dimostrazione in tal senso, la necessità di uscir fuori di quei luoghi comuni sul « particulare » e sull'assenza di scrupoli e su simili cose che ancora si leggono, di uscir fuori da certe infiammate perorazioni e apologie che si sono contro di quelli architettate, e dimostra come il lavoro di penetrazione storica sul Guicciardini sia in gran parte ancora da fare. *Le cose fiorentine* sono di eccezionale importanza per la comprensione di quel processo genetico del pensiero guicciardiniano la cui storia non è ancora stata scritta, e aggiungono un anello, che finora si poteva indovinare ma di cui non ancora si aveva la documentazione, alla catena di quel processo, un anello che è

[1] F. GUICCIARDINI, *Le cose fiorentine*, ora per la prima volta pubblicate da Roberto Ridolfi, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1945, pp. XL + 424.

il documento di quella « conversione alla storia » che sembra caratterizzare l'ultimo decennio della vita del Guicciardini, e che è la prova che la *Storia d'Italia* nasce da ben altro impegno che un ozio costretto. Il quadretto elegiaco di messer Francesco che si consola, negli ultimi anni della sua vita, del forzato distacco dalla politica attiva dandosi alla coltura dei campi e stendendo le pagine della sua opera insigne è troppo semplicistico, e il Guicciardini fu spirito troppo complesso perché su lui possa esser teso il velo dell'elegia. La « crisi storica », la « conversione alla storia » non è evasione più o meno coatta, ma maturazione e soluzione di un problema: il Guicciardini non scrive perché, rabbioso di un'impotenza pratica o del dolore cocente di una sconfitta, non gli resta altro che scrivere: c'è indubbiamente anche questo in quegli anni tra il '37 e il '40, ma c'è altro ancora. La crisi politica propriamente detta, quella che va dal 1527 al 1538, esercita una sua funzione di straordinaria importanza, ma non già nel senso che allontana l'uomo dalla vita attiva, ponendogli un problema di impiego di tempo; sì nel senso di una influenza incessante sulla sua forma mentis e sulle sue convinzioni politiche, sul suo patrimonio ideale e sui suoi programmi d'azione, cose tutte che alle vicende politiche reagiscono, aderendovi o ponendosi sotto forme nuove e diverse, continuamente arricchendosi: è come una tempesta che scuote dal fondo l'atteggiamento tradizionale, da politico, del Guicciardini, e al giudizio politico sovrappone l'esigenza di una giustificazione più vasta, finché l'esigenza si risolve nella costruzione storica appassionata e viva, nell'opera di pensiero che ha appena superato l'ansito della passione e ne sente ancora il soffio che la conturba. Questa, la necessità ideale della *Storia d'Italia* e *Le cose fiorentine* sono la prova più manifesta e imponente di tale necessità, al tempo stesso che il documento di quella rivoluzione, inconsapevole prima, maturatissima poi, che dal '27 si manifesta nel Guicciardini.

Il primo problema che occorre affrontare per la valutazione de *Le cose fiorentine* è quello della datazione dell'opera: giova avvertire che il problema non può essere affrontato e risolto in sede puramente filologica e con sussidi filologici soltanto, ché esso non è una questione a sé stante, ma fa tutt'uno col problema del giudizio storico che noi dobbiamo recare sull'opera, è il problema stesso del suo posto nell'economia del pensiero guicciardiniano, che è come dire del valore e del significato del libro. Roberto Ridolfi, nell'introduzione a questa *editio princeps* da lui amorosamente curata delle *Cose*, si è sforzato di accertare il posto

che esse hanno nella cronologia delle opere del Guicciardini [1], con sussidi puramente filologici. Quali sono, infatti, gli argomenti di cui egli si serve per dimostrare che per la composizione delle *Cose* si può stabilire come termine *a quo* la fine del 1527 e come termine *ad quem* la nomina dello storico a governatore di Bologna e la sua partenza per questa città nel luglio del 1531? Innanzi tutto la collocazione dei vari frammenti dell'opera nei quaderni manoscritti del Guicciardini, e poi l'*otium* forzato di lui, troppo lungo per essere riempito soltanto dalle *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli* e da una parziale trascrizione dei *Ricordi*. A priori si potrebbe — e per evidenti motivi — tener assai scarso conto di questo secondo argomento: ma anche a voler accordare valore probante al fattore « distacco dalla politica attiva » bisognerebbe continuare rigorosamente a discutere la sostanza di esso fino in fondo. La qual cosa condurrebbe al risultato di ritardare almeno di qualche mese — spostandosi così il termine *a quo* alla prima metà del 1528 — l'inizio di questo *otium* come mancanza di partecipazione alla vita pubblica: perchè, come vedremo, il Guicciardini sarà, dal momento della cacciata dei Medici, mescolato ancora per un pezzo alla politica fiorentina, prima personalmente e poi indirettamente, ma non molto meno attivamente. Quanto, poi, alla collocazione dei vari frammenti negli zibaldoni di manoscritti guicciardiniani, questa, anche se rinforzata di vari sussidi (come quello della brevità degli scritti che chiudono tra sè i brani che ci interessano; l'identità del colore dell'inchiostro e dei caratteri esteriori della scrittura; e altri simili), non appare certo molto efficace per chi sappia — e il Ridolfi stesso lo ricorda [2] — come il Guicciardini avesse l'abitudine di lasciar molte carte bianche tramezzo i suoi quaderni, carte che egli utilizzava posteriormente, di modo che la sicura datazione degli scritti che chiudono tra sè, ad esempio, i due frammenti del libro I o l'abbozzo del discorso fatto pronunciare a Donato Barbadori è indicativa assai relativamente. Si tratta di indizi, come ciascun vede, accuratamente rintracciati i quali vanno tenuti nel loro giusto conto anche se non sono molto probanti non che preso ciascun per sè ma considerati in fascio: e tuttavia le date approssimativamente segnate dal Ridolfi, corretto il termine *a quo* così come noi abbiamo più sopra proposto, si possono considerare valide senz'altro. E la dimostrazione di ciò può essere

[1] Cfr. *Introduzione*, pp. XXIII-XXVII.
[2] *Introduzione*, p. XXIV.

data, come si è avvertito, su un piano storico, articolando la questione nel più complesso problema del valore di tutta l'opera.

* * *

Quando, alla metà del maggio del 1527, il cardinale di Cortona si allontanava da Firenze con Alessandro ed Ippolito dei Medici, e si votavano le prime riforme costituzionali in senso repubblicano, il Guicciardini, che aveva per parte medicea fatto con successo da paciere e quasi da arbitro nello sterile tumulto del 26 aprile, rimaneva come commissario della rinata repubblica presso l'esercito, commissario lodato, anche se poco ascoltato e meno ancora esaudito [1]. Poco ascoltato ed esaudito non già perchè il nuovo governo diffidasse del suo commissario o lo ritenesse poco capace, ma perchè le pressanti richieste di danaro che il Guicciardini rivolgeva a Firenze per tener su l'esercito non potevano essere facilmente accontentate, poichè il governo, pur rendendosi conto della necessità di conservare le truppe a difesa della città onde evitare lo scempio che era toccato a Roma, si dibatteva in formidabili difficoltà economiche, adesso che alla crisi industriale e all'impoverimento economico, che gravavano su Firenze già dal quattrocento, si era aggiunta la paralisi del commercio a causa della guerra e finalmente, colpo di grazia, quel sacco di Roma che — scrivevano gli Otto di Pratica all'oratore fiorentino in Francia — « ci ha condotti all'olio santo e non ci resta più spirito vivo » [2]. Il Guicciardini, del resto, faceva quel che era nelle sue possibilità e cercava di persuadere i francesi e i veneziani a passare nella Toscana in modo da difenderla, mentre avviava tutte le forze di cui disponeva verso Firenze per coprirla in caso di attacco, scarsamente fiducioso nell'esito

[1] « Intanto voi habbiate a continuare con le buone opere a beneficio della ciptà, come havete fatto fin quì », lettera dei Dieci di Balia al Guicciardini del 14 giugno 1527.

[2] Lett. del 20 maggio 1527; ancora « la natione nostra vi ha perduto un milione d'oro, in modo che quasi tucti e' mercanti nostri saranno necessitati a fallire », lett. del 14 maggio a R. Acciaiuoli, oratore in Francia; e del giorno precedente è la lettera all'oratore a Venezia: « Et se nulla mancava, si è arroto il sacchо di Roma, dove certo modo era la midolla et il core di questa città, dal quale si colorivano li disegni nostri, li assegnamenti si facevano vivi, et ce ne potevamo sempre promettere supplemento ad ogni nostro defecto, il quale mancando, restiamo come un corpo del sangue destituito ». Per un più ampio ragguaglio circa queste richieste di danaro per l'esercito cfr. A. Rossi, *F. Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540* (Bologna, 1896-1899), I, pp. 21 e ss.

delle trattative che si erano intavolate con Carlo V. Non era stato certo per manovrare d'accordo coi Medici un loro ritorno a Firenze che lo storico era rimasto al suo posto presso l'esercito: l'amicizia per Clemente VII non lo impegnava ab initio sulla stessa linea del pontefice per quel che riguardava Firenze, e sarebbe far ingiuria alla penetrazione politica di lui il pensare che egli non avesse compreso che — a meno di un cambiamento radicale della politica del papa, cambiamento che il Guicciardini non poteva certo prevedere — la situazione internazionale e le condizioni politiche ed economiche di Firenze escludevano in modo assoluto una restaurazione medicea. E neppure l'ipotesi che il Guicciardini sia stato spinto dall'ambizione può resistere se si pensa che egli era abbastanza scaltro per non rendersi conto di essere troppo compromesso col precedente governo e di non poter conservare molto a lungo, in regime repubblicano, la sua carica: e del resto egli stesso chiese, non molto dopo il colpo di stato, di essere esonerato. Al governo repubblicano la presenza del Guicciardini presso l'esercito interessava moltissimo, quasi che egli funzionasse da simbolo vivente del fatto che le intenzioni dei fiorentini non erano mutate e che essi rimanevano fedeli alla Lega: si può pensare che lo storico sia rimasto al suo posto e per lo stesso motivo, e perchè sentiva che la sua presenza era necessaria in quel momento di transizione per evitare il completo disfacimento delle truppe. E forse anche egli chiese di essere allontanato, oltre che per suoi motivi personali (i cattivi rapporti con i vari capitani), per non rendere più difficile la situazione del partito anti-popolare a Firenze, per cui egli sentiva di parteggiare, ritenendo di essere più utile a Firenze col suo consumato consiglio. La costituzione del 16 maggio, infatti, era una vera e propria costituzione oligarchica, tanto che è stato detto che la partenza dei Medici era dovuta alla vendetta degli ottimati contro chi non aveva tenuto sufficiente conto di loro [1]: una costituzione oligarchica voluta e dettata dagli Ottimati, non esclusi i vecchi fautori dei Medici, a guardia della quale si erano schierati tutti i partiti moderati, che erano riusciti ad imporre come gonfaloniere Niccolò Capponi, sì che tutta la storia della repubblica fino al mutamento radicale del 16 aprile 1529 può configurarsi come la storia della lotta tra i moderati che tendevano a conservare il potere e gli arrabbiati che volevano rimontare gli avversari e impa-

[1] A. Rossi, *op. cit.*, p. 21.

dronirsi del governo [1]. A questa costituzione degli ottimati e al governo del Capponi il Guicciardini aderiva senza riserve, anche se senza molto ottimismo, e, senza la tristezza dei tempi che lo rendevano instabile e lo costringevano a compromessi, avrebbe forse visto in quel regime un tentativo di quello le cui linee aveva accennate nel *Dialogo del reggimento di Firenze*. Tuttavia egli, entrato a far parte dei consiglieri del Capponi, lo premeva e persuadeva a perseverare in quella politica moderata e di unione all'interno e di sapiente destreggiamento tra la Lega e l'imperatore, con la conseguenza d'un accordo col papa che solo avrebbe potuto salvare Firenze. Il Guicciardini, e come lui il Capponi e la più parte dei sostenitori e consiglieri di questo, aveva compreso che la partita era stata vinta da Carlo V ed era consapevole che un accordo di Clemente VII con l'imperatore in assenza dei fiorentini, quello che poi accadde, avrebbe significato il tramonto di quella libertà di Firenze che egli anteponeva sempre nel profondo del cuore — per servigi che avesse reso ai Medici — al governo tirannico; laddove un accordo dei fiorentini con Carlo V e il pontefice avrebbe in gran parte neutralizzato le possibilità di azione di quest'ultimo ai danni della città. Il problema sembra ancora essere il problema di Firenze. Ma la situazione fiorentina non consentiva una siffatta politica: l'opposizione ostinata degli arrabbiati ad un trattato con Carlo V in nome della tradizionale politica filofrancese dei democratici fiorentini, il loro incessante levar clamori di tradimento alla più piccola ombra di un accordo con Clemente VII, infine il loro chiedere a gran voce l'allontanamento e la punizione severa dei filomedicei, finivano con l'ostacolare irrimediabilmente i desideri del gruppo dirigente ottimatizio, costringendo il Capponi a rompere ogni rapporto con gli oligarchi più dichiarati e coi vecchi partigiani dei Medici, e sospingendolo, suo malgrado, in una posizione di intransigenza popolare anche all'esterno, posizione per lui insostenibile, date le sue concezioni e i suoi taciti tentativi di accordo col papa e con l'imperatore e la assai minore

[1] Per la partecipazione degli stessi filomedicei al partito del Capponi, vedi il discorso che B. Varchi fa pronunciare al Capponi dopo l'elezione del Carducci a gonfaloniere (*Storia fiorentina*, Firenze, 1857, I, pp. 403 e ss., specialmente p. 406). E lo stesso Varchi considera tutti i moderati come un sol partito e lo chiama il «partito del Capponi». Anche l'ambasciatore veneto coglie la stanchezza delle classi più elevate per le continue mene degli *arrabbiati* e, accennate le possibilità di una restaurazione medicea, prevede una sorta di controrivoluzione che rassodi un governo strettamente oligarchico (E. Alberi, *Le relazioni degli ambasciatori veneti*, Firenze 1858, I, relaz. Foscari, pp. 75-76).

forza di presa demagogica all' interno rispetto al partito avverso. Tutto questo non solo indeboliva la situazione del governo, ma, attraverso l'allontanamento dei filomedicei (tra cui il Guicciardini), provocava un irrigidimento anche delle potenze da cui Firenze doveva guardarsi e avvicinava in modo pauroso la rovina della città [1]. Perfino la speranza o il sogno di quella salvezza parve allontanarsi e svanire per sempre quando il 16 aprile 1529 il Capponi scivolò su un lievissimo incidente e, con l'elezione del Carducci, si ebbe quel che Bernardo Segni non esitò a definire « un mutamento di stato ». Allora la svolta fu radicale e la sorte dell'ultima repubblica fiorentina parve definitivamente segnata.

Ne *Le cose fiorentine* questa situazione politica lascia le sue tracce perfettamente individuabili : sembrano senza dubbio riflettere un'esperienza personale le parole che il Guicciardini fa pronunciare a Niccolò da Uzzano il 1419, quando Filippo Maria Visconti, nutrendo nel cuore l' ambizione di un più vasto dominio, chiede ai fiorentini la pace e un accordo mercè del quale coprirsi le spalle, e l'Uzzano si fa sostenitore della grande pericolosità del disarmo, date le non confessate ma evidenti intenzioni del duca, e consiglia una sorta di pace armata, sì che gli avversari possono giocare sull'equivoco e far rumoreggiare il popolo contro quei grandi accusati di desiderare la guerra [2]. « Io cognoscho — dice Niccolò —... quanto poco è creduto chi consiglia quello che dispiace quasi a tucti, et quanto naturalmente muova più gl'huomini quello che si vede del presente che quello che si dubita del futuro ». Anche il Guicciardini, dubitoso di future sciagure, si è posto contro corrente, ha consigliato quel che doveva « dispiacere » ai più, ha consigliato qualcosa che andava contro una politica tradizionale in certi settori popolari fiorentini, qualcosa che andava anche oltre le passioni che agitavano per il momento : per questo egli può trasferirsi nel suo inascoltato personaggio e dare a lui quella che era la sua amarezza, l'amarezza di chi ha antiveduto i prossimi mali e ha tentato di porvi riparo con la sua accortezza, di allontanarli e si ritrova impotente, adesso che scrive, mentre vede quei mali avvicinarsi fatali, si ritrova

[1] Il Capponi, che vedeva lucidamente tutto ciò, lo confessava schiettamente all'oratore estense (cfr. dispaccio di questo al duca di Ferrara, 8 luglio 1528, in appendice ad A. Rossi, *op. cit.*, I, doc. 1, p. 179) : « mi dubito grandemente che in fine non abbiamo andare a gambe levate et che questa città non habbia andare in rovina ».

[2] « El popolo — dirà il Guicciardini in altro punto (*Le cose*, p. 209) — suole sempre sospectare che e' cictadini di qualche auctorità, per interessi loro privati, desiderino più la guerra che la pace ».

impotente per colpa di altri e non di sè, di altri al tutto destituiti di *prudentia* e come presi dal vortice di una passione presente, incuranti dell'avvenire. Impotente non solo, ma, di più, biasimato, sospettato, processato anche, e finalmente costretto ad allontanarsi dalla sua città: vi è poco appresso, nel discorso dello stesso Uzzano, come un moto di ribellione a certe accuse troppo facili, una dignitosa affermazione di intransigente onestà, di fermezza coerente al servizio della città, una fermezza che nulla concede alle pieghe del momento: « et chi nel consiglare riguarda più alla utilità della cictà che a piacere al popolo può forse essere notato di imprudentia, ma non già di adulazione e di malignità »[1]. *Imprudentia*, e cioè mancanza di senno, meglio, errore nella valutazione di una situazione politica: e il Guicciardini sa assai bene che egli non ha sbagliato e che sono gli altri che finiranno con l'uccidere la libertà di Firenze con la loro politica dissennata[2]. Non ha sbagliato perchè le città si governano con la ragione, non con l'opinione del popolo che vede solo il bene palese e non ha l'occhio abbastanza perspicace a cogliere il male occulto[3], nè con i trasporti passionali, perchè la difficoltà è sempre — farà dire lo storico allo Strozzi in un discorso — « nel sapere moderare sè medesimo e vincere col giudicio et con la memoria della utilità el desiderio della giusta vendecta », e neppure coi generosi entusiasmi per chè « generoso è chi con giusta cagione entra nelle molestie et pericoli con verisimile speranza d'haverne buono fine[4] ». E tuttavia in questo discorso dello Strozzi contro la guerra alla Chiesa, che è tutto uno spiegato ragionamento politico, è dato avvertire di qual genere e quanto intenso fosse l'attaccamento del Guicciardini a Firenze: non è demagogia quella che induce lo Strozzi a ricordare la tradizionale amicizia dei fiorentini per lo stato della Chiesa (« di che altro son piene tutte le memorie, tutti gl'archivii nostri? »), le guerre combattute insieme (« le gloriose bandiere vincitrici in tante guerre donateci dai pontefici romani »), gli interventi cavallereschi e pii in favore dei papi (« le opere nostre facte in defensione

[1] *Le cose fiorentine*, p. 150.

[2] « Et non è restato per questi matti che questa non sia hoggi andata a sacco », aveva esclamato il Guicciardini (cfr. in *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia*, I, 9, la lettera del Nardi al Varchi sulla mutazione dello stato del '27, edita dal Fiorini). E ricorda l'altra frase del Guicciardini: « anche noi, o Iacopo, vogliamo la libertà ».

[3] *Le cose fiorentine*, p. 152.

[4] *Le cose fiorentine*, p. 42 e p. 44; cfr. anche *Ricordi*, I, 89.

della Chiesa »), in una parola il « glorioso thesoro » delle memorie sante della patria; è un sentimento assai vivo, che non si traduce nella boria o nell'accesa passione particolare, ma è di queste assai più delicato e comprensivo e puro, di chi sente che quella affezione alla città è affezione alle più nobili tradizioni di essa, e si materia, uscendo dall'irrazionale e dall'indiscriminato, di tutta la sua storia, sì che esso sentimento non si può calpestrare senza fare getto anche di questa storia, « di tanta gloria conquistata con infinito sangue dagl'antichi nostri » [1]: dove il discorso giunge a un potere di commozione che è raro nel Guicciardini. Attaccamento tardivo? Si veda la chiusa del capitolo IV delle *Storie fiorentine*: il Guicciardini ha narrato la congiura dei Pazzi e aggiunge, in fine, al racconto come un bilancio di essa, con quella sua sconcertante e ferma maniera di non concedere a nessuna altra argomentazione che non sia politica: Lorenzo corse gran pericolo di essere ucciso ma acquistò « riputazione ed utilità » sì che quel giorno in cui ebbe ammazzato un fratello « si può chiamare per lui felicissimo »; potè disfarsi dei suoi avversari sotto colore di liberare la città di pubblici nemici; la morte stessa del fratello gli riuscì di vantaggio, perchè non ebbe da dividere con lui « la roba e lo stato » Pure la conclusione porta un'impronta di scura mestizia: le discordie civili nascono sotto il segno della rovina della città e hanno questo fine, che una parte viene sterminata, e il capo dell'altra è fatto signore, e i suoi partigiani di compagni che erano diventano sudditi, e il popolo è schiavo, e la città perdendo la libertà si tramanda, come cosa, di padre in figlio, finchè da un savio passa ad un pazzo, che la condanna all'ultima rovina [2].

Di questa luce storica occorre colorare gli accenni frequentissimi alle discordie civili o la continua polemica contro il governo popolare, che si incontrano ne *Le cose fiorentine* [3], per poterne intendere l'esatto significato, ossia per vedere in essi non solo l'animo dello scrittore intristito dalle contemporanee vicende o le sue reazioni agli avvenimenti

[1] *Le cose fiorentine*, p. 43.

[2] *Storie fiorentine*, ed. Palmarocchi (Bari, 1931), pp. 37-38. « La calcina con che si murano gli stati de' tiranni è el sangue dei cittadini; però doverebbe sforzarsi ognuno che nella città sua non s'avessino a murare tali palazzi », *Ricordi*, I, 20.

[3] « L'anno medesimo 1375 andavano augumentando e' semi delle discordie, le quali pocho tempo poi condussono quasi in ultimo exterminio la cictà » (p. 48); « Ai quali mali... non è già la medicina fare nuovi movimenti et con le nostre discordie aprire di nuovo la via alla plebe di prendere le substantie di quelli che col risuscitare gli exerciti potrebbono tener viva la cictà » (p. 69).

politici, ma anche per comprendere come quegli incontri con l'antica storia della sua città muovono nel Guicciardini non pure le passioni presenti ma sentimenti antichi e idee maturate in lunga esperienza di quotidiana fatica di uomo pubblico. In questo indagare la storia di Firenze e scoprire nel passato gli stessi atteggiamenti del presente; nel riscoprire in quella storia la materia che si era già per lunghi anni offerta alla sua speculazione politica; nel ritrovare o talvolta, prestare a uomini gloriosi per sapienza e abilità di direzione politica le sue medesime idee; nel trarre da questi incontri nuovo stimolo alla riflessione politica e nuove leggi dell'agire politico, e nuovo arricchimento e motivazione storica più ampia alle altre leggi precedentemente scoperte, che con le nuove si fondevano sì da articolare sempre più riccamente la costruzione; in tutto ciò è la saldatura de *Le cose fiorentine* con le opere che la precedono, il loro situarsi in addentellato con quel che era venuto prima nell'operosità dell'autore. E giova dire che tutto questo soffriva dell'errore di ritenere per certo di poter astrarre dall'esperienza storica una tipologia eterna del comportamento politico e una tecnica di esso valida per sempre, quali egli aveva delineate, ad esempio, in riferimento al problema della costituzione politica, nel libro II° del *Dialogo del reggimento di Firenze*; errore assai grave e che recava in sè come conseguenza il pericolo di porsi come pietra di paragone e schema fisso per il giudizio nell'indagine storica. Così, per non fare che un esempio, quando il Guicciardini osserva che Firenze avrebbe potuto far grandi cose « se l'havessi havuto fortuna di havere un governo bene ordinato, la auctorità del quale tiene uniti e' cictadini o almanco fa che le discordie loro non possino essere pernitiose nè possino passare certi termini » [1], è evidente che nella sua affermazione è trasmessa non solo tutta l'esperienza politica di lui, ma è non meno evidente che in essa è presente tutta la sua dottrina, della quale l'indagine storica è chiamata come a rafforzamento e rincalzo dopo averne favorito la riscoperta e quasi il nuovo controllo scientifico, sì che noi non possiamo non sentire dietro quel brano i molti punti delle *Storie fiorentine*, dove il Guicciardini dimostra che i governi non si svolgono fuori degli « ordini », e il tornare dello stesso motivo nel *Dialogo*, dove il problema dei « buoni ordini » riceve la più diffusa trattazione possibile, una trattazione che si avvolge intorno al cardine fondamentale delle dottrine guicciardiniane: sottrarre il governo dalle mani del popolo e porlo du-

[1] *Le cose fiorentine*, p. 21.

revolmente nelle mani dei savi e dei prudenti, nelle mani di coloro pei quali, dirà egli con pittoresca efficacia, le « fave » si pesassero e non si noverassero soltanto [1]. E non v'ha dubbio che anche per *Le cose fiorentine* i « savi » e i « prudenti » son quelli stessi che al Guicciardini sono apparsi tali già prima, gli « uomini da bene » che popolano le *Storie*, quella classe politica ottimatizia a cui lo storico sentiva idealmente di appartenere, e che è la struttura più forte dell'ideale regime tracciato nel *Dialogo:* perché anche ne *Le cose fiorentine* la polemica non si svolge solo contro l'impostazione ultra-democratica del problema della direzione politica, ma investe anche l'altra faccia della medaglia, il fronte del governo tirannico. Si vedano le frasi che il Guicciardini scrive a proposito della chiamata del duca d'Atene, quando ricorda come essa avvenne dopo che la morte del duca di Calabria, cui pure si erano dati dei « capitoli limitati di non potere alterare gli ordini della cictà, nè havere la brigla in mano delle entrate publiche » e tuttavia aveva tentato di insignorirsi di Firenze, sembrava aver scongiurato un dominio « tyrannico et violento », lasciando la « cictà libera et assai bene instructa che in futuro fussi più cauta di mectere in mano di altri la libertà sua » [2]. Anche lasciando da parte l'accenno ai due sostegni del duca d' Atene, l'« infima plebe » e la « gran parte della nobiltà », che possono parer ritorni di fiamma di un diverso motivo polemico, sta di fatto che quel continuo insistere sulla libertà [3], e ancor più quell' opposizione stabilita tra « dominio volontario et legiptimo » e dominio « tyrannico et violento », rivelino chiaramente la posizione del Guicciardini. Egli non tiene nè pel governo popolare nè per la signoria, o per questa terrebbe solo nel caso di un signore che si lasciasse « governare » alla maniera del Piero dei Medici delle *Storie fiorentine*, dalla classe politica degli ottimati [4]. E l'espressione « dominio volontario et legiptimo » ci pare consenta di intendere meglio il *Dialogo del reggimento di Firenze* e il posto che in esso ha il riconoscimento, professato in certo modo da Bernardo del Nero nel I° libro, della necessità storica del principato: non v'ha dubbio che

[1] *Le cose fiorentine*, p. 210: la frase nel testo suona così: « et in tanto numero dove non si pesavano ma annoveravano le fave, e' prudenti rimasono molto inferiori agli imprudenti ».

[2] *Le cose fiorentine*, p. 16.

[3] Più giù (*Le cose*, p. 17) dirà ancora: « l'anno 1375, donde è el principio della nostra historia, la cictà era libera et si governava per sè medesima ».

[4] *Storie fiorentine*, pp. 13-21.

si tratta di una necessità soltanto esterna e non già riguardata dall' intimo della dinamica delle forze storiche, onde è che di esso si può proporre, nell'opera, quasi una riducibilità alla tradizione democratica mercè di un sistema di controlli e di garanzie e quindi anche di libertà, assolvendo il principato al suo compito di mantenere una stabilità di governo della città (« durabilità », direbbe il Guicciardini) ed essendo la direzione politica assicurata da un senato di « uomini da bene » e « savi » e « prudenti », sì che quello verrebbe ad essere depurato di ogni suo contenuto sostanzialmente tirannico. In fondo il tipo di ideal governo tracciato nel II° libro del dialogo è suscettibile di ricevere dentro di sè una tale forma di depotenziata signoria, e non è un caso che sia proprio Bernardo del Nero, mediceo e fautore e sostenitore di Lorenzo, a sostenere così la necessità del governo signorile come dell'altro, quasi il Guicciardini avesse voluto far intendere la possibilità di quella fusione—o confusione—che si è detta. Ma è necessario osservare che il Guicciardini non aveva inteso — e non l'intenderà neppure più tardi — che quel principato, per la logica sua stessa e pei problemi politici che l'avevano in certo modo prodotto e che era chiamato a risolvere, non si poteva giovare della copertura di una classe politica di ottimati, ma quella copertura doveva cercare tra le classi più popolari. Da questa mancata aderenza al concreto problema politico deriva l'intrinseca debolezza così del *Dialogo* come di questo motivo ispiratore de *Le cose fiorentine*, poichè per esso appunto finisce con l' accadere quello che noi segnalavamo prima come il pericolo immanente a certo atteggiamento generalizzante dello storico, la transvalutazione in termini eterni di una soluzione politica contingente, quale era stata appunto l'alternativa centrista di quel governo ottimatizio che aveva retto Firenze dal 1393 al 1420 e che il Guicciardini nelle prime pagine delle *Storie fiorentine* sembra additare quasi come il suo ideale.

* * *

Questi temi fondamentali del pensiero guicciardiniano noi vediamo ne *Le cose fiorentine* insieme all'altro, più vivo, che egli ebbe in comune col Machiavelli, di una considerazione autonoma della politica, la quale, anche se in lui sembra meno audace e più cautamente travestita e suscettibile di minori sviluppi e come smarrita nelle pieghe di certo moralismo risorgente a tratti, è tuttavia l'*humus* delle sue teorie come delle sue penetranti diagnosi politiche. Chè anzi proprio per queste ultime quella maggior cautela e misura rappresenta talvolta una superiorità del Guic-

ciardini rispetto al Machiavelli, come si può osservare, ad esempio, nel già ricordato discorso dello Strozzi sull' opportunità di non fare guerra alla Chiesa. Il Guicciardini valuta attentamente ogni cosa e ne addita il peso politico: ribellarsi alla Chiesa non è come combattere un principe qualsivoglia, al quale si può togliere « l'autorità e lo stato » e con questo annientarlo, poichè la sua forza e la sua pericolosità è tutta nel « possedere » lo stato; la forza dei pontefici è, invece, anche fuori del loro possedere lo stato, una forza che politicamente procura danni e che tuttavia non si può, per forza che si abbia e per accorgimenti politici che si adoperino, debellare con armi politiche [1]. Qui veramente si affaccia insistente alla memoria il cap. XI del Principe: « Costoro solo (i pontefici) hanno stati e non li difendono; sudditi, e non li governano: e li stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, nè pensano nè possono alienarsi da loro ». Ma mentre nel Machiavelli vi è come un malcelato sarcasmo per questi principi che sembrano sfuggire alle leggi umane della politica mercé del loro sostenersi per una forza trascendente, nel Guicciardini vi è la considerazione seria del peso di essa forza trascendente come suscitatrice di energie politiche. Non è che il segretario fiorentino non fosse capace di comprendere questo: altrove egli aveva scritto che se un papa amico val poco « inimico nuoce assai, per la riputazione che si tira dietro la Chiesa, e per non gli poter far guerra senza provocarsi nemico tutto il mondo » [2]; ma nell' entusiasmo per la politica « virtuosa » nel *Principe* come in quest'altro suo giudizio, rimane sempre, al di là di ogni sforzo di comprensione, impigliato lo scherno per questi parassiti della politica, laddove il sorvegliatissimo Guicciardini non concede all'entusiasmo e non smarrisce mai il senso quasi doveroso della valutazione dell'efficacia reale delle forze in causa, quello stesso che gli concede, altrove, di cogliere il valore del « profeta disarmato » contro cui, anche, il Machiavelli aveva esercitato il suo spregio: « Nè essendo tra le forze la più debole quella che sforza gl'huomini sanza arme et sanza apparentie di forze » [3]. Altra volta [4] egli porrà il fondamento di tali forze nell' umana stupidità: ma questo a noi non interessa in questa sede, sì interessa la rilevata sua

[1] *Le cose fiorentine*, p. 48.

[2] N. MACHIAVELLI, *Legazione alla corte di Francia*, in *Op. compl.*, III, (Firenze, 1875), p. 214.

[3] *Le cose fiorentine*, p. 24.

[4] *Ricordi*, I, 31.

capacità a tradurre in termini politici queste forze che alla politica sembrano essere superiori. E che in realtà la politica non sia altro che gioco di virtù e fortuna, per dirla alla Machiavelli, il Guicciardini teneva per certo e, con parole diverse ma sostanzialmente eguali, affermava dove ricordava, ancora ne *Le cose fiorentine*, non essere stato dimostrato che « e' tituli degli Stati e de' principati naschino più dalla dispositione della legge che dalla forza delle arme o dalla occasione delle cose » [1]: « forza delle arme », e cioè situazione di potenza e cioè virtù, chè il principe che non sia virtuoso quella situazione non crea e quella forza non attinge; « occasione delle cose » e cioè fortuna, con tutta quella sconcertante ambiguità che il termine ha anche nel Machiavelli tra di puro « caso » e « astuzia della ragione ».

Pure tutto questo che si è ricordato e altri motivi ancora, il cui minuto confronto condurrebbe troppo lontano, tutto questo che il familiare di letture guicciardiniane facilmente ritrova in quest'opera, appare come in un clima diverso da quello delle *Storie* o del *Dialogo*, quasi di cose riscoperte e ripensate con animo mutato e con diversa intenzione, come dovessero servire ad altro che alla polemica politica o alla generalizzazione astraente dai singoli casi leggi politiche con pretesa di universalità. Già fin dalle prime frasi si rivela l'intenzione dell'autore: « Volendo io dare principio a scrivere le cose fiorentine dell'anno della Christiana salute 1375 insino a' tempi nostri, mi è parso molto conveniente, come in luogo di prohemio, narrare più brevemente che io potrò la origine della cictà, el modo del governo, la grandeza del dominio et le conditione tucte, così di drento come di fuore, che allhora aveva » [2]. Chi confronti questo composto e sostenuto esordio con quel diretto entrar in argomento con cui si aprivano le giovanili *Storie fiorentine* intende subito che qui non è quistione di maturità riposata dell' uomo, ma che è l' ambizione dello scrittore che è diversa: comprende che nella sua mente stessa è come avvenuto un distacco, onde le due opere venivano a porsi ciascuna su un piano diverso, polemica politica la prima, controllata e documentata storia la seconda; che egli è consapevole di questa diversità e quasi se ne gloria e si ammanta di questa sua nuova e togata pacatezza. L'esordio della *Storia d'Italia* conserverà anche esso questa volontà informativa (« Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia... ») [3],

[1] *Le cose fiorentine*, p. 24.
[2] *Le cose fiorentine*, p. 3.
[3] *Storia d'Italia*, ed. Panigada (Bari, 1929), I, p. 1.

anche se la secchezza di tono didascalico che distingue *Le cose fiorentine* sarà come assorbita in una pagina bellissima per maturità stilistica e struttura sintattica, articolata e compatta ad un tempo, una delle più belle di tutta la nostra storiografia del cinquecento. Se si badasse al reale nesso storico che esiste tra le *Storie fiorentine* e *Le cose fiorentine*, non meraviglierebbe il fatto che il Guicciardini non si sia in alcun modo servito, nei suoi spogli di materiale documentario, delle sue giovanili *Storie*, nè apparirebbe un « rompicapo » quel fatto il quale non è niente altro che il problema storico dei rapporti e cioè della diversità delle due opere. Le *Storie* sono un grande pamphlet politico, un' opera di politica militante in cui il giovane Guicciardini viene ripercorrendo gli ultimi decennii della storia della sua città, per trovarvi quasi le ragioni ideali di una decisione politica: in esse non vi è ripensamento dei fatti alla luce di un problema storico, ma il legame tra l' indagine dei fatti e il problema della scelta politica che la muove è al tutto naturalistico e già in partenza predeterminato e sottoposto a una tesi. La trascuranza di una tale opera da parte del Guicciardini non vuol dire rifiuto totale di essa, ma riconoscimento di un suo diverso significato e valore, al modo stesso che il giudizio che noi oggi diamo su essa, riconoscendola programma di azione politica, azione politica essa stessa, non è trattarla da inferiore rispetto ad altro, ma darle quel posto che veramente è suo, nel quale solo essa potrà spiegare la sua importanza ed essere intesa in tutta la sua portata. Per il Guicciardini, dunque, quella trascuranza è riconoscimento di un diverso valore, ma anche abbandono di una posizione da politico innanzi alla storia, più consapevole maturità di pensiero storico di fronte e contro l' atteggiamento di polemica giovanile. Di questo definitivo atteggiarsi a storico del Guicciardini il Ridolfi mette assai bene in chiaro le importanti manifestazioni estrinseche, la vastità dell' apparato di opere poco note, storie e cronache, spogliate, la sicurezza nel vagliare l'attendibilità del materiale da utilizzare, perfino l'uso di vere e proprie fonti documentarie (le *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi) [1], e sarebbe vano riportare qui le medesime osservazioni. A noi interessa sottolineare, invece, come anche tutto l'atteggiamento dottrinario del Guicciardini vada come piegandosi alla storia, sì che quelle medesime verità politiche che egli credeva di avere scoperte e fissate si venivano ormai atteggiando in modo diverso, quasi scoperte da cui trarre profitto sul piano storiografico. Si è ricordato più

[1] *Introduzione*, pp. XXVIII-XXXV.

sopra il posto da lui dato all' « occasione delle cose » : ma in luogo di considerazioni sulla stoltezza e presunzione degli uomini il Guicciardini ne trae quasi un avvertimento a stare in guardia contro la fallacia dei giudizii nel tessere la trama storica e una nuova esortazione alla valutazione attenta e minuta dei casi [1]. Onde è che quel suo stesso atteggiamento di valutatore sottile e scaltro, quella sua *prudentia* politica, si muta in potenza di penetrazione, in *prudentia* storiografica ; e quell'attenzione a cogliere il maggior numero possibile di accadimenti prima ancora di formulare la legge si brucia tutta nel gusto del particolare individualizzante, e dà luogo al bisogno di penetrare completamente i moventi delle azioni, aderendo pienamente al fatto, quasi avviluppandolo da tutte le parti, e mimetizzandosi in esso, fino a far scomparire quella dicotomia tra la narrazione storica e lo scrittore, che pur si poteva riscontrare nella storiografia umanistica. Per questo la *Storia d'Italia* avrà il compatto andamento di una grande opera storica, dove lo scrittore sarà tutto nelle cose che narra e non già fuori o sopra di esse, e tuttavia scoprirà, a ben guardarci dentro, la vigilanza e l'acume critico dello storico che scevera e dispone nelle forme stesse del narrare, senza sovrastrutture di considerazioni aggiunte dall'esterno. Si vedano, già ne *Le cose fiorentine,* i periodi in cui si parla della donazione di Costantino : « e' miraculi e la sanctità degl'huomini che seguitavano el nome di Christo aperse gl'occhi a Constantino imperatore », il quale, « perchè e' pontefici havessino sede propria e sicurtà, nel transferire lo imperio a Constantinopoli, donò alla Chiesa in Italia grande ed amplo dominio ». Sembra leggere la prosa di un pio uomo di chiesa, di tale che veneri e tema la divina illuminazione che era stata nell' atto dell' imperatore : ma subito dopo viene scalzata, nei giri stessi del discorso l'interpretazione chiesastica della genesi della donazione (« la cagione del ridursi lui a Constantinopoli non so se fu el zelo della religione... o pure perchè le cose dello Imperio e lo Stato di Oriente ricercassi el principe in quelle parte »), per poi revocare in dubbio fino la possibilità imperiale di alienare (sembrano tornare i motivi polemici di Marsilio da Padova) e presentare la donazione come vera e propria usurpazione colorita di false ragioni e protetta solo dagli *edicti* e dalle *censure* con cui « e' pontefici romani hanno in qualche tempo sforzato gl'huomini... a crederla » [2].

[1] *Le cose fiorentine,* p. 155.
[2] *Le cose fiorentine,* pp. 22-23.

Ma come proprio in questi anni si avvia quella che noi abbiamo chiamata la « conversione alla storia » del Guicciardini? La domanda non è altro che una diversa formulazione del problema della genesi della *Storia d'Italia*, quella stessa che nelle pagine precedenti si è tentato di chiarire sommariamente dal punto di partenza, che è in sè un punto di arrivo, de *Le cose fiorentine*. Abbiamo osservato che questi sono gli anni in cui lo storico avverte l'insostenibilità della sua posizione da politico di fronte alla storia: le *Storie fiorentine*, che erano risultate una diagnosi politica orientante all'azione e contenente in sè già le linee di quel programma d'azione che apparirà in forma più aperta e decisa nel *Dialogo*, avevano anche l'ambizione di un tentativo di indagine storica che additasse la necessità di quella scelta politica che il Guicciardini operava o, il più spesso, avrebbe voluto poter operare. Ma in esse la tesi predeterminata dalla passione stessa dell'uomo che sentiva di appartenere ad una classe politica con interessi e idealità e programmi di direzione politica ben chiari e che sentiva la doverosità di tener ferma la tradizione, la tesi predeterminata finisce col sovrapporsi all'indagine e formarla a sua guisa e falsarla. Il Guicciardini non si rende conto in termini teoretici di questa sua debolezza, chè non supererà mai il pregiudizio didascalico della storiografia rinascimentale, pregiudizio che si traduceva facilmente, anche se inconsciamente, in un uomo politico quale egli era, nell'errore del carattere necessitante dell'indagine storica rispetto all'azione; ma è lo sviluppo stesso dei fatti politici che egli vede delinearsi innanzi ai suoi occhi e che mette in difficoltà le conclusioni che gli pareva di avere raggiunte e lo costringe alla fatica incessante di ritessere le smagliature che in queste si aprivano, che lo rende consapevole del suo errore e della opposta verità che ad esso era congiunta. E' appunto la crisi definitiva che si apre all'espulsione dei Medici del '27 — abbia o no egli avuto molta fiducia nel governo del Capponi e nella sua possibilità di dare a Firenze un durevole regime moderato — e il decorso di essa, che distruggono senza appello le pseudo-categorie politiche che il Guicciardini credeva di aver enucleate dalla prassi storica, con la condanna peggiore che di esse si potesse dare: inadeguate a render ragione dell'attuale momento politico. E la consapevolezza dell'insufficienza delle precedenti indagini si manifesta nel bisogno di scrivere di nuovo la storia di Firenze per vedere i motivi della crisi, nella necessità urgente di riaprire il processo. Da questo impegno nascono *Le cose fiorentine*, e nella riconquistata concretezza dell'indagine storica le leggi dell'agire politico vengono a porsi come cate-

gorie della storiografia, perdendo l'astrattezza delle generalizzazioni. La nuova potenza di comprensione, la più vasta gamma di problemi e l'insolita attenzione a fatti e cause diverse da quelle che solitamente potevano incontrarsi in lui non si svolgono soltanto nelle *Cose* ma anche nelle contemporanee *Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli :* e la presenza in queste, che sono tutte in chiave di critica contro l'atteggiamento generalizzante del Machiavelli (onde è che si incontrano frequentemente in esse frasi come « procedendo per distinzione », « s'ha ancora a considerare »), dei medesimi motivi rivela, a nostro avviso, la giustezza di quanto si è venuto osservando. Perchè la severa meditazione sul libro del segretario fiorentino e sulla storia romana, che sembra aver dato luogo soltanto a esercitazioni frammentarie o a distaccati pezzi di bravura e di sottigliezza esegetica, ha invece affinato l'acume critico del Guicciardini, lo ha confermato in una più controllata sicurezza nell'indagine dell'individua situazione storica al tempo stesso che gli ha dato l'attitudine a legare mentalmente questa ad una tela più vasta e complessa.

Dunque, rintracciare nella storia di Firenze, nelle vicende delle sue discordie civili e del vario alternarsi al potere delle classi ; nello spegnersi dell'antica nobiltà e nella conquista del potere da parte del « popolo grasso », complicati dal porsi delle contese come di Guelfi e Ghibellini, e poi nel lento estenuarsi della nuova classe politica, nel logorarsi di essa come partito di governo proprio negli anni del più splendido trionfo e nel suo successivo frammentarsi e piegarsi in parte alla nascente fortuna medicea ; nel lento depotenziamento della ricchezza della città : rintracciare in tutto questo le ragioni della crisi presente. Eppure si ha la sensazione che lo storico voglia continuamente uscir fuori dal solco che il problema politico gli ha provvisoriamente imposto, che egli avverta che non c'è quello soltanto ma altro ancora, e che il punto centrale sia da ritrovarsi non nell'una o nell'altra riforma costituzionale della città, o in questo o quel contrasto delle forze politiche, ma in una crisi più vasta e profonda, che non involge soltanto la decadenza delle strutture politiche o delle pure forme istituzionali della vita di un popolo, ma involge anche la vita morale di esso, come egli era venuto annotando, proprio in quel giro di tempo, ad un discorso del Machiavelli che additava causa della decadenza della repubblica di Roma la « prolungazione degl'imperi » [1]. Di più, lo storico sente oscuramente quello che gli apparirà fin troppo chiaro alcuni

[1] *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli*, ed. Palmarocchi (Bari 1933), pp. 64-65.

anni dopo, quello che gli detterà a Napoli, al di sopra di ogni pregiudizio moralistico, l'estrema difesa dell'indipendenza fiorentina in un con la difesa del duca Alessandro: il ritorno dei Medici a Firenze non era stato un fatto soltanto fiorentino, ma il simbolo che il problema era più largo, era il problema di tutti gli stati italiani, della loro indipendenza compromessa quando errori e ambizioni e cupidigie e meschinità di signori avevano fatto precipitare la situazione verso quella soluzione di forza i cui termini esistevano già prima e che tuttavia il genio politico di alcuni uomini aveva allontanato e che una volta in processo di sviluppo non c' era forza militare o accorgimento politico o buona volontà che potesse ostacolare o sopprimere. Donde quella continua oscillazione de *Le cose* tra una indagine di storia fiorentina e il tentativo di legare a questa un'altra e più vasta indagine sugli stati italiani e la natura ancora estrinseca della necessità di una tale saldatura che il Guicciardini viene proponendo nella narrazione; donde la frettolosità di molte pagine, il carattere frammentario di tutta l'opera: frammentario non già perchè essa sia materialmente incompiuta o proceda a grossi balzi, sì perchè tale la si sente idealmente, quasi disarticolata materia che non leghi intorno a un centrale problema storico, su cui l'autore non trovi un suo punto d' attacco. E incompiute *Le cose fiorentine* non rimarranno per una fortunosa partenza del loro autore verso una sede di governatore, ma perchè il precipitare degli avvenimenti del '30 - '31 (ed è questa la prova più importante del termine *ad quem*) matura ancor più il problema nello storico, fino a farlo allontanare dall' opera iniziata, quasi col fastidio verso qualcosa che egli non sentiva sua, non ritrovava quale adesso solo intendeva lucidamente che l' aveva voluta. E il simbolo di tutto questo è la transvalutazione della figura di Lorenzo il magnifico, che da tiranno di una città, si leva, nel primo libro della *Storia d'Italia*, alto e solenne, fino a costruttore dell'equilibrio italiano. L'equilibrio: perchè adesso che la fine della libertà di Firenze è una cosa con lo strazio dell'Italia, mentre lo sgomento e l'amarezza si vestono della rievocazione appassionata e nostalgica di una nuova età dell'oro che la stoltezza degli uomini tolse dal mondo, nel vestibolo della *Storia d'Italia*, si affaccia la forza nuova che agita la fantasia storica del Guicciardini: il mito della pace d'Italia.

VITTORIO DE CAPRARIIS

RADICALI INGLESI DEL SEICENTO
I LEVELLERS

La guerra civile inglese del 1642-51, culminante nell' abbattimento della monarchia assoluta stuardista e nella instaurazione della repubblica cromwelliana, coincide grosso modo con la fine del periodo delle guerre di religione, suggellata sul continente dalla pace di Westfalia (1648), e rappresenta la prima grande rivoluzione politica maturata dalla Riforma protestante. Nel trapasso dell' Inghilterra da una statica struttura feudale e agricola a potenza commerciale e marinara, il tradizionale ordine gerarchico della società (sanzionato nella sua suprema istanza dalla dottrina del diritto divino del monarca, e centrato sul predominio economico dei grandi proprietari terrieri e delle compagnie monopolistiche di esportazione e importazione), si sgretola sotto la pressione eversiva delle classi medie. Fermentavano in queste le implicazioni liberatrici ed egualitarie del principio teologico del libero esame e del sacerdozio universale dei credenti. In larghi strati della fiorente borghesia mercantile, l'assidua lettura e meditazione della Bibbia, nella stupenda versione del 1611, aveva indotto il senso d'una singolare affinità di destino e di missione con il Popolo Eletto. Con la « ribellione » del Lungo Parlamento contro Carlo I, il rovesciamento del regime episcopale anglicano e del conformismo religioso imposto dall'arcivescovo Laud, il puritanesimo assurge trionfalmente da sètta perseguitata ed opposizione a partito di governo e si inaugura nella storia della Gran Bretagna un'epoca generatrice di valori civili ed etici, di concezioni politiche e costituzionali il cui carattere anticipatore rispetto al corso successivo degli avvenimenti è stato ampiamente messo in rilievo dagli studiosi anglosassoni. In essa, per comune consenso, si collocano le origini del pensiero democratico occidentale, le prime formulazioni popolari della teoria del governo rappresentativo fondato sul

suffragio universale, dei diritti naturali e della sovranità popolare, dell'egualitarismo repubblicano, della libertà individuale e della tolleranza religiosa. Col superamento dei principi della conformità e uniformità religiosa e della obbedienza passiva dei sudditi alla volontà assoluta del monarca, matura e progredisce la grande rivoluzione costituzionale del secolo XVII in Inghilterra: quel passaggio dell'esecutivo sotto l'autorità del Parlamento, che Cromwell ostacola e arresta accentrando l'esecutivo nel Consiglio di Stato e nel suo dominio personale, ma che troverà il suo coronamento nella rivoluzione del 1688. Non mancano, frattanto, durante il lungo Parlamento, spunti teorici e avvii agli ulteriori svolgimenti socialistici e comunistici dell'ideologia democratica.

* * *

L'importanza del movimento dei *Levellers*, che di questa effimera e prematura primavera di civiltà democratica rappresentò la manifestazione più caratteristica, risiede nel loro tentativo di porre in atto i loro intensi convincimenti politici, derivanti da una decisa trasvalutazione in termini laici dei principi giusnaturalistici e religiosi della Riforma, intervenendo rivoluzionariamente nella guerra civile e cercando di avviarla ad una conclusione per cui era immaturo lo spirito dei tempi e il sentimento nazionale, ed a cui era avversa la volontà delle forze politiche più favorite dalla situazione storica. La ragion di stato impose a Cromwell di reprimerli. L'odio teologico e interessi di conservazione sociale spinsero i loro alleati puritani delle sètte e delle congregazioni indipendentiste a ripudiarne l'azione innovatrice, privandola dell'appoggio necessario al suo successo. Tuttavia i germi di libertà di giustizia e di tolleranza sbocciati fra le aspre antinomie della complessa etica calvinistica, in un rapporto ch'è ad un tempo di derivazione e di evasione, fiorirono in alcune colonie puritane del Nuovo Mondo (Rhode Island, Connecticut), mentre prima i *Levellers* e poi la stessa repubblica cromwelliana con quanto ancora di democratico era sopravvissuto in essa alla dittatura del Protettorato, si inabissavano. Dopo un secolo di regime oligarchico, sia in America che in Inghilterra la nuova situazione storica creata dalla reazione *tory* di Giorgio III Hanover, sullo scorcio del Settecento, doveva ridar vigore aggressivo e mordente politico ai principî dell'interregno puritano: sulla linea di una raffiorante continuità ideale, le eresie che erano apparse sovversive (*leveling*) ai ceti dominanti nel lungo Parlamento e durante la dittatura di «re Cromwell», nel clima illuministico e legalistico delle

tredici colonie si trasformano nelle emancipatrici « verità evidenti per sè stesse » della Dichiarazione d'Indipendenza; ad esse si appellano i nuovi ribelli nella rivendicazione dei loro storici diritti di cittadini britannici e di immemorabili tradizioni di libertà, contro le innovazioni reazionarie del velleitario neoassolutismo hanoveriano. Samuel Adams e John Adams, James Otis e Thomas Jefferson, si riallacciano certamente alla tradizione politica del whiggismo insulare e al suo massimo teorico John Locke, ma non meno alla *Repubblica di Oceana* (1656) di James Harrington, ai *Discorsi sul governo* di Algernon Sidney, alle Petizioni, alle Rimostranze, alle Dichiarazioni e ai Patti popolari in cui i *Levellers*, estrema ala sinistra dello schieramento politico repubblicano durante la guerra civile, avevano formulato le loro teorie costituzionali e i loro programmi di governo. Non a torto un funzionario della Corona definì i « Figli della Libertà » di Boston e Sam Adams « rampolli dei vecchi cromwelliani » ! La classe dirigente coloniale che si accingeva a fondare gli Stati Uniti d'America, era tutta satura dei principî di autogoverno dei *Levellers*, della loro curiosa nostalgia per una mitica o almeno idealizzata civiltà anglo-sassone (*antinormanism*) che sarebbe preesistita, modello di prisca virtù democratica, al feudalismo e all'assolutismo monarchico. Nella costituzione federale e in quelle degli stati americani, il concetto che la sovranità del governo vada limitata dalla volontà dei cittadini che si premuniscono con un *bill of rights* contro usurpazioni tiranniche, ed equilibrata (« librated », in Harrigton) in un sistema di controlli e contrappesi reciproci; che i poteri dell'organo legislativo devono esser controllati dal basso, da giudici eletti dal popolo a verificare indipendentemente la congruenza degli atti parlamentari con la « common law » o con una costituzione scritta, concetto fondamentale della moderna democrazia ed affermato con insistenza energica dai *Levellers*, ha trovato adeguata applicazione. Parallelamente, il movimento radicale e per la riforma parlamentare inglese che prende le mosse da John Wilkes e attraverso Richard Price, Joseph Priestley, le società « costituzionali » e « rivoluzionarie », porta con Thomas Paine, James Mackintosh e i Godwin la tradizione democratica insulare a confluire nel grande alveo giacobino francese, e successivamente a svolgersi nell'organizzazione sindacale e cooperativa del primo Ottocento, fino al cartismo, si richiama con maggiore o minore consapevolezza alle sue origini repubblicane non conformiste e secentesche. Stanno ad attestarlo la sollecitudine del movimento per i diritti naturali dell'individuo, per la rappresentatività dei governi e quindi per la frequenza delle elezioni

parlamentari; l'utilitarismo benthamiano che assegna al governo l'ufficio di assicurare il benessere del maggior numero; la insistenza sul carattere contrattualistico della società; la dilatazione, infine della tolleranza religiosa a inviolabile principio di assoluta libertà di religione, di pensiero e di opposizione politica.

* * *

Chi furono i *Levellers?* Quali gli obbiettivi della loro azione politica? Quale influenza esercitarono sugli avvenimenti contemporanei e in quali rapporti si trovarono con le altre forze in gioco nella rivoluzione puritana? Interrogando la copiosa e varia letteratura che sull'argomento si è accumulata in Gran Bretagna, soprattutto nell'ultimo cinquantennio, e negli Stati Uniti, anche lo studioso italiano è in grado di raggiungere alcune conclusioni precise intorno ai quesiti suenunciati.

La fonte principale per la conoscenza dei *Levellers* è la sterminata pubblicistica dell'epoca del Lungo Parlamento (1640-1653) in cui, come in nessun altro periodo della storia inglese, i problemi fondamentali del governo dello Stato e della Chiesa furono oggetto di pubblica e popolare discussione, e la stampa, liberata dalla feroce censura dei tribunali speciali al servizio degli Stuardi (Camera Stellata, Alta Commissione, ecc.) anche se costretta intermittentemente a rifugiarsi nella clandestinità, per l'intolleranza ecclesiastica o militare, diventò una formidabile e inebriante arma di battaglia fra le opposte fazioni religiose e politiche, rivelandosi un prodigioso veicolo per la più larga diffusione delle idee.[1] George Thomason, libraio londinese amico di Milton, raccolse e datò per circa un ventennio (1640-1661) intorno a 20 mila pubblicazioni (opuscoli, stampe, trattatelli, libri, giornali) man mano che uscivano, e la sua collezione, oggi, nella biblioteca del Museo Britannico, rappresenta insieme alla Mac Alpin Collection dell'Union Theological Seminary in New York, una autentica miniera, solo parzialmente esplorata, di documenti e testimonianze dirette,

[1] Solo due secoli dopo, la stampa popolare riapparve circonfusa dello stesso magico potere suggestivo e fu salutata con esultanza dai democratici dell'epoca. In *The Press*, il poeta radicale Ebenezer Elliott, noto per i suoi versi antiprotezionistici- «The corn-law rhymes» (1831), scrisse: «'La Stampa' tutte le terre canteranno,/ noi portiamo la Stampa, la Stampa, / a render beate tutte le terre! / Oh pallida indigenza! Oh ignudo mondo del lavoro, / guardate noi portiamo la seconda arca, / la Stampa, la Stampa, la Stampa!» (Citato in *The Bleak Age*, di J. L. Hammond e Barbara Hammond, Longmans, Londra 1934, p. 24).

spesso anonime, sul movimento dei *Levellers*, sui suoi protagonisti e sulla opinione in cui furono tenuti dai contemporanei.

Il termine *Leveller* (« livellatore », « egualitario », « sovversivo »), con cui R. H. Tawney (*The Agrarian Problem in the XVIth Century*, p. 338 *n*) afferma che si autodefinivano i contadini insorti nel 1607 contro la recinzione dei terreni d'uso comune nel Leicestershire e nel Warwickshire [1], sembra venisse per la prima volta nel corso della guerra civile affibbiato dagli ufficiali, come nomignolo, ai rappresentanti dei soldati nel convegno di Putney, ottobre 1647 [2], di cui parleremo in seguito, e riferito generalmente, a detta del *leader* più rappresentativo dei *Levellers*, « a tutti coloro che nell'esercito o altrove sono contrari ad ogni tipo di tirannia, tanto del re, quanto del Parlamento, dell'esercito, del Consiglio di Stato, ecc. » [3]. L'opinione più diffusa fra gli avversari monarchici, presbiteriani e indipendentisti del movimento è ch' esso volesse « pareggiare » (*level*) ogni distinzione e diseguaglianza sociale, sovvertendo la religione e l'ordine giuridico esistente, instaurando la comunità dei beni e l'anarchia. L'accusa pesò gravemente sui *Levellers*, i quali non si stancarono mai di confutarla nelle loro dichiarazioni pubbliche più solenni ed impegnative, insistendo di non mirare ad altro *livellamento* che non fosse « un'eguale giustizia resa imparzialmente a tutti » e la « libertà di coscienza nelle questioni della fede e del culto religioso; la libertà personale e di proprietà, consistente nella proprietà dei beni e nella facoltà di disporne » (*Vox Plebis*, 1646) [4]. Ma i progetti più incendiari ed avventati, assieme a piani fantastici d'una società perfetta, continuarono ad essere attribuiti ai *Levellers* fino al declino del movimento come forza politica organizzata, tanto che William Walwyn nella *Manifestation* del 14 aprile 1649 e poi nella *Just Defence* del giugno 1649 è ancora costretto a dilungarsi nella difesa di sè e dei propri compagni *Levellers* dalle imputazioni di comunismo, utopismo, anarchia ecc. [5].

[1] Si veda l'introduzione di William Haller al volume *The Leveller Tracts 1647-1653*, edited by W. Haller and Godfrey Davies, Columbia University Press, New York, 1944, p. 1.

[2] John Lilburne: *Legall Fundamentall Liberties*, in *Leveller Manifestoes of the Puritan Revolution*, edited, with introduction and commentaries by Don M. Wolfe. Foreword by Charles Beard, Thomas Nelson and Sons, New York, 1944, p. 421.

[3] J. Lilburne: *The Second Part of England's New Chains Discovered*, Haller e Davies, *op. cit.*, p. 178.

[4] Wolfe, *op. cit.*, p. 13.

[5] Wolfe, *op. cit.*, p. 391, Haller e Davies, *op. cit.*, pp. 382-84.

Dei più eminenti contemporanei, Milton sebbene non condividesse il loro egualitarismo democratico, e fosse nel 1649 espressamente incaricato dal Consiglio di Stato di confutare l'opuscolo lilburniano *The Second Part of England's New Chains*, non li attaccò nè nominò mai nei suoi scritti; Cromwell che collaborò entro certi limiti con la loro azione antiparlamentare repubblicana e in favore della tolleranza religiosa, finì col considerarli una pericolosa e « spregevole genìa », da « stroncare » per la sicurezza dello Stato, come secondo Lilburne egli si espresse in occasione del di lui arresto il 28 marzo 1649 [1], e il conte di Clarendon, che tuttavia era assente da Londra negli anni in cui i *Levellers* operarono più efficacemente sulla scena politica (1646-1649), indulgendo nella Storia della guerra civile al suo evidente pregiudizio di « monarchico costituzionale » ed episcopalista moderato, li annovera indiscriminatamente fra gli « anabattisti ed altri fanatici » rei di generiche attività sediziose contro il Parlamento.

Si può dire che il pensiero storico successivo non abbia reso sostanzialmente giustizia ai *Levellers* sino alla fine del secolo scorso. Lo Hume, che estese la sua profonda avversione per Cromwell a tutti gli alleati, anche temporanei, di questo ed ereditò da Clarendon e da Lilburne (da lui definito « uomo turbolentissimo, ma onestissimo e coraggiosissimo ») il mito della diabolica dissimulazione del Protettore, pur riconoscendo la « plausibilità » di alcune rivendicazioni politiche dei *Levellers*, soprattutto di quelle reclamanti nel secondo Patto del Popolo (dic. 1648) una più equa rappresentanza parlamentare, « purchè la nazione fosse stata disposta ad accettarlo o l'esercito avesse inteso d'imporlo », diede credito alla leggenda di egualitarismo economico diffusa sul conto dei *Levellers*, condannando le « repubbliche immaginarie », vagheggiate dagli Indipendenti più radicali, i « legislatori armati » sorti nell'esercito per influsso dell'agitazione democratica, il fanatismo utopistico dei « livellatori » [2]. Non a torto il Macaulay scriverà di lui che, nel giudicare il puritanesimo, l'odio per l'« entusiasmo » religioso lo condusse ad odiare perfino la libertà, per essersi alleata alla religione. Nè ciò fa meraviglia, quando si osserva che un profeta radicale inglese degli « immortali principi » rivoluzionari come William Godwin, nella sua storia della Repubblica cromwelliana (1824-28), sottovalutò l'importanza pra-

[1] *The Picture of the Counsel of State*, HALLER e DAVIES, *op. cit.*, p. 204.

[2] DAVID HUME, *The History of England from the invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688*, voll. III e IV *passim*, ed. Parker Filadelfia, 1882.

tica e ideologica di Lilburne, dei *Levellers*, di Winstanley e dei *Diggers* rispetto al suo ideale di « giustizia politica » [1].

La monumentale e suggestiva edizione Carlyliana delle Lettere e dei Discorsi di Cromwell (1845) se, sulle orme del Macaulay, suggella una svolta del giudizio storiografico sulla etica puritana (« l'ultimo dei nostri Eroismi ») e sulla figura di Cromwell (*not a man of falsehoods, but a man of truths*), non rivela tuttavia nei suoi sommari riferimenti ai *Levellers* un apprezzamento più documentato e aderente e ricalca, aggiungendovi una nota di pesante sarcasmo, la tradizione del « realismo politico », agli occhi del quale l'insuccesso finale e l'immaturità d'un movimento ne offusca la validità ideale e ne fa misconoscere l'importanza storica. Il Carlyle, intuì, tuttavia, il nesso che congiunge le concezioni rivoluzionarie e costituzionali dei *Levellers* ai più tardi sviluppi della ideologia democratica, ed arrestò per un istante il suo sguardo penetrante sul « sanculottismo calvinistico » del movimento, sui « diritti dell'uomo che minacciarono di emergere con quasi due secoli di anticipo », sulla prefigurazione di un « costituzionalismo alla Bentham e alla Sieyés » rintracciabile nello *Agreement* del maggio 1649 dello « oracolo Lilburniano ».

Il presunto carattere utopista, essenzialmente mistico-dottrinario delle teorie ispiratrici dell'azione dei *Levellers*, è ribadito dal più obbiettivo Guizot, che ne rivela altresì la faziosità, l'insensibilità per le « necessités du pouvoir », la noncuranza per « les conditions de l'ordre », pur riconoscendo l'intrepida fermezza e tenacia con cui i capi seppero contrastare il passo all'insorgente despotismo militare, « car la fièvre fait croire à la force et l'espérance demeure toujours là où est le courage du martyre » [2].

Con la pubblicazione della *History of the Great Civil War* di S. R. Gardiner (1886-93), dei *Clarke Papers* a cura di C. H. Firth (1891-1901) e di *English Democratic Ideas in the Seventeenth Century* di G. P. Gooch (1898), la ricerca storica porta finalmente ad una più obbiettiva valutazione del movimento dei *Levellers*, le cui concezioni vengono criticamente vagliate e discusse mercè di una scientifica utilizzazione delle fonti, antiche e di recente rinvenimento, e d'una esatta e particolareggiata ricostruzione degli avvenimenti. Sulla base dei nuovi documenti e col maturare di una più

[1] Cfr. George Woodcock, *William Godwin, a biographical study*, The Porcupine Press Londra, 1946, p. 228.

[2] François Guizot, *Histoire de la République d'Angleterre (1649-1658) et de Cromwell*, ed. Parigi, 1888, vol. I, pp. 35-65.

ampia visione storiografica sotto l'incalzare delle questioni sociali, si sono susseguiti nell'ultimo cinquantennio numerosi pregevoli studi, condotti con vario metodo, gittando luce sulle vicende del movimento nel suo assieme, sulle condizioni economiche dell'epoca, sulla religiosità delle sètte da cui esso trasse alimento, sulla sua composizione di classe, sui conati d'un comunismo primitivo che ne accompagnarono il fallimento, sulla sua preoccupazione per la giustizia sociale e su i suoi dirigenti. [1] Dalla selva aggrovigliata dei *pamphlets*, trattatelli e stampe puritane raccolti nella Thomason Collection e nel Museo Britannico, che Carlyle, preparandosi a scrivere su Cromwell, esplorò da pioniere e descrisse romanticamente, sotto l'incubo delle voluminosissime e polverose cataste cartacee sepoltevi nell'oblio (« tutto il puritanesimo [vi giace] muto; le sue fervide predicazioni. le sue preghiere, le sue polemiche, sprofondate in un unico indistinto mormure gemebondo, lamentoso come la voce di venti sotterranei »), sono emerse alla luce varie ristampe di singole opere della pubblicistica teologica e politica del tempo, ma solo recentissimamente sono state pubblicate in America due raccolte ampie ed organiche dei piú importanti documenti dei *Levellers*, abbraccianti gli anni della loro più intensa attività e corredate di succosi commenti storico-filologici e di eccellenti introduzioni critiche. [2] Sulla scorta di esse, vogliamo ora esaminare da vicino

[1] Dalla ricca letteratura in materia citiamo solo alcune delle opere più significative e direttamente pertinenti al nostro argomento: THEODORE CALVIN PEASE, *The Leveller Movement* (1916); EDUARD BERNSTEIN, *Sozialismus und Demokratie in der grossen Englischen Revolution* (1908); L. H. BERENS, *The Digger Movement in the days of Commonwalth* (1906); A. D. LINDSAY, *The Essentials of Democracy* (1929); MARGARET JAMES, *Social Problems and Policy during the puritan Revolution, 1640-1660* (1930); WILLIAM HALLER, *Tracts on Liberty in the Puritan Revolution. 1638-1647, I Commentary* (1934); A. S. P. WOODHOUSE, *Puritanism and Liberty* (1938); GEORGE LENZ, *Demokratie und Diktatur in der Englischen Revolution 1640-60* (1933); H. HOLORENSHAW, *The Levellers and the English Revolution* (1939); W. SHENK, *The Concern for Social Justice in the Puritan Revolution* (1948); M. A. GIBB, *John Lilburne, the Leveller* (1948).

[2] Cfr. W. HALLER e G. DAVIES e D. M. WOLFE, qui sopra cit. (pg. 200, n. 1 e 2). Le due raccolte ordinate cronologicamente come una serie continuativa di una trentina di scritti complessivamente, si integrano a vicenda, salvo alcuni documenti che son riprodotti in ambedue; mentre tuttavia quella curata dal WOLFE, nella lunga introduzione (pp. 1-108) mirante ad illustrare i fondamentali motivi ideologici del movimento, ne traccia con drammatica e nervosa vivezza i precedenti, la genesi e la maturazione, seguendo passo passo gli avvenimenti salienti e le principali manifestazioni dei Levellers del 1643-49, la raccolta di HALLER e DAVIES, oltre a riprodurre integralmente parecchi dei più voluminosi opuscoli, dati solo parzialmente dal WOLFE,

l'origine del movimento, la sua posizione rispetto allo svolgersi precipitoso delle vicende in quegli anni memorabili, le ragioni della sua fortuna e del suo dissolvimento, attraverso l'azione e il pensiero dei suoi esponenti più noti.

* * *

Nell'anno 1645, che prelude alla conclusione della prima fase della guerra civile e alla resa di Carlo agli Scozzesi, si avverò una serie di avvenimenti d' importanza capitale per il destino del parlamento puritano. La decapitazione di Laud (genn. 1645) suggella il ripudio dell'odiato regime episcopale e prelatizio della Chiesa d' Inghilterra ed è seguita immediatamente dalla sostituzione del Presbyterian Directory of Worship all'anglicano Book of Common Prayer. I presbiteriani che già avevano dato prova insigne della loro intolleranza teorica nel '44, facendo pubblicamente bruciare come eretica la celebre *Bloudy Tenent* di R. Williams, ardente difesa della libertà di coscienza e requisitoria contro la « sanguinaria dottrina » della persecuzione religiosa, procedono dappertutto ad imporre la rigida e intransigente regola della nuova ortodossia clericale. Nel febbraio, tutte le forze dell'esercito parlamentare vengono riorganizzate in conformità col « Nuovo Modello » che Cromwell aveva già applicato con successo fra i reggimenti di cavalleria — gli Ironsides — delle contee orientale dell' Inghilterra (Eastern Association), riformando il sistema di reclutamento soprattutto degli ufficiali, in modo da contrapporre alle truppe di mestiere realiste, animate dal sentimento cavalleresco dell'onore o rese esperte dalla partecipazione alle guerre continentali, la veemente e tenace persuasione religiosa dei volontari *yeomen*. Nell' aprile diventò legge la *Self-denying Ordinance* con cui i membri del Parlamento rinunciarono ad esercitare ogni carica civile e militare, e l'esercito quindi fu sottratto al comando e al controllo diretto dei presbiteriani, permeandosi ed innervandosi sempre più di tendenze antiparlamentari. Serpeggiavano in esso pro-

comprende anche documenti di parte avversa ai Levellers, in polemica con loro ed offre quindi un quadro più vasto delle forze in contrasto. Lo HALLER vi ha premesso anch'egli una acuta e illuminante introduzione (pp. 1-50), in cui analizza le origini culturali del pensiero di LILBURNE e WALWYN (di quest'ultimo, il suo volume di commento ai *Tracts on Liberty*, del 1934, già offriva un affascinante ritratto), e discute la alternativa dittatoriale (il regno dei « santi », degli Eletti di Dio, sovrano fra i quali egli stesso) cui Cromwell fu costretto a ricorrere, una volta scartata con la repressione quella democratica (di un governo fondato sugli eletti dal popolo intero) che i *Levellers* gli offrivano.

fondi fermenti rivoluzionari, alimentati dal radicalismo religioso delle congregazioni indipendentiste e delle sètte, soprattutto battiste, che vi erano largamente rappresentate. Sia congregazionisti che settari erano generalmente ostili ad una organizzazione ecclesiastica coattiva di Stato, che bandisse come scisma ed eresia ogni deviazione dottrinale e disciplinare, e predicavano e reclamavano la tolleranza religiosa. Nella lotta per la libertà di coscienza contro qualsiasi monopolio ecclesiastico ha inizio l'attività dei *Levellers*, ma si sposta rapidamente e coerentemente dal terreno teologico su quello politico, investendo del suo impulso riformatore laico gli strati più svegli dell'esercito. Si delinea frattanto la tensione fra poteri civili e poteri militari che attraverso varie oscillazioni si risolverà nell'assoggettamento dei Comuni all'esercito, nella soppressione dei *Lords* e della monarchia e nella effettiva dittatura di Cromwell e degli alti ufficiali, che non tollererà infine neanche più il simulacro d'un « troncone » di Parlamento (dissoluzione del *Rump*, 1653). Già alleati in un fronte comune contro il despotismo di Carlo I, presbiteriani e indipendentisti si indeboliranno in conflitti reciproci fino a soggiacere all'imperio della spada, e quando questo a sua volta, resosi inviso al sentimento nazionale, verrà meno con la morte del Protettore, la restaurazione monarchica ed episcopale annullerà per molti decenni le conquiste politiche del non conformismo inglese.

L'indipendentismo, almeno nella sua ala radicale *Leveller*, a prescindere dal suo specifico contenuto religioso, si presenta in questa fase come il portatore delle esigenze economiche dei ceti che ne formano il nerbo : liberi commercianti, artigiani, bottegai, piccoli e medi proprietari terrieri, oppressi dalle restrizioni e dalla concorrenza delle grandi società monopolistiche, dagli angariosi affitti agricoli, dall'apparato legale e dal sistema fiscale che le vittorie parlamentari su Carlo I avevano tutt'altro che eliminato. Movimento essenzialmente cittadino piccolo borghese con centro a Londra e nelle contee circostanti, i *Levellers* rappresentarono sempre una dinamica ma netta minoranza nel paese, che raggiunse un certo momento una forte capacità di attrazione sui soldati e gli ufficiali del Nuovo Modello, cristallizzandone le inquiete aspirazioni in formule e decisioni politiche in anticipo di secoli sulle concrete possibilità di realizzazione e a cui rimasero generalmente indifferenti, se non ostili, tanto le grandi masse dei diseredati, lavoranti agricoli e salariati delle industrie urbane in sviluppo, quanto le classi possidenti più privilegiate. Per l'attuazione dei loro programmi, essi fecero appello successivamente ai Comuni contro

i *Lords*, rivendicando la sovranità dei primi come i soli investiti dell'autorità rappresentativa popolare; all'esercito contro i Comuni quando questi parvero loro tradire il mandato degli elettori e la difesa delle leggi e delle libertà per cui era stata iniziata la guerra civile contro il governo arbitrario di Carlo; ai soldati contro gli ufficiali, che non rifuggirono dallo intrigare per un compromesso con la monarchia in contrasto con la massima *Leveller* che « una volta snudata la spada contro il re, bisognava gettarne la guaina nel fuoco »; al Parlamento, infine, nuovamente contro l'incombente tirannia militare. Nè esitarono, una volta insediata questa ultima, a cercare intese coi loro più odiati avversari, i presbiteriani e gli stessi realisti, nella speranza di rovesciare il Protettorato.

* * *

Il Wolfe [1] ha giustamente indicato in *A Remostrance of Many Thousand Citizens* (7 luglio 1646) il documento più rivoluzionario prodotto fino a quel momento dalla rivolta puritana. In esso non solo si trovano enunciate le concezioni costituzionali più caratteristiche dei Levellers, che saranno rielaborate e sviluppate nei testi piú tardi, ma tutta la loro posizione politica ed economica di fronte alla attuale situazione vi appare chiaramente delineata. La « Rimostranza di molte migliaia di cittadini ed altri uomini liberi d'Inghilterra alla loro propria Camera dei Comuni », è attribuita dal Wolfe sostanzialmente alla penna satirica di Richard Overton, con la probabile collaborazione di William Walwyn e Henry Marten, e fu occasionata dall' « illegale e barbaro imprigionamento di quel famoso e valoroso perseguitato per le patrie libertà, tenente colonnello John Lilburne » [2], per ordine della Camera dei *Lords*.

[1] Wolfe, *op. cit.* p. 109.

[2] WOLFE, *op. cit.* 112-130. Tre dei nomi surriportati appartengono ai maggiori e più attivi *leaders* del movimento. H. Marten fu un deputato indipendentista che simpatizzò con i programmi costituzionali dei *Levellers*, e rivelò in questo anno le sue accese idealità repubblicane.

JOHN LILBURNE, il protagonista eroico e pittoresco del movimento, nacque nel 1614-15 e morì nel 1657. A partire dal 1636 la sua vita fu una serie ininterrotta di battaglie e agitazioni politiche, che gli valsero sevizie, anni di reclusione e l'esilio, e in cui si trovò successivamente di fronte come avversari, la monarchia e i vescovi, i *Lords* e i Comuni, Cromwell e il Consiglio di Stato, il Parlamento epurato nel 1648 dei deputati presbiteriani (*Rump*), e il Parlamento dei « santi » (*Barebone*), il Lord Protettore e il regime dei generali-maggiori. Finì la sua esistenza burrascosa convertendosi al quacquerismo. Negli intervalli della prigionia tentò vari mestieri (commerciante di tessuti, distillatore, saponificatore, avvocato) senza successo.

Dopo un severo richiamo al Parlamento perchè non dimentichi la origine popolare del suo potere, il carattere di mandato della sua autorità (« noi siamo i vostri dirigenti e voi i nostri agenti »), sempre revocabile, Overton smaschera la finzione giuridica sostenuta ancora dal Parlamento e secondo cui la guerra intrapresa contro Carlo tendeva unicamente a liberarlo dai suoi « malvagi consiglieri » [1] che gli vietavano d'intendersi e collaborare col popolo, e a reintegrarlo nelle sue funzioni regali. « Quasi foste decisi, Overton aggiunge, a farci credere ch'egli è un Dio, senza la cui presenza tutti andranno in rovina, o come se una nazione non potesse essere felice senza re ». « I continui oppressori della nazione sono stati re » ; perciò il Parlamento ripudi una volta per sempre l'istituto monarchico, quintessenza di governo arbitrario, e la sua emanazione, la Camera dei *Lords*, incameri nel tesoro pubblico le rendite della Corona e se ne serva per riparare le ingiustizie e i soprusi di quella.

La Rimostranza prosegue affermando che il potere supremo appartiene di diritto alla Camera dei Comuni, l'unica eletta del popolo, ma contesta la legittimità dei privilegi fiscali e giudiziari dei deputati ; ammonisce la Camera ad abbandonare la sua politica di divisione del paese, ispirata alla « massima machiavellica del divide et impera » [2], cessando

RICHARD OVERTON, fiorì negli anni 1642-63. Parente di tipografi e forse tipografo anch'egli, condivise vari periodi di reclusione con Lilburne. Fu noto anche per le sue eretiche speculazioni filosofiche e come autore di un trattatello teologico sulla « mortalità dell'anima ». Nel 1654 offrì i suoi servizi d'informatore a Thurloe segretario politico del Protettore, ma subito dopo prese parte ad un tentativo di sollevazione dei *Levellers*. Si pacificò in seguito con i realisti e fece in tempo ad esser riarrestato nel 1659 e nel 1663, sembra per pubblicazioni ostili a Carlo II.

WILLIAM WALWYN, prospero commerciante di tessuti, nacque a Newland (Worcestershire) il 17 agosto 1600. Partecipò sin dall'inizio e intensamente alla polemica religiosa e politica che caratterizzò la vita del Lungo Parlamento, ed allevò insieme una numerosissima famiglia (ebbe 20 figli). È la più complessa e intellettualmente più moderna coscienza di riformatore che si trova in tutto il movimento dei *Levellers*, da cui sembra tuttavia si appartasse alla fine del 1648. Il che non valse a risparmiargli un nuovo imprigionamento con Lilburne nel 1649.

[1] Si veda su questa impostazione formalistica, la satira antipuritana del poeta realista Abraham Cowley, *The Puritan and the Papist* (1643) : « Essi [i cattolici romani] *osano uccidere i re* ; ora il dissidio tra voi sta in questo, che voi [puritani] osate sparargli addosso per *salvargli la vita*. » In Cambridge English Classics, *Abr. Cowley, Essays, Plays and Sundry Verses*, a cura di A. R. Waller, C. U. P. 1906, p. 149.

[2] La letteratura puritana e *Leveller* documenta largamente il persistere, nella pubblicistica politica del medio seicento inglese, della leggenda nera di Machiavelli, come diabolico ispiratore e maestro di scismi, di insidiose arti di governo e di frau-

dallo autorizzare arresti arbitrari, interrogatori in cui l'imputato, secondo la procedura della soppressa Camera Stellata, è richiesto di rispondere a domande pregiudizievoli per la propria incolumità, senza una accusa precisa, dal favorire la chiesa presbiteriana e osteggiare i separatisti, gli anabattisti e gli indipendenti. Il documento nega a questo punto che il Parlamento abbia avuto delegato dal popolo il potere di imporre un determinato tipo di organizzazione ecclesiastica o di religione, e reclama la più ampia libertà di coscienza e di culto, non escludendo neanche i cattolici. Il monopolio oppressivo delle grandi società commerciali d'esportazione quali la Turkey Company e i Merchant Adventurers, del cui concorso finanziario il Lungo Parlamento si era servito nella guerra [2], è condannato come una violazione delle libertà innate dei cittadini, non meno dei prestiti, dei contributi e delle tasse che i Comitati parlamentari, nel disordine finanziario ed amministrativo di quegli anni, (non esisteva allora un bilancio dello stato e la pratica del peculato era assai diffusa), imponevano caoticamente alla nazione, costringendo gli insolventi a dichiarare con giuramento di non poter pagare nella misura assegnata, con gravissimo danno per il ceto dei liberi commercianti che vedevano in tal modo rovinato il loro credito presso la clientela e i concorrenti. Non mancano infine le proteste contro gli arruolamenti forzati nella flotta, anche in

dolenza; Mario Praz ha magistralmente e argutamente ricostruito la genesi e la fortuna di quella leggenda, con particolare riguardo, per il seicento, alla letteratura drammatica e satirica (M. Praz, *Machiavelli in Inghilterra, ed altri saggi*, 2ª ed. Tumminelli, Roma, pp. 87-147). Per i Levellers sembra che l'incarnazione più piena della perfidia machiavellica, debitamente condita di gesuitismo, fosse rappresentata ora da Cromwell, ora dal suo genero Ireton. Si veda ad es. l'opuscolo *The Hunting of the Foxes* (1649) probabilmente dello stesso Overton, in Wolfe, *op. cit*, p. 366, ove Cromwell e Ireton sono accusati di mirare alla dittatura, « a new regality », con « ipocrisia machiavellica e malvage pratiche », e *Legall Fundamentall Liberties* (1649) in Haller e Davies *op. cit.* p. 423, in cui J. Lilburne definisce Ireton » il più scaltro dei machiavellici ».

[2] Nonostante le reiterate proteste dei commercianti indipendentisti, gli « interlopers », contro i monopoli le patenti e tutto il sistema del « well-ordered trade », che vincolava la « free enterprise », i privilegi di fatto e di diritto delle grandi compagnie mercantili furono confermati dal Parlamento puritano. Aboliti intorno al 1652 dalla Repubblica cromwelliana, furono ripristinati nel 1657. L'opposizione dei *Levellers* continua un' ormai lunga tradizione antimonopolistica, già viva sotto i Tudor e gli Stuardi (Elisabetta nel 1601 aderì « graziosamente » alla soppressione di alcuni monopoli richiesta dal Parlamento e Giacomo I ne abolì altri nel 1624. Il figlio Carlo I approfittò tuttavia di alcune esenzioni, stabilite nel 1624, per crearne dei nuovi, sperando anche attraverso di essi di svincolarsi dalla dipendenza finanziaria del Parlamento).

tempo di guerra: contro l'*excise*, l'imposta che colpendo generi d'alimentazione essenziali come il pane, la carne e la birra, gravava soprattutto sui poveri, nel primo di sei anni di cattivi raccolti che contristarono le campagne inglesi (« l'uomo comune in Inghilterra si trova come un'innocua pecora in una folta macchia, non si può muovere senza sgraffiarsi e perder lana... grazie ai vostri Comitati ») e contro la censura sulla stampa di recente ripristinata. La Rimostranza termina con la richiesta di elezioni annuali al Parlamento a partire dall'anno seguente, in contrasto col *Triennal Act* nel 1641, senza specificazione di requisiti per il suffragio.

Se nel documento analizzato, il concetto, così caratteristico dell'ideologia costituzionale dei *Levellers*, d' una legge sovrana irrevocabile dai Parlamenti e che tuteli i diritti inalienabili dei cittadini è appena sfiorato (« le leggi di questa nazione sono indegne d'un popolo libero e meritano d'esser esaminate e seriamente discusse dalla prima all'ultima, ed armonizzate con la comune equità e la giusta ragione »), già vi risuona vibrante la nota della redenzione sociale, là dove per esempio Overton, deprecando l'istituzione « normanna » della reclusione per debiti mette a nudo l'egoismo untuoso della psicologia presbiteriana: « voi non pensate alle molte migliaia di persone che con questo sistema vengon distrutte con le loro famiglie, voi siete ricchi, e vivete nell' abbondanza e non avete bisogno di nulla, ma delle sofferenze dei poveri, dei vostri fratelli affamati, non avete pietà. Il vostro zelo si fa sentire fino ad Algeri, per liberare dalle catene quei cristiani, a spese altrui, ma quelli che le vostre inique leggi tengono rinchiusi nelle vostre prigioni, questi vi stanno troppo vicini perchè voi pensiate a loro; anzi voi tollerate che per le strade vi s'inginocchino innanzi dei poveri cristiani per cui Cristo è morto, vecchi, ammalati e stroppiati, ad implorar da voi la carità d'un soldo, e voi passate in mezzo a loro con le vostre carrozze e nelle vostre fruscianti sete ogni giorno, incuranti e senza far nulla per assisterli in modo duraturo, e il loro spettacolo struggerebbe il cuore ad ogni cristiano, eppure non non smuove nè voi nè il vostro clero ».

Frattanto la maggioranza presbiteriana nel Parlamento, sospettosa della crescente potenza di Cromwell e dell' esercito, cerca di rinsaldare nel paese la supremazia assoluta della Chiesa presbiteriana (una ordinanza contro la bestemmia e l'eresia che, se il partito presbiteriano avesse mantenuto a lungo una posizione egemonica nelle Camere, avrebbe costituito una minaccia di terrorismo religioso peggiore di quello laudiano, fu presentata ai Comuni nel settembre 1646, e approvata nel maggio

1648) [1], e si dispone ad un tempo a riconciliarsi con Carlo, ricevendolo intanto con tutti gli onori dalle mani degli Scozzesi (gennaio 1647). In tal modo essa avrebbe dato un' interpretazione curiosamente letterale al « Solemn League and Covenant » concluso nel settembre 1643 tra inglesi e scozzesi, e nel quale questi ultimi s'erano impegnati a fornire un esercito al Parlamento per la difesa « della persona e dell'autorità del re », della religione riformata e della pace. Col pretesto di ridurre le spese pubbliche, i presbiteriani vollero infliggere un colpo mortale agli avversari indipendentisti, privandoli del loro più valido appoggio: l' esercito. Un forte contingente di truppe doveva perciò esser inviato in Irlanda, Fairfax e Cromwell sarebbero stati esclusi dal comando e l' ammontare dei rimanenti effettivi avrebbe subito una riduzione drastica (da 30 a 14 mila). Tali propositi intensificarono il malumore serpeggiante fra i soldati e gli ufficiali del Nuovo Modello, al cui disagio economico per la mancata corresponsione della paga di vari mesi il Parlamento si rifiutò imprudentemente di venire incontro procurandosi i fondi necessari con il lancio di un prestito nazionale. Si giustificò così il sospetto ch'esso intendesse obbligare l' esercito a vivere a carico della popolazione delle città e delle campagne presso cui era acquartierato, sì da renderlo inviso al paese e quindi aver un pretesto per scioglierlo.

La confluenza degli indipendenti e dei « settari » dell'esercito con i *Levellers* e la loro intransigente piattaforma di battaglia contro il tentativo di stabilizzazione politica e istituzionale dei presbiteriani, fu pertanto un risultato naturale della situazione. Fin dai primi mesi del 1647, le idee e i temi polemici dei *Levellers* pervadono i reggimenti di fanteria e soprattutto gli squadroni di cavalleria puritani, sì da farli diventare, secondo

[1] Il punto di vista degli indipendenti di fronte alla intolleranza dogmatica dei presbiteriani è bene espresso in una lettera di Cromwell che critica i *Covenanters* scozzesi contro cui conduceva la guerra nel 1650: « Noi consideriamo i ministri della chiesa come coadiutori, non come dominatori, del popolo di Dio. Mi appello alle loro coscienze se non è vero che qualsiasi uomo il quale prenda in esame le loro dottrine e si dichiari dissenziente, incorrerà nella censura di settario. E cosa è questo se non negare ai Cristiani la libertà ed assumere la Cattedra Infallibile ?... Il vostro preteso timore che venga aperto un varco all' errore somiglia all' uomo che volesse proibire l' uso del vino perchè la gente non si ubriachi. Privar un uomo della sua naturale libertà per l'idea che ne può abusare, si dimostrerà un'ingiusta e stolta diffidenza. Quando ne abusi giudicatelo. Se parla stoltamente, chiudetegli la bocca con argomenti irrefutabili. Se turba la tranquillità pubblica, che il magistrato civile lo punisca. » Citato in *Oliver Cromwell*, di T. Roosevelt, Scribner's Sons, New Jork, 1900, p. 173.

una fonte manoscritta citata dal Gardiner [1], « tutti un Lilburne da capo a fondo » (*one Lilburne throughout*). In una serie di pronunciamenti, manifesti e petizioni l'esercito precisa la sua opposizione al Parlamento presbiteriano, insistendo sul motivo rivoluzionario ch' esso non si considera un corpo mercenario al servizio di uno Stato arbitrario, « ma chiamato... alla difesa dei giusti diritti e delle libertà nostre e del popolo... per affermare e rivendicare il giusto potere e i diritti di questo reame nel Parlamento . . . contro ogni potere arbitrario, violenza ed oppressione, contro ogni e qualsiasi partito o interesse particolare » [2]. Prima di esser congedati i soldati chiedono provvidenze per i feriti, le vedove e gli orfani, indennità per le perdite subite, assicurazioni di pagamento per il servizio prestato.

Nel marzo 1647 i *Levellers* sottoponevano a la maggioranza presbiteriana nel Parlamento la « grande petizione » [3] che sembra dovesse essere sincronizzata e coordinata con una analoga petizione dell' esercito e in cui reclamavano dalla « suprema autorità di questa nazione, i Comuni adunati in Parlamento » : l'abolizione del potere di veto del re e dei Pari, la soppressione delle decime ecclesiastiche, la definizione delle funzioni della magistratura, la riduzione delle sue competenze e la pubblicità degli stipendi della burocrazia statale, nonchè altre misure contrarie agli interessi costituiti dei finanzieri, degli avvocati, dei monopolisti, addirittura fatali per l' esistenza stessa del clero di stato (circa 9.000 parroci). Il Parlamento, nonostante il dissenso del gruppo indipendentista, respinse la Petizione dei *Levellers*, che nel maggio fu bruciata dal boia pubblicamente, ed insieme minacciò di procedere come contro « nemici dello stato » nei riguardi di quei soldati che avessero persistito nell'importunare le Camere con le loro richieste di arretrati e di provvidenze. Quando tentò di tornar sui suoi passi era già troppo tardi.

L' inquietudine fermentante nell'esercito, infatti, aveva preso ormai forma in una singolare organizzazione politica ispirata e in parte finanziata, almeno fra i soldati, dal movimento dei *Levellers*, e che si eresse quasi a sfidare l'autorità del Parlamento. Nell' aprile compaiono i primi « agitatori » fra la truppa del Nuovo Modello. Gli ufficiali solidarizzano

[1] R. S. Gardiner, *History of the Great Civil War*, III (1891), 237, 245, cit. in Haller e Davies, *The Leveller Tracts*, p. 11.

[2] *A Declaration, or, Representation*, probabilmente di Ireton. Cfr. Haller e Davies: *op. cit.* p. 55.

[3] Wolfe, *op. cit.* pp. 135-141.

coi « consigli dei soldati » nel rifiuto di lasciarsi congedare o spedire in Irlanda prima che le loro rivendicazioni siano state sodisfatte, e manifestano tale proposito nel *Solenne Impegno dell' Esercito*, pubblicato al termine d'un convegno presso New Market Heath (4-5 giugno). Fu creato il Consiglio Generale dell'Esercito, composto democraticamente di rappresentanti degli ufficiali e dei soldati (« agitatori »), questi ultimi eletti nella misura di due per ogni reggimento. La ravvivata sensibilità politica dell'esercito si traduce nella decisione di portar via dai parlamentari presbiteriani e di custodire nelle proprie mani il re, attuata dall' alfiere Joyce e 500 cavalleggeri il 4 giugno, e di rivendicare in pieno l' assoluto diritto di presentar petizioni alle Camere, nonchè nella richiesta di espulsione dai Comuni degli undici deputati considerati più ostili all' esercito (Denzil Holles, Philip Stapleton, ecc.). Malgrado il 26 giugno il Parlamento capitolasse, votando che gli undici avessero la « libertà di assentarsi dalla Camera », nel luglio gli « agitatori » reclamavano la loro incriminazione per alto tradimento, una marcia dell'esercito su Londra, che ebbe luogo effettivamente nell'agosto, e la scarcerazione dei patrioti Lilburne, Overton ed altri.

» È forse giusto considerare la decisione di Lilburne e dei suoi compagni di sollecitare l'intimidazione militare del potere civile, istigando e organizzando l'insubordinazione dei soldati e le ambizioni di dominio degli ufficiali, come un grave errore di cui essi furono tra i primi a pagare le spese. Insofferenti della scarsa sensibilità democratica d'un Parlamento solo parzialmente rappresentativo, essi contribuirono al suo rapido esautoramento per opera dell' esercito che finì per imporre un regime politico più despotico dell' autocrazia stuardista. Indubbiamente i *Levellers* non seppero valutare realisticamente la situazione, e si illusero di poter controllare un movimento da essi ardentemente politicizzato, ma che sfuggì presto dalle loro mani e s' incamminò per vie affatto diverse da quelle democratiche ch' essi avevano immaginato di fargli prendere. Persuasi che il Parlamento avesse tradito il mandato popolare e che « tutti i poteri che sono stati demandati in esercizio fiduciario, se traditi, ricadono nelle mani di chi li ha demandati » ; che non fosse pertanto « atto ostile, ma favorevole al Parlamento opporsi con la forza ai suoi ordini arbitrari e particolari..., purchè non [fosse] contro le leggi, i diritti e le libertà del popolo, bensì per la loro conservazione »; che infine lo stesso principio era stato invocato dal Parlamento a legittimazione della guerra intrapresa contro Carlo, e costituiva infatti « l'asse su cui poggia l'equità

della condotta » del Parlamento stesso, essi videro nell' esercito, rimodellato secondo i loro principî, la rappresentanza del popolo, qualificata pei sacrifici sofferti nella guerra e per indubbio patriottismo ad assumer la difesa delle libertà violate da un potere civile degenere ed usurpatore [1]. Pur delusi in questa aspettativa, i *Levellers* fino al 1649 non persero del tutto la speranza che l'esercito avrebbe concorso a fondare le pubbliche libertà su una costituzione scritta conforme alla « legge fondamentale di natura e di ragione », su un patto o accordo (*Agreement*) nazionale che il popolo, ritornato sotto la legge naturale primeva per il tradimento del governo, era libero di formulare (ovviamente mediante i fertili cervelli di Lilburne e degli altri *leaders*) e di darsi [2]. Certo nella rivoluzione democratica che reclamarono ad integrazione e consolidamento delle vittorie militari conseguite contro Carlo, i *Levellers* pretesero di realizzare un programma che, come il Gardiner ha osservato giustamente, era impresa non di un Parlamento ma di tre secoli di progresso civile politico ed economico, e in cui assumevano gratuitamente di aver il consenso della maggioranza del paese, almeno degli « onesti e ben disposti ». Era naturale che il Parlamento contestasse loro tale diritto [3] di rappresentare la volontà nazionale e che gli ufficiali dell'esercito, una volta ristabilita la disciplina militare fra la truppa in effervescenza democratica ed a rottura intervenuta coi *Levellers* alla fine del 1648, li accusassero di volere « imporre » al popolo il Patto (*Agreement*) ch' essi ufficiali, al contrario, si erano limitati a « raccomandare » al Parlamento. Durante la « grande ribellione » il paese rimase, nella sua maggioranza, di sentimento monarchico, legato alle tradizionali consuetudini di soggezione sociale agli ordini privilegiati e al cerimonialismo religioso. Il disprezzo per le distinzioni

[1] R. Overton: *An Appeale from the Degenerate Representative Body... to the Body Represented... and in especiall to... Sir Thomas Fairfax (...) and to all the Officers and Soldiers under His Command* (7 luglio 1647), in Wolfe, *op. cit.* pp. 156-188.

[2] Questa impostazione ingenuamente « preilluministica », e insieme « conservatrice » della lotta politica contro creduti usurpatori, per il recupero di diritti naturali, la riparazione d'ingiustizie (*redress of grievances*) e la riconquista di libertà storiche manomesse (*abridged freedoms*) ci sembra riaffiori con particolare evidenza nelle polemiche fra *whigs* e *tories*, precedenti la guerra d'indipendenza dei coloni inglesi d'America. Cfr. Otto Vossler, *Die Amerikanischen Revolutionsideale in ihrem Verhältnis zu den Europäischen* (1929).

[3] « Tutto il pensiero del paese », scrive un portavoce delle Camere in polemica con i *Levellers* in *A Declaration of Some Proceedings*, Haller e Davies, pp. 105-106, « è nel pensiero delle Camere, voi potete rappresentare le vostre esigenze, ma non quelle di tutto il paese, poichè voi non siete tutto il paese ».

sociali, l'egualitarismo democratico che i *Levellers* puritani derivano dalla consapevolezza della sterminata distanza separante ogni uomo dalla gloria di Dio, l'aspirazione a veder realizzata sulla terra non solo l'eterna giustizia ma la legge divina dell'amore racchiusa nella Bibbia, trovarono un inizio di applicazione liberale solo nell'esperimento pionieristico interconfessionale di Roger Williame che, è stato ben detto, nel Rhode Island convertì il principio difensivo d'una minoranza perseguitata (la tolleranza religiosa) in un fecondo e ampio principio di organizzazione politica [1] democratica, mentre nelle altre Colonie d'oltre oceano e nella stessa repubblica cromwelliana si affermavano le oligarchie teocratiche degli « eletti » e il regno dei « santi » sotto la rude protezione della spada.

* * *

Infaticabili ed intrepidi agitatori, i *Levellers* erano organizzati con metodo moderno in un comitato centrale di 12 commissari eletti, che si radunava periodicamente in una locanda londinese e controllava le fila del movimento, in comitati di quartiere cittadini, e in comitati locali nelle città e nelle contee periferiche. Tenevano riunioni per discutere ed approvare le petizioni, raccogliere le firme e i fondi necessari per la stampa e la diffusione. Venivano riscossi contributi (in una occasione da due *pence* a mezza corona la settimana), per consentire ad emissari di tenere i collegamenti con le varie regioni e con i centri minori in cui il movimento aveva « fiduciari », attivisti incaricati della propaganda e della organizzazione alla base. I dirigenti del primo partito politico inglese si servirono della tecnica organizzativa e delle risorse tattiche del nonconformismo religioso alla cui vita semiclandestina avevano direttamente partecipato sotto il regime dei vescovi [2]. Da allora molti di loro avevano conosciuto le torture e le angherie d'un barbaro sistema carcerario, gli arresti antelucani, l'arroganza degli sgherri, più offensiva verso i più

[1] Cfr. *Puritanism and Democracy*, di Ralph Barton Perry, New York, Vanguard Press, 1944, p. 116.

Un'espressione tipica del valore preminente che Williams attribuì al principio della tolleranza si trova citata nel volume di Emily Easton, *Roger Williams, Prophet and Pioneer*, Houghton Mifflin, New York, 1930, p. 353. « Prima di separarci da questo gioiello [la tolleranza] dobbiamo piuttosto rinunciare alle nostre terre e alla vita stessa », lasciò scritto Williams.

[2] Si vedano fra l'altro in *A Declaration of some Proceedings* le dichiarazioni di Lilburne ed altri, Haller e Davies, *op. cit.*, p. 103 e. in generale, l'Introduzione dello Haller.

umili [1], l'esasperante solitudine della segregazione rotta dal breve « passeggio » e « l'indugio della legge » per i perseguitati politici. Ma pur dal carcere, le loro proteste, invettive e argomentazioni polemiche trovavan sempre la via delle tipografie amiche e la più ampia diffusione fra gli organizzati, di cui gli autori continuavano a dirigere l'azione.

La pubblicazione dei *Clarke Papers* [2] contenenti il resoconto stenografico dei celebri dibattiti di Putney, ha rivelato quale rivolgimento ideale gravido di conseguenze pratiche la propaganda rivoluzionaria dei *Levellers* avesse prodotto nell'esercito sullo scorcio del 1647. In una chiesa di Putney, presso Londra, ove era stanziato il quartier generale del Nuovo Modello, ebbe luogo dal 28 ottobre al 1° novembre un convegno del Consiglio dell'Esercito, con la partecipazione dei rappresentanti dei soldati, ufficiali ed « agenti » (come son detti i nuovi « agitatori »), di Cromwell ed Ireton. L'atmosfera di concordia ed unità di intenti del convegno di New Market vi appare come oscurata da sospetti e diffidenze. L'attività degli emissari dei *Levellers* negli ultimi mesi aveva incontrato una crescente opposizione disciplinare da parte di molti ufficiali, alcuni dei quali erano stati imprigionati dalla truppa rivoltosa. I persistenti intrighi di Cromwell e degli ufficiali superiori [3] per raggiungere un'intesa col Parlamento o con il re, mentre questo ultimo per suo conto cerca di

[1] È interessante notare la differenza fra il trattamento usato dalla polizia nei riguardi di Overton, oscuro tipografo e scrittore, e quello che toccò a Lilburne, cui il prestigio dei patimenti sofferti sotto Carlo I e il valoroso comportamento nella guerra civile valsero sempre un certo rispetto da parte degli aguzzini. Si vada *An Appeale*, in Wolfe, *op. cit.* pp. 163 - 66 e, in *The Picture of the Councel of State*, Haller e Davies, *op. cit.* pp. 192 - 246, le relazioni che sia Overton come Lilburne forniscono del loro arresto del 1649.

[2] WILLIAM CLARKE, assistente del segretario del Consiglio di Guerra John Rushworth, ed estensore dei resoconti. I *Clarke Papers* sono stati ristampati in *Puritanism and liberty* (1938) da A. S. WOODHOUSE, che identifica la sostanza dei dibattiti col problema di stabilire fino a che punto un ideale rivoluzionario deve scendere a compromessi con le esigenze della vita pratica, comprese quelle dell'ordine, della tradizione, del sentimento e degli interessi costituiti. Su questo problema si determinò un conflitto radicale fra gli Indipendenti e la Sinistra a Putney.

[3] Questi, nell'agosto, avevano pubblicato *The Heads of the Proposals of the Army*, in cui progettavano una regolazione costituzionale dei rapporti fra Carlo, il Parlamento e l'esercito, assicurando a quest'ultimo, attraverso un « Consiglio di Stato » della durata di 7 anni, una preminenza rispetto ai Parlamenti biennali e alla monarchia dalle prerogative assai limitate. Le proposte, che miravano anche a conciliarsi i realisti, venendo loro incontro sulla questione delle « transazioni » (*compositions*) sui beni soggetti a confisca, non furono accettate nè a Westminster nè da Carlo I.

giocare l'esercito contro le Camere, sono a conoscenza di Lilburne e dei suoi « agenti » fra i soldati, per i quali la prospettiva della smobilitazione, connessa con un eventuale accordo ai vertici, significava la disoccupazione, la miseria e la minaccia d'esser perseguiti dai giudici di pace per azioni commesse nel corso della guerra civile. Da parte degli elementi più moderati, negli alti gradi dell'ufficialità come fra i deputati indipendentisti, si temeva che, minata alla base la sovranità parlamentare dal radicalismo massimalista dell'esercito, potesse crollare tutta la struttura giuridica della società e, dilagando l'anarchia, una piena restaurazione stuardista potesse travolgere, assieme alle nuove libertà conquistate, la vita stessa dei dirigenti l'opposizione puritana.

Nei dibattiti di Putney, che D. M. Wolfe definisce « ideologicamente i più cruciali e notevoli di tutta la guerra civile », con intervalli di preghiere collettive alla ricerca della luce divina che additasse la via dell'unità degli spiriti, vennero in urto violento ed esplicito le aspirazioni democratiche, infuse dai *Levellers* nell'esercito, con il costituzionalismo conservatore di Ireton, Commissario Generale di Cavalleria, e il genio pratico di Cromwell, indifferente in larga misura sia a problemi costituzionali che ideologici. Nei due documenti firmati dagli « agenti » di cinque reggimenti di cavalleria e discussi a Putney, *The case of the Army* e *An Agreement of the People* [1], i *Levellers* avevano riassunto le ragioni del malcontento serpeggiante nella minoranza radicale dell'esercito di fronte all'inazione del Parlamento sordo alle loro richieste, e proposto rimedi specifici atti a ripristinare i loro « innati diritti » : fra l'altro, una « legge sovrana » (*law paramount*), inalterabile dal Parlamento, che autorizzasse il popolo a radunarsi di sua iniziativa, senza comunicazioni o appelli, una volta ogni due anni un giorno stabilito nelle rispettive contee per l'elezione dei propri rappresentanti al Parlamento. L'*Agreement* stabiliva inoltre l'incompetenza del Parlamento a legiferare in materia religiosa e ad arruolare forzatamente i cittadini nell'esercito o nella marina ; e dichiarava non perseguibili, per l'avvenire, gli atti commessi durante la guerra, salvo che in esecuzione di decisioni dell'attuale Camera dei Comuni. Il dissenso più profondo fra *Levellers* e Indipendenti si palesò a proposito del diritto di voto, che i *Levellers* volevano fosse esteso a tutti i cittadini da 21 anni in su, e Ireton e Cromwell limitato alle classi abbienti che già ne godevano. Mentre poi questi ed i loro colleghi avevano

[1] Wolfe, *op. cit.*, pp. 198-222, 225-234.

auspicato una ridistribuzione dei seggi più conforme alla effettiva importanza economica di ogni singola contea o città, nello *Agreement* si reclama una più equa distribuzione in rapporto al numero degli abitanti del collegio elettorale.

Il Lindsay [1] ha analizzato acutamente il sostrato ideale di questo dissenso, esaltando la nota autenticamente democratica, la persuasione mistica nella uguaglianza degli uomini, il fervore dell'assolutismo morale che anima nel dibattito le proposizioni dei *Levellers*, e riconoscendone insieme la debolezza logica. « In realtà io credo », dichiara il colonnello Thomas Rainsborough, portavoce dei soldati, « che l'individuo più povero che vive in Inghilterra ha una vita da vivere come il più ricco. E perciò ritengo chiaro che chiunque abbia a vivere sotto un governo debba prima col proprio consenso sottomettervisi e che l'uomo più povero d'Inghilterra non è affatto tenuto, a rigore, ad obbedire a quel governo ch' egli non ha avuto voce nel creare... Ogni uomo nato in Inghilterra non può, non deve, nè per la legge di Dio, nè per quella di natura, esser esonerato dalla scelta di coloro che hanno da far le leggi sotto cui egli deve vivere e, a quant'io sappia, morire ». E al timore di Cromwell del « salto », nel buio che rappresenta l'*Agreement*, Rainsborough replica che « quando salterò, prenderò con me tanto di Dio, di giustizia e di diritto che mi sentirò sicuro ». E di rincalzo John Wildman, il cui successivo opportunismo (si arricchì speculando sui beni confiscati ai realisti) non può farne dimenticare la disinteressata ed intensissima attività in questi anni e il contributo essenziale portato all' organizzazione dei *Levellers* fra i soldati [2]: « Io ritengo sia un principio incontestabile di governo che ogni governo debba poggiare sul libero consenso del popolo... In base a tale principio, non v' è persona sotto giusto governo o in possesso del suo diritto se non ha consentito liberamente a sottoporsi a quel governo,... pertanto non v'è persona in Inghilterra che non debba avere una voce nelle elezioni, non vi son leggi che l'uomo sia tenuto ad obbedire se non siano state fatte da coloro alla cui elezione egli abbia consentito », ove il Lindsay giustamente addita la natura anarchica di tale principio del consenso, che in pratica tuttavia i *Levellers* intesero come partecipazione di tutti alla elezione dei legislatori, alla vita dello Stato, senza di che il consenso riuscirebbe un presupposto falso e la legge non avrebbe quindi validità.

[1] A. D. Lindsay, *The Essentials of Democracy*, pp. 1-31.

[2] Sia Wolfe che Haller e Davies inclinano a ritenerlo autore di *The Case of the Army*.

Quando infine,venendosi a discutere delle obbligazioni, dei vincoli di ubbidienza contratti dallo esercito, delle leggi civili in vigore che limitavano la piena esplicazione dell'invocato diritto naturale, un oscuro-fante Bufficoat (Giacca di Cuoio) asserì di sentirsi libero di rompere qualsiasi obbligazione, fossero anche state cento al giorno, che si fosse dimostrata contraria a giustizia o che tale fosse stata rivelata da Dio alla sua coscienza, si comprende come Ireton, la cui vigorosa opposizione ai diritti naturali in nome dei diritti storici ha felicemente suggerito al Gooch una analogia col suo grande successore il Burke, dovesse « tremare alle incalcolabili e illimitate conseguenze » di simili proposizioni. Cromwell, dopo aver ammesso che la sovranità e il fondamento del potere « risiede radicalmente nel popolo » e, mediatamente, nei loro rappresentanti, cercò di attenuare la tensione sviando il dibattito ideologico verso considerazioni realistiche ed invitando i *Levellers* a riflettere « se secondo ragione e buonsenso gli spiriti e gli umori della nazione » fossero disposti ad « accogliere e secondare » i loro progetti, e se in loro parlasse la vera « parola di Dio » o non piuttosto « l'immaginazione e il carnale raziocinio » [1].

Il convegno si chiude con la sconfitta delle tesi degli « agenti » e il prevalere della volontà temporeggiatrice degli ufficiali, gli « Indipendent grandees ». Un tentativo di ammutinamento di alcuni reggimenti con cui i *Levellers* cercarono, nel nome della « libertà d'Inghilterra e i diritti dei soldati », di forzare Cromwell ad una rottura col Parlamento e ad una accettazione dello *Agreement*, fu stroncato il 15 novembre a Corkbush Field nella contea di Hertford. La fucilazione ordinata da Cromwell dell'« agente » Richard Arnold sotto gli occhi dei commilitoni in agitazione è l'episodio culminante della lotta che i *Levellers* avevano impegnato nell'esercito per modellarlo ad immagine delle loro idealità democratiche, sostituendo alla disciplina e alla gerarchia militare d'un organismo al servizio dello Stato il concetto del « popolo armato » che si eleggeva i suoi legislatori — e si poneva i problemi della collettività civile. Con la fine del 1647, il nerbo del movimento politico fra i soldati è fiaccato,

[1] Giustamente il Gardiner nota (*op. cit.*, III, p. 223) che Cromwell con la surriferita affermazione di principio sulla sovranità popolare, aveva ormai irreparabilmente rotto con la monarchia pur senza rendersene conto, anzi ostinandosi a cercare un compromesso con Carlo, che salvasse anche la sola parvenza d'una autorità costituzionale. Compromesso di cui Cromwell ben sapeva le difficoltà, al punto di paragonarlo, nel suo linguaggio da gentiluomo di campagna, ad « una lepre che traversasse a nuoto il Tamigi »!

anche se vi saranno nelle fila dell'esercito ancora sporadiche sollevazioni e accensioni di spirito rivoluzionario, nè mancheranno altri « martiri » dell'idealismo *Leveller* nel Nuovo Modello. Son ricordati particolarmente fra questi l'agitatore ventitreenne Robert Lockyer che, dopo sette anni di valoroso servizio nelle forze parlamentari, una corte marziale condannerà a morte il 27 aprile 1649, per reprimere un nuovo ammutinamento, e i fratelli Thompson, caduti entrambe nella insurrezione di Banbury, d'ispirazione e finalità *Leveller*, soffocata da Fairfax e Cromwell a Burford nella contea di Oxford nel maggio successivo. Le memorie dell'epoca ci parlano della commozione profonda suscitata in Londra dalla fucilazione del Lockyer, che sembra fosse assai amato e popolare, della bara adorna di rami di rosmarino spruzzati di sangue e preceduta dal fido cavallo, delle migliaia di uomini e di donne in lutto che accompagnavano silenziosamente la salma, recando nastri verdi (il colore dei *Levellers*), dei solenni squilli di tromba che resero l'estremo saluto al giovane eroe.

Ma l'insuccesso di Putney e l'evidente diserzione del « partito dei generali » dalla causa rivoluzionaria non ridussero i *Levellers* su posizione difensive o quietistiche. Sotto la direzione d'una personalità dall'intrepido e incorruttibile idealismo quale quella di Lilburne ciò non era neppur pensabile. La orgogliosa tenacia nel resistere anche da solo all'arbitrio dei potenti e nel difendere i « diritti innati » di ogni « libero inglese », la abilità con cui seppe drammaticamente proiettare su un pubblico scenario le sue personali peripezie [1], legando il proprio destino con quello di tutti i cittadini esposti alle stesse disavventure toccate a lui, la purezza di vita e l'indifferenza per la ricchezza e gli onori mondani, fecero di Lilburne l'animatore inesauribile del movimento radicale e un singolare beniamino delle generose folle londinesi, sempre pronte a tumultuare minacciose ad ogni suo nuovo arresto, e firmare in massa le petizioni per il suo rilascio, a portarlo in trionfo dopo l'assoluzione in un processo. Il suo prepotente individualismo si esprimeva in forme che colpivano l'immaginazione popolare: condannato nel 1638 dalla Camera Stellata per aver fatto circolare stampe non licenziate dal censore, subisce la fustigazione e la gogna inveendo clamorosamente contro i vescovi e distribuendo fra i presenti libelli antiepiscopali. Nè tace finchè non viene imbavagliato. Riarrestato dal Parlamento a varie riprese dal 1645 al 1647,

[1] Non diversamente, ma con assai minore risonanza, Milton aveva cercato di ricavare dalle sue personali disavventure coniugali e pubblicistiche, delle norme di validità generale, invocando il divorzio e la libertà di stampa.

si appella alla Magna Carta, contesta l'autorità dei Pari di giudicare un libero cittadino, si rifiuta di rispondere agli interrogatori se non gli si specificano le cause dell'arresto. Rinchiuso nel carcere di Newgate si barrica nella cella per non ubbidire alla chiamata dei giudici ch'egli non riconosce, non si piega a scoprirsi il capo o a inginocchiarsi in loro presenza, infine si tura le orecchie quando gli vien letta l'accusa, per non udirla [1].

Di fronte alla defezione di Cromwell e alle repressioni seguite a carico degli « agenti », Lilburne e i suoi compagni il 23 novembre decisero di appellarsi nuovamente ai Comuni perchè ratificassero l'*Agreement*; e quando i presentatori della petizione furono arrestati e gettati in carcere, continuarono in una serie di documenti a prospettare l'urgenza delle riforme costituzionali ed economiche per cui si battevano, al fine di scongiurare disordini sociali e dittatura militare. Dalla Petizione del gennaio 1648 [2], che portò ad un ennesimo arresto di Lilburne durante il corso della seconda guerra civile (divampata nell'aprile fra Carlo I e gli Scozzesi da un lato, il Nuovo Modello dell'altro e il Parlamento incerto e inerte in mezzo), fino al secondo *Agreement* [3] del dicembre 1648, i temi dell'agitazione e della propaganda dei *Levellers* appaiono caratterizzati da una sempre più chiara consapevolezza dei potenti interessi che coalizzano i presbiteriani, i realisti e in certa misura gli stessi Indipendenti nel Parlamento contro una riforma strutturale dello Stato. La apparizione di nuovi punti programmatici nei loro documenti corrisponde all'evolversi della situazione generale del paese, cui i *Levellers*, senza soggiacere ad astrattismo dottrinario, si studiano realisticamente di aderire. Nella Petizione del gennaio essi chiedevano fra l'altro: un rendiconto delle spese pubbliche e la pubblicità delle entrate; in luogo della *excise*, una tassazione proporzionale ai redditi e differenziata; l'adozione di provvidenze per gli indigenti e l'aumento dei salari; una magistratura pagata sufficientemente dall'erario in modo da non esser costretta a rifarsi sulle parti; l'esclusione dei deputati dall'esercizio della professione forense e di ogni categoria di monopolisti da tutte le cariche pubbliche. Poco dopo, ne « Le luttuose grida di molte migliaia di poveri commerciantt », [4] contrapposto

[1] In *Legall Fundamentall Liberties* (1649), di cui Haller e Davies riproducono ampi estratti nella loro collezione, pp. 400-449, Lilburne racconta la storia della sua vita dall'adolescenza.

[2] WOLFE, *op. cit.*, pp. 263-274.

[3] WOLFE, *op. cit.*, pp. 293-303.

[4] WOLFE, *op. cit.*, pp. 275-278. *The mournfull cryes of many thousand poor tradesmen.*

il lusso stravagante dei deputati e della burocrazia statale con la miseria dei piccoli commercianti e biasimate le ambizioni faziose dilanianti il Parlamento, esclamavano: « Che cosa son dunque le vostre sete fruscianti e i velluti e i merletti luccicanti d'oro e d'argento se non il sudore delle nostre fronti, la fatica delle nostre schiene e il vuoto dei nostri stomachi?.. Che cosa altro son per noi le vostre settarie ambizioni se non divisione e oppressione? Il succo di tutte queste contese non si riduce forse a questo: di chi debbano esser schiavi i poveri? Se debbano esser i vassalli del re, o dei Presbiteriani, o della fazione Indipendentista? » Arricchita delle « spoglie del paese », tutta la classe dirigente è accusata di volersi sottrarre alla resa dei conti e di mantenere un esercito per impedire la ribellione degli oppressi.

La resistenza di Cromwell e dei capi più responsabili dell'esercito ai programmi novatori dei *Levellers*, che la attribuirono a calcoli di basso tornaconto personale, si spiega chiaramente con l'atteggiamento di duro conservatorismo del Parlamento, quale traspare dalle obbiezioni formulate dal segretario della Camera dei Comuni, Walter Frost, in risposta ai due ultimi documenti dei *Levellers* esaminati.[1] Lo spirito che le pervade è schiettamente antidemocratico, improntato ad una concezione magico-aristocratica dell'attività pubblica, che troverà la sua più alta incarnazione nel misticismo politico di Burke. Al popolo spetta al massimo « dichiarare » i suoi mali, ma deve lasciare al medico (il governo) la cura di stabilire la ricetta che lo guarirà. Delle angustie economiche che i *Levellers* lamentano non è responsabile il Parlamento (« credete sia in suo potere dettar legge ai cieli, frenar le Pleiadi, o sciogliere Orione, far cadere o trattener la pioggia o produrre l'abbondanza? »), ma essi stessi, non avendo « usata tanta diligenza nei vostri mestieri quanta ne avete dimostrata in quelli che meno capite » ed avendo rivolto le loro cure alla politica invece di occuparsi dell'economia della loro famiglia. I piani di trasformazione costituzionale da essi vagheggiati non posson portare che conseguenze funeste: « Chi per desiderio di restaurar la sua casa, ne spostasse le fondamenta, farà prima in tempo ad esser sepolto sotto le macerie della vecchia che a veder sorgere una nuova struttura ». Quali « predecessori » della « furia distruttiva » dei *Levellers*, il portavoce parlamentare nomina « Jack Straw e i suoi compagni »,[2] i capi cioè della rivolta contadina del 1381. De-

[1] *A Declaration of some Proceedings*, HALLER e DAVIES, *op. cit.*, pp. 90-134.

[2] In *Legall Fundamental Liberties*, HALLER e DAVIES, *op. cit.*, p. 427, Lilburne a sua volta evocherà Jack Straw e Wat Tyler, assieme agli anabattisti di Münster « con

molita la loro pretesa di rappresentare l'opinione nazionale (« povera gente ingannata! Quando vi ricorderete del vostro dovere ed uscirete dal sogno che vi ha fatto credere d'esser tutto il popolo e perciò sovrani? »), il Frost ammonisce i *Levellers* a non scatenare forze sociali che possono finire col travolgerli con « pistole e pugnali » e ad occuparsi dei loro affari privati, lasciando quelli pubblici a « coloro cui Dio e il paese ne ha affidato la cura » e rinunciando a voler praticare con sì scarsa comprensione « quella importantissima eppure pochissimo nota arte del regger lo stato (*Statizing*) ».

* * *

Mentre l'equilibrio delle forze politiche non era ancora definitivamente compromesso dalle vittorie decisive di Cromwell sugli eserciti reali e scozzesi, i *Levellers* cercarono di nuovo di giungere ad una soluzione democratica del conflitto e di salvare nel Parlamento quel complesso di preziose libertà e di garanzie individuali cresciuto assieme con gli istituti tradizionali della monarchia, dei Comuni e dei *Lords*.[1] Nella Petizione del settembre 1648 che sembra recasse 40 mila firme, servendosi ancora una volta di questa pacifica e formidabile arma, la cui tradizione rivoluzionaria susciterà tuttavia l'allarme e l'ostilità dei governi inglesi almeno per altri due secoli (si pensi alle Petizioni cartiste fino a quella del 1848, connessa con il progetto d'una repubblica britannica, di O'Connor), essi tornarono a sollecitare i Comuni perchè, riconoscendo di rappresentar da soli la « suprema autorità della nazione » si sbarazzassero una buona volta dell'assurdo potere di veto della monarchia e della Camera dei Pari.[2] Prospettarono inoltre un complesso di misure, comprendenti: l'abolizione delle recinzioni rurali o la loro utilizzazione a beneficio dei poveri, e delle decime (pur non escludendo altri « più equi modi » per il mantenimento del clero); il processo contro « i principali autori e promotori » della guerra civile; l'impegno, da valere anche per i Parlamenti successivi, di « non abolire la proprietà, nè ugualizzare i

Giovanni da Leida e Neperdullion » (evidentemente Bernardo Knipperdolling) e a famosi ribelli della Storia Sacra per dimostrare che Cromwell e i suoi colleghi generali li avevano superati di gran lunga per spirito eversivo e spregio dell'autorità legittima.

[1] WOLFE, *op. cit.*, p. 72.

[2] WOLFE, *op. cit.*, p. 280: « Con ciò i *Levellers* non soltanto misero a fuoco il problema costituzionale che doveva essere finalmente risolto nel 1688, quando fu di fatto abrogata l'autorità del re d'imporre veti, ma anche anticiparono la storica de-

possessi fra gli uomini o introdurre la comunità di tutti beni », [1] nonchè altre riforme già delineate nei loro programmi precedenti.

Pur accogliendo benignamente la Petizione dei *Levellers* e promettendo di « prendere presto in considerazione i loro umili desideri », la Camera accelerò i tempi delle trattative con Carlo in vista della sua restaurazione, più che mai preoccupata dai successi militari di Cromwell. Questi, Ireton e gli altri generali, sin dal famoso convegno di maggio a Windsor, avevano ormai superato ogni esitazione. La constatata impossibilità di riporre più alcuna fiducia in un accordo con il re, il profilarsi imminente d'insurrezioni realiste, gli animi dei soldati e degli agitatori in segreta ebollizione, le minacciose incrinature nella compattezza morale dell'esercito, indussero finalmente gli ufficiali a riconoscere l'errore di aver patteggiato con Carlo e il suo partito e, dopo tre giorni di preghiere, di cocenti lagrime di pentimento e di conflitti interiori, essi decisero unanimemente che « Carlo Stuart, quell'uomo sanguinario, fosse chiamato a dar conto del sangue da lui versato contro la causa e il popolo del Signore, in queste misere nazioni » [2].

Una riconciliazione fra Carlo e la maggioranza presbiteriana nel Parlamento avrebbe segnato, fra l'altro, con lo scioglimento del Nuovo Modello, la fine della tolleranza religiosa di cui godevano grazie ad esso sètte e Indipendenti, e lo schiacciamento delle correnti politiche radicali. Nonostante il « tradimento » dell'anno precedente, Lilburne accettò quindi la mano tesagli da Cromwell nel corso della campagna estiva contro i rea-

cisione del 1908, quando i *Lords* acconsentirono all'annullamento del loro controllo sui poteri dei Comuni ». Più che ad una abolizione della monarchia e della Camera dei *Lords*, nota altrove il Wolfe, i *Levellers* generalmente mirarono alla loro assoluta subordinazione ai Comuni.

[1] Anche solo da questa proposizione, con cui i *Levellers* vollero solennemente respingere la persistente accusa di comunismo loro mossa, ribadendola anche nel secondo e nel terzo *Agreement*, si comprende come Gerrard Winstanley e i suoi « veri *Levellers* » ne dovessero giudicare il programma « troppo superficiale e troppo meschino » per portare a una vera liberazione. Questa sarebbe venuta solo attraverso una radicale riforma economica della società, col divieto di comprare e di vendere, la comune produzione e distribuzione dei beni. Si veda in Gooch, *Political thought from Bacon to Halifax*, il capitolo su « Winstanley e il Comunismo » e, l'introduzione di G. H. SABINE alla sua edizione di *The Complete Works of G. Winstanley*, Cornell University Press 1941. Lilburne declina qualsiasi responsabilità per le « erronee dottrine dei poveri Diggers », come si chiamavano quei primitivi comunisti, in *Legall Fundamentall Liberties*, HALLER e DAVIES, *op. cit.*, p. 449.

[2] Somer's *Tracts* cit. da Wolfe, *op. cit.* p. 78.

listi, e il secondo *Agreement*, con le discussioni svoltesi fra i *Levellers* e gli Indipendenti fuori e dentro l' esercito, dal 15 novembre al 15 dicembre 1648, furono l'estremo tentativo di Lilburne e dei suoi compagni di pacificare la nazione su delle assise costituzionali diverse tanto dal regime della caserma quanto dal governo del pulpito e della corte.

Lo scoglio su cui s'infranse l'alleanza *Levellers*-Indipendenti del Nuovo Modello fu che mentre per Lilburne e i suoi l' accettazione del nuovo Patto da parte del Consiglio di Guerra (i generali), dei reggimenti e della nazione intera avrebbe dovuto precedere qualunque epurazione o scioglimento dell'attuale Parlamento e il processo stesso del re, in modo che, fin quando un nuovo Parlamento sovrano non fosse stato eletto e si fosse impegnato a rispettar il Patto, le tendenze tiranniche dell'esercito rimanessero temporaneamente tenute a freno e bilanciate dal re e dalle attuali Camere, Cromwell e gli ufficiali vollero prima assicurarsi un legislativo docile e favorevole, occupando Londra ed espellendo dal Parlamento la maggioranza presbiteriana ormai decisamente realista e poi occuparsi di una costituzione scritta, avendo ormai in mano il potere effettivo. Inoltre, secondo i *Levellers*, il Patto per la sua natura di accordo *(Agreement)* volontario fra i cittadini non richiedeva per entrare in vigore alcun assenso preliminare del Parlamento che, immischiandosene, lo avrebbe trasformato in un'imposizione, in un editto al popolo. Gli ufficiali, invece, nel sottoporre nel gennaio 1649 al *Rump* (come fu derisoriamente chiamato il « mozzicone » di Parlamento sopravvissuto alle successive amputazioni, fino all' ultima « epurazione » del Colonnello Pride) l' *Agreement* in una forma modificata rispetto a quella che avevano concordato coi *Levellers* nel dicembre 1648, dichiararono essere stato intento comune dei formulatori offrire il documento al Parlamento perchè esso « lo raccomandasse al popolo » [1].

Nel Patto del dicembre (dal sottotitolo: « Fondamenta di libertà; ovvero un accordo del popolo proposto come norma per il futuro governo nella fondazione d'una salda e durevole pace ») erano incorporate le essenziali rivendicazioni formulate dai *Levellers* nel corso dell' anno. Era inoltre prescritto che l' attuale Parlamento dovesse sciogliersi alla fine

[1] I testi del secondo *Agreement*, sia quello pubblicato dai *Levellers* che quello pubblicato dagli ufficiali, si trovano riprodotti nel Wolfe, *op. cit.*, pp. 293-303 e 332-354. Lilburne, in *Legall Fundamentall Liberties*, Haller e Davies, *op. cit.*, pp. 414-427 dà la sua versione delle trattative con l' esercito e gli Indipendenti civili, naturalmente polemica.

dell'aprile 1649, data entro la quale si sarebbero dovute tenere le elezioni per i trecento deputati della nuova Rappresentanza, come si sarebbe chiamata d'ora innanzi la Camera dei Comuni. La presenza di almeno 153 membri era richiesta per la validità di una legge. Rimanevano esclusi dal diritto di voto coloro che vivevano d'elemosine, di salario o in condizione servile, perché supposti ligi agli interessi politici delle classi padronali, i realisti attivi nella guerra contro il Parlamento e chi non volesse firmare il Patto. Tali categorie erano ineleggibili per 14 anni.

Il documento taceva sulla scottante questione della monarchia e dei Pari, subordinava l'autorità esecutiva del Consiglio di Stato alle istruzioni del legislativo, e vietava ai deputati d'interferire nell'esecuzione delle leggi. Lo sforzo conciliativo di Lilburne che, nelle trattative del novembre, giunse a proporre la partecipazione perfino d'una rappresentanza dei presbiteriani, naufragò di fronte al voltafaccia di Ireton il quale risottopose a discussione e nuove critiche l'*Agreement* già approvato dal Comitato ristretto nel quale sedevano i rappresentanti dell'esercito accanto a quelli dei *Levellers*, dei Parlamentari e delle congregazioni indipendentiste. Lilburne si rifiutò allora di aver ulteriori abboccamenti con una tal « cricca di furfanti ipocriti e mistificatori », e quando nel gennaio fu invitato a sedere come giudice nel tribunale speciale creato per processare Carlo I, declinò l'offerta, contrario com'era ad ogni procedura eccezionale che violasse le garanzie d'imparzialità della magistratura. Il *Rump* archiviò tranquillamente l'*Agreement*, riveduto e corretto dagli ufficiali, non avendo alcuna intenzione di cedere il posto a un nuovo parlamento, ma accettando di buon grado il principio affermato ripetutamente dai *Levellers* che il potere supremo della nazione apparteneva solo ai Comuni eletti dal popolo [1]. Ogni autorità esecutiva passava tuttavia nelle mani del Consiglio di Stato, cioè di Cromwell e degli ufficiali superiori dell'esercito.

Con la decapitazione di Carlo e lo scioglimento della Camera Alta, il « Libero Stato » repubblicano inglese dovrà fronteggiare un'opposizione realista sempre più accanita, fuori e dentro le frontiere nazionali, mentre

[1] Il Ranke è stato fra i primi studiosi del Seicento inglese a porre in risalto l'importanza di tale riconoscimento. Per esso, l'idea politica della sovranità popolare, « nata nel regno della astrazione filosofica » e sposata da un « possente partito in possesso delle armi », veniva accolta dalla rappresentanza suprema della nazione, anche se di fatto l'affermazione teorica del principio della sovranità, « fermento eternamente attivo nel mondo moderno », si accompagnò con l'assoggettamento del Parlamento al potere militare. Cfr. L. Ranke, *Englische Geschichte vornehmlich im sechszehnten und siebzehnten Jahrhundert*, Berlino 1861, III, pp. 287-288.

sulla sinistra le forze radicali avverse alla dittatura si indeboliscono e frantumano proprio quando i loro maggiori obbiettivi politici sembrano raggiunti. Il fatto forse più grave ad incidere sulla vitalità del movimento dei *Levellers* è il consumarsi della sua rottura con le congregazioni e le sètte battiste che avevano rappresentato nel suo sviluppo un valido sostegno, anche finanziario. Eliminato il pericolo d' una stabile supremazia o anche solo ingerenza presbiteriana, le congregazioni indipendentiste si affrettarono a separare le loro responsabilità dai piani e dall' azione politica dei Levellers intesi a realizzare una giusta società in cui la persona umana si fosse potuta esplicare in piena libertà, svincolata dal monopolio religioso delle chiese non meno che da quello economico delle grandi corporazioni commerciali. Tale concezione laica e ottimistica della società era effettivamente in contrasto col pessimismo calvinista dell'idea di una comunità dei rigenerati, dei « santi », chiamati a regnare sui reprobi in questa terra e ad imporre loro l' osservanza d' una « giustizia » formalistica [1]. In un opuscolo del febbraio 1649 [2], un anonimo *Leveller* sferza la « serpentina bramosia di persecuzione », la venalità e lo spirito mistificatore che si vanno manifestando anche fra le chiese indipendentiste, nonostante che uno dei più eminenti congregazionalisti, John Goodwin, si fosse per il passato accanitamente battuto per la più assoluta tolleranza religiosa. Invece di cercar di instaurare pace, unità, amore e vera amicizia fra gli uomini, quali che siano le loro particolari opinioni religiose, con le loro incerte ed erronee prediche gli Indipendenti, « litigiosi sofisti » dividono i fedeli, li allontanano dalle vive fonti della Parola di Dio (la Bibbia) che chiamano morta lettera se il « loro » spirito non la vivifichi, e « li inducono a scavarsi delle rotte cisterne che non tengono l' acqua » dando loro « una spuria conoscenza scolastica che serve solo ad inorgoglirli ». Melanconici e solenni, invece di impiegare il loro tempo nelle opere grate a Dio come nutrire gli affamati, vestire gli ignudi, liberare gli oppressi, ecc. lo trascorrono in massima parte a discutere su qualche versetto difficile della Bibbia o in polemiche teologiche, e « come gli altri [papisti, anglicani e presbiteriani] pregano, predicano e fanno ogni cosa per denaro e senza denaro non fan nulla: si fan pagare per una

[1] Le due opposte tesi si potrebbero riassumere nell' orgogliosa asserzione di Lilburne, « le leggi e le libertà inglesi sono mio retaggio e diritto di nascita », e nella profezia di un tardo rappresentante del più fosco teocraticismo calvinista, Jonathan Edwards, « il grosso del genere umano è destinato alle fiamme infernali ».

[2] *The Vanitie of the Present Churches*, Haller e Davies, *op. cit.*, pp. 252-275.

cosa che non è pane; ma farina, pula e sabbia assieme; che se il popolo non la inghiottisse intera, senza masticare nè esaminarla, gli farebbe l'effetto della ghiaia sotto i denti e la sputerebbe ».

Mentre la polemica religiosa dei *Levellers* contro il bigottismo indipendentista trova per la penna di Overton, di Walwyn e del medico Humphrey Brooke gli accenti più caustici e persuasivi [1], l'arresto di Lilburne assieme ad altri dirigenti da parte del Consiglio di Stato, offre loro l'occasione, nella autodifesa concertata e nella redazione del terzo ed ultimo *Agreement*, di formulare nel modo più completo e definitivo il programma e l'ideologia del movimento. Con lo esplicito proposito di formare un governo sulla base dell'*Agreement*, abbattendo il Consiglio di Stato, e liberando i capi *Leveller*, ebbe inizio il tentativo di insurrezione militare dell'aprile-maggio, cui si è già accennato, con una breve appendice nel settembre, stroncato il quale la storia del movimento dei *Levellers* come partito politico organizzato si esaurisce nell'animata e tumultuosa partecipazione popolare di cittadini, donne, soldati, apprendisti londinesi, ai processi di Lilburne che fioccarono fino alla sua morte, e in qualche complotto con gli emissari di Carlo II per toglier la vita a Cromwell e rovesciarne il regime.

Attaccando nel febbraio-marzo 1649 il potere arbitrario e tirannico del Consiglio di Stato, l'Alta Corte di Giustizia, la censura sulla stampa e le altre « nuove catene » [2] che opprimevano il paese, sotto il simulacro di una giusta e legale autorità del *Rump*, Lilburne esprimeva il timore di una crescente invadenza dei militari nell'amministrazione civile. Overton, denunciando il « conclave degli ufficiali a Whitehall » [3] lamentava insieme che mentre prima « eravamo governati dal Re, dai *Lord* e dai Comuni, ora lo siamo da un Generale, da una Corte Marziale e da una Camera dei Comuni, e, di grazia, che differenza c'è? » e Walwyn, poco dopo, esprimeva cautamente l'opinione che il mutamento di regime dalla monarchia alla repubblica fosse stato puramente nominale e apparente, laddove continuavano le reali oppressioni, le ingiustizie e le servitù di prima [4].

[1] Si veda in particolare Overton in *The Picture of the Councel of State*, Haller e Davies, *op. cit.* pp. 228-232, Walwyn in *A Manifestation*, Wolfe, *op. cit.*, pp. 388-396 e *Walwyn's just defence*, Haller e Davies, *op. cit.*, pp. 351-398, Brooke in *The Charitie of Church Men*, Haller e Davies, *op. cit.* pp. 329-349.

[2] *Englands New Chains Discovered* e *The Second Part of Englands New Chains Discovered*, in Haller e Davies, *op. cit.*, pp. 157-189.

[3] *The Hunting of the Foxes*, Wolfe, *op. cit.*, pp. 359-383.

[4] *A Manifestation*, Wolfe, *op. cit.*, p. 389.

In verità il governo repubblicano poteva reggersi solo con la forza, nè i *Levellers*, che pur avevano il consenso di larghi strati delle classi medie, avrebbero potuto ottenere l'entrata in vigore dell'*Agreement* senza l'ausilio dell'esercito. La morte di Carlo, di cui il puritano Andrew Marvell che servì con Milton nella segreteria del Consiglio di Stato, seppe coraggiosamente evocare l'immagine serena e intrepida nella sua celebre « ode oraziana » [1] in omaggio al Protettore, aveva accentuato il riflusso del sentimento popolare dalle posizioni rivoluzionarie, antimonarchiche e antiparlamentari di cui la repubblica cromwelliana era in parte lo sviluppo e la difesa. Libere elezioni, come quelle reclamate dai *Levellers* nel terzo *Agreement*, pur con l'esclusione di « coloro che avessero servito con le armi o con contributi volontari il defunto re », avrebbero assai probabilmente dato un Parlamento a forte maggioranza presbiteriana e monarchica. Si comprende quindi la determinazione sia di Cromwell sia del *Rump* indipendentista di non accettare alcuno schema di rinnovamento costituzionale che comportasse tale grave minaccia, come anche la tendenza dei *Levellers* a contemplare favorevolmente una restaurazione degli Stuardi se si fossero impegnati a regnare nel quadro dei principî cardinali del Patto, abolendo l'usurpazione dei poteri civili da parte dell'esercito, e ad accettare alcune limitazioni del loro potere.

Il Lenz [2] ha sottolineato il carattere reazionario che, nella situazione di fatto, avrebbe assunto l'applicazione dei progetti costituzionali dei *Levellers*: l'estensione del suffragio a tutti i ventunenni, arrestandosi ai salariati, ai mendichi e a coloro che avevano sostenuto con le armi e con

[1] L'impressione che anche un osservatore antimonarchico dovette riportare dalla decapitazione è resa dalla più nota quartina dell'ode: « Nulla di volgare o meschino egli [Carlo] fece su quella scena memorabile, ma con l'occhio suo acuto saggiò il filo della scure; nè invocò gli dei con basso rancore, a vendicare il suo impotente diritto; ma inchinò la sua testa graziosa giù, come su un giaciglio ».

[2] Georg Lenz: *Demokratie und Diktatur in der Englischen Revolution 1640-1660*. L'opera del Lenz è per vari aspetti pregevole, nel suo tentativo di giungere ad illuminare la sottostruttura economica dei partiti nella rivoluzione puritana, generalmente considerati sotto il profilo politico-religioso. Spiace qua e là, tuttavia, l'impiego meccanico del canone storiografico marxista, per cui gli interessi di classe determinano inevitabilmente le azioni degli individui, applicato con risultati poco persuasivi a Lilburne, a Carlo I e agli Indipendenti (pp. 72-74, per esempio). Parimenti sgradevole e vacua appare certa retorica mistico-nazionalista dell'autore, come quando, esaltando la fondazione della repubblica cromwelliana, scopre che in essa « la forza cessa d'esser espressione delle correnti in contrasto e si risolve nell'unità dell'idea nazionale » (p. 125).

le sostanze la causa realista, avrebbe pur consentito agli elementi più retrivi, i monarchici borghesi e i cattolici, di partecipare alla creazione della volontà statale. L'elezione dei funzionari e dei giudici, il decentramento dell'esercito e il suo assoggettamento alle autorità locali avrebbe dato gli organi dello stato in mano al partito del re in gran parte dell'Inghilterra, soprattutto nelle campagne, mentre le città sarebbero cadute sotto il controllo dei presbiteriani. In conseguenza egli ritiene che la dittatura militare, assai più che l'attuazione delle rivendicazioni democratico-popolari dell'*Agreement*, fosse atta a conservare le conquiste religiose e istituzionali della rivoluzione puritana. I *Levellers* avrebbero potuto raggiungere i loro obbiettivi con l'aiuto dell'esercito, solo se avessero insieme inteso condurre una rivoluzione agraria e sociale abolendo i *copyholds* [1], vale a dire dando la terra in libera proprietà ai fittavoli, spezzando la forza dei grandi monopoli e alleandosi alla gran massa dei salariati.

Anche senza dilungarsi sugli aspetti utopistici e contraddittori di una siffatta prospettiva, giova ricordare, come ha fatto opportunamente lo Haller [2], che se fallirono i *Levellers* nel tentativo di instaurare una repubblica democratica, che salvaguardasse la sovranità popolare, la stessa repubblica cromwelliana finì con lo sfasciarsi (e fu il suo esercito a rimetter sul trono Carlo II !), per non aver saputo o potuto accogliere le esigenze dei *Levellers*, per non averle sapute conciliare con quelle delle residue scarse forze Indipendentiste che assieme ai *Levellers* ne formavano l'esigua base in una opinione pubblica generalmente ostile. La tolleranza religiosa senza la libertà politica si rivelò insufficiente ad assicurare la stabilità dello Stato, e la mancanza d' un apprezzabile consenso popolare impedì a Cromwell di attuare una effettiva pacificazione, di riporre la spada nel fodero.

[1] I *copyholders* erano fittavoli il cui titolo alla terra da loro coltivata consisteva unicamente in una « copia » del contratto di affitto registrato presso il proprietario concessionario. Non si può affermare che la trasformazione dei *copyholds* in libera proprietà contadina sia mai stata una delle « planks » centrali dei programmi dei *Levellers*, sebbene al termine del secondo *Agreement*, fra le richieste aggiuntive rivolte al prossimo Parlamento, figuri la abolizione di tutte le » base tenures «, che comprendevano i *copyholds* (Wolfe, *op. cit.*, p. 303). Anche la proposta che il diritto di voto sia esteso ai *copyholders*, formulata dal consigliere comunale di Londra John Jubbes nei *Several Proposals for Peace and Freedom* (Wolfe, *op. cit.*, p. 317), non proviene da esponenti qualificati del movimento dei *Levellers*.

[2] Introduzione ai *Leveller Tracts*, pp. 49-50.

* * *

Nel Patto del 1. maggio 1649 [1] Lilburne, Walwyn, Overton e Thomas Prince (negoziante e per un certo tempo tesoriere del Partito), chiusi nella Torre di Londra, dichiararono di aver precisato « il fine ultimo e la massima estensione dei nostri desideri e dei nostri intenti circa il governo di questa nazione ». Oltre ai disposti già accennati, il Patto conteneva i seguenti punti: elezioni annuali alle cariche politiche, giudiziarie e amministrative; divieto per i membri del Parlamento (400) di esser rieletti due anni di seguito; ineleggibilità permanente al Parlamento di funzionari statali, divieto di istituire un Consiglio di Stato indipendente dal legislativo; il Parlamento potrà nominare solo il comandante in capo dell'esercito e il suo stato maggiore, tutti gli altri ufficiali saranno eletti dal basso e nei luoghi ove sarà arruolata la truppa; nessuna discriminazione religiosa salvo che per i cattolici, nella ammissione ai pubblici uffici; i parlamenti si dovranno susseguire annualmente senza soluzione di continuità, a partire dal primo giovedì d'agosto del 1649, data in cui il *Rump* dovrà essersi sciolto, affidando a loro comitati il disbrigo degli affari nei periodi in cui si aggiorneranno, secondo istruzioni pubbliche che non siano in contrasto con le clausole del Patto; se il Parlamento in carica non predispone le elezioni del suo successore, il popolo procederà di sua iniziativa a tenerle; elezioni dei parroci da parte delle parrocchie e sostituzione delle decime con contributi volontari; gravi pene per chi turbi con le armi le elezioni.

Nei rigidi limiti segnati al potere dei Comuni in questo ultimo schema di conciliazione del sistema rappresentativo con i diritti dell'individuo e dell'autogoverno locale, i *Levellers* riconfermavano la loro diffidenza radicale verso l'autorità e il momento della forza nella politica.

* * *

Lo spirito religioso che anima il pensiero e la moralità dei *Levellers*, ci appare risolutamente avviato ad affrancarsi dalla pesante armatura del dogma e del mortificante biblicismo calvinista. Esso non è più angosciato dai problemi della vita eterna, della predestinazione e della salvezza del cristiano. Gli interessi della vita terrena, il gusto di « questo caldo sensibile moto » la prospettiva della cui cessazione atterrisce Clau-

[1] *An Agreement of the free people of England, tendered as a Peace-offering to this Distressed Nation*, in Wolfe, *op. cit*, pp. 400-410.

dio nello shakespeariano *Measure for Measure*, prevalgono di gran lunga sulle preoccupazioni dell' aldilà, anche se per alcuni di questi radicali, come Lilburne, la operosa speranza della giustizia e del bene sulla terra finisce col trasferirsi su un piano oltramondano, declinando nel quietismo ascetico dei quacqueri. Ma nella loro ostinata battaglia d'avanguardia contro un mondo in cui rappresentarono sotto il profilo politico una singolare anomalia storica, essi credettero fermamente di poter attuare, *hic et nunc*, i loro ideali. Non fuggirono, come il Pellegrino di Bunyan, dalla Città della Distruzione, verso una Gerusalemme celeste. Non ebbero bisogno di domandarsi come lui: « che cosa debbo fare per salvarmi? », nè avrebbero accettato il suo monito: « non lasciare entrare nel tuo spirito nulla che appartenga a questo mondo... sorveglia bene il tuo cuore e le sue brame, giacchè esse son mendaci sopra ogni cosa e irredimibilmente malvage. Resisti ad esse come roccia » [1]. Il paesaggio, lo scenario su cui vediamo susseguirsi le innumerevoli Petizioni, Rimostranze e Dichiarazioni dei *Levellers* e svolgersi i dibattiti e i comizi, le manifestazioni delle donne, degli apprendisti e dei soldati, le arringhe di Lilburne, le filippiche di Overton e le socratiche inchieste di Walwyn, è la autentica Londra affollata, vibrante studiosa e industriosa dell'epoca [2], che con tutta la sua austerità puritana, non ha nulla a che vedere con la *no-man's land*, l' immota e intimamente solitaria regione dell' estasi e del monologo mistico del Bunyan. Gli avversari stessi dei *Levellers*, anche i più saturi di arcigna teologia, vi appaiono impegnati in una passione strenuamente umana, come il terribile e inesauribile polemista presbiteriano William Prynne, fustigatore della corruzione dei teatri, vittima delle persecuzioni episcopali, precursore ideale e poi nemico implacabile di Lilburne. Un biografo, John Aubrey, ce lo descrive seduto nel suo studio con un lungo berretto imbottito calcato fino alle orecchie, per nascondere le cicatrici delle amputazioni subíte sotto Laud: « ogni tre ore circa il domestico era incaricato di portargli un panino e un boccale di

[1] Cfr. John Bunyan, *The Pilgrim's Progress from this world to that which is to come*, London: The Religious Tract Society, s. d., pp. 13, 104.

[2] « Guardate questa città » scrive Milton nell'*Areopagitica* (1644) « circondata dalla divina protezione... e vedrete che le incudini e i martelli che lavorano giorno e notte nei suoi arsenali a battere armi e armature... non son più numerosi delle penne e delle menti che lì, al lume della loro assidua lucerna, meditano e indagano, volgendo e rivolgendo le nuove idee e i nuovi concetti... non più numerosi dei molti altri che s'adoperano a leggere ed a provare ogni cosa, lasciandosi guidare dalla forza convincente della ragione ». (Traduzione di S. Breglia, Bari 1933, p. 104-105).

birra, per rinvigorire il suo spirito esausto: così egli studiava e beveva e masticava del pane; e questo gli bastava fino a sera e allora faceva una buona cena. Aveva una strana carnagione saturnina. Sir C(hristopher) W(ren) disse una volta che egli rassomigliava a una strega » [1].

Sul frontespizio di un resoconto del processo del 1649 da cui il *leader* dei *Levellers* uscì assolto per il verdetto d'una giuria indipendente, John Lilburne è raffigurato dietro la sbarra dell'imputato, con un volume degli *Institutes of the Lawes of England* del Coke in una mano e l'altra atteggiata nel gesto di chi discuta o enumeri argomenti giuridici. Alla opera di Sir Edward Coke, il grande avvocato della supremazia della legge anche rispetto al diritto divino del monarca, Lilburne infatti amò sovente richiamarsi, sistematicamente contestando la legittimità del governo o dell'organo dello stato che lo imprigionava e lo processava e lottando per l'affermazione di leggi « certe », « chiare » e « uguali » per tutti. Nella sua cultura d'autodidatta, fondata su la Bibbia e il Libro dei Martiri, su Lutero, Calvino e Beza non meno che su Holinshed e Saint-Germain, Raleigh e Henry Parker, Burton e Coke, egli attinse la persuasione che le libertà e i privilegi da lui rivendicati di fronte al potere arbitrario non fossero una concessione elargita dall'alto, ma una eredità inalienabile trasmessa a tutti i cittadini dalle leggi, dai precedenti storici e dalla consuetudine. Legge sovrannaturale, rivelata dalla grazia, legge naturale scoperta dalla ragione e legge positiva, alla ragione necessariamente conforme, s'identificarono per Lilburne in un unico sostanziale principio di giustizia [2]. Lottare per l'una valeva lottare insieme per le altre ed egli si sentì nella tradizione degli antichi martiri e dei riformatori medievali cristiani, partecipe dell'esaltazione mistica degli eroici combattenti di Dio [3], che la Chiesa condannò come eretici e lo Stato come ribelli e traditori. « I più fedeli servitori di Cristo in tutti i paesi dove vissero furon sempre i maggiori nemici della tirannia e dell'oppressione e i più ardenti sostenitori delle conosciute leggi e libertà del pro-

[1] Citato in John Dos Passos, *The Ground we stand on. Some examples from the history of a political creed*, Harcourt, Brace and Company, New York, 1941, pp. 98-99

[2] Cfr. introduzione di Haller, *op. cit.*, pp. 41-49.

[3] Caratteristica in questo senso la concitata conclusione della sua parte del *Picture of the Council of State*, Haller e Davies, *op. cit.*, p. 212, e dei *Legall Fundamentall Liberties*, *cit.*, p. 446, ove L. « lancia un eterno grido di sfida a tutti gli uomini e i diavoli della terra e dell'inferno », dichiarandosi immune da timore « poichè il Signore Jeova è il mio baluardo e la mia difesa e sotto il sicuro asilo delle sue ali io mi sento salvo e protetto e perciò leverò canti e sarò lieto ».

prio paese, come fu Giovanni Hus in Boemia, Gerolamo da Praga, Giovanni Whickiff in Inghilterra, i Martiri nei giorni della Regina Maria, gli Ugonotti o Protestanti in Francia, i Gues nei Paesi Bassi » [1].

Se nel robusto ed orgoglioso individualismo cristiano di Lilburne, nella sua incorruttibile coscienza morale i *Levellers* trovarono un'ispirazione fervida e generosa, un contributo prezioso sia pratico che ideale arrecò al movimento William Walwyn, con la sua larga esperienza organizzativa, l'ingegno sottile curioso e nutrito d'umanesimo rinascimentale, la spregiudicata conoscenza delle passioni umane e del mondo delle sètte. Questo fortunato commerciante antinomiano, che gli avversari congregazionisti credettero di anatemizzare con una prolissa e velenosa diatriba pubblicata nell'aprile 1649, durante la sua detenzione nella Torre [2], tramandandone viceversa un'immagine positivamente memorabile; che leggeva Luciano, Tucidide, Plutarco e Montaigne; che amava la famiglia, la discussione pacata e intima con gli amici, nel giardino e nella biblioteca, e riponeva ogni ambizione nel persuadere gli avversari, ci appare dotato di una sensibilità estremamente moderna. Questo « artista » del machiavellismo, come lo definisce quel libello, vi veniva tra l'altro accusato di « corrompere » e « pervertire » le menti degli ingenui, alienandole dalla fede con subdole domande intese a far riconoscere agli interlocutori l'assenza d'un fondamento razionale nelle loro convinzioni religiose. Egli dovette anche scagionarsi dalla imputazione di predicare l'uguaglianza economica e l'iniziativa rivoluzionaria delle minoranze organizzate, nonchè di preconizzare la comunità dei beni e con essa la risoluzione del governo politico nello stato amministrativo.

Nè Walwyn, nè altri dei più noti dirigenti del movimento furono certo comunisti. Nella autodifesa [3] come nelle altre sue opere, egli appare

[1] *The Just Defence of John Lilburne*, in Haller e Davies, *op. cit.*, p. 452. Per i Gues, L. evidentemente intende *Les Gueux*, « i pezzenti » come furono chiamati, per ischerno, in origine i nobili protestanti fiamminghi che nel 1565 formarono una lega per impedire che l'Inquisizione fosse introdotta dalla Reggente Margherita di Parma nei Paesi Bassi, e successivamente vari gruppi popolari olandesi e fiamminghi in lotta contro il dominio spagnolo. L. riparò in Olanda nel 1636, per sottrarsi alla persecuzione episcopale; nel 1652-3 vi risiedette di nuovo, questa volta esiliato dal *Rump* e da Cromwell.

[2] *Walwyns Wiles*, in Haller e Davies, *op. cit.*, pp. 286-317.

[3] *Walwyns Just Defence*, in Haller e Davies, *op. cit.*, 350-398. È strano che il Gooch dia credito, seppure in forma dubitativa, alla leggenda del comunismo di Walwyn, basata evidentemente sulle accuse dell'opuscolo WALWYNS WILES, e smen-

tuttavia animato dallo stesso profondo senso di socialità, di fratellanza per i sofferenti e i poveri che indusse Lilburne a rifiutare ogni offerta governativa di posti lucrosi, non solo per non perder la sua indipendenza politica, ma perchè preferiva « dover combattere (per dir così) per 8 *pence* al giorno, fin quando vegga assicurate le libertà e la pace d'Inghilterra, piuttosto che piazzarmi in un ricco posto per il mio tornaconto personale » e piuttosto che « vivere del sudore della fronte dei poveri » [1], indirettamente gravando, se avesse accettato uno stipendio dall' erario, sulle tasse che già schiacciavano la nazione.

Abbiamo affermato, all'inizio di queste pagine, che i *Levellers* rienunciarono in termini secolari numerose persuasioni religiose dell'epoca di cui erano figli. A mo' di esemplificazione conclusiva vogliamo segnalare quale singolare trasmutazione di accento e di riferimento ideale il concetto cristiano dell'unità mistica e della *cattolica* correlazione nella vita e nella morte dei credenti, espresso con vigore fantastico in una celebre « Devozione » di John Donne [2], subisca nel seguente passo dell' apologia di Lilburne, in cui egli rigetta da sè la taccia di turbolento, e sembra definitivamente riassumere le ragioni della sua diuturna ribellione contro il despotismo e il sopruso: « tutti gli uomini sono interessati ad opporsi [alla violenza e alla crudeltà della segregazione carceraria] da chiunque imposta; poichè ciò che è fatto ad uno qualsiasi, può esser fatto a tutti; inoltre, essendo tutti membri d'un corpo, cioè della Repubblica d'Inghilterra, nessun uomo dovrebbe soffrire ingiustamente senza che tutti gli altri ne risentano e cerchino di salvarlo, altrimenti essi aprono un varco all'irruzione del mare dell'arbitrio e della prepotenza contro tutte le loro leggi e le loro libertà, che sono gli argini che sbarran la strada alla tirannia e alla oppressione; e colui il quale non presta aiuto in questi

tita sia dal Walwyn stesso nell'autodifesa, sia da quanto sappiamo della sua vita e del suo pensiero, manifestatosi chiaramente sul problema della proprietà in varie altre occasioni. Cfr. G. P. Gooch, *English Democratic Ideas in the Seventeenth Century* ediz. a cura di Laski, 1927, p. 179.

[1] *Legall Fundamentall Liberties*, Haller e Davies, pp. 407-435.

[2] « Nessun uomo è un'isola, completa per sè stessa; ogni uomo è un pezzo del Continente, è parte della terraferma: se il mare col suo flusso porta via una zolla, tutta l'Europa ne è menomata, come se fosse stato portato via un promontorio, un castello dei tuoi amici o uno tuo; la morte di qualsiasi uomo mi diminuisce, poichè sono implicato nella umanità: perciò non mandar mai a domandare per chi suona la campana; suona per te ». John Donne, *Devotions* XVII, ed. John Hayward, Nonesuch Press, 1929, p. 538.

casi, tradisce i suoi stessi diritti, e finisce travolto e, schivando così la censura di turbolenza, si macchia di tradimento verso le generazioni presenti e future » [1]

I *Levellers* non sorseggiarono a lungo la coppa della libertà alla cui inebriante virtù i coloni puritani di Providence attribuivano alcuni eccessi d'indisciplina e l'esuberanza che turbavano in quegli anni la pace civile dei loro beati possedimenti d'oltre oceano [2]. Il popolo inglese, disgustato del sapore aspro e amaro di quei frutti di vita democratica non ancora maturi, preferì tornare « ai più dolci veleni della servitù ». Ma i semi fecondati dallo spirito del lungo Parlamento e dai *Levellers*, « l'odio dei tiranni, una giusta conoscenza dei propri diritti, il disprezzo di nomi vani e ingannevoli » [3] dovevano crescere e maturare come elementi caratteristici nella storia etico politica del mondo anglosassone.

VITTORIO GABRIELI

[1] *The Just Defence of John Lilburne*, Haller e Davies, *op. cit.*, p. 445. Lilburne pagò con la morte prematura (poco più di quaranta anni) la sua integrale dedizione alla etica sociale su enunciata.

[2] Si veda la lettera, certamente ispirata se non scritta da Roger Williams, inviata dalla colonia di Providence nel 1654 a Sir Henry Vane che, come membro della commissione parlamentare per le colonie, agevolò la concessione della « charter » a Providence e Rhode Island, in Emily Easton, *Roger Williams, Prophet and Pioneer*, 1930, p. 309.

[3] Cfr. T. B. Macaulay, nel saggio « Cowley and Milton », *Critical and Miscellaneous Essays*, vol. VII delle opere complete di M., New York, 1863, p. 113.

APPUNTI E DOCUMENTI

NUOVI FRAMMENTI DELLO « STORICO DI OSSIRINCO » IN UN PAPIRO FIORENTINO

Sono trascorsi quarant'anni da quando gli inglesi Grenfell ed Hunt scoprirono in un papiro proveniente da Behnesa — l'antica Ossirinco — frammenti di un'opera storica, contenenti un'ampia narrazione intorno agli avvenimenti della storia ellenica negli anni 396 e 395 a. C., e li attribuirono — nel volume V degli *Oxyrhynchus Papyri* — a uno storico continuatore dell'opera di Tucidide: « Theopompus (or Cratippus), *Hellenica* ». Da allora si sono moltiplicati gli studi sullo « storico di Ossirinco »; sono state curate cinque successive edizioni del papiro, è stata dibattuta in ogni senso la questione dell'autore, e, fra le altre osservazioni importanti, è stato possibile constatare che di contro alla tradizione rappresentata dalle *Elleniche* di Senofonte il nostro storico concorda di frequente con la narrazione contenuta nel libro XIV di Diodoro. Poichè è certo che Diodoro, per questa parte della sua opera, deriva dalla Storia di Eforo, se ne desume che Eforo, a sua volta, attinse largamente allo « storico di Ossirinco ».

Ora è facile immaginare quale interesse siano per suscitare, tra gli studiosi, alcuni nuovi frammenti dello « storico di Ossirinco » ritrovati in un papiro dell'Istituto di Papirologia della Università di Firenze: frammenti che Evaristo Breccia riportò alla luce nel 1934 dal Kôm Abu-Teir di Ossirinco [1], quasi nella stessa località dove avevano scavato gli Inglesi;

[1] Il papiro fu allora affidato da Girolamo Vitelli al prof. Goffredo Coppola della Università di Bologna, ma questi, pur avendo data una notizia circa i nuovi frammenti nel *Popolo d'Italia* del 19 agosto 1939, non effettuò la pubblicazione. Successivamente, in seguito alle vicende della guerra e alla tragica fine del Coppola, si

scritti in una onciale del secolo II d. Cr. anch'essa molto simile, ma non identica, alla scrittura del papiro edito da Grenfell ed Hunt. Per quanto i *volumina* siano certamente diversi, non è dubbio che i nuovi frammenti appartengono anch'essi allo « storico di Ossirinco » : identico è lo stile, affine la materia trattata, e decisiva risulta l'osservazione che anche i frammenti fiorentini sono indipendenti dalle *Elleniche* di Senofonte e concordano invece costantemente con la tradizione di Eforo-Diodoro. Diamo ora un rapido sguardo al loro contenuto, e constatiamo quanto si accresca, per mezzo di essi, la nostra conoscenza dello « storico di Ossirinco ».

Il primo frammento contiene, in una colonna di circa 30 righi, una narrazione della battaglia presso i monti Kérata, combattuta dagli Ateniesi contro truppe megaresi, spartane, siciliane, poco dopo l'occupazione di Nisea da parte dei Megaresi nel 409 a. Cr. L'unica notizia di questa battaglia si trovava finora in Diodoro (XIII 65), che deriva manifestamente dallo « storico di Ossirinco ». Ma il racconto del nostro storico è più particolareggiato ; e inoltre, là dove Diodoro si limita a dare una sommaria descrizione della battaglia, lo « storico di Ossirinco » c'informa anche della reazione degli animi che si verificò in Atene per effetto del combattimento dei Kérata : da un lato ira contro gli strateghi, perchè sembrava che avessero rischiato troppo, ma al tempo stesso letizia per la vittoria, e letizia tanto maggiore poichè era la prima volta, dal tempo della spedizione di Pilo, che truppe ateniesi sconfiggevano truppe spartane in campo aperto. Di queste considerazioni non c'è traccia in Diodoro : il quale evidentemente non fa che riassumere, o più facilmente trovava già riassunto in Eforo, il racconto molto circostanziato dello « storico di Ossirinco ».

La colonna successiva — purtroppo assai mutilata — trattava avvenimenti che si verificarono nell'isola di Chio ; infatti vi si parlava di Pedarito, l'armosta spartano il cui nome è legato alle vicende di Chio nel corso della guerra deceleica. Anche qui Diodoro segue lo « storico di Ossirinco » : egli pure, dopo aver detto della battaglia presso i monti Kérata, viene a parlare di Chio e dell'azione effettuata da una flotta spartana nel 408 a. Cr. sotto il comando del navarco Cratesippida. E

ebbe a temere che il papiro stesso fosse andato perduto. Soltanto nel marzo 1948, dopo reiterate ricerche, esso è stato ritrovato a Bologna, e si è dovuto iniziarne lo studio *ex novo*. Nell'agosto è stata stampata una edizione provvisoria dei nuovi frammenti, in ristrettissimo numero di esemplari ; ed ora essi vedono la luce, in edizione ufficiale, nel vol. XIII dei « Papiri della Società Italiana ».

appunto di questi avvenimenti è verisimile che trattasse lo « storico di Ossirinco » : ma egli evidentemente, poichè fa menzione di Pedarito che era già morto nel 411, doveva sviluppare il suo discorso con una ampiezza che non ha riscontro in Diodoro. Ed è interessante osservare che lo « storico di Ossirinco » citava anche il nome di Tucidide : probabilmente egli aveva presente ciò che Tucidide scrive intorno a Pedarito nel libro VIII, o forse si riferiva a qualcuna delle considerazioni personali di Tucidide circa le vicende di Chio nel corso della guerra deceleica.

Nel secondo frammento — il più ampio di tutti — una colonna di 40 righi contiene una descrizione quasi completa della battaglia di Notion. Siamo dunque nella primavera del 407 : quando Lisandro, in Efeso, è intento a rafforzare la flotta spartana, e Alcibiade, dal vicino porto di Notion, cerca inutilmente di provocarlo a battaglia. Qui comincia il nostro frammento, nel momento in cui Alcibiade si allontana da Notion per recarsi a Clazomene, e la flotta ateniese rimane affidata ad Antioco. Non tutti i particolari si ricostruiscono con certezza dal frammento ; ma sicuramente risulta che Antioco, uscito da Notion con una squadra di dieci navi, si porta davanti ad Efeso (forse con due soltanto di esse ?) per sfidare Lisandro. Tre navi spartane affrontano le ateniesi ; la trireme di Antioco viene affondata ; le altre, prese da turbamento, si ritirano verso Notion, e Lisandro muove a inseguirle con tutta la flotta. A questo punto anche gli altri Ateniesi, dal porto di Notion, vorrebbero uscire contro il nemico ; ma le triremi di Lisandro sono già così a ridosso che soltanto una parte di essi fa in tempo a salpare, e disordinatamente affrontano il nemico, e sono costretti a ritirarsi perdendo 22 navi.

Questa, indubbiamente, è la versione più genuina della battaglia di Notion. Ma non tanto importa di avere ora recuperato qualche particolare — pur interessante — di essa, quanto importa la luce che dalla scoperta del nuovo frammento si riflette su tutta la tradizione successiva. Fin dal 1931 Gaetano De Sanctis aveva affermato [1] che il racconto di Diodoro (XIII 71) circa la battaglia di Notion è almeno tanto attendibile quanto quello di Senofonte (*Hell.* I 5, 12-14), e mentre in quest'ultimo storico « abbiamo l'eco della tradizione spartana, quale da Senofonte stesso è stata raccolta a Sparta quand'egli vi raccoglieva sull'opera di Callicratida e di Lisandro le informazioni che gli potevano fornire i loro antichi

[1] Nell'articolo *La battaglia di Notion*, in « Rivista di Filologia classica », N. S. IX, 1931, p. 222 sgg.

ufficiali », in Diodoro invece le numerose e notevoli divergenze dalla versione di Senofonte si devono spiegare con il fatto che egli risale a una fonte ateniese, e precisamente — asseriva il De Sanctis — Diodoro risale attraverso ad Eforo allo « storico di Ossirinco ». Ora il nuovo frammento ci fa constatare che il giudizio del De Sanctis ha colto a pieno nel segno e che Diodoro dipende effettivamente dallo « storico di Ossirinco » : le sue notizie circa la sortita di Antioco da Notion con dieci triremi (non due, come vuole Senofonte), e circa l'affondamento della nave di Antioco (che è taciuto da Senofonte), e circa la perdita di 22 navi ateniesi (che sarebbero 15 secondo Senofonte) non lasciano nessun dubbio in proposito. E le conseguenze di questa constatazione sono importanti : è lecito ritenere che l'intera narrazione della guerra deceleica, in Diodoro, derivi nelle linee essenziali dallo « storico di Ossirinco ». Ma si aggiunga che la fonte è stata modificata, soprattutto per l'uso che ne fece Eforo, in modo notevole ; per il racconto della battaglia di Notion il nostro frammento ci consente di stabilire, luogo per luogo, in che cosa Eforo-Diodoro si sono allontanati dallo « storico di Ossirinco », o trascurando particolari offerti da lui, o contaminando la sua narrazione con quella di Senofonte, od anche aggiungendo particolari retorici di loro immaginazione.

Il frammento della battaglia di Notion dovè trovarsi, nel *volumen*, a distanza di parecchie colonne dal primo. Più difficile è stabilire la collocazione di un terzo frammento, all' incirca gli ultimi 18 righi di una colonna, il cui contenuto ci trasporta sotto le mura di una città assediata. Si tratta di un episodio di corrispondenza clandestina con il nemico ; protagonista, da un lato, è una sentinella ateniese (il che non significa che ateniesi siano gli assediati), dall'altro un tale, forse di Myndos, il quale approfittando — a quanto pare — della vicinanza del tempio di Demetra alle mura della città si nasconde nel bosco antistante, attende che la sentinella dall' alto delle mura faccia un segnale, e allora vien fuori dal nascondiglio a raccogliere un messaggio e consegnarne uno a sua volta. Qui rimane interrotta la narrazione. Gli studiosi dovranno ancora lavorare su questo frammento per cercare di ricostruirne più compiutamente il contesto e trovare — se possibile — uno sfondo storico sicuro. Potrebbe trattarsi dell'assedio di Bisanzio nel 408 a. Cr., ma le notizie che leggiamo circa questo assedio in Diodoro (XIII 66-67) non presentano tali affinità con il nostro frammento da eliminare ogni dubbio. Ma fin da ora si può apprezzare l'estrema cura dei particolari rivelata, anche questa volta, dallo « storico di Ossirinco » : questa minuziosità è pur essa

una sua caratteristica notevole, e i nuovi frammenti appariscono anche per tale rispetto perfettamente conformi ai frammenti che furono pubblicati da Grenfell ed Hunt.

E che cosa risulta ora, in definitiva, circa la personalità dello « storico di Ossirinco » ? Neppure i nuovi frammenti consentono di dire il suo nome. Oggi le attribuzioni a Teopompo, ad Eforo, ad Anassimene non hanno più credito ; contro Androzione e contro Daimaco sono state sollevate difficoltà ; Cratippo è poco più che un nome per noi, ma quel poco che ne sappiamo sembra convenire allo « storico di Ossirinco », e forse, se non si preferirà lasciare l'Anonimo anonimo, assisteremo prossimamente a una ripresa di studî in favore dell'attribuzione a Cratippo. Questo è certo : che sempre più lo « storico di Ossirinco » ci appare ateniese, e tale da collocarsi, nel tempo, molto vicino a Tucidide. Si ha l'impressione, anche dai nuovi frammenti, che egli abbia visto o inteso direttamente quello che narra. E ricevono ora nuovo rilievo le caratteristiche della sua narrazione tutta materiata di cose e priva assolutamente di enfasi ; la sua attenzione grandissima per i dettagli anche minimi degli avvenimenti ; l' amore — si direbbe — del particolare per il particolare, rievocato senza intendimenti retorici o moralizzanti, semplicemente come piccola parte di vero. Non fa meraviglia che, appena dopo pochi decennî, le generazioni educate alla scuola d' Isocrate non apprezzassero più quel genere di storiografia immune da virtuosismi formali e quasi privo di pathos ; tuttavia l'opera dello « storico di Ossirinco » non andò perduta completamente : una parte della sua sostanza fu assorbita nella Storia di Eforo e di qui è giunta fino a noi nella piatta redazione di Diodoro. E gli scavi effettuati in Egitto rivelano che nel secolo II d. Cr. qualche raro esemplare dell'originale continuava a circolare per le mani di dotti lettori. I frammenti giunti per tale via fino a noi ci accostano allo spirito dell'autore ed aprono un prezioso spiraglio di luce sulla storia della successiva tradizione.

VITTORIO BARTOLETTI

BANCHIERI GENOVESI ALLA CORTE DI FILIPPO II

« Con mercanti dall'altro canto ha parimente da cercare il Principe di mantenersi il credito, il che riuscirà sempre, che gli assegni loro per i loro crediti i convenuti emolumenti, e ghe (sic) li mantenghi poi vivi, e sicuri, e particolarmente con la nazione genovese dovetevi ciò osseri vare, perchè tenendola impegnata ne' vostri Regni, per questa via i suoi crediti et interessi, vi assicurate senza farvi altra fortezza, che loro aborriscono tanto, di quella loro Repubblica, che pare è città importantissima in Italia, come già i Re di Francia, la nazione fiorentina, con i traffichi di Lione impegnata alla Corona tenevano » [1].

E il consiglio che Carlo V, ormai sul punto di abdicare, dava al suo erede, era prontamente accettato da Filippo II [2] il quale si rendeva conto perfettamente dell'importanza del ruolo che i genovesi erano venuti assumendo nella vita economica e finanziaria della Spagna [3] tanto più che — dopo breve tempo dalla sua assunzione al trono — rompeva la tregua di Vaucelles e riprendeva le ostilità contro la Francia: ostilità che non si sarebbero concluse che col trattato di Cateau-Cambrésis (1559).

[1] Archives du Ministère des affaires Etrangères — Paris, *Correspondance diplomatique, Espagne*, 7, ff. 80v.-81r: *Parlamento di Carlo V Imperatore al Re Filippo suo figliuolo nella consegna del governo de suoi stati* (1556).

[2] Di ciò fa fede, ad es., il pronto (28 maggio 1556) rinnovamento dei privilegi che i genovesi godevano in Anversa: in merito, cfr. J. A. Goris, *Étude sur les colonies marchandes méridionales (portugais, espagnols, italiens) à Anvers de 1488 à 1578*, Louvain, 1925, p. 76.

[3] Per tale ruolo, cfr. R. Carande, *Sevilla fortaleza y mercado*, in *An. de hist. del derecho español* (1925) (con dettagli relativi particolarmente all'età medievale); A. Girard, *Les étrangers dans la vie économique de l'Espagne au XVI^e et XVII^e siècles*, in *Annales d'hist. écon. et soc.* (1933); A. E. Sayous, *Le rôle des Gênois, lors des premiers mouvements réguliers entre l'Espagne et le nouveau-monde*, in *Boletín de la Real Sociedad geografica de Madrid* (1932); R. Almagià, *Commercianti, banchieri,*

Le esigenze di guerra [1] venivano acuite dalla grave crisi finanziaria che colpiva la monarchia spagnola negli anni 1557-1559 [2]: crisi che se, come naturale, riusciva nociva ed imbarazzante per i piani di Filippo II [3], si risolveva, invece, anche se indirettamente, in un vantaggio per i genovesi i quali, riuscendo a sopravvivere al crollo che al contrario colpì le grandi case bancarie della Germania meridionale (Fugger e Welser, particolarmente), consolidarono in Madrid quella loro posizione di quasi assoluto monopolio alla quale avevano cominciato a mirare da quando, nel 1556, la divisione della corona spagnola da quella imperiale aveva fatto sì che l'influenza che i banchieri germanici avevano sempre avuto

e armatori genovesi a Siviglia nei primi decenni del secolo XVI, in *Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei* (*cl. scienze morali*), (1935); R. LOPEZ, *Il predominio economico dei genovesi nella Monarchia spagnola*, in *Giornale storico e letterario della Liguria* (1936): R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, Madrid, 1943, particolarmente pp. 167-169 e 195-234; H. S. DE SOPHANIS, *Los genoveses en Cádiz antes de 1600*, Larache, 1939, e dello stesso, *Los genoveses en la region gaditano-xerciense de 1460 a 1800*, in *Hispania*, Madrid, 1948, pp. 355-402. Inoltre, cfr. J. A. GORIS, *op. cit.*, pp. 394-398. Un notevolissimo contributo all'argomento porta F. BRAUDEL col suo recente volume su *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949, eminentemente alle pp. 363-420; il B. fa diretto cenno ai testi di cui di seguito parliamo alle pp. 784-785. Non si potrà non notare la mancanza di un'opera d'assieme che valga ad esaurientemente illuminare questo aspetto dell'attività dei genovesi fuori dei confini della loro repubblica.

[1] Nei testi che diamo di seguito si noterà che il danaro che formava oggetto della contrattazione tra i banchieri genovesi e Filippo II doveva essere versato in Fiandra e a Milano, là dove, cioè, più pressanti erano le necessità di danaro per condurre le operazioni militari. In merito a questa urgenza di danaro per il proseguimento della guerra, cfr., a titolo di esempio, le annotazioni contenute nei *Diarii* di EMANUELE FILIBERTO pubblicati da E. Brunelli, Torino, 1928, *passim*, e nelle lettere che il cardinale Granvella scriveva a Filippo II, in *Papiers d'État du Cardinal de Granvelle, d'après les manuscrits de la Bibliothèque de Besançon, publiés par* CH. WEISS, Paris, 1841-1859, vol. V, *passim*.

[2] Per la quale, cfr. LLORENTE, *La primera crisis de hacienda en tiempo de Felipe II*, in *Revista de Espana* (1868); H. HAUSER, *La crise de 1557-1559*, in *Revue des cours et conférences* (1928-1929); H. HAUSER, *The european crisis of 1559*, in *Journal of economic and business history* (1930); R. EHRENBERG, *Das Zeitalter des Fugger*. I) *Die Geldmächte des 16. Jhts.* – II) *Die Weltborsen und finanz-Krisen des 16. Jhts*, Jena, 1896; H. F. DEININGER, *Der Zusammenbruch des süd-und mitteleuropäischen Frühkapitalismus in das reiche Augsburg*, München, 1938, pp. 45-49.

[3] Le condizioni divennero talmente gravi che, proprio nel 1559, Filippo II, per l'unica volta in sua vita, usò « de moyens franchement malhonnêtes pour enrichir son trésor appauvri. Il se fit faussaire »: J. A. GORIS, *op. cit.*, p. 458.

presso Carlo V, si venisse illanguidendo, in modo da consentire una più definitiva trasformazione dell'attività dei genovesi dal ruolo di *mercaderes* a quello di *banqueros*.

Ecco, grosso modo, la situazione.

Di questo assillante bisogno di danaro da un lato, e di quella penetrante ingerenza genovese negli affari spagnoli dall'altro sono documento le copie di due *partiti* [1] stipulati, il primo, tra Filippo II e Niccolò Grimaldi [2] e, il secondo, tra lo stesso re e Costantino Gentile [3]: notevoli, oltre che per il testo che essi forniscono, anche per le annotazioni (di ignoto francese) ad essi apposte e che valgono moltissimo a chiarirne il meccanismo e le modalità. A proposito delle quali gioverà notare che i due contratti illustrano con molta efficacia il tipo delle operazioni che in questo burrascoso torno di tempo i genovesi si diedero a compiere: « trasporto » [4] di danaro più che prestito vero e proprio, a guadagno del

[1] Bibliothèque Nationale - Paris, *f. fr.*, 15875, ff. 476 e 478: Per quello che riguarda, per così dire, la storia di questi prestiti ci è stato dato rinvenire due documenti: il primo è una lettera della principessa Juana a Filippo II, da Valladolid, del 27 aprile 1559, in Archivo General de Simancas, Estado, Castilla, 137, f. 139, dove dà notizia al fratello dei mezzi che sta mettendo in uso per il pagamento di quanto dovuto ai banchieri genovesi; il secondo, una lettera della stessa allo stesso, da Valladolid, del 9 giugno 1559, in Archivo General de Simancas, Estado, Castilla, 137, f. 213, in merito alla partenza dalla Spagna per i Paesi Bassi di alcune cedole di pagamento dei suddetti partiti.

[2] Dei Grimaldi si sa che erano già in Spagna ai primi del secolo: cfr. A. E. Sayous, *op. cit.*, p. 5; ad essi spettava già il titolo di principi di Salerno e costituivano, insieme ai Centurione, i gruppi di più grande potenza finanziaria di Genova: cfr. A. E. Sayous, *Les noblesses - Aristocratie et noblesse de Gênes*, in *Annales d'hist. écon. et soc.* (1937), p. 378. Gonzalo Argote de Molina nella sua *Nobleza del Andaluzia*, Sevilla, 1588, pp. 240-241, dà numerose notizie in merito al ramo della casata Grimaldi trapiantatosi in Spagna. In un suo dispaccio al re del 16 maggio 1560 Sebastiano de l'Aubespine, vescovo di Limoges e ambasciatore francese in Spagna, fornisce ampi ragguagli sull'attività svolta da Niccolò Grimaldi: cfr. Ministère des affaires étrangères - Paris, *Mémoires et documents, Espagne, supplément*, 347, f. 49r.

[3] Su Costantino Gentile abbiamo riferimenti ancora più scarsi di quelli — già di per se esigui — dati per N. Grimaldi. Gonzalo Argote de Molina, *op. cit.*, p. 244, fornisce alcuni ragguagli. J. Paz, *Catalogo de los documentos de las negociaciones de Flandes, Holanda y Bruselas*, in *Revue des Bibliothèques* (1912, 1913, 1914, 1915), dà notizia dell'esistenza di documenti relativi ad « asientos con Constantin Gentil », nei leg. 516, 517 dell'Archivo General de Simancas, Estado, Flandes.

[4] In merito a questo concetto di *trasporto* di danaro cfr. J. A. Goris, *op. cit.*, p. 369, e L. Febvre, *Types économiques et sociaux au XVI^e siècle*, in *Revue des cours et conférences* (1921-1922).

quale ricavavano, oltre che un utile diretto, il vantaggio di poter riscattare, nelle migliori delle condizioni possibili, le cifre prestate precedentemente sia a Carlo V che allo stesso Filippo II. Che, nel far ciò, approfittassero ampiamente delle dure condizioni in cui versava la Corona spagnola, era scontato già nella fama che intorno a loro aleggiava: « ... los bancos (intendi: banqueros) en Corte, que dixemos patentemente, logreros y usurarios. Porque sirven de prestar a los cavalleros y principes » [1].

A chiarimento delle eventuali difficoltà di interpretazione dei testi che qui si danno, si tenga presente che il I) porta esplicitamente la data: 12 maggio 1558, mentre il II), privo di indicazione cronologica, si può far risalire allo stesso periodo (si veda nelle ultime righe l'espressione: « infin a tutto l'anno del 57 passato », dove *passato* vuole evidentemente essere u. s.).

Ancora, si abbia presente che i *giuri* (*juros*) sono titoli di rendita pubblica [2]; le *libranze* sono assegnazioni compiute sulle rendite regie. Per i valori monetarii:

Scudo di Spagna, emesso nel 1537, 917/1000 di titolo, peso fino gr. 3.101.

Scudo dei Paesi Bassi, emesso nel 1540, 928/1000 di titolo, peso fino gr. 3.17 [3].

Il primo tipo di moneta equivaleva a 350 *maravedis* nel mentre il secondo corrispondeva a 72 *gros* [4].

Il ducato (*excellente de Grenada*) corrispondeva a 375 *maravedis* [5].

[1] T. Mercado, *Suma de tratos, y contratos*, Sevilla, 1587, p. 224.

[2] R. Lopez, *op. cit.*, p. 71.

[3] H. Lonchay, *Recherches sur l'origine et la valeur des ducats et des écus espagnols*, in *Bulletin de l'Académie Royale de Belgique, Classe de lettres* (1906), pp. 560-561.

[4] *Ibidem*. Si tenga però presente che nel 1566, con una prammatica del 23 novembre, F. II dispose che « los trescientos i cinquanta maravedis se suban i crezcan a quatrocientos maravedis »: cfr. N. Sentenach, *El maravedi, su grandeza y su decadencia*, in *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos* (1905), p. 216; non è, quindi, chiaro in qual modo lo stesso Sentenach attribuisca (p. 219) il valore di 400 maravedis allo scudo di tutto il periodo filippino.

[5] Cfr. A. E. Sayous, *L'adaptation des méthodes commerciales et des institutions économiques des pays chrétiens de la Méditerranée occidentale en Amérique pendanti la première moitié du XVI siècle*, in *Aus Wirtschaft und Kultur zum 70. Geburtstag von Alfons Dopsch*, Baden bei Wien, pp. 619-620. Altresì, v. Earl J. Hamilton, *American Treasure and the price revolution in Spain*, 1501-1650, Cambridge Mass. 1934, pp. 51, 55, 72.

Il *maravedis* e il *gros* costituivano l'unità monetaria di conto su cui erano fondati i regimi monetarii della Spagna e dei Paesi Bassi, rispettivamente.

RUGGIERO ROMANO

DOCUMENTI

I.

Il Partito ch'ha fatto Niccolo grimaldj col Re Philippo in vagladolid a 12 di maggio 1558 per un milliò d'oro, che paga in fiandra e, in milano, e co' le condizioni che seguono.

Prima si obbriga il detto niccolo grimaldj di pagare in fiandra 800 m(i)la (scu)di a ragione di 72 grossi per iscudo in questo modo 300 m(i)la (scu)di all'arrivo delle prime navj di spagnia, e 250 m(i)la a la fin di novembre e gl' altri 250 m(i)la che restano a la fin di dicembre di questo anno 1558.

Altri 250 m(i)la (scu)di paga in milano a undici reali per iscudo per gli mesi di novembre, e dicembre di quest' anno metà nell' uno, e metà nell'altro.

S(ua) M(aes)tà gli paga il detto miliò d' oro in ispagnia a ragione di 400 m(arave)dis per iscudo nel modo che segue

d(uca)ti 300 m(i)la subito del danaio ch'è a laredo.

d(uca)ti 300 m(i)ta dell'oro et argento ch'ha da venire nelle prime navi che verranno del peru et in caso che nò se gli paghino per tutto il mese d' ottobre di questo anno il detto niccolo grimaldj nò sarà obbrigato di far i pagamenti a la fin di novembre e dicembre, nè in fiandra nè in milano.

d(uca)ti 300 m(i)la gli consegniano nel servitio di castiglia dell'anno del 59 a venire e senza interesse gli danno libranze.

d(uca)ti 166 m(i)la 666 per co(m)pimento di 400 milioni di m(arave)dis gli pagano in giuro di 10 m(i)la il mig(lia)ro.

pagangli d(uca)ti 540 m(i)la di debiti vecchj nella maniera che segue

d(uca)ti 110 m(i)la in giuro di 10 m(i)la il mig(lia)ro.

d(uca)ti 135 m(i)la in giuro di 12 m(i)la il mig(liaro.

d(uca)ti 170 m(i)la in giuro di 14 m(i)la il mig(lia)ro.

d(uca)ti 25 m(i)la gli consegniano nella mina.

de la qual soma gli co(n)tano gl'interessj fin a la fin del 56 a 14 per c(en)to et per l'anno del 57 a 8 per c(en)to.

dannogli oltra di questo permissione di tirar un miliò d'oro.

Ce marchand genevoys ne p(re)ste rien du sien co(mme) pouvez veoir et touteff(oi)s po(u)r le plaisir qu'il fet [1] au roy filippe de luy f(air)e

[1] = fait

bailler l'arge(n)t sur le change d'Envers [1] et de Mila(n) a mesure q(ue) l'on luy baillera (p)ar deça il gaigne 50 m(araved)is po(u)r ch(ac)un e(scu) : attendu q(ue) l'o(n) luy en baille p(a)r deça quatre ce(n)ts et il n'en vault q(ue) 350 : qui vie(n)t a raiso(n) de 15 po(u)r ce(n)t : oultre q(u') il en gaigne quasi auta(n)t en flandres po(u)r ce qu' il ne baille q(u)e 72 gros po(u)r escu et il en vault 78 : et si [2] ne leur ava(n)ce du sien q(ue) le p(re)mier paiement du quel il est rambourse a la mesme heure sur l'arge(n)t de l'Emp(ereu)r qui est a Lareddo : par ou il semble q(ue) le d(it) s(ieu)r n'ayt voulu courir le hazard de l'envoyer ou bien po(u)r n'entrer en desp(en)ce qui est chose assez estra(n)ge : ce me semble car il eust mieux vallu po(u)r luy q(ue) s'il avoit l'arge(n)t qu'il l' eust envoyé po(u)r s'en p(re)valoir a la mesme heure. Et dava(n)tage po(u)r ce s(er)vice qu'il fet on luy paye ou assigne-t-o(n) 540 mil e(scus) q(ue) l'on luy doibt du passé : vray est q(ue) ce n(')est q(ue) a raiso(n) du pres [3] qu' il ordonna l' an passé de payer les interestz de ses debtes qui ne vont en la moittié q(u') a raison de 4 et demy po(u)r ce(n)t et en l'aultre moittié a celle de 7 et demy qui est ce qu(') il se doibt entendre po(u)r 10, 12 et 14 le milier : vray est q(ue) ce rabais d' interest ne com(m)ance q(ue) l' an passe car on luy baille ceulx dont il n' auroit estè payé des le commencement du party q(u')il avoit fet Jusq(u') a l' an passé a raison du co(n)tenu cy dessus.

II.

Il partito ch'ha fatto costantino gentile col Re philippo è nella maniera che segue.

Si obbriga di pagar in fiandra 600 m(i)la (scu)di in questo modo.

60 m(i)la per tutto il mese di maggio, e di poi 90 m(i)la per ciascun mese infin a tanto ch'i detti 600 m(i)la (scu)di siano pagati a ragione di settantadue grossi per (scu)do.

i quai danari gli paga S(ua) M(aest)tà in ispagnia a 375 m(arave)dis per iscudo in questo modo

d(uca)ti 125 m(i)la subito in Siviglia

d(uca)ti 125 m(i)la in Siviglia per tutto il mese di luglio

d(oca)ti 350 m(i)la gli consegnano quest'anno nel servitio ordinario di castiglia ciò è nel prese(n)te che si suol fare quando si ragunano gli Stati

gli pagano di debiti vecchij d(uca)ti 1400 m(i)la nel modo ch(e) segue

d(uca)ti 550 m(i)la dello stato di steppa et ha tempo tre mesi a risolversi se gli vuol pigliare o nò : dannogli facultà di poterlo vendere, farne trasporto, e goderlo e nò lo volendo gli danno per la medesima

[1] = Anvers
[2] = ainsi
[3] = prêt.

soma Giuro di 14 e di 20 m(i)la il migliaio metà dell'uno, o metà dell'altro, che viene a essere quello di 14 a ragione di 6 $^1/_2$ per c(en)to e quello di 20 di 4 $^1/_2$ in circa.

d(uca)ti 250 m(i)la in libranze ciò è in assegnationi che gli sa(ra)nno restituite co' suoi interessi a ragione di 12 per c(en)to fin a tanto che gl'habbia ricuperati.

d(uca)ti 600 m(i)la in giuro di 14 e di 20 il mig(lia)ro metà dell'uno e metà dell'altro e di tutta questa soma gli co(n)tano gl' interessi cominciando dal di che fu conchiuso il partito infin a tutto l' anno del 57 passato a ragione di 12 per c(en)to.

dannogli di più permissione di tirar di spagnia 800 m(i)la (scu)di.

En somme ce genevoys a p(re)sté al [sic] roy felippe ceste somme de six cens mil escus dont il ne tire aultre proffit que de gaigner 25 m(a)r(a-vedi)s po(u)r e(scu) qui vient a raison de 14 po(u)r ce(n)t le proffit qu'il y a et ce me semble qu(')il ne court gueres de hasard po(u)r auta(n)t qu(')il n(')est obligé d(')avancer q(ue) le p(re)mier payem(en)t et que la (Sa) ma(aje)sté luy tiendra promesse du ramboursem(en)t que o(n) luy promet pardeça [1] po(u)r toute ceste année il ne sera obligé de le fou rnyr p(ar)della [2]: oultre q(ue) c(')est argent qui se paie en plu(sieu)rs foys: oultre q(ue) po(u)r fere ce party il l(')a fallu assurer de le payer d(')ung million et q(uatre) cent mil e(scus) q(ue) l(')on luy devoit: desquelz l(')on luy avoit osté les interestz qu(')il en souloit [3] tirer qui estoit a raison de 12 po(u)r cent: desquelz interestz il sera aussi satisfait jusq(u')en l(')année passée a lad(icte) raison de 12 po(u)r cent: jusq(u')a la valleur de huit(t) ce(ns) mil e(scus): et des six ce(ns) mil qui reste(nt) il en aura assignation sur les droitz q(ue) l(')emp(ereur) prent en Espagne: et sur son domaine: La permission qu(')ilz luy donne(nt) de tirer cest arge(nt) d' Espagne est affin qu(') il le puisse tirer en Flandres po(u)r co(n)tenter ses credite(ur)s et ce(u)lx qui sontz de son party; car il ne scauroit q(ue) f(air)e aultreme[n]t de l(')arge(nt) qn(') il retireroit p(ar)deça:

Ilz luy rabattent davantage en Flandres 6 gros po(u)r escu la ou il gaigne encores XIII po(u)r cent qui est grande cherté parce qu(')il ne baille en Flandres q(ue) 72 gros po(u)r escus et il en vault 78. L'estat de steppa est une ville du domaine de l(')emp(ereu)r a cause du magistere de S(an)t Iago qui est aup(re)s de Seville q(ue) l(')on luy baille en gaige ou paiement.

[1] = In Spagna.
[2] = In Fiandra.
[3] = avait l'habitnde.

IL CARTEGGIO AVARNA - BOLLATI

LUGLIO 1914 - MAGGIO 1915

Scopo della pubblicazione della corrispondenza privata, che mio padre [1], quale ambasciatore d'Italia a Vienna, intrattenne, nei mesi precedenti la penultima grande guerra, con il suo amico e collega a Berlino cav. Riccardo Bollati [2] — corrispondenza conservata tra le carte paterne presso di me [3] — è di offrire una documentazione sincera delle impressioni di due uomini particolarmente indicati ad esprimere un giudizio sugli avvenimenti del tempo. Non credo di offendere la loro memoria venendo meno al riserbo che essi si prefissero; ormai le personalità dei due ambasciatori sono passate alla storia ed esse risultano anzi ingrandite dalla lettura delle lettere scambiate, per l'elevatezza dei sentimenti che, attraverso una profonda crisi spirituale, indusse entrambi a restare fermi al proprio posto, anche se dissenzienti dall'indirizzo politico del governo, per

[1] Il duca Giuseppe Avarna nacque a Palermo il 19 marzo 1843, entrò nella carriera diplomatica nel 1866 e prestò servizio nelle regie rappresentanze a Vienna, Parigi e Budapest. Fu ministro plenipotenziario a Belgrado (1894), Atene (1896), Berna (1902) ed ambasciatore a Vienna (1904), senatore del regno il 24 aprile 1901, Cavaliere dell'Ordine della SS. Annunziata il 28 febbraio 1912. Morì a Roma il 31 marzo 1916.

[2] Il cavaliere Riccardo Bollati nacque a Novara il 15 gennaio 1858, si laureò in giurisprudenza a Torino nel 1877, entrò nella carriera diplomatica nel 1880, prestò servizio nelle regie rappresentanze a Parigi, Berlino, Bucarest, Lisbona, Costantinopoli e Belgrado. Fu console generale a Budapest (1898) ministro plenipotenziario a Cettigne (1901), Atene (1904), segretario generale al ministero degli affari esteri (1907), ambasciatore a Berlino (1912) e senatore del regno il 16 ottobre 1911. Morì a Novara il 12 ottobre 1939.

[3] Gli originali delle lettere di mio padre mi furono rimesse dall'ambasciatore Bollati, prima di morire. Vada alla sua memoria l'espressione della mia più profonda gratitudine.

amore del paese, al quale un qualsiasi loro gesto, nella delicatezza della situazione del momento, avrebbe potuto arrecare grave danno.

Il duca Avarna, collaboratore del conte Nigra, fu dal medesimo designato a succedergli quale ambasciatore a Vienna, nel 1904, quando questi chiese di ritirarsi a vita privata. Il duca Avarna tornava per la terza volta a Vienna dove aveva iniziata la vita diplomatica nel 1886, e vi rimase poi per undici anni; a Vienna, dopo avere nel 1912 rinnovata la Triplice Alleanza, egli ebbe la ventura di dichiarare la guerra all'Impero Austro-Ungarico. Il cavalier Bollati, piú giovane del duca Avarna, trascorse gran parte della carriera nell'Europa continentale e balcanica e dopo essere stato per diversi anni segretario generale alla Consulta, fu nel 1912 ambasciatore a Berlino, fino allo scoppio dell'ultima grande guerra.

I due ambasciatori credettero fermamente nella indispensabilità dell'esistenza dell'Austria - Ungheria per la pacifica convivenza delle nazioni europee; furono convinti che, smembrandosi la Duplice Monarchia, i nuovi Stati slavi sorti dal suo crollo sarebbero fatalmente caduti sotto l'egida della Russia, determinando la spinta dello slavismo verso il Mediterraneo che ritenevano rappresentasse il principale sbocco dell'Italia, interessata a svincolarsi da una posizione esclusivamente adriatica. Fu questa visione che li indusse a farsi tenaci sostenitori della Triplice Alleanza, che considerarono sopratutto una garanzia mediterranea per l'Italia.

Il tormento che l'indirizzo seguito dal governo di Roma, sotto la spinta degli avvenimenti, contraddicesse la loro concezione della nostra situazione politica internazionale è l'argomento principale di queste lettere.

CARLO AVARNA DI GUALTIERI

I.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 9 luglio 1914

Carissimo amico,

Tuo figlio è arrivato in ottima salute a Berlino [1], si è presentato subito, colla tua lettera, all'ambasciata ed ho avuto il piacere di averlo ieri a colazione da me colla sua signora. Spero di vederlo sovente, e non du-

[1] Si trovava a Berlino, in qualità di ufficiale dell'esercito italiano in missione, per la durata di tre mesi.

bitare che, per tutto quanto potesse occorrergli, mi occuperò di lui, come del figlio di uno dei miei più antichi e cari amici.

Hai tutte le ragioni! Le cose non vanno da noi come dovrebbero andare: e non soltanto per quel che concerne l'Albania, ma anche per molte altre cose riguardanti le relazioni fra il nostro e codesto paese. Io ho scritto in proposito in questi giorni al ministro una lunga lettera, che suppongo ti verrà comunicata: ma purtroppo, se sono interamente d'accordo con te nel vedere gli inconvenienti ed i pericoli della situazione, non sono capace di additarne i rimedi! Farebbe anche a me tanto piacere di poter discorrere con te al riguardo; ma v'è sempre, anche qui, tanto da fare che non so nemmeno quando potrò prendere il mio congedo. Verso la fine di questo mese, mi propongo di fare una breve corsa in un piccolo luogo di bagni nel Würtenberg: chissà che non mi riuscisse di fare di là una scappata « incognito » a Vienna. Ma non oso sperarlo!

Una cordialissima stretta di mano dal tuo vecchio amico

La lettera, in data 8 luglio, dal Bollati al marchese di San Giuliano, cui si accenna qui sopra, è la seguente:

« Mentre i due governi ripetono in ogni occasione il loro fermo proposito di collaborare attivamente sulla base di una completa parità nella questione albanese, e mentre io so che tale proposito è sincero e leale da parte del governo del Re e credo che lo sia altrettanto da parte del governo i. r., le apparenze sono tali da far credere alla mancanza di buona fede da una parte e dall'altra, e all'intenzione recondita di ciascuna delle due di scalzare l'altra e di sostituire alla collaborazione il proprio predominio, se non addirittura la propria dominazione, in Albania.

« Non si potrebbe immaginare una situazione più strana e più pericolosa: è urgente correre ai ripari. Ma quali? Poichè ancora se non vi fosse che la quistione albanese che ci divide! Ma vi sono tante altre cause di dissenso, tante altre « superficie di frizione »: la questione del Lövcen, i possibili conflitti fra Austria e Serbia, il pauroso problema della possibile unione tra Serbia e Montenegro, che sta senza dubbio maturando per una soluzione a più o meno breve scadenza: senza contare le cause più antiche, permanenti e anche più gravi e più difficilmente componibili: il possesso da parte dell'Austria di provincie di razza e di lingua italiana, che, nella coscienza di nove decimi a dir poco degli italiani del regno, appartengono di diritto all'Italia e debbono un giorno o l'altro appartenervi anche di fatto; il trattamento fatto dall'Austria alle popolazioni di quelle provincie; la questione clericale; la non restituita visita al nostro sovrano... accenno brevissimamente; ma si sa che in siffatti argomenti basta il menomo incidente a suscitare complicazioni e a mettere a repentaglio la solidità dell'alleanza.

« In realtà non v'è forse una sola questione nella quale gl'interessi dell'Italia non siano o non si credano in contraddizione con quelli dell'Austria, in cui la politica di ciascuno dei due governi non sia intesa a sorvegliare gelosamente e molto spesso a combattere quella dell'altro, a premunirsi contro di essa, non sia ispirata dalla convinzione che ciò che reca giovamento all'uno debba necessariamente recare danno all'altro. E poi quali differenze, quali antagonismi, fra la mentalità fondamentale dei circoli dirigenti e anche dell'opinione pubblica nei due Stati! E' stato detto sovente — vi ho creduto anch'io — che una delle principali ragioni dei dissensi e dei malintesi fra Italia e Austria stia nel fatto che i due paesi non si conoscono reciprocamente. Da qualche tempo comincio invece a credere che, se si conoscessero meglio, l'accordo sarebbe ancora più difficile. Basterebbe quello che è capitato ora

a Vienna in occasione dei funerali dell'arciduca ereditario, quelle bieche considerazioni di etichetta che si sono sovrapposte ad ogni ragione politica e umana, per far comprendere quale profondo abisso vi sia fra le tendenze dominanti dei due paesi. E' vero che le stesse differenze esistono fra i membri di un'altra alleanza europea, fra la Francia e la Russia. Ma quella alleanza ha un cemento potentissimo che unisce i due alleati: l'odio comune contro il comune nemico germanico. Nel nostro caso anche questo manca: perchè in Italia, a peggio andare non v'è nemmeno antipatia per la Russia, che certo è detestata in Austria; e in Austria non v'è antipatia per la Francia, che talvolta è malveluta in Italia. Se in Italia un odio esiste nella coscienza, è appunto contro l'alleanza. In Austria, in fondo, non vi è neppur ciò, e si potrebbe quasi dire che l'Austria odia specialmente sè stessa, tanto sono vivaci e violente le ostilità reciproche tra le diverse nazionalità che compongono la Duplice Monarchia.

« Tutte queste, in fondo, sono verità quasi banali che ho voluto qui ripetere ora per confermare ciò che Ella diceva circa la difficoltà di mantenere intatti i legami della Triplice Alleanza. Nei quattro anni da che V. E. dirige la politica estera italiana, noi tutti suoi modesti collaboratori, abbiamo veduto con qual prodigioso consumo di attività e di abilità Ella si sia sforzato di porre in armonia le supreme necessità della nostra situazione internazionale con le riluttanze palesi del sentimento e della coscienza popolare italiana. E' stato, mi consenta il dirlo, un lavoro meraviglioso, caratterizzato da tutta una serie di parziali successi, ma è stato, ahimè!, un lavoro di Sisifo; e non v'è nessuna speranza, a mio avviso, nemmeno dopo la scomparsa di colui che passava per il più temibile avversario in Austria, di una politica favorevole all'Italia, che la situazione possa sensibilmente migliorare. Per cui, v'è un altro assioma quasi universalmente ammesso, al quale io comincio a non prestare più molta fede: quello enunciato dal compianto conte Nigra, che l'Italia e l'Austria devono necessariamente essere alleate o nemiche. Io mi domando, sempre più sovente e con sempre maggiore insistenza, se lo scioglimento dei nostri legami d'alleanza con l'Austria condurrebbe davvero fatalmente ad una guerra, o se non contribuirebbe invece a rendere più facili, o almeno più leali, i rapporti fra i due Stati, che non avrebbero più così frequentemente a dibattersi contro le difficoltà di mantenere gli obblighi speciali che loro derivano dall'alleanza... Ma comprendo, d'altra parte, quale « salto nel buio » rappresenterebbe una simile rottura con quel sistema che ha formato da sì lungo tempo la base di tutta la nostra politica estera e che, dopo tutto, ebbe l'innegabile ed apprezzabile vantaggio di assicurarci la pace per trent'anni e più. E mi ritraggo impaurito. E dopo essermi esteso, anche troppo lungamente, su tutti gli inconvenienti e i pericoli dell'attuale situazione, dovrei purtroppo ammettere che non vedo alcun mezzo di rimediarvi efficacemente e in modo duraturo.

« Tutto quanto mi sono preso la libertà di esporre fin qui a V. E. riguarda esclusivamente le relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, trascurando l'argomento — che pur dovrebbe rientrare nella speciale competenza del r. ambasciatore a Berlino — della posizione che prende e prenderà di fronte a quelle relazioni il terzo alleato. Su questo punto credo potermi esprimere abbastanza brevemente. Il governo germanico, come e anzi molto più di prima, ammette un altissimo valore a mantenere alla Triplice Alleanza il concorso dell'Italia, che gli appare ora assai più efficace e prezioso per le prove di fattività e di resistenza date dal nostro paese durante e dopo la guerra libica. In dipendenza di ciò qui si tiene immensamente a veder conservata e sempre più rafforzata la cordialità delle relazioni italo-austriache; e si sono fatti e si continueranno a fare gli sforzi possibili per raggiungere questo scopo e per togliere di mezzo le cause di dissenso fra i due alleati, o per neutralizzarne le conseguenze. Ma, se il giorno dovesse fatalmente arrivare, in cui le divergenze diventassero assolutamente insanabili e conducessero ad un contrasto fra Italia ed Austria-Ungheria, la Germania, ridotta a scegliere tra i due, opterebbe per Vienna e non per Roma. Questa convinzione, che ho dovuto formarmi in questi 16 mesi di soggiorno a Berlino, è stata in me vieppiù consolidata in questi ultimi tempi, dalla constatazione dell'unanimità con la quale l'opinione pubblica germanica, in occasione

della morte dell'Arciduca Francesco Ferdinando, si è calorosamente manifestata in favore di una completa solidarietà con la Monarchia austro-ungarica.

« E per quanto l'opinione pubblica non abbia forse qui sulla direzione della politica, specialmente estera, un'influenza così larga come nei paesi parlamentari, quali l'Italia, pure è certo che sarebbe difficile per il governo di non tenerne conto, la stessa opinione pubblica ha però inalterate simpatie per l'Italia e non solo spera, ma è convinta, di non aver mai a trovarsi di fronte al dilemma cui accennavo sopra. Quod est in votis! ».

II.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 31 agosto 1914

Carissimo amico,

Mi è vivissimamente rincresciuto che non abbiamo potuto incontrarci negli ultimi nostri soggiorni in Italia. Sarebbe stato per me di somma utilità ed importanza l'avere con te qualche scambio d'idee nella attuale gravissima situazione.

L'impressione che ho avuta a Roma è stata semplicemente disastrosa; mi sono convinto che da noi si va fatalmente, si vuole andare alla guerra coll'Austria! Ripugnandomi di rimanere l'istrumento di una politica, che io considero sleale e funesta alla patria io avevo dato, come te, le mie dimessioni; mi si obbligò a ritirarle, facendo appello al mio patriottismo, e mi si costrinse e ritornare a Berlino. [1] Ho dovuto piegare il capo, ma non sono per nulla rassicurato e ho creduto mio assoluto dovere dirigere al ministro la lettera personale, di cui — per tua informazione strettissimamente confidenziale — qui ti mando una copia. Dimmi che cosa ne pensi. Le dichiarazioni di S. M. e del presidente del consiglio, cui accenno nella mia lettera, erano queste: alla mia domanda se potevo dar qui l'assicurazione che non saremmo usciti dalla neutralità, ambedue risposero di no! Il ministro degli esteri mi disse poi il contrario..... Pensa quale fiducia potevo avere nelle sue parole! [2]

Che tristi tempi, amico mio sembra di fare un sogno orrendo. Che

[1] L'ambasciatore Bollati era stato a Roma ai primi di agosto per rappresentare i motivi che gli facevano ritenere la neutralità contraria agli interessi dell'Italia, tanto più che era sua convinzione che nelle intenzioni del governo la dichiarazione di neutralità non avrebbe dovuto servire che a guadagnar tempo per consentire la preparazione necessaria ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa contro gli alleati di quel tempo.

[2] La spiegazione della discordanza fra le dichiarazioni del Re e del presidente del consiglio e quelle del ministro degli esteri si rileva da quanto Salandra scrisse nel suo volume *La Neutralità* (Milano, 1928, pag. 149) a proposito della visita fatta allora da Bollati a Roma: « ..... in agosto venne a Roma Bollati. San Giuliano lo rimise in carreggiata dimostrandogli, in lunghe conversazioni, che effettivamente noi avremmo mantenuto neutralità benevola verso gli alleati. Alla mia osservazione che forse si era impegnato troppo, San Giuliano rispose che unico modo per far parlare efficacemente Bollati in quel senso era illudere lui stesso ».

cosa avverrà di noi, del nostro povero paese? Qui, malgrado tutto, hanno una fiducia incrollabile nella vittoria finale.....

Voglimi bene e credimi sempre con antica cordialissima amicizia

1° Settembre

P. S. — Le recenti, vere e grandi vittorie germaniche, (ma, e gli austriaci?) hanno senza dubbio migliorato la situazione, e gli ultimi telegrammi di Roma se ne risentono già. Ma tant'è: io mando ugualmente le lettere.

ALLEGATO

BOLLATI AL MARCHESE DI SAN GIULIANO

Berlino, 31 agosto 1914

Signor Ministro,

Come Vostra Eccellenza avrà rilevato dal mio telegramma n. 703, io ho dato a questo governo l'assicurazione circa la neutralità nei termini che da Lei mi erano stati prescritti. L'ho data per obbedire alle istruzioni categoriche da Lei ricevute, e benchè ciò fosse contrario alla convinzione mia: che il proposito di uscire dalla neutralità già esiste fin d'ora nel r. governo e che si aspetta solo lo svolgersi degli avvenimenti in un determinato senso, per tradurlo in atto. Questa mia convinzione è originata dal fatto che le istruzioni di V. E. mi apparvero difficilmente conciliabili con quanto mi era stato detto detto da S. M. il Re e da S. E. il presidente del consiglio; con un cumulo di circostanze e di indizi venuti a mia conoscenza; e anche con altre asserzioni di V. E. stessa. Queste ultime si riferiscono, essenzialmente, alla questione dei nostri provvedimenti militari. Mentre io dovevo qui smentire la supposizione di movimenti concernenti soltanto il confine austriaco (Disp. di V. E. num. 449, del 26 agosto), V. E. nell'ultimo colloquio che ebbi con Lei a Roma, m'aveva detto che, in realtà, quei movimenti avevano luogo per il 20 % verso il confine francese, e per l'80 % verso il confine austriaco: e che questa sproporzione era causata, in primo luogo dall'essere la nostra frontiera verso la Francia meglio difesa che non quella verso l'Austria, e in secondo luogo da ciò, che da parte della Francia non avevamo ormai più nulla a temere, mentre da parte dell'Austria ogni sorpresa è sempre possibile. Avendo io osservato che, motivando in tal modo le mie dichiarazioni, non si sarebbe certo potuto raggiungere qui quell'effetto tranquillizzante che ce ne ripromettevamo, Vostra Eccellenza lo ammise, e mi disse di non menzionare quest'ultima spiegazione. E così feci: ma l'impressione profonda ne è rimasta in me, ed essa fu ancora aggravata da un telegramma da V. E. diretto al duca Avarna (a me comunicato coll'altro n 4913 del 27 agosto) nel quale Ella parla di preparativi militari austriaci alla frontiera italiana e dice che, di fronte al pericolo dell'allarme che essi gettano nella nostra opinione pubblica, ciò potrebbe rendere necessaria qualche misura difensiva da parte nostra. Ora, è constatato che all'inizio della guerra l'Austria aveva quasi completamente sguarnito la sua frontiera verso l'Italia: e che, *soltanto in seguito* alle nostre misure militari, essa si determinò — a quanto mi risulta, non all'insaputa e fors'anche dietro consiglio di qui — a concentrarvi nuove truppe e a prendere altri provvedimenti difensivi. Non parmi dubbio che il primo passo venne da parte nostra; ma il palleggiarsi così la responsabilità dell'iniziativa, come lo si è visto ultimamente fra Germania e Russia, conduce fatalmente alla guerra.....

Ora, io, non ebbi mai, nè dopo quanto ho visto a Roma, posso avere la pretesa, nè la minima illusione di influire in qualsiasi modo per fare adottare una decisione, o per far mutare una decisione già presa. Ma la mia coscienza mi ordina imperio-

samente di nulla lasciar d'intentato per cercare di impedire ciò che io considero come supremamente funesto al mio paese. Non voglio più insistere sulla slealtà dell'atto. V. E. mi ha un giorno obbiettato che l'uomo politico deve saper sacrificare anche la reputazione per gli interessi vitali della patria. Ma qui non si tratta soltanto della reputazione di un uomo — che, del resto non sarebbe nemmeno Vostra Eccellenza, perchè non appare possibile che Ella si addossi la responsabilità di una politica così diametralmente opposta a quella da Lei sempre seguita — si tratta del buon nome e dell'onore d'Italia, che riceverebbero una macchia indelebile, ove essa si volgesse contro i suoi alleati, colpendoli alle spalle in un momento di supremo pericolo, e appunto quando la fortuna delle armi si mostrasse loro avversa. Ma si obbietta che ciò si farebbe soltanto quando gli interessi d'Italia venissero minacciati. Ma in qual modo? Per quante prove d'insipienza abbiano date i governanti di Vienna, non è supponibile, non è verosimile che essi vogliano ora, da tante parti minacciati, cercarsi « de gaieté de coeur » un nuovo nemico, provocando l'Italia. Scartata questa ipotesi, rimane quella che con un attacco all'Austria, noi si voglia profittare dell'occasione per realizzare aspirazioni nazionali da lungo tempo nutrite. Ora, io non so quali offerte concrete ci siano state fatte dalle Potenze della Triplice Intesa — da un mese nessun telegramma dei r. ambasciatori a Londra, Parigi e Pietroburgo viene più comunicato a Berlino, nè io ne potei prender visione a Roma —; ma, da quanto è stato reso di pubblica ragione dalle interviste che con tanta prodigalità i diversi Delcassé hanno elargito ai compiacenti nostri giornalisti, risulta che esse sarebbero pronte ad accordarci Trento, Trieste, Dalmazia, l'Albania, ecc. Colla stessa generosità, m'affretto a soggiungerlo e a biasimarlo, se non uomini di Stato (fatta eccezione per il solo Andrassy),[1] almeno pubblicisti e politicanti germanici ed austriaci ci offrono Nizza, Corsica, Tunisi, Malta, perfino l'Egitto! — In realtà, io posso ammettere che l'acquisto di Trento e Trieste (per quanto circa quest'ultima, molte riserve sianvi a fare, date le aspirazioni dell'invadente marea slava) possa costituire il prezzo della nostra azione contro gli alleati di ieri — a condizione che questi siano battuti. Ma è siffatta eventualità, non dico sicura, ma anche soltanto probabile? Certo, i pericoli che circondano la Germania e l'Austria sono immensi, ma immensi sono pure la forza, la resistenza, la preparazione sopratutto della prima, e un esito definitivamente favorevole ad esse non credo possa essere scartato: credo anzi che abbia ancora per sè un grado maggiore di probabilità. Aggiungo che potrebbe anche darsi che noi vincessimo l'Austria, e che, ciò malgrado, il risultato finale della guerra fosse, grazie alle vittorie della Germania, in favore dei nostri ex alleati: e che si presentasse così il caso inverso di quello che si produsse nel 1866, quando l'Italia sconfitta acquistò Venezia, mentre ora l'Italia vittoriosa potrebbe perderla, e perdere fors'anche qualcosa di più. Poichè l'indignazione per quello che si chiamerebbe il tradimento dell'Italia sarebbe e in Austria e in Germania così profonda e violenta e generale, che contro l'Italia, più ancora che contro gli altri nemici si volgerebbero le vendette e i propositi di conquista dei vincitori. E debbo pure soggiungere che al primo annuncio di una nostra entrata in azione contro l'Austria — sopratutto se, come è prevedibile, si avverasse dopo un insuccesso di essa e della Germania — l'esasperazione di questo popolo sarebbe così tremenda che la vita delle molte decine di migliaia di italiani residenti in Germania sarebbe esposta ai più seri e sicuri pericoli.

M'arresto, perchè l'animo rifugge inorridito dalle conseguenze di quella nostra decisione. A me, che ho forse idee troppo ristrette e una visione non abbastanza elevata degli interessi della patria, la via contraria si presenta chiara, leale e anche non priva di vantaggi. Oramai, gli effetti della nostra neutralità sono, qui e in Austria, scontati: la convinzione che essa ci era imposta dalle circostanze, dai prece-

[1] Andrassy conte Giulio, iunior, (1860-1929), membro per lunghi anni del parlamento ungherese, fu più volte ministro; seguace da giovane del partito nazionale di Francesco Déak, fondò nel 1913 il partito cosidetto costituzionale. In politica estera, fervente sostenitore della Triplice Alleanza, fu nel periodo della nostra neutralità fautore delle trattative con l'Italia per la concessione dei compensi previsti dall'art. VII del Trattato.

denti e dagli interessi nostri è già penetrata, come telegrafai ieri, non solo nelle sfere governative, ma anche nella opinione pubblica germanica. Se noi manteniamo sinceramente tale neutralità fino alla fine della guerra, si può esser certi che i nostri alleati non solo non ce ne serberanno rancore, ma saranno anche disposti, se vincitori, a tener conto in certa misura delle nostre legittime aspirazioni. A questo riguardo, la dichiarazione che è stata fatta ultimamente a Vostra Eccellenza da codesti ambasciatori di Germania e d'Austria Ungheria circa l'interpretazione dell'art. 7 del Trattato della Triplice Alleanza mi sembra di grandissima importanza, e tale da costituire una solida base per opportuni negoziati. Nè credo sia da trascurarsi l'eventualità, cui accennavo pure nel mio telegramma N. 714, di un intervento dell'Italia neutrale come intermediaria di pace fra le altre Grandi Potenze, eventualità che le darebbe diritto a farsi valere con voce autorevole ed ascoltata, a profitto degli interessi propri, nel regolamento dei conti che si farebbe a guerra finita.

Di queste cose ho parlato or ora a lungo col principe di Bülow, il quale mi diceva di averne scritto a Vostra Eccellenza e, da vecchio e sincero amico dell'Italia, si mostrava profondamente turbato e preoccupato per le decisioni che da molte parti le si attribuivano. Io mi studiai, naturalmente, di rassicurarlo del mio meglio, pur esponendogli i motivi che avevano finora determinato la nostra linea di condotta, e di molti dei quali egli riconosceva il fondamento. Egli diceva pure che, contrariamente a quanto si crede in generale e a quanto viene detto ufficialmente da quei governi, vi sono fondate ragioni di supporre che Francia ed Inghilterra non vogliano spingere le cose all'estremo, e non siano aliene dall'entrare fra qualche tempo in negoziati, a condizione, ben inteso, che la Germania si mostri essa pure non intransigente, il che il principe credeva di poter assicurare.....

Il tono di questa lettera — ed io ne chiedo venia a Vostra Eccellenza — non è certo quale si conviene ad un subordinato di fronte al suo superiore, ad un ambasciatore di fronte al ministro degli affari esteri. Ma, oltre che le cose da me scritte Le erano già state dette a voce, e Vostra Eccellenza ebbe l'indulgenza di ascoltarle, io credo che, in momenti di suprema gravità come questo, le considerazioni personali non abbiano più assolutamente alcuna importanza: ed io m'inchinerei a qualsiasi decisione Ella volesse prendere a mio riguardo. Mentre la patria è in pericolo, io, che purtroppo ho perduto la fede, piego il capo e prego Dio perchè voglia salvare l'onore e le sorti d'Italia!

Voglia gradire, signor ministro, l'espressione della mia inalterata riconoscente devozione.

P. S. Gli ultimi telegrammi di V. E. mi aprono l'animo a qualche maggiore speranza. Io sarei lietissimo se dovessi far ammenda onorevole e riconoscere che ho avuto tutti i torti nello scrivere questa lettera!

III.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 19 settembre 1914

Carissimo amico,

Ti ringrazio vivamente della comunicazione confidenziale della tua lettera particolare del 31 agosto scorso a San Giuliano.

Avrei potuto firmare io stesso quella lettera, perchè concordo pienamente colle idee che vi esponi e che manifestai a voce al Re, a Salandra ed a San Giuliano [1].

[1] Avarna si era recato a Roma ai primi di agosto. Egli riteneva che la dichiarazione di neutralità mal si conciliasse colla propria permanenza a Vienna. « La si-

Ma tanto il Re che i due ministri negarono di avere il proposito di uscire ad un dato momento dalla neutralità. Anzi alle vive mie raccomandazioni di porre argine alla corrente che spingeva ad una guerra contro l'Austria Ungheria, essi mi dichiararono nel modo più formale che il governo non si sarebbe lasciato trascinare a tale guerra essendo risoluto a mantenere salda la neutralità.

Ma queste dichiarazioni non mi rassicurano affatto. Consentii bensì a fare qui ritorno dietro le ripetute insistenze del Re, ma dichiarai che non potevo ritirare le mie dimissioni, di cui mi riservavo di valermi al momento opportuno quando, cioè, da noi si fosse mancato alla propria fede movendo guerra all'Austria Ungheria.

In sostanza da noi si vuole profittare ad ogni costo dell' occasione presente per completare l'unità nazionale. E temo che se alla fine della guerra il governo non fosse in grado di annunziare al paese l' acquisto delle provincie irredente, questo indignato lo spazzerà via e vi sarà allora da temere forse anche per la dinastia.

Dato quindi lo stato d'animo di una gran parte della nostra opinione pubblica, mi pare difficile che un conflitto armato tra noi e l' Austria Ungheria possa essere evitato.

Se il governo infatti non si lasciasse trascinare ad attaccarla qualora la sorte delle armi le fosse avversa, commettendo così la più grande delle ignominie, esso sarà forse costretto a farle la guerra quando l' Austria Ungheria, ove fosse vittoriosa, procederà al nuovo assetto della penisola balcanica.

Qui si è disposti, è vero, a « menager » in tal caso i nostri interessi politici ed economici nei Balcani, se avremo mantenuto un contegno benevolo, ma è indubitato che l'Austria Ungheria non potrà fare a meno di tutelare i propri e questi, come tu sai, non sono facilmente conciliabili coi nostri.

Le ragioni che hanno indotto il governo a dichiarare la neutralità sono certamente fondate in parte. Ma il voler rimanere intieramente estranei ad una lotta, a cui partecipano tutte le Grandi Potenze ed in cui sono in gioco anche i nostri interessi, mi pare molto pericoloso.

Non è da prevedere che questi interessi possano esser lesi durante la guerra sia da parte dei nostri alleati, che da quella delle potenze dell'Intesa.

Le assicurazioni datemi dal conte Berchtold fanno vedere che l'Austria Ungheria eviterà tutto ciò che possa ferire la nostra suscettibilità e darci occasione di uscire dalla neutralità.

tuazione creata dalla nostra dichiarazione di neutralità richiedeva la presenza a Vienna di un uomo nuovo che meglio di me rispecchiasse le idee del r. governo — così egli scriveva al comm. Luigi Bodio in una lettera privata riprodotta in appendice - Io rappresentavo infatti un periodo storico ormai trascorso, quello cioè dell'alleanza, — la quale, quantunque tuttora esistente, non è più che una lettera morta ». Conseguente alle sue idee, insistette perchè fossero accettate le sue dimissioni. Acconsentì a tornare al suo posto per intervento del Re.

Quanto alle potenze dell'Intesa, le dichiarazioni da esse fatte al nostro governo che Valona non sarà occupata e che la Grecia non intraprenderà alcuna azione contro l'Epiro farebbero supporre che siano intervenute conversazioni, che noi ignoriamo del tutto, le quali ci assicurano che i nostri interessi nell'Adriatico non saranno da loro lesi.

Questi per contro potrebbero essere esposti a grave rischio quando si verrà alla resa dei conti.

Potremo noi allora accampare pretese e difendere all' evenienza i nostri diritti colle armi alla mano?

È da dubitare che la nostra voce possa essere ascoltata in tale momento e potremo sentirci dire che, non avendo noi partecipato ai rischi e sacrifici della guerra, non abbiamo il diritto di godere dei benefici che le potenze vittoriose ritrarranno da essa.

D'altra parte, è da temere che il nostro esercito non sia sufficiente a far fronte a quello delle potenze vittoriose — sebbene esse saranno allora stremate di forze.

Noi dovremo, quindi, contentarci di ciò che ci sarà eventualmente concesso. Ma tali concessioni non corrisponderanno mai alle esigenze che si hanno da noi.

Per cui, in qualunque modo si risolva la crisi attuale, l' Italia ne uscirà sempre menomata nel suo prestigio, nella sua situazione e nel suo avvenire come grande potenza.

Quanto all' eventualità, a cui accenni nella tua lettera a San Giuliano, d' un intervento dell' Italia neutrale come intermediaria di pace, possiamo noi farci l'illusione che la nostra voce sarà ascoltata ad un dato momento in una guerra simile, in cui i belligeranti sono decisi di non fare la pace che quando avranno annientato i loro avversari?

Io ne dubito.

In conclusione io mi domando se, in previsione di quanto ho sopra detto e colle disposizioni della nostra opinione pubblica, la decisione presa dal governo non sia la peggiore e se non sarebbe conveniente piuttosto all'Italia qualora non avesse voluto associarsi ai suoi alleati, come sarebbe stato suo dovere, di unirsi alle potenze dell'Intesa, denunziando senz'altro il trattato al momento in cui le sue stipulazioni fossero violate dagli alleati.

Il certo si è che la situazione creata dalla guerra presente non ammette vie di mezzo per una grande potenza come l'Italia, nè come porta il sistema che da noi si vuole adottare, quello di « louvoyer », il quale potrebbe procurarci delle amare delusioni ed avere anche delle conseguenze gravi.

Hai ragione di dire che viviamo in tempi tristissimi. Dio solo sa quale avvenire è riservato al nostro povero paese.

A me ripugna di esser costretto a prestar la mano ad una politica che non solo disapprovo, ma che condanno altamente

Credimi sempre con antica e cordialissima amicizia

IV.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 24 settembre 1914

Carissimo amico,

Ti ringrazio vivamente della tua buona lettera del 19. che aspettavo con gran desiderio e che ho letta col massimo interesse. Come avrai rilevato dalla mia lettera a San Giuliano, a me non furono più ripetute, il 18 agosto, dal Re e da Salandra le assicurazioni che erano state date a te alcuni giorni prima. L'uno e l'altro, a mia domanda diretta, risposero anzi esplicitamente che non potevano assicurarmi che, in certe eventualità, l'Italia non avrebbe abbandonato la neutralità per attaccare l'Austria. San Giuliano, cui io riferii ciò, cercò di tergiversare, dicendomi che l'assicurazione la potevo dare, perchè l'Italia certo non sarebbe uscita dalla neutralità se non quando fossero minacciati i suoi vitali interessi, il che da parte dell'Austria sembrava *quasi* escluso. In realtà, io ho riportato da Roma la convinzione — che si andò sempre confermando di poi — che il nostro governo ha oramai già avviato a buon porto, se non concluso, negoziati colla Triplice Intesa per una nostra entrata in azione contro l'Austria [1], sulla base di compensi territoriali ed altri, il primo dei quali dovrebbe essere naturalmente l'acquisto di Trieste e del Trentino. Di tali negoziati, ben inteso, nè tu nè io non dobbiamo saper nulla, poichè i telegrammi dei nostri colleghi di Londra, Parigi e Pietroburgo continuano a non esserci comunicati. Ora, io mi domando se sia compatibile colla nostra posizione e colla nostra dignità il rimanere a Vienna e a Berlino in simili condizioni; e, poichè mi dici che ti sei riservato di presentare le tue dimissioni in tempo opportuno, ti domando quando credi che questo « tempo opportuno » sia per giungere; perchè l'aspettare fino al giorno in cui dovessimo essere incaricati di presentare — o di ricevere — la dichiarazione di guerra ai nostri alleati, mi parrebbe troppo tardi. Ti sarei dunque grato di informarmi preventivamente dei tuoi propositi a questo riguardo, intendendo io seguire in tutto e per tutto l'esempio tuo.

Quali siano poi le ragioni, per le quali il nostro governo non ha ancora preso la risoluzione a cui da tante parti lo si spinge, non potrei affermare in modo assoluto.

Probabilmente, si aspetta di vedere in qual senso si disegni la sorte delle armi, per rimanere neutrali se i nostri alleati vincono e dar loro

[1] E' ben noto, invece, che le trattative per gli accordi di Londra non si iniziarono che il 4 marzo del 1915. Nell'agosto del 1914 dopo numerose sollecitazioni pervenute dall'Inghilterra e dalla Francia, ed in modo particolare dalla Russia, si ebbero alcuni scambi di vedute che furono però ben presto sospesi, ad iniziativa del San Giuliano che voleva tagliar corto alle pressioni dell'Intesa e consentire all'Italia un periodo di adeguata preparazione militare (cfr. M. TOSCANO, *Il patto di Londra*, Bologna, 1934, pp. 33 sgg.).

una coltellata alle spalle se vengono battuti. E, a questo proposito, bisogna riconoscere che le cose non volgono molto bene per Germania ed Austria: e che la fiducia incrollabile che qui si continua ad ostentare non appare più ormai interamente fondata. Checchè sostengano i puerili comunicati di Vienna, l'Austria in Galizia ha perduto la partita: e anche al Sud, se è riuscita a scacciare i serbi dalla Slovenia, li ha visti però penetrare in Bosnia. E, quanto alla Germania, se furono felici i risultati della campagna contro i Russi, obbligati dappertutto a ripassar la frontiera, la grande battaglia che si sta combattendo in Francia dopo che gli eserciti tedeschi avevano dovuto battere in ritirata su tutta la linea, è tuttora assai, assai indecisa. E la guerra marittima? V'è molto più di quel che sia necessario per dare una ragione o un pretesto ai nostri novissimi Maramaldi, che aspettano la sconfitta dei nostri alleati, per piombar loro addosso.

Ma, del ritardo nella nostra decisione, v'è senza dubbio anche un altro motivo: quello che la preparazione del nostro esercito e della nostra flotta non è ancora completata. Quando lo sia, io non vedo come sia possibile al governo resistere alla enorme pressione che viene esercitata dalla parte più rumorosa e turbolenta della pubblica opinione e di quasi tutta la stampa — eccitata dalle corruzioni, dalle blandizie e dalle minaccie franco-russo-inglesi — per spingerlo alla guerra contro l'Austria. Non potrebbe resistere, credo, nemmeno se lo volesse: ma resistere non si vuole — nè al governo, nè in più alto luogo; è questa la convinzione assoluta che ho acquistata ultimamente a Roma. Il ragionamento che si fa è appunto quello che tu menzioni nella tua lettera: si vuol profittare ad ogni costo dell'occasione presente per completare l'unità nazionale: se alla fine della guerra non si potrà annunciare al paese l'acquisto delle provincie irredente, il paese indignato spazzerà via il governo — e questo sarebbe poco male — ma potrebbe mettere in pericolo la dinastia, e questo, anche per chi, come me, non ha il feticismo monarchico, sarebbe un male grandissimo. Che così, in generale, si pensi in Italia, purtroppo non è permesso di dubitare, per quanto vi siano anche da noi — forse più di quanto avrei osato sperare — uomini onesti e ragionevoli, che hanno il coraggio di protestare (hai visto le lettere di Barzellotti, di De Lollis, di Cardinali, di Curatolo?) e di far osservare che, se v'è una questione adriatica, ve n'è anche una mediterranea, se irredente sono Trento e Trieste, non lo sono meno Nizza, e Corsica e Malta; e di rilevare la singolare incoerenza di coloro che, per difendersi contro il pericolo slavo sostenuto dall'Austria, non trovano altro di meglio che aiutare gli slavi a stabilirsi solidamente nell'Adriatico, distruggendo l'Austria... Ma sono queste, io dico, « voces clamantes in deserto »; e, all'ultimo momento, tutta quella parte dell'opinione pubblica che sbraita e va in piazza, dai Foscari e Gallenga fino a Chiesa e Bissolati, finirà coll'aver ragione delle fiacche resistenze del governo, e ci farà partire in guerra al grido di « Trento e Trieste! »: tutto il resto non conta, non conterà più. E si commetterà così quella che tu con tanta ragione chiami la più grande delle igno-

minie: ciò che non sarebbe stato nemmeno evitato — e questo è il solo quesito sul quale non sono d'accordo con te — se avessimo senz'altro denunziato il trattato della Triplice, unendoci ai nemici, al momento in cui le sue stipulazioni furono violate dagli alleati. Secondo me, anche allora era già troppo tardi: bisognava, il trattato, denunciarlo molto prima, per la ragione che non era possibile continuare a far la base della nostra politica estera di ciò che era in assoluto contrasto col sentimento della massima parte del paese, anche di quella che pretendeva di essere partigiana della Triplice Alleanza. Son più di tre anni che io predicavo ciò, prevedendo che il giorno della conflagrazione ci saremmo totalmente trovati nella necessità di mancare ai nostri impegni... Ma cosa fatta capo ha: occorre soltanto vedere se vi sarebbe ancora modo di impedire l'onta suprema per l'Italia. Io non ho mai saputo bene come siano andati gli scambi d'idee che ebbero luogo costì, quando tu scandagliasti il terreno circa una eventuale cessione del Trentino: San Giuliano non me n'ha detto nulla, ma da quanto mi lasciarono capire altri a Roma, e da quanto mi disse chiaramente Szögyenyi [1], ti sarebbe stata opposta un'assoluta «fin de non recevoir», coll'affermazione che l'Imperatore avrebbe abdicato piuttosto che consentire a quella cessione. Qui a Berlino, invece, hanno sempre detto e persistono a dire, di aver ragione di credere che ottenere il consenso dell'Austria sia bensì molto difficile, ma, in certe eventualità, non assolutamente impossibile. D'altra parte, qui sostengono che l'Austria non si piegherebbe mai a lasciarci occupare Valona; mentre Szögyenyi mi ha più volte affermato — anche dopo l'assassinio di Serajevo — che il consenso all'occupazione di Valona era il compenso che l'Austria ci assicurava per la cooperazione — o anche semplicemente — per la libertà d'azione, perchè allora di guerra non si parlava «ex-professo», che noi le avremmo lasciata contro la Serbia. Che cosa c'è di vero in tutto ciò? Come si deve intendere la dichiarazione fatta dagli ambasciatori d'Austria e di Germania a Roma, che la nostra interpretazione dell'art. 7 del Trattato rimane ferma nelle sue conseguenze anche durante e dopo la guerra? Non sarebbe possibile, nel momento attuale certo sfavorevole per l'Austria e non troppo favorevole per la Germania, ottenere un'esplicazione di quella dichiarazione in una forma e con una intenzione tale, da soddisfare in misura abbastanza larga le nostre aspirazioni nazionali? Tutte queste mie sono, in fondo, domande puramente accademiche, perchè temo che ogni cosa sia stata già regolata cogli altri (malgrado la smentita che appunto oggi il governo fa pubblicare) [2] — e credo, in ogni caso, che tutto si regolerà senza che noi due si abbia ad

[1] Marich Szögyenyi, ambasciatore d'Austria-Ungheria a Berlino.

[2] Si riferisce probabilmente alla smentita dell'Agenzia Stefani, nella quale si dichiarano infondate le notizie, apparse sui giornali italiani ed esteri, di missioni affidate dal governo ad uomini politici italiani o di missioni eseguite a Roma da uomini politici stranieri. La smentita riguardava la voce corsa di una missione di Giolitti a Parigi ed a Londra e di una missione di Delcassé presso il governo italiano.

entrarci, e senza che nemmeno si chieda il nostro parere. Per cui, e concludendo questa mia già troppo lunga lettera, la cosa che più mi preme. è la preghiera che ti ripeto di farmi sapere a tempo quando ti proporrai di ritirarti, per salvaguardare almeno il nostro onore personale nella « débacle » che ci minaccia. Ti sarò molto grato se vorrai rispondermi, profittando di qualche sicura occasione, anche prima che passi un altro corriere di Gabinetto.

Credimi sempre, con antica cordialissima amicizia

V.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 5 ottobre 1914

Carissimo amico,

Rispondo alle varie domande che mi rivolgi colla tua del 24 settembre scorso di cui ti ringrazio.

Ho riflettuto più volte e rifletto tuttora in qual modo potrei mettere in atto il proposito manifestato al Re di lasciare il mio posto prima che il governo commetta l'atto sleale di muovere guerra all'Austria Ungheria. Ma ho dovuto constatare finora che è più facile di affermare tale proposito che di eseguirlo.

Come giustamente osservi sarebbe troppo tardi di darvi seguito quando ricevessimo l'incarico di denunziare il trattato e dichiarare la guerra.

Ma come prevenire tale dichiarazione?

Tu sai che noi siamo tenuti intieramente all'oscuro del vero pensiero del governo e continueremo ad ignorarlo fino all'ultimo momento.

In qual modo potrei sapere che la dichiarazione di guerra è imminente? Quali induzioni la farebbero supporre? Queste in tutti i casi non potrebbero essere sempre che molto problematiche.

Se sulla base di esse io informassi il governo che lascio Vienna non volendo rendermi complice dell' atto di slealtà che sta maturando, esso sarebbe capace di negare che tale sia la sua intenzione e facendo nuovamente appello al mio patriottismo mi inviterebbe a rimanere al mio posto. E se insistessi non mi permetterebbe di partire rimproverandomi di voler disertare in questo momento il mio posto.

Le voci di probabile partenza di San Giuliano dalla Consulta mi hanno fatto pensare che questa potrebbe essere un occasione propizia per realizzare il mio progetto. Ma ad una mia domanda in tal senso mi verrebbe obiettato che quella partenza non significa affatto cambiamento di politica del r. governo, che persiste nella neutralità.

Insomma in qualsiasi modo esamino la questione non vedo come risolverla e ti domando se tu hai da suggerirmi qualche espediente che ci permetta di uscire dal disgraziato bivio in cui ci troviamo.

Secondo me la ragione vera per la quale il governo ritarda di pren-

dere la risoluzione, a cui lo si spinge da tante parti, si è che vuole aspettare di vedere in qual modo si disegni la sorte delle armi, giacchè se la Germania uscisse vittoriosa dalla grande battaglia che si combatte ora in Francia non vorrebbe esporsi alla sua vendetta.

Certamente le cose non vanno molto bene, almeno per ora, per la Germania e sopratutto per l'Austria Ungheria.

Qui si è molto preoccupati, nonostante la sicurezza che affetta il governo, e non si spera che nell'aiuto della alleata [1]. L'arrivo infatti di 5 corpi d'esercito germanici hanno rialzato di molto il morale.

Le sole vittorie quindi della Germania potrebbero impedire, come tu dici, l'onta suprema dell'Italia.

Ma se la Germania per contro fosse battuta il governo, quantunque il nostro esercito, a dire delle persone competenti, non sia in grado d'intraprendere una grande e lunga guerra, non potrebbe resistere alle forti e continue pressioni che gli vengono fatte da gran parte della stampa e dall'opinione pubblica.

Non sarebbe certo la prima volta che il nostro governo agirebbe sotto la pressione dell' opinione pubblica. Ma pressioni di natura simile a quella che si esercitano su di essa non sono state mai constatate durante la mia lunga carriera.

È possibile di ammettere che la politica estera d' un paese formi oggetto di discussioni pubbliche in riunioni dei vari partiti politici, i quali, sostituendosi al parlamento, prendono risoluzioni rivolgendo inviti e consigli al governo?

E si è da noi così poco compresi dell' enormità della cosa, che si chiede ora ai membri del Senato di riunirsi, dal loro lato, per far conoscere pubblicamente la loro opinione. Tutto ciò è inaudito.

Ma quanto avviene da noi non mi sorprende affatto, giacchè ciò non è che la conseguenza di quanto ho sempre lamentato e predicato più volte nella mia corrispondenza privata coi vari ministri, cioè la mancanza assoluta d'un governo forte.

Invece del governo, regna da noi quasi sovrana l'opinione pubblica. Che di essa si tenga debito conto è giustissimo: ma non si può ammettere che l'opinione pubblica cerchi, come fa ora, di dirigere il governo e di imporgli in certo modo la sua volontà.

Da noi poi si è voluto sempre seguire, a causa pure dell' opinione pubblica, una politica a base esclusivamente di sentimentalità, la quale non ci ha fatto pensare che alle provincie irredente dell'Austria ed all'Adriatico, perchè fu un tempo mare nostro, facendoci così perdere di

[1] In Polonia nella regione di Radom le truppe del generale Dankl, comandante della 1ª Armata Austriaca, avevano subito un grave rovescio ed erano state costrette a ripiegare su di una linea retrostante, dove erano state raggiunte da notevoli rinforzi tedeschi che avevano contribuito a stabilizzare la situazione. A nord, nella regione fra il Niemen e la frontiera della Prussia Orientale, anche i tedeschi erano in ritirata. In Galizia, i Russi si erano impadroniti del passo di Uzoock nei Carpazi, riuscendo a discendere nella vallata di Nagy Ag in Ungheria.

vista quella che doveva essere pure uno dei nostri scopi, il dominio del Mediterraneo.

Per cui la nostra politica è stata sempre finora unicamente adriatica, mentre doveva essere innanzi tutto mediterranea ed adriatica in via sussidiaria, pur provvedendo al mantenimento dell'equilibrio in entrambi i mari.

Ed è perciò che nella polemica così detta nazionale, nella quale si chiacchiera troppo e spesso molto male, non si parla che di questione adriatica, come se questa fosse l'unica che interessi l'Italia. Al Mediterraneo, ove sono pure terre irredente, non si deve pensare per non dispiacere ai nostri buoni fratelli francesi.

È sempre la questione di sentimentalità che dirige la nostra politica, mentre questa non dovrebbe avere altra base che l'interesse.

Quanto ad un'eventuale cessione del Trentino io non fui mai incaricato di scandagliare qui il terreno.

Informai tuttavia San Giuliano che non credevo che l'Austria Ungheria si sarebbe indotta a farci una simile cessione, anche perchè ciò avrebbe potuto impegnarla in certo modo a fare alla Romania qualche cessione in Transilvania, dando così principio, di propria iniziativa, alla disgregazione della Monarchia.

Però, in seguito alle ripetute affermazioni di Flotov [1] il quale parlò allora troppo e so che a Berlino si era dello stesso parere — telegrafai a San Giuliano che se quelle affermazioni erano fondate conveniva di non tardare a far passi a Berlino, perchè inducesse il governo i. e r. a farci la cessione suddetta.

Non ebbi alcuna risposta da San Giuliano per cui ignoro se ti incaricò di parlare di nuovo della cosa a Jagow.

Inoltre, prima di recarmi a Roma, in un lungo telegramma in cui mi dichiaravo contrario alla politica del r. governo, feci conoscere a San Giuliano, che da quanto mi risultava in modo positivo l'Imperatore avrebbe abdicato piuttosto che cedere il Trentino.

In questi ultimi tempi poi nei vari miei colloqui privati con Tschirschy [2] io gli ho parlato più volte con insistenza della necessità di effettuare quella cessione facendogli notare che in una situazione estrema, come quella creata dalla guerra attuale, conveniva fare sacrifici estremi e che di ciò bisognava che si capacitasse l'Imperatore.

Nell'assicurarmi di aver parlato già più volte della questione, Tschirschy mi dichiarò di aver constatato l'impossibilità di raggiungere l'intento. Ma aggiunse che se l'Austria Ungheria finisse per corrispondere ai nostri desideri, l'Italia non avrebbe accettato di marciare a fianco degli alleati, nè si sarebbe accontentata del solo Trentino, ed avrebbe preteso la cessione pure di altre terre irredente.

[1] Ambasciatore tedesco a Roma.

[2] Heinrich (von) Tschirschy und Bögendorff, ambasciatore tedesco a Vienna dal 1907, era in rapporti di amicizia personale con l'ambasciatore Avarna, che si valse spesso della sua influenza sul governo austro-ungarico.

E ciò è perfettamente esatto. In Italia non vi è alcun partito che ammetterebbe di partecipare ad una guerra in favore dell'Austria Ungheria e da noi poi si desidera oltre il Trentino, Trieste, l' Istria, ecc.

Aggiungo che nei miei colloqui privati con Tschirschy non ho creduto far cenno a San Giuliano.

Per ciò che riguarda Valona, l'Austria Ungheria non ci avrebbe mai permesso di occuparla prima che scoppiasse la guerra. Ma allo stato di cose attuale non credo che vi si opporrebbe e la vedrebbe anzi con piacere, nella speranza forse di trascinarci nella lotta contro i suoi nemici.

Circa infine la dichiarazione fatta dagli ambasciatori d'Austria Ungheria e Germania a Roma relativa alla nostra interpretazione dell'art. 7 del Trattato, essa deve essere intesa nel senso che già sai, cioè, che il governo i e r. si ritiene obbligato di darci compensi per ogni acquisto territoriale fatto sia nella Serbia che nel Montenegro, come in altro Stato compreso nella penisola balcanica.

Ma per le ragioni che ti ho sopra esposte noi non potremo pensare di ottenere dal governo i. e r. una spiegazione di quella dichiarazione in una forma ed in un'estensione tale da soddisfare in misura abbastanza larga le nostre aspirazioni nazionali.

Certamente se il r. governo è stato previdente ha dovuto già regolare tale questione colle potenze dell'Intesa. Ma resta a sapere se e a quali condizioni tale regolamento è stato subordinato e se queste comportino una precisa nostra partecipazione alla guerra ed in quale misura. In ciò sta mi sembra il pernio della questione. Credimi

VI.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 9 ottobre 1914

Carissimo amico,

Ti ringrazio vivamente della tua buona lettera del 5, dalla quale ho rilevato, con mia grande soddisfazione, che siamo perfettamente d'accordo su tutti i punti.

La soddisfazione, s' intende, è soltanto relativa e dipendente dall' incoraggiamento che mi dà il vedere le mie convinzioni divise da un uomo della tua autorità ed esperienza; chè, del resto, in molte cose avrei preferito poter dissentire da te e dalle sconfortanti conclusioni, cui sei giunto! E. per esempio, anch' io purtroppo debbo riconoscere che, come tu dici, è più facile affermare il proposito di lasciare il nostro posto prima della decisione fatale, che non effettuarlo; nè saprei suggerirti qualche espediente per uscire dal disgraziato bivio nel quale ci troviamo.

Eppure, un modo bisogna assolutamente trovarlo: perchè io credo che abbiamo il diritto e il dovere di separare apertamente la nostra responsabilità da una politica che condanniamo. E sarebbe bene, a questo

riguardo, che ci tenessimo costantemente in contatto, e che tu telegrafassi a me, come io telegraferei a te, tutti quegli indizi che possano far supporre l'imminenza della decisione. A quanto mi disse persona venuta ieri da Roma, tale decisione sembrava già imminente una diecina di giorni fa: si sarebbe cominciato con la chiamata di quattro nuove classi, per la quale il decreto era già pronto: fu rimesso nel tiratoio quando venne la notizia della distruzione delle tre navi inglesi da parte del sottomarino tedesco! Il che dimostra due cose: la prima, cui tu pure accennavi, che si aspetta di vedere da qual parte si disegna la sorte delle armi; la seconda, che i negoziati con la Triplice Intesa vengono condotti specialmente per il tramite dell' Inghilterra. A quanto mi viene riferito, questa, come compenso per la nostra entrata in azione, ci avrebbe promesso le isole del Dodecanneso, e ci avrebbe anche fatto balenare nientemeno che Tunisi! Ma, allo stringere dei nodi, quest'ultimo, s' intende è sfumato, e tutto si sarebbe limitato ad un vago impegno francese di smantellare Biserta e di qualche piccola rettificazione di frontiera nell' interno: Trento, Trieste, l' Istria, ecc. poi, dovremmo, si capisce conquistarcele da noi, colle nostre forze..... Ora tutto questo — a parte la slealtà, sulla quale è oramai inutile fermarsi — potrebbe andar bene, se fosse sicura la vittoria della Triplice Intesa: ma se invece vincessero i nostri alleati — ipotesi, certo non sicura e forse nemmeno troppo probabile, ma pure non interamente da escludersi, — come rimarremmo noi? D'altra parte, tutto quello che tu mi scrivi, mi conferma purtroppo nell' opinione che già avevo, che cioè non vi sia da pensare ad una cessione spontanea del Trentino da parte dell'Austria, cessione che non basterebbe nemmeno più, come avrai visto dalle ultime polemiche — anche se accompagnata dall' autorizzazione per l'occupazione di Valona — alle esigenze della nostra così detta opinione pubblica. E, anche in questo, come sono giuste e vere e sante le cose che tu dici, circa i danni ed i pericoli immensi di una politica, non soltanto basata, ma addirittura condotta dall' opinione pubblica! Tanto più che da noi, nel caso presente, questa pretesa opinione pubblica si riduce, in definitiva, a un centinaio di giornalisti, i quali si trascinano dietro una massa di brave persone, incoscienti ed ignoranti, le quali credono di avere compiuto tutto il loro dovere verso la patria gridando: abbasso l'Austria! La colpa è di questi giornalisti che, gli uni per infame avidità di lucro, gli altri per vanità e leggerezza, si addossano questa immane responsabilità: e la colpa è ancora più del governo che, potendo frenare questo sconcio, non lo fa e non lo vuol fare. Se realmente lo volesse, avrebbe i mezzi di imporre un linguaggio ragionevole ai « Corriere della Sera », « Giornale d'Italia », e « Stampa »; e basterebbe un mutamento nell'atteggiamento di questi tre giornali per determinare un rivolgimento dell'opinione pubblica. Invece si lasciano fare; ed è infatti, come tu dici, addirittura enorme il vedere, in momenti come questi, la politica estera formare oggetto di discussioni pubbliche, di riunioni e di voti di partiti.

Ma, vivaddio! una decisione su una cosa così grave, così tremenda come la guerra, con tutta la sequela di orrori e di disastri che trae seco

e di cui siamo quotidiani testimoni, non si discute così, accademicamente, in vista di interessi più o meno vitali; la guerra si fa quando tutto un popolo sorge per difendere la sua indipendenza e la esistenza sua, come fanno ora la Francia e la Germania — non gli altri, secondo me, non la si lascia decidere dal sig. Torre, che pontifica nel « Corriere della Sera », nè dal blocco nazionalista-radicale-repubblicano-anarchico, che sbraita nei comizi; mentre vi sono tanti altri uomini eminenti ed assennati, e tutta la massa dei lavoratori nostri, che vi si sono dichiarati e vi si dichiarano contrari..... Ma il governo, ripeto, lascia fare: e a me fa paura il leggere le manifestazioni di fiducia nel governo, che ha già deciso un'azione indegna e sleale, e aspetta soltanto, per compierla, di poterlo fare senza pericolo..... come Maramaldo. E la situazione militare, purtroppo, è sempre indecisa; nè sembra che tenda a migliorare, sopratutto per l'Austria-Ungheria!

Altra persona, giunta stamane da Roma, mi conferma press'a poco quello che ti scrivo più sopra: dice, anzi, che il governo è più che mai irrisoluto. Dice pure che San Giuliano è realmente ammalato, e dovrà quasi certamente ritirarsi; e che allora l'interim sarà preso probabilmente dal presidente del consiglio, il quale cambierebbe subito sottosegretario di Stato e segretario generale.

Concludendo, l'ultima preghiera che ti rivolgo è quella di prevenirmi in tempo se e quando crederai il momento giusto per prendere una risoluzione; chè io ci tengo assai a seguire, in ogni caso, l'esempio tuo. Ti scriverò, del resto, di nuovo fra poco, oggi avendo potuto farlo solo di fretta, e fra numerose interruzioni.

Con antica, cordialissima amicizia, credimi sempre

VII.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 22 ottobre 1914

Carissimo amico,

Dalla tua del 9 corrente, di cui ti ringrazio vivamente, vedo che tu pure riconosci quanto ci sia difficile di abbandonare il nostro posto prima della decisione fatale.

Certamente noi abbiamo il diritto ed il dovere di separare la nostra responsabilità da una politica che condanniamo, e puoi essere sicuro che mi terrò in contatto con te per telegrafarti tutti quegli indizi che possono far supporre l'imminenza della decisione.

Ma, come già ti scrissi, anche di fronte a tali indizi, io non credo che noi potremo ottenere che il governo consenta alla domanda che fossimo per rivolgergli di abbandonare il nostro posto. Se però vi consentisse, ciò che secondo me è da escludere, la nostra partenza non potrebbe non riscuotere la disapprovazione generale e quella pure di coloro che

la pensano come noi, perchè sarebbe considerata quale una diserzione ed una mancanza al dovere che incombe ad ogni cittadino di prescindere da qualsiasi sua opinione personale per prestare l'opera sua al paese in momento così grave e difficile.

Per cui, per quanto sia doloroso di dover seguire il governo, sulla via nella quale lo si vuole spingere, io credo che a noi non rimane altro da fare che di restare al nostro posto e subire con abnegazione le tristi conseguenze della decisione che verrà presa, qualunque essa sia.

Ma ti ripeto che se tu riesci a trovare un modo da farci uscire onorevolmente dal disgraziato bivio nel quale ci troviamo, io sono pronto ad esaminarlo con te, perchè è pure mia intenzione di procedere in pieno accordo con te.

Le notizie che ti furono dare da persona venuta da Roma circa l' imminenza d'una nostra entrata in campo non sono conformi a quelle comunicatemi dal nuovo addetto militare giunto in questi giorni dall'Italia. [1]

Da quanto egli mi ha detto la nostra opinione pubblica non si sarebbe formato ancora un criterio completo e concreto su ciò che converrebbe di fare. La gran maggioranza però vuole la neutralità, ma mentre taluni desiderano mantenerla fino all'ultimo, per non esporci ai rischi e sacrifici d'una guerra, altri invece hanno adottato la formula del governo. Questo sarebbe tuttora irresoluto e lo si spiega, l'esercito non essendo pel momento in stato d' intraprendere una grande e lunga guerra. Sembra che esso non sarà fornito del necessario che tra qualche mese soltanto.

Le notizie relative all'esercito mi sono state pure confermate da persona mia intima in una lettera pervenutami col corriere che ti rimetterà la presente.

Se esse fossero realmente esatte il governo sarebbe costretto di temporeggiare e di ritardare l'entrata in campo. Ma se nel frattempo avvenissero delle vittorie decisive della Germania la meditata nostra azione sfumerebbe, come sfumerebbe pure l'entusiasmo di coloro che cercano di spingere il governo ad intraprenderla.

Tutto sommato mi pare che vi sia per ora da noi una sosta. Perchè questa diventi definitiva ci vogliono vittorie e vittorie degli imperi centrali. Questo è ormai. l'unico mezzo per impedire, come tu dici, l'onta suprema dell' Italia. Ma siccome tali vittorie, specialmente quelle dell' Austria-Ungheria, sono considerate come « una sconfitta irreparabile dell'Italia e fatali alla sua esistenza stessa », se essa ci eviterebbe l'onta suddetta non eliminerebbe i gravi pericoli interni, cui sarebbe esposto il paese per l' insipienza del governo, che non ha saputo o piuttosto non ha voluto, come tu ben dici, frenare quella parte della nostra opinione pubblica che lo spinge a muovere guerra all'alleata. Il governo sarebbe infatti accusato di aver reso possibili quelle vittorie col non essere intervenuto in tempo nella lotta attaccando l'Austria-Ungheria alle spalle od occupando le provincie irredente.

[1] Il maggiore di S. M. Enrico Tellini.

Per la festa dello Statuto questa colonia non organizzò il consueto banchetto. E fece bene. Si pensa però di darlo per la festa del Re e mi pare difficile di sopprimerlo.

Secondo le consuetudini in questo banchetto io bevo alla salute del Re, non che a quella dell' Imperatore Francesco Giuseppe « fedele alleato ed amico del nostro Sovrano ». Un tale brindisi nel momento attuale e col vento che spira da noi sarebbe una stonatura. Ma come non farlo? Per evitarlo non vi sarebbe altro modo che la colonia, date le presenti circostanze, decidesse di astenersi dal dare il banchetto. Ma ciò pare poco consigliabile.

Ti prego quindi di dirmi cosa pensate di fare a Berlino e nel caso affermativo quale brindisi farai e se berrai pure alla salute dell' Imperatore Guglielmo accennando all'alleato ed amico.

Non so come Salandra scioglierà la questione, ma non gli sarà facile di riunire a banchetto i vari rappresentanti esteri e di bere alla salute dei rispettivi Sovrani [1].

Con antica cordialissima amicizia credimi sempre

P. S. Le parole pronunziate da Salandra al ministero degli affari esteri, relative alla necessità di avere « un animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, ecc. » sono per me un segno evidente della decisione che si sta da noi maturando. Esse mi hanno ricordato quanto ti disse San Giuliano a Roma e che tu gli riferisci nella tua lettera confidenziale del 31 agosto scorso.

VIII.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 26 ottobre 1914

Carissimo amico,

Quello che mi dici, nella tua lettera del 22 — di cui molto ti ringrazio — circa la disapprovazione che riscuoterebbe in Italia una nostra eventuale « ritirata », mi ha certo molto scosso e impressionato. Non però ancora interamente convinto.

Osservo, intanto, che all'atto della dichiarazione di guerra alla Germania, tre ministri inglesi, Burns, Morley e Trevelyan, abbandonarono i loro portafogli. È vero che si trattava di ministri parlamentari, e non di semplici funzionari, come pur sono i diplomatici, anche se ambasciatori e senatori del regno; ma, in momenti eccezionali come questi, anche de-

[1] Come narra nel suo volume *La Neutralità*, Salandra, dapprima indeciso se sospendere il consueto pranzo diplomatico per il genetliaco del Re, lo dette come negli anni precedenti. Gli ambasciatori della Triplice intervennero tutti, dell' Intesa si astennero il britannico ed il francese; intervenne solo il russo Krupenski. Non vi furono incidenti, solo una grande musoneria.

cisioni eccezionali possono essere giustificate. Del resto, riconosco che l'impressione sarebbe inevitabilmente sfavorevole, se le nostre dimissioni fossero date immediatamente prima del fatto — qualunque sia — che avrebbe come necessaria conseguenza l'entrata in azione: allora sì che si potrebbe parlare di diserzione. Ma, nel pensiero mio, le dimissioni dovrebbero seguire non appena avessimo raccolto indizi sufficienti per dedurne che la decisione, che si va meditando, fosse ormai diventata definitiva. E, in questo caso, mi domando se non si dovrebbe, come qui fece altre volte Marshall [1], « cercare un rifugio nella pubblicità » e dire apertamente le ragioni che ci avrebbero dettato il gran passo... Ma anche questo, lo ammetto, presenta serii inconvenienti: e sono più che mai perplesso... Eppure; mi ripugna il rendermi istrumento e complice di una politica che considero sleale e funesta per il nostro paese!

In ogni modo, non farò certo nulla, senza prima aver chiesto il tuo consiglio ed essermi concertato con te.

Frattanto, si moltiplicano gli indizi che la nostra uscita dalla neutralità è ormai risoluta, e che, se si aspetta, è soltanto a causa della preparazione ancora incompleta dell'esercito, e per timore di una pericolosa vittoria dei nostri ex alleati. Non ti pare strano, per esempio, che i propositi d'azione, ripetutamente manifestati dal r. governo riguardo all'Albania, non siano mai stati tradotti in atto? È già la terza volta che ciò accade: prima per l'occupazione di Sasseno annunciata, accettata, e non eseguita [2]: poi, per il diritto di visita delle navi contrabbandiere nell'Adriatico, mantenendolo in teoria, ma del quale si lascia, in realtà, l'esercizio alla flotta francese: e ora, finalmente, per l'occupazione di Valona, alla quale qui hanno subito aderito in modo tale da farmi supporre che erano già sicuri dell'adesione di Vienna. Tutto ciò non produce anche in te l'impressione che questi diversi provvedimenti siano stati escogitati nella supposizione, e nella segreta speranza, che i nostri alleati vi si sarebbero opposti? vedendo che non lo facevano, vi si rinuncia; anche per evitare qualche possibile complicazione coi novissimi amici della Triplice Intesa e poi per contentare il « Secolo » e il « Corriere della Sera », che non vogliono veder « disperse le nostre forze ». Del resto, il discorso pronunciato da Salandra al ministero degli esteri [3]

[1] Il barone Marshall fu ambasciatore di Germania a Costantinopoli e poi a Londra nel 1912, anno in cui morì. La frase « *cercare un rifugio nella pubblicità* » è da attribuirsi al principe von Bülow che la pronunciò per giustificare l'atteggiamento assunto al Reichstag per difendersi contro le accuse che gli venivano mosse dai conservatori e dai circoli vicini all'Imperatore.

[2] Mentre l'ambasciatore Bollati scriveva queste righe, l'occupazione di Valona era decisa. Si effettuò il 29 ottobre.

[3] Il 16 ottobre 1914 era morto il marchese di San Giuliano. In attesa che si risolvesse la non facile questione della sua sostituzione, Salandra assunse temporaneamente l'interim del ministero degli affari esteri. Nel pomeriggio del 18 Salandra si insediò alla Consulta, e prendendo occasione della presentazione fattagli dal sottosegretario di Stato Borsarelli dei funzionari del ministero rivolse loro alcune dichiarazioni che furono poi fatte divulgare ufficialmente perchè servissero di prima mani-

ha fatto a me pure lo stesso effetto — disastroso — che a te, ed ha confermato l'opinione che m'ero formata dell'uomo conoscendolo davvicino a Roma; l'uomo che ha un animo « senza pregiudizi » e si lascia ispirare soltanto dal « sacro egoismo » della patria, in realtà dall'egoismo suo personale, che gli fa balenare la prospettiva di passare alla posterità colla gloriosa aureola di aver conquistato nuovi territori all' Italia e compiuto l'unità nazionale. Alla quale unità nazionale contribuirà possentemente, a quanto pare, la Russia, che ha già cominciato l'opera sua colla bella pensata di Anatole Kroupensky [1].

Senza dubbio, i nostri ardenti patrioti saranno entusiasti della magnanimità del governo dello Zar, grande protettore, come tutti sanno, delle nazionalità irredente, a cominciare dai polacchi e dai finlandesi, e senza dimenticare gli ebrei. Vi sarebbe proprio da ridere, se non vi fosse da piangere!

Mi parli del tuo nuovo addetto militare. Come forse saprai, quello di Berlino, Calderari, era stato richiamato in seguito a penosi incidenti qui capitatigli all'inizio della guerra; e per questa stessa ragione, avevo espresso io medesimo l'avviso che il suo successore, già designato, tardasse a raggiungere la destinazione. Ora però, vedendo che la Germania ha mandato, appunto in questi giorni, un nuovo addetto militare, a Roma, e che il nostro è già arrivato a Vienna, m'è sembrato non vi fosse più motivo di prorogare ulteriormente la vacanza qui. L'ho detto al ministero, che — caso raro! — ha approvato la mia idea: e credo che il successore, colonnello Bongiovanni del quale mi viene detto il più gran bene, arriverà fra poco a Berlino. Ora ti pregherei di dirmi come s'è comportato codesto addetto militare, specialmente di fronte alla questione se

festazione, dopo lo scoppio della guerra, delle direttive della politica italiana. Il passaggio a cui si riferiscono le citazioni della lettera è il seguente: « Le direttive supreme della nostra politica internazionale saranno domani quelle che erano ieri. A proseguire in esse occorre... ardimento non di parole ma di opere; occorre animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della esclusiva e illimitata devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia ».

[1] Anatole Krupensky era ambasciatore di Russia in Roma. L'allusione della « bella pensata » si riferisce ad una comunicazione fatta dal Krupensky alla Consulta che dette luogo ad una elegante schermaglia giuridico-diplomatica. La sera del 23 ottobre l'ambasciatore di Russia si recava alla Consulta per rimettere una comunicazione ufficiale nella quale si riferiva l'offerta dello Zar di liberare tutti i prigionieri austriaci di nazionalità italiana se il governo italiano si impegnava di custodirgli fino alla cessazione della ostilità. Il comunicato contenente tale passo era stato consegnato dall'ambasciatore il giorno prima all'Agenzia Stefani, ed avendo il governo vietato la pubblicazione, la notizia era stata data privatamente ad alcuni giornali. Al passo ufficiale dell'ambasciatore, la Consulta rispondeva che, pur apprezzando l'offerta, doveva notificare che le leggi italiane non consentivano di privare qualsiasi persona che si trovasse nel nostro territorio della libertà personale. La risposta veniva diramata con un comunicato ufficiale. Krupensky, riconosciuta la gaffe commessa, cercò scusarsi col nostro governo e lo stesso Sassonoff si sentì in dovere di parlare della cosa al nostro ambasciatore a Pietroburgo, escludendo che il passo fatto a Roma potesse avere la minima intenzione di pressione.

debba o no recarsi al quartiere generale, come tutti gli addetti militari delle Potenze, mentre ne avevamo qui ricevuto l'invito.

Il dubbio circa il festeggiamento del genetliaco di S. M. era venuto anche a me. E siccome per il 20 settembre, avevo riunito la colonia all'ambasciata e avevo constatato che quella riunione era la sola di cui i giornali avessero fatto menzione, così ho pensato di sottoporre al ministero il quesito circa il da farsi per l'11 novembre. Ora ne aspetto la risposta, che mi affretterò a farti conoscere. Se mai, mi proporrei di fare come al 20 settembre: cioè una semplice convocazione, nel pomeriggio all'ambasciata, senza banchetto e quindi senza brindisi formali, il che permetterebbe di « girare » la difficoltà cui tu giustamente accennavi.

Le notizie della guerra sono sempre, anzi più che mai, incerte: si va avanti un po' da una parte, ma si indietreggia dall'altra. Certo, la partita è terribile, e non si vede come la Germania possa fronteggiare, quasi da sola, la turba stragrande dei nemici: finora, però, tutte le sue truppe, salvo un piccolo manipolo in Alsazia, combattono in territorio nemico, e, dopo circa tre mesi di guerra, il risultato può essere considerato soddisfacente. Ma lo stesso, noto, non si può dire dell'Austria: e poi, quando lo si potesse dire, e l'Austria fosse davvero vittoriosa, non sarebbe questo, appunto per le ragioni che tu dici, anche un pericolo per il nostro paese? Da qualunque parte lo si guardi, l'avvenire è spaventosamente buio. Qui, come avrai visto hanno recisamente smentito che vi siano ufficiali germanici o preparativi per invio di truppe nel Trentino. Zimmermann [1] me ne dava stamane la sua parola d'onore. Sarà! Io, in ogni modo, profittai dell'occasione per dirgli che questo benedetto Trentino era stato la causa di molti mali. Mi rispose: « Se volete marciare al nostro fianco, lo potrete avere! « Io gli replicai che ora era troppo tardi, e che l'offerta avrebbe dovuto esserci fatta prima della dichiarazione di guerra: allora, forse (e « in pectore » mi dicevo e forse anche, più probabilmente, no), avremmo potuto marciare. E Zimmermann aggiunse che era « impossibile » all'Austria di procedere a nostro favore ad una « vivisezione » in premio della nostra neutralità. Purtroppo è così; e del resto, oramai, anche se ci offrissero il Trentino — e Valona, ben inteso — il « Corriere della Sera » non se ne conterebbe: esso vuole la guerra; ed è esso che governa l'Italia!

È per me un gran conforto il potermi sfogare con te, e il riceverne, in ricambio, i tuoi saggi consigli ed apprezzamenti. Se continuerai questa nostra corrispondenza te ne sarò estremamente grato. Con antica cordialissima amicizia mi ripeto

P. S. Dai telegrammi di stamane parrebbe che qualcosa si stia realmente facendo a Valona!

[1] Arturo Zimmermann era il segretario di Stato degli affari esteri tedesco, succeduto a von Jagow nel luglio di quell'anno.

IX.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 6 novembre 1914

Carissimo amico,

Tu dici nella tua del 26 ottobre scorso, di cui ti ringrazio infinitamente, che le nostre dimissioni dovrebbero seguire non appena avessimo ricevuto indizi sufficienti per dedurre che la decisione che si sta da noi meditando fosse oramai diventata definitiva.

In risposta a ciò ti ricorderò quanto già ti scrissi che ad una nostra domanda di dimissioni rivolta in seguito a quegli indizi, il governo dichiarerebbe che la sua linea di politica non è mutata e che persiste sempre nella neutralità.

D'altra parte non devi dimenticare che in Italia si sa oramai da tutti che noi dissentiamo dal nostro governo, per cui l'accenno a quelle dimissioni da parte nostra, che sarebbe certo conosciuto dal pubblico, verrebbe sempre considerato come una diserzione e riscuoterebbe quindi la disapprovazione generale.

Non mi pare poi che a noi convenga di ricorrere alla pubblicità per dire apertamente le ragioni delle nostre dimissioni. Io sono recisamente avverso a ciò, perchè detesto per principio ogni pubblicità e perchè non vorrei dare un cattivo esempio ai miei colleghi, Ho pensato sempre e penso tuttora che a noi spetti, come diplomatici, il silenzio checchè avvenga. Non ci mancherà certo in avvenire l'occasione di giustificare il nostro operato.

In conclusione, malgrado quello che mi dici, io persisto a credere che non ci resta altro da fare che rimanere al nostro posto qualunque sia la decisione del governo.

Non so se Zimmermann ti abbia detto qualche cosa della dichiarazione che Flotow fece, dietro suo ordine, a Salandra. Io ne ho avuto notizia da Tschirschky e da Berchtold, che ha fatto fare un'identica dichiarazione.

Secondo questa gli alleati s'impegnano a tutelare i nostri interessi in caso di cambiamenti nei Balcani ed ad assicurarci vantaggi nell'Africa del Nord qualora vi avvenissero pure mutamenti.

Salandra sarebbe stato molto soddisfatto di tale dichiarazione di Flotow ed avrebbe detto che l'Italia « desiderava rimanere neutrale sino all'ultimo ».

Questa dichiarazione ha indubbiamente molto peso di fronte alle notizie che ci provengono da varie parti circa i noti progetti del governo. Ma m'ha molto sorpreso. È vero che quella dichiarazione non si deve disgiungere dai sottintesi, a cui Salandra non accennò, ma che sono contenuti nelle sue dichiarazioni pubbliche, cioè, neutralità sì, ma finchè i nostri interessi non saranno lesi.

Berchtold ignorava ieri che Macchio [1] avesse fatto già la dichiarazione suddetta e quale risposta avesse dato Salaudra.

Questi intanto non mi ha nulla comunicato finora. Te l'ha forse comunicato?

Quanto alla presenza di truppe germaniche anche nel Tirolo, posso dirti che vi sono realmente alcuni ufficiali e qualche soldato. Ciò mi è stato confermato dal nostro console ad Innsbruck [2], il quale afferma che gli ufficiali assistono alle esercitazioni delle nuove reclute ed ai lavori dei forti, che vengono eseguiti con criteri differenti da quelli seguiti finora in Austria. Ufficiali e soldati germanici si trovano pure in Ungheria, ma soltanto per acquisto di cavalli.

Circa la notizia trasmessami dal ministero che 10 mila uomini dell'esercito germanico sarebbero stati inviati a Pola per sostituire un ugual numero di soldati austro ungarici che partirebbero per la Germania, essa è risultata, dalle indagini da me fatte, del tutto infondata, almeno per ora. Tschirschky me l'ha smentita nel modo più categorico.

A causa della severissima censura che qui esiste, è per me impossibile conoscere la verità sulla situazione militare in Galizia e Serbia.

Pare però che le cose non vadano molto bene in Galizia, mentre in Serbia si annunziano sconfitte gravi delle truppe serbe e montenegrine e questo mi è stato confermato dal nostro console a Serajevo [3].

Per ciò che riguarda la domanda che mi fai circa il nostro nuovo addetto militare, ti dirò che il col. Albricci al principio della guerra fu invitato a recarsi, col suo collega germanico, al quartiere generale. Ma sopravvenuta la nostra dichiarazione di neutralità, le cose essendosi modificate, egli fece qui intendere che credeva meglio di non corrispondere all'invito. Per il nuovo addetto militare la questione non si è più presentata, perchè nel frattempo venne deciso, pare, di non ammettere gli addetti militari esteri a seguire le operazioni di guerra, Così, infatti, si trovano tutti qui salvo Rageneck [4].

Hai ricevuto comunicazione dal ministero del colloquio di Carlotti con Sassonoff circa i provvedimenti presi dall'Italia per impedire lo sbarco di gente armata e l'importazione di armi e munizioni in Albania?

In quel colloquio Sassonoff si sarebbe limitato a sottolineare il fatto che i provvedimenti suddetti, diretti unicamente al mantenimento dei deliberati di Londra, non potevano influire sulle relazioni dell'Italia colla Triplice intesa.

[1] Il barone Carlo Macchio, ambasciatore austriaco a Roma.

[2] De Lucchi.

[3] Il console generale Augusto Stranieri. In Galizia gli austriaci avevano dovuto arretrare, sgombrando Sadomir, la cui conquista era importantissima pei russi che si trovavano così in grado di manovrare sulle retrovie degli austriaci abbarbicati colla loro destra ai Carpazi. In Serbia, l'esercito austro-ungarico era entrato nella regione di Macva fra Drin e Sava, incontrando forti resistenze che, dopo accaniti combattimenti, riuscì a spezzare. Dopo di che occupò Sabaz e Valievo, che costituivano il punto centrale della prima linea difensiva serba.

[4] Il maggiore di cavalleria conte de Rageneck, addetto militare tedesco.

Che impressione ti ha fatto questa osservazione di Sassonoff?

A me ha fatto nascere il dubbio che non esistano accordi tra noi e la Russia, giacchè in tal caso egli si sarebbe espresso altrimenti.

Se realmente Sonnino assume il portafogli degli esteri, la sua presenza nel Gabinetto sarebbe di grande garanzia contro il pericolo che noi temiamo. Io lo conosco da lunga data e sono legato con lui da cordiale amicizia. Egli è uomo di carattere e si è sempre pronunciato con me fautore convinto della Triplice Alleanza. Ignoro se abbia modificato le sue idee non avendo avuto occasione di vederlo a Roma nello scorso agosto.

Ma credo di non errare nell'affermare ch'egli non consentirebbe mai a che l'Italia si rendesse colpevole dell'onta suprema. E ciò è per me gran cosa.

Con antica cordialissima amicizia credimi sempre.

P. S. — Ti ho telegrafato ieri per conoscere la tua decisione circa la festa del Re.

(*continua*)

RASSEGNE

RICERCHE PREISTORICHE IN INGHILTERRA *

I. — L'archeologia britannica, tradizionalmente lasciata alle iniziative locali e private, è entrata in pieno in una fase di coordinazione con la costituzione del Council for British Archaeology nel 1945 [1]. Si tratta di coordinazione, non di unificazione; e il presente *Survey* (n. I), che riassume i risultati più sicuri della ricerca e addita le lacune che si desiderano colmate, è un modello di guida sobria a uso dei ricercatori locali. Qualcosa del genere sarebbe forse desiderabile venisse fatto per la preistoria italiana da un comitato nostro (per iniziativa della Accademia dei Lincei ?). Solo l'assenza di bibliografia impedisce di consigliare questo *Survey* a un lettore straniero come prima introduzione alla archeologia britannica per cui sarebbe altrimenti assai adatto. Ma esso può costituire il punto di partenza per alcune brevi osservazioni sui metodi e risultati recenti della preistoria britannica. La Britannia Romana è riservata a una eventuale altra rassegna.

II. — Gli studi meramente tipologici e cronologici del materiale preistorico sono screditati. Come dice il *Survey*: « per capire una località

* (I) Council for British Archaeology. *A Survey and Policy of Field Research in the Archaeology of Great Britain. I. Prehistoric and Early Historic Ages to the Seventh Century A. D.* Pubblicato dal Council for British Archaeology, Institute of Archaeology, Inner Circle, Regent's Park, Londra, 1948, pp. 120 in 8°, prezzo: 5 scellini; (II) V. Gordon Childe, *Prehistoric Communities of the British Isles*, Londra ed Edinburgo, Chambers, 1940, pp. 274 in 8° piccolo; (III) J. G. D. Grahame Clark, *Prehistoric Britain*, Londra, Batsford, 1945, 3ª ed. (1ª ed. 1940), pp. 120 in 8° piccolo; (IV) Jacovetta and Christopher Hawkes, *Prehistoric Britain*, Londra, Chatto and Windus, 1947, pp. 280 in 8° piccolo; (V) V. Gordon Childe, *Scotland Before the Scots*, Londra, Methuen, 1946, pp. 144 in 8° piccolo; (VI) C. F. C. Hawkes-M. R. Hull, *Camulodunum*, Londra, 1947, The Society of Antiquaries (Reports of the Research Committee of the Society of Antiquaries. XIV), pp. 362 in 4° e 112 tavole.

[1] Per gli orientamenti più recenti è importante seguire *The Archaeological News Letter*, una minuscola pubblicazione mensile che si è iniziata nell'aprile 1948 (abbonamento 10 s. 6d.; indirizzo: 273, Grays Inn Road, W. C. 1, Londra).

preistorica bisogna comprendere le condizioni sociali ed economiche dei suoi abitanti ». Scopo dichiarato dell'archeologia è di ricostruire le società preistoriche. O. G. S. Crawford, che quasi trent'anni or sono auspicava questa direttiva in *Man and His Past* (1921) e dal 1927 si batte per essa nella sua bella rivista *Antiquity*, ha ormai partita vinta. L'eminente maestro degli studi preistorici anglo-sassoni V. Gordon Childe si è da tempo orientato verso l'analisi strutturale delle società preistoriche [1]; e uno dei più intelligenti preistorici della giovane generazione, J. G. D. Grahame Clark, ha scritto un intero volume, *Archaeology and Society* (1940), per mostrare l'importanza sociale degli studi preistorici [2].

Negli scavi, la preferenza va alla esplorazione sistematica di intere comunità. Problemi di distribuzione e di densità sono sempre tenuti presenti, anche se il *Survey* ancora lamenti (p. 96) che l'analisi statistica dei trovamenti è troppo negletta in Inghilterra. Ci si preoccupa costantemente di stabilire non solo in quali vasi gli antichi mangiavano, ma che cosa mangiavano [3]. La fotografia aerea ha tra l'altro dato modo di estendere in misura insospettata lo studio dei sistemi agrari anteriori agli 'open fields' anglo-sassoni [4]. La collaborazione del botanico e dello zoologo è usata, non solo per la cronologia [5], ma per la determinazione della vita economica. Sir Cyril Fox ha dato esempio famoso di una continua utilizzazione dei dati geologici per la preistoria. Di fatto alcuni degli studi più originali concernono i cambiamenti di fauna e flora e i loro riflessi sulla società preistorica.

Per converso i problemi etnici sono poco studiati. E si nota in ge-

[1] Si veda per es. il suo suggio del 1935 *Changing Methods and Aims in Prehistory*, *Proceedings Prehistoric Society*, 1935, 1-15, per non parlare dei suoi noti libri di divulgazione (*Man Makes Himself*; *What Happened in History*; *The Story of Tools*; *Progress and Archaeology*). Notevole anche il suo contributo al volume collettivo *Independence, Convergence, and Borrowing in Institutions, Thought, and Art* pubblicato dalla Harvard Univ. Press, 1937, 3-21. Più recente: *Archaeological Ages as Technological Stages*, Huxley Memorial Lecture, Londra 1944 [ora in *Journal Royal Anthrop. Institute* vol. 74, 7-24].

[2] In questo senso già O. G. S. Crawford, *The Dialectical Process in the History of Science*, « The Sociological Review », 1932, 165-173. Un primo tentativo di contributo alla storia degli studi preistorici nel Settecento si trova in due articoli di S. Piggott in *Antiquity* 9, 1935, 22-35 (su W. Stukeley) e 11, 1937, 31-38 (sulla preistoria e il movimento romantico).

[3] I più notevoli sono i seguenti studi di Grahame Clark, *Horses and Battle-axes*, in *Antiquity* 15, 1941, 50-70; *Water in Antiquity*, ivi, 18, 1944, 1-15; *Whales as an Economic Factor in Prehistoric Europe*, ivi, 21, 1947, 84-104; *Sheep and Swine in the Husbandry of Prehistoric Europe*, ivi, 1947, 122-136; *Seal-Hunting in the Stone Age of North-Western Europe: a study in Economic Prehistory* in *Proceed. Prehist. Society*, 12, 1946, 12-48; *The Development of Fishing in Prehistoric Europe* in *The Antiq. Journal*, 28, 1948, 45-85; *Farmers and Forests in Neolithic Europe*, in *Antiquity* 19 1945, 57-71.

[4] Basti qui rimandare a E. C. Curwen, *Air-photography and Economic History: the Evolution of the Corn Field* (Economic History Society Pamphlets, n. 2, 2. ed. 1938); Id., *Plough and Pasture*, Londra, Cobbett Press, 1946.

[5] Per questo cf. F. Zeuner, *Dating the Past*, Londra, 1946. Di C. Fox, *The Personality of Britain*, Cardiff, 4 ed. 1943.

nere una grande diffidenza per la combinazione di ricerca archeologica e ricerca linguistica. Della origine dei Celti e della cronologia della loro penetrazione in Inghilterra (prima della fase belgica chiaramente databile nel primo secolo a. C.) poco si discute. Le stravaganze dei celtologi del passato (non tutti morti) ovviamente contribuiscono alla cautela; ma il fatto essenziale è che la struttura sociale interessa di più che la identificazione etnica. L'enorme materiale toponomastico raccolto dalla « English Place-name Society », mentre è regolarmente sfruttato dagli storici del periodo anglo-sassone, è di rado discusso per periodi anteriori [1]. L'arte dei Celti e dei loro predecessori è oggetto di poche ricerche. La grande opera di P. Jacobsthal, *Early Celtic Art*, sebbene apparsa a Oxford in inglese impeccabile durante la guerra (1944), è il risultato di lunghe ricerche di uno studioso tedesco formatosi alla più ortodossa scuola dei tipologi. Un suo recensore poco benevolo [2] é stato pronto a parlare di « fundamental cleavage between the anthropological and the stylistic schools of thought ».

Anche la religione preistorica, nonostante le attrattive dei santuari preistorici di Stonehenge e Avebury, soffre di discredito. Qui di nuovo la reazione contro il metodo comparativo del Frazer si allea con il relativo disinteresse per il fenomeno religioso come tale.

Mentre in passato l'archeologia preistorica tendeva a soddisfare sentimenti nazionalistici, ora si insiste sulle connessioni con il resto dell'Europa, e lo sguardo spazia al di là dell'Europa stessa. L'esempio di V. Gordon Childe, giunto allo studio della preistoria britannica dopo opere fondamentali di preistoria europea e generale, ha fatto scuola. Dorothy Garrod ha esteso le sue ricerche a comprendere tutto il Paleolitico Superiore e si è resa famosa per scoperte in Palestina [3]. Grahame Clark passò dal Mesolitico britannico al Mesolitico europeo [4]. E Christopher Hawkes, di recente asceso alla nuova cattedra di archeologia europea a Oxford, ha scritto un libro dal titolo eloquente, *The Prehistoric Foundations of Europe: to the Mycenean Age* (1940).

È ovvio che a determinare preferenze e limiti dei preistorici bri-

[1] Un sommario della ricerca in E. EKWALL, *The Concise Oxford Dictionary of English Place-Names*, Oxford 1940 (2. ed.). Del medesimo anche *Studies on English Place-Names*, Stoccolma 1936. Si noti che Ekwall è uno Svedese.

[2] W. F. Grimes in *Antiquity*, 1947, 55. Una recensione più adeguata all'importanza dell'opera di Chr. Hawkes, *Journ. Rom. Studies*, 1947, 191-198. Un importante studio inglese di arte celtica è E. T. LEEDS, *Celtic Ornament in the British Isles down to A. D. 700*, Oxford 1933.

[3] Cf. il suo saggio *The Upper Paleolithic in the Light of Recent Discovery*, *Proceed. Prehist. Society*, n. s. 4, 1938, 1-24 e il celebre libro (in collaborazione con D. M. A. Bate), *The Stone Age of Mount Carmel* I, Oxford 1937. Tralascio qui di considerare i contributi fondamentali alla scoperta della civiltà predinastica in Egitto, proto-sumera in Mesopotamia, di Moenjo-daro in India, chè essi appartengono piuttosto alla tradizione orientalistica; ma è notevole il confluire delle due tradizioni attestato dal libro di V. GORDON CHILDE, *New Light on the Most Ancient East*, Londra 1934.

[4] *The Mesolithic Settlements of Northern Europe*, Cambridge 1936.

tannici il marxismo ha contribuito direttamente o indirettamente non poco. Childe è un marxista, e un suo recente volumetto [1] è un breviario piuttosto popolare di un marxismo bonario. Un altro marxista ha cercato di combinare marxismo, preistoria e tragedia greca [2]. Ma non mancano gli oppositori coscienti. La prolusione di D. Garrod, da qualche anno la prima donna su una cattedra di Cambridge, è un manifesto di reazione al determinismo marxista [3]. Altre voci si sono sentite in questa direzione. Rimane da vedere se una preistoria non circoscritta a studi di struttura economica si verrà elaborando.

III. — Le tre opere di Childe (II). Grahame Clark (III) e J. e C. Hawkes (IV) danno un sommario della preistoria britannica secondo i più recenti studi. Clark esamina sistematicamente i vari aspetti della vita preistorica con le preferenze di cui si è detto (nutrizione, abitazione, manufatti, miniere, commerci, comunicazioni, fortezze, tombe, luoghi religiosi). Childe e i Hawkes scrivono in ordine cronologico. I Hawkes, espertissimi, sono meno tecnici e più vividi; Childe scrive con qualche rozzezza, ma è assai ricco di particolari. Le differenze di opinioni sono trascurabili in confronto al consenso.

Per quel che si è notato sulla relativa indifferenza ai problemi di religione preistorica, è curioso osservare che in Childe si insinuano dubbi, approssimantisi a contraddizioni, sulla interpretazione dei monumenti megalitici. Dopo aver udito parlare di scisma tra chiesa ortodossa che voleva tombe più complicate e di setta che predicava la semplicità nei megaliti (« a chamber with a proper portal was enough », p. 47), si è sorpresi dalla affermazione che la cronologia e attribuzione dei monumenti megalitici è assai incerta e che « l'intera religione megalitica minaccia di andare in fumo » (p. 78-80). Nella quarta edizione del suo classico libro *The Dawn of European Civilization* (1947) il Childe sembra tuttavia essere ritornato a una interpretazione senza dubbi dei monumenti megalitici come documenti di una fede religiosa: i dubbi sono riservati alla loro distribuzione cronologica tra il neolitico e la prima età del bronzo [4].

Nei loro sommari, Childe e Hawkes presentano una storia per invasioni. L'invasione del « Beaker folk » (cultura della ceramica a bicchiere)

[1] *History*, Cobbett Press, Londra, 1948. Il volume appartiene a una notevole 'Past and Present Series' con intenti divulgativi.

[2] G. Thomson, *Aeschylus and Athens*, Londra 1941 (e ristampa). Il libro è in quattro parti: I. Tribal Society; ii. From Tribe to State; iii. Origin of Drama; IV. Aeschylus. Il Thomson ha ora sviluppato le sue idee in *Studies in Ancient Greek Society: The Preistoric Aegean*, Londra 1949.

[3] *Environment, Tools and Man: An Inaugural Lecture*, Cambridge 1946. Si cf. anche A. J. H. Goodwin, *Method in Prehistory*, Cape Town, 1945. Una discussione dell'ultimo Childe in C. F. C. Hawkes, *Engl. Hist. Rev.* 62, 1947, 533-535.

[4] La natura di movimento religioso dell' « idea » megalitica è negata anche da G. E. Daniel, *The Dual Nature of the Megalithic Colonisation of Prehistoric Europe, Proceed. Prehistoric Society*, N. S. 7, 1941, 1-49. Sulla letteratura continentale orienta ottimamente P. Laviosa Zambotti, *Le più antiche civiltà nordiche*, Milano 1941.

è associata con l'effettivo inizio della età del bronzo (circa 1900-1800 a. C.). La « cultura del Wessex » (1600-1500 a. C. ?) sarebbe il prodotto di nuovi invasori, una aristocrazia guerriera con larghi contatti esterni raggiungenti l'arte micenea [1]. La possibilità che le genti dalla ceramica a bicchiere e loro associate rappresentino uno strato indo-europeo, e invero proto-celtico, è solo discretamente accennata [2]. La seconda metà del secondo millennio a. C., culturalmente rappresentata dal « popolo delle Urne », sarebbe di unificazione e amalgamazione di vari strati indigeni senza deciso intervento straniero. Le invasioni riprendono col primo millennio. L'età del bronzo apparentemente si chiude con l'invasione dei così detti Deverel-Rimbury (circa 700 a. C. ?), che praticano la cremazione, conoscono l'aratro e il telaio e forse cominciano a lavorare il ferro. Ma la Gran Bretagna entra veramente nell'età del ferro solo circa il 450 a. C., e le tre fasi della età del ferro corrisponderebbero ancora ad altrettante ondate immigratorie dal Continente. La prima in sostanza introduce la fase Hallstatt nella sua maturità; la seconda raccoglie varie versioni della continentale La Tène, tra cui una delle più interessanti è stata esplorata nei villaggi lacustri di Glastonbury e Meare [3]; la terza è naturalmente la belgica nel primo secolo a. C.

Diffidenza per questo schema a invasioni o prevalente interesse per la descrizione sistematica aveva consigliato a Grahame Clark di abbandonare la successione cronologica nel costruire il suo libro. Più di recente una approfondita conoscenza della produzione preistorica sovietica ha spinto il Childe a ciò che egli definisce una applicazione del metodo adoperato con tanto successo nella preistoria russa da È. Kricevskiy, Kruglov, Podgayezkiy, Tretiakov e altri marxisti. Senza ripudiare le invasioni egli spiega la evoluzione delle società preistoriche della Scozia per le loro contraddizioni interne (V: *Scotland Before the Scots*). Egli ora parla dei « lubrificanti ideologici (= religione) che tennero in movimento regolare il meccanismo sociale della comunità neolitica di Skara Brae » e presuppone nella medesima società un non documentato comunismo primitivo (p. 48 « hypothetical régime of primitive communism »). Il « Beaker folk » sarebbe arrivato in Scozia come pioniere di una società dissolvente il comunismo primitivo in economia familiare, « un cambiamento logicamente necessario, ma che poteva essere posposto indefinitamente » (p. 41). Questa nuova società sarebbe la prima a introdurre autorità politica e

[1] Su questo punto vedi in specie S. PIGGOTT, *The Early Bronze Age in Wessex. Proceed. Prehist. Society*, N. S. 4, 1938, 95.

[2] G. CHILDE, *Prehistoric Communities*, 261 seguendo CHR. HAWKES, *Prehistoric Foundations of Europe*, 372. Per contrasto si noti ad esempio J. POKORNY, *Zur Urgeschichte der Kelten und Illyrier* in *Zeitschr. f. celt. Philol.* 20-21, 1938, p. 184 dell'estratto (su cui K. JACKSON, *Antiquity* 15, 1941, 96-100). Un sommario recente di questioni celtiche è J. WHATMOUGH, *Celtica* in *Harvard Studies* 55, 1944, 1-86.

[3] A. BULLEID e H. ST. GEORGE GRAY, *The Glastonbury Lake Village*, Londra, Chambers 1911-17: Id. *The Meare Lake Village*, I, 1948, pubblicato privatamente dagli autori, Taunton Castle, Taunton, Somerset.

consacrazione religiosa dei capi. Le fasi successive dei « Food Vessel » e degli « Urn » rappresenterebbero due ulteriori stadi della dissoluzione del comunismo primitivo e dell'affermarsi di una stratificazione sociale. La prima delle due fasi sarebbe ancora legata al clan primitivo, perchè il bronzo vi era soprattutto usato come arma e ornamento, non come strumento di lavoro.

Nel secondo stadio la distinzione tra le varie classi si accentuerebbe perchè il bronzo era sempre più usato in utensili domestici e strumenti agricoli, e anelli dorati provvedevano una forma elementare di moneta. In questo secondo stadio la povertà delle tombe sarebbe spiegata dal fatto che i beni sarebbero diventati ereditari e perciò non erano più sepolti col defunto. La cremazione che ora si sostituisce alla inumazione sarebbe la giustificazione ideologica di questa trasformazione della proprietà: la cremazione, col suggerire una concezione più spirituale della morte, rende anche meno necessario il seppellimento delle ricchezze (p. 76). La introduzione del ferro, oltre a permettere la estensione delle zone agricole, ridurrebbe il commercio e accrescerebbe le occasioni di guerra: donde la necessità di fortificazioni, e allo stesso tempo la possibilità di sottomettere a mano armata i contadini e trasformarli in servi. Gli ultimi residui del clan primitivo scomparirebbero, e una classe dirigente di guerrieri aristocratici chiusi nelle loro fortezze governerebbe i contadini sottomessi. Il Childe distingue in Scozia tra i « brochs », che sarebbero roccheforti di potenti individui circondate dalle capanne dei servi, e i « forti gallici » che sembrano repubbliche in miniatura di una minoranza guerriera dalla quale dipenderebbero i contadini circostanti.

È appena necessario notare il carattere ipotetico, oltre che unilaterale, di tutta questa interpretazione. Nulla è più difficile che ricostruire la struttura della proprietà fondiaria là dove non esistono documenti scritti. Per esempio, subito dopo l'apparizione del libro del Childe, la interpretazione dei « brochs » come fortezze aristocratiche fu contestata da chi vorrebbe vederci delle semplici case di contadini [1]. È piuttosto da dare rilievo al fatto che in questo studio sulla Scozia prima degli Scozzesi il conflitto tra metodo economico-sociologico e metodo etnografico, ancora velato nei volumi precedenti del medesimo Childe, diviene evidente. Le migrazioni si sovrappongono con alquanta superfluità a una dinamica intrinseca alle società preesistenti. Gli sviluppi di questo conflitto di metodi si vedranno in futuro. È da aspettarsi in ogni caso una revisione di tutta la preistoria britannica per decidere con conoscenza quale posto si debba fare alla evoluzione interna in confronto alle migrazioni. Le migrazioni, se bene autenticate, rappresentano guerre, politica, avventura,

[1] Sir Lindsay Scott, *The Problem of the Brochs, Proceed. Prehist. Society*, 13, 1947, 1-36. La dimostrazione di Sir Lindsay, specie per quanto riguarda l'argomento decisivo dell'altezza degli edifici, è soggetta a riserve. [Il libro postumo di H. M. Chadwick, *Early Scotland*, Cambridge 1949, è apparso quando la presente rassegna era in bozze].

liberazione da legami tradizionali, nuove occasioni di esperienze religiose e artistiche. Gli etnografi, che pensavano in termini di strati sovrapposti, le riconoscevano, ma le capivano poco. Le capiranno meglio gli studiosi della mera evoluzione tecnologica?

IV. Lo studio della fase belgica è naturalmente di grande importanza per la storia della conquista romana. La ricerca archeologica ha anzitutto dato piena evidenza a quella continuità di rapporti fra Galli e Britanni che già si intuiva da certe notazioni di Cesare, come quando accennava all'imperio di Diviziaco in Britannia (II, 4, 7) o sceglieva Commio l'Atrebate per una missione in Britannia (IV, 21) o più generalmente parlava dell'aiuto dato ai Veneti dai Britanni (III, 9, 10) o infine alludeva agli stretti rapporti tra Druidi dei due paesi (VI, 13, 11). Cesare probabilmente valutò gli elementi di dissenso introdotti da poco in Britannia dalla invasione belgica [1]. Egli sapeva che l'ondata emigratoria era di pochi decenni a lui anteriore (V, 12); e l'archeologia ha portato splendida conferma, sin da quando Arthur Evans nel 1890 riusciva a isolare uno strato belgico nel suo studio del cimitero di Aylesford [2].

Nel 1925 J. B. Bushe-Fox, col suo classico *Swarling Report*, proponeva di fare un passo innanzi. Egli distingueva archeologicamente due migrazioni belgiche, una da identificarsi con quei Belgi che precedettero Cesare (75 a. C.?) e un'altra da identificarsi con coloro che circa il 50 a C. migrarono al seguito di Commio l'Atrebate dopo la sua rottura con Cesare (Frontino *Stratag.* II, 13, 11). La distinzione e la correlativa interpretazione storica furono accettate e svolte da Chr. Hawkes e G. C. Dunning in un articolo dell' *Archeol. Journal* 87, 1930, 150-335. Non si può dire che questa distinzione di due fasi belgiche a poca distanza l'una dall'altra sia archeologicamente chiarissima. Un'acuta archeologa non mancò di criticarla (B. H. Cunnington, in *Antiq. Journal* 12, 1932, 27-34), e nonostante la replica di Hawkes e Dunning (ivi, 411-430) i dubbi furono reiterati da R. M. Wheeler nel suo volume su Maiden Castle (v. oltre). Grahame Clark in *Prehistoric England* p. 14 dichiara addirittura che la teoria della doppia invasione belgica (c. 75 a. C. e c. 50 a. C.) è stata abbandonata. Invece, G. Childe, *The Prehist. Communities* (p. 251) e il *Survey* (p. 54) l'ammettono con qualche riserva.

La questione può riassumersi in questi termini. La migrazione di

[1] C. E. Stevens, in *Antiquity* 1947, 3-9 ha di nuovo discusso le ragioni che mossero Cesare alla invasione. Egli suggerisce che nel 56-55, quanto la sottomissione della Gallia sembrava a buon punto, Cesare aveva bisogno di inventare una nuova impresa per giustificare la sua permanenza in Gallia. Forse è più semplice dire che, dal punto di vista della sua reputazione in Roma, la conquista di una parte della Britannia non avrebbe guastato. Degli studi italiani il più recente a me noto è G. DELLA VALLE, *La conquista della Britannia da parte di Cesare attraverso le poesie di Catullo e le lettere di Cicerone*, in *Memorie Accademia d' Italia* VII, III, 9, 1943, pp. 513-791.

[2] In *Archeologia*, vol. 52, 315-388.

un piccolo gruppo è certa per il passo di Frontino; e dalle monete appare costituire una estensione del territorio controllato dalle tribù belgiche nel Sussex e nel Wessex. Resta da vedere se l'archeologia possa provare che si trattò non della emigrazione di pochi individui aristocratici, ma di un incremento sostanziale dell'elemento belgico. Tutto sommato, è innegabile una certa novità nella ceramica che si vuole attribuire alla seconda invasione in confronto alla ceramica a piedestallo della prima invasione. Ma la sua origine continentale (Normandia) è molto dubbia. Esiste dunque l'elemento della novità, non l'elemento della dipendenza dal continente, che solo potrebbe dimostrare archeologicamente l'invasione. Una reale seconda immigrazione belgica non mi sembra dimostrata. La venuta di Commio l'Atrebate accrebbe al più il dinamismo dei Belgi preesistenti.

V. — Con la graduale ricostruzione della fisionomia della Britannia al tempo di Cesare ci si può ora anche rendere meglio conto della trasformazione subita dalla Britannia tra il tentativo fallito di Cesare e la conquista di Claudio. È una storia di graduale e incompleta unificazione politica del sud dell'Inghilterra per opera della dinastia belgica di Cunobellino. Si nota una accettazione crescente di costumi romani, ma nello stesso tempo una radicale incapacità a organizzare militarmente l'isola in modo da prevenire il ripetersi della invasione.

La numismatica ha qui offerto un contributo essenziale.

Il lavoro fondamentale di John Evans, *Coins of the Ancient Britons* (1864; supplemento 1890) è stato oggetto di ripetute revisioni recenti culminate nella succinta e magistrale monografia di D. Allen, *The Belgic Dynasties of Britain and their Coins* in *Archaeologia* 90, 1946, 1-46, che è uno schizzo della storia politica da Cesare a Claudio.

Gli scavi diretti da R. E. M. Wheeler e T. V. Wheeler a Verulamio (*Verulamium, A Belgic and two Roman Cities*, Oxford 1936) sono importanti per la origine di questa città che succedette a una precedente fortezza belgica di Wheathampstead (probabilmente l'*oppidum* assalito da Cesare nel 54 a. C.: vedi *B. G.* V, 21) e divenne capitale del regno del Belga Tasciovano (10 a. C. - 10 d. C.?). Ma naturalmente ancora più importante è la relazione degli scavi di Camulodunum (odierna Colchester) di cui si ha ora la prima parte dedicata a Camulodunum pre-romana (n. VI). Camulodunum, già centro del regno dei Trinovanti, passò per varie mani nell'ultimo decennio a. C., quando questo regno crollava, e cadde durevolmente in possesso dei Belgi circa il 10 d. C. La città diventò allora la capitale di Cunobellino; ed è possibile che una ricca tomba a tumulo, in cui tra l'altro si è trovato un ritratto di Augusto ricavato da un denario del 17 a. C., sia di Cunobellino stesso o di un membro della sua famiglia (cfr. *Archaeologia* 76, 1926-27, 251). Il complesso è stato definito giustamente come un documento unico del periodo di transizione fra la Britannia preistorica e quella romana: la ceramica

rivela influenza romana. La colonia romana di Camulodunum sorse vicino, ma non sopra la città belgica che fu abbandonata dopo la repressione della ribellione di Boudicca circa il 65 d. C. [1]. Il sistema di fortificazioni che circonda Camulodunum pre-romana mostra che la città era preparata per difendersi contro altri Celti armati di carri, non contro le fanterie romane: le fortezze belgiche non sembrano aver offerto seria resistenza contro i Romani.

Queste conclusioni sono confermate dall'altra, più discussa, opera di R. M. Wheeler su Maiden Castle nel Dorset (Oxford 1943): risultato di scavi intelligenti, sebbene incompleti. Si tratta qui di una fortezza che fu occupata nella prima età del ferro (circa IV sec. a C. ?) e fu rinnovata circa il 50 a. C. (?), per renderla atta alla difesa contro frombolieri. Anche qui la difesa era diretta contro una tecnica non romana. Il castello cadde in mano dei Belgi circa il 25 d. C. — uno tra i tanti episodi della espansione dei Belgi in questo periodo [2] — e, sebbene riattato, non fu rinnovato. Un cimitero alla porta orientale del castello sembra conservare le tracce dell' ultima battaglia dei Belgi contro le truppe comandate dal futuro imperatore Vespasiano. Non sembra ci sia ragione di supporre una lunga resistenza [3].

VI. — Lo studio della Britannia Romana comincia a ergersi su un solido gruppo di conoscenze della Britannia pre-romana. Si avvicina il momento in cui sarà possibile di scrivere la storia del difficile periodo di assestamento tra Claudio e Agricola con una chiara idea delle condizioni sociali delle tribù indigene.

È inoltre ovvio che l'agricoltura del periodo romano non può essere studiata senza tenere conto delle sue origini nel periodo celtico. Tutta la questione dei vari sistemi agricoli prevalenti nel periodo romano permane oscura. La fotografia aerea ha permesso di assodare l' esistenza di due tipi di campo in età romana e pre-romana: il campo piccolo, quadratico (« celtic field ») e quello a lunghe striscie (« strip field ») non dissimile dall' « open field » anglo-sassone. È stato asserito ripetutamente che il tipo a lunghe striscie sarebbe connesso con la introduzione dell' aratro pesante da parte dei Belgi, e si è anche proposta la teoria che le ville

[1] Per le colonie romane di Britannia è ora fondamentale I. A. Richmond, *The Archaeol. Journal* 103, 1946, 57-84.

[2] Un altro episodio è narrato da J. B. Ward Perkins, *Excavations on the Iron Age Hill-fort of Oldbury near Ightham, Kent* in *Archaeologia* 90, 1944, 127-166, un forte che, costruito da non Belgi, fu occupato dai Belgi poco prima di Claudio. Gli scavi di Silchester sono invece ancora negativi per la fase belgica che la numismatica impone di presupporre: cfr. M. Aylwin Cotton, *Archaeologia* 92, 1947, 121-167.

[3] Dubbi su taluni aspetti della interpretazione di Maiden Castle circa il 50 a. C. proposta dal Wheeler sono stati espressi da parecchie parti, per es. da C. A. Gresham, *Antiquity* 17, 1943, 67-70, a cui il Wheeler ha risposto, ivi, 18, 1944, 50. Qui è da notare anche la sensazionale scoperta di oggetti d'arte celtica nell'isola di Anglesey fatta durante la ultima guerra. È stata suggerita qualche connessione tra il tesoro e la conquista romana: cfr. C. Fox, *Antiquity* 1944, 95-97.

romane sarebbero fondate sul sistema del campo a lunghe striscie e sull'aratro pesante, mentre i villaggi conserverebbero il campo quadratico, così detto celtico. La verità è che la conoscenza dei sistemi agricoli romani e pre-romani è per ora limitata a pochi dati. Come il *Survey* nota (p. 98), la connessione tra l'aratro pesante e i Belgi è provata in un caso solo, a Twyford Down, vicino a Winchester. D'altra parte la connessione tra aratro pesante e villa, per quanto intrinsecamente probabile, era archeologicamente provata nel 1938 solo in due casi: ma il numero può essersi accresciuto dopo di allora [1].

Allo stesso tempo è chiaro che certe questioni di preistoria, come quella della religione della Britannia celtica, possono essere risolte solo con lo studio dei monumenti della Britannia romana (di cui il *Survey* auspica la raccolta sistematica). Ciò significa che gli studiosi della Britannia romana avranno modo di esercitare una crescente influenza sugli studiosi della Britannia preistorica. È di buon auspicio che l'animatore degli studi della Britannia romana. — I. A. Richmond — sia uno storico penetrante che sa vedere la periferia e il centro dell'impero romano, la vita economica e la vita spirituale.

ARNALDO MOMIGLIANO

[1] Si vedano le due messe a punto degli studi anteriori alla guerra di E. CECIL CURWEN, *The Early Development of Agriculture in Britain* in *Proceed. Prehist. Society* N. S. 4, 1938, 27-52 ed E. BARGER, *The Present Position of Studies in English Field Systems*, in *Engl. Hist. Rev.* 53, 1938, 385-411. La teoria della correlazione Belgi-aratro pesante etc. fu proposta da J. B. P. KARSLAKE, *Antiq. Journal*, 13, 1933, 455-463 ed elaborata da R. G. COLLINGWOOD, *Roman Britain*, 2. ed., Oxford 1937, p. 208. Non sono bene informato sugli studi in corso: per osservazioni nuove nel Sussex si veda la comunicazione provvisoria in *The Archaeol. News Letter*, Novembre 1948, p. 17. L'opera fondamentale sugli 'open fields' è naturalmente C. S. e C. S. Orwin, *The Open Fields*, Oxford 1938. [Lo scetticismo dello scrivente appare ancora più giustificato dopo l'articolo di F. G. PAYNE, *Archaeol. Journal* 104, 1948, 82-111, che in sostanza nega la dipendenza della forma del campo dal tipo di aratro].

RECENSIONI

ANTONIO BERNARDINI e GAETANO RIGHI, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel mondo moderno*, Bari, Laterza, 1947, pp. 686 in 8° picc. Prezzo: lire 3000.

Antonio Bernardini stava lavorando intorno a una storia della idea di filologia quando la morte lo colse appena trentenne nel 1917. Un riassunto del lavoro da lui compiuto fu pubblicato nella *Critica* del 1922, e il capitolo più particolarmente elaborato sul Wolf apparve in *Rivista di Filologia* 1925. Ora G. Righi, che del Bernardini fu allievo sui banchi del Liceo, quasi continuando con il maestro morto il dialogo di trent'anni or sono, ha completato il manoscritto. Egli ha aggiunto capitoli nuovi e ha rielaborato anche il capitolo già pubblicato sul Wolf, ma così da conservare le linee generali e i propositi del Bernardini. Della fatica gli saranno grati gli studenti delle nostre Università che troveranno qui una buona guida per orientarsi sulla storia della filologia, in specie dai polistorici francesi e fiamminghi ai teorici germanici della enciclopedia dell'Antichità. Ma grati ancor più gli sono coloro, come il sottoscritto, che il Bernardini impararono ad apprezzare sulle pagine della *Critica* e della *Rivista di Filologia* e hanno cara la sua memoria.

Il Bernardini fu uno dei più fini e originali tra quei filologi che intorno al 1915 cercarono con l'aiuto del Croce di restaurare la unità di storia e filologia e di esplorare le relazioni tra filologia formale e analisi estetica. Le sue letture di filologia tra il sec. XVII e il XIX (il campo più proprio della sua indagine), erano dirette principalmente da questi interessi. Ma, a guardar bene, egli cercava piuttosto un inquadramento della filologia tra le scienze dello spirito che non una esperienza diretta di quel che la filologia abbia effettivamente prodotto. Almeno a giudicare da questo libro, poco sentiva la filologia come scoperta di mondi nuovi, come avventura di indagine tra cose ignote. Di qui una storia della filologia precipuamente diretta a studiare i teorici della enciclopedia filologica.

L'opera del B. non esamina quasi nessuna delle opere decisive per importanza di risultati: quali i commenti ad Aristotele di Pier Vettori, il *Thesaurus* dello Stefano, il Festo dello Scaligero, il Tacito di Giusto

Lipsio, il commento al Codice Teodosiano del Gotofredo, gli *Acta Sanctorum*, le lettere del Bentley. La rivelazione del sanscrito, la scoperta del nesso indo-europeo, la critica niebuhriana delle fonti, i *Nomina Sacra* di L. Traube non vi hanno parte. Non vi operano nemmeno quei classici del metodo filologico, l'*Ars Temporum* dello Scaligero, la Diplomatica del Mabillon, la Paleografia greca del Montfaucon, la *Doctrina nummorum veterum* dell'Eckhel, che, pur non discutendo che cosa sia la filologia, insegnano come certi tipi di documenti vanno studiati.

E' quindi da dubitare che il Bernardini avesse già raggiunto un'idea soddisfacente di quel che una storia della filologia deve essere. I dubbi si fanno particolarmente forti a proposito della sua trattazione del sec. XVIII. Il sec. XVIII è un secolo di antiquari (in specie nella sua prima metà) perchè è un secolo che reagisce contro il pirronismo storico, contro la mera grammatica e contro la mera storia politica. La importanza nuova che allora si veniva attribuendo ai documenti d'archivio, epigrafici, numismatici, archeologici, era dovuta in parte alla convinzione che essi fossero più veritieri delle abituali fonti letterarie, in parte al desiderio di esplorare nuovi campi nella storia del costume, della religione, del commercio etc. Taluni maestri dell'antiquaria (per es. J. Spon ed E. Spanheim) erano dei lucidi teorici della loro scienza [1]. I loro nomi non appaiono nell'opera del Bernardini appunto perchè egli piuttosto intese a ricercare i formali predecessori dell'enciclopedismo del Boeckh che non i reali creatori di quel metodo storico-filologico in cui il Boeckh eccelse.

Il lavoro del Bernardini, così coerente, persuade ancora una volta della necessità di studiare insieme i metodi e le scoperte. Un fine discernimento per la solidità dei risultati è la prima condizione per un esatto giudizio sulla importanza del metodo.

ARNALDO MOMIGLIANO

WILHELM ENSSLIN, *Theoderich der Grosse*, Münchner Verlag (già F. Bruckmann), Monaco, [1947]. pp. 408, figg. 17.

Già da tempo l'E. si era occupato, in studi particolari, del periodo o dello stesso Teodorico: si vedano, oltre il lavoro che sarà citato in seguito, *Zu den Grundlagen von Odoakers Herrschaft*, in « Serta Hoffilleriana », Zagreb 1940, pp. 381 segg.; *Der erste bekannte Erlass des Königs Theoderich*, in « Rhein. Museum », 92 (1944), pp. 266 segg.; *Theoderich « der Afrikaner »*, in « Philol. Wochenschrift », 64 (1944), pp. 21 segg.; si veda anche *Gottkaiser und Kaiser von Gottes Gnaden*, in « Sitzungsber. Bayer. Akad. Wissensch. », Philos.-hist. Abt., 1943, H. 6. pp. 109 segg. Egli ha inoltre continuato a lavorare in questo campo anche

[1] Mi si permetta di rimandare al mio articolo *Ancient History and the Antiquarian in the XVIII Cent.* in *Journ. Warburg Institute* (di prossima pubblicazione).

dopo la pubblicazione del libro, come prova lo scritto *Aus Theoderichs Kanzlei*, in « Würzbürger Jahrbücher », 1947, pp. 75 segg.

Dal particolare l'E. è qui passato alla visione d'insieme e, con quell'acume di ingegno, quella dottrina e quell'accuratezza che tutti i suoi lavori rivelano e il presente conferma, ci ha dato un ritratto completo di Teoderico. L'opera si segnala anche per l'armonica distribuzione della materia, divisa in dieci parti intitolate: I. Die Jugendjahre; II. Der Volkskönig im Kampf für und gegen Kaiser Zenon; III. Der Kampf um Italien; IV. Die Sicherung der Herrschaft; V. Theodericus Rex; VI. Die Reichsverwaltung; VII. Wahrer des Rechts; VIII. Eine goldene Zeit. Felicitas Italiae; IX. Die Sicherung der Amalerdynastie; X. Theoderichs Ende und Nachleben.

Il volume è stampato bene: rarissimi gli errori di stampa come quelli a p. 355, dove per la silloge del Dessau è indicato l'anno 1906 invece del 1916, a p. 357, dove il cognome di uno degli autori del « Codice topografico della città di Roma » compare come Zucchelli invece di Zucchetti, e nella n. 21 a p. 365, dove manca l'indicazione del volume XV del *CIL*; le illustrazioni sono scelte bene e sono in relazione col testo. Il volume, che è corredato anche di un prezioso indice dei nomi e delle cose, ha, a mio parere, un difetto (non imputabile, certo, all'autore): le molte e utilissime note non sono poste a pié di pagina, ma raggruppate in fondo al volume in un'Appendice, ciò che rende la lettura faticosa a chi voglia consultare le note.

Superfluo rilevare per un lavoro dell'E. che esso è basato sull'uso diretto delle fonti e dimostra che l'A. ha una completa padronanza della ricca bibliografia moderna. Qualche lacuna in quest'ultima è dovuta evidentemente al periodo in cui il libro fu scritto: questo spiega perchè non siano citate, ad es., la nuova edizione, curata da A. Solmi, dell'opera di G. Romano « Le dominazioni barbariche in Italia (395-388) », Milano 1940 (per Teoderico pp. 142 segg.) e l'opera di O. Bertolini, Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi, Roma [1941] (per Teoderico pp. 35 segg.). A un motivo diverso si deve la mancata citazione di uno studio italiano sul famoso *Theodericus inlitteratus* dell'ANON. VALES. 79 M.=*Theod.* 24 Cessi: l'E. respinge (p. 26 con n. 25 a p. 358), come aveva già fatto prima (*Rex Theodericus inlitteratus?*, in « Histor. Jahrbuch », 60, 1940, pp. 391 segg.), la comune interpretazione che fa di Teoderico un analfabeta, interpretazione cui indulge ancora G. B. PICOTTI (in « Enciclopedia Italiana », XXXIII, p. 510) e che è ripetuta dal ROMANO (op. cit., pp. 178 seg.); ora la stessa tesi fu sostenuta prima dell'E. non solo dallo SCHMIDT (*Gesch. d. deutschen Stämme. Die Ostgermanen*, Verbesserter Neudruck, München 1941, p. 273 con n. 2), da lui citato nella n. 25 a p. 358, ma anche da R. CESSI, il cui articolo però fu pubblicato nella « Miscellanea di studi critici in onore di Vincenzo Crescini » (Cividale 1926, pp. 221 segg.) di impossibile consultazione all'estero, trattandosi di una rarità bibliografica.

Quanto alle fonti, l'E. si è valso naturalmente e bene anche di quelle epigrafiche; per questo sarebbe stata desiderabile la menzione, nella n. 25 a p. 384 (nella p. 261 il numero della nota deve essere fuori posto) di *Arch. Anz.* 1940, coll. 387-388 = *Ann. épigr.* 1941, 94, prima testimonianza epigrafica del restauro teodericiano dell'acquedotto di Traiano a Ravenna; questa iscrizione e inoltre *Bull. Comm. Arch. Comun. di Roma* LIII (1925), p. 275 = *Ann. épigr.* 1928, 75, che serve anche a completare la lettura di *CIL* XV 1666 e ad attribuire questa epigrafe a Teoderico, potevano poi essere citate nella n. 13 a p. 372 per il titolo di *dominus noster*.

Tutti gli aspetti della vita e dell'opera di Teoderico sono illustrati dall'E. come meglio non sarebbe stato possibile. Le questioni che vi sono connesse sono state trattate con tutta la cura necessaria e risolte in modo che per lo più non può non ottenere il consenso: si veda, ad es., la trattazione della politica religiosa ed estera di Teoderico, dei suoi rapporti con il senato romano, del suo programma di governo. Sia ricordato anche il bel capitolo finale in cui al Teoderico della leggenda è felicemente contrapposto il Teoderico della storia.

Solo in qualche raro caso non posso approvare l'opinione dell'E. o accettarne del tutto le affermazioni.

Anzitutto per il preteso trionfo che Zenone avrebbe accordato a Teoderico: l'E. segue, per quanto in forma attenuata (p. 60), l'opinione comune, ma la fonte da cui si è voluto dedurre il trionfo di Teoderico, JORDAN., *Get.* 289 (p. 232 Mommsen), non parla del trionfo, bensì del *processus consularis* del 484 di Teoderico, come risulta in maniera indiscutibile da un altro passo dello stesso Giordane, *Rom.* 348 (p. 45 M.), passo che i moderni hanno a torto trascurato (cfr. anche « Epigraphica », IX, 1947, pp. 65 seg.).

Non del tutto soddisfatto sono poi a proposito del processo e della condanna di Boezio anche perchè l'E. continua a valersi (p. 317 con n. 8 a p. 389) di un passo della « SUDA » (il cosiddetto SUIDAS) quale attestazione dell'esistenza reale delle lettere compromettenti che il patrizio Albino fu accusato di avere inviato all'imperatore Giustino contro Teoderico, onde risulterebbe fondata la denunzia contro Albino presentata al re dal referendario Cipriano; ma il riferimento al tempo di Teoderico del passo della Suda è frutto di un equivoco in cui cadde F. GABOTTO (*Storia dell'Italia occidentale nel medioevo*, II, Pinerolo 1911, pp. 438 seg.), seguito principalmente da R. CESSI (nell'ediz. dell'Anon. Vales., nei *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV 4, pp. CXXIX, CXXXV, CXLIII segg.) come pure da altri, giacchè il passo non ha niente a che fare con l'età di Teoderico, ma riguarda l'imperatore Settimio Severo e il suo rivale Clodio Albino. Lo ha dimostrato G. B. PICOTTI in un articolo (*Il senato romano e il processo di Boezio*, in « Archivio storico italiano », Serie VII, vol. XV 2, 1931, pp. 205 segg.; v. pp. 229 segg.), articolo che sarebbe stato opportuno fosse citato anche perchè il Picotti critica

e respinge giustamente la tesi del GABOTTO (op. cit., specialmente pp. 429 segg. e in « Bull. stor. bibl. subalpino », XVIII, 1913, pp. 165 segg.) sul contrasto fra « clericali » e « anticlericali » gelosi dei diritti dello Stato contro l'invadenza ecclesiastica, e quella del CESSI (op. cit., pp. CXXV n. 2, CXXXIII-IV, CLIII n. 2) sul pericolo, delineatosi negli ultimi anni del regno di Teoderico, di una « reazione cattolica » di fronte alla quale il re sarebbe dovuto intervenire a difesa degli interessi dello Stato.

Infine nel capitolo 3° della parte IX, capitolo che l'E. ha intitolato « Enttäuschungen » e in cui illustra le gravi delusioni subite da Teoderico alla fine della sua vita, avrei desiderato che fosse meglio dimostrato se una delle più gravi delusioni sia proprio da attribuire a una tragica sorte, come afferma l'E., o non piuttosto alla politica stessa di Teoderico, precisamente a quel caratteristico sistema da lui instaurato e fermamente mantenuto riguardo ai rapporti fra Goti e Romani.

Queste mie osservazioni non vogliono, nè del resto lo potrebbero, diminuire minimamente il valore dell'opera dell'E.: essa è senza dubbio la migliore trattazione che ora abbiamo su Teoderico e sul periodo che da lui prende nome, di gran lunga superiore a quelle recenti dovute ad A. NAGL (in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclop.*, V A, 1934, coll. 1745 segg.) e a L. SCHMIDT (op. cit., pp. 273, 276 segg., 337 segg.). Lo prova anche la parola che si può considerare definitiva dall'E. detta su alcune questioni principali: così contro la tesi del Brion di un Teoderico che aspirava all' egemonia, all' unione sotto il suo comando del mondo germanico, e che per primo avrebbe avuto l'idea del sacro romano impero della nazione germanica, o contro quella dello Schenk von Stauffenberg che gli attribuisce la visione di un impero occidentale romano-germanico. « Der Amaler » osserva giustamente l'E. (p. 352) « war kein Träumer » e (p. 353) « Nicht Neugründer des Staates, Erhalter eines alten Erbes wollte er sein ».

G. M. BERSANETTI

ENRICO FIUMI, *L' impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra* (1472), Biblioteca Storica Italiana, X, Olschki, Firenze, 1948, 8°, pp. 218.

Nel titolo di questo volume sono già accennate le conclusioni alle quali l'Autore ritiene di poter giungere e che si riassumono in tre punti: l'interesse personale, e per maggior chiarezza direi privato, di Lorenzo de' Medici provocò il conflitto con Volterra; il Medici volle ad ogni costo la guerra, e nella guerra la resa a discrezione dell' avversario; egli fu il principale responsabile del sacco che seguì alla conquista della città.

Circa il primo punto non mi sembra che il Fiumi sia riescito a dimostrare la sua tesi. È evidente che per accertare la partecipazione di Lorenzo alla società affittuaria delle allumiere non bastano le testimonianze di alcuni cronisti volterrani. E neppure quei passi del Machiavelli e del Guic-

ciardini che il Fiumi rimprovera agli studiosi del suo argomento di non aver tenuto nel debito conto. Tutti sanno che il Machiavelli non si preoccupò mai eccessivamente di verificare le notizie che riferiva. D'altra parte egli aveva le sue buone ragioni per non amare i Medici e, anche componendo le *Istorie* per commissione del cardinale Giulio, non era certo alieno dal raccogliere le voci propalate dai loro avversari. Pur ammettendo che quando scrive: « fu la causa [il lodo arbitrale] in alcuni cittadini rimessa » voglia indicare Lorenzo, le parole che seguono: « o per esser corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così esser bene... » provano per se stesse la poca attendibilità dell'informazione. Anche se ragioni di prudenza gli facevano tacere il nome dei Medici, egli avrebbe potuto alludere alla partecipazione degli arbitri alla società, tralasciando la più grave e assurda ipotesi della corruzione.

Quanto al Guicciardini, l'imparzialità, secondo il Fiumi « da tutti gli storici ammessa », non può intendersi in modo assoluto. Il Guicciardini, fautore del governo misto e avverso all'assolutismo signorile, ammirava Lorenzo e lo giudicava il migliore dei tiranni ma pur sempre tiranno; inoltre le giovanili *Storie Fiorentine* appartengono a quello che potrebbe definirsi il periodo savonaroliano del suo pensiero e furono scritte proprio quando i Piagnoni andavano fabbricando la leggenda di Lorenzo antagonista del Frate.

Poichè ciò è ormai accertato, fa meraviglia che il Fiumi ritorni sulla storiella della confessione di Lorenzo, scrivendo: « Non sappiamo, della contrastata tradizione piagnona, dove finisca la verità ed abbia inizio la leggenda: a noi basta rilevare che, a torto o a ragione, il sentimento popolare attribuiva al principale personaggio degli avvenimenti del 1472 la colpa della rapina [del sacco di Volterra] ». Sappiamo invece benissimo che non si tratta di una tradizione più o meno contrastata, e nemmeno del riflesso di un sentimento popolare, ma di una pura invenzione, come ha ammesso anche il più autorevole e il più entusiasta biografo del Savonarola, lo Schnitzer.

Comunque, perchè l'accusa potesse accettarsi, dovrebbe essere suffragata dai documenti. Ma i documenti non ci offrono alcuna prova. Niente si può dedurre dalla lettera con la quale Benedetto Riccobaldi, temendo di essere escluso dalla società, pregava Lorenzo di far dire in sè la sua quota; e tanto meno dalla dibattuta questione del lodo.

Il Fiumi sostiene che il fatto di avere i Volterrani rimessa la decisione in Lorenzo non dimostra che ignorassero la sua partecipazione alla società. Ma il suo ragionamento, più sottile del resto che convincente, non ha una portata positiva: la nomina di Lorenzo, ove si accedesse alla tesi del Fiumi, non escluderebbe la sua partecipazione all'affare, ma non servirebbe certo a provarla. D'altra parte, poichè siamo nel campo delle ipotesi, e le ipotesi debbono pur valutarsi a lume di logica, non credo che il Fiumi sia riescito ad eliminare l'obiezione più grave, e cioè che se Lorenzo fosse stato dei soci dell'impresa avrebbe declinato la propo-

sta: egli era troppo avveduto per non saper trovar un pretesto plausibile che non facesse sospettare le ragioni del rifiuto, nè gli mancavano certo persone di fiducia a cui trasferire l'incarico.

Circa l'altro problema, se il lodo fu effettivamente pronunziato, la soluzione affermativa che ne dà il Fiumi, pur apparendo probabile, non va esente da qualche riserva. Egli si appoggia ad una lettera dei priori di Volterra che, scrivendo a Lorenzo, dichiarano « quod fiat prout in eius voluntate continetur » (dove la parola « voluntate » è sostituita alla parola « litteris » cancellata). Ora data la solennità con la quale il lodo era stato proposto e accettato, la formula del consenso sembra un po' troppo semplice e sommaria, e mi permetto di aggiungere una mia ipotesi alle molte del Fiumi. Non potrebbe darsi che la « voluntas » di Lorenzo fosse quella reintegrazione degli affittuari nel possesso, come condizione preliminare del lodo, della quale anche il Fiumi fa cenno?

Concludendo, dai documenti non si ricava altra certezza che dell'appoggio dato da Lorenzo agli appaltatori, cosa che nessuno ha mai posto in dubbio. In ogni caso però il problema storico non è se il Medici partecipasse privatamente all'affare, ma se questo presunto interesse personale fosse in armonia o in contrasto con quello di Firenze. Il Fiumi ritiene che Lorenzo, fortemente impegnato nel monopolio dell'allume, volle impadronirsi delle cave volterrane al solo fine di evitare una pericolosa concorrenza. Ma non considera che i vantaggi del monopolio erano subordinati all'intesa col Papato, intesa che poteva rompersi, come di fatto si ruppe, quando la politica di Roma fosse divenuta inconciliabile con gli interessi di Firenze. In questo caso l'allume volterrano avrebbe permesso alla repubblica di resistere alle pressioni della Santa Sede, senza che ne fosse paralizzata la più importante produzione industriale. Il Fiumi avrebbe meglio compreso l'atteggiamento di Lorenzo nel 1472, se avesse tenuto presente quello che fece l'anno dopo, quando Sisto IV impedì a Firenze di comperare Imola e, finanziato dai Pazzi, se ne assicurò l'acquisto. Lorenzo non esitò ad opporsi alla politica del Papa, che con quell'atto iniziava il suo tentativo di accerchiamento della repubblica. Anche se allora non poteva prevedere lo sviluppo degli avvenimenti che avrebbe condotto alla crisi del 1478, certo si rendeva conto dell'enorme danno che il suo banco avrebbe subito per l'urto col Papa. Perchè la fiera ostilità di Sisto IV incomincia proprio allora, con l'episodio di Imola, e il Fiumi poteva risparmiarsi di citare la gratuita affermazione del Pastor, il quale, senza neppur l'ombra di una prova e solo per riabilitare ad ogni costo l'ambigua figura del Papa, ne attribuisce il mutato atteggiamento verso Lorenzo allo sdegno per il sacco di Volterra (mentre trova perfettamente giustificato il sacco di Spoleto compiuto due anni dopo dalle milizie pontificie).

Per quel che riguarda l'intransigenza di Lorenzo nelle trattative che precedettero il conflitto, è da osservare che un uomo di governo, se si

propone una meta da raggiungere. non formula un piano nel quale tutti i particolari sieno rigidamente predisposti, ma si regola volta per volta secondo le circostanze. Mi sembra perciò che il Fiumi esageri un poco, quando in ogni episodio vuol vedere l' effetto di una segreta e subdola azione del Medici. La verità è che questi, seguendo con vigile attenzione il corso degli avvenimenti, seppe abilmente sfruttare, giorno per giorno, le imprudenze e gli errori dell'avversario. E di questo si può far carico ai governanti di Volterra che dovevano tutelare l'interesse della loro città, non certo a Lorenzo, che doveva curarsi solo di quello di Firenze.

Di tali imprudenze ed errori si potrebbe fare un lungo elenco. Basti per brevità accennare all'uccisione dei due affittuari.

Quando questi tornarono a Volterra, in conformità di un patto sottoscritto senza riserve dai governanti della città, furono massacrati a furia di popolo, nè li salvò il rifugiarsi nella sede del capitano fiorentino. Il Fiumi, dopo aver riferito che si era fatto credere (da chi?) che uno di costoro (l'Inghirami) aspirava a farsi tiranno della città, afferma, circa il ritorno dei due, che « la provocazione non poteva essere più efficace » e si domanda se ciò avvenne per decisione personale « o fu il frutto di un abile suggerimento fiorentino ». Il che equivale ad insinuare che Lorenzo avrebbe addirittura previsto il massacro e mandato i due a morire, per ricavarne il desiderato *casus belli*. Non mi fermo a discutere una simile supposizione: osservo soltanto che il ritorno essendo legalmente stipulato, spettava al magistrato volterrano di tutelare l'incolumità degli affittuari. L'uccisione dei quali non fu solo un delitto, ma un grossolano errore, e sarebbe assurdo rimproverare a Lorenzo di averne tratto profittto.

Per spiegare tale errore, non ci sono che due ipotesi: o il governo di Volterra tentava un doppio giuoco, assumendo nelle trattative un atteggiamento conciliante e nello stesso tempo incitando la plebaglia a ribellarsi, o non era più in grado di imporre la sua autorità ai popolani e ai contadini. Nell'un caso e nell'altro l'irrigidimento fiorentino era del tutto giustificato.

Ma il Fiumi afferma che Lorenzo volle la guerra « contro il parere dei più ». Su che cosa egli fondi questa asserzione così decisa non si capisce. In primo luogo, se avesse studiato con maggiore attenzione la storia interna di Firenze in questo periodo, si sarebbe convinto che nel 1472 Lorenzo non godeva ancora di quella piena autorità che raggiunse solo gradualmente, dopo la congiura del 1478 e soprattutto dopo le vicende del 1486: sicchè nel 1472 difficilmente avrebbe osato affrontare l'impopolarità di una guerra invisa alla maggioranza dei cittadini. Facile gli sarebbe stato individuare coloro che durante le trattative volterrane furono consiglieri di moderazione: erano quegli ottimati che dopo la morte di Piero avevano sperato di dirigere la politica fiorentina, contando sulla giovine età e sull' inesperienza di Lorenzo, quegli stessi che per molto tempo si ostinarono nello sforzo di ridurre la signoria allo schermo formale di un governo oligarchico. È da considerare infine che una guerra

siffatta non poteva spiacere neppure ai fedeli dell'idea repubblicana, perchè corrispondeva alle tradizionali tendenze espansionistiche del comune, tendenze che la Signoria aveva ereditato, pur indirizzandole alla nuova finalità della costituzione di un forte stato regionale. Nè è senza significato il fatto che Tommaso Soderini, l'unico oppositore del quale l'unica fonte (il Machiavelli) fa il nome, si ritrova fra i componenti la balìa dei Venti.

Scoppiata la guerra, il Fiumi rimprovera a Lorenzo di non aver concesso all'avversario altra alternativa che una resa a discrezione. Ma bisogna pur ricordare che il conflitto non era fra due stati indipendenti, sicchè dal punto di vista fiorentino appare logico che si volesse togliere a Volterra la possibilità di una terza ribellione. E se dobbiamo riconoscer legittima la tattica temporeggiatrice dei Volterrani, perchè un prolungamento delle ostilità poteva procurare aiuti dai fuorusciti fiorentini e dai loro sostenitori e provocare interventi diretti o indiretti di altri stati, pari legittimità deve esser concessa alla decisione fiorentina di troncare gli indugi e di chiudere la partita prima che desse luogo a pericolose complicazioni.

A proposito del terzo punto, e cioè della responsabilità di Lorenzo nel sacco, devo fare anzitutto un'osservazione. Si è visto qual peso dia il Fiumi al passo guicciardiniano relativo alla supposta cointeressenza di Lorenzo nell'affare dell'allumiera. Ora, nello stesso capitolo delle *Storie Fiorentine* si legge: « la città andò a sacco; benchè i commissari usassino ogni possibile diligenzia che questo non seguissi, e molto dispiacessi alla città nostra, la quale desiderava riavere quella terra intera e ricca come era innanzi alla ribellione. Fu bene opinione di molti e massime di Volterrani che questo fussi stato per ordine publico; nondimeno è falso e non potette la città perturbarsi più di tale accidente ». Il Fiumi è studioso troppo diligente per non aver esaminato tutto il capitolo guicciardiniano; ma perchè non ne fa parola? Discutibile sistema servirsi della testimonianza di un autore, di cui pur si vanta l'attendibilità, solo per quella parte che suffraga una nostra tesi, e trascurarla dove contrasta con un'altra nostra tesi.

Il pensiero del Fiumi circa il sacco si può riassumere con queste sue parole: « i commissari di campo ed il duca d'Urbino avevano eseguito a puntino i precedenti ordini del Medici ». Una conclusione che non corrisponde affatto al reale svolgersi degli avvenimenti.

I dirigenti fiorentini, che conoscevano le abitudini delle milizie mercenarie, si erano preoccupati del pericolo che correva la città assediata e avevano ordinato di fare ogni sforzo per preservarla dall'estrema rovina. Ma dinanzi alle manovre dilatorie dell'avversario, i Venti della guerra scrissero ai commissari di agire con la massima risolutezza « non avendo più riguardo al saccomanno ». (Inesattamente il Fiumi indica Lorenzo come mittente). Ora quest'ordine dei Venti significava semplicemente, che se i

Volterrani continuavano a temporeggiare, non si rimandasse oltre l'azione decisiva. Il sacco era una conseguenza inevitabile di una conquista violenta.

In sostanza i governanti fiorentini ponevano in maniera ultimativa il dilemma: o resa o assalto. E lo stesso Fiumi ha esposto con chiarezza le ragioni che imponevano loro di evitare con ogni mezzo un prolungamento del conflitto. E il 16 giugno i Volterrani s'indussero alla resa, che fu sottoscritta dai loro magistrati e per Firenze dai commissari e dal duca, muniti di pieni poteri. È evidente che essendo venuta meno con la resa la necessità di un attacco, i Venti non avevano più alcun motivo di preoccuparsi del sacco. Ma il sacco avvenne egualmente.

Il Fiumi sostiene che ormai i mercenari contavano sulla promessa rapina, che sarebbe stata addirittura patteggiata dal duca d'Urbino col governo di Firenze (ossia con Lorenzo), se i Volterrani non si fossero arresi. Come se fossero occorsi patti o promesse per ricordare ai mercenari quello che costoro considerarono un loro diritto.

Secondo la versione ufficiale fiorentina, i mercenari al servizio di Volterra, quando videro che il cassero era stato consegnato agli assedianti, fecero entrare in città i provvigionati lombardi e si dettero con questi al saccheggio. Il Fiumi dice di accettare in massima tale versione, ma vi apporta un ritocco che ne muta completamente la sostanza. Egli scrive infatti: « Quando i provvigionati lombardi varcarono le mura ed *iniziarono*, tosto imitati dagli altri, la rapina... ».

Secondo il Fiumi, i Dieci di Volterra avevano nascosto non solo ai loro mercenari ma anche al popolo la resa, sicchè popolo e mercenari, quando ne vennero a conoscenza, gridarono al tradimento, e della confusione che ne seguì approfittarono i Lombardi per dar principio al saccheggio. Ora se si può ammettere che della resa non fossero informati i mercenari, non è tuttavia verosimile che dell'atto, stipulato solennemente in una chiesa, presenti i priori e i Dieci di balìa, non si spargesse notizia nel popolo. Tanto più che alla cerimonia dovette intervenire, o in ogni caso ne fu a conoscenza, quel Guiduccio da Doccia, membro dei Dieci, che capeggiava il popolo minuto, e che il Fiumi suppone desse parere contrario alla resa.

L'ipotesi a mio parere più probabile è che Guiduccio o altri incitassero il popolo a ribellarsi e che i mercenari volterrani prendessero occasione dal tumulto che ne seguì per mettere a sacco la città. Chiamando i Lombardi a partecipare alla rapina, essi si premunirono contro un'eventuale azione repressiva da parte di costoro. Ma il Fiumi, facendo suo un giudizio del Mannucci che con troppa benevolenza qualifica « acuto », ritiene provata la connivenza del duca d'Urbino e dei commissari dal fatto che concessero alle soldatesche dodici ore di tempo per lasciare la città. Io credo invece che proprio questa circostanza valga a scagionarli da ogni responsabilità, perchè dimostra che solo a questo patto poterono ottenere che i mercenari non prolungassero a loro piacere la rapina.

Così il Fiumi come il Mannucci sembrano considerare la disciplina

dei soldati medievali coi criteri in uso negli eserciti moderni. In realtà la storia militare di quei tempi è piena di episodi simili a quello di Volterra. Se il Fiumi vorrà dare uno sguardo ai volumi già pubblicati dei carteggi guicciardiniani, vedrà quante volte anche un uomo come il Guicciardini, che non peccava certo per indecisione o per fiacchezza di carattere, abbia dovuto piegarsi alle pretese, alle minaccie, ai ricatti dei suoi mercenari.

Nella sua *Premessa* il Fiumi proclama di aver intrapreso il lavoro con assoluta obiettività. Che ciò fosse nei suoi propositi non metto in dubbio: osservo però che, formatesi con troppa fretta convinzioni che ha ritenute sicure, egli si è poi adoperato a far concordare con esse le testimonianze che veniva esaminando; sicchè spesso nei suoi ragionamenti procede piuttosto con l'abilità dialettica dall'avvocato, che col sereno giudizio dello storico.

Nessuno nega allo storico il diritto di proporre delle ipotesi; ma un'ipotesi non può servire come base di definitive conclusioni finchè non sia stata rigorosamente verificata. Il Fiumi invece, dopo aver posto premesse ipotetiche, ne deduce le sue tesi, considerando senz'altro come certo quello che gli era apparso probabile. Di questo metodo, o meglio di questo difetto di metodo, potrei dare numerosi esempi. Mi limiterò per brevità ai due più caratteristici.

Ho già accennato come il Fiumi si affatichi a dimostrare che Lorenzo fu segretamente associato all'affare delle allumiere. In verità non è del tutto sicuro, perchè scrive: « Forse [Lorenzo] nemmeno concretò il suo appoggio con la partecipazione personale all'impresa, ma, come per la miniera di rame, assegnò l'effettiva direzione della società ad amici e clienti assai devoti ». E poco dopo aggiunge: « Di primo piano è invece la figura di Antonio Giugni. Assumendo la condotta dell'impresa, fino a divenirne in realtà gestore esclusivo, non è dubbio recitasse, *probabilmente con i propri mezzi*, la parte del Magnifico ». Ma nella *Conclusione* dichiara: « Antonio Giugni, uno dei soci, altri non era che la persona di fiducia, o *l'uomo di paglia* che dir si voglia, del nostro personaggio ».

Ora « uomo di paglia » non è soltanto un amico o cliente devoto, ma colui che in un affare si limita a prestare il suo nome ad altri che non vuol palesemente figurarci. Così quella che a pagina 73 era una semplice ipotesi è divenuta a pagina 167 un'affermazione categorica.

Sempre nella *Conclusione* il Fiumi scrive: « Gli episodi dell'uccisione dell'Inghirami, l'invito alla fuga rivolto ai delegati da Giovan Michele Contugi, le intese con gli esuli fiorentini, l'ambasceria di Jacopo Acconci, non sono che i pretesti, più o meno chiari, più o meno fondati, dell'inflessibile proposito del Medici ».

Queste recise asserzioni suppongono dimostrato che Lorenzo o determinò quegli episodi con una subdola azione provocatrice, o ne esagerò in mala fede l'importanza. Ma di ciò il Fiumi ci ha dato molte ipotesi e

nessuna prova. Rimando in proposito a quanto ho scritto dell'uccisione dei due soci, che si potrebbe ripetere per gli altri fatti citati.

Nella *Premessa* il Fiumi, riferendosi all'opinione espressa dal Panella e da me che la guerra volterrana sia un episodio del processo di formazione dello stato unitario, la definisce una giustificazione postuma. Gli faccio osservare che l'azione di Lorenzo nel 1472, indipendentemente da qualsiasi legittimazione *a posteriori*, corrispondeva ad una necessità attuale della politica fiorentina ed italiana. Necessità di particolare urgenza per Firenze che, destinata dalla sua posizione geografica, dalla sua attività produttiva, dai suoi rapporti commerciali, dal suo primato culturale, a divenire « l'ago della bilancia », doveva per prima cosa provvedere alla propria sicurezza, garantendo la propria integrità territoriale contro le cupidigie di Roma e di Napoli che avevano sempre fisso lo sguardo alle provincie dell' Italia centrale, e contro i maneggi di Venezia, intenta a suscitar discordie per trarne profitto. Ora basta dare uno sguardo alla carta per comprendere come Volterra, luogo forte situato a mezza strada fra Pisa assoggettata ma infida, e Siena libera, ora amica ora nemica, secondo i diversi regimi che vi si avvicendavano senza posa, costituisse per Firenze una permanente minaccia. E la sicurezza di Firenze era uno dei fondamenti della pace d' Italia.

Dire come fa il Fiumi, che Firenze non trasse dalla conquista di Volterra nè ricchezza nè gloria è sprecar parole, perchè l' impresa non mirava nè all'uno nè all'altro scopo. Egualmente ozioso è, per lo storico, sparger fiori e lagrime sulla sorte di Volterra (come su quella di tutti gli stati, repubbliche regni o imperi, che ad un certo momento « crollano come scenari vecchi ») ; altrimenti la storia si ridurrebbe ad una serie di elogi funebri. Se tre secoli prima i combattenti di Legnano avevano aperto le vie dell'avvenire, i difensori di Volterra, come gli assediati fiorentini del 1530, erano dei sopravvissuti che s' illudevano di risalire il corso della storia. Le resistenze che lo spirito municipale, con gesti talvolta eroici ma sempre inutili e dannosi, oppose alla riorganizzazione della penisola, furono tra le cause che facilitarono agli stranieri la conquista dell' Italia.

Mi sono indugiato a lungo su questo volume, sia perchè il piccolo episodio trattato proponeva problemi di più vasta portata e di interesse generale, sia perchè l'opera, per i suoi molti pregi, meritava un esame particolareggiato e giustificava anche una critica severa delle sue mende.

Il Fiumi ha impostato inizialmente il suo lavoro sui motivi economici del conflitto, e ne ha tratto occasione per raccogliere utili notizie sull' impiego e sul traffico dell'allume nel Medio Evo. Accortosi in tempo che quei motivi economici, se pure importanti, non bastavano da soli a spiegare tutto, ha cercato di allargare e approfondire la sua indagine. A questo punto però, invece di procedere innanzi sulle vie di sviluppo se-

guite dalla storiografia contemporanea, si è fermato e, quasi ripercorrendone a ritroso il cammino, ha riecheggiato le preoccupazioni moralistiche e sentimentali della storiografia romantica.

Questo difetto di storicità gli ha anche impedito di fermarsi su questioni di notevole importanza: così non ci ha dato che accenni frammentari di un problema che la sua larga conoscenza delle cose volterrane gli avrebbe forse permesso di risolvere; quali fossero cioè le ragioni reali dei contrasti interni della città, che non si possono ridurre all'interesse personale degli ottimati e al patriottismo del popolo minuto.

Tali deficienze spiacciono tanto più, in quanto il Fiumi, per la sua solida preparazione, per la sua attitudine alle ricerche storiche, quale si rivela nell'intelligente esame delle fonti e nell'accuratezza delle indagini archivistiche, è certamente in grado di fare di più e di meglio.

ROBERTO PALMAROCCHI

PIERRE SARDELLA, *Nouvelles et spéculations à Venise au début du XVI^e siècle*, Colin, Parigi, s. a. [1948], 8°, pp. 84 (Cahiers des Annales, n. 1).

Ecco uno studio di tipo completamente nuovo. Venuto su alla scuola prima di Gino Luzzatto e poi, a Parigi, di Lucien Febvre (che in una prefazione mette bene in rilievo l'importanza del lavoro), Sardella lavora da anni alla storia economica di Venezia nel '500; questo, che è d'altronde un frammento di più vasto studio sulla trasmissione delle notizie nel Mediterraneo nel '500, è il primo frutto delle sue ricerche. Frutto, diciamolo subito, di grande interesse. Qual'è la velocità di trasmissione delle notizie? quale la loro influenza sul mercato economico e finanziario, sulla struttura sociale? L'analisi del Sardella, che è di una estrema precisione e ricchezza, chiarisce perfettamente questi problemi sin qui non studiati o appena accennati.

Sulla velocità di trasmissione, l'esempio recato (pgg. 62-3), per il tratto Roma-Venezia, nel 1503, conduce ai risultati seguenti: tempo minimo, non di marcia del corriere, ma di redazione e ricevimento della lettera, due giorni (un record, che ha un solo esempio, il 1 - 3 novembre 1503; è il momento dell'elezione di papa Giulio II. Anche uno dei tre esempi di tre giorni cade nello stesso periodo: 31 ottobre redazione, 3 novembre ricevimento). Varî percorsi in quattro giorni; in media, un po' meno di sei giorni in gennaio, un po' meno di cinque in ottobre. Il fatto però che sia stabilita la tariffa di 40-44 ducati veneziani se il corriere compie il percorso in 40 ore, di 30-40 ducati per 44 ore, ecc. (pg. 50), dimostra che i corrieri espressi erano più frequenti, nell'insieme, di quel che la statistica dimostra per il 1503. Di fatto, nell'altra tabella a pag. 57, il tempo medio delle trasmissioni Roma-Venezia è calcolato in 4 giorni, il minimo in 1 giorno e mezzo, il massimo in 9 giorni (come nel 1503 questo).

Sull' intensità, abbiamo da due a tre corrieri la settimana, sui tratti Roma-Venezia, Firenze-Venezia, Milano-Venezia; un corriere settimanale sui tratti Napoli-Venezia, Genova-Venezia, Innsbruck-Venezia; uno quindicinale, sui tratti Parigi-Lione-Venezia, Augusta-Venezia, Budapest-Venezia; uno mensile sui tratti Palermo-Venezia, Madrid-Barcellona-Venezia oppure Valladolid-Burgos-Bayonne-Lione-Venezia, Londra-Venezia, Costantinopoli-Venezia, Alessandria d' Egitto-Venezia.

Ma le notizie costano caro: per un corriere Roma-Venezia in quattro giorni, si pagano da 10 a 12 ducati, cifra già notevole se si pensa al potere normale di acquisto della moneta fra il 1496 e il 1510 (il salario annuo di un domestico è, in media, di 7 ducati, di un manovale 13 ducati, di un portiere all'Arsenale 36 ducati). Che se poi si vuole la trasmissione urgentissima si sale a trenta, quaranta ducati. Ciò significa che, a parte lo stato o l'alta gerarchia ecclesiastica, solo le grandi compagnie, i grandi banchieri e commercianti sono in grado di sopportare le spese di un servizio continuo e celere d' informazioni: queste sono dunque uno strumento ad alto prezzo riservato ai maggiori fra gli uomini d'affari.

Ora, quali sono le ripercussioni sul mercato della notizia? Una serie fittissima di osservazioni dimostra quanto il mercato sia sensibile, e reagisca immediatamente e profondamente alle novità, siano esse di carattere economico, siano di carattere politico. 3 gennaio 1503: si apprende a Venezia che l'esportazione del grano dalla Sicilia è sospesa e il prezzo ne sale, di colpo, da 5 lire e 10 soldi per staio a 6 lire e 4 soldi. Viceversa, 21 aprile 1503, conclusione della pace con il Turco: e il grano scende da 7 lire per staio a 6 lire e 4 soldi nuovamente e poi ancora a 5 lire e 5 soldi. Ogni notizia di possibili complicazioni internazionali porta naturalmente, allora come oggi, al rialzo dei prezzi, immediato e sensibile: il 6 marzo 1509, diffusesi notizie sulla possibilità di un riavvicinamento a Massimiliano imperatore, il prezzo del grano è sceso da 5 lire a 4 lire e 12 soldi; ma il beneficio è subito annullato quando il 12 marzo giungono dalla Spagna cattive notizie politiche e il grano risale di 8 soldi per staio.

Naturalmente, perciò, il giuoco speculativo ha larghissimo campo d'azione: tra l'ottobre e il dicembre del 1527 una manovra, ordita da due nobili, che riescono a diffondere notizie allarmanti dopo essersi accaparrate grosse quantità di cereali, fa salire il prezzo da 12 lire (14 ottobre) a più di 17 lire (fine dicembre), ciò che vuol dire la fame per i poveri diavoli e i morti d' inedia (pg. 27).

L' intensità media delle variazioni di corta durata (da uno a nove giorni) dovute alle ripercussioni immediate di una notizia, è così riassunta dal Sardella: 21, 82 % per il commercio dei cereali; 39, 33 % per il commercio delle spezie; 55, 39 % nel campo finanziario; 662, 96 % nel campo dell'assicurazione marittima (pgg. 72 sgg.).

Ho voluto riassumere alcuni dei dati dello studioso pugliese, per dare un' idea, sia pur sommaria, dell' interesse della sua ricerca, che si allarga

poi a studiare la società veneziana e le conseguenze che su di essa hanno tali fluttuazioni di prezzi. Quel che emerge, è proprio l'estrema sensibilità alla minima notizia, l'estrema instabilità del mercato in una città che vive del traffico internazionale. Emerge la connessione continua, profonda, già tutta moderna (anche se il volume d'affari sia ancora così lontano dalle cifre colossali dei nostri tempi) fra la vita di Venezia e gli eventi internazionali, soprattutto gli eventi del bacino mediterraneo; attività politica e attività economica s'intrecciano strettamente, e l'una come l'altra sono dominate da una aristocrazia la quale, attentissima a trar profitto da ogni congiuntura, viene non poco favorita nel suo agire anche dal fatto che la trasmissione delle notizie — dall'azione tanto più immediata e perturbatrice proprio per quella sensibilità del mercato — è uno strumento tecnico costoso, precluso ai non potenti.

FEDERICO CHABOD

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Buonarroti e Babeuf*, De Silva, Torino, 1948, 8°, pp. X-282, L. 1200.

L'interessamento, suscitato nella cultura italiana dalla quanto ma opportuna traduzione fatta or è qualche anno da G. Manacorda dell'opera principale del Buonarroti, comincia a dare i suoi frutti migliori. Il *Buonarroti e Babeuf* di A. Galante Garrone, infatti, ne è la migliore riprova e costituisce, insieme ai due capitoli pubblicati nel 1943 da D. Cantimori in *Utopisti e riformatori italiani*, quanto di più interessante la storiografia italiana abbia prodotto sull'argomento. Qualunque obbiezione debba muoversi a questo recente volume, si tratta sempre di un'opera seriamente meditata, frutto di lungo ed operoso contatto con testi per nulla affatto reperibili in Italia, sviluppato con un'ottima conoscenza della letteratura relativa.

Questo riconoscimento leale e schietto dei pregi del *Buonarroti e Babeuf* del Galante Garrone va premesso subito, perchè nell'analisi che di esso cercheremo di fare, dovremo muovere critiche ed avanzare riserve. Ma abbondiamo in critiche e in riserve, unicamente perchè si è in presenza di un lavoro intelligente, perchè i risultati ivi esposti suscitano tutta una problematica nuova, che è doveroso controllare ed esaminare.

L'assunto del Galante Garrone é nettamente fissato, a più riprese, nel corso del lavoro, ove la precisa dizione « indagini su Filippo Buonarroti e il babuvismo » *(passim)* viene a concretamente delimitare l'ambito più vasto — anche se alquanto più vago — che il titolo presupponeva. Non è infatti una ricerca sull'azione concreta esplicata dal Babeuf e dal Buonarroti nel corso della Rivoluzione francese, bensì una ricerca dell'apporto di entrambi — e soprattutto del secondo — al « babuvismo ». Ciò è precisato con chiarezza più di una volta dall'a., che scrive: « Il

problema che in queste pagine semplicemente si accenna, senza presumere di risolverlo compiutamente. è quello appunto di fissare la figura del Buonarroti nella storia del babuvismo: delineare il graduale formarsi della sua ideologia, l'eventuale affiorare di temi egualitari e comunistici prima del suo incontro col Babeuf, le rispettive influenze dei due cospiratori nella formazione della dottrina degli Eguali, l'originarsi di questa dottrina dalle idee settecentesche e dal nuovissimo travaglio della rivoluzione » (p. 46) e ancor più esplicitamente: « E' forse superfluo avvertire che nel presente lavoro, che appartiene alla storia del pensiero politico, per babuvismo s'intende non la congiura, nella sua complessa realtà effettuale, ma, più limitatamente, la ideologia politica e l'astratto programma che quella congiura accompagnarono con singolare esuberanza di apparato dottrinale » (p. 219).

È un'opera quindi a sviluppo unilaterale. Ma che di fronte alle due possibili vie che si aprono allo studioso del Buonarroti e del Babeuf: la ricerca, cioè, dell'azione effettiva da essi intrapresa o l'esame dei presupposti ideologici dai quali essi partivano e che, nel corso dell' azione stessa, si venivan arricchendo ed integrando, il Galante Garrone abbia scelto la seconda e non la prima era suo buon diritto e nessuno potrebbe contestarglielo. Nè varrebbe ricordare che non v' è ricerca possibile di storia del pensiero politico che non s' immerga nella storia concreta, giacchè l'a. non ha mai rotto tale nesso, rilevando con acutezza e finezza esemplari come e quanto la Rivoluzione francese abbia — entro la formale ripetizione di concetti settecenteschi — dato un contenuto concreto al babuvismo.

La nostra obbiezione è un'altra ed è che il Galante Garrone abbia voluto procedere con il tipico metodo astrattizzante e sistematizzante proprio di certa storiografia delle idee in un terreno che mal si prestava a ciò.

Vero è che il termine « babuvismo » in queste pagine tende a perdere la sua specifica funzione astrattamente classificatoria (come nei termini di romanticismo, illuminismo, ecc.) ed assume un contenuto concreto in quanto è visto unicamente come « l'ideologia politica e l'astratto programma che... accompagnarono » la congiura del 1796; ma proprio perchè dei quattro possibili significati del termine [1° pensiero del Babeuf; 2° l'ideologia programmatica dei cospiratori del 1796; 3° il complesso ideologico sistemato dal Buonarroti nella nota opera del 1828; 4° un complesso di determinate ideologie operanti dopo il 1830 nella Francia di Luigi Filippo: in quest'ultimo caso però il termine più corretto è quello di neo-babuvismo] è qui adoperato il secondo ci pare possibile dire che in queste pagine si ha solo un superamento apparente dell' astratto schema. Si può, infatti, ben dare atto all'a. delle sue analisi di alcuni testi del 1796 per cui si dimostra che il babuvismo che fu poi — tramite la tradizione buonarrotiana — operante nella storia era già compiuto « in tutte le sue linee essenziali, fin dal 1796 » (p. 116) e dello scetticismo che egli mostra verso la supposizione del Lefebvre che il

Buonarroti abbia, scrivendo la *Conspiration pour l'Egalité dite de Babeuf*, proiettato nel passato il pensiero a lui proprio nel 1828 : ma si può veramente esaminare « l'ideologia politica e l'astratto programma che quella congiura accompagnarono » senza esaminare cosa sia stata in concreto questa stessa congiura ?

Non è ad un esame esplicito — è ovvio — che qui si allude ; nella stesura estrinseca del suo libro l'a. aveva pieno diritto di non dedicare ad essa veruna pagina ; ciò di cui qui lamentiamo l' assenza è che tale ricerca sul piano della realtà effettuale sia mancata nella problematica interiore dell'a., è — per essere più esatti — che la sintesi storiografica sia avvenuta senza la compresenza di tale elemento — a nostro giudizio — indispensabile. Si giunge così a questa inconseguenza che, mentre ripetutamente e salvo che per la tesi conclusiva (giustamente polemica verso il Mathiez) si fa astrazione dalla congiura in sè e per sè, si voglia poi sul piano del pensiero politico pervenire a delle conclusioni precise, che sono soltanto il frutto di un processo scarnificante della vera realtà. Così il Galante Garrone fa come una sequenza di temi fondamentali del babuvismo : sovranità del popolo, religione, educazione, cosmopolitismo, anticostituzionalismo, antiparlamentarismo, illiberalismo, ecc., mostrando per ciascuno di essi come vi sia nel XVIII secolo (sopratutto in Morelly, Mably e Rousseau) una base dottrinale ma come a questa base la Rivoluzione dia un timbro nuovo, e alla fine di queste lunghe analisi conclude che in seno al babuvismo vi sono due ispirazioni, due motivi ideologici : quello robespierrista e quello hébertista, precisando : « A questa diversa provenienza si deve la persistente diversità tra lui [Babeuf] e il Buonarroti in alcuni campi, come già si è notato : la religione e la politica religiosa, le teorie sul governo rivoluzionario, la dittatura, ecc. Si tratta di un altro filone, non meno importante del primo, che occorre avere ben presente, per intendere appieno il babuvismo » (p. 238).

Si ha qui una tipica sistematizzazione ideologica che elimina alcuni elementi della realtà : se è indubbio che il Buonarroti è essenzialmente una voce robespierrista, non è però possibile fare del Babeuf un robespierrista di superficie ma più veracemente un'eco dell'hébertismo. Con ciò non si nega affatto che una collusione con l'hébertismo vi sia stata e da parte del Babeuf e da parte degli Eguali : hébertisti o ex-hébertisti sono molti di questi come Bodson, Marchand, ecc. e l'intera cospirazione deve aver avuto dei contatti hébertisti più di quanto non si creda, come si cercherà di mostrare in alcune nostre ricerche di imminente pubblicazione ; ma se al termine babuvismo si vuol dare una realtà concreta non si può affatto accettare il contrasto ideologico Buonarroti-Babeuf affermato dall' a. entro questo « concreto » babuvismo, che era l' aspetto dottrinario di una « determinata » cospirazione, perchè in quest' ultima il Babeuf ha nettamente superato la fase antirobespierrista immediatamente successiva a termidoro — e proprio del Robespierre si è fatto ormai paladino contro il Bodson. L' esame dell' ideologia politica non può far a meno dei dati forniti da

quello dell' azione effettuale: il Galante Garrone invece ha ritenuto possibile ciò ed ecco che di questo hébertismo dà prove scarse e malcerte, mentre invece rimane nel vago su uno degli aspetti del babuvismo, che maggiormente si sarebbe prestato alla ricerca di tale filone. Alludiamo al capitoletto « I rapporti con le altre nazioni. Cosmopolitismo », che se fosse stato condotto con altro metodo avrebbe finito con rivelare che tutto il complesso della congiura era l'erede « anche » di quei circoli cosmopolitici su cui l'hébertismo aveva avuto tanta presa: in tal senso — e solo in tal senso — erede dell'hébertismo è anche colui che il Galante Garrone presenta come il più convinto robespierrista fra gli Eguali, il Buonarroti, la cui non attuata missione in Italia, a torto da tutti gli studiosi considerata come antitetica o non in rapporto con la congiura, era un caso particolare del programma babuvista di penetrare fra i rifugiati stranieri in Francia e di realizzare dei legami con gli elementi avanzati d'oltre-frontiera. Tirar fuori l'hébertismo per l'antiparlamentarismo e l'anticostituzionalismo degli Eguali è — crediamo — un volersi condannare a restare nel generico.

Queste nostre obbiezioni — è vero — provengono dal fatto che la nostra attenzione si rivolge più alla cospirazione che al babuvismo. E il Galante Garrone potrebbe dirci che noi polemizziamo con affermazioni, quindi, che non sono sue. Ma proprio di ciò noi dubitiamo, e cioè che sia possibile fare un esame del babuvismo — entro il significato fissato dall'a. — al di fuori della congiura stessa.

È il Galante Garrone stesso che ce ne dà una nuova prova. Egli infatti si sforza non solo di estrarre dai testi il complesso ideologico ma anche di darne la genesi immediata attraverso l'evoluzione ideologica del Buonarroti e del Babeuf. A quale risultato si arriva? A questo: che quando noi arriviamo al 1796 e si parla di « babuvismo » come di un complesso dottrinale discernibile e distinguibile da tutto il resto, noi abbiamo sì un complesso ideologico che realmente esistette ma ne abbiamo falsata la genesi, perchè esso non è solo la somma dell'evoluzione di Babeuf e di Buonarroti, ma è la somma anche dell'evoluzione di tutti gli altri Eguali o, se proprio si vuol restringere la ricerca ai principali, la somma anche dell'esperienza di Germain, Darthé e ancor di più di Maréchal e di De Bon. Nulla da obbiettare se il Galante Garrone non ha voluto aggiungere nel proprio libro dei capitoli dedicati a un De Bon o ad altri; ma tutto v'è da obbiettare quando egli vuol determinare se un motivo ideologico risalga al Buonarroti o al Babeuf senza tener presente l'eventualità che esso risalga invece ad altro congiurato. Non sono queste osservazioni in astratto: il Maréchal è stato l'autore del *Manifesto degli Eguali*, il De Bon è l'autore di uno scritto comunista a noi non giunto e tanto sull' uno che sull' altro manca ancora un qualsiasi lavoro serio. Invece il Galante Garrone riduce le molti voci a due sole, dimenticando l' avvertenza data da uno studioso serio come il Dommanget che ha scritto che la cospirazione fu « une oeuvre collective » e che ciò « ne permet pas, d'une façon absolument rigoureuse, de faire le départ entre ce qui

revient en propre à Babeuf et ce qui revient à ses compagnons » (*Pages choisies de Babeuf*; Paris, 1935, p. 2).

Entro questa impostazione di storia del pensiero politico in astratto, confluiscono poi due altre tendenze che ci lasciano molto perplessi. Anzitutto, una certa tendenza all'analisi psicologica, che indubbiamente a volte può dare degli ottimi risultati, che anche qui spesso detta delle felici osservazioni, ma che altre volte concorre anch'essa a sviare. Ponendosi, infatti, il problema dei rapporti Buonarroti-Babeuf, il Galante Garrone scrive: « Questa sua [del Babeuf] preminenza nella congiura era dovuta all'incontenibile e generoso prorompere della sua personalità, non era un'assunzione esclusiva e direttiva di responsabilità » (p. 101), e questa affermazione viene ad attenuare di molto quello che deve essere stato lo specifico ruolo del Babeuf in seno agli Eguali. Per esempio, la testimonianza del Buonarroti che dichiara: « Sembra certo che Babeuf, che tendeva a ricondurre tutti i movimenti a un centro unico, contribuisse con l'influenza dei suoi amici, a far disciogliere i comitati del cui lavoro ho già parlato e molte idee dei quali si ritrovano negli atti del nuovo corpo insurrezionale » (trad. Manacorda. p. 74; ma cfr. anche p. 56) mostra che la preminenza del Babeuf in seno agli Eguali non fu solo di ordine psicologico.

In secondo luogo vi è nel Galante Garrone una tendenza ad affrontare certi problemi non sulla base di una problematica storica o politica bensì su di una problematica estrinseca, di accostamenti esteriori. Valga un esempio: è un problema lecito e possibile di chiedersi se il Buonarroti abbia influenzato il Babeuf e il Galante Garrone se lo pone (pp. 93 sgg.); ma porsi questo problema significava sforzarsi di cercare una base documentaria o, se ciò non fosse possibile, cercare almeno che le proprie ipotesi non fossero in contrasto coi documenti noti. Nella fattispecie, bisognerebbe chiarire se veramente il Buonarroti, anche dopo Plessis e prima della costituzione del Direttorio segreto, nel quale egli entrò solo per opera del Didier, fu in rapporto politico-ideologico col Babeuf e quindi demolire tutta la ricostruzione del Mathiez, che, su solide basi, asserisce che il Babeuf comparve ben tardi nel movimento cospiratorio. Senza questa indagine preliminare, qualunque affermazione circa un reciproco eventuale influsso ideologico è il più delle volte condannata a restare nel vago: afferma infatti il Galante Garrone che il Buonarroti ha influenzato Babeuf e a riprova porta che questi ora insiste su motivi teorici tradizionali e rivaluta Robespierre; ma tutto ciò — ci sia lecito notare — avviene proprio quando il Babeuf manda per aria i comitati dei quali faceva parte il Buonarroti!

Si resta, adunque, nel campo delle pure ipotesi: è vero che queste nel libro in questione — ad eccezione di quanto è detto nella pag. 94 per la quale avanziamo le più esplicite e formali riserve — hanno per lo più una buona dose di probabilità e di verosimiglianza; ma son pur sempre ipotesi prive ancora di una base saldamente documentata.

Ben più nel concreto si entra, invece, nella ricostruzione del pensiero buonarrotiano, ai cui fini l'a. si è sforzato, attraverso una diretta conoscenza delle carte parigine, di fare delle precise ipotesi a carattere filologico. Al riguardo, alcune delle attribuzioni di paternità da lui proposte sono da accettare, anche se possano essere discusse alcune delle motivazioni addotte (si ritornerà su questa particolare e specifica questione nelle nostre preannunziate ricerche e, intanto, ci limitiamo a segnalare che là dove a p. 109 il Galante Garrone ricorre per la paternità della *Réponse à M. V.* ad un motivo calligrafico, ciò che egli ha considerato come calligrafia del Buonarroti non è calligrafia del Buonarroti e viceversa); altre attribuzioni, invece, ci sembrano o ancora dubbie o inaccettabili: tale riteniamo l'ipotesi che attribuisce al Buonarroti lo scritto inedito, che è pur merito dell'a. aver per primo segnalato, gli *Apperçus sur la révolution française depuis la mort te Capet*. Ipotesi questa che urta contro tutto ciò che un'analisi diretta del testo fa pensare.

Detto questo e fatte queste riserve, non è detto però tutto. Come si affermava all'inizio, l'opera del Galante Garrone è un lavoro notevole e condotto con molto impegno ed occorre riconoscere che là dove l'unilateralità del metodo adoperato non aveva da ripercuotersi immediatamente sui risultati da raggiungere l'a. ha scritto pagine veramente interessanti. Ciò è stato realizzato essenzialmente nella delineazione della evoluzione del Buonarroti dagli anni pisani, sui quali già aveva insistito il Cantimori, al 1796 e a proposito del soggiorno buonarrotiano in Corsica l'a. giunge a risultati completamente nuovi, fino ad oggi insospettati e in massima parte accettabili. Al riguardo dissentiamo solo nella parte finale dell'analisi, quando — basandosi su un semplice brano della *Conjuration de Corse* (cfr. p. 63) — l'a. vuol riportare alla Corsica anche il trapasso del Buonarroti dall'estremo egualitarismo ad istanze già specificatamente comuniste; è questo un voler affrettare troppo i tempi, sottovalutando tanto le esplicite testimonianze non comuniste, ma ancora egualitarie del periodo di Oneglia, quanto l'influsso, innegabile nell'evoluzione ideologica del Buonarroti, della sua esperienza di amministratore nella stessa Oneglia in un tempo in cui si voleva applicare il *maximum*. Buona — ma non originale allo stesso grado che per il Buonarroti — la ricostruzione dell'evoluzione del Babeuf prima della cospirazione e ben centrate alcune obbiezioni critiche rivolte al Dommanget per il suo continuo tentativo di sistematizzare e modernizzare troppo il pensiero del Babeuf. L'ideologia babuvista ha avuto poi in questo libro un interprete attento e preciso e le acute pagine, in cui si mostra la «sovrapposizione e commistione di spunti teorici tradizionali e di concreti impulsi politici», che costituisce «la caratteristica fisionomia del babuvismo» (p. 149), difficilmente potranno essere modificate da ulteriori esami.

ARMANDO SAITTA

ALEXANDER VON SCHELTING, *Russia und Europa im russischen Geschichtsdenkens*, A. Francke Verlag, Berna, 1948, 8°, pp. 404.

In questo fondamentale studio, documentatissimo e insieme suggestivo per le illuminazioni che reca su tutto il pensiero russo della prima metà dell'Ottocento ed oltre e per gli accenni sugli ulteriori sviluppi sino ai giorni nostri, l'indagine vera e propria si arresta poco oltre la guerra di Crimea; l'autore si ripromette di proseguirla in un secondo volume che giunga a tempi a noi più prossimi. Non si tratta per il von Schelting di delineare i rapporti fra il pensiero storico russo e quello analogo europeo; ma, tenuto fermo come termine di paragone l'Europa, quel tipo cioè di civiltà, quell'insieme di costumanze, il particolare atteggiarsi dell'esperienza religiosa — cattolica o riformata —, la stessa struttura della società, che vengono definite comunemente come europee, considerare invece come l'intelligenza russa, veda, al confronto, il proprio paese.

Cosa siamo noi, in meglio o in peggio rispetto agli europei, quale « missione » la storia ci ha affidato? E la nostra religione, l'ortodossia, mistica e contemplativa e che non vuole aver nulla a che fare con la vita sociale, come si pone a confronto del cattolicesimo romano che da duemila anni vi è presente e s'immischia nella vicenda storica quotidiana? Siamo noi Asia od Europa o qualcosa dell'uno o dell'altro insieme con una nostra particolarità storica? E il nostro passato va respinto come elemento che ha ritardato il nostro accostamento e inserimento nella « vera » civiltà, quella europea, oppure va elevato sugli altari come espressione più alta di civile progresso, rispetto a un'Europa razionalista e materialista? Queste ed altre ancora sono le domande che ricorrono nei salotti di Pietroburgo, fra i cenacoli letterari. Non è questo, naturalmente, il primo contatto con l'Occidente, ma è certo il più fecondo, quello che maggiormente ha messo in moto fermenti, idee, esigenze spirituali in una *intellighentia* sino allora torpida, senza vivaci interessi. Essa era stata creata autoritativamente così, dall'alto, come tutte o quasi le cose russe, e si era fatta avanti sopratutto in seguito alle riforme di Pietro il Grande, il cui accostamento all'Europa o meglio lo sforzo di adeguare la Russia alla più avanzata esperienza dell'occidente rivelava sopratutto una volontà di difesa dall'Europa, un mezzo per mettere in condizione il popolo russo di tener testa ad eventuali attacchi o insidie che venissero da ovest.

Questo carattere eminentemente « difensivo » delle riforme di Pietro è, psicologicamente e storicamente, un elemento importante che sinora non è stato adeguatamente messo in rilievo dagli storici e sul quale desideriamo richiamare l'attenzione del von Schelting. In fondo, il problema Russia-Europa si pone — in termini moderni — con Pietro il Grande, dal momento cioè in cui la Russia — e per essa il suo capo — prende coscienza di dover apprendere il meccanismo politico, economico, tecnico dell'Europa, allo scopo di potersi opporre con risultati tangibili ai tentativi di colonizzazione di quest'ultima, fossero essi rappresentati

dai cavalieri teutonici, molto lontano, o, più recentemente, dai polacchi. Una indagine sui complessi rapporti storico-politici e spirituali Russia-Europa rimane, come dire, senza una base concreta se si parte, come lo Schelting, puramente dal Ciaadáev, scrittore che sul piano del pensiero ha più di tutti messo a rumore e in movimento tutta l'intelligenza russa del secolo XIX, obbligandola ad applicarsi intorno a tale problema. Ciaadáev ritorna, è vero, a Pietro il Grande, ma da questo erano state determinate le premesse per lo stesso discutere il problema e per gli ulteriori orientamenti politici e spirituali. Avremmo quindi preferito che lo scrittore, uscendo un po' dal campo del puro pensiero storico ci avesse riportato alle condizioni ambientali in cui, con Pietro, si formarono i predecessori di coloro che, occidentalisti e slavofili, anarchici e nichilisti, nel secolo scorso furono tormentati dal grosso problema.

Anche lo Schelting (pag. 14) indulge alla affermazione secondo cui Pietro intendeva fare, della Russia, Europa. Tuttavia, se la Russia almeno in parte aprì porte e finestre al soffio vivificatore che veniva dal progresso tecnico e scientifico europeo, in realtà fu ben lungi dall'occidentalizzarsi. Vennero sì tagliate le barbe ai boiari e adottata la moda europea; vi furono progressi tecnici notevoli, in tutti i campi, ma questo fu se mai il lato affatto esteriore, superficiale, sotto cui rimase ben saldamente incapsulato il nucleo *mistico*, sempre vivo e sempre risorgente. Occidentalizzarsi, significava a stretto rigore incoraggiare una evoluzione della società russa in senso « borghese », secondo quello spirito cui poco prima aveva dato l'avvio la riforma protestante e sopratutto i sussulti del calvinismo, la rivoluzione inglese e il nuovo puritanesimo. Tutto questo fu assolutamente lontano non dico dalla mente di Pietro, ma dagli stessi risultati inconsapevoli delle sue riforme, le quali possono invece considerarsi piuttosto come una ripercussione, a distanza, del farsi le ossa in Europa di una società borghese. Esse ebbero sempre un carattere autocratico, costrittivo, quasi nuovi schemi che scendevano dall'alto ad avviare la Russia su binari più moderni. Nulla di spontaneo, nulla di realmente, per così dire, macerato, come in Europa, nelle lotte, nelle rivoluzioni e nelle contese religiose. Rimase, rispetto alle cose europee, un senso di sospetto e di diffidenza e se si formò una borghesia, questa fu debole, anemica, bambina, senza libertà nè spirito d'iniziativa, mentre la nobiltà, recata a corte a brillare di luce riflessa, continuò a mantenere il possesso della terra, e dunque, per gran parte, l'iniziativa economica. La Russia, scrive un singolare interprete di questi contatti, Ernst Nickisch in *Ost-West: eine unsistematische Betrachtung* (Berlino, Minerva Verlag, 1947), « continuò a guardare da lontano il progredire dello sviluppo europeo e rimase sua preoccupazione di seguirlo nella misura minima necessaria alla propria esistenza vitale ».

In queste condizioni ambientali e sociali, in conseguenza di uno sviluppo sociale, che rispetto alla struttura della società europea rimase sempre a metà, come meravigliarsi se, alcune generazioni più tardi, col

maturarsi in Russia di una coscienza storica il problema del raffronto (se non del contrasto) con l'Europa si ponesse in termini così perentori?

Respinti i fermenti democratico-giacobini della Rivoluzione francese, piegato Napoleone, la sua ritirata aveva attirata i giovani ufficiali sin nel cuore o nel cervello dell' Europa colta, in quella Parigi da dove erano partiti i « lumi », il razionalismo, la filosofia di moda e le mode letterarie e artistiche. Il tuffo dalla piatta e ferma società intellettuale russa, sempre brillante di luce riflessa e priva di originalità, nella fervida e tumultuosa vita della Germania romantica o della Francia napoleonica non poteva non condurre a dei confronti nel presente, a dei ripensamenti del passato e ad affacciare prospettive nuove per il futuro.

Prima, per molti anni, nell' immobilità e nel chiuso della propria vita campagnola o dei ristretti circoli di corte il termine di paragone per la vita russa mancava. Adesso c'è ed è l'Europa, quell'Europa che aveva mandato i cavalieri teutonici, i polacchi sempre all' erta lungo l' incerto confine, Napoleone o i Gesuiti; quell' Europa razionalista e borghese, cattolica o riformata, ben lontana da ogni misticismo e dallo spirito dell' ortodossia. Di qui, nei giovani migliori, un ripiegamento su sè stessi, un agitare delle idee, un porsi delle domande angosciose. Esplose, nel dicembre del 1825, la rivolta dei decabristi cui seguì la dura repressione. Ma i semi erano stati gettati su un terreno fertile e preparato e non potevano non produrre germogli e piante robuste. Il primo e più importante, per tormento interiore e coraggio insieme delle proprie idee fu Peter Jakovlevic Ciaadáev (1794-1856). Nel rappresentare la prora che spartisce i flutti delle due correnti degli occidentalisti e degli slavofili, egli pose il problema polemicamente con la prima delle sue *Lettere filosofiche* e con l'*Apologia di un pazzo*, ed aiutò, incoraggiò queste due correnti a definirsi, a prendere coscienza di sè.

Quando Ciaadáev pubblicò nel 1836 « Teleskop » la sua prima *Lettera filosofica* fu come se fosse stato sparato « un colpo improvviso nella notte silenziosa » come ebbe a rilevare più tardi Herzen. Interpretata come un attacco a fondo contro la Russia e il suo passato storico, essa destò nei salotti letterari e nell'ambiente di corte a Pietroburgo e a Mosca una improvvisa tempesta di discussioni e come una specie di allarme: era un rude colpo alla costruzione stessa dello stato russo, alla sua struttura, alle fondamenta culturali e spirituali e politiche su cui poggiava, e Zar e polizia e ambienti di corte ne furono preoccupati. Erano appena trascorsi pochi anni dalla insurrezione dei decabristi e la reazione di Nicola I, attraverso la formula autoritaria, religiosa e nazionalista « Autocrazia, Ortodossia, Nazionalità » gravava come una cappa di piombo sulle classi colte, sugli spiriti più eletti. In questo clima di rinnovata affermazione dei valori specificamente « nazionali » e grandi-russi, dopo la vittoria su Napoleone e la soffocazione della rivolta polacca del 1830, non vi è da meravigliarsi se Ciaadáev, mostrato a dito nei circoli reazionari come traditore dell'idea grande russa a favore dell'Europa raziona-

lista, dell'ortodossia a favore del « papismo » romano, cadesse in disgrazia e, non confermato aiutante dell'Imperatore, venisse poi dichiarato pazzo.

Intervenne allora l'altro scritto l'*Apologia di un pazzo*, che rappresenta in certo modo la seconda fase, certo più meditata del pensiero di Ciaadáev. Rimasto confermato rispetto al passato storico della Russia il giudizio della prima lettera, segnando come data d'inizio della vera storia russa l'epoca di Pietro il Grande, il distacco non risiede nello sguardo — pessimistico sempre, ma ora con certe limitazioni — rivolto al passato, ma in quello diretto verso l'avvenire della Russia. Se per Ciaadáev nella storia del mondo esisteva un « vuoto » che la Russia avrebbe dovuto « riempire », ecco che si profila nell'« *Apologia* » l'idea, del resto profondamente connaturata allo spirito russo, di una « missione » storica della Russia.

Con gli anni 1848-1853 si apre in Russia una nuova fase nella contesa spirituale sul tema Russia-Europa. Come nella fase precedente il punto di vista religioso — confessionale — era uno degli argomenti centrali di confronto, così esso continua ad esserlo anche in questo, sopratutto dopo che il campo era stato messo a rumore dal messaggio di Pio IX ai cristiani dell'oriente (6 gennaio 1848). Ne viene fuori tutta una polemica anche teologica (*Filioque*, il Purgatorio, il valore delle preghiere per i trapassati, la comunione con le due specie, preparazione del pane azzimo, primato della sede di Roma, infallibilità del Papa ecc.), in cui intervengono il romeno Sturdza, Tiutcëv, il francese Laurentie, per per giungere poi agli argomenti filocattolici di Ciaadáev e a quelli slavofili di Khomiakov, anch'essi intervenuti nella polemica.

A questo punto non si comprende come il von Schelting, sia pure polarizzando il suo studio tutto sul pensiero storico-filosofico-religioso russo, non abbia accennato al congresso slavo di Praga (1848) che, riunitosi come risposta alle affermazioni uscite dal congresso di Francoforte, pur tentava di impostare sul piano politico generale slavo quella stessa politica di solidarietà che veniva letterariamente affermata dagli slavofili russi e che troverà poi compiuta formulazione, in senso grande russo, con Danilevskij, Leontiev e lo stesso Dostoevskij. È vero che, al congresso, fra i russi furono presenti solo dei rivoluzionari come Bakunin, e che la politica ufficiale era rivolta tutta contro le tendenze rivoluzionarie, tanto che le aspirazioni stesse dei popoli slavi in seno alla cornice asburgica e potenzialmente contro di essa erano considerate da Nicola I come dei tentativi pericolosi, diretti a sovvertire l'ordine costituito in Europa. Ma la scuola slavofila per gran parte identificava lo slavismo col russismo e così non sarebbe stato male porre, per il '48, un accenno sulle reazioni dei circoli slavofili e occidentalisti — oltre di quelli rivoluzionari, nichilisti e anarchici — di fronte al tentativo, fallito, di creare intorno ai « professori » cechi una solidarietà dei « piccoli slavi ». Tanto più che la politica ufficiale di fatto non ignorava questa possibile leva della solidarietà slava. Cinque anni dopo il congresso slavo di Praga la Russia scendeva

in campo contro la Turchia e l'intervento venne fra l'altro giustificato con la necessità di proteggere gli slavi dei Balcani, facendo propri così, anche come governo, quegli argomenti dei sognatori che erano stati sino allora così disprezzati.

Naturalmente anche la guerra di Crimea, come tutte le guerre perdute, sollecita un esame di coscienza e in tale occasione si scoprono tare vicine e lontane, errori e difetti che hanno contribuito a una condotta delle ostilità fiacca e tale da far subire una sconfitta da parte del « mondo occidentale ». Tutto questo viene addirittura elevato su un piano metafisico e, sia Ciaadáev che Gogol, parlano di una « riforma » dell'uomo russo, in modo da adeguarlo, come spirito e come caratteristiche, a quel progresso tecnico, economico e militare dell'occidente che aveva consentito a questo, ultimamente, di vincere la guerra di Crimea. Ancora e sempre, viene sottolineato come una specie di « complesso d'inferiorità » del mondo russo rispetto a quello europeo; ancora una volta si pensa e si ritorna all'uomo, alle sue caratteristiche psicologiche, morali, religiose, alle sue attitudini al lavoro e alla tecnica e si pensa a « rinnovare » la società tutta e, in essa, l'uomo russo, in modo da metterlo in condizione da reggere il confronto con l'Europa. E sempre (come notavamo all'inizio a proposito delle riforme di Pietro) una identica preoccupazione anima questa volontà di riforma e di adeguamento all'Occidente: quella di difendersi da questo, di mettersi in condizione di affrontare e sostenere un urto eventuale, attraverso un adeguamento tecnico e umano di quel tanto da raggiungere lo scopo. La contrapposizione con l'occidente rimane immutata e, nota giustamente il von Schelting, se ieri al tempo di Nicola I e della guerra di Crimea, essa era retaggio solo di determinati circoli intellettuali, ora diviene patrimonio di masse sempre più vaste, non solo in Russia ma anche in tutto il mondo, aspetto, crediamo, di quel « machiavellismo delle masse » cui accenna in modo così persuasivo il Meinecke in *Die deutsche Katastrophe*, (traduz. Firenze, La Nuova Italia, pag. 85). Non si può dire invece che l'ideologia panslava e panortodossa — come ritiene il von Schelting — non abbia avuto alcuna risonanza in occidente. Si pensi alle lezioni di Mickiewicz al Collège de France (1843-1844), nelle quali non mancò di denunziare il pericolo panslavo dell'« ideologia russa » (vedi in proposito l'ottima scelta delle lezioni curata da M. Bersano Begey sotto il titolo *Gli slavi*, Torino, U.T.E.T. 1947); allo sviluppo preso e alla importanza assunta dalla scuola slavistica francese da Cyprien Robert a Louis Leger per parlare soltanto dei più noti; al riecheggiare di tutto questo che ne fa a suo modo Giuseppe Mazzini. In occidente anzi si continuò a parlare di panslavismo e di « pericolo slavo » (inteso come pericolo russo) sino alla fine del secolo ed oltre, mentre in Russia tre fatti — la morte di Ciaadáev, la grande frattura nei rapporti di politica estera fra la Russia e l'Occidente determinata dalla guerra di Crimea e l'inizio dell'era delle grandi riforme — segnarono una nuova fase, caratterizzata da una più raccolta considerazione dei rapporti fra la Russia e l'Europa.

Ma il problema Russia-Europa era troppo sentito e già fortemente impostato ormai da oltre un cinquantennio perchè non trovasse prima in Leontiev e poi in Danilevskij una formulazione in certo modo esasperata del contrasto insanabile — o almeno ritenuto tale — fra il complesso russo e l'occidente e una accentuazione della stessa divisione interna fra slavofili e occidentalisti. Verso la fine del secolo nuove correnti e nuove esigenze si fanno strada, ma tuttavia anarchici e nichilisti, populisti e socialisti rivoluzionari e, infine, i marxisti non sono tali da mettere in mora il grosso problema.

Con l'affacciarsi di queste nuove correnti siamo giunti al termine dell'indagine del von Schelting il quale mostra di essere compiutamente padrone di una materia vasta e complessa ed è stato in grado di offrirci un panorama ideologico e spirituale di eccezionale interesse. I rilievi che qua e là abbiamo creduto di mettere avanti nulla tolgono al valore dell'opera che si presenta robusta e ben costruita in tutte le sue parti.

Uno studio dunque da leggere e da meditare; e vi è da augurarsi che ad esso segua la seconda parte per recare l'indagine dei rapporti Russia-Europa nel pensiero storico russo sino a giorni a noi più prossimi.

ANGELO TAMBORRA

ROBERT MINDER, *Allemagnes et Allemands*, I, Editions du Seuil, Parigi, s. d. (ma 1948), pagg. 480.

L'illustre schiera dei germanisti francesi, cui si aggiunge ora, assai degnamente, l'A., ha questo di caratteristico, che ha di mira il « problema » tedesco nella sua interezza, avvertendolo come un problema proprio, francese ed europeo. Dopo il '70 il popolo tedesco era per i francesi essenzialmente la minaccia militare alla frontiera, che determinava la loro politica estera e militare: dal '18 esso è il vicino conturbante, problematico, che non si sa come trattare. Si sente che il fato della Francia si chiama Germania, e si cerca di decifrare questo enigma. L'antico rancore si trasforma in intelligenza psicologica e storica.

Per questo i germanisti francesi assumono un po' tutti il ruolo di « esperti ». E per questo trascurano le singole questioni letterarie, filosofiche, storiche per volgersi a definire l'essenza o natura psicologica della nazione tedesca, nucleo centrale ed oscuro. A differenza dei tedeschi stessi che hanno finito per ricercare questo loro *Wesen* nei primordi ancora incontaminati, essi lo ricercano lungo tutta la storia della nazione tedesca, chiamando a testimonianza la poesia, la musica, la pittura, l'architettura, la religione, la filosofia dei tedeschi.

Naturalmente il difetto di questa storiografia è il suo carattere prevalentemente psicologico: la storia tedesca è indagata allo scopo di capire ciò che i tedeschi sono sempre stati, il loro comune e quasi permanente

fondo psicologico, e questo dato, appunto perchè è un dato, un fondo, resta sempre qualcosa di oscuro, d'indecifrabile. Il risultato perciò di queste ricerche, per quanto siano fini e penetranti, è quindi sempre la constatazione di qualcosa di irrazionale ed incomprensibile.

È veramente singolare questo fatto che la storiografia francese contemporanea, malamente uscita dalla erudizione e dal positivismo, cerchi nella psicologia, nella sociologia, nell'economia, persino nella geografia e nella psicoanalisi i proprî metodi: dappertutto fuorchè in sè stessa, cioè nel pensiero.

Questo volume, il primo d'una serie, contiene una *vue d'ensemble* e una parte dedicata alla Renania, ma esso dimostra che l'A. conosce per diretta esperienza l'intera Germania palmo a palmo, dalla Renania alla Slesia e alla Prussia Orientale, e sa descrivere i paesaggi, le indoli ed i costumi degli abitanti. Raramente uno straniero è stato in grado di parlare dell'intera vita letteraria, artistica, religiosa, politica del popolo tedesco, nelle sue varietà regionali e locali, con tanta sicurezza e dovizia d'informazione.

Joseph Nadler ha scritto una celebre storia della letteratura tedesca secondo *Stämme und Landschaften*, secondo cioè le diversità psicologiche e d'ambiente delle stirpi tedesche. È un criterio che è troppo schematico e rigido per una storia critica della poesia, ma che può invece esser di qualche utilità, come mezzo d'orientamento, nell'interpretazione della storia della nazione tedesca, differenziata profondamente in quelle formazioni storiche, che sono gli *Stämme*. L'A. lo ha adottato già nel titolo della sua opera, che parla di più Germanie. Il pericolo sta soltanto nel prendere questo criterio come un fine, nella riduzione della storiografia ad una sorta di sociologia o caratteriologia. L'A. però ha avuto anche un'altra ambizione: si è proposto una storia dell'immagine che i tedeschi si sono formati della Germania, convinto dell'efficacia che ha sulla vita d'un popolo questo « coefficiente affettivo-mitico », dell'immagine della patria. Ed è passato a studiare le fisionomie morali degli *Stämme*, in quanto esse fanno parte integrante del « mito nazionale » tedesco.

L'A. ha creduto di recare in tal modo un contributo allo studio generale del « sacro », quale è stato definito dal « Collegio di Sociologia », allo studio dei *rêves éveillés des collectivités*. Pensa di giustificare la sua opera, che altrimenti rischierebbe d'apparire un inventario o una galleria pittoresca, un giuoco gratuito e troppo letterario. Sono gli scherzi della sociologia, per la quale evidentemente la storia non è cosa abbastanza seria, capace di giustificarsi da sè. Ma questa singolare giustificazione tradisce che l'A. stesso, nella sua sensibilità di storico, nella sua serietà, non è soddisfatto del metodo seguito. Il guaio si è che, per por riparo agli inconvenienti del sociologismo, si rifugia o crede di rifugiarsi in una sociologia anche più astratta ed arbitraria.

Disturba inoltre l'impiego di formole mutuate dalla psicanalisi, la distinzione spesso ricorrente di letteratura « intravertita » ed « extraver-

tita ». Càpita di trovare che il barocco tedesco è presentato come la « extraversione abortita » nell'evoluzione della Germania, ed altre piacevolezze dello stesso buon gusto. Possibile che proprio i francesi, pur così esperti nella critica letteraria, adottino con tanta facilità le trovate dei psichiatri? Un tempo erano soltanto i tedeschi che, in questo campo, ci davano motivo di riso.

Per lo meno in questo primo volume l'A. non ci dà quanto si era proposto: la storia dell'immagine della Renania. Ci dà un'eccellente storia-descrizione della regione, la descrizione della sua fisionomia reale, oggettiva, non già dell'immagine poetica, mitica di essa. Evidentemente egli non ha saputo decidersi tra l'una e l'altra via. Forse è prevalso in lui, sul desiderio di narrare la formazione d'un *rêve éveillé*, l'immediato, serio bisogno del germanista francese di affrontare, già nei limiti della Renania, l'oggettivo « problema » tedesco. E nella fissazione di alcuni dati di fatto, nell'illustrazione di stati d'animo, di moti d'idee, di processi spirituali degli abitanti della Renania, assai più che nella definizione del loro tipo psicologico, sta il pregio del volume.

CARLO ANTONI

SPOGLIO DI PERIODICI *

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Un'accuratissima ricerca arricchita di molte statistiche, tavole, grafici è stata compiuta da R. DE ROOVER sull'organizzazione, funzionamento, contabilità e prodotti delle imprese fiorentine al principio del '500 con particolare riguardo all'attività dei Medici (*A Florentine Firm of Cloth Manifactures*, in *Speculum*, gennaio 1941).

A. ALTAMURA, *Per una biografia di Pietro Tamira accademico pomponiano* (*Arch. Dep. Rom.*, LXIII, 1940, pp. 173-180). Raccoglie alcune notizie su questo umanista romano (morto dopo il 1519), che figura come interlocutore nell' *Aegidius* del Pontano e che dovette appartenere all' Accademia di Pomponio Leto. Ristampa i pochi versi latini di lui, rimasti in raccolte non facilmente accessibili.

Il poemetto che il Vida compose per consiglio di Baldassarre Castiglione sulla disfida di Barletta, e che, dopo essere stato creduto a lungo smarrito, fu ritrovato frammentario e pubblicato nel 1818 da L. Cagnoli, è preso in esame da L. CANESI, che, dopo averne tracciate in breve le vicende, lo pone a confronto con le altre fonti del famoso episodio. A questo studio introduttivo dovrebbe seguire una nuova edizione del poemetto e la versione italiana (*La sfida di Barletta nel XIII pugilum certamen di Marco Gerolamo Vida*, nel *Bollettino storico cremonese*, s. II, IX (1944) pp. 34-64, X, pp. 80-127, XII pp. 62-95, contin.).

L. CESARINI SFORZA parla di *Cristoforo Calopini* che ebbe attività politica di una certa importanza al tempo della Lega di Cambrai (*Arch. Ven.*, 1940, pp. 41-65).

Il grande portale occidentale della cattedrale di Losanna fatto edificare tra il 1515 e il 1517 dal vescovo Aimone di Montfaucon è studiato da R. LUGEON sopratutto dal punto di vista iconografico (*Le portail occidental de la Cathedrale de Lausanne* in *Revue historique vaudoise* 1941, 3, 4, pp. 97-119, pp. 168-181).

La finanza comunale di un piccolo centro rurale di Puglia nel 1522 è rispec-

* Redatto da Paolo Brezzi, Luigi Bulfaretti, Giuseppe Coniglio, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Gina Fasoli, Emilia Morelli, Massimo Petrocchi, Ernesto Sestan. Continua lo spoglio di cui in questa rivista, 1948, pgg. 630-652.

chiata nel *Rendiconto finanziario del sindaco di un comune rurale nel 1522*, edito da V. Ricchioni, in *Japigia*, N. S., vol. XIV (1943), pp. 174-192.

Alcuni particolari circa l'approvazione del trattato di comborghesia fra Ginevra e Berna offre E. Rivoire in *L'évêque Pierre de la Beaume et le conseil général du 25 febrier 1526* nel *Bulletin de la Société d' histoire et d' Archéologie de Genève*, VII, 1940, pp. 767-775.

Di *Giorgio Turcotto pittore* di Cavallermaggiore che operò tra il 1524 e il 1550 nella zona circostante A. Bonino descrive e illustra alcuni affreschi nel *Bollettino della Sezione di Cuneo della R. Deputazione di Storia Patria* 1942, n. 21, pp. 3-23. Nello stesso Bollettino (pp. 25-38) A. Tola dimostra che il coro a tarsie della cattedrale di Alba non è opera del pittore Bernardino da Fossano, fratello del Borgognone, ma di un mastro falegname Bernardino Fossati da Codogno. *Ancora su Ambrogio da Fossano* ritorna C. Antonucci nello stesso Bollettino recando corretto un documento pubblicato.

N. Cortese, *Fonti spagnole per la storia del regno di Napoli del cinque e seicento*, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., I (1940), pp. 73-108. Pubblica l'indice delle carte della segreteria Napoletana dell'Archivo General di Simancas.

Racconta le vicende di un personaggio di notevole rilievo per la storia napoletana, vissuto nella prima metà del secolo XVI, A. Fava, *L' ultimo dei baroni: Ferrante Sanseverino*, in *Rassegna storica salernitana*, IV (1943), pp. 57-82.

L. Sibeoni, *Nel IV centenario della morte di F. Guicciardini*, in *Rend. Accad. Scienze Bologna*, s. IV, 4, 1940-41, pp. 21-39.

Il Sadoleto scrisse per la morte del Cardinale Oliviero Carafa un'orazione funebre che si conserva nel codice XIV. E. 8 della Biblioteca Nazionale di Napoli. La pubblica A. Altamura, *Il cardinale Oliviero Carafa in un'orazione inedita del Sadoleto*, in *Rassegna Storica Napoletana*, N. S., v. I (1940), pp. 317-328.

A. Valente, *I Farnesi ed il possesso di Parma dalla morte di Pier Luigi all'elezione di Papa Giulio III*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, N. S., XXVIII (1945), pp. 157-175. Studia, nei carteggi farnesiani dell' Archivio di Stato di Napoli, il comportamento dei giovani nipoti di Paolo III dopo la morte di Pier Luigi.

A. Valente, *Papa Giulio III i Farnesi e la guerra di Parma*, in *Nuova rivista storica*, 1942, pp. 404-419. Si vale di documenti inediti dell'Archivio di Stato di Napoli.

G. Drei, *L'origine dell'inveterata inimicizia tra i Gonzaga e i Farnesi*, in *Aurea Parma*, XXVIII, 1944, pp. 3-7.

G. Guerrieri, *Il mecenatismo dei Farnesi*, in *Arch. stor. prov. parm.*, s. III, VI, 1941, pp. 95-130.

M. Antonelli, *Memorie farnesiane a Montefiascone* (*Arch. Dep. Rom.*, LXIII, 1940, pp. 99-112). Partecipazione dei Farnesi alla fabbrica del Duomo, iniziata dal card. Domenico della Rovere († 1501); carica tenuta da molti di essi, fino alla guerra

di Castro, di governatori perpetui e protettori della città; influenza che, in tutti i casi, vi esercitarono dai contigui loro domini del lago di Bolsena.

RAVANAT F., *Altre notizie sull'Alfarano* (*Arch. Dep. Rom.*, LXV, 1942, pp. 235-263). Arricchisce di nuove notizie, con docc. in appendice, il poco che si sapeva di Tiberio Alfarano (1544-1596), chierico di S. Pietro in Roma, cui si debbono scritti e piante relativi all'edificio costantiniano eretto sulla tomba del Principe degli Apostoli.

È noto come la capitale calvinista sia stata sempre in stretta relazione con l'Inghilterra: l'origine e lo sviluppo di queste relazioni studia A. CHOPARD, *Genève et les Anglais*, nel *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, VII, 2, 1940, pp. 175-274.

Una nuova interpretazione del Serveto che riesca a superare le contradizioni di questa figura, tenga conto dei suoi vari aspetti ed arrivi ad una sintesi che chiarisca quale è stato il fondamento di tutto il pensiero servetiano, è stata tentata da W. EMDE, *Michael Servet als Renaissancephilosoph und Restitutionstheologe*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, LX, 1941 (ser. 3ª, II).

Un contributo alla storia degli esuli italiani a Ginevra reca H. OLTRAMARE narrando le peripezie del genovese Mortara degli Oltramare (*Augustin Mortara et le refuge Génois a Genève*, in *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, VIII, 2, 1944, pp. 115-120).

P. PASCHINI, *L'inquisizione a Venezia ed il nunzio Lodovico Beccadelli (1550-1554)*, *Arch. Dep. Rom.*, LXI, 1942, pp. 63-152. Notizie molto interessanti, tratte dal carteggio del Beccadelli, sulla penetrazione dei libri proibiti a Venezia, e la diffusione della riforma nella Terraferma (Vicenza, Brescia, Bergamo).

T. R. CASTIGLIONE, *Valentino Gentile antitrinitario calabrese del XVI sec.*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIV (1945), pp. 101-117, tratta del processo di eresia del cosentino Gentile. Le parti precedenti sono state pubblicate nelle annate VIII (1938), pp. 109-128; IX (1939), pp. 41-54.

G. SORANZO, *S. Carlo Borromeo e la repubblica veneta*, in *Arch. Ven.*, s. V, XXVII, pp. 1-40.

Di Cesare Speciano che fu famigliare e agente del cardinale Carlo Borromeo sono pubblicate nella Biblioteca storica cremonese quelle «*Propositioni cristiane*» che prendono posto non ultimo nella letteratura politica fiorita intorno al problema morale della ragion di Stato. Il *Bollettino storico cremonese* 1941, I-II, p. 100-138, pubblica l'introduzione e un saggio dell'edizione curata da N. MOSCONI.

Nulla più che una conferenza di alta divulgazione è l'articolo di R. SCHNEIDER, *Persönlichkeit und Schicksal Philipps II*, in *Historisches Jahrbuch*, LXI, 1941.

Del libro di L. PFLAND, *Philippe II*, Paris, 1942 (trad. fran.) rende conto F. BRAUDEL, in *Mélanges d'histoire sociale*, VI, pp. 96-100. Le precisazioni che il B. compie della *leggenda nera* e della *leggenda bianca* formatesi intorno al figlio di Carlo V e, in genere, su tutta la Spagna del suo tempo sono suffragate da ampia documentazione.

Nel *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève* (VII, 3, 1941, p. 343-368) A. CHOSY pubblica un diario inedito, scritto a Ginevra da un ignoto e che è ottima fonte per la storia della città durante gli anni 1592-1598.

Il sunto di una comunicazione di E. TROILO, *Il Sommario del processo di Giordano Bruno*, in *Atti Ist. Veneto*, 102, p. 25.

Un contributo per la storia del pensiero politico controriformistico è quello di B. ANSELMO (*La guerra difensiva nella dottrina di Ludovico Molina*, in *Civiltà Cattolica*, 7 giugno 1943; *La guerra offensiva e l'autorità necessaria nella dottrina di L. M.*, ivi, 11 agosto 1943; *La guerra offensiva e la sua giusta causa nella dottrina di L. M.*, ivi, 2 ottobre 1943; *Gli elementi di una giusta pace nella dottrina di L. M.*, ivi, 26 novembre 1943). L'Anselmo rileva nel Molina uno specifico sistema sistema politico rispetto al problema della guerra giusta e della guerra ingiusta.

A. TAMARO, *Capitoli del Cinquecento triestino* [Il vescovo Giovanni Betta 1558-60 I fatti del 1563. La difesa della libertà cittadina 1574. Il censimento del 1575. Gli ultimi miserabili decenni del Cinquecento] con un'appendice, Dogana e dazi e tasse dal 1571 al 1584, *Archeogr. Triestino*, s. III, 7, 1944, pp. 1-102.

Di Ianello Torriano, orologiaio e meccanico cremonese al servizio di Carlo V, dà notizia D. F. ZANONI pubblicando il brevetto d'invenzione concessogli da Pio V per due artifici da lui inventati per il sollevamento delle acque (*Un brevetto pontificio del '500. Ianello Torriano e un documento dell'Archivio segreto vaticano*, in *Bollettino storico cremonese*, 1940, 3, pp. 145-153).

La *Breve cronaca di Guazzalo e delle inondazioni dei fiumi Po e Oglio* (1470-1705) raccolta e annotata da AGOSTINO CAVALCABÒ, è un curioso documento della diuturna lotta dell'uomo contro il fiume in una alterna vicenda di rotture e di ricostruzioni di argini (*Bollettino storico cremonese*, VIII, 1943, p. 91-99).

C. BONETTI, nel *Bollettino Storico Cremonese*, 1940, f. 3, p. 1-23 segnata l'interesse delle fonti relative a *Il mancato baratto di Cremona col Monferrato* 1559-1628, che i Gonzaga avrebbero fatto volentieri col re di Spagna, e perseguirono tenacemente per più di sessant'anni.

P. MASTRI, *La fine della signoria dei Pio in Meldola* (1571-1597) in *Atti e Mem. Dep. St. Patria Em. e Romagna*, VIII, 1942-3, pp. 231-46.

Dallo spoglio delle schede dei notari (sec. XVI) e delle pergamene della cattedrale di Barletta, S. SANTERAMO ha ricavato un saggio concernente *Il R. Secreto e il R. Maestro Portulano di Puglia in Barletta*, in *Japigia*, N. S. XII (1941), pp. 225-239.

Il valore dei prezzi di calmiere per lo studio della rivoluzione dei prezzi sostiene G. CONIGLIO, *Note sulla storia della politica annonaria dei vicerè spagnoli a Napoli*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S., XXVII (1941), pp. 274-82. Discute inoltre gli effetti dei divieti di esportazione del grano ed esamina la legislazione annonaria che regolò il commercio interno ed estero dei grani nei secoli XVI e XVIII.

Decana delle industrie piemontesi è quella della seta: ne traccia le vicende prima

liete poi tristi E. DESTEFANIS, *Notizie sull'arte della seta e sulla università dei Filatoieri in Racconigi, nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione di Storia Patria*, 1942, n. 21, p. 53-69.

S. BEWER, *Fonditori di artiglieria del '500 a Rovereto*, in *Studi, trentini di scienze storiche*, XXI, 1940, pp. 139-152.

R. M. COSSAR, *Il servizio postale a Gorizia nel decimosesto secolo*, in *Arch. Ven.*, s. V, 32-33, pp. 181-191.

A. SINNO, *La confraternita di S. Antonio dei nobili e la sua opera di pietà per i condannati a morte*, in *Rassegna storica salernitana*, VI (1945), fasc. 3-4, pp. 198-209; VII (1946), 37-83.

A un quadro della vita delle borghesie della Svizzera romanza possono recare qualche informazione le *Notes sur diverses taxes et contributions de l'époque bernoise a Morges*, di E. KUPFER, in *Revue historique vaudoise*, 1940, 4, pp. 145-156.

Un elenco dei viaggiatori italiani del '500 e '600 che visitarono i Paesi Bassi è offerto dal Battistini, che si sofferma in particolare sul letterato A. Segni, segretario delle Accademie del Cimento e della Crusca, pubblicando una sua interessante e particolareggiata relazione di viaggio (M. BATTISTINI, *Le voyage en Belgique du comte Alexandre Segni de Florence en 1666*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, fasc. XXI, 1941).

V. SZTARONYI, *Vicende della Rocca di Riva nelle relazioni tra i Principi e i Conti del Tirolo* (1597-1695), in *Studi trentini di scienze storiche*, 1942-3.

F. NICOLINI, *I giorni dei « Promessi Sposi ». Contributo allo studio del Manzoni*, in *Atti della Accademia Pontaniana*, LXIII (1933, ma distribuito il 1944), pp. 3-96. Esame, sulla scorta dei documenti, degli avvenimenti storici narrati nei « Promessi Sposi ».

Pubblica una lettera del Cardinale Borromeo, S. DE PILATO, *Il cardinal Federico Borromeo e la Badia di Monticchio*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* XIV (1945), pp. 287-292, nella rubrica *Note lucane*, che comprende anche un breve cenno su *Mommsen e la Basilicata* (pp. 292-96).

G. MANDRICH, *Istituzione delle fiere veronesi* (1631-35) *e riorganizzazione delle fiere bolzanine* (1633-35), in *Cultura Alto-Atesina* (*Kultur des Etschlandes*) 1947, 2, pp. 71 sgg. L'esposizione è basata su documenti d'archivio e riferimenti alle fiere piacentine e di Novi.

Le ripercussioni dei moti masanielliani nel possesso pontificio di Benevento, attraverso i documenti degli Archivi Vaticano e storico-provinciale di Benevento, sono studiate da A. ZAZO, *Benevento e il Duca di Guisa nella rivoluzione di Napoli*, in *Samnium*, XVI-XVIII (1943-45), pp. 1-22.

Nel 1653 veniva catturato dai barbareschi tunisini un frate calabrese: ne scrive A. RIGGIO, *Fra Paolo Piromalli e la sua schiavitù in Tunisia*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, X (1940), pp. 185-197.

Dopo circa cinquant'anni di guerra, conclusa la pace dei Pirenei, i Cremonesi inviarono in ambasciata in Spagna il padre gesuita Giulio Mercuri coll'incarico di esporre al re la rovina del paese e ottenerne provvidenze: di questa *Ambasciata cremonese a Madrid nel 1660* riferisce con documenti C. BONETTI nel *Bollettino storico Cremonese*, VIII, 1943, pp. 75-90.

Un processo di streghe nel Castello di Gragnano piacentino nel 1661, una delle quali era stata amante del duca Ranuccio Farnese ed era accusata di aver fatto malie contro di lui, è studiato da A. BARILLI, in *Boll. Stor. Piac.*, XXXVI, 1941, pp. 16-24.

Una breve storia della colonizzazione francese nell'età moderna con particolare interesse per la politica del Colbert è offerta da F. WAGNER, *Frankreich und sein Kolonialreich*, in *Historische Zeitschrift*, CLXII, 1940, per sottolineare le molteplici possibilità che erano aperte in quel tempo all'espansionismo di un grande stato europeo.

Del padre gesuita cuneese Giovan Francesco Deferraris che fu missionario in Cina pubblica tre lettere tratte dall'archivio di quella famiglia A. M. RIBERI (*Tre lettere di un missionario cuneese in Cina negli anni 1658, 1666, 1669*), in *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione di Storia Patria*, 1941, n. 20, pp. 5-27, che contengono particolari sulle persecuzioni subite dalle missioni cattoliche in quell'età.

I pro-memoria ed i documenti relativi ai diritti avanzati da vari principi sabaudi nel '600 alla successione nei Paesi Bassi, come discendenti di Caterina figlia di Filippo II e quindi eredi più diretti di Filippo IV di Spagna, sono pubblicati da J. CUVELIER, *Les prétentions de la maison de Savoie à la souveraineté des Pays-Bas*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, fasc. XXIII, 1944-46.

D. SCANO, *Donna Francesca Zatrillas, marchesa di Laconi e di Sietefuentes; notizie sugli avvenimenti che nel 1668 culminarono con gli omicidi del marchese di Laconi Agostino di Castelvì e del marchese di Camarassa Don Manuele Gomez de los Cobos, ricerè di Sardegna*, in *Archivio Storico Sardo*, XXIII (1941-45), N. S. IV, pp. 3-349.

I due delitti, che ad un mese di distanza l'uno dall'altro commossero grandemente, per la personalità delle vittime, tutta la Sardegna, sono esaminati in un quadro completo e minuzioso della società e condizioni politiche ed economiche della Sardegna del sec. XVII.

L. MATTEI-CERASOLI, *Un martirologio della certosa di S. Stefano del Bosco*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XII (1942), pp. 13-26. Una relazione anonima del sec. XVII, concernente varie Chiese tra cui la suddetta certosa, rende nota S. G. MERCATI, *Calabria e Calabresi in un manoscritto del XVII secolo (dal manoscritto Barberino lat. 5392)*, *Ibid.*, XII (1942), pp. 113-119; 163-172, 229-240.

Nel 1673 fu fondato in Roma un Ospizio per gli eretici convertiti, che più tardi trovò sede in piazza Scossacavalli (ancor oggi esiste ivi un palazzo detto dei Convertendi), ed ebbe largo sviluppo. Esistono i suoi archivi conservati in Vaticano con i nomi e le generalità degli ospiti e varie informazioni di molto interesse, come dimostra J. KLEYNTJES, *Un hospice pour nouveaux convertis à Rome au XVII^e siècle*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, vol. XXXVIII, 1942.

G. Gabrieli, *Come e quando precisamente ebbe fine la prima Accademia lincea* (*Arch. Dep. Rom.*, LXV, 1942, pp. 209-234). Con la morte del suo fondatore Federico Cesi (1 agosto 1630) cessa l'attività non la personalità dell'Accademia, che finisce invece con la morte dell'ultimo linceo, il card. Francesco Barberini (10 dicembre 1679).

De *I confini orientali del Friuli nel '600 e la difesa contro i Turchi* parla A. Vigevani in *Ce fastu?*, XX, 1944, pp. 316-330, pubblicando una relazione del 1664 fatta da Francesco Morosini provveditore del Friuli, al Senato Veneto.

Di *Alvise Cittadella*, che prese parte alla guerra di Morea e fu fatto prigioniero dai Turchi a Modone, parla B. Brunelli Brunetti in un articolo intitolato *Due nobili vite italiane: A. Cittadella e sua madre*, *Atti Ist. Veneto*, vol. 99, 1940, pp. 861-71.

L'erudito fiorentino Antonio Magliabechi fu in relazione epistolare nella 2ª metà del '600 con i Padri Bollandisti offrendo loro prezioso materiale e numerose informazioni; M. Battistini, *Ant. Magliabechi e la sua collaborazione all'opera bollandiana* (in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, fasc. XXII, 1942-43) ha messo insieme oltre 60 lettere di lui al p. Papenbroch e ad altri, che servono anche a far conoscere meglio la strana personalità di questo mal stimato studioso.

Le vivaci controversie teologiche svoltesi a Roma alla fine del '600 hanno trovato un minuto commentatore in un frate belga residente nell'Urbe (L. Ceyssens, *Diarium romanum van p. Bernardus Désirant, O.E.S.A., anti-jansenistisch gedeputeerde van de belgische Bisschoppen in Rome (1692-96)*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, fasc. XXI, 1941); l'autore è una figura notevole, «un genio mancato» lo chiamò Bremond.

L. Febvre nelle *Mélanges d'histoire sociale* (VI, 1944, pp. 9-25) esaminando i saggi rispettivamente di R. Pintard su *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVIII siècle* e di R. Lenoble su *Mersenne ou la naissance du Mécanisme* porta un ricco contributo alla valutazione di elementi che sono alle origini dello spirito moderno: libertinismo, naturalismo e meccanicismo.

Per la ricostruzione del *mito* della Cina sono utili i due articoli di P. M. D'Elia, *La recente istruzione della S. C. di Propaganda Fide sui riti cinesi*, e *L'abolizione del giuramento contro i riti malabarici in India* (in «*Civiltà cattolica*», rispettivamente del 20 gennaio-3 febbraio 1940 e del 1 giugno-15 giugno 1940), il quale, prendendo lo spunto occasionale dalle nuove e più condiscenti disposizioni della Congregazione di Propaganda Fide, rifà la storia della polemica settecentesca sui riti cinesi e malabarici.

S. De Lucia, *Benedetto XIII a Benevento nel 1727 e nel 1729*, in *Samnium*, XIII (1940), pp. 151-156; XIV (1941), pp. 135-142; XVI-XVIII (1945), pp. 156-161; XIX (1946), pp. 31-38; XX (1947), pp. 162-174.

P. De Grazia, *Catasto di Lauria nel 1742*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIV (1945), pp. 279-285. Occorre però precisare che il catasto onciario o carolino, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, che l'A. dà per distrutto, è invece integralmente salvo.

Studiare quale posto occupi nella formazione di Federico II di Prussia e quali interpretazioni siano state date del suo scritto *Considérations* ecc. è l'intento dell'articolo di H. WENDORF, *Die Considérations sur l'état présent du corps politique de l'Europe. Friedrichs des Grossen erster Versuch in der Aussenpolitik*, in *Historische Zeitschrift*, CLXIII, 1941.

Il trattato del Muratori *Della pubblica felicità, oggetto dei buoni principi* offre materia ad un articolo di T. SORBELLI, in *Studi e doc. della sez. di Modena* della Dep. St. Patria Emilia e Romagna, IV, 1940 pp. 134-47.

D. SPADONI, *Alle origini del Risorgimento. Due documenti caratteristici* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 560-568). L'A. si sofferma prima sui rapporti inviati al suo governo nel 1743 dal rappresentante di Francia a Firenze, che identifica nel conte Luigi Lorenzi, per passare poi a studiare la memoria presentata da Costantino della Marra al concorso del 1796 sul governo libero più conveniente all'Italia.

Un esame sul terreno delle rettifiche di confine stabilite dal trattato di Torino del 1754 fra il re di Sardegna e la città di Ginevra, la cui indipendenza venne così tacitamente riconosciuta, è fatto da L. GROSCURIN, *Eu marge du traité de Turin de 1754 entre Genève et le roi de Sardaigne*, in *Bulletin de la Société d'histoire et d'Archéologie de Genève*, t. VIII, 2, 1944, pp. 121-132.

Il diario di viaggio di un medico di Bruxelles venuto in Italia nel 1755 viene pubblicato da CH. TERLINDEN, *Journal de voyage d'un médecin bruxellois de Munich à Rome en 1755* (in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, fasc. XXIII, 1944-46). I giudizi sugli italiani non sono molto lusinghieri ma il documento ha valore per la conoscenza della società romana settecentesca. L'autore, da buon illuminista, era anticlericale e leggermente scettico.

Nel *Journal of Economic History*, 1944, EARL J. HAMILTON dedica un ricco ed ampio studio ai problemi monetari spagnoli ed ispano-americani della seconda metà del secolo XVIII. Ad una prima, rapida e precisa esposizione del sistema monetario spagnolo del tempo, segue un ampio *excursus* delle varie crisi finanziarie di cui si mostra l'intima connessione con la politica estera e bellica della monarchia spagnola.

B. BRUNELLI BRUNETTI, continuando lo studio pubblicato in *Atti e Mem. R. Acc. Scienze, lettere e Arti di Padova*, N. S. vol. LVII, 1941, pp. 33-114, parla di Venezia nel diario inedito di un viaggiatore francese [Fougeroux de Bondaroy, 1763[, *Atti Ist. Ven.*, 100, 1940-41.

G. BENCINGA, *L'opera civile e letteraria di Antonio Genovesi*, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., II (1941), pp. 197-214.

Scrive intorno alle *Origini di una biblioteca universitaria in Napoli e della real biblioteca*, che sarebbero poi la Biblioteca Universitaria attuale, fondata nel periodo murattiano, e la biblioteca di Carlo Borbone, M. G. CASTELLANO-LANZARA, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., I (1940), pp. 273-283. Lo stesso si occupa de *La real biblioteca di Carlo di Borbone ed il suo primo bibliotecario Matteo Egizio*, in *ib.*, N. S. II (1941), pp. 215-234; 247-298.

Autore di opere concernenti l'economia calabrese fu *Un illuminista calabrese: Domenico Grimaldi da Seminara*, del quale traccia la biografia A. BASILE, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIII (1943-44), pp. 16-31, 73-90, 143-156.

Un breve cenno biografico dello studioso napoletano Giuseppe Melchiorre Vairo († 1798), di cui ci restano alcuni volumi di argomento scientifico, traccia G. CASTELLANO, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., II (1941), pp. 92-94.

S. PANAREO, *Una cronaca settecentesca della città di Brindisi*, in *Rinascenza salentina*, N. S., X (1942), pp. 57-77.

T. PEDIO, *L'ordinamento delle Università della Basilicata nel secolo XVIII*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, X (1940), pp. 55-74.

Danno notizia di alcuni processi del secolo XVIII, recentemente rinvenuti, N. BECCIA, *La R. Audienza provinciale di Capitanata e Lucera*, in *Japigia*, N. S., XII (1941), pp. 240-258, e successivamente G. B. GIFUNI, *Ancora della regia Udienza di Capitanata*, in *ib.*, XIII (1942), pp. 77-89.

Alcune preghiere del sec. XVIII, con brevi notizie sul culto di S. Nicola nel salernitano, trascrive F. BABUDRI, *Testi Nicolaiani nel Salernitano*, in *Japigia*, s. III, XVI (1945), pp. 58-66.

M. FIORE, *Il teatro a Salerno nei secoli XVIII e XIX*, in *Rassegna storica salernitana*, IV (1943), pp. 90-105; V (1944), pp. 49-83, 189-220.

Da un manoscritto del sec. XVIII, custodito negli archivi Agostiniani a Roma, A. LIPINSKY trae un elenco di *Antichi conventi agostiniani in Calabria e Lucania*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIII (1943-44), pp. 119-127.

Il quadro della situazione dell'Abruzzo alla fine del sec. XVIII potrebbe in genere estendersi a tutto il regno e sintetizzarsi nel concetto che il governo dei primi due Borboni ben poco aveva fatto per favorire il progresso del paese, contrariamente a quanto avveniva in altre regioni d'Italia. Particolarmente interessante è perciò l'edizione della « *descrizione* » di G. M. GALANTE: *Gli Abruzzi alla fine del settecento*, edita a cura di N. CORTESE, in *Samnium*, XII (1939), pp. 133-152, XIII (1940), pp. 135-150, ove tra l'altro si legge: « una scarsa ed imperfetta agricoltura, poche e rozze arti ci annunziano un meschino commercio nell'Abruzzo » (p. 145).

Alcune notizie sulla Sicilia G. MAUCERI (*L'abate Domenico Sestina in Sicilia*, in *Brutium*, XIX (1940), n. 3, p. 30-31) trae dalle lettere di questi, pubblicate nel 1779-82.

M. R. COSSAR in *Porta Orientale*, 1944, pp. 26-36, parla di *Antichi capitoli comunali carsici*, tardi, ma non privi di interesse, e a pp. 108-120 dello stesso fascic. di *Antichi aggravi comunali del territorio di Capodistria* [sec. XVIII].

Contro la tirannia della repubblica Ginevrina insorse nel XVIII secolo uno dei suoi membri J. B. Micheli du Crest: D. MICHELI ne esamina il pensiero, riassunto nelle sue *Maximes d'un républicain* (*La pensée politique de Jacques Barthelemy Micheli*

du Crest, in *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, VIII, 3, 1945, pp. 165-176).

Nella Ginevra del XVIII secolo fece gran rumore il cosidetto affare della Genuflessione, che per poco non condusse a un conflitto il Concistoro e il Consiglio della città: episodio che trae il suo sapore dall'intervento nelle quinte del patriarca di Ferney, che si divertì a fare del piccolo borghese perseguitato per una sua avventura amorosa, un eroe della libertà. (J. P. FERRIER COVELLE, *Voltaire et l'affaire de la genuflexion*, in *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, t. VIII, 1946, p. 217-225).

Tra la Toscana ed i Paesi Bassi ebbe luogo nella seconda metà del '700 un discreto scambio di merci, in special modo l'esportazione del frumento da Ostenda a Livorno, ma in complesso i grandi mercanti belgi dimostrarono scarso interesse per quello sbocco commerciale fors'anche a causa della lunghezza e difficoltà delle vie del traffico (L. VAN MEERBEECK, *Les relations économiques des Pays-Bas autrichiens avec la Toscane sous le règne du grand duc Pierre-Léopold*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, fasc. XXIII, 1944-46).

La *Fine del Settecento a Trieste* è studiata da A. TAMARO nelle lettere del barone P. A. Pittoni, direttore di polizia fra il 1782 e il 1801, nelle quali si riflette l'intera vita della città (*Archeografo Triestino*, IV, 5-6, 1942-3, pp. 3-430).

Grazie alle lettere che il padre barnabita F. Alpruni, professore a Pavia e giansenista fervente, scrisse tra il 1790 e il 1791 all'abate Amaduzzi professore a Roma, il Sac. G. MANTESE illustra gli scoramenti e le ansie, che nei giansenisti italiani destava la politica di Pio VI. e le illusioni e le speranze che essi riponevano nella trionfante rivoluzione d'Oltralpe, *Rivoluzione Francese e crisi del giansenismo italiano*, in *Bollettino Storico Pavese*, V, I-II, 1942, pp. 41-64.

I più importanti avvenimenti d'Europa, nel periodo in cui la Francia richiamava l'attenzione generale, sono l'oggetto di un carteggio confidenziale di Maria Carolina di Napoli col fratello Leopoldo, dall'aprile 1791 al febbraio 1792, pubblicato ed illustrato da G. NUZZO, *Francia e Oriente in un carteggio di Maria Carolina con l'imperatore Leopoldo II (1791)*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S., XXVIII (1945), pp. 202-229.

Dà nuove notizie sul processo contro i giacobini napoletani del 1794 N. NICOLINI, *Denuncie e delatori nella gran causa dei rei di stato (1794)*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S., XXVIII (1945), pp. 176-201.

M. CIRAVEGNA, *Moti popolari in Piemonte sulla fine del '700* (*Rass. Stor. Risorg.*, XXIX, 1943, pp. 157-170). Dopo avere illustrato i moti accaduti in Piemonte negli ultimi anni del secolo XVIII, l'A. conclude che essi non ebbero solamente un carattere economico-sociale, ma furono anche politici, prodotti cioè dall'odio contro il dominatore francese.

M. CIRAVEGNA, *La ritirata strategica dell'esercito piemontese dal 21 al 27 aprile del 1796* (*Rass. Stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 683-687).

V. ONGARELLO, *Il governo della municipalità provvisoria in Treviso dal maggio*

all'ottobre 1797 (*Rass. Stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 688-708). Dopo avere illustrato la costituzione del governo, le sue attribuzioni, il suo funzionamento e gli avvenimenti trevigiani di quei mesi, l'A. pubblica una serie di documenti sull'argomento.

GIOVANNI NATALI, *Antonio e Giovanni Aldini e le loro missioni presso il generale Bonaparte nel 1797*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna*, VI (1941-41, pp. 39. Illustra, su documenti dell'archivio di Stato di Bologna, l'opera svolta da Antonio Aldini e dal fratello Giovanni per l'unione della Cispadana alla Cisalpina e la difesa degli interessi del Dipartimento del Reno.

Gli eventi di cui fu teatro il Piemonte meridionale negli anni fra il 1796 e il 1804 trovarono nel canonico contemporaneo GIOACCHINO GRASSI DI S. CRISTINA un cronista attento e meticoloso: il *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione di Storia patria* pubblica questa cronaca, in parte nel rimaneggiamento CARBONERI e in parte nella trascrizione di E. PIGLIONE (1942, n. 22, IV-79; 1943, n. 23, pp. 3-41, n. 24, 1944, n. 25, p. 3-44).

Où il est question de Babeuf (*Annales d' histoire sociale*, VII, pp. 82-86): tale l'argomento assunto da G. LEFEBVRE che illustra al lume di un caso peculiare alcuni aspetti del babuvismo e delle reazioni a questo.

Una anonima *Storia del regno di Napoli dal 1794 al 1808* (Napoli, 1848), si proponeva di confutare la famosa *Storia del reame di Napoli* di Pietro Colletta. A. ZAZO ne identifica l'autore in un certo Andrea Cacciatore, ispettore di polizia e ne descrive i vari tentativi per ottenere un sussidio per la sua opera: *Un « confutatore » della « Storia del reame di Napoli » di Pietro Colletta*, in *Samnium*, XIV (1941), pp. 176-181.

Rivaluta Mario Pagano, dopo il severo giudizio del Salvatorelli, T. VECCHIETTI (*Le origini della democrazia in Italia*, in *Nuova Antologia*, novembre 1945, pp. 245-264) che ne vede l'importanza nel passaggio dalla « ragione » settecentesca al razionalismo ottocentesco: la generica ragione immutabile del giusnaturalismo tende a divenire una ragione individualizzata e storicizzata, l'autonomia dell'individuo si oppone alla meccanicità della natura. Ma sfuggì al Pagano l'idea nuova dello storicismo sicchè la sua è un'indagine sociologica. Nella polemica antifeudale, teorizzò l'importanza della nuova classe, che è poi la borghesia, legame tra la plebe e i nobili, fulcro della democrazia, da lui intesa come sostituzione all'aristocrazia del sangue di quella dell'intelletto.

L. GASPARINI, Il *Diario di un ufficiale francese in visita a Trieste nel 1797*, in *Archeog. Triestino*, s. IV, 8-9, 1945, pp. 141-176.

Il governo francese a Trieste (*1797-1813*) è studiato da L. TASSINI in *Archeografo Triestino*, IV, 8-9, 1945, pp. 435-487.

Una *Rassegna dei giornali usciti a Trieste prima del 1861* fa in *Archeogr. Triestino*, IV, 8-9, 1945, pp. 141-176, L. PAGNINI, che continua lo studio dell'argomento in *Porta Orientale*, XVII, 1947, pp. 78-85, e 186-192. Del *Giornalismo Triestino dalle Origini al 1848* si occupa anche G. GAETANI, in *Porta Orientale*, XVII, 1947, pp. 23-35.

G. NATALI, *Il dipartimento del Reno nella repubblica italiana* (1802-1805), in *Atti e Memorie Dep. St. Pat. Em. e Romagna*, VIII, 1942-3, pp. 199-230.

L. GAMBINO pubblica nel *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione di Storia patria*, 1944, n. 25, pp. 45-58, *Rilievi sulla Storia demografica del comune di Cavallermaggiore* con qualche dato sul movimento di popolazione dal 1801 al 1813 in confronto a questi ultimi anni.

Merano e la Val Venosta nel periodo napoleonico sono studiati da S. GENETTI, in *Arch. per l'Alto Adige*, XXXV, 1940, pp. 367-458.

R. CESSI, *Una presunta congiura antifrancese ad Asolo nel 1808*, in *Atti e Mem. Acc. di Padova*, 342, 1942, pp. 115-28.

La campagna tra Francesi ed Austriaci nella Venezia Giulia ed a Trieste nel 1813 è argomento di uno studio di A. MATTEI, in *Porta Orientale*, 1940, pp. 29-53.

A. SISTO, *Dei feudi imperiali della famiglia Doria Pamphilj Landi durante il periodo napoleonico e la Restaurazione*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, luglio-dicembre 1940, pp. 190-220.

Nell'agosto 1807 una colonna napoletana agli ordini del Clary, aiutante di campo di Giuseppe Bonaparte e nipote della consorte di lui, entrava in Benevento, feudo del Talleyrand, suscitando un incidente che non è narrato con scrupolosa obbiettività dall'INGOLD (*Benevent sous la domination de Talleyrand et le gouvernement de Louis de Beeer*, Paris, 1916). Ne rettifica gli avvenimenti, con l'ausilio di ricerche archivistiche, A. ZAZO, *Un incidente diplomatico tra il Talleyrand e la corte di Napoli*, in *Samnium*, XVI-XVIII (1943-45), pp. 162-167.

M. FRIGIONE, *I banchi di Napoli e la loro fusione in banco delle Due Sicilie, sotto Gioacchino Murat*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S., XXVII (1941), pp. 37-98. Traccia la storia dei banchi pubblici napoletani, che nel susseguirsi degli avvenimenti furono infine sostituiti dal banco delle Due Sicilie, in seguito all'opera di svecchiamento e riforma dell'antiquata ed insufficiente amministrazione napoletana intrapresa da Gioacchino Murat. Quest'ultimo banco, poi, nel 1860 dava origine all'attuale Banco di Napoli. La F. ha tratto i suoi dati dai documenti custoditi nell'Archivio del Banco di Napoli.

Su documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, M. G. CASTELLANO-LANZARA studia *Le biblioteche create a Napoli nel decennio francese*, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., II (1941), pp. 57-91; 129-168.

Le divergenze tra lord Bentinck e Maria Carolina e gli intrighi di quest'ultima, che portarono nel 1813 all'esilio della regina per opera degli Inglesi, sono oggetto dello studio di A. CAPOGRASSI, *L'espulsione di Maria Carolina dalla Sicilia*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S., XXVIII (1945), pp. 230-249.

Dà notizia di un gruppo di documenti conservati a Napoli, nel Museo di S. Martino, concernenti *Il fallito sbarco di Murat a Salerno*, G. DE CRESCENZO, in *Il Caffè*, II (1946), n. 4.

Nella rubrica *Varietà e Postille* in *Samnium*, A. ZAZO pubblica numerosi documenti o ne dà i brani più interessanti, soprattutto per la prima metà del sec. XIX: XIII (1940), pp. 109-118, 200-206, XIV (1941), pp. 104-110, 182-187; XV (1942), pp. 85-93, 99-105, 203-211.

G. BUSTICO, *Giuseppe Grassi istoriografo di Gioacchino Murat* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 307-326). Dal Diario inedito di Giuseppe Rossetti l'A. trae le notizie che illuminano la biografia del Grassi fra il 1815 e il 1821. Nel 1815 egli aveva avuto l'incarico dal Murat di girare l'Italia e riferirgli sullo spirito pubblico.

I regicidi espulsi dalla Francia nel 1816 e rifugiati nel Vaud diedero non pochi fastidi alle autorità locali; di questa questione tratta C. DELHORBE nelle sue *Notes sur les regicides français au Canton de Vaud sous la Restauration* (*Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, 1947, f. IV).

Trieste e l'Austria dopo la Restaurazione. Dai carteggi riservati della polizia imperiale, è il titolo di una raccolta di documenti degli Archivi di Trieste, Venezia, Milano e Napoli, pubblicati da G. STEFANI, in *Archeografo Triestino*, s. IV, 3-4, 1940-41.

Una serie di *Pubblicazioni e ricerche archivistiche su gli esuli napoleonici a Trieste* pubblica O. DE INCONTRERA in *Porta Orientale*, 1940, pp. 307-19; 1942-3, pp. 24-29, 85-93 e 145-58; 1945, pp. 53-66 e in *Archeogr. triestino*, s. IV, 5-6; 10-11; 12-13.

A. GENTILE, *Vita triestina nell'Ottocento. La Civica Biblioteca e Giuseppe de Lugnani* [1793-1857], in *Archeogr. triestino*, s. IV, 10-11, 1946, pp. 1-70.

P. DALLA TORRE, *Materiali per una storia dell'esercito pontificio* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 45-99). Di un voluminoso manoscritto sull'esercito pontificio, scritto da Paolo Albertazzi, l'A. pubblica i brani più importanti, fra i quali interessanti le biografie di ufficiali superiori che servirono il Papa fra il 1797 e il 1850.

J. GARGANELLI, *I giornali bolognesi dal 1825 al 1860* (*Rass. stor. Risorg.*, 1942, XXIX, pp. 834-848). Le indicazioni precise e complete sui giornali, unite alla segnalazione del luogo dove si possono ritrovare, rendono assai pregevole questo articolo, che comprende, però, solo il materiale che si può consultare nelle biblioteche bolognesi.

P. PEDROTTI, *I rapporti di Tito Manzi col governo austriaco in alcuni documenti viennesi* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 3-45). Il carteggio Bubna-Metternich, nei passi che riguardano le informazioni fornite dal Manzi, ed alcuni scritti del Manzi stesso, sono i documenti sui quali l'A. ha ricostituito alcuni anni (1817-1821) della vita di questa enigmatica figura.

Riporta qualche documento sulle società segrete pugliesi del risorgimento C. TEOFILATO, *Massoni e Carbonari francavillesi in alcuni documenti inediti*, in *Rinascenza Salentina*, N. S., IX (1941), pp. 191-204, con 1 disegno ed 1 tav. f. t.

U. VALENTE, *Epigrafi storiche* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 527-528).

Sono scritte dal sardo Francesco Carboni, in onore dei reali sabaudi, e specie di Vittorio Emanuele I.

G. SOLITRO, *La magistrale difesa di un inquisito bresciano nei processi del '21* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 3-20). L'inquisito è Alessandro Dossi. L'A. riferisce larghi brani dei costituti e tutta la difesa scritta dal Dossi stesso.

S. PANAREO, *Preoccupazioni governative e spirito pubblico nel Salento in rapporto alla guerra d'indipendenza greca*, in *Rinascenza salentina*, N. S., VIII (1940), pp. 71-92.

A. BERLAN, *La colonia greca di Trieste ed i suoi addentellati con la guerra di indipendenza greca*, in *Archeogr. Triestino*, IV, 10-11, 1946, pp. 369-404.

Numerose notizie di carattere politico si possono ricavare da un carteggio del Cardinale Pacca, dal 1820 al 1837, conservato nell'Archivio storico provinciale di Benevento. Ne dà una esauriente notizia A. ZAZO, *Una inedita corrispondenza del cardinale Bartolomeo Pacca al nipote Tiberio (1830-37)*, in *Samnium*, XIII (1940), pp. 182-199, con una tav. f. t.

M. D. NOBILE, *Le relazioni tra le Due Sicilie e la Prussia nei primi anni del regno di Ferdinando II attraverso il carteggio degli inviati napoletani a Berlino*, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., I (1940), pp. 229-256, 295-316.

R. COGNETTI DE MARTIIS, *Il Ducato di Parma e il regno di Sardegna* (1835-57 circa), in *Arch. Stor. prov. parm.*, s. III, VI, pp. 181-92.

U. BESEGHI, *Progetti di restaurazione pontificia nelle Legazioni durante la rivoluzione del 1831. Corrispondenze fra i cardinali Oppizzoni e Bernetti*, in *Atti e Mem. Dep. St. Patr. Emilia e Romagna*, VIII, 1942-3, pp. 247-304.

R. M. ANTENORI, *L'avvento al trono di Carlo Alberto visto dalla Santa Sede* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 708-720). L'A. commenta i dispacci inviati dall'incaricato d'affari della S. Sede a Torino al card. Bernetti fra l'aprile e l'agosto del 1831.

R. U. MONTINI, *Tre suppliche inedite di Federico Confalonieri* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 83-90). Sono dirette le prime due all'Imperatore d'Austria, la terza al Ministro di polizia, e furono scritte nel 1831, 1833 e 1834.

V. CIAN (*G. C. L. Sismondi e Federico Sclopis*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 68, pp. 213-235) parla dell'amicizia tra il Sismondi e lo Sclopis. Sempre tenendo a base altri inediti conservati nell'Accademia torinese (*Giuseppe Grassi e Giampiero Viesseux*, *ib.*, vol. 80, pp. 53-81) si diffonde su minuti particolari della collaborazione del Grassi all'*Antologia*.

G. CALAMARI, *Lettere di Ermenegildo Ortalli al Sismondi* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 243-254). Sono otto, scritte fra il 1834 e il 1835.

Il filosofo e matematico Ottavio Colecchi fu nel 1833 accusato di ateismo. A. CAPOGRASSI riporta *Nuovi documenti sull'accusa di ateismo ad Ottavio Colecchi*, in *Samnium*, XIII (1940), pp. 73-89.

G. MARTINOLA, *Il profugo Carlo Rezia e un conflitto diplomatico austro-ticinese del 1837* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 709-712). Il conflitto sorse per la chiesta estradizione del Rezia, che fu negata dal Canton Ticino.

Uno scheletro *Diario di Giacomo Ciani, 1822-1862*, pubblica GIULIO DECIO nella *Rivista Storica Ticinese*, a. VI (1943), pp. 746-756, con ill. Il Ciani, nato a Milano nel 1773, morto a Lugano nel 1868, dopo i moti del 1821 e i processi del 1822 andò profugo nel Canton Ticino, dove rivestì diverse cariche pubbliche, e nel 1848 prese parte alla rivoluzione di Milano.

E. CASTIGLIONE MORELLI, *Mazzini e la polizia napoletana* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 355-384; 482-521). I documenti che l'A. ha esaminato sono di notevole interesse, ma avrebbero dovuto essere guardati con più profondo senso critico, per farne una storia della penetrazione del credo mazziniano nel Regno delle Due Sicilie.

G. DE CAESARIS, *La sollevazione aquilana del 1841* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 849-857). Inquadrandoli negli altri moti abruzzesi, l'A. indica i moventi e gli autori degli avvenimenti aquilani del 1841, per soffermarsi a considerare la figura del colonnello Tanfano.

U. VALENTE, *Un documento del periodo albertino* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 397-399). Si tratta della Convenzione tra il Pontefice e il Re di Sardegna sulla *Immunità ecclesiastica personale*, del 1841.

R. GALLI, *I primi « Casi di Romagna » alla luce di alcuni documenti inediti dell'Archivio segreto Vaticano* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 155-206). Con ricca suppellettile documentaria, si ricostruiscono i moti romagnoli del 1843 e l'atteggiamento del governo pontificio.

E. PASSAMONTI, *La vertenza franco-sarda per Tunisi (1843-1844)* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 207-236, 307-354, 615-644, 759-772; XXIX, 1942, pp. 46-62, 171-206). Con ricchezza grandissima di particolari e ampia documentazione, l'A. segue passo passo le complicate vicende del contrasto, che dal fatto locale tunisino prese più ampie proporzioni permettendo di studiare i rapporti fra Piemonte, Francia e Inghilterra nel periodo.

Lettere inedite di Antonio Salvotti, che ne precisano l'indole, il carattere e il pensiero di fronte agli avvenimenti politici dal 1844 al 1852 pubblica E. BROL, in *Arch. Ven.*, s. XXX, 1941.

C. CARPENÉ, *Una lettera inedita di Silvio Pellico* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 402-404). Scritta il 20 luglio 1845 al Vescovo di Asti, Filippo Artico.

Tredici importanti lettere di Achille Antonio Rossi, sovrintendente alle strade ferrate napoletane, ad I. Petitti, tratte dal Museo del Risorgimento di Torino, pubblica W. MATURI, *Ilarione Petitti e il problema delle strade ferrate nel regno di Napoli*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S., XXVIII (1945), pp. 250-287. Le lettere vanno dal 16-4-1845 al 13-5-1847 ed il M. vi premette un'accurata illustrazione.

Un notevole apporto alla conoscenza della politica interna di Ferdinando II di Borbone costituisce il saggio di E. PONTIERI, *Per la storia della politica riformatrice di Ferdinando II di Borbone in Sicilia*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S., XXVIII (1945), pp. 288-337. Il P. pubblica inoltre due interessanti rapporti di P. Calà Ulloa sulle condizioni della magistratura, stato economico e politico della Sicilia.

Di Stanislao Bonamici, il coraggioso editore che tra il 1845 e il 1852 fece di Losanna il più importante centro di produzione di libri italiani all'estero, ricorda brevemente l'opera benemerita G. FERRETTI in *Revue historique vaudoise*, 1940, 3, pp. 126-133.

Alla storia degli esuli italiani in Svizzera contribuisce G. FERRETTI con *Les aventures de Serafino Carocci en Suisse* (*Revue historique vaudoise*, 1941, p. 77-86): è costui quell'esule Carocci di cui parla Mazzini nei suoi ricordi autobiografici.

MARC CRAMER (in *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, T. VIII, 4, 1946, p. 233-248) valendosi di un diario inedito, dà un particolareggiato racconto di *Un épisode de la révolution genevoise de 1846 — Les négotiations pour un armistice dans la nuit du 7 au 8 octobre.*

Coi documenti dell'Archivio di Vienna S. BORTOLOTTI (*Austria e Francia a Napoli negli anni 1846-47*, in *Nuova rivista storica*, 1942, pp. 439-453) esamina il ricadere del Regno di Napoli sotto l'influenza austriaca dopo la preminenza francese.

S. FERRI, *Piacenza e i problemi ferroviari del Risorgimento*, in *Boll. Stor. Piac.*, XXXVIII, 1943, pp. 58-68.

E. FABIETTI, *Un italiano del Risorgimento. Memorie inedite di Francesco Cortese* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 484-542). Le Memorie di questo medico soldato che qui vengon pubblicate abbracciano un lungo periodo di storia italiana. Il Cortese fu, fanciullo, paggio alla corte vicereale di Milano, partecipò alla campagna del '48 e finì la sua vita generale medico dell'esercito italiano.

G. NATALI, *Nel centenario del Primato di V. Gioberti*, in *Rendiconti Acc. Scienze di Bologna*, s. IV, 6, 1942-43, pp. 80-113.

U. VALENTE, *L'epistolario Giobertiano ed i rapporti di Vincenzo Gioberti con Niccolò Tommaseo* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 111-118).

Delinea le risonanze del pensiero politico del Gioberti nel mezzogiorno d'Italia, precisando l'atteggiamento al riguardo del clero napoletano, T. GIUFFRÈ, *La fortuna del giobertismo nell'Italia meridionale*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, N. S., XXVII (1941), pp. 99-148; XXIX (1943), pp. 151-181.

Sulla scorta degli altri biografi A. QUACQUARELLI espone diffusamente la vita e l'opera del p. Tosti nell'intento di ricostruire le correnti neoguelfe meridionali tendenti all'unitarismo (*Il padre Tosti nella politica del Risorgimento*, in *Nuova rivista storica*, 1943, pp. 66-86, 242-269; 1944-45, pp. 266-270).

R. Quazza, *Il Governo napoletano nei primi due mesi del 1848 (da fonti sabaude)* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 207-230, 327-370). La base documentaria dell'articolo è fornita dai rapporti del Reggente la Legazione sarda a Napoli, marchese di Balestrino. L'A. sunteggia questi dispacci inquadrandoli negli avvenimenti e mettendoli a confronto con altre fonti sincrone.

Un tentativo di studiare *Il giornalismo politico a Napoli nel 1848*, è costituito da uno scritto di E. De Chiara, di cui, però, è stata pubblicata solo una parte, in *Rassegna storica napoletana*, II (1941), pp. 299-315.

Pubblica un rapporto dell'aprile 1848, concernente il Mazzini, inviato dal rappresentante borbonico a Parigi al governo napoletano, G. Coniglio, *Un rapporto inedito sul Mazzini a Parigi nel 1848*, in *Il Caffè*, II (1946), n. 4.

F. Salata, *Verbali e diari del Governo provvisorio di Milano nel 1848* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 459-483). L'A. rende noto il primo verbale del Governo provvisorio di Milano, quello del 23 marzo, ed insieme larghi estratti dei protocolli verbali, compilati da funzionari di turno, che raccolgono tutte le notizie giunte di notte e di giorno al Comitato di Cancelleria.

Dopo le cinque giornate fu istituita a Milano una scuola di artiglieria e genio, dalla quale fu tratto un corpo di volontari specializzati avviati a Venezia per cooperare all'eventuale difesa della città: di questa compagnia degli ingegneri lombardi faceva parte il pavese Tullio Brugnatelli che lasciò un interessante diario dell'assedio della città. Il fas. I-II del vol. IV (1941) *Bollettino Storico Pavese* è interamente dedicato a questo importante documento e all'introduzione premessavi da C. Panigada, *Tullio Brugnatelli e la compagnia degli ingegneri lombardi alla difesa di Venezia nel 1848-49*, p. 5-51. *Il Diario*, p. 53-167.

A. Zeager, *Il tentativo per la conquista di Riva nel 1848*, in *Studi trentini di scienze storiche*, XXII, 1941, pp. 193-222.

S. Brighenti, *I corpi franchi in Val di Ledro* (1848), in *Studi trentini di scienze storiche*, XXII, 1941.

Seguendo le vicende delle due colonne dei volontari ticinesi comandate dal Simonetta e dei Novaresi e Lombardi comandata dal Vicari, sulla guida del loro carteggio conservato nella Biblioteca di Cremona, F. Catalano si propone di analizzare le cause di debolezza del volontarismo italiano durante la campagna del '48 (*La colonna Vicari-Simonetta, nella campagna del quarantotto*, nel *Boll. Storico Cremonese*, VII, 1942, pp. 5-43; VIII, 1943, pp. 3-42).

F. Schlitzer, *Il generale Domenico d'Apice e un tentativo insurrezionale a Chiavenna nell'agosto 1848*, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., II (1941), pp. 169-175.

U. Beseghi, *L'episcopato bolognese e gli avvenimenti del 1848 e 1849* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 645-680; 773-834). Con abbondanza di documentazione l'A. studia l'atteggiamento del clero di Bologna, in parte reazionario, in parte rivoluzionario, e specialmente la figura del Cardinal Oppizzoni.

G. Palumbo Cardella, *Reminiscenze dell'epopea garibaldina 1848-49. Calamarsina* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, pp. 529-543). L'avventurosa fuga di Garibaldi vien qui ricostruita con ricchezza di particolari dal 26 agosto al 2 settembre 1849.

A. Tabanelli, *Il « Battaglione della Speranza » in Imola (1848-1849)* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 388-396). Del battaglione l'A. studia la fondazione, la formazione, l'impiego, dandone in appendice il regolamento.

R. Ciampini ha continuato a darci inediti testi tommaseiani. Nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1941 alcuni inni alla Dalmazia e alla Croazia; in quella del 1° dicembre 1941 tre lettere al Lambruschini ridotte in breve saggio unitario dal titolo *Delle riforme religiose e politiche buone all'Italia*; e infine nel fascicolo del 1° gennaio 1944 (serie milanese) i verbali delle sedute segrete dell'assemblea del popolo di Venezia (28 luglio, 5 e 6 agosto 1849) riguardanti la resa della città.

A. Scorciarini-Coppola, *Lettere inedite di Vincenzo Coppola* [1848-1849], in *Samnium*, XIII (1940), pp. 5-17.

Ricordi personali e ricostruzione storica si mescolano nelle pagine di F. Orestano (*Ruggero Settimo*, in *Nuova Antologia*, 1°-16 settembre, 1° ottobre 1943).

G. Infante, *Breve Carteggio tra Ruggero Bonghi e Giuseppe Massari*, in *Japigia*, s. III, XV (1944), pp. 12-34; 84-103.

G. De Marchi, *Note storiche sulle « Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848 raccolte da un ufficiale piemontese » di Carlo Alberto, secondo documenti inediti dell'archivio Promis* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 405-420). Con documenti di notevole interesse, l'A. stabilisce quale apporto diede il Promis alla compilazione dell'opera e la ragione per la quale tutta l'edizione fu trattenuta per ordine del Re.

R. Moscati, *I rapporti austro-napoletani nel 1849-50 e la missione a Vienna del Cav. De Marsilio*, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., II (1941), pp. 101-115. Si vale di documenti tratti dall'Haus-Hof u. Staats-Archiv di Vienna.

Un prezioso dossier di lettere del conte G. Arrivabene ad un amico belga è stato raccolto e pubblicato da M. Battistini, *La corrispondenza del conte Giovanni Arrivabene, esule italiano nel Belgio durante il Risorgimento, col belga Salvador Morhange* (in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, fasc. XXIII, 1944-46): l'epistolario si protrasse dal 1849 all'80 offrendo notizie sulla situazione politica italiana e giudizi sui principali personaggi del tempo.

M. Nobili, *Bettino Ricasoli agricoltore e politico avanti il trattato di Villafranca* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 851-856). Con largo commento introduttivo viene resa nota una lettera di Bettino Ricasoli al fratello Vincenzo datata 24 settembre 1855.

F. Duranti, *La marchesa Florenzi, Terenzio Mamiani e una traduzione italiana dello Schelling* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 421-426). Le circostanze che portarono la marchesa Florenzi a tradurre Schelling, ed i suoi rapporti col Mamiani,

che ne dettò la prefazione, sono illustrati in questo articolo dove viene pubblicata anche una lettera del Mamiani alla marchesa del 23 febbraio 1856.

L. GASPARINI, *Relazioni della polizia politica austriaca nel 1857-59 dalla Svizzera Parigi, Londra, Toscana, Bologna e Parma* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 763-794). A seguito degli articoli editi su questa rivista nel 1938 e 1939, e che comprendevano le relazioni della polizia nel Piemonte e nel Lombardo Veneto, l'A. pubblica qui, con breve presentazione, 34 altri rapporti di notevole interesse.

Gli avvenimenti del 1858 e la tensione esistente tra Francia e Austria al principio del 1859 ebbero per il regno di Napoli il risultato di condurre all'abrogazione dell'articolo segreto, che faceva parte del trattato del 1815, riguardante le istituzioni del regno. A. ZAZO esamina le alterne vicende del giuoco diplomatico ne *Il trattato del 1815 e il regno delle due Sicilie alla vigilia della guerra del 1859*, in *Samnium*, XIII (1940), pp. 90-108.

G. MARTINOLA, *Una sosta del conte di Cavour a Locarno nel 1858* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 239-242). L'A. pubblica il discorso pronunciato nell'occasione dal consigliere di stato Bartolomeo Varenna e la risposta del Cavour.

Tenendo a base documenti dell'Archivio di Stato di Mosca, P. SILVA (*I rapporti fra il Piemonte e la Russia prima dello scoppio della guerra del 1859*, in *Nuova Antologia*, luglio 1945, pp. 247-259) illustra il riavvicinamento tra il Piemonte e la Russia nei primi mesi del 1859, quando il Cavour si adoperò per impedire (ma in modo che responsabile fosse l'Austria) un congresso delle grandi potenze per risolvere la questione italiana.

Tre lettere scritte da Carlo Poerio, nel 1859, pubblica G. ANTONUCCI, *Lettere inedite di Carlo Poerio*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, X (1940), pp. 1-6.

L. MARCHETTI, *La zona di San Martino della battaglia monumento nazionale* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 237-238).

G. MAIOLI, *Parole di Leonetto Cipriani agli ufficiali delle truppe toscane in Bologna 23 Settembre 1859* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, p. 243). Furono pronunciate in occasione di un ricevimento in onore degli ufficiali toscani.

F. CAVAZZA, *La questione dell'annessione della Toscana, da Villafranca al plebiscito, sulla guida di lettere inedite* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, pp. 457-482). L'interessante carteggio, che forma la base di questo bene congegnato articolo, è quello di Carlo Bon-Compagni con Federico Spinola e di quest'ultimo con la moglie.

Da un gruppo di rapporti del fondo Pianell, conservato presso la Biblioteca della Società Napoletana di storia patria, A. ZAZO ha tratto il materiale per il suo articolo *Gli avvenimenti dell'Italia centrale in un inedito carteggio dall'ottobre 1859 al giugno 1860*, in *Samnium*, XIV (1941), pp. 83-103.

Il plebiscito dell'Emilia e della Romagna (*11-12 marzo 1860*) è studiato nei suoi particolari da G. MAIOLI, in *Atti e Mem. Dep. St. Pat. Emilia e Romagna*, VIII, 1942-3, pp. 85-119.

U. De Maria, *Garibaldi a Palermo (nel diario di Giulia di Beaumont)*, *Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 255-271. Vivaci pagine di diario, che illuminano la vita di Palermo dal marzo a metà luglio 1860.

Dopo l'ingresso di Garibaldi in Palermo (27 maggio 1860) la polizia borbonica della città stimò opportuno darsi alla fuga ed il 9 giugno sbarcavano a Castellammare di Stabia 210 agenti e 22 funzionari, tra cui il prefetto interino Gennaro Scarlata. Descrive tali avvenimenti A. Zazo, *Fuga e traversie della polizia borbonica di Palermo (giugno-settembre 1860)*, *Samnium*, XV (1942), pp. 169 172.

La costituzione concessa da Francesco II nel giugno 1860 sotto l'incalzare degli avvenimenti provocò in Ariano (Avellino) la coalizione degli elementi reazionari. Ne narra le vicende F. Zerella, *La reazione di Ariano nel settembre 1860*, in *Samnium*, XVI-XVIII (1943-1945), pp. 23-44.

F. Zerella, *La dittatura di Garibaldi a Napoli (7 settembre - 9 novembre 1860)* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 611-675). Articolo riassuntivo che ben lumeggia l'opera politica e legislativa svolta dal governo della dittatura.

Dall'archivio privato Monaco G. Valente trae documenti atti a chiarire *La reazione borbonica a S. Giovanni in Fiore negli anni 1860-61*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XI (1941), pp. 73-98.

F. Zerella, *Un legittimista meridionale, Francesco de Mari duca di Castellaneta*, in *Samnium*, XIII (1940), pp. 172-181.

G. Bandini, *Cavour e la proclamazione di Roma Capitale. Marzo 1861* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 857-862). L'A. commenta l'ordine del giorno Bon-Compagni del 27 marzo 1861, e quello che per l'occasione aveva preparato il Cavour, sottolineandone le divergenze.

P. Alatri, *Il trasporto della capitale ed i moti torinesi del 1864 in una lettera inedita di Diomede Marvasi a Silvio Spaventa*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, X (1940), pp. 227-234.

V. Vitale, *Nove lettere di Emilio e Giovanni Visconti Venosta* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 713-721). Esse sono dirette ad un amico di Tirano, Luigi Negri, fra il 1862 e il 1870.

C. Panigada, *Lettere inedite dei Cairoli* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 91-104). Sono di Adelaide, Benedetto e Giovanni Cairoli, dirette a Tullio Brugnatelli, sindaco di Pavia, nel 1868 e 1869.

P. Vaccari, *L'epistolario di Benedetto Cairoli secondo gli ultimi acquisti del Museo del Risorgimento di Pavia* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, p. 104). Il fondo è costituito dalle lettere di Benedetto Cairoli alla moglie Elena Sizzo.

Nel Museo del Risorgimento di Roma si conserva una lettera del La Cecilia a Martino Speciale, segretario generale del Ministero dell'Istruzione Pubblica, del 26 agosto 1879. La pubblica R. Moscati, *Una lettera autobiografica di Giovanni La*

Cecilia e le sue « memorie storico-politiche », in *Archivio storico per le provincie napoletane*, N. S., vol. XXVIII (1945), pp. 338-345.

E. MORELLI, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento: XIII. Le carte Mancini* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 100-103); *XIV. L'archivio di Domenico Farini* (pp. 385-387); *XV. L'archivio di Timoteo Riboli* (pp. 522-526). Notizie sui diversi fondi, con pubblicazione di alcune lettere contenute nei fondi stessi.

E. MICHEL, *La Biblioteca nazionale di Milano* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 384-401). L'A. illustra i fondi riguardanti il Risorgimento che si conservano alla Braidense.

G. MORI, *L'Archivio del Museo del Risorgimento « G. Garibaldi » in Como* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 681-705, 835-855; XXIX, 1942, pp. 63-82, 231-242, 371-383, 545-559). Elenco di tutti i documenti conservati nel Museo, con una ricca appendice bibliografica sul Risorgimento comasco.

G. MORI, *Ricerche archivistiche in provincia di Como* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 676-682). Si comunicano i risultati di ricerche fatte nei diversi comuni.

S. BETTINI, *Doni al Museo Civico di Padova* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 543-544). Elenco dei documenti donati da Dino Coletti al Museo padovano.

F. DE STEFANO, *Documenti storici del Risorgimento negli archivi privati di Trapani* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 795-833). Elenco-regesto dei documenti conservati nei fondi Fardella di Torre Arsa, Fardella De Blasi, Barresi, Adragna, Saura, Alestra con ricca appendice bibliografica ragionata.

E. SILBERNER, *Le mot capitalisme*, in *Annales d'histoire sociale* (II, 2, 1940, pp. 133-134), nota come la parola in questione, nella sua accezione polemica, sia stata usata da Louis Blanc nel 1850 e da Schäffle nel 1870 e come lo stesso Marx nel suo Capitale (1867) non ne abbia fatto uso.

Nella sua lunga carriera il Bismarck mutò parere nei confronti della questione sociale perchè non si regolava in base a ragioni teoriche ma secondo le esigenze politiche del momento; tuttavia riconobbe sempre che è compito dello Stato risolvere tale problema e pose a fondamento di qualsiasi suo atteggiamento in proposito una esigenza cristiana e non soltanto un calcolo utilitaristico (B. SEEBERG, *Bismarck und die soziale Frage*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, LIX, 1940, ser. 3°, vol. 10).

Un capitolo quasi ignorato di storia coloniale e diplomatica studia CARLO ZAGHI in un ampio saggio su *Zeila e la mancata occupazione dell'Harâr* (in *Storia e Politica Internazionale*, fasc. 1, marzo 1941, pp. 72) sulla scorta di una ricca documentazione inedita, riprodotta in gran parte in appendice, tratta dall'Archivio storico del ministero dell'Africa Italiana. Dal 1884 al 1888 il problema dell'occupazione del porto di Zeila e della regione di Harâr fu al centro del programma coloniale italiano e oggetto di lunghe e complesse trattative col Foreign Office e con sir Evelyn Baring, proconsole inglese in Egitto. Nell'86, dopo il massacro della spedizione Porro, le aspirazioni italiane parvero sul punto di concretarsi. Bismarck stesso fece sentire a Roma

che avrebbe appoggiato col peso della sua influenza l'azione italiana in Africa, ma l'offerta fu lasciata cadere. Poco dopo il Di Robilant riprendeva i sondaggi londinesi per la cessione di Zeila, tramite il Catalani, nostro incaricato d'affari, senonché considerazioni di politica internazionale consigliarono per il momento l'Inghilterra ad interrompere i negoziati. Sullo stesso argomento cfr. anche: CARLO ZAGHI, *Perchè l'Italia non occupò Zeila e Harâr nel 1885*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1940, pp. 42-49.

Dal giugno 1894 al maggio 1895, dopo la rottura delle relazioni tra l'Italia e l'Etiopia, il governo di Roma ebbe alla corte di Addis Abeba un informatose politico e militare di prim'ordine, nella persona dell'ing. Luigi Capucci, il costruttore del *ghebì* imperiale. I dispacci segreti inviati alla costa dentro canne di bambù, coi quali il Capucci comunicava al Baratieri e al Crispi importanti documenti e informazioni sui preparativi militari abissini, sui propositi bellicosi del negus e l'atteggiamento delle Potenze e richiamava l'attenzione del governo sulla necessità di prevenire un attacco etiopico, sono pubblicati da CARLO ZAGHI (*L'Italia e l'Etiopia alla vigilia di Adua nei dispacci segreti di Luigi Capucci*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, IV, 1941, pp. 512-557), che li ha decifrati e tratti dalle carte C. presso gli eredi, dalle carte Felter depositate presso il Museo Nazionale del Risorgimento di Milano e dall'Archivio storico del ministero dell'Africa Italiana, in Roma.

Un'ignorata lettera di Guglielmo II, riassunta dall'ambasciatore austriaco a Berlino, permette di ricostruire l'atteggiamento dell'imperatore tedesco e del suo governo in occasione dell'incidente di Fascioda tra Francia ed Inghilterra nel 1898; la relazione, conservata nell'archivio di Vienna, è stata pubblicata da L. BITTNER, *Neue Beiträge zur Haltung Kaiser Wilhelms II in der Faschodafrage*, in *Historische Zeitschrift*, CLXII, 1940.

Nel centenario della nascita di Ferdinando Martini, a cura di R. ASTUTO, la *Nuova Antologia* (1° luglio-1 settembre 1941) pubblica numerose pagine dell'allora inedito *Diario eritreo* (1897-1907).

A. TORRE, *In estremo Oriente quarant'anni fa*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1942. Sguardo alla lotta per l'Estremo Oriente all'inizio del sec. XX.

A. E. SAYOUS, negli *Annales d'histoire sociale* (II, 2, 1940, pp. 89-110), dedica ampie ricerche a *Les préparatifs de l'Allemagne: 1933-1939 en vue d'un nouveau blocus*; rivelando e documentando come l'economia tedesca del periodo preso in considerazione sia stata impostata su di un piede di guerra, traccia un raffronto tra la situazione 1914-1918 dall'A. già studiata in un saggio su *L'épuisement économique de l'Allemagne entre 1914 et 1918* (*Revue historique*, 1940), e quella venutasi determinando nella Germania hitleriana durante i primi sei mesi di guerra.

La singolare personalità di *Un dittatore costituzionale: Oliveira Salazar* (l'attuale reggitore del Portogallo, dal 1926), imbevuta di cristianesimo sociale e corporativistico, lumeggia C. BARBAGALLO (*Nuova rivista storica*, 1943, pp. 222-241).

NOTIZIARIO

IL IX CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE
PARIGI, 28 AGOSTO - 3 SETTEMBRE 1950

Come avevamo già preannunziato in questa Rivista (1948, pg. 341), il IX congresso internazionale di scienze storiche si terrà a Parigi, dal lunedì 28 agosto alla domenica 3 settembre 1950. Esso segue, dopo la forzata interruzione degli anni di guerra e immediatamente postbellici, ai congressi di Zurigo (1938), di Varsavia (1933), di Oslo (1928).

Organizzazione del lavoro scientifico. — Il comitato organizzatore; formato dal *Bureau* del Comitato Internazionale e dal Comitato Francese per le Scienze Storiche, ha, molto opportunamente, deciso di ridurre, nella misura del possibile, il numero eccessivo delle comunicazioni, che avevano appesantito assai congressi precedenti (p. es., quello di Varsavia). Si vuole che quel che si discute al congresso sia di interesse abbastanza generale per poter interessare un certo numero almeno di congressisti, evitando le piccole questioni particolari che non hanno alcun titolo per essere presentate in un congresso internazionale. Evitare la dispersione eccessiva, che trascina con sè necessariamente un minor interesse scientifico, è dunque preoccupazione del comitato organizzatore, il quale desidera fare della riunione di Parigi « un vero congresso di lavoro ». Sono così previste due specie di interventi: A) relazioni presentate da un certo numero di studiosi (invitati dal comitato stesso) sullo stato degli studi circa i maggiori problemi storici. Tali relazioni, che saranno stampate e distribuite due mesi innanzi l'apertura del congresso ai partecipanti i quali abbiano versato la loro quota di iscrizione, non saranno più lette, ma discusse nelle sedute del mattino. I congressisti che desiderano intervenire nella discussione su questa o quella relazione, dovranno avvertire il presidente della sezione, prima dell' inizio della seduta. Saranno tuttavia ammessi, nel corso della discussione, anche interventi non preannunziati. B) Comunicazioni particolari, la cui lista definitiva sarà stabilita dal comitato organizzatore su parere dei Comitati nazionali. Appunto perchè sia evitata l'eccessiva dispersione, il comitato organizzatore sottopone all'attenzione dei congressisti i temi seguenti: 1) le città; 2) Cristianità e Islam; 3) la guerra e le sue tecniche; 4) l'organizzazione e i metodi di scambi pacifici e di cooperazione internazionale. Tale elenco potrà d'altronde essere ampliato, e verrà definivamente precisato in una seconda circolare.

Il congresso sarà diviso in 7 sezioni: *a*) antropologia e demografia; *b*) storia delle idee e dei sentimenti; *c*) storia economica; *d*) storia sociale; *e*) storia delle civiltà; *f*) storia politica; *g*) storia delle istituzioni. Ogni sezione si suddivide in quattro sottosezioni cronologiche: 1) preistoria e storia antica; 2) storia del medioevo; 3) storia moderna, fino alla prima guerra mondiale; 4) storia contemporanea dal 1914 al 1939.

Nell'ultima seduta plenaria del congresso verranno esaminate le proposte di ordine pratico elaborate, in comune, dai relatori: problemi storici da segnalare, lavori in co-l

laborazione, programmi di pubblicazioni. Dopo il congresso verrà pubblicato e distribuito ai partecipanti un riassunto delle discussioni e delle comunicazioni particolari che, con le relazioni distribuite in precedenza, costituirà gli atti del congresso del 1950.

Iscrizioni e partecipazione al congresso. — La tassa d'iscrizione è fissata in 1000 franchi francesi, ridotta a 500 franchi per gli studenti che attendono a studi storici in una università. Il versamento di tale quota dà diritto a prender parte a tutte le sedute e altre manifestazioni del congresso e a ricevere gratuitamente tutte le pubblicazioni. La quota per i membri delle famiglie dei congressisti è di 500 franchi francesi (senza diritto alle pubblicazioni). Le iscrizioni devono essere inviate prima del 1° febbraio 1950. Coloro che desiderano presentare comunicazioni devono avvertirne il Comitato nazionale del proprio paese anteriormente al 1° gennaio 1950. Dopo questa data non si terrà più conto di alcuna proposta.

Il comitato organizzatore farà il possibile per facilitare ai congressisti la permanenza a Parigi.

Daremo ulteriormente le informazioni che ci perverranno in proposito. Intanto, chi desiderasse partecipare al congresso può rivolgersi al Comité français des sciences historiques, 96, Boulevard Raspail, Paris (VI°). Per le proposte di comunicazioni, rivolgersi alla Giunta Centrale per gli Studi Storici, via Michelangelo Caetani 32, Roma.

Tipi Artigianelli - Napoli - 27-8-1949 Direttore respons.: Federico Chabod

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - GIUGNO 1949 — SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

E 49

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXI - FASCICOLO III

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLIX

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - CARLO MORANDI

Redazione:

ERNESTO SESTAN - CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1949: Italia, L. 1500; Estero, L. 4000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO III

GIORGIO PASQUALI, *Il testamento di Teodoro Mommsen* . . . . . pag. 337
ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I sansimoniani e la storia della rivoluzione francese* . . . . . » 351

APPUNTI E DOCUMENTI

CARLO MORANDI, *Per una storia degli italiani fuori d'Italia. (A proposito di alcune note di Antonio Gramsci)* . . . . . » 379
CARLO AVARNA DI GUALTIERI, *Il carteggio Avarna - Bollati. Luglio 1914 - Maggio 1915* (continua) . . . . . » 385

RASSEGNE

FRANCO RAVÀ - GIORGIO SPINI, *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia della crisi dello stato italiano (1940 - 1945)* (continua) . . » 401

RECENSIONI

G. F. TIBILETTI, *Il possesso dell'ager publicus e le norme de modo agrorum sino ai Gracchi* (H. Lasi), p. 432; R. BEZZOLA, *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident (500 - 1200). Première Partie. La tradition impériale de la fin de l'antiquité au XIe siècle* (A. Del Monte), p. 435; C. CARISTIA, *Pietro Giannone «giureconsulto» e «politico»* (L. Marini), p. 440; *Il 1848 nella storia italiana ed europea* a cura di E. ROTA (L. Bulferetti), p. 444; H. PSICARI, *Renan et la guerre de 70*, L. VIÉ, *Renan la guerre de 70 et la «Réforme» de la France* (F. Chabod), p. 446; A. LABRIOLA, *Lettere a Engels* (E. Ragionieri), p. 451; R. CHARMATZ, *Vom Kaiserreich zur Republik. Oesterreichs Kampf um die Demokratie, 1797 - 1947* (E. Sestan), p. 458.

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia, p. 461; *Teoria e storia della storiografia*, p. 462; *Storia generale*, p. 463; *Storia antica*, p. 463; *Storia medievale*, p. 476: *Storia moderna e contemporanea*, p. 481.

IL TESTAMENTO DI TEODORO MOMMSEN

Il testamento di Teodoro Mommsen, o piuttosto un codicillo al testamento, una clausola del quale è abrogata espressamente nell' ultima frase, è stato pubblicato, credo la prima volta, nella *Wandlung* di Heidelberg (III, 1948, 69). Presto sono circolate in Italia copie dattilografate sia dell'originale sia di una versione: a me ne mostrò una, se ben ricordo della versione, nell'estate 1948 Gino Funaioli, il quale mi disse di averla avuta da Salvatore Riccobono sen. Ora il testo del codicillo è stampato nell'originale tedesco da Plinio Fraccaro nel suo *Athenaeum* (XXVI, 1948, 285). A me era noto già da mesi dal fascicolo della *Wandlung* per amicizia di Teodoro Mommsen jun. Traduco alla meglio la prima metà: la seconda parte, il divieto di pubblicare nulla delle carte che gli eredi non avessero creduto di distruggere, è meno interessante:

« Chiedo ai miei di impedire dopo la mia morte, per quanto è possibile, la pubblicazione di biografie estese, e particolarmente di non fornire documenti a questo fine.

Io nella vita nonostante i miei successi esterni non ho raggiunto quel che avrei dovuto (*das Rechte*). Casi esterni mi hanno trasferito tra gli storici e i filologi, sebbene la mia preparazione e certo il mio ingegno (*meine Begabung*) non bastassero per queste due discipline, e il sentimento doloroso dell' insufficienza della mia opera, di sembrare più che di essere, non mi ha mai abbandonato per tutta la vita, e in una biografia non deve né esser velato né messo in evidenza.

S'aggiunga un'altra considerazione. Io non ho mai avuto e mai agognato posizione e influenza politica; ma nel mio intimo, e, credo, con ciò che in me è di meglio, sono stato sempre un *animal politicum*, e desideravo di essere un cittadino. Questo non è possibile nella nostra nazione nella quale il singolo, e sia pure il migliore, non trascende il servizio

nelle file e il feticismo politico. Questo straniamento interno dal popolo a cui appartengo, mi ha indotto in tutto e per tutto a non presentarmi con la mia personalità, per quanto mi fosse in qualsiasi modo possibile, dinanzi al popolo tedesco, che non istimo (*vor dem mir die Achtung fehlt*).

Io desidero che anche dopo la mia morte questo non si dia da fare con la mia individualità. Si leggano pure i miei libri, finchè durano; quello che io sono stato o sarei dovuto essere, non riguarda la gente ».

Il documento è datato da Heringsdorf [1], 2 Settembre 1899.

* * *

In Italia il codicillo ha, per quanto posso giudicare, sconcertato i più; in Germania, a quanto mi narra un collega linguista che ha preso parte di recente a una riunione di storici, esso è meno noto di quanto si sospetterebbe; che impressione ne abbiano avuto gli studiosi delle altre nazioni, non mi è noto.

Come mai a 82 anni il Mommsen poté rinnegare così la propria opera di studioso? Come mai egli poté dichiarare di desiderare che la sua nazione né prima né poi si occupasse della sua personalità?

A una crisi passeggera di sconforto, a una di quelle cui sono soggetti, una o più volte nella vita, tutti gli studiosi che non siano del tutto incatenati al problema particolare, ma non sappiano fare a meno di guardarsi a giro e dentro, non si può pensare.

Il Mommsen visse ancora quattr'anni operosi, seguitò a lavorare fino all'ultimo giorno. Ancora pochi mesi prima del codicillo di Heringsdorf, il 15 dicembre 1898, egli aveva dichiarato all' Accademia di volere affrontare la pesante edizione del codice teodosiano sul fondamento del materiale raccolto per molti anni dal Krüger; e quest'opera egli nella parte essenziale compì, portò a fine la stampa del testo, della estesa e ricca introduzione aveva per lo meno letto le bozze. Subito dopo la morte poterono essere stampati [2] due contributi giuridici, certo di composizione recente. Eppure in questi quattro anni che ebbe a disposizione, mentre tuttavia produceva e provava certo quella gioia che in ognuno di noi è necessariamente congiunta con l'atto del produrre, egli non trovò mai un

[1] È il principale posto di bagni nell'isola baltica di Usedom: il Mommsen vi avrà passato le vacanze ospite dei suoi amici Delbrück. Cfr. per le sue relazioni con Ad. Delbrück Ludo Moritz Hartmann, *Th. Mommsen* (Gotha 1908), 137.

[2] Nella *Zeitschr. der Savignystiftung*, Roman. Abteilung XXV (Weimar 1904), p. 33 ss.

minuto per annullare quel codicillo. Il quale, quindi, abbiamo diritto di ritenere che rappresenti la sua suprema volontà e il suo supremo giudizio, negativo, su sé e l'opera propria.

Noi di una generazione che cresceva mentre il Mommsen moriva, ce lo raffiguravamo come una natura granitica; e certe sue polemiche crudeli ci avevano confermato in quest'idea. Sapevamo poi da gente che lo aveva conosciuto bene, italiani e tedeschi (a Roma verso il 1903 si parlava molto del Mommsen), della sua sete di gioia, di quel suo impulso verso ogni forma di socievolezza che durante i soggiorni romani gli faceva ricercare ogni sera salotti e osterie, sapevamo di troppo allegri ritorni a casa tra mezzo a giovani a notte inoltrata; anche di suoi frizzi spiritosissimi ma da levare la pelle. Lo concepivamo insomma quasi un artiere gigantesco, orgoglioso dell'opera propria, pronto sempre a fulminare con lo sdegno e con il dispregio critici e contraddittori che volessero parere più di quello che erano. La verità era molto diversa: come corporalmente egli era piccino e di aspetto delicato, così la sua sicurezza era un frutto di volontà concentrata; internamente egli era tormentato da dubbi e scoramenti come pochi altri.

Che Mommsen fosse da vecchio non solo stanco, come è troppo naturale in chi abbia tutta la sua vita lavorato tanto, ma depresso, perfin disperato, è trapelato in pubblico subito dopo la sua morte. « Sempre più spesso », narra uno scolaro che gli ha voluto bene [1], « gli occhi diventavano fissi come rivolti verso l'interno ». Gli occhi svelano un'anima molto meglio che migliaia di parole, perché uno non confiderà mai ad altri ciò che di più intimo ha nell'animo, mentre lo tradisce contro voglia e senza saperlo nel proprio sguardo. Ma tali stati e stadii sono cominciati molto presto. Il genero, Wilamowitz, racconta nelle *Memorie* [2] che nel 1874 il Mommsen, rettore, durante un pranzo di gala da lui offerto cadde in deliquio; il Wilamowitz, non ancora genero, ma amico e certo il più giovane tra i presenti, fu incaricato di riportarlo in carrozza ai suoi, senza che questi si accorgessero di quello che era avvenuto. « Durante il lungo tragitto verso Charlottenburg egli parlò ininterrottamente più a sé stesso che a me, disse ciò che egli consciamente non avrebbe affidato a un orecchio estraneo: stati d'animo, speranze, aspirazioni, pentimenti (*Reue*). Veli dell'anima caddero. Mai di fronte a nessuno mi è uscito dalle labbra il minimo cenno su ciò che avevo udito contro il suo volere, senza la sua consapc-

[1] Hartmann, *op. cit.* 141.

[2] *Erinnerungen* [2], 134.

volezza, e mai io ne rivelerò una parola. Ma io gli votai per la vita e per la morte quella fedeltà che gli ho mantenuto ». Dunque sentimenti di un'anima nobile, che inducono un'altra anima nobile a volerle più bene, ad ammirarla e venerarla di più, ma anche sentimenti di un'anima combattuta, forse straziata. Fatti esterni accrebbero forse dal '74 in poi quest' intima tristezza. Per ora lasciamo stare la politica di cui accenneremo più sotto, ma che è, come il Mommsen conferma nel codicillo, una delle cause principali della sua disperazione. Aveva perduto un figliolo nel 1869; nell'80 morì una ragazza di 16 anni lasciando una duratura scia di mestizia. Nello stesso 1880 l'incendio, cagionato da una sua imprudenza, che gli divorò buona parte della biblioteca, gli avrà cagionato non solo danno e dolore, ma rimorso: furono distrutti, tra l'altro, manoscritti affidati a lui da biblioteche pubbliche, per esempio il miglior codice del goto Giordane. V'era abbastanza per turbare anche un'indole più lieta e più serena.

Lo avrà consolato la scuola? Certo, egli fu maestro. Dicono che la sua voce, acuta e sottile, non riempisse l'aula, che la sua critica, mai assopita, gli vietasse quegli affetti retorico-patetici cui aspirava e che otteneva il suo collega Treitschke; anche che presupponesse troppo, che parlasse troppo difficile. Ma tutto questo dimostra che egli non fu un gran conferenziere, che è però tutto l'opposto del maestro: anche in Italia e Francia signore e oziosi si affollano nelle aule dei professori alla moda e li traviano a parlare per loro, ad abbassare cioè il livello dell'insegnamento; ma anche questi non sono maestri, e accanto a loro dinanzi a scolaresche di dieci o cinque persone fanno scuola i maestri veri, senza che quelli se l'immaginino. Proprio questi difetti della declamazione del Mommsen rendono a me personalmente probabile che egli maestro fosse. Decisiva è una testimonianza [1]: « Egli dava più importanza alla esercitazione che alla lezione »: così fa ogni maestro vero. Secondo me chi dispregia o non intende l'esercitazione, dovrebbe rinunziare il posto universitario e assumere l'ufficio, certo più comodo, forse più lucroso, di predicatore o di saltimbanco. Di Mommsen era celebre nel mondo appunto il seminario. E ancor più decisivo è che egli, come è testimoniato, non evitò mai i giovani, che, sovraccarico di lavoro, dava loro udienza nel suo studio di Charlottenburg fino alle otto di mattina, e sapeva adirarsi con essi, evidentemente perché li prendeva sul serio.

Ma egli cedette spesso alla tentazione di adoprare gli scolari quali

[1] Di Hartmann, *op. cit.*, 134.

mezzo per lavori che stavano a cuore a lui, per il *Corpus* e per indici vari, ciò che propriamente non consente né l'etica più rigorosa né il sentimento di maestro; i quali esigono che ogni scolaro, perché uomo, sia considerato fine a sé stesso. E maestro del resto egli non fu molti anni della lunga vita: certo insegnò prima e dopo la laurea in collegi femminili di Altona [1] e Amburgo, insegnò storia e geografia, letteratura tedesca con speciale riguardo al componimento, elementi di francese e di latino, senza dubbio soltanto per il pane. Fu poi pandettista per poco tempo, e, temiamo, con poco suo diletto a Lipsia, Zurigo, Breslavia. Finalmente professore di storia antica a Berlino dal 1861 al 1887. Ma a Berlino era venuto già nel 1850 non quale professore, ma quale accademico, dispensato da ogni insegnamento, con il solo compito di dirigere il *Corpus*; e già nell'85 si fece sostituire nella cattedra da un suo fido, Otto Hirschfeld, e non fece uso della facoltà, che gli spettava, di tenere corsi se non per due anni ancora, fino all'87. Nel conflitto eterno tra ricercatore e maestro, nel conflitto che ha per materia il tempo, prevalse in lui insomma il ricercatore; che è attività meno socievole e meno allegra.

Il Mommsen ha dato sempre, si è detto, alla maggior parte degli osservatori italiani l'impressione di una natura gioiosa. Io credo fermamente che egli fosse, come i più dei dotti che conosco, un malinconico. I suoi scherzi sanno per lo più amaro. E l'esperienza insegna che le persone più spiritose sono in fondo dei tristi, che il frizzo a getto continuo è un'evasione. E un'evasione sarà stata quella sua sete di società serale, per la quale ogni sera o riceveva lui o più spesso andava in casa di altri, quella sete che lo spinse una volta contro tutte le forme convenzionali a far chiedere a una signora perché non invitasse anche lui, dal momento che aveva un salotto così interessante. Egli aveva paura di rimaner solo con sé stesso.

E la tristezza con gli anni divenne sempre più tormentosa, e gli rubò talvolta perfino la gioia del lavoro. La figliola che ha scritto di lui, Adelheid [2], narra che vi erano giorni e settimane in cui delusioni personali e politiche o anche malessere fisico suscitavano in lui gravi malumori che egli, uomo passionale, non riusciva a dominare. « Allora il babbo rimaneva spesso disteso ore e ore sul sofà; i libri scientifici restavano non tocchi. Ma anche allora non stava senza far nulla: egli ha sempre letto molto, conosceva i romanzi tedeschi, inglesi, francesi e ita-

[1] Si prega di non pronunziare Altòna.

[2] Adelheid Mommsen, *Theodor Mommsen im Kreise der Seinen* (Berlino, 1931).

liani come nessun altro. Un abbonamento a Nicolai (una celebre biblioteca circolante) lo riforniva delle ultime novità in tutti i campi. Ma era un brutto segno quando quasi ogni giorno dovevano essere scambiati quattro volumi nella « Dorotheenstrasse » ; il qual servizio gli rendevano naturalmente i figli. Dunque proprio negli anni dello *Strafrecht* e del Teodosiano, quest'uomo che agli estranei sembrava non avesse mai posa, traversava periodi di improduttività nervosa ; i quali devono ben essere stati compensati da altri di attività gigantescamente rapida, quasi di *raptus* o *trance*, come capita non solo agli artisti ma anche a dotti, e sono a essi quasi dono di un dio.

Molto importante è anche un'altra notizia fornitaci dalla medesima figliola (p. 96). Nella primavera e nell' estate del 1899 egli compì l' ultimo viaggio scientifico a Parigi, accompagnato appunto dall' Adelheid. Qui gli giunse notizia della morte di un collega berlinese. Osservò dolorosamente quanto pochi studiosi grandi rimanessero a quell'università, propriamente solo due : Harnack e Wilamowitz. La figlia gli osservò che si sarebbe potuto annoverare tra i grandi anche Mommsen. Ma il vecchio rispose : « No, figlia mia, tu mi sopravaluti ; io non appartengo ai grandissimi. Io ho talento d'organizzazione, e questo è tutto ». Mommsen rimase a Parigi fino al 15 luglio 1899 ; il codicillo è del 2 settembre. Quelle rivelazioni mostrano chiaramente come esso fosse già maturo durante il soggiorno di Francia.

* * *

Riprendiamo in mano il documento. Il Mommsen adduce nominatamente due ragioni del proprio malcontento di sé medesimo : la prima scientifica. Egli, di preparazione e di natura giurista, sarebbe divenuto filologo e storico per ragioni esterne e sarebbe sempre rimasto conscio di essere in queste due discipline meno di quello che paresse. In questa dichiarazione, che nella sua dolorosità non può non essere sincera, si ammirerà in primo luogo l'altezza dell' ideale scientifico, la severità del giudizio sul rapporto tra lo studioso e questo ideale. Ma poi bisognerà chiedere in che misura il Mommsen avesse ragione. Un suo grande emulo, il Beloch, spirito non benevolo se non verso i propri scolari, per i quali aveva tenerezze quasi materne, spiegava nel 1903 a noi ragazzi, stupefatti dell'eresia che usciva pure da una bocca da cui eravamo avvezzi a sentire la verità, che il Mommsen era stato secondo lui mentalmente un giurista e non uno storico. Giudice molto più equo, il De Sanctis nel ne-

crologio del Mommsen [1], pur vantandolo a ogni piè sospinto filologo e storico di alto valore, mentre ritiene ineccepibile la dottrina che l'impero creato da Augusto non sia una monarchia, ma l'inserzione di una alta magistratura nell'ordinamento repubblicano, gli osserva che dal punto di vista della realtà delle cose Augusto fu il fondatore di una monarchia assoluta, oppone cioè il Mommsen giurista alla verità effettuale. Segue, ed è rilievo di grande importanza: « Deve anche notarsi che il Mommsen, per il carattere stesso del suo ingegno portato a classificare tutto sistematicamente e a prendere di mira l'essere degli uomini e delle istituzioni, qualche volta non si è fermato sul divenire »; vale a dire che non fu storico, ma sistematico, giurista. Il capolavoro del Mommsen è lo *Staatsrecht*, ma proprio il diritto pubblico è argomento ribelle alla deduzione giuridica di princípi, che è in massima valida nel diritto romano privato. Il diritto pubblico si forma e si sviluppa sotto la spinta di contingenze politiche. Un grande giurista, Vittorio Scialoja, all'indomani della morte del Mommsen, dopo aver definito quel libro « una completa trattazione giuridica del sistema costituzionale » aggiunge [2] (e non aveva forse ancora predecessori): « L'unico difetto... deriva da questo suo stesso carattere, forse eccessivamente giuridico per l'indole della materia, che mal si presta a una determinazione rigorosamente logica di princípi e di conseguenze. Il diritto pubblico di tutti i paesi e di tutti i tempi suole assumere, nella funzione pratica delle sue norme e dei suoi istituti, atteggiamenti e forme alquanto diverse da quelle che le regole della stretta logica giuridica farebbero supporre. Non abbiamo che da volgere uno sguardo alle presenti condizioni dei nostri ordini costituzionali per averne le prove manifeste. Da queste deformazioni pratiche anche dei princípi fondamentali di ogni sistema e delle norme che ne derivano lo studioso di diritto pubblico non può prescindere ». E lo Scialoja non disponeva ancora dell'esperienza dell'età fascista, nella quale, proprio per ragioni contingenti, per ragioni talvolta personali nacque un nuovo sistema di diritto pubblico, contraddittorio non solo con princípi e norme precedenti non abrogati, ma anche in sé stesso.

Quando tre dotti, uno suo nemico, due suoi ammiratori di preparazione diversa e ambedue spassionati, portano sulla sua attività lo stesso giudizio, questo deve contenere qualcosa di vero. Il Mommsen dichiarò

[1] *Riv. di Fil. Clas.* 32, 1904, 207 sgg. 214.

[2] *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, V 12, 1903, 455.

egli stesso, nella risposta stampata alle congratulazioni per il quinquagenario per il suo dottorato [1], di aver preso le mosse da serio studio di diritto privato romano; ma in quella stessa circolare si vanta di aver contribuito per quanto era in lui a superare tempi nei quali fra le due metà del diritto romano, la pubblica e la privata, correva il confine delle facoltà. Già all'università egli studiò anche sotto un filologo (un filologo altissimo), Otto Jahn; e già nelle due prime pubblicazioni, quella di laurea e quella composta per un premio, egli trattò di diritto pubblico; e al privato non ritornò mai se non quale editore e critico testuale.

E la sua storiografia raggiunge altissime vette di intuizione storica. Scrivendo questo, io non penso tanto ai tre volumi della storia romana, dove pure indoli demoniche sono ritratte affascinantemente, quanto a quel quinto volume dove tanto maggiore è la concretezza, dove la rappresentazione aderisce tanto più strettamente all'indole e alla cultura dei diversi paesi. E poco importa che, come si scorge ora chiaramente dal suo epistolario con il grande genero Wilamowitz, questi avesse parte grandissima nella rappresentazione della cultura di tutti i paesi del Mediterraneo orientale.

Ma s'intende bene come la coesistenza di tre doni, che avrebbe potuto rendere felice un altr'uomo più pieno di sé e meno conscio dell'altezza degli studi, sia divenuta in lui fonte di tormento interno e di infelicità. Abbiamo cercato di dimostrare che la sua indole era malinconica; il codicillo mostra che essa fu tragica.

* * *

Ancor più importano le parole che seguono: la conferma dello straniamento dal suo popolo, la dichiarazione, non velata, di disistima per l'immaturità politica di esso.

Il Mommsen, nato tedesco sotto dominio danese, quindi irredento, non ha mai disgiunto l'ideale dell'unità da quello della libertà, che è insomma dignità civile. Egli aveva desiderato di « essere un cittadino ». Nella mente del Mommsen quella parola *(Bürger)* si contrappone a un'altra, suddito *(Untertan)*. Non è caso che il fratello di Thomas Mann, Heinrich, abbia intitolato *Der Untertan* la storia, mediocre, di un figuro senza coscienza, che sbandiera a scopi delittuosi la propria fedeltà all'imperatore e a principi imperialistici. Ancora verso il 1908 un mio caro amico, pa-

[1] Riportata in *Zschr. der Savignystiftung*, Roman. Abt. XXV, 1904, 6.

trizio basileese, durante le pratiche per l'immatricolazione all'università di Gottinga fu richiesto: «Ma lei che suddito è?» *(Was für ein Untertan sind Sie?)*. Rispose altiero: «Son cittadino svizzero» *(Ich bin Schweizer Bürger)*.

Il Mommsen asserisce che la nazione tedesca non ha mai trasceso il servigio nelle file e il feticismo politico. Con le ultime parole egli allude certamente all'adorazione supina dei benpensanti tedeschi prima per Bismarck, dopo la sua caduta per Guglielmo II, infine per Bismarck e Guglielmo II insieme, uniti nella menzogna di un mito nazionale pari a quello che accoppia Carlo Alberto e Mazzini, Vittorio Emanuele II e Cavour, da ultimo Vittorio Emanuele III e Mussolini. Quanto al servizio nelle file, quest'espressione può parere ingiusta verso un popolo i cui migliori, come sa chi in Germania ha vissuto, sono molto più liberi di pregiudizi, molto più nuovi e originali che non le classi dirigenti di paesi formalmente liberi ma schiavi di moda e conformismo, quali la Francia. Ma quanto alla maggioranza del popolo e specie della borghesia le due guerre mondiali e l'hitlerismo danno ragione al Mommsen.

Egli fu molto più uomo politico di quanto qui ammette. Impedito da una ferita, che aveva ricevuto in un tafferuglio ad Amburgo, d'andar volontario contro la Danimarca nel 1848, servì la patria quale giornalista e corrispondente di guerra. Nominato nell'autunno di quell'anno professore a Lipsia, esercitò in quella città insieme con i suoi amici Jahn e Haupt un'attività politica certo piuttosto moderatrice che eccitatrice, tale tuttavia che nel 1851, dopo essere stato assolto solo in appello da una condanna di prigione, fu privato della cattedra: i governi d'allora, pur reazionari, non conoscevano ancora il confino amministrativo, e lasciavano che il professore destituito rimanesse nella città universitaria cavandosela come meglio poteva. Obbedì subito a una chiamata a Zurigo, ma già nel 1854 il governo prussiano lo nominò a Breslavia, quasi si fosse convinto che nei professori importano più dottrina e genio didattico che opinioni politiche: qui in Italia temo che si sia ancora di altra opinione. Il Mommsen, appena giunto a Breslavia, quasi non fosse successo nulla, entrò subito nella direzione dei *Preussische Jahrbücher*, fondati allora e rimasti per molti decenni, in certo senso fino al '18, la rivista liberale della Prussia. Il governo, che pure si diceva reazionario, non fece nulla: non erano belve feroci, ma rispettavano nell'avversario politico lo studioso. Nonostante il suo passato politico, mai rinnegato, il Mommsen nel '58 fu chiamato a Berlino all'Accademia, perché necessario per il Corpus.

Proprio nel '58 la caduta del ministero Manteuffel inizia in Prussia un'era nuova. Nel '59 da una parte la rivoluzione italiana, d' altra parte i riflessi della crisi economica del '57 accelerano sempre più la corsa verso il liberalismo e la libertà. In quegli anni i liberali, che erano divenuti i protagonisti della politica, elaborarono il disegno di rigettare l'Austria fuori della Germania, di unire questa Germania, liberata dal peso di interessi, dinastici degli Absburgo ma non tedeschi, sotto lo scettro degli Hohenzollern, dunque il programma che Bismarck adempì cinqu'anni più tardi. Ma in quegli anni il Bismarck era ancora (e in suo cuore rimase sempre) l'avversario di ogni liberalismo. Mommsen, eletto deputato di Halle nel 1863, considerò suo compito la difesa della costituzione contro Bismarck e i suoi [1]. Egli disse una volta in parlamento: « Badate bene, signori, che da questo stato che era una volta insieme lo stato militare e lo stato dell'intelligenza, non scompaia l'intelligenza e non rimanga altro che il puro stato militare ». Ma Bismarck, che nel 1865 era ancora l'odiato capo della reazione, divenne dal '66 l'eroe nazionale; e Mommsen scomparve dalla politica.

Il '70 donò alla Germania l'unità; ma le forze che avevano dominato nella vecchia Prussia, nobiltà, ufficiali, impiegati estesero il loro potere a tutta la Germania [2]. Il Mommsen non poteva essere benevolo a questo mondo nuovo, che per tanti rispetti continuava, ampliava, peggiorava i difetti dell' antico. Egli non poteva sentire le differenze di razza, che già allora cominciavano a essere teorizzate. Liberale, avrà ritenuto illecito che la legge distinguesse tra cittadini secondo confessioni e secondo partito politico. Il Bismarck, se in quelli anni riformò, rese meno arcaica e meno iniqua, la condizione amministrativa delle campagne prussiane, se seppe attuare una riforma giudiziaria ormai necessarissima, cominciò già nel '71 a combattere contro la chiesa cattolica, di cui era espressione parlamentare un nuovo grande partito, il Centro. Il Mommsen non amava certo il cattolicismo, ma avrà giudicato iniquo adoprare leggi eccezionali che offendevano la coscienza di una grande parte dei cittadini e le avrà anche ritenute mezzi inefficaci al conseguimento di un fine. Quella guerra finì, come è noto, con la disfatta del Bismarck. Sarà caso che nel 1877 il Mommsen, segretario dell' Accademia, quale argomento del discorso per il natalizio di Federico il Grande abbia scelto l' istitu-

[1] Sono parole sue: *Reden und Aufsätze*, 273.

[2] La formula è di Johannes Ziekursch, *Politische Geschichte des neuen deutschen Kaiserreiches* I, 328.

zione del vicariato cattolico di Berlino, che mostrava ancora una volta come il grande re rispettasse le opinioni religiose dei suoi sudditi cattolici?

La guerra contro il Centro finì essenzialmente nel '78; che è l'anno in cui il Bismarck, inquieto per la trasformazione sociale più profonda della nuova Germania, il costituirsi del grande proletariato industriale, sostituisce quale nemico pubblico numero uno alla chiesa cattolica il socialismo. Anche questa volta leggi eccezionali: il Bismarck dichiarò senza ambagi in parlamento che egli non riteneva possibile a lungo andare di mantenere ai cittadini dichiarati socialisti il diritto elettorale attivo, l'eleggibilità, il godimento dei privilegi che competono ai membri del Reichstag. Queste parole devono aver fatto male all'orecchio e al cuore del Mommsen, il quale, storico, doveva intendere il nuovo proletariato e le sue aspirazioni, e, cittadino, credeva a giustizia civile e sociale. E proprio in quelli anni, nel 1881, il Mommsen fu eletto al Reichstag.

Ma non ancora deputato, nel 1880, in un'orazione ufficiale tenuta nell'Accademia secondo gli usi la vigilia del genetliaco imperiale, egli aveva osato dire[1]: « Tutti i vecchi pregiudizi e ristrettezze si sono ridesti. Noi ci vediamo ora in gravi combattimenti con forze che da giovani dispregiavamo e avevamo il diritto di dispregiare. Il regno dell'imperatore Guglielmo è ancora veramente il paese di Federico il Grande, il paese dei lumi e della tolleranza, il paese in cui si chiede del carattere e dello spirito e non della confessione e della nazionalità? Non è ormai quasi una calamità abituale che la formazione dei partiti politici, questo fondamento necessario di ogni stato costituzionale, venga avvelenata dall'intrusione della discordia confessionale? Non si eccita ora nelle questioni sociali ed economiche l'elemento dell'egoismo degli interessi e parimenti dell'egoismo nazionale in tal modo che l'umanità appare un punto di vista sorpassato? La lotta dell'invidia e della malevolenza si è accesa da ogni parte. Ormai ci si getta la fiaccola nelle nostre cerchie, e si apre già la crepa nella nobiltà scientifica della nazione ». Questa condanna di ogni nazionalismo e di ogni intolleranza religiosa fu pronunziata alla presenza di rappresentanti del governo, di ministri e di segretari di stato.

Nello stesso anno fu pubblicato un suo opuscoletto su « Il nostro Giudaismo » che pare oggi profetico[2]. Esso è diretto contro Enrico di Treitschke e certi suoi articoli molto chiaramente antisemiti. Da quelle

[1] *Reden und Aufsätze*, 91.

[2] Ristampato in *Reden und Aufsätze*, 410 sgg.

parole risulta che già allora professori universitari erano stati applauditi. e altri fischiati, per motivi di razza; che già allora era stata diffusa tra gli studenti una petizione perché cittadini giudei non potessero raggiungere posizioni direttive. Il Mommsen rimprovera al Treitschke di minare l'unità del popolo tedesco, e ha perfettamente ragione.

L'anno seguente, durante la lotta elettorale che portò alla sua elezione a Coburgo, il Mommsen in una riunione tenuta a Charlottenburg protestò contro la nuova politica economica che definì « una politica della truffa »: egli si riferiva evidentemente ai nuovi « socialisti della cattedra », che certamente erano in parte in combutta con i grandi proprietari agrari dell'est prussiano. Ma il Bismarck riferì, che è inconcepibile, quelle parole a sé stesso e accusò il Mommsen in un discorso al Reichstag di aver parlato di « konstitutionelle Hausmeierei », di maggiordomato costituzionale, con allusione quindi ai re merovingi. La lingua batte dove il dente duole; ed è verissimo che negli ultimi anni l'imperatore, ormai vegliardo sonnacchioso, non contava più nulla. Ma proprio per questo quelle parole ferirono il Bismarck, che, non pago dell'invettiva, querelò per ingiurie il Mommsen. Il quale fu assolto.

Il genero, pur di opinioni politiche molto diverse, testimonia [1] che egli soffrì del dissidio con l'idolo nazionale: il Mommsen, come confessava di riconoscere i meriti insigni, così avrà nonostante tutto ammirato la genialità demonica (ma anche demoniaca) del Bismarck, e lo avrà considerato in fondo il politico più geniale dell'Europa contemporanea. Il risentimento personale di quel grande lo offese e lo depresse.

Nel 1884, quando al Reichstag si parlò di prorogare o abolire le leggi eccezionali contro il socialismo, il Mommsen, e sorprende, non seppe prendere partito. Conchiuse un discorso ostile alle leggi eccezionali proponendo non di abolirle ma di temperarle come primo passo all'abolizione; e alla fine votò per il prolungamento. L'atto pare a noi inconcepibile: probabilmente ancor una volta una crisi di depressione. Ma i rimproveri che gli fecero altri e che avrà fatto egli a sé stesso per questo suo contegno, furono probabilmente la ragione per cui non si presentò candidato alla nuova legislatura.

Ma più che altro dispiaceva al Mommsen la formazione di quel conformismo politico, di quell'abito di rinunzia a pensare con la testa propria *in politicis* che il Mommsen odiava. E questo conformismo si estese e si

[1] *Erinnerungen*, 180.

intensificò ancora quando Guglielmo, per essere lui il suo cancelliere (ma anche per varare finalmente la legislazione sociale e per impedire il colpo di stato contro i socialisti che Bismarck aveva disegnato), licenziò bruscamente il gran vecchio. Il Mommsen sentì angosciosa questa atmosfera anticritica, antiliberale, che durò e peggiorò e divenne sempre più soffocante sino, si può dire, al 1917.

Egli resistè dove poté, nel campo che sentiva più suo, nella scuola. Quando nel 1892 il ministro prussiano dell' istruzione, conte Zedlitz-Trützschler, propose alla Camera dei Deputati una legge sulla scuola che consentiva alla chiesa di togliere a un maestro non gradito l' insegnamento catechistico e di affidarlo invece all'ecclesiastico competente per ragione di sede, e dava modo di costringere a iscriversi a religione i figli di chi non appartenesse alla Chiesa, l'università si oppose ; ed ebbe ragione dello Zedlitz. Nella polemica il Mommsen ebbe parte eminente. Noi in Italia abbiamo purtroppo dovuto accettare che quella che secondo la legge Zedlitz era eccezione, sia il caso normale.

Ancora due anni dopo il codicillo il Mommsen sostenne quale primo attore il conflitto per la libertà spirituale dell'università. Si sa che l'università tedesca per la nomina di professori non conosce, ed è sua singolare fortuna, l' ipocrisia, che è insieme giuoco di bussolotti, dei concorsi. La facoltà, senza che alcuno si umili a presentar domanda, propone essa una lista di candidati : il ministro nomina per lo più il primo della terna. Ma egli ha anche il diritto di nominare il secondo o il terzo, anche di scegliere fuori della lista. Questo non avveniva mai per materie tecniche, avveniva abbastanza spesso per discipline che hanno connessione con la politica, per economia nazionale e per teologia, ma anche purtroppo per filosofia e storia. Inoltre in università di province paritetiche, Monaco, Bonn, Breslavia, vigeva la norma, non so se solo tradizionale o anche codificata, che uno degli ordinari di filosofia e di storia dovesse avere manifestato nei suoi scritti una concezione cattolica del mondo. Nel 1901 l'onnipotente direttore dell' istruzione superiore nel ministero prussiano dell' istruzione, Althoff, per agevolare la fondazione di una facoltà teologica cattolica a Strasburgo, per la quale era necessario il consenso di Roma, nominò senza interrogare la facoltà Martin Spahn, allora straordinario (cioè poco più che incaricato) a Bonn, professore ordinario di storia nella facoltà filosofica dell'università di Strasburgo. Questo provvedimento fu sentito dai professori liberali tedeschi quale un' intrusione nei diritti della facoltà :

Lujo Brentano [1] si rivolse al Mommsen, il professore più eminente dell'università maggiore, Berlino, perché protestasse anche lui. Il procedere del Mommsen fu caratteristico. Egli aveva dubbi contro una protesta collettiva, e del resto non attendeva che questa fosse firmata da molti, data la fiacchezza dei tedeschi in genere e dei professori in particolare. Anche bisognava usare riguardo all'imperatore, che in un telegramma di congratulazione a Strasburgo, spedito dopo che quella facoltà filosofica aveva protestato, si era impegnato in favore di Spahn. Quindi il Mommsen compose e firmò da solo quelle considerazioni che ora, sotto il titolo « Insegnamento universitario e confessione » sono ristampate nelle *Reden und Aufsätze* a p. 432. L'articolo comincia: « Passa per le università tedesche un senso di degradazione (*Es geht durch die deutschen Universitätskreise das Gefühl der Degradierung*) ». I professori dell'università e del politecnico di Monaco si associarono quasi tutti, così pure quelli di Lipsia. Nelle università prussiane molto pochi. Nella polemica che seguì prese parte per i cattolici quel conte di Hertling, professore di filosofia, che vecchissimo divenne il penultimo cancelliere dell'impero e che fece tutto l'opposto di quello che aveva promesso, per pusillanimità verso l'imperatore e verso i capi militari; per i liberali Franz Brentano, il filosofo di Vienna, fratello di Lujo e deposto dalla cattedra perché prete spretato e ammogliato. Lo Spahn si rese più tardi benemerito del suo paese componendo nel '18, quando i tedeschi erano già alla vigilia del collasso, per incarico degli industriali una memoria per sostenere l'indispensabilità dell'annessione del centro minerario di Brey.

Il Mommsen dovette negli ultimi anni sentir sempre più acuto il rimorso di avere scritto la storia romana, in servigio dell'educazione politica di un popolo che si era dimostrato poi sempre più ineducabile.

* * *

Il Mommsen fu sin dall'inizio un malinconico geniale. Da un certo punto in poi egli sentì come un'infelicità la stessa ricchezza delle attitudini intellettuali che egli, umile dinanzi all'ideale scientifico, non credeva di essere riuscito a comporre in unità. L'abbassamento spirituale del suo popolo gli tolse sempre più la gioia della vita, che riacquistava solo fuggevolmente nel momento della produzione, che, artistica o scientifica, è per sua natura cosa lieta.

GIORGIO PASQUALI

[1] *Mein Leben*, 218 sgg.

I SANSIMONIANI E LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

I

Quali stretti legami avvincessero il sansimonismo alla rivoluzione francese, come le esperienze e le ideologie della fine del settecento fossero presenti alla mente del Saint-Simon e dei suoi seguaci, è abbastanza noto; sebbene forse il problema di questo « esame di coscienza » dei sansimoniani di fronte alle tradizioni rivoluzionarie non sia stato ancora lumeggiato in tutti i suoi aspetti e momenti successivi. Perchè, è bene dirlo subito, sotto questo rispetto, la posizione del Saint-Simon stesso appare diversa da quella di alcuni suoi discepoli, pur essendo assai viva, nell'uno come negli altri, la consapevolezza delle conquiste della rivoluzione, del grandioso incremento di civiltà operatosi negli ultimi anni del secolo, e palese il trapasso, dal primo ai secondi, di pesanti pregiudizi dogmatici, intorbidanti la serena conoscenza storica degli avvenimenti.

Non esagerava il Mathiez quando affermava — dopo aver ricordato che il Saint-Simon aveva militato nelle file del partito hebertista, e che hebertisti erano pure stati taluni dei suoi primi collaboratori — che il pensiero del Saint-Simon « affondava tutte le sue radici nella Rivoluzione francese »; come pure giudicava il Gouhier che la sua intera opera fosse, in un certo senso, « una meditazione sulla rivoluzione » [1]. Dalle *Lettres*

[1] Vedi la recensione di A. MATHIEZ di un libro del Gouhier sul Comte, in *Annales historiques de la Révolution française*, 1931, p. 278. In questa recensione il Mathiez rimanda pure a una sua precedente nota su *Saint-Simon et Ronsin*, apparsa nel terzo volume della medesima rivista, p. 493. Vedi anche l'ottimo articolo di H. GOUHIER, *Saint-Simon et Auguste Comte devant la Révolution française*, in *Revue philosophique*, 1939, p. 193-225.

d'un habitant de Genève al *Mémoire sur la science de l'homme*, dalla *Introduction aux travaux scientifiques du XIX siècle* alla *Réorganisation de la société européenne* (scritta in collaborazione col Thierry), dalle *Lettres de Saint-Simon à Messieurs les jurés* al *Catéchisme des industriels*, affiora e ritorna insistente l'idea della Rivoluzione come d'un progresso irrevocabile, che aveva segnato il crollo definitivo del mondo feudale. Qualsiasi conato rivoluzionario che tendesse a ristabilire la situazione di prima del 1789, sarebbe stato, secondo il Saint-Simon, non solo sterile e assurdo, ma foriero di nuovi atroci sussulti, di quella violenza che egli aborriva e sperava per sempre tramontata: proprio perchè la legge del progresso indefinito, che prima di lui avevano enunciato il Bossuet e il Condorcet, si opponeva ad una restaurazione del vecchio ordine feudale ormai definitivamente travolto. Questa idea sarà accolta e sviluppata e portata alle estreme conseguenze dai seguaci della sua scuola. E non meno evidente traspare, dagli scritti che ora si sono menzionati, il concetto che la rivoluzione è stata l'opera della *classe intermédiaire*, della borghesia, e che la storia di quegli eventi non può intendersi senza mettere in rilievo il gioco degli interessi contrastanti, e il tumultuoso mescolarsi e sovrapporsi di una classe all'altra, dei proprietari privilegiati, della borghesia liberale, degli strati popolari anelanti a eguaglianza. E anche questo concetto, della funzione rivoluzionaria della borghesia e della lotta delle classi come aspetto essenziale della grande crisi politica di quegli anni, sarebbe passata nella scuola sansimoniana ed anche in altri ambienti ad essa estranei.

Ma l'aspetto forse più caratteristico del pensiero del Saint-Simon sulla rivoluzione francese è dato dal suo assumere a fondamentale criterio storico la teoria dell'aristocrazia industriale, della struttura gerarchica della società culminante nel concilio dei *savants*, degli artisti, dei pionieri dell'industria. Egli deplora che non siano stati gli industriali a far la rivoluzione, ma i borghesi, gli avvocati, i *rentiers*. Questi « l'hanno fatta con l'appoggio degli industriali, ma non nell'interesse dell'industria ». La rivoluzione, che aveva avuto un buon avviamento con la convocazione degli Stati generali, e che aveva dato il suo frutto migliore nella notte del 4 agosto, si era poi ridotta ad una sequela di errori perchè l'« amministrazione della cosa pubblica non era stata affidata agli scienziati, artisti e indnstriali, designati per natura a questo compito ». L'errore piú grave fu quello di avere aperto il varco, nella lotta contro l'aristocrazia, alla classe ignorante, e di essersene lasciati soverchiare e tra-

scinare. Il Saint-Simon ha repugnanza per il giacobinismo, il terrore, gli impulsi democratici ed egualitari del 1793. « Il principio di eguaglianza ha messo il potere nelle mani degli ignoranti » : di qui i disordini, le spaventose atrocità, la *lie qui monte*, le « stravaganti misure » economiche di tassazione e requisizione, l'« impulso barbaro dell'ignoranza ». La Convenzione diventa cieco strumento di anarchia. E il Robespierre è « il più grande nemico dei lumi », la personificazione della rivoluzione tradita dai rivoluzionari, dell'« eguaglianza turca » e dell'« anarchia democratica » contrapposte all'« eguaglianza industriale », che è gerarchia di funzioni e di valori, e alla « democrazia limitata » [1]. Alla fine la borghesia, stanca di questi orrori, accecata dall'egoismo, noncurante dei produttori, mette sul trono il borghese Bonaparte, ricostituendo un regime di privilegi nel proprio esclusivo vantaggio. Sono mutate le costituzioni, i nomi, la forma : ma la sostanza delle cose non è stata rinnovata nel profondo.

In un solo punto, tuttavia, il Saint-Simon sembra riconoscere la positività dell'opera della Convenzione e del Robespierre : nel tentativo, che allora fu intrapreso, di una nuova architettura sociale, di tra le macerie del vecchio mondo feudale ; nell'esigenza, che allora fu sentita, di assidere il futuro regime su nuove basi religiose. Vedremo poi i discepoli sansimoniani riprendere e ampliare questo punto. Ma il Saint-Simon considera futile quel tentativo e ingenuamente primitiva l'intuizione di quell'esigenza ; perchè ci si limitò a « vestire l'età virile con i panni dell'infanzia », scimmiottando le istituzioni dei Greci e dei Romani, e non si ebbe la lucidità di mente e il coraggio che occorrevano per proclamare in articoli di fede la nuova visione organica del mondo e trasformare la società secondo le linee maestre indicate da quel sistema religioso. In conclusione, il giudizio complessivo del Saint-Simon sugli sviluppi rivoluzionari culminati nella Convenzione e nel Robespierre, è sostanzialmente negativo. Dopo il suo luminoso esordio, la Rivoluzione era piombata nella violenza, nella barbarie, nell'anarchia, per esaurirsi alla fine nella ricostituzione di nuovi privilegi, quasi di un nuovo feudalesimo. Soltanto con l'avvento delle nuove idee sociali e religiose, da realizzarsi senza violenza, si sarebbe potuta riprendere e condurre a termine l'opera della rivoluzione fallita.

[1] Non meno aspro e severo sarà il giudizio del Comte (in questo assai vicino al maestro, come ha ben dimostrato il Gouhier) sulla passione egualitaria, sull'« orribile delirio » del Terrore, e sul Robespierre, l'« incorruttibile corruttore della Rivoluzione francese », il « sanguinario declamatore erettosi a sovrano pontefice di una strana restaurazione religiosa ».

II

Su un piano diverso, di ben più aperta simpatia per tutte le vicende rivoluzionarie, e specialmente per il Terrore e il robespierrismo, si muovono le considerazioni storiche di alcuni sansimoniani, pur legate come sono alle dottrine del venerato maestro. E per spiegarsi queste diversità, ben può farsi riferimento alla mutata condizione degli spiriti: l'illanguidirsi degli sbigottimenti e degli odii man mano che ci si allontanava dai tragici eventi della fine del secolo, e il ricomporsi di questi eventi in una più limpida e pacata visione, in una nuova prospettiva (come, ad esempio, nelle memorie del convenzionale Levasseur); il romantico fervore delle nuove generazioni, che volevano riscattare l'opera dei padri, e fugare l'ombra sinistra che ancora l'avvolgeva (si pensi a Godefroy Cavaignac); l'attiva partecipazione alla Carboneria di uomini come il Bazard, il Dugied, il Buchez, il Flottard, e l'entusiasmo con cui alcuni di loro, e altri ancora, come il Laurent de l'Ardèche e il Carnot si mescolarono agli avvenimenti del luglio 1830; un risveglio dell'interesse e dell'inquietudine per le misere sorti delle classi popolari. Tutto questo induceva spontaneamente i sansimoniani ad una rivalutazione del giacobinismo rivoluzionario. Ma ciò ancora non basterebbe a darci ragione del loro atteggiamento storiografico, che nasce da esperienze culturali ed esigenze ideologiche ben precise.

Questo particolare atteggiamento si riallaccia ed entro certi limiti deriva da quella corrente di rivalutazione storiografica di tutte le fasi della rivoluzione e dell'impero, come di tappe necessarie e ineluttabili, che s'inizia con le critiche del Bailleul alle *Considérations* della Staël, ed è proseguita dal Thiers e dal Mignet. L'Omodeo si è occupato di questa corrente in alcune pagine non dimenticabili tra le ultime da lui scritte; ed ha pure accennato alla storiografia sansimoniana, che da quella tendenza prende le mosse. « Dopo l'opera del Thiers comincia a manifestarsi, dapprima fra i sansimoniani, l'apologia dell'avvocato di Arras, quale propugnatore di un'estrema democrazia orientata verso un egualitarismo socialisteggiante. Questa interpretazione appare nell'opera di Laurent de l'Ardèche per cui mostra simpatia il giovine Sainte-Beuve, sempre alla ricerca di novità, e doveva decenni dopo culminare nella storia della Rivoluzione di Louis Blanc. Si trattava di uno sforzo cerebrale e arbitrario; s'imitava la scoperta del Thiers circa la grande funzione storica del Danton: ci s'illudeva che una consimile grandezza potesse essere ri-

vendicata al pontefice del giacobinismo ». L'Omodeo non vedeva in questo atteggiamento sansimoniano che « una specie d'imitazione scolastica », una « idolatria bigotta del terrorismo più che della Rivoluzione » [1]. Ma a parte che l'Omodeo trascurava del tutto, in questa rivalutazione storica del robespierrismo e del Terrore, l'apporto di Filippo Buonarroti e in genere delle ispirazioni babuvistiche, il suo giudizio sui nuovi spunti storiografici sansimoniani ci sembra troppo severo, e troppo legato alla posizione critica dell'Aulard, imperniata sulla grandezza del Danton. Ci sembra che il giudizio dell'Omodeo, che indubbiamente coglieva un aspetto di verità, vada corretto e approfondito, che occorra vedere più a fondo i difetti, i limiti, le contraddizioni di questo atteggiamento storiografico sansimoniano, ma anche le sue genuine novità.

Di queste novità si avvedeva e si entusiasmava, fin dal febbraio del 1828 sul *Globe*, lo spirito ansioso e irrequieto del giovane Sainte-Beuve [2]. Egli notava che il libro allora apparso del Laurent de l'Ardèche — una diffusa e minuta confutazione della *Histoire de France* del Montgaillard — era una « applicazione storica » delle dottrine del *Producteur*: quelle dottrine, diceva il Sainte-Beuve, contro cui era più volte insorto in polemica vittoriosa il liberale *Globe*, ma la cui importanza si sarebbe rivelata nel prossimo avvenire; e che, come erano servite all'« interpretazione delle società antiche e del medioevo, alla comprensione del feudalesimo e della teocrazia romana », così ora potevano « servire a interpretare la nostra Rivoluzione ». Sentiva il Sainte-Beuve che non si trattava di un pedantesco scimmiottamento del metodo critico del Thiers e del Mignet, trasferito dalla figura del Danton a quella del Robespierre, di un contraltare semplicemente opposto a un altro altare, ma di una nuova prospettiva storica, che conferiva nuovi contorni e un più accentuato risalto alle figure dei rivoluzionari, e che nasceva da una diversa temperie spirituale, da esigenze politiche che non si identificavano con quelle degli storici liberali della Restaurazione. Appunto per questo gli sembrava che il Laurent fosse andato « più lontano e più innanzi » del Thiers e del Mignet, quasi primo esploratore di regioni ancora scono-

[1] A. OMODEO, *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, Milano, 1946, p. 259-260. Vedi gli ultimi capitoli dell'opera sugli inizi della storiografia della Rivoluzione francese.

[2] G. A. SAINTE-BEUVE, *Premiers Lundis*, Paris, 1874, p. 280-287. È l'articolo pubblicato dal *Globe* del 9 febbraio 1828 sulla *Réfutation de l'histoire de France de l'Abbé de Montgaillard* del Laurent (de l'Ardèche).

sciute agli storici precedenti. Egli avvertiva che questa nuova prospettiva nasceva dall' accresciuto interesse del sansimoniano per le « grandi questioni sociali », e che proprio questo interesse gli aveva ispirato le sue vedute più « nuove e ardite » sull'epoca del Terrore, sul partito montagnardo e sulla figura del Robespierre in particolare. Il Sainte-Beuve vedeva la ragione di questo particolare interesse storico dei sansimoniani per il robespierrismo nella affinità dei programmi di organizzazione sociale: « Ben si comprende che un partito forte e compatto, che, dopo avere tutto distrutto e divorato, tentò di ricostruire tutto, susciti una viva simpatia intellettuale negli spiriti che aspirano ad una organizzazione sociale più o meno analoga ». Sull'esattezza di questa spiegazione ci sarebbe non poco da discutere. Ma basti qui notare la giusta se pur confusa intuizione che l' interesse per i problemi sociali, tipico nei sansimoniani, spontaneamente induceva a una nuova valutazione del terrorismo e del Robespierre. Rilevava il Sainte-Beuve che il Laurent interpretava la dittatura rivoluzionaria come un tentativo di risolvere i problemi economici e sociali, e che egli metteva in nuova luce la capacità politica del Robespierre, la sua logica coerenza, i suoi principî religiosi. E confidava che l' opera annunziata dal Laurent sul Comitato di salute pubblica potesse costituire una definitiva integrazione dei resultati dell' opera del Thiers e del Mignet. Il giudizio del Sainte-Beuve non era esente, come anche più avanti si vedrà, da esitazioni e riserve. Ma erano evidenti le simpatie e la speranza con cui il giovane scrittore salutava la promessa di un nuovo indirizzo storiografico.

III

Ma quale era effettivamente la posizione della *Réfutation* del Laurent nei riguardi degli storici precedenti, e quale la sua novità? Questo problema, per quel che mi consta, non è stato ancora considerato a fondo. Anzitutto, si nota in lui una esasperazione di quell'accento fatalistico che era già nel Bailleul come nel Thiers e nel Mignet, e che l'Omodeo ha messo in evidenza. Aveva per primo il Bailleul sottolineato il processo logico e in apparenza fatale del Terrore, aveva parlato di un « fatale andare e necessità degli avvenimenti ». I girondini erano caduti perchè avevano tentato di opporsi all' ineluttabile. Il Thiers e il Mignet avevano minutamente insistito, in tutta la loro rievocazione degli eventi rivoluzionari, su questo che nel Bailleul era rimasto essenzialmente un motivo

polemico nei confronti della Staël. Essi avevano scritto: « Quando una riforma è diventata necessaria, ed è giunto il momento di compierla, niente può impedirlo e tutto la serve ». « La rivoluzione, con le cause che l'hanno prodotta e con le passioni che ha impiegate e sollevate, doveva avere questo andamento e questo esito ». Il coronamento della libertà nasceva per questi storici dallo spontaneo processo causale, come « fase ulteriore del corso rivoluzionario »: e tale appariva specialmente a chi, come il Sainte-Beuve, sembrava inclinare a « certo liberalismo passivo, che attende la libertà come fenomeno ultimo fra gli eventi e coronamento di un edifizio sociale ». Proprio per questa via il liberale Sainte-Beuve scivolava nel sansimonismo [1]. E questa era per l'appunto la via che percorreva sino in fondo il sansimoniano Laurent de l'Ardèche. In lui ritroviamo, accentuato e irrigidito, il fatalismo del Bailleul e del Thiers. Anch'egli sostiene il carattere « necessario e inevitabile » della rivoluzione, e oppone più volte alla Staël il giudizio del Bailleul. Il Montgaillard aveva rimproverato al Terzo Stato di essersi costituito in Assemblea Nazionale, investendosi d'un potere assoluto. Il Laurent gli obbietta che non bisogna dimenticare in quali circostanze operarono gli uomini della Costituente. Era indispensabile, per distruggere abusi e privilegi, che il terzo stato assumesse quei poteri. I primi eccessi rivoluzionari trovano la loro esplicazione in questa necessità. Il Terzo Stato, minacciato di devastazione e di morte, doveva scongiurare il pericolo con la violenza, che era dunque, a sua volta, il risultato inevitabile della violenza del partito aristocratico. Tutti i sussulti rivoluzionari avevano questo carattere di inevitabilità: perchè tutti gli interessi contrari al progresso *dovevano* coalizzarsi ed opporsi a questo irresistibile moto, e il partito rivoluzionario non poteva rinunciare alla lotta. Data l'entità delle forze in gioco, « era fatale la vittoria del popolo ». E l'asprezza stessa della lotta rendeva altresì fatale la progressiva concentrazione dei poteri rivoluzionari: dalla Convenzione l'autorità suprema si trasferiva nel Comitato di Salute pubblica, e in seno a questo comitato sempre piú si affermava il potere quasi dittatoriale del Robespierre. Nulla potevano le volontà singole contro il ritmo inesorabile degli avvenimenti [2]. Il determinismo fatalistico degli storici precedenti (e

[1] OMODEO, *op. cit.*, p. 226, 232-234, 237, 244-245.

[2] *Réfutation de l'histoire de France de l'abbé de Montgaillard*, Paris, 1828, p. 78, 88-89, 91-92, 102, 105, 107 e segg., 115, 121, 152. Paul-Mathieu Laurent de l'Ardèche ebbe una certa notorietà fra i sansimoniani come fondatore e direttore dell'*Organisateur*, nel 1829, come redattore del *Globe* nel 1831 e « predicatore » della dottrina

fra questi non deve essere dimenticato il Thierry) si appesantiva nel Laurent, e a sua volta preannunziava quel fatalismo che aduggia e grava sulla storia della rivoluzione francese di Louis Blanc. A proposito del quale, bisognerà notare che la sua caratteristica impronta fatalistica si ricollega, sì, al Bailleul e al Thiers, ma si approfondisce e si accentua anche e specialmente per diretto influsso delle idee sansimoniane. Quel piegare gli avvenimenti ad una legge inflessibile, esterna agli avvenimenti stessi, quel procedere di ciclo in ciclo storico secondo un ritmo preordinato, che tende all'eguaglianza e alla *fraternità* — nota caratteristica in tutta l'opera del Blanc — risente palesemente delle dottrine sansimoniane.

L'accentuazione del fatalismo del Thiers è dunque, nel Laurent, un riflesso della scuola cui egli appartiene. Si veda come, nel caldeggiare la tesi della inevitabilità del corso rivoluzionario, egli invochi gli argomenti teorici del *Producteur*. E si noti soprattutto come sia palese nella *Réfutation* la tesi del progresso indefinito, intesa meccanicisticamente; come la intendevano allora i sansimoniani. Tutto nella storia è progresso irreristibile, anche oltre la consapevolezza e le intenzioni degli uomini, e la superficiale apparenza delle cose. Le reazioni stesse mascherano questo inesauribile ritmo ascensionale. « Noi avanziamo, e a passi di gigante, anche quando ci si grida da ogni parte che noi camminiamo a ritroso, e che la civiltà farà come le acque del Giordano. Ancora una volta, la *rétrogradation* non è che alla superficie, mentre sul fondo tutto procede innanzi e rapidamente ». I rivoluzionari non facevano che sanzionare ciò che era l'improrogabile portato dei tempi: « L'assemblea costituente... ha assolto il compito che le era stato affidato non dai *cahiers*, o da mandati scritti, ma dal genio dei secoli, dal cammino progressivo dello spirito umano, dal corso inevitabile delle cose. Una grande rivoluzione si era operata lentamente e gradualmente, nei costumi e nelle idee del popolo francese; le istituzioni che erano servite di garanzia all' ordine sociale del medio evo, che avevano fatto la forza e la gloria dello stato, quando erano ap-

in Francia e nel Belgio; da ultimo, quale bibliotecario all'Arsenale e come editore delle opere del Saint-Simon e dell'Enfantin. Nel 1839 usciva a Parigi la prima edizione della sua *Histoire de Napoléon*, con illustrazioni del Vernet; opera che ebbe molte ristampe e fu anche tradotta in italiano, in tedesco, in spagnolo. Nel 1852, dopo il colpo di stato, pubblicava a Parigi un *Coup d'oeil philosophique sur la révolution de décembre*. Fu tra i c. d. bonapartisti di sinistra. Ebbe un vero culto per Napoleone e per l' Enfantin. Egli può essere considerato come il tipico esponente della storiografia sansimoniana della rivoluzione.

propriate ai suoi bisogni e ai suoi lumi, avevano ormai perduto da lungo tempo questa virtù di relazione ». La missione dell'Assemblea costituente fu quella di rivestire del sigillo della legge la sentenza di morte che contro l'antico regime era stata già pronunciata [1]. Sembra evidente, in questi brani, la teoria del progresso indefinito che, sulle orme del Condorcet, i sansimoniani avevano formulato, e che così grande influenza doveva esercitare nel corso dell'ottocento.

Altro tratto caratteristico di quest' opera del Laurent, è la compiacenza con cui egli cita, nelle sue digressioni teoriche, alcune proposizioni del de Maistre: del de Maistre che aveva detto, come il Laurent notava anche in altri suoi scritti successivi: *Il n'y a point de hasard dans l'histoire*. Non solo si serviva del de Maistre per appoggiare la sua interpretazione fatalistica della Rivoluzione; ma anche per confutare, con la presunta maggior concretezza storica del savoiardo, gli astrattismi costituzionalistici cari ai liberali e aspramente combattuti dal *Producteur*; e per giustificare, in omaggio ai fini supremi e ineluttabili dell'azione rivoluzionaria, lo spargimento di « poche gocce di sangue impuro ». Questi e altri punti di contatto fra il de Maistre e i sansimoniani sono tutt'altro che infrequenti; e già più d' uno studioso del de Maistre o dei sansimoniani se n'è accorto. Basti qui notare che questi spunti maistriani concorrevano a porre il Laurent su un piano ideologicamente diverso da quello degli storici liberali della Restaurazione.

IV

E come il Thiers aveva riconosciuto la positività dell'impero, inscindibilmente legato alle fasi della rivoluzione, così il Laurent de l'Ardèche vede nell'opera del Bonaparte il grandioso coronamento delle aspre lotte che avevano dilaniato la Francia. La sua ammirazione per Napoleone è però, fin dalle pagine della *Réfutation*, ben più calda che nello storico liberale. Secondo il Laurent le conquiste di questo eroe provvidenziale si risolvono, malgrado la sua « volontà dispotica », in un continuo espandersi di libertà; in un trionfale consolidarsi dei frutti sociali della Rivoluzione. Ammira il genio immortale dell'uomo, e insiste su quel che di fatale era nel suo trionfo e nella sua stessa sconfitta. « Napoleone doveva finire con la parte gigantesca che i destini gli avevano assegnata, e scomparire dalla scena nel momento stesso in cui non poteva più occuparla

[1] *Réfutation, op. cit.*, p. 22, 48 nota 1, 224-226.

come conquistatore ». La sua « missione storica » era stata quella di abbattere le barriere fra le nazioni europee, di affrettare la rovina dei pregiudizi locali, di contribuire al progresso della ragione umana [1]. Col passare degli anni, il Laurent de l'Ardèche avrebbe sentito sempre più viva l'ammirazione per il Bonaparte. E da questa disposizione del suo spirito sarebbe uscita, nel 1839, la sua *Histoire de Napoléon*, dominata da capo a fondo dal tema della fatalità provvidenziale di quel grande uomo [2]. Proprio questa esaltazione doveva alla fine portarlo, anche sul terreno politico, in tutt'altro campo da quello dello stesso Thiers, come vedremo; ma i primi suoi passi nella valutazione storica di Napoleone si muovono su un terreno non molto distante da quello dell'*Histoire du Consulat et de l'Empire*. Nè la cosa deve stupire, per quel che si è detto.

Altrove il Laurent che, lo si è visto, è più massicciamente consequenziario del Thiers nell'applicazione del criterio fatalistico agli eventi rivoluzionari, critica lo stesso Thiers. Aveva quest'ultimo affermato, in un generoso slancio sentimentale che adombrava una certa perplessità di giudizio storico, che se egli fosse vissuto al tempo dei Girondini, pur riconoscendo i loro errori politici avrebbe voluto essere impolitico come loro, e morire con loro. Il Laurent rimbrotta lo storico e, si direbbe, lo richiama all'ordine, ricordandogli le lezioni di fatalismo da lui stesso impartite: « Thiers scriveva questo nel mezzo di una pace profonda, e lungi dalle *circostanze che trascinarono* uomini, non meno di lui sensibili, a seguire una bandiera insanguinata, ch'essi consideravano come quella dell' indipendenza e della libertà del paese. Se egli fosse vissuto in mezzo a queste circostanze, e avesse compreso non meno bene di oggi quale doveva essere il partito liberatore per la Rivoluzione, è da presumersi che la sua anima, *inevitabilmente* aperta alle impressioni dell'atmosfera di quei tempi burrascosi, sarebbe stata all'altezza del suo cervello. E a che punto oggi saremmo, se gli uomini politici della Montagna avessero potuto indietreggiare nel 1793, come gli storici nel 1822, davanti alle *conseguenze del sistema che racchiudeva, ai loro occhi, i soli mezzi di salute pubblica*? La Rivoluzione, la Libertà, la Francia sarebbero state compromesse? Ma no: *gli uomini non mancano mai alle circostanze*. Se Pompeo e Cesare, dice Montesquieu, avessero pensato come Bruto e Catone, altri avrebbero pensato

[1] *Ivi*, p. 370 e sgg., 408-408.

[2] L'introduzione dell'opera così comincia: « Gli uomini non mancano mai alle circostanze, ha detto Montesquieu ». La stessa frase ricorre in uno dei brani più caratteristici della *Réfutation*, che ora vedremo.

come Pompeo e Cesare. E così noi possiamo dire oggi: *Se Robespierre e Danton avessero agito come Guadet e Vergniaud, altri avrebbero agito come Robespierre e Danton* » [1].

V

Per questo processo, sincero e spontaneo, e insomma, a noi pare, niente affatto « cerebrale e arbitrario » (come è parso all' Omodeo), il Laurent de l'Ardèche giungeva a una piena rivalutazione del Terrore e in particolare della figura del Robespierre. Il punto di partenza di questo atteggiamento storiografico sansimoniano era, a ben guardare, nella stessa opera del Thiers e del Mignet. Lo stesso Omodeo se ne avvedeva assai bene, quando diceva di quest'ultima: « Era una storia che, comunque fossero orientati gli spiriti, formava il presupposto e il punto di partenza per nuovi svolgimenti, sia che si sognasse il coronamento del rivolgimento sociale con la libertà, sia che si sognasse, come per vari sintomi era evidente, un'integrazione dell'eguaglianza giuridica con nuove eguaglianze economiche » [2]. Ebbene, il Laurent, che con rigorismo logico vedeva nel concatenarsi degli eventi l' implacabile trama del fato, un incalzante ritmo di progresso che assegnava ad ogni uomo, piccolo e grande, la sua funzione, e contro cui nulla valevano i drammi morali degli individui, le loro ansie di libertà; il Laurent, che dalle dottrine da lui professate era naturalmente tratto a dar peso ai sistemi sociali, ai programmi di regolamentazione economica dall'alto, all'elaborazione di norme religiose che appagassero le esigenze delle masse, alla necessità di unificare tutti i poteri in mani salde e sicure, vòlte al miglioramento della « classe più povera e più numerosa », non poteva sottrarsi al fascino del Robespierre, che sembrava essere assurto al vertice del governo rivoluzionario per logica intima delle cose stesse — la rivalità delle fazioni, la controrivoluzione, la fame, la guerra —, e diventato in breve volgere di tempo difensore del popolo, riformatore, fondatore di religione. La concezione meccanicistica del progresso e le

[1] *Réfutation*, *op. cit.*, p. 281-282. Il brano è anche riportato dal SAINTE-BEUVE (*op. cit.*, p. 286-287), che, di fronte al problema posto dal Thiers, quale partito cioè lo storico avrebbe scelto, se si fosse trovato all'epoca della rivoluzione (un problema che non era un vero problema storico, ma che gli storici della rivoluzione spesso si posero, fino al Michelet e al Jaurès), resta piuttosto esitante, e in fondo riluttante a seguire i Montagnardi; ma ascrive la sua riluttanza a *sensibilité défaillante*.

[2] OMODEO, *op. cit.*, p. 259.

utopie sociali del sansimonismo si alleavano in questa esaltazione del Terrore e soprattutto del Robespierre.

Anch' egli, riprendendo una frase del Cambacérès che ebbe larga fortuna in quei decenni, sosteneva che il processo del Robespierre era stato *jugé et non plaidé*; anch'egli ne imprendeva la difesa dalle ingiuste accuse. (E il Sainte-Beuve consentiva e plaudiva).

Gli atti di crudeltà che si rinfacciavano al tribuno di Arras e ai suoi compagni non erano che atti di legittima difesa, una dolorosa necessità della lotta. In tempi ordinari, il Robespierre sarebbe stato un filantropo. Egli non poteva essere confuso con la esigua minoranza dei sanguinari, come il Carrer e il Fouché. Nessuno dei grandi rivoluzionari era crudele per natura: neppure il Marat. Gli anatemi lanciati di decennio in decennio contro il Robespierre sembravano al Laurent la più grande iniquità storica. Termidoro era un capolavoro di perfidia. « I consiglieri del Comitato di Sicurezza generale, uniti ai giacobini del Comitato di Salute pubblica, sostenuti da tutto ciò che c'era di vile nella Montagna, avevano dato il segnale del sacrificio; avevano fatto uscire dal loro lungo torpore i vili del *Marais* e i circospetti della *Plaine*, rianimato gli avanzi sparuti della Gironda, risvegliato i Foglianti, i monarchici, i lealisti ». Avevano dimenticato i loro dissensi, per dichiarare che il Robespierre era il più inetto, perverso, atroce dei tiranni. E da allora, storici e libellisti lo avevano coperto di maledizioni. Gli uni lo accusavano di mire dittatoriali, di essersi servito dei cadaveri dei suoi rivali per salire sul trono, gli altri di essere un agente dello straniero, un emissario di Coblenza; tutti gli negavano talenti e virtù. Il Montgaillard aveva raccolto tutte queste accuse. In realtà, i proconsoli sanguinari lo avevano attaccato perchè si sentivano minacciati. E la sua pretesa mediocrità era smentita dai suoi ammirevoli discorsi. Invocava la virtù; ma sentiva che, nei supremi frangenti, bisognava abbandonare le speculazioni astratte, e impedire il ritorno dell'antico regime. Per questo si appoggiava al giacobinismo, senza adottarne i *travers*. Era antidemagogo, non voleva saperne del *bonnet rouge*. Il Laurent approvava anche la dura repressione dei seguaci dello Chaumette e del Ronsin degli *enragés* e degli hebertisti: i quali tutti non erano che dei *désorganisateurs*. Il Robespierre soccombette proprio nel generoso e illuminato tentativo di « regolarizzare » la rivoluzione. Voleva assegnare uno scopo ben preciso alla rivoluzione: e lo scorgeva in quelle istituzioni democratiche che aveva concepite nelle sue assidue meditazioni sul *Contrat social* del Rousseau, o nella sua ammirazione per le repubbliche dell'antichità.

In nota avvertiva tuttavia il Laurent che il Robespierre, pur ammirando gli antichi, aveva compreso l'incompatibilità delle loro istituzioni con i nostri attuali costumi, e la superiorità dei moderni, « frutto necessario del cammino progressivo dello spirito umano ». Anche la sua politica religiosa nasceva da una giusta intuizione. Combatteva le stravaganze degli *apostoli della ragione*, e proponeva un nuovo culto. « Sapeva che escludendo la religione dall'organizzazione sociale, avrebbe lasciato un vuoto immenso nel suo sistema, e fornito ai nemici delle istituzioni repubblicane l'occasione di disporre in modo esclusivo d'un sentimento indistruttibile nell'uomo, per volgerlo contro di esse ». Osservava pure il Laurent che questa concezione religiosa del Robespierre doveva fallire, perchè « il deismo era di troppo per i discepoli degli enciclopedisti, e non era abbastanza per i credenti » ; ma concludeva : « Tuttavia l'uomo di stato che seppe guardarsi dal delirante criticismo che dominava la maggior parte dei suoi colleghi, e che concepì il progetto di fondare un nuovo ordine morale su una base religiosa, sia per conformarsi ai bisogni delle masse popolari che per ricondurre la nazione francese all'unità sociale, non solo con la materiale centralizzazione del governo, ma anche con la comunità di affetti : quest'uomo ha dato prova di una grande superiorità di vedute » [1]. La singolare grandezza del Robespierre era costituita per l'appunto dalla novità delle sue concezioni politiche, religiose, sociali, dall'organico piano di istituzioni e di riforme ch'egli si proponeva. In un punto della sua opera il Laurent cita questo passo del Saint-Just sulla necessità di *institutions* (intese, come allora si intendevano, in senso sociale) : « Qui nous délivrera de la corruption ?... *Des institutions.* On ne s'en doute pas ; *on croit avoir tout fait quand on a une machine à gouvernement* ». E il Laurent commenta : « Colui che scrisse quest'ultima frase merita di essere distinto, al pari di Robespierre, dagli altri fondatori del governo rivoluzionario, che davano un carattere definitivo a un sistema essenzialmente transitorio e credevano di avere fatto tutto perchè avevano organizzato una *machine à gouvernement.* È questa distinzione, che Mignet non ha ammessa, poichè egli ha anzi confuso Robespierre e Saint-Just con Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois, ecc., in una stessa setta democratica ; è questa distinzione che io cercherò di dimostrare su una scala più vasta, in una *Histoire du comité de salut public*, che mi accingo a pubblicare tra poco » [2].

[1] *Réfutation, op. cit.*, p. 314, 280, 315-316, 323, 312, 314, 327-330.

[2] *Ivi*, p. 342 n. Per quel che mi consta, questa storia del Comitato di salute

Per il Robespierre, insomma, il governo rivoluzionario era un mezzo, non un fine: un mezzo per l'attuazione di vaste e organiche riforme sociali. Una nuova visione della società balenava agli occhi suoi e del Saint-Just. Per questo caddero; ma proprio per questo essi furono grandi. Il criterio per la rivalutazione storica del Robespierre era desunto dalla bontà delle sue dottrine, indipendentemente dalle situazioni concrete in cui esse potevano realizzarsi. Come il Laurent apertamente diceva, il Robespierre era da elogiarsi per la sua « concezione organica », « indipendentemente dalle forme inapplicabili ch' egli aveva adottate, e dagli ostacoli che doveva trovare nelle sua posizione personale, per mettere egli stesso le sue teorie in pratica » [1].

pubblica non fu mai scritta, o almeno non venne mai pubblicata. Probabilmente il Laurent si accontentò di pubblicare un lungo articolo sulla *Revue Encyclopédique* in due puntate (vol. XLV, gennaio-marzo 1830, p. 5-22 e 505-520), dal titolo, che palesemente risente del de Maistre e della Staël: *Considérations philosophiques sur l'histoire de la Révolution française*. L'articolo, molto interessante, ribadisce e svolge i punti essenziali della *Réfutation* di qualche anno prima, con una più aperta e coraggiosa professione dei propri convincimenti ideologici e storiografici. Più risoluta che nell'opera precedente è la polemica col Mignet, che si è fermato a mezza strada, accontentandosi di una *demi-vérité*: lo storico liberale non ha « caratterizzato » abbastanza nettamente il « cammino progressivo dell'umanità » nei secoli che precedono la rivoluzione, e isolando quest'ultima da tutto il corso della storia, ne ha dilatato e magnificato l'opera, scambiando per riforme di sostanza ciò che non era, in realtà, che mutamento di nomi e di etichette; inoltre ha dato troppo peso alle distinzioni tra i partiti politici che si combatterono durante la rivoluzione, mentre avrebbe dovuto più profondamente distinguere tra i pochi rivoluzionari che ebbero una » concezione organica » del potere sociale (Robespierre, Saint-Just, e perfino Vergniaud), e tutti gli altri che rimasero insensibili a questi problemi di trasformazione della società. Contro il Nodier che si era vantato, nel 1829, di avere per primo arrischiato una rivalutazione del Robespierre, rivendica a sè questo primato, dichiarandosi autore della *Réfutation* uscita anonima nel 1828. Per dimostrare la « necessità provvidenziale » della rivoluzione, cita brani del Mallet du Pan, del Lamennais, dello Chateaubriand e soprattutto del de Maistre. Appunto per questa necessità provvidenziale ogni tentativo di controrivoluzione sarebbe folle ed empio. Il Laurent avverte intorno a sè un « bisogno d'ordine », e non solo nei vecchi nostalgici, ma anche nelle giovani generazioni (e forse pensa alla crisi che avevano avuto in quegli anni Hyppolite Carnot e altri suoi coetanei, poi confluiti nel sansimonismo), un bisogno che la filosofia critica del liberalismo, puramente negativa e demolitrice, non poteva soddisfare; e afferma l' « urgenza di innalzare un nuovo edificio », di un sistema organico — quello sansimoniano — che solo potrà guarire dalla « febbre rivoluzionaria » come dalla mania di *aller à rebours*.

[1] *Ivi*, p. 334.

Era, come si vede, il compiacimento del sansimoniano Laurent de l'Ardèche di scoprire una certa coincidenza ideologica tra le sue dottrine e quelle del Robespierre. E non è necessario indugiarsi a dimostrare quel che di astratto e formalistico era nell'assunzione di questo criterio, in sede di pura valutazione storica dell'opera del Robespierre. Questo stesso angolo visuale gli faceva scorgere quelli che erano, secondo lui, gli inevitabili limiti e difetti del Robespierre. « La sue idee di riorganizzazione, esaminate dal punto di vista del loro valore pratico, mi sembrano poco suscettibili di applicazione, pur riconoscendo che esse non potevano certo presentare, a quell'epoca, un altro carattere ». Il pensiero del Laurent, quale traspare da questo come da altri brani della sua opera, era sostanzialmente questo: che il Robespierre era da elogiarsi come precursore e anticipatore d' idee sansimoniane, sebbene le sue idee avessero il difetto di non essere, a quei tempi, ancora applicabili. La « missione » preannunziata dal Robespierre sarebbe stata adempiuta, nel secolo seguente, dai riformatori sansimoniani. Dal recente passato il Laurent si volgeva a un imminente futuro: « Altri verranno che, in una situazione meno tempestosa e meno critica, cercheranno un'organizzazione conforme agli interessi materiali e morali delle nuove generazioni » [1].

VI

Con ciò il Laurent usciva dal problema storico e sconfinava nel raffronto sociologico tra situazioni e momenti tra loro inconfrontabili, nella sovrapposizione di puri schemi ideologici al vivo tessuto degli avvenimenti. Nonostante le molte, felici intuizioni, e la singolare novità di alcune prospettive critiche da lui aperte, si sente ogni tanto, nelle pagine della *Réfutation*, una certa pesantezza dogmatica. Lo stesso Sainte-Beuve, nell'esprimere la sua ansiosa attesa di quell'*Histoire du Comité de Salut public* che il Laurent aveva annunziato, ma che non vide mai la luce, non taceva il suo timore che l'autore sansimoniano si lasciasse trascinare dall'*esprit de système*. E difatti questa pericolosa tendenza si farà manifesta in lui, nelle sue opere successive, come negli scritti d'altri sansimoniani. La *Réfutation* ce ne dà i primi segni. Si direbbe che spesso i momenti rivoluzionari gli servano di pretesto per illustrare ed esemplificare le sue dottrine predilette. Ogni tanto si perde in generalizzazioni astratte. Si vedano le sue *tirate* contro i *constitutionnalistes*, puri sognatori, o contro gli *an-*

[1] *Ivi*, p. 234, 360.

glomani alla Staël. Oppure si veda il suo paragone tra i francesi e gli americani, inferiori i primi ai secondi da un punto di vista costituzionale, superiori da un punto di vista sociale. L'esistenza della società, egli dice sulle orme del Saint-Simon, non è precaria come quella delle costituzioni.

Ma il suo rigido astrattismo dottrinale si rivela soprattutto in quel suo concepire la Rivoluzione come un *cursus* perfettamente conchiuso, che ha la sua ragion d'essere non in sè, nei suoi umani contrasti, ma in qualcosa che le sta fuori, che le vien dopo, in un ulteriore scopo di definitiva riorganizzazione della società, per cui i tempi sono ormai maturi, e che non ha più bisogno, per essere raggiunto, di nuovi scotimenti rivoluzionari. « La nostra rivoluzione non è più da fare, e ogni miglioramento sociale, desiderato come sviluppo di questa grande riforma, potrà ottenersi ormai senza ricorrere agli stessi mezzi che, nel passaggio da un ordine sociale antiquato a una organizzazione migliore, diedero la vittoria ai riformatori sui partigiani dell'antico regime » [1]. Anch'egli respinge, come ogni buon sansimoniano, lo spettro della legge agraria. E, si noti, egli ripudia anche qualsiasi interpretazione *classista* degli eventi rivoluzionari, in quanto essa si presterebbe, nei placidi giorni della Restaurazione, a pericolose illazioni. Le grandi riforme dell'ottantanove sono andate a profitto delle masse non meno che delle classi medie e elevate. Egli non accetta il giudizio del Mignet che nel 1793 si sia avuta una seconda rivoluzione della moltitudine. Il Saint-Just, il Robespierre, il Danton — egli dice ancora — appartenevano alla stessa classe dei Barnave, dei Mouniers, dei Thouret. La vera rivoluzione era stata una sola, quella del 1789, che aveva introdotto le innovazioni reclamate dagli interessi generali della società: dopo non si erano avuti che atti spasmodici di energia, per difendere i frutti della rivoluzione. E una volta assicurata quest'opera di difesa, cadeva ogni necessità di ulteriore azione democratica, rivoluzionaria. A ciò si doveva, secondo il Laurent, il fallimento dei moti di pratile: « Quest'ultima sollevazione delle masse popolari fallì perchè il loro trionfo non era più necessario alla salvezza della rivoluzione, e il democraticismo della Montagna aveva cessato di essere un bisogno dell'epoca, per non esistere ormai che come dottrina nella mente di qualche individuo ». E anche la congiura di Babeuf non aveva ai suoi occhi che il significato di uno sterile atto di protesta morale contro la storia, da parte di alcuni attardati epigoni di un estremismo democratico

[1] *ivi*, p. 238-239.

che non aveva più ragion d'essere. Si sente, nelle parole del Laurent, un certo rispettoso compatimento per questi rivoluzionari: « La congiura di Babeuf fu l'opera di qualcuno di questi inflessibili settari coscienziosamente ostinati nel voler democratizzare la Francia... Antonelle, Buonarroti, Babeuf stesso erano dei repubblicani di buona fede, che credevano alla possibilità di riorganizzare la società francese, col fare una applicazione rigorosa dei principi della libertà e dell'eguaglianza naturali, e con l'ammettere in tutte le sue conseguenze la dottrina della sovranità del popolo » [1]. Non Gracco Babeuf, ma Napoleone era l'uomo del destino.

VII

Questi ultimi passi del Laurent ci fanno misurare tutta la distanza che lo separava da Filippo Buonarroti che pure, proprio in quegli anni — ed anzi nel 1828, l'anno stesso della pubblicazione della *Réfutation* — dava alla luce la sua celebre *Conspiration pour l'égalité*, che era, nella sua parte storica, una apologia del Terrore e del Robespierre. Il fatto che il sansimoniano e il babuvista, proprio nello stesso momento, s'incontravano in una concorde rivalutazione del Robespierre, era certo degno di nota. E ben si comprende che anche il Buonarroti attendesse con ansietà la storia del Comitato di salute pubblica che, come si è visto, il Laurent aveva annunziata. Il 6 agosto 1829 egli scriveva da Bruxelles all'amico Teste: « Voudriez-vous me dire si l'histoire du comité de salut public que Laurent nous a promise dans sa réfutation du livre de Montgaillard a paru? » [2]. Tanto più che il Laurent aveva promesso di dimostrare, nella sua nuova opera, il contenuto sociale dei programmi del Saint-Just e del Robespierre, come caratteristica distintiva, di fronte agli altri membri del governo rivoluzionario. Questa esaltazione del robespierrismo, inteso nel suo significato sociale, era ciò che accomunava il Laurent de l'Ardèche al Buonarroti. Entrambi poi erano in una posizione di aperta rottura col liberalismo della Restaurazione. Questi erano i fondamentali punti di contatto, sul terreno politico e storiografico. Ma, come sopra si diceva, le due posizioni storiografiche, nonostante talune notevoli coincidenze, si differenziavano nettamente. Il Buonarroti era assertore della pura tradizione dell'egualitarismo giacobino e babuvistico. Tutto il corso

[1] *ivi*, p. 290 n., p. 376-377.

[2] Bib. Naz. di Parigi, *Nouvelles Acquisitions Françaises*. Manoscritti Buonarroti, Reg. 20804, f. 73-74.

della rivoluzione prendeva un senso dall' ascensione dei sanculotti al potere, contro gli egoismi e i privilegi dell'aristocrazia prima, e della borghesia poi. La conquista dell' eguaglianza — dell' eguaglianza di fatto — non poteva realizzarsi che in una violenta lotta di classi. Il significato dell'opera del Robespierre (dei decreti di ventoso, ad esempio) consisteva appunto nell' avere interpretato e appoggiato queste aspirazioni popolari all'eguaglianza. La Rivoluzione non era fallita; era, anzi, appena cominciata, e bisognava riprenderla, non appena le forze popolari, che per un attimo il Robespierre aveva portato alla ribalta, si fossero riavute. Il Robespierre era caduto proprio per il coalizzarsi di tutti gli egoismi dei ceti minacciati da una rivoluzione egualitaria, che avrebbe sconvolto le proprietà. Dopo Termidoro (fatale accidente che la previdenza dei rivoluzionari avrebbe potuto evitare), la storia francese era stata la catastrofe della libertà e dell' eguaglianza. I moti di pratile erano stati un primo moto generoso, malauguratamente andato a vuoto. Ma la cospirazione del Babeuf aveva sfiorato il successo: solo il tradimento del Grisel aveva impedito che la rivoluzione si compisse. Dopo di allora, non si era fatto che indietreggiare. Il dominio napoleonico non era che pesante dispotismo. La borghesia aveva schiacciato il proletariato. E vane e sterili erano le battaglie del liberalismo borghese della Restaurazione. Tutto era da rifare. Bisognava riprendere la rivoluzione, bruscamente interrotta a Termidoro; tornare a quel punto.

Per il sansimoniano Laurent, invece, l'egualitarismo giacobino aveva assai meno valore. Nella Rivoluzione non era da vedersi un conflitto di classi, ma soltanto la necessaria violenza per difendere le conquiste raggiunte nel primo assalto del 1789, che costituiva la sola, vera rivoluzione. La grandezza del Robespierre stava tutta nei piani da lui concepiti, nel suo programma di riorganizzazione sociale e religiosa. Ma la sua caduta era fatale, perchè i tempi non erano ancora maturi per l'attuazione delle sue idee. Ed era fatale l' insuccesso di pratile, e della congiura di Babeuf, che erano fuori della storia; come fatale era l'avvento e il trionfo di Napoleone, che era il vero figlio della Rivoluzione. Questa era ormai irrevocabilmente finita. Era giunto il tempo delle riforme dall'alto, d'ispirazione sansimoniana, vaticinate dal Robespierre, non nel senso di riprendere l'azione rivoluzionaria stroncata a Termidoro.

Era, come si vede, un essenziale divario, che si sarebbe rivelato negli anni seguenti sia sul terreno della concreta azione politica, sia nel campo storiografico. In realtà, babuvismo e sansimonismo, nonostante i molti

punti di contatto (antiliberalismo, politica religiosa, preminenza dei problemi sociali su quelli costituzionali, preoccupazione delle sorti delle classi popolari, ecc.), divergevano nettamente. All'egualitarismo si contrapponeva il vagheggiamento d'una struttura gerarchica della società; alla lotta delle classi l'associazione; all'avversione per Napoleone e i Napoleonidi una sempre più spiccata tendenza filobonapartista; alla lotta contro la borghesia l'affidamento sulle classi borghesi e sul concorso degli industriali e dei capitalisti per l'attuazione delle riforme sociali.

VIII

Non è qui il caso di seguire tutta l'evoluzione, o involuzione, del sansimonismo sul terreno politico, e il suo progressivo divergere dal babuvismo. Si vuole soltanto indicare quale fu, dopo l'opera del Laurent, l'atteggiamento dei sansimoniani di fronte alla rivoluzione francese. Quel che si è venuto dicendo sino ad ora dà ragione di quel che può parere, e a qualcuno è anche parso, un po' strano.

In un passo del *Globe* sansimoniamo del luglio 1831, che l'Aulard nel 1924 ripubblicava quasi per intero sulla *Révolution française*[1], si può notare la scolastica pedanteria con cui i dogmi sansimoniani venivano applicati alla grande rivoluzione. Anzitutto, coerentemente ai dettami gerarchici del sansimonismo, vi si tenta una dissoluzione del mito egualitario. Si riconosce che l'*égalité* era stata, agli inizi della rivoluzione, un terribile grido di vendetta e di emancipazione, ma se ne addita la radicale impotenza. Invano i rivoluzionari avevano tentato di applicare i loro principi egualitari: « non era in loro potere di dare valore organico a un sentimento che non era stato in loro che una macchina di distruzione ». L'eguaglianza si era quindi fatalmente ridotta a una parola vuota di senso. La Costituente e la Convenzione avevano rispettato la proprietà, nella sua disposizione più importante, la trasmissione ereditaria; e misconosciuto le condizioni di esistenza della società. Le trasformazioni sociali avrebbero dovuto invece essere operate senza perseguire il fantasma illusorio e minaccioso della eguaglianza. I rivoluzionari non avevano « sentito che non c'è società senza gerarchia, e di conseguenza senza diseguaglianza ». Non

[1] A. A. [A. AULARD], *Les Saint-Simoniens et la Révolution française*, in *Rév. française*, 1924, p. 150-151. L'Aulard non riportava, di questo brano, l'esordio sull'eguaglianza, che può esser letto nell'articolo intitolato *Education publique* del *Globe* del 15 luglio 1831 (Bib. Naz. di Parigi. Sala dei Periodici).

avevano compreso che sussiste fra gli uomini una infinita diversità: diversità utile, indispensabile, in quanto correlativa all'infinita diversità delle funzioni. Per ciò la loro opera era stata effimera, e la società, stanca di lotte, si era rassegnata a Napoleone e poi alla Restaurazione. Era, in questi giudizi, l'aperto ripudio dell'egualitarismo giacobino, il misconoscimento di tutto il fervore rivoluzionario che si era condensato nelle aspirazioni, anche utopistiche o precapitalistiche, dei ceti popolari verso l'eguaglianza: e questo giudizio non era che il diretto riflesso delle dottrine sansimoniane, un'interpretazione evangelica dei recenti fatti rivoluzionari. L'Aulard così commentava questo brano: « C'è del paradosso e della verità in questa curiosa e sapida dissertazione sansimoniana sulla Rivoluzione francese ». E non aggiungeva altro. Evidentemente gli era sfuggito il vero significato della pagina da lui ripubblicata, e che non era se non un tentativo di rigida interpretazione della rivoluzione secondo gli schemi sansimoniani.

Dopo il 1831 — che fu l'anno critico del sansimonismo — assistiamo, nei primi anni della Monarchia di luglio, a frequenti esaltazioni del Robespierre in cui motivi sansimoniani si intrecciano a motivi giacobini, egualitari d'ispirazione babuvistica. Come sul terreno dell'azione politica si notano spesso in quegli anni correnti d'opinione che tengono dell'uno o dell'altro movimento (come certe società popolari a Parigi, o il primo socialismo belga, che risentiva in modo caratteristico sia del Buonarroti che delle « missioni » sansimoniane), oppure lo spontaneo trapassare dei seguaci di quei movimenti dall'uno all'altro campo; così, nella sentimentale rievocazione delle tradizioni rivoluzionarie e specialmente del robespierrismo, spunti sansimoniani si alleavano più volte a fermenti egualitari, babuvistici. Tipico è il caso, a questo riguardo, del Martin-Bernard: uno strano cospiratore di quegli anni, che, dopo essere stato uno dei luogotenenti del Barbès e del Blanqui nel tentativo insurrezionale del 1839 ed essere stato condannato alla deportazione, era rimasto prigioniero al Mont-Saint-Michel, e poi a Doullens, fino alla rivoluzione del 1848. Il Martin-Bernard, in un libro che scrisse in carcere e pubblicò a Parigi nel 1851, si lasciava andare, ad un certo punto delle sue memorie, a quella che chiamava una « digressione filosofica »: un lungo brano sulla rivoluzione e sul Robespierre intitolato *Marche de la Révolution dans l'histoire* [1]. Nella sua visione commossa ed entusiasta della grande rivo-

[1] MARTIN-BERNARD, *Dix ans de prison au Mont-Saint-Michel et à la citadelle de Doullens*, Paris, 1851, p. 121-131.

luzione confluivano accenti sansimoniani ed egualitari, singolarmente mescolati tra loro. Già nella vibrante introduzione del libro era un indomabile spirito di rivolta che tradiva, ben più che il seguace delle dottrine sansimoniane, il combattivo assertore delle tradizioni egualitarie. Egli si sentiva affratellato a tutti i cospiratori che « temprati nella fede dei martiri di Termidoro, avevano *agito* in nome dell'idea che deve rigenerare il mondo ». Tutti costoro avvampavano « nello sdegno che era ad un tempo la continuazione della loro legittima rivolta contro i nemici di un giorno e l'affermazione della loro fede nelle sante dottrine di eguaglianza, nel prossimo e infallibile trionfo della loro causa » [1]. Era questo il vigore del babuvista e del blanquista ben più che l'utopistico vagheggiamento del sansimoniano.

La Rivoluzione, notava amaramente il Martin-Bernard, era andata a profitto della sola borghesia, che non s'era preoccupata d'altro che di ridurre il potere della monarchia, distruggere le dotazioni del clero e abolire i privilegi della nobiltà, fondendosi con questa in un' « immensa ed unica corporazione », e senza troppo curarsi del popolo, cui veniva elargita una libertà formale, ma non i mezzi effettivi di sottrarsi alla miseria e di migliorare i salari, ridotti al minimo dall'imperversare della concorrenza. Già il Saint-Simon e il Bazard avevano messo in rilievo questa lotta della borghesia contro il mondo feudale e contro le rivendicazioni popolari per accaparrarsi i frutti della rivoluzione. Ma il tono d'aspra rampogna, che era nelle parole del Martin-Bernard, ci riporta piuttosto alle veementi accuse dei circoli babuvisti e blanquisti, che egli aveva frequentati.

Contro questa usurpazione egoistica di una classe, si era però levata la protesta del Robespierre. « Allo stesso modo che nel sedicesimo secolo gli anabattisti, appoggiandosi sul Vangelo, avevano protestato, con le armi e con la parola, a favore della fraternità umana, contro le incomplete conseguenze della Riforma; come nel diciottesimo secolo Jean-Jacques Rousseau, personificando e assumendo su di sé la causa dei deboli e degli oppressi aveva, nelle sue opere immortali, e specialmente nel suo *Contrat social*, stipulato i diritti dell'universalità degli uomini, così, dal seno della costituente, si era fatta intendere una voce grave ed austera per dire che tutte le istituzioni umane devono avere per fine l'interesse e la felicità del popolo intero, e non quello di una casta più o meno

[1] *ivi*, p. 5-6.

numerosa »[1]. A partire da quel momento, la voce del Robespierre non fece che ingrandire. Poichè la casta borghese aveva cercato di opporsi, la lotta era divampata: il 10 agosto, il processo del re, la guerra contro l'Europa ne erano la conseguenza. Proprio nel tumulto di questa guerra santa, « il nuovo Mosè scrisse sulle tavole di pietra i prolegomeni del patto dell'avvenire ». Il Martin-Bernard esaltava la calma con cui il Robespierre, nel mezzo di una tempesta senza pari, « seppe ad un tempo fronteggiare le terribili necessità presenti e gettare le basi della società futura ». Tutte le questioni più ardue che oggi travagliano le menti generose e illuminate, « egli le aveva abbozzate con una profondità di vedute che non è stata ancora superata, dopo cinquant'anni di nuove meditazioni ». Chi sa dov'egli sarebbe giunto, se avesse potuto sopravvivere ancora qualche anno. « Una cosa, una sola cosa mancò, e *doveva mancare* a Robespierre: una concezione chiara dell'economia sociale. Senza dubbio egli ne ebbe il sentimento, ed è questa la sua gloria, nessuno può contestarlo. Ma non si organizza un popolo con le semplici nozioni del sentimento. È qui, più ancora che nella perversità umana, che bisogna cercare la causa del 9 termidoro ». Qui l'influenza sansimoniana è trasparentissima[2]. Nel suo insieme, questa visione della rivoluzione può essere avvicinata a quella che in quegli stessi anni veniva elaborando Louis Blanc, non meno del Martin-Bernard aperto a ispirazioni egualitarie e sansimoniane. E credo che non sia azzardato pensare a un influsso della *Histoire de la Révolution* del Blanc (che cominciò ad uscire nel 1847) sulle pagine del Martin-Bernard.

Questo brano piaceva assai al Mathiez, che nel 1912 lo riportava sulle *Annales révolutionnaires*, con queste parole: « Se ci si vuol rendere conto dell'ammirazione entusiasta che professavano per Robespierre i repubblicani del 1830 e del 1848, bisogna leggere questa pagina infiammata e pia »[3]. Il Mathiez però non distingueva quello che qui si è cercato di sceverare, le suggestioni sansimoniane mescolate a suggestioni

[1] Sugli Anabattisti, assertori dell'ideale di fraternità contro l'egoismo individualistico dei luterani, vedi anche, nello stesso senso, L. BLANC, *Histoire de la Révolution française*, Bruxelles, 1847, I, p. 18-19.

[2] Anche le vivaci critiche del Blanqui al Robespierre, e le riserve avanzate dal Laponneraye, nei circoli democratici francesi, sulla insufficienza della sua politica sociale, non furono forse estranee a questo giudizio del Martin-Bernard sulla mancanza nel Robespierre di una chiara concezione dell'economia sociale.

[3] A. MATHIEZ, *Robespierre jugé par Martin-Bernard*, in *Annales révolutionnaires*, 1912, p. 364-367.

egualitarie, della più pura e ardente tradizione giacobina. Lo avrebbe fatto, se avesse letto un altro brano dell' opera del Martin-Bernard, che non era compreso nell'edizione del 1851 da lui consultata, ma che leggiamo invece nell'edizione di Londra e Bruxelles del 1854 [1]. In questa seconda edizione il Martin-Bernard ricordava le fasi della sua formazione culturale e politica. Mentre, durante la Restaurazione, egli aveva seguito con entusiasmo le polemiche dei liberali contro il dispotismo politico e religioso, dopo il 1830 il liberalismo gli era apparso come una dottrina fredda ed egoista al servizio della classe borghese, assolutamente incapace di « migliorare la condizione delle masse ». Fu allora che lo colpì la « grande luce » del sansimonismo. Il giorno in cui si era recato a una predicazione pubblica della dottrina — nel febbraio 1831 — era stato uno dei giorni decisivi della sua vita. Si era sprofondato allora nella lettura delle opere del Saint-Simon e dei suoi discepoli, delle predicazioni, dei corsi pubblici. Dopo mesi e mesi di fervidissimo studio, giungeva alla conclusione che questa dottrina conteneva « *il metodo storico* più nuovo, più largo e più completo, e i germi della vera economia politica ». Ormai, egli aveva trovato una bussola, dopo tanto brancolare. Col tempo, però, queste dottrine finivano per lasciargli una certa insoddisfazione; perchè restavano in una sfera troppo speculativa, non suggerivano uno sbocco alle sue aspirazioni. « Nel mio ardore di trovare una soluzione, rientrai allora nel passato storico della Rivoluzione, guidato dal pensiero che la grande leva del mondo e del pensiero non si poteva trovare altrove ». Questo risveglio di interesse storico coincideva con la sua attivissima partecipazione alla società dei *Droits de l' Homme* e al movimento operaio (l' uno e l' altro influenzati allora dal Buonarroti). Dopo le giornate di aprile, entrava nelle società segrete, stringeva amicizia col Barbès, si preparava febbrilmente all'insurrezione. Da ognuna di queste esperienze, si sentiva portato verso il « formidabile enigma della Rivoluzione ». L' *Histoire parlamentaire* del Buchez e del Roux — un' opera ispirata a profonda simpatia per il Robespierre, a cui non erano stati estranei diretti influssi buonarrotiani — gli era servita da « filo conduttore », gli aveva indicato il « buon metodo » da seguire. Per quattro anni, fra il processo d'aprile e l'insurrezione del 12 maggio 1839, egli aveva alternato questo assiduo studio della rivoluzione ai suoi lavori di organizzazione delle società segrete. La conclusione che anch'egli ne aveva tratto

[1] MARTIN BERNARD, op. cit., Londres-Bruxelles, 1854, p. 175-189.

era che « il grande processo della Rivoluzione restava deciso a favore di Robespierre ». Non voleva che lo si sospettasse di feticismo, se sintetizzava in quel solo nome i risultati della rivoluzione. « Robespierre non è più soltanto un uomo, è un' idea, l' idea risplendente della logica e della moralità della Rivoluzione ». Nei momenti critici, sotto l' « alta pressione morale » della Montagna e specialmente dei robespierristi, « là dove non c'erano stati fino allora che discepoli esclusivisti di Voltaire, di Rousseau, di Diderot, di d' Alembert, di Helvetius e di Holbach, non ci fu più che una grande assemblea unitaria di azione e di sentire ». Il Martin-Bernard sentiva lo stretto legame fra l'illuminismo e la Rivoluzione, fra questa e il socialismo dell' ottocento. « Se la Rivoluzione sola può dare un significato alla filosofia del XVIII secolo, le idee nuove che costituiscono il socialismo non possono avere il loro significato che dalla Rivoluzione, che dal ricorrere alla tradizione rivoluzionaria... Così come Robespierre, Saint-Just e i loro amici furono i veri *filosofi* della Rivoluzione, essi saranno i veri socialisti del XIX secolo ». Il problema, teorico e pratico insieme, era dunque quello di « riprendere la tradizione interrotta al 9 termidoro ». Il culto del Robespierre doveva diventare uno sprone all' azione rivoluzionaria. Proprio con queste idee egli « aveva preso le armi il 12 maggio 1839 e aveva traversato, due mesi più tardi, la soglia del Mont-Saint-Michel ».

Il Martin-Bernard era passato dal sansimonismo al rivoluzionarismo attivo, privo di una spiccata caratterizzazione ideologica, ma vicino al babuvismo e al blanquismo. Questo trapasso è evidente, come si è dimostrato, anche nel suo atteggiamento di fronte alla rivoluzione. Erano stati proprio i sansimoniani a fargli comprendere, per primi, il significato sociale del robespierrismo ; e la traccia delle loro dottrine sarebbe rimasta fino all'ultimo nei suoi giudizi sulla rivoluzione. Ma se egli non si adagiò nella quietistica e fatalistica posizione di un Laurent de l' Ardèche, se sentì così viva l'esigenza di riprendere, idealmente e con l'azione, la tradizione interrotta a termidoro, ciò fu perchè agirono potentemente su di lui, ad un certo momento, le suggestioni dell'egualitarismo giacobino, così vivo nelle società popolari e segrete della Monarchia di Luglio.

Per altri, invece, in cui pure spunti egualitari si mescolavano a spunti sansimoniani, il cammino era stato inverso. È questo il caso, per fare un solo esempio, del Genevoix, che dopo essere stato fedelissimo discepolo del Buonarroti, si era rifugiato a Grenoble, ed aveva finito per lasciarsi attrarre dalle dottrine sansimoniane. La sua ammirazione e devozione per

il vecchio giacobino erano rimaste intatte, ma egli non ne seguiva più l'attività cospirativa, i propositi d'azione. Nel 1833 scriveva al Buonarroti che gli ardori di un tempo, in lui e negli altri, si erano intiepiditi, che la gioventù dell'epoca non prometteva nulla di buono, e che deprecabile era la violenza propugnata dai repubblicani. Egli ormai si era rifugiato, per trarne solitario conforto, nella religione sansimoniana, di cui esponeva al vecchio maestro, con entusiasmo, i tratti essenziali. E così quando, alcuni anni più tardi, il Buonarroti gli inviava la sua *Notice sur Maximilien Robespierre* — una robusta apologia nella linea del più ortodosso egualitarismo babuvistico — il Genevoix ammirava e consentiva, e prometteva di darle diffusione, ma anche ribadiva il giudizio che di quella figura davano i sansimoniani. Riabilitare la memoria del Robespierre, egli diceva, era un atto di giustizia: perchè egli amava il popolo, voleva dargli educazione e benessere, e ne era adorato. Ma doveva fatalmente cadere, perchè, per attuare la rivoluzione sociale da lui sognata, non bastavano dei decreti: « questa dipende da una nuova organizzazione sociale, o, per meglio dire, religiosa, che, meglio di quel che non abbia ancora fatto il vecchio cristianesimo, riuscirà ad affratellare in un comune interesse, in una fede comune tutti i membri della società » [1]. Era il solito giudizio che tutti i sansimoniani, dal Laurent in poi, avevano ripetuto, sulle orme del Saint-Simon.

IX

Da tutte le pagine che precedono risulta quale fu l'atteggiamento dei sansimoniani di fronte alla rivoluzione francese. Non si è voluto dare un bilancio completo dei risultati storiografici a cui essi pervennero (e che furono, in realtà, una cosa assai modesta) ma piuttosto indicare, in linea generale, il loro indirizzo spirituale di fronte ai fatti della grande rivoluzione. Questo indirizzo si innestava sul tronco della storiografia liberale della Restaurazione, accentuandone e schematizzandone i motivi fatalistici. Mosso da una sollecitudine per i problemi sociali, sconosciuta agli storici precedenti, esso aveva posto in nuovo, centrale risalto la figura del Robespierre, sebbene l'acuta intuizione storica fosse appesantita da aprioristici schemi dottrinari. E fu questo il più notevole aspetto po-

[1] P. Robiquet, *Buonarroti et la secte des Egaux*, Paris, 1910, p. 209 e Bibl. Naz. di Parigi, Mss. Buonarroti, Reg. 20804, f. 166-167, lettera del Genevoix da Grenoble, del 9 febbraio 1833.

sitivo del loro atteggiamento storiografico: il riconoscimento del significato sociale del robespierrismo. Questo atteggiamento era palese non solo in scrittori di storia, come il Laurent, ma anche in molti altri pubblicisti e propagandisti della setta sansimoniana. Di tra le polemiche e i programmi utopistici, affioravano nuovi giudizi storici, si diffondeva una nuova visione della rivoluzione. E come si è visto, se ne poteva percepire l'eco anche in uomini che non erano sansimoniani, o non erano soltanto o non erano più sansimoniani. Insomma, se fra il 1830 e il 1848 fu ravvivato il culto del Robespierre, e meglio se ne intese l'importanza storica, ciò fu *anche* dovuto ai seguaci del Saint-Simon. Storici come il Buchez (che era stato egli stesso sansimoniano) o il Blanc risentirono largamente di questo influsso. E varrebbe anche la pena di studiare l'influenza di certi giudizi storici dei sansimoniani sullo Stein o sul Marx. Questa nuova apertura di orizzonti fu l'aspetto positivo dell'indirizzo storiografico sansimoniano.

Ma da quel che si è detto sopra può anche dedursi agevolmente quali fossero gli aspetti negativi di questo indirizzo. Essi erano correlativi al progressivo involversi ed esaurirsi del sansimonismo sul terreno politico. Sono ben note le deviazioni antidemocratiche e cesaree di quel movimento sotto il secondo Impero, il suo progressivo esaurirsi e screditarsi col declinare di quest'ultimo, cui esso aveva finito per legarsi quasi interamente. La storiografia sansimoniana non poteva avere diverso andamento e diverso esito.

Se ne ha la palmare conferma in un opuscolo pochissimo conosciuto del Laurent de l'Ardèche, scritto all'indomani del 2 dicembre: il *Coup-d'oeil philosophique sur la révolution de décembre* [1]. Il colpo di stato non mette in imbarazzo lo storico sansimoniano, tutt'altro! Ciò che è accaduto doveva fatalmente accadere. La « rivoluzione » del 2 dicembre, così brusca e radicale, ha la « sua causa logica e la sua virtualità progressiva ». E con disinvoltura egli ne fornisce la giustificazione, perfettamente conforme ai dettami della dottrina sansimoniana. Lo spirito umano, è noto, ha due modi di procedere, la sintesi e l'analisi. Tali e tanti erano gli abusi della monarchia, che erano apparsi gli immortali *analystes* del 1789. Ma una volta compiuta la rivoluzione, bisognava difenderla contro l'insurrezione, l'emigrazione, la coalizione. La concentrazione dei poteri era fatale: dalla Convenzione si trapassava al Comitato di Salute pubblica. Il Terrore era

[1] P. M. LAURENT DE L'ARDECHE, *Coup-d'oeil philosophique sur la révolution de décembre*, Paris, 1852, (B. N. Parigi, LB 55-2444).

stata l'unica via di salvezza, come lo stesso de Maistre aveva riconosciuto. Ma non meno fatale era stato, dopo il Robespierre, l'ascendere di Napoleone: il quale sembrò vibrare alla rivoluzione un colpo mortale, che le aveva invece reso la vita e la salute. « La reazione unitaria del consolato preservò la rivoluzione dai due abissi dell'anarchia e dell'antico regime ». Dopo la demolizione rivoluzionaria, era tempo di ricostruire. Era quindi naturale che la stampa e la tribuna parlamentare tacessero fin che regnò l'*unitarismo* consolare o imperiale. Si ebbe allora l' « ammirevole monologo » di Napoleone. La monarchia retrograda, vinta nel 1830 ma non rovesciata, era stata finalmente travolta dalla democrazia nel 1848. Ma un profondo malessere della vita democratica, lo spettro della guerra civile, il cattivo funzionamento del parlamentarismo avevano dopo di allora ricominciato a fare il gioco della monarchia. « La violenza reazionaria e l'esagerazione democratica, anarchica erano spinte al loro limite estremo ». Tutti quindi concorsero, in un campo o nell'altro, all'avvento di Luigi Napoleone: avvento fatale. *L'homme s'agite et Dieu le mène*, dice il Laurent. « Quando una rivoluzione, governativa o sociale, è nelle necessità del tempo, tutti vi spingono e vi contribuiscono, spontaneamente o involontariamente ». E così era sopravvenuto il 2 dicembre. Quest'ultima rivoluzione era dunque ineluttabile. Inutile recriminare sulla scelta dei mezzi, sugli aspetti poco simpatici di questa « reazione sintetica ». « Il dettaglio delle rivoluzioni non è mai attraente, e rende spesso penosa la missione dello storico ». Bisogna dunque guardare le cose dall'alto, non accasciarsi in uno sterile rimpianto, o inseguire folli speranze condannate dai fatti. « Al di sopra di tutto, c'è la legge invariabile della perfettibilità umana, l'indistruttibile principio del progresso sociale ». È quindi dovere di ogni buon cittadino « l'associarsi coscienziosamente all'opera politica del proprio tempo ». Di fronte alla « onnipotenza dei fatti che Dio permette e il popolo approva », bisogna lasciar da parte la « democrazia troppo ardente », e cercare di concorrere a quest'opera di miglioramento delle sorti materiali e morali delle classi popolari che Luigi Nepoleone aveva preannunziato fin dal suo scritto del 1844. Dal momento che lo scrutinio popolare ha sanzionato il colpo di stato, non c'è più da discutere sulla legittimità della supremazia presidenziale. Si dimenticherà il rumoroso e sterile dialogo parlamentare, quando « il monologo presidenziale sarà pieno di misure utili ». E sopra tutto bisogna inchinarsi alla provvidenziale fatalità degli eventi. Ancora una volta il Laurent ricorda il detto del de Maistre: *Il n'y a point de hasard dans l'histoire.*

Il fatalismo sansimoniano, esasperazione deformante del fatalismo degli storici liberali della Restaurazione, e la dogmatica infarcitura dei programmi sociali sansimoniani predisposti autoritariamente dall'alto, dal concilio dei *savants* (come già il Saint-Simon era andato fantasticando), culminavano così nella passiva accettazione del cesarismo del secondo Impero, e dei suoi aspetti anche più odiosi e reazionari, e nella ingenua illusione di poter inserire i proprii programmi di riforme sociali nell'opera paternalistica del nuovo despota.

Sul terreno politico, questo atteggiamento avrebbe portato ad un vicolo cieco: all'impotenza, alla solitudine, al discredito [1]. Gli spiriti anelanti a libertà, e gli attivi gruppi democratici e socialisti — tra cui i circoli babuvisti e blanquisti — che erano passati all'opposizione militante, non nascondevano la loro diffidenza e il loro rancore per questi alleati di Napoleone III. Gli uni sognavano l'abbattimento del dispotismo imperiale, gli altri la ripresa rivoluzionaria delle tradizioni egualitarie stroncate a Termidoro. L'avvenire politico, prossimo e lontano, era nelle loro mani.

Così, sul terreno storiografico, i sansimoniani erano giunti a un punto morto. Il breve scritto del Laurent del 1852 può essere considerato come una caricaturale *reductio ad absurdum* del loro metodo storico. La nuova storiografia della rivoluzione francese sarebbe partita da posizioni diametralmente opposte a quelle cui si erano ormai ridotti i sansimoniani. Così il Quinet, da un lato, avrebbe ripreso a fondo la critica contro il fatalismo degli storici precedenti, anche dei migliori (come il Thiers, il Mignet, il Thierry), e avrebbe protestato contro il misconoscimento dei valori di libertà umana, delle coscienze morali calpestate: misconoscimento implicito in quella pesante visione fatalistica, nella giustificazione finalistica di tutti gli arbitrii e di tutte le tirannidi della storia. Dall'altro lato, sarebbero più tardi venuti gli storici come il Jaurès e il Mathiez (politicamente consapevoli del valore delle tradizioni giacobine e babuvistiche) a mettere in luce il significato delle aspirazioni egualitarie prima di Termidoro, e della politica sociale del Terrore.

Proprio quegli ideali che i sansimoniani avevano finito per disprezzare (e che, se non fosse per il timore di valerci di grandi, abusate parole, vorremmo indicare coi nomi di libertà e di eguaglianza) avrebbero animato la nuova storiografia della Rivoluzione.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

[1] Sulla rapida decadenza del sansimonismo dopo il 1864, vedi G. WEILL, *Les Saint-Simoniens sous Napoléon III*, in *Revue des Etudes Napoléoniennes*, 1913, p. 391-406.

APPUNTI E DOCUMENTI

PER UNA STORIA DEGLI ITALIANI FUORI D'ITALIA
(A PROPOSITO DI ALCUNE NOTE DI ANTONIO GRAMSCI)

Anche questo problema ha richiamato, nelle lunghe ore di prigionia, l'attenzione critica di Antonio Gramsci. Ne troviamo la testimonianza in un libro [1] la cui ossatura è data da tre saggi (*La formazione degli intellettuali*, *L'organizzazione della scuola*, *Per la ricerca del principio educativo*) che occupano una trentina di pagine ed intorno ai quali è disposto un copioso corredo di *Note sparse* critico-bibliografiche. Il criterio di riordinamento dei « quaderni del carcere » di Gramsci, qui adottato, non appare sempre persuasivo (talune *note* potrebbero trovare la loro sede conveniente anche altrove, in quanto non appaiono del tutto pertinenti); ma è anche giusto riconoscere che il compito degli ordinatori era arduo e la scelta non poteva ispirarsi in ogni caso ad un principio univoco e sicuro. Saggi e appunti dovevano servire per una storia degli intellettuali ch'evitasse il più possibile gli schemi sociologici e si svolgesse in temi di *Kulturgeschichte* e di storia della scienza politica. Muovendo da una tesi a lui cara, quella d'una funzione cosmopolita degli intellettuali italiani (dovuta sia al fatto che per lunghi secoli mancò ad essi un baricentro statale-nazionale, sia al carattere universalistico della Chiesa cattolica la cui alta gerarchia « è in gran parte italiana »), il Gramsci giunge a prospettarsi il disegno d'una storia degli intellettuali italiani all'estero (cfr. pp. 26-67). Varie sue note fioriscono in margine alla lettura del piccolo *Dizionario degli italiani all'estero* (1890) del Benvenuti (un lavoro analogo ma assai più ampio, che forse il Gramsci non ebbe modo di conoscere, è dovuto

[1] A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 1949, pp. XV-208.

a F. F. Carloni; ma ne uscirono solo tre volumi, di cui uno postumo nel 1908, col titolo *Gl'italiani all'estero*, e poi rimase incompiuto), dell'*Opera del genio italiano all'estero*, e di minori pubblicazioni.

Si sa che la vera difficoltà di queste ricerche, quando non si vogliano esaurire in un censimento degli italiani fuori d'Italia (fatica sempre utile e meritoria ma di per sè, dal punto di vista storico, poco concludente) consiste soprattutto in una esatta impostazione metodologica. Il Gramsci se ne rende conto, scrivendo: « Secondo me la ricerca deve essere di carattere qualitativo, e cioè studiare come le classi dirigenti (e politiche e culturali) di una serie di paesi furono rafforzate da elementi italiani, i quali contribuirono a crearvi una civiltà nazionale, mentre in Italia appunto una classe nazionale mancava e non riusciva a formarsi: è questa emigrazione di elementi dirigenti che rappresenta un fatto storico peculiare, corrispondente alla impossibilità italiana di utilizzare e unificare i suoi cittadini più energici e intraprendenti ». Ne consegue che il Gramsci respinge come inesatta l'interpretazione di una storia degli italiani all'estero (avanti il Risorgimento) come di qualcosa facente tutt'uno con la storia d'Italia. Infatti, « la forza espansiva, l'influsso storico di una nazione, non può essere misurato dall'intervento individuale di singoli, ma dal fatto che questi singoli esprimono consapevolmente e organicamente un blocco sociale nazionale »; ben diversa la posizione dell'Italia che, per lunghi secoli, fu solo « l'origine *territoriale* di elementi dirigenti cosmopoliti ». Tuttavia, di fronte al Croce che, nel ricordare (in *Storia dell'età barocca*) il famoso disegno del Balbo, osserva che non sarebbe comunque storia d'Italia, ed il Provenzal che (in *Italia che scrive*, ottobre 1929) obbietta trattarsi pur sempre di « storia del pensiero e del lavoro italiani », il Gramsci si mostra insoddisfatto e annota: « nè il Croce nè il Provenzal intendono ciò che potrebbe essere questa ricerca ». Ma poi non va oltre, salvo il richiamo al già esposto concetto d'una funzione cosmopolita e quindi largamente europea degli italiani fuori del proprio paese d'origine [1].

[1] Gramsci ribadisce anche in altri scritti queste sue idee: « Il Rinascimento può essere considerato come l'espressione culturale di un processo storico nel quale si costituisce in Italia una nuova classe intellettuale di portata europea, classe che si divise in due rami: uno esercitò in Italia una funzione cosmopolitica, collegata al papato e di carattere reazionario, l'altro si formò all'estero coi fuorusciti politici e religiosi ed esercitò una funzione cosmopolitica progressiva nei diversi paesi in cui si stabilì, e partecipò all'organizzazione degli Stati moderni come elemento tecnico nella milizia, nella politica, nell'ingegneria etc. ». (*Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949, p. 15).

* * *

In realtà, il tema della « diaspora » italiana, del suo valore e significato, è in germe negli scritti del Malvezzi e del Leti, e se esso acquista solo col Balbo un pieno contenuto politico-morale, di fatto già col Denina aveva ricevuto un primo tentativo d' impostazione storica. Proprio il Denina era giunto alla conclusione che la mancata unità d' Italia fosse la ragion prima di questo espatrio di connazionali ansiosi o addirittura bisognosi di trovare altrove un campo aperto ai loro progetti, alle loro energie, alle più diverse e troppo contenute attività (cfr. *Réflexions sur le patriotisme et l'expatriation des italiens*, in: *Pièces diverses servant de suite aux Considérations d'un italien sur l'Italie*, Berlin, 1799). Senonchè, i problemi metodologici della ricerca, dal Denina e dal Balbo in poi, hanno compiuto pochi passi avanti. E molti interrogativi fondamentali non solo attendono risposta da un' indagine non meramente descrittiva e classificatoria, ma spesso non vengono nemmeno affrontati con chiarezza. Per esempio: il movimento verso l'esterno è dovuto ad un' esuberanza di vitalità oppure ad un' interna asfissia dell'organismo sociale-economico italiano? Che rapporto intercorre tra questo sciamare (ora più, ora meno intenso) degli italiani e le forze (in sviluppo o in ripiegamento) degli Stati della Penisola? E fino a che punto questi italiani nell' inevitabile aderire a nuove esperienze, nell' inserirsi in nuove comunità, conservarono una loro autonomia morale, un' impronta di cui fossero consapevoli e la cui presenza anche dagli altri venisse avvertita? Ancora: è possibile, ed entro quali limiti, notare un loro comune atteggiamento spirituale e pratico di fronte ai diversi ambienti in cui furono condotti a vivere e ad operare?

Non vi ha dubbio che la mentalità europeizzante e cosmopolita, massime nel Settecento, era tale da non creare imbarazzi ad un italiano fuori d'Italia; e per ragioni analoghe non hanno fondamento i vecchi motivi di perplessità, le consuete riflessioni, sulla posizione psicologico-morale d'un Eugenio di Savoia il cui rango elevato faceva sì ch'egli sentisse d'appartenere ad una particolare società europea di principi e di condottieri piuttosto che a questo o quel Paese [1]. Ma è altresì vero che molti gruppi di italiani disseminati all'estero per motivi economici, di lavoro, d'arte e di cultura, o per evitare « la persecuzione in materia di coscienza », dichia-

[1] Cfr. le giuste osservazioni di E. SESTAN, in: *Rivista Storica Italiana*, 1939, fasc. IV, pp. 13-14 dell'estr.

ravano di voler serbare amore e fedeltà alla patria « perchè queste sono virtù che riguardano l'ordine della natura nello Stato e nella società civile » [1]. Appare altrettanto innegabile, e suscettibile di abbondante documentazione, il fatto che spesso gruppi italiani, anche dopo lungo tempo, venivano individuati e giudicati come estranei nei paesi ove possedevano terre ed imprese commerciali; è questo, volendo esemplificare, il caso dei genovesi in Catalogna ed Andalusia: « sanguisughe sono del corpo politico della Spagna i genovesi, che si bevono il miglior sangue, l'oro e l'argento.... » [2].

Ma poi si profila un'altra grossa questione: a parte i casi più famosi, le singole spiccate individualità, la media del movimento diasporico italiano fu costituita dalle energie migliori o da elementi di secondo e terz'ordine? E poichè la prima ipotesi spesso (non sempre) è la vera (ma già il Malvezzi percorreva una terza via, svolgendo acute riflessioni sul come e perchè « l'uscire dalla patria faccia i soggetti forti » [3]), ne deriva che, se la storia di quegli italiani — una volta varcati i confini — diventa in gran parte una cosa sola con la storia dei paesi che li accolgono, la loro diaspora in quanto rappresenta un impoverimento di capacità intellettuali e morali, di forze attive e laboriose, per gli Stati della Penisola, va studiata e valutata come un momento essenziale della nostra storia.

* * *

Senonchè, tutta questa problematica, nella sua stessa formulazione, lascia intendere come sia illusorio voler concepire la vita e la funzione degli italiani fuori d'Italia, dall' XI al XIX secolo, come un'unità organica, avente cioè una propria linea rigorosa di svolgimento, caratteri costanti e ben definiti. Bisogna convincersi della opportunità di esaminare, nella loro concretezza, singoli periodi, momenti di particolare significato, tendenze migratorie di diversa natura e spesso d' opposta origine. Il grande flusso del XIII-XIV secolo è tutt'altra cosa da quello del Rinascimento, sia nelle ragioni che l' hanno favorito, sia nella sua struttura e nelle conseguenze [4].

Nemmeno nel settore così cospicuo rappresentato dal contributo

[1] G. Leti, *Ragguagli istorici e politici*, Amsterdam, 1700, vol. I, p. 496.

[2] *La verità politica*, 1693 (Ms. in: Arch. St. Torino, *Negoziazioni, Austria*, m. 5).

[3] Virgilio Malvezzi, *Coriolano*, Ginevra, 1656, pp. 394.

[4] Cfr. il bel saggio di G. Volpe, *Italiani fuori d'Italia, alla fine del Medioevo*, in: *Momenti di storia italiana*, Firenze, [1925], p. 59 sgg.

« militare » d'italiani all'estero tra Cinque e Seicento, è possibile procedere senza le necessarie distinzioni. L'opera di un Giorgio Basta (da semplice « cavaliere con archibugio » in Fiandra salito di grado in grado fino a luogotenente generale dell'Imperatore nelle campagne contro il Turco del 1605-7). d'un Alessandro Farnese, di un Montecuccoli, o quella delle non esigue schiere di ingegneri addetti alle fortificazioni, di costruttori di casematte, di tecnici dell'artiglieria e degli assedî, rientra indubbiamente nella storia dell'arte e della tecnica militare europea; ma i numerosi gruppi di soldati o di modesti ufficiali [1] che hanno combattuto in Ungheria e in Transilvania, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, (e alcuni vi si stabilirono definitivamente), rappresentano un aspetto distinto del problema e la loro vita fuori della patria si connette con ben diverse questioni politico-sociali al cui punto d'origine c'è un ristagno d'attività, un peggioramento economico, una diminuita possibilità d'offrire lavoro o carriere laiche remunerative, di parecchi Stati della Penisola dai quali quei mastri di campo, e subalterni, e semplici « venturieri », in maggior misura provenivano (Stato pontificio, Toscana granducale, ducato di Mantova in cronico dissesto finanziario, ecc....). Altre forme ancora assume la corrente migratoria di commercianti e lavoratori verso l'Austria [2], e caratteri tutti propri riveste la collettività dei genovesi adibiti ai lavori agricoli in Andalusia nel Seicento [3].

È quasi superfluo aggiungere che ciò non significa frantumare l'indagine in una serie di ricerche erudite; occorre, anzi, queste ricerche ravvivarle e articolarle, stabilendone i nessi e unificandole proprio attraverso le necessarie distinzioni. Cesare Balbo lasciava intendere, più che non dicesse, che una storia degli italiani all'estero avrebbe recato in sè la prova che la civiltà italiana rifulse oltralpe quando conobbe un oscuramento entro i confini: in un certo senso due storie integrantesi e combacianti fino a formarne una sola, salda, compatta e operosa. A parte il difetto di questo come d'ogni diverso schema, che potrebbe se mai adattarsi ad una fase ma non ad altre della nostra storia, le suggestioni del Balbo

[1] Cfr. C. MORANDI, *Italiani in Ungheria e in Transilvania*, in: *Popoli*, 1941, N. 9, p. 301-2. Ed anche: A. VERESS. *Campania crestinilor...* ecc., Bucarest, 1925 (l'appendice documentaria relativa agli anni 1595-96); G. BASCAPÈ, *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel XVI secolo*, Roma, 1931, pp. 167 sgg.

[2] G. ZAHN, *Ospiti di oltr'alpe*, vers. ital., Udine, 1888, p. 20 sgg.

[3] Cfr. *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti (1690-1713)*, a cura di C. Morandi, Bologna, Zanichelli, 1935, p. 49.

possono essere ancora utili e feconde quando si eviti con ogni cura di cadere nell'anacronistica esaltazione di valori « nazionali », o in una nuova mitologia di « primati », tutte cose che sviano da un retto giudizio storico. La diaspora italiana da un lato illumina il nesso Italia-Europa (ed alcuni caratteri li ha ben intuiti il Gramsci), dall'altro aiuta ad intendere i momenti di sviluppo e quelli di crisi nella vita politico-sociale della Penisola, e in tal senso (ma solo in tal senso) è tutt' uno con la storia italiana.

CARLO MORANDI

IL CARTEGGIO AVARNA - BOLLATI

LUGLIO 1914 - MAGGIO 1915

(continuazione del fascicolo precedente)

X.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 10 novembre 1914

Carissimo amico,

Ti sono assai riconoscente della tua buona lettera del 6. Mi convinco sempre più che questa nostra corrispondenza, divenuta ormai regolare, presenti negli attuali momenti molti vantaggi: per me, essa costituisce un gran conforto. Dunque, prima di tutto, piego il capo e m'inchino al tuo parere, di rimanere al nostro posto qualunque sia la decisione del Governo. È per me uno dei maggiori sacrifici che mi si possa chiedere, tanto mi ripugna il rendermi istrumento di una politica sleale e funesta; ma debbo purtroppo riconoscere il peso delle ragioni da te addotte, e, del resto, ero sempre determinato a muovere il grave passo soltanto in pieno accordo con te. A proposito di quel che dici, che in Italia si sa oramai da tutti che noi dissentiamo dal governo, ti dirò di aver saputo che, infatti, alcuni ardenti patrioti dello stampo del « Corriere della Sera » avevano chiesto alla Consulta le teste degli ambasciatori a Vienna e a Berlino, rei di voler mantenere fede agli impegni presi: e che fu loro risposto che la cosa non era per il momento possibile perchè avrebbe fatto troppo impressione nelle due capitali, e fatto credere al mutamento immediato e radicale di una politica, sulla quale era meglio, invece, di lasciar sussistere ancora qualche dubbio. Aspettiamo, dunque, e speriamo: se ce ne basta l'animo!

Passo a quel che mi racconti circa la nota dichiarazione di Flotow. Zimmermann me ne aveva bensì parlato, ma non mi disse affatto che Salandra vi avesse dato la risposta « che l'Italia desiderava rimanere neutrale fino all'ultimo » come tu accenni. Al contrario; Salandra mi informò, nel suo telegramma Gabinetto n. 1122 (non l'hai ricevuto anche

tu?) di aver risposto a Flotow « vagamente », limitandosi a ringraziare per le buone disposizioni manifestate dalla Germania. Ciò non impedì che la dichiarazione fosse poi ripetuta da Macchio, e anzi in modo anche più formale, col rilascio di una nota scritta.

Ora, la conseguenza logica, naturale ed onesta di tutto ciò sarebbe che noi, prendendo atto di queste dichiarazioni dei nostri alleati, chiedessimo loro di precisare in che modo l'Italia dovrebbe « trouver son compte » in eventuali cambiamenti territoriali nell'Africa del Nord, e in che modo i suoi interessi sarebbero « sauvegardés » nel caso di altre modificazioni territoriali « quelles qu'elles soient ». Invece, come hai visto, nulla è stato risposto, e vedrai che nulla si risponderà: per la semplice ragione che non si possono più fare accordi cogli alleati, quando sono già conchiusi, o per lo meno molto avanzati gli accordi coi loro nemici [1]. È ben inteso, non possiamo, nè tu, nè io rilevare la cosa e chiedere istruzioni per eventuali ulteriori negoziati che evidentemente non si vogliono fare. Ma non potresti tu, valendoti della tua antica e cordiale amicizia con Sonnino, scrivere personalmente a lui per questa faccenda, e cercare di ottenerne una franca parola?

Quello che tu mi dici sul conto delle opinioni del nuovo nostro ministro conferma quanto anch'io sapevo finora in proposito; anzi, questo corrispondente del « Giornale d'Italia » che era stato il mese scorso a Roma, m'aveva detto che Sonnino era stato in principio d'avviso che noi dovessimo intervenire in favore dei nostri alleati; e che, anche ora — o per meglio dire, allora — era più che mai penetrato del dovere di mantenere fede ai nostri impegni. Senonchè, più tardi un altro giornalista proveniente da Roma, mi diceva che Sonnino si mostrava invece partigiano risoluto di un intervento immediato *contro* i nostri alleati, e che appunto per questo suo atteggiamento erano state sollevate alcune difficoltà alla sua entrata alla Consulta, da parte di coloro — fra gli altri di Giolitti — che trovavano non conveniente lo smascherare subito le nostre batterie. A chi credere? Purtroppo però, per chi sa, come noi, quali siano le tendenze dominanti a palazzo Braschi e più in alto, v'ha luogo a temere che, se Sonnino avesse realmente ancora le idee cui tu accenni, non avrebbe accettato il portafoglio. D'altra parte, constato che in questi pochi giorni dacchè è al potere, qualche maggiore attività si è prodotta nella corrispondenza telegrafica con questa ambasciata; e, dopo tutto, penso che tentare non nuoce. Se tu lo facessi questo tentativo?

Anch'io ero stato, come te, colpito dalla singolare freddezza colla quale Sazonoff aveva accolto le « avances » per lo meno inopportune, di Carlotti [2], a proposito della nostra azione in Albania. Certo, ciò poteva autorizzare la deduzione da te fattane, che non esistano — o non esistessero ancora in quel momento — accordi fra noi e la Triplice Intesa: e

[1] Ciò che non è esatto, poichè ogni conversazione con l'Intesa era stata sospesa su tale argomento, come risulta dalla nota a pag. 258.

[2] Il marchese Andrea Carlotti era nostro ambasciatore a Pietroburgo.

io pure, come te, ne avevo avuto un po' di sollievo. Ma poi ho pensato che gli accordi, per ora, si facevano sopratutto coll' Inghilterra: e che, del resto, la risposta di Sazonoff poteva riferirsi anche soltanto all' Albania: e il mio sollievo fu di breve durata. Ora, poi, avrai visto che il cavallo di battaglia dei nostri nazionalisti di Milano e di altri luoghi è la ricostituzione della lega balcanica, sotto la protezione dell' Italia, e collo scopo principale e immediato di muover tutti in guerra contro l'Austria. Qui cominciano ad avere qualche sospetto in proposito, come avrai letto, se ti è stato comunicato, nel mio telegramma di ieri l'altro. Questo ministro di Rumania, che è tornato ora da Bucarest e che, come saprai è un triplicista convinto, mi diceva di non credere che l'attuale governo rumeno voglia entrare in questo ordine d'idee: i negoziati si farebbero con una specie di «Nebenregierung» impiantato al ministero delle finanze di Bucarest, e col quale è in molti intimi rapporti il nostro «grande» Fasciotti [1].

Ti ringrazio di quanto mi scrivi circa il nuovo addetto militare. Qui, purtroppo, quelli delle altre Potenze neutrali sono sul teatro della guerra: quindi, la questione si presenta ed è difficile a risolversi. Ve n'è pure un' altra; quella della presentazione alle autorità militari, non essendo qui il predecessore per presentare il nuovo, e non conoscendo io nemmeno il capo di S. M. e il ministro della guerra interinali, mentre i titolari sono sui campi di battaglia. Come hai fatto, a questo riguardo, col maggiore Tellini? Siccome il colonnello Bongiovanni non si è ancora annunciato, così credo che la tua risposta mi arriverebbe a tempo per potermi regolare.

E codesta tua risposta sarò ben lieto di riceverla: come ti dicevo, le tue lettere hanno su di me una «wohltuende Wirkung» e mi sorreggono nell' arduo cimento. Esse ribadiscono l' antica amicizia, cominciata 34 anni or sono — te ne rammenti? — nella Cancelleria della Rue de l'Université a Parigi, e sempre mantenutasi attraverso gli eventi. Molto cordialmente e sinceramente credimi sempre

P. S. 11 novembre. In una visita che mi fece stamane Zimmermann per il genetliaco del Re, si venne a parlare della situazione militare in Austria — che, stando alle ultime notizie, è poco meno che disastrosa, — e delle voci di pace [2] separata che erano state rimesse in circolazione a Pietroburgo. Egli mi diceva che, pur non dissimulandosi che la liquidazione dell' Austria diventerà, presto o tardi, inevitabile, la Germania è fermamente risoluta a far di tutto perchè ciò avvenga il più tardi possibile, e quindi, nell'attuale guerra, a sostenerla fino agli estremi: è il proprio vitale interesse che la spinge a questo. Aggiunse che tale sarebbe pure,

[1] Il barone Carlo Fasciotti era nostro ministro a Bucarest.

[2] Era una voce sempre ricorrente, ma ogni volta infondata, per la impossibilità in cui si trovava l' Austria-Ungheria di svincolarsi dall' alleanza con la Germania e, d'altra parte, di accordarsi coi nemici slavi, senza una completa capitolazione.

a suo avviso, l'interesse dell'Italia; e ne profittò per insistere una volta di più, e con molto calore, perchè l'Italia intervenga nella guerra in aiuto dei suoi alleati. Mi ripetè tutti gli argomenti che aveva sviluppati in proposito in un dispaccio che voleva dirigere alcuni giorni sono a Flotow, e del quale, fortunatamente, mi aveva dato preventiva lettura, tanto che potei impedirne l'invio. Tutto ciò mi ha provato quanto siano qui male informati dai loro rappresentanti all'estero; poichè il credere, ancora adesso, che sia possibile una nostra entrata in azione a fianco dell'Austria, è una semplice follia. Io non lo dissimulai, nè allora nè oggi, a Zimmermann, e gliene dissi le ragioni. Ma egli non se ne voleva convincere e continuava ad enumerare i vantaggi che avremmo ritratti da una partecipazione alla guerra — Africa settentrionale e Albania naturalmente, tutto quello che porteremmo via alla Francia —; e finì col dire che, anche per il Trentino, si poteva dare una « geheime Zusicherung » di cedercelo a guerra finita. Io gli risposi subito che ciò non sarebbe bastato, che ci voleva un impegno pubblico — ed egli replicava che forse anche quello si poteva ottenere; — ma poi aggiunsi che, perfino per questo, oramai era troppo tardi, e che, date le condizioni della nostra opinione pubblica, ciò che egli desiderava era purtroppo impossibile. Nel corso della conversazione, Zimmermann si era lasciato sfuggire questa frase: « Ma come volete che l'Austria ad un alleato, che l'ha abbandonata, offra una parte del proprio territorio, come compenso alla neutralità? ».

Ho voluto riferirti tutto ciò, per provarti come qui, malgrado tutto, si ostinino a parlare ancora del Trentino.

A Roma non ne scrivo nulla; tanto, sarebbero parole vane!

La riunione della colonia, oggi è andata bene. Ho fatto anch'io come dicevi nel tuo telegramma, di cui ti ringrazio, ed ho portato, con due parole, il brindisi al Re.

XI.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 10 dicembre 1914

Carissimo amico,

Suppongo che questa mia ti troverà di nuovo a Vienna [1], e mi affretto a darviti il bentornato.

Come facilmente capirai, sono molto ansioso di apprendere da te le impressioni che hai raccolte a Roma. Intanto, come primo effetto del tuo soggiorno colà, ho visto stamane il telegramma ministeriale col quale mi

[1] L'ambasciatore Avarna partecipò ai primi del mese al convegno degli ambasciatori, convocati, ad eccezione di quello di Berlino, a Roma dal governo che aveva voluto consultarli prima di riprendere con l'Austria-Ungheria le conversazioni sull'interpretazione dell'art. VII del Trattato.

si dà istruzione di informare Jagow della comunicazione che tu sei incaricato di fare a Berchtold [1]. Io avrei forse impostato la questione un po' altrimenti; ma, anche tal quale è, si tratta sempre di un tentativo — lodevole, in verità — per uscire dalle presenti difficoltà mantenendosi sulla base degli antichi e nuovi impegni, evitando la guerra. Solamente, quando si verrà a stringere i nodi e a precisare i compensi, ho gran paura che un accordo sarà impossibile e allora? Dio protegga l'Italia!

Di gran fretta, perchè il corriere deve partire stasera, ma sempre di gran cuore, mi ripeto

P. S. Qui è stato naturalmente rimarcato che, mentre i rr. ambasciatori a Vienna, Londra e Parigi furono chiamati a Roma, quello di Berlino non lo fu. Quando mi scriverai, ti sarò gratissimo di farmi sapere se, fra i motivi che hanno determinato questa esclusione, ve ne sia qualcuno che si riferisca alla mia persona. Ma proprio francamente, sai, da vecchio amico!

XII.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 15 dicembre 1914

Carissimo amico,

Rispondo alla tua gratissima del 10 corr. rimessami dal corriere l'indomani del mio arrivo qui.

Le impressioni da me raccolte durante il mio soggiorno a Roma non hanno affatto modificato, ma confermato anzi l'opinione che manifestai al r. governo prima ancora che si dichiarasse da noi la neutralità.

Persisto quindi a credere che la guerra coll'Austria-Ungheria è inevitabile, salvo che questa s'induca a concederci il Trentino ed una rettifica di frontiera all'Isonzo.

Sebbene la grandissima maggioranza del paese voglia la neutralità assoluta, una parte di essa però riconosce che l'Italia non potrebbe rimanere alla conclusione della pace colle mani vuote e desidererebbe ricevere quindi il Trentino. Non parlo dei partiti d'azione, nazionalista, socialista riformato, ecc., che per completare l'unità nazionale spingono più che mai alla guerra. Quanto al governo, nonostante la formula ela-

[1] Qui si allude al passo che l'ambasciatore Avarna era stato incaricato di fare per riprendere col governo di Vienna le conversazioni sull'interpretazione dell'art. VII. Il telegramma del 9 dicembre 1914, alla cui redazione aveva personalmente partecipato Avarna, si esprimeva in tono amichevole, ma esplicito: « Il governo italiano ritiene che sia necessario di procedere senza alcun ritardo ad uno scambio di idee e quindi *ad un concreto negoziato col governo imperiale e reale* circa una situazione complessa che tocca da vicino vitalissimi interessi politici ed economici dell'Italia ».

Il testo della comunicazione è riportato al n. 1 fra i documenti contenuti nel nostro libro verde.

stica che forma la base della sua politica, esso ritiene che, se l'Austria Ungheria non consente alle cessioni suddette, non potrà uscire dalla grave situazione interna che col farle la guerra ed a questa si prepara attivamente.

Si tratta in fondo d'una questione interna più che di una questione esteriore e di salvare cioè la dinastia e le istituzioni minacciate dai partiti estremi. L'unico modo di salvarle consiste, secondo il governo, nel soddisfare il sentimento nazionale coll'ottenere, in via amichevole dall'Austria-Ungheria le concessioni territoriali che si desiderano o col conquistarle mediante la guerra.

Ma potrebbe darsi come dissi a Salandra e Sonnino, che per scampare dal pericolo che minaccia la dinastia e le istituzioni, il governo vada incontro a questo pericolo stesso.

Una sconfitta del nostro esercito o anche le grandi difficoltà che fossero per incontrarsi in questa guerra, come la sua troppo durata, ecc., potrebbero creare da noi un forte malcontento e dare occasione ai partiti repubblicano, socialista ed anarchico di provocare una rivoluzione contro l'ordine di cose attuali. Ti dirò a questo proposito che nella Romagna, nell'Umbria, Emilia e nelle Marche, ove si è contrari alla guerra, il governo non esiste che di nome. Questo feci rilevare a Salandra, il quale non negò la cosa aggiungendo che gli armamenti che si facevano ora non erano diretti soltanto a far la guerra all'Austria-Ungheria, ma anche a prevenire i rivolgimenti interni.

D'altra parte è da temere che una vittoria nostra potrebbe essere sfruttata dai partiti massone e francofilo che tenterebbero di abbattere la Monarchia.

A Sonnino parlai a lungo ripetutamente della situazione internazionale in generale. Gli dissi, tra altre cose, che i nostri interessi sarebbero stati, a mio parere, più danneggiati da una vittoria delle potenze dell'Intesa che da quella degli Imperi Centrali. Era indubitato, per ciò che riguardava il dominio dell'Adriatico ed i Balcani, che questi sarebbero stati sempre persi per noi sia che l'uno o l'altro gruppo di potenze fosse vittorioso.

Però se la Russia sconfiggesse l'Austria-Ungheria, sebbene noi potremmo forse avere una parte delle provincie irredenti, dovremmo lottare nei Balcani e nell'Adriatico con la Serbia, *potenza giovine, più temibile dell'Austria-Ungheria, inorgoglita dagli acquisti fatti e spalleggiata dalla Russia, la quale cercherebbe di avvantaggiarla a nostra preferenza.* Mentre l'Austria-Ungheria se fosse vittoriosa sarebbe quella potenza debole, condannata un giorno a sfasciarsi — ciò che ho sempre detto a Roma — colla quale avremmo maggiore facilità di intenderci.

Di più la vittoria dell'Intesa solleverebbe due grosse questioni, a cui da noi non si è avuto mai l'idea di riflettere abbastanza, quella del Mediterraneo in generale e del Mediterraneo orientale.

Coll'apertura degli stretti la flotta russa apparirebbe nel Mediterraneo ed essa, uuita alla flotta franco-britannica, dominerebbe in quel mare con

grave nostro danno, salvo che i dissapori ora assopiti tra la Russia e l' Inghilterra non fossero per risorgere in seguito. Inoltre la caduta dell' Impero Ottomano conseguenza inevitabile della vittoria delle potenze dell'intesa, condurrebbe alla spartizione tra quelle potenze dell'Asia Minore. È ben vero che noi abbiamo il Dodecanneso e potremmo forse avere qualche altro bricciolo di territorio asiatico, ma cosa sarà ciò di fronte agli estesi acquisti che farebbero le potenze dell' Intesa?

Le due questioni suddette non sorgerebbero in caso d' una vittoria degli Imperi Centrali e così non avremmo a temere in tale eventualità la concorrenza d'alcuna potenza sia nel Mediterraneo occidentale che in quello orientale.

Sonnino non disconobbe il buon fondamento di tale idea che mi disse dividere, ma soggiunse che le forze delle circostanze spingono in altra direzione il governo che doveva pensare a soddisfare il sentimento nazionale.

Avendogli chiesto in quali casi i nostri interessi avrebbero potuto esser lesi, egli mi rispose che ciò avrebbe potuto avvenire in seguito ad un'occupazione della Serbia da parte delle truppe i. r.

Gli dissi allora che se il governo credeva voler prendere occasione di tale occupazione anche temporanea per iniziare eventualmente un'azione militare contro l' Austria-Ungheria esso doveva evitare innanzi tutto di commettere qualsiasi atto di fellonia, ma agire colla maggiore lealtà e franchezza, tanto più che l'art. 7 del trattato gli dava una base giuridica per entrare in discussione col governo i. e r. Ma questo avrebbe dovuto essere appoggiato sul precedente di Libia.

Poteva però darsi che Berchtold avesse obiettato che le occupazioni fatte in Serbia non cadevano sotto il disposto dell' art. 7 non essendo che una conseguenza delle operazioni militari. Ma qualora avesse consentito ad uno scambio di idee con noi al riguardo era da dubitare che si inducesse a concederci come compenso il Trentino ed una rettifica di confine all'Isonzo, salvo che noi partecipassimo preventivamente alla guerra a fianco degli alleati.

Sonnino osservò che se il governo i. e r. avesse rifiutato di farci tali cessioni il r. governo avrebbe denunciato il trattato ed avrebbe quindi aspettato il momento opportuno per agire iniziando trattative colle potenze dell'Intesa.

Gli feci notare che la denunzia del trattato sarebbe stata indubbiamente considerata dai nostri alleati come un preludio d'una nostra entrata in campagna. Era da aspettarsi che l' Imperatore Guglielmo, data la sua indole che ama le situazioni chiare, avesse agito in tal caso come aveva agito colla Russia e la Francia col prendere « le devant », sia rivolgendoci un ultimatum, sia assumendo a nostro riguardo un atteggiameuto che non avrebbe potuto che condurre ad una guerra immediata.

Se noi non avessimo allora già mobilitato l'esercito e se questo non fosse pronto a marciare subito, noi non avremmo potuto far fronte ad un'invasione del nostro territorio per parte delle truppe austro-germaniche.

Per cui prima d'iniziare col governo i. e r. una discussione sull'art. 7, la quale non avrebbe potuto protrarsi oltre uno o due mesi, il r. governo doveva constatare se il nostro esercito sarebbe stato già pronto ad entrare in campo, trascorso quel periodo di tempo, giacchè altrimenti avremmo potuto trovarci a mal punto.

Ma ad ogni modo mi sembrava che non ci convenisse precipitare le cose per vedere la piega che prendessero gli eventi, giacché dovevamo riservarci sempre la libertà di scegliere il momento in cui avremmo creduto di entrare in campo ed evitare di essere trascinati alla guerra per volontà altrui in un momento che non fosse di nostra convenienza.

Sonnino, pur consentendo su ciò con me, insistette sulla urgenza d'iniziare la discussione dicendo che, ove essa non ci facesse raggiungere l'intento, avremmo avuto sempre tempo di mobilitare l'esercito prima che l'Austria-Ungheria e la Germania avessero potuto mandare le loro forze in Italia.

Comunicai quanto precede anche al Re, che approvò e mi disse che ne avrebbe intrattenuto Salandra ed al quale mi pregò di parlarne personalmente.

Fu in seguito a ciò che venne combinato il passo che sai ed il telegramma diretto a te ed a me, circa il passo stesso, venne letto, me presente, da Sonnino a Salandra.

Il passo fu da me già fatto giovedì scorso ed ebbe il risultato che avevo previsto. Berchtold dichiarò che le occupazioni fatte finora dalle truppe i. e r. in Serbia *non erano che momentanee non essendo esse che la conseguenza delle operazioni militari.* Per cui non credeva di poter procedere per ora con noi ad uno scambio di idee circa l'art. 7, giacchè questo non poteva applicarsi alle occupazioni suddette. Ma che era disposto a farlo qualora il governo i. e r. avesse proceduto a vere occupazioni temporanee o permanenti in Serbia.

E tu hai già parlato della questione a Zimmermann, cosa egli ti ha detto?

Sonnino e Salandra sperano che, in seguito al tuo passo, il Gabinetto di Berlino agisca a Vienna per indurre il conte Berchtold a discutere con noi la questione o ad addivenire alla cessione del Trentino ed alla rettifica di confine all'Isonzo.

In tale speranza sono confortati dalla prossima venuta di Bülow a Roma, perchè credono che questi, anche nel proprio interesse, per non esporsi ad un insuccesso, avrebbe fatto ogni sforzo per far conseguire al r. governo l'intento cui mira [1].

[1] Fin dall'agosto del 1914 si era parlato della venuta di Bülow a Roma. Jagow ne aveva dato l'annuncio a Bollati, aggiungendo che egli si recava a Roma come semplice privato e come vecchio amico dell'Italia e che la sua presenza a Roma non avrebbe dovuto affatto significare che si dubitasse dell'efficacia dell'opera di Flotow. È vero peraltro che si mormorava molto a Berlino contro quest'ultimo. Ma per allora Bülow non venne, inviò invece una lunga lettera a di San Giuliano, di cui era amico

Credo che si facciano delle grandi illusioni.

Secondo me non si può pensare alle concessioni suddette, come già ti dissi ed affermai a Sonnino e Salandra, se queste non sono precedute da una nostra partecipazione alla guerra a fianco degli alleati non avendosi qui nè a Berlino l'intenzione di pagarci la neutralità.

Non v' ha dubbio però che una nostra entrata in campagna contro l'Austria Ungheria, che sarebbe seguita forse da quella della Rumania, aumenterebbe di molto le difficoltà in cui si trovano attualmente i due Imperi Centrali. Se essi si sentono abbastanza forti per far fronte a questo duplice attacco avrebbero ragione di non venire a patti con noi. Ma in caso diverso, sarebbe buona politica accontentarci. Ciò ci eviterebbe i rischi di una lunga guerra, nonchè i pericoli interni, ma non rialzerebbe certo il nostro prestigio morale per l'indegno ricatto che avremmo fatto.

Sai tu per quali ragioni Bülow abbia desiderato andare in questo momento a Roma a sostituire Flotow? A quanto mi disse Monts [1], egli stesso avrebbe sollecitato tale nomina. Se Bülow non l'avesse chiesto avrei pensato che si recava in Italia per pura abnegazione, per ottemperare agli ordini dell'Imperatore. Ma la domanda di lui farebbe supporre che si faccia sulle cose nostre delle grandi illusioni ed abbia la presunzione di « maîtriser » la situazione.

D'altra parte però come si può credere che Bülow, che è eccessivamente ambizioso e vano, voglia esporsi così leggermente ad un insuccesso certo. Ciò farebbe supporre che abbia nelle mani « un atout », di cui valersi per riuscire all' evenienza nella sua missione. Ma quale potrebbe essere questo « atout », francamente non arrivo a trovarlo.

Berchtold e Tschirschky ignorano quale scopo si prefigge Bülow; se tu sapessi qualche cosa in proposito ti prego di dirmelo.

A Roma domandai a varie persone del ministero e tra altri ad Orsini [2] quanto tu saresti venuto. Ma nessuno seppe dirmi nulla di positivo. Non volli domandarlo a Sonnino, nè a De Martino [3], al primo per

personale. « L'Italia — egli scriveva — si trova *in the wrong side and on the wrong way*. Essa commette lo stesso errore che commise nel 1870, quando credendo la Germania più debole di quella che non fosse, l'Italia si era impegnata in una falsa strada che senza il colpo di fulmine di Sedan, l' avrebbe condotta ad un disastro... Dio mi guardi dal credere che l'Italia possa rompere interamente i legami della Triplice Alleanza e voltarsi contro l'Austria... Un atteggiamento siffatto creerebbe fra i due paesi un abisso che nulla potrebbe colmare... Ma anche la neutralità osservata dall'Italia è qui per tutti un profondo disinganno e credo, sull'anima mia e sulla mia coscienza, che sia un errore dal punto di vista italiano ».

[1] Il conte Anton von Monts di sentimenti anti italiani era stato inviato, pare, a Vienna per opera di von Jagow per dissuadere i circoli austriaci di accedere alle richieste italiane. Questa manovra, secondo quanto Bülow scrive nelle sue « Memorie », avrebbe fatto parte degli intrighi orditi dai circoli berlinesi a lui ostili.

[2] Luca Orsini Baroni nato nel 1871, funzionario del ministero degli esteri dove prestava servizio in quel tempo.

[3] Giacomo nob. De Martino era segretario generale del ministero degli affari esteri dal 1913. Rimase in carica fino al 1919.

discrezione, al secondo perchè o non mi avrebbe detto la verità o mi avrebbe risposto vagamente.

Però da quanto ho potuto ricavare mi è sembrato che l'ambiente nel ministero non ti fosse in generale molto favorevole. Un personaggio, di cui non posso farti il nome, che facilmente indovinerai [1], mi disse che non vi era ora più vero contatto tra Berlino e Roma e che a Berlino si era mal rappresentati perchè tu eri più tedesco che italiano.

Ciò non deve sorprenderti, tale addebito è stato fatto più volte pure a me tacciandomi d'austriacante, perchè mi sono sempre comportato ed ho riferito sempre secondo coscienza e non già secondo le disposizioni della opinione pubblica.

Bada che ti ho parlato come tu hai voluto « proprio francamente da vecchio amico » come feci sempre quando eri al ministero. Aspetto però che tu pure ti comporti meco nello stesso modo considerando le cose che ti ho detto come riservate esclusivamente alla tua persona.

Dimenticavo dirti che Sonnino mi confidò che nessuna trattativa era avvenuta colle Potenze nell' Intesa. San Giuliano aveva fatto tentativi in tal senso a Londra che avevano seguito le vicende della guerra. Ma essi non avrebbero avuto alcun risultato pratico, perchè a Londra non si era disposti ad entrare in negoziati con noi che nel caso soltanto che avessimo partecipato alla guerra. Imperiali [2] che vidi a Roma mi confermò la cosa dicendomi che le trattative coll'Inghilterra furono iniziate in modo molto vago e che furono abbandonate quando si accentuarono le vittorie della Germania.

Sonnino non mi è sembrato più quella persona ferma, calma e riflessiva d'una volta. Egli è piuttosto duro e non abbastanza « souple »: qualità non molto adatte in questo momento per il posto che occupa.

Egli mi diceva che quando scoppiò la guerra era d'opinione che noi dovessimo associarci ai nostri alleati, ma che aveva in seguito modificato tale sua opinione. Mi risulta poi ch' egli spinge piuttosto alla guerra e che dall'alto si cerca di frenare questo suo eccessivo ardore.

Credimi

P. S. Riapro la lettera per aggiungere ch'ebbi comunicazione della tua conversazione con Jagow e che, in seguito alle istruzioni di Sonnino, parlai di nuovo della questione a Berchtold che ha finito per consentire a procedere fin d'ora ad uno scambio di idee con noi, ma ha mantenuto il principio da me sostenuto circa le occupazioni temporanee.

[1] Evidentemente, il Re: cfr. p. 396.

[2] Il marchese Guglielmo Imperiali di Francavilla era il nostro ambasciatore a Londra.

XIII.

AVARNA A BOLLATI

telegramma Vienna, 20 dicembre 1914

Personale per S. E. l'Ambasciatore,

Ammetto che sia difficile di sostenere, come tu dici, che le occupazioni avvenute per semplice fine di guerra e poi dovute abbandonare costituiscono un « vantaggio » per la potenza occupante [1].

Peraltro il trattato parla esplicitamente di occupazioni permanenti e temporanee e non specifica a quale stregua si debba giudicare il carattere di tale temporaneità.

Ammetto pure le tue osservazioni che l'aggiunzione della parola « temporanea » abbia potuto essere consigliata a suo tempo tenendo presente l'occupazione della Bosnia-Erzegovina che doveva avere anche tale carattere. Questa osservazione m'è stata del resto fatta dallo stesso conte Berchtold.

Gli ho però risposto che l'art. 25 del trattato di Berlino nello stabilire che la Bosnia-Erzegovina sarebbe stata occupata ed amministrata dall'Austria Ungheria non aveva specificato affatto la natura di quell'occupazione. D'altra parte dall'esame da me fatto al r. ministero degli affari esteri, prima dell'ultima rinnovazione del trattato della triplice alleanza, dei vari documenti riguardanti la sua stipulazione e le successive sue rinnovazioni, non era risultato che vi fosse alcuna annotazione in cui si facesse cenno di quanto il conte Berchtold avevami detto.

Ho pure esaminato lo scambio di note italo-austro-ungariche del dicembre 1909 relative alla rioccupazione del Sangiaccato di Novi Bazar ed ho constatato che anche in quel documento è ripetuta l'espressione di « occupazione permanente o temporanea » senza darvi un'interpretazione differente da quella data alla locuzione medesima contenuta nel trattato d'alleanza.

Per rendersi del resto ragione della nostra argomentazione bisogna riferirsi al precedente della guerra libica ed all'atteggiamento allora assunto a nostro riguardo dall'Austria-Ungheria.

In tale occasione infatti il governo i. e r. ci impedì non solo qualsiasi occupazione sia pure temporanea, ma anche qualsiasi operazione di guerra dichiarando che ciò era contrario allo spirito del trattato generale, perchè avrebbe potuto mettere a cimento lo status quo dell'Impero Ottomano, come alla lettera dell'art. 7, secondo il quale noi avremmo dovuto accordarci preventivamente con essa sulla base del compenso.

Per ciò mi dispiace di non poter consentire con te, nè esporre a Roma le osservazioni che hai avuto la bontà di comunicarmi.

Cordiali saluti.

[1] Il telegramma risponde ad un telegramma personale dell'ambasciatore Bollati — purtroppo non rinvenuto nel carteggio - nel quale esponeva i motivi pei quali egli non riteneva noi potessimo chiedere dei compensi per le occupazioni militari che l'Austria-Ungheria avrebbe compiute in Serbia.

XIV.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 23 dicembre 1914

Carissimo amico,

Ti ringrazio vivamente della tua lettera interessantissima del 15 corrente, statami rimessa ieri dal corriere. E ti sono, sopratutto, profondamente riconoscente per l'amichevole franchezza, colla quale hai voluto consentire al mio desiderio di saper la verità intorno a ciò che a Roma si pensa a mio riguardo. Puoi star certo che saprò rispondere degnamente alla fiducia che mi hai così dimostrata, e che non una parola, mai, uscirà dalla mia bocca su quanto mi hai scritto. E che, del resto, non ha fatto che confermare quello che già intuivo e supponevo.

Al personaggio cui tu fai allusione io avevo parlato — durante l'ultimo mio soggiorno a Roma in agosto — anche più chiaramente ed apertamente che a tutti gli altri: gli avevo detto che, mandato a Berlino a rappresentare una politica che era allora quella del r. governo e che rispondeva alle convinzioni mie, dal fatto che quella politica aveva subito un completo fallimento, io traevo la conseguenza, che sola mi sembrava logica ed onesta — quella del mio ritiro. Il personaggio mi rispose che la cosa non gli sembrava possibile; che non si avrebbe saputo chi mandare qui per sostituirmi — e mi rimandò costituzionalmente ai suoi ministri. I quali fecero appello al mio sentimento del dovere, al mio patriottismo, ecc. e mi costrinsero a ritornare al mio posto. colle sole istruzioni che mi diede, alla mia partenza da Roma, San Giuliano, e che, fino a questi ultimi giorni, non furono mai modificate nè seguite da alcun'altra. Forse per essermivi sempre scrupolosamente attenuto, per aver sempre riferito secondo coscienza, mi sono meritato ora l'ingiuria di sentirmi dire che son più tedesco che italiano. Non so però comprendere come si possa pensare che, tenendo qui un altro atteggiamento, facendo il viso dell'armi, rappresentando la politica del « Messaggero » e del « Corriere della Sera », si sarebbe potuto meglio ottenere quel « vero contatto fra Berlino e Roma » di cui si lamenta la mancanza. Certo quella politica là si ha ragione di dire che la rappresento male: ed è appunto perchè sapevo che la si voleva fare, che io volevo andarmene. Invece, purtroppo son rimasto; e certo non auguro al peggiore dei miei nemici — se ne avessi — la vita che da oramai quattro mesi mi è imposta. Non mi si dà mai comunicazione di quello che riferiscono gli altri ambasciatori: come ti dicevo, fino al giorno in cui fosti incaricato di fare il passo a Vienna, non mi si diede nessuna istruzione, di nessun genere: non si è mai tenuto nessun conto di idee o di proposte che, in certi casi, avevo creduto mio stretto dovere di emettere: non mi si è mai fatto cenno di aver nemmeno ricevuto uno dei miei telegrammi o rapporti..... In ogni cosa, insomma, io mi sento fatto oggetto della più aperta, più insultante e più umiliante sfiducia. Se do-

vessi ispirarmi a considerazioni personali, certo augurerei che al più presto scoppiasse la guerra, per liberarmi di questa situazione, nella quale la mia coscienza, la mia dignità, il mio amor proprio soffrono quotidianamente le più crudeli offese. Io non mi faccio alcuna illusione; e so perfettamente che, dopo avermi obbligato a star qui alla prova in questo tormentoso periodo, non appena una soluzione sarà intervenuta, in un senso o nell'altro, io sarò buttato via come un limone spremuto. E il rincrescimento — amaro, lo confesso — di dover chiudere, molto più presto che non credevo una carriera nella quale mi figuravo di poter rendere ancora qualche piccolo servizio, sarà certo di molto mitigato dal senso di sollievo che proverò nel non dover più servir da istrumento e da complice di una politica che mi disgusta e mi ripugna.....

Ma queste considerazioni personali — sulle quali ti chiedo mille scuse di essermi tanto dilungato, in uno sfogo che sentivo il bisogno di fare all'amico — non hanno assolutamente alcuna importanza di fronte all'immane disastro che minaccia il nostro paese, e che son convinto si dovrebbe fare tutto quanto è umanamente possibile per evitare. Ma, oramai, non v'è da far più nulla! Io consento interamente, senza alcuna riserva, in tutte le cose che mi scrivi. La guerra contro i nostri alleati di ieri e di oggi è inevitabile: per impedirla, ci vorrebbe un miracolo che non so proprio da che parte potrebbe venire. E la via per arrivarci, il pretesto che sarà invocato, sono appunto quelli che m'aspettavo: cioè la non riuscita dei negoziati ora intrapresi circa l'interpretazione dell'art. 7 del Trattato (apro a questo proposito, una larga parentesi per tentare di spiegare meglio i concetti che ti avevo esposti nel mio telegramma del 18 corrente. La mia tesi era questa: noi non possiamo sostenere che i fatti stati compiuti dall'Austria in Serbia ci diano diritto ad un compenso, poichè in quei fatti non si ravvisano i due elementi — vantaggio per chi li ha compiuti e mutazione dello status quo — che l'art. 7 pone esplicitamente come base del compenso. Avremmo bensì, prima che si compissero e cioè appena dichiarata la guerra alla Serbia, potuto esigere l'accordo preventivo che l'articolo prescrive; ma vi abbiamo rinunciato, come è detto nel telegramma ministeriale, per spirito di conciliazione amichevole e per non intralciare le operazioni militari. Ciò non toglie che quell'accordo preventivo possiamo sempre reclamarlo anche ora, in vista di future occupazioni, e invocando — appunto — il precedente dell'atteggiamento tenuto dall'Austria durante la guerra libica; e che abbiamo il diritto di indicare fin d'ora il compenso che chiediamo ci venga eventualmente accordato).

Senonchè — e chiudo la parentesi, perchè qui non si tratta più di disquisizioni teoriche, ma del fondo stesso della questione — qualunque andamento abbiano a prendere i negoziati, è supremamente difficile, per non dire impossibile, che essi conducano ad un risultato favorevole. Ammettiamo la migliore ipotesi; Berchtold accetta di entrare in uno scambio d'idee nel modo da noi proposto: ti dirà: «sta bene, se l'Austria Ungheria occuperà la Serbia, o una porzione qualsiasi di essa, o di altra regione nei Balcani, essa dichiara fin d'ora che darà all'Italia un com-

penso territoriale ». Ma, prima di tutto, è tutt' altro che probabile che questa eventualità si produca, dal modo come vanno le cose, le « chances » per l'esercito austro-ungarico, anche sotto il nuovo comando dell' Arciduca Eugenio, di far nuove conquiste in Serbia mi sembrano assai limitate. E poi, in ogni caso, quando si tratterà di precisare in che cosa, secondo noi, dovrebbe consistere il compenso; e tu verrai fuori colla domanda del Trentino e della rettifica di frontiera sull' Isonzo, non è soltanto probabile, ma è sicuro, arci-sicuro che ti risponderà col « non possumus » più assoluto. È perciò che qualsiasi negoziato impostato sull'art. 7 — per quanto io pure fossi del parere che bisognava in qualche modo provocarlo — è destinato ad un immediato ed immancabile insuccesso. Si arriverà quindi alla denuncia del Trattato; e si potrebbe forse allora avere la sfrontatezza di dire chiaramente come stanno le cose — e come qui hanno già perfettamente capito, ma fingono di non capire — e dichiarare, senza ambagi, a Vienna e a Berlino: « Se l'Austria ci dà il Trentino e l' Isonzo, rimaniamo neutrali; se no, vi facciamo la guerra ». Sarebbe il più impudente e il più infame dei ricatti; e certo, come tu dici, non rialzerebbe il nostro prestigio morale; ma, al punto cui son giunte le cose, se riuscisse, nessuno di noi potrebbe protestare, pensando ai disastri che ci eviterebbe. Senonchè, io sono profondamente convinto che *non* riuscirà. Certo, la situazione è tale che l' intervento dell' Italia nella lotta potrebbe veramente diventare decisivo. A quanto dicono i nostri competenti, in questi ultimi mesi si è fatto realmente molto da noi per la preparazione dell'esercito, spendendo senza lesinare, con criteri pratici e moderni; certo, il tempo è stato troppo breve per colmare tutte le lacune e riparare a tutti gli errori del passato, ma un notevole risultato sembra sia già stato ottenuto: e il gettare sui campi di battaglia un milione di uomini, freschi e preparati, potrebbe far pendere definitivamente da un lato la bilancia, finora oscillante. Per l'Austria poi, già battuta in Serbia, e male resistente contro la Russia, che ne occupa una grande regione, l'attacco nostro — che sarebbe accompagnato, quasi sicuramente, da quello della Rumania — costituirebbe un pericolo gravissimo, cui non credo che nemmeno l'aiuto della Germania potrebbe metterla in grado di affrontare. Rendendosi conto di questo stato di cose, sembra infatti che sarebbe, come tu dici, atto di buona politica, per l'Austria di consentire, e per la Germania di consigliare, la cessione da noi desiderata. Ma, ciò malgrado, non lo faranno: prima di tutto, perchè, realmente, lo spogliarsi, in piena guerra, di una provincia che da otto secoli ha sempre appartenuto alla Monarchia, rappresenta per essa una tale umiliazione, che io capisco perfettamente come non solo il vecchio Imperatore, ma anche i suoi consiglieri non sappiano decidervisi, e credano dover preferire la minaccia — tremenda in questo momento — di una nostra entrata in campagna. Credo, del resto, che anche qui vedano oramai le cose in questo modo: mentre prima mi avevano sempre detto che la eventuale cessione del Trentino era molto difficile, ma non impossibile, ora invece Jagow, l'ultima volta che gliene parlai, mi disse che non poteva

che consigliarci a non sollevare a Vienna quella questione, che avrebbe senza dubbio condotto ad una immediata rottura dei negoziati.....

Dunque, se anche da parte nostra si mettessero francamente le carte in tavola, io credo che la guerra non potrebbe essere evitata: e che ad una nostra denuncia del trattato si risponderebbe da Vienna e sopratutto, come tu giustamente osservi, da Berlino, con un atteggiamento tale che non potrebbe che affrettarne lo scoppio. La denunzia ci purgherebbe dall'accusa di fellonia, formalmente: ma moralmente? Dopo trentadue anni di un'alleanza, che aveva formato la base di tutto il nostro sistema politico, che per tutto questo periodo ci aveva assicurato la pace, ci aveva garantito l'indipendenza, lo sviluppo, l'ingrandimento del paese; che, senza mai essere stata veramente popolare, era però sempre stata considerata come utile e necessaria anche da coloro che fingevano di combatterla: che aveva condotto, anche in questi ultimissimi tempi, alla stipulazione di convenzioni militari coi nostri alleati, dei quali abbiamo così potuto conoscere molto disposizioni, che ci serviranno ora per rivolgersi contro di loro! E lo facciamo, non per un fatto nuovo, non per un interesse nostro che sia stato realmente offeso, — l'accrescimento dell'influenza austriaca in oriente, del resto oramai importantissimo, non è che un pretesto —: lo facciamo per « realizzare aspirazioni nazionali » giuste e nobili fin che si vuole, ma che preesistevano all'alleanza e di cui si doveva intendere che, colla conclusione dell'alleanza, s'avesse a rinunciare provvisoriamente all'attuazione; e lo facciamo nel momento di supremo pericolo per i nostri alleati, quando l'intervento nostro può condurre alla loro definitiva disfatta!

È vero che, anche nel 1870, profittammo dei disastri della Francia per occupare Roma; ma perdio, allora non eravamo alleati della Francia, non le dichiarammo la guerra, e poi, si trattava di Roma! Il fatto, che l'enormità di quello che vogliamo intraprendere sia veduta da così pochi in Italia, è per me uno dei fenomeni non solo più dolorosi, ma anche più stupefacenti, nella generale svalutazione e degenerazione di tutti i concetti morali, cui, dopo la guerra, assistiamo nel mondo intiero. Partiremo dunque in armi, contro i nostri Alleati! E se saremo battuti — il che, dopo tutto, non è da escludersi — è inutile insistere sulla immensa gravità del disastro che ci attende, anche di fronte alle condizioni interne del paese, da te con tanta ragione rilevate. Ma anche se fossimo vincitori — il che, lo ammetto, può sembrare ora più probabile — la vittoria nostra, che ci darebbe il possesso, forse solo momentaneo, di qualche territorio di lingua italiana, assicurerebbe la vittoria della Triplice Intesa, colle conseguenze, tutte dannose per noi, che tu hai così perspicacemente esposte a Sonnino, e ci esporrebbe, poi, fatalmente, inevitabilmente, a più o meno lunga scadenza, ai rancori e alle vendette dei nostri ex alleati. Poichè, anche se rimanesse sconfitto dalla immensa preponderanza numerica dei nemici nella guerra attuale, un popolo, che ha la forza e le magnifiche qualità del popolo germanico, non si distrugge, non si annienta: e questo popolo non perdonerà mai all'Italia quello che considererà sempre come abbandono e

un tradimento: e se ne vendicherà — e la vendetta sarà spaventosa! Non credo che lo stesso si possa dire per l'Austria: perchè, realmente, una sua completa sconfitta potrebbe preludere a quel processo di disgregazione, che una volta o l'altra diventerà imprescindibile e che qui pure è generalmente preveduto. Ma è appunto per questo che noi non dovremmo subordinare tutti gli altri nostri vitali interessi, il nostro onore e la nostra dignità di grande Potenza, alla soddisfazione attuale, ad ogni costo, di quelle aspirazioni — dopo tutto, di non grandissima importanza — che avrebbero potuto più tardi venire onestamente e degnamente soddisfatte. Senonchè, quando tu — e pochi altri — dici di queste cose sensate e ragionevoli e veramente patriottiche, ti si risponde che la forza delle circostanze spinge il governo in un'altra direzione!..... Ma la mia lettera diventa già troppo lunga. Voglio ancora rispondere, soltanto, alle domande che mi rivolgi circa la missione di Bülow. È perfettamente vero quello che ti disse Monts, che fu lui stesso, Bülow, a sollecitare la nomina. All'ambizione e, ammettiamolo pure, al patriottismo suo pesava troppo l'esser lasciato in disparte in un momento come questo. Voleva assolutamente qualche cosa; ma, dapprincipio, credo che non aspirasse precisamente all'ambasciata di Roma. Questa aspirazione prese forma concreta solo quando si delineò qui una corrente ostile a Flotow: corrente rispondente in parte al malcontento generale in Germania contro la propria diplomazia, e che doveva naturalmente scegliere come primi capri espiatorii i rappresentanti nelle capitali, come Roma e Bucarest, dove s' erano sofferte le più amare delusioni — e in parte a particolari « griefs » contro di lui, cui si rimproveravano la moglie russa, il nessun contatto colla colonia tedesca a Roma, l'inazione nelle relazioni colla stampa ecc. Bülow profittò di queste tendenze per posare la propria candidatura e riuscì a spuntarla, malgrado i rancori non ancora spenti dell'Imperatore, malgrado l'opposizione del Cancelliere e di Jagow, i quali, benchè fossero tutti e due più o meno creature sue, nulla tralasciarono, il secondo specialmente, per impedire la sua nomina. Ma, con tutto ciò, non è a credersi che, come tu dici, egli abbia nelle mani un « atout » tale da assicurare il successo della sua missione. Anzitutto, senza essere proprio « gaga » come, colla consueta benevolenza, afferma Monts — Bülow non è più l'uomo di una volta; è parecchio invecchiato, e i suoi antichi difetti si sono di molto accentuati. Egli si faceva anzi — così mi sembrò — sul suo compito a Roma, molte e pericolose illusioni, che io credetti mio dovere di dissipare completamente: e mi parve che, alla sua partenza, si rendesse conto abbastanza chiaramente delle difficoltà della situazione. Ma, ti ripeto, uno scopo speciale la sua missione non ha: nemmeno lui non potrà mutare lo stato delle cose, quale tu ed io lo vediamo; e, povera « gefallene Grösse », dovrà finire la sua carriera con un miserevole fiasco!

Finisco, per non farti perdere la pazienza. Oggi è Natale — che triste festa! Ti esprimo nondimeno tutti i miei voti più affettuosi, insieme coll'assicurazione di quella salda e fedele amicizia che tu sai.

XV.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 7 gennaio 1915

Carissimo amico,

Comprendo che ciò che ti riferii circa quanto mi disse l'alto personaggio abbia potuto dispiacerti. Ma permettimi di dirti che non dovresti prendere la cosa tanto a cuore. Tu sai che, dacchè mi trovo qui, mi venne sempre rivolta l'istessa accusa che ti è ora rivolta. Io non ne feci mai alcun caso e continuai a comportarmi come avevo fatto giudicando, cioè. le cose secondo coscienza e non già come si voleva dai nostri uomini politici e dall'opinione pubblica.

D'altra parte non vedo perchè dovresti formalizzarti se non ti si fa cenno di avere ricevuti i tuoi telegrammi e rapporti e non si tiene conto delle tue idee e proposte. A me pure accade lo stesso dacchè morì il povero San Giuliano e non me ne curo affatto, perchè so quale è il trattamento riservato da noi agli ambasciatori — verso i quali si ha l'abitudine di usare talvolta dei procedimenti che non si userebbero neppure verso un domestico.

Circa le considerazioni con cui tu spieghi i concetti che esponesti nel telegramma del 18 dicembre scorso, osservo che anche nelle operazioni militari e navali. come bombardamenti, ecc. che volevamo fare durante la guerra di Libia contro le coste e le isole ottomane dell' Egeo, non si potevano ravvisare i due elementi che tu citi, cioè, vantaggi territoriali per noi e veri mutamenti di statu quo. Eppure, nonostante ciò, il governo i. e r. insistette presso di noi per l'osservanza delle stipulazioni dell'art. 7 e ci impedì le operazioni suddette.

Di più l'obiezione da noi fatta allora che quelle operazioni non erano che una conseguenza dello stato di guerra in cui ci trovavamo colla Turchia e che venne respinta dal governo i. e r., ci è stata ora fatta da esso per le operazioni in Serbia.

Mi pare quindi che i due casi siano identici e che noi avevamo pieno diritto di ritorcere al governo i. e r. l'argomento che ci aveva addotto all'epoca della guerra di Libia.

Come sai Berchtold ha consentito ad entrare fin d' ora in scambio di idee con noi circa l'art. 7 [1].

Io persisto a credere con te che questo scambio di idee è condannato almeno per ora ad un insuccesso certo per le ragioni stesse da te esposte.

Però non mi sembra che si debba escludere in modo assoluto che

[1] Da informazioni ricevute risultava che l' ambasciatore tedesco a Vienna von Tschirscky, in seguito alle istruzioni impartitegli da von Jagow, era riuscito il 13 dicembre a convincere il conte Berchtold di acconsentire ad uno scambio di vedute sull'art. VII.

la Germania qualora si convincesse che un simultaneo attacco dell'Italia e della Romania potrebbe condurre i due imperi ad una certa catastrofe, si possa decidere forse a fare una forte pressione sull' Austria-Ungheria per farle fare le concessioni da noi desiderate.

Alcune parole che sarebbero sfuggite, a quanto mi è stato affermato, a Tschirscky me lo farebbero quasi supporre. Inoltre mi risulta che Bülow [1] sarebbe di parere che da noi non si debba perdere il contatto con Berlino e Vienna e vorrebbe perciò che si addivenisse allo scambio di idee.

Bülow non può ignorare che il compenso che noi domanderemmo in questo scambio di idee sarebbe il Trentino ed una rettifica di confine all'Isonzo e che un rifiuto da parte dell'Austria-Ungheria potrebbe avere conseguenze gravi e condurre forse alla guerra.

Ciò farebbe supporre che Bülow sia deciso a fare ogni sforzo per evitare una rottura e creda o si faccia l'illusione che un'azione energica del proprio governo a Vienna possa far raggiungere lo scopo.

Se queste mie informazioni ed impressioni fossero esatte e se il nostro governo fosse tuttora nelle idee manifestatemi a Roma da Sonnino, converrebbe che lo scambio di idee venisse fatto con molto, molto garbo, senza però precipitarlo troppo, cercando invece di tirare le cose in lungo per condurle gradatamente al punto che dovrebbe farci raggiungere possibilmente l'intento. E questo procedimento sarebbe necessario per dar tempo alla Germania di lavorare a Vienna ed a Berchtold di convincersi della necessità di addivenire alle cessioni.

Tu sai come me che questi uomini di governo non brillano per intelligenza e sono poi eccessivamente lenti alla « detente », per cui prima di far loro comprendere una cosa e condurli a prendere una decisione ci vuole tempo e poi tempo.

Temo però che Sonnino non sia l' uomo indicato per condurre le cose nel modo sopraindicato.

Quello che a noi conviene di evitare ad ogni costo è una guerra contro i nostri alleati e dobbiamo tutti lavorare in tal senso, perchè essa sarebbe una grande sventura e non potrebbe avere in avvenire, anche se riuscissimo vittoriosi, che le gravi conseguenze da te accennate.

Io del resto non ho l'istessa fiducia tua nel nostro esercito, il quale non è ancora in grado di scendere in campo. Si comincia ora soltanto ad addestrare gli artiglieri nel maneggio dei nuovi cannoni, non sono ancora giunti dall' America i cavalli di cui hanno bisogno il treno e la nostra cavalleria e quel che è peggio esisterebbe una grande indisciplina nelle varie armi.

Queste informazioni le ho avute da buona fonte militare, che deplora

[1] Il 17 dicembre, era giunto a Roma Bülow con l'incarico di cercare di trattenere l'Italia dall'intervenire nella guerra a fianco dell'Intesa, convincendo l' Austria-Ungheria a cedere alle richieste di compensi dell'Italia. Ufficialmente egli non avrebbe subito sostituito Flotow, che continuava a rimanere ancora a Roma, ma dovendo curare la sua malferma salute si asteneva dall'esercitare le sue mansioni di ambasciatore.

sopra tutto la mancanza di disciplina che attribuisce all'inazione del passato capo di stato maggiore ed alla quale si cerca ora di rimediare per quanto si può.

Non posso certo dubitare di queste informazioni.

Ma io mi domando se non sia da condannarsi severamente un governo, il quale, sapendo le tristi condizioni del nostro esercito, conduce con tanta leggerezza il paese ad una guerra lunga, di cui nessuno può prevedere le sorti.

Questo insieme di cose non può che amareggiare profondamente chi ha veri sentimenti patrii.

Credimi con antica cordialissima amicizia.

P. S. Martin Franklin [1] reduce da Roma, è venuto a vedermi in questo momento e mi ha detto che, da quanto gli aveva detto Sonnino e dai discorsi avuti con parecchi uomini politici anche nazionalisti, aveva tratto l'impressione che l'Italia non avrebbe mosso affatto la guerra all'Austria-Ungheria. La gran maggioranza del paese era ora più che mai decisa a mantenere la neutralità fino alla fine a condizione di ottenere, alla conclusione della pace, le provincie irredenti o alcune di esse.

Ha aggiunto che il cambiamento avvenuto nel governo era dovuto alla relazione dei varii prefetti, secondo le quali una dichiarazione di guerra avrebbe provocato una rivoluzione.

Se ciò fosse esatto dimostrerebbe quanto colpevoli sono stati Salandra e Sonnino di pensare ad un eventuale conflitto cogli alleati senza prima essersi assicurati delle condizioni e disposizioni del paese.

Ti ricorderai a questo proposito quanto mi disse Salandra quando gli feci rilevare i pericoli interni, a cui una guerra avrebbe potuto esporre il paese. Egli non prevedeva allora, ed aveva torto, quanto gravi erano questi pericoli.

[1] Il Alberto conte Martin-Franklin era console generale a Budapest.

(continua)

RASSEGNE

FONTI DOCUMENTARIE E MEMORIALISTICHE PER LA STORIA DELLA CRISI DELLO STATO ITALIANO (1940-1945)

1. — Altri su questa stessa rivista ha trattato delle fonti documentarie e memorialistiche relative alla storia diplomatica della seconda guerra mondiale [1]. Incomparabilmente più limitato è il campo che ci prefiggiamo di esaminare, come quello che abbraccia semplicemente la storia della crisi interna dello Stato italiano. dall'inizio alla fine della seconda guerra mondiale. Ma occorre, anche in questo caso, tenere presente il numero sconcertante di diari, autobiografie, narrazioni piú o meno confortate dal sussidio di documenti, comparsi di recente in Italia ad opera di protagonisti o di osservatori degli eventi turbinosi di questi ultimi anni. Giova pure l'avvertenza della difficoltà, sussistente anche all'interno del nostro paese, di rendersi conto con esattezza e di reperire materialmente quanto è stato stampato quando l' Italia si trovava smembrata in due tronconi ed anche successivamente, quando la interruzione delle comunicazioni rendeva tuttavia problematico l' arrivo di pubblicazioni edite nel Meridione fino al Nord e viceversa. Il compito del ricercatore inoltre è reso più difficile dal fatto che non di rado il materiale da prendere in esame appare disperso in riviste e giornali, di varia importanza e reperibilità, così da rendere poco meno che chimerica la speranza di compilare elenchi veramente completi e soddisfacenti.

Nessuna presunzione, dunque, di essere riusciti appieno nel compito che ci eravamo prefissi. Possiamo solo sperare di essere arrivati a dotare lo studioso di un mezzo d'orientamento nella sua ricerca, lieti se a questo nostro primo tentativo altri vorrà aggiungere il proprio contributo di segnalazioni e di integrazioni. Aggiungiamo ancora che abbiamo ritenuto di fissare alla nostra indagine confini ben netti, limitandola esclusivamente agli scritti e documenti italiani, prescindendo cioè da quanto sia stato stampato fino ad ora da parte americana, britannica, francese, russa, tedesca, intorno alla storia della crisi interna dell' Italia, dall' inizio della

[1] Mario Toscano (1948, pp. 83-126).

sua partecipazione al secondo conflitto mondiale fino alla completa e definitiva liberazione del territorio compiuta dalle forze armate alleate e dalle formazioni partigiane. Ciò importa ovviamente una limitazione notevole, essendo evidente quanto l'apporto di fonti documentarie e memorialistiche alleate possa chiarire le vicende italiane dall'inizio dello sbarco anglo-americano e dalla istallazione dell' A. M. G. sul nostro territorio, così come del pari è evidente che le fonti germaniche potranno avere una importanza forse decisiva nella conoscenza della effimera vita della Repubblica Sociale Italiana. Questo si intuisce facilmente, già da ora, attraverso la lettura di quelle testimonianze — prevalentemente di carattere giornalistico [1] — dovute ad osservatori stranieri delle nostre vicende e comparse in traduzione italiana. Ma difficoltà materiali hanno reso impossibile per il momento agli autori della presente rassegna di estendersi fino ad abbracciare interamente quest'ultimo genere di pubblicazioni. Come d'altra parte, è stato giuocoforza di rinunziare a comprendere nella nostra rassegna tutto quanto è stato pubblicato alla macchia durante la fase cospirativa della azione dei partiti politici antifascisti, anche se talvolta avrebbe potuto avere un valore non indifferente ai fini della storia della evoluzione interna di ciascuno di tali partiti o correnti e del giuoco delle reciproche relazioni in una delle fasi più appassionanti della loro esistenza.

2. — Importanza ovviamente capitale rivestono nella storia del crollo del regime fascista gli avvenimenti militari relativi alla partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale. Ed appunto intorno a tali avvenimenti si può disporre di un complesso di fonti memorialistiche — corredate in qualche caso da *excerpta* di documenti — indubbiamente assai più ampio che per qualsiasi altro aspetto della crisi italiana degli anni 1940-45. Si può dire anzi che praticamente tutti o quasi coloro che rivestirono alte responsabilità di comando in quegli anni abbiano sentito il bisogno di fornire la propria testimonianza intorno agli avvenimenti dei quali erano stati protagonisti ovvero di dare una giustificazione pubblica del proprio operato. Perciò, a prima vista almeno, si potrebbe dire che nulla di meglio dovrebbe desiderare lo storico di quanto non gli offra il complesso di tante contrastanti versioni, ai fini di una ricostruzione storica soddisfacente.

Quando si è ammesso però il valore di testimonianza di questo complesso di autobiografie, diari, memoriali etc. dei generali ed ammiragli, che furono alla testa delle forze armate italiane fino alla loro disfatta, non si deve celare nemmeno il limite intrinseco che tali fonti memorialistiche presentano all' occhio dello studioso. In molti casi queste memorie sono l'opera di uomini che stavano affrontando chi il verdetto di un tribunale militare o di una commissione di epurazione, chi il verdetto politico o morale del loro paese. Esse cioè hanno frequentemente

[1] Come, ad esempio: BARBARA BARCLAY-CARTER, *L' Italia parla*, (pref. di L. Sturzo), Roma, Coletti, 1947; HERBERT L. MATHEWS, *I frutti del fascismo*, Bari, Laterza, 1946; M. A. MUSMANNO, *La guerra non l'ho voluta io*, Firenze, Vallecchi, 1947.

un carattere accentuatamente defensionale, che non può non avere influito sulla serenità della loro redazione. È caratteristica in tutta questa letteratura autobiografica la ricerca intesa ad evitare di assumere responsabilità politiche, oltre che tecniche, nella condotta della guerra. In altre parole, quasi tutti gli autori che stiamo per considerare, intendono di mettere in evidenza il fatto di avere partecipato alla guerra in funzione puramente tecnica, lasciando ad altri (al Mussolini, ai suoi consiglieri politici, al Ciano ed al suo « entourage », al partito fascista ed ai suoi esponenti) la valutazione delle direttive politiche. Talvolta, si ha la strana sensazione che gli autori di questi memoriali vivessero e comandassero eserciti chiusi in una torre di avorio, senza mai accorgersi di quello che stava accadendo attorno a loro, nè nel campo dei nemici che di volta in volta dovevano affrontare, nè nel popolo da cui traevano il materiale umano per i propri eserciti e magari nemmeno nell'intimo di quei soldati ed ufficiali stessi, che stavano ai loro ordini. È certo prezioso il poter conoscere con esattezza il numero delle divisioni che stavano schierate su un certo fronte, sapere come erano armate o disarmate, a quali concetti operativi si informavano i loro comandanti; ma questo non basta a fare la storia di una guerra. Quando si è chiarito lo stato di impreparazione materiale in cui l'Italia entrò in guerra, gli errori commessi nella condotta delle operazioni, la disparità di forze rispetto agli avversari, si è certo detto molto sulla storia della guerra. Ma sulla base di puri calcoli di materiale e di divisioni non si arrivano a spiegare le vicende di una guerra, che è fatta non solo da un certo numero di generali più o meno valenti, di magazzini e di organici più o meno ricchi, ma è fatta da un paese che può o non mobilitare tutte le sue risorse per lo sforzo bellico e da milioni di uomini che possono sentire che la impresa in cui sono cacciati vale la spesa della loro pelle oppure non la vale. Il crollo della Francia del 1940 e le resistenze della Grecia o della Finlandia — come il disastro militare italiano — non potranno mai stare racchiusi dentro lo stretto quadro di una serie di dati tecnici sull'armamento, gli organici etc.

Nè questa impostazione tecnicistica e strettamente aliena da ogni considerazione di ordine generale si rivela meno insufficiente quando si noti come spesso le fonti storiche di cui ci stiamo occupando finiscano col prescindere quasi per intero dalla considerazione dell'avversario con cui si dovettero misurare gli eserciti italiani. Assai forte, ad esempio, è la insistenza con cui gli scritti autobiografici dei nostri generali ritornano sulla repugnanza dell'esercito e del paese a scendere in campo a fianco di un antico nemico come la Germania e contro paesi tradizionalmente amici come la Francia, l'Inghilterra e l'America. Ma ciò è indubbiamente una considerazione soltanto parziale e superficiale del problema, quando si pensi che con ciò si arriva all'assurdo di prescindere dalla ideologia e dal programma politico, in nome dei quali gli uni e gli altri si battevano.

Nell'orientamento spirituale degli italiani giuocavano fattori ben più potenti e decisivi del semplice ricordo di una fraternità di armi di venti anni prima. Gli stessi problemi tecnici inerenti alla mancata preparazione

militare ed alla errata condotta delle operazioni riescono anzi praticameute insolubili, quando ci si voglia porre dal punto di vista, dal quale in genere concordemente si pongono gli autori adesso considerati. Essi invero insistono molto spesso sui danni arrecati moralmente e materialmente all'esercito dalla politica militare del Mussolini e dei suoi collaboratori e dalla infiltrazione fascista — di cui concordano nell'accusare il nefasto carattere di faciloneria e di corruzione — nelle file delle forze armate. Tutto ciò però, se deve essere indubbiamente tenuto presente dallo storico e se può valere a spiegare molti aspetti del disastro nazionale, non vale, a nostro parere almeno, a spiegare un fenomeno di così imponente grandezza nella sua pericolosità, come lo stato di arretratezza, non solo in fatto di materiale, ma di ordinamenti, di dottrina di guerra, di mentalità, in cui si trovò l'esercito italiano nella seconda guerra mondiale rispetto alla quasi totalità degli altri eserciti contemporanei. Un esercito — cioè, in definitiva, un paese — non resta di venti anni arretrato rispetto agli altri eserciti per colpa di un sistema di avanzamento sbagliato o per demerito di singoli capi; ma perchè tutta una classe dominante (quella cioè che fornisce i quadri e le menti direttrici dell'esercito) resta mentalmente, socialmente, economicamente, politicamente arretrata di molti anni rispetto ai ceti dirigenti degli altri paesi.

Perciò il problema storico della arretratezza ed inadeguatezza dell'esercito italiano ad una guerra moderna non si può chiarire — a nostro avviso almeno — con una serie di accuse contro questo o quel capo politico o militare o con una serie di dati tecnici. Anche il regolamento di disciplina di un esercito è indubbiamente un fatto tecnico; ma che un esercito nel 1940 si regga ancora con ordinamenti disciplinari nati nel Piemonte di cento anni fa, senza sentire il bisogno di adeguarsi al mondo circostante, non è un fenomeno puramente tecnico. È un fenomeno politico-sociale di prima grandezza. E lo scarso rilievo accordato a questo ordine di problemi dagli scritti autobiografici dei vari capi militari italiani è senza dubbio una limitazione estremamente grave, anche per ciò che si riferisce alla storia militare in senso stretto.

D'altra parte, sarebbe ingiusto dire che il silenzio troppo largamente osservato da questo genere di fonti intorno ai fattori politico-sociali e morali, che contribuirono alla impreparazione prima, alla catastrofe poi, derivi sempre da una preoccupazione egoistica di difesa personale. Molto spesso anzi si deve ritenere il contrario; queste fonti non parlano della reale situazione del paese in quegli anni, dell'abisso che si stava ogni giorno più scavando tra il regime ed il popolo italiano, dell'orientamento negativo che nei confronti della guerra dell'Asse veniva prendendo un numero sempre crescente di italiani, fossero essi o meno inquadrati nell'esercito, non per volontà di tacerne, ma perchè questa situazione era in sostanza loro ignota. Basta dire che uno dei pochissimi generali, che si rammenti di parlare degli scioperi antifascisti del marzo 1943 (i primi scioperi — non lo si dimentichi — di tutta l'Europa dell'Asse) è l'ex mi-

nistro delle fabbricazioni di guerra Favagrossa, il quale si affretta ad aggiungere che tali scioperi avrebbero potuto evitarsi qualora si fossero ascoltate certe sue proposte di aumenti salariali agli operai! Nè meno rivelatore ci sembra, tanto per fare ancora un esempio, un passo dell'opera del generale Castellano, ove pure riconoscendo l'opportunità che si fossero stabiliti contatti tra i capi militari (incaricati dal sovrano di eliminare il Mussolini) e gli esponenti antifascisti, si afferma che essi non erano avvenuti per la semplice ragione che i capi militari in questione non avevano idea di come e dove avrebbero potuto iniziarli. E l'elenco di questi sintomi eloquenti della barriera esistente tra capi militari e paese reale non finirebbe certamente tanto presto, chè anzi si potrebbe ad esso aggiungere più di un sintomo di distacco addirittura dalla reale situazione delle truppe medesime, di cui, ad esempio, quasi mai ricorre il ricordo della denutrizione prolungata al di là del tollerabile o delle falcidie paurose della malaria nelle divisioni costiere o della reale e concreta condizione di vita della maggior parte delle truppe nelle zone di occupazione.

Anche tali limitazioni, d'altronde, all'occhio dello storico, finiscono per costituire altrettante indicazioni e testimonianze, sia pure negative, di cui difficilmente si potrebbe sottovalutare la portata. Nè il carattere tecnicistico di molta parte delle fonti che stiamo adesso considerando è in definitiva tale che chi ne legga attentamente le pagine non possa ricavarne assai ai fini della storia della crisi interna del regime, della paralisi progressiva della macchina dello stato, degli attriti interni tra i vari capi politici e militari, della reale portata degli interventi del Partito Fascista nei vari rami della vita nazionale, etc. Pure con le cautele cui sopra accennavamo, e con la passionalità, di cui talvolta queste fonti danno prova, specie nello scambio alle volte addirittura violento di accuse e contro-accuse reciproche, nessuno studioso dunque potrà esimersi dal considerarle come altrettanti documenti di non sostituibile importanza ai fini della storia della crisi italiana di questi anni più recenti.

Sembrerebbe naturale che tra gli scritti autobiografici dei maggiori responsabili degli avvenimenti militari della II guerra mondiale un posto eminente dovesse essere occupato dalle memorie del maresciallo Badoglio [1], data la carica da quest'ultimo rivestita agli inizi delle operazioni belliche e dopo il colpo di stato del 25 luglio 1943. In realtà, l'aspettativa dello storico, quanto mai legittima rispetto al formidabile peso di questa testimonianza, resta alquanto delusa. Relativamente poco, dal punto di vista politico come da quello militare, sembra possa ricavarsi dal volume del Badoglio, che non sia già noto attraverso fonti di altro genere. Per il periodo almeno in cui il Badoglio coperse la carica di Capo di Stato Maggiore Generale è bene perciò avvertire che lo studioso troverà un complemento di non trascurabile importanza nel diario pubblicato da uno

[1] PIETRO BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Memorie e documenti*, Milano, Mondadori, 1946.

stretto collaboratore del maresciallo, il generale Quirino Armellini [1], il quale considera un lasso di tempo abbastanza ristretto — dal maggio 1940 al giugno 1941 — ma arricchisce il quadro degli avvenimenti di una quantità di particolari tutt'altro che secondari. Pur mantenendo in genere un orientamento piuttosto apologetico nei confronti del suo antico superiore, il volume dell'Armellini appare anzi una delle documentazioni più spassionate ed insieme coraggiose intorno alla reale situazione degli alti comandi italiani ed al disastroso succedersi di conflitti e di inconcepibili leggerezze al loro interno.

La continuazione logica del diario dell'Armellini e delle memorie del maresciallo Badoglio è costituita invece da un documento di eccezionale importanza, anche se pubblicato solo parzialmente, come il diario del maresciallo Cavallero [2]. Malgrado le ricerche infatti che i tedeschi compirono di questo diario nei mesi che seguirono alla tragica fine del suo autore, la famiglia del Cavallero potè restare in possesso di una preziosa serie di volumi, in cui questi aveva giornalmente appuntato o fatto appuntare dai propri dipendenti, quanto avveniva al Comando Supremo, servendosi assai spesso di registrazioni stenografiche di colloqui, ricevuti da un ufficiale a ciò addetto per mezzo di una cellula microfonica posta sul tavolo di lavoro del maresciallo. Di tutto questo immenso materiale, che rappresentava addirittura una sorta di immagine fotografica degli avvenimenti, è stata poi pubblicata, a cura della famiglia stessa, una scelta, che rappresenta già di suo un contributo di primario valore, anche se non ci è dato di conoscere precisamente sulla base di quali criteri sia stata fatta la selezione e se altro di più interessante non sia restato ancora chiuso nella parte non rivelata al pubblico. Alquanto più povero invece è il materiale documentario relativo al periodo in cui al Cavallero successe nello Stato Maggiore Generale l'Ambrosio; non del tutto però può dirsi sprovvisto lo studioso in quanto, se non altro, egli può disporre sempre dei ricordi personali del generale Castellano [3] che fu appunto in quel periodo assai vicino allo Ambrosio. Particolarmente importanti anzi sono i ricordi del Castellano per quanto concerne la maturazione nell'ambiente del Comando Supremo della coscienza della imprescindibile necessità per l'Italia di uscire dalla lotta e dei tentativi fatti dall'Ambrosio per convincere il Mussolini prima, e per avvicinare il re e gli ambienti di corte dopo, fino alla preparazione del colpo di stato del 25 luglio 1943.

Questa serie storica di diari e memorie sul funzionamento del Comando Supremo dall'epoca Badoglio a quella Ambrosio, ha d'altronde il sussidio efficace di scritti autobiografici di non pochi altri protagonisti e testimoni oculari.

Un rapporto non del tutto dissimile da quello intercorrente tra le

[1] QUIRINO ARMELLINI, *Diario di Guerra. Nove mesi al Comando Supremo*, Milano, Garzanti, 1946.

[2] UGO CAVALLERO, *Comando Supremo*, Bologna, Cappelli, 1948.

[3] GIUSEPPE CASTELLANO, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Milano, Mondadori, 1945.

memorie del Badoglio ed il diario dell'Armellini, sembra pure instaurarsi, almeno parzialmente, tra l'opera autobiografica del generale Roatta [1] ed i ricordi del suo diretto collaboratore, il generale Giacomo Zanussi [2], comprendenti ambedue l'intero periodo della guerra. L'opera del Roatta, pure essendo assai ricca di dati di fatto relativi alla condotta ed alla preparazione degli avvenimenti, si sforza di mantenere — eccetto che per gli eventi relativi all'armistizio dell'8 settembre, in cui l'A. ha sentito per ovvie ragioni uno stimolo apologetico particolarmente forte — un carattere di obbiettività tecnica, che finisce per conferirle un carattere di distacco dalla concreta realtà storica. Ed è quindi interessante che da questo clima di gelida astrazione, in cui finisce per confinarsi il Roatta, lo studioso possa tornare a prendere contatto con la minuta realtà concreta fino alla spietatezza della documentazione autobiografica dello Zanussi. Non ultimo pregio poi di questo volume è quello di gettare — come pochi tra gli altri suoi consimili — un qualche fascio di luce su quella pagina così poco nota di storia che è costituita dalle vicende della occupazione militare italiana nei territori invasi, con tutti gli inestricabili problemi di ordine militare e politico, che essa coinvolgeva. Non trascurabile poi, sebbene anch'esso precluso entro limiti assai rigorosi, fino al punto da sembrare più una monografia tecnica che l'opera di un protagonista degli avvenimenti considerati, è il volume del generale Francesco Rossi [3], in cui tutta la vicenda bellica italiana dall'inizio delle operazioni sino alla fine della II guerra mondiale viene esaminata con copia meritoria di informazioni e di dati di fatto. Particolarmente importante infine appare il libro del generale Favagrossa [4], che ha tra l'altro il vantaggio di essere corredato da una raccolta certamente non trascurabile di documenti originali. Il Favagrossa infatti, essendo stato a capo ininterrottamente alle fabbricazioni di guerra dagli inizi del conflitto fino all'8 settembre, è in grado di fornire una testimonianza assolutamente preziosa sull'aspetto economico e logistico della guerra. È abbastanza chiara, anche in questo caso, la intenzione apologetica dell'A. ed il desiderio, d'altronde legittimo, di scindere la propria responsabilità da quella del Mussolini, come pure altrettanto pronunziata che nei libri degli altri generali italiani è la lacuna rappresentata dalla esposizione del giuoco dei fattori politico-sociali sulla condotta generale della guerra. Proprio il Favagrossa, ad esempio, sarebbe stato indubbiamente in grado di dire molto di più di quanto egli non abbia detto intorno al peso della influenza di singoli gruppi finanziari ed industriali nel periodo prebellico e bellico. Cifre e circostanze comunque, da lui riferite nel suo libro, difficilmente potrebbero essere ignorate da chiunque voglia arrivare ad una ricostruzione soddisfacente degli avvenimenti.

[1] MARIO ROATTA, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Milano, Mondadori, 1946.
[2] GIACOMO ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia*, 2 voll. Roma, Corso, 1945-6.
[3] FRANCESCO ROSSI, *Come arrivammo all'armistizio*, Milano, Garzanti, 1946.
[4] CARLO FAVAGROSSA, *Perchè perdemmo la guerra*, Milano, Rizzoli, 1946.

Se da queste fonti memorialistiche, concernenti piuttosto l'indirizzo generale della guerra, quale esso poteva risultare dagli alti comandi militari, passiamo alla analisi delle fonti concernenti singoli teatri di operazione, non possiamo fare a meno di porre in un rilievo particolare quanto concerne la disgraziata avventura greca, su cui tante polemiche si sono vivacemente intrecciate. Anche in questo campo però la ragione prima di tutte le polemiche di cui sopra dicevamo non sta tanto in un problema esclusivamente tecnico di arte militare, quanto in un problema più generale, che è insieme e politico e militare. Per quanto concerne quindi la irta questione del modo con cui venne iniziata la avventura greca, bisogna non soltanto fare riferimento a libri di generali, come quelli che già abbiamo citato, ed in modo particolare a quelli del Badoglio e dell'Armellini, ma bisogna considerare insieme anche libri di politici o diplomatici, come quello, in primo luogo, dell'antico ministro d'Italia in Atene, Emanuele Grazzi [1], che traccia la storia dei rapporti tra Italia e Grecia, precedentemente alla aggressione e fino al momento appunto dell'attacco. Nè crediamo di rompere quella regola che ci siamo imposti di non entrare nel merito delle polemiche ancora in corso, dicendo che a nostro avviso, questo racconto, anche col suo carattere vivacemente polemico, rimane indubbiamente un dato di insolita ricchezza e forza di persuasione. Ciò che non toglie, naturalmente, che esso non debba essere sempre posto dallo studioso a riscontro e per così dire a contraddittorio con altre fonti sullo stesso argomento, a cominciare dai ricordi dell'addetto militare ad Atene, colonnello Mondini, il quale, coprendo sostanzialmente lo stesso campo del Grazzi, ne conferma in buona parte i punti essenziali, pure discordando notevolmente nell'atteggiamento, specie per quanto ha riguardo alla valutazione della condotta del governo Metaxas [2]. Necessario inoltre è il confronto dell'opera del Grazzi con quanto si può ricavare intorno alla preparazione e decisione dell'impresa greca dai ben noti *Diari* di Galeazzo Ciano [3], sui quali non mancherà la occasione di ritornare ulteriormente, nonchè col memoriale di uno dei personaggi sui quali maggiormente si appunta la critica del Grazzi, cioè il generale Visconti Prasca [4], malgrado taluni silenzi che in esso si possono notare a proposito di punti abbastanza controversi della faccenda. Per quanto riguarda poi la condotta militare delle operazioni contro la Grecia tra l'autunno del 1940 e la primavera del 1941, un'altra fonte di controllo è fornita dai ricordi e documenti in materia presentati dal generale dell'aviazione Francesco Pricolo [5], che ebbe occasione appunto di prendere visione della situazione del fronte greco-albanese, nel corso di visite fatte sul luogo, in qualità di uomo di fiducia del Mussolini, oltre che di organizzatore della aereonautica militare, ciò che, ovviamente, lascia tuttavia

[1] EMANUELE GRAZZI, *Il principio della fine; l'impresa di Grecia*, Roma, Faro, 1945.
[2] LUIGI MONDINI, *Prologo del conflitto italo-greco*, Roma, Treves, 1945.
[3] GALEAZZO CIANO, *Diario*, voll. 2, Milano, Rizzoli, 1946.
[4] SEBASTIANO VISCONTI-PRASCA, *Io ho aggredito la Grecia*, Milano, Rizzoli, 1946.
[5] FRANCESCO PRICOLO, *Ignavia contro eroismo*, Roma, Ruffolo, 1946.

intatto il suo valore di fonte principe, per questa fase delle operazioni, al già citato diario del Cavallero.

Altri punti cruciali e destinati a suscitare vivaci controversie nella storia della partecipazione italiana alla II guerra mondiale sono senza dubbio le operazioni sullo scacchiere dell' Africa Settentrionale per un verso, le occupazioni italiane di territori francesi, iugoslavi e greci per un altro. Sull'ultimo argomento, abbiamo già rilevato la importanza del contributo del volume del generale Zanussi ed altro materiale documentario è stato fornito da pubblicazioni ufficiali del ministero degli esteri [1]. Molto di più sarebbe stato desiderabile indubbiamente che fosse stato portato alla luce, anche per quanto ha riguardo alla politica svolta dall'Italia fascista nei confronti delle forze politiche locali e della Germania hitleriana. Un apporto non trascurabile però ci sembra quello dell' ammiraglio Vittorio Tur, autore di un libro sulla occupazione italiana in Corsica ed a Tolone, non fosse altro per certe pagine singolarmente importanti, che riferiscono intorno a contatti segreti intercorsi nella primavera del 1943 tra autorità militari italiane, quali appunto il Tur, e taluni esponenti del movimento clandestino gaullista [2].

Per quanto riguarda l' Africa, occorre evidentemente menzionare le memorie di Rodolfo Graziani [3]. Esse però sono troppo modesta cosa per potere avere un posto molto notevole tra le fonti storiche di questo periodo, anche a prescindere, al solito, dal loro carattere defensionale, che piuttosto che in ricostruzione di un periodo o di un regime si risolve in minuta e non sempre dignitosa schermaglia personalistica. Maggiore rilievo ha invece la relazione del generale Messe sulla resistenza italo-tedesca in Tunisia, che può essere affiancata a quella dello stesso autore sulle operazioni in Russia [4], sia per il comune indirizzo tecnicistico, sia perchè in ambedue compare con forte rilievo la documentazione intorno al progressivo peggioramento dei rapporti tra italiani e tedeschi, che appunto nel corso delle campagne di Russia e di Africa trovò la propria evoluzione fino ad un punto tale da incominciare a destare serie ripercussioni politiche all'interno stesso dell'Italia. E già che siamo sull'argomento delle relazioni intorno ad eventi svoltisi su singoli teatri operativi, piú che della guerra nel suo complesso, varrà la pena di ricordare anche le pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito sulla campagna contro la Francia al Fronte Occidentale e le altre sulle opera-

[1] MINISTERO DEGLI ESTERI, *Note relative all' occupazione italiana in Jugoslavia*, Roma, ottobre 1945; *Relazione sull'opera svolta dal Ministero degli Affari Esteri per la tutela delle comunità ebraiche* (1938-1943), Roma, 1946.

[2] VITTORIO TUR, *Con i marinai d'Italia da Bastia a Tolone (11 novembre 1942-23 maggio 1943)*, Roma, Ed. l'Arnia, 1948.

[3] RODOLFO GRAZIANI, *Ho difeso la Patria*, Milano, Garzanti, 1948; *Africa Settentrionale 1940-41*, Napoli, Torelli, 1948.

[4] GIOVANNI MESSE, *Come finì la guerra in Africa*, Milano, Rizzoli, 1946; *La guerra al fronte russo*, ibid. 1947. Sulle operazioni in Libia precedenti alla offensiva britannica di El Alamein esiste anche un *reportage* giornalistico, di minimo valore, di O. GREGORIO, *L'estate di El Alamein*, Edizioni Esse, Milano, 1945.

zioni dello C.S.I.R. e dello ARMIR in Russia [1]. Sempre sulle vicende degli italiani in Russia si deve tenere presente altresì uno scritto, a carattere questa volta eminentemente politico, dell'ex ufficiale di S. M. ed attuale esponente socialista, Giusto Tolloy [2]. A proposito di questo, tuttavia, converrà non dimenticare che taluni giudizi e constatazioni sono stati alquanto modificati nella edizione che è attualmente in circolazione, in confronto ad un'altra precedente, che fu stampata alla macchia, sotto lo pseudonimo di Angelo Tarchi, nel periodo clandestino.

Per quanto concerne invece la marina, lo studioso potrà indubbiamente trovare una quantità di prezioso materiale in una serie di libri di ammiragli, i quali hanno in genere preferito orientarsi piuttosto verso il trattato di storia navale che verso il memoriale od il ricordo a carattere personale. Ben noti ormai sono a tutti, tra questi scritti, i pregevoli volumi dell'ammiraglio Bernotti sulla guerra marittima nel II conflitto mondiale, e l'altro dell' ammiraglio Iachino sulla battaglia navale di Capo Matapan (27-29 marzo 1941), cui si potrebbero aggiungere, benché solo parzialmente attinenti al nostro tema, altri saggi dell'ammiraglio di Giamberardino sulla politica navale del fascismo [3]. Nè si vorranno tacere certamente le memorie dell' ammiraglio Da Zara [4], uscite nel momento in cui stiamo scrivendo. Non sembra viceversa che un lavoro di valutazione tecnica dei resultati della guerra, di così cospicuo impegno, come quello che è stato fatto dagli autori sopra ricordati per la marina, sia stato compiuto per quanto riguarda la aereonautica. Così che per questo ramo è per ora necessario limitarsi, oltre ai ricordi del Pricolo sulla campagna di Grecia, che poco fa abbiamo nominato, ad un volumetto di Franco Pagliaro [5], che tuttavia può valere come indicazione di taluni stati di animo nei combattenti della aviazione, che hanno pure un proprio posto nel quadro della nostra storia più recente.

Converrebbe, per finire, rivolgere il nostro esame alla produzione di ricordi di comandanti di unità minori o di semplici protagonisti di azioni singole nel complesso della guerra. Per non andare troppo oltre nella elencazione di nomi e titoli però ci limiteremo sotto questo profilo a citare soltanto, anche per l' interesse che essi possono presentare per gli avvenimenti posteriori alla caduta del fascismo, di cui più oltre tratteremo, qualche opera che può presentare talune pagine interessanti, come il libro del generale Mario Caracciolo di Feroleto, che investe un po' tutta la

[1] MINISTERO DIFESA - UFFICIO STORICO, *La battaglia delle Alpi Occidentali*, Roma, Tip. Regionale, 1947; ID. *Le operazioni dello C.S.I.R. e dello ARMIR dal giugno 1941 all'ottobre 1942*, Ibid.; ID. *La VIII armata italiana nella seconda battaglia difensiva del Don*, Ibid. 1946.

[2] GIUSTO TOLLOY, *Con l'Armata Italiana in Russia*, Torino, De Silva, 1947.

[3] ANGELO IACHINO, *Gaudo e Matapan*, Milano, Mondadori, 1946; ROMEO BERNOTTI, *La guerra sui mari*, Livorno, S. E. Tirrenia, 1947; OSCAR DI GIAMBERARDINO, *La politica bellica nella tragedia nazionale*, (*1922-45*), Roma, Polis, 1945; Id. *La marina nella tragedia nazionale*, Roma, Danesi, 1947.

[4] ALBERTO DA ZARA, *Pelle di Ammiraglio*, Milano, Mondadori, 1948.

[5] FRANCO PAGLIARO, *Storia di 10.000 aereoplani*, Ediz. Europee, Milano, 1947.

vita dell'esercito dagli inizi della guerra fino all'8 settembre, ed un altro del Ceriana Mayneri, sintomatico di un punto di vista di un comandante di minore unità nella dolorosa vicenda dei vari teatri di operazione delle nostre forze [1].

3. — La sconfitta militare comunque è un aspetto soltanto, sia pure tra i più vistosi e alla lunga decisivi, di un fenomeno di ordine generale, come la crisi dello stato fascista.

A confronto perciò dei libri di ricordi dei generali converrebbe porre ovviamente quelli degli esponenti politici del defunto regime, a cominciare dalla famosa *Storia di un anno* del Mussolini [2]. Il punto centrale di questa raccolta di articoli però non è costituito tanto dalla rievocazione della progressiva catastrofe politico-militare del regime, quanto dalla polemica retrospettiva del dittatore nei riguardi del sovrano e del Badoglio, e gravita essenzialmente sugli avvenimenti del 25 luglio 1943, lasciando tuttavia scoperto il rimanente del campo. Il documento per eccellenza sulla progressiva decadenza del fascismo, con tutti i suoi retroscena, le sue alternative di fiducia nel capo e di disperazione al contatto con la realtà, le sue beghe interne, resta quindi per tutto il periodo qui considerato, fino al 5 febbraio 1943, il *Diario* di Ciano, sulla cui storia interna il Toscano ha gettato già luce tanto ampia, che sarebbe inutile tornare qui sull'argomento.

In paragone con il *Diario* di Galeazzo Ciano, i rimanenti contributi memorialistici ed autobiografici, che sono comparsi finora sulla stampa quotidiana o in volume, relativi a personaggi del defunto regime, presentano un interesse estremamente ridotto. Nè è difficile spiegarsi il perchè di questo scialbo interesse dei libri dei gerarchi per lo storico delle recenti vicende italiane, quando si tenga conto per un verso della intrinseca mediocrità di statura degli uomini ed insieme della ristrettezza delle possibilità di vera e propria azione politica che loro restava, dato il carattere di accentramento sulla persona del Mussolini di tutte le funzioni più essenziali, che ebbe il governo fascista specialmente negli ultimi anni della propria vita. Più chiara che altrove questa sensazione può essere ricavata dalla lettura delle memorie dell'ex-ministro della Pubblica Istruzione Bottai [3]. Esse infatti si riducono molto spesso piuttosto alla cronaca personale della progrediente sfiducia e disillusione di un uomo, che alla documentazione di una vera e propria azione di governo, così che, se mai, esse possono essere utilizzate più per una delineazione dell'implacabile ascendere di questo

[1] MARIO CARACCIOLO DI FEROLETO, *E poi? La tragedia dell'esercito italiano*, Roma, Corso, 1947. CARLO CERIANA MAYNERI, *Parla un comandante di truppe*, Napoli, Rispoli, 1947. Altri minori contributi sono p. e. U. LEONARDI, *Luglio 1943 in Sicilia*, Modena, S.T.E.M., 1947; A. CAPPELLINI, *Prima di andare a Malta*, Milano, Ediz. Europee, 1947. Id. *Torpedini umane contro la flotta inglese*, Ibid., 1947.

[2] BENITO MUSSOLINI, *Storia di un anno; il tempo del bastone e della carota*, in «Corriere della Sera», 1944 ed in suppl. del medesimo, Milano, S.A.M.E., 1944; riedito Milano, Mondadori, 1944.

[3] GIUSEPPE BOTTAI, *Venti anni e un giorno*, Milano, Garzanti, 1948.

stato di animo di sfiducia dal giugno 1940 al luglio 1943, che per altri scopi. Nè migliori apporti certamente costituiscono quei frammenti del Federzoni e del Farinacci (sulla cui autenticità, tra l'altro, ci potrà essere lecito di elevare qualche dubbio), che sono stati pubblicati dai giornali italiani negli anni scorsi [1]. Al contrario, di un valore addirittura essenziale per lo storico avrebbero potuto essere le memorie dell'antico capo della polizia, Carmine Senise [2], così per la vita interna del fascismo, come e sopratutto nel chiarire il processo di disintegrazione del fascismo stesso nel paese e di progressiva affermazione delle correnti politiche antifasciste. È però da lamentare come una vera perdita per i nostri studi che il Senise abbia in complesso ritenuto più importante il descrivere in quali forme si attuasse la sua indipendenza personale dalla volontà del dittatore, piuttosto che attingere dalla sua preziosa esperienza per illuminare il quadro delle condizioni dell'Italia negli ultimi anni del regime.

Accanto al disastro militare ed al fallimento della politica interna del regime, un altro degli elementi fondamentali da tenere presente per la storia della crisi del regime mussoliniano è indubbiamente il corso assunto dalla politica estera italiana in quel torno di tempo. Su questo argomento però la analisi delle fonti è già stata fatta esaurientemente dal Toscano. Ci basterà, pertanto, rinviare all' autore citato il nostro lettore, aggiungendo, tanto per scrupolo di completezza, la indicazione di talune pubblicazioni di ricordi, quali più quali meno ricchi di interesse ai fini di una storia della crisi italiana. Così, ancora sulla antica questione dei rapporti italo-tedeschi potranno essere lette le memorie di Filippo Anfuso [3], particolarmente per ciò che ha riguardo alla azione personale svolta dall'ambasciatore Attolico per tenere lontana l' Italia dalla guerra. Nè si può tacere, nel campo delle memorie dei diplomatici del fascismo, la avvenuta pubblicazione dell' annunziato libro del Bova-Scoppa [4], particolar-

[1] Luigi Federzoni, *Memorie*, in « L'Indipendente », Roma, giugno 1946; Roberto Farinacci, *Diario*, in « Il Giornale », Napoli, gennaio-febbraio 1947. Di minima importanza invece G. Sarrocchi, *Ricordi politici*, Firenze, Barbera, 1946.

[2] Carmine Senise, *Quando ero capo della polizia*, Roma, Ruffolo, 1946. Anche per il S., del resto, si pone il solito problema se egli sia stato volutamente reticente ovvero realmente male informato sulla situazione, malgrado tutti i mezzi di indagine di cui poteva disporre. Tanto per fare un esempio, egli ad un certo punto parla di arresti operati a Firenze, che si riferiscono evidentemente al gruppo liberalsocialista. Non solo però egli non precisa affatto il carattere politico di questo gruppo, ma mostra addirittura di avere creduto alla davvero ingenua tattica difensiva che adottò allora taluno degli accusati, sostenendo nei suoi interrogatori, di non aver inteso di fare opera di antifascismo ma di volere promuovere una sorta di... superfascismo, epurato delle ruberie dei gerarchi etc. Si deve concludere da ciò che il S. sia stato in effetti così credulo da prendere per oro colato certe giustificazioni, che in verità non avrebbero ingannato un bambino? Oppure che egli si atteggi ad ingenuo coscientemente nei suoi ricordi come *pis aller?* È chiaro comunque che sia l'uno che l'altro caso limitano notevolmente il valore storico del suo scritto.

[3] Filippo Anfuso, *Memorie*, in « L'Europeo », 1948.

[4] R. Bova Scoppa, *Colloqui con due dittatori*, Roma, Ruffolo, 1949.

mente concernente i problemi dell' Europa Orientale, nonchè di taluni ricordi di Dino Alfieri [1].

Del resto le memorie dei capi militari e politici e dei diplomatici del tempo fascista non esauriscono ancora del tutto il campo della documentazione sulla crisi mortale del regime. Secondo il nostro avviso infatti, quanto è avvenuto in Italia nel periodo del declino del fascismo, e particolarmente la formazione di attive correnti di antifascismo militante, precedenti alla resistenza del 1943-45, non è spiegabile soltanto con la storia di un fallimento politico e militare. Per comprendere adeguatamente ciò che avvenne in Italia negli anni tra il 1938 ed il 1943 occorre quanto meno comprendere il cammino ideologico, morale, e solo terminalmente politico, di una generazione; comprendere cioè in quale maniera la gioventù fascista, dai tentativi più o meno vaghi di promuovere una qualche evoluzione interna in seno al fascismo, o negli ambienti corporativistici, od in quelli dei G. U. F., dei littoriali della cultura etc., abbia finito collo sboccare in maggioranza nell'antifascismo militante, ed in minoranza nella tragedia morale della Repubblica Sociale Italiana. Scarseggia però, nel complesso, chi abbia avuto la serenità ed il coraggio di offrire allo storico venturo una documentazione probante di questo trapasso morale e politico, sulla base della propria esperienza di vita. Ed è, allo stesso tempo, fino troppo comprensibile e quanto mai lamentabile che ciò sia. In questo modo, sulla crisi interna del fascismo, particolarmente in quelli che potrebbero chiamarsi sommariamente gli ambienti del fascismo « di sinistra », ovvero della gioventù studentesca più pensierosa e preparata, non si riesce ad avere altri documenti, se non quelli per forza insufficienti di coloro che, pure sentendo il travaglio di questi ambienti, non giunsero a portarlo fin al suo logico sbocco, cioè fino a posizioni di antifascismo, vuoi liberale, vuoi comunista. Oltre ai ricordi del Bottai, che già prima abbiamo nominato e che solo in minima parte possono essere utilizzati nel senso di cui ora parlavamo, bisogna perciò ricorrere a qualche saggio politico, cui solo impropriamente si conviene la qualifica di fonte storica,come il tentativo di esame del fenomeno fascista di Mario Rivoire [2] — uno dei pochi libri, sia detto tra parentesi, di ex-fascisti, che dimostrino veramente ingegno ed animo non volgari — e come il saggio di Camillo Pellizzi [3].

[1] DINO ALFIERI, *Due dittatori di fronte*, Milano, Rizzoli, 1948.

[2] MARIO RIVOIRE, *Vita e morte del Fascismo*, Milano, Ed. Europee, 1947.

[3] CAMILLO PELLIZZI, *Una rivoluzione mancata*, Milano, Longanesi, 1948. Tanta anzi è la carenza di fonti documentarie su questo ultimo soggetto, che potrà valere la pena di ricordare anche un' opera narrativa, per le sue parti autobiografiche più o meno romanzate o idealizzate, cioè INDRO MONTANELLI, *Qui non riposano*, Milano, Tarantola, 1945. Carattere di fonte storica solo molto impropriamente si potrebbe a nostro parere attribuire ai non pochi libri di antifascisti militanti, che cercarono di dare una valutazione del fenomeno loro contemporaneo del fascismo, come, tanto per fare qualche esempio, G. A. BORGESE, *Golia*, Milano, Mondadori, 1946; STEFANO IACINI, *Il regime fascista*, Milano, Garzanti, 1947; CORRADO BARBAGALLO, *Lettere a John, cosa fu il fascismo*, Napoli, Fiorentino, 1945; FR. FLORA, *Ritratto di un ventennio*, Napoli, Macchiaroli, 1944. Più vicini al genere documentario che qui ci interessa sono

4. — Con quest'ultimo argomento ci veniamo logicamente a ricollegare con l'esame della produzione di fonti memorialistiche o documentarie di parte antifascista, concernenti gli avvenimenti anteriori al 25 luglio 1943.

Avvertiamo a questo proposito che i limiti che avevamo proposti alla nostra indagine ci sforzano a lasciare al di fuori di questa rassegna tutto quanto ha riguardo alla attività, in Italia ed all'estero, delle forze politiche antifasciste prima dell'inizio della crisi finale del regime fascista. Così, ad esempio, tanto per dirne una, siamo forzati a lasciare al di fuori della nostra analisi, anche opere di valore non usuale come quella, veramente eccellente, del Garosci sulla azione di « Giustizia e Libertà » avanti la morte di Carlo Rosselli [1]. D'altra parte è necessario avvertire ugualmente che, entro tali limiti di tempo, il materiale documentario e memorialistico, di cui va tenuto conto, si presenta quanto mai difficile a reperire e comprendere in una rassegna panoramica, disperso come esso è tanto spesso in pubblicazioni di diverso carattere, solo parzialmente attinenti all'argomento di cui stiamo trattando.

Venendo ad ogni modo a tentare di dare qualche primo orientamento in materia, occorrerà distinguere, per il periodo che precede il crollo del fascismo, tra le fonti relative agli antifascisti italiani in esilio e quelle relative invece alle forze di opposizione che lavorarono clandestinamente in Italia. Ed è appena necessario avvertire che delle due serie la più abbondante, anche se, in complesso, come vedremo meglio nei suoi particolari, tutt'altro che sufficiente, è indubbiamente quella relativa agli antifascisti italiani all'estero. Questi infatti dal 1939 al 1943 continuarono a stampare pubblicamente giornali, che possono dirsi relativamente reperibili, ad operare, in parte almeno, alla luce del sole, a scrivere opere di valore programmatico, con una libertà di azione e di mezzi, che era ovviamente negata agli uomini dello *underground* italiano. Un certo numero di documenti è pertanto già a disposizione degli studiosi, capace di dare una idea almeno approssimativamente esatta dello svolgersi degli avvenimenti. E fra l'altro, non manca già un sussidio prezioso nella pregevole bibliografia degli scritti e periodici degli esuli italiani antifascisti, testè pubblicata da Michele Cantarella nella rivista « Belfagor » [2].

Ciò nonostante è bene precisare che manca ancora chi si sia addossato il compito di narrare distesamente la storia delle vicende dei singoli gruppi. Per quanto riguarda infatti la storia di « Giustizia e Libertà » dopo la morte del Rosselli, la azione dei suoi componenti dopo lo sfacelo della Francia, la storia di nuclei consimili nei vari teatri di lotta, come la « Mazzini Society » in America, il gruppo « Giustizia e Libertà » al Cairo, gli

invece FRANCESCO FLORA, *Stampa dell'epoca fascista*, Roma, Mondadori, 1945, in cui vengono dati alla luce interessanti excerpta delle note di servizio diramate alla stampa fascista dal Ministero della Cultura Popolare, od EUGARDIO MOMIGLIANO, *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, Milano, Mondadori, 1945.

[1] ALDO GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Ediz. U., s. d., 2 voll.

[2] *Guida bibliografica degli scrittori italiani in esilio (1925-1945)*, in *Belfagor*, IV (1949), pp. 338-350

esuli in Inghilterra etc., non c'è neppure un tentativo di memoria riassuntiva. Bisogna andare perciò a spigolare o nelle collezioni di giornali, od in opere a carattere programmatico come il ben noto *What to do with Italy* del Salvemini e La Piana [1], *Dal fascismo alla rivoluzione* di Raffaello Battino (Paolo Vittorelli) e Stefano Terra, pubblicato dal gruppo del Cairo di « Giustizia e Libertà » [2], od infine nella antologia di scritti di antifascisti italiani curata da Frances Keene sotto il titolo di *Neither Liberty nor bread* [3]. Altri elementi circa la azione della « Mazzini Society » risultano dall'opera autobiografica di Carlo Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944, quale io la vidi* [4], anche se la parte maggiore di essa concerne avvenimenti diversi da quelli da noi considerati. Circa la posizione e la attività dei gruppi comunisti all'estero, in attesa della continuazione di una vasta storia del P. C. I. di Mario Montagnana, che porterà forse nuovi elementi in materia e che è annunziata come imminente [5], occorre limitarsi ai non molti accenni contenuti nella relazione della Direzione Nazionale al V congresso del P. C. I., cui può unirsi però il testo delle trasmissioni effettuate da Palmiro Togliatti da Radio Mosca [6]. Qualche elemento tuttavia sulla azione comunista nella emigrazione politica si può ricavare anche in maniera indiretta dai ricordi dell'on. Guido Miglioli, particolarmente per quanto concerne ambienti interessati specificamente nelle questioni agrarie [7], e da un recente libretto polemico del socialista Francesco Frola, da cui si può intravedere una certa luce sulla lotta condotta dai comunisti, con la creazione di una « Associazione Garibaldi », contro la « Mazzini Society » [8]. Per quanto riguarda i socialisti italiani in esilio, *Nuovo Avanti!*, ci si può riferire ad un diario pubblicato dall'on. Nenni e relativo ad avvenimenti in Francia dal 1940 al 1943 [9], nonchè alle memorie di esilio di Vera Modigliani, la vedova cioè del compianto on. Emanuele Modigliani [10]. Per finire poi la rassegna delle fonti memoria-

[1] GAETANO SALVEMINI e GIORGIO LA PIANA, *What to do with Italy*, New York, Duell Sloan and Pearce, 1943; traduz. ital., *La sorte dell'Italia*, Firenze, Ediz. U., 1945.

[2] PAOLO VITTORELLI [R. BATTINO] e STEFANO TERRA, *Dal Fascismo alla Rivoluzione*, Cairo, ediz. di Giustizia e Libertà, 1943.

[3] FRANCES KEENE, *Neither liberty nor bread*, New York and London, Harper and brothers, 1940.

[4] CARLO SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Milano, Mondadori, 1946.

[5] MARIO MONTAGNANA, *Ricordi di un operaio torinese*, Roma, ed. Rinascita, 1949. I primi due volumi di quest'opera, già editi, coprono infatti entrambi un periodo che non investe la presente rassegna; il primo tratta dell'avvento al potere del fascismo; il secondo dell'attività svolta in patria, ma soprattutto all'estero, dal P.C.I. negli anni precedenti la seconda guerra mondiale.

[6] *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Relazione della Direzione del P.C.I. al V. Congresso*, Roma, Soc. Ed. l'Unità, 1945; MARIO CORRENTI, [P. TOGLIATTI], *Discorsi agli italiani*, Ibid., 1945.

[7] GUIDO MIGLIOLI, *Con Roma e con Mosca*, Milano, Garzanti, 1945.

[8] FRANCESCO FROLA, *Il vecchio scemo e i suoi compari*, Torino, Fiorini, 1947.

[9] PIETRO NENNI, *Pagine di diario*, Milano, Garzanti, 1947.

[10] VERA MODIGLIANI, *Esilio*, Milano, Garzanti, 1946.

listiche dovute ai profughi politici italiani, bisogna ricordare la avvenuta pubblicazione di ricordi dell'ex-presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti [1] ed un importante volume di Luigi Sturzo [2].

Più complicato assai si fa il lavoro quando dai profughi politici italiani si passa alla storia dell'antifascismo all'interno dell'Italia prima del luglio 1943. A prescindere infatti dalla considerazione che la maggior parte dei protagonisti delle vicende di quegli anni di cospirazione ha avuto in seguito ben altro da fare che stendere memorie e ricordi, c'è da tenere presente un altro fatto, non meno imbarazzante per il ricercatore. Nella storia dell'antifascismo italiano di quegli anni, c'è sì tutta una parte che concerne la risurrezione dei vecchi partiti antecedenti al 1922, come il socialista, il comunista, il democristiano, il liberale, il democratico, attorno ad antiche figure di *leaders* ben noti. Ma c'è anche tutta una storia poco meno che ignota di tentativi diversi, di cui soltanto uno concretatosi nella creazione (o meglio nel tentativo di creazione) di un partito nuovo e radicalmente post-fascista, cioè il partito d'Azione. È la storia dei liberalsocialisti di Aldo Capitini, Calogero etc., dei M.U.P. socialisti di estrema sinistra, dei gruppi di giovani intellettuali confluiti in seguito nel P.C.I., dei cattolici comunisteggianti o socialisteggianti, dei giovani « barthiani » della minoranza protestante che poi trovarono anch'essi il proprio posto nel partito d'Azione, etc. Nè questa è una storia priva di interesse per lo studioso, quando la si voglia porre in rapporto sia con la crisi interna del fascismo di cui prima parlavamo, specie in ambienti giovanili ed intellettuali, sia con la crisi determinata nell'antifascismo, diciamo così tradizionale, dalla morte del Rosselli, dall'ingresso dei tedeschi a Parigi e dalla difficile fase attraversata dal partito comunista fino all'ingresso in guerra della Russia.

Nè l'una storia invero nè l'altra può dirsi a sufficienza chiarita. Soltanto per quanto ha riguardo alla ricostituzione del P. C. I. si può disporre di un documento così importante come il citato rapporto al V congresso del partito, che ha il grande merito di essere arricchito, tra l'altro, di una massa di inestimabile valore di atti ufficiali, dichiarazioni politiche, etc. del partito clandestino. Un altro contributo di innegabile valore è portato dalla pubblicazione del *Diario* di Ivanoe Bonomi [3], il cui interesse maggiore tuttavia è piuttosto relativo ad avvenimenti posteriori al 25 luglio, da quando cioè il suo autore assunse la presidenza del C. L. N. centrale di Roma. Al di fuori di questo, bisogna spigolare qua e là tra pubblicazioni che possono offrire soltanto aspetti parziali del problema, come i ricordi di carcere politico e di confino dei socialisti Alberto Iacometti e Michele Giua (incarcerato però con i processi contro gli aderenti a « Giustizia e Libertà » di Torino) [4], le *Memorie di una antifascista* di Barbara Allason,

[1] Francesco Saverio Nitti, *Rivelazioni: Dramatis Personae*, Napoli, E.S.I., 1948.
[2] Luigi Sturzo, *La mia battaglia da New York*, Milano, Garzanti, 1949.
[3] Ivanoe Bonomi, *Diario di un anno*, Milano, Garzanti, 1946.
[4] Alberto Iacometti, *Ventotene*, Milano, Mondadori, 1946; Michele Giua, *Ricordi di un ex detenuto politico*, Torino, Chiantore, 1945. Sempre sulla permanenza degli

che si chiudono purtroppo con la dichiarazione di guerra alla Francia [1], e qualche scritto di democratici cristiani, come il volume di Piero Malvestiti e qualche altra cosa sparsa, al solito, qua e là per giornali e riviste [2].

Per quanto riguarda invece questi movimenti di giovani molto poco si può ricordare, all'infuori di un libro di Lucio Lombardo-Radice, che pure avendo il carattere di un saggio politico, contiene altresì una parte che potrebbe a buon diritto definirsi come memorialistica, concernente particolarmente l'ambiente dei giovani intellettuali romani [3], cui si potrebbe unire, per i liberalsocialisti, qualche articolo del Capitini o del Calogero, rievocanti le vicende del liberalsocialismo pisano e qualche pagina di una relazione di Tristano Codignola, limitata a cose e persone di Firenze [4]. A questo si potrebbe aggiungere, almeno come fonte storica per il dibattito ideologico di quegli anni, la *Critica* crociana, la breve esistenza della rivista fiorentina *Argomenti* e qualche pubblicazione cattolica. Ma si rimane ancora molto al di là di quanto sarebbe desiderabile e che non potrà certo essere colmato fino a che non avranno deciso di mettere a disposizione dello storico venturo i propri ricordi personalità di primo piano della cospirazione di allora.

5. — Tutti i vari filoni, che abbiamo seguito fino ad ora separatamente — testimonianze di capi militari, di gerarchi del regime fascista, di antifascisti — trovano finalmente il proprio punto di convergenza e di intreccio nella vicenda del 25 luglio 1943. Su questo punto anzi la convergenza ed il reciproco controllo di fonti di diverso genere è stata realizzata fino ad un punto tale, che ben poche zone restano tuttavia in ombra già al momento presente. Da parte dei capi militari, infatti, ed in modo particolare dell'ambiente facente capo al protagonista della azione, il generale Ambrosio, ha parlato abbondantemente il generale Castellano col suo libro di ricordi, al cui fianco sono da porsi evidentemente tutte le altre documentazioni autobiografiche di generali, di cui prima abbiamo discorso, a cominciare da quella del Badoglio. Per i gerarchi fascisti, che votarono il famoso ordine del giorno del Gran Consiglio, che fu la spinta finale alla liquidazione del Mussolini, valgono la citata pubblicazione di ricordi del Bottai ed il memoriale di Dino Grandi [1]. Per i contatti infine che in-

antifascisti nelle carceri italiane si può disporre altresì di tutto un florilegio di ricordi nel numero del marzo 1949 della rivista fiorentina « Il Ponte », diretta da Piero Calamandrei.

[1] BARBARA ALLASON, *Memorie di un'antifascista*, Firenze, Ediz. U., 1946.

[2] PIERO MALVESTITI, *Parte guelfa in Europa*, Milano, Corticelli, 1945; ricordiamo di passaggio anche taluni ricordi di E. FALCK, comparsi sulla rivista *Viator*, anno II (1948), relativi alla riorganizzazione delle forze politiche cattoliche, nonchè la ristampa di alcuni importanti articoli programmatici di Alcide De Gasperi, comparsi su « Il Popolo » clandestino con lo pseudonimo di « Demofilo », ed ora edd. in A. DE GASPERI, *Studi ed appelli della lunga vigilia*, Roma, Magi-Spinetti, 1946.

[3] LUCIO LOMBARDO-RADICE, *Fascismo ed "anticomunismo"*, Torino, Einaudi, 1946.

[4] ALDO CAPITINI, *Liberalsocialismo nel 1937*, in « Mercurio » II (1945), n. 12; G. CALOGERO, *Ricordi del movimento liberalsocialista*, Ibid. I (1944), n. 2; TRISTANO CODIGNOLA, *Lotta per la libertà*, Firenze, 1945.

tercorsero tra gli ambienti di corte e gli esponenti politici dell' Italia prefascista depone, oltre alla memoria difensiva presentata alla Alta Corte di Giustizia dal duca Acquarone, il prezioso diario del Bonomi, cui dovrebbero essere affiancate anche talune pagine di V. E. Orlando [2], che sostengono tesi, circa l'atteggiamento del Mussolini, su cui non mancheranno ancora discussioni interessanti. Nè manca, infine, come già si è detto, la voce del principale interessato attraverso la *Storia di un anno* del Mussolini. Altre testimonianze infine possono essere tenute in conto, a cominciare dalle memorie del Senise già citate e finendo con documenti di osservatori abbastanza vicini allo sviluppo degli avvenimenti, come il *Roma 1943* di Paolo Monelli [3], indubbiamente assai perspicace e bene informato, e le *Occasioni Mancate* della signora Di Benigno [4], che è cosa quanto mai rappresentativa dello stato d' animo di determinate cerchie militari od aristocratiche del tempo e che proprio per certa sua ingenuità femminile è forse il più adatto per riprodurre senza truccature taluni timori per il possibile esplodere di forze popolari e taluni aspetti del disorientamento di idee di cotesti ambienti.

Alquanto più difficile si fa invece il compito dello storico se dall'episodio specifico del rovesciamento del dittatore, si passa a considerare tutto il complesso dell' azione del governo Badoglio nei quarantacinque giorni precedenti all' 8 settembre 1943. Di coloro che furono allora al governo, salvo errore da parte nostra, nessuno ha scritto le proprie memorie, se non il Badoglio, come sempre molto schematico ed in fondo superficiale, ed il Favagrossa, di cui però non sono utilizzabili per questo periodo che poche pagine polemiche. Piú ricchi per quanto riguarda i rapporti tra il governo Badoglio e le forze politiche emerse alla luce il 25 luglio 1943 sono i due già citati documenti di parte antifascista, cioè il diario Bonomi e la relazione al V congresso del P. C. I. A questi sono da aggiungere testimonianze notevoli, come quelle di F. Comandini, per quanto riguarda il partito d'Azione, e di Achille Corona per i socialisti, nonchè le memorie di Livio Pivano [5], importanti soprattutto perchè ci forniscono una cronaca minuta e precisa degli avvenimenti del Piemonte ed il testo integrale di due documenti (una circolare Roatta del 27 luglio, ed un promemoria rimesso da Vittorio Emanuele a Badoglio il 16 agosto) che bene chiariscono la posizione assunta dal governo nei con-

[1] DINO GRANDI, *Memoriale*, Bari, Colella, 1944; *Dino Grandi racconta*, Venezia, Rialto, 1945.

[2] V. E. ORLANDO, *Mussolini volle il 25 luglio*, Milano, 1946.

[3] PAOLO MONELLI, *Roma 1943*, Roma, Migliaresi, 1945 (5ª ed., Milano, Mondadori, 1948). Altro documento non dissimile è E. BACINO, *Roma prima e dopo*, Roma, Atlantica, 1945.

[4] IO DI BENIGNO, *Occasioni mancate (1943-44)*, Roma, S.E.I., 1945.

[5] [F. COMANDINI], *Breve storia di cinque mesi* (20 luglio 1943 - 20 dicembre 1944), Roma, Ediz. P. d'Azione, 1944 (Scritto clandestino, ripubbl. dopo la liberazione di Roma); A. CORONA, *La verità sul 9 settembre*, Roma, 1945; LIVIO PIVANO, *Meditazioni nella tormenta*, [Modena], Guanda, 1947.

fronti delle forze antifasciste e perciò anche la impostazione generale del « colpo di stato » : nel secondo documento infatti si ribadisce espressamente il carattere « militare » del governo e la proibizione assoluta per ogni attività politica dei partiti, mentre si invita a porre termine alla eliminazione dei fascisti dai posti di pubblica responsabilità. Molto però rimane tuttavia da chiarire, non fosse altro per ciò che avvenne nel paese in quei giorni febbrili e spensierati al tempo stesso.

Più gravi ancora poi sono le cose per quanto riguarda l'armistizio : sulla fase diplomatica delle trattative con gli alleati hanno già riferito quasi tutti i negoziatori, come il Lanza d' Ajeta, il Rocco ed il Berio [1], così come d' altra parte hanno deposto i negoziatori inviati dallo Stato Maggiore, cioè i generali Castellano e Zanussi. Ma sappiamo quanto rugga ancora, nel momento in cui scriviamo, la polemica intorno alle vicende dell' 8 settembre, sia per quanto riguarda le singole circostanze dei rapporti con gli alleati — vedi, tanto per dare un esempio, la famosa questione del mancato invio della divisione aerotrasportata americana a Roma — sia per quanto riguarda il comportamento della Corona, del Badoglio e dei vari comandanti militari l'8 settembre medesimo, sia infine per quanto riguarda la diramazione degli ordini dal Comando Supremo alle varie unità periferiche, coinvolgente tutto lo spinoso problema della leggendaria « Memoria 44 ».

È noto che su tutto quell'aspetto della vicenda dell'8 settembre, che convenzionalmente passa sotto il nome di mancata difesa di Roma e che meglio si potrebbe chiamare il problema della fuga di Pescara e dei combattimenti attorno a Roma, il documento polemico per eccellenza è rappresentato dal memoriale del generale Carboni [2]. E sarà chiaro in effetti che di un documento di estremo interesse si tratti, quando soltanto si rifletta che per l'appunto l'antico capo del S. I. M. è, insieme col generale Cadorna, uno dei pochissimi generali italiani autori di ricordi che esca fuori da quella sorta di muraglia cinese, che circonda tutti gli altri, per affrontare in qualche parte la questione del rapporto tra azione difensiva anti-tedesca dell'esercito regolare e forze insurrezionali antifasciste. Mentre cioè per quasi tutti gli altri quel limite mentale di ignoranza della realtà italiana, di cui già prima discorrevamo, continua a porsi inalterato anche dopo il 25 luglio 1943, il Carboni appare poco meno che il solo ad afferrare la portata della nuova situazione che si stava creando. Nè mancano anche nel racconto dei contatti stabiliti tra il ge-

[1] ALBERTO BERIO, *Missione segreta (Tangeri, agosto 1943)*, Milano, Dall'Oglio, 1947 ; BLASCO LANZA D' AJETA, *Documenti prodotti a corredo della memoria presentata al Consiglio di Stato*, Roma, Tipografia Ferraiolo, 1946 ; GUIDO ROCCO, *Italia e Turchia. Ricordi di una missione*, in « Nuova Antologia », 1947.

[2] GIACOMO CARBONI, *L'armistizio e la difesa di Roma*, Roma, De Luigi, 1945 ; cfr. inoltre ALFREDO SANZI, *Il generale Carboni e la difesa di Roma*, Torino, Vogliotti, 1947 (in cui le tesi defensionali del C. vengono ulteriormente ribadite) ; G. CARBONI, *L'Italia tradita dall'armistizio alla pace*, Roma, E.D.A., 1947 ; ID., *Difesa di Roma e inchiesta sulla mancata difesa di Roma*, Roma, Tipog. Il Giornale del Commercio, 1947.

nerale Carboni e gli antifascisti per la comune lotta contro i tedeschi, delle dichiarazioni che attireranno la attenzione (ed eventualmente la critica, se ne sarà il caso) dello studioso, quale la significativa immediatezza di consonanti vedute tra il generale e gli esponenti comunisti, a preferenza di ogni altra formazione politica, ovvero l'asserito assenso di rappresentanti del C. L. N. alla decisione di resa delle forze regolari difendenti la capitale.

Ciò che non vuole dire, evidentemente, che la testimonianza del Carboni debba essere tenuta presente da sola; oltre, al solito, al Badoglio, al Roatta, al Rossi, allo Zanussi etc., c'è da considerare anche la voce autorevole del generale Cadorna [1] nei primi capitoli di quel suo libro di ricordi, che supera veramente ogni altro consimile così per sensibilità politica, come per sforzo di superare nella serenità della ricostruzione obbiettiva ogni richiamo di polemica personalistica. Così pure altri elementi utili possono ricavarsi dalle testimonianze dell'ex-sottosegretario di stato alla guerra, Mario Palermo, che presiedette a suo tempo alla inchiesta sulla mancata difesa di Roma [2].

Almeno altrettanto e forse ancora più grave di quello della difesa di Roma è il problema che sinteticamente si potrebbe definire come il problema della « memoria operativa 44 », della diramazione ed esecuzione cioè degli ordini di resistenza delle truppe italiane ai tedeschi. E su questo già una serie di testimonianze di indubbio peso può essere raccolta relativamente a vari teatri di operazione. Per la Toscana e l'Italia Centrale in genere vale il racconto del comandante di armata, generale Caracciolo di Feroleto, particolarmente per quanto concerne la delicata questione della posizione chiave della Spezia e dei suoi forti. Per il Piemonte e la zona di occupazione in Francia, vale quello del generale Trabucchi, capo di Stato Maggiore della IV Armata [3], il quale soprattutto illustra l'atteggiamento del Comando supremo, mentre per la posizione assunta dai Comandi locali della stessa regione valgono le ricordate memorie del Pivano, che in qualità di ex-deputato e rappresentante del P. d'A. condusse a nome del Comitato Antifascista le trattative — dirette ad organizzare la resistenza contro i tedeschi — con il gen. Adami-Rossi, comandante del Corpo d'Armata di Torino: di tali trattative — e così pure dell'atteggiamento tenuto dal gen. Grattarola ad Alessandria, dal gen. Salvi a Cuneo, e dal gen. Vercellino, comandante la IV Armata — il Pivano ci fornisce una precisa informazione. Per la Sardegna soccorre la memoria, a carattere defensionale, del generale Basso, comandante le truppe colà dislocate [4]. Per la marina italiana occorre tener presente in tutta la sua innegabile gravità la testimonianza del citato volume di ricordi dell'ammiraglio Da Zara, che deve venire integrato, per la parte ri-

[1] RAFFAELE CADORNA, *La Riscossa*, Milano, Mondadori, 1948.
[2] Cfr. « L'Unità », marzo 1949.
[3] ALESSANDRO TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto*, Torino, De Silva, 1947.
[4] ANTONIO BASSO, *L'armistizio del settembre 1943 in Sardegna*, Napoli, Rispoli s. d. (1947).

guardante le unità dislocate alla Spezia, il loro trasferimento a Malta, e lo scontro aeronavale del 9 settembre, in cui venne affondata la corazzata « Roma », mediante le pagine del comandante Franco Garofalo [1]. Sulle vicende delle truppe italiane nei Balcani, sulla tragedia di Cefalonia, etc. si può disporre di una serie di documenti ufficiali così diplomatici come militari [2]. Senza recare fatti gran chè importanti, possono infine servire per lumeggiare situazioni locali od episodi singoli talune narrazioni di testimoni oculari e di comandanti di minori unità, come quella del colonnello della Guardia di Finanza Malgeri per la occupazione tedesca di Milano, quelle già citate del Ceriana Mayneri e del Codignola per gli scontri in Toscana, etc. [3].

6. — Le fila del racconto, che avevamo visto convergere nel periodo che va dal 25 luglio all'8 settembre 1943, tornano nuovamente a divergere dopo tale data, con la spartizione dell'Italia in due tronconi, separati dalla linea del fronte. Anche le fonti pertanto, delle quali possiamo disporre per il periodo che va dal settembre 1943 fino all'aprile del 1945 si dispongono logicamente in diverse serie, delle quali è necessario trattare qui partitamente. Una prima serie infatti è costituita da quanto ha riguardo all'Italia Meridionale dal settembre 1943 al giugno 1944, e comprende quello che concerne il governo di Brindisi, costituitosi attorno al maresciallo Badoglio, e l'azione dei partiti antifascisti nel Meridione, sia nella fase della loro polemica contro il governo Badoglio, sia in quella della loro partecipazione al primo governo di C. L. N. insediato a Salerno (e ad essa si ricollega pure quanto concerne il funzionamento dei governi costituitisi dopo la liberazione di Roma fino alla insurrezione in Alta Italia). Una seconda serie, altrettanto chiaramente, si incentra attorno al governo della Repubblica Sociale Fascista, ai suoi tentativi di fare funzionare in qualche maniera un apparato statale e di costituire proprie forze armate, ai suoi rapporti di vassallaggio rispetto alla Germania, ai ripetuti e vani tentativi di entrare in trattative con le forze della Resistenza. Una terza serie è costituita da quelle fonti le quali concernono la partecipazione di forze regolari italiane di terra e di mare alla campagna di liberazione,

[1] FRANCO GAROFALO, *Pennello Nero; la marina italiana dopo l'8 settembre 1943*, Roma, Bussola, 1945.

[2] MINISTERO DIFESA, UFFICIO STORICO, *Cefalonia*, Roma, 1947; MINISTERO AFFARI ESTERI, *Le concours italien dans la guerre contre l'Allemagne*, Roma, Tip. del Min. Esteri, 1946. V. pure ROMUALDO FORMATO, *L'eccidio di Cefalonia*, Roma, De Luigi, 1946; TRIARIUS, *La tragedia di Cefalonia*, Roma, 1945.

[3] ALFREDO MALGERI, *L'occupazione di Milano e la liberazione*, Milano, Editori Associati, 1947. Una testimonianza di minima importanza sui combattimenti dell'8 settembre a Roma sta in GABRIO LOMBARDI, *Italia!*, Roma, Magi Spinetti, 1945. Per il Piemonte v. ancora: PIETRO BRETTO, *Ricordi del passato*. Torino, Fiorini, 1946; FELICE BERTOLINO, *Italia Libera*, Borgo S. Dalmazzo, Istit. Grafico Bertello, 1946. La ricordata relazione Codignola merita attenzione anche per la rassegna precisa e documentata ch'essa compie dei problemi che nei quarantacinque giorni si posero ai partiti antifascisti, e per la descrizione delle condizioni in cui questi si trovarono a dover operare.

contro l'invasore tedesco. Una quarta serie infine è costituita da documenti e testimonianze relative alla storia della Resistenza, all' opera dei C. L. N., alle azioni di guerriglia delle formazioni partigiane, anche se poi non poche distinzioni si debbano operare all'interno stesso di questa serie, a proposito dei vari momenti e teatri di operazioni, dato il diverso carattere assunto non di rado dalla lotta della Resistenza a Roma tra il 1943 ed il 1944 e nel Nord fino alla insurrezione generale dell'aprile 1945.

È certo che il lavoro più utile che potrebbe essere fatto attualmente per spianare la via alla indagine storica degli anni del secondo Risorgimento italiano sarebbe la compilazione di una vasta opera bibliografica, in cui venissero compresi e considerati tutti i giornali e gli opuscoli politici, clandestini o non, stampati da qualsiasi corrente politica o partito, compreso, a nostro avviso almeno, lo stesso P. F. R., le cui pubblicazioni per ciò che esse hanno di interesse storico, debbono essere sottratte alla rapida scomparsa, per incuria o deliberata volontà di distruggere determinate tracce, almeno altrettanto di quelle del campo opposto. Questa opera bibliografica poi dovrebbe evidentemente venire affiancata dalla pubblicazione sistematica e progressiva di atti e documenti ufficiali di C. L. N., di assemblee politiche di particolare valore, di formazioni partigiane etc. Ciò che, in verità, non costituirebbe soltanto un lavoro storico di particolare valore e delicatezza, ma almeno altrettanto l' adempimento di un dovere morale così verso i morti come verso i vivi.

È da salutare, perciò, con vivo compiacimento la costituzione (avvenuta tra il gennaio e l'aprile 1949) dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, che si propone appunto di « assicurare al patrimonio storico della Nazione la più completa ed ordinata documentazione » sul Movimento di Liberazione, promuovendo raccolte di fonti, ricerche e studi: del che sono già testimonianza i primi due numeri della rivista che l'Istituto pubblica [1].

In attesa, e ritornando alla prima di queste serie — memorie e documenti cioè riguardanti il governo dell'Italia liberata fino al giugno 1944 e l'azione delle varie correnti politiche — oltre naturalmente alle memorie del Badoglio e specialmente al documento comunista più volte citato, lo studioso potrà attingere materiale singolarmente copioso ed interessante dall' opera *Il regno del Sud* di Agostino Degli Espinosa [2]. L'autore infatti, oltre a valersi di ricordi personali, si è dato cura di raccogliere sul proprio argomento tutta una vasta documentazione, senza lasciare in genere che il suo particolare punto di vista politico (filo-monarchico) lo facesse cedere alla tentazione di conferire al suo lavoro un carattere partigiano. Pochi periodi anzi della nostra storia più recente hanno avuto la fortuna di contare un espositore così attento e completo come l' autore

[1] *Il movimento di liberazione in Italia. Rassegna bimestrale di studi e documenti*, Milano (n. 1, luglio 1949, n. 2, settembre 1949). Dei singoli articoli sarà fatta menzione a suo luogo.

[2] AGOSTINO DEGLI ESPINOSA, *Il regno del Sud*, Roma, Migliaresi, 1946.

del quale ci stiamo occupando. La versione degli avvenimenti del Degli Espinosa potrà trovare d'altronde un utile complemento, su punti e vicende singole, in altre fonti, ispirate da tendenze politiche antitetiche. Così ricorderemo ancora una volta le memorie del conte Sforza ed insieme ad essa gli Atti del congresso dei partiti antifascisti di Bari del gennaio 1944, una importante relazione dell'ex-ministro della Pubblica Istruzione nel governo di Salerno, Adolfo Omodeo, pubblicata su una rivista milanese prima della morte del compianto storico [1], la raccolta dei discorsi ed articoli del Croce del 1943-44, già uscita fortunatamente in volume, e soprattutto il diario steso dallo stesso Croce e relativo alla sua opera di uomo politico e di governo dell'epoca [2].

Chi volesse però ricostruire compiutamente la atmosfera di quei mesi nell'Italia liberata, ed in modo tutto particolare le vicende di quella specie di lotta politica triangolare, che colà si svolse tra gli alleati da una parte, i partiti del C. L. N. da un'altra, e da una terza la corte sabauda ed il Badoglio, non potrà certamente limitarsi agli elementi che abbiamo indicato fino ad ora. Si dovrebbe infatti tenere in tutto il conto necessario un vasto complesso di pubblicazioni, che per buona parte esulano dall'ambito più rigoroso di questa rassegna. Così si dovrebbero consultare non soltanto le collezioni dei giornali del tempo, ma pure quegli scritti a carattere programmatico o saggistico, di esponenti della emigrazione antifascista, come il Salvemini, lo Sturzo, lo Sforza, il Borgese, che o giunsero allora in Italia, o anche dall'estero intervennero sui dibattiti interni ed ebbero influenza talvolta notevole nella determinazione della opinione pubblica antifascista [3]. A fianco a questi poi ci sarà concesso di ricordare come autentici documenti del clima politico del tempo, i testi finora stampati di radio-trasmissioni effettuate in quel giro di mesi, come quelle dell'anglo-italiano Candidus e del socialista Paolo Treves da Radio Londra e quelle di Francesco Flora da Radio Napoli [4].

[1] ADOLFO OMODEO, *Le vicende politiche nel periodo napoletano*, in « Lo stato moderno », II (1946), n. 14. Un interessante documento politico è altresì F. FLORA *Appello al re*, (ristampato in *Stampa dell'epoca fascista* cit.). Il discorso del Croce al Congresso di Bari fu pubbl. anche in opuscolo (B. CROCE, *La libertà italiana nella libertà del mondo*, s. n., 1944).

[2] BENEDETTO CROCE, *Per la nuova vita dell'Italia (Scritti e discorsi: 1943-44)*, Napoli, Ricciardi Ed., 1944; ID., *Pagine politiche (luglio-dicembre 1944)*, Bari, Laterza, 1945; ID., *Quando l'Italia era divisa in due*, Bari, Laterza 1947.

[3] P. es. CARLO SFORZA, *Totalitarian War and after*, Chicago, University Press, 1941, tradotto in ital. come *La guerra totalitaria e la pace democratica*, Napoli, Ed. Polis, 1944; PENTAD, *The remaking of Italy*, Hammondsworth, Penguin books, 1941; più tardi uscì LUIGI STURZO, *Italy and the world order*, London, Mac Millan, 1944, trad. *L'Italia e l'ordine internazionale*, Torino, Einaudi, 1944. Vari altri scritti circolarono allora in opuscolo, contenenti articoli e saggi di antifascisti italiani all'estero. Ricordiamo per es. G. BORGESE, *Caos in Italia* e G. SALVEMINI, *Il Vaticano e la guerra*, ambedue Napoli, Macchiaroli, 1944; L. STURZO, *L'Italia di domani*, pubbl. originariam. come art. (*Italy after Mussolini*) in « Foreign Affairs » (aprile 1943), quindi ristampato in opuscolo (London, Mac Donald, 1943) e diffuso a cura del P.W.B. alleato.

[4] PAOLO TREVES, *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, Roma, Sandron, 1945

7. — Prima di esaminare il materiale documentario e memorialistico relativo alla R.S.I. dobbiamo ricordare che mentre i generali italiani sono in grande maggioranza sopravvissuti alla catastrofe delle loro truppe e si sono trovati pertanto in grado di compilare i numerosi libri di ricordi personali, e mentre i *leaders* politici dell'antifascismo, malgrado i vuoti seminati tra di loro dalle vicende della lotta clandestina, sono ancora vivi in numero sufficiente da fare sperare che da loro presto o tardi si abbiano sufficienti dichiarazioni autobiografiche da agevolare l'opera di ricostruzione storica, al contrario, dei maggiori esponenti della R.S.I. come Mussolini, Pavolini, Buffarini - Guidi, Farinacci etc., la maggior parte è stata fisicamente travolta dal crollo stesso del loro regime.

Estremamente povera pertanto é la messe di fonti memorialistiche relative alla attività della R.S.I., che provenga da uomini che coprirono posti di notevole responsabilità in quest'ultima, se si eccettuano poche pagine del Farinacci — od a lui attribuite — che hanno pubblicato taluni giornali quotidiani nel 1947, e le memorie del Graziani, qui ancora più che mai insufficienti. Questi, infatti, piuttosto che documentare la propria opera di comandante delle forze armate repubblicane ed i criteri che in questa opera lo diressero, si è, al solito, compiaciuto di insistere piuttosto sulla propria opera in favore di questo o quel perseguitato, in evasione magari delle leggi medesime della R.S.I. Molto più serio, al confronto, e più ricco di dati di fatto, è un volume di Luigi Villari sull'attività del ministero degli Affari Esteri di Salò [1], da cui lo studioso, pure tenendone presente il carattere defensionale e polemico, non mancherà di trarre elementi importanti. Altrettanto povera in genere è poi la messe delle pubblicazioni documentarie, tra cui l'unica che meriti veramente di essere ricordata è quella degli ultimi discorsi del Mussolini [2].

Per il resto, viceversa, la storia della R.S.I. ha dato vita a tutta una sciatta e grossolana letteratura di rancori e di sedicenti « rivelazioni », sulla quale il lettore ci consentirà di sorvolare, come quella che è ad un gradino troppo modesto per essere considerata veramente come fonte storica di una qualche serietà [3]. Piuttosto varrà la pena di ricordare tutto

(comprende trasmissioni da Radio Londra dal 5 ottobre 1943 al gennaio 1945); J. J. MARUS (CANDIDUS), *Discorsi*, Milano, Mondadori, 1945; F. FLORA, *Ritratto di un ventennio*, Napoli, Macchiaroli, 1944.

[1] LUIGI VILLARI, *Affari Esteri 1943-45*, Roma, Magi-Spinetti, Studi storico-critici sulla R.S.I., vol. II, 1947.

[2] BENITO MUSSOLINI, *Gli ultimi discorsi*, Roma, Ed. Danesi, 1948.

[3] Come E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto*, Roma, Magi Spinetti, 1947, oppure le veramente puerili « confessioni » raccolte dal Mussolini nei suoi ultimi mesi di vita dal medico tedesco, postogli a fianco dal Führer (GEORG ZACHARIAE, *Mussolini si confessa*, Milano, Garzanti, 1948) o dal nazionalista francese Pierre Pascal (PIERRE PASCAL, *Mussolini alla vigilia della sua morte*, Roma, L'Arnia, 1948). Non meno povera d'altronde è in genere la pubblicistica politica comparsa sotto la R.S.I., il cui valore di documentazione storica è in genere minimo. Se mai, si può ricordare un opuscolo di VITTORIO ROLANDI RICCI, *Vaticano, repubblica, clero*, Milano, Mon-

un complesso di scritti di ricordi di personaggi, che ebbero posti di secondaria responsabilità nella vita del neo-fascismo e che pure hanno saputo più o meno darci taluni elementi non privi di interesse, particolarmente per la ricostruzione del clima di allucinazione, di terrori, di affanni e di speranze, in cui visse effettivamente il fascismo repubblicano. Varrà cioè la pena di ricordare le memorie di Ermanno Amicucci, l'ex-direttore del « Corriere della Sera » del 1943-45, il volume di Ugo Manunta e quello di Stanis Ruinas, che possono logicamente essere messi a fianco l' uno dell' altro per certo comune indirizzo polemico [1]. Tutti e tre questi autori infatti insistono sopra i conflitti interni tra i vari gruppi di gerarchi del fascismo repubblicano, sulle responsabilità che a detta loro avrebbero avuto nel volgere le cose in senso sempre più ferocemente persecutorio e fazioso, e verso un sempre piú tragico asservimento ai tedeschi gli ambienti che facevano capo al Pavolini, al Farinacci ed al Buffarini-Guidi. Nè meno significativa, pure facendo la ovvia tara che si deve sempre fare in scritti a carattere defensionale come questi, è la documentazione che essi portano sulle illusioni nutrite in seno al fascismo repubblicano di potere veramente seguire vie nuove, rispetto al passato, di potere combattere « per l'Italia » in astratto, fuori della dura realtà della guerra germanica, di giungere davvero sulla base di una sterzata a sinistra del fascismo, attraverso la socializzazione, ad una conciliazione tra fascisti ed antifascisti, specialmente del campo socialista e repubblicano, verso cui avrebbero dovuto servire in un certo senso da ponte elementi come Carlo Silvestri od i rappresentanti della opposizione « autorizzata » come Edmondo Cione [2]. Non scarsamente significativi appaiono questi scritti degli effetti raggiunti dal movimento partigiano e dalla resistenza clandestina nello scompaginare il tentativo di ricostruzione del fascismo e nel demolirne il morale con il martellamento incessante della azione diretta e della propaganda. Quanto emerge da questi libri di ex-repubblicani può sempre trovare un certo controllo anche nelle opere che da parte non fascista od antifascista sono state dedicate al dramma della R.S.I. Per esempio sopra uno degli avvenimenti più clamorosi della storia della repubblica di Salò, cioè il processo di Verona contro Galeazzo Ciano ed i suoi colleghi del Gran Consiglio, si può disporre di due testi del genere, ambedue corredati di abbondante materiale documentario, quali quello di Domenico Mayer sul processo di

dadori, 1943, per i rapporti fra clero cattolico e R.S.I., oppure i discorsi pubbl. a cura del Min. d. Cultura Pop. in *I discorsi del giorno*, s. l. nè n., 1944, raccolta di una decina di opuscoli col testo di discorsi di Mussolini, Biggini, Mezzasoma, del Card. Piazza etc.

[1] ERMANNO AMICUCCI, *I seicento giorni di Mussolini*, Roma, Faro, 1945; UGO MANUNTA, *La caduta degli angeli; storia intima della R.S.I.*, Roma, Az. Edit. Italiana, 1947; STANIS RUINAS, *Pioggia sulla Repubblica*, Roma, Corso, 1947.

[2] Qualcosa su questi tentativi di accordo si può ricavare anche da CARLO SILVESTRI, *Contro la vendetta*, Milano, Longanesi, 1948; v. anche, sulla « opposizione » ufficiale, EDMONDO CIONE, *Tra Croce e Mussolini*, Napoli, S.A.P.A., 1947; *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Caserta, Il Cenacolo, 1948.

Verona e le memorie del giornalista Giuseppe Silvestri, che si trovò per antifascismo a condividere il carcere del Ciano e degli altri gerarchi fascisti [1]. Un altro scritto molto interessante sulla vita della R.S.I., particolarmente per ciò che concerne i rapporti con i tedeschi e l'atteggiamento dei vari protagonisti del neo-fascismo, è stato pubblicato da Felice Bellotti [2]. Soltanto è assai da lamentare che questi abbia inteso fare più che altro opera di agile lettura, senza preoccuparsi in alcun modo di documentare le proprie asserzioni, che lasciano pertanto assai incerto lo studioso se esse possano o no venire considerate come fonte storica di sicura attendibilità. Maggiore impegno invece dimostra un volume di Giacomo Perticone sulla Repubblica di Salò, che potrebbe essere considerato poco meno che l'equivalente, per questo periodo, del *Regno del Sud* del Degli Espinosa. Purtroppo, mentre il Degli Espinosa, profugo egli stesso nell'Italia Meridionale nel periodo da lui considerato ed a contatto diretto con gli ambienti politici e governativi dell'epoca, poteva dare un proprio contributo originale di ricordi da aggiungere alla analisi delle fonti di informazione (giornali, atti ufficiali etc.) da lui utilizzati, il Perticone non si trovava affatto in condizioni simili per il proprio argomento. Egli pertanto ha dovuto limitarsi a riprodurre ed analizzare quanto poteva ricavare appunto dai giornali, riviste ed atti ufficiali del periodo repubblicano, senza potere aggiungere nessun contributo proprio. Il suo libro pertanto, benchè costituisca indubbiamente la cosa più seria che sia stata scritta fino ad ora sulle vicende della R.S.I., trova un limite invalicabile in questa informazione forzatamente ridotta a quello che era già di dominio pubblico al momento in cui il Perticone si accingeva al proprio lavoro ed è ben lungi pertanto dal potere essere considerato come una parola decisiva in materia [3].

8. — Venendo infine a considerare le fonti documentarie e memorialistiche concernenti la partecipazione militare dell'Italia alla guerra di liberazione, dobbiamo nettamente distinguere tra ciò che riguarda l'esercito, la marina e l'aviazione regolari e quanto riguarda invece le forze partigiane.

Una folla di problemi storici del più alto interesse circonda, come

[1] DOMENICO MAYER, *La verità sul processo di Verona*, Milano, Mondadori, 1945; GIUSEPPE SILVESTRI, *Albergo agli Scalzi*, Milano, Garzanti, 1946. Successivamente alla compilazione della presente rassegna è uscito un volume di ricordi del giudice istruttore del processo di Verona, CERSOSIMO (*Dall'istruttoria alla fucilazione*, Milano, Garzanti, 1949). Sul trafugamento in Svizzera del Diario Ciano, i giornali italiani del settembre 1945 pubblicarono anche un memoriale di EMILIO PUCCI, che può avere un modesto interesse aneddotico.

[2] FELICE BELLOTTI, *La repubblica di Mussolini*, Milano, ed. Zagara, 1947.

[3] GIACOMO PERTICONE, *La repubblica di Salò*, Roma, Leonardo, 1946. Una prima redazione più breve di questa opera fu pubbl. col titolo *Settembre 1943*, Roma, ed. Roma, 1944. Qualche nuova luce sulla R.S.I. getta anche la seguente altra fonte memorialistica di parte antifascista: GIORGIO PIOVANO, *Fascisti repubblichini sul lago di Garda*, in « Rinascita », anno V, n. 3, marzo 1948.

è ovvio, la storia della Resistenza. Ma, a ben considerare, anche quella in apparenza meno risonante della partecipazione delle forze regolari italiane all'ultima fase del conflitto mondiale non è meno ricca di interesse, specialmente se si riflette che essa coinvolge praticamente un po' tutta la questione dei rapporti tra i successivi governi italiani dopo l'8 settembre e gli alleati, nonchè quella dei rapporti tra le forze politiche antifasciste e la residua struttura dello stato italiano, cioè, in fine dei conti, quello tanto arduo dell' orientamento spirituale degli italiani nella fase del trapasso dal fascismo al post-fascismo. Diremmo, anzi,in un certo senso, che mai di un fatto militare si imponga una considerazione storica prevalentemente politica, come della storia della ricostruzione di una forza militare italiana dopo la catastrofe dell'autunno 1943.

Naturalmente, ancora una volta, bisogna ricorrere invece come fonti storiche ad una serie di pubblicazioni memorialistiche di capi militari, cui in genere questo aspetto così pungentemente delicato della questione sfuggiva presso che interamente. Ciò non vuole dire però che lo studioso non trovi materia abbondante per la propria indagine, sia pure talvolta indiretta, nei libri di ricordi di più di uno dei protagonisti militari di quegli avvenimenti. Così, per quanto riguarda l'esercito, oltre agli scritti citati del Badoglio e del Rossi ed alle relazioni del Ministero degli Esteri e dell'Aereonautica [1], è assai importante conoscere la pubblicazione del generale Taddeo Orlando, che fu ministro della guerra del governo del Sud ed in tale qualità ebbe modo di essere per diverso tempo al centro medesimo della riorganizzazione militare [2]. Per la marina, oltre alla relazione ufficiale [3], non vanno trascurati gli apporti che alla nostra conoscenza degli avvenimenti possono essere recati dal citato volume autobiografico dell'ammiraglio Da Zara e, sia pure in misura assai minore, da quello del comandante Garofalo. Sulle vicende poi delle singole unità combattenti, è fiorita tutta una variopinta serie di ricordi e di diari [4], quali più, quali meno

[1] MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Il contributo italiano nella guerra contro la Germania*, Roma, 1946; MINISTERO DELL'AERONAUTICA, *Coccarde tricolori. Documentazione sul contributo dell'Aeronautica italiana alla guerra di liberazione*, Roma.

[2] TADDEO ORLANDO. *Vittoria di un popolo*, Roma, Editrice Corso, 1946.

[3] MINISTERO DELLA MARINA, *La marina italiana nella lotta per la liberazione*, Roma 1945.

[4] Alle vicende del Corpo Italiano di Liberazione, ad esempio, si riferiscono i diari di CESARE MEDEGHINI (*Gli italiani nella guerra di liberazione. Da Cassino alle Alpi*, Bergamo, S.E.S.A., 1945), di CARLO GIACHELLO, (*Da Cassino al Po*, Como, Luzzani, 1945) ed infine un volume di GABRIELE PRONETTI (*L'esercito italiano per la guerra di liberazione*, Roma, 1945) e di GABRIO LOMBARDI (*Il corpo italiano di liberazione*, Roma, 1945). Del Gruppo di Combattimento « Friuli », che operò sul fronte della VIII Armata dal gennaio 1945 alla fine della guerra, è uscita una pubblicazione commemorativa. Del Gruppo di Combattimento « Cremona » si è occupato ampiamente il generale Zanussi nel suo vol. citato. Della 210 div., incorporata nella V armata americana, ha fatto la storia con molta precisione di particolari il col. LIONELLO BOSCARDI, (*Dalle Puglie alla Valle Padana*, Milano, Rizzoli, 1945). Pure di ufficiali regolari italiani sono: ANNIBALE DEL MARE, *La guerra è passata*, Roma, 1945, e LUDOVICO GRECO, *Viaggio sui fronti di questa guerra*, s. l. nè n. 1944, ambedue

significativi storicamente, che assicurano nel complesso una informazione relativamente soddisfacente, anche se su singoli argomenti si sarebbe potuto desiderare di più e di meglio, particolarmente per quanto concerne la partecipazione di forze italiane alla guerra di liberazione nei Balcani, con tutti i problemi politici che ad essa erano connessi.

(*continua*)

FRANCO RAVÀ - GIORGIO SPINI

a carattere giornalistico. Interesse puramente aneddotico hanno gli articoli relativi al fronte della VIII Armata di VALDO GIGLI [GIORGIO SPINI], sul « Corriere del Mattino » di Firenze, 1944-45, ed altre contemporanee di VERO ROBERTI, pubbl. su taluni giornali romani; sono, pertanto, a nostro ricordo almeno, le sole corrispondenze di guerra di italiani che allora vedessero la luce. Una raccolta di doc. fotografici è *L'esercito italiano nella guerra di liberazione*, Torino, Arspoligraf, 1946, curata dal gen. CLEMENTE PRIMIERI, già comandante del Gr. « Cremona ».

RECENSIONI

GIANFRANCO TIBILETTI. *Il possesso dell'*ager publicus *e le norme* de modo agrorum *sino ai Gracchi*, Pavia, Tipografia del Libro, 1949, pp. 106 (Estratto da *Athenaeum*, N. S. XXVI, 1948, pp. 173-236, e XXVII, 1949, pp. 3-42).

È questo un buon lavoro che fa onore al Tibiletti e alla scuola di storia romana di Pavia da cui egli proviene.

Dopo tre pagine di introduzione l'A. affronta per prima cosa varie questioni giuridiche inerenti al suo tema; se l'*ager publicus* fosse capace di usucapione, quale sia la natura della *possessio* allorchè il termine viene a epoche differenti riferito all'*ager publicus*, e se il prelevamento di un *vectigal* trasformasse la tenuta dell'agro pubblico in qualcosa di non distinguibile da quella dell'*ager locatus*.

Su questi problemi mi limiterò a dire che le conclusioni dell'autore mi sembrano in genere accettabili. Un uso maggiore dei testi legali gli avrebbe invero permesso di raggiungerle più direttamente, senza bisogno di discutere per disteso certe teorie senza fondamento proposte di recente.

Dopo di che l'A. viene al punto centrale: la legge menzionata da Plutarco (*Gracch.* 8, 1) e Appiano (*Bell. civ.* I, 8, 33 segg.) che, secondo Appiano (*ib.* 37), sarebbe stata richiamata in vita da Tiberio Gracco con una estensione in certi casi del limite di 500 iugeri che essa imponeva ai lotti di agro pubblico. Questa legge ha indubbia affinità con una delle misure ricordate da Livio (6, 35, 5) e altri come facente parte della legislazione del 367 a. C. (vulg.). Tibiletti, per le ragioni rese famose nel 1888 dall'articolo di B. Niese (*Hermes* 23, 410 segg.), non ritiene possibile una data del quarto secolo per una legge che contemplava dei lotti di agro pubblico estesi fino a 500 iugeri. Tuttavia, Livio 10, 13, 14 mostra che un qualche limite alla estensione dei lotti individuali di agro pubblico era in forza nel 298 a. C., sicchè si deve presupporre che il limite massimo dei lotti dovesse essere stato oggetto di misure legislative nel IV sec., anche se il massimo non era quello ricordato dalla nostra tradizione. Ne consegue, secondo T., che la nostra tradizione, sebbene fondamentalmente sana, è stata guastata in particolari dalla influenza re-

trospettiva dell'età graccana, a cui i problemi agrari del passato di Roma erano di interesse speciale.

Tenuto conto di tutto ciò, T. offre il seguente schema di sviluppo per i regolamenti concernenti l'agro pubblico: 1) Esistette dapprima una convenzione non sanzionata da leggi che a nessun individuo era lecito di occupare più terreno di quanto potesse lavorare (Siculus Flaccus, p. 136, 10-13 LACHMANN; cf. Columella 1, 3, 11), ma la convenzione perdette efficacia quando si cominciò a occupare il terreno 'in spem colendi' (Siculus Flaccus, p. 137, 19-20). 2) Nel quarto secolo a. C. fu introdotto un limite legale ai lotti di agro pubblico con una misura che va approssimativamente fatta risalire al 367. 3) Questa legge fu sostituita a data incerta dalla legge descritta da Appiano e Plutarco che fissa a 500 iugeri il massimo dei lotti individuali. La nuova legge stabilì inoltre (una innovazione) che nessun individuo era autorizzato a far pascolare più di 100 capi di bestiame grosso e 500 capi di bestiame piccolo sull'agro pubblico e che gli usufruenti dovevano impiegare una quantità non specificata di lavoro libero accanto al servile (Appiano *Bell. Civ.* I, 8, 33).

Sebbene la data della nuova legge sia, come si disse, incerta, essa probabilmente appartiene al secondo secolo, quando per la prima volta divenne possibile un impiego estensivo degli schiavi, ma è anteriore di qualche tempo al 167 a. C., perchè Catone (*Orig.* fr. 92 *e*, Peter) dimostra che a quella data era già caduta in disuso.

Questa dunque la ricostruzione del Tibiletti che apparirà accettabile a molti, anche se non risolve la vecchia difficoltà — non spiega, cioè, il silenzio di Livio su una tale presunta legge dei primi decenni del secondo secolo.

Ma a parte ciò, ci sono altri punti su cui è inevitabile che dubbi rimangono nella mente dell'uno o dell'altro studioso. Alcune riserve vorrei affacciare io stesso in questa sede.

Sulla fase 1) della suddetta ricostruzione non occorre discutere; si tratta evidentemente di un punto destinato a rimanere congetturale.

Ma nella fase 2) qualche osservazione è necessaria. *a*) Coloro che condividono quella che a me sembra la opinione più plausibile sulla data e origine della divisione tra patrizi e plebei (*Journ. Rom. Studies* 35, 1945, 30 segg.) non potranno facilmente ammettere che uno degli scopi della misura del 367 sia stato di rendere l'*ager publicus* legalmente occupabile dai plebei. Naturalmente, uno degli scopi di quella misura era di impedire che tutto l'agro disponibile fosse occupato dai *potentes*, ma T. non riesce a provare (p. 4,46,47, 93) che ci fosse un impedimento *legale* alla occupazione da parte dei plebei (se questa è invero la sua teoria). *b*) T. afferma insistentemente che la legislazione del IV secolo non mirava a liberare del terreno in vista di uno schema definito di distribuzioni individuali o di colonizzazione (un proposito di cui Livio non saprebbe nulla), ma mirava a impedire che un individuo occupasse più agro pubblico di quanto fosse giusto. In ciò T. ha probabilmente ragione.

Ma tanto più necessario diventa il raccogliere tutti gli elementi della

questione, tra cui i passi che possono attestare l'esistenza di un massimo fissato per legge. Chè se il massimo fissato per ciascun lotto era largo in confronto al totale disponibile di agro pubblico, sarebbe in qualche misura confermata l'opinione del T. che non c'era alcun desiderio di liberare dell'agro pubblico in vista di nuove assegnazioni. Indicazioni di un massimo inferiore ai 500 iugeri esistono nelle nostre fonti, di cui una è trascurata da T. Egli ricorda un massimo di data incerta di cinquanta iugeri per i senatori (Columella I. 3. 11), ma non discute *De viris ill.* 20, 3: un passo che va esaminato, quali poi ne possano essere le conclusioni, nella tradizione manoscritta. Il *De viris ill.*, per quanto tardo nella sua forma presente, è fonte di tale valore negli argomenti di cui si occupa da non poter essere trascurato.

Nella fase 3) appare, oltre al limite di 500 iugeri, anche il limite del numero di capi di bestiame grosso (100) e piccolo (500) il cui pascolo sull'agro pubblico era permesso a ogni singolo detentore. *a*) Sulla questione del numero massimo del bestiame da pascolo, io non sono sicuro che Niese e i suoi seguaci sbagliassero nel ritenere che le due cifre di 100 e 500 capi erano piuttosto alternative che cumulative e che quindi cinque capi di bestiame piccolo contavano nell'agro pubblico come un capo di bestiame grosso. So bene che Appiano ha καί mentre ἤ sarebbe più esplicitamente favorevole all'opinione del Niese, e so pure che T. ha da parte sua l'alta autorità del De Sanctis (*Storia dei Romani* II, 216). Prove non possono darsi, ma ci sono però alcune considerazioni che favoriscono l'opinione più comune in argomento. Anzitutto, salvo che la legge avesse lo scopo di limitare l'allevamento di bovini ed equini a vantaggio di suini e ovini (e di tale scopo non riesco a trovare traccia nelle nostre fonti), sarebbe strano che chi aveva, diciamo, 120 capi di bestiame grosso potesse solo pascolarne 100 e non fare altro uso dell'agro pubblico (T. a p. 68 esclude il suggerimento di Mommsen, *Ges. Schriften* I, 108), mentre chi aveva 100 bovini e 500 ovini poteva metterli tutti sull'agro pubblico. In secondo luogo il passo in proposito di *CIL* I² 585 (*lex agraria*) ll. 14-15, pur essendo molto frammentario, dà a me l'impressione di essere costruito come se i due massimi fossero alternativi piuttosto che cumulativi. Ciò tuttavia può rimanere indeciso. *b*) Più chiaramente insufficiente a me sembra quello che T. dice, basandosi su De Ruggiero *Encicl. Giurid. Ital.* I, 2, 774, circa la posizione legale dei pascoli in *ager publicus*. Se io non lo fraintendo, egli ritiene che il rapporto legale nel caso di pascolo fosse sostanzialmente identico alla *possessio* che si dava nel caso di terreno coltivato fino al limite di 500 iugeri. Egli calcola che il pascolo di 100 capi di bestiame grosso e 500 di bestiame piccolo presupponeva circa 1800 iugeri di terreno disponibile, sicchè si potrebbe concludere che «la legge concedeva..... un totale di circa 2300 iugeri» (p. 76). Su questa base egli fa varie congetture per spiegare perchè il terreno a pascolo era definito in termini di capi di bestiame anzichè in termini di area (p. 71). Qui non tutti saranno d'accordo con lui. T. ha certo apportato un utile contributo definendo approssimativamente l'estensione di ter-

reno necessaria per il pascolo dei vari tipi di bestiame, ma non è facile seguirlo nel resto. Altrove (p. 92 n. 1) egli nota giustamente la somiglianza tra *ager publicus p. R.* e *ager compascuus*. Invero l'agro pubblico adoperato per pastura poteva essere considerato (lasciando da parte la complicazione di una partecipazione di peregrini) come un *ager compascuus* in cui ogni cittadino aveva il *ius pascendi*. Ma non si può dire che un Romano avesse *possessio* di quella parte dell'*ager compascuus* in cui il suo bestiame stava al momento pascolando. Una affermazione in questo senso sarebbe nettamente contraria al principio fondamentale che « incertam partem rei possidere nemo potest » (*Dig.* 41, 2, 3, 2 Paolo). Inoltre, come questo tipo di terreno fosse di fatto trattato può vedersi chiaramente in *CIL* I² 585 ll. 24 segg.

Queste osservazioni non sminuiscono il valore del tentativo assai coraggioso e acuto del Tibiletti di ritrovare la verità dietro a quanto le nostre fonti ci dicono sulla storia dell'*ager publicus* fino alla metà del secondo sec. a. C. È da sperare che il Tibiletti farà seguito a questo notevole studio con un esame dell'età graccana — un esame che potrà forse modificare in qualche misura le opinioni che egli esprime a p. 98 segg. sui sessanta anni anteriori ai Gracchi [1].

HUGH LAST

R. BEZZOLA, *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident* (500-1200), *Première Partie. La tradition impériale de la fin de l'antiquité au XIe siècle*, Paris, Champion, 1944, 8°, pp. XXII + 398 *(Bibliothèque de l'École des hautes études)*.

L'opera del Bezzola intende indagare e descrivere il processo di trasmutazione, avvenuto fra il 500 e il 1200, della civiltà antica, caratterizzata dall'universalità romana, nella civiltà moderna, distinta dalla diversità nazionale nell'universalità mondiale. Questo processo si compie nel XII secolo, quando, con la nascita della monarchia normanno-angevina d'Inghilterra e la monarchia normanna di Sicilia, accentrate nella corte regale, la letteratura sarà essenzialmente cortese: nello stesso tempo il cristianesimo muta i concetti d'imperatore e di donna, per cui, da una parte, le due figure del chierico e del cavaliere, prima differenziate e contrastanti, si fonderanno producendo l'unica figura dell'eroe cortese (da cui procedono il cortigiano del rinascimento, l'*honnête homme* del Seicento francese, il *gentleman* dell'età contemporanea), cioè uomo insieme di pensiero e d'azione; e, dall'altra, si crea il tipo ideale della donna (da cui derivano i personaggi femminili moderni).

Questa prima parte investiga in qual modo le corti principesche, dal

[1] All'amico Prof. A. Momigliano i miei cordiali ringraziamenti per la traduzione in italiano.

VI al XII secolo, contribuirono, proseguendo la tradizione della corte imperiale di Roma, all'evoluzione e all'incremento della letteratura, e si risolve in una storia dei fenomeni culturali nei regni dei Burgundi, dei Visigoti della Settimania, dei Vandali d'Africa, dei re germanici del V secolo, di Teodorico, dei Longobardi, degli Anglosassoni, dei Merovingi, dei Carolingi, degli imperatori germanici, dei Capetingi, illuminando volta a volta tre momenti basilari: la formazione del nuovo concetto dell'imperatore cristiano; il rapporto dialettico della corte principesca e delle corti feudali, e del chierico e del cavaliere; l'elaborazione del nuovo ideale muliebre.

Sarebbe impossibile riassumere il lungo, minuzioso e preciso itinerario compiuto dall'A. Perciò ci si limita a segnalare solo le tappe principali di esso.

È nella corte di Teodorico che nasce la corte tipica del medioevo, quale apparirà, raffinata, nel *Beowulf* e nei *Nibelungen*. Ma il primo conato di fusione della *civilitas Romana* con l'ideale guerriero dei popoli barbari si vanifica nel 552 e intanto è la Regola benedettina a riprendere e perpetuare l'*humanitas* antica, ma assegnandole una dissimile finalità, perchè la vita è concepita come *opus Dei*. Anche nel *Beowulf* e nel *Widsith*, entrambi del secolo VIII, v'è già un'associazione della bibbia e della mitologia germanica, del chierico e del guerriero, della saggezza e dall'eroismo, e si rinviene un ideale di misura: esso però non influì sulla formazione della letteratura cortese del secolo XII in Francia e in Inghilterra. Tutt'al più preparò il clima d'un paese destinato a divenirne un centro di prim'ordine.

È invece nella Gallia merovingia del VI secolo che appare l'aspirazione a un ideale della personalità, già presago della *cortesia* dei secoli XII e XIII, pur proseguendo l'*humanitas* e la *civilitas* antiche. Le epistole di Gogon e di Dynamius di Marsiglia e le poesie di Venanzio Fortunato ai leudi austrasiani attestano non solo l'ansia d'una cultura eletta, ma anche un culto dell'amicizia e un'esaltazione della personalità, ch'è tradizionale nell'epistolografia imperiale e rammenta Sidonio Apollinare. Essi esprimono quest'ideale di nobile indole, di modi eleganti e di bei costumi, con la parola *dulcedo*, retaggio tipico della bassa latinità, per il suo enfatico sentimentalismo. Nelle poesie di Fortunato la donna non è più quella, cantata sensualmente, dei poeti latini, ma l'alta signora cui egli dedica riverenti omaggi e largisce una mistica adorazione. Si badi che non è la frigida riverenza delle poesie ufficiali: è invece un accostarsi con affettuosa tenerezza e non osare desiderare, perchè il desiderio distruggerebbe ciò che questa donna ha di più degno d'amore: la sua intangibile purezza. Il desiderio sensuale, presente ma inconsapevole, rinviene la sua espressione trascolorandosi in amore mistico per la purezza verginale. Invero, Fortunato prosegue l'ideale della Vergine, elaboratosi nei cinque secoli anteriori, ideale religioso in contrasto con quello tutto umano della donna antica, corrispondente all'ideale ascetico del cristiano in generale a sua volta in contrasto con quello dell'*homo humanus* ciceroniano, e sostituitosi alle nozioni di peccato e d'espiazione che trava-

gliavano l'umanità dopo l'impero augusteo e spianavano la via al cristianesimo. Ed egli, Fortunato, per il primo in Occidente, canta con un ardore mistico che rammemora la poesia siriaca di S. Ephrem, del diacono Cyrillonas, del vescovo Balaeus e di Rabulas d'Edessa; ma n'è assolutamente indipendente. Quest'adorazione mistica della donna, nata dalla fusione dei due impulsi, quello erotico e sensuale, e quello idealista e mistico, appare precipuamente negl'inni alla Vergine (*De Verginitate*, VIII, 3, p. 205 sgg., cfr. soprattutto le veglie della religiosa nell'attesa, e l'apparizione dell'amante divino che a lei s'unisce per consolarla delle rinunce sofferte) e nelle poesie ispirate da S. Radegonda, insieme sentita così materna e così pura, così vicina e intangibile, così umana e regale, e da Agnese badessa del convento di Poitiers (*Ad Virgines*, VIII, 4, *Vita Radegundis*, IV, 2, p. 40 sgg.; *App.* X, XIV, XV, XXVI) e s'esprime ora con la grazia dei classici greco-latini (*App.* XIV, XVI, XXI, XXII, XI, cfr. soprattutto nn. 2, dolore per l'assenza di Radegonda, 14, gioia di scoprire l'impronta delle dita d'Agnese su un piatto da lei inviatogli, 21 ecc.) ora col linguaggio d'una passione profana (*De excidio Thoringiae App.* I, 65 sgg.).

Notevole fu quindi l'influenza di Fortunato: egli, non solo non é un retore, ma, fra i Barbari, il primo poeta sincero e aderente alla realtà circostante; non solo è il primo vero poeta di corte, ma anche e precipuamente prosegue l'antico culto dell'*urbanitas* trasformandolo con il tardivo ideale delle *dulcedo*, attribuisce alla donna un posto capitale e avvia al concetto di « cortesia ». Ed è notevole che Fortunato sia stato additato come primo poeta-trovatore, quasi contemporaneamente, ma indipendentemente dal Bezzola, anche da G. Errante (*Sulla lirica romanza delle origini*, New-York 1943, p. 216 sgg.; cfr. anche *Marcabru e le fonti sacre dell'antica lirica romanza*, Firenze 1948, p. 49 sgg., 276 sgg.). L'amore sarà invece assente, anche come adorazione della Vergine, nella poesia della Rinascenza carolingia, sempre sedimentosa di accademismo e di scolasticume, e in cui invece, fra i sentimenti esaltati dal modello Fortunato, predomina l'amicizia (Alcuino, *M. G. H., Poet. lat. aevi carol.* I, 13, 37, 55, 57, 58, 60, *Epist.* IV); e poi l'ardore per il loro lavoro e la gioia della vita di corte, ora turbolenta, ora confortevole, sempre splendida e nuova (Alcuino 26; Angilberto, *M. G. H. Poet. lat. aevi carol.* I, 2; *Karolus Magnus et Leo papa*, ib. p. 366; Theodulf, ib. 25. *Ad Carolum regem*). Il fenomeno più notevole però nella letteratura carolingia è la formazione, dovuta allo spirito clericale imperante, del monarca come sovrano cristiano. Nel ritratto di Carlomagno tracciato da Eginardo, son ridotti gli elementi germanici e appare una sintesi del tipo imperiale antico, modellato sull'Augusto svetoniano, e l'ideale religioso del capo della cristianità: egli non è tanto il guerriero conquistatore, quanto l'imperatore pietoso, il protettore della Chiesa, quale domina iu tutta la letteratura del tempo e lo stesso Carlo indubbiamente voleva realizzare, quale apparirà, trasfigurato leggendariamente in dominatore teocratico e strumento di Dio, nelle *chansons de geste*. Inoltre, Carlo

Magno, che si riallacciava alla tradizione di Teodorico e della corte longobarda di Pavia, benchè l'antichità fosse ormai di tanto più remota e lo spirito clericale avesse ormai permeato tutta la cultura, aspirava a sostituire all'ideale di *dulcedo*, incapace di conquistare altri che chierici, quello di *stabilitas*, cioè una fusione di forza e di saggezza e pietà (*Alcuini Epist.*, IV, 149).

Durante il regno di Luigi il Pio, nelle poesie di Walafrido Strabone a Giuditta (*Poet. lat.* II, p. 370; 378 n. 23; 382, n. 26) e, durante il regno di Lotario I, nelle poesie di Sedulio ad Ermengarda (*Poet. lat.* III, nn. 20 p. 186, 24 p. 189, 43 p. 208, 78 p. 228), queste imperatrici ricevono omaggi diretti dai poeti, non solo per le loro virtù cristiane, ma anche per la loro bellezza e la loro grazia. Ma nelle poesie di Sedulio, esaltanti la verginità (nn. 43 p. 208, 70 p. 217, 78 p. 228, 79 p. 229), é assente l'adorazione mistica peculiare a Fortunato. Invero, anche nei successori di Carlo, importa precipuamente l'evolversi dell'ideale imperiale-cristiano, che rinviene la sua prima espressione poetica nel *Ludwigslied* in cui Luigi e i Franchi son rappresentati come strumenti del Signore.

Il sovrano ideale, caratterizzato dalla misura, dalla moderazione, dal predominio dello spirito sulla materia, appare poi nella rappresentazione di Enrico III, fatta, nella Germania del secolo XV, nel *Tetralogus* e nei *Proverbia* da Wipo, rifacentesi non solo ai precetti cristiani, ma anche a Roma (*Tetralogus* v. 165 sgg.), e l'amore mistico nell'amicizia spirituale di Pier Damiano e dell'imperatrice Agnese.

Ma quest'adorazione mistica, anche nella sua forma più perspicua, rappresentata da Fortunato, potrà divenire l'amore cortese, solo quando il cavaliere saprà elevare la donna al di sopra della sua carnalità, pur non esigendone la rinuncia della vergine, quando cioè saprà impossessarsi e trasformare laicamente l'ideale clericale. E il tipo del monarca cristiano diventerà, da aspirazione sempre rinascente, consapevole ideale, quando sarà avvenuta la fusione dei due elementi, l'antico e il barbaro, il romano e il germanico, il clericale e il guerriero, quando cioè nascerà la società cortese. Finora questa fusione non s'è attuata, chè anche la rinascenza carolingia fu caduca per la frattura tra l'aristocrazia franca, ignorante e violenta, e l'accademia culturale dei chierici, la quale, adoperando una lingua morta, non ebbe forza d'irradiazione nè d'attrazione sulla classe dirigente e sulle masse, malgrado gli sforzi incompresi di Carlo Magno di creare un legame fra i due poli, rappresentando egli stesso, ma solo, questa misura. Invero, le corti principesche si rivelano impari a realizzare questa fusione. Nella Francia capetingia, la debolezza di Roberto il Pio e la sua sottomissione al chiericato monastico e alla sua burocrazia di bassa condizione, provoca la reazione dell'aristocrazia feudale ed episcopale, espressa da Adalberone di Laon nel suo *Carmen ad Robertum regem*. E la concezione dei nobili, come sostenitori della Monarchia e protettori della Chiesa e degli umili, e il dispregio dei servi e dei monaci informeranno tutta la letteratura cortese del secolo XII. E l'inettitudine e l'immoralità di Filippo I provoca la rievocazione di un passato idealizzato, concepito come

programma del futuro di contro alla miseria presente. Le *chansons de geste* esprimono l'idea regale, la coscienza del proprio compito, i sentimenti dell'aristocrazia feudale dei secoli XI e XII. Questa era andata sempre più consolidando il suo potere, e, quando s'eleverà a una più raffinata concezione della vita, sarà essa ad accogliere il retaggio carolingio, trasformando le proprie corti feudali in centri di cultura, in reazione all'incapacità della corte regale. Nella Francia del nord sorgerà allora un'epopea insieme regale e feudale; in quella del sud un nuovo culto della bellezza; quando l'eroe epico avrà sostituito al sovrano, alla chiesa e ai deboli, come finalità della sua vita e delle sue gesta, la sua signora, potrà dirsi nato l'ideale cortese.

Quest'indagine è annunziata dal Bezzola nel secondo volume di prossima pubblicazione (v. intanto R. BEZZOLA, *Der französische-englische Kulturkreis und die Erneuerung der europäischen Literatur im 12. Jahrhundert*, in *Zeitschrift f. rom. Phil.* 1942, LXII, 1 sgg.; *Guillaume IX et les origines de l'amour courtois*, in *Romania* 1940, LXVI, 145 sgg.; *Le sens de l'aventure et de l'amour* (*Chrétien de Troyes*, Parigi, 1947). Quella, di cui s'è data su ragguaglio, potrebbe perciò dirsi un'introduzione che investiga la parte negativa e spiana la via a quella positiva; ma già in essa si son rivelati risultati di grande valore. Perciò ha rinvenuto consensi anche in Italia (cfr. A. VISCARDI, in *Boll. di lett. mod.* I, gennaio-febbraio 1947, p. 43 sgg.; S. PELLEGRINI, in *Rivista di lett. mod*, III, marzo-giugno 1948, p. 113 sgg.), consensi meritati non solo per dovizie d'informazione, per la misura dei raffronti, ma anche e precipuamente per l'intelligenza storica dell'A. Quest'opera, infatti, si risolve in una nuova impostazione e interpretazione del problema delle *origini* (parola storicamente erronea) della poesia moderna, esaminando non le fonti contenutistiche e formali (che non possono non essere non solo esteriori, ma anche molteplici), ma la formazione del clima storico e culturale, in cui quella poesia sorse, e seguendo le due tradizioni, la classica e la latino-medievale, che non possono rigidamente discriminarsi fra di loro e che, insieme, contribuiscono a tale formazione (cfr. A. VISCARDI, *Le origini*, Milano 1939). Il valore dell'opera apparirà tanto più perspicuamente, quando si rifletta che l'altro recente, e valoroso, studioso dello stesso problema, l'Errante (oo. cc.), pur partendo, nella storia delle teorie precedenti, da premesse nuove nella indagine d'esso, benché acquisite nella storiografia idealistica, ed esatte, infirma poi il proprio contributo alla soluzione del problema con errori metodologici contrastanti con quelle stesse premesse, pervenendo così a risultati solo parzialmente accettabili (cfr. *Giornale italiano di filologia* II, 2, 281 sgg.). Il Bezzola, invece, perseguendo la *continuità* della tradizione classica, addita il vario atteggiarsi e tramutarsi di tale tradizione per le nuove esigenze spirituali del medioevo barbarico e cristiano, nel lungo itinerario della formazione della civiltà moderna, della società cortese, dei tre ideali: imperiale, cavalleresco e femminile. Egli, cioè, rappresenta l'insieme di reazioni, di esigenze e di aspirazioni, il clima spirituale in cui divennero consapevoli quegli

ideali, che ciascun poeta cantò con la sua individuale ispirazione, accogliendo temi contenutistici ed esempi tecnici da fonti individuali non solo perchè da lui individualmente incontrate e intese ma anche perchè dissimili molte volte da quelle di altri, anche contemporanei, in quanto condizionate dalla cultura, dalle tendenze e dagl'interessi di lui. Per tutto ciò, par persuasivo concludere che il problema delle origini e della formazione della moderna letteratura non può essere impostato e risolto in altro modo da quello seguito, per lo meno in questo primo volume, dal Bezzola: ogni altro criterio infirmerebbe la validità delle conclusioni o, tutt'al più, darebbe un contributo, per quanto pregevole, estraneo alla soluzione del problema proposto.

ALBERTO DEL MONTE

CARMELO CARISTIA, *Pietro Giannone «giureconsulto» e «politico». Contributo alla storia del giurisdizionalismo italiano*, Milano, Giuffrè, 1947, 8°, pp. 147.

Del pensiero giannoniano, l'autore ha voluto darci un'esposizione che ne definisca «logicamente» la portata, e permetta di valutarlo complessivamente nel generale movimento giurisdizionalistico italiano. Egli ha guardato cioè non tanto alla sua efficacia pratica, quanto alla sua portata logica. In questo senso sono perciò apparsi necessari, e ben chiariti, i riferimenti e i confronti, soprattutto col Sarpi, ed anche coi pensatori stranieri cui andò l'interesse del Giannone e dai quali egli trasse alimento per la propria formazione. E certo, seguendo il C. nel suo intento, non si può che augurargli di svolgere ulteriormente la sua fatica, e di darci allo stesso modo un Giannone considerato nel complessivo pensiero giurisdizionalistico europeo.

Tuttavia, poichè, a parer nostro, l'indagina logica non può andare disgiunta da quella pratica, avremmo desiderato nel C. un maggior interesse per il Giannone politico, cioè per il Giannone delle opere edite, a stampa o in copie manoscritte, fra il 1723 e il 1731 (l'*Istoria civile*. i trattati sulle scomuniche invalide e sulla censura dei libri, la *Risposta* al Paoli, la *Professione di fede*, le *Ragioni* sull'arcivescovado beneventano). Queste, rafforzando potentemente il movimento anticurialistico del Regno di Napoli, determinarono gran parte della sua fortuna sino all'ultimo decennio del secolo decimottavo, quando il connubio monarchia-ceto medio, da esse sostenuto, si ruppe, sia per l'efficacia dei principî rivoluzionari d'oltr'alpe, sia per l'intimo svolgimento che s'era andato compiendo nel pensiero riformatore del Regno trasformatosi, via via, da anticuriale in antifeudale e poi in antimonarchico. Solamente quando fu superato dal giacobinismo, quindi dopo il 1790, il giannonismo cessò di essere il principio ispiratore dell'anticurialismo napoletano. Ma il suo peso nel periodo 1723-1790 fu grandissimo. Quali ne fossero prima del 1723 i fondamenti

e quali, dopo di allora, le sue attuazioni, è stato lo scopo di una nostra ricerca, che vedrà prossimamente la luce. Ora, il C. non s'è proposto questo: tuttavia non ha potuto non fermarsi qua e là sulle origini del giannonismo e sulla sua efficacia pratica. E su ciò, come su cosa per noi più interessante, fermeremo a preferenza la nostra intenzione.

Dall'esame che il C. fa delle teorie giannoniane circa i rapporti fra Stato e Chiesa, quali furono, e quali avrebbero dovuto essere, nel regno di Napoli (pp. 59-67 e 69-76) scaturisce il giudizio sul Giannone come rigoroso sostenitore dell'assolutismo monarchico nel Regno (pp. 16-17), come identificante lo Stato nel Sovrano (p. 18), insomma come « statolatra » (pp. 19-20 e 51-56). Rilievo, codesto, che ci trova pienamente consenzienti, ove però non si voglia dimenticare la complessità del concetto di « Sovrano », che per il Giannone sta chiaramente a significare « monarchia più ceto intellettuale ». Lo stesso si dica a proposito del popolo, che il Giannone — rileva molto bene il C. — praticamente ignorò (p. 18), se non per ricordarne in casi rarissimi il trasferimento del potere suo al sovrano (pp. 21-22). Fondato appare poi nel C. il rilievo circa l'assenza di antifeudalismo nel Giannone (pp. 23-25): soltanto, noi preciseremmo, manca nel G. un antifeudalismo diretto, attivo in tal senso: chè il suo strenuo anticurialismo riuscì ben anche antifeudale!

La riduzione del Giannone ad espressione del XVIII secolo va indubbiamente accolta. La portata effettiva del suo pensiero non ci è parsa mai andare oltre il 1790: i limiti stessi che ne furono la forza durante l'accordo monarchia-ceto medio nel Regno, ne provocarono pure la crisi quando quel connubio s'infranse. Tuttavia, non diremmo che per questo si debba non trovare nel Giannone, così come non ve le trova il C. (pp. 39-40), ogni e qualsiasi esigenza « liberale ». Non ci sembra osservazione probante che nel Giannone si potrebbero trovare precorrimenti del liberalismo soltanto a patto che quanto nell'*Istoria*, e più nell'*Apologia* e nei *Discorsi*, può farli supporre, si ritrovi sviluppato ampiamente nelle altre opere (pp. 40, 46 e p. 47 nota (27)). In verità, ciò è un chiedere troppo, oltre che all'uomo, anche all'epoca nella quale egli visse e pensò, per poi togliergli anche quel tanto che allora egli potè portare di proprio ad un movimento, cui mutate condizioni generali, interiori ed esterne, avrebbero permesso in seguito così grande sviluppo. Insomma, la presenza di un'esigenza liberale nel Giannone, se non dev'essere ingigantita attribuendole ampiezza e maturità che non poteva avere, non va neppure misconosciuta al punto da voler credere che gli attacchi giannoniani alla censura ecclesiastica sulla stampa siano stati mossi esclusivamente dal proposito di vederla avocata allo Stato, al di sopra e al di fuori della libertà del cittadino. Nello Stato invece il Giannone, uomo di legge e borghese, vide il più saldo sostegno delle aspirazioni del proprio ceto ad una più larga libertà, che in una circolarità intensa di nuova vita rendesse possibile il soddisfacimento di tanto complesse e compresse esigenze. Si pensi alle richieste di miglioramenti economici presentate nel 1707 e nel 1711 dalle Piazze di Napoli a Carlo d'Austria, e alle opere

dei vari Zoringro, Troyli, Peccerillo, oltre che alle altre ben note dei Valletta, Caravita, Grimaldi, Riccardi, Argento. Tutto un movimento, specie dopo il 1708 (e sia pur di gran lunga ancora più giuridico che economico), teso a conseguire certi fini politici cui il Giannone diede da parte sua l'impulso più forte. L'opera dei sovrani borbonici sino al 1790 aiutò quest' indirizzo: ma non si dimentichi la partecipazione al governo dei tanti che s'eran nutriti di giannonismo! È il caso di fare i nomi di un Fraggianni, e di un Tanucci, e anche di un Genovese? Quanti se ne potrebbero aggiungere!

Non crediamo perciò che si possa negare questo particolare « liberalismo » del Giannone. Un liberalismo strettamente legato al riformismo settecentesco del Regno, anzi espressione e condizione sua: ma, tuttavia, esigenza di quel tanto che si poteva sperare allora di libertà.

Con ciò non vogliamo dire che il C. abbia torto nel negare al Giannone il carattere di voce prerisorgimentale (pp. 34-35). Il liberalismo del Risorgimento fu indubbiamente tutt'altra cosa dal riformismo settecentesco. Ma non per questo si può ridurre il Giannone a mero sostenitore dei puri e semplici interessi del Sovrano, indipendentemente da quel che questi rappresentava per lo Stato, cioè per le classi che lo componevano. Tutta la storia del periodo 1734-1790 (e 1791, al più) dimostra chiaramente l'intensità dei rapporti che legarono monarchia e paese in fecondi risultati per il generale progresso di questo, oltre che per la potenza di quella.

Il C. non sembra riconoscere un ceto forense borghese di cui il Giannone avrebbe fatto parte, quando, a proposito degli *Avvertimenti ai nipoti* (1696) di Francesco d'Andrea, nega che vi si faccia cenno « alle esigenze sociali, che si andavano formando e cominciarono a delinearsi al principio del secolo seguente o a' problemi che urgevano sulla stessa vita napoletana alla fine del 1600 » (p. 23 nota (32). Al contrario noi, studiando l'ambiente nel quale gli *Avvertimenti* vennero scritti, e il loro testo stesso, abbiamo notato proprio l'opposto, tenendo l'occhio anche alla figura e all'opera del d'Andrea, che non solo fu uno strenuo sostenitore della filosofia cartesiana e delle idee diffusesi in Napoli dopo il 1650, ma intese portarle sul piano della viva realtà, perchè rispondessero ad uno scopo sociale. Soprattutto ciò appare proprio negli *Avvertimenti ai nipoti*, subito divulgati in molte copie manoscritte, e il cui proposito essenziale fu, appunto, che la nascente borghesia acquistasse coscienza delle proprie possibilità e dei propri compiti; basta pensare all'insistenza con cui il D'Andrea esalta la potenza e la facilità di ascesa degli uomini di legge nel Regno, e dà particolare peso al fatto che mettersi sulla via dell'avvocatura massimamente convenga ai « nobili fuori seggio », vale a dire agli elementi della borghesia, perchè solo così è dato loro di poter partecipare al governo. Il suo invito non ci pare, come al Caristia, mero egoistico interesse di favorire la propria famiglia, ma coscienza di un movimento di progresso di tutto un ceto, cui egli sentì pienamente di appartenere.

Della posizione del Giannone nel suo tempo noi abbiamo dunque un'idea, che non concorda in tutto con quella del C. Del quale in verità, non possiamo consentire al continuo tentativo di scemare, più che sia possibile, importanza al Giannone e all'opera sua. Nell'*Istoria civile* l'autore si mostra ortodosso? D'accordo. Ma anzitutto, codesta apparente e talora persino ostentata ortodossia non è, per chi ben la consideri e soprattutto non dimentichi le reazioni del clero e di Roma all'*Istoria*, se non una bandiera per far passare merce di contrabbando. E poi, perchè mai essa sarebbe segno di illiberalismo? E come potrebbe vedersi — come fa il C. (p. 56, e 57 nota (10) da p. 56) — illiberalismo nelle opere scritte in carcere e nelle quali la sua qualità di prigioniero per causa di religione non consentiva certo al Giannone la libertà di parola adoperata nel *Triregno?* Il Giannone rimase quello che era: per esempio, il fatto stesso che egli nella *Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande* si effonde in tante lodi della Chiesa dei primi secoli, è, sembra a noi, proprio un implicito richiamare l'attenzione su ciò che era divenuta la Chiesa stessa nella prima metà del secolo decimottavo.

Ci pareva poi che sulla questione dei plagi non sarebbe stato più il caso di tornare (pp. 30-33), dopo certe vivacissime polemiche in proposito, di quarantanni fa. In Italia come in Francia, e dappertutto, « il était au XVIII^e^ siècle d'un usage courant de se servir des oeuvres des prédecesseurs, de les piller même, sans les nommer » (*Revue de littérature comparée*, fasc. 82, aprile-giugno 1947, p. 161); e il Giannone, al contrario, il più delle volte, « les nomma »: e in ogni modo, il valore dell'*Istoria* non sta certo nella esattezza o meno delle citazioni a piè di pagina, che pure abbondano.

E neppure sta nell'avere in essa il Giannone volutamente ignorato quanti, come il Gravina, il Gronovio, il Noodt, il Barbeyrac, sostenevano di contro all'assolutismo regio, ed al diritto positivo che ne era l'espressione, i principi giusnaturalistici di libertà popolare (pp. 13 e 15). Senza entrare qui nella discussione di quale validità, per l'effettivo progresso del concetto e della sostanza di libertà popolare, abbia avuto quella difesa del giusnaturalismo, non si deve chiedere al Giannone quel che non poteva dare, e poi criticarlo per questa sua presunta manchevolezza. Il C. riconosce pienamente (p. 70 e p. 131) la politicità aperta dell'opera giannoniana, nella quale la storia è posta a servizio della costruzione giuridica. Perché dunque accusare il Giannone di non essere stato qualcos'altro?

Il C. vuol ridurre il pensiero del Giannone sui rapporti fra Stato e Chiesa ad una sorta di concezione medievale (pp. 43-46). Ma questo appare rapidamente impossibile, sol che si voglia tener conto di altri anticurialisti napoletani non solo anteriori ma finanche posteriori al Giannone (per esempio di Damiano Romano), rispetto ai quali l'*Istoria civile* raggiunge posizioni tanto più avanzate. D'altronde, se non fosse stato così, come si spiegherebbe la guerra fierissima che clero e Curia mossero, non contro quegli altri anticurialisti, ma proprio contro il Giannone, in

una persecuzione implacabile non venuta meno neppure con la dodicenne prigionia e con la morte?

LINO MARINI

Il 1848 nella storia italiana ed europea. Scritti varî a cura di E. ROTA, Milano, Francesco Vallardi, s. d. [1948], I, pp. XII-559; II, pp. VII e da 562 a 1022.

Da circa un decennio Ettore Rota si è specializzato nel guidare schiere di collaboratori da lui chiamati a raccolta per fare il punto attorno a questo o a quell'argomento storiografico fondamentale. L'argomento ora all'ordine del giorno è naturalmente il 1848 italiano ed europeo, ossia il « colpo di sole lirico-patriottico », o, se più piace un'imagine notturna, il « plenilunio del romanticismo », come lo definisce nel suo stile giovanilmente fresco il Rota nel saggio introduttivo ricco di spunti, anche se qua e là guastato da qualche piccolo neo: p. es., il *Giornale degli Operai* (p. 27) era un foglio non proletario ma clericale e retrivo; non della Confederazione d'Italia s'intende parlare a p. 34, ma di quella elvetica. Ovviamente in sillogi di tal genere accanto all'articolo di larga divulgazione (così quelli di P. F. Palumbo sul problema del lavoro nel 1848, di P. E. Santangelo sul '48 in Germania e in Austria), si collocano articoli su temi minori (tale il caso della varietà di F. Monti sui teatri milanesi e delle pagine di A. Monti sui ricordi dell'Hübner) che non recano l'apporto di fonti inedite o poco conosciute; altri hanno il difetto di sopravalutare qualche fondo archivistico (p. es. il contributo del Ciampini sul '48 toscano redatto sulle carte Ridolfi e quello di P. Colombo sul Fabbri pro legato a Pesaro e ministro di Pio IX, compilato sulle carte della Malatestiana di Cesena), sicchè meglio figurerebbero in miscellanee di carattere locale sul tipo di quelle che alcune Deputazioni di storia patria stanno preparando. Si innalzano sul tono compilatorio o da storico locale l'intelligente panorama del '48 francese delineato da G. Vaccari, l'articolo su Genova di P. Nurra e quello sui moti di Milano e sul problema della fusione col Piemonte di L. Marchetti, per quanto possa un poco apparire un doppione della nota introduttiva premessa dallo stesso al volume delle carte del governo provvisorio. Perspicuo nella sua limpidezza il saggio di Varo Varanini sulla pace austro-sarda del 1849: riteniamo corregga la tesi dello Smith ripetuta dall'Omodeo e già ampiamente discussa dal Cognasso, che non vediamo citato dal Varanini. I veri pezzi forti dei due grossi volumi, però, sono i saggi del Pieri sulla guerra regia nella pianura padana e della P. M. Arcari sul '48 in Sardegna: organici ed esaurienti potrebbero servire da modello per gli articoli di cui dovrebbero constare raccolte di tale natura. Anche se, come nel caso del Pieri, ci si limita alle fonti già note (ma sfruttate con metodicità, cautela e senso critico esemplari), è pienamente raggiunto lo scopo di dare un'esposizione relativamente concisa e aggiornatissima di eventi che sono al centro di polemiche non certo limitate all'am-

bito militare perchè già da un secolo portate sul terreno politico. Le conclusioni del Pieri, prospettate colla modestia che gli è propria (la prima guerra d' indipendenza fallì per non essere stata inquadrata nella grande rivoluzione italiana ed europea; lo strumento di guerra preparato da Carlo Alberto difettava dal punto di vista dell' organizzazione — che cumulava gl' inconvenienti del sistema prussiano e di quello francese, — dell' addestramento tattico, della preparazione spirituale; la mancanza di un piano organico d' operazioni, le continue incertezze, le occasioni perdute fecero il resto; le deficienze dello Stato Maggiore e dei servizi contrastarono lo slancio e la buona volontà dei subordinati; il coraggio passivo di Carlo Alberto fu un grave elemento negativo), sono fondamentali e orientative per chiunque intenda esporre con maggiore ampiezza le vicende militari del '48-49 italiano giovandosi dei numerosi carteggi tuttora inediti, come quelli Durando esistenti nel Museo Nazionale del Risorgimento di Torino e quelli Griffini in possesso dell'erede. Accanto alle operazioni dell'esercito regio si ebbero quelle di altri corpi regolari e dei volontari: limitatamente al Trentino fornisce utilissime notizie A. Zieger, le cui conclusioni saranno meditate con frutto.

La tesi centrale della Arcari (il '48 come elemento decisivo dell'unitarismo sardo) è forse meno interessante delle innumeri osservazioni particolari elaborate con molto materiale inedito quali quelle sui tentativi dei feudatari di dominare praticamente il re, sull' insofferenza popolare pei feudatari, sulla solidarietà della classe feudale sarda nell'età napoleonica con quella piemontese nell'avversione alla borghesia e nell'ideale monarchico della controriforma mentre il Tuveri — espressione della sinistra — era un « monarcomaco del sec. XIX », per dirla col Solari, sull'irrequietezza dei nobili senza terra aspiranti agl'impieghi, sulla carestia del '46-47 che creò una larga agitazione, sull' « abbracciata » col Piemonte, sull'impaziente aspettazione delle riforme diffusa dalle classi alte nelle inferiori che tumultuano anche contro le ragionevoli innovazioni, sul disagio sparsosi al tempo delle « chiudende » per il passaggio dall' economia pastorale a quella agricola, sui timori delle classi operaie cittadine per il rincaro del costo della vita in seguito alla libertà economica e all' unione doganale, sulla sobillazione delle plebi da parte dei piccoli nobili contro i funzionari piemontesi e da parte dei grossi feudatari contro le liquidazioni della feudalità, sull'indebolimento del prestigio delle pubbliche autorità nel cambiamento di regime, sulle rivolte popolari contro privilegi e decime ecclesiastiche, sul rozzo comunismo della terra tradizionale nell'economia pastorizia. La Arcari, insomma, sia pure più nello spirito della tradizione storiografica economico-giuridica che in quello della storiografia sociale, si è preoccupata di prendere le mosse dalla struttura sociale sarda quarantottesca. Purtroppo le è mancata una base di lavori preparatori perchè la storiografia italiana si è sinora limitata alle polemiche politiche (monarchia-repubblica, indipendenza-libertà, unità-federalismo ecc. ecc.), poco curando di penetrare più addentro, oltre la scorza politica.

LUIGI BULFERETTI

HENRIETTE PSICHARI, *Renan et la guerre de 70*, Albin Michel, Parigi, 1947, 8° picc., pgg. 265; LOUIS VIÉ, *Renan. La guerre de 70 et la «Réforme» de la France*, Bloud e Gay, Parigi, 1949, 8° picc., pgg. 770.

Tra i padri della cultura francese della seconda metà dell'Ottocento Renan è senza dubbio fra quelli che più hanno continuato, quasi ininterrottamente, a tener desta l'attenzione e a suscitar polemiche: del che testimonia, se non altro, la copiosa bibliografia su di lui, che ancora tra il 1920 e il 1940 ha annoverato opere come quelle del Lasserre, del Pommier, del Tronchon. Un po', anche, è logica conseguenza dell'apparire, nell'ultimo venticinquennio, di materiale che permette di scrutar più a fondo nell'animo di un uomo dalla interiorità ricca e complessa e non sempre facilmente afferrabile: ultimo, in ordine di tempo, il volume delle *Lettres familières 1851-1871*, testè amorosamente edite dalla nipote, signora Henriette Psichari (Flammarion, Parigi, 1947, 16°, pgg. 219). Ma non c'è evidentemente solo questo. Anche il nuovo materiale di studio rimarrebbe senza eco, se la figura del bretone non continuasse a suscitare un interesse che deriva da motivi assai più profondi. La pubblicazione dell'*opera omnia* già iniziata (voll. I e II, Calmann Lévy, Parigi, 1947 e 1948) e destinata ad occupare, fra scritti editi ed inediti, circa 30.000 pagine, è, di per sè, documento che Renan qualcosa dice ancora alle nuove generazioni.

Il problema religioso? Certo; ma non nel senso che le posizioni dottrinali da lui assunte abbiano ancor oggi reale efficacia e capacità di presa. Nella storiografia del cristianesimo, il posto di Renan è ormai ridotto assai. Piuttosto, è l'inquietudine religiosa di Renan, è la crisi famosa che richiamano l'attenzione, in un mondo come il nostro tanto travagliato e per larga parte ritornante a meditazioni e preoccupazioni che rendono viva, appunto, la figura del Renan, anche se poi la soluzione per molti dei giovani di oggi, nella sua stessa Francia, sia assai diversa da quella ch'egli scelse e in luogo della religione razionale si invochi la religione mistero, e anzichè l'appello alla scienza liberatrice nel futuro «ossa delle sue ossa e carne della sua carne», che Renan scriveva giusto un secolo fa, si abbia l'appello alla fissità sicura e tranquillizzante del dogma. La domanda è, dunque, non che cosa abbia detto Renan di Gesù, ma perchè e come dal seminarista di San Sulpizio sia uscito l'autore de *L'avenir de la science* e de *La vie de Jésus*. Non a caso, i biografi maggiori e più recenti hanno insistito parecchio sul primo periodo, da Tréguier alla crisi.

Ma anche questo, il religioso, è poi soltanto uno degli aspetti che determinano l'interessamento continuo per Renan. V'è — problema religioso a parte — il grande rappresentante della cultura francese tra '48 e '90 — certo uno dei maggiori di quella cultura —, lo scrittore dalla straordinaria eleganza del dire, l'apostolo della cultura: tutto ciò, insomma, che ancor oggi può cattivare e affascinare, intelligenza, misura, finezza, e che in effetti affascina uomini come Lucien Febvre (*Renan retrouvé*, in *Annales*, IV, 2, aprile-giugno 1949, p. 200 sgg.). E nemmeno questo

basta. Due altri aspetti vi sono — che poi in fondo confluiscono in uno — di minor rilievo certo, ma che più hanno alimentato, proprio di recente, e per effetto degli eventi, le polemiche in Francia: l'uno, il suo germanesimo, culturale e anche politico; l'altro, il suo pensiero politico e, soprattutto, il suo atteggiamento nel 1870 e dopo il 1870. *La Réforme intellectuelle et morale* è stata più discussa, oggi, della *Vie de Jésus*.

Due aspetti, si diceva, che finiscono con il confluire in un solo sbocco: giacchè il germanesimo di Renan, così pronunziato sin dal 1843, influisce indubbiamente e fortemente sulle sue idee politiche, suggerendo anche dopo il '70 gran parte dei rimedi esposti nella *Réforme*. Per gli avversari dello scrittore bretone, molto amato e molto odiato oggi come ieri, c'è anzi di più: è la germanofilia a fargli assumere, nelle tragiche ore della guerra franco-prussiana, un atteggiamento antipatriottico, antinazionale, quasi da « collaborazionista » in anticipo. Il processo a Renan, in questo senso, s'inserisce dunque nel più generale processo che parte della cultura francese di oggi ha aperto contro i padri della prima metà dell' Ottocento e anche della seconda, i quali, sedotti dal *mirage allemand*, trascinati da quell'incantatrice ch'era Madame de Staël, sono stati incapaci di scorgere la vera Germania, che non è quella di Kant, di Herder e di Goethe, bensì quella della Prussia, delle armi, dello spirito di conquista (cfr. ora J. M. Carré, *Les écrivains français et le mirage allemand*, Boivin, Parigi, 1947, 16°, pgg. 233).

Non siamo al corrente di quel che si sia detto e scritto in Francia su Renan, in giornali e riviste, fra il 1940 e il 1944; ma la prefazione della sig.ra Psichari al suo volume su Renan nel '70 dice abbastanza quale sia stata certa atmosfera francese: Renan, battezzato da Abel Hermant, durante l'occupazione tedesca, un precursore della collaborazione, un uomo di Vichy in anticipo, deve essere diventato simbolo che si toglie dal passato a comodo delle polemiche presenti. Abel Hermant cercava, evidentemente, di giustificare sè stesso tirando in ballo Renan: che era, diciamolo subito, un gran brutto giuoco... E proprio questo singolare aspetto, di polemica politica assai più che di analisi storica, costituisce una nota comune ai due lavori, così diversi poi nello spirito e nelle conclusioni, su cui c'intratteniamo.

La sig.ra Psichari, naturalmente, difende il nonno. Lo difende sia esaminando il suo atteggiamento nell'estate del '70, sia analizzando scritti posteriori (*L'eau des Jouvence*, 1879: *Le prêtre de Nemi*, 1885 ecc.), sempre per dimostrare che il grande scrittore ha difeso e amato la Francia, è stato un buon patriota e, lungi dal continuare dopo Sédan nell'ammirazione d'una volta per il germanesimo, ha deplorato apertamente lo spirito brutale, rapace, del prussianesimo. Fra l'altro, la sig.ra Psichari, basandosi su lettere inedite, richiama l'attenzione su di un singolare tentativo effettuato dal Renan in piena guerra franco-prussiana, presso il principe ereditario Federico di Prussia e ancor più presso la consorte principessa Vittoria, a fine di ottenere il loro intervento per una pace giusta. Tentativo ingenuo, certamente, anche se la richiesta di un colloquio col principe Federico in nome della

« haute modération d'esprit de V. A. et de son profond et sérieux amour de l'humanité » ottenesse l'approvazione del ministro francese degli esteri, Jules Favre. E però tentativo che, certamente, mette l'uomo Renan in luce diversa da quella in cui vogliono immergerlo i suoi più violenti detrattori.

Soprattutto, dove la sig.ra Psichari ha ragione è nel sostenere come l'illusione prima, la sorpresa amara poi, non fossero solo di Renan, ma di quasi tutti i maggiori rappresentanti della cultura francese. Il '70, anche da questo punto di vista, è una crisi profonda; la crisi, e quindi con la crisi interiore le perplessità e i dubbî, investe Renan, ma non solo Renan.

Fuori dubbio, anche, ch' egli trovasse accenti di alta umanità nelle lettere a Davide Strauss; che, nell'articolo pubblicato il 15 settembre del '70 ne *La Revue des Deux Mondes*, si sollevasse a considerazioni che portavano veramente al di sopra della mischia per vedere più sicuro e lontano. Fuori dubbio, infine, che in quei mesi egli andò contro corrente, e sfidò l'impopolarità, le passioni, lo sciovinismo, con un atteggiamento coraggioso di cui si deve altamente apprezzare l'elevatezza morale.

Detto questo, non si può però non riconoscere, fuor d'ogni polemica attuale, e rimettendo il problema nella sua vera luce, che anche dopo il '70 il germanesimo continuò ad operare in Renan, sopratutto nel Renan politico della *Réforme*, ispirandogli la visione dei rimedî ai mali della Francia: perchè dei due interlocutori della *Réforme* quello che esprime le idee dello scrittore è, fuori dubbio, il vagheggiatore dello stato forte, alla prussiana, e così l'intesero tutti allora, Flaubert come Taine come Mazzini, anche se poi, di fronte al duro giudizio di Mazzini (*Scritti ed. ined.*, XCIII, pgg. 229 sgg.), Renan dichiarasse che né l'uno né l'altro dei due interlocutori del libro esprimevano il suo pensiero (lett. 7 aprile 1874 al signor Yung direttore della *Revue politique et littéraire*; e cfr. anche Georges Sorel, *Germanesimo e storicismo di Ernesto Renan*, in *La Critica*, XXIX, 1931, pg. 362). Ma questo cominciava a essere un lato non simpatico di lui: invecchiando, pontificando nel mondo culturale francese, avvolto da fama europea, il coraggio di andare contro corrente gli venne spesso meno; e invece, il curar la popolarità, il badare a non compromettersi troppo... quel che assai più tardi, in clima di rinascente nazionalismo francese, doveva consigliargli un non bel gesto, quand'ebbe a proporre per un premio letterario Paul Déroulède, non per i suoi meriti di poeta, ma perchè un premio a quell'uomo significava blandire il patriottismo francese: « nous faisons une simple démonstration patriotique pour des sentiments qu'il est bon d'encourager » (*Correspondance, 1871-1892*, pg. 181). E già nella *Réforme* c'è, appunto, l'equivoco formale dei due interlocutori...

Antidemocratico da tempo, sprezzante verso il volgo, è anche logico che Renan trovasse nella monarchia militare prussiana un modello degno di essere apprezzato: lui che deplorava il tramonto dell'elemento germanico nella Francia, con la Rivoluzione, la fine dell'aristocrazia, cioé di quel che aveva significato per secoli senso d'onore, spirito militare e di grandezza. L'*esprit germanique* valeva per Renan più dell'*esprit romain*, trionfante nella Rivoluzione; v'è da stupire che anche dopo il '70 egli

continuasse a subire la suggestione del suo mito? Si potrà vedere, in tale atteggiamento, l'aristocraticismo del pensatore che si sente mille miglia lontano dal volgo profano assetato di materialità, come vuole lo Strauss (*La Politique de Renan*, 1909, pg. 129 e anche 65); ma non è comunque possibile negare che Renan si fermasse su posizioni conservatrici, talora addirittura reazionarie, e vagheggiasse l'imperio delle aristocrazie, fra le quali quella del sangue è ancora la più sicura. Vi sono razze inferiori e razze superiori (*La Réforme*, pgg. 93-4); e la civiltà è sempre cosa aristocratica, opera di un piccolo numero (a Berthelot, 26 febbraio 1871; RENAN-BERTHELOT, *Correspondance*, 1929, pg. 395). Alle masse dei contadini, anzichè il suffragio universale meglio due calci nel sedere, (come fanno i nobili tedeschi).

Mi accorgo, con questo, di riprendere un'espressione attribuita al Renan dal Goncourt (*Journal*, IV, pg. 28). Gli è che la signora Psichari torna anch'essa sulla questione, rimette fuori la grossa polemica che aveva agitato la repubblica delle lettere francese nel 1891 (e, naturalmente, lo fa per negar fede alle affermazioni del *Journal*). Ora, si può accusare fondatamente Edmond de Goncourt di scarsa anzi nessuna discrezione, di vanità, desiderio di *étalage* ecc.: ma che le sue affermazioni siano, in genere, false (secondo disse alteramente Renan), questo è ben altro affare. In realtà, proprio per Renan un confronto tra i detti attribuitigli dal Goncourt e le sue affermazioni nella *Réforme* conduce alla conclusione che la sostanza di quei detti è vera (per i contadini, *Journal*, IV, p. 28, *Réforme*, pgg. 40 e 68. E cfr. altri esempi in Strauss, *op. cit.*, pg. 197 e n. 2, che parla della « straordinaria concordanza » tra frasi del *Journal* e passi della *Réforme*): tant'è, anche uno studioso certo assai ben disposto verso il Renan come lo Strauss, ha riconosciuto che Goncourt è un testimonio prezioso e la sua testimonianza è nell'insieme accettabile, salvo per la frase, inventata o malcapita: « dans tout celà [il reggimento che parte per la guerra] il n'y a pas un homme capable d'un acte da valeur ». Per vero, Taine, a sua volta, si irrita per la pubblicazione del *Journal* sopratutto perchè gli secca che vengano riferite al pubblico cose destinate a rimanere fra amici (*Correspondance*, IV, pg. 254); e identica è l'ansia di Alphonse Daudet, secondo riferisce proprio la sig.ra Psichari (pg. 217). Che tra i gioviali convitati da Brébant ci fosse un mutuo accordo, di non riferir nulla in pubblico di quanto si diceva tra amici, in piena confidenza (Psichari, pg. 218); che la sorpresa e l'irritazione fossero quindi profonde nel trovarsi messi in mostra — e, per un Renan, ben attento alla sua fama, messo in mostra in quel modo, nella Francia del 1890 nuovamente assetata di *grandeur militaire* —, questo è naturale. Che Goncourt possa essere battezzato, oltre che vanitoso, anche indiscreto, anzi poco corretto verso gli amici, sta bene. Ma che la sua testimonianza debba essere scartata in sede storica, questa è tutt'altra cosa.

Al racconto del Goncourt si afferra invece trionfalmente il prevosto del capitolo metropolitano di Tolosa, Louis Vié, autore dell'altro, ponderoso volume su Renan nel '70. Tesi diametralmente opposta a quella

della sig.ra Psichari, libro polemico contro l'autore de *La Réforme*; analisi che cerca di porre in rilievo, di accentuare tutto quel che può far apparire Renan odioso a un « buon patriota ». Un esempio: il tentativo di ottenere un colloquio con il principe ereditario di Prussia, e poi la lettera del 15 ottobre alla principessa Vittoria, di cui abbiamo qui sopra parlato, sono certo una grossa ingenuità, direi proprio da letterato, condita anche da un buon pizzico di vanità da letterato che s'illude di trovar sensibile alla sua parola il mondo della politica, cioè della forza: ma il Vié va oltre e deplora certe espressioni e afferma che la lettera è « trop dénuée de dignité patriotique » (pg. 118-9). Renan, che vuole la pace, diventa un disfattista (pg. 111): e cosa dovrebbe dire allora il canonico Vié di Jules Favre, ministro degli esteri, che pure approvò o almeno non sconsigliò il passo di Renan presso il principe Federico; o di coloro che nell'agosto si augurarono la sconfitta della Francia in odio al « tiranno » Napoleone III (cfr. ora MAXIME DU CAMP, *Souvenirs d'un demi siècle*, Parigi, 1949, pgg. 126-7); o, peggio ancora, di quegli altri — ed erano in molti tra i borghesi di Parigi — che nella primavera del '71 guardarono con benevolenza ai Prussiani invasori, che avevano bombardato Parigi, come a possibili restauratori dell'ordine contro la plebaglia della Comune (FLAUBERT, *Correspondance*, IV, pg. 55 e cfr. 47, 49)?

Una certa perplessità destano, veramente, gli atteggiamenti del Vié, memore si vede del detto di Boileau, da lui stesso rammentato (p. 37), che i canonici sono piuttosto bellicosi. La critica a Renan è condotta infatti con spirito diremo patriottardo: certo, il meno adatto per avvicinare il Renan del '70-71. Del quale Renan s'hanno a notare erramenti di pensiero e debolezze di uomo: e qui stesso vi si è accennato, con la brevità che conviene. Ma non vorrei che questa valutazione venisse surrogata da un partito preso che, per far crollare tutto un pensiero e tutto un uomo, porta l'attacco sul punto di più facile e immediata, popolaresca presa, facendo appello ad un patriottismo alla Déroulède e alla Barrès, agitando il *panache*, rimproverando a Renan, in nome della *patrie*, i suoi ideali di umanità, rimproverandogli persino la sua celebre concezione della nazione, nel 1882, come troppo puramente « spirituale » (pg. 670 sgg.), per additare infine nelle colpe del patriota la conseguenza degli errori del pensatore « colui che è cattivo maestro in politica, in filosofia, in morale, in religione, non può essere che un cattivo maestro in patriottismo. Egli diminuisce le anime; e chiunque abbassa le anime, è un pericolo mortale per la Patria » (pg. 690; e cf. la deprecazione finale, pgg. 736-739). Sono frasi rivelatrici.

E ci è sembrato necessario insistere su questo motivo dell'opera del Vié, perchè da esso nascono le parzialità e i limiti — gravi — di un lavoro che, per altra parte, è poi bene informato e nell'analisi minuta contiene anche affermazioni giuste. Ma è lo spirito polemico d'insieme, è questo rimaner su di un piano apparentemente storico, e in realtà nient'affatto storico e dove, per di più, la polemica contro il « cattivo

patriota », ricopre ben altri motivi di avversione: è tutto questo che non può, in alcun modo, riscuoter consenso.

FEDERICO CHABOD

ANTONIO LABRIOLA, *Lettere a Engels*, Roma, Rinascita, [Biblioteca del movimento operaio italiano] 1949, pp. XIV + 237, in 16°, L. 400.

La precedente esperienza rivoluzionaria, la larga conoscenza di uomini, cose e problemi di tutta l'Europa, la stima che gli proveniva dal fatto di essere stato per quarant'anni il fedele amico di Marx ed anche una profonda vena di immediata e simpatica umanità consentirono ad Engels di rivestire negli ultimi anni della sua esistenza, quelli successivi alla morte di Marx, una parte di primo piano, come teorico e consigliere, nel movimento operaio internazionale. Oltre ad attendere alla ristampa delle vecchie opere di Marx ed alla ultimazione di quelle lasciate incomplete, Engels stringeva rapporti con le più eminenti personalità del socialismo, si faceva volentieri consigliere dei movimenti operai dei vari paesi, accoglieva le richieste di relazione epistolare che da ogni parte gli venivano proposte. In quel periodo, che va dal 1883 al 1895, Engels, per dirla col suo maggior biografo, il Mayer, fu « il Nestore della socialdemocrazia europea ».

Fra tutti i paesi di Europa Engels guardava con singolare interesse all' Italia. E sia per il fatto di aver trascorso in Italia una parte della sua giovinezza (poco più che ventenne aveva compiuto un viaggio in Lombardia che, iniziatosi per un pretesto amoroso, si era concluso in un giro d'affari per l'industria paterna), sia per aver seguito con estremo interesse tutte le fasi del processo risorgimentale e, ancora, per essere stato il segretario per l' Italia della I Internazionale, egli si informava minuziosamente della politica italiana e intratteneva relazioni epistolari con molti uomini politici, già affiliati alle sezioni della I Internazionale e più o meno chiaramente orientati verso il socialismo. Scambiò lettere col Labriola e col Turati, con Bignami e Gnocchi-Viani, con Cafiero e Terzaghi (ed altri ancora) e dava, in cambio delle informazioni che riceveva, consigli avveduti per una azione politica. Purtroppo di questi carteggi, per ogni verso interessantissimi, sono ben poche le briciole che ci restano, come, del resto, sono poche le lettere su cui si possa contare per una eventuale pubblicazione. Così che nulla, o quasi, ci é dato il conoscere di questi carteggi, che una troppo timida e conformistica *pietas* degli eredi ha sottratto all' osservazione dei posteri ed allo studio degli storici.

Anche il carteggio Labriola-Engels, che vede ora la luce, in un unico volume, nella parte dovuta al corrispondente italiano, manca completamente delle lettere che Engels nello stesso periodo di tempo scrisse al Labriola; e sulle possibilità di ricuperare queste lettere di Engels si è pronunciato negativamente anche Luigi Dal Pane, il più informato studioso di Antonio Labriola, il quale ha avanzato l'ipotesi di una distruzione ope-

rata dagli eredi nel periodo fascista dopo la pubblicazione delle lettere del Labriola ad Engels avvenuta in *Stato operaio* fra il 1927 ed il 1930 (cfr. L. Dal Pane, *Alla ricerca di Antonio Labriola*, in *Fatti e teorie*, III, Milano, 1948, p. 50). È vero sì che qua e là, dalle stesse lettere del Labriola traspare un accenno al contenuto delle lettere dell'Engels (alcuni rimproveri all'esitazione del Labriola ad impegnarsi politicamente, che l'amico di Marx condivideva con Filippo Turati), ma si tratta sempre di indicazioni troppo generiche ed indirette perchè non si debba rimpiangere l'originale perduto. E questo rimpianto non deriva solo dal non poter leggere e studiare lettere e giudizi di Engels concernenti l'Italia e le proposte e le delucidazioni su problemi del pensiero marxista, ma anche dall'aver perduto alcune indicazioni, certe pietre di paragone, che, ne siamo certi, ci sarebbero state utilissime per una più approfondita valutazione della singolare personalità di Antonio Labriola.

L'epistolario fra Labriola ed Engels, iniziatosi con l'invio da parte di quest'ultimo della nuova edizione dello scritto sul Feuerbach, trovò subito il Labriola pronto alla risposta fiduciosa ed espansiva. Dalla prima lettera, che fissa in termini efficaci l'autobiografia mentale del pensatore cassinese, all'ultima, che accompagna il primo di quei quattro saggi che il Labriola scrisse a delucidazione della concezione materialistica della storia, le centotrentun lettere ci fanno seguire il Labriola dal 1890 al 1895 e cioè in quel periodo che fu di preparazione per la stesura dei saggi e di avvicinamento, ma sempre un po' venato di scetticismo e di insoddisfazione, verso il nascente movimento socialista. Da quel che si può dedurre da alcuni accenni e dalle lettere che nello stesso periodo l'Engels inviava al Turati, sembra che egli sostanzialmente condividesse col Labriola giudizi su avvenimenti ed uomini d'Italia e, forse, in qualche occasione, il suo giudizio era influenzato e sorretto dalle argomentazioni traboccanti di sarcasmo trasmessegli dal Labriola. Il quale, naturalmente, non si limitava a criticare Gnocchi-Viani, Costa, Prampolini e la declassata borghesia italiana, ma chiedeva anche minuziose informazioni su la composizione delle diverse opere di Marx e di Engels, ne ricercava le edizioni originali, poneva ad Engels domande e temi di discussione sulla concezione materialistica della storia, E, poichè era assillato dall'esigenza di distaccarsi lui, hegeliano di origine e attraverso lo hegelismo convertitosi al comunismo critico, dal positivismo grossolano e volgare che era l'ideologia più diffusa fra i teorici e gli organizzatori del movimento socialista (giudicava i positivisti « rappresentanti della generazione cretina di tipo borghese ») giungeva sino a criticare, sia pure con il dovuto rispetto, alcuni scritti di Engels che non gli sembravano distaccarsi troppo esplicitamente dalle « leggi » positivistiche (« Ho letto con molta attenzione la sua nuova prefazione (inglese) alla traduvione del *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*, e vorrei tanto conversare con lei su « la interpretazione materialistica della storia » la quale mi pare abbia bisogno di arrivare a maturità di più largo studio di analisi particolari. Indiscutibile quando si tratta delle origiui (e di ciò è una prova il suo

libro sulle origini della famiglia) diventa piena di difficoltà quando si applichi ai fatti complessi delle civiltà avanzate ») e proponeva l'uso di alcuni termini che non contenessero nessuna possibilità di equivoci mentali.

È certo che proprio in questo suo sforzo di differenziarsi dal positivismo, in questa diversa e più matura consapevolezza teorica risiede una delle ragioni, ma non la sola, che lo portava ad essere un giudice così acre ed inclemente nei riguardi del socialismo italiano. Se criticava i « legalitari » come Costa, Prampolini ed Agnini, tutti impegnati a costruirsi una comoda cittadella provinciale per dimostrare la maturità del socialismo alla direzione del potere statale, non risparmiava gli anarchici, fautori di una politica chiassosa e priva di salde direttive, come pure si dimostrava scettico sulle capacità di tutti coloro che si avvicinavano al socialismo privi di una sicura preparazione teorica. E più che le singole critiche mosse a questo o a quel gruppo politico, colpisce in queste lettere il continuo sarcasmo punteggiato di amarezza, la critica severa che tende a trasformarsi in scettica ed orgogliosa disperazione. Engels (lo rileviamo dalle sue lettere a Turati pubblicate nel volume di *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti* (1880-1925) per cura di Alessandro Schiavi, Bari, 1947, pp. 99-114. ed anche in MARX-ENGELS, *Ausgewählte Briefe* herausgegeben von M. E. L. Institut. Zürich, 1933, pp. 413-417) non era molto lontano dai singoli giudizi che il Labriola gli trasmetteva per via epistolare. Aveva in comune con lui una analoga opinione sul repubblicano Bovio e sul carattere puramente velleitario del suo avvicinamento al socialismo, condivideva le sue critiche all'atteggiamento passivo assunto dai parlamentari socialisti in occasione dello scandalo della Banca Romana (il « Panamino ») e, al pari del Labriola, non si faceva eccessive illusioni sulle possibilità di larga e rapida diffusione del socialismo in Italia. E, testimonianza decisiva per attestare la stima nutrita nei suoi confronti, lo difendeva dalle accuse di « mala lingua » mossegli dal Turati : « la méchante langue que vous lui attribuez a peut être quelque droit d'existence dans un pays comme l'Italie, où le parti socialiste comme tous les autres partis souffre d'une invasion, comme de sauterelles, de cette jeune bourgeoisie déclassée, dont Bakounine était si fier » (*Filippo Turati* cit.. p. 110).

Abbiamo parlato della stima, della frequente analogia di giudizi che si verificava fra Engels e Labriola ; non potremmo però affermare che fra essi esistesse una completa identità di vedute, un concorde atteggiamento politico. Se entrambi potevano lamentare la particolare arretratezza della vita politica italiana (« de tous les pays d'Europe, l'Italie est celui où toutes les maladies politiques présentent un type inflammatoire aigu », *ivi*, p. 196), se comuni potevano essere alcune loro riserve sui resultati del Congresso di Genova con cui si era dato vita al primo partito socialista italiano, diverso era però l'orientamento generale che questi analoghi giudizi predisponevano. Mentre Labriola dopo ogni delusione si andava progressivamente chiudendo in un pessimismo scettico e scontroso, che prendeva sopita consapevolezza di uno stato di fatto ineliminabile

e non trasformabile e che affidava alla cultura, ed unicamente a questa, il compito di porre, mediante un'opera di diffusione di idee e di educazione, le condizioni per una politica socialista, Engels constatava difficoltà ed insuccessi come elementi trasformabili ed eliminabili attraverso un'azione coerente, illuminata dalla consapevolezza della mèta da raggiungere e delle concrete necessità del movimento realizzatore. Perché se per Engels il circolo fra pensiero ed azione, l'unità fra giudizio di fatto ed azione politica si saldava in quella fede, che era anche constatazione, nell'« aurora d'una nuova e migliore società », che egli salutava nel giornale palermitano *La riscossa* appena un mese avanti la sua morte, per Labriola, invece, un orizzonte di muta sconsolazione si levava fra la storia passata, su cui egli tanto dottamente dissertava nei libri e nelle lezioni tenute agli studenti dell'Università di Roma, e « quella commedia italiana » in cui gli sembrava esser racchiuso il significato della storia che si andava svolgendo sotto i suoi occhi.

* * *

È ora necessario accennare ad un problema che si pone allo studioso di storia del movimento socialista italiano alla lettura di queste lettere: quale sia cioè il loro esatto e preciso valore documentario dell'attività politica di Antonio Labriola. Il Mayer, il biografo di Engels, parlando appunto di questo carteggio, notava che esso è caratterizzato da una *südliche Ueberschwenglickheit* (G. MAYER, *Friedrich Engels, eine Biographie*, Zweite Auflage, Haag, 1934, Bd. II, p. 411) e, di recente, il Berti, sia pure con una diversa prospettiva, giudicando cioè da un punto di vista storico-politico oltre che psicologico, ha affermato che « le lettere, isolatamente prese, non illuminano completamente la posizione *politica* del Labriola nel movimento socialista », perché « scrivendo ad Engels Antonio Labriola si poneva come compito di mettere spietatamente il dito sulle piaghe del nostro movimento operaio perché Engels avesse precise notizie, perché potesse intervenire energicamente » (*Rinascita*, VI (1948) pp. 293-294). Più che discutere in generale il valore ed i limiti di queste affermazioni sarà bene precisare l'esatta importanza documentaria di queste lettere dall'interno, o attraverso un raffronto con altri scritti e lettere del Labriola che, per altra via, ci testimonino l'evolversi del suo atteggiamento politico.

« Nella mia gioventù ho assistito al rifiorire napoletano dell'hegelismo. Per molto tempo restai indeciso fra la glottologia e la filosofia. Quando venni a Roma come professore ero un socialista incosciente ed un avversario dichiarato dell'individualismo unicamente per motivi astratti. Studiai poi il diritto pubblico, il diritto amministtativo e l'economia politica e, fra il 1879 e il 1880, mi ero quasi completamente convertito alla concezione socialista, ma più per la concezione generale della storia che per impulso interno di una fattiva convinzione. Un avvicinamento lento e continuo ai problemi reali della vita, il disgusto per la corruzione

politica, le relazioni con gli operai hanno poi a poco a poco trasformato il socialista scientifico in astratto in un vero socialdemocratico » (p. 2). In questa prima lettera a Engels (aprile 1890) il Labriola, esprimendo i termini e le tappe della sua conversione al socialismo, ne sottolineava al tempo stesso gli aspetti teorici e pratici, valutandone, implicitamente, l'interdipendenza. Successivamente, invece (nella lettera del 14 marzo 1893), il Labriola si esprimeva in termini leggermente diversi a proposito della sua conversione al socialismo, ometteva l'importanza dell'esperienza politica e rilevava unicamente il processo teorico: « Forse — anzi senza forse — io sono diventato comunista per effetto della mia educazione (rigorosamente) hegeliana, dopo aver passato attraverso la psicologia di Herbart, la *Völkerpsychologie* di Stheintal ed altro » (p. 142). Certo questa diversità si spiega anche tenendo presente che il brano della seconda lettera è inserito in una considerazione su *Die heilige Familie* e la dissoluzione della scuola hegeliana, ma questo non mi sembra sufficiente per giustificare l'omissione di ogni accenno all'importanza formativa della sua attività politica, come d'altra parte non può indurre ad accettare integralmente la versione della seconda lettera, respingendo o diminuendo la portata della prima. Tutto quello che il Labriola fece a Roma fra l'88 ed il '91 (e che è abbastanza minutamente documentato dalla lettera al Turati del 24 luglio 1892 — cfr. *Filippo Turati* cit., pp. 91-92) ci induce a non accettare quest'ultima supposizione. Il motivo di questa diversità di prospettiva è semmai un altro: fra queste due lettere c'era stata la polemica epistolare col Turati per la preparazione del Congresso di Genova, nel corso della quale il Labriola aveva dichiarato: « Torno ad essere quel che ero già molti anni fa, senza che gli altri lo sapessero, cioè un *filosofo del socialismo*, e non ho niente di comune né teoricamente né praticamente con quanti in Italia si dicono socialisti » (*Filippo Turati* cit., p. 82). Donde si può comprendere come il Labriola nel narrare a Engels la sua autobiografia omettesse, nel 1893, ogni riferimento ai suoi contatti con gli operai ed al suo sdegno per la corruzione della vita politica italiana proprio perché queste esperienze non avevano avuto per il suo successivo svolgimento quell'importanza che, nel 1890, egli era portato ad attribuirvi.

Ma questo puntuale raffronto all'interno delle *Lettere a Engels* ci consiglia anche una norma di carattere più generale per vagliare il valore critico di questo epistolario, e che cioè il Labriola scriveva sotto l'impressione diretta ed immediata degli avvenimenti, manifestava le proprie immediate reazioni, si abbandonava a delle confessioni piuttosto che cercare di elevarsi ad un comprensivo giudizio critico.

Valga ancora ad illustrare ed allargare, precisandolo, il senso di questa osservazione l'esame dell'atteggiamento assunto dal Labriola nei confronti dei Fasci Siciliani, quale resulta dalle lettere e da altri scritti. Ecco le prime sue impressioni: « Tutta questa roba siciliana è del romagnolismo peggiorato. Nemmeno qui a Roma dove si sa tutto, si arriva a capire che cosa ci sia nella pretesa aspirazione siciliana di socialistico,

di anarchico, di affaristico e di mafioso. Secondo me non accadrà nulla salvo qualche furto campestre, e qualche uccisione di carabinieri. Quei fasci sono lavori di fantasia, e ci son dentro studenti, avvocati, appaltatori falliti, giovanotti allegri » (lett. 1 luglio 1893, p. 108). Ma il Labriola doveva presto rettificare un giudizio di questo genere che palesemente riecheggiava quello più generale emesso da Marx nei confronti dei giovani bakuninisti aderenti alla I Internazionale. Infatti quattro mesi dopo così scriveva ad Engels: « Questo dei Fasci è il secondo gran movimento di massa dopo quello di Roma 1889-1891, e certo con più fondamento di cause permanenti » (p. 128). E, successivamente, nel gennaio del 1894, sulle colonne della *Critica sociale* in una lettera aperta a Giovanni Bosco dal titolo significativo « Su un filo di rasoio » rivelava la sua perplessità di fronte ai fatti di Sicilia, asserendo, per un verso, che il partito socialista non poteva estraniarvisi, perché questo non sarebbe stato null'altro che un « alibi alla vigliaccheria » e presagendo, d'altra parte, il pericolo che il confondervisi avrebbe costituito (« sarebbe come un voler mandare in fumo ogni idea di regolare organizzazione delle forze proletarie e un barattare il principio della lotta politica » *Critica sociale*, IV (1894), pp. 19-20). Ora che a far evolvere il giudizio del Labriola sulle cose siciliane debba aver contribuito, oltre che una più precisa informazione, anche l'accanirsi delle persecuzioni governative, questo è certamente indubbio; sta di fatto però, ed è qui quel che importa maggiormente sottolineare, che la modificazione di giudizi del Labriola non si manifestava tanto attraverso la smentita o la rettifica delle sue precedenti affermazioni quanto nella rielaborazione di questi dati in un più generale giudizio che tentava di orientarsi in senso storico (come è il caso della seconda lettera a Engels) o dottrinale (come è il caso della lettera aperta a Bosco) piuttosto che in un senso schiettamente politico.

Di questa diversità di tono, di questo svolgimento non rigidamente unitario e critico di prospettive, e che si profila all'interno di questo epistolario, bisogna pur tenere conto prima di conferire a queste lettere un indiscutibile valore informativo circa l'attività politica del Labriola. Senza poter aderire a nessun estrinseco e generico criterio di limitazione, mi sembra sarebbe prudente verificare ed accertare i giudizi di Labriola su uomini ed avvenimenti di Italia in altre corrispondenze od in altri scritti. Questa possibilità di raffronto e di verifica ci è consentita dalle lettere al Turati (cfr. *Filippo Turati* cit., pp. 62-99) e dalle lettere al Costa conservate nel Fondo Costa della Biblioteca Comunale di Imola e pubblicate a cura di Gianni Bosio in *Quarto stato*, IV (1949), fasc. 8-9, pp. 39-44. Le prime, quelle al Turati, ci consentono di integrare le lettere ad Engels per il periodo 1890-1892, e ci permettono di ricostruire, con piena corrispondenza, l'importante contributo del Labriola alla redazione dell'indirizzo al Congresso socialdemocratico di Halle, il suo atteggiamento di fronte alle prime adunanze socialiste di Milano, di Capolago e di Ravenna nonchè al Congresso della Sala Sirtori a Genova, in cui far il 14 ed il 15 agosto fu fondato il partito dei lavoratori italiani. Nel

corso della preparazione di questo congresso il Labriola auspicava, ed in questo senso polemizzava col Turati, la formazione di un piccolo, ma efficiente partito socialista, saldamente ancorato alla classe operaia e fiancheggiato da quegli intellettuali socialisti cui nessun altro compito doveva essere affidato all' infuori di quello di essere i « dotti della compagnia ». Il Turati, che nella sua *Critica sociale* cercava soprattutto di conciliare gli opposti indirizzi dei legalitari e degli antilegalitari, rispondeva negativamente alla richiesta del Labriola, quando non cercava di evadere dai temi di discussione che quest'ultimo gli poneva con una certa insistenza. Per questo il Labriola, nonostante l'invito del Turati, si rifiutò di partecipare al Congresso di Genova, di cui criticò i risultati sia nello scrivere al *leader* del nuovo partito (*Filippo Turati* cit., pp. 94-96) che nella discussione con Engels, che era in fondo assai meno pessimista di lui. « L'eclettismo — gli scriveva in proposito pochi mesi dopo Genova — non scomparirà così presto. Non è soltanto l'effetto di una confusione intellettuale, ma l'espansione di una situazione. Quando pochi, più o meno socialisti, si rivolgono a un proletariato ignorante, impolitico e in buona parte reazionario, è quasi inevitabile che ragionino da utopisti ed operino da demagoghi » (p. 76).

Le lettere ad Andrea Costa (diciannove in tutto, fra il 1888 ed il 1894) ci mostrano, contrariamente a quanto sarebbe stato lecito attendersi dai giudizi su l'uomo politico imolese contenuti nelle lettere ad Engels ed a Turati, come fra il Labriola ed il Costa intercorressero affettuosi rapporti ed una certa collaborazione politica. Il che naturalmente non deve trarre in errore o indurre a costruire ipotesi sul preteso « doppio giuoco » del Labriola, poichè i giudizi negativi sul Costa risalgono quasi tutti al 1892 e debbono ricollegarsi all' atteggiamento genericamente unitario e vagamente conciliativo fra le diverse fazioni che questi assunse nella preparazione e nel corso del Congresso di Genova. Debbono, se mai, indurci a considerare ed a tenere presente che il Labriola, anche dopo il 1892, nonostante dichiarasse di non volere avere più niente in comune con quanti in Italia si chiamavano socialisti e nonostante formulasse le più apocalittiche previsioni circa l'avvenire del socialismo italiano, continuò in un certo senso ad operare nel suo seno. Ma per ciò che riguarda la portata della sua attività, queste lettere riescono solo a farcene presagire l'esistenza, non a farcene constatare l'esatta importanza. Su questo punto è prudente quindi sospendere per ora il giudizio in attesa di una ulteriore e più precisa documentazione.

Concludendo mi sembra si possa affermare che queste *Lettere a Engels*, se debitamente integrate con le lettere a Turati di nostra conoscenza, ci offrono un quadro sufficientemente vivo e preciso dell'attività politica del Labriola fino al Congresso di Genova e le discussioni immediatamente successive. Ma per il periodo 1893-95, in cui la corrispondenza con Engels si allarga all' orizzonte del socialismo europeo, ed in cui si infittisce la trattazione di problemi speculativi, sarà bene attendere l'elenco completo dei suoi corrispondenti ed il contenuto di tutte le sue lettere, prima di

conferire una assoluta validità ai giudizi pessimistici del Labriola che, si ricorderà, proprio in quegli anni attendeva soprattutto alla stesura dei suoi saggi. Ed è appunto l'interesse dei problemi che queste lettere pongono che ci porta ad auspicare come imminente la pubblicazione delle sue *Opere complete* a cui lavora amorevolmente, ormai da più di due decenni, Luigi Dal Pane.

***

Il curatore di quest'opera ha modificato, rispetto alla prima edizione di *Stato operaio* l'ordine e la datazione di alcune lettere, ha corredato il testo di appropriate ed utili note a piè di pagina, di un indice dei periodici citati, di brevi indicazioni biografiche delle figure citate nel testo. Dobbiamo però notare una svista nella quale egli è incorso: a pag. XI dell'*Introduzione* egli afferma che «le lettere del 27 giugno e del 13 luglio 1895 accompagnavano l'invio ad Engels del saggio *In memoria del manifesto dei Comunisti*. Il vecchio maestro forse lo lesse, ma, preso già del male, che di lì a pochi giorni doveva condurlo alla tomba, non potè probabilmente comunicare al lontano discepolo e ammiratore l'ambito suo giudizio». Ora questo è inesatto poichè noi sappiamo da una lettera del Labriola al Croce dell'8 luglio '95 che Engels inviò il suo giudizio sul saggio del Labriola in questi termini «Alles sehr gut, nur kleine thatsächliche Missverständnisse und anfangs eine etwas zu gelehrte Schreibweise. Ich bin sehr begierig auf den Rest.» (cfr. B. Croce, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia*, in *Materialismo storico ed economia marxistica*, VIII Ed., Bari 1946, pag. 278). Se il giudizio di Engels si riferisse all'intero saggio inviatogli dal Labriola o, come sembra più probabile dalla lettera citata dal Croce, alla parte di questo pubblicata sul *Devenir social*, noi non sappiamo precisare. Certo si tratta di giudizio tutt'altro che insignificante sia per l'approvazione che esso contiene che per l'allusione alla *zu gelehrte Schreibweise* di Antonio Labriola.

Ernesto Ragionieri

Richard Charmatz, *Vom Kaiserreich zur Republik. Oesterreichs Kampf um die Demokratie, 1747-1947*, Wien, Jedermann-Verlag, 1947, pp. 240.

Con questa riapparizione, nell'arena storiografico-politica di Richard Charmatz, é come se, da noi, si riaffacciassero le ombre di Ettore Ciccotti o di Achille Loria, cioé di quella generazione, giovane allora, di intellettuali che amoreggiò col socialismo; e come suol avvenire negli amori, chi fu volubile e sfarfallò verso altri amori, chi rimase fedele a quel primo ed unico. E il Charmatz è uno di questi. Si ricordano di lui, nella varia e copiosa pubblicistica storico-politica, nel primo decennio del secolo, i volumetti agili e sciolti sulla politica interna ed estera della

Duplice Monarchia dal 1848 in poi, nella collezione teubneriana *Aus Natur-und Geisteswelt*, e uno scritto che era un vero e proprio appello a una soluzione federalistica del problema austro-ungarico. Alcuni dei motivi toccati in quegli scritti riappaiono in questo di cui ora si discorre, come motivi di rimpianto per occasioni perdute: un accorato « troppo tardi! » riecheggia da più di una pagina, come per il manifesto imperiale del 16 ottobre 1918, ché il Charmatz non sa rinunziare al sogno della socialdemocrazia viennese, così stranamente condiviso per i loro fini particolari da tanti che socialdemocratici non erano, in occasione della riforma elettorale del 1907: un impero austriaco rinvigorito sulla base di comuni interessi classistici popolari, che avrebbero dovuto — si pensava — ricacciare in secondo piano i motivi disgregatori nazionali. Ma come poi il passato della vecchia Austria imperiale nel suo lungo e tortuoso cammino verso forme democratiche (che almeno per il primo secolo analizzato dall'autore, si direbbero piuttosto paternalistiche) si ripercuota — e gravi — sulla nuova e tanto minore Austria repubblicana dal 1918 in poi, non è spiegato. Né, invero, era facile spiegare data l'impostazione del volume che, nelle due parti quasi uguali in cui è diviso, colloca su un medesimo piano due entità, l'Austria imperiale di avanti il '18, e l'Austria repubblicana tedesca del primo dopoguerra, così diverse, non solo sotto il profilo costituzionale-politico e quantitativo, come peso specifico nel quadro europeo, ma per lo spirito diversissimo che era loro inerente. Nella prima parte dominano problemi che escono assai dalla cornice dell'Austria tedesca; nella seconda non è dato di vedere chiara l'eredità di quei problemi, sia pur deformati entro il nuovo ristretto quadro geografico e nazionale: i problemi, non solo d'ordine economico e sociale, ma anche morale derivanti, specialmente in Vienna, da una società che in tutti i suoi gradi si sente squilibrata, fuori perno, non essendo più al centro di un grande complesso statale; la incertezza, nella stessa socialdemocrazia austriaca, circa lo spirito vitale della nuova Austria, incertezza così evidente nel problema dell'*Anschluss*, ora vagheggiato ora respinto, a seconda dell'orientamento politico prevalente nella Germania, ma che era appunto così espressiva dell'incertezza sul « senso » di un'Austria indipendente (che doveva essere? una nuova Svizzera, senza le tradizioni di democrazia cantonale della Svizzera? o che cosa altro?). E poi, in questo volume, l'Austria è un po' troppo Vienna, e non anche Tirolo, o Stiria o Carinzia, senza di che non è facile capire le fortune di movimenti autoritari anche prima della sopraffazione nazista, come, non mettendo in rilievo l'abnorme macrocefalia di Vienna in uno staterello che dell'antico impero ha conservato solo le provincie alpine, sfuggono molti dei motivi del disagio materiale e morale del nuovo stato. Questa stessa od analoga unilateralità si riscontra anche nel limitato concetto che il chiaro autore ha di democrazia, che è per lui soltanto la socialdemocrazia viennese o guidata da Vienna; mentre sono pur espressioni di democrazia, anche con le loro deviazioni e involuzioni e perversioni, anche i movimenti cristiano-sociali, combattentistici, e perfino na-

zisti, in quanto diretti ad immettere direttamente nella vita politica le forze popolari e che nelle forze popolari, sia pur sedotte da falsi miraggi, trovavano non pochi aderenti; senza di che sarebbe difficile spiegare il seguito che, in un primo tempo, prima delle delusioni, i socialnazionalisti trovarono in Austria, specialmente nei Länder, e su cui il Charmatz sorvola un poco. Tuttavia, per quanto la disfatta della democrazia in Austria, prima nel 1934 col regime Dolfuss e successori, poi nel 1938 con l'*Anschluss*, sia prospettata un po' troppo come la sorte della colombella sotto lo sparviero, cioè non sia spiegata nei suoi motivi intimi (e si concede pure che quella spiegazione possa valere per il 1938), è pur tanta la copia di dati precisi ed interessanti, la vivacità del dettato, la appassionata partecipazione dell'autore, che il volume acquista anche proprio per questi suoi limiti, un particolare valore.

ERNESTO SESTAN

SPOGLIO DI PERIODICI *

BIBLIOGRAFIA

T. J. Dunbabin, nel *Journal of Hellenic Studies*, LXIV, 1944, pp. 78-97, informa sulle ricerche archeologiche in Grecia dal 1939 al 1944.

M. N. Tod pubblica nel *Journal of Hellenic Studies*, XLII, 1942, pp. 51-83, una rassegna di epigrafia greca (*The Progress of Greek Epigraphy*, 1939-1940), passando in rivista nuove scoperte, revisioni e pubblicazioni, tra cui primeggiano gli scavi dell'Agora di Atene e quelli di Dura-Europos.

In altra rassegna pubblicata nel *Journal of Hellenic Studies*, LXV, pp. 58-99, M. N. Tod riepiloga ricerche e scoperte epigrafiche del periodo 1941-1945 (*The Progress of Greek Epigraphy, 1941-1945*), riferendo tra l'altro sugli scavi dell'Agora di Atene, sulle pubblicazioni di M. Guarducci sulle iscrizioni cretesi e sulle ricerche nei territorii orientali.

S. A. Richmond nel *Journal of Roman Studies* XXXIII, 1943, pp. 45-54, parla delle recenti scoperte in Gran Bretagna e della aerosservazione archeologica (*Recent discoveries in Roman Britain from the Air and in the Field*).

La « Society for the Promotion of Roman Studies » ha continuato regolarmente a far pubblicare ogni anno nel *Journal of Roman Studies* la consueta rassegna *Roman Britain*, con le informazioni sugli scavi e ritrovamenti delle singole annate. Alcune relazioni sono anonime, altre dovute a R. P. Wright.

In morte di Sir G. Macdonald, J. G. C. Anderson pubblica nel *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 129-132, un supplemento alla bibliografia del M. pubblicata nella stessa rivista nel 1932. La bibliografia va dal 1932 al 1940.

Nel *Bollettino della sezione di Novara della Deputazione subalpina di storia patria* (1942, I, pp. 79-94, II, pp. 224-231) S. Ferraris continua la sua *Bibliografia ossolana* e per la parte artistica letteraria e religiosa A. Durio quella del *Sacro Monte di Varallo* (pp. 101-116).

* Redatto da Ida Calabi, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Clementina Gatti, Mario Attilio Levi.

L. VOLPI, *Appunti sulla storiografia valligiana bergamasca*, *Bergomum*, 1943, III, parte speciale pp. 6-17. Utile rassegna della storiografia locale delle valli orobiche, Seriana, di Scalve, di Lovere, di Trescore, Brembana e di San Martino. A complemento un elenco degli statuti valligiani conservati manoscritti o stampati nella Biblioteca Civica.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

GÜNTHER SACHMANN a proposito di *Gefälschte Daten* (*Klio*, XXXV, 1942, pp. 60-88) parla di interpolazioni nei Commentarii di Cesare, in alcuni passi delle Storie di Tucidide, nelle Elleniche di Senofonte e nei poemi omerici.

WILHELM NESTLE in *Zum Rätsel der* Ἀθηναίων πολιτεία (Hermes, 1944, fasc. 3, pp. 239-244) avanza l'ipotesi che l'autore della Ἀθην. πολ. attribuita a Senofonte sia invece Tucidide.

E. FRAENKEL, nel *Journal of Roman Studies*, XXXV, 1945, pp. 1-14 (*Some aspects of the Structure of Aeneid* VII), si intrattiene sull'esordio al libro, sulla *scelerata insania belli*, sul rapporto fra il Catalogo omerico e l'elencazione virgiliana degli Italici, sulla *Discordia* in rapporto ad Aletto e a Giunone.

P. VON DER MÜHLL, in *Antiker Historismus in Plutarchs Biographie des Solons*, (*Klio*, XXXV, 1942, pp. 89-102) confermando che la fonte di Plutarco per la vita di Solone è in Ermippo, afferma che tanto Ermippo quanto Aristotele (Ἀθην. πολ.) si son mantenuti nella tradizione attidografica.

W. H. FREND tratta, nel *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 32-49, delle *Memoriae Apostolorum* nell'Africa Romana (*The Memoriae Apostolorum in Roman North Africa*), studia le tradizioni epigrafiche e letterarie dei martiri e della Chiesa in Africa settentrionale. Le tradizioni apostoliche sono copiose, invece mancano tradizioni patristiche, persino per S. Agostino.

Gli studi di storia greca nel Rinascimento e il loro sviluppo sono oggetto di una conferenza di A. M. WOODWARD nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIII, 1943, pp. 1-14 (*Greek History at the Renaissance*). Esaminando il periodo 1350-1500, studia la parte dovuta alla iniziativa italiana e alla ricerca della cultura europea occidentale che diede a questi studi una parte molto importante. Aggiunta una lista delle edizioni *principes* e delle traduzioni degli storici greci.

Nel *Journal of Hellenic Studies*, LXV, 1945, pp. 1-9, G. MURRAY (*The Future of Greek Studies*) espone la condizione presente e le prospettive ideali e pratiche degli studi ellenici in Inghilterra.

A. CANTONI, *La filosofia e la teoria della Storia di Fichte*, *Rendiconti Reale Istituto lombardo scienze e lettere*, 1941-42, pp. 115-131. Esaminato il problema e le tre tendenze della filosofia fichtiana, si sottopone a critica la sua teoria storiografica con i suoi errori e le sue insufficienze.

Di Angelo Mazzi, bibliotecario della Biblioteca Civica di Bergamo, fa una breve commemorazione C. CAVERSAZZI, in *Bergomum* (1941, 2, pp. 1 sgg.).

Il fasc. III del 1946-47 di *Annales Fribourgeoises* è dedicato alla commemorazione del presidente della Società storica del cantone di Friburgo, Pietro di Zurigo, studioso di storia svizzera, del quale viene data la bibliografia completa.

Tre interessanti lettere di Nello Rosselli pubblica R. MOSCATI (*Ricordando Nello Rosselli*) in *Il Caffè*, anno II (1946), n. 6.

STORIA GENERALE

Più che una recensione, poichè C. M. CIPOLLA conforta le sue asserzioni con documentazione tratta dall'Archivio di Stato di Pavia, può dirsi l'esame che egli fa del recente lavoro del Fanfani (*Per una storia del lavoro in Italia*, nel *Bollettino storico pavese*, VII, 1944, 1-2, pp. 67-80).

A. CALDERINI, *Contributo allo studio del piano regolatore della città di Milano*, *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere*, 1945-46, pp. 92-105. Rapido quadro dello sviluppo storico della città di Milano premesso a uno studio del nuovo piano regolatore della città.

Le vicende storiche di Conegliano, dalle remote origini romane al 1420, sono studiate da A. VITAL, in *Archivio Veneto*, 36-37, 1945 (1947) pp. 5-122.

Un numero speciale della *Rivista Ingauna e Intemelia* (a. VI, 1940 pp. 223) è stato interamente dedicato a Mentone. Ecco i cinque studi che lo compongono: N. LAMBOGLIA, *Mentone Intemelia*; M. GASPARINI, *Mentone e la rivoluzione francese*; N. CALVINI, *Mentone e l'annessione al regno di Sardegna*; N. LAMBOGLIA, *Toponimi di Mentone*; C. CESCHI, *Lo sviluppo urbano di Mentone fino al 1860*; DE CAMELIS, *Lo stemma civico di Mentone*.

STORIA ANTICA

FRIEDRICH CORNELIUS, a proposito di *Berossos und die altorientalische Chronologie* (*Klio*, XXXV, 1942, pp. 1-16) afferma che una migliore conoscenza di Berosso può portare alla soluzione di ogni problema cronologico dell'Asia Anteriore dalla metà del 3000 a. C. fino al 732 a. C.

Un intero fascicolo, il IV dell'anno 1945, XIV, di *Hesperia* è dedicato allo studio di A. E. RAUBITSCHEK sui caratteri somatici dei Greci: *Skeletal Material from Attica* (pp. 279-368 + LIX tavole).

Uno studio sulla cronologia di Solone, sulla sua legislazione e sulla relativa politica economica, sulle fonti soloniane, pubblica N. G. L. HAMMOND (nel *Journal of Hellenic Studies*, XL, 1940, pp. 71-83), attribuendo le leggi finanziarie ed economiche al 594-3; la festa popolare della *Seisachtheia* che celebrava dette leggi al successivo anno, cui attribuisce le leggi costituzionali, completate nel 592-1, in cui Solone non sarebbe stato più arconte ma avrebbe avuta una magistratura eccezionale il cui operato difese nel successivo 591-0.

Solone, uomo di commercio prima che legislatore, libera Atene dalla soggezione economica di Egina con la proibizione di esportare prodotti agricoli oltre all'olio (sottraendo quindi il grano attico alla concorrenza di quello egiziano importato appunto da Egina in cambio del suo argento) e con la riforma monetaria che portò in Egitto e rese ricercatissimo sui mercati il più puro argento attico. Anche la *seisachtheia* è connessa all'incremento della coltivazione dell'olivo (necessità di maggiori capitali) ed è attuata coll'abbassamento del saggio d'interesse ottenuto abbassando il peso della dramma (J. G. MILNE, *The Economic Policy of Solon*, in *Hesperia*, XIV, 1945, pp. 230-245).

Il raggio di esportazione delle ceramiche attiche a figure nere nel VII e nel VI secolo è studiato da B. L. BAYLEY (nel *Journal of Hellenic Studies*, XL, 1940, pp. 60-70), in una ricerca da cui risulta, fra l'altro, l'importanza della influenza commerciale attica in Italia (*The Export of Attic Black-Figure Ware*).

Some Athenians Epigrams from the Persian Wars studia F. JACOBY (in *Hesperia*, XIV, 1945, pp. 157-211). Si tratta precisamente dei due epigrammi che ci sono restati per i caduti di Maratona (I. G. I², 753 e *Hesperia*, V, 1936, p. 225) e di tre per la conquista di Eione tramandatici da Eschine (Ctesif. 183) e Plutarco (Cim. 7, 2). Per i primi, l'a. stabilisce che non si tratta di epitafi, ma di una dedica di monumento celebrativo, espressione dello spirito della città nel 490, da non mettersi in relazione con la notizia della competizione tra Eschilo e Simonide. Quanto poi ai così detti epigrammi per la grande vittoria di Cimone, essi non sarebbero che tre parti di un unico carme, che lo Jacoby ricostituisce ed interpreta.

W. F. J. KNIGHT studia i problemi cosmologici e morali del pensiero di Eschilo (*The Aeschylean Universe*, nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIII, 1943, pp. 15-20) confrontandolo con il pensiero di Pindaro.

A. E. RAUBITSCHEK (nel *Journal of Hellenic Studies*, LX, 1940, pp. 50-59) studia le iscrizioni attiche arcaiche *stoichedon*, fra cui la dedica di Nearco, il decreto di Salamina e altri esempi di *stoichedon* (*Some Notes on Early Attic Stoichedon Inscriptions*).

Il decreto di Eritre e il discorso dei συγγραφεῖς sui rapporti fra Atene e Mileto, con alcuni frammenti più recenti, sono studiati da R. MEIGGS (*The Growth of Athenian Imperialism*, nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIII, 1943, pp. 21-34) nello sviluppo progressivo dell'impero ateniese e negli aspetti concreti di quella politica.

Prendendo argomento da Thuc. I, 77, R. J. HOPPER nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIII, 1943, pp. 35-51, affronta varii problemi relativi ai rapporti fra le *poleis* comprese nell'impero ateniese (*Interstate Juridical Agreements in the Athenian Empire*) e particolarmente circa le ξυμβόλαιαι δίκαι e i problemi di diritto internazionale e penale relativi.

Ancora a proposito delle finanze ateniesi del V secolo, B. H. HILL e B. D. MERITT (*An Early Athenian Decree concerning Tribute*, in *Hesperia*, XIII, 1944, pp. 1-15) pubblicano un nuovo decreto ateniese, di cui era già stata data prima notizia in H. T. WADE-GERY, B. D. MERITT, MC-GREGOR, *The Athenian Tribute Lists*, pref. p. XI, datandolo all'anno 448/7. H. T. WADE-GERY, (in *Hesperia*, XIV, 1946, pp. 212-229, *The*

Question of Tribute in 449/8 b. C.) replica alle note che GOMME (in *Class. Rev.* LIV, 1945, pp. 65-67) e DOW (*Class. Phil.* XXXVII, 1942, pp. 371 sgg.) avevano pubblicato contro l'asserzione dello stesso e di Meritt e Mc Gregor in *The Athen. Trib. Lists*, vol. I, p. 133, che nel 449/8 non si era raccolto ad Atene alcun tributo alleato.

N. G. L. HAMMOND (nel *Journal of Hellenic Studies*, XLV, 1945, pp. 26-38) studia aspetti navali della storia militare greca esaminando la battaglia navale dell'isola di Sibota e le operazioni marittime degli Ateniesi e dei Corciresi contro i Corinzi cominciate nel 435 a. C., accompagnandola con una indagine topografica (*Naval Operations in the South Channel of Corcyra, 435-433 a. C.*).

G. MURRAY (in *Journal of Hellenic Studies*, XLIV, 1944, pp. 1-9, *Reactions to the Peloponnesian War in Greek Thought and Practice*) pubblica un saggio sulle conseguenze di questa guerra sulle dottrine politiche, sul pensiero filosofico e sulla organizzazione della pace.

F. W. WALBANK in una conferenza pubblicata nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIV, 1944, pp. 10-20, prende argomento dalla recente Storia economica e sociale del mondo ellenistico del Rostovzev per studiare la decadenza ellenica (in rapporto alla decadenza del mondo classico) nei suoi aspetti economici e sociali e segnatamente nei rapporti fra la « borghesia » e i ceti proletarii e nel livello del progresso tecnico.

Le monete auree dette *Filippei* o *Filippi* sono studiate nella loro origine (stateri aurei di Filippo II) e nelle testimonianze della loro diffusione da J. G. MILNE (*The « Philippus » Coin at Rome*, in *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 11-15).

Una iscrizione greca trovata in un'isola del Golfo Persico è pubblicata da M. N. TOD (nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIII, 1943, pp. 112-3, *A Greek Inscription from the Persian Gulf*). L'iscrizione, il cui testo è: Σωτέλ[ης] / Ἀθηναῖο[ς] / καὶ οἱ στρα-[τ...] Διὶ Σωτῆρι / Ποσειδῶνι / Ἀρτέμιδι / Σωτείραι viene attribuita alla spedizione di Nearco, navarca di Alessandro Magno, nel Golfo Persico, dal 325 al 323.

Una revisione di I. G., II², 2971 conduce S. DOW e A. H. TRAVIS (in *Hesperia*, XII, 1943, pp. 144-165, *Demetrios of Phaleron and his Lawgiving*) a uno studio su tutto il materiale epigrafico relativo a una nuova cronologia a completamento degli studi del Ferguson.

Occupandosi degli elefanti usati da Seleuco nella battaglia di Ipso, W. W. TARN sostiene che il numero di 500 tramandato è un uso orientale per indicare una cifra importante e che quindi non è da prendersi alla lettera; occupandosi in altra nota della antica Tarmite, mod. Termez, sul Paksu (Oxo), esamina le vicende della città greca ivi fondata da Alessandro Magno, che fu Alessandria, poi Antiochia, poi Demetriade (*Two Notes on Seleucidic History*, nel *Journal of Hellenic Studies*, XL, 1940, pp. 84-94).

F. W. WALBANK (*Olympicus of Alinda and the Carian Expedition of Antigonus Doson* nel *Journal of Hellenic Studies*, XLII, 1942, pp. 8-13) si intrattiene sullo stratego Olimpico di Alinda e su di una iscrizione della Caria pubbl. nel 1934 nel *Bull. Corr. Hell.*, studiando la situazione giuridico-politica dello stratego dopo l'invasione di Filippo V in Caria.

A. R. BELLINGER cerca di stabilire chi sia quel re Antioco del 151/0, testimoniato da un'unica moneta di bronzo che sembrerebbe uscita dalla zecca di Antiochia (in *Hesperia*, XIV, 1945, pp. 58-59). Egli accetta l'ipotesi già avanzata che si tratti di Antioco, uno dei due figli di Demetrio I nominato dal padre governatore di una parte del regno durante la guerra con Alessandro, e circa l'impossibilità della residenza di Antioco in Antiochia, suppone che il magistrato di quella zecca lo abbia raggiunto in altra località ed abbia ivi provveduto all'emissione di quella serie di monete.

La funzione dei Macedoniarchi nel *Koinon* di Macedonia in epoca romana, dell'ἀρχιερεὺς τῶν Σεβαστῶν e dell'ἀγωνοθέτης τοῦ κοινοῦ è studiata, alla luce di nuove iscrizioni di Berea, da J. M. R. CORMACK (nel *Journal of Roman Studies*, XXXIII, 1943, pp. 39-44, *High Priests and Macedoniarchs from Beroea*).

Sulle caratteristiche dell'agorà nelle città ioniche si intrattiene R. E. WYCHERLEY (*Journal of Hellenic Studies*, XLII, 1942, pp. 21-32, *The Jonian Agora*).

Fondandosi sul frammento di Callimaco del pap. milanese 18 e su altre documentazioni archeologiche, R. PFEIFFER procede a una revisione dei dati circa le misure del tempio di Giove a Olimpia (*The Measurement of the Zeus at Olympia*, nel *Journal of Hellenic Studies*, XLI, 1941, pp. 1-5).

W. B. DINSMOOR (in *Hesperia* IX, 1940, pp. 1-52, *The Temple of Ares at Athens*) studia il tempio di Ares in Atene dopo i nuovi scavi dell'Agorà.

T. W. FRENCH, (nel *Journal of Hellenic Studies*, XLV, 1945, pp. 101-103, *Archaeology in the Dodecannese, 1939-46*), riferendo sulle ricerche archeologiche nel Dodecanneso, dal 1939 al 1946, pubblica, fra l'altro, una fotografia (senza trascrizione) di una iscrizione di Rodi che probabilmente si riferisce all'Asclepieon di quella città. Informa anche su ritrovamenti micenei e sulle mura della città di Coo.

I rilievi di una tomba di Xanto (Licia) appartenente al British Museum (*The Harpy Tomb at Xanthus*) sono studiati da F. J. TRITSCH nel *Journal of Hellenic Studies*, XLII, 1942, pp. 39-50, traendone occasione per descrivere rapporti ideologico-stilistici fra arte greca e arte orientale, con riflessi nel cerimoniale del V secolo a. C.

Il culto di Hera e Medeia e di Atena Hellotis a Corinto viene studiato da O. BRONNER in *Hesperia*, XI, 1942, pp. 128-159 (*Hero Cults in the Corinthian Agora*).

F. JACOBY nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIV, 1944, pp. 37-66 studia l'origine e le caratteristiche dell'usanza ateniese di seppellire in patria, a cura dello Stato, gli uomini morti in combattimento. Lo J. respinge l'ipotesi del Wilamowitz che collega l'usanza a Cimone, e la porta al 465/4, riconoscendo che continuava ancora nel II secolo (*Patrios Nomos: State Burial in Athens and the Public Cemetery in the Kerameikos*).

Nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIII, 1943, pp. 52-65, G. THOMSON affronta alcuni problemi relativi ai metodi ellenici per il calcolo del tempo, delle feste e in genere per il calendario (*The Greek Calendar*), particolarmente al fine di usare diverse risultanze orientali circa l'intercalazione per studiare le Olimpiadi e il culto primitivo lunare.

Il materiale fittile e litico trovato da L. BERNABÒ-BREA in *Una stazione all'aperto dell'età del ferro presso Rossiglione* insieme a prodotti della civiltà di Golasecca, prova il persistere dell'uso di armi e strumenti di pietra alla vigilia della conquista romana, con un'evidenza finora insospettata. (*Rivista di studi liguri*, 1942, III, pp. 137-147).

D. L. CASSANI, *Avanzi preistorici a Oleggio* (*Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1948, 1, pp. 1-4), segnala la probabile distruzione di avanzi di capanne preistoriche esistenti nella località Caldi di San Donato, ove si notano grandi ammassi di ciottoli di fiume.

Sull'esplorazione di un castelliere ligure posto sul monte Castellaro fra gli abitati di Cervara e di Pignone, riferisce L. BERNABÒ BREA (*Un castelliere ligure presso Pignone, Rivista Ingauna e Intemelia*, a. VII, 1941, pp. 32-38) che, dai frammenti di rozza ceramica e da un asse romano del II secolo, è indotto a pensare che il piccolo borgo fortificato sia sorto nella seconda età del ferro e abbia resistito fino alle guerre romano-liguri.

In aggiunta a un suo primo articolo (*Scaldasole. Ritrovamenti archeologici dell'epoca gallo-romana*) A. STRADA nel *Bollettino storico pavese* (VII 1944, 1-2, pp. 98-110) dà notizia di armi, terracotte, e monete trovate in questa importante stazione celtica della Lomellina.

ERNST BUX in un articolo su *Die Herkunft der Etrusker* (*Klio* XXXV, 1942, pp. 19 59) parla di un insediamento in Italia nel II millennio a C. di Pelasgi provenienti dal Mar Egeo, a cui si sovrapposero nel I secolo del I millennio a. C. appartenenti al popolo dei Carii.

I rapporti stilistici fra l'evoluzione dell'arte ellenistica e i rilievi etruschi di età recenziore sono studiati da G. M. A. HANFMANN nel *Journal of Hellenic Studies*, LXV, 1945, pp. 45-57 (*Etruscan Reliefs of the Hellenistic Period*).

Varii tipi di ceramiche campane a figure rosse sono illustrati da J. D. BEAZLEY (*Groups of Campanian Red-Figure*) nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIII, 1943, pp. 66-111.

ALBRECHT V. BLUMENTHAL in *Roma quadrata* (*Klio* XXXV, 1942, pp. 181 sgg.) riferisce la tesi di Szabó secondo cui il termine *quadratus* nel caso specifico di Roma quadrata significa *quadripartito*.

Lo studio dello sviluppo storico di *Reiter und Ritter im ältesten Rom* (*Klio*, XXXVI 1943, pp. 45-100) offre, secondo JOSEPH WIESNER, la possibilità di addentrarsi di più nei problemi delle origini di Roma.

Studiando le fasi arcaiche della storia romana, H. LAST (*The Servian Reforms*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXV, 1945, pp. 30-48) chiarisce come lo stato fosse un gruppo di famiglie unite; che non v'è prova del carattere del patriziato come esclusiva cittadinanza originaria; che vi fu una larga immigrazione che rimaneva fuori dall'ordinamento curiato e infine stabilisce che la costituzione serviana fu « esercito » prima che « stato » e che il *census* fu la conseguenza della trasformazione domiciliare della cittadinanza.

A. BERNARDI, *Patrizi e plebei nella costituzione della primitiva repubblica romana (Rendiconti Istituto lombardo scienze e lettere*, 1943-44, pp. 3-14). Esaminando le origini del consolato e dei due decemvirati e con le indicazioni dai fasti consolari del V secolo a. C., l'A. dimostra che i plebei ebbero accesso alle supreme magistrature fin dai primi tempi della repubblica romana. In altro studio, *Ancora sulla costituzione della prima repubblica romana* (*id.*, pp. 15-20), conferma le deduzioni del precedente e conclude constatando che la distinzione fra patrizi e plebei va accentuandosi nella seconda metà del secolo V.

La formula di carattere tecnico-diplomatico dell'Ellenismo κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν *(terra marique)* viene studiata da A. MOMIGLIANO nella sua genesi e nel suo passaggio nella terminologia ufficiale romana attraverso epigrammi della antologia greca e la *Alessandra* di Licofrone *(Terra marique*, in *Journal of Roman Studies*, XXXII 1942, pp. 53-64).

J. G. MILNE tratta in *Journal of Roman Studies*, XXXII, 1942, pp. 27-32, della storia della circolazione monetaria romano-italica intrattenendosi particolarmente dello sviluppo dell'*aes grave* romano, derivato da esempi settentrionali, sovrappostosi a quello italico, decaduto con la prima guerra punica.

J. G. MILNE, nel *Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 46-48 e 49-50 *(An Exchange-Currency of Magna Graecia* e *Bigati)* studia gli stateri di Taranto del IV secolo in rapporto alla situazione commerciale dell'Italia meridionale greca, e, nell'altro articolo, esamina il rapporto fra *denarii* e *bigati* dopo la seconda guerra punica.

La storia della monetazione romana dall'*Aes grave* al *denarius* cioè dall'istituzione dei *IIIviri* per la monetazione (289 a. C.) al 170 a. C. è tracciata da H. M. MATTINGLY *(The First Age of Roman Coinage)* nel *Journal of Roman Studies*, XXXV, 1945, pp. 65-77.

LUIGI CLERICI a proposito de *I Manlii e la Vicesima Manumissionum* (*Klio* XXXV pp. 188-199) sostiene che la paternità della legge sulla *vicesima manumissionum* attribuita da Livio al console Cneo Manlio nel 357 a. C. spetta invece a Aulo Manlio Torquato, console nel 241 a. C.

La ambasceria di Q. Marcio Filippo presso Perseo di Macedonia nel 172 a. C. è studiata da F. W. WALBANK in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 82-93 *(A Note on the Embassy of Q. Marcius Philippus, 172 a. C.)* come una prova della volontà senatoria di rompere guerra e di giungere alla rovina di Cartagine e di Corinto.

La politica romana in Grecia dopo la III Macedonica è studiata da H. H. SCULLARD *(Charops and the Roman Policy in Epirus*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXV, 1945, pp. 58-64) attraverso la attività di un nobile epirota che governò il suo paese facendosi strumento della potenza romana a danno dei suoi concittadini.

Blossio di Cuma come partecipe della elaborazione dei piani graccani di riforma politico-sociale e, in genere, la questione del fondo ellenico delle idealità riformatrici è oggetto di studio da parte di D. R. DUDLEY in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 94-99 (*Blossius of Cumae*). Blossio è visto come un avversario della oligarchia romana, contro la quale egli assunse posizioni di attiva ostilità.

Il libro di A. N. Sherwin-White, *The Roman citizenship*, offre a A. H. Macdonald l'occasione per riprendere in esame i rapporti fra Roma e Italici nel II secolo (*Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 11-33: *Rome and the Italian Confederation, 200-186 B. C.*), cioè nel periodo in cui Roma cominciò la trasformazione unitaria dell'Italia dopo avere raccolto in Italia i frutti della vittoria e della sua riabilitazione militare. L'A. mette il senatusconsulto *de Bacchanalibus* in relazione con questa politica egemonica.

David Daube, prendendo le mosse da Cic., *pro Caecina*, 60, affronta la definizione dell'uso della forza armata (*Armatos... quos appellare vere possumus?*) riferendola al caso del « Parlamento di Bats » (1426), dato che il *pro Caecina* è stato scoperto nel 1417 (*Cicero and the Parliament of Bats*, in *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 53-55).

M. I. Henderson nel *Journal of Roman Studies*, XXXII, 1942, pp. 1-13 studia la politica di Giulio Cesare in Spagna con riferimento ai problemi di *status* di cittadinanza (*Julius Caesar and Latium in Spain*). L'argomento dello studio è se Cesare abbia o no esteso il *nomen latinum* agli Iberici come fece con i Siculi e i Narbonesi. L'A. conclude che solo trentasette furono le concessioni di Cesare ridotte nell'ambito locale, mentre la latinizzazione fu compiuta da Augusto.

Lothar Wickert in *Princeps und* βασιλεύς (*Klio*, 1943, XXXVI pp. 1-25) istituisce un parallelo fra il concetto di *princeps* in Roma e di βασιλεύς nell'Oriente ellenistico dall'epoca della Repubblica Romana fino all'Impero.

A proposito di *Vom Werden des Prinzipates* (*Klio* XXXVI, 1943, pp. 26-44) Walther Kolbe tratta la questione se Ottaviano sia stato o no tra il 32 e il 27 a. C. un propugnatore dell'assolutismo.

Ludwig Schmidt in *Zur Schlacht im Teutoburger Walde* (*Klio* XXXV, 1942, pp. 220-226) ricerca l'ubicazione della località della sconfitta di Teutoburgo.

C. H. V. Sutherland (*Claudius and the senatorial mint*, in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 70-72) precisa i rapporti fra *princeps* e senato circa la coniazione di *aes* per le provincie, che con Claudio veniva fatta a Roma, con la sigla *S. C.*, a differenza di quanto era avvenuto sino a lui. Di altre questioni monetarie si occupa lo stesso A. nella stessa rivista (pp. 73-81: *C. Baebius and the coinage of (?) Dium under Tiberius*), parlando di monete provinciali e del loro rapporto con le coniazioni del governo centrale.

La figura di Agricola è oggetto di uno studio di I. A. Richmond nel *Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 34-45 (*Gnaeus Julius Agricola*), che ne esamina essenzialmente l'opera in Britannia.

Hans Ulrich Instinsky in *Studien zur Geschichte des Septimius Severus* (*Klio* XXXV, 1942, pp. 200-219) prende in esame i titoli di *mater castrorum*, *mater senatus* e *mater patriae* portati da Iulia Domna e quello di *propagator imperii* portato da Settimio Severo.

Una iscrizione di Settimio Severo del 194 d. C., trovata a Nicopoli presso Ales-

sandria nel 1801, è oggetto di revisione da parte di R. P. WRIGHT in *Journal of Roman Studies*, XXXII, 1942, pp. 33-38 *(New Readings of a Severan Inscription from Nicopolis, near Alexandria)*. Si tratta di una dedica fatta all'imperatore da molti veterani probabilmente per ringraziarlo di privilegi immunitarii concessi.

A. ALFOLDI affronta in *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 1-10, la cronologia di Valeriano e Gallieno *(The reckoning by the Regnal Years and Victories of Valerian and Gallienus)*. Basandosi sul materiale epigrafico e numismatico, propone parecchie revisioni di date.

A. CALDERINI, *Teoria e pratica politica nella vita di Apollonio di Tiana* (*Rendiconti del reale Istituto lombardo di scienze e lettere*, 1940-41, pp. 212-241). Studia la vita di Apollonio di Tiana come fonte di giudizi sulla politica, riferibili all'autore di questa vita, che probabilmente la scrisse fra il 203 e il 205 d. Cr.

La cultura romana della età di Gallieno è studiata da G. MATHEW nel *Journal of Roman Studies*, XXXIII, 1943, pp. 64-70 *(The character of the Gallienic Renaissance)*, esaminando alcuni caratteri fondamentali delle ideologie di quel tempo, lo spirito « romantico » della sua arte e i principali motivi delle lettere e delle arti plastiche.

Nell'articolo *Zur Belagerungskunst der Germanen* (*Klio* XXXV, 1942, pp. 103-114) PETER GOESSLER tratta di un frammento greco attribuito ad Eusebio in cui ritiene si parli della città gallica di Tours assediata da un gruppo di Franchi circa alla metà del III secolo d. C.

Nell'articolo *Zur Torqueskrönung und Schilderhebung bei der Kaiserwahl* (*Klio* XXXV, 1942, pp. 268-298) WILHELM ENSSLIN ricorda per qual strada dal singolare processo di incoronazione di Giuliano si sia giunti più tardi a un rito abituale nelle elezioni imperiali con cooperazione dell'esercito.

La decadenza dello stato romano nell'Europa occidentale viene spiegata da N. A. BAYNES, passando in rassegna studi recenti e discutendone le idee, come la conseguenza della separazione delle due parti dell'Impero e la mancanza di riserve di uomini e ricchezze che ne derivò alla romanità occidentale (*Journal of Roman Studies*, XXXIII, 1943, pp. 29-35 : *The Decline of the Roman Power in Western Europe, Some Modern Explorations*).

ULRICH KAHRSTEDT a proposito di *Die Gemeinden Siziliens in der Römerzeit* (*Klio* XXXV, 1942, pp. 246-267) prende lo spunto da un elenco di Plinio (nat. hist. III 88) enumerante 68 distretti in Sicilia per trattare la questione se oltre ad essi vi fossero dei demanii extraterritoriali.

Sulla colonia romana in Britannia di *Glevum* e sugli stanziamenti presidiarii della Legione II Augusta in quella provincia si intrattiene C. GREEN in *Journal of Roman Studies*, XXXII, 1942, 39-52 e XXXIII, 1943, pp. 15-28 *(Glevum and the Second Legion)*.

Bremetennacum Veteranorum (Ribchester, Lancashire), stanziamento di veterani di cavalleria sarmata nella Britannia romana, è studiato da I. A. RICHMOND, nel

Journal of Roman Studies, XXXV, 1945, pp. 15-29 (*The Sarmatae*, Bremetennacum Veteranorum *and the* Regio Bremetennacensis).

Sotto il titolo *The Nerva Inscription in Beroea*, J. M. R. CORMACK pubblica (*Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 50-52) una nuova più completa lettura di una iscrizione — datata posteriore alla morte di Nerva — nella quale vengono confermati diritti alla *polis* macedoné e la confronta con altra iscrizione già nota per dedurne che Nerva conservava alla polis il rango di Μητρόπολις macedonica.

Ancora dalla Macedonia romana J. M. R. CORMACK rivede dalla pietra una iscrizione già edita in S. E. C., II, 398 dal Crönert (A *Letter of Hadrian in Beroea*, in *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 148-152). L'iscrizione, tuttora gravemente incompleta, tratta di questioni amministrative.

Altre iscrizioni macedoni di Berea vengono edite da J. M. R. CORMACK in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 19-23 e 24-25 (*Dedications to Zeus Hypsistos in Beroea* e *Epitaph of a Legionary from Macedonia*). La prima risale al 119 d. C., la seconda è di un legionario della XVI *Flavia Firma*, la prima iscrizione di tale legione trovata in Macedonia, probabilmente di età flavia.

Nel *Journal of Hellenic Studies*, XLII, 1942, pp. 14-20, E. M. HEICHELHEIM pubblica la lista delle iscrizioni greche del Museo Fitzwilliam di Cambridge, rivedendo e ripubblicando alcuni testi. Inediti: un frammento di decreto su bronzo, da Megalopoli; una dedica alla Tyche di Nerone da parte della sinodo e degli efebi di Licopolite in Egitto; un epigramma sepolcrale e una iscrizione di carattere giuridico amministrativo di incerta provenienza del II-III sec. d. C. (*The Greek Inscriptions in the Fitzwilliam Museum*).

L'antisemitismo alessandrino è nuovamente studiato da H. I. BELL in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 1-18 (*Antisemitism in Alexandria*). Si tratta di una conferenza in cui la questione è trattata nel suo sviluppo storico dal I sec. a. C. alla espulsione degli Ebrei da Alessandria al principio del V secolo d. C. (411-415).

In una conferenza pronunciata alla *Society for Promotion of Roman Studies*, H. I. BELL tratta di Antinoopoli (*Antinoopolis, a Hadrianic Formation in Egypt*, in *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 133-147). La città è vista come una espressione della cultura adrianea, e ne viene descritta la organizzazione urbana e amministrativa sino all'VIII secolo.

Uno sguardo complessivo alle condizioni del Nord-Africa romano dal punto di vista geofisico, economico e sociale è dato da A. N. SHERWIN WHITE nel *Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 1-10 (*Geographical Factors in Roman Algeria*).

Nel *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 56-74, C. LUCAS si occupa dei *Curatores rei publicae* dell'Africa romana. Tale carica appare alla fine del III sec. d. C., e l'A. elenca iscrizioni in cui è menzionata. Il *curator r. p.* segna la decadenza delle autonomie locali rispetto al governo centrale.

La questione del *dominium in solo provinciali* è ripresa da A. H. M. JONES, in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 16-31 (*in eo solo dominium populi romani*

vel Caesaris), che sostiene che la terra provinciale è *solum peregrinarum civitatum*, salvo che, non costituite le *civitates*, gli abitanti restano nella condizione di *dediticii*.

A. Segrè studia nel *Journal of Roman Studies*, XXX, 1940, pp. 153-154 (*P. Yale inv. 1528 and P. Fouad 21*) due papiri relativi alla *actio* dei veterani legionarii contro gli strateghi dei *nomoi* a difesa della loro *immunitas*.

Un nuovo commento della *tabula censualis* di Orange viene fatto da I. A. Richmond e C. E. Stevens in *Journal of Roman Studies*, XXXII, 1942, pp. 65-77, esaminandola dal punto di vista delle notizie ivi contenute relative alle antichità pubbliche e private (*The Land-Register of Arausio*).

L'origine e i caratteri del *fiscus* sono esaminati da H. Last (*The* Fiscus : *a Note*) nel *Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 51-59, vedendone il principio in una amministrazione finanziaria dipendente dal potere proconsolare, sistema creatosi con Augusto, modificatosi con Claudio e poi ancora successivamente sino a far prevalere il *Fiscus* sull'*Aerarium*.

F. Schulz (*Roman Register of Births and Birth Certificates*, in *Journal of Roman Studies* XXXII, 1942, pp. 78-91 e XXXIII, 1943, pp. 55-64) elenca i documenti relativi agli atti di nascita raccolti sinora e riepiloga in modo sistematico gli studi sinora fatti dal punto di vista giuridico-antiquario.

W. W. Buckland esamina in *Journal of Roman Studies*, XXXIII, 1943, pp. 11-14 l'istituto della tutela del *parens manumissor* da inserirsi in Gaio (*Gaius, I, 166* « tutela parentis manumissoris »).

Nel *Journal of Roman Studies*, XXXI, pp. 63-69, F. Schulz riprende in esame un papiro di 4 fogli pubblicato da A. Segrè in *Studi per Bonfante* (Milano, 1930). Detti fogli erano parte di un libro di *regulae* o *definitiones* per giuristi (*A collection of Roman Legal Maxims on Papyrus*). Sono proposte nuove letture e restituzioni.

Esaminando la storia del diritto romano dal 150 d. C. all'età giustinianea, F. Pringsheim (*The Unique Character of Classical Roman Law* nel *Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 60-64) afferma il carattere peculiare e sistematico del diritto romano classico nella comparazione con gli altri diritti.

Nell'articolo *Laokoon* (*Hermes*, 1944, fascicoli 1-2, pp. 66-111) di Hermann Kleinknecht può interessare la storia antica una parte (pp. 83-92) in cui l'autore, dopo un esame di fonti, afferma che i prodigi sono fenomeni del mondo storico per i Romani.

I rapporti fra *pietas* e *victoria* nella ideologia politico-religiosa dell'Impero romano sono studiati da M. P. Charlesworth in *Journal of Roman Studies*, XXXIII, 1943, pp. 1-10 (*Pietas and Victoria: the Emperor and the Citizen*) sottolineando il rapporto di causalità fra l'uno e l'altro, e, sulle traccie del Gagé, affermando questi motivi come coefficienti determinanti della legittimità politica.

R. P. Wright riprende in esame, in *Journal of Roman Studies*, XXXIII, 1943, pp. 36-38, l'iscrizione di un altare dedicato ad Apollo ritrovato presso Alston, attri-

buito al terzo secolo per i rapporti fra il culto di Apollo e quello di Mitra *(The Wihley Castle Altar to Apollo)*.

Un lavoro postumo di T. DAVIES PRICE sulla ceramica romana prodotta in Italia, nella Gallia meridionale e altrove alla fine dell'ultimo secolo a. C. e al principio del primo secolo d. C. è pubblicato nel *Journal of Roman Studies*, XXXII, 1942, pp. 14-26 *(Roman decorated red-glared Ware of the late First Century B. C. and the Early First Century A. D.)*.

Di avanzi di età preromana e romana scavati per caso nei pressi di Angera, Uboldo, Ardena, Musignano dà notizia M. BERTOLONE nella *Rassegna storica del Seprio* (III, 1940, pp. 9-19, *Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Varese)*.

C. CARDUCCI illustra nella *Rivista di studi liguri* (1942, pp. 148-155) alcune tombe romane rinvenute a Torre Bairo (Ivrea) e la suppellettile funebre che contenevano.

Nel 1933 durante lavori all'istituto zootecnico caseario al Clot de La Chalp presso Sauze d' Oulx venne alla luce e fu disgraziatamente distrutto un cospicuo deposito di vasi votivi dedicati a due divinità, Apollo e Albiorix, venerate a quanto pare in un piccolo santuario locale. C. F. CAPELLO *(Una stipe votiva d'età romana sul monte Genevris*, in *Rivista Ingauna e Intemelia*, VII, 2-3, 1941, pp. 96-137) riuscito a venire in possesso dei cocci dei vasi infranti, li ricostruì parzialmente e li studiò, dando un elenco completo delle dediche graffite dai donatori.

Durante lavori stradali e scavi di fondazione di edifici alberghieri, vennero in luce presso Sauze d' Oulx sepolture romane che facevano parte di una necropoli assai estesa del I secolo, durata in attività anche durante il II e III. In un'altra località non lontana, a Chateau-Beaujard venne invece in luce in posto isolato una sepoltura della seconda età del ferro; C. CAPELLO che illustra questi ritrovamenti nella *Rivista di studi liguri* (1942, III, pp. 156-168) rende pure conto degli scavi da lui eseguiti in una necropoli rinvenuta in località Soubras che può essere ascritta al La Tène II (*Sepolture romane e preromane nell'alta val di Susa*).

In occasione di lavori industriali vennero in luce a Vado Ligure (alcune) tombe romane che sarebbero le prime scoperte della necropoli di *Vada Sabatia*; della suppellettile, parte del II, parte del III secolo, dà notizia N. LAMBOGLIA (*Tombe romane scoperte a Vado*) nella *Rivista Ingauna e Intemelia*, VII, 1941, pp. 23-27. Di un'altra tomba romana difficilmente databile per l'assenza di suppellettile, rende conto nella stessa Rivista (pp. 28-31) L. BERNABÒ-BREA, che dal raffronto con altre di altre località ritiene debba essere collocata fra il IV e il VI secolo.

F. OSWALD riprende in esame le ceramiche decorate della regione delle Argonne ritrovate e pubblicate fra il 1913 e il 1927 dal Chenet (*Decorated Ware from Lavoye*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXV, 1945, pp. 49-57).

F. OSWALD, in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 32-62, illustra gli scavi di *Margidunum* (Castle Hill, Nottinghamshire), gli edifici e la suppellettile ritrovata.

Nella scultura di età romana del Piemonte, ma di carattere cosidetto provinciale. C. CARDUCCI ravvisa il persistere di una tradizione artistica ligure e celtoligure (*Il*

substrato ligure nelle sculture romane del Piemonte e della Liguria, in *Rivista Ingauna e Intemelia*, VII, 2-3, 1941, pp. 1-9), evidente soprattutto nei rilievi della Turbia e dell'arco di Susa.

M. Bieber illustra (in *Hesperia*, XIV, 1945, pp. 270-277, *Archaeological Contribution to Roman Religion*) due statue greco-romane di proprietà dell'Albright Art Gallery di Buffalo: una Diana seduta e un Ercole sdraiato, acefalo.

Nel *Journal of Roman Studies*, XXX, 1941, pp. 16-31, P. Jacobsthal e A. H. M. Jones trattano di un fondo di oggetti argentei provenienti dall'Asia Minore (*A Silver Find from South-West Asia Minor*). Si tratta di due placche iscritte e figurate e di frammenti di una corona. Sulle due placche, figurazioni di Zeus e Ares. Probabile datazione: I-II sec. d. C.

In *Der grosse Pariser Kameo und Kaiser Claudius* (*Klio*, XXX, 1942, pp. 227-243) Ernst Hohl polemizza con B. Schweitzer sostenendo che il cammeo è del 20 circa d. C. e che il personaggio principale rafiguratovi è Germanico.

J. M. C. Toynbee esamina nel *Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 65-73 (*Greek Imperial Medaillons*) emissioni di grandi monete commemorative di bronzo coniate da città greche in età imperiale (spec. adrianea) sul tipo dei medaglioni imperiali.

Negli scavi di Corinto, tra il 1935 e il 1938, sono venuti alla luce i resti di due templi fatti costruire dall'imperatore Commodo (R. Scranton, *Two Temples of Commodus in Corinth*, in *Hesperia*, XIII, 1944, pp. 315-348); di grande interesse l'iscrizione sull'architrave di uno di essi, col nome di Commodo abraso, forse l'unica volta in cui Commodo si fa ricordare per la costruzione di un tempio. Da notare anche la menzione di Cornelia Baebia che fa supporre, oltre a rapporti particolari di questa donna con l'imperatore, l'esistenza di una *gens Baebia* in Corinto.

Prendendo occasione dalla scoperta di un pavimento a mosaico in Antiochia forse del II secolo d. C., che porterebbe la più antica rappresentanzione completa di Aiône (il Tempo infinito) con la ruota della vita in mano, Doro Levi (*Aion*, in *Hesperia*, XIII, 1944, pp. 269-314) ne riesamina tutta l'iconografia, e rifà la storia del suo simbolismo.

Studiando un *vexillum* trovato in Egitto, ora al Museo di Belle Arti di Mosca, M. Rostovzev (*Vexillum and Victory*, in *Journal of Roman Studies*, XXXII, 1942, pp. 92-106) lo attribuisce al terzo secolo d. C.; descritti i varii tipi di *vexilla* in uso (militari, religiosi, di associazioni) definisce quello di Mosca del tipo militare, con Vittorie, probabilmente un *donum*.

O. Brendel si intrattiene su un vassoio argenteo scoperto in Inghilterra, *The Corbridge laux*, in *Journal of Roman Studies*, XXXI, 1941, pp. 100-127, descrivendolo e attribuendolo alla rinascita del culto di Apollo alla fine del IV secolo, al tempo dell'imperatore Giuliano.

A. Frova, *Lo scavo della missione archeologica italiana in Bulgaria a Oescus* (*Rendiconti del reale istituto lombardo di scienze e lettere*, 1941-42, pp. 438-444). Si

dà relazione degli scavi di *Oescus* sede della V legione macedone, mettendone in evidenza l'importanza storica ed artistica.

G. ANTONUCCI, *Il culto dei morti in Bergamo romana* (*Bergomum*, 1943, II, pp. 85-93). Notizia di alcune lapidi trovate nei dintorni di Bergamo e conservate in questa città, che offrono la prova di un particolare culto dei morti.

Monsignor A. ZAVAGLIO (*Bergomum*, 1942, 4, pp. 120-154) discute l'identificazione dei fiumi e delle città che sulla tavola Peutingeriana sono attraversati dall'itinerario Comum-Bergomum-Brixia (*Una nuova interpretazione di un passo controverso della Tavola Peutingeriana*).

P. GUERRINI, *L'enigma di Leuceris e le strade romane fra Brescia e Bergamo*, (*Bergomum*, 1943, I, pp. 30-40). L'Autore espone tutte le obbiezioni che si oppongono a un'opinione avanzata da monsignor Zavaglio che identificò l'antica Leuceris con l'attuale Chiari e il fiume Umatia con il Mella. Controbatte A. ZAVAGLIO, *Risposta su l'enigma di Leuceris* (*Bergomum*, 1943, II, pp. 88-93).

A. DE CAPITANI, *Nuove ricerche e scavi a Porta Romana* (*Rendiconti del reale Istituto lombardo di scienze e lettere*, 1941-42, pp. 2-12). Notizia di sondaggi che hanno fatto conoscere importanti traccie di fondazioni romane fra le quali l'arco quadrifronte ricordato dai cronisti, e un lungo portico.

A. CALDERINI, *La tradizione letteraria più antica sulle basiliche milanesi* (*Rendiconti reale Istituto lombardo scienze e lettere*, 1940-41, pp. 69-98). Esame delle varie fonti che parlano delle antiche basiliche milanesi e loro valutazione critica.

A. CALDERINI, *Il più antico elogio di Milano* (*Rendiconti reale Istituto lombardo scienze e lettere*, 1943-44, pp. 431-441). Si esamina nell'*Ordo nobilium urbium* di Ausonio la descrizione delle singole città, e nel confronto con la descrizione di Milano, si cerca di valutarne le caratteristiche.

I. SCHUSTER, *L'attività edilizia di Sant'Ambrogio in Milano* (*Rendiconti reale Istituto lombardo scienze e lettere*, 1941-42, pp. 76-90). Dimostra che sant'Ambrogio fu fondatore di molte chiese milanesi.

G. L. BERNI, *L'isola Comacina e la adtributio* (*Rendiconti reale Istituto lombardo scienze e lettere*, 1940-41, pp. 86-98). Esame della posizione giuridica dell'isola Comacina rispetto a Como nell'epoca romana, che doveva essere quella dell'*adtributio*.

O. DAVIES, nel *Journal of Roman Studies*, XXXIV, 1944, pp. 74-75, studiando la Porta d'Oro di Istanbul (*The Date of the Golden Gate at Istanbul*) la attribuisce a Teodosio I.

La ampia documentazione relativa al villagio egiziano di Afrodite e alla vita di questo centro in età giustinianea, la vita amministrativa e la vita economica in specie, sono esposte da H. I. BELL nel *Journal of Hellenic Studies*, XLIV, 1944, pp. 21-36, in una conferenza intitolata *An Egyptian Village in the Age of Justinian*.

STORIA MEDIEVALE

G. P. Bognetti, *Postilla al canone milanese di età longobarda* (*Rendiconti reale Istituto lombardo di scienze e lettere*, 1940-41, pp. 296-300). Si prova che la *lex* richiamata dal canone della sinodo milanese del secolo VIII va identificata con la legge longobarda.

A. Maestri, *Il culto di San Colombano in Italia*. (*Archivio storico di Lodi*, 1942 pp. 61-76; 1943, pp. 96-105; 1944, pp. 111-116; 1945, pp. 1-5; 1946, pp. 1-10; 1947, pp. 9-15). Contin. dal 1940 e 1941. Si studia la diffusione di questo culto nelle diocesi di Bergamo, Brescia, Mantova, Piacenza, Parma e nella Romagna.

Una *lista cronologica dei Carolingi d'Italia* pubblica P. Vaccari, che la compilò per invito del Comitato nazionale di Scienze storiche (*Bollettino storico pavese*, VIII, 1945; p. 35-40).

G. Cremaschi, *Carlo Magno a Bergamo* (*Bergomum*, 1946, 1, pp. 30 33). Si pubblica il testo di una leggenda che si riferisce a questo preteso passaggio, dal codice della Biblioteca civica di Bergamo, contenente pure il *Pergaminus*.

C. G. Mor, *Note per la storia d'Italia nell'età feudale* I. - *Arnulfus Pius Rex* (*Rendiconti reale Istituto lombardo di scienze e lettere*, 1941-42, pp. 238-246). In base alle notizie delle cronache contemporanee si prova che Carlo il Grosso abdicò in favore di Arnolfo: atto dal quale dipende la posizione di lui rispetto ai re dall'Europa Occidentale.

G. Barni, *Messi vescovili e messi regi in permute della chiesa di san Giovanni di Monza* (*Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere*, 1943-44, pp. 471 499). Nell' intervento agli atti di permuta della chiesa di Monza, ora di messi vescovili, ora di messi regi, nei secc. IX-IX, l'A. vede disegnarsi il contrasto fra Chiesa e Stato.

C. Manaresi, *Le tre donazioni della corte di Caresana alla canonica di Vercelli e la teoria dell'ostensio chartae* (*Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere*, 1940-41, pp. 39-60). Esaminati i documenti l'A. opina che si riferiscano alla stessa corte, donata da Corrado Conone, marchese d'Ivrea, che la possedeva *de facto* quanto *de iure*. Ottone I (avendola confiscata a Berengario) l'aveva donata ad Adelaide; la questione sorta fra i canonici di Vercelli e l'imperatrice, si sarebbe risolta con un compromesso, di cui le due successive donazioni e la *ostiensio chartae* sarebbero le fasi risolutive.

C. Ramponi, *Saggio di ricerche su Borgolavezzaro* (*Bollettino della sezione di Novara della Deputazione di Storia Patria*, 1942, I, pp. 34-63) sostiene che l'ubicazione del comitato di Bulgaria (ipotesi già avanzata dal Gabotto e da altri storici piemontesi), sia da cercarsi sulla riva destra del Ticino, e che la sede ne sia stata Borgolavezzaro, anzichè Borgovercelli come si vuole da altri.

P. Vaccari, *Oltrepò* (*Ultrapadum*, I, 1947, 1-2-3, pp. 18-23; II, 4-5-6, pp. 51-63). L'A. si propone di indagare i caratteri storici e geografici di questa regione un tempo divisa fra i comitati di Tortona, Piacenza e Pavia, e per cominciare specialmente della regione fra Scrivia e Versa.

C. Russo, *Note sul diritto di prelazione dalle origini all'epoca comunale* (*Atti dalla Deputazione di Storia Patria per la Liguria*, XXVI, 1944, pp. 129-160). Esame di quest'istituto giuridico nel diritto romano, poi nel diritto barbarico, infine nella legislazione statutaria in cui si riafferma, non tanto per influenza dei due diritti precedenti, quanto per rispondere a un'esigenza della società comunale.

F. Noberasco, *Le pergamene dell'Archivio comunale di Savona* (*Atti della deputazione di Storia Patria per la Liguria*, 1940, XXII, pp. 257-275, vol. III: dal 1080 al 1393; 1941, XXIII, pp. 217-289, vol. IV; dal 1393 al 1537).

F. Noberasco, *L'anno ecclesiastico in Savona* (*Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria*, XXII, 1940, pp. 159-222). Studio sull'origine e le vicende del culto dei santi specialmente venerati nelle chiese della città e dei dintorni.

F. Noberasco, *Le confraternite savonesi* (*Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria*, XXIII, 1941, pp. 214-293. Utili per la storia del costume questi appunti sugli usi e le vicende delle confraternite, dette in Liguria « Casaccie ».

Un esame delle *Fonti del Valdismo medioevale* è iniziato da G. Gonnet nel *Bollettino della Società di studi valdesi* (n. 81, pp. 33-43), con lo studio delle fonti su Arnaldo da Brescia e gli Arnaldisti, su Gregorio da Faenza, Giacomo Capelli e Salvo Burci (id., n. 82, pp. 35-46).

E. Flori, *Storicità di Giulietta e Romeo* (*Rendiconti Istituto lombardo di scienze e lettere*, 1941-42, pp. 132-146). Nuovi argomenti a favore della reale esistenza degli amanti veronesi.

La ricostruzione di quello che fu *Il dominio episcopale di Novara* e delle sue vicende fino al costituirsi del comune tenta M. G. Vegili (*Bollettino della Sezione di Novara della Deputazione subalpina di storia patria*, 1942, II, pp. 162-181; 1943, I, pp. 1-14; II, pp. 195-212).

M. Rabozzi, *Lotte in Novara fra antica e nuova nobiltà* (*Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1948, 1, pp. 5-20). Mette in evidenza l'aspro dissidio per la preponderanza nel consiglio del comune fra i nuovi nobili arricchiti nel commercio e i vecchi nobili ormai rovinati economicamente, e che pur di contrastare la via agli altri, condusse questi ultimi a proporre e caldeggiare il ritorno al decurionato elettivo e l'accesso ad esso della *plebe*.

Sotto il titolo di *Vescovi, imperatori, canonici e castellani nell'isola di S. Giulio d'Orta*, R. Verdina raccoglie sparse notizie che si riferiscono all'amministrazione di questo dominio dell'episcopio novarese (*Bollettino della Sezione di Novara della Deputazione subalpina di storia patria*, 1943, I, pp. 15-33).

Nuovi documenti dell'archivio parrocchiale di Ameno, interessanti la vita della comunità della Riviera di Orta e i diritti del vescovo di Novara, pubblica G. Decio (*Bollettino della Sezione di Novara della Deputazione subalpina di storia patria*, 1942 II, pp. 161-181; 1943, I, pp. 50-74; 1943, II, pp. 196-220).

C. Nigra, *Il borgo di Sartirana Lomellina e il suo castello* (*Bollettino della sezione di Novara della Deputazione Subalpina di Storia Patria*, 1941, 4, pp. 300-319)

Studio di carattere architettonico, ma ricco di notizie utili per la storia dei borghi fortificati e castelli in genere.

A un interrogativo postosi già da A. Ratti circa una bolla arcivescovile milanese rinvenuta a Moncalieri, risponde F. Galli (*L'abbazia di Ganna e gl'interrogativi di don Achille Ratti*, in *Rassegna storica del Seprio*, IV, 1943, pp. 7-10), chiarendo che l'abbazia di Ganna dipendeva da Fruttuaria di cui fu commendatario il cardinale Delle Lanze, che trasferì l'archivio dell'abbazia a Moncalieri finchè non ebbe ricostruito la chiesa e il palazzo attuali: come poi la bolla sia passata alla collegiata rimane poco chiaro.

Il regesto di un archivio privato può essere utile a chi si occupa di storia particolare, ma può avere un interesse più generale, quando problemi più vasti vi trovino opportuna documentazione. Così il regesto dell'archivio Zerbi di Saronno, pubblicato dalla *Rassegna Storica del Seprio*, (III, 1942), non sarà solo di utilità grande per le vicende di questa cittadina, ma anche per seguire il declinare delle libertà e delle autonomie dei comuni minori, che oberati di debiti finirono per ricadere di fronte a una nuova feudalità, potente per cariche e onori e arricchita dal servizio dei principi, in una soggezione talora ben più dura di quella di un tempo.

P. Guerrini, *Per la storia dei conti di Caleppio* (*Bergomum*, 1943, IV, pp. 159-162). Sono pubblicati due documenti del 1195 con i quali è provata la discendenza dei conti di Caleppio dal ceppo dei conti di Martinengo di Brescia.

L. Salamina, *San Gualfero* (*Archivio storico di Lodi*, 1942, pp. 96-105). Notizie relativa alle fonti della vita di questo santo vissuto fra il 1184 e il 1224 a Lodi, *Idem* 1944, pp. 127-134. Si pubblica la vita scritta nel secolo XVIII dal sacerdote G. B. Porro.

A. Timolati, *Annali di Storia lodigiana dal 1050 al 1867* (*Archivio storico di Lodi*, 1942, pp. 11-43). Continuazione dei numeri precedenti dall'anno 1247 al 1279.

N. Didier, *Notes sur la fortune immobilière de l'eglise cathédrale de Grenoble du X siècle à la fin du XII* (*Annales de l'Université de Grenoble*, 1946, pp. 9-48). Il patrimonio della chiesa di Grenoble è studiato negli elementi che lo costituiscono, chiese, decime, proprietà, rendite, censi e nel regime giuridico che lo regolava.

Col dare *Nuove notizie sulla famiglia astigiana De Lorenzi*, L. Vergano dà pure l'elenco di un gruppo di carte riferentisi a questa famiglia, dedita, come altre del luogo, al traffico e all'usura, e carte che dal regesto sembrano poter essere di un certo interesse per la storia del commercio astigiano, in Europa (*Rivista d'arte, storia, archeologia. Deputazione subalpina di storia patria, provincia di Alessandria*, 1947, pp. 101-111).

Molti inventari di biblioteche medioevali sono stati pubblicati: meno frequenti sono gl'inventari che rechino indicazione del valore dei libri. C. M. Cipolla (*Il valore di alcune biblioteche nel trecento*, in *Bollettino storico pavese*, VII, 1944, 1-2, p. 5-21) pubblicando tre di questi inventari, uno della biblioteca di un medico, uno di quella di un *decretorum doctor*, la terza di un giureconsulto, fa alcuni raffronti fra il costo di quei codici e il costo della vita contemporanea.

In tema di trasporti medievali, sui quali com'è noto le opinioni sono assai varie, sostenendo gli uni l'enormità dei costi, altri la loro relativa modicità, reca alcuni documenti C. M. CIPOLLA (*Bollettino storico pavese* VII, 1944, 1-2, pp. 7-64). Due di essi si riferiscono alla spedizione di una schiava da Pavia a Genova, un altro a un trasporto di sabbia fatto da alcuni barcaioli per conto di un proprietario di fornaci, e un quarto alla spedizione di una partita di guado da Voghera a Venezia; alcune considerazioni, tabelle e ragguagli di costi completano la pubblicazione dei documenti e danno allo studio un notevole interesse nel campo della storia economica.

Sulle trasformazioni subite dai primitivi *castra*, semplici torrioni circondati da muri perimetrali, e particolarmente su quelle subite dal castello di Scaldasole in Lomellina riferisce C. M. CIPOLLA (*Architettura e storia sociale. Il castello di Scaldasole*, in *Bollettino storico pavese*, VIII, 1945, 1-2, pp. 44-48).

G. MAZZA, *Economia e toponomastica medievale nell'Oltrepò* (*Ultrapadum*, I, 1947, pp. 22-28). Breve indagine sull'origine di alcuni nomi di luogo dell'agro vogherese.

Qualche notizia circa l'economia pastorale nel Medioevo in E. RIVOIRE (*La val Guicciarda e le sue alpi* nel *Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 80, pp. 20-27).

Per la storia della agricoltura, ma ancora di più per lo studio dei diritti dei comuni medievali su vaste estensioni di pascoli e boschi e dell'esercizio di tali diritti, interessante lo statuto dell'erbatico di Ventimiglia, pubblicato e commentato da N. CALVINI (*Gli statuti inediti dell'erbatico di Ventimiglia*, in *Rivista Ingauna e Intemelia*, VII, I, 1945, pp. 48-64)

Un contratto pavese di matrimonio del secolo XIII offre a P. Vaccari (*Bollettino storico pavese*, VIII, 1945, 1-2, pp. 23-31) l'opportunità di constatare come sopravvivessero a Pavia antichi istituti che il diritto romano aveva tramandato al Medio Evo, accanto alle nuove disposizioni introdotte dalla legislazione statutaria.

L. MINOIA, *Il brefotrofio di Voghera* (*Ultrapadum*, I, 1947, 1-2-3, pp. 29-34). Cenni storici di un'istituzione la cui fondazione tradizionalmente viene attribuita a San Bovo, e della quale si hanno dati sicuri fin dal 1230.

A M. CORBELLINI fu dato di rinvenire nell'archivio parrocchiale di S. Cristina presso Pavia il diploma originale con cui Enrico VII confermava il 9 febbraio 1311 un privilegio di Federico II esistente in copia autentica nello stesso archivio. Del diploma di Enrico VII edito dal Winckelmann su una copia del XV secolo, il Corbellini (*L'originale del diploma di Enrico VII per il monastero di S. Cristina presso Corteleona*, *Bollettino storico pavese*, VII, 1943, 1-2, pp. 92-100) dà una nuova trascrizione corredata da note topografiche.

P. FALCIOLA, *I Visconti e la caccia nell'Oltrepò* (*Ultrapadum*, 1947, I, pp. 64-71). Sulla scorta di documenti dell'archivio civico di Voghera sono studiate le condizioni della caccia e le disposizioni relative emanate dai Visconti.

SOLAZZI G., CAVALCABÒ A., GUALAZZINI U., *Gli statuti di Cremona del MCCCXXXIX e di Viadana del secolo XV* (*Bollettino storico cremonese*, 1946-47, pp. 3-60). Osservazioni preliminari sugli statuti cremonesi del 1339, il cui codice originale e com-

pleto è perduto, e che devono quindi essere ricostruiti sulle redazioni che ne derivarono.

Il castello di Cozzo in Lomellina è studiato da C. NIGRA nella sua primitiva struttura del XIV e nelle soprastrutture che nei secoli XV e XVI gli diedero il suo attuale aspetto; interessante iconograficamente l'affresco dell'atrio per un presumibile ritratto di Luigi XII (*Bollettino della Sezione di Novara della Deputazione Subalpina di Storia patria*, 1943, II, pp. 137-167).

P. GUERRINI, *Il beato Guala da Bergamo* (*Bergomum*, 1945, 3-4, pp. 37-39). Questo energico domenicano fu vescovo di Brescia e dal comune fu cacciato dalla diocesi; morì podestà della Valcamonica.

M. TAGLIABUE, *Supplemento bergamasco al repertorio diplomatico visconteo* (*Bergomum*, 1943, IV, parte speciale, pp. 121). Raccolta di regesti di documenti emanati dalla cancelleria viscontea e conservati negli archivi di Bergamo e regesti di documenti di cui si ha notizia, tramite fonti manoscritte o a stampa.

P. GUERRINI, *I Bergamaschi a Brescia descritti nell'estimo visconteo del 1388* (*Bergomum*, 1944, II, parte speciale, pp. 1-21). Topografia della città, suddivisione in quartieri, e culto di sant'Alessandro martire bergamasco; in appendice viene pubblicato l'estimo visconteo.

G. L., *Antichi regolamenti per il suono delle campane del comune di Bergamo* (*Bergomum*, 1944, II, pp. 82-86). Notizie su le campane della città, su chi vi era addetto, sulle ore, le occasioni e il modo di suonarle.

M. TAGLIABUE, *Roccoli bergamaschi nel trecento* (*Bergomum*, 1944, 1, pp. 37-41). Notizia di un contratto di affitto di reti da roccolo per l'uccellagione, e di altri contratti di affitto da pagarsi in tordi e viscarde.

A. MAZZI, *Due lettere sui conti di Cortenuova* (*Bergomum*, 1946, 3, parte speciale, pp. 1-5). Risposta ad alcuni dubbi espressi all'illustre studioso circa una relazione del secolo XVII, nella quale si facevano attestazioni da atti autentici circa la discendenza di questa famiglia, attestazioni di cui il Mazzi dimostrò l'infondatezza.

R. CESSI, *Bergamo medioevale e veneziana* (*Bergomum*, 1944, 1, pp. 11-26). Nella prima delle due conferenze, tenute al Reale Istituto veneto di Scienze lettere e arti, l'A. rifà in breve la storia del comune di Bergamo, e nella seconda la vita della città sotto il dominio della repubblica veneta.

E. BONDURI, *Le monete battute a Bergamo e in provincia* (*Bergomum*, 1945, pp. 7-10). Aggiunte e precisazioni sulla storia numismatica della regione bergamasca.

G. LOCATELLI, *Pergamene Solza* (*Bergomum*, 1944, IV, parte speciale, pp. 1-46). Notizie e regesto di quarantacinque pergamene acquistate dalla Biblioteca civica, di qualche interesse per la storia locale e quella economica in genere.

A. MAZZI, *Moyfredus Zezunonum e la sua cronaca* (*Bergunum*, 1945, 1-2, parte speciale, pp. 1-33; 3-4, parte speciale, pp. 1-24). Approfondito esame critico di questa cronaca che risulta non essere altro che un centone redatto allo scopo di dar lustro

alla famiglia bergamasca dei Bonghi, e attribuita dal falsario del secolo XVI al notaio Zezunone realmente esistito.

M. TAGLIABUE, *Statuti di San Pellegrino* (*Bergomum*, 1944, 1, pp. 27-41). Per quanto gli statuti siano perduti l'A. può su documenti ricostruirne la genesi, l'efficienza e determinare come furono sostituiti con quelli comuni a tutta la valle Brembana inferiore.

L. ANGELINI, *I castelli medievali di Trescore* (*Bergomum*, 1944, III, parte speciale, pp. 1-26). Studio sistematico di quanto rimane dei castelli della zona bergamasca di Trescore, che l'A. si propone di continuare per le altre terre bergamasche.

Sul privilegio dei Caravana e Bastagi di Val Brembana a Genova, che era una compagnia addetta allo scarico delle merci alla dogana di Genova e alla quale non erano ammessi che i nativi della Val Brembana, reca molti chiarimenti ampiamente documentati B. BELOTTI (in *Bergomum*, 1940, 4, pp. 168-179).

Un saggio sulla comunità greca di Venezia, studiandone le origini e lo sviluppo, pubblica A. VIGEVANI (in *Porta Orientale*, XVI, 1946, pp. 228-32).

P. FALCIOLA, *Sodalizi societari vogheresi* (*Ultrapadum*, I, 1947, 1-2-3, pp. 10-17). Elenco di tutti i sodalizi vogheresi di cui si ha memoria, dai paratici alle società operaie e sportive.

Importante contributo alle ricerche sulla popolazione italiana è lo studio che C. M. CIPOLLA, *Profilo di storia demografica della città di Pavia* (*Bollettino storico Pavese*, VII, 1943, pp. 7-69) conduce su documenti pavesi di varia indole e provenienza: frammenti di un estimo del secolo XIII, testimonianze di viaggiatori, visite pastorali, descrizioni di bocche, sommari austriaci. L'esame di questo materiale lo porta a concludere che approssimativamente, dal secolo XIII agli inizi del XIX, la popolazione di Pavia, fra ascese e regressi, passò da circa dieci a ventimila anime.

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

V. POGGI - P. POGGI, *Cronotassi dei principali magistrati che ressero ed amministrarono i comuni di Savona* ecc. Parte VI, 1501-1528. (*Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria* XX, 1940, pp. 1-155). Paziente lavoro utile non solo alla storia locale, ma, per le numerosissime postille, a quella generale.

C. RUSSO, *L'arbitrato di Giulio II nella secolare lotta tra Genova e Savona* (*Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria*, XXIV, 1942, pp. 1-130). Le contese originate dal patto intercorso fra le due città nel 1251 furono sottoposte a vari arbitrati, finchè dopo l'ultimo tentativo dei Savonesi di recuperare la totale sovranità la questione fu portata davanti a Giulio II, che, pronunciatosi in linea di diritto favorevolmente a Savona, dovette, in sede politica, ricorrere a un compromesso che in definitiva rimise la soluzione al reale rapporto di forze e di alleanze.

C. RUSSO, *Principi di diritto internazionale in un documento del secolo XVI* (*Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria* XXIII, 1941, pp. 130-143). Dal punto di vista del diritto internazionale sono esaminate due questioni sorte fra Ge-

nova e Savona nel secolo XVI. Negli stessi *Atti* (pgg. 143-190) il Russo tratta di *Questioni giurisdizionali tra Varazze, Celle ed Albissola in documenti dei secoli XIV-XVII*, cioè di un episodio dei rapporti fra questi tre comuni tutti soggetti a Genova, ma fra i quali Varazze tendeva ad esercitare una specie di preminenza, che le veniva contestata dai due minori. In *Atti*, XXV (1943), pp. 1-64, il Russo dedica un altro articolo a *Consulta di giuristi dei secoli XV e XVI nelle controversie tra Genova e Savona.*

Quale testimonianza dell'opinione pubblica lombarda circa gli eventi del primo '500 possono essere di un certo interesse due sonetti scritti dal notaio Castellino di Pavia per sfogo dei propri sentimenti antifrancesi (C. M. CIPOLLA, *Due sonetti sulla battaglia di Pavia scritti da un notaio pavese nel 1527*, *Bollettino storico pavese*, VIII, 1945, 1-3, pp. 49-52).

Continuando il suo studio delle *Versioni bibliche nel secolo della Riforma*, G. LUZZI prende in esame (*Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 79 pp. 1-18, n. 81, pp. 1-18; n. 82, pp. 1-11) l'opera del domenicano Sante Pagnini la cui traduzione latina della Bibbia esercitò grande influenza su tutti i traduttori europei.

A proposito della recente edizione fatta dal Moraschini del *Beneficio di Cristo*, considerato ormai da tutti come il manifesto della Riforma italiana del secolo XVI e di alcune recenti indagini circa il suo autore, G. GONNET (*Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 79, pp. 30-34) ne esamina la dottrina e conclude negando che essa possa dirsi di ispirazione valdesiana.

Di *Celio Secondo Curione* e delle sue relazioni con Calvino, prima amichevoli, poi piuttosto tese, dopo la condanna del Serveto, traccia un breve quadro T. BALMAT (*Bollettino della Società di studi valdesi*. n. 79, pp. 12-22).

La sollecitudine e l'interesse col quale San Carlo Borromeo seguiva i parroci formati alla sua scuola e inviati nelle campagne sono illustrati da A. MASTALLI (*San Carlo Borromeo e Giovanni Setticelli, curato di Lonate-Pozzolo*, nella *Rassegna storica del Seprio*, IV, 1942, pp. 11-36).

Provenienti dall'Archivio dell'Arciconfraternita dell'Annunziata, depositato nell'Archivio di Stato di Roma, sono le lettere che Bernardo Tasso scriveva da ogni parte d'Italia, e che MARIA ZAPPALÀ PLATTER pubblica (*Bergomum*, 1942, 4, P. S., pp. 1-6) correndandole di breve commento.

I Comuni della provincia Lodi — Crema nei manoscritti degli agrimensori e della polizia (*Archivio storico di Lodi*, 1945 pp. 13-14; 1946 pp. 11-17; 1947 pp. 1-8). Inventario dell'archivio degli agrimensori lodigiani (sec. XVI) di notevole utilità per la storia della proprietà agricola e dell'archivio della polizia di interesse prevalentemente politico (sec. XVII).

L. VIVALDO, *Pratica criminale in compendio. Un manoscritto inedito del Seicento* (*Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria*, XXIV, 1942, pp. 135-164). Pubblicazione di un breve trattato di procedura criminale in uso nel secolo XVII, con descrizione delle forme di tortura e formulari di denuncia, di qualche interesse per la storia delle istituzioni giuridiche.

Gian Andrea Quarenghi da Palazzago (1647-1717) preposto al seminario di Bergamo poi di San Salvatore d'Almenno espose in un'opera, *Il Novello Maestro*, il frutto della sua esperienza didattica; un particolareggiato esame di quest'opera fa B. CALZATERRI (*Bergomum*, 1942, 3, pp. 78-108; 4, pp. 125-150).

B. BELOTTI pubblica nella traduzione di G. Chiara le osservazioni di un viaggiatore inglese che soggiornò due giorni a Bergamo nel 1609, e visitò con cura i monumenti della città (*Bergomum*, 1942, 3, pp. 1-13).

Quanto rendeva al vescovo di Pavia il feudo di Tigliolo nell'Alessandrino, composto di terre dalle quali si ricavavano redditi feudali e di conduzioue, e del castello, che aveva i suoi redditi feudali, fa vedere C. M. CIPOLLA (*Finanza di borghi e di castelli sotto il dominio spagnuolo*, *Bollettino storico pavese*, VIII, 1945, 1-2, pp. 5-21), per concludere che i carichi feudali sopportati dai contadini rappresentavano circa un decimo del loro reddito. L'esame, poi, dei conti di una comunità del pavese lo porta a convincersi che il perpetuo dissesto di quel bilancio derivava dal contrasto fra le esigenze di una vita politica moderna e l'inadeguatezza di un'amministrazione troppo antiquata.

I. SCOVAZZI, *Un progetto di boicottaggio contro la Francia di Luigi XIV* (*Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria*, XXVI, 1944, pp. 1-59). Allarmato come molti dei suoi contemporanei dall'aggressiva politica di Luigi XIV, un ignoto, uomo di notevole cultura ed esperienza politica, per porre rimedio ai disordini della *Repubblica d'Europa*, propone fra tutti i principi, una lega di commercio per rovinare la potenza della Francia, che con la penetrazione dei suoi commerci preparava la via al proprio predominio politico.

G. LUZZI, *La val Poschiavo dopo la riforma fino al tramonto del seicento* (*Bollettino della Società di studi valdesi*. n. 78, pp. 1-12). Dopo un sommario sguardo alle vicende dell'introduzione della riforma nella valle, vengono esaminati i rapporti fra cattolici e riformati, dopo il sacro macello di Valtellina, che con l'arbitrato del 1642 trovarono una pacifica sistemazione.

A. PASCAL, *Le valli valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690). Il viaggio dell'ambasciata svizzera* (*Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 88, pp. 12-28, continuaz. n. 68, 69, 71, 83, 85). Racconto dei preliminari, preparativi e viaggio della solenne ambasciata mandata nel febbraio 1686 al duca di Savoia per intercedere in favore dei correligionari Valdesi. Nel n. 86 il P. aveva trattato le *Istanze delle nazioni protestanti a favore dei Valdesi* (pp. 1-19).

Sulla parte presa da Enrico Arnaud e dalle milizie valdesi nella campagna del 1690 in Piemonte discorre G. MARTINAT (*Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 78, pp. 1-12) mentre nel n. 81 (pp. 26-27) T. PONS pubblica due lettere, in una delle quali l'eroe della *glorieuse rentrée*, in missione in Isvizzera, manda al duca di Savoia consigli circa la prossima campagna guerresca.

Sul valore delle tradizioni che si riferiscono ad alcuni *Monumenti Valdesi*, cioè alla Chiesa della Tana, dove si sarebbero adunati i Valdesi, e al Bars della tagliola, luogo di rifugio quasi inaccessibile, discute A. JALLA (*Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 79, pp. 23-29, e n. 83 pp. 30-38).

T. G. Pons (*Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 84, pp. 1-10) pubblica la relazione contemporanea di D. Robert (uno dei capi valdesi che presero parte alla *glorieuse rentrée*), delle operazioni condotte contro i Francesi agli ordini del duca di Savoia, dopo l'accordo, relazione solo parzialmente ripubblicata dopo l'opera del Kist.

Della Repubblica di S. Martino, creata nel 1704 da Luigi XIV nell'alta Val Germanasca per togliere al duca di Savoia la testata di una delle valli Valdesi, e l'aiuto di quei montanari, traccia le brevi vicende A. Armand-Hugon (*Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 84, pp. 10-19).

A. G. Baroni, *Padre Giovanni Laureati e monsignor Carlo A. Mezzabarba* (*Archivio storico di Lodi*, 1943, pp. 8-18). Riassunto dell'operato di questi due padri nelle loro missioni in Cina per la controversia detta dei riti cinesi.

A. Garino-Canina, *Della moneta ideale degli economisti italiani dal secolo XVIII al moderno centralismo monetario* (*Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1945-46, pp. 201-234).

J. L. De Rho, *Voghera provincia piemontese d'Oltrepò* (*Ultrapadum*, I, 1947, 1-2-3, pp. 48-50). Studia il passaggio dell'Oltrepò e luoghi annessi al regno di Sardegna in seguito al trattato di Worms del 1743.

G. L. Sella, *Il manoscritto Chianale* (*Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1948, I, pp. 20-26). Esamina il discorso che l'avvocato Chianale compose nel 1759 per difendere l'autonomia valsesiana minacciata dalle tendenze accentratrici di Carlo Emanuele III manifestate nel memoriale del conte Beltrami, consigliere della Camera dei Conti.

Sul giansenismo del Mascheroni e sull'influenza che l'ambiente dell'Università pavese esercitò su di lui, G. Galli d'accordo col suo più recente biografo C. Caversazzi sostiene che, aderendo alle idee rivoluzionarie, lo scienziato non per questo depose l'abito sacerdotale (*Il Mascheroni e il Giansenismo*, *Bergomum*, 1941, 3, pp. 92-7).

L. Vivaldo, *Memorie nolesi di monsignor Benedetto Solari. Contributo alla storia del Giansenismo ligure* (*Atti della Deputazione di Storia Patria per la Liguria*, XXVI, 1944, pp. 64-128). Come Benedetto Solari vescovo di Noli dal 1778 al 1814 sia pervenuto al giansenismo, e come abbia conciliato la sua intransigenza religiosa con un certo opportunismo politico, si chiede l'A., per rispondere brevemente ai due quesiti; pubblica alcuni suoi scritti.

P. Romano, [P. Alatri], *Il Settecento, il periodo francese e le origini del Risorgimento italiano in Lombardia* (*Bergomum*, 1943, I, pp. 1-29). Contro la tesi sostenuta in uno dei suoi ultimi lavori dal Rota, che la Rivoluzione interruppe in Italia un processo spontaneo di riforme, che si sarebbe naturalmente attuato, l'Autore dimostra invece come nel Settecento si trovino le premesse per l'avvento della rivoluzione in Lombardia e come essa valse potentemente ad affrettare il moto verso l'unità.

A. Monti, *Risorgimento e storia contemporanea* (*Rendiconti istituto lombardo scienze e lettere*, 1940-41 pp. 284-296).

G. Antonucci, *Antonio Solera* (*Bergomum*, 1946, I, pp. 1-13). Di questo carbonaro, condannato a morte e carcerato allo Spielberg, si traccia un breve profilo e si pubblica una lettera inedita.

Ottaviano Fabrizio Mossotti, scienziato novarese di una certa notorietà non potè salire alla cattedra di astronomia dell'Università di Bologna, per quanto già chiamato in Italia dall' America, per la tenace ostilità che le sue idee liberali gli suscitarono negli ambienti austriacanti di Roma (1835). Vano fu in suo favore l' intervento del ministro sardo a Roma dalla cui corrispondenza in proposito R. QUAZZA trae materiale per lo studio di quest' episodio di oscurantismo romano (*Ottaviano Fabrizio Mossotti e la sua nomina all'università di Bologna, Bollettino della sezione di Novara della Deputazione subalpina di storia patria*, 1942, I, pp. 1-25).

L. GABBA, *Una lettera inedita di Ottaviano Fabrizio Mossotti a Giacomo Ciani* (*Bollettino della sezione di Novara della Deputazione Subalpina di storia patria*, 1941, 4, pp. 269-272). Esprime i sentimenti dello scienziato alle prime notizie dei moti del 1831.

L. GABBA, *Bibliografia degli scritti di Ottaviano Fabrizio Mossotti* (ibid., pp. 273-285), raccolta e pubblicata in occasione del centocinquantesimo anno della sua nascita.

A. MONTI, *Lettere inedite di Carlo Alberto al maresciallo Vittorio Sallier de la Tour sulla riforma dei codici e la polemica sui principi liberali* (*Rendiconti del reale istituto lombardo di scienze e lettere*, 1940-41, pp. 61-85). Attraverso alcune lettere inedite, del 1836-1842, traspare il pensiero del re sul nuovo codice e specialmente sulla questione del maggiorasco.

Utile per chi si occupi di pedagogia *Una memoria inedita di G. Giovannetti a Carlo Alberto sull'istruzione elementare in Piemonte prima del 1848*, nella quale vengono fatti interessanti confronti con gli ordinamenti scolastici di molti altri paesi (*Bollettino della sezione di Novara della Deputazione subalpina di storia patria*, 1942, I. pp. 25-149, II, pp. 198-223).

E. FLORI, *Cristina di Belgioioso e Paolo Maspero* (*Rendiconti del reale Istituto di scienze e lettere*, 1940-41, pp. 99-147). Cinquantasei lettere inedite della principessa al suo medico di fiducia, colle quali resta sfatata ogni calunniosa leggenda circa i rapporti con lui.

Della *Prima legione della colonna mobile bergamasca nel Trentino* e delle sue operazioni nelle Giudicarie traccia la storia A. ZIEGER su documenti inediti, rivalutando la sua azione e la figura dell'aiutante maggiore Caleandro Baroni (*Bergomum*, 1940, 4, p. 149-168).

Sulla parte avuta dai Bergamaschi in un episodio della repubblica romana e sulla cattura di una locomotiva durante la campagna del giugno 1860 da parte di alcuni Cacciatori delle Alpi, reca alcune notizie e documenti G. ANTONUCCI (*Pagine garibaldine*, *Bergomum*, 1940, 3, pp. 111-120).

Nicola Bonorandi, grigione, aveva raggiunto il grado di capitano nell'esercito francese e si era ritirato a Bergamo, quando nel marzo del 1848 divenne comandante dei volontari partiti in aiuto di Milano, e poi fu posto a Capo del corpo volontario che prese parte alla campagna della primavera e che finì per rifugiarsi in territorio elvetico, dopo le disfatte piemontesi. G. ANTONUCCI ne traccia un profilo servendosi delle memorie inedite di un contemporaneo (*Bergomum*, 1940, 2, pp. 75-91).

M. BERTOLONE (*Rassegna storica del Seprio* IV, 1942, p. 47-59) pubblica due promemoria scritti dal curato di Schianno don Carlo Colli circa i due combattimenti

avvenuti l'uno a Morazzone e l'altro a Varese fra Garibaldini e Austriaci. Nella stessa *Rassegna* F. CARAVATTI pubblica l'esposto fatto da *un partiante austriaco* all'intendenza generale di Lombardia circa le pretese violenze di cui era stato fatto segno da parte dei volontari garibaldini (*Un documento interessante la prima campagna di Garibaldi nel Varesotto* pp. 61-70).

Un ampio ed esauriente studio dedica C. ORRIGONI a Felice Orrigoni, di Varese, che fu amico intimo di Garibaldi, suo aiutante di campo nell'autunno del 1848, combattente a Roma nel '49 e compagno, nell'attraversare Roma, di Anita che si recava a raggiungere il marito, poi capitano del Franklin durante la spedizione dei Mille (*Felice Orrigoni e la sua cooperazione al Risorgimento italiano*, in *Rassegna storica del Seprio*, IV, 1942, pp. 71-142).

I. NEGRISOLI, *Giovanni Battista Spinelli e il suo memoriale inedito delle guerre 1848-1849* (*Bergomum*, III, pp. 102-115).

L. VISCONTI, *Sulla legittimità del governo rimasto in Roma dopo la fuga di Pio IX a Gaeta il 25 novembre 1848* (*Rendiconti del reale Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1940-41, pp. 450-460).

Sullo sbarco di Garibaldi ad Agno dopo la sua breve campagna condotta nel Varesotto contro gli Austriaci dopo l'armistizio di Salasco, G. MARTINOLA reca parecchi particolari tratti da relazioni contemporanee (*Rassegna storica del Seprio*, III, 1940, pp. 56-65). Un'altra relazione contemporanea di una missione segreta compiuta da un uomo fidato del Barigozzi, fervente patriota di Suna, per riprendere i contatti con Garibaldi, in quegli stessi giorni, pubblica M. BERTOLONE (*ibid.*, pp. 87-105).

G. ANTONUCCI, *I documenti Baroni* (*Bergomum*, 1943, IV, pp. 146-153 e 1946, I, pp. 15-20). Sono i documenti appartenenti a Caloandro Baroni, uno dei comandanti della Colonna mobile bergamasca.

Su *Niccolò Tommaseo e i Bergamaschi* e più specialmente sulla nonna di lui Maria Balio di origine bergamasca, e di altri che gli furono amici riferisce I. NEGRISOLI (*Bergomum*, 1941, 3, pp. 98-109).

Particolari sul secondo esilio di Garibaldi, che non erano noti pur dopo il buon articolo di N. Gay (*Nuova Antologia* 1910), specialmente circa la realizzazione del suo antico desiderio di navigare come capitano di nave mercantile, sono tratti da G. ANTONUCCI da un fascio di carte provenienti dall'archivio Camozzi della Biblioteca civica di Bergamo (*Bergomum*, 1941, 3, P. S. pp. 1-24).

A. GARINO CANINA, *Principi ed indirizzi economici del conte di Cavour* (*Rendiconti reale Istituto lombardo scienze e lettere*, 1943-1944, pp. 365-408). Ampia analisi.

Di Francesco Zambelli ufficiale delle milizie volontarie nelle guerre d'indipendenza, traccia brevemente la biografia I. NEGRISOLI (*Bergomum*, 1941, 4, pp. 143-155).

Notata l'alta percentuale di Bergamaschi fra i Mille, G. ANTONUCCI è indotto a pensare che ciò sia stato conseguenza del notevole numero di cittadini di Bergamo che erano accorsi alla difesa di Roma nel '49, e dei quali egli dà numerose notizie (*I Bergamaschi precursori dei Mille*, *Bergomum*, 1941, 2, pp. 72-84).

Una ventina di lettere, o meglio di biglietti inediti di Garibaldi sono pubblicati da G. ANTONUCCI con alcuni altri documenti fra cui il racconto fatto dal Nicotera della spedizione di Sapri e della morte del Pisacane, tratto da un diario inedito di G. Camozzi, una cronachetta degli eventi bergamaschi del 1797, e una relazione di un inviato della Cispadana a Bergamo dopo la rivolta del 12 marzo (*Bergomum*, 1941, 1, pp. 29-44).

B. GRIZIOTTI, *Giuseppe Garibaldi ritorna. Pensieri attuali del generale dalle memorie inedite di un ex volontario avvocato A. Griziotti* (*Rendiconti del reale Istituto lombardo di scienze e lettere*, 1940-41, pp. 624-630). Dalle memorie di un ex volontario che si recò a visitarlo a Caprera sono tratti alcuni pensieri del generale: e si pubblicano anche alcuni suoi versi inediti.

A. M. PIZZAGALLI, *Luigi Anelli e la cessione di Nizza e Savoia* (*Rendiconti del reale istituto lombardo di scienze e lettere*, 1940-41, pp. 12-18). Analisi del discorso pronunciato dall'abate Anelli il 28 maggio 1860 contro la cessione di Nizza.

G. ANTONUCCI, *Alcuni documenti inediti sui fatti di Sarnico* (*Bergomum*, 1943, III, pp. 116-128).

Due lettere inedite di Giuseppe Mazzini e di Maurizio Quadrio (*Bergomum*, 1943, II, pp. 78-84). Nella prima, del 1862, G. Mazzini scrive a un'associazione di artisti tipografi, consentendo ad essere loro membro onorario, nella seconda il Quadrio plaude ad alcuni giovani che avevano costituito a Cesenatico la Società Francesco Nullo e consente ad essere loro consocio.

Un dimenticato profilo di Nullo è ripubblicato da G. ANTONUCCI insieme a diversi documenti inediti e poco conosciuti che concernono questo patriota (*Bergomum*, 1940, 1, pp. 1-12).

G. ANTONUCCI. *Il conflitto di Pettorano* (*Bergomum*, 1945, 1-2, pp. 1-6). Fra l'accusa di viltà lanciata dal Nullo ai volontari meridionali e quella di imprudenza lanciata dai loro comandanti al bollente garibaldino, l'A. cerca di ristabilire la verità dei fatti, con più umana comprensione.

Una lettera di Nino Bixio che esprime la sua opinione molto francamente circa il trasporto della capitale a Firenze è pubblicata da G. ANTONUCCI (*Bergomum*, 1941, 4, pp. 160-162).

P. ROMANO e [P. ALATRI], *Gabriele Camozzi, Luigi Torelli e i moti palermitani del settembre 1866*, *Bergomum*, 1941, 4, pp. 123-139.

Una lettera inedita di G. Regaldi pubblica G. L. SELLA, nella quale il poeta esprime i suoi timori circa la campagna reazionaria condotta da alcuni giornali dopo le dimissioni del ministro Menabrea nel 1866 (*Bollettino della sezione di Novara della Deputazione subalpina di Storia patria*, 1943, I, pp. 44-49).

A. MONTI, *Nuovi documenti sul dissidio tra Mazzini e Garibaldi* (*Atti reale Istituto lombardo scienze e lettere*, 1941-42, pp. 303-309). Pubbl. alcune lett. di Garibaldi del 1870-72.

G. ANTONUCCI, *Lettere inedite di Vittorio Imbriani* (*Bergomum*, 1943, II, Parte

speciale, pp. 1-14). Le lettere, dirette a Silvio Spaventa vanno dal 1877 al 1884 e offrono non pochi spunti biografici dell'originale uomo politico.

G. ANTONUCCI, *Lettere di Luigi Tosti* (*Bergomum*, 1943, II, p. s., pp. 16-20). Riguardano le trattative intercorse fra il Tosti e lo Spaventa per la ripresa dell'attività tipografica a Montecassino.

Fra Silvio Spaventa e Silvio Ciccarone patriota abruzzese vi fu fra il 1860 e il 1879 un carteggio regolare nel quale sono frequenti gli spunti politici; fra le lettere del primo, conservate in copia presso la Biblioteca della Deputazione di Napoli, e fra quelle del secondo conservate presso la Biblioteca civica di Bergamo, P. ROMANO scelse per la pubblicazione *L'inedito carteggio Spaventa-Ciccarone* (*Bergomum*, 1942, 1, p. s., pp. 1 60) quelle che più potevano illuminare il pensiero dei due patrioti su gli eventi contemporanei.

G. ANTONUCCI (*Bergomum*, 1942, P. S., pp, 14-18) reca contributi alla biografia politica di Silvio Spaventa con precisazioni sul suo ritorno al Consiglio di Stato e la sua nomina a Presidente della IV sezione.

G. ANTONUCCI, *Come Silvio Spaventa divenne deputato di Bergamo* (*Bergomum*, 1944, IV, pp. 144-145).

G. ANTONUCCI, *Sull'aggressione patita da Silvio Spaventa ad opera di Francesco Callicchio* (*Bergomum*, 1943, III, pp. 128-132). Ricordato il fatto con notizie contemporanee, vengono pubblicate alcune lettere, dirette in proposito allo Spaventa da alcuni suoi amici.

G. ANTONUCCI, *Dal carteggio di Silvio Spaventa* (*Bergomum*, 1945, 3-4, pp. 40-42) Pubblicazione di alcune lettere di un suo corrispondente,

Brevi appunti a notizie di interesse locale alcuni, altri, come le due lettere di Labriola a Silvio Spaventa di interesse più generale, sono pubblicati da vari autori (*Bergomum*, 1941, 1, pp. 45-56).

F. BARBARINI, *Necessità storica del trasformismo* (*Ultrapadum*, I, 1947, 4 5-6, pp. 95-99).

G. ANTONUCCI, *Lettere di Antonio Labriola* (*Bergomum*, 1943, III, Parte speciale pp. 1-5). A complemento di quanto fu già scritto sulla giovinezza del Labriola sono pubblicate alcune lettere di lui allo Spaventa, che documentano le difficoltà dei suoi primi anni.

Un contributo alla conoscenza del giornalismo provinciale è dato da G. L. SELLA con il suo *Profilo storico del giornalismo* (*Bollettino della sezione di Novara della Deputazione subalpina di storia patria*, 1943, II, pp. 147-167).

Delle distruzioni nella Valle del Pellice avvenute dal 9 settembre 1943 al 27 aprile 1945 danno obbiettiva relazione A. IALLA e A. HUGON (*Bollettino della Società di studi valdesi*, n. 84, pp. 30-53).

Tipi ARTIGIANELLI - Napoli - 22-11-1949 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - SETTEMBRE 1949 — SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

E-49

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXI - FASCICOLO IV

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLIX

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - CARLO MORANDI

Redazione:

ERNESTO SESTAN - CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1949: Italia, L. 1500; Estero, L. 4000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO IV

GIOVANNI TABACCO, *Un presunto disegno domenicano-angioino per l'unificazione politica dell'Italia* . . . . . pag. 489

RUGGIERO ROMANO, *La pace di Cateau-Cambrésis e l'equilibrio europeo a metà del secolo XVI* . . . . . » 526

APPUNTI E DOCUMENTI

CARLO AVARNA DI GUALTIERI, *Il carteggio Avarna - Bollati. Luglio 1914 - Maggio 1915* (continua) . . . . . » 551

RASSEGNE

ROSALIND HILL, *Studi di storia medievale inglese dal 1939 al 1945* . . » 565

FRANCO RAVÀ - GIORGIO SPINI, *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia della crisi dello stato italiano (1940 - 1945)* . . . . . » 574

RECENSIONI

G. CASSANDRO, *Metodologia storica e storia giuridica* (C. Antoni), p. 603; F. JACOBY, *Atthis. The Local Chronicles of Ancient Athens* (A. Momigliano), p. 604; G. VERNADSKY, *Ancient Russia*. ID., *Kievan Russia* (A. Tamborra), p. 607; T. BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650* (D. Cantimori), p. 614; C. CATTANEO, *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848* (C. Pischedda), p. 616; E. ANCHIERI, *Costantinopoli e gli Stretti nella politica russa ed europea dal trattato di Qüciük Kainargi alla Convenzione di Montreux* (A. Torre), p. 623; L. NOËL, *Camille Barrère ambassadeur de France*, J. LAROCHE, *Quinze ans à Rome avec Camille Barrère* (C. Morandi), p. 627.

segue a p. 3 della copertina

UN PRESUNTO DISEGNO DOMENICANO-ANGIOINO PER L'UNIFICAZIONE POLITICA DELL'ITALIA

Al principio del secolo XIV l'insufficienza delle concezioni politiche dell'impero e del papato è fatta evidente dai risultati dell'azione di Bonifacio VIII e di Enrico VII: e tuttavia di lì a poco si accende fra le due istituzioni un conflitto violentissimo che interessa gran parte della cristianità occidentale. Il contrasto fra la gravità del conflitto e l'indebolimento poco innanzi subito dalle due istituzioni rende dubbiosi sul significato della lotta: è una ripresa della contesa tradizionale, o non piuttosto un contrasto di forze nuove, che si coprono dei vecchi ideali universali? Questa seconda interpretazione è palese negli studi compiuti da Federico Bock intorno alle origini della lotta fra Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro, dove assume una forma interessante: diviene persuasione che una nuova cultura, sensibile alla realtà delle nazioni, eserciti un'efficacia profonda sul mondo politico di allora. Di qui la sua tesi di una fondamentale dipendenza della politica italiana di Giovanni XXII e di Roberto d'Angiò dall'ambiente domenicano della Francia meridionale, spiritualmente vicino ai pubblicisti francesi e fortemente avverso al vecchio e rozzo imperialismo tedesco: tesi che troverebbe conferma nel proposito manifesto nella corte di Napoli fra il 1316 e il 1317 — a giudizio del Bock e di altri storici [1] — di ottenere dal papa per Roberto l'incoronazione a re d'Italia [2].

[1] Richiameremo gli argomenti sostenuti da questi storici — influiscano essi o no sul Bock — ogni volta che tali argomenti sembrino confermare la tesi che intendiamo discutere.

[2] BOCK, *Kurie u. Nationalstaat im Beginn des 14. Jahrhunderts*, in *Römische Quartalschrift*, vol. XLIV (1936), pp. 105-122 e 169-220. Si vedano gli altri suoi lavori in *Quellen u. Forsch. aus it. Arch.*, XXV, XXVI, XXVII; *Archivum fratrum praedicatorum*, VI, VII; *Deutsches Archiv für Gesch. des MA.*, IV.

I.

Questo proposito sarebbe attestato da alcuni documenti del periodo 1313-1317, fra i quali è fondamentale una lettera di Giovanni XXII a Roberto del 13 dicembre 1317, già utilizzata dal Felten e dall'Otto come testimonianza delle ambizioni del re [1]. Il papa ha ricevuto il nunzio inviatogli dal re, di cui ha esaminato una lettera ufficiale e uno scritto confidenziale — *tua manu confectum*, dice il papa a Roberto —, ha sentito le spiegazioni del nunzio in proposito. Egli è rimasto sorpreso di una notizia che direttamente lo riguarda, pervenuta alla corte angioina: *Sane, fili carissime, quod de coronatione ipsius scripti series habuit, non immerito nobis causam grandis admirationis ingessit, cum nunquam, teste deo, de ore nostro verbum exierit de coronatione huiusmodi, immo nec aliquando in cor nostrum ascendit quicquam de illa tractare, velutique non posset absque manifesto iuris alieni* [2] *preiudicio expediri.*

A quale coronazione si allude? Vien fatto di pensare a qualcosa di temuto da Roberto, donde la forza di quel *teste deo*, con cui Giovanni pare volersi liberare dal sospetto del re. L'impressione sembra confermata da quanto subito segue: *Unde quicumque* [3] *tibi verbo vel litteris contrarium forte suggesserit, mentitus in caput proprium recte fuit.* È chiaro che Roberto non ha indicato la fonte della notizia pervenutagli, per cui il papa è in dubbio se si tratti di semplice voce, o di un informatore che sia in corrispondenza epistolare col re od abbia avuto occasione di incontrarlo.

Null'altro il papa aggiunge al riguardo. Passa a discutere dell'amministrazione affidata a Roberto dalla Santa Sede in Lombardia e Toscana in virtù dei diritti vicariali pretesi dal papato durante la vacanza imperiale, ricorda quanto il re stesso si é adoperato al tempo di Clemente V per ottenere questa amministrazione, e ne trae motivo per sottolineare il vantaggio ch'essa rappresenta per il re, e rifiutare perciò i sussidi da Roberto richiesti per l'esercizio dell'ufficio.

[1] W. FELTEN, *Die Bulle Ne pretereat*, Trier, 1885-87; H. OTTO, *Zur ital. Politik Johanns XXII*, Roma 1911, in *Quellen u. Forsch. aus it. Arch.*, XIV, p. 140 ss. La lettera è pubblicata in PREGER, *Ueber die Anfänge des kirchenpol. Kampfes unter Ludwig dem B., Abhandl. der Akad. Wiss. zu München*, Hist. Classe, vol. XVI (1882), II Abth., Auszüge, n. 36, p. 200.

[2] Per la sostituzione di « alicui » con « alieni » v. PREGER, *Die Politik des Papstes Johann XXII in Bezug anf Italien und Deutschland*, in *Abh. d. Ak. d. Wiss. zu München*, Hist. Classe, vol. XVII, III Abth., 1886, p. 532, e BOCK, *Kaisertum*, p. 182.

[3] Così il BOCK, *l. cit.*, corregge il « (qui) quicquam » del Preger.

Evidentemente Roberto nella sua lettera ha fatto solo un cenno alla questione dell'incoronazione, e senza nulla precisare: il pontefice quindi risponde con uguale sobrietà, pur respingendo con fermezza la supposizione che è stata fatta sul suo conto. Di qui la difficoltà d'intendere la allusione papale.

Nell'interpretazione del Felten, dell'Otto e del Bock in primo luogo sorprende la sicurezza con cui viene attribuita al papa l'intenzione di respingere una « speranza » di Roberto. Non si affaccia loro il dubbio che si tratti di un'incoronazione non già desiderata, ma temuta dal re. Perciò il Bock discute soltanto intorno a due ipotesi: che si tratti dell'incoronazione imperiale di Federico d'Austria, allora in ottimi rapporti con Roberto, oppure di una qualche aspirazione dello stesso Angioino. Rifiutata la prima ipotesi con argomenti su cui torneremo, esamina la possibilità della seconda [1].

Egli si richiama anzitutto ad una relazione dei nunzi papali in Lombardia del 1317, interpretandone un passo famoso sull'opportunità di creare un nuovo regno, nel senso suggerito dal Preger [2]. I nunzi sono *Bertrandus de Turre, minister provincialis fratrum minorum Aquitanie,* e *Bernardus Guidonis, inquisitor heretice pravitatis*: il celebre domenicano Bernard Gui [3].

La missione dei due frati in Italia è stata preparata da Giovanni XXII fin dal gennaio 1317 col preciso intento di esercitare in nome dell'autorità universale del papato una energica azione pacificatrice in tutta l'Italia imperiale [4]. La decisione è in armonia con la generale attività dei primi mesi di pontificato di Giovanni: intervento nelle relazioni di Roberto d'Angiò con la nemica Sicilia, ammonimenti ai due antire tedeschi in lotta da anni, offerta di mediazione fra Sabaudi ed Angioini [5]. Naturalmente quest'attività è soprattutto notevole in regioni prossime nel tempo stesso alla provvisoria residenza avignonese del papato e al patrimonio di

[1] *Op. cit.*, p. 183.

[2] La relazione è pubblicata per intero in RIEZLER, *Vatik. Akten zur deutschen Geschichte*, Innsbruck, 1891, n. 50, p. 22, e in larghi estratti in PREGER, *Ueber die Anfänge*, cit., *Auszüge*, n. 23, p. 171.

[3] Sul Gui si veda lo studio del THOMAS in *Histoire littéraire de la France*, XXXV (1921) p. 139.

[4] PREGER, *Ueber die Anfänge, Auszüge*, n. 17 p. 168; cfr. n. 4 ss., p. 159 ss. Per la data dei documenti si veda il Bock, in *Quellen u. Forsch. aus. it. Arch.*, XXVI, p. 22.

[5] PREGER, *luoghi cit.*; *Mon Germ., Constitutiones*, V, n. 373: enciclica ai re tedeschi, 5 settembre 1316.

san Pietro, quali appunto sono le terre dell'impero in Italia, tanto più che in queste il pontefice può richiamarsi a una tradizione che attribuisce alla sede apostolica speciali diritti di rappresentanza dell'impero vacante. Giovanni infatti rivendica questi diritti con inconsueta fermezza e chiarezza in una bolla del 31 marzo 1317 [1].

I due nunzi vengono in Piemonte nella primavera del 1317, e svolgono in Italia per alcuni mesi un'attività eccezionalmente intensa, intervenendo come mediatori non solo fra i principi, i signori e le comunità più potenti, ma nell'interno di ogni città. Le difficoltà che i nunzi devono affrontare sono senza fine e spesso insuperabili. Essi sembrano alfine persuadersi della insufficienza dei mezzi di cui dispongono. In Lombardia ci vuole ben altro che l'esortazione paterna e la minaccia di pene spirituali. È necessario un riordinamento politico profondo. Nulla è più significativo della celebre informazione ch'essi inviano al papa il 18 luglio 1317: *Ignoscat nobis sanctitas vestra, si ea que audivimus, scribimus; dicunt enim plurimi clerici et laici et persone ecclesiastice et regulares, quod vix aut numquam patria Lombardie pacem habebit, nisi habuerint regem unum proprium et naturalem dominum, qui non sit barbare nationis, et regnum eius continuet naturalis posteritas successiva, ut sic merito in se et in suis filiis timeatur pariter et ametur, per quam tollatur tirannorum iugum importabile et pax et iusticia conservetur* [2].

Questo passo ricorda al Preger un memoriale angioino del 1313, che nel combattere l'esistenza dell'impero ha parole di disprezzo per la razza *de lingua Germana, que consuevit producere gentem acerbam et intractabilem, que magis adheret barbarice feritati quam christiane professioni* [3]. Ciò l'induce a supporre l'esistenza di relazioni fra i due nunzi e la corte angioina. E il Preger ne trova conferma in una lettera dell'11 marzo 1317, in cui Giovanni XXII esorta Roberto a disporre l'animo alla pace e gli comunica quanto finora ha ordinato per il ritorno della concordia in Piemonte, Lombardia e Toscana: ha stabilito, fra l'altro, d'inviare in Italia *viros multa scientia ac prudentia preditos, tui sedulos zelatores honoris ac pacem gerentes in votis, videlicet... Bernardum Guidonis... et Bertrandum*

[1] Baethgen, *Der Anspruch des Papsttums auf das Reichsvikariat*, in *Ztschr. der Sav.-Stift. für Rechtsgesch.*, XLI, kan. Abt. 1920, p. 247 ss. La bolla è in *Mon. Germ., Const.*, V, n. 401.

[2] Riezler, *op. cit.* p. 37.

[3] Preger, *Die Politik*, p. 511. *Mon. Germ., Const.*, V, p. 1372.

de Turre [1]. Se dunque nella relazione del 18 luglio i due frati pensano ad una persona determinata, può trattarsi soltanto, a giudizio del Preger, di Roberto: tanto più ch'egli solo appartiene ad una dinastia che da tre generazioni dimora in Italia.

Ma l'affermazione del pontefice nella lettera dell'11 marzo, che Bernardo e Bertrando sono solleciti dell'onore del re non attesta necessariamente che i frati abbiano personali ragioni di simpatia per Roberto, ma semplicemente significa che essi sono esecutori fedeli della politica papale di amicizia con la corte di Napoli. L'identica espressione — *tui zelatorem honoris* — è usata da Clemente V in una lettera rivolta ad Enrico VII, per indicare un cardinale che non è affatto in speciale amicizia con l'imperatore: Clemente vuole assicurare Enrico del favore con cui la curia e i suoi rappresentanti considerano l'impresa imperiale [2]. Similmente Giovanni XXII vuol disperdere ogni diffidenza angioina verso l'attività dei nunzi, vuol persuadere il re ad usare della propria influenza verso gli alleati guelfi e della propria autorità sui funzionari angioini per render più facile l'opera mediatrice affidata ai messi papali: nulla quindi è più naturale dell'espressione ch'egli usa per porre nella miglior luce la loro persona. Del resto, altre volte Giovanni si dichiara zelante dell'onore del re [3]: anche nel caso dei nunzi si tratta sostanzialmente di zelo papale.

Quanto poi a quella certa concordanza di pensiero e di espressione che il Preger nota fra la relazione dei nunzi al papa (lettera del 18 luglio 1317) e il memoriale angioino del 1313, se ne può inferire soltanto che talune idee intorno all'incapacità dell'impero di esercitare un'azione politica efficace sull'antico regno italico, e taluni sentimenti di avversione e disprezzo verso i Tedeschi, erano comuni a Francesi e ad Italiani, ai guelfi di Lombardia e ai guelfi di Napoli. Quella concordanza non giustifica neppure l'ipotesi di una conoscenza delle idee angioine da parte dei nunzi papali, non che l'ipotesi di una loro speciale amicizia per gli Angiò.

Degli argomenti proposti dal Preger a sostegno della sua tesi rimane dunque soltanto l'osservazione che, a nessun altro principe fuor che a Roberto convengono le parole dei nunzi: *unum proprium et naturalem dominum, qui non sit barbare nationis.* Ma, a dire il vero, a

[1] PREGER, *Die Politik*, p. 513. La lettera è in RIEZLER, n. 38, p. 18. Il Riezler ha « relatores » anzichè « zelatores », ma per l'uso dell'espressione « tui zelator honoris » si cfr. *Mon. Germ., Const.*, IV, p. 619.

[2] *Mon Germ., Const.*, IV, p. 619.

[3] Cfr. p. e. PREGER, *Die Anfänge, Auszüge*, p. 200.

Roberto il passo non conviene perfettamente. I molti chierici e laici interpellati dai nunzi vorrebbero un re proprio dei Lombardi. Nella lettera, come del resto in tutte le relazioni inviate dai due frati ad Avignone nel 1317, non vi è alcun riferimento all'Italia, intesa nel suo più ampio significato geografico e nazionale. Vi si parla sempre *de pace tractanda et reformanda in partibus Lombardie*, ed anche là dove è usata l'espressione *tota Italia* [1], si pensa unicamente all'Italia imperiale.

Vien fatto quindi di avvicinare l'espressione dei nunzi con quanto propone altrove lo stesso Bernard Gui, nel compendio di un' opera di Umberto de Romanis: *quod in Italia provideretur de rege uno vel duobus sub certis legibus et statutis habito consensu communitatum et prelatorum, et per successionem regnarent in posterum...: aliquando enim Lombardi regem habuerunt* [2]. Sono concetti senza dubbio simili a quelli della relazione del 1317, ma più chiari nel significare la necessità di costituire un regno propriamente lombardo, e tali da escludere che il Gui, quando compendia l'opera di Umberto, volga il pensiero al re angioino: chè altrimenti egli non proporrebbe la creazione di uno o due re. Del resto il contesto dimostra che il Gui vuol risolvere il problema della sola Italia imperiale, e senza un distacco radicale dall' impero: propone infatti che il *rex* in Lombardia sia istituito vicario dell' impero in Toscana, e si riconosca vassallo dell' imperatore anche riguardo al proprio regno [3]. Difficilmente un re sedente a Napoli sarebbe indicato da Bernardo come *rex in Lombar-*

[1] RIEZLER, p. 26 e 18.

[2] La proposta è attribuita da Bernard Gui ad Umberto de Romanis, generale dei domenicani vissuto nel secolo precedente, autore di un *Opusculum tripartitum* di cui il Gui fece un compendio; in realtà la proposta, contenuta nelle *Extractiones* del Gui, non c'era nell' *Opusculum* di Umberto. Si veda la questione in: B. BIRCKMANN, *Die vermeintliche u. die wirkliche Reformsschrift des Dominikanergenerals Humbert de Romanis*, in *Abhandl. zur mittl. u. neuer. Gesch.*, LXII, Berlino, 1916, p. 16 e 27 ss.; A. THOMAS, *Bernard Gui*, in *Hist. litt. de la France*, XXXV (1921) p. 174 s.; F. HEINTKE, *Humbert v. Romans*, in *Historische Studien*, CCXXII, Berlino, 1933, p. 117 s. e 138 ss.; BOCK, *op. cit.*, p. 117 s.

[3] BOCK, *Kaisertum*, p. 117, interpreta il vicariato toscano del re lombardo come valido in ogni tempo, sia durante la vacanza imperiale, sia quando regni un legittimo imperatore, riconosciuto e consacrato dal papa: e il re terrebbe dall'impero come il vicariato toscano, così (non aliter) il regno stesso di Lombardia. L'interpretazione del Bock persuade più di quella della BIRCKMANN, *op. cit.*, p. 34, che segue sostanzialmente il RODENBERG, *Zur Gesch. der Idee eines dt. Erbreiches*, in *Mitt. des Inst. für öst. Gesch.*, XVI (1895), p. 31. Anche il THOMAS, *op. cit.*, p. 175, segue il Rodenberg.

dia, nè potrebbe offrire garanzie sufficienti di fedeltà all'impero per assumerne la rappresentanza in Toscana.

Certo le idee di Bernardo non sono del tutto precise, e riesce particolarmente incerta la posizione che nel suo piano avrebbe la Toscana. Nell'ipotesi della creazione di due re, Bernardo probabilmente pensa ad un re della sola Lombardia e ad un re di Toscana. Ciò viene suggerito dal confronto del brano citato del compendio col piano di divisione dell'impero che il domenicano Tolomeo di Lucca nella *Historia ecclesiastica* attribuisce a papa Niccolò III: *de Italia vero praeter regnum Siciliae duo regna fiebant, unum in Lombardia, aliud vero in Tuscia; sed quibus darentur, nondum erat expressum, sed suspicandi satis erat materia* [1]. Tolomeo, strettamente legato a Giovanni XXII e con tutta probabilità in intima relazione col confratello Bernard Gui, scrive la *Historia ecclesiastica* appunto verso il 1317 [2]. È quindi legittimo valersi del passo di Tolomeo, che sembra del resto aver subito al riguardo l'influenza appunto di Bernardo [3], per interpretare quest'ultimo.

Da questi raffronti si trae l'impressione che i nunzi papali del 1317 non si riferiscano affatto ad un re sedente a Napoli, ed auspichino la creazione di una dinastia destinata a metter salde radici in Lombardia, sì da apparire «propria e naturale» della regione. Come dimenticare il *praeter regnum Siciliae* di Tolomeo, la netta distinzione cioè del regno meridionale dall'Italia imperiale?

Qui però tornano opportune le parole del Preger: a chi possono alludere i nunzi, quando si escluda Roberto? Il Capasso pensa a Matteo Visconti [4], ma tutto il racconto che i nunzi fanno delle proprie peregrinazioni attraverso la Lombardia, e tutti i giudizi che essi pronunciano sui *tiranni* ghibellini, escludono una simile ipotesi. Bertrando e Bernardo sono pur essi papali e teologi e frati, non facilmente inclini a vedere nei superbi signori lombardi, fattisi grandi con rapida fortuna e senza scrupolo di mezzi, la via indicata dalla Provvidenza per ricondurre la concordia negli animi. Ascoltiamoli: *finis fuit et conclusio ex parte domini Mathei et suorum, quod in predictis civitatibus et terris pax et iusticia per ipsius potentiam et dominium servabantur; nos autem credimus neutrum esse verum*

[1] Muratori, XI, 1183.

[2] HEINTKE, *op. cit.*, p. 143. Il BOCK, *op. cit.*, p. 119, dipende in gran parte dallo Heintke.

[3] HEINTKE, p. 142 s.

[4] *La signoria viscontea*, in *Boll. della soc. pavese di st. p.*, VIII (1908), p. 282.

et contrarium audivimus et sentivimus [1]. E poco oltre: *audivimus et intelleximus et credimus esse verum, quod exactiones et extorsiones pecuniarum graves et grandes fuerunt ibi et alibi.., unde ingemiscunt subditi, et credimus quod gauderent, si quomodo possent erui e tiranide opprimentis* [2]. E proprio ad un oppressore tanto odiato dovrebbe riferirsi il *timeatur pariter et ametur* della posteriore lettera del 18 luglio? Non è lecito attribuire ai legati papali il sogno ghibellino dei più accesi fautori del Visconti.

L'allusione dei nunzi può riguardare invece qualunque principe cadetto di una grande famiglia non tedesca della cristianità occidentale, purché tale da non destar diffidenza in uomini di chiesa: un principe che, pur senza esser lombardo, possa radicarsi facilmente in Lombardia, perché di stirpe non molto diversa, e possa imporsi col prestigio di un nome da tempo immemorabile rispettato nell'occidente. *Qui non sit barbare nationis*, dicono soltanto i nunzi: e dal Du Cange apprendiamo che *barbaros posterior aetas* (l'età posteriore ai primi secoli del medioevo) *appellavit populos omnes qui Latina seu potius Romana lingua non loquebantur... : praesertim vero Franci nostri Romani, seu qui Romano idiomate utebantur, transrhenanas gentes omnes, penes quas Theutonicum vigebat, ita appellarunt* [3]. I due nunzi, che sono francesi, non pongono certo i principi francesi fra i barbari; nè i *plurimi clerici et laici* che esprimono ai nunzi le speranze dei Lombardi, possono, parlando con Francesi, escludere come barbaro un principe di Francia [4]. Si consideri inoltre la forte amicizia che

[1] RIEZLER, p. 26.

[2] RIEZLER, p. 27.

[3] Si cfr. in *Patrologia latina*, 214, LVII, una lettera di Innocenzo III agli Spoletini nella quale i Tedeschi sono accusati di « barbarica feritas ». Un concetto analogo è espresso in un concistoro del 1323 dal cardinal Gaetani per dissuadere Giovanni XXII dal condannare il Bavaro: « Pater sancte timendum est et dubitandum de furia Theotonicorum » (*Mon. Germ., Const.*, V, n. 789). Si veda anche sopra, p. 492. Per l'antitesi tradizionale fra barbarie e latinità cfr. R. DE MATTEI, *Sul concetto di barbaro e barbarie nel medioevo*, in *Studi in onore di E. Besta*, Milano, 1939, p. 483.

[4] Bertrand de la Tour era di Camboulit, villaggio del Quercy, compatriotta dunque di Giovanni XXII. Il BOCK, *Studien zum pol. Inquitionsprozess*, in *Quellen u. Forsch. aus. it. Arch.*, XXVI (1935-36), p. 22 s., fa di Bertrando un membro della famiglia milanese dei Torriani, forse tratto in errore da un accenno di Matteo Visconti alla presenza di Torriani ad Avignone (*Studien* cit., p. 39), o dalle notizie del Trithemius e di altri (cfr. BALUZE-MOLLAT, vol. II, p. 245). Certo egli non tien conto dello studio del LANGLOIS su Bertrand de la Tour (*Histoire litt. de la France*, XXXVI, 1927, p. 190), nè delle ricerche dell'ALBE (*Autour de Jean XXII*, Roma, 1902, t. II, p. 71), nè delle notizie

lega Giovanni XXII a re Filippo V, salito appunto allora sul trono francese fra difficoltà molto serie, e non poco disturbato in quel tempo dall'irrequietezza del fratello Carlo de la Marche e dei Valois [1]: la pacificazione della Lombardia, col premio di una corona regale, potrebbe essere un'ottima occupazione per l'uno o l'altro di quei principi turbolenti, atta a calmarne l'ambizione e il bisogno d'attività, con gran vantaggio quindi per Francesi e Lombardi insieme. Di lì a qualche anno non verrà forse in Lombardia il figlio di Carlo di Valois, il futuro Filippo VI, per combattervi i tiranni ghibellini in nome della chiesa? [2] Né del resto sarebbe cosa nuova per il papato l'invito a un principe francese a intervenire in Italia: basti ricordare Carlo I d'Angiò e lo stesso Carlo di Valois. Né sarebbe cosa nuova l'offerta di una corona regale a un principe francese: proprio per tale via Carlo d'Angiò è divenuto re di Sicilia, e Carlo di Valois si è illuso di esser re d'Aragona [3]. Perché queste tradizioni, ben vive in corte papale, non potrebbero influire sui nunzi del 1317 e indurli a pensare proprio a un principe francese nel comunicare ad Avignone certe speranze lombarde?

Certamente tutto ciò, quanto è possibile, altrettanto poco è necessario. Un principe angioino, come Filippo principe di Taranto, o Giovanni conte di Gravina [4], potrebbe, altrettanto bene quanto un principe francese, esser presente alla mente dei nunzi. Ci sarà nel 1319 il proposito di far accompagnare in Lombardia il cardinale Bertrando del Poggetto dal fratello appunto di re Roberto, Giovanni [5]: interverrà in suo luogo Filippo di Valois, ricordato or ora. Molte dunque le ipotesi legittime, e più persuasive di quella che il Preger crede sola possibile: Roberto infatti, come titolare

del WADDING (*Annales minorum*, VI, 339 cfr. VI, 246 e 346), nè di quelle del BALUZE (*Vitae paparum avinionensium*, I, 745-6: vol. II, p. 245 dell'edizione del MOLLAT). Bertrando nel 1320 fu fatto prima arcivescovo di Salerno e poi cardinale. Scrisse di teologia, di liturgia, di diritto canonico. Giovanni XXII se ne valse nel 1328 per amministrare provvisoriamente l'ordine francescano, privato di Michele da Cesena.

[1] P. LEHUGEUER, *Histoire de Philippe le Long*, Paris, 1897, p. 82 ss. e 199 ss. Si vedano inoltre in COULON, *Lettres secrètes et curiales du pape Jean XXII*, Paris, 1900-906, le interessanti lettere papali della primavera del 1317, in cui si esortano il duca di Borgogna, il conte de la Marche, il conte di Valois a prestare obbedienza al re.

[2] Per l'impresa del 1320 si veda per es. il BOCK, *op. cit.*, p. 190 es.

[3] Papa Martino IV investì Carlo di Valois del regno di Aragona a danno di Pietro III.

[4] Filippo e Giovanni erano fratelli di re Roberto. Cfr. CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, Firenze, 1921-30, I, p. 641 s.

[5] BOCK, *op. cit.*, p. 189 s.

del regno angioino, non potrebbe fondare una dinastia propria e naturale dei Lombardi, senza divenire straniero all'Italia del sud, dove quindi si presenterebbe un giorno il problema risolto nel nord.

Sed suspicandi satis non est materia : così conviene adattare al nostro caso le parole di Tolomeo da Lucca. Non vi sono elementi sufficienti per proporre serie congetture, probabilmente perché la relazione dei nunzi non allude a nessun principe determinato, e forse non pone neppure condizioni speciali, come l'appartenenza a stirpe non tedesca, nella scelta del re, ma soltanto l'implicita esigenza che si tratti di principe devoto alla Chiesa e idoneo al grave compito e al decoro dell'ufficio per virtù d'animo e altezza di natali.

I nunzi semplicemente comunicano ad Avignone che molti in Lombardia non credono ad un ritorno della concordia fra città e parti così esasperate le une contro le altre, quando non vi si ponga un alto imparziale moderatore, che viva fra i Lombardi come loro re, e fondi una dinastia che loro appartenga, sì ch'egli non appaia, come sempre accade quando un re tedesco scende in Italia, come ancora è di recente accaduto con Enrico VII — che nella lettera del 18 luglio è appunto ricordato come involontario fomentatore di odi e di vendette —, signore straniero di milizie rese crudeli dai rozzi costumi della loro terra e dalla lontananza della patria.

Del resto, neppure il Preger respinge a priori una simile interpretazione, se alla sua ipotesi premette : *wenn sie* (i nunzi) *an eine bestimmte Person dachten* [1]. Tuttavia la precedente analisi era necessaria, perchè il dubbio affacciatosi appena alla mente del Preger, che nessuna allusione vi sia nelle parole dei nunzi, non si ritrova più in alcuno che tocchi l'argomento, e meno che in altri nel Bock.

II.

Il quale riferisce a Roberto non soltanto *il naturalem dominum* della relazione del 1317, ma il *rex in Lombardia* del compendio dell'*Opus tripartitum* di Umberto de Romanis. Nessun dubbio per il Bock che Bernardo nel compendio auspichi all'Italia un re nazionale ; nessun dubbio che questi sia Roberto [2]. Ed eccone la prova. Nelle *extractiones* dell'opera di Umberto il Gui propone che il re lombardo, *vacante imperio et im-*

[1] *Die Politik*, p. 513.

[2] Bock, *Kaisertum*, p. 118.

peratore confirmato et coronato, assuma il governo della Toscana come vicario imperiale. Ora il memoriale angioino del 1313, sopra ricordato, si opponeva a che un nuovo imperatore fosse confermato e incoronato. Perciò l'*additamentum* di Bernardo si può spiegare soltanto con la situazione politica posteriore al 1313 e risponde perfettamente ai fini di re Roberto.

Metodo non privo di pericoli quello del Bock, di inferire strette relazioni concettuali ed anche politiche fra documenti che presentano una qualche concordanza. E questa è una delle sue più audaci induzioni. È vero infatti che l'*additamentum* e il memoriale hanno una comune ispirazione antimperiale e vogliono che il re tedesco si accontenti del suo regno [1], ma vi è una differenza ben notevole fra l'impostazione puramente negativa e polemica del memoriale angioino e il carattere essenzialmente costruttivo della proposta di Bernard Gui. Si consideri il comune riferimento dei due scritti alla confermazione papale e all'incoronazione romana: il memoriale si oppone risolutamente sia all'una che all'altra, mentre l'*additamentum* le prevede anche per il futuro e cerca di conciliare la persistente sovranità imperiale sull'Italia con l'autonomia delle terre lombarde e toscane. Il memoriale è dominato da preoccupazioni politiche immediate, e perciò chiede che l'elezione tedesca sia quanto più a lungo possibile impedita, e che non venga dal papa approvata, o almeno non sia consacrata a Roma. Nell'*additamentum* è chiara invece un'esigenza teorica e giuridica: si vuol dividere l'Italia in regioni geograficamente coerenti, si vuol sistemare questo nuovo ordinamento nella tradizionale cornice dell'impero.

Si aggiunga che il Bock si limita a confrontare il memoriale angioino con la seconda parte dell'*additamentum*, dimenticando che nella prima parte si accenna ad un'altra soluzione del problema dell'Italia imperiale, alla creazione cioè di due regni ereditari, disegno conforme al citato brano di Tolomeo da Lucca, che non si concilia quindi in alcun modo con la tesi del Bock di un piano di unificazione politica dell'Italia.

Ma il Bock non appoggia la sua interpretazione del *naturalem dominum* della relazione del 1317 soltanto all'apparente concordanza dell'*additamentum* delle *Extractiones* col memoriale angioino. Egli si vale pure di quella diretta concordanza fra la relazione e il memoriale, già notata dal Preger, e sopra dimostrata insufficiente. Il Bock vi aggiunge però

[1] « Quod rex Theutonie fieret non per electionem sed per successionem et esset contentus deinceps regno illo »: così l'*additamentum* in BOCK, p. 117; BIRCKMANN, p. 30; THOMAS, p. 175.

l'osservazione che il severo giudizio espresso nel memoriale sulla razza tedesca è confortato da una citazione, opportunamente deformata, della *Summa theologica* di san Tommaso [1], e nota, sulla scorta del Grabmann, pure un riferimento al commentario di Tommaso ad Aristotele, ad un proposito che non interessa la relazione dei nunzi [2]: i due riferimenti rimanderebbero all'ambiente domenicano, nel quale in quel tempo Bernard Gui rappresenterebbe una parte di prim'ordine. Questi rapporti della corte di Napoli coi domenicani, insieme con la concordanza del *barbare nationis* della relazione dei nunzi con la *barbarica feritas* del memoriale, tolgono al Bock ogni dubbio che Bernard Gui abbia assolto un'importante parte nell'ambiente di re Roberto [3].

Conclusione sorprendente di una singolare argomentazione. Le citazioni di Tommaso non implicano nessuna relazione intima della corte di Napoli con l'ambiente domenicano, ma soltanto la conoscenza, da parte dell'estensore del memoriale, di uno scrittore ormai largamente noto e apprezzato, e venerato anche per la santità della vita: uno scrittore e un santo di Aquino, di cui il regno angioino si gloriava. E quand'anche si ammettessero speciali rapporti fra i domenicani e re Roberto, non ne risulterebbe dimostrata l'appartenenza di Bernard Gui, francese, all'ambiente angioino: che il nostro frate sia uno scrittore di una certa fama ai suoi tempi, è cosa indubbia, ma non pare motivo sufficiente per attribuirgli una grande parte nell'ordine dei domenicani [4], ed è in ogni caso eccessivo credere che la sua autorità nell'ordine sia tale, che gli eventuali legami di Roberto coi domenicani implichino necessariamente rapporti della corte angioina con Bernardo.

Si tratta di una costruzione priva di solidità. Se ne può salvare soltanto l'affermazione che nella curia di Roberto gli scritti di Bernardo non sono ignoti. Il Bock ne dà una buona dimostrazione mediante l'attento raffronto del *Catalogus imperatorum* di Bernardo col citato memoriale angioino del 1313 [5], che utilizza il catalogo per un *excursus* storico inteso a dimostrare il danno recato alla Chiesa dall'Impero dai secoli più antichi fino al tempo più recente. Ma è ben naturale che il compilatore dell'*excursus*, necessario per giustificare la richiesta angioina di prolungare

[1] Bock, *Kaisertum*, p. 111.
[2] *Op. cit.*, p. 113.
[3] *Op. cit.*, p. 119.
[4] *Op. cit.*, p. 113.
[5] *Op. cit.*, p. 114 s.

indefinitamente la vacanza imperiale, ricerchi le notizie opportune in qualche cronaca del tempo, e non è affatto strano che il lavoro di Bernardo sia conosciuto nell'ambiente angioino e venga scelto dal compilatore: la sua diffusione [1], la sua brevità e chiarezza e l'ispirazione ecclesiastica bastano a spiegarne la scelta per un lavoro avente scopi politici e destinato a servire nelle relazioni col papa.

Vien da pensare che appunto l'esito positivo del raffronto compiuto dal Bock fra il *Catalogus* e il memoriale, confermando in apparenza la vecchia ipotesi del Preger, sia la fonte prima della infelice costruzione esaminata. La quale purtroppo non si limita all'arditissima affermazione di rapporti politicamente importanti fra re Roberto e Bernard Gui, ma si allarga fino a comprendere, sia pur solo per accenni, tutti i domenicani vissuti in relazione con Avignone. Ed anzitutto Tolomeo da Lucca, che già sappiamo aver conosciuto il domenicano francese e averne subìto forse l'influenza. Nella sua *Historia ecclesiastica* compare a proposito di Totila un *barbaricam feritatem* [2], che non si trova nel luogo d'una precedente opera di Tolomeo, in cui pur si parla di Totila, e ciò induce il Bock a supporre l'intervenuta influenza di Bernard Gui, e proprio in quel sentimento di avversione alla razza germanica, che è comune all'ambiente angioino! [3] Altri domenicani sono appena nominati: Pietro Godin e Nicola di Fréauville, confessore di Filippo il Bello, fatti cardinali da Clemente V, e il noto scrittore Pietro Paludano. I loro legami con la corte di Avignone permettono al Bock di parlare di un *Dominikanenkreis* della Francia meridionale, che eserciterebbe una funzione intellettualmente direttiva sull'attività papale e angioina. La prova di ciò starebbe in una sostanziale concordanza fra le idee di questi domenicani e i fini politici di papa Giovanni e di re Roberto: ma di questa concordanza il Bock non reca altra testimonianza che i ricordati insulti alla razza tedesca.

Non insisteremo sulla inconsistenza di questa ipotesi, dopo quanto si è detto a proposito di Bernard Gui, che nel supposto circolo domenicano avrebbe una posizione dominante. Ed è chiaro che la caduta della costruzione del Bock toglie ogni necessità alla sua interpretazione del *regem unum et naturalem dominum* della relazione del 1317, e conseguentemente sottrae un buon argomento alla tesi che la posteriore lettera papale del

[1] Per la diffusione delle opere del Gui si veda il THOMAS, p. 176 ss.; del catalogo degli imperatori si parla a p. 187.

[2] Si cfr. col « barbarica feritas » di Innocenzo III: sopra, p. 496 n. 3.

[3] BOCK, *op. cit.*, p. 120.

dicembre 1317 respinga il desiderio di Roberto di essere incoronato re d'Italia. È, infatti, l'ipotesi di intimi legami fra Bernard e Roberto, che fa ritenere al Bock indubitabile il riferimento dei nunzi al re angioino, là dove consigliano al papa la creazione di un re in Lombardia; ed è l'ipotesi, appoggiata a questo riferimento, della connivenza di certi domenicani di Avignone con le aspirazioni angioine al regno lombardo, che induce il Bock a interpretare l'energica risposta di Giovanni XXII a certe voci giunte a Napoli da Avignone, come un rifiuto di prendere in considerazione le immoderate ambizioni del re.

Vi sono tuttavia altri argomenti a favore di un riferimento di Giovanni XXII al disegno politico di Roberto nella lettera del 13 dicembre 1317, e questi argomenti dobbiamo ora esaminare.

III.

In calce dei *testimonia de morte Henrici VII*, pubblicati nei *Monumenta Germaniae historica* [1], vi è un mandato di re Roberto del 20 settembre 1316, concernente le insegne imperiali e le gioie del defunto imperatore. Il re incarica un familiare della regina madre, nel quale ha particolare fiducia, di recarsi personalmente a Roma e di ricercarvi *habentes coronam que fuit quondam Henrici, se romanorum regem dicentis, aliaque iocalia*, per indurli a portare a Napoli i preziosi oggetti, che il re intende acquistare a prezzo conveniente: ai possessori sono garantiti la libera uscita dal regno, la restituzione degli oggetti e l'indennizzo delle spese sostenute per il viaggio, qualora risulti impossibile un accordo sul prezzo. Qual motivo può aver mosso Roberto a ricercare le insegne di Enrico? Egli vuol essere incoronato signore d'Italia con la corona del nemico caduto: questa è la risposta del Bock [2].

Esaminiamo un altro documento concernente gli oggetti desiderati da Roberto. Tre giorni dopo la morte di Enrico viene steso un atto notarile *de iocalibus et clenodiis imperatoris, inventis in quattuor cofinellis apud S. Vincentium Pisane dyocesis* [3]. Vi sono elencati un pomo aureo con croce d'oro, uno scettro aureo con aquila sovrastante, una piccola corona aurea *cum formis lilyorum et safiris, esmeraldis et margaritis*, vari oggetti sacri, alcuni privilegi papali *de indulgentiis concessis domino imperatori*

[1] *Constitutiones*, IV, n.ri 1243-47.
[2] Bock, *op. cit.*, p. 184.
[3] *Mon. Germ., Const.*, IV, n. 1050, p. 1088: 27 agosto 1313.

e molte lettere preziose: *decem paria litterarum sub sigillo regis Trinacrie de conventionibus habitis inter dominum imperatorem et ipsum de matrimonio et confederatione*, e *novem paria litterarum sub sigillo comitis de Claromonte de eisdem negotiis* [1]. Per chi sa quali vicende, oggetti e lettere sono pervenuti a Roma, e taluno deve averne informato confidenzialmente re Roberto: il quale, desideroso forse d'impadronirsi delle spoglie dell'odiato imperatore, o più probabilmente ansioso di conoscere in qual misura ed in qual modo il temuto re di Trinacria si sia compromesso con Enrico, vuol vedere gli oggetti e le lettere, riservandosi di acquistarli qualora gli appaiano di effettivo valore. Il fatto che Roberto nel mandato del 1316 non accenni alle lettere siciliane, non dimostra che non ne abbia notizia: può esser prova di prudenza e di riservatezza. Certo è che Roberto non chiede soltanto la corona, ma tutto ciò che è appartenuto ad Enrico. In ogni caso, non è affatto necessario supporre che il re voglia servirsi della corona di Enrico in una incoronazione italica, per spiegare il suo desiderio d'impossessarsene: è sufficiente l'odio suo contro l'imperatore che ha osato chiamarlo in giudizio, e dichiararlo privato del regno e di ogni possesso, e minacciarlo di morte.

Si aggiunga che l'ipotesi del Bock implica un'interpretazione di quel momento politico, che contrasta con le informazioni aragonesi e coi documenti angioini. Chi accetti infatti l'ipotesi, deve ammettere che fin dai primi giorni di pontificato di Giovanni XXII il re ha coltivato il preciso disegno di una incoronazione italica, con tanta sicurezza di conseguire l'intento, da preoccuparsi perfino di preparare la cerimonia e di darle un carattere palesamente antimperiale. Ma si badi che poco prima egli ha fatto sposare al figlio Carlo la vedova di Enrico VII, Caterina d'Austria, sorella di Federico il Bello, eletto re dei Romani, ed ha ottenuto da Federico per il figlio il vicariato dell'impero *in tota Italia in terris que erant de parte guelfa tempore Henrici Romanorum regis, sunt ad presens vel erunt in futurum* [2]. È vero che il Bock, come sappiamo, vede proprio in questa richiesta di Roberto a Federico una manifestazione delle ambizioni angioine sulle terre dell'impero e quindi

[1] Sono pubblicate in *Const.*, IV, n. 1045.

[2] *Acta Aragonensia*, III, n. 145: lettere di Roberto del 2 agosto 1316. Il contenuto delle lettere corrisponde a una circolare inviata da Roberto il 1° agosto ai suoi ufficiali (pubblicata in MONTI, *La dottrina antimperiale degli Angioini*, in *Studi di st. e dir. in onore di A. Solmi*, Milano 1940-41, vol. II p. 51, n. 1 e in *Neues Archiv*, L, 1933, p. 614).

un motivo di più per accettare la sua tesi di un piano di unificazione politica dell' Italia, ma riesce difficile conciliare il riconoscimento angioino della potestà imperiale di Federico in Italia, riconoscimento implicito nella richiesta di Roberto per il figlio, col proposito di limitare anche giuridimente alla Germania l'autorità dell'eletto tedesco. Il Bock fa notare che nella circolare inviata da Roberto il 1° agosto agli ufficiali del regno per annunciare loro le nozze del duca Carlo con Caterina ed il vicariato concesso da Federico, questi è chiamato semplicemente *dux Austrie et Alamannie rex*, senza riferimento alla dignità di re dei Romani [1]. Ma è possibile interpretare questa omissione come manifestazione di un determinato piano politico, se il documento in cui viene omesso il titolo romano, presuppone il riconoscimento di questo titolo? Del resto, non so quale importanza possa conservare l'omissione, quando si osservi che nelle lettere del 2 agosto a Giacomo II d'Aragona e ad altri Roberto denomina Federico *dux Austrie, in regem Romanorum electus* [2].

Che dunque il vicariato di Carlo di Calabria non valga come argomento a favore dell'esistenza di un piano politico radicalmente antimperiale a Napoli, appare evidente. Che però esso valga — secondo la considerazione da noi fatta sopra — come argomento contrario, e cioè proprio per combattere l' ipotesi del piano antimperiale, taluno potrebbe metterlo in dubbio, osservando che la circolare e le lettere del 1° e 2 agosto precedono l'elezione di Giovanni XXII, avvenuta a Lione il 7 agosto 1316, mentre il mandato relativo all'acquisto della corona di Enrico è posteriore di qualche settimana: perché non supporre un mutamento d' indirizzo politico a Napoli, determinato dalle speranze destate nella corte dall'elevazione al trono papale di colui che era stato cancelliere di re Roberto? [3]

[1] V. nota prec. Cfr. BOCK, p. 184.

[2] *Acta Ar.*, III, p. 310. — In ogni caso il Bock dà troppa importanza ad un modo abbastanza frequente di denominare il re dei Romani. Nella « Ineffabilis amor » di Bonifacio VIII, p. es., si trova sia l' espressione « Romanorum, Angliae et Hispaniae regna », sia l'espressione « Alemanniae regem et regnum » (DUPUY, *Preuves*, p. 17). Nella cronaca di Roger de Hoveden si legge: « concessit regi Alemannorum (Enrico VI) quod petebat » (*Mon. Germ.* SS. XXVII, 152); « Henricus Alemannorum rex cum Constancia uxore sua » (*l. cit.*, 154). E negli *Annales Veronenses de Romano*: « ambaxiatores regis Francie cum ambaxiatoribus Alberti regis Alemannie transiverunt per Mediolanum » (A. NIEMEIER, *Untersuchungen über die Beziehungen Albrechts I zu Bonifaz VIII*, Berlino, 1900, p. 65).

[3] Per la biografia di Jacques Duèse, il futuro Giovanni XXII, si veda il VALOIS in *Hist. litt. de la France*, XXXIV (1915).

Ma a ciò si oppongono i documenti, che dimostrano la continuità dell'amicizia e della collaborazione politica di Roberto con Federico dall'estate del 1316 al 1317.

Occorre considerare con particolare attenzione questi rapporti austro-angioini, che sono cosa più seria di quanto finora si sia sospettato. Nel settembre 1315 Federico il Bello chiede al suocero, Giacomo II d'Aragona, di interporre i suoi buoni uffici presso il fratello Federico, *rex Siciliae* — si noti l'uso di un titolo ambito dall'Aragonese, ma non conforme ai suoi impegni verso Roma e verso Napoli — , per la conclusione di un contratto nuziale fra la sorella di Federico d'Austria, Caterina, ed il primogenito di Federico di Sicilia, Pietro [1]. Giacomo s'interessa della cosa, e l'8 gennaio 1316 comunica al genero che il principe Pietro è già impegnato con la figlia del defunto Enrico VII, Beatrice [2]: il matrimonio, concordato a suo tempo, fra l'imperatore e Federico di Sicilia, deve legare l'Aragonese con la potente casa dei Lussemburgo, allora principalmente rappresentata dall'arcivescovo Baldovino, principe elettore di Treviri, e dal re di Boemia, Giovanni. Ma già ai primi di gennaio nunzi austriaci sono onorevolmente accolti a Napoli [3], e il 23 giugno 1316 in Germania *firmatum fuit matrimonium per verba de presenti in facie ecclesie* fra Caterina e il principe Carlo, primogenito di Roberto d'Angiò, *cum honorabilibus condicionibus et conventionibus, quibus ipse electus* (Federico, eletto re dei Romani) *et nos* (re Roberto) *invicem strictius obligamur* [4]: la principale di queste convenzioni riguarda il vicariato imperiale conferito al principe Carlo sulle terre guelfe d'Italia.

Nel 1316 avviene dunque l'opposto di quanto si è svolto al tempo di Enrico VII, il quale, dopo aver tentato di concludere per la figlia un matrimonio angioino, di fronte alle condizioni onerose poste da Roberto e allo zelo che il re di Trinacria dimostra invece per la causa imperiale, sostituisce al primo disegno un matrimonio siciliano [5]. Ma a chi spetta l'iniziativa questa volta, al re tedesco o al principe italiano? Non si può escludere che Federico il Bello, preoccupato di accasare la vedova sorella in modo conveniente e politicamente proficuo, abbia iniziato quasi contemporaneamente trattative con gli Aragonesi e gli Angioini, ma è forse

[1] *Acta Ar.*, III, n. 132.
[2] *Mon. Germ., Const.*, V, n. 339.
[3] Il CAGGESE, *op. cit.* II, p. 10, trae la notizia dai registri angioini.
[4] *Acta Ar.*, III, n. 145.
[5] F. SCHNEIDER, *Kaiser Heinrich VII*, Heft III, 1928, p. 266 ss.

più probabile supporre che Roberto abbia avuto sentore delle trattative tedesco-aragonesi e se ne sia preoccupato, memore della pericolosa situazione politico-militare in cui il regno si era venuto a trovare pochi anni prima, per effetto dei vincoli formatisi fra l'imperatore e il re di Trinacria: si spiegherebbe così la presenza di messi tedeschi a Napoli già nei primi giorni del 1316, quando ancora re Giacomo non aveva comunicato al genero l'impossibilità del matrimonio siciliano.

In ogni caso è certo che la corte angioina si dimostrò ben disposta al contratto nuziale, e ne trasse anzi occasione per un riesame generale dei rapporti del regno con l'impero. Deposta ogni ostilità preconcetta all'idea imperiale, dimenticati i consigli dati nel 1313 alla corte papale di evitare qualunque forma di riconoscimento di un'eventuate elezione regia tedesca, Roberto prese l'iniziativa di riconoscere in Federico il re dei Romani, quando ancora un atteggiamento riservato era del tutto legittimo, sia per la presenza di due pretendenti alla corona tedesca, sia per la mancanza dell'approvazione papale. Evidentemente a Napoli si ebbe l'impressione che il pretendente austriaco fosse destinato presto o tardi a trionfare sul Bavaro, perché sostenuto da una forza militare superiore a quella del rivale e da un largo prestigio politico sia fra i principi tedeschi, sia in Europa, in virtù, fra l'altro, degli stretti legami con l'influente Giacomo d'Aragona. Si volle quindi precorrere l'evento e provvedere a tempo alla soluzione del problema angioino-imperiale, quando a Federico il Bello poteva essere ancora prezioso il riconoscimento e l'appoggio di Roberto in Italia e presso il collegio cardinalizio [1].

La soluzione non fu molto dissimile da quella proposta ad Enrico VII nel 1312: allora l'imperatore avrebbe dovuto creare vicario in Toscana a vita il futuro genero, e provvedere al governo della Lombardia in stretto accordo con Napoli [2]; ora il re dei Romani creava vicario nell'Italia guelfa il cognato, riservandosi implicitamente il diretto esercizio dell'autorità imperiale sui ghibellini. Si tratta di forme diverse di un condominio angioino-imperiale sull'antico regno italico: un regime fondato in entrambi i casi sul presupposto di una stretta alleanza e di un comune indirizzo politico. Era un tentativo di compromesso fra ambizioni tradizionalmente

[1] La preoccupazione di Federico d'Austria per i sentimenti dei cardinali a suo riguardo è vivissima durante tutta la vacanza papale, come appare dalla corrispondenza del re e della regina Elisabetta con Giacomo II (*Acta Aragonensia*, I-II e III: sotto gli anni 1314-16).

[2] *Mon. Germ., Const.*, IV, p. 778 ss.

opposte. Le ambizioni angioine nel centro e nel nord dell'Italia si erano manifestate così visibilmente anche in tempo recente — quando Clemente V si era indotto a concedere a Roberto il vicariato sull'intera Italia imperiale, — che non occorre insistervi. Federico invece era sostanzialmente uno sconosciuto, e tuttora la sua politica è mal nota [1], ma qualcosa dei suoi propositi era trapelata nella corrispondenza con Giacomo d'Aragona: fin dal maggio 1315 egli aveva espresso la speranza che la sua autorità regia fosse sollecitamente riconosciuta dal futuro pontefice mediante la consueta approvazione, *sic quod statim, expedito eiusdem approbacionis negocio, ad arduа et maiora imperii negocia in partibus Italie sine quovis obstaculo nos ponamus* [2]. Era un aperto riferimento alla tradizione imperiale. Non poco dovette sacrificare di questa tradizione nell'accordo con Roberto, il quale per parte sua dovette coraggiosamente dimenticare le recenti offese dell'impero e rinunziare all'esercizio di una incontrastata egemonia sull'Italia.

Ma il compromesso fu vitale? A noi qui basta accertare se durò per lo meno qualche mese, fino all'anno seguente, se persistette cioè pur con l'avvento di Giovanni XXII. Seguiamo la corrispondenza dell'Austriaco con Giacomo II.

Federico il Bello non vuole che la sua politica angioina possa turbare gl'intimi legami con l'Aragona. Si affretta perciò a comunicare a Giacomo II l'accordo intervenuto con la corte di Napoli, e preoccupato che il matrimonio gli dispiaccia per la guerra esistente fra Napoli e Sicilia, offre la sua mediazione in questo conflitto [3]. Teme davvero Federico di aver turbato il suocero? Egli in realtà dovrebbe conoscere la duttilità estrema della diplomazia aragonese: nessuno più di Giacomo è preparato a comprendere le esigenze della politica del genero, ed è pronto ad inserirsi nella nuova situazione italiana, al cui sviluppo è direttamente interessato a motivo del suo piano di conquista della Sardegna. La risposta quindi è tutta benevola: Carlo di Calabria non è forse nipote di Giacomo? Il matrimonio dunque rinsalda i vincoli fra le dinastie di Aragona e d'Austria, tanto più che il re dei Romani potrà essere di prezioso aiuto

[1] Il Bock la giudica contraddittoria, almeno in Italia (*op. cit.*, p. 203): ma dev'essere studiata ancora ed esaminata con maggiore ampiezza di quanto egli non faccia (*op. cit.*, p. 195 ss.).

[2] *Mon. Germ., Const.*, V, n. 281.

[3] *Acta Ar.*, III, n. 142: 18 luglio 1316.

a Giacomo II nell' opera di mediazione tra il fratello, re di Trinacria e il cognato Roberto [1].

Nell'autunno del 1316 i rapporti fra Napoli, Austria e Aragona sembrano davvero eccellenti. Il 19 ottobre Caterina d'Austria, la sposa, scrive da Assisi a Giacomo II: *si quid pro vobis apud Robertum regem alicubi facere nos velitis, id nobis cum fiducia significare potestis, facturis fideliter* [2]. Nel frattempo si è diffusa la notizia dell'elezione di Giovanni XXII, donde la vivissima preoccupazione dell'Austriaco di ottenere l'immediato appoggio del re d' Aragona presso il nuovo pontefice: [3] l' Aragonese gli assicura il proprio intervento e gli dà a sua volta consigli sulla condotta da tenere nelle relazioni con la curia per ottenere l' approvazione [4]. Intanto Federico ricorre, oltre che al suocero, agli alleati di Germania e d'Italia, che meglio possono farsi ascoltare dal papa: all'arcivescovo di Colonia [5] e a Roberto d'Angiò.

Che il ricorso a Roberto non sia affatto secondario rispetto all' appello rivolto da Federico a Giacomo II e ad Enrico di Colonia, risulta chiaramente da una lettera dell'Austriaco all'Aragonese del 14 aprile 1317 [6] e dalla risposta di Giacomo [7]. Re Roberto, secondo le informazioni austriache, *status et negocii* (di Federico) *apud summum pontificem... intendit et vult, ut firmiter asseruit et promisit, vigil et fervens esse promotor:* donde il proposito dell'Austriaco di coordinare ad Avignone l'azione aragonese con quella angioina, e il conseguente invito a Giacomo che sia pronto a intervenire presso il papa nel momento in cui Federico *per certos nuntios et litteras* glielo chiederà. Nella risposta l' Aragonese loda come *plurimum expediens et utile* l'intervento angioino, al quale egli unirà i suoi sforzi secondo i desideri del re dei Romani [8].

[1] *Mon. Germ., Const.*, V, n. 376: 19 settembre 1316.
[2] *Acta Ar.*, III, n. 145, p. 311.
[3] *Ib.*, n. 146: Esslingen, 16 settembre 1316.
[4] *Mon. Germ., Const.*, V, n.ri 388 e 402. Cfr. *Acta Ar.*, III, n. 156.
[5] *Acta Ar.*, III, n. 148; Federico a Giacomo, 8 ottobre 1316.
[6] *Ib.*, n. 156.
[7] *Mon. Germ., Const.*, V, n. 411.
[8] In *Acta Ar.*, I, p. 574, è pubblicata una lettera del genovese Spinola a Giacomo II in data 26 marzo 1317, in cui si parla di milizie austriache inviate in Lombardia a favore di re Roberto. Il BOCK, *Kaisertum*, p. 195, vi accenna senza tenerne alcun conto nell'interpretazione della politica angioina. In realtà la notizia ha un'importanza notevolissima. Non posso però utilizzarla, perché la data attribuita dal Finke al documento (l'anno della lettera non è indicato) non mi persuade interamente. La notizia dell' invio di truppe austriache converrebbe assai meglio alla primavera del

Come dunque pensare che l'elezione papale abbia modificato a tal punto la politica angioina, da indurla a sostituire al recente piano di collaborazione col re dei Romani in Italia l'opposto disegno di una clamorosa incoronazione italica di Roberto con la corona stessa ch'era stata dell'ultimo imperatore? E come supporre che un tale disegno audacemente antimperiale sia stato il motivo dominante della politica angioina per più di un anno, sì da ispirare sia il mandato del 20 settembre 1316 per l'acquisto delle insegne di Enrico, sia la relazione di Bernard Gui del 18 luglio 1317, sia la lettera di Roberto a cui Giovanni XXII risponde protestando il 13 dicembre? E tutto ciò mentre Caterina d'Austria offre i suoi buoni uffici a re Giacomo presso la corte di Napoli, e Roberto assicura a Federico il più cordiale appoggio presso il papa: a non considerare poi la stranezza che un giudizio di barbarie sulla razza tedesca sia rinnovato in ambiente angioino o molto vicino agli Angiò, proprio quando nella duchessa di Calabria, Caterina, si dovrebbe salutare la futura regina di Sicilia.

IV

Tuttavia a questo proposito può sorgere un dubbio, in relazione con l'ultimo argomento a sostegno della tesi del Bock. Si tratta della bolla *Ne pretereat* oggetto di tante discussioni ed ipotesi.

La bolla è indubbiamente apocrifa [1]. In essa Giovanni XXII dopo aver ricordato le offese recate dall'Impero alla Chiesa durante i secoli fino ad Enrico VII, proclama, in nome della pienezza del potere papale, la separazione perpetua dell'Italia dall'impero e dal regno tedesco, riservandosi di provvedere al governo dell'Italia e alla precisazione dei confini del regno tedesco con la Francia. La narrativa della bolla deriva dal memoriale angioino del 1313, ed è ripresa in un altro memoriale angioino del 1334. La bolla deriva quindi con tutta probabilità dalla cancelleria di Napoli, e deve risalire ai primi tempi del pontificato di Giovanni XXII,

1322. Ma per risolvere il dubbio occorre esaminare tutto il contenuto della lettera, della quale invece il Finke dà soltanto alcune parti, altre riassumendo, e non sempre con molta chiarezza. Occorrerà vedere il documento nell'archivio aragonese.

[1] La dimostrazione ne è data da W. FELTEN, *Die Bulle Ne pretereat*, Trier, 1885-87. Cfr. pure P. FOURNIER, *Le royaume d'Arles et de Vienne*, Paris, 1891, p. 527 ss.; BOCK, *Kaisertum*, p. 186 ss. e 219 s.; MONTI, *La politica antimp.*, p. 14 e 36 ss. Il testo in FELTEN, I, p. 63, in RIEZLER, n. 1637, e, secondo l'unico esemplare contemporaneo, in ZIMMERMANN, *Mittl. des Inst. für öst. Gesch.*, XIV (1893) p. 330.

poiché non vi si parla del Bavaro, mentre si ricorda l'impresa di Enrico VII come recente. Per spiegarne l'origine il Felten propone alcune ipotesi: che si tratti di una vera e propria falsificazione angioina, o di un abbozzo che Roberto e i guelfi avrebbero voluto fosse tradotto in bolla dal papa, o di un semplice esercizio di stile [1]. Ma, preoccupato soltanto di dimostrare che la bolla non è autentica, il Felten non molto si cura di ricercare quale delle sue ipotesi sia preferibile.

Il Bock giudica che la sua tesi di un piano angioino per l'unificazione monarchica dell'Italia permetta anche di risolvere la questione della *Ne pretereat:* la bolla, preparata in abbozzo a Napoli, sarebbe stata la premessa logica dell'incoronazione italica di Roberto. Il Monti accetta la connessione ed attribuisce a Bartolomeo di Capua questo concetto di un'indipendenza giuridica e politica dell'Italia sotto la dinastia angioina, considerandola come sviluppo estremo della dottrina antimperiale dei giuristi napoletani [2]. E per confermare l'interpretazione della *Ne pretereat* che il Bock sceglie fra le ipotesi del Felten, il Monti riferisce un caso analogo di abbozzo angioino destinato alla cancelleria papale: nel 1307 Bartolomeo di Capua preparò la minuta di una bolla per il condono del debito di Carlo II verso la curia romana [3].

Respinta la tesi del Bock di un piano angioino per l'incoronazione italica di Roberto, si ripresenta dunque il problema della *Ne pretereat.* Il Felten, come abbiamo visto, propone altre due ipotesi. Quella però di una falsificazione angioina non persuade davvero; perché non risulta che la bolla sia mai stata citata prima del 1332, e da questo momento fu utilizzata soltanto dai nemici di Giovanni XXII, soprattutto dopo la morte del papa. E d'altra parte, come poteva Roberto, alleato e vassallo di Giovanni, illudersi di potersi servire di una così clamorosa falsificazione, senza che il papa ne venisse a conoscenza, o senza che intervenisse a smentirla e a condannare i responsabili di un inganno così enorme?

Rimane allora l'ipotesi che la *Ne pretereat* sia soltanto un esercizio stilistico; e sarebbe questo un modo di seppellirla per sempre. Effettivamente si ha l'impressione che l'interesse naturalmente vivissimo destato negli storici dal singolare documento, li abbia indotti, pur dopo la cri-

[1] FELTEN, *op. cit.*, I, p. 36 e 44 s.

[2] MONTI, *op. cit.*, p. 53.

[3] MONTI, *Da Carlo I a Roberto d'Angiò*, Trani, 1936, p. 119 ss. La curia concesse soltanto una riduzione del debito, e in una forma diversa da quella proposta da Bartolomeo.

tica radicale del Felten, a tentare di utilizzarlo ancora in qualche modo, se non come bolla autentica, almeno come disegno di bolla, pensato a Parigi o ad Avignone e destinato a preparare l'infeudazione della Lombardia alla Francia [1], oppure pensato a Napoli e destinato a preparare la creazione del regno italico di Roberto. E così si dimenticano le osservazioni del Felten sulle grossolanità di certi errori, sulla stranezza di certi riferimenti, soprattutto sulla insufficiente connessione logica fra la narrativa e il dispositivo [2]. Sono osservazioni volte a negare l'autenticità della bolla, ma valide pure a far dubitare che si tratti di un serio disegno francese o angioino, effettivamente presentato al pontefice. Il Monti cita il precedente della minuta preparata da Bartolomeo di Capua nel 1307: ma si confronti la minuta destinata a Clemente V con la *Ne pretereat* e si vedrà quanto quella differisca da questa per ampiezza e ricchezza di argomentazione, e per la precisione scrupolosa delle formule imperative. E nel 1307 si trattava soltanto del condono di un debito, mentre nella *Ne pretereat* si vuole spezzare con immensa audacia la tradizione millenaria dell'impero, si vuol disporre della sorte dell'intera Italia e delle relazioni fra i maggiori regni della cristianità.

Certo, quando si riduca la *Ne pretereat* a così poca cosa, a un mediocre esercizio di stile, sorge la difficoltà di spiegare come ne sia pervenuta copia a Firenze nel secolo XIV, e come dal 1331 i nemici di Giovanni XXII ne avessero notizia. Taluno potrebbe anzi osservare che la mediocrità stessa della composizione sarebbe conciliabile piuttosto con l'ipotesi di un affrettato abbozzo politico, che di un esercizio di stile. E allora bisognerà tentare di collocare in qualche modo un siffatto abbozzo nella trama della politica angioina. Ma ciò si potrà, pur collocando la *Ne pretereat*, secondo l'ipotesi più verosimile, nei primi tempi del pontificato di Giovanni?

In tal caso essa contrasterebbe col fatto incontestabile che Federico

[1] H. Otto, *Zur Ital. Politik Johannes XXII*, in *Quellen u. Forsch.*, XIV, p. 193 s., pone la *Ne pretereat* in relazione con la situazione politica del 1331; ma a ciò si oppone sia la parziale identità della bolla coi memoriali angioini del 1313 e del 1334, sia la difficoltà di attribuire una data così tarda ad un documento in cui sono ricordati come molto recenti i fatti di Enrico VII. L'Otto propone anche l'ipotesi che l'abbozzo risalga al 1317, ma soltanto nel 1331 se ne sia parlato per utilizzarlo, donde le voci subito corse in proposito: così si spiegherebbe come fino al 1331 nessuno mostri di averne notizia. Ma le difficoltà si moltiplicano, perchè diventa necessario giustificare sia la nascita dell'abbozzo nel 1317, sia il tentativo di utilizzarlo nel 1331.

[2] Felten, I, p. 20 s.

d' Austria fra il 1316 e il 1317 non nutre alcun sospetto riguardo alla politica italiana di Roberto e ai rapporti angioini col papa. Salvo ad ammettere che la corte di Napoli segua contemporaneamente due linee politiche in assoluto contrasto fra di loro. Da un lato infatti essa avrebbe sistemato i rapporti col re dei Romani sulla base del rispetto dei tradizionali legami dell' impero coi ghibellini e degli Angiò coi guelfi, con l'ausilio di stretti vincoli di sangue austro-angioini: d'altro lato condannerebbe l'istituzione stessa dell'impero, fonte di infiniti mali per la cristianità, e tenterebbe segretamente di ottenere dal papa la definitiva separazione dell'Italia dalla corona tedesca e la consacrazione dei progressi compiuti dalla monarchia capetingia a danno del regno tedesco.

Che una simile doppiezza angioina sia conforme alla realtà storica può essere ammessa da chi giudichi inconciliabile il vicariato conferito dall'Austriaco al duca di Calabria col vicariato confermato nel 1317 a Roberto da Giovanni XXII [1]. Effettivamente non si potrebbe immaginare una maggiore incompatibilità giuridica di quella esistente fra i due vicariati. Ma nel giudicare la concessione fatta da' Giovanni a Roberto, occorre considerare un aspetto importante della lettera papale del 13 dicembre 1317 [2]. Prima di respingere la richiesta angioina di sussidi per l' esercizio del vicariato imperiale sull' Italia, Giovanni rifà in breve la storia delle sue relazioni con Roberto. Fin dalla sua assunzione al pontificato fu suo proposito mandare al re la bolla relativa al vicariato concessogli da Clemente V, e ciò sia per il bene delle popolazioni italiane, sia per il profitto che il re ne poteva trarre: ma le guerre in cui Roberto era impegnato, e particolarmente le difficoltà da cui non sapeva districarsi in Piemonte, lo persuasero a differire l'esecuzione del suo proposito. Più tardi il re potè godere di maggiore tranquillità, soprattutto per la tregua intervenuta fra Napoli e Sicilia, e allora: *tuis expressimus nunciis quod si vicariatum ipsum ... velles assumere, apostolicas tibi litteras eramus destinare parati.* E se il re vorrà considerare quanta forza questo ufficio gli aggiunga, quale vantaggio rechi ai suoi amici e quale fervore susciti nei suoi nemici, di certo: *vicariatum ipsum nedum expedientem et utilem esse tibi reperies, sed etiam pernecessarium iudicabis.*

È singolarmente interessante questa preoccupazione papale di dimostrare a Roberto la necessità del vicariato per l'efficace proseguimento

[1] Si veda in *Mon. Germ., Const.*, V, n. 443, la bolla in data 16 luglio 1317.
[2] Di questo aspetto tiene conto il BAETHGEN, *op. cit.* p. 252.

della politica angioina nell'Italia del nord. Certo vi è qui il proposito di giustificare il rifiuto dei sussidi richiesti da Roberto, ma il papa difficilmente per raggiungere questo intento ricorrerebbe ad una così ampia argomentazione, se il re avesse dimostrato nella lettera a noi non pervenuta di apprezzare il valore del vicariato non solo per i fini della politica papale, ma in relazione con le esigenze della politica angioina. Notevole poi che il papa, nell'indicare i precedenti della sua confermazione del vicariato concesso da Clemente, non faccia riferimento alcuno a sollecitazioni angioine, ma unicamente ai propositi e alle iniziative proprie. Altrettanto notevole che più avanti il papa ricordi le sollecitazioni angioine del 1314: perché Giovanni non rammenta a Roberto sollecitazioni angioine recenti, che varrebbero a dimostrare la connessione del vicariato con gl'interessi attuali del re, meglio di qualunque argomentazione papale?

Non senza ragione dunque il Baethgen giudica molto diversa la condotta di Roberto riguardo al vicariato nel 1314 e nel 1317[1]. È incerto però nello spiegare il mutamento: non ha pensato che fra il 1314 e il 1317 vi è stato l'accordo austro-angioino, non ha tenuto conto delle informazioni aragonesi dell'autunno del 1316 e della primavera successiva. È comunque molto significativo il giudizio del Baethgen di fronte a quello opposto del Preger e del Bock, che ammettono nella politica di Roberto una continuità e uno sviluppo che non rispondono ai documenti.

Concludiamo. L'incompatibilità fra i due vicariati angioini sull'Italia imperiale, quello conferito dal re dei Romani nel 1316 e quello confermato dal papa nel 1317, è di natura essenzialmente giuridica. Sotto il rispetto politico l'inconciliabilità è solo apparente. Roberto è alleato di Federico e perciò ne riconosce l'autorità romana e la conseguente alta sovranità sul regno italico: ma nel tempo stesso egli è alleato di Giovanni XXII — e questa alleanza, si badi, è conforme agli interessi non del solo Roberto, ma dello stesso Federico —, e deve perciò adattarsi al proposito papale di considerare vacante l'impero e quindi valida ancora la concessione vicariale fatta da Clemente V nel 1314. Non si vuole escludere che una simile ambiguità possa non dispiacere interamente alla corte di Napoli, ma qui importa rilevare che di questa ambiguità Roberto nei rapporti con l'Austriaco può far responsabile il pontefice. Non c'è nulla di eccezionalmente strano in questo sottile gioco politico-giuridico: non sarà forse ancor più delicata la situazione del 1322, quando il papa stesso

[1] *Op. cit.*, p. 251 ss.

inviterà l'Austriaco a intervenire in Lombardia in appoggio della politica avignonese-angioina, e Federico vi manderà il fratello a combattere i ghibellini, ribelli al papa e al suo vicario Roberto, pur ritenendosi legittimo re dei Romani, pur giudicando dunque implicitamente decaduta l'autorità del papa e del suo vicario in Lombardia [1]?

Il contrasto puramente formale fra i due vicariati angioini non ha dunque nulla a che fare col contrasto esistente fra la *Ne pretereat* e l'amicizia austro-angioina. Nella politica di Roberto del 1316-1317 non vi è nessuna prova di doppiezza, quando si prescinda dalla *Ne pretereat*. Qualora dunque non sia possibile collocare questa scrittura in un altro periodo, nè disconoscerle un significato propriamente politico, occorrerà per lo meno ridurne il valore a un disegno sorto da una breve illusione, determinata dall'elezione di Giovanni XXII. Si può ammettere che l'elevazione al pontificato di colui che era stato cancelliere angioino nei giorni tempestosi della minaccia di Enrico VII, abbia per un momento ridestato nella curia napoletana il proposito del 1313 di valersi del papato per annientare l'impero: di qui il rapido abbozzo, steso in buona parte sulla falsariga del memoriale del 1313 e comunicato a qualche città guelfa (donde la presenza a Firenze dell'unica copia che risalga al secolo XIV). Ma una miglior conoscenza delle intenzioni del nuovo pontefice, o una più seria riflessione sulle conseguenze di un atto che avrebbe sovvertito la politica inaugurata dall'Angioino poco prima nei rapporti con l'impero, possono aver dissuaso Roberto dal presentare ad Avignone il disegno. Di qui la mancanza di qualunque riferimento nei documenti del tempo ad un così audace piano antimperiale.

Tentare di risolvere il problema della *Ne pretereat* non già riducendone il significato politico, ma facendone un momento fondamentale dello sviluppo della politica angioina, significa costringersi ad una ricostruzione storica artificiosa e contraddittoria, significa aprire gravi problemi di interpretazione di documenti di data sicura e di significato politico preciso.

V.

In questo modo sono caduti gli argomenti su cui si fonda il Bock per riferire alle aspirazioni di Roberto l'inizio della lettera papale del 13

[1] Per gli avvenimenti del 1322 si veda p. e. il BOCK, *Kaisertum*, p. 202.

dicembre 1317 [1]. Del resto il contenuto stesso della lettera contrasta con siffatta interpretazione. Il papa vuol dimostrare l'inopportunità della richiesta angioina di sussidi per l'esercizio del vicariato: perché non rimprovera al re di chiedere un regno nel momento stesso in cui si riconosce insufficiente a sostenere il peso di un vicariato? Roberto sarebbe infatti caduto in una contraddizione davvero singolare: di aver giudicato il governo dell'Italia imperiale essenzialmente conforme ai doveri e agl'interessi del papato, da cui appunto vuol essere sussidiato, e di aver chiesto nel tempo stesso il conferimento solenne di tale governo.

Ma respinta la tesi esaminata, rimane da interpretare il passo. A quale incoronazione allude il papa?

Il Bock confuta l'ipotesi, ch'egli crede del Preger, di un riferimento all'incoronazione imperiale di Federico il Bello, giudicando assurdo che l'Austriaco pensasse di scendere a Roma prima di aver condotto a termine la lotta col Bavaro. Né egli ammette che il papa alluda al semplice riconoscimento di Federico, alla tradizionale approvazione papale, perché in questo caso le parole della lettera non sarebbero comprensibili: troppo esplicito è il riferimento a un'incoronazione. In realtà, richiesta del riconoscimento papale e richiesta dell'incoronazione romana erano intimamente connesse. Gli elettori di Federico il Bello nella comunicazione destinata *summo pontifici futuro* — si era nel 1314 — scrissero: *supplicamus ut, ipsum dominum Fridericum... paternis pietatis vestre brachiis amplectentes, electionem huiusmodi canonicam de ipso a nobis factam solita clementia approbare, ipsum inungere et consecrare, sibique de sacrosanctis manibus vestris sacri imperii diadema dignemini favorabiliter impertiri loco et tempore oportunis* [2]. Perfettamente lecito dunque supporre che Ro-

[1] Il Bock affaccia l'ipotesi che, quando non si tratti di una vera e propria incoronazione di Roberto d'Angiò a re d'Italia, si tratti almeno di una incoronazione destinata a rendere più solenne il vicariato di Roberto (p. 183): sempre comunque di una incoronazione italica. Una simile ipotesi contrasta con tutte le tradizioni e gli usi del medioevo. Il vicariato è una semplice delegazione di poteri, inconfondibile con la sovranità; e tanto più nel caso di Roberto, vicario del temporaneo vicario dell'impero, poichè non si deve dimenticare che vicario immediato dell'impero è il papa, e solo durante l'interregno imperiale. Del resto, quanto abbiamo opposto alla tesi di un piano domenicano-angioino per l'incoronazione italica di Roberto, vale sostanzialmente per qualunque forma di incoronazione, regia o vicariale che sia.

[2] *Mon. Germ., Const.*, V, p. 93. Cfr. ENGELMANN, *Der Anspruch der Päpste*, 1886, p. 83.

berto, nella lettera a cui il papa rispose il 13 dicembre, accennasse a trattative *de coronatione*, per indicare la richiesta dell'approvazione e della conseguente unzione, consacrazione, incoronazione, naturalmente da farsi *loco et tempore oportunis*, non certo perdurando la guerra in Germania: perfettamente comprensibili dunque le parole del papa [1].

Se non che il Preger non riferisce le parole del papa a un'incoronazione di Federico, bensì a quella di Ludovico il Bavaro: il Bock ha letto male. Dice il Preger che dal modo in cui Giovanni smentisce la notizia pervenuta a Napoli appare la preoccupazione di Roberto riguardo ad uno solo dei due pretendenti all'impero: infatti il papa gli assicura che trattare egli non potrebbe di quella incoronazione senza pregiudicare il diritto di un altro, cioè di Federico di Austria [2], che, legato all'Angioino per il matrimonio della sorella col duca di Calabria, favorisce i guelfi, mentre il Bavaro promuove la parte ghibellina.

Queste affermazioni del Preger sono in parte discutibili: occorre considerare che, quand'egli scriveva, poco o nulla si sapeva delle prime relazioni di Federico con Avignone e con l'Italia. Tuttavia conserva il suo valore l'osservazione che Giovanni XXII intendesse disperdere i timori sorti in Roberto [3]: come del resto gran parte dell'argomentazione successivamente svolta dal Preger per appoggiare l'ipotesi di un'allusione a

[1] Queste osservazioni valgono anche a favore dell'ipotesi, che più avanti sosterremo, di un riferimento all'incoronazione del Bavaro. È vero infatti che gli elettori di Ludovico nel 1314 non chiesero una formale approvazione papale (ENGELMANN, p. 83), ma la lettera di Pietro di Magonza del 20 gennaio 1317, che tosto ricorderemo, dice espressamente che si attende la confermazione papale del Bavaro (tunc Ludovicus tamquam confirmatus rex Romanorum per sedem apostolicam, ecc.). D'altra parte la lettera di Ludovico alla città di Strasburgo del 1338, che pure vedremo, si riferisce proprio a una richiesta d'incoronazione. Ciò dimostra chiaramente che la richiesta della corona imperiale significava in quel momento non altro che la richiesta del riconoscimento papale, sia per l'uno che per l'altro dei contendenti.

[2] PREGER, *Die Politik*, p. 532 s.

[3] A dire il vero, proprio una inavvertenza del Preger deve aver suggerito così al Bock come al Felten e all'Otto il loro errore. Egli infatti alla lettera del 13 dicembre premette un sommario in cui dice: Johann XXII weist den Wunsch Roberts von Neapel in Betreff einer Krönung zurück, ecc. (*Ueber die Anfänge*, 1882, p. 199). Ma alcuni anni dopo nel pubblicare nuovi documenti dell'archivio vaticano corregge qualche inavvertenza della precedente pubblicazione, fra cui il «Wunsch» del citato sommario, che vien sostituito da un «Verdacht» (*Die Politik*, 1886, p. 571). E nello studio dedicato al documento si attiene a questa seconda interpretazione, senza neppure accennare alla prima, ch'egli evidentemente giudica conseguenza dell'ingannevole impressione di una lettura affrettata (*Die Politik*, p. 532 s.).

trattative tentate dal Bavaro col papa. Opportunamente egli ricorda una lettera di Ludovico alla città di Strasburgo del 1338, in cui si accenna ad una ambasceria da lui inviata a Giovanni XXII molti anni prima, verosimilmente al principio del pontificato, per chiedere la corona imperiale: il papa avrebbe evitato di rispondere e congedato alfine i messi regi [1]. Questa testimonianza di Ludovico concorda in modo singolare con le parole del papa a Roberto: *nec aliquando in cor nostrum ascendit quicquam de illa tractare.* È naturale che il papa, nello smentire le informazioni di Roberto, taccia per discretezza delle sollecitazioni del Bavaro, limitandosi a porre in molto rilievo la propria ferma volontà di non ledere il diritto dell'Austriaco.

Vi è ancora un'altra testimonianza di trattative tentate da Ludovico ad Avignone in quel tempo. Il 20 gennaio 1317 l'arcivescovo Pietro di Magonza, al quale in primo luogo il Bavaro doveva l'elezione a re dei Romani, scrive al conte Corrado di Friburgo che i procuratori mandati da Ludovico ad Avignoue *omnia negocia in secretis expediverunt*, con intero successo, salvo qualche difficoltà di carattere finanziario: *expedita illa pecunia, tunc Ludovicus tamquam confirmatus rex Romanorum per sedem apostolicam publice ac undique proclamatur* [2]. È vero che l'ottimismo dell'arcivescovo contrasta con l'asserzione del papa nella lettera del 13 dicembre: *nunquam, teste deo, de ore nostro verbum exierit de coronatione huiusmodi.* Ma è stato osservato che il conte Corrado, pur essendo tra i fautori di Ludovico, non era di fedeltà sicura: donde nell'arcivescovo il proposito di infondergli fiducia nella causa abbracciata, col presentargli la situazione politica del re nel modo più favorevole. Del resto Pietro di Magonza scriveva al conte da Praga, e comunicava perciò notizie di cose lontane e a lui non direttamente note [3]. In conclusione: impossibile dubitare del soggiorno di ambasciatori del Bavaro ad Avignone alla fine del 1316; possibile invece dubitare dell'esattezza del giudizio di Pietro di Magonza sullo svolgimento delle trattative.

Il Müller e il Preger, che attribuiscono alla lettera di Pietro di Magonza la data del 20 gennaio 1320 [4], devono superare alcune difficoltà per porre l'informazione dell'arcivescovo in relazione con la lettera di

[1] PREGER, *Die Politik*, p. 533. Cf. ENGELMANN, cit. p. 86.

[2] *Mon. Germ., Const.*, V, n. 390.

[3] H. SCHROHE, *Der Kampf der Gegenkönige*, Berlino, 1902, p. 283 e 281.

[4] C. MÜLLER, *Der Kampf Ludwigs des B.*, Tübingen, 1879-80, I, p. 43 ss.; PREGER, *Die Politik*, p. 533 s.

Ludovico del 1338. Il Müller infatti, supponendo che si tratti in entrambi i casi di un'ambasceria della fine del 1319, deve ammettere che il riferimento di Ludovico a un periodo prossimo alla sua elezione regia, debba intendersi con una certa larghezza. Il Preger poi, che vuol porre in relazione le lettere di Ludovico e dell'arcivescovo non solo fra loro ma con quella papale del 13 dicembre 1317, è costretto a supporre che si tratti di un'ambasceria rimasta ad Avignone alcuni anni. Lo Schrohe, col dimostrare che la lettera di Pietro di Magonza è del 20 gennaio 1317 [1], ha reso anche più facile l'interpretazione delle tre lettere riguardo alle trattative del Bavaro col papa.

Possiamo ricostruire i fatti press'a poco così. L'elezione di Giovanni XXII indusse il Bavaro a cercare il riconoscimento papale, che era di fondamentale importanza per assicurare la prevalenza dell'autorità del re fra principi e città dell'impero, in particolar modo fra i principi ecclesiastici, di fronte al rivale Federico. Fu subito inviata un'ambasceria ad Avignone, e le speranze dovettero essere grandi, essendo indubitabile che la maggioranza effettiva dei principi elettori nel 1314 aveva votato per Ludovico. Ma questi fin dal 1315 aveva commesso l'errore di cercare prematuramente l'appoggio dell'uno o dell'altro cardinale, quando ancora non si poteva prevedere chi sarebbe stato eletto pontefice: e si era così compromesso con qualche membro ghibellino del sacro collegio, come Pietro Colonna [2]. Federico invece, accortamente consigliato e aiutato dal suocero Giacomo, aveva tenuto relazioni col collegio cardinalizio senza impegnarsi prima del tempo in speciali accordi con l'uno o con l'altro [3]. Si era inoltre avvicinato a principi prossimi ad Avignone, capaci di influire sulla curia, come Amedeo di Savoia [4] e soprattutto Roberto d'Angiò. Il nuovo pontefice, sollecitato da Giacomo II e da Roberto a favore di Federico, indubbiamente consigliato nello stesso senso dai cardinali amici dell'uno o dell'altro re, particolarmente da quel Napoleone Orsini che,

[1] SCHROHE, *op. cit.*, p. 278. Lo SCHWALM, nell'edizione della lettera curata per i *Mon. Germ.*, accetta la data proposta dallo Schrohe (*Const.*, V. n. 390).

[2] *Mon. Germ.*, *Const.*, V, n. 289 e 290; donazioni del re al cardinale, 3 giugno 1315.

[3] *Const.*, V, n. 226 ss. (Giacomo II ai cardinali ed al suo procuratore in Avignone, 8 marzo 1315), n. 256 ss. (risposte di cardinali), n. 311 (consigli di Giacomo al genero, 3 agosto 1315). *Acta Aragonensia*, III, n. 132: 22 settembre 1315, Federico assicura a Giacomo di voler seguire il suo « sanum et salubrem consilium... de non eligendis hoc tempore cardinalibus promotoribus cause nostre ».

[4] *Constitutiones*, V, n. 281 e 311.

ghibellino ma avverso ai Colonna, aveva avuto un'influenza decisiva nell'elezione del Duèse [1], e informato di certo dall'arcivescovo Enrico di Colonia, fautore ed elettore dell'Austriaco, intorno all'elezione del 1314 in modo da pregiudicare il diritto del Bavaro [2], dovette trovarsi in grave imbarazzo di fronte agli ambasciatori di Ludovico e risolvere di non impegnarsi nè per l'uno nè per l'altro dei pretendenti alla corona imperiale fino a quando la situazione in Germania non si fosse militarmente e politicamente chiarita: di qui la sua condotta apparentemente imparziale verso i due *in reges Romanorum electi*, com'egli costantemente li chiamò [3], e il contegno riservato tenuto coi procuratori del Bavaro, ai quali nulla rispose che potesse interpretarsi come accettazione della tesi del partito austriaco o di quello bavaro-lussemburghese: *wart uns von dem Babist nicht geantwurt*, scrisse Ludovico alla città di Strasburgo vent'anni dopo.

Naturalmente non poteva convenire a Ludovico nel 1317 che si diffondesse in Germania la notizia dell'insuccesso dell'ambasceria che, secondo le informazioni di Pietro di Magonza, era di ritorno già verso la fine del 1316. Così si comprende come l'arcivescovo Pietro ricevesse a Praga notizie ben diverse intorno all'esito dell'ambasceria; oppure, quando si ammetta che Ludovico abbia preferito informare esattamente il principe alleato, si comprende come questi abbia comunicato al conte di Friburgo notizie piene di speranze sui rapporti del Bavaro col papa. Il conte il 17 febbraio del 1317 fu tra i principi che si riunirono attorno al duca Leopoldo d'Austria, fratello di Federico, per proclamare una pace pubblica nelle regioni dell'alto Reno [4]: nulla è più verosimile di uno scambio di informazioni fra il conte e il duca intorno alla questione del regno e quindi, fra l'altro, alle relazioni dei due pretendenti con Avignone. Del resto, è difficile che del preteso successo di Ludovico presso la curia papale si sia parlato o scritto soltanto fra il Bavaro e l'arcivesco Pietro, o fra Pietro e il conte di Friburgo. Perfettamente naturale dunque che presto o tardi ne giungesse notizia a Federico, il quale, legato com'era

[1] Fra le risposte dei cardinali a Giacomo riguardo al riconoscimento di Federico nessuna è favorevole quanto quella dell'Orsini. *Const.*, V, n. 258, 13 aprile 1315. Cfr. WILLEMSEN, *Kardinal Napoleon Orsini*, Berlino, 1927 (*Historische Studien*, Heft 172), pp. 82, 76 ss., 79.

[2] Lo zelo di Enrico per l'Austriaco si rileva p. e. dalla lettera di Giacomo II all'arcivescovo del 13 maggio 1315 (*Const.*, V, n. 277).

[3] Si vedano p. e. le lettere inviate ai due re nel 1316 (*Const.*, V, n. 373) e nel 1320 (n. 579 ss.).

[4] SCHROHE, *op. cit.*, p. 282.

alla corte di Napoli, e confidando allora più forse nell' efficacia dell' appoggio di Roberto presso il papa, che non in quella stessa di Giacomo II, non mancò di avvertirne l'Angioino. Di cui l'accenno che questi ne fece al papa nella lettera a cui Giovanni, che era stato invece così prudente nella sua condotta coi procuratori del Bavaro, rispose con stupore e indignazione; non mai egli aveva promesso o anche soltanto pensato di promettere l'incoronazione di Ludovico, a danno manifesto dei diritti che potevano competere a Federico. Il periodo compreso fra il 20 gennaio e il 13 dicembre, fra la lettera di Pietro di Magonza al conte di Friburgo e quella papale a Roberto, non è eccessivamente lungo, quando si consideri il lungo giro che l'inesatta notizia dovette fare, da Pietro al conte Corrado, dal conte a Leopoldo e quindi a Federico, da Federico a Roberto e da questo al papa: senza contare che il giro può essere stato anche diverso e più complicato.

A confermare la nostra interpretazione, può servire un confronto fra l'espressione usata da Giovanni XXII nel 1317 per assicurare a Roberto il proprio rispetto dei diritti eventuali di Federico, e quella usata dallo stesso pontefice per lo stesso fine il 23 settembre 1322 in una lettera a Ludovico, pochi giorni prima della battaglia di Mühldorf. Nei mesi precedenti, in seguito ad accordi intervenuti fra il papa e Federico il Bello, questi aveva mandato in Lombardia il fratello Enrico a combattervi gli eretici, i signori ghibellini contro i quali da anni ormai Giovanni era in lotta aperta [1]. Ma Enrico non tardò a conciliarsi coi nemici del papato e a tornare in Germania: donde l'ira del pontefice, che non dimenticò il *tradimento* neppur dopo la disfatta austriaca di Mühldorf [2]. La lettera del 23 settembre rispecchia questo stato d'animo del pontefice, il quale, deluso da Federico, dimostra tutta la sua benevolenza verso Ludovico e gli fa sperare la giustizia invocata *super electionis (sue) negotio : volumus indubie te tenere quod illam (iusticiam), quantum cum Deo et absque iuris cuiusvis alterius lesione poterimus, favorabiliter prosequemur* [3]. Ora, nella lettera papale del 1317 leggiamo che l'incoronazione (di Ludovico) *non posset absque manifesto iuris alieni preiudicio expediri.* Se dunque il pontefice nel 1322, in un periodo di tensione con l'Austriaco, pur promettendo al Bavaro di rendergli giustizia, non dimenticava di riservare gli altrui diritti, con evidente allusione a Federico, tanto più è comprensibile

[1] BOCK, *Kaisertum*, p. 202.
[2] *Acta Aragonensia*, I, n. 255, p. 379.
[3] *Const.*, V, n. 673.

che nel 1317, quando i rapporti con quest'ultimo non erano turbati ed anzi dovevano essere cordiali per l'intercessione di principi e cardinali amici di Giovanni, egli giudicasse doveroso evitare un'incoronazione od anche soltanto una promessa d'incoronazione, che avrebbe leso gli eventuali diritti di Federico.

Tutto sembra dunque confermare l'ipotesi del Preger di un riferimento della lettera papale del 1317 all'incoronazione richiesta dal Bavaro. Nè d'altra parte appare probabile alcun'altra ipotesi. Se infatti è inaccettabile un riferimento a Roberto d'Angiò, improbabile è pure un riferimento a Federico d'Austria, benché per ragioni diverse da quelle addotte dal Bock contro questa tesi. Perché il pontefice dovrebbe smentire con tanta forza — *teste deo* — la notizia pervenuta a Napoli, quando si trattasse di un'incoronazione nient'affatto temuta da Roberto, e neppure ardentemente bramata, ma soltanto moderatamente desiderata e sollecitata? Abbiamo detto infatti che le energiche parole di Giovanni fanno supporre il proposito papale di allontanare dubbi e timori del re, e ciò naturalmente esclude che si tratti di Federico non meno che di Roberto. Ma quando si voglia insistere nel vedere in quelle parole l'intenzione di disperdere bizzarre illusioni angioine, allora si potrà pensare al fantastico progetto domenicano-angioino, ma non all'incoronazione di Federico, che non era cosa tanto fuor di proposito da giustificare giuramenti e invettive — *mentitus in caput proprium recte fuit* — così poco cortesi verso Roberto e i suoi informatori. Occorre tuttavia riconoscere che, quando si dubiti del valore di questa nostra considerazione, altre non soccorrono per escludere l'ipotesi che si tratti di Federico. Se infatti il Preger non pensò all'incoronazione dell'Austriaco, ciò fu essenzialmente perché nulla ancora sapeva di sollecitazioni austriache ad Avignone al principio del pontificato di Giovanni [1]: non conosceva i documenti aragonesi.

Altre ipotesi si possono invece escludere senz'altro. Timori di Roberto per un'incoronazione del nemico di Trinacria per mano del papa, sono inconcepibili, solo che si rifletta sull'intimità delle relazioni di Avignone con Napoli e sullo stato di ostilità esistente fra Napoli e Sicilia nel 1317: nell'estate si firmò un semplice armistizio, non la pace definitiva [2]. È vero che appunto Giovanni aveva imposto la tregua e voleva il raggiungimento

[1] Il PREGER, *Die Politik*, pp. 534 e 537 non conosce trattative di Federico ad Avignone per il suo riconoscimento, anteriori al 1320.

[2] CAGGESE, *op. cit.*, II, p. 177 ss.; A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia*, Palermo, 1937, n. 184.

della pace, ma fino a che questa non si fosse realizzata, sarebbe stato fuor di proposito confermare in modo tanto solenne quanto un'incoronazione, il regno di Trinacria. La costituzione di questo regno come vassallo della sede apostolica risaliva a Bonifacio VIII ed era stato e continuava ad essere un espediente provvisorio [1]. Giovanni XXII nel dicembre del 1317 dimostrò di voler rispettare le decisioni di Bonifacio [2] e dunque anche questo loro significato di risoluzione temporanea. A Napoli non potevano sorgere dubbi al riguardo.

Rimane da considerare la possibilità di un riferimento all'incoronazione di Giacomo II a re di Sardegna. Ma Giacomo era stato investito dell'isola già da Bonifacio VIII nel 1297 e da Clemente V nel 1305 [3], e dunque Giovanni XXII, per quanto ostile alla conquista aragonese della Sardegna [4], non poteva dichiarare che l'eventuale incoronazione avrebbe manifestamente pregiudicato gli altrui diritti.

Concludiamo: Giovanni XXII nella lettera del 13 dicembre 1317 non può riferirsi che a un'incoronazione imperiale, e con tutta probabilità a quella di Ludovico il Bavaro.

VI.

Questo risultato, che s'inserisce nella confutazione di certe tesi del Bock sulla politica angioina e sull'influenza dei domenicani francesi a Napoli e ad Avignone, sembra tuttavia in armonia con un aspetto importante della sua ricostruzione storica, e cioè con l'affermazione di una costante fedeltà di Giovanni XXII alla concezione antimperiale espressa dal memoriale angioino del 1313. Se infatti il papa nel 1317 evitava di compromettersi con l'uno o con l'altro dei pretendenti tedeschi e dichiarava a Roberto che l'incoronazione dell'uno avrebbe pregiudicato gl'interessi dell'altro, e se nel 1322 in termini molto simili riaffermava a Ludovico il proposito di rendergli giustizia senza ledere gli altrui diritti, può sembrare fondata la persuasione del Bock che Giovanni volesse esautorare l'impero col prolungarne indefinitamente la vacanza.

[1] MURATORI, X, 1048. Cfr. DE STEFANO, p. 111. La soluzione definitiva del problema siciliano si ebbe soltanto col trattato del 1372: V. EPIFANIO, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia*, Napoli, 1936, p. VII.

[2] CAGGESE, II, p. 181.

[3] E. BESTA, *La Sardegna medievale*, Palermo, 1908, p. 263 e 267.

[4] Cfr. p. e. WILLEMSEN, *op. cit.*, p. 85 ss.

In realtà questa interpretazione non è affatto necessaria. Proprio la lettera a Ludovico del 1322 dimostra che il papa non è alieno dal mutare condotta. È ben chiara l'intenzione sua di aprir l'animo del Bavaro alla speranza. La riserva degli altrui diritti è soltanto formula richiesta da un bisogno di formale coerenza con le direttive politiche anteriormente seguite.

Non vi è ragione di irrigidire l'attività di Giovanni XXII in uno schema concettuale estraneo alle tradizioni del papato. Perché dovrebbe egli rimaner fedele alle idee espresse dai giuristi angioini nel 1313? Che significato può ancora avere per il vecchio pontefice altamente compreso della dignità del suo ufficio e ansioso di esercitare un'azione profonda sulla cristianità, un programma politico sorto anni prima in ambiente angioino in un momento di reazione contro il pericolo tedesco?

Secondo il Bock il silenzio di Giovanni di fronte alle pretese francesi di assoluta indipendenza politica dimostra che la sua condotta superba verso i Tedeschi non è ispirata a idee universali, ma solo a motivi politici[1]. Come se la tradizione superbamente rappresentata da Bonifacio VIII potesse spegnersi a un tratto! Il silenzio di Giovanni è accorgimento politico, è fors'anche in qualche misura patriottismo francese: ma l'irruenza di Giovanni verso l'impero non è soltanto avversione contro i Tedeschi, la sua ingerenza in Italia difficilmente si spiega con idee di giuristi e di teorici delle nazionalità. Le idee di Bonifacio sono ancora ben vive nella curia e si manifestano nelle forme e nei modi consentiti dalle circostanze politiche.

Con ciò non si vuole sostituire uno schema a un altro, la concezione bonifaciana a quella domenicana supposta dal Bock. Similmente, quanto a Roberto d'Angiò, non si vuole semplicemente sostituire un programma politico a un altro, il disegno di un condominio austro-angioino sull'Italia, per esempio, a quello della creazione di un regno nazionale. Si vuole invece liberare l'indagine da ogni schema precostituito, e da un apprezzamento eccessivo dell'efficacia di piani e dottrine sullo sviluppo politico. Molto empirismo ci dev'essere nell'attività di Roberto e di Giovanni. Molto dipende da impulsi e risentimenti mutevoli, da improvvise speranze e sconforti. Tuttavia qualcosa perdura tenace: sono tradizioni antiche, ambizioni ereditate, determinate direzioni politiche. Naturalmente operano anche idee e dottrine, talvolta legate al passato, altra volta interpreti di nuove esigenze. E in questo incontro di idee, di interessi, d'impulsi na-

[1] *Kaisertum*, p. 206.

scono i piani politici, perseguiti per qualche tempo e poi adattati o sostituiti da altri: nel 1313 Napoli elabora un piano radicalmente antimperiale e antitedesco, nel 1314 lo integra col vicariato su Lombardia e Toscana, nel 1316 lo sostituisce con l'accordo col re dei Romani, nel 1317 si destreggia fra l'Austriaco e il papa. Non meno complessa è la politica di Federico il Bello, ora conforme alla tradizione imperiale, ora alleata con quella angioina; ed anche qui i piani nascono e mutano. Il Bock dice contraddittoria la politica italiana di Federico [1], così come il Müller giudicava contraddittoria tutta la politica di Ludovico [2]. E che dire di Giovanni XXII? Basti considerare l'evoluzione della sua condotta verso i Visconti nel corso del pontificato [3]. Dopo aver condannato il Bavaro che impedisce la distruzione della tirannide viscontea, Giovanni finisce con l'aiutare la restaurazione dei Visconti in Lombardia, pur di isolare l'empio imperatore.

Fra tante contraddizioni, fra tanti adattamenti imposti dallo sviluppo impreveduto degli eventi, farebbe eccezione un memoriale angioino?

Il periodo che precede la solenne condanna del Bavaro, dal 1316 al 1323, è pieno d'interesse, perché sono in esso i germi immediati della crisi definitiva del problema papato - impero. Anche l'idea di un regno italico di Roberto vi può trovar luogo. Come dimenticare l'invocazione di Niccolò del Rosso a papa Giovanni:

O Zovanni apostolico benegno
. . . . . .
manda il tuo figliuolo re Roberto
coronato de l'italico regno? [4]

L'idea di una ricostituzione del regno italico si trova in quel tempo fra guelfi e fra ghibellini del nord [5]: è suggerita dall'impotenza dell'impe-

[1] *Op. cit.*, p. 203.

[2] MÜLLER, I, p. 75.

[3] Si veda G. BISCARO, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la chiesa*, in *Archivio stor. lomb.*, XLVI (1919) p. 84.

[4] *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, Bari, 1940, p. 229. I sonetti politici del trevigliano Niccolò del Rosso sono anteriori al 1329: uno di essi è indubbiamente del 1324 (G. NAVONE, *Sonetti inediti di Niccolò de' Rossi*, Roma, 1888, p. VIII).

[5] D'ANCONA, *Studi di critica e storia letteraria*, p. 33 ss. Per Convenevole da Prato si veda anche G. GIANI, *Ser Convenevole da Prato*, Prato, 1913, p. 118 ss.

ratore e dalla crescente potenza di alcuni signori ghibellini. È idea vaga e tenue, di vita incerta, eppure importante per intendere le condizioni di quelle regioni. La relazione dei nunzi di Giovanni XXII in Lombardia rispecchia certo le concezioni di Bernard Gui, ma non può essere pura invenzione dei relatori il riferimento ai *plurimi clerici et laici* che invocano un re dei Lombardi. E fra questi *plurimi* taluno avrà espresso l' idea appunto di Niccolò, avrà invocato l' incoronazione di Roberto a re d' Italia per mano del papa.

Di ciò si deve tener conto nel ricercare lo sviluppo politico di quell'età: ma senza fare dell' aspirazione di un poeta, o del concetto di un pensatore, o del sentimento di una moltitudine oppressa, un piano consapevolmente perseguito di una curia politica.

GIOVANNI TABACCO

LA PACE DI CATEAU-CAMBRÉSIS E L'EQUILIBRIO EUROPEO A METÀ DEL SECOLO XVI

La pace di Cateau-Cambrésis dell'aprile 1559 è considerata, a torto o a ragione, come uno dei grandi *tournants* della storia politica europea. Senza dubbio, sulle strade della storia è di molto dubbia utilità credere all'esistenza di svolte decisive, particolarmente sulle strade della storia politica d' Europa, così sensibile, instabile, complicata, e, ancor più, cangiante a seconda dell'angolo di osservazione scelto.

Ma, forse, si chiarirà in maniera utile il problema riprendendo la documentazione già vasta della questione, arricchendola di numerosi documenti inediti, per vedere, prima, in qual maniera l' ampio accordo sia stato preparato, come imposto dalle circostanze e dagli uomini; dopo, per meglio giudicare, al collaudo del tempo, le ragioni che hanno permesso all'opera di durare.

* * *

Ci sia sufficiente risalire fino al 5 febbraio 1556, alla firma di quella tregua di Vaucelles, fondata sul principio dell'*uti possidetis*, che costituì una notevole battuta d'arresto delle interminabili ostilità franco-imperiali. Il sipario calava sulla lunga serie di lotte, di sorprese, di colpi di scena, d'operazioni complicate, che va sotto il nome di « guerra di Siena », e che fu, in realtà, una guerra europea, per l'Europa o, almeno, per quanto allora questa aveva di più vivo e di più ricco. Filippo II, padrone — da solo un mese — del vasto dominio spagnolo, subito accettava le profferte di pace che Coligny e l'Aubespine gli avevano fatto a nome del loro re, Enrico II.

Inquietudini e allarmi: questa l'eredità che Filippo II raccoglieva, mentre suo padre fuggiva lontano dal « brouilly » del Nord. Paure, timori,

sospetti: così, già un anno prima di Vaucelles, nel 1555, la lontana pace di Amaria, confermando la disfatta persiana dinanzi al Turco, aveva dato a quest'ultimo libertà d'azione per le sue dannose imprese in Europa e nel Mediterraneo. Di nuovo, il Turco era padrone dei suoi movimenti contro la Cristianità. Almeno, quest'ultima fosse stata in pace con se stessa, in se stessa! Al contrario; si era singolarmente lontani da uno stato che almeno rassomigliasse alla pace: la Cristianità non voleva essere unita e, soprattutto, non voleva essere unita a beneficio e sotto lo scettro degli Asburgo.

La Francia, come sempre, come dall'inizio della rivalità tra Francesco I e Carlo V, era l'anima di questa resistenza; la Francia situata « au coeur » [1] dell'Impero spagnolo e, per ciò stesso, in condizione di contrastare fortemente le ambizioni ispaniche. Per la Spagna era questione di vita o di morte tenere i Valois a rispetto: il meglio, in una tale situazione, era colpire la Francia sul suo suolo, facendo base sui Paesi Bassi, impedendole, in tal modo, di correre minacciose avventure in Italia: Carlo V lo diceva a suo figlio al momento di abdicare: « havete col Re di Francia questo di buono, e sicuro in mano, che ogni volta (che) assalterete quel Re nel proprio Regno, come commodamente potete fare, lo diverterete dall'imprese in Italia » [2].

In queste condizioni, la tregua di Vaucelles che lasciava i Francesi in Savoia e, al di qua delle Alpi, in Piemonte, in Corsica e sul territorio di Siena, in quest'Italia piena di querele, pronta a mettersi in sommovimento perchè sordamente ostile alla Spagna, in qual modo avrebbe potuto essere durevole? Vaucelles, per la Spagna, era una battuta d'arresto e, nel contempo, un respiro: non una resa di conti durevole. L'essenziale non era regolato.

* * *

Respirare: in effetti ciò non fu possibile: « las zizañas » ispirate dalla « notoria » « pasion » di Paolo IV [3] rinfocolavano l'incendio, l'in-

[1] A. PÉREZ, *L'art de gouverner. Discours adressé a Philippe II*, pub. da I. M. GUARDIA, Paris, 1867, p. 106.

[2] ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ETRANGÈRES-PARIS (appresso indicati con A.M.A.E.-P.), *Correspondance diplomatique, Espagne*, 7: *Parlamento di Carlo V Imperatore al Re Filippo suo figliuolo nella consegna del governo de' suoi stati* (1556), f. 112 r. et v.

[3] A.M.A.E.-P., *Cor. dipl., Espagne*, 7, f. 144 r., Ferdinando imperatore a F. II,

cendio di un fuoco non mai spentosi per intiero. Senza dubbio l'intervento di Paolo IV in un'Italia mal sottomessa alla Spagna sorprese tutte le previsioni, tutti i calcoli sottili della diplomazia filippina e minacciò il re spagnolo nel vivo del suo sistema difensivo. Rispondere, e dimostrare che Roma, nella sua lotta contro la Spagna, faceva il gioco dei protestanti non era sufficiente: solo la forza poteva regolare il conflitto. Così, nel settembre del '56, le truppe spagnole, al comando del duca d'Alba, passavano la frontiera napoletana ed entravano nel territorio pontificio [1]. La fortuna arrise loro [2]: ma fu tutta una spedizione, questa, fatta — se così può dirsi — contro voglia [3]. Filippo II aveva esitato prima di compiere un gesto irreparabile [4]. Tutto gli comandava prudenza: la complessità, per la Spagna che si nutriva del suo accordo col Papato [5], della questione romana; la sua stessa coscienza di giovane monarca non ancora

da Vienna, il 24 ottobre 1556: è una lettera scritta per rassicurare F. II della giustezza dei motivi di guerra da quest'ultimo assunti. Sulla psicosi di guerra dominante nella corte pontificia, cfr. lettera del cardinale di Tournon al connestabile Montmorency, da Roma, del 17 luglio 1556, in M. FRANÇOIS, *Correspondance du Cardinal François de Tournon*, Paris, 1946, p. 321.

[1] Sull'assunto della guerra tra F. II e Paolo IV cfr. i quattro studi dedicati da RODRIGUEZ POMAR, a *La contienda entre Paulo IV y Felipe II*, in *Razon y Fe*, Madrid, 1930, 1934, 1935 e 1940; L. SERRANO, *Anotacion al tema: el papa Paulo IV y España*, in *Hispania*, Madrid, 1943, III.

[2] A.M.A.E.-P., *Cor. dipl., Espagne*, 7, f. 147 v.: F. II a Ferdinando, da Bruxelles, il 20 novembre 1556: la spedizione del duca d'Alba è andata tanto bene che « quasi ha llegado a las puertas de Roma sin mucho trabajo, ni resistencia ».

[3] A ostilità già avanzate le provvisioni per un punto strategicamente importante nel quadro generale delle operazioni quale la valle d'Aosta non erano compiute, nè tampoco iniziate; Granvella comunica a F. II, da Bruxelles, il 27 marzo 1557, che è giunto « el obispo de la Giudad y val d'Aoste a hacer instancia que se provea de las cosas necessarias para la defensa y guardia de aquel valle tan importante al servicio de V. M. por las cosas de Milan », in *Papiers d'Etat du Cardinal de Granvelle, d'après les manuscrits de la bibliothèque de Besançon, p. p.* CH. WEISS, Paris, 1841-1852, 9 voll., V, p. 56. F. II rispondeva il 12 aprile 1557 che per la difesa d'Aosta « mandaré despachar con la mayor brevedad que sea posible », *ibidem*, p. 60.

[4] F. II non aveva saputo decidersi alla guerra se non quando consiglieri d'animo e teologi lo avevano convinto che « non faceva empietà »: relazione di G. MICHIELI, ambasciatore veneziano di ritorno dall'Inghilterra, in M. GACHARD, *Relations des ambassadeurs venitiens sur Charles-Quint et Philippe II*, Bruxelles, 1855, p. LX.

[5] Cfr. a titolo d'esempio R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, Madrid, 1948, II, p. 34 (« Ningun otro pueblo recoge de la Iglesia aportaciones económicas tan cuantiosas como España) e p. 464.

adusato alle grandi e rimbombanti polemiche tra sacerdozio e impero, che erano state tanto frequenti nella vita di Carlo V.

Filippo II ha dunque consultato dei teologi: ciò per la sua coscienza; egli si è comportato, nei riguardi di Paolo IV, con prudenza e deferenza: ciò nella speranza di arrivare al più presto ad un accordo e per non rendere irreparabile la rottura. Minacce, sì; colpire fortemente, come avrebbe potuto da un punto di vista strettamente militare, no: egli non ha certamente pensato ad un nuovo sacco di Roma [1]. Inoltre, bisognava evitare che la Francia intervenisse nel conflitto. Ma, è evidente, la Francia non poteva lasciare che la Spagna regolasse a tutto suo vantaggio la questione romana. Gli storici francesi nelle difficoltà sempre rinascenti davanti all'imperialismo asburgico hanno voluto vedere una funzione svolta esclusivamente dal loro paese. Certamente, il loro paese ha un gran ruolo: ma questo tentativo d'unione dell'Europa cristiana negli Asburgo, che noi chiamiamo, a seconda delle formule, l'*imperialismo*, il *sogno egemonico*, la *monarchia universale*, di Carlo V e di Filippo II si è urtato, a ben vedere, contro altri ostacoli: contro i paesi del Nord che rompono con la Chiesa romana, contro il Turco — questa contro-cristianità, questa coalizione islamica —, contro Roma, infine, che non ha voluto nel XVI secolo la vittoria della unità temporale alla stessa maniera che non l'aveva voluta nel Medio Evo, ai tempi della lotta del sacerdozio e dell'impero.

Punti di vista che non bisogna dimenticare...

Riprendendo: se Enrico II interviene nel gennaio 1557, prima della buona stagione favorevole alle operazioni, s'egli prende posizione a lato di Roma, ciò non è tanto per tener fede al titolo assunto di « protecteur de la sainte église romaine », nè per rispetto formale del trattato che lega la Francia al papato [2]. È per lasciare aperta la questione romana, è per impadronirsi al più presto possibile delle coste e delle strade toscane per le quali uno speciale codicillo era stato steso [3], e accettare la

[1] Il duca d'Alba, all'atto dell'occupazione del territorio romano, faceva giurare alle popolazioni fedeltà al pontefice ed al Sacro Collegio « por que se viese mas claro que nuestro fin no era ambicion, ni deseo de ocupar cosa alguna de la Iglesia »: A.M.A.E.-P., *Cor. dipl., Espagne*, 7, f. 147 v., F. II a Ferdinando, da Bruxelles, il 20 novembre 1556.

[2] A.M.A.E.-P., *Cor. dipl., Rome*, 2: *Traicté de ligue offensive et diffensive entre le Pape Paul iiii et le Roy henry ii* (15 dicembre 1555), ff. 102 r.-117 v.

[3] *Ibidem*, f. 122 r.: *Aultre petit traicté entre Notre Sainct Pere, et le Roy*, col quale si stabiliva che Siena avrebbe avuto, a esito vittorioso della guerra, un governo di sua libera scelta; Cosimo dei Medici sarebbe stato espulso da Firenze; « Piom-

guerra, per Roma, nel cuore dell' Italia e, se possibile, fino ed oltre Roma. La posta del gioco è ristabilire quell'equilibrio tra le forze avversarie e le proprie, tra mezzi e contromezzi, che costituiscono lo stesso equilibrio d'Europa e senza del quale non vi è Europa libera.

Tutto è rimesso in questione.

Ma ciò ch 'è in causa, al di là degli uomini e delle circostanze, è il sistema meccanico dei pesi e contropesi. Una violenza, una decisione, un atto e il meccanismo entra in funzione... la guerra ha inizio automaticamente.

L'ingresso in guerra della Francia significò l'ampliamento del teatro bellico (le operazioni ebbero inizio anche nei Paesi Bassi) e si venne, inoltre, ampliando il gioco politico: così, il re di Francia inviò alla Dieta di Ratisbona degli ambasciatori « para procurar con los principes y Estados de imperio una liga y confederacion, para que ellos no puedan dar ayuda a sus enemigos contra el, ofreciendo para esto efecto algunas cosas, como son la restitucion de Metz, Thul, y Verdun, plazas obispales del Imperio » [1]. Ripresa, anche se su scala ridotta, delle vecchie aspirazioni dei Valois all' impero? Sembrerebbero farlo credere le parole di L. Mocenigo al Doge, da Vienna, del 22 luglio 1558: « sente il serenissimo Maximiliano grande passione della prosperità di Francesi nel ducato di Lucimburg, non perchè li dispiaccia il danno del Re Philippo, ma perchè teme, essendo un exercito vittorioso alli confini del stato delli Electori ecclesiastici, essi si scoprino francesi, con la qual resolution l' imperio nell'avvenire ussirà di casa di Austria (non) solamente, ma di Germania » [2].

Al 7 giugno 1557 anche l' Inghilterra interveniva nella lotta: atto, questo, che, se coimportava innegabili vantaggi a Filippo II, implicava, di contro, l'allontanarsi sempre piú ampio di vasti ceti di quel paese dalla regina Maria Tudor, la quale cercava di far divenire, per così dire, « na-

bino, l'Elba, Pisa, Livorno, et altri luoghi della Marina resteranno in mano di esso Re (intendi: di Errico II) ». Ora, avere queste zone significava, in effetti, mettersi in condizione di interrompere la navigazione tra Genova e Napoli e, in genere, di « compromettre ainsi la libre circulation sur le reste du circuit occidental » del Mediterraneo. L'acuta osservazione è di F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l' epoque de Philippe II*, Paris, 1949, p. 75, che nota come proprio l'esser venuto in possesso dei presidii di Talamone, Orbetello, Porto Ercole, S. Stefano, costituì uno dei grandi vantaggi che derivarono a F. II dal trattato di Cateau-Cambrésis.

[1] A.M.A.E.-P., *Cor. dipl.*, 7, Ferdinando a F. II, da Vienna, il 20 novembre 1556, f. 152 r. et v.

[2] G. Turba, *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe*, Wien, 1895, I, 3, p. 47.

zionale » la guerra presentandone la ragione *in capite* ne « l'inteligence et trahison que le Roy henry de France avait avec ceux du pays de Nortomber auxquels luy et les siens contre Dieu et raison ont donné faveur » [1]. Si sforzava, inoltre, la regina, di interessare alla guerra i suoi sudditi (o, almeno, quelli di essi di cui aveva più bisogno: i marinai) autorizzandoli ad « ecquipper et mettre navires de guerre sur mer, avec assurance que toutes les prinses qu'ils feront sur nous (intendi: i Francesi), leur demeureront par entier sans que la dicte Dame ny son Admiral y puissent demander ny pretendre aulcun droict ny portion »: ma, di ciò, alcuno appariva eccessivamente « esmeu » [2]. Quel che Filippo II guadagnava con l'ingresso in guerra dell'Inghilterra non era tanto un considerevole numero di soldati [3] quanto, piuttosto, un ampio aiuto di navi e danaro: quelle navi e quel danaro che gli riusciva tanto penoso ottenere nei Paesi Bassi. Nella lotta sostenuta anzitutto contro la Francia, si sa l'importanza dei fattori marittimi: in Mediterraneo le galere d'Andrea Doria, la flotta di Venezia, l'armata turca; nel Nord i numerosi legni per mezzo dei quali la penisola iberica è legata alla Manica e al Mar del Nord.

Ma, ad ogni modo, l'aiuto che l'Inghilterra apportava con la sua effettiva partecipazione alla guerra non poteva essere considerato come tale da consentire a Filippo II di superare le gravi difficoltà finanziarie in cui si dibatteva lo stato spagnolo [4]. Pensare: se Filippo non ha un

[1] A.M.A.E.-P., *Angleterre*, 13, *Proclamation de la Royne Marie d'Angleterre quand elle rompit la paix le 7 juin 1557*, ff. 225 r.-227 r.

[2] *Ibidem*, M. d'Acqs a M. d'Oisel, da Londra, il 13 giugno 1557, f. 232 r.

[3] L'esercito era necessario a Maria Tudor per le operazioni contro la Scozia. E, poi: che far di uomini, se non si han denari? Se, avendo raggruppato dei reggimenti, « no se tuviese la paga de los primeros meses muy prompta, Vuestra Magestad tenga por cierto que pornia estos sus estados (intendi: i Paesi Bassi) y aun su persona en manifiesto risco y peligro, porque ternia por enemigos los mismos que huviesse juntado, y los Franceses, y ahun tanbien los Hingleses »: Granvella a F. II, il 21 maggio 1557, da Bruxelles, in *Papiers*, V, P. 76.

[4] « Quant à armer par mer dans ce pays, la chose souffrira de grandes difficultés » - Granvella a F. II, da Bruxelles, il 21 giugno 1527, in *Papiers etc., ed. cit.*, vol. V, p. 93. Alla richiesta di danaro in prestito fatta per conto di F. II ai mercanti di Anversa, quest'ultimi — riferiva M. d'Acqs a Montmorency da Londra, il 31 maggio 1557 — hanno « saigné du nez », in A. M. A. E - P., *Cor. dipl., Angleterre*, 13, f. 223 v. La situazione esatta di F. II nelle Fiandre è resa da una lettera di Margherita di Parma allo stesso Filippo II, da Bruxelles, del 28 aprile 1558, in A. M. A. E. - P., *Angleterre, Cor. dipl.*, 21: « n'ayant les finances de Votre Majesté par deça credit quelconque ny moyen de recouvrer les aydes entre les mains des Estatz, sens que les dictes finances aient maniance d'ung seul denier ».

real [1] nel periodo in cui è in Inghilterra, nello stesso tempo Granvella é costretto a parlare della « hacienda que hay, o per mejor decir no hay » [2]; se la riunione degli Stati Generali dei Paesi Bassi dell'agosto 1558 è assai laboriosa e scarsa di risultati per Filippo II [3], la riunione delle Cortes spagnole nella primavera dello stesso anno non riesce meno avversa ai progetti del monarca al quale si indicava come *conditio sine qua non* per ricevere degli aiuti l'obbligo di far ritorno in Spagna [4]; operazioni militari semiarrestate in Fiandra a causa de « la difficulté des vivres » e de « la difficulté du fouraige » [5]; impossibilità di realizzare un piano d'attacco combinato della flotta inglese « con la de Flandes, que zarparia de Zelanda » [6], contro le coste francesi, per essere l' « armada de tierra y mar necessarias para defensa de Inglaterra » [7], le popolazioni spagnole scontente e — riconosceva lo stesso Filippo — « non con poca razon, viendo que de tantos años a esta parte no se hace cosa sino sacar para todas partes tan grandes y continuadas sumas de dinero, tomandolo a los que vienen de las Indias », con danno riflesso anche alle sue « rentas y al trato y comercio comun del reyno » [8]; l' « hereja » che esplode, in apparenza, con temibile virulenza anche nella stessa Spagna nel 1557 [9];

[1] Così, candidamente, dichiarava in una lettera a Granvella, da Londra, il 14 giugno 1557, in *Papiers etc., ed. cit.*, V., p. 88.

[2] *Ibidem*, p. 64 : Granvella a F. II, il 20 aprile 1557, da Bruxelles.

[3] Van der Essen, *Alexandre Farnese*, Bruxelles, 1933, I, p. 50. *Ibidem*, p. 54, le note relative alla riunione del Toson d'oro del 29 luglio 1559 in cui si manifestò in maniera oltremodo chiara l'avversione dell'Ordine per la politica regia.

[4] F. Bratli, *Philippe II* (trad. franc.), Paris, 1912, p. 93.

[5] *Papiers etc., ed. cit.*, V, p. 250, F. II ai suoi plenipotenziarii, da Ausey le Chateaux, il 15 ottobre 1558.

[6] *Coleccion de documentos ineditos para la historia de España*, Madrid, 1842-1895, vol. 87, p. 69, F. II al conte di Feria, da Bruxelles, il 1 luglio 1558.

[7] *Ibidem*, vol. 97, p. 17, F. II al conte di Feria, da Bruxelles, il 15 febbraio 1558.

[8] L. B. Gachard, *Retraite et mort de Charles-Quint au Monastére de Yuste : Lettres inédites*, Bruxelles, 1854-1855, II, pp. 426-435 : *Instruction de Philippe II à Fray Bartolomeo de Carranza*, da Anversa, il 5 giugno 1558.

[9] R. Watson, *Histoire du règne de Philippe II, roi d'Espagne*, Amsterdam, 1778 (trad. franc.), I, p. 94. Dettagli su questi sommovimenti religiosi in una lettera di S. de l'Aubespine a Errico II, da Gand, il 4 agosto 1559, in L. Paris, *Négociations, lettres et pièces diverses relatives au regne de François II tirées du portefeuille de Sébastien de l'Aubespine évêque de Limoges*, Paris, 1841, pp. 61-67 e in altra di P. Tiepolo al Doge, da Bruxelles, il 28 maggio 1559, in *Calendar of State Papers-Venetian* (1558-1559), London, 1890, p. 89.

truppe in rivolta [1]. Se questa era la situazione del monarca spagnolo [2], non molto migliore era quella di Enrico II: « expulsion de franceses de Inglaterra » [3]; allontanamento dell'impero ottomano dalla Francia: ne è espressione il ritiro della flotta turca inviata nel Mediterraneo occidentale [4], e poi richiamata nel Mediterraneo orientale [5]; andamento della guerra sui varî teatri non certamente favorevole; minaccia — almeno la minaccia — di operazioni navali inglesi sulle coste francesi [6]. Difficoltà politiche e militari, difficoltà finanziarie rendevano la guerra difficile, aleatoria, drammatica. Gli avversari piazzano un colpo più o meno fortunato... ma non possono proseguire il loro sforzo. La « grande » spedizione di François de Guise verso Napoli non sorpassa Roma; la « grande » vittoria di Emanuele Filiberto di Savoia a S. Quintino sulle truppe di Montmorency, prima, sulla guarnigione della città agli ordini di Coligny, poi, non è se-

[1] B. CAMPANA, *La vita del catholico Don Filippo II con le guerre dei suoi tempi dall'anno 1527 sino al 1598*, Vicenza, 1605, II, p. 83.

[2] La situazione spagnola è succintamente, ma compendiosamente, esposta in un promemoria « de los Comisarios de Su Majestad », da Cambrésis, del 13 febbraio 1559, in A.M.A.E - P., *Cor. dipl., Espagne*, 233: « ...la necessitad que hay de su (intendi: di F. II) yda a España, la poca fuerza de sostener los gastos necesarios para la guerra, la incierta esperanza de lo que se pudiesse hazer contro el enemigo, la necessitad de toda la cristianidad, las erejias que creen en todas partes y la poca ayuda que desse reyno (intendi: i Paesi Bassi) se puede esperar y quan dano sera a nostros vasalos quedar en guerra por solo respecto de los Ingleses ».

[3] *Coleccion etc., ed. cit.*, 87, p. 24.

[4] Su questa crociera turca dell'estate del '58, che si sviluppò con atti di pirateria lungo le coste italiane dalla Calabria fino a Genova e, successivamente, anche nelle Baleari, cfr. FERNANDEZ DURO, *Armada Española desde la union de Castilla y Aragon*, Madrid, 1895-1903, II, pp. 9-12. L'intervento della flotta turca era stato richiesto, unitamente ad aiuti in danaro, dall'inviato straordinario di Enrico II a Costantinopoli, M. de la Vigne: cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (appresso indicato con A. S. F.), *Mediceo*, 2974, f. 124 r., lettera da Venezia del 22 gennaio 1558 dell'ambasciatore fiorentino a Cosimo I.

[5] Cfr. lettera di Correa de Silva a Sebastiano, re del Portogallo, dell'11 agosto 1558, indicata in CH. LIVET, *Rapport sur les archives de la Torre do Tombo a Lisbonne*, estr. dalla *Revue des missions scientifiques*, 1888 (V), pp. 308-314. Il rientro della flotta turca nelle sue basi va, forse, collegato al fatto che le unità turche non trovarono al luogo di appuntamento prestabilito — largo di Genova — le galere francesi unitamente alle quali avrebbero dovuto continuare la crociera.

[6] L. P. GACHARD, *op. cit.*, II, pp. 375-377: Juan Vasquez a Carlo V, da Valladolid, il 2 aprile 1558. Tale minaccia era sembrata concretarsi agli inizii del 1558: con un tentativo di sbarco inglese sulle coste della Bretagna; cfr. A. D'AUBIGNÉ, *Histoire universelle*, p. p. A. DE RUBLE, Paris, 1886, I, p. 40, n. 4.

guita da una marcia su Parigi. Francesco di Guisa s'impossessa di Calais nel gennaio 1558 ; ma Calais, per quanto importante, non è il cuore dell'Inghilterra e, d'altro canto, in questo stesso 1558, a Gravelines, le truppe d'Egmont e la flotta inglese che appoggia le operazioni di quelle, trionfano delle truppe francesi. Tutto questo varrà a spiegare come la notizia delle prime conferenze di Cateau-Cambrésis (più esattamente : di Cercamp) fosse accolta con gioia a Parigi e nel resto del regno [1]. La pace in quest' inverno 1558-1559 mostrava il suo volto.

* * *

Dunque, si iniziarono le trattative : durando ancora l'inverno, le negoziazioni furono, come d'abitudine [2], lente, difficili, con gli abituali tentennamenti, con le abituali impuntature. Poi, avvicinandosi la primavera — la stagione in cui, cioè, si sarebbe di nuovo dovuto tornare alla guerra combattuta — l' atmosfera di posizioni aprioristicamente sussunte in cui erano cominciati i colloqui [3] si andarono evolvendo in un'aura più proclive alle cessioni e ai compromessi. In fine, tutto si risolse e i due trattati (franco-inglese e ispano-francese) furono firmati il 2 e 3 aprile.

Il loro testo può essere riassunto in qualche riga.

Come per ogni accordo, si tratta di concessioni reciproche. La Francia conserva Calais (ma a titolo provvisorio) e, nel contempo, rinuncia all'Italia (ciò rapidamente detto : sul soggetto verremo più dettagliatamente appresso), evacua la Corsica, il Piemonte e la Savoia. Ma due matrimoni installano una principessa francese in Spagna (sarà la « reina de la paz »)

[1] Bibliotèque National de Paris (appresso indicata con *B.N.-P.*), *f. fr.* 18528. f. 7 r. : relazione dell'esultanza popolare a Parigi per la notizia della pace imminente. Ma la stanchezza francese alla guerra si era cominciata ad avvertire già da tempo : un *Avviso da Vienna*, in *A.S.F., Mediceo*, 4896, f. 99 r., del 3 settembre 1558, riferiva « che n'era avviso per lettere del 21 d'Agosto da Lione che non solo in quella città, ma in tutto il regno si facevano frequentissime processioni et supplicazioni per la pace ».

[2] F. Braudel, *op. cit.*, p. 218, compie delle interessanti osservazioni sull'andamento stagionale delle guerre e nota come quasi tutti i trattati di pace del XVI secolo siano stati stipulati in primavera proprio per « la peur, l'appréhension de l'été et de ses énormes dépenses militaires qui rend les gouvernants raisonnables ».

[3] In merito, cfr. A. de Ruble, *Le traité de Cateau-Cambrésis*, Paris, 1889 ; L. Romier, *Les guerres d'Henri II et le traité de Cateau-Cambrésis* (1555-1559), in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome*, 1910 ; L. Romier, *Les origines politiques des guerres de religion*, Paris, 1914, II, IV, 1.

e una principessa francese a Torino. Chi ha vinto? Dei francesi hanno avuto il senso di una sconfitta immensa e irreparabile: e così, in genere, hanno giudicato gli storici francesi degli ultimi cinquant'anni.

Ma mettiamo da canto quest' abituale e un po' falso problema del vincitore.

« Les guerres ce sont des pecunes », diceva Rabelais ed è innegabile che anche in questo caso la pace s'è imposta ai belligeranti per delle ragioni finanziarie. La prova ne è che da un lato e dall' altro si disarma prontamente [1]; da un lato e dall'altro ci si chiude in se stessi quasi a voler raccogliere le forze non per una prossima guerra, ma per fronteggiare imprecisate situazioni nuove che si avvertono d'attorno senza che sia dato valutarle nella loro reale consistenza. Questo, forse, è l'elemento caratteristico della pace di Cateau-Cambrésis la quale segna di sè il 1559 consentendoci di definirlo un anno crisi, nel senso che è solo ora che si ha la precipitazione di situazioni di cui, in verità, già da alcuni anni si era avvertita la presenza. A tal proposito, forse, più di quel che non si pensi, può essere utile, per spiegare il momento politico, esaminare brevemente il momento economico.

Esiste, a partire dal 1550 *grosso modo*, una sorta di flessione economica, almeno sull'Atlantico, con la disorganizzazione dell' impero portoghese e il ripiegarsi di ogni impresa inglese. Così, una crisi alla quale bisognerebbe attribuire il merito di ricondurre gli stati alla saggezza e all' indolenza. Tutto quello che ci dicono le recenti opere storiografiche [2] prova l'acutezza di questa crisi economica, di questo riflesso che persiste fin verso il 1580, fino a quando, cioè, con il nuovo, più ampio afflusso dei metalli preziosi, ricomincia un periodo di prosperità finanziaria degli

[1] Archivio General de Simancas (appresso indicato con A.G.-S), *Estado*, 1210, F. II al duca di Sessa, da Bruxelles, l'8 aprile 1559, ordinandogli di congedare « los Alamanes » per ridurre le spese. Alla fine di giugno le galere francesi lasciano Marsiglia per andare a ritirare le truppe di stanza in Italia: dispaccio dell'ambasciatore fiorentino in Venezia a Cosimo I, del 14 settembre 1559, in A.S.F., *Mediceo*, 2972. Al settembre era già complessivamente compiuta l' evacuazione di truppe spagnole nel Piemonte e venivano convogliate a Genova « para yr a la empresa de Tripoli »: Figueroa a F. II, da Genova, il 14 settembre 1559, in A.G.S., *Estado*, 1308. Infine, il licenziamento totale delle truppe eccedenti il bisogno di pace era compiuto, dal canto francese e da quello spagnolo, per la fine dell'anno: cfr. lettera di Correa de Silva a Sebastiano di Portogallo, del 10 dicembre 1559, indicata da Ch. Livet, *op. cit.* Bisognerà, però, notare che, in effetti, da parte spagnola, il licenziamento delle truppe fu contenuto nell'ambito delle necessità della spedizione di Tripoli.

[2] Per tutti, si rimanda a F. Braudel, *op. cit.*, pp. 423-432.

stati e, per riflesso, di guerra accanita estesa fino ai limiti del mondo. Legame di crisi e saggezza e, rispettivamente, legame di abbondanza e frenesia nei governanti? Forse. Come che sia, la pace di Cateau-Cambrésis è, approssimativamente, il pieno manifestarsi di una stanchezza, di un esaurimento degli stati.

Dunque, abbiamo detto, sul piano politico, l'atto dell'aprile 1559 appariva rivelatore di grandi, di profondi cambiamenti ed è, pensiamo, in funzione di questi grandi cambiamenti che bisogna considerare e spiegare la nuova cartografia politica europea. In realtà, un nuovo ordine s'è messo in atto e di esso il trattato di Cateau-Cambrésis è una manifestazione, un istante, una conseguenza. Esso rivela quest'ordine, quanto e più che non lo crei.

In effetti, da un punto di vista dell'intelligenza interiore di questo trattato, si può dire che la sua stesura non regola solo delle relazioni politiche momentanee, ma esprime in termini di scrittura quanto in realtà si era venuto avverando: una lenta evoluzione, quasi una concentrazione politica e l'instaurarsi di un nuovo equilibrio europeo. Su questo punto le parole di un ambasciatore veneziano ci sembrano decisive: « la risoluzione delle cose del mondo ha ridotto molte grandezze, che erano divise e separate, in tre soli principi, l'uno dei quali è questo re (intendi: Filippo II), l'altro quello di Francia, ed il terzo il Signor Turco »[1].

Questo osservava l'ambasciatore veneziano al ritorno dalla sua missione; e coglieva più nel vero che non avrebbero, in appresso, fatto storici vari cercando di determinare il bilancio attivo e passivo risultante dalla pace di Cateau-Cambrésis per la Francia o la Spagna. Ricerche che, anche se perseguite con serietà, non hanno portato ad alcun risultato positivo; non solo, ma di quel trattato hanno svisato gli aspetti più veri che si sarebbero dovuti ricercare più che negli articoli che lo costituivano, negli eventi complessi che di quegli articoli erano l'animo e la ragione determinante.

Di fatto, col trattato di Cateau-Cambrésis s'afferma, per usare un comodo anacronismo, il dominio di tre potenze; è il regime di tre grandi.

Noi cercheremo di dimostrarlo riprendendo i problemi nel loro dettaglio e nel loro insieme, ciò che servirà a dimostrare sulla carta d'Europa tra i territori delle grandi potenze quelle zone di fragilità politica dove esattamente si manifesta l'opposizione equilibrata dei tre grandi:

[1] E. Alberi, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, I, 2, p. 374: rel. di Michele Suriano, di ritorno da Spagna, del 1559.

Francia, Spagna, Turchia, al di fuori del gioco formale degli articoli del trattato di Cateau Cambrésis ma non certo fuori del gioco reale della politica europea e mediterranea.

***

A prima vista, tre zone di debolezza: l'Italia, la Germania, l'Inghilterra.

La Germania: si sprofonda nella neutralità. La pace di Augusta, che Carlo V non ha voluto ma che ha dovuto subire e tollerare, è in Germania una specie di Editto di Nantes *avant la lettre*, una pace di religione, che è durata fino agli inizi della guerra dei trent'anni. Una Germania, dunque, pacificata in se stessa, chiusa momentaneamente alle polemiche del tempo e che, inoltre, proprio in questi anni, è uscita dalle prese dell'imperialismo spagnolo e che ha riacquistato, rispetto al Turco, una certa sicurezza firmando una pace che durerà fino al 1593.

La Germania si è dunque ripiegata su se stessa. Nessuno vi trionfa. Durante quasi un secolo conoscerà una pace sicura e di cui si avvantaggerà sul piano economico: ne sarà testimonianza il progressivo impinguarsi delle sue città [1].

***

Nel Nord d'Europa, in questa zona in cui le diverse regioni sono legate, per la vita economica, alla Manica, al Mar del Nord — quadrivio decisivo del mondo europeo — chi trionfa nella primavera del 1559? Nè la Francia, nè la Spagna.

Ma prendiamo ordinatamente gli argomenti.

Il più semplice, in apparenza, è quello relativo a Calais. Come, e perchè, gli Spagnoli hanno sacrificato il punto di vista inglese? Calais, in mano inglese fin dal 1347, era stata riconquistata il 6 gennaio 1558 da François de Guise: le trattative che si aprirono a Cercamp e che continuarono a Cateau-Cambrésis verterono a lungo sul punto della restituzione — che gli Inglesi esigevano e che i Francesi non intendevano per nulla rendere —. La partita, com'è noto, fu vinta dai francesi che col trat-

[1] È curioso, tuttavia, constatare come essa lascerà ancora sfociare verso i Paesi del Sud e dell'Ovest il *surplus* dei suoi uomini, i lanzichenecchi, che non cessano, attraverso Bolzano, di arrivare in Italia e alle guerre mediterranee e che, all'Ovest, dal 1568 al 1593 saranno gli elementi più turbolenti nella Francia delle guerre di religione.

tato ottenevano Calais e la contea di Guines per un periodo di tempo di otto anni con l'obbligo di restituire al termine di detto lasso di tempo il tutto o, in linea subordinata, di pagare 500 mila scudi [1]. Ora, a tale proposito, è usuale l'interpretazione data che il re Filippo abbia abbandonato la causa inglese dopo la morte di sua moglie, Maria Tudor, regina d' Inghilterra (17 novembre 1558; la notizia, però, non arriverà a Bruxelles, dove Filippo II risiedeva, che il 18 dello stesso mese). Ma, invece, già ai 26 ottobre, ad una riunione che Filippo II aveva avuto con i suoi rappresentanti alle trattative di pace, il conte di Feria, il duca di Francavilla e don Antonio di Toledo avevan detto che « si no quedara sino por Calés, que la paz no se yziese, que no era razon que por una plaza se dejase d'azer la paz, y que antes que se quedasen con Calés los Franceses » [2] e, successivamente, sia pur in un certo qual altalenarsi di opinioni, questa tendenza ad abbandonare Calais in mano ai francesi pur di ottenere la pace si veniva rinvigorendo. Nè, d'altro canto, è da pensare ad un machiavellismo spagnolo che, lasciando Calais ai nuovi conquistatori, avrebbe ottenuto un perenne attrito franco-inglese. Falso machiavellismo, a parte tutto, perché, invece, proprio i Francesi contavano, conservando Calais, di « faire perdre a Vostre Majesté (intendi: Filippo II) l'amitié et assistance des Anglois, et que pour gaigner iceulx de leur coustel, quand ilz verront l'occasion a leur propoz, ilz le pourront quelche jour rendre, si le royaulme (que Dieu ne veuille!) verroit en aultre main que de Vostre Majesté et de la royne, nostre maistresse, pour, par ce bout, attirer lesdicts Anglois de leur coustel » [3].

E allora? Non è, piuttosto, da pensare all'intervento di altri elementi? Calais è, ancora a metà del secolo, un' *etaple* di lana di ragguardevole importanza, anche se la mole del suo commercio non si è mantenuta al

[1] La definitiva rinuncia inglese si ebbe col trattato di Troyes: 12 aprile 1564.

[2] EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA, *I Diarii delle Campagne di Fiandra*, pubb. da E. BRUNELLI, Torino, 1928, p. 103. E cfr. anche p. 104 (28 ottobre): « Pareció, que en lo de Calés se estuviese siembre firme, y que s'avisase la reyna d'ello: pero en caso que no estuviese en más la paz, que no se dejase por esta plaza de azerla ». Si porrà attenzione al fatto che nella edizione-traduzione che L. ROMIER ha curato dei *Diarii* in *Les Guerres d'Henri II...*, *etc.* già cit., il brano da noi dato nel testo — e che nel manoscritto risulta a margine — risulta come parte integrale del *diario* cosicchè acquista, in virtù delle parole che lo precedono, un significato molto più probante di quello che in realtà può attribuirglisi (pp. 44-45).

[3] I plenipotenziarii spagnoli a F. II, da Cercamp, il 20 ottobre 1558, in *Papiers etc.*, *ed. cit.*, V, p. 278.

livello delle nuove misure del tempo [1]. Strapparla dalle mani degl'Inglesi, produttori di lana, non equivale, forse, a convogliare il commercio di Calais verso i Paesi Bassi? È quello che, di fatto, successe [2]. Non è, forse, da collegarsi a questa cessione di Calais il fatto che nel 1559 sono avviate su Anversa 90 mila pezze di drappi inglesi [3] con considerevole vantaggio, è da credersi, del fisco fiammingo e, conseguentemente, delle finanze spagnole? [4] E, d'altro canto, già poco tempo dopo che Calais era stata presa dai Francesi, Filippo II non dava ordine al duca di Feria di far pressione su Maria Tudor perchè la nuova *estapla* delle lane inglesi fosse stabilita in « puertos sujetos a España y no en otros »? [5].

Ma la questione inglese è ben più complessa che non quella di Calais, e altrimenti rivelatrice delle condizioni reali di quest' Europa alla ricerca del suo equilibrio verso il 1559. Si guardi verso l'Italia. La Francia vi fa, almeno formalmente, *petite figure*. Si guardi verso il Nord, verso l'isola... tutto cambia. Che vi sia un calcolo ben netto?

Che nella pubblica opinione francese la pace di Cateau-Cambrésis fosse considerata come stipulata « con gran vantajo da V. M. (Filippo II) y vergonçosa a ellos » [6], ciò significa poco: opinione — questa, come altre — di « escuderos » che si dilettavano a trattare problemi troppo più ampi delle loro stesse possibilità di documentazione. È soltanto nell'ambito di queste conversezione di « escuderos » che si poneva il problema delle relazioni ispano-francesi nei termini semplicistici per cui « ayudando V. M. (Filippo II) al Rey de Francia a la empresa de Inglaterra el podria ayudarle a ser señor de la Italia » [7]. In realtà, invece, ben differentemente

[1] G. SCHANTZ, *Englische Handelspolitik gegen Ende des Mittelalters*, Leipzig, 1881, I, p. 66 e II, p. 565; G. DAUMET, *Calais sous la domination anglaise*, Arras, 1902, p. 150.

[2] LEVASSEUR, *Histoire du commerce de la France*, Paris, 1911, I, p. 198.

[3] *Coleccion etc., ed, cit.*, 87, p. 184; lettera del conte di Feria a F. II, da Londra, del 10 maggio 1559.

[4] Infine: nell'agosto del '61 partiva da Londra « para Brujas el dottor Haddon de la requesta de la Reyna y uno de sus comisarios contra los catholicos. Ombre eloquente y de los principales ministros destos hereges... » per andare « a tratar por parte de los mercaderes Ingleses co los de la ville de Brujes de instituir alla la negociacion de los panos que de aqui se embian »: Quadra a Granvella, da Londra, il 29 agosto 1561, in A. M. A. E. - P., *Cor. dipl., Espagne*, 234, f. 95 r.

[5] *Coleccion... etc., ed. cit.*, 87, p. 31; da Bruxelles, il 3 marzo 1558.

[6] ARCHIVES NATIONALES - PARIS (appresso indicati con A. N. - P.), *K*, b. 10-48: Ruy Gomez e il duca d'Alba a F. II, da Parigi, l'8 luglio 1559.

[7] A. N. - P., *K*, b. 10-44: il duca d'Alba a Filippo da Parigi nel giugno del

e più difficoltosamente si ponevano gli estremi delle relazioni franco-spagnole. Ben differentemente e più difficoltosamente: così come difficoltoso era « il garbuglio di Inghilterra et di Scotia » [1] che durante gli anni 1559-1560 le condizionò.

Che cosa era, di fatto, questo « garbuglio » ?

Il 19 aprile 1558, Francesco, delfino di Francia, sposava Maria Stuart, regina di Scozia, e prendeva — come si stabiliva nel contratto di matrimonio [2] — anche lui il titolo di re di Scozia. Alla morte di Maria Tudor (17 novembre 1558), Maria Stuart diveniva *de jure* anche regina d' Inghilterra, in quanto Elisabetta, per essere figlia naturale ma non legittima di Enrico VIII e di Anna Bolena, non avrebbe potuto, per tale ragione, ascendere al trono. Di ciò si avvaleva Francesco per assumere anche il titolo di re d' Inghilterra e coi nomi di « roy d'Escosse, d'Angleterre et d' Irlande, dauphin de France » firmava l'atto di ratificazione del trattato di Cateau-Cambrésis [3]. A qualche mese di distanza egli diveniva anche re di Francia e, su consiglio dei Guisa [4] — zii di Maria Stuart —, iniziava una solida azione per rendere effettivi i suoi titoli sull'« île » e stabilire un effettivo potere sulla Scozia allontanatasi amministrativamente e religiosamente dai sovrani e per tentare, eventualmente, una qualche azione militare contro la stessa Inghilterra.

Ad Elisabetta non rimase altra possibilità che unire le sue forze e i suoi interessi con gli Scozzesi ribelli [5] e dopo un breve periodo di incertezza [6], iniziò le ostilità contro i Francesi di stanza in Sco-

1559; notevole, ad ogni modo, il riferimento al fatto che per essere *señor* d' Italia F. II avrebbe avuto ancora bisogno d'aiuti.

[1] A. S. F., *Mediceo*, 5029: l'ambasciatore fiorentino a Bruxelles al duca, il 2 luglio '59.

[2] A. M. A. E. - P., *Cor. dipl.*, *Angleterre*, supplement, I, ff. 70-73.

[3] H. DE LA FERRIÈRE, *Premier rapport sur les recherches faites au British Museum et au Record Office*, in *Revue des missions scientifiques*, V.

[4] « ... ladicte Maison de Guyse pour leur particulier advancement, n'ayant autre moyen pour y parvenir que l'agrandissement et exaltation de leur niepce la Royne d'Escosse, soubz coulleur de laquelle ilz s'entremettent maintenant au gouvernement de la France ... »: « *Proclamation de la paix de France en Escosse* », fatta da Elisabetta d'Inghilterra il 24 marzo 1560, in A.M.A.E.-P., *Cor. dipl.*, *Angleterre.*, 14, f. 12 r.

[5] Si legò con i ribelli scozzesi col trattato di Berwick del 27 febbraio 1560: vedilo in A.M.A.E.-P., *Mém. et doc.*, *Espagne*, 233, f. 103.

[6] Varie furono le cause che influirono su questa prima fase di esitazione di Elisabetta: anzitutto il desiderio di non disgustare Filippo II, la cui azione presso il Papa doveva servirle per consolidare la propria posizione interna nei problemi di

zia [1]: ostilità che terminarono di fatto, allorquando la morte di Francesco II spezzò il cavillo su cui si reggevano le pretensioni francesi [2]. Maria Stuart, rimasta vedova, non potè ricevere alcun aiuto da Caterina dei Medici occupata nei torbidi interni del suo regno, e fece ritorno in Scozia nell'agosto del 1561 [3].

Questi, dunque, i termini della questione, al cospetto della quale Spagnoli e Francesi si ponevano con atteggiamenti legati, come naturale, ai loro peculiari interessi. Così, per Filippo II non si trattava di stringere, *sic et simpliciter*, un accordo qualsivoglia con la Francia, quanto, piuttosto, di conciliare delle esigenze contrastanti e divergenti: evitare che i Francesi mettessero stabilmente piede in Inghilterra e, insieme,

religione (v. la lettera di F. II ai Cardinali Santa Fiore, Carpi e Pacheco, da Bruxelles, del 24 aprile 1559, in A.M.A.E.-P., *Mém. et doc., Espagne*, 290, ff. 68-69, in cui si riferisce di aver domandato al papa di non fare alcuna innovazione negli affari inglesi). Ma l'elemento che, anzitutto, dovette raffrenare Elisabetta fu certamente la presenza del monarca spagnolo, della sua flotta e delle sue truppe nei Paesi Bassi (vedi lettera di M. de l'Isle a M. d'Acqs, del 19 agosto 1559, in A.M.A.E.-P., *Cor. dipl., Angleterre*, 14, f. 242 r.: « Et pour couronner ceste confusion il semble aussy que ceulx cy (intendi: Elisabetta e il Consiglio inglese) se doubtent de Sadicte Magesté Catholique pour le grand et fort appareil qu'il faict pour son passage en Espaigne »). Ed è certo che le operazioni militari non ebbero inizio prima che la flotta spagnola fosse passata dinanzi a Dover il 26 agosto 1559, allorquando, cioè, l'Inghilterra fu « deslivré d'une grande crainte ou il (intendi: il Regno d'Inghilterra) a éstè durant l'apprest du passage dudict Roy d'Espaigne », De Noailles al re, da Londra, il 28 agosto 1559, in A.M.A.E.-P., *Cor. dipl., Angleterre*, 13, f. 309 v.). Influivano, altresì, sulla titubanza di Elisabetta le notizie che le giungevano dall'Irlanda di tendenze apertamente cattoliche di quelle regioni (cfr. dispaccio di de Noailles al re, da Londra, il 22 agosto 1559, in A.M.A.E.-P., *Cor. dipl., Angleterre*, 13, f. 306 r.).

[1] Tra i fini di guerra inglesi era ben presente Calais: « Jactura Caleti in recenti adhuc manet memoria » si avvisava in un *Responsum ad protestationem quam orator Regis Gallorum nomine sui Principis Serenissimae Anglicae Reginae obtulit - XV aprilis 1560*, in A.M.A.E.-P., *Cor. dipl., Angleterre*, 21, f. 232 r.

[2] A.N.-P., *K*, b. 12-8: « con la muerte del Rey se ha rompido el hilo a los designos de aca sobre las cosas de Escocia »: Chantonnay a F. II (s. d.).

[3] Il ritorno di Maria di Scozia spezzava subito la pace: « Tranquillitatem rerum nostrarum interturbavit adventus Reginae; nam, triduo postquam illa appulerat, erectum est rursum idolum illud missalicum »: Knox a Calvino, da Edimburgo, il 24 ottobre 1561, in A. TEULET. *Relations politiques de la France et de l'Espagne avec l'Ecosse au XVI siècle*, Paris, 1862 II, pp. 172-173. I rapporti tra Maria Stuart ed Elisabetta si posero ben presto negli stessi termini che efficacemente avrebbe, in seguito, il 17 dicembre 1586, spiegato Bernardino de Mendoza a F. II: « que Maria havia de morir para vivir Elisabet, que moriria si viviese Maria », in TEULET, *op. cit.*, V., p. 439.

« procurar de favorescer y mantener los catholicos de aquel Reyno de manera que haziendo servicio a Dios » potesse « tener tanta parte en aquel reyno que siempre que le paresciesse convenir » gli fosse possibile intervenire negli affari interni di essa [1]. Altre, invece, le necessità francesi: bisogno assoluto di un aiuto in truppe ed in navi (e questo acuto bisogno di ausilii militari non sia inteso come una prova dell'indebolimento bellico francese, ma, piuttosto, come espressione delle necessità multiple che una guerra di tipo particolare — guerra di *maquis*, di imboscate, civile, se si vuole [2], — imponeva e dinanzi alla quale, quando essa si manifesterà nei Paesi Bassi, anche la potenza spagnola si rivelerà inadeguata), bisogno da contemperare, però, con il principio di evitare di prendere a socii della loro impresa gli spagnoli. E, in realtà, durante piú di un anno i francesi riuscirono, da soli, a tener testa ai ribelli scozzesi capitanati dal conte di Haran, inviando un numero talmente considerevole di truppe da preoccupare Filippo II per gli eventuali riflessi che sulla sicurezza dei Paesi Bassi avrebbe potuto avere la loro presenza [3].

[1] B. N. - P., *f. esp.*, 161: *Parescer sobre las cosas de Francia que embio el Duque a S. M. estando en Paris en dies de Julio 1559 sobre negocios de Inglaterra*, f. 11 v.

[2] « Vous ne sçauriez connaistre icy l'amy de l'ennemy, car celluy qui est avecq nous au matin sera après disner parmi eulx (intendi: i ribelli) » M. de Villeparis a M. de Noailles, da Farland, il 14 giugno 1559, in TEULET, *op. cit.*, I, pp. 318-319.

[3] « no solamente a los ingleses a dado que pensar la gentes que sea a escocia ma aunlos mismos estados de flandes lo sienten mucho »; *Relacion de lo que a passado entre el duque de Alba y el obispo de Limoges embaxador del Christianissimo Rey de francia sobre al particular de escocia y de Inglaterra*, in A. M. A. E. - P., *Mem. et doc., Espagne*, 236, f. 13 r. Sull'armamento navale francese per questa spedizione cfr. CH. DE LA RONCIERE, *Histoire de la marine française*, Paris, 1899-1920, 5 voll., IV, pp. 25 sgg. Molte delle navi raccolte in Normandia furono distrutte da una tempesta, cfr. lettera di Sauli, ambasciatore genovese a Madrid, del 17 febbraio 1560 in ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (appresso indicato con A. S. G.), *Lettere Ministri, Spagna*, 2-2411. Lo sforzo finanziario francese fu assai considerevole e si deve valutarlo al quadruplo di quello inglese; in merito a quest'ultimo sappiamo che, dall'avvento al trono di Elisabetta, l'Inghilterra si era messa su di un piede di rigida economia e di riorganizzazione amministrativa; cfr. lettera di de Noailles al re di Francia, in A.M.A.E. - P., *Cor. dipl., Espagne*, 13, f. 35 r.; altresì, v. i bei saggi di L. STONE, *State control in sixteenth-Century England*, in *The economic history review*, London, XVII (1947), n. 2 e *The anatomy of the elizabethan aristocracy*, *ibidem*, XVIII (1948), nn. 1 e 2. Secondo una notizia dell'ambasciatore veneziano in Francia il re cristianissimo era riuscito a procurarsi due milioni di franchi in prestito; Michiel al Doge, da Amboise, il 15 marzo 1560, in *Calendar of State Papers, Venetian*, VII, p. 157.

Sono sempre i Paesi Bassi che compaiono allorquando si parla di atteggiamenti *stricto sensu* europei della politica spagnola: se da parte di Filippo II, del duca d'Alba e, in genere, di tutto il mondo politico che circonda il monarca spagnolo si considera la possibilità — almeno la possibilità — di un aiuto militare alla Francia, al contrario a Bruxelles si tramesta [1]: e, certo, mentre da Madrid si scrive « en flandes pour les vaisseaux et gens » [2] promessi, da Bruxelles, Margherita di Parma scriveva a M. de Glajon ed al vescovo del Agiula pressandoli perchè incitassero Elisabetta d'Inghilterra alla pace approfittando delle contingenze che, ancora per poco, le sarebbero state favorevoli ed esortandoli in ogni modo a far sì che « le royaulme d'Escosse soit administré par Escossais »; e notava: sia grata a Dio, Elisabetta, se ancora non ha ricevuto danno e, quest'ultimo verificandosi, voglia Iddio « qu'il ne redonde sur nous » [3]. Ipersensibilità delle Fiandre? È da crederlo. Ipersensibilità implicita nel tipo stesso della vita in quel paese predominante: vita commerciale, vita di danaro e che, quindi, non poteva assistere senza subire delle brusche reazioni allo svolgersi di una guerra logorante tutte le forze in campo, le forze di quei paesi, cioé, che in una maniera o in un'altra intervenivano nel circolo vitale dei suoi interessi [4]. Buona governante locale, Margherita di Parma e cattiva esecutrice degli ordini reali miranti a più vasti fini? È, certamente, un problema da porsi: ma quel che più deve interessare è il vedere come, spesso, la presunta onnipotenza di Filippo II trovi degli ostacoli nell'esecuzione degli ordini che da lui promanano, fra i suoi stessi collaboratori più diretti e vicini.

In tale questione anglo-franco-scozzese (e, si potrebbe aggiungere, spagnola) si ha l'impressione che il re cattolico abbia dimenticato il periodo in cui egli stesso si era trovato nei Paesi Bassi in continua *confusion, necesidad, faulte d'argent*: si ha l'impressione ch'egli presti fede e fiducia all'insinuante parola dell'ambasciatore francese Sébastien de l'Aubespine

[1] A. M. A. E. - P., *Mem. et doc., Espagne*, 347, f. 47 v.: Sebastien de l'Aubespine al re di Francia, da Toledo, il 16 maggio 1560.

[2] *Ibidem.*

[3] Margherita di Parma ai detti, da Bruxelles, il 15 maggio 1560, in TEULET, *op. cit.*, II, pp. 136-40.

[4] Cfr. la rimarchevole tipologia della vita dei Paesi Bassi disegnata da H. PIRENNE nei tomi III e IV della sua *Histoire de la Belgique*, Bruxelles, 1927; « leur pays [i Paesi Bassi] qui ne consiste qu'en marchandise »: l'Aubespine al re, da Toledo, il 16 maggio 1560 in A.M.A.E.-P., *Mem. et. doc., Espagne*, 347, f. 482 v.

che gli parla della spedizione francese in Scozia come avente il solo scopo di punire dei sudditi ribelli al loro re e levatisi contro la religione stabilita. Di contro, Margherita di Parma — che ha visto Caterina dei Medici nominare governatore della Picardia, alla frontiera dei Paesi Passi, il principe di Condè, dall' indiscussa autorità sui protestanti francesi, con la esplicita funzione di intorbidare per quanto possibile l'ordine interno delle Fiandre; che vede di giorno in giorno le compagnie mercantili di Anversa abbandonare la piazza [1]; che vede sensibilmente ridursi ogni traffico commerciale con la Francia e l'Inghilterra — avverte bene che i Paesi Bassi non possono conservarsi alla Spagna se non in un'atmosfera di pace assoluta, da instaurarsi attraverso il mantenimento di una politica d'equilibrio nei riguardi della Francia e dell' Inghilterra. Per tal motivo, fin dall'inizio delle ostilità franco-britanniche in Scozia, aveva manifestato la sua simpatia (simpatia come interesse, naturalmente) in favore dei secondi e aveva espresso il timore suo per « le peu de moyen que la Royne d'angleterre a de se pouvoir soustenir; par ou il est apparent que briefvement elle viendroit à se perdre...; et le pis de tout est que, venant lesdictz Français a subjuguer ladicte Dame et se faire seigneurs d' Escosse et d' Angleterre, que leur seroit si facile, ce seroit, comme Vostre Majesté entend mieulx, l'estrême ruyne et évident perdition de ce pays [i Paesi Bassi] » e proponeva l'intervento di Filippo II per « appoincter » Francia ed Inghilterra [2]. In realtà, durante tutta una prima fase Margherita di

[1] J. A. GORIS, *Études sur les colonies marchandes méridionales (portugais, espagnols, italiens) à Anvers de 1488 à 1578*, Louvain, 1925, p. 600-603.

[2] Margherita di Parma a F. II, da Bruxelles, il 21 dicembre 1559, in TEULET, *op. cit.*, II, pp. 58-61. Più chiaramente ancora si era espresso in una lettera del 7 dicembre 1559, da Bruxelles, in A.M.A.E.-P., *Cor. dipl., Angleterre*, 21 f. 30 r.: « tenans lesdictz Franchois les deux coustelz du canal [intendi: della Manica] l'aide que Vostre Majesté pourrait donner a iceulx, et d'argent et des gens et tout aultre secours demoureroit fauchose, et par consequente lesdictz [intendi: i Paesi Bassi] en trop evident hazard de se perdre, sans aulcune remide quelconque; et de ce que de cecy succederoit et aux Indes et à l'Espaigne, Je ne l'ose penser, tant voye la chose dangereuse. Et me semble que ce n'est a tort que souvent j'ay puy dire que, pour l'Angleterre et pour eviter que les Franchois n'y mectent le pied, l'on doibt combattre comme pour la ville de Bruxelles et le surplus de ces dictz pays, puisque de l'ung depend si manifestement et inevitablement la perdition de l' aultre ». Quel che è interessante notare è l'assoluta mancanza di fiducia che Margherita di Parma ha nelle possibilità inglesi di opporsi all'attacco francese che avrebbe dovuto essere coronato, secondo lei, da un facile successo, senza che vi fosse la minima eventualità di una lunga guerriglia in cui « les ungs et les aultres se consumaissent de frais »; la stessa allo stesso, da Bruxelles, il 6 gennaio 1560, in A.M.A.E.-P., *Cor. dipl., Angleterre*, 21, f. 33 r.

Parma riusciva nello scopo e, pertanto, Filippo II rimetteva a lei « d'accorder ou non accorder les basteaux que les François demandent, selon l'assurance qu'elle pourra prendre que les forces qu'ilz envoyeront en Escosse ne seront à aultre effect qu'ilz ne disent » e per evitare che con questi « memes basteaux ilz ne se facent seigneurs de la mer » [1]. Spediva, inoltre, il monarca spagnolo, M. de Glajon in Inghilterra [2] e Garcilasso de la Vega in Francia [3] con la specifica missione di indurre Caterina ed Elisabetta alla pace. Lentamente, ora, anche il re Filippo comincia ad avvertire la necessità di stabilire un equilibrio di forze nel Nord d'Europa: se una supremazia francese non è conveniente agli interessi spagnoli ancor meno lo sarebbe una prevalenza inglese [4]. Ma proprio questo intervento di Filippo II [5] spingeva la Francia e l'Inghilterra a stipulare il trattato di Edimburgo (5 luglio 1560), che, chiudendo ufficialmente la guerra tra i due paesi, toglieva, altresì, la possibilità di intervenire negli affari dell'Europa settentrionale, consentendogli, soltanto, di partecipare alla guerriglia che sotto varii nomi e pretesti continuò ancora per lungo tempo tra Francia ed Inghilterra [6]. E così avvenne: gli aiuti in armi, danaro,

[1] Il duca d'Alba al cardinale Granvella, da Toledo, il 20 marzo 1560, in A.M.A.E. - P., *Cor. dipl., Angleterre*, 21, f. 49 r.

[2] Le istruzioni a M. de Glajon furono date da Margherita di Parma; vedile in TEULET, *op. cit.*, II, pp. 83-91: esse sono concepite in veri termini di equilibrio di potenza: M. de Glajon, vi si dice, deve cercare di far partire *una parte* delle truppe francesi e, d'altro canto, deve consigliare la regina Elisabetta di tenere « ses gens en pied, tant par mer que par terre, en nombre raisonnable »: ragionevole, per chi?

[3] Le istruzioni a Garcilasso de la Vega vedile in A. N. - P., *K*, 1493, b. 11-60.

[4] M. de Glajon a F. II, da Londra, il 7 aprile 1560, in A.M.A.E. - P., *Cor. dipl., Angleterre*, 21, f. 99 v.: « si ladicte Royne jectait les François hors d'Escosse, adviendrait une guerre fort dure et longue, et ladicte Royne de ce succes plus animée, dont pourroit causer a Votre Majesté plus grande facherie ».

[5] Sulla diffidenza di Francia ed Inghilterra nei riguardi di F. II particolarmente chiari erano M. de Glajon e il vescovo del Agiula in un dispaccio a Margherita di Parma, da Londra, del 27 aprile 1560: nemiche tra di loro — riferivano —, Francia ed Inghilterra sono d'accordo su di un solo punto: evitare ogni inframmettenza spagnola, « de sort que ny l'ung ny l'aultre desdicts parties ne feront riens par notre moyen »: in A.M.A.E. - P., *Cor. dipl., Angleterre*, 21.

[6] In effetti, il trattato stipulato in luglio non fu mai ratificato: prova, se ce n'era bisogno, che attesta la funzione che esso, nei pensieri inglesi e francesi, doveva avere di arrestare l'intervento spagnolo. Allorquando ciò sarà chiaro allo stesso F. II, egli darà istruzione a Margherita di Parma di non smobilitare le truppe di stanza nei Paesi Bassi; cfr. dispaccio di Tiepolo, ambasciatore veneziano in Spagna, al Doge, da Toledo, il 16 gennaio 1561, in *Calendar of State Papers, Venetian*, VII, p. 238.

truppe, navi, che Filippo II prestò a Caterina dei Medici, in realtà furono spesi nel finanziamento di un'impresa che per il suo stesso carattere — privato, diremmo, — non gli avrebbe mai consentito l'appiglio ad un qualsivoglia colpo di mano. In ogni modo, è proprio in questo torno di tempo che si inizia quella *guerra perlée* tra Spagna ed Inghilterra che, di passo in passo, doveva pervenire fino all'irriducibile conflitto della fine del secolo.

Anche lì, nessuno trionfa, dunque. Nè lo spagnolo che non è riuscito a legare alla sua politica la regina Elisabetta (sono noti i vani tentativi di Filippo II per sposare la sovrana inglese, durante l'inverno 1558-1559), nè i Francesi che non sono riusciti nei loro progetti per mille ragioni: perché sono sorvegliati dalla Spagna, mediatrice ma esigente; perché si sono urtati in un' Inghilterra piú vigilante e meno debole ch'essi non prevedessero e, infine, perché, all' interno, i disordini, politici e religiosi, si annunciano.

La guerra nel Nord, oltre il tratto di Cateau-Cambrésis, non è che una guerra d'ombre futili. Tutto nel Nord si controbilancia, si equilibria, si smorza fino alla grande crisi del 1566-67.

* * *

Ultima ricognizione nel nostro giro d' orizzonte: l'Italia. Le constatazioni vi saranno sensibilmente analoghe.

Con la pace di Cateau-Cambrésis, la Francia perde le sue posizioni in Piemonte e le possibilità di ulteriormente ingerirsi negli affari italiani; abbandona la parte della Corsica che le sue truppe avevano occupato. Apparentemente, sono persi i frutti di tutti gli anni delle dure guerre d'Italia. Ma, si badi bene, non si tratta di una perdita totale, ma, bensì, parziale e che diverrà totale soltanto nel '74. Ancora per degli anni, fino al 1562; la Francia conserverà delle piazzeforti di importanza notevolissima come la stessa Torino, Chiesi, Chivasso, Villanova d'Asti e avrà il dominio su Pinerolo, Savigliano e Perosa fino al 1574: bicocche? Non è da credersi se Filippo II, a sua garanzia, chiedeva — ed otteneva — di contro a queste posizioni francesi, di restare in Santhià ed Asti. Bicocche? Ma, nel '74, esse saranno definite ancora « la porte » d'Italia e si paragonerà il loro ruolo a quello stesso che ricopriva Algeri sotto l' influenza turca [1]. E, si aggiunga, questo che sin qui si è detto non è l' essenziale.

[1] Cfr. una lunga lettera del duca de Nevers a Errico III, da Bains d' Acqui au Montferrat, del 25 settembre 1574, in A. G. S., *Estado*, 1241. Non manca, naturalmente, la documentazione per dimostrare, volendo, il così detto brusco *effondrement*

L'essenziale è vedere in quali condizioni il possesso dell'Italia da parte della Spagna, così spesso affermato, non sia stato, in realtà, meno completo che non lo si pretenda. Dopo il 1559 in un'Italia dove la Francia resta presente malgrado tutto, la Spagna possiede la Sicilia, Napoli, Milano, i Presidii di Toscana, infine la complicità di Genova e l'affetto di Lucca, minuscolo frammento di territorio. La dominazione spagnola è dunque larga ma frammentaria: essa urta contro delle opposizioni e dissidenze: quella della Toscana, quella di Roma, del Piemonte-Savoia, di Venezia, le cui fortezze, Bergamo e Brescia, montano vigile guardia sul confine stesso della pianura lombarda. Piccola guerra, vien fatto di dire, di sospetti, di timori, di pettegolezzi, d'incidenti di frontiera. Ma questa piccola guerra è incessante. Chi potrà mai dire quale incubo sia stata per i vicere di Napoli l'esistenza della spina costituita dal possesso pontificio di Benevento? Degli interi volumi potrebbero agevolmente scriversi sulle lamentele e sui sospetti dei Medici nei riguardi delle vicine autorità spagnole.

In verità, una piccola guerra, questa di cui si è parlato; piccola guerra che non esclude l'altra: la grande.

Nel secolo XVI l'Italia è divenuta una frontiera della cristianità davanti al Turco. Dominare questa frontiera è, in effetti, difenderla, servirsi di essa non contro l'Europa cristiana, ma contro l'Islam. Prima e, più ancora, dopo il 1559 la Spagna assicura la difesa del settore più minacciato: Napoli e la Sicilia e, appresso, i presidii d'Africa.

Non lo si dimentichi: questo è il prezzo della dominazione in Italia. Di contro: basta alla Francia mantenere sulle Alpi qualche pezzo d'artiglieria, qualche guarnigione e in tal modo conserva tutte le possibilità di una politica italiana. Una porta è sufficiente.

***

Riassumendo: in questa zona geografica compresa tra l'Inghilterra e l'Italia, passando per i Paesi Bassi e la Germania, noi ritroviamo l'equilibrio delle grandi forze opposte. Dica chi voglia che la pace è il

della Francia negli anni successivi al 1559: il testo più esplicito è il dispaccio di Simon Renard a F. II, da Irun, il 3 novembre 1564; « et quant aux occurrences de ce pays de France jay treuvez lestat diceluy en telle anxieté et perplexité, en telle crainte, en telle desarroy, en telle diffidence de soy mesme, en telle misere que l'on ne reconnoit forme de la vieille France ains une nouvelle confusion et incertitude de se pouvoir maintenir long temps », in A. N. - P., *K*, 1502-18, f. 49 r.

trionfo della Spagna, che la Francia perde la sua potenza, il beneficio delle lotte accanitamente sostenute. Di fatto, dei tre grandi, nessuno trionfa. Regna l'equilibrio; aggiungiamo: un certo equilibrio.

Così com'era, il trattato del 1559 è durato in quanto equilibrio e architettura dell'Europa.

Nel 1598, con la pace di Vervins che chiude il conflitto drammaticamente rinnovatosi tra la Francia di Enrico IV e la Spagna di Filippo II, il ritorno alla pace non è altro che il ritorno alle clausole di Cateau-Cambrésis: il vecchio trattato rinasce dalle sue ceneri, impone la sua legge alla saggezza dei governanti: di nuovo esso è « la legge » dell'Europa occidentale. Di fatto, sotto il nome di pace di Vervins — « la paix la plus avantageuse que la France ait conclue depuis cinq cents ans », diceva allora Bellièvre [1] — il vecchio trattato di Cateau-Cambrésis resta come la struttura dell'ordinamento europeo. Occorreranno, perché i suoi principii siano rotti, la grande tormenta della guerra dei trent'anni, l'ordine nuovo dei trattati di Westfalia di cui la pace dei Pirenei, cento anni dopo la pace di Cateau-Cambrésis, è il complemento.

Questa la vitalità dei principî informatori delle clausole del 1559.

Ma, è evidente, un trattato di pace non ci parla soltanto per quei principî che afferma e sui quali si basa, sibbene anche per quelle situazioni che da esso trattato vengono determinate e nelle quali esso è nato. Da questo secondo punto di vista, quale è stata la vitalità di quel sistema politico europeo che da Cateau-Cambrésis prese le sue origini e che abbiamo cercato di mostrare come un sistema d'equilibrio? Quando, cioè, in questo sistema d'equilibrio si è verificata la frattura che ha, sia pure per un tempo relativamente breve, creato il predominio spagnolo? È possibile, anzitutto, parlare di una parallela longevità? Senz'altro no.

Tra il 1578 e il 1583 — facendo centro nel 1580 con la campagna di Filippo II contro il Portogallo — è tutto un orientamento nuovo della politica spagnola che si instaura: viene impostata la vera lotta per il dominio del mondo e il monarca spagnolo tocca un apogeo di potenza pari a quello che suo padre aveva raggiunto nel 1547.

1559-1580: ventun'anni di equilibrio: quali le cause determinanti?

Tre spiegazioni si presentano. Se il trattato di Cateau-Cambrésis è, nella sua essenza, un equilibrio tra le tre grandi potenze — Francia, Turchia, Spagna — quest'equilibrio non ha potuto durare che se esse sono rigorosamente rimaste all'altezza del loro compito.

[1] Cit. in F. Braudel, *op. cit.*, p. 1073.

Altrimenti detto: si può credere alla decadenza — o al trionfo — della Spagna, della Turchia, della Francia, contemporaneamente. Se si volesse sostenere la tesi della grandezza turca basterebbe riferirsi al brillante saggio di F. Grenard [1]. Per la Spagna, si hanno gli studi preziosi di Hearl J. Hamilton [2].

Per la Francia... Per la Francia, il discorso tradizionale è ormai saldamente formato: dalla morte di Errico II il 10 luglio 1559, dalla congiura d'Amboise o con l'inizio di quella drammatica terza guerra di religione nel 1568 o, in fine, dopo la notte di S. Bartolomeo, *tournant du siècle* per Michelet (una specie di *gesta Dei per Francos*) si inizia una nuova notte medievale (o quasi) per la monarchia francese, al cospetto della fragile debolezza della quale Filippo II avrebbe commesso un errore di ipervalutazione [3].

Ma, in realtà, è tutto ciò convincente? Tutta la storia delle relazioni tra la Francia e la Spagna nella seconda metà del XVI secolo è da farsi ancora [4]. Resta da farsi sulla scorta non soltanto dei testi diplomatici inediti — numerosi e ricchi — di Simancas e di Parigi, ma da farsi alla luce di nuove ricerche sulle condizioni della Francia in questo periodo di civiltà, così poco glorioso ma, certamente, non così miserabile come lo si pretende. La Francia: « au coeur » dell'impero spagnolo,... attraversata, alimentata, sostenuta incessantemente dal denaro — in specie valutata e in metalli preziosi — spagnolo che di continuo valicava i Pirenei [5]. Nel 1574

[1] F. GRENARD, *Grandeur et décadence de l'Asie*, Paris, 1939.

[2] Oltre gli ormai classici studi sulla storia economica spagnola, cfr., particolarmente, *The declin of Spain*, in *The economic history review*, 1938, VII 2, pp. 168-179.

[3] È la tesi di ROGER B. MERRIMAN, *The rise of the spanish empire*, IV, New-York, 1928, che sembra riecheggiare le parole che l'imperatore rivolgeva all'ambasciatore veneziano: « Filippo è buon principe et ha perduto di grandi occasioni, cosa che non haverebbe fatto Carlo V »; L. Contarini al doge, da Breslau, l'8 dicembre 1563, riferendo una conversazione avuta con l'imperatore, in G. TURBA, *op. cit.*, III, pp. 245-246.

[4] Non si potrà certamente considerare sufficiente l'articolo di G. BAGUENAULT DE PUCHESSE, *La politique de Philippe II*, in *Revue des questions historiques*, Paris, 1879, XXV. pp. 5-66. È del 1940 un saggio di *Gonzalo Fernandez de Córdoba y Morales* su le *Relaciones de España con Inglaterra y Francia durante los reinados de Carlos I y Felipe II*, in *Boletin de la Universidad de Granada*, XII: purtroppo, nel testo, non è mantenuto quel che si promette nel titolo.

[5] Cf. a titolo d'esempio, il passaggio contenuto in *La response de* JEAN BODIN *à M. de Malestroit* 1568 a cura di H. HAUSER, Paris, 1932, p. 13: « Or est-il que l'Espaignol, qui ne tient vie que de France, estant contraint par force inevitable de prende ici les bleds, les toiles, les draps, le pastel, le rodon, le papier, les livres, voire la

un lungo rapporto di Francés de Mava, ambasciatore spagnolo di stanza a Parigi da lungo tempo, dà della Francia l'impressione di un paese che è ben lungi dal disgregarsi. E allora? Se Filippo II, così ben informato dalla sua macchina governativa, non attacca, non colpisce, non batte, che sia soltanto perchè l'avversario è, al giusto, stimato duro? Rappresentiamo ai nostri occhi l'immensità geograficamente compatta della Francia quale essa doveva apparire agli occhi del monarca spagnolo: questa immensità e compattezza contro la quale ogni guerra, diceva il Duca di Feria, non poteva essere che « périphérique [1]... ». Non rimproveriamo, dunque, a Filippo II degli errori [2]. Ma, per queste affermazioni, ben più ampio discorso si imporrebbe.

A noi basti aver detto, anche se rapidamente, come e perchè l'accordo del 1559 sia durato.

RUGGIERO ROMANO

menuiserie et tous ouvrages de main, nous va chercher au bout du monde l'or et l'argent et les epiceries ».

[1] Cfr. F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 1068.

[2] In verità, oltre che il fatto di trovarsi al cospetto di un vero e proprio equilibrio di forze, vi fu in Filippo una deliberata volontà di abbandono « del punto di vista europeo », di quello stesso punto di vista « che aveva guidato la politica di Carlo V »: E. FUETER, *Storia del sistema degli stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze, 1932 (*trad. it.*,) p. 488. Ma, è da domandarsi, è Filippo II che abbandona l'Europa o non è, piuttosto, quest'ultima che si scosta da lui? che si discosta iniziando l'uso di una nuova terminologia politica, abbandonando i vecchi ideali cavallereschi, trasformando — in breve — le sue più intime strutture? Dinanzi a questa Europa il monarca spagnolo non sa, non può, far altro che chiudere le porte del suo paese e pensare ad assolvere la sua funzione in una zona in cui i termini non sono cambiati. In ciò ci sembra si debba rinvenire la ragione dell'acuto, accanito, esclusivo interesse che Filippo II dedicherà ai problemi più strettamente e rigorosamente mediterranei, almeno fin verso il 1580, allorquando avranno inizio le preoccupazioni atlantiche.

APPUNTI E DOCUMENTI

IL CARTEGGIO AVARNA - BOLLATI
LUGLIO 1914 - MAGGIO 1915

(continuazione dal fascicolo precedente)

XVI.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 12 gennaio 1915

Carissimo amico,

Ho ricevuto la tua buona lettera del 7, e ti ringrazio vivamente, innanzi tutto, delle parole di affettuoso conforto che hai voluto indirizzarmi. So perfettamente qual sia il poco riguardoso trattamento che si fa, in generale, agli ambasciatori: ma per me, credilo, è un caso speciale, in relazione anche con una vecchia ruggine di un certo « personaggio », e, da qualche tempo, ho il sicuro presentimento che, comunque vadano a finire le cose, il primo capro espiatorio sarò proprio io! Ma ciò poco importa: purchè potessero essere risparmiati al nostro paese l'onta e il disastro che lo minacciano. Sotto questo aspetto, questa ultima tua lettera era forse un pochino meno scoraggiante delle precedenti. Ancor più consolanti sarebbero poi le notizie che ha riportate dall' Italia Martin-Franklin. Ma io conosco il mio bravo Martin che, malgrado il suo apparente scetticismo, si convince molto facilmente di ciò che desidera, Non son quindi disposto a tenere un gran conto delle cose da lui riferite. Piú importanti mi sembrano invece certi sintomi che ho rilevati nei nostri giornali e mi furono anche segnalati dall'Italia, e che farebbero conchiudere ad una conversione di Giolitti al partito della neutralità. Il linguaggio della « Stampa » di Torino, che è l'organo suo personale, si è singolarmente mutato in questi ultimi giorni: e so che molti vogliono vedere in questo mutamento dell'ex presidente del consiglio un risultato dell'in-

fluenza su di lui esercitata da Bülow, il quale infatti disse a me che si proponeva di esercitarla. Certo che il contegno di Giolitti, che, malgrado tutto, ha sempre una posizione dominante nel nostro mondo parlamentare, può essere di molto peso nelle decisioni da prendersi. Ma io son certo che nemmeno lui riuscirà a mantenere l'Italia nella neutralità, se non si otterrà la soddisfazione di « alcune nostre aspirazioni nazionali » a spese dell'Austria. Ora, su questo punto, non parmi che le cose da te esposte ci possano lasciare alcuna speranza. Tu dici, bensì, non doversi escludere in modo assoluto che la Germania, qualora si convincesse dell'inevitabilità di un attacco dell'Italia e della Rumania, si possa decidere a fare una forte pressione sull'Austria per persuaderla alla cessione. Dell'inevitabilità e dell'imminenza del pericolo qui sono ormai più che convinti: oltre che bisognerebbe essere ciechi per non vederlo, io, specialmente in questi ultimi giorni, ho parlato abbastanza chiaro per non lasciar più alcun dubbio al riguardo. Ma non credo che ciò basti, almeno finora, per indurre la Germania a fare una pressione realmente *forte*, e non credo nemmeno che questa eventuale pressione potrebbe bastare a indurre l'Austria ad un atto, che costituirebbe per essa la più grande, la più insopportabile delle umiliazioni. Suppongo che ti saranno stati comunicati i miei telegrammi circa le conversazioni che ebbi con Zimmermann o, ieri l'altro, con Hohenlohe [1]. Questi, per quanto abbia finito col venire a patti e discutere sulla cessione, come su cosa possibile, aveva però cominciato col « monter sur ses grands chevaux », e dall'insieme del suo linguaggio ebbi l'impressione che considerava sempre la cessione del Trentino come un'eventualità da escludersi assolutamente. (È vero che egli continuava a farsi, o a fingere, così singolari illusioni sulle sorti degli eserciti austriaci, i quali secondo lui, in tre o quattro settimane, avrebbero inflitto una disfatta definitiva agli eserciti russi!). Zimmermann, invece, parlava in termini assai più incoraggianti: e ciò concorda con quanto tu mi scrivevi circa talune frasi sfuggite a Tisza circa il compito assuntosi da Bülow — il quale sa benissimo che noi vogliamo il Trentino e che se non l'avremo, faremo la guerra. — Ma Zimmermann — l'ho già constatato in molte occasioni — è sempre molto ottimista e molto conciliante, e, per quanto ora sia qui lui solo che rappresenti il suo governo, non si può esser proprio sicuri che le sue idee siano sanzionate in alto luogo: e poi, ripeto, non basta l'adesione della Germania, che disporrebbe della roba d'altri, ci vuole quella dell'Austria, e quello che tu dici molto giustamente sullo stato d'animo di codesti governanti non è molto rassicurante. Certo le cose dettemi ieri da Zimmermann, il quale andò fino a tracciare un piccolo programma per il « modus procedendi » in occasione della cessione, potrebbero perfino far credere alla probabilità di un risultato favorevole dei negoziati... Ma, accanto a ciò, conviene credo, tener conto delle possibilità, cui anche tu accennavi in una precedente

[1] Il Principe Gottfried Hohenlohe-Schillingsfürst, già generale dell'esercito austro-ungarico, era ambasciatore austro-ungarico a Berlino.

lettera, che questi qui finiscano col perder la pazienza di fronte alle nostre incessanti provocazioni, se appena le cose vanno un po' meglio per loro, oppure se riuscissero ad avviarsi ad un'intesa colla Russia.

Non so, a questo proposito, se ti sia stato comunicato un mio telegramma, nel quale riferivo la notizia, giunta al mio orecchio, che l'Austria era disposta a far la pace colla Russia, mediante la cessione della Galizia, per potersi gettare contro l' Italia: e che la Germania, senza avervi ancora consentito, non si era mostrata a ciò risolutamente contraria. La cosa sarebbe senza dubbio gravissima. È vero che bisognerebbe ancora vedere, se sarebbe disposta ad entrare in trattative di pace la Russia, la quale, nelle attuali circostanze, oltre che la cessione della Galizia reclamerebbe almeno quella della Bosnia-Erzegovina alla Serbia. Ed è anche vero che la « fonte » dalla quale ebbi quella informazione — per quanto essa ne abbia già fornito altre che si chiarirono esatte, ed io abbia ragione di crederla « Zuverlässig » — è però in una certa relazione colle sfere governative di qui, dalle quali, dunque, è possibile sia stata « consigliata » a fare a me quella pretesa rivelazione, che ci facesse l'effetto di uno spauracchio... In ogni caso, v'è da stare all'erta: e tutto ciò non fa che confermare la verità delle osservazioni tue circa la necessità che il nostro scambio di idee con Vienna proceda con molto garbo, e senza precipitazione, per potere eventualmente trar profitto dalle modificazioni della situazione che sopravvenissero. Ma, come tu dici, non v' è a sperar molto che i nostri attuali governanti siano indicati per condurre le cose in questo modo. Rammento che, in un telegramma a te, Sonnino diceva che « dovremmo considerare come gravemente dannosa ai nostri interessi una *prolungata* nostra conversazione con Vienna », e anche nel suo ultimo colloquio con Macchio, Sonnino, pur avendo avuto il merito di porre chiaramente e in certi punti anche abbastanza abilmente la questione, è però forse già andato troppo lontano... La mia convinzione, vedi, è sempre stata ed è tuttora che chi vuole la guerra è proprio il governo e chi sta sopra di esso: e, al punto in cui son giunte le cose, temo che oramai nulla potrà più trattenerli! In ogni modo, continuiamo pure tutti a lavorare per cercare d'impedire quella che tu giustamente dici sarebbe per noi la più grande sventura...

Sono quest'oggi, un po' più breve dell'usato, perchè ho ancora parecchio da fare, e ci tengo a non ritardare più oltre la partenza del corriere, che è già rimasto quattro giorni a Berlino. Scrivimi ancora, ti prego: non ti so dire abbastanza quanto bene mi facciano le tue lettere! E credimi sempre, con antica cordialissima amicizia.

P. S. All' ultima ora mi giunge una notizia peregrina: quella che Giolitti sarà nominato ambasciatore a Berlino! Peregrina, ma non inverosimile, per tre ragioni. Primo: sarebbe una specie di « gegenstük » alla nomina di Bülow a Roma. Secondo: sarebbe una soddisfazione data ai nazionalisti ed agli ultra-patriotti, i quali reclamano insistentemente la

testa dell'attuale ambasciatore, venduto alla Germania. Terzo, e molto più importante degli altri: sarebbe un modo elegante per il ministero di sbarazzarsi, dandogli una bella posizione lontano, di un personaggio, incomodo come avversario, e forse ancora più incomodo come protettore... Capirai, che io non posso far nulla per appurare il fondamente di questa informazione, che un italiano di qui disse di aver letta in un giornale nostro, senza poterlo precisare: io devo aspettare serenamente il colpo di mannaia che mi dovrà decapitare. Ma, se tu potessi cercare riservatamente di saper qualche cosa, perchè io fossi almeno in grado di prepararmici! Grazie e ancora saluti.

XVII.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 20 gennaio 1915

Carissimo amico,

Grazie della tua buona lettera del 12 corrente.

Le notizie datemi da Martin Franklin sono ormai smentite dal tenore dei vari telegrammi che ho ricevuto da Sonnino e dalle notizie che mi pervengono dall'Italia.

Quanto alla pretesa conversione di Giolitti al partito della neutralità ed al mutamento di linguaggio della stampa, non mi sembra ch'esse debbano essere interpretate nel senso che quel giornale e Giolitti stesso vogliono mantenere la neutralità assoluta fino al termine della guerra.

Credo invece ch'essi mirino a non fare precipitare le cose, come desidererebbe il partito d'azione per vedere se dai negoziati in corso si possa ottenere dall'Austria Ungheria qualche concessione alle aspirazioni nazionali. Ma se queste non approdassero, essi sarebbero concordi col governo per muovere guerra all'Austria Ungheria [1].

Le cose qui non vanno bene e non fanno prevedere per ora almeno che il governo i. e r. sia disposto ad una cessione qualsiasi di territorio in nostro favore. Il primo colloquio da me avuto con Burian che non dubito ti sarà stato comunicato, lo dimostra chiaramente.

Forse dal modo col quale Burian si espresse meco si potrebbe supporre ch'egli abbia voluto, per tattica, fare apparire dapprima come impossibile o quasi la conclusione d'un accordo sulla base da noi desiderata per cercare di conoscere intanto le nostre intenzioni circa le concessioni che faremmo all'Austria Ungheria ed ottenere possibilmente serie garanzie in contraccambio della cessione che ci verrebbe fatta.

D'altra parte il risultato della missione di Wedel [2], ritornato ieri sera

[1] Sembra, infatti, che fosse proprio questa l'opinione di Giolitti.

[2] Il conte Carlo Wedel, già ambasciatore a Roma nel 1899 ed a Vienna nel 1902 e poi governatore dell'Alsazia Lorena, era stato inviato a Vienna per cercare di convincere l'Imperatore a cedere alle richieste italiane.

a Berlino, non è affatto soddisfacente e non dà a sperare per ora sulle disposizioni favorevoli dell'Imperatore.

Egli mi disse che non era ottimista, ma neppure pessimista e non escludeva che la questione potesse essere forse definita, a seconda dei nostri desideri, se seguissimo il modus precedendi che ti indicai nella mia ultima evitando, cioè, di « brusquer » la situazione col precipitare le cose.

Finora Sonnino non ha risposto al mio telegramma [1] del quale non credo sarà stato soddisfatto, per cui lo scambio di idee è per ora sospeso. Ma è necessario di riprenderlo al più presto, perché non è lontana la riapertura della Camera.

Temo però che se qui continuassero a tentennare e non si decidessero a mostrarsi meno intransigenti Sonnino sarebbe capace di mandare a monte tutto.

Mi sembra naturale che qui non si voglia cambiare per ora atteggiamento prima di sapere se l'Italia s'impegnerebbe a mantenere una neutralità assoluta e benevola fino alla fine della guerra e a dare all'Austria Ungheria mano libera nei Balcani.

Dubito che da noi si sia disposti a prendere impegni simili.

Il certo si è che se da noi si vuole sinceramente addivenire ad un accordo, urge che si parli facendo conoscere le nostre intenzioni, che finora non abbiamo comunicato al governo i. e r.

Ma da noi non si può ignorare che l'accordo è impossibile, perchè l'Austria Ungheria non potrebbe mai accettare di soddisfare le nostre pretese esagerate, che comprendono pure Trieste, a quanto Sonnino disse a Bülow. E ad una cessione di Trieste si opporrebbe in modo assoluto pure la Germania, come mi dichiarò Wedel. Per cui non si può uscirne che colla guerra, la quale, come ho sempre affermato, è inevitabile.

Quanto ad un'intesa colla Russia per una pace separata dell'Austria Ungheria, io la escludo, per ora almeno, per le ragioni che esposi nei miei telegrammi. Telegrafai pure a Roma nello stesso senso cinque giorni fa in seguito alla comunicazione di un tuo telegramma al riguardo.

A conferma di ciò posso dirti che, da quanto mi ha detto Tschirschky, l'Imperatore dichiarò ripetutamente a Wedel che non era affatto sua intenzione di fare colla Russia una pace separata dalla Germania.

Questa pace separata colla Russia sarebbe possibile e verrebbe anzi consigliata dalla Germania, che la concluderebbe dal suo lato, qualora noi partissimo in guerra contro i nostri ex alleati e ciò per dare agio a questi di concentrare tutte le loro forze contro di noi.

Convengo con te che Sonnino pose chiaramente la questione a Macchio, ma nel far ciò non fu, secondo me, abile, ma brutale e Burian me ne espresse in via privata la meraviglia [2].

[1] Si riferisce al telegramma del 18 gennaio '15, riportato nel nostro libro verde al n. 12.

[2] La conversazione che Sonnino ebbe con Macchio è riassunta nel telegramma del 7 gennaio riferito nel nostro libro verde al n. 10.

Sonnino, che non è diplomatico e non lo sarà mai, da buon parlamentare pose la questione come l' avrebbe posta alla Camera. San Giuliano però non avrebbe certo usato un simile linguaggio, ma avrebbe esposta la questione in modo tale da far capire qui il nostro punto di vista senza mettere il coltello sotto la gola.

Intanto l'eccitazione per la guerra non fa che aumentare da noi di giorno in giorno, come mi è stato riferito da persona giunta dall' Italia.

Che sventura. Io non posso pensare come il nostro governo s' imbarchi con tanta leggerezza in un impresa così grave e difficile senza considerare le conseguenze disastrose che potrebbero risultare per il paese anche se riuscissimo vittoriosi.

La Germania e l' Austria Ungheria non dimenticherebbero mai quest'atto di ignominia, che noi ci prepariamo a commettere.

Ma non è certo poi, come lo si crede fermamente da noi, che la sorte dell'armi ci sorriderà. Sebbene un attacco nostro e della Rumania non possa che preoccupare seriamente i nostri ex alleati, essi hanno ancora forze sufficienti per resistere e battere il nostro esercito. Ed a ciò da noi non si pensa,

Quanto alla notizia dell'eventuale nomina di Giolitti a Berlino nessuno me ne ha fatto cenno, nè le informazioni da me raccolte vengono a confermarla.

Credo quindi che la notizia sia infondata. Del resto mi pare poco probabile che Giolitti, che non può ignorare le vere intenzioni del governo, possa accettare di fare questa *gita di piacere* a Berlino.

Credimi con antica cordialissima amicizia.

XVIII.

BOLLATI AD AVARNA

27 gennaio 1915

Carissimo amico,

Ti ringrazio vivamente della tua buona lettera del 20, letta, come sempre, col massimo interesse.

Per apprezzare esatammente quello che tu mi scrivi, mi manca un elemento di una certa importanza, cioè il resoconto del tuo primo colloquio con Burian, del, quale contrariamente a quanto tu supponevi, io non ho ricevuto comunicaziane ! Credo, però, che questa volta si tratti di una semplice dimenticanza, e non di una delle solite prove di lusinghiera sfiducia : porchè altri gli tuoi telegrammi, precedenti e posteriori, sull'argomento mi furono tutti comunicati. Con tutto ciò, data l'aria che tira, non ho creduto opportuno di sollecitarlo. Del resto, da quanto è detto nella tua lettera e da quanto mi è stato riferito quì, ne so già ab. bastanza per concludere che alle tue aperture il nuovo ministro degli affari esteri della Monarchia aveva risposto con una « fin de non rece-

voir » quasi assoluta. Il *quasi* corrisponde alle riserve che tu stesso mi fai, e al fatto, ripetutosi poi nei colloqui a Berlino, che Burian ha messo in campo diverse obiezioni, le quali avrebbero ragione di essere soltanto nel caso che la domanda nostra fosse accolta in massima. Non avendo potuto veder Zimmermann oggi, non so ancora quali siano stati i risultati delle conversazioni di Burian al Quartier Generale: nè mi è riuscito finora di appurare il fondamento della notizia telegrafata da Martin, che l'arciduca ereditario fosse incaricato di manifestare all'Imperatore Guglielmo « l'assoluta ripugnanza » dell'Imperatore Francesco Giuseppe per la cessione del Trentino all'Italia. La notizia è, però, abbastanza verosimile; nè v'era da aspettarsi altrimenti, che una nostra domanda in tal senso potesse avere, *prima facie*, una risposta diversa da un rifiuto, nessuna persona di buon senso doveva certo immaginarlo. E la « ripugnanza » non sembra sia meno forte fra gli Ungheresi che fra gli Austriaci: in questi ultimi giorni m'è stato anzi detto che Tisza è particolarmente contrario. Ciò malgrado, io credo che non vi sia l'impossibilità assoluta che da codesta parte si finisca col consentire ad una soluzione conforme ai nostri desideri. Qui, certo, lavorano molto attivamente a tale scopo: e per quanto il risultato della missione di Wedel — sulla quale mi è stato interamente confermato quanto tu telegrafasti a Roma — non sia stato davvero incoraggiante, purtuttavia continuano — e, mi pare, sinceramente — a porre tutto in opera a persuadere l'Austria della necessità di cedere, per evitare mali maggiori. Perché qui si vede sotto colori molto neri la situazione militare, e anche politica, della Monarchia, e lo si dice perfino troppo chiaramente. Non sarei quindi lontano dal pensare che, persistendo le pressioni da Berlino e sotto la brutale minaccia di un'aggressione nostra, l'Austria potrebbe rassegnarsi all'amaro sacrificio, ma... Ma vi sono altre considerazioni che mi fanno completamente mutare di parere. La prima è l'attitudine della Rumania. Qui dicono che non appoggiano e non appoggeranno mai le rivendicazioni irredentiste rumene: ciò che fanno per l'Italia, perchè le sue aspirazioni sono più giustificate, perchè sono più o meno fondate su disposizioni del Trattato, e perchè, dopo tutto, l'Italia conta un po' di più e ne hanno maggior paura, non lo vogliono fare per la Rumania: « quod licet Jovi, non licet bovi ». E anzi, è appunto per intimorire la Rumania, più ancora che per prender parte all'azione contro la Serbia, che hanno mandato grosse forze germaniche in Ungheria. Senonchè, sembra che una volta di più qui si siano sbagliati nei loro calcoli: e che l'avvicinarsi degli Austro-tedeschi alle frontiere rumene, invece di produrre un effetto calmante a Bucarest, abbia fatto rialzare colà — come ragionevolmente v'era del resto da aspettarsi — le azioni dei guerrafondai. Ora io non so se, grazie agli sforzi meritori del nostro simpatico ministro laggiù, sia già intervenuto fra il nostro governo e il governo rumeno un accordo concreto per una comune linea di condotta (Beldiman [1] crede di no, ma soggiunge che, se anche vi fosse, non

[1] Alessandro Beldiman era ministro plenipotenziario romeno a Berlino. Come si

glielo avrebbero comunicato); ma so, e son certo che anche tu consenti in ciò, che se la Rumania si muove, diventerà non soltanto difficilissimo, ma addirittura impossibile di trattenere l'Italia. E dico: l'Italia, non soltanto i nazionalisti e i guerrafondai, il « Secolo » e il « Corriere della Sera », anche il Governo. Perchè — questo è l'altro e più grave ostacolo ad una eventuale riuscita dei negoziati — è appunto l'attitudine del governo nostro che costituisce il maggior pericolo: oramai risulta chiaro che esso conduce quei negoziati, non solo senza il desiderio che riescano, ma col proposito di non farli riuscire. Dato e concesso che costì si sia disposti a consentire in massima al concetto di una cessione territoriale, i punti sui quali dovrebbe portare l'intesa sarebbero, parmi, i seguenti: 1) quali sono i territori che l'Italia chiede all'Austria? 2) Quali compensi l'Italia concederebbe all'Austria? 3) Sotto qual forma l'accordo sarebbe concluso, e in qual modo ed entro quali limiti potrebbe esser reso di pubblica ragione? Ora, sui primi due punti, Sonnino non vuole pronunciarsi, finchè a Vienna non abbiano dichiarato di consentire a portar la discussione sul terreno delle cessioni territoriali: mentre a Vienna, come tu mi scrivi, non vogliono cambiare atteggiamento prima di sapere *quanto* vuole l'Italia, e che cosa è pronta ad offrire in cambio. È un circolo vizioso, dal quale non vedo come si possa uscire: ma, anche se ne uscisse, l'accordo sui due punti sarebbe sempre difficilissimo. Perchè, mi pare oramai sicuro che noi chiediamo *molto* più del Trentino: quello che Sonnino disse a Bülow era forse soltanto « un ballon d'essai », perchè che si vada fino a chiedere anche Trieste, non voglio ancora credere [1]; ma non è nemmeno mai venuta la conferma di quanto tu m'avevi scritto tempo fa, e m'era stato ripetuto da altre parti, che le nostre domande, oltre il Trentino, si sarebbero limitate ad una piccola rettificazione di frontiera verso l'Isonzo. E, se si tira troppo la coda, come mi dicono spesso qui, verrà subito spezzata! Quanto ai compensi che noi daremmo, a me era sembrata abbastanza abile l'idea comunicata da Sonnino in uno dei suoi colloqui con Macchio che noi, in cambio di una concessione precisa e fissa, lasciassimo all'Austria, entro predeterminati limiti, mano libera nella sua azione. Senonchè, fin dove andranno questi « predeterminati limiti? ». Non si esigerà, per esempio — date le tenerezze da noi

vede, tanto Bollati quanto Avarna quanto Beldiman ignoravano l'accordo segreto italo-rumeno del 23 settembre 1914, a cui doveva far seguito, il 6 febbraio 1915, un nuovo accordo (cfr. TOSCANO, *op. cit.*, pg. 55 sgg.; L. CIALDEA, *L'intervento romeno nella guerra mondiale (giugno 1914 - agosto 1916)*, Pavia, 1941, pgg. 77 sgg., 106 sgg.).

[1] Si allude all'informazione concernente il colloquio avuto da Sonnino con Bülow il 14 gennaio contenuta nel telegramma di Sonnino agli ambasciatori a Vienna e Berlino del 15 gennaio riportato nel nostro libro verde al n. 11. Nel colloquio Sonnino disse esplicitamenre di non ritenere che il sentimento italiano si contenterebbe del solo Trentino, aggiungendo « che una condizione stabile di concordia fra Austria e Italia non si sarebbe avuta che quando potesse eliminarsi completamente la formola irredentista di « Trento e Trieste ». Al che Bülow rispose raccomandando che non chiedessimo più del Trentino. Egli riteneva di poter riuscire per il Trentino, non più oltre.

dominanti per quel delizioso popolo che si chiama il diamante dei Balcani — il rispetto assoluto dell'integrità territoriale della Serbia? Più ci penso e più l'intesa mi par difficile... E poi v'è il terzo punto, sul quale la difficoltà è ancora maggiore. Poichè un accordo puramente segreto, come vorrebbero qui, non avrebbe evidentemente il risultato — che da noi è indispensabile — di far tacere nemmeno uno dei partigiani della guerra; e la pubblicazione dell'accordo farebbe, non meno evidentemente, in Austria un'impressione funesta e fors'anche pericolosa... Per vincere tutti questi ostacoli, ci vorrebbe un complesso di qualità che, come tu giustamente osservi, mancano totalmente al nostro attuale ministro; ma ci vorrebbe soprattutto la buona volontà, e questa fa ancora più difetto, Il linguaggio che Sonnino tenne ultimamente a Bülow è molto caratteristico a questo riguardo: e rivela in lui l'intenzione — che tu già avevi preveduto — di rompere un bel giorno i negoziati dandone la colpa all'Austria. E il pericolo è ancora più grande, in vista della prossima apertura del parlamento, la paura del quale può spingere il governo a decisioni precipitate. È vero che là v'è l'incognita del contegno di Giolitti. Le informazioni che ho ricevute in proposito dall'Italia non confermano interamente quello che tu mi scrivi: mi si dice, fra l'altro, che, per il momento, egli è tutt'altro che in buoni rapporti col ministero e che ha cominciato un lavoro sotterraneo per minarne la posizione: lavoro, nel quale si appoggia specialmente sul concorso dei neutralisti ad oltranza, socialisti ed altri. Ma, su tutto ciò, non faccio neppure io molto assegnamento: e, purtroppo, concordo nella conclusione tua, che ci troviamo oramai sulla china conducente fatalmente alla guerra: e che la guerra è per noi un'ignominia, una sventura e un pericolo immenso. Poichè, come tu ben dici, non vi sono poi tutte le certezze che da noi si affissano circa un successo delle nostre armi. Le forze della Germania sono così imponenti da autorizzare, anche nelle circostanze attuali, molti dubbi in proposito; e quanto a quelle dell'Austria, che pure non diedero prove molto brillanti in Galizia ed in Serbia, noi abbiamo sempre i ricordi di Custoza...

Il solo pericolo, al quale io lascio credere — perchè mi pare utile che vi si creda, — ma in fondo io non credo, è quello che sarebbe costituito da una pace separata colla Russia. Ammetto quello che tu dici che la Germania e l'Austria farebbero il possibile per conchiuderla, appunto per aver mano libera contro noi e la Rumania; ma non ammetto che la Russia, malgrado il relativo indebolimento che deve aver subito sotto più aspetti, si presti a concluderla, giusto quando l'entrata in azione di due nuovi alleati migliorerebbe incomparabilmente la sua posizione. E poi, ne la impedirebbero la Francia e l'Inghilterra, non solo richiamandola all'accordo del 5 settembre [1], ma negandole i quattrini di cui ha assoluto bisogno. E in ogni modo, la Russia farebbe la pace a condi-

[1] Il richiamo si riferisce alla dichiarazione della Triplice intesa firmata a Londra dai due ambasciatori Paul Cambon per la Francia e conte Benckendorff per la Russia,

zioni così dure per l'Austria — non solo cessione della Galizia e Bukovina, ma anche quella della Bosnia alla Serbia — che converrebbe ancora meglio all'Austria mettersi d'accordo con noi.

Ma, se anche la Russia non si ritira, i pericoli e i danni per noi saranno sempre spaventosi; e più grave ancora l'onta che ci coprirà; in ogni italiano si vedrà sempre il traditore! Ho letto ultimamente una lettera, diretta a una signora di qui, da Mayor:[1] vi era detto che, se l'Italia prendesse le armi contro i suoi antichi alleati, sarebbe messa « au pilori de l'histoire ». Ciò non gli ha impedito però di scrivere articoli, dai quali si è potuto argomentare che anch'egli fosse favorevole alla guerra.

Non ti ho parlato dei lamenti statimi mossi qui per non aver noi posto chiaramente la questione all'Austria circa le cessioni territoriali: perché la cosa era poco più che un pettegolezzo. Siccome, e si capisce, a questi non piace di prendere « les devants », così hanno sempre paura che noi non si parli abbastanza chiaro, e a Vienna hanno cominciato col cogliere questo pretesto per schernirci. Ma le spiegazioni contenute nel tuo ultimo telegramma erano più che esaurienti. Ora aspetto con ansietà, se vorranno comunicarmi, il risultato della tua conversazione con Burian, reduce dalla Germania...

Non ti ho parlato più, nemmeno, della strana voce della nomina qui di Giolitti, perchè non mi è stata da nessuna parte confermata. Benchè alcune ragioni potessero renderla verosimile, ve n'erano altre, e molto più importanti, cui tu accennavi, che le toglievano ogni credibilità. Io, del resto, sarei stato tutt'altro che desolato di cedergli il posto.

Sarebbe stato, semplicemente, un abbreviare l'agonia. Chè tale mi sembra si possa qualificare lo stato in cui ci troviamo, comprese perfino le consuete alternative di alto e basso!...

Voglimi sempre bene, e credimi con antica fedele amicizia.

XIX.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 5 febbraio 1915

Carissimo amico,

Ti ringrazio delle interessanti notizie che mi dai colla tua del 27 gennaio scorso.

e dal ministro Sir Edward Grey per la Gran Bretagna, il 4 settembre 1914; la dichiarazione che viene spesso citata anche colla data del 5 settembre, stabilisce che le tre potenze non avrebbero potuto concludere paci separate e, qualora l'occasione si presentasse, avrebbero dovuto consultarsi preventivamente.

[1] Il barone Edmondo Mayor des Planches, ambasciatore a Washington nel 1901, si trovava a riposo nel 1914, avendo lasciata la carriera nel 1911.

Qui unito troverai copia del mio telegramma a Sonnino relativo al mio primo colloquio con Burian. Te lo invio perchè tu possa essere così al corrente di tutto [1].

Questo primo colloquio, non condusse, come sai, ad alcun risultato e lo stesso avvenne pure del secondo, che spero ti sarà stato comunicato. Ma in questo ultimo Burian non si mostrò del tutto intransigente e quanto disse circa le grandi difficoltà che ancora esistevano per definire la questione, l'esame ponderato che richiedeva prima di prendere una decisione, ecc., non può non essere ammesso da ogni persona ragionevole, ma non già da noi, che non lo si è affatto. È evidente, come tu dici, che non si può pretendere che le nostre domande vengano accolte fin dal primo momento, data l'importanza della cosa per l'intera Monarchia.

Tisza è infatti tuttora opposto alle nostre domande, come telegrafai a Roma. E lo si comprende per il precedente che stabilirebbe per la Rumania, la quale osserva qui i nostri passi.

Questo buon ministro di Romania infatti mi fece chiedere giorni fa confidenzialmente dal suo primo segretario, essendo egli malato, e per incarico del proprio governo, se fosse vero che io avessi rimesso a Berchtold prima delle sue dimissioni un memoriale relativo alla cessione del Trentino.

Risposi, come era esatto, che tale notizia era interamente infondata.

Burian è persona molto intelligente, seria e leale, ma burocratico come tutti i diplomatici austro-ungarici. Avendo avuto con lui precedenti rapporti durante i sei anni che fummo colleghi ad Atene, ci parliamo con piena franchezza e fiducia reciproca. Egli è animato da buone disposizioni a nostro riguardo e non dispera giungere ad un accordo, nonostante le difficoltà che esistono e che bisognerebbe essere ciechi per non riconoscere.

Convengo con te che l'atteggiamento del nostro governo non sembra atto a facilitare il negoziato e farebbe quasi dubitare che agisca lealmente.

Se dovessi stare a quanto Sonnino mi disse a voce a Roma, le nostre domande non dovrebbero riguardare che il Trentino ed una lieve rettifica di confine all' Isonzo. Ma la formula Trento e Trieste, di cui Sonnino parlò a Bülow fa temere, come tu giustamente osservi, che egli abbia modificato le sue idee. E non potrebbe essere altrimenti.

Il governo sa purtroppo che una cessione di territorii irredenti, limitata al Trentino ed a una rettifica di confine all'Isonzo, non contenterebbe il partito d'azione e provocherebbe anzi una tale eccitazione da mandarlo a gambe per aria. Per cui esso è costretto ad estendere le sue pretese. Ma se da noi si chiedesse oltre i suddetti, altri territori irredenti, compreso Trieste, incontreremmo la più recisa opposizione non solo da parte del governo i. e r. ma anche da parte della Germania, che non permetterà mai il distacco di Trieste dalla Monarchia.

Non ricordo di averti detto nella mia ultima, come tu affermi, che

[1] Il tel. allegato è quello riportato nel nostro libro verde al n. 16 (28 gennaio).

qui non si vuole cambiare atteggiamento prima di sapere quanto da noi si vuole. Io ti dissi soltanto che il modo col quale Burian si espresse meco poteva far supporre ch' egli avesse voluto fare apparire dapprima, per tattica, l' accordo come impossibile o quasi per tentare forse di conoscere le nostre intenzioni circa le concessioni che avremmo fatte alla Monarchia.

Mi sembrerebbe però naturale che qui non si creda prendere una decisione definitiva circa la questione della cessione di territori se noi non facessimo conoscere il corrispettivo che accorderemmo al governo i. e r.

Finora Burian non toccò meco tale argomento. Ma da noi si rifiuta di pronunciarsi su di esso se prima l' Austria non accetta in massima il nostro punto di vista.

Le vere difficoltà sorgeranno quando noi determineremo i territori che chiediamo come compensi ed il corrispettivo che daremmo in cambio. Allora si vedrà per ciò che riguarda specialmente il corrispettivo, se da noi si vuole addivenire davvero ad un accordo.

Dubito molto che la Germania che ha lavorato e lavora attivamente nell'interesse di quest'accordo possa continuare a prestarci il suo appoggio e a fare nuove pressioni presso l'Imperatore qualora avanzassimo pretese impossibili.

Più ci penso e meno vedo come si possa arrivare a tale accordo.

L'Imperatore è sempre nelle stesse disposizioni d'animo manifestate a Wedel e non è da sperare che possa modificarle per ora almeno. Sua Maestà avrebbe detto a Wedel che se lo si avesse forzato a cedere territori all' Italia avrebbe abbandonato il trono ritirandosi a Bregenz. In altri termini è quanto telegrafai nel tempo al compianto San Giuliano.

Da taluni si afferma però che non sarebbe da escludersi in modo assoluto che l'Imperatore, come ha fatto altre volte, possa modificare in un dato momento le sue disposizioni attuali.

Ma il certo si è che se finisse per consentire alle nostre domande non ammetterebbe mai che la cessione del Trentino e l'eventuale rettifica di confine all'Isonzo, avvengano durante la guerra, ma soltanto al termine di essa. E non consentirebbe neppure che la pubblicazione dell' accordo che interverrebbe in proposito fosse pubblicato durante la guerra, ma dopo di essa.

Qui si è avuto sempre pochissima fiducia in noi, ma ora la si è persa del tutto. Ed una delle ragioni per le quali si è titubanti nel consentire alle nostre domande, è il timore che dopo la loro accettazione, noi avanzassimo altre domande, ciò che renderebbe impossibile un qualsiasi accordo.

Questa è la situazione. Per cui se da noi non si avrà moderazione, ciò che non è da prevedere, la guerra è inevitabile, come ho sempre detto.

Da quanto tu dici circa la Romania mi pare che le tue informazioni circa l'eventuale atteggiamento di questa potenza verso gli imperi centrali non concordino intieramente con quelle che ho potuto qui procurarmi.

Non solo Burian ma anche Tschirschky ed altre persone bene in-

formate mi hanno dichiarato che le disposizioni della Romania si sarebbero modificate in questi ultimi tempi e non farebbero piú temere che voglia entrare in campo. Anzi, Burian mi disse giorni fa che lo scambio di idee da lui avuto col Gabinetto di Bucarest, dopo aver assunta la direzione della politica estera della Monarchia, gli aveva fatto constatare le amichevoli disposizioni da cui esso era animato verso l' Austria-Ungheria e che aveva piena fiducia nel Governo romeno e nelle sue intenzioni. Egli mi pregò poi di rassicurare Sonnino che mi aveva incaricato di interpellarlo in proposito, che i concentramenti di truppe austro-ungariche nella Transilvania settentrionale e non già ai confini romeni, non avevano altro scopo che le operazioni militari che sarebbero state iniziate da quelle truppe per far sgombrare la Bucovina dalle truppe russe. [1]

Altre persone mi hanno detto che Philippescu [2] avrebbe abbandonato ogni idea guerrafondaia e che Take Jonescu [3] si sarebbe ritirato a Sinaia vedendo che i suoi maneggi non avevano più effetto.

Queste informazioni, se fossero esatte, farebbero supporre che nessun accordo esisterebbe tra noi e la Rumania.

Ti prego di dirmi quanto potrai sapere al riguardo da Zimmermann e da Beldemann.

Certo se la Romania si movesse sarebbe impossibile di trattenere il nostro partito d' azione dal non trascinare il governo alla guerra. Ma se invece non si movesse credo che da noi si avrebbero delle grandi delusioni.

Quanto ad una pace separata dell'Austria Ungheria e della Germania colla Russia concordo pienamente colle tue osservazioni. Se la Russia fosse infatti sicura che noi e la Rumania siamo per entrare in campo non accetterebbe di far la pace, perchè quel duplice attacco le farebbe sperare di poter schiacciare più facilmente la Monarchia. In tal senso telegrafai dieci giorni fa a Sonnino in seguito ad un suo telegramma.

Mi venne comunicato il tuo telegramma in cui Zimmermann affermava che da noi non si era posta chiaramente all' Austria Ungheria la questione relativa alla cessione di territori della Monarchia.

Non capisco come Zimmermann abbia potuto esser così male informato da Tschirschky, il quale non ignorava da me come le cose stavano.

Burian, a cui ne feci cenno per incarico di Sonnino, mi disse che non esisteva in lui alcun dubbio e che aveva ben capito, da quanto gli avevo esposto, che si trattava bene della cessione di territori appartenenti all'Austria.

[1] Questo passo italiano s'inserisce nelle trattative segrete italo-rumene: cfr. CIALDEA, *op. cit.*, p. 110.

[2] Nicola Gregorio Philippescu, uomo politico rumeno, deputato, era stato presidente del consiglio; studioso di questioni politiche e giornalista. Preparò l'opinione pubblica rumena all'intervento in guerra. Era direttore del giornale « Epoca ».

[3] Take Jonescu era capo del partito conservatore, favorevole all' intervento in guerra.

Non mi parlare di Mayor [1], tu sai come me quale carattere egli abbia. Credimi sempre con antica cordialissima amicizia.

P. S. Ti comunico per semplice informazione una notizia datami dal nostro addetto Boscarelli [2], tornato in questi giorni da Roma, la quale conferma quanto mi disse Martin Franklin. cioè che i prefetti del regno interpellati da Salandra avrebbero fatto conoscere che una dichiarazione di guerra avrebbe potuto provocare una rivoluzione. Sarebbe interessante di sapere quale fondamento abbia questa notizia.

[1] Mayor des Planches di cui nella nota 1, pag. 560.
[2] Il nob. Raffaele Boscarelli era addetto all'ambasciata di Vienna.

(*continua*)

RASSEGNE

STUDI DI STORIA MEDIEVALE INGLESE DAL 1939 AL 1945

Durante l'ultima grande guerra gli storici inglesi furono naturalmente costretti a lavorare anch'essi in condizioni spesso estremamente difficili.

Inoltre, una grave deficienza di carta e le difficoltà tipografiche resero la pubblicazione di un libro una faccenda lenta e complicata. Non v'è perciò da meravigliarsi se alcune opere, che erano quasi completate all'inizio della guerra, non furono pubblicate prima del 1946, se non dopo. In alcuni casi non sono state ancora pubblicate.

Nonostante queste difficoltà, però, gli storici del Medioevo hanno pubblicato libri ed articoli, che dovrebbero risultare di duraturo valore: ed è scopo di questo articolo indicare alcune di queste opere che potrebbero interessare i lettori italiani. Io mi sono limitata ad occuparmi di quelle opere, che trattano della storia dell' Inghilterra e del Galles, scritte da storici normalmente residenti in uno dei due paesi, ed ho perciò omesso sia gli interessanti contributi forniti allo studio della storia inglese da studiosi americani come il Prof. Stephenson ed il Dr. G. C. Homans, sia le opere di quegli studiosi inglesi, come *The study of the Bible in the Middle Ages* di Miss Beryl Smalley, che trattano aspetti di storia europea.

I. PERIODO PRECEDENTE LA CONQUISTA NORMANNA

Appena prima della dichiarazione di guerra, gli scavi effettuati a Sutton Hoo [1] nel Suffolk rivelarono il magnifico cenotafio, probabilmente del re dell'Anglia orientale Ethelberto, che ha gettato una luce del tutto nuova sulla civiltà dell' Inghilterra Sud - Orientale nel VII secolo d. C.. Tutte le cònseguenze da ricavare dagli scavi di Sutton Hoo non sono state ancora elaborate, ma è chiaro che la società che produsse quegli

[1] Per un dettagliato resoconto di queste scoperte, vedi la rivista *Antiquity* (1940), contenente articoli su *The Sutton Hoo Ship Burial* di C. W. Philips ed altri.

splendidi esemplari di artigianato era molto lontana dallo stato di barbarie. La tendenza di tutte le ricerche nel difficile periodo di storia inglese che va dal 400 al 700 d. C. è stata di accentuare il livello di civiltà relativamente alto raggiunto sia dai nativi Britanni sia dagli immigranti Angli e Sassoni. Parecchi importanti articoli — specialmente quelli dei proff. Stenton [1] e Deanesly [2] — hanno contribuito a chiarire gli intricati problemi che circondano il periodo dell'immigrazione e a spiegare le relazioni dei regni dell' eptarchia (specialmente in materia di organizzazione ecclesiastica) con i paesi merovingi al di là della Manica. La continuazione di una tradizione romana tra i Britanni dell' Occidente è ormai generalmente accettata da qualche tempo.

C. E. Stevens suggerisce che questa tradizione ebbe un'influenza poderosa sulle opere di Gildas [3] e la Prof. Deanesly sostiene che un confuso ricordo di cerimonie romane serve a spiegare certi punti oscuri nella storia delle origini del Kent e della Northumbria. [4] Un notevole contributo alla nostra conoscenza della storia della chiesa della Northumbria è stato apportato da Mr. B. Colgrave, che ha pubblicato un'edizione critica di due delle prime vite di S. Cutberto [5] (*l'Anonymous Life* e la *Vita in prosa* di Beda), accompagnate da una traduzione inglese.

Per tutto il periodo di storia inglese fino alla conquista normanna inclusa, la grande opera del prof. Sir Frank Stenton sull'Inghilterra Anglosassone [6] è un libro di particolare valore, al tempo stesso per lo studioso che vi troverà uno studio critico della più recente e particolareggiata ricerca, e per il lettore medio al quale assicura una guida completamente esatta ed estremamente interessante nei labirinti di un periodo della storia inglese che è stato troppo spesso trascurato. Gli studiosi che lavorano alle cronache anglosassoni (che, come è ben noto, furono compilate in diversi monasteri, cosicchè ogni manoscritto fu influenzato dai sentimenti personali e dai pregiudizi locali dei suoi autori) hanno acquisito materiale facilmente accessibile in edizioni ottime nella nuova riproduzione fototipica del *Parker Manuscript* [7]; e vi è anche un interessante saggio sul manoscritto « D » di Sir Ivor Atkins [8].

[1] F. M. Stenton, *The historical bearing of place-name studies:* a) *The English occupation of Southern Britain*, in *Transactions Royal Historical Society*, 1940; b) *Anglo-Saxon Heathenism*, ib., 1941; c) *The Danish Settlement of Eastern England*, ib., 1942; d) *The place of Women in Anglo-Saxon Society*, ib. 1943.

[2] Margaret Deanesly, *The Court of King Æthelbert of Kent*, in *Cambridge Historical Journal*, 1942; id., *Early English and Gallic Minsters*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1941. Talune delle conclusioni della Prof. Deanesly sono state contestate dal Dr. Levison nel suo libro, *England and the Continent in the Eighth Century*, Oxford, 1946.

[3] C. E. Stevens, *Gildas Sapiens*, in *English Historical Review*, 1941.

[4] M. Deanesly, *Roman traditionalist influence among the Anglo-Saxons*, *ib.*, 1943.

[5] B. Colgrave, *Two Lives of S. Cuthbert*, London, Cambridge University Press, 1940.

[6] F. M. Stenton, *Anglo Saxon England*, London, Oxford University Press (Oxford History of England), 1943.

[7] R. Flower e H. Smith, *The Parker Chronicle and Laws*, Early English Text Society, 1941.

[8] Ivor Atkins, *The origin and later part of the Saxon Chronicle known as* 'D'

L'analisi di Miss Dorothy Whitelock del codice di leggi erroneamente attribuito a Edoardo e Guthrum [1] (essa ha buone ragioni per supporre che il codice fu compilato all'inizio dell'XI secolo durante la primazia dell'arcivescovo Wulfstan a York); lo studio di Mr. R. W. Southern sulla prima biografia di Edoardo il Confessore [2], l'articolo di Mr. P. Grierson sulle antiche relazioni anglo-fiamminghe [3] e l'opera del Prof. Stenton sulle colonie scandinave sulle due rive della Manica [4], sono tutti pregevoli contributi all'accrescimento della nostra conoscenza della storia inglese nel tardo periodo anglosassone. Infine le pubblicazioni della *English Place-Name Society* [5] hanno fatto molto, perlomeno per alcuni distretti, a definire la dibattuta questione circa la derivazione di nomi di città e villaggi inglesi, la maggior parte dei quali si svilupparono durante il periodo tra il 500 ed il 1000 d. C.

II. PERIODO POSTERIORE ALLA CONQUISTA NORMANNA

È stato detto giustamente che la conquista Normanna non determinò una profonda rottura nel corso della storia inglese. Il fatto che il libro del Prof. Stenton, che è stato già menzionato, tratti della storia inglese sino alla fine dell'XI secolo indica abbastanza chiaramente la tendenza della più recente storiografia nel campo degli studi medievali. Si è messo l'accento sulla continuità, e si sta rendendo infine giustizia ai grandi risultati del periodo anglosassone. Ogni divisione della storia inglese nei due periodi, pre-conquista e post-conquista, deve pertanto essere accolta semplicemente come una classificazione arbitraria fatta per amore di chiarezza, più che come indicazione di una precisa, fondamentale differenza tra i principi di governo, oppure tra l'organizzazione religiosa ed economica dei tempi anglosassoni e di quelli anglonormanni. Ma, a prescindere da poche, notevoli eccezioni, occorre dire che la maggior parte dei medievalisti inglesi ha concentrato la sua attenzione sugli ultimi quattro secoli del Medioevo. La mole di lavoro, dedicata al periodo 1066-1485, è considerevole: basti vedere i principali periodici quali la *English Historical Review*, le *Transactions of the Royal Historical Society*, l'*Antiquaries Journal*. Nel campo della storia costituzionale, il lavoro degli studiosi britannici ha reso recentemente accessibili parecchie delle fonti originali su cui è basata la nostra conoscenza dello sviluppo del governo

[1] DOROTHY WHITELOCK, *Wulfstan and the so-called laws of Edward and Guthrum*, in *English Historical Review*, 1941.

[2] R. W. SOUTHERN, *The first Life of Edward the Confessor*, *ib.*, 1943.

[3] P. GRIERSON, *The Relations between England and Flanders before the Norman Conquest*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1941.

[4] F. M. STENTON, *The Scandinavian Colonies in England and Normandy*, *ib.*, 1945.

[5] J. E. B. GOVER, A. MAWER e F. M. STENTON, *The Place-names of Nottinghamshire*, London, Cambridge University Press, 1940; ID., *The Place-names of Middlesex, apart from the City of London*, ib., 1942; P. H. REANEY, *The Place-names of Cambridgeshire and the Isle of Ely*, ib., 1943.

centrale e locale. Tra queste opere meritano alta considerazione le pubblicazioni della *Pipe Roll Society*, che limita la sua attività all'amministrazione finanziaria del cancelliere dello scacchiere. Lady Stenton ha continuato il suo lavoro ammirevole, pubblicando i *Pipe Rolls* per due anni del regno di Re Giovanni [1], e ha collaborato con Sydney Smith alla pubblicazione dei rotuli di un altro anno [2]. H. G. Richardson ha pubblicato, sotto gli auspici della stessa società, un altro pregevole complesso di documenti e cioè i « *Memoranda Rolls* » dell'anno 1199-1200, insieme a frammenti dell' *Originalia Roll*, il *Liberate Roll*, e il *Norman Roll* di un periodo di poco più tardo [3].

Tra le pubblicazioni della *Selden Society*, i documenti giuridici editi da H. G. Richardson e dal Prof. Sayles [4], da C. T. Flowers [5], Lady Stenton [6], Sir William Holdsworth e J. P. Collas [7], hanno molto contribuito alla nostra conoscenza dei casi e della procedura nei tribunali inglesi durante il XIII secolo. W. Sinclair Thomson, la cui morte in giovane età ci ha privati di uno studioso che prometteva molto, ha pubblicato un interessantissimo *Assize Roll* [8] per la *Lincoln Record Society*. Lo studioso che si interessa di storia gallese, argomento troppo spesso trascurato nelle Università inglesi, ha ora disponibile un pregevole materiale raccolto dal prof. J. G. Edwards nella pubblicazione delle *Littere Wallie* [9] e da Mr. J. C. Davies nel *Welsh Assize Roll* [10]. Una insolita fonte originale, utile sia agli storici di diritto costituzionale che di economia, è *The Domesday Monachorum of Christ Church, Canterbury* [11], pubblicata con una introduzione critica dal prof. D. C. Douglas. Nel suo studio di questo grande inventario dei castelli e dei possedimenti di uno dei più ricchi monasteri inglesi, il prof. Douglas polemizza con le conclusioni del prof. Galbraith [12] ed avanza l' ipotesi che l' inventario, che mostra numerose affinità con il Domesday regio, sia stato compilato in parte per il

[1] DORIS M. STENTON, *The Great Roll of the Pipe for the Sixth year of the Reign of King John*; *The Great Roll of the Pipe for the Eighth year of the Reign of King John*, London, Pipe Roll Society, 1940 e 1942.

[2] SYDNEY SMITH, *The Great Roll of the Pipe for the Seventh year of the Reign of King John*, ib., 1941.

[3] H. G. RICHARDSON, *The Memoranda Rolls for the Michaelmas Term of the First year of the Reign of King John*, ib.

[4] H. G. RICHARDSON e G. O. SAYLES, *Select Cases of procedure without writ under Henry III*, London, Selden Society, 1941.

[5] G. T. FLOWER, *Introduction to the Curia Regis Roll*, ib., 1944.

[6] DORIS M. STENTON, *Rolls of the Justices in Eyre, being the Roll of Pleas and Assizes for Gloucerstershire, Warwicksshire and Staffordshire, 1221 and 1222*, ib., 1940.

[7] W. S. HOLDSWORTH e J. P. COLLAS, *The Year-boocks of Edward II. 1317-18*, ib.

[8] W. SINCLAIR THOMSON, *A Lincolnshire Assize-Roll for 1298*, Hereford, Lincoln Record Society, 1944.

[9] J. G. EDWARDS, *Littere Wallie*, Cardiff, University of Wales, 1944.

[10] J. C. DAVIES, *The Welsh Assize Roll*, ib., 1940.

[11] D. C. DOUGLAS, *The Domesday Monachorum of Christ Church, Canterbury*, London, Royal Hist. Society, 1944.

[12] V. H. GALBRAITH, *The Making of Domesday Book*, in *English Historical Review*, 1942.

bisogno di stabilire i redditi ed in parte per tentare di definire i confini delle terre monastiche contro usurpazioni.

I più importanti contributi nel campo della storia costituzionale, a prescindere da queste edizioni di fonti originali, sono stati dati da brevi monografie ed articoli. L'opera della Prof.sa H. M. Cam, intitolata *Liberties and Communities in Medieval England* [1] contiene alcuni saggi vivi e dotti di una autrice la cui conoscenza delle corti locali dell' Inghilterra medievale è quasi senza rivali. Le sue argomentazioni contro le teorie del prof. Stephenson, circa le origini del borgo, sono critiche e di peso. Miss N. D. Hurnard, nel suo studio sulle origini della giuria inglese [2], ha esposto una convincente argomentazione a sostegno dello sviluppo della giuria inglese dai « *dodici chief thanes* » del codice Wantage, i cui successori si evolvettero, attraverso il sistema anglo-normanno di inchiesta giurata, nella completa giuria di accusa, come la si trova nel XII secolo. *English Families and the Norman Conquest* [3] del Prof. Stenton aggiunge parecchio alla nostra conoscenza dei complessi problemi delle tenute agricole (*land-tenure*) nella società anglo normanna.

Nel periodo tra il 1189 ed il 1272 vi sono difficili problemi concernenti lo sviluppo dell'autorità del re da una parte e di una opposizione baronale dall'altra, la quale stava gradualmente passando da una interpretazione puramente feudale della legge alla idea che i magnati rappresentavano, in un certo senso, la comunità del reame nella sua interezza. Il prof. Wilkinson ha sostenuto [4] che l' idea che un consiglio comune dei baroni fosse più importante per i problemi concernenti la Corona che per quelli concernenti la persona del Re, si può già trovare prima della fine del secolo XII. La sua concezione del conflitto tra le teorie regie e baronali di governo in un'epoca successiva appare nel suo articolo : *The Council and the Crisis of 1233-4* [5]. Nel suo saggio *The Morrow of the Great Charter* [6], H. G. Richardson ha studiato i lavori del consiglio stabile dei venticinque baroni costituito dalla « sanction clause » della Magna Charta. N. Denholm-Young suggerisce [7] che il progetto particolare dello schema di un consiglio stabile, che Matteo Paris ha descritto sotto l'anno 1244, è stato erroneamente spostato di data ed appartiene in verità ad un periodo leggermente precedente del conflitto fra Enrico III ed i suoi baroni. Il prof. Treharne ha proseguito i suoi studi sul periodo della rivolta baronale in un articolo sul significato del movimento baronale di riforma negli ultimi anni del regno di re Enrico III [8].

[1] London, Cambridge University Press, 1944.

[2] NAOMI D. HURNARD, *The Jury of Presentment and the Assize of Clarendon*, in *English Historical Review*, 1941.

[3] In *Transactions Royal Hist. Society*. 1944.

[4] B. WILKINSON, *The Government of England during the absence of Richard on the Third Crusade*; in *Bulletin of the John Rylands Library*, XXVIII (1944).

[5] *ib.*, XXVII (1943).

[6] *ib.*, XXVIII (1944).

[7] *The « Paper Constitution » attribued to 1244*, in *English Historical Review*, 1943.

[8] R. F. TREHARNE, *The significance of the baronial reform movement 1258-1267*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1943.

La storia delle origini ed il significato del Parlamento inglese continuano ad attirare l'attenzione degli studiosi. Pregevoli contributi alla comprensione di questo problema sono stati dati dal prof. Edwards nel suo studio sulla crisi del 1297 [1], e dalla professoressa Cam nel suo articolo sulla relazione fra i procedimenti delle *shire courts* e quelli del Parlamento [2]: ella sostiene che le parole *in pleno parliamento* non si riferiscono ad un Parlamento pienamente rappresentativo, ma ad affari transatti apertamente alla presenza di quei membri, che avevano obbedito all'avviso di partecipazione, come accadeva nelle *shire courts*.

Il prof. Pollard ha aggiunto tre articoli [3] alle sue già vaste opere sull'evoluzione parlamentare, ed altri aspetti dei rapporti tra il Re ed il Parlamento sono stati elaborati dal Lapsley [4], da H. G. Richardson [5], e dal prof. Wilkinson [6].

T. F. T. Plucknett ha fornito nuovo materiale alla nostra conoscenza delle attività del Parlamento come tribunale [7]. Nel suo studio su *Parliament and Bastard Feudalism* [8] K. B. McFarlane polemizza con l'idea prevalente, secondo cui il secolo decimoquinto segna un periodo in cui il Parlamento è dominato dai grandi magnati, mostrando l'importanza della posizione tenuta dalla nobiltà minore del parlamento.

Nel campo della storia giuridica ed amministrativa, bisogna ricordare due libri recenti, *Bractonian Problems* di H. Kantorowicz [9] e *English Diplomatic Administration, 1259-1339* di G. P. Cuttino [10]. Una nuova edizione del *De laudibus legum Anglie* di Sir John Fortescue, dovuta a S. B. Chrimes [11], è una propizia aggiunta alle fonti di storia giuridica inglese.

Due opere di classificazione piuttosto difficile, ma che dovrebbero riuscire interessanti per gli studiosi del basso Medioevo, sono l'edizione di *Anglo-Norman Letters and Petitions from All Souls' Ms. 182*, di Dominica Legge [12] ed il libro di A. Steel su Riccardo II [13]. L'opera della sig.na Legge è l'edizione di una strana ed insolita miscellanea di documenti, specialmente lettere e petizioni che sono datate tra il 1390 ed il 1412,

[1] J. G. EDWARDS, *« Confirmatio Cartarum » and baronal grievances in 1297*, in *English Hist. Review*, 1943.

[2] HELEN M. CAM, *From witness of the shire to full Parliament*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1944.

[3] A. F. POLLARD, *The Clerical Organisation of Parliament*, in *English Hist. Review*, 1942; *Receivers of Petitions and Clerks of Parliament*, *ib.*, 1942; *The Clerks of the Crown*, *ib.*, 1942.

[4] G. LAPSLEY, *The Interpretation of the Statute of York*, *ib.*, 1941.

[5] H. G. RICHARDSON, *The English Coronation Oath*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1941.

[6] B. WILKINSON, *The Coronation Oath and the Statute of York*, in *Speculum*, XIV (1944).

[7] T. F. T. PLUCKNETT, *Origins of Impeachment*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1944.

[8] *ib.*, 1944.

[9] Glasgow, Jackson, 1941.

[10] London, Oxford University Press (Oxford History Series), 1940.

[11] London, Cambridge University Press (Cambridge Studies in English Legal History), 1942.

[12] Oxford, Blackwell, 1941.

[13] London, Cambridge University Press, 1941.

i quali gettano luce sulla vita sociale del periodo ed in particolare sui lavori dei tribunali. Il libro dello Steel su Riccardo II è basato sulle ricerche più recenti sulla carriera e la caduta dello sfortunato sovrano, ed è una biografia ben costruita e documentata; ma l'autore è incline a non rendere giustizia alla personalità complessa ed interessante di questo re.

Vi è stato negli scorsi anni un interesse molto accentuato tra gli studiosi inglesi per la storia della chiesa medioevale. Durante la guerra furono pubblicate due fonti originali di primaria importanza: parte del Registro dell'arcivescovo Chichele [1] e i *Visitation Records* della diocesi di Lincoln [2].

Il Registro di Chichele, della prima metà del secolo XV, mostra chiaramente la enorme quantità di lavoro effettuata da un coscienzioso arcivescovo di Canterbury e contribuisce molto a sfatare il mito di una chiesa decadente e senza energia nel basso Medio Evo. Le *Lincoln Visitations* forniscono un quadro illuminante e talvolta piuttosto sorprendente dello stato delle case religiose nei « Midlands » inglesi durante i venti anni precedenti la soppressione dei monasteri per opera di Enrico VIII.

Sono stati anche pubblicati dei libri dotti e critici su vari aspetti di storia ecclesiastica. Il grande libro di Dom David Knowles sugli ordini monastici in Inghilterra [3] copre il periodo fino al Quarto Concilio Lateranense. (Una continuazione di questo lavoro, basata in parte su una conferenza tenuta dinanzi alla *Royal Historical Society* nel 1944 [4], è apparsa dopo la guerra). Il libro è scritto con rara fusione di dottrina e di esperienza personale, dato che l'autore, oltre a tenere una cattedra di Cambridge, è anche un benedettino. È di gran valore per tutti gli storici ecclesiastici e specialmente per quelli che si interessano dei Cistercensi inglesi. Un elenco dei monasteri inglesi dello stesso autore [5], con un'appendice pubblicata 5 anni dopo [6], costituisce un manuale estremamente utile.

Miss M. M. Morgan ha pubblicato uno studio critico e dettagliato sul sistema di affiliazione monastica, come è mostrato dalle dipendenze di una grande casa religiosa, nel suo lavoro sull'abbazia di Bec e le sue dipendenze in Inghilterra [7]. In uno studio sull'amministrazione del Priorato di Christ Church a Canterbury [8], il defunto R.A.L. Smith mostrò la larga parte avuta nella storia locale e soprattutto nello sviluppo della proprietà terriera da questa poderosa comunità, i cui membri si consideravano uguali

[1] E. F. Jacob, *The Register of Henry Chichele*, voll. 1 e II, London, Oxford University Press (Canterbury and York Society), 1943 e 1945.

[2] A. Hamilton Thompson, *Visitations, in the diocese of Lincoln 1517-1531*, voll. 2, Hereford, Lincoln Record Society, 1940 e 1944 (il III vol. è uscito nel 1947).

[3] *The Monastic Orders in England from S. Dunstan to the IV Lateran Council, 943-1216*, London, Cambridge University Press, 1940.

[4] *Some Developments in English Monastic Life, 1212-1336*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1944.

[5] *The Religious Houses of Medieval England*, London, Sheed and Ward, 1940.

[6] *Revision to the list of medieval Religious Houses*, in *English Historical Review*, 1945.

[7] Marjorie M. Morgan, *The Abbey of Bec-Hellouin and its English priories*, in *Journal of the Archaelogical Association*, 1940-1.

[8] R. A. L. Smith, *Canterbury Cathedral Priory, a study in monastic administration*, London, Cambridge University Press, 1943.

alla nobiltà minore, mentre il loro priore (a parte il fatto che occupava la posizione tenuta da un decano in una Cattedrale non monastica) poteva rivaleggiare, in quanto a potere, con i maggiori baroni del reame. Il defunto Dr. A. G. Little ha accresciuto la sua estesa e pregevole opera sulla storia francescana con la pubblicazione di alcuni documenti relativi all'ordine [1]; e A. Gwynn nel suo studio sui Frati Agostiniani [2] ha scritto un ottimo libro su un ordine poco conosciuto ed ha chiarito di passata molti problemi della storia di Wyclif e dei suoi precursori.

Trattando della storia dei secolari nella Chiesa, il libro del Prof. Cheney [3] è uno studio eccellente (per l'esperto piú che per il lettore medio) dei metodi dell'amministrazione diocesana nel XIII secolo.

D'altra parte, l'interessante libro del Dr. Moorman sulla vita ecclesiastica in Inghilterra [4], relativo allo stesso periodo, sarà probabilmente più utile al lettore medio (che desideri conoscere la vita e le attività del clero medioevale) che allo specialista di storia ecclesiastica. L'analisi di Miss Kathleen Edwards delle attività politiche di un gruppo di vescovi del secolo XIV [5] è un'opera originale e suggestiva, che potrebbe rivelarsi come un punto di partenza per molte ulteriori ricerche.

V. H. H. Green ha pubblicato uno studio dettagliato su quello sfortunato e importuno vescovo del secolo XV, che fu Reginald Pecock [6], il cui tentativo di confutare l'eresia dei Lollardi fu l'origine di serie difficoltà che egli ebbe con le autorità della Chiesa. Infine, una eccellente introduzione allo studio di una delle migliori collezioni di documenti diocesani in Inghilterra potrà essere ritrovata nell'articolo della sig.na Kathleen Major sui documenti della diocesi di Lincoln [7].

Nel campo della storia economica si devono segnalare due opere. La prima, è il volume che contiene le « Ford Lectures » pronunciate dalla defunta professoressa Eileen Power [8] e pubblicate subito dopo che la sua prematura ed improvvisa morte ebbe privato il paese di uno dei suoi più notevoli studiosi. Questo libro può essere raccomandato al tempo stesso allo specialista ed al lettore comune che si interessa dello sviluppo del commercio inglese della lana e della storia dello *Staple*. L'altra, è lo studio sul Fenland di H. G. Darby [9], un'esposizione estremamente inte-

[1] A. G. Little, *Franciscan papers, lists and documents*, Manchester University Press, 1943.

[2] A. Gwynn, *The English Austin Friars in the time of Wiclif*, London, Oxford University Press, 1940.

[3] C. R. Cheney, *English synodalia in the thirteenth Century*, London, Oxford University Press, 1941.

[4] J. R. H. Moorman, *Church Life in England in the thirteenth Century*, London, Oxford University Press, 1945.

[5] Kathleen Edwards, *The Political importance of the English bishops during the reign of Edward II*, in *English Historical Review*, 1944.

[6] V. H. H. Green, *Bishop Reginald Pecock - a study in ecclesiastical history and thought*, London, Cambridge University Press, 1945.

[7] Kathleen Major, *The Lincoln Diocesan Records*, in *Trans. Royal Hist. Society*, 1940.

[8] *The Wool Trade in English Medieval History*, London, Oxford University Press, 1941.

[9] *The Medieval Fenland*, London, Cambridge University Press, 1940.

ressante dell'economia medievale delle terre intorno al Wash e dei primi tentativi di introdurre un efficace sistema di bonifica. Due articoli brevi, ma illuminanti di Eleonora Carus Wilson si possono suggerire a coloro che si occupano degli sviluppi tecnici raggiunti dall'industria tessile inglese durante il XII e il XIII secolo [1].

Gli studiosi italiani troveranno molto interessante il libro di Roberto Weiss sullo sviluppo dell' umanesimo in Inghilterra nel secolo XV [2]. Si è ritenuto spesso — da coloro che dovrebbero essere meglio edotti — che il Rinascimento italiano ebbe scarsa influenza sulla cultura inglese fino all'ascesa dei Tudor. Il libro del prof. Weiss contribuirà utilmente a correggere questa impressione estremamente erronea. Due libri magnificamente illustrati sulla storia dell'arte medievale in Inghilterra, *English Medieval wall-painting* [3] di E. W. Tristram e *The Artists of the Winchester Bible* [4] di W. Oakeshott, hanno fornito particolari importanti agli studiosi, e al lettore medio un' introduzione ad alcune delle migliori opere degli artisti ed artigiani medievali.

Infine, la Royal Historical Society ha pubblicato, durante la guerra, tre eccellenti libri, che saranno di grande utilità a tutti gli studiosi di storia inglese. Si tratta di un manuale di cronologia [5], una lista di libri superstiti di biblioteche medioevali [6] ed un manuale di date [7].

In un breve saggio come questo, è impossibile dare più che qualche cenno su alcune delle opere più notevoli pubblicate nel campo della storia medioevale: uno studio che in Inghilterra si è sviluppato notevolmente durante l'ultimo mezzo secolo, sotto la guida di grandi maestri quali il defunto prof. Tout ed il prof. Sir Maurice Powicke. Mi scuso con quegli autori — e sono molti — che ho omesso di citare. Di fronte al compito di scegliere fra tanta abbondanza di buon materiale, ho cercato di preferire quelle opere che risultassero di maggior interesse agli storici italiani. Coloro che desiderino una bibliografia più dettagliata e completa possono ricorrere alla *Bibliography of Historical Writings published in Great Britain and the Empire, 1940-1945*, di L. B. Frewe, nella quale troveranno una lista completa che racchiude anche tutte le opere che non sono state qui menzionate.

ROSALIND HILL

Westfield College
University of London

[1] *An Industrial Revolution of the thirteenth Century*, in *Economic History Review*, 1941; *The English Cloth Industry in the late twelfth and early thirteenth centuries*, *ib.*, 1944.

[2] *Humanism in England during the fifteenth century*, Oxford, Blackwell (Medium Aevum Monographs 4) 1941.

[3] London, Oxford University Press, 1941.

[4] London, Faber, 1945.

[5] E. M. POWICKE, C. JOHNSON e W. J. HARTE, *Handbook of British Chronology*, London, Royal Historical Society, 1939.

[6] N. R. KER, *Medieval Libraries of Great Britain. A list of surviving books*, ib., 1941.

[7] C. R. CHENEY, *Handbook of dates for students of British History*, ib., 1945.

FONTI DOCUMENTARIE E MEMORIALISTICHE PER LA STORIA DELLA CRISI DELLO STATO ITALIANO (1940-1945)

(continuazione e fine del fascicolo precedente)

8. — In tutti i paesi europei la Resistenza armata vera e propria all'aggressione nazista, ovverossia le azioni partigiane, si presentano sotto un duplice aspetto: da un lato sotto forma di veri combattimenti condotti da intere formazioni, da unità relativamente bene armate, che affrontano migliaia di nemici forniti di mortai e cannoni ed armi automatiche, in combattimenti che durano giorni e giorni (e questa forma richiede la costituzione di brigate e di divisioni operanti generalmente nelle valli e nelle montagne e che talora conducono alla liberazione di paesi ed addirittura di intere zone); dall'altro sotto forma di piccoli colpi di mano che si susseguono numerosissimi ogni giorno, su ogni strada, così nelle città come nelle campagne, contro pattuglie e contro militari isolati, contro posti di blocco e presidî e caserme (e questa si esplica invece mediante l'azione di gruppi e squadre di pianura e di città soprattutto destinate al servizio informazioni per le forze alleate ed al sabotaggio della produzione bellica ed industriale in genere, delle vie di comunicazione e dei trasporti). In Italia — sempre sotto l'aspetto della mera preparazione militare della lotta — a questo puramente estrinseco si aggiunge un altro elemento intrinseco di distinzione, quello cioè tra un'organizzazione della lotta partigiana predisposta in vista di una rapida conclusione dell'occupazione nazista e perciò di una insurrezione a breve scadenza, ed una predisposta in funzione di un'attività prolungata.

Ciò però che in realtà caratterizza nettamente la Resistenza italiana è l'inserimento in essa di uno specifico elemento politico rivoluzionario. Negli altri paesi infatti — salvo eccezioni, come quella della Jugoslavia — la lotta di liberazione fu condotta in nome del governo legittimo operante in esilio o almeno per la restaurazione nel paese della forma di stato che l'invasione aveva temporaneamente soppresso: fu cioè soltanto lotta contro lo straniero invasore. Anche in Italia le prime « bande » partigiane furono spesso costituite da gruppi di militari, sbandati dopo l'8 settembre e raccolti intorno ad un qualche ufficiale superiore deciso a resistere alle prepotenze tedesche ed in qualche modo intenzionato a vendicare il tradito

onore dell'esercito. Però, accanto a queste formazioni che potremmo definire militari — le cosidette formazioni autonome — sorsero, altrettanto forti e preparate, le bande « politiche » organizzate dai partiti antifascisti che costituivano i Comitati di Liberazione Nazionale. Compito e funzione di questi Comitati era il dimostrare che la resistenza ai tedeschi non era un fatto determinato puramente dal cambiamento di fronte dell' Italia, bensì uno degli elementi atti ad indicare che la generale crisi di struttura dello stato italiano era arrivata ad un grado tale di maturazione da produrre essa stessa gli istituti che potevano risolverla. I C. L. N. — organi nuovi, nei quali si erano spontaneamente raccolte tutte le forze decise a resistere agli oppressori ed a ricostruire lo stato secondo i principi della democrazia — venivano con ciò stesso a porsi dal loro nascere, e nonostante le forti resistenze manifestatesi pur all' interno di essi, come la classe politica post-fascista e non soltanto anti-fascista. Essi rivendicavano in pieno — nella loro maggioranza — il carattere di organi nuovi capaci di condurre a termine la ricostruzione del paese dopo avvenuta la liberazione dallo straniero.

Così la lotta di liberazione in Italia diveniva anche lotta fra due diversi stati o almeno fra due diverse concezioni dello stato. L'una che si presentava come puro e semplice ritorno alla situazione pre-fascista, quasi che il ventennio fosse stato solo un brutto episodio da dimenticare, l'altra invece che dell'esperienza fascista voleva tenere conto, proprio per evitare che avesse a ripetersi, e che perciò intendeva creare nel paese nuove istituzioni. Ne consegue che la storia della Resistenza italiana non può essere soltanto storia militare, bensì in primo luogo storia politica. La politica complessiva dei C. L. N. e l'atteggiamento tenuto in seno ad essi dai diversi partiti, i rapporti tra gli stessi Comitati ed il governo del Sud, la posizione infine assunta dagli alleati nei confronti della particolare impostazione politica data alla lotta dai Comitati di Liberazione, e per conseguenza il giudizio espresso da questi sull'apporto alla lotta degli alleati; questi sono alcuni dei problemi che, per quanto abbiamo detto, si propongono necessariamente a colui che voglia indagare il periodo della Resistenza partigiana in Italia. E mentre quello che abbiamo definito essere l'aspetto estrinseco (o esteriore) del movimento di Resistenza non permette una divisione delle fonti ad esso relative nè in senso regionale (perchè ogni regione ha conosciuto la lotta delle grandi unità e la piccola azione di sabotaggio), nè in senso cronologico (perchè in alcune regioni — nel Piemonte, ad esempio — fin dal settembre 1943 si sono avute grosse formazioni partigiane), tenendo presenti invece quei problemi politici, è possibile attuare una organica divisione delle fonti, sia documentarie che memorialistiche. È infatti evidente che i rapporti, cui abbiamo accennato, variano a seconda che in una regione o in più regioni la resistenza assuma prevalente carattere — diremo — ciellenistico, oppure no. Così pure quei rapporti variano nelle singole regioni o zone a seconda delle forze di cui dispone in esse il movimento di resistenza, a seconda del governo operante nel Sud (di emanazione monarchica o dei Comitati), a seconda infine — ed ecco l' importanza di quello che abbiamo definito aspetto mi-

litare intrinseco della lotta — che la resistenza sia prevista di breve o di lunga durata: questo secondo caso infatti pone in maniera ben più pressante il problema di un comando militare centrale unico e conseguentemente quello dei rapporti fra le diverse formazioni partigiane. Perciò noi divideremo le fonti relative al periodo 8 settembre 1943-aprile 1945 per zone, indicando via via brevemente le ragioni della distinzione.

Prima però vogliamo ricordare un saggio di Mario Delle Piane [1] ed un articolo di Piero Calamandrei [2] che a vicenda si integrano e che sono fondamentali per la comprensione della natura e della funzione dei Comitati di Liberazione Nazionale. Il libro del Delle Piane, pieno di spunti originali, delinea soprattutto — sulla scorta anche di documenti ufficiali, una parte dei quali riporta in appendice — la trasformazione in Comitato di Liberazione del Comitato Antifascista operante clandestinamente nei quarantacinque giorni del primo governo Badoglio, indaga le ragioni di tale trasformazione ed i compiti ad essa conseguenti, affronta infine in pieno il problema politico dei C. L. N., definendo con precisione e chiarezza il loro carattere di nuova classe politica rivoluzionaria post-fascista ed il modo del loro inserimento nella specifica situazione dell'Italia all'8 settembre. Inoltre esamina attentamente — ed è questo un altro elemento importante del libro — l'atteggiamento tenuto nel seno dei Comitati dai diversi partiti che ne facevano parte, contribuendo così a chiarire l'azione complessiva svolta da quegli stessi partiti sulla scena politica italiana fra il '43 ed il '45. L'articolo del Calamandrei rappresenta invece un ulteriore contributo, portato alla conoscenza della funzione dei C. L. N. da un giurista e da un punto di vista giuridico, che perciò tende soprattutto a determinare le responsabilità loro competenti in vista della Assemblea Costituente e del conseguente riassetto costituzionale del Paese.

9. — Nessuno o quasi dei problemi politici della Resistenza che abbiamo più sopra esaminato si presenta per Napoli. A Napoli, il rapido approssimarsi degli alleati — che peraltro si credeva ancora più rapido — impedì che qualsiasi organizzazione, e perciò necessariamente qualsiasi impostazione politica specifica di parte, fosse data alla rivolta che il 28 settembre scoppiò veramente spontanea nella città. Di essa, delle sue cause, dei suoi sviluppi, delle ragioni e degli effetti della sua riuscita, tratta particolarmente il Barbagallo [3] in un libro importantissimo non solo e non tanto perchè ci fornisce una dettagliata relazione dei combattimenti svoltisi per quattro giorni consecutivi senza soste [4] e delle condizioni in

[1] MARIO DELLE PIANE, *Funzione storica dei Comitati di Liberazione Nazionale*, Firenze, Le Monnier, 1946.

[2] PIERO CALAMANDREI, *Funzione rivoluzionaria dei Comitati di Liberazione*, in « Il Ponte », anno I n. 2, maggio 1945. Per la posizione specifica dei comunisti rispetto ai C.L.N. v. invece GIORGIO AMENDOLA, *L'insurrezione di aprile*, in « Rinascita » anno V n. 8, agosto 1948; EMILIO SERENI, *C.L.N.*, Milano, Ediz. Editoriali Percas, 1945.

[3] CORRADO BARBAGALLO, *Napoli contro il terrore nazista*, Napoli, Casa Ed. Maone.

[4] Il volume contiene in appendice anche le relazioni di comandanti e membri di gruppi insurrezionali operanti nei diversi rioni di Napoli, relative ai combattimenti svoltisi nel settore proprio di ciascuno.

cui le forze popolari affrontarono quelle tedesche, non solo perchè indaga il maturare dell' insurrezione nei quindici giorni ad essa precedenti, quanto perchè considera attentamente ed acutamente alcuni elementi fondamentali per la comprensione sia dell' episodio « Napoli », sia del fenomeno generale della resistenza. Tra essi i più importanti ci sembrano i seguenti: partecipazione delle diverse classi sociali alla rivolta e contributo portato a questa dai componenti del disciolto esercito (considerato sotto la triplice distinzione di ufficiali superiori, ufficiali inferiori, sottufficiali e soldati); misura e natura dello schieramento di gruppi italiani a fianco dei tedeschi nell'opera di repressione della rivolta; forme e modi dell'inserimento dei partiti politici nella lotta insurrezionale, ed atteggiamento infine tenuto nei confronti di essa dalle autorità civili, nominate dal Badoglio e rimaste a Napoli, nel periodo di trapasso fra l'uscita dei tedeschi dalla città e l' ingresso degli alleati. Alcune altre fonti relative alla insurrezione napoletana [1] si limitano tutte, al più, a completare — confermando e non smentendo — il volume del Barbagallo.

La scena muta però completamente a Roma. Nella capitale, dopo l' 8 settembre, erano rimasti diversi ministri — fra cui quello della Guerra — e parecchi ufficiali dello Stato Maggiore, i quali avevano potuto approfittare del pur breve periodo in cui Roma fu riconosciuta come « città aperta » dai tedeschi — col diritto perciò di mantenere reparti armati per l'ordine pubblico — per organizzare alcuni nuclei di resistenza militare, in diretto collegamento radio col governo di Brindisi. D'altra parte, immediatamente dopo l'armistizio e l'occupazione di Roma, il Comitato Antifascista si era trasformato in Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, ed aveva iniziato la sua attività diretta soprattutto, dal punto di vista politico, a definire l'atteggiamento comune dei sei partiti nei confronti della monarchia e del governo ricostituito nel Sud, in previsione di un rapido loro ritorno nella città liberata dagli alleati. Per Roma i punti fondamentali da chiarire sono perciò — oltre naturalmente quello della vera e propria attività militare — i seguenti: politica del Comitato di Liberazione e politica dei partiti in seno al Comitato; rapporti fra le forze politiche antifasciste e quelle militari dipendenti dal governo Badoglio; situazione interna di queste stesse forze militari e loro atteggiamento rispetto ai problemi immediati dell'organizzazione cittadina che la liberazione avrebbe imposto. Per la comprensione di essi è specialmente necessario riferirsi al già ricordato *Diario* del Bonomi e ad un volume documentario di Gabrio Lombardi.

Ivanoe Bonomi fu, fin dal momento della costituzione e per tutti i nove mesi dell'occupazione di Roma, presidente del C. C. L. N.; nel suo *Diario* egli annota giorno per giorno — spesso riportandole integralmente —

[1] CAPOZZI, *Quattro giorni di epopea*, in « Mercurio », anno I n. 4, dicembre 1944; *Italia Ignorata*, documenti raccolti da D. GENTILI, Roma-Firenze, Edizioni U., 1945; ANTONIO TARSIA, *I moti insurrezionali al Vomero*, Pozzuoli, I. S. Puteolana, 1945; LUIGI LONGO, *Un popolo alla macchia*, Milano, Mondadori, 1947; NINO AVERSA, *Napoli sotto il terrore tedesco. Contributo alla storia degli avvenimenti dall' armistizio alla liberazione*, Napoli, 1943; v. pure per la storia dell' occupazione: R. ALGARDI,

le deliberazioni prese dal Comitato stesso, permettendo in tal modo di ricostruire con precisione e chiarezza le diverse fasi della sua politica, specie in relazione alle più volte mutate situazioni dei rapporti fra i partiti — e fra questi e la monarchia — nell' Italia liberata. Così soprattutto importanti appaiono le pagine riguardanti l'atteggiamento assunto dal C. C. L. N. nei confronti del Congresso di Bari dei Partiti anti-fascisti (gennaio 1944) e dei risultati di esso, e poi nei confronti della situazione creatasi a seguito dell'arrivo in Italia di Palmiro Togliatti e dell' ingresso conseguente dei sei partiti del Comitato nel governo del Badoglio. Spesso poi l'A. aggiunge alla cronaca degli avvenimenti e dell' attività del C. L. N. acute osservazioni utili ai fini di una migliore spiegazione di essi e ad una chiarificazione della politica del Comitato. Meno preciso è invece il *Diario* sui problemi dell' organizzazione militare della Resistenza — che appena accenna — e sulla politica svolta in seno al Comitato dai sei partiti di esso; così pure molto generico è riguardo ai rapporti fra il Comitato e le forze militari collegate al governo del Sud: rivela infatti a tale proposito l'esistenza di un contrasto fra le due organizzazioni senza però definirne nè la natura precisa nè la portata. E questo soprattutto è un elemento negativo, dato proprio che il *Diario* copre, — contrariamente al volume del Lombardi, che vedremo, — tutto il periodo della occupazione tedesca di Roma.

Uno dei nuclei romani di resistenza militare, ai quali abbiamo accennato, faceva capo al colonnello Montezemolo, che verso la fine del settembre 1943 fu designato quale rappresentante nella capitale del Comando Supremo italiano e del governo Badoglio ed incaricato perciò del coordinamento e della direzione di tutta l'attività informativa e della guerriglia organizzata nell' Italia occupata dai tedeschi. Gabrio Lombardi, ufficiale del Servizio Informazioni del Comando italiano a Brindisi, ebbe l' incarico specifico di mantenere i contatti con il colonnello ed in genere con i gruppi militari operanti nei territori invasi, ed è perciò in grado di pubblicare nel proprio volume [1] parte dei dispacci radio-telegrafici scambiati fra il Montezemolo ed il Comando Supremo nel periodo che va dal settembre 1943 al gennaio 1944. I dispacci pubblicati sono insufficienti a ricostruire, salvo che nelle sue linee generalissime, l'azione svolta dal Montezemolo nel campo informativo e nell'organizzazione dell'opera di sabotaggio; sono però importantissimi al fine di ricostruire la posizione assunta dal Badoglio nei confronti dei C. L. N., così in riferimento ai problemi di unificazione delle varie formazioni partigiane sotto comandi regionali unici, come pure in ordine alla risoluzione di quei problemi di carattere amministrativo e politico che nella capitale avrebbero dovuto essere affrontati nel tempo eventualmente intercorrente fra il ritiro delle truppe tedesche dalla città e l'assunzione in essa dei poteri da parte delle autorità governative del Sud. Alcuni dispacci sono dedicati ai rapporti fra il Montezemolo

Pagine di storia napoletana, Roma, 1944; *L' Università di Napoli incendiata dai tedeschi: 12 settembre 1943*, Napoli, 1944.

[1] GABRIO LOMBARDI, *Montezemolo e il fronte militare clandestino di Roma*, Roma, ed. del Lavoro, 1947.

ed il C. L. N., altri all'azione politica svolta dal colonnello per disposizione del governo e per assicurare a questo la direzione della Resistenza.

Sempre sui rapporti fra Bonomi e Montezemolo, sull'attività del colonnello, sui rapporti tra questi e le altre formazioni militari o politiche operanti in Roma, infine sull'azione del governo del Sud tendente — spesso in opposizione ai C. L. N. — ad assumere la direzione della Resistenza, vertono pure le Memorie del generale Cadorna [1] e della signora Di Benigno, già ricordate. Il primo, sul quale avremo occasione di ritornare a lungo trattando della Resistenza in Alta Italia, vi dedica però soltanto brevissimi cenni e senza recare alcun elemento particolarmento nuovo. Piú importante da questo punto di vista è perciò il libro che la signora Di Benigno ha scritto sulla scorta del proprio diario giornaliero [2]: esso infatti, pur presentando alcune notevoli discordanze con i documenti pubblicati da Gabrio Lombardi e pur contenendo esso stesso alcune contraddizioni (ad esempio là dove si accenna alle posizioni rispettive di Sorice e Montezemolo nei confronti del governo del Sud ed ai rapporti fra il colonnello ed il Centro radio trasmissioni in collegamento con Brindisi), getta nuova luce su un problema — quello dei dissensi e delle rivalità reciproche fra i diversi ufficiali e le organizzazioni che ad essi facevano capo — di cui il ricordato libro di Lombardi rivela solamente l'esistenza. Importante il libro è poi, oltre perchè indaga il sorgere della resistenza che abbiamo definito puramente militare e la posizione di essa rispetto ai partiti. soprattutto perchè copre anche il periodo intercorrente fra l'arresto di Montezemolo e la liberazione di Roma affrontando il tema — non definito nel *Diario* Bonomi — dei rapporti intercorsi fra il generale Bencivenga ed il C. L. N. in vista della eventuale nomina del primo a Comandante Militare della Piazza di Roma liberata (nel libro è riportata per intero una lettera indirizzata dal generale a Babuscio-Rizzo, incaricato di affari del governo Badoglio presso la Santa Sede, il 17 maggio 1944 e nella quale il primo definisce il suo atteggiamento verso il Comitato e le precauzioni prese per evitare che questi potesse assumere la direzione della città nel momento precedente l'arrivo delle forze alleate).

Pure all'attività — non politica però, questa volta — del Montezemolo sono in gran parte dedicati i ricordi di Fulvia Ripa di Meana [3], parente del colonnello, che fu con lui a più riprese in contatto durante il periodo clandestino. Più precisa a questo riguardo è in ogni modo una relazione sull'attività del Servizio Informazioni costituito dal Montezemolo il 24 settembre 1943, operante per un certo tempo in Roma e successivamente trasferito nell' Italia del Nord [4]. Un'altra raccolta di documenti di vario genere (relazioni sulle azioni compiute, fac-simili di opuscoli e

[1] RAFFAELE CADORNA, *La riscossa*, cit.
[2] JÒ DI BENIGNO, *Occasioni mancate*, cit.
[3] FULVIA RIPA DI MEANA, *Roma clandestina*, Torino, Ramella, 1946.
[4] VINCENZO FORNARO, *Il servizio informazioni nella lotta clandestina: gruppo Montezemolo*, Milano, ed. Domus, 1946. In appendice contiene tutti i rapporti informativi sull'attività tedesca e fascista trasmessi dal gruppo alle forze alleate ed al C.L.N.A.I.

giornali pubblicati, ecc.) è invece dedicata all'attività romana del gruppo bande « Pensiero e Azione » appartenente all'organizzazione Sorice [1].

Sulla situazione generale in Roma durante l'occupazione tedesca e sulle azioni di sabotaggio svolte in quel tempo dalle organizzazioni clandestine, ci illuminano — oltre ai già notati libri della Di Benigno e della Ripa di Meana, che contengono pure diversi episodi relativi alla Resistenza — un diario di Carlo Trabucco [2], nel quale l'A. si è preoccupato di raccogliere un materiale quanto più possibile abbondante, ed un numero speciale della rivista *Mercurio* dedicata alla Resistenza nell'Italia centro-meridionale [3]. Quest'ultimo è un'antologia di scritti, fra cui i più importanti ci sembrano quello molto preciso e dettagliato del De Benedetti relativo alla razzia degli ebrei compiuta dai tedeschi il 16 ottobre 1943, quello del Muscetta relativo alla storia del giornale *L'Italia libera* durante i nove mesi dell'occupazione, e quello di *Gianni* sull'attività cittadina delle formazioni organizzate dal Partito d'Azione. Da segnalare è pure lo scritto del Maraldi diretto a chiarire le origini e lo sviluppo delle prime formazioni partigiane operanti intorno a Roma. Fondamentale però per la comprensione della natura e del carattere della guerriglia in provincia di Roma e nel Lazio resta sempre il diario di Pino Levi Cavaglione [4], giovane avvocato comunista, perseguitato politico prima del 25 luglio e divenuto capo di partigiani della zona subito dopo l'8 settembre.

Riguardo alla politica seguita dai partiti antifascisti in seno e nei confronti del C. C. L. N. esistono tre raccolte documentarie del Partito Socialista, del Partito Comunista e del Partito Repubblicano. La prima [5] è di gran lunga la più importante: essa contiene infatti una breve cronistoria degli avvenimenti successivi al 25 luglio che particolarmente si sofferma sul problema dei poteri da attribuire al C. L. N. in ordine alla condotta della lotta di liberazione ed alla ricostruzione dello stato, sulla posizione assunta dal Partito Socialista in seguito ai risultati del Congresso di Bari del gennaio 1944 e della crisi di Napoli che tra il 1 e il 15 di aprile portò i sei partiti antifascisti al governo con Badoglio, e infine sulle reazioni che le prese di posizione del Partito Socialista in seno al

[1] HISTORICUS, *Nove mesi a Roma*, Roma, Op. Naz. Casa e Lavoro, 1946.

[2] CARLO TRABUCCO, *Prigionia di Roma*, Roma, 1945.

[3] « Mercurio », anno I n. 4, dicembre 1944; per la storia dell'occupazione di Roma e del Lazio sono pure da consultare, fra gli altri, i seguenti volumi: G. PERSICO, *Quaderno di un detenuto*, Firenze, Barbera, 1945; ARRIGO BENEDETTI, *Paura all'alba*, Roma, Ed. Documento, 1945; EZIO BACINO, *Roma prima e dopo*, Roma, Atlante, 1945; CURATOLA, *La morte ha bussato tre volte*, Roma, 1945; GIUSEPPE LUMIA, *Bardi, Centrale di Patriotteria*, Roma, Tipografia Godi, 1945; AMEDEO PERNICIARI-STRAZZERA, *Umanità ed eroismo nella vita segreta di Regina Coeli*, Roma, Edizioni Ala, 1946; VINCENZO FLORIO, *Quattro giorni in Via Tasso*, Palermo, I.R.E.S., 1947; *L'Aeronautica nella guerra di liberazione. Il fronte clandestino di Roma*, Roma, Ministero dell'Aeronautica, 1946. Oltre, s'intende, all'opuscolo di F. COMANDINI, *Breve storia di cinque mesi*, già cit.

[4] PINO LEVI CAVAGLIONE, *Guerriglia nei Castelli Romani*, Roma, Einaudi, 1945.

[5] *Politica del Partito Socialista (Biblioteca « I documenti del Partito » n. 1)*, Roma, S. A. Editrice Avanti!

Comitato determinarono negli altri partiti. Nell' appendice della raccolta sono poi alcuni documenti di grande interesse, quali la deliberazione del partito del 15 ottobre 1943, accettata sostanzialmente il giorno successivo dal C. L. N., la deliberazione del partito del 9 febbraio 1944 a seguito del ricordato congresso di Bari, un memoriale della rappresentanza socialista nel C. L. N., specialmente diretto a definire la politica condotta in seno ad esso dagli altri partiti, una dichiarazione della Direzione del P. S. I. successiva alla « svolta » di Napoli, ed una deliberazione dell' Esecutivo Nazionale del 1 maggio 1944 relativa ai rapporti fra il Partito Socialista ed il Partito Comunista.

Il documento comunista è rappresentato dalla citata relazione preparata per il V Congresso nazionale dalla Direzione del Partito [1]. Dettagliata per le altre questioni, la relazione è però molto generica per il periodo di nostra competenza, limitandosi essa — salvo alcuni specifici elementi su cui dovremo ritornare — a molto brevi cenni sull' atteggiamento del P. C. I. verso il C. L. N., sulle funzioni di questo, e sulla costituzione delle brigate di assalto partigiane e dei Gruppi di Azione Patriottica. I documenti pubblicati sono per la grande maggioranza deliberazioni del C. C. L. N. anzichè deliberazioni del Partito: tra queste importante è solo una del settembre 1943, indirizzata al popolo, in cui si denunzia il fallimento delle vecchie classi dirigenti italiane, si rivendica la funzione rivoluzionaria del C. L. N. e si delinea la politica comunista in vista dei problemi creati dalla lotta di liberazione. Infine la fonte relativa al Partito Repubblicano è costituita da un volumetto contenente tutta la storia del Partito dalle origini ai giorni nostri [2] — e ciò ne fissa già i limiti — che nelle ultime pagine contiene alcuni brani di articoli apparsi sull'organo clandestino del Partito ed alcune dichiarazioni della Direzione intese a chiarire la posizione assunta dal P. R. I. dopo il 25 luglio e poi nei confronti del governo Badoglio del Sud, di Bonomi e dei C. L. N.

10. — Subito a nord di Roma, in Toscana, la resistenza assume prevalente e deciso carattere politico, ciellenistico. Quasi scompare perciò per tale regione qualsiasi problema di rapporti fra le formazioni facenti capo a partiti e quelle in contatto con il governo del Sud o comunque autonome; rimane invece anche per essa il problema della politica del C. T. L. N. e quello dei rapporti fra i vari partiti all'interno di questo. Inoltre in Toscana si ha una chiara distinzione tra una prima fase di lotta organizzata per l' insurrezione a breve scadenza ed una seconda predisposta allorchè l'avanzata delle forze armate alleate ristagnò. Di questa distinzione, e dei problemi politici ed organizzativi ch' essa comporta, tratta ampiamente Tristano Codignola in una relazione scritta a nome del Comitato Esecutivo del Partito d'Azione che aveva operato in Firenze durante

[1] *Per la libertà e l'indipendenza d' Italia (Relazione della Direzione del P. C. I. al V Congresso)*, Roma, Soc. Ed. L'Unità, cit.

[2] *Il Partito Repubblicano Italiano dalle origini al momento attuale*, Roma, Libreria politica moderna, 1947.

l'occupazione tedesca [1], e nella quale è pure fissato il contributo dato dallo stesso Partito alla lotta di liberazione in Toscana. Questa relazione è importante non solo perchè chiarisce il modo di organizzazione delle formazioni partigiane cittadine destinate al sabotaggio ed all'insurrezione, ed i problemi creati invece dalla preparazione di maggiori formazioni operanti in provincia di Firenze e nelle altre provincie toscane, non solo perchè è molto precisa e dettagliata per tutto quanto riguarda l'attività del Partito d'Azione nella zona, bensì anche perchè considera l'aiuto fornito dagli alleati alla lotta e perchè delinea l'atteggiamento che il Partito d'Azione e gli altri Partiti hanno assunto in sede politica rispetto alle più importanti deliberazioni del C. T. L. N., e le difficoltà inerenti alla nomina di un comando militare regionale unico capace di dirigere e coordinare le azioni partigiane dei diversi gruppi.

Il contributo dato dal Partito Comunista alla organizzazione della Resistenza e dell' insurrezione in provincia di Firenze è ricostruito invece da Orazio Barbieri, in un volume [2] nel quale soprattutto si cerca di documentare tale contributo attraverso l'esame di relazioni di gruppi partigiani o attraverso l'esame della stampa clandestina comunista che via via annunciava l'effettuazione di colpi di mano dei G. A. P. in città o di azioni in provincia da parte delle formazioni d'assalto garibaldine organizzate dai comunisti. Il volume reca però ben scarsi elementi alla comprensione della politica svolta dal Partito Comunista in seno al C. T. L. N.. Infine brevissimi cenni, di ben poca importanza, sull'azione svolta dal Partito Socialista in Firenze fino alla liberazione della città sono contenuti in una relazione di Foscolo Lombardi, membro del Comitato Esecutivo clandestino di quel Partito [3].

L' impostazione politica data alla lotta di liberazione dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale è invece magistralmente delineata in un saggio di Enzo Enriques Agnoletti [4], che fu presidente di esso durante tutto il periodo clandestino (settembre 1943-agosto 1944). Nel saggio infatti l'A. stabilisce prima la funzione specifica che ai C. L. N. spettava nella lotta di liberazione e nel processo ricostruttivo del paese, ed esamina poi — sulla scorta di documenti ufficiali — la rispondenza fra l'azione politica del Comitato Toscano e quella specifica funzione dei Comitati. Particolarmente importanti nel saggio sono quelle che in senso cronologico potremmo definire come parte iniziale e parte finale di esso: quella parte cioè relativa al trasformarsi del Comitato Antifascista in Comitato di Liberazione e quella relativa all' attività di quest' ultimo nel periodo intercorrente fra la liberazione di Roma e quella di Firenze. La liberazione

[1] TRISTANO CODIGNOLA, *Lotta per la libertà*, Firenze, G. L., 1945, cit.
[2] ORAZIO BARBIERI, *Un anno di lotta contro il fascismo e il nazismo*, Roma, E.G.LT.I., 1945.
[3] FOSCOLO LOMBARDI, *Il socialismo fiorentino dalla azione clandestina agli albori della libertà*, Roma, P. S. I., 1944.
[4] ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, *La politica del C. T. L. N.*, ne « Il Ponte », anno I n. 5, agosto 1945.

di Roma aveva dato bensì un governo di C. L. N., ma non aveva determinato una insurrezione delle forze organizzate dal C. L. N., e gli organi dell'amministrazione cittadina erano stati di conseguenza nella capitale nominati dal governo del Sud e più ancora dagli alleati. L' importanza che perciò avrebbe assunto, nei riguardi sia della situazione italiana interna sia degli alleati vincitori, una eventuale insurrezione partigiana fiorentina precedente l'arrivo delle truppe anglo-americane e l' istituzione conseguente in Firenze di una organizzazione amministrativa autonoma, emanazione del C. L. N. ed effettivamente funzionante; le responsabilità che in questo senso vennero a pesare sul C. T. L. N. e l'azione che questo svolse a tali fini: tutti questi problemi sono chiaramente ed acutamente esaminati dall'Agnoletti nel suo saggio. Nel quale sono pure esaminati — e in funzione specifica di quell' attività — i rapporti fra il Comitato di Liberazione ed i fascisti e fra il Comitato e le forze alleate ed il governo del Sud. Da rimpiangere è però comunque che non siano stati pubblicati gli atti ufficiali del C. T. L. N., pur reperibili anche oggi, così come è stato fatto per le relazioni ed i documenti relativi alla attività delle bande partigiane della Toscana ed in genere dell' Italia centrale [1].

Con la stessa precisione e dettaglio un altro saggio dell'Agnoletti [2] considera invece gli aspetti militari della preparazione dell' insurrezione in Firenze e dell'attività del C. T. L. N. subito prima e durante il periodo dello stato di emergenza. Questo secondo saggio di Enzo Agnoletti è a sua volta completato da una relazione di Alberto Predieri [3] sui combattimenti svoltisi nella città fra le forze partigiane e le truppe tedesche dal 3 agosto al 1 settembre 1944. Insieme il saggio e la relazione costituiscono una organica e completa storia politico - militare dell' insurrezione fiorentina.

Per la comprensione della lotta partigiana delle grandi unità in Toscana e nell' Italia Centrale è fondamentale, tra i libri di ricordi, quello di Roberto Battaglia [4] nel quale appunto l'esperienza della guerra partigiana è proposta su due piani o due paralleli: in Umbria e nella zona Apuana. In tal libro è fra l'altro contenuta la relazione ufficiale su tutto il periodo di azione della Divisione Lunense (agosto-dicembre 1944); ciò però che lo rende importante è soprattutto il fatto che in esso siano indagati i problemi maggiori di carattere organizzativo e politico di fronte ai quali non soltanto quella ma pressocchè tutte le formazioni partigiane vennero a trovarsi. Così il Battaglia esamina i problemi relativi alla costituzione della formazione, al suo organico ed al suo armamento, all'elezione dei capi, alla sua azione militare, giuridica e politica.

[1] COMANDO RAGGRUPPAMENTO BANDE PARTIGIANE ITALIA CENTRALE, *Attività delle bande. Settembre 1943-Luglio 1944*, Roma, 1945.

[2] ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, *Perchè i ponti di Firenze non furono difesi?*, in « Il Ponte », anno I n. 1, aprile 1945.

[3] ALBERTO PREDIERI, *La battaglia partigiana per la liberazione di Firenze*, in « Il Ponte », anno I n. 5, agosto 1945.

[4] ROBERTO BATTAGLIA, *Un Uomo, un Partigiano*, Firenze, Edizioni U., 1945.

Oltre a questo esiste per la Toscana e l'Italia Centrale una grandissima messe di ricordi particolari, relativi all'attività di singole formazioni o gruppi — magari in un particolare delimitato brevissimo periodo di tempo — o ad episodi specifici della lotta. Ricordi importanti ai fini di una ricostruzione della Resistenza italiana, ma dei quali non è possibile trattare singolarmente. Rinvieremo per alcuni tra essi — e senza la pretesa di essere completi — alla nota [1], limitandoci complessivamente a dire ch'essi confermano quanto già risulta dalle ricordate memorie del Battaglia, che cioè fra l'improvvisazione su multiple fila di Roma e la tenace e complessa organizzazione del Nord, la Resistenza in Toscana sviluppa un'azione rapida e netta, continuamente tesa all'impiego di tutte le forze disponibili, in gara col tempo e con la ferocia del nemico: di qui una maggiore autonomia e mobilità di iniziativa degli uomini e delle formazioni e un loro franco inserirsi nel piano offensivo degli Alleati.

Un problema specifico per Firenze, durante l'occupazione nazista, fu infine quello delle trattative dirette ad ottenere il riconoscimento per essa del carattere di « città aperta ». Di quelle trattative parlano l'avv. Casoni in un suo diario di scarso rilievo e comunque impreciso nella parte che concerne l'azione del C.T.L.N., e l'ex ministro degli esteri romeno Nicola P. Comnène. Il primo [2] accenna soprattutto alla propria opera compiuta per risparmiare distruzioni e massacri a Firenze ed all'atteggiamento tenuto dai tedeschi nella città durante l'occupazione; il secondo [3] ci dà invece una storia precisa e dettagliata dell'attività svolta specialmente dal cardinale Elia Dalla Costa perchè a Firenze fosse ufficialmente riconosciuto il carattere di « città aperta ». Quest'ultimo volume contiene pure una lettera diretta il 25 aprile 1945 dal cardinale ai Fiorentini — la quale completa la

[1] COMANDANTE GRACCO, *Brigata Sinigaglia*, Roma, Ministero Italia Occupata, 1945; *Infamia e gloria in terra di Siena*, a cura di SMERALDO AMIDEI, Siena, Cantagalli, 1945; NICOLA RILLI, *La Sagra di San Giovanni*, Macerata, Ed. I quaderni del patriota, 1945; *La piccola patria (Cronache di guerra in un comune toscano, giugno-luglio 1944*, raccolte da P. PANCRAZI), Firenze, Le Monnier, 1946; CARLO SPAZIANI, *Orrori e stragi nel territorio di Gubbio*, Gubbio, Casa ed. Melos, 1947; ALFREDO GRAZIANI, *L'eccidio di Sant'Anna*, Pisa, Scuola Tipogr. B. Giordano, 1945; VINCENZO MARTINI CEI, *Settanta giorni di guerra fra i monti pisani*, Pisa, Scuola Tipogr. B. Giordano, 1945; *11 agosto* (scritti di partigiani a cura di C. CACCIOLI e A. PREDIERI), Firenze, A. N. P. I., 1945: FRANCESCO LEONE, *La divisione Arno*, in « Risorgimento », anno I n. 2, maggio 1945; *Mario Grecchi*, a cura della Federazione Giovanile del Partito d'Azione, Perugia, Tipografia Grafica, 1944; *11 agosto (Numero speciale dedicato alla resistenza in Toscana)*, Firenze, 7 marzo 1944; *Documenti sulla resistenza fiorentina* (raccolti da MARTA CHIESI e ROMANO BILENCHI), in « Società », anno I n. 1-2, giugno 1945; *La strage di Civitella della Chiana* (Testimonianze raccolte da M. CHIESI e R. BILENCHI), in « Società », n. 7-8, luglio-dicembre 1946; HIRDIO FOSCOLO, *Il primo libro della Brigata Mameli*, S. Giovanni Valdarno, Tipogr. Valdarnese, 1946; EMILIO PASETTO, *Barbarie tedesca (Val di Serchio)*, Pisa, Nistri-Lischi,, 1945; CARLO CAMPOLMI, *Il 7 giugno in Piazza d'Azeglio*, in « Il Ponte », anno I n. 5, agosto 1945; VITTORE BRANCA, *La stampa clandestina in Toscana*, in « Il Ponte », anno I n. 5, agosto 1945.

[2] GAETANO CASONI, *Diario fiorentino (giugno-agosto 1944)*, Firenze, Stab. Tip. già Civelli, 1946.

[3] NICOLA P. COMNÈNE, *Firenze città aperta*, Firenze, Vallecchi, 1945.

storia delle trattative narrata dal Comnène — e documenti ufficiali tedeschi dimostrativi dell'atteggiamento nazista nei confronti della richiesta.

11. — Il fatto nuovo, miracoloso, della Resistenza fu questo: che il popolo italiano, non trascinato da una dinastia o da un governo legittimo — ed anzi in assenza e talora contro tali poteri — scese spontaneamente sul terreno a combattere per riconquistare la propria libertà. La guerra partigiana divenne così, nel nostro paese, un grande moto di popolo, combattuta non dalle sole formazioni militari ma sofferta da tutte intere le popolazioni. Questo carattere della Resistenza, proprio di tutto il paese, si manifesta però in modo speciale nell'Italia del Nord: là infatti il prolungarsi della lotta e delle conseguenti sofferenze, pose più che altrove a dura prova la consistenza delle prime formazioni partigiane: e il rinsaldarsi di queste, lo svilupparsi della lotta da loro condotta, dovettero per forza accompagnarsi ad un continuo approfondimento delle ragioni ideali che alla lotta stessa conducevano. La stessa complessità della Resistenza del Nord, costrinse le organizzazioni partigiane ad abbandonare ogni progetto di imporre dall'alto o dall'esterno la struttura ed i titolari del comando, che furono invece espressi dall'intimo stesso delle bande, mediante un processo continuo di selezione individuale. Era così un'esperienza democratica — la prima esperienza democratica, dopo vent'anni di fascismo e la parentesi del governo Badoglio — quella che gli italiani compivano nel seno delle formazioni in lotta e nel tempo stesso in cui combattevano per riguadagnare a loro ed a tutto il paese la libertà e la pace. E questa esperienza democratica si trasferì a sua volta dalle bande alle popolazioni attraverso le « repubbliche partigiane », costituitesi durante la lotta un po' dappertutto, nelle zone temporaneamente liberate della Lunigiana e del Modenese, del Veneto e del Piemonte. In esse si sperimentarono le prime nuove istituzioni democratiche, i C.L.N. di comune e le giunte popolari, le quali non solo si preoccuparono di risolvere i problemi urgenti del sostentamento, ma talora affrontarono perfino — sempre con la partecipazione dei rappresentanti cittadini — i problemi più complessi di un riordinamento degli ammassi e della disciplina e ripartizione dei consumi e dei prodotti, dell'organizzazione della giustizia penale e civile, dell'emissione di carta moneta e della riforma dei programmi scolastici (come nell'Ossola e nelle Valli Valdesi): ed esse così rivelarono la spontanea tendenza maturata nelle popolazioni italiane ad addivenire, attraverso uno sforzo effettivamente rivoluzionario, alla edificazione di un nuovo stato sulle rovine dell'antico [1].

[1] Per la più famosa fra le « Repubbliche Partigiane » — quella dell'Ossola — esiste una relazione completa, ufficiale, di Ettore Tibaldi, sull'opera svolta dalla Giunta di Governo colà costituitasi nei due mesi di vita della Repubblica (E. TIBALDI, *L'opera della Giunta di governo nell'Ossola liberata, Relazione ufficiale*, Domodossola, Tipog. Antonioli, 1945). Il Tibaldi infatti fu il presidente di tale giunta, ed egli meglio di qualsiasi altro è perciò in grado di illustrare i compiti cui quella dovette soddisfare durante la sua esistenza ed i rapporti nello stesso periodo di tempo mantenuti con il C. L. N. A. I., con il governo Bonomi di Roma, infine con gli alleati

Ma non è tutto. A Roma la resistenza si era sviluppata lungo due direttrici parallele, che fino al termine della lotta erano rimaste perciò separate e spesso in posizione di contrasto e di rivalità; l'attività del C.C.L.N. era stata solo diretta a definire l'atteggiamento comune dei sei partiti in vista della prossima liberazione e della formazione conseguente di un nuovo governo rappresentativo delle forze antifasciste: di conseguenza il governo Bonomi, costituitosi nella capitale, rappresentava bensì le forze dell'antifascismo, ma non ancora, agli occhi degli alleati, la volontà del popolo italiano. Occorreva ancora dimostrare — afferma Enriques Agnoletti nel saggio del « Ponte » citato — che l'antifascismo rappresentava in effetti questa volontà; occorreva dimostrare che il paese era in grado di darsi da sè i propri organi democratici ed una certa struttura statale e sociale: e fu quanto si propose di fare il C.T.L.N. quando predispose l'insurrezione e la formazione in Firenze di poteri rivoluzionari che fossero emanazione diretta delle forze popolari impegnate nella lotta. Ma l'esperienza toscana non era, non poteva essere sufficiente. L'unità degli Italiani in lotta contro il nemico esterno ed interno doveva soprattutto rivelarsi — per dare un senso preciso alla lotta di liberazione — là dove questa aveva raggiunto il suo maggiore sviluppo e la sua maggiore forza, nell'Alta Italia in genere ed in ispecie nelle regioni della zona occidentale. Qui però il discorso minaccia di farsi troppo lungo e complesso e perciò ci arrestiamo. Ci basterà solo aggiungere che è proprio per questo che un problema quale quello del Comando militare unico e del conseguente coordinamento dell'azione di tutte le singole bande, pur organizzate da qualsiasi partito, si poneva nell'Italia del Nord non solo come problema militare ma essenzialmente come problema politico; per questo, pur essendo vero che la storia della Resistenza non può farsi senza tener presenti tutte le singole esperienze locali, bisogna riconoscere che soltanto nel Nord la resistenza poté, sviluppandosi su scala più ampia che altrove, giungere fino a superare materialmente ed idealmente — e pur mantenendosi spesso decisamente differenziate le iniziative locali — l'ambito della regione per proporsi su di un piano nazionale. Il fatto stesso che il C.L.N.A.I. fosse ad un certo momento riconosciuto dal governo di Roma e dagli alleati quale rappresentante ufficiale del governo italiano nei ter-

che avevano promesso aiuti in viveri ed armi e che poi abbandonarono la regione alla propria sorte. Sempre sull'Ossola, oltre ad uno speciale numero unico *(Ossola Insorta*, Domodossola, 23 settembre 1945) è pure interessante consultare il diario di RICHELMY (*Svizzera, la buona vicina: 1943-1945*, Torino, Edizioni Palatine, 1947), che soprattutto favorisce la comprensione da una parte delle esitazioni alleate e perciò del mancato rifornimento di aiuti da parte loro, dall'altra invece delle preoccupazioni tedesche per un possibile sviluppo dell'azione intrapresa nell'Ossola, cioè in una zona delicata posta alle spalle del loro schieramento. Informazioni più generali, sulle varie « repubbliche » costituitesi qua o là, per un periodo di tempo più o meno lungo, si possono infine trovare in una raccolta di documenti ed in una relazione curata dalla Presidenza del Consiglio (UFFICIO STORICO PER LA GUERRA DI LIBERAZIONE, PRESIDENZA DEL CONSIGLIO. *Costituzione ed attività degli organi del potere democratico nelle zone liberate. Documenti n. 8.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1945).

ritori occupati, dava un nuovo senso, rispetto alle altre zone d'Italia, ai rapporti intercorrenti fra quel Comitato, il governo e gli alleati stessi, ai problemi specifici, così militari che politici, che quel Comitato dovette affrontare durante il periodo dell'occupazione, tanto da giustificare ampiamente che nella nostra rassegna sia fatta una valutazione a parte delle fonti relative alla Resistenza nel Nord.

D'altra parte, abbiamo detto, pure in Alta Italia si mantennero spesso differenziate le iniziative locali: infatti non solo l'organizzazione militare della Resistenza assunse caratteri particolari e sviluppi diversi — a seconda soprattutto della conformazione geografica della regione — in ciascuna zona dell'Italia del Nord, ma anche alcuni problemi politici o politico-militari — quale ad esempio quello relativo alla unificazione della lotta sotto un comando militare unico — pur risolti al vertice, si riproposero nuovamente regione per regione, spesso con caratteri diversi a causa dei variati rapporti di forze esistenti. Senza contare che specifici di due regioni — quelle di frontiera — sono evidentemente tutti o quasi i problemi relativi ai rapporti con le popolazioni ed i gruppi combattenti di Francia e di Jugoslavia. Noi perciò considereremo prima le fonti che trattano i temi generali e quelli che sono propri della Resistenza in tutte le sue diverse zone, per poi ulteriormente suddividere per singole regioni la rimanente messe dei ricordi e dei documenti specifici di situazioni locali.

Per avere un quadro generale della Resistenza nell'Alta Italia occorre rifarsi innanzi tutto ad un numero speciale dedicato all'argomento dalla rivista *Mercurio* [1]: pur essendo infatti anche questo una antologia, supera di gran lunga quella già esaminata a proposito della situazione romana, sia per la vastità del materiale e delle memorie raccolte sia per la personalità degli autori di queste. Molti tra i più complessi problemi di carattere politico e militare della lotta clandestina nel Nord sono infatti nel volume esaminati da chi, per la posizione di responsabilità e di comando cui fu partecipe durante i lunghi venti mesi di guerra, ebbe modo di risolverli o comunque di meglio studiarli. Così, ad esempio, l'attività svolta dall'ufficio informazioni del C.L.N.A.I. è illustrata da Enzo Boeri, che quell'ufficio organizzò e diresse fin dal suo sorgere, mentre l'attività delle formazioni Garibaldine, delle « Matteotti » e delle G.L. è rispettivamente descritta da Gian Carlo Pajetta, da Corrado Bonfantini, e da Dante Livio Bianco, tutti membri del comando generale delle rispettive formazioni. Lo stesso dicasi per le relazioni concernenti specifiche situazioni locali, che sono pure contenute nel volume e che insieme costituiscono una generale ed organica ricostruzione, quasi sempre però dal punto di vista militare, della lotta condotta per la liberazione del Nord. Tra tutti i saggi contenuti nel volume alcuni tuttavia — oltre a quello generale introduttivo di Ferruccio Parri, illustrativo del carattere spontaneo e popolare della guerra partigiana, ed a quello dell'Argenton, rappresen-

[1] *Anche l'Italia ha vinto*, in *Mercurio*, n. 16, dicembre 1945.

tante liberale nel Comando Generale del C.V.L., dedicato all'organizzazione del Comando stesso — assumono particolare rilievo per l'importanza delle questioni che affrontano e spesso addirittura per la mancanza di altre serie fonti dedicate allo stesso argomento. Le scritto del Paladin è, tanto per citare un caso, l'unico scritto importante che affronti direttamente, trattando della Resistenza nella Venezia Giulia, il problema dei rapporti fra popolazione italiana e popolazione slava e fra le formazioni partigiane italiane e quelle del maresciallo Tito. Anche il saggio del Quarantotti Gambini — sotto un certo punto di vista più completo e più chiaro nei giudizi di questo citato — limita infatti la sua indagine, per questi e per gli altri problemi specifici di Trieste che tratta, soltanto al periodo finale dell'insurrezione. Così pure lo scritto del Dalmazzo è, come vedremo, fra le pochi fonti che, trattando della situazione generale piemontese e di quella specifica del cuneese, affrontano il problema dell'atteggiamento assunto prima dalle forze partigiane francesi, poi da quelle regolari governative, nei confronti della Resistenza italiana. Anche il fatto che necessariamente — e per il carattere stesso della raccolta — molti dei saggi contenuti nel volume siano più un'indicazione delle linee generali di una particolare situazione che non la storia precisa (nel senso di particolareggiata) del nascere e dello svolgersi di quella, non rappresenta per il volume stesso un difetto: questo semmai è costituito dal carattere celebrativo che si è voluto dare alla rievocazione e che ha conseguentemente tolto ad essa quasi ogni riferimento a quei limiti, a quegli aspetti deteriori, a quell'incertezza, che si rinvengono pur nella Resistenza dell'Alta Italia.

È naturale però che ciascuno si attenda le maggiori « rivelazioni » sulla Resistenza del Nord dai libri di Longo, Cadorna e Valiani, i tre soli, fra tutti i massimi esponenti del movimento partigiano, che abbiano fino ad oggi scritto le loro memorie. In realtà vedremo che queste, commisurate a tale attesa, un poco, e per le più varie ragioni, deludono: il che — si badi — non significa affatto ch'esse non costituiscano pur sempre il più completo elemento di indagine per lo storico.

Incominciamo da Luigi Longo. Questi fu per tutto il periodo clandestino membro della Direzione per l'Alta Italia del Partito Comunista, e Vice-comandante generale del C.V.L. dalla costituzione di questo; eppure il suo libro [1] non chiarisce e talora non affronta alcuni fra i più importanti problemi relativi alla politica generale perseguita dal P.C.I. nel seno o al di fuori del C.L.N.A.I. e del C.V.L., e fra quelli relativi al Comando unico militare. A quest'ultimo argomento, ad esempio, il Longo dedica solo pochi cenni, concernenti la sua costituzione ed organizzazione, trascurando completamente tutte le controverse ed importanti questioni sui disaccordi verificatisi tra i cinque maggiori partiti del Nord al momento della scelta del comandante e della definizione delle attribuzioni di questi; e ciò appare evidentemente voluto, ove si pensi invece che

[1] LUIGI LONGO, *Un popolo alla macchia*, cit.

più pagine erano state precedentemente dedicate ad illustrare le ragioni per le quali la politica comunista avrebbe teso, dopo il maggio 1944, a favorire l' unificazione organica delle forze partigiane sul piano locale e regionale, in attesa della nascita di un Comando unico per l'Alta Italia. Così pure per i problemi politici del C.L.N.A.I. l'attenzione dell'A. è richiamata in modo prevalente e quasi esclusivo da due soli tra essi: da quello cioè relativo alla lotta condotta, proprio all'inizio della Resistenza, contro l' « attendismo » — la posizione di coloro che credevano « altro non si dovesse fare che attendere l'arrivo degli alleati » — e da quello concernente la risposta da dare all'invito rivolto dagli anglo-americani ai partigiani nell' inverno 1944-45, perchè deponessero le armi e sospendessero la loro azione (e bisogna riconoscere che a proposito dell'uno e dell'altro noi troviamo nel libro una consapevole visione del carattere che la Resistenza avrebbe dovuto assumere per imporsi al rispetto degli italiani e degli stranieri e per rispondere alle esigenze dell' antifascismo). Molto più completo e meno discontinuo è invece il libro nella parte che concerne la fase militare della Resistenza, dal suo inizio fino al termine nell'aprile 1945, ed ancora più in quella dedicata specificamente alla attività delle formazioni Garibaldine; così come degni di rilievo sono i commenti espressi, a scopo illustrativo, sulla circolare inviata a tutte le organizzazioni dipendenti dal Partito Comunista il 10 aprile 1945, contenente le disposizioni da adottarsi per condurre l' insurrezione fino ai suoi ultimi sviluppi, senza concedere tregua al nemico, e quelli espressi a proposito del preciso piano insurrezionale predisposto dal Comando militare partigiano della piazza di Milano. Importanza particolare assume anche la riproduzione di alcune circolari di Comandi tedeschi e fascisti, indicative degli effetti che produceva sulle forze armate rispettive l'azione delle bande partigiane.

Per integrazione delle memorie del Longo è assolutamente necessario ricorrere alla spesso ricordata relazione della Direzione del P.C.I. al V Congresso soprattutto per l'importanza dei documenti in essa contenuti. Figurano infatti fra questi: un documento del Partito del 9 gennaio 1944, illustrativo degli sviluppi presi dalla politica comunista nel perseguire il fine della costituzione del Comando Generale del C.V.L.; un documento del giugno 1944 relativo alla definizione delle attribuzioni che a quel Comando avrebbero dovuto spettare; una lettera del P.C.I. diretta ai Partiti ed alle altre organizzazioni di massa aderenti al C.L.N.A.I. e diretta a fissare la funzione dei C.L.N. centrali e periferici per dopo avvenuta la liberazione; infine il testo completo della circolare inviata il 16 aprile alle organizzazioni del Partito e già ricordata nel volume del Longo. Niente altro che confermare quest'ultimo fa invece la relazione che precede la raccolta dei documenti, salvo alcuni ulteriori cenni, brevi ma importanti, sulla costituzione dei Comitati insurrezionali e poi sullo svolgersi dell'insurrezione.

Raffaele Cadorna fu — con Gritti, Perotti, Trabucchi e alcuni altri — uno dei pochi generali italiani che prese parte attiva alla Resistenza (egli

divenne Comandante generale del C.V.L., in Alta Italia) non solo per un senso di dovere verso le autorità da cui dipendeva, bensì perchè intimamente conscio della necessità di quella lotta. Tuttavia il volume dei suoi ricordi [1] appare intanto non del tutto scevro da preoccupazioni polemiche specifiche del momento in cui fu scritto (ad esempio: alcuni documenti riportati in appendice sono interessanti, ma non possono essere — essi soli — indicativi delle « direttive di lotta del Partito Comunista e del Partito d'Azione »), e anche — in parte per questa stessa ragione — abbastanza discontinuo. Esaurientemente documentata è infatti tutta la parte relativa alle discussioni svoltesi fra i partiti del C.L.N.A.I. e rivolte alla definizione della struttura ed attribuzioni del Comando generale del C.V.L. ed alla nomina dei membri di questo (cioè la parte trascurata dal Longo); così come pure precisa appare tutta la parte dedicata allo studio ed alla risoluzione dei problemi organizzativi conseguenti all'instaurazione del Comando (collegamento fra il centro ed i comandi regionali, sovraintendenza ai rapporti fra le diverse formazioni, ecc.) ed all'illustrazione del concetto che l'A. aveva dei rapporti fra C.V.L. e C.L.N.A.I. e fra questo ed il governo di Roma e gli alleati — concetto che determinò certe sue prese precise di posizione. Problemi importanti, decisivi, senza alcun dubbio; ma non i soli della Resistenza. Non si può ad esempio liquidare un progetto presentato dal Partito d'Azione per definire i rapporti fra C.L.N. e C.V.L. soltanto perchè esso esplicitamente si fonda sul riconoscimento del fatto che la Resistenza è soprattutto una lotta di riscatto politico contro il nemico esterno ed interno — e che perciò il C.V.L. non sarebbe in grado di combattere ove mancasse la linea dell'orientamento democratico, popolare e progressista da seguire — senza prima avere indicato i problemi più generali, morali ed ideali, della lotta di liberazione. Non si può criticare l'atteggiamento tenuto da alcune forze del C.L.N.AI. verso gli alleati senza aver precisato anche l'atteggiamento tenuto da questi, complessivamente, rispetto alla lotta di Resistenza. Non si può criticare infine l'azione di determinate forze senza altrettanto esaurientemente documentare l'atteggiamento tenuto dalle forze contrastanti in seno al C.L.N.A.I. Eppure molti degli elementi indicativi di queste situazioni sono dal Cadorna appena e talora indirettamente accennati.

Tra i documenti riportati nel volume ve ne sono alcuni di grande importanza. Ricorderemo tra essi — oltre a quelli illustrativi della reazione del C.L.N. di fronte ai tentativi delle forze nemiche di aprire trattative di vario genere durante la lotta, e di fronte all'invito di smobilitazione invernale rivolto al C.V.L. dal generale Alexander — il testo dell'accordo concluso con gli alleati ed il governo di Roma alla fine del dicembre 1944, che riconosceva il C.L.N.A.I. come supremo regolatore del movimento di Resistenza, un rapporto della Divisione d'Assalto Garibaldi

[1] *La riscossa*, cit. Il volume tratta, per il Nord, del periodo intercorrente fra l'11 agosto 1944 — data in cui il Cadorna si recò in Alta Italia, quale Consigliere militare del C. L. N. A. I. — e la liberazione.

« Natisone » relativo al passaggio di questa alle dipendenze del IX Corpo d'Armata sloveno del Maresciallo Tito (22 dicembre 1944); ed un rapporto del Parri e dello stesso Cadorna sui colloqui da essi avuti nell'Italia liberata durante la missione compiuta fra il 30 marzo e l'11 aprile 1945. In appendice sono alcuni documenti relativi alla trasformazione delle formazioni partigiane in regolari unità militari, ed all'ordinamento del C.V.L. Per quanto concerne la parte militare della Resistenza, i cenni più precisi sono quelli riferentisi ai preparativi finali per l'insurrezione ed allo svolgersi di questa, specie nella città di Milano.

Completa il quadro il volume di Leo Valiani [1], segretario per l'Alta Italia, durante il periodo clandestino, del Partito d'Azione e rappresentante di questo nel C.L.N.A.I. La pecca di questo volume è rappresentata dalla scarsa documentazione in esso contenuta e che talora determina qualche incertezza di giudizi; la sua importanza è data dal fatto ch'esso affronta soprattutto quei problemi politici che Longo e Cadorna avevano invece maggiormente trascurato. Dalle informazioni del Valiani nuova luce acquistano anzi alcune reticenti ammissioni del generale Cadorna, che così permettono di meglio chiarire, ad esempio, la politica perseguita dagli alleati per dare alla Resistenza una specifica impostazione di loro gradimento, ed i tentativi da essi conseguentemente fatti, per un certo tempo, per staccare alcune formazioni partigiane dalla diretta dipendenza dei Comitati di Liberazione (al fine di evitare l'accentramento della lotta e la più facile attribuzione ad essa del carattere politico-democratico). Così pure interessante è porre a confronto ed integrare i testi del Valiani e del Cadorna per la parte concernente la costituzione del Comando Generale ed i problemi ad esso relativi (compresa la cosidetta « questione Cadorna » — quella cioè originata dalle dimissioni presentate dal generale nel febbraio 1945 e successivamente ritirate). In special modo il libro che consideriamo si propone poi di illustrare il carattere politico specifico ed il significato che secondo il Partito d'Azione doveva riconoscersi alla Resistenza, e l'azione — e le reazioni degli altri partiti — che perciò quello condusse sempre in seno al C.L.N.A.I., al fine preciso di predisporre la creazione di un interregno fra l'evacuazione tedesca e l'occupazione alleata, con conseguente assunzione di tutti i poteri, nelle città e nei paesi, da parte dei C.L.N.: ciò avrebbe costituito non solo un esperimento di democrazia, ma una indicazione precisa per gli alleati della volontà di rinascita e di indipendenza del popolo italiano. Ma non è tutto. Parecchie pagine il Valiani dedica — ed è il solo a farlo — alla situazione ed alle reazioni determinatesi nell'Alta Italia, a due riprese, in conseguenza degli avvenimenti governativi del Sud: in occasione cioè della formazione prima del governo Badoglio con la partecipazione dei sei partiti antifascisti, poi, nel dicembre 1944, del secondo governo Bonomi a quattro, in assenza del Partito Socialista e dello stesso Partito

[1] Leo Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze, La Nuova Italia, 1948.

d'Azione. Pure in considerazione sono presi infine i rapporti fra il C.L.N.A.I. (od i Comitati regionali) e le organizzazioni francesi e slave.

Di scarso rilievo è la parte del volume dedicata alle questioni tipicamente militari, salvo per quanto concerne le disposizioni da prendersi in vista della insurrezione finale (che è del resto problema militare e politico, trattandosi anche di predisporre l'attività di governo del C.L.N.A.I.), ed i problemi creati dalla costituzione della Repubblica Ossolana. In appendice infine figura una importante relazione del Commissario Generale delle formazioni G.L. del Piemonte, illustrativa dei problemi politico-militari quali si presentavano per esse alla fine del 1944.

Abbiamo detto che i tre volumi considerati, presi singolarmente, non vanno esenti da pecche. Insieme, integrandosi, essi costituiscono però fino ad oggi l'elemento più sicuro di indagine, quello solo che può permettere allo storico di affrontare la congerie dei documenti ufficiali pubblicati dal C.L.N.A.I., individuando in essi il quadro completo, spesso psicologico oltre che politico, della Resistenza italiana. [1]

Ponte di passaggio fra queste fonti e quelle di specifico ed esclusivo carattere militare può considerarsi un volumetto — dedicato « agli amici di oltre frontiera » e perciò pubblicato in due lingue, italiano e franese [2] — che ci fornisce, attraverso gli scritti di tutti i membri del Comando generale del C.V.L. — Parri, Cadorna, Longo, Argenton, Mattei e Stucchi — un breve quadro complessivo della lotta svoltasi in Alta Italia. Il carattere celebrativo del volume ne costituisce però — esso stesso — il limite, nonostante alcune informazioni utili in esso contenute su alcuni episodi della Resistenza e in specie sulla trasformazione del Comitato Militare della piazza di Milano in Comando Generale per l'Italia del Nord. Tale Comando, costituitosi nel giugno 1944, pubblicava dei bollettini di guerra, molto precisi, redatti in base ai soli elementi sicuramente accertati e relativi all'attività svolta dalle formazioni partigiane operanti in tutte le regioni del Nord: in essi erano enumerate le azioni di sabotaggio compiute giornalmente così come le azioni più impegnative compiute dai gruppi maggiori; il Ministero dell'Italia occupata ha curato la pubblicazione di questi bollettini concernenti il periodo settembre 1944-gennaio 1945, che presentano un particolare interesse come indicativi dell'atteggiamento tenuto dai reparti combattenti durante quei duri mesi invernali [3]. I bollettini

[1] V. *Documenti ufficiali del C. L. N. A. I.*, Milano, 1945. Da ricordare quì sono pure una relazione pubblicata a cura del Ministero dell'Italia Occupata, relativa alla costituzione ed alla funzione svolta dai C. L. N. centrali e provinciali in Alta Italia (v. *I C. L. N. nell'Alta Italia. Formazione e funzionamento*, Roma, Ministero Italia Occupata, 1945) ed una rivista *(Argomenti)* pubblicata nel 1945-46 a cura dell' Ufficio Stampa del C. L. N. A. I., essa pure diretta in parte a chiarire la posizione dei Comitati rispetto ai problemi della lotta e della liberazione; il fatto stesso però che entrambe queste pubblicazioni siano collegiali ne viene in parte a limitare la efficacia di fonte primaria.

[2] *La Resistenza italiana*, Milano, C. V. L., 1947.

[3] MINISTERO DELL'ITALIA OCCUPATA, *Bollettino delle azioni partigiane (Documenti n. 5, 6, 7)*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1945.

relativi al periodo giugno-settembre 1944 si possono invece trovare in appendice ad una relazione [1], che non ha carattere ufficiale nè intende porsi sul piano della completezza, ma che pur tuttavia, per essere ricavata dalle informazioni pervenute al Comando Generale da parte dei vari Comandi regionali, è sufficientemente precisa e tale da potersi considerare fra i contributi migliori portati alla conoscenza delle questioni più generali concernenti il sorgere delle formazioni partigiane in tutta l'Alta Italia e poi lo svilupparsi della loro azione fino al gennaio 1945. Agli scioperi dell'Alta Italia (ed in ispecie a quello generale del marzo 1944) è invece specialmente dedicato — oltre ai cenni su di essi contenuti nei vari volumi di ricordi citati o che citeremo regione per regione — un saggio di Umberto Massola [2], il quale fu membro del Comitato appositamente costituito per predisporli. Infine, esclusivamente ai rapporti di natura militare e politica, intercorsi fra il Movimento di Liberazione del Nord e gli Alleati, precedentemente alla conclusione degli accordi di Roma del dicembre 1944, è dedicato un altro saggio di Ferruccio Parri [3], che per la posizione rivestita dell'autore resta senza alcun dubbio, in materia, il documento fondamentale. Da esso balza chiara la « fondamentale disintonia » di posizioni politiche esistenti fra le due parti contraenti di quegli accordi, il carattere di compromesso che questi conseguentemente assunsero e tuttavia il loro valore di documenti ufficiali che di fronte alle forze combattenti di tutti i Paesi riconoscevano l'esistenza di un efficiente Comando Militare partigiano e delegavano il C. L. N. A. I. a rappresentare nel Nord il governo legale d'Italia [4].

12. — E passiamo alle singole regioni. Per l'Emilia ricorderemo un fascicolo edito a cura del Ministero dell'Italia occupata — e contenente le gesta della Divisione di Troilo risalita dagli Abruzzi lungo la fascia adriatica e quelle delle Divisioni di *Bulow* in Romagna e di *Armando* nel Modenese [5] — ed una storia militare dettagliata e precisa della lotta par-

[1] *La guerra partigiana in Italia* (« Quaderni della liberazione »), Milano, Casa Editrice La Fiaccola, 1945.

[2] Umberto Massola, *Come venne preparato lo sciopero del 1 marzo 1944*, in « Rinascita », anno II n. 12, dicembre 1945.

[3] Maurizio [Ferruccio Parri], *Il Movimento di Liberazione e gli alleati*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », anno I n. 1, luglio 1949, p. 7-25. Segue il testo dei protocolli di Roma, firmati dai rappresentanti del C. L. N. A. I., del governo Bonomi e del Comando alleato, nel dicembre del 1944.

[4] Ci piace anche, almeno in nota, ricordare uno scritto di Alessandro Galante Garrone (*Aspetti politici della guerra partigiana in Italia*, ne « L'Acropoli », n. 16, aprile 1946), il quale, pur essendo un'indagine compiuta sulla scorta di alcune fonti memorialistiche e non una fonte diretta esso stesso, è tuttavia fondamentale per la comprensione di molti aspetti della Resistenza italiana, ed al quale anche noi abbiamo fatto ricorso per i brevi cenni introduttivi. Fonte memorialistica, ma di nessun rilievo, è invece la seguente: Sergio Laurana, *Un popolo insorge*, Milano, Raimondi, 1947.

[5] *Maiella, Ravenna, Modena; tre divisioni partigiane*, Roma, Ministero Italia Occupata, 1945. Occorre ricordare, segnalando questo fascicolo, ch'esso contiene la pura storia militare delle tre Divisioni, senza perciò minimamente contribuire alla chiarificazione della storia politica della divisione Maiella, importante soprattutto per il

tigiana condotta nelle provincie di Parma, Piacenza e Reggio Emilia durante tutto il periodo settembre 1943-aprile 1945 [1]. Altri ricordi, per i quali rinviamo alla nota [2], trattano pure dell' attività svolta da singole bande o in singole località o dell'atteggiamento tenuto nella zona dalle truppe tedesche e dalle forze fasciste, mentre per i mesi di novembre e dicembre 1944 due altre relazioni del Ministero dell'Italia Occupata trattano dell'azione perseguita dal Comando militare unico della regione [3]. È però necessario avvertire che nessuna di queste fonti — per il loro carattere esclusivamente militare — contribuisce minimamente a chiarire la pur complessa ed importante storia politica specifica della Resistenza emiliana, ed i problemi ad essa relativi, quali ad esempio quelli creati dall' avvicendarsi alla testa del movimento partigiano romagnolo dell' elemento repubblicano, di tradizione mazziniana, con le forze del Partito Comunista, e quelli determinati dal particolare atteggiamento assunto, nei rispetti così delle forze anglo-americane come di quelle tedesche, dal Partito Italiano del Lavoro e dalle bande a questo vincolate, dietro impulso di Giusto Tolloy.

Per la Liguria, è fondamentale una raccolta di documenti del Comitato Regionale di Liberazione inerenti all' attività da esso svolta dal marzo 1944 fino alla liberazione [4]. Tutti i problemi militari e politici ed organizzativi sono toccati da quei documenti, e specialmente quelli relativi alla unificazione dei Comandi partigiani, alla creazione dei Comitati di Liberazione periferici, alle trattative con le forze tedesche e fasciste, ai rapporti con gli alleati e con le missioni da loro inviate in territorio occupato dai tedeschi, alla organizzazione dell'insurrezione finale. Quest'ultima può seguirsi quasi passo per passo. Di scarso rilievo sono invece le due relazioni — una sull'attività del C.L.N. regionale ed una su quella del Comando Militare regionale — che precedono la raccolta dei documenti.

Alla Liguria — e soprattutto all'attività delle formazioni « G. L. » nella regione — è pure dedicata un'antologia di scritti di esponenti locali del Partito d' Azione [5]: tra essi il più importante ci sembra quello di Giovanni Trombetta sulla insurrezione e sulla liberazione di Genova tra

fatto che questa fu la prima divisione partigiana che gli alleati provvidero ad armare dopo liberata la sua zona di attività e ad adoperare successivamente sul fronte, in combattimenti regolari.

[1] FERNANDO CIPRIANI, *Guerra partigiana (Operazioni nelle provincie di Piacenza, Parma e Reggio Emilia)*, Parma, S. T. E. P., 1947.

[2] DOMENICO BORASCHI, *Vita partigiana*, S. n. t., 1947; CARLO BORSELLI, *Il mio diario di guerra*, Rovigo, Istituto padano arti grafiche, 1947; RICCARDO MOLINARI, *Montagne insanguinate*, Piacenza, Porta, 1947; ENNIO GIUNCHI, *Patrioti di Romagna (Uomini e gesta della banda Corbari-Casadei)*, Torino, S.A.T.E.T., 1945; ADAMO ZANELLI, *La Romagna operaia all'avanguardia del combattimento e della ricostruzione*, Forlì, 1944; PIETRO SOLARI, *Partigiani di Val Trebbia e Val Tidone* (a cura del C. L. N. di Piacenza), Piacenza, 1945.

[3] *Un mese di lotta armata in Emilia e Romagna. Novembre 1944*, Roma, Ministero Italia Occupata - Documenti n. 2; *Ibid. Dicembre 1944*, Roma, Ministero Italia Occupata - Documenti n. 3.

[4] *Documenti del C. L. N. per la Liguria*, Genova, Fabris, 1947.

[5] *Più duri del carcere (G. L. in Liguria)*, Genova, Delli Orfini, 1946.

il 24 ed il 27 aprile 1945. Sempre alla insurrezione finale è dedicato un saggio di Paolo Emilio Taviani, il quale fu rappresentante democristiano nella segreteria cospirativa del C.L.N. ligure — fondamentale soprattutto perchè chiarisce la funzione che nella lotta ebbero i vari Comitati di Liberazione costituiti nei rioni, nelle aziende, nelle case, ecc.: perchè con precisione descrive la situazione rispettiva in cui si trovavano nell'aprile le forze tedesche e quelle partigiane dislocate in Liguria; infine perchè illustra la posizione ferma sempre mantenuta dal C.L.N. di fronte ad ogni richiesta nazista o fascista di trattative [1].

Non molto importanti sono i ricordi ed i documenti specifici della Lombardia, sia perchè a Milano risiedevano i membri del C.L.N.A.I. e del Comando del C.V.L. che nei loro ricordi trattano come abbiamo visto di tutta la Resistenza nel Nord, ma in modo specifico della situazione milanese e della lotta finale insurrezionale svoltasi nella città (le deliberazione importanti prese a Milano erano quelle del C.L.N.A.I. non già quelle del Comitato locale, del resto pubblicate) [2]; sia anche perchè la particolare conformazione geografica della regione impediva l'azione in essa delle grandi unità partigiane e perciò la estensione massima della lotta. Da ricordare sono però, tra le memorie, quelle di Alfredo Malgeri e quelle di Virginia Minoletti. Il primo, comandante della guardia di Finanza di Milano, racconta [3] come operò per non collaborare con le forze tedesche durante l'occupazione e poi per contribuire alla liberazione della città alle dipendenze del C.L.N.: offrendo così un documento importante per la storia della insurrezione milanese. Virginia Minoletti tratta invece soprattutto dall'attività cospirativa svolta in Alta Italia — ma specialmente a Milano — dal Partito Liberale [4]. I documenti piú importanti, pubblicati dalla Presidenza del Consiglio e dal Ministero dell'Italia Occupata [5], si riferiscono anch'essi esclusivamente alla preparazione ed alla storia dell'insurrezione cittadina. Le altre memorie e documenti, fra cui molti dedicati alle altre provincie lombarde, hanno scarso rilievo e poco o nulla aggiungono a questi ricordati [6].

[1] PAOLO EMILIO TAVIANI, *Genova ha dato il segno dell'insurrezione*, in « Il Ponte », anno I n. 3, giugno 1945. V. pure per la Liguria: LUCIANO BOLIS, *Il mio granello di sabbia*, Torino, Einaudi, 1946; GIORGIO CHIAVOLA, *S.S. Quarta sezione*, Genova, 1945; *Le Brigate « Odino »*, Genova, a cura del Centro Militare Ligure del Partito Liberale.

[2] *Decreti ed atti del C. L. N. della Lombardia in periodo clandestino*, Milano, 1945.

[3] ALFREDO MALGERI, *L'occupazione di Milano e la liberazione*, S. E. Editori Associati, 1947, cit.

[4] VIRGINIA MINOLETTI, *Via privata Siracusa*, Milano, Edizioni Due Torri, 1945.

[5] *Bollettini del Comando Piazza di Milano. Azioni G. A. P. e S. A. P. dall'agosto 1944 all'aprile 1945*, Documenti n. 11, Presidenza del Consiglio, Roma; *Studi e piani per la liberazione della città di Milano*, Documenti n. 13, Presidenza del Consiglio, Roma; *A Milano si combatte*, Roma, Ministero Italia Occupata, 1945.

[6] E. FRANCESCHINI, *L'Università Cattolica del Sacro Cuore nella lotta per la liberazione*, Milano, Vita e pensiero, 1946; LUIGI CARRARA, *I partigiani caduti in Val Serina* (a cura del C. L. N. di Serina); C. L. N. DI GALLARATE, *La resistenza gallaratese*, Gallarate, Tipog. Luzzati, 1946; *Nemesi*, a cura di RENATO SALVADORI (*Documenti*

Molto più abbondante è, invece, anche per la ragione che lì più che altrove la Resistenza raggiunse i suoi maggiori sviluppi e la sua maggiore forza, la messe delle fonti dedicate al movimento partigiano piemontese, tanto da poter dire che tutti o quasi i problemi politici ed organizzativi ad esso specificamente inerenti appaiono, attraverso l'esame di quelle fonti, oramai chiariti. Tra tutte però il posto d'onore spetta alle memorie del generale Trabucchi, a quelle di Dante Livio Bianco, a quelle infine del Comandante Mauri, le quali devono senza alcun dubbio porsi fra gli studi di maggiore impegno e di più completo giudizio che ci abbia fino ad oggi fornito la letteratura partigiana. Il generale Trabucchi fu prima comandante delle formazioni autonome del Piemonte e poi titolare del Comando Militare Regionale Piemontese; il suo libro, già ricordato [1], è scevro da vive ed evidenti preoccupazioni polemiche e non limita perciò la sua indagine ad alcuni aspetti particolari della situazione piemontese (o di singole formazioni) bensì tutti li affronta con dovizia e precisione di particolari. Egli tratta della formazione e dell'organizzazione delle prime bande « militari » e « politiche » del Piemonte, dell'azione del C.L.N. regionale diretta a coordinare le diverse formazioni della Resistenza, della costituzione del Comando Militare unico. E poichè l'A. è un ufficiale, un tecnico che ha saputo comprendere le caratteristiche particolari della guerra partigiana e perciò la necessità di adeguarsi ad esse in ogni momento — e che pure ha compreso le ragioni ideali che stavano alla base di quella lotta — ne consegue che il suo libro è soprattutto preciso nella parte concernente il programma di lavoro del C.M.R.P., la soluzione dei problemi ad esso inerenti, la preparazione militare dell'insurrezione e l'atteggiamento da tenere al momento finale verso le truppe tedesche in ritirata e le truppe dell'esercito fascista, e nei confronti dei problemi di polizia e di giustizia che a tale momento sarebbero venuti a proporsi. Ed è proprio conseguenza del riconoscimento del valore « politico » e non solo « militare » della lotta il giudizio severo espresso dal Trabucchi verso gli alleati, favorevoli a che le forze partigiane svolgessero una attività di sabotaggio e di disturbo anzichè un'azione diretta ad organizzare un vero e proprio movimento armato attivo ed efficiente. Anche il fatto che talora si possa dissentire da alcuni giudizi che il Trabucchi esprime — ed in ispecie da quelli relativi all'azione dei partiti politici ed ai loro ob-

e testimonianze sulle ultime ore di Mussolini), Milano, Gnocchi, 1945; C. CIULLA, *L'attività criminosa della banda Koch*, Milano, Cormilla, 1945; *Martiri della libertà: Astolfo Lunardi*, a cura di UMBERTO DE LAUSO, Brescia, 1945; ARTURO DELLE PIANE, *Alle case rosse. Memorie di un recluso politico*, Milano, La prora, 1945; G. FUGALLI, *L'insurrezione di Milano dal 25 al 29 aprile 1945*, Milano, 1945; ROBERTO MANDEL, *San Vittore, inferno nazi-fascista*, Milano, 1945; ENZO PETRINI, *Piccole fiamme verdi*, Brescia, ed. La scuola, 1946; ADRIANA LOCATELLI, *Diario di un patriota*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1946; *Stelle Alpine, pagine di vita garibaldina*, a cura del Fronte della Gioventù, Milano, 1945; E. CAMPODONICO, *Il gruppo del S. Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943*, in « Il movimento di Liberazione in Italia » I (1949), n. 2 pp. 27-36.

[1] ALESSANDRO TRABUCCHI, *I vinti hanno sempre torto*, Torino, De Silva, 1947.

biettivi — nulla evidentemente toglie al valore del libro ed anche al suo carattere obbiettivo.

Altro carattere ha il libro di Dante Livio Bianco [1]: meno tecnico di quello del Trabucchi — che in certo senso completa — esso può definirsi come l'equivalente per il Piemonte del libro di Roberto Battaglia: in esso l'aderenza puntigliosa ai fatti, giorno per giorno, di una lunga guerra di resistenza e di logoramento, di continua necessaria oscura improvvisazione, tutta vissuta personalmente dall'A. con responsabilità di comando, mai fa astrazione dalla coscienza dei valori ideali chiari, espliciti, che in quella guerra quotidianamente si affermavano. Cosicchè la parzialità stessa della ricostruzione della lotta, perchè fatta solo in base all'esperienza del Partito d'Azione e delle sue formazioni militari, le G.L., diviene — come bene hanno detto — parzialità di fatti più che di giudizi. Inoltre il libro di Dante Livio Bianco molta luce getta sui rapporti intercorsi fra le forze partigiane italiane ed i *maquis* francesi; sulle trattative condotte da Duccio Galimberti, in rappresentanza del Comando Generale Alta Italia, e dallo stesso Bianco, quale commissario politico della I Divisione Alpina G.L. e delegato del C.L.N. piemontese, con il capo politico e militare della seconda regione francese; ed infine sugli accordi politici e militari conclusi, a seguito di quelle trattative, il 22 ed il 30 maggio 1944 [2]. Carattere analogo alle memorie del Bianco — ed alto valore — hanno pure quelle di Giorgio Bocca [3] e di Antonio Prearo [4].

Carattere politico-militare, con prevalenza per quest'ultimo, ha invece il volume del Comandante Mauri (Maggiore Martini) [5], il quale seppe essere tra i primi a costituire una formazione partigiana, facendone poi una delle più importanti ed attive della regione. Anche nel caso del Martini si può ben dire che la storia della sua formazione chiarisce problemi di ben piú vasta portata, propri di tutta la Resistenza piemontese: dal sorgere stesso della formazione al suo collegarsi con le altre finitime, dal passare da una prima fase di lotta caratterizzata da una resistenza ad oltranza opposta ai rastrellamenti anche nei casi di manifesta inferiorità, ad una seconda caratterizzata da una più agile azione di manovra, di sganciamento dalle forze nemiche superiori, ad una terza che vide il maturare e l'agire dei grossi gruppi e che conseguentemente impose nuovi problemi di or-

[1] DANTE LIVIO BIANCO, *Venti mesi di guerra partigiana nel cuneese*, Cuneo, ed. Panfilo, 1946.

[2] Per il testo di tali accordi vedi *L'unique front dans l'unique bataille*, F. F. I. - C. V. L., Torino, Grandi. Il primo di essi, a firma Galimberti-Sapin, stabiliva una collaborazione militare permanente fra le forze delle due vallate confinanti; il secondo — concluso fra D. L. Bianco e Juvenal — affermava essere la lotta contro il fascismo e la reazione, per entrambi i Paesi, una fase preliminare per il ripristino in essi delle libertà democratiche e sociali, ed impegnava le due parti contraenti a favorire il ricostituirsi ed il sorgere nei rispettivi Paesi di una Repubblica democratica, quale forma di governo più adatta a garantire quelle libertà.

[3] GIORGIO BOCCA, *Partigiani della montagna*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1945.

[4] ANTONIO PREARO, *Terra ribelle*, Torino, Tipog. Sivestrelli e Cappelletto, 1948.

[5] E. MARTINI (MAURI), *Con la libertà e per la libertà*, Torino, Società Editrice torinese, 1947.

ganizzazione dei reparti al fine di dare ad essi omogeneità ed organicità. I rapporti con le formazioni politiche, quelli con il Comando regionale e con il C.L.N., sono tutti esaminati via via, nel loro mutarsi continuo, dal Martini, così come, in altro campo, è indagato il sorgere e lo svilupparsi e l'organizzarsi nelle Langhe di uno « Stato » partigiano con Alba come capitale (ed è da notare come la storia di questo stato sia simile a quella dell'Ossola).

Esclusivo carattere militare ha addirittura una antologia di scritti relativi alla Resistenza piemontese [1], soprattutto importante perchè in appendice contiene le relazioni ufficiali — molto dettagliate — sull' attività svolta dalle formazioni partigiane nelle diverse zone in cui era stata suddivisa, per ragioni organizzative e di comando, la regione. Oltre a tali relazioni degni di nota sono due scritti di Paolo Montù (sul Servizio Informazioni) e di Osvaldo Negarville, relativo questo ultimo alla preparazione ed allo svolgimento dell' insurrezione finale nella città di Torino. Di importanza fondamentale ai fini di una conoscenza precisa degli sviluppi dell'insurrezione in città ed in tutto il Piemonte restano però due saggi di Giovanni Roveda [2], che fu rappresentante del Partito Comunista nello speciale comitato insurrezionale e che non solo affronta il problema militare specifico dell'insurrezione, bensì pure quello delle direttive perseguite, in vista di questa, dalla politica comunista. Molto dettagliato è infine un volume di Francesco Ferro [3], che fu prima membro e quindi dirigente delle Squadre di Azione Patriottica torinesi, e che perciò è in grado di fornire una completa relazione sull' attività da esse svolta nella città e poi, al momento finale, in tutta la regione.

Tra le fonti rimanenti, relative a problemi di singole zone o formazioni, meritano un cenno particolare soltanto la storia della III Brigata Matteotti, operante nel Canavese [4], una relazione del Colorni e di Giovanna Scarpa sull'attività partigiana in provincia di Novara (Val Sesia e Val d' Ossola) e sulla politica seguita dal partito Comunista in seno al C. L. N. locale [5], ed il volume infine del Parroco di Valcasotto [6] (sulla situazione militare del paese, abbastanza dettagliato) [7].

[1] *25 aprile. La Resistenza in Piemonte* (a cura dell' A. N. P. I.), Torino, Orma, 1946.

[2] GIOVANNI ROVEDA, *Vigilia di insurrezione a Torino*, in « Rinascita », anno II n. 11, novembre 1945 ; *L' insurrezione di Torino e del Piemonte*, in « Rinascita », anno III n. 1-2, gennaio-febbraio 1946.

[3] FRANCESCO FERRO, *I nostri sappisti nella liberazione di Torino*, Torino, Edizioni S. A. N., 1947.

[4] ANTONIO VOTA, *Un pugno di uomini*, Torino, Arduini, 1945.

[5] GIORGIO COLORNI e GIOVANNA SCARPA, *Il P. C. I. a Novara (1921-1945)*, Novara, Paltrinieri, 1945.

[6] EMIDIO FERRARIS, *Valcasotto nella vita partigiana*, Mondovì, Tipog. Avagnina, 1948.

[7] MASSIMO MILA, *Bilancio della guerra partigiana in Piemonte*, in « Risorgimento », anno I n. 5, agosto 1945 ; PIETRO BRETTO, *Ricordi del passato*, Torino, Fiorini ; A. BASSIGNANO, *Cuneo agli albori del fascio e del nazi-fascismo*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1947 ; FELICE BERTOLINO, *Italia libera*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1946 ; GUIDO DE ROSA, *Le ore più belle*, Torino, S. A. N., 1945 ; *Resoconto dell' opera del*

Un aspetto singolare della Resistenza piemontese, da considerarsi a parte, è infine rappresentato dall' intrecciarsi, per la Valle d'Aosta e le Valli Valdesi, delle esigenze generali della lotta contro il nazismo con le specifiche situazioni ed aspirazioni all'autonomia locale che sfociavano, sin dal 19 dicembre 1943, nella dichiarazione di Chivasso [1].

E passiamo al Veneto. Purtroppo per questa regione rimangono quasi completamente oscuri i problemi politici più importanti, vale a dire quello relativo ai rapporti fra le formazioni italiane e quelle jugoslave di Tito e fra le formazioni italiane non comuniste e quelle comuniste, nonchè quello concernente la politica svolta, dai vari partiti all' interno del C. L. N. regionale, e dal C. L. N. stesso nel suo complesso. Infatti, il solo volumetto che affronta quest'ultima questione [2] è assolutamente insufficiente alla bisogna, non solo perchè è limitato alla città di Padova, ma soprattutto perchè è più la storia dell' avvicendamento degli uomini del Comitato che non la storia dell'azione e della politica di questo. Così pure ben scarsa luce nuova gettano sui primi due problemi ricordati le fonti che — oltre il ricordato articolo del Paladin — in qualche modo considerano tali problemi, e cioè un saggio di Ercole Miani [3] ed un libro di Francesco Cargnelutti [4]: quest'ultimo specialmente affronta soltanto in modo marginale il problema dei rapporti fra la Brigata Osoppo ed i comunisti e le loro formazioni, suo scopo principale essendo quello di illustrare il contributo recato dal clero friulano alla lotta di liberazione. Maggior rilievo merita invece il saggio, che indaga l' influenza esercitata sul sorgere della Resistenza nella Venezia Giulia dal nazionalismo slavo e dalla politica tedesca di aggregamento della regione alla Germania. Alla politica tedesca nella zona di Belluno, in special modo, è pure dedicata

C. L. N. di Chieri, Chieri, Tipog. Ghirardi, 1946; S. GRANI, *La tortura di Alba*, Alba, 1946; CAMILLO FRESIA, *L' immane sconquasso (Impressioni e memorie. Cuneo e provincia)*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1945; NINO BERRINI, *Il villaggio messo a fuoco*, Borgo S. Dalmazzo, Bertello; PIERO CARMAGNOLA, *Vecchi partigiani miei*, Torino, 1945; FILOMENO RAFFAELE, *L' insurrezione*, Torino, 1945; G. ROSSI, *Attraverso le Langhe liberate*, Roma, 1945. Avverso ai C. L. N. e alla Resistenza, ma di nessun rilievo, R. OPERTI, *Il tesoro della IV armata*, Torino, Edizioni Superga, 1946.

[1] Per la Val d'Aosta v. E. CHANOUX, *Federalismo e autonomie*, Torino, G. L., 1945 (pubblicato clandestinamente durante l'occupazione tedesca); V. RICCI, *La guerra di liberazione in Val d' Aosta (Documenti raccolti per l'Ufficio storico per la guerra di liberazione)*, Roma, 1946 (questo volume contiene anche notevoli documenti per la storia dei rapporti fra i partigiani e il « maquis » francese prima, le autorità militari francesi poi). Per le Valli Valdesi v. GIOVANNI MIEGGE, *L'église sous la croix*, Paris, Je sers, 1947; ATTILIO JALLÀ, *La resistenza nelle Valli Valdesi*, Torre Pellice, Tipog. Alpina, 1946. Per il convegno di Chivasso del 19 dicembre 1943, fra Valdostani e Valdesi, da cui uscì la « dichiarazione », G. PEYRONEL, *La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine al Convegno di Chivasso il 19 dicembre 1943*, in « Il movimento di liberazione in Italia », I, n. 2 (settembre 1949), pp. 16-26.

[2] ADOLFO ZAMBONI, *Il C. L. N. di Padova*, Padova, Zanocco, 1945.

[3] ERCOLE MIANI, *La Resistenza nella Venezia Giulia*, in « Il Ponte », anno IV n. 4, aprile 1948.

[4] FRANCESCO CARGNELUTTI, *Preti patriotti durante la lotta di liberazione nel Friuli*, Udine, La vigna, 1947.

la cronaca di un sacerdote [1] — don Pellin — che, pur nella sua brevità, merita una particolare attenzione, trattando essa anche del sorgere nella zona dei primi comitati antifascisti subito dopo l'8 settembre, e poi delle questioni conseguenti all'effettuazione di uno stabile coordinamento delle formazioni « militari » con il C. L. N. veneto.

Maggiori informazioni si possono invece ricavare dalle fonti esistenti e relative all'attività militare svolta durante tutto il periodo dell'occupazione tedesca dalle diverse formazioni della Resistenza. A questo proposito, ed oltre alla cronaca già citata di don Pellin, soprattutto importanti e precise sono una relazione dedicata all'azione della Brigata Mazzini, operante nella zona di Padova e Vicenza [2], un diario giornaliero della Divisione Garibaldi-Carnia, molto dettagliato ma relativo solo al periodo aprile-settembre 1944 [3], una più generale ma meno precisa relazione concernente tutte le formazioni Garibaldi del Friuli [4], ed infine il diario del De Antoni, Comandante la Brigata « Martiri del Piave », la quale prese anche parte alla liberazione di Venezia [5]. A quest'ultima città è poi specificamente dedicata una delle opere migliori, se non la migliore, fra quante concernono la regione veneta, la quale consta di una memoria, di una relazione tecnica e di una appendice con documenti [6]. La memoria, di Teresio Pignatti, illustra l'azione svolta durante tutto il periodo settembre 1943-aprile 1945 dal C. L. N. cittadino, soprattutto in vista di risparmiare il più possibile distruzioni alla città, e sugli approcci da esso a tal fine condotti con elementi fascisti e tedeschi dissidenti; e poi affronta il tema delle ultime fasi politiche della lotta insurrezionale, quelle relative cioè alla resa delle forze fasciste, all'accordo raggiunto con quelle tedesche per lo sgombero pacifico della città, alla assunzione dei poteri di governo da parte del C. L. N. Segue a questa memoria — completandola — una relazione tecnica del colonnello Filipponi, capo di Stato Maggiore del Comando Piazza del C. V. L. di Venezia, sul formarsi della organizzazione partigiana cittadina, sullo svolgersi dell'insurrezione e sull'aspetto militare delle trattative finali condotte con le forze tedesche nei giorni dal 27 al 29 aprile 1945. In appendice completano la memoria e la relazione, così formando un quadro completo della Resistenza veneziana (e dei problemi specifici di essa, conseguenti alla particolare conformazione della città), una

[1] ANTONIO PELLIN, *Belluno e provincie invase*, Vicenza, Cargini, 1947.

[2] *Granezza. Storia del Gruppo "Brigate Mazzini"*, Padova, Tipog. del Seminario, 1945.

[3] COMANDO DIVISIONE GARIBALDI-CARNIA, *Diario storico della divisione*, Tolmezzo, S. T. Carnia, 1945. Il diario contiene pure alcuni cenni, insufficienti però, sulla vita politica e sulla situazione generale della Carnia libera e sull'opera della « Giunta popolare di governo della zona libera del Friuli » (agosto-settembre 1944).

[4] GRUPPO DIVISIONI GARIBALDI DEL FRIULI, *Garibaldini nel Friuli*, Udine, Tipog. Del Bianco, 1947.

[5] FRANCO DE ANTONI, *La neve cade sui monti*, Vicenza, Officine Tipog. Vicentine, 1945.

[6] *Insurrezione di Venezia (L'opera del Comando Piazza del C. V. L. — Relazioni e documenti)*, Venezia, Fantoni, 1947.

relazione sui quadri, gli organici, le perdite e l'attività delle formazioni operanti in Venezia durante l'occupazione, ed i documenti ufficiali del C. L. N. e del C. V. L. diretti a predisporre i piani insurrezionali, militari e politici [1].

13. — Abbiamo avuto occasione di vedere, trattando delle fonti specifiche delle diverse regioni dell'Alta Italia, che spesso si pose, ai C. L. N. ed ai Comandi militari locali, il problema di aprire trattative con le forze fesciste e tedesche in vista così di concordare tregue più o meno temporanee, come di definire le condizioni finali di resa. Analogo problema si propose sul piano nazionale fra il C. L. N. A. I. ed i Comandi generali nemici, ma pure qui con scarsa rilevanza, dato da una parte che il C.L.N.A.I. mai si smosse dalla sua decisione di non scendere comunque a trattative con i fascisti che non comportassero la resa incondizionata, dato dall'altra che i Comandi tedeschi trattarono non con il Comitato ma, via Svizzera, con gli Alleati, e che le fonti relative a tali contatti sono perciò più straniere che italiane.

Importante è di conseguenza solo la storia dell'incontro avvenuto il 25 aprile 1945, nel Palazzo Arcivescovile dl Milano, fra Mussolini e Graziani da una parte ed i rappresentanii del C. L. N. A. I. dall'altra. Appunto a questo incontro — ed ai preliminari di esso — è in parte dedicata una raccolta di documenti dell'Archivio Arcivescovile di Milano, pubblicati a cura dello stesso Cardinale Schuster [2]. In parte; infatti fra i novantatre documenti contenuti nel « libro bianco » soltanto tredici hanno riferimento con le trattative condotte fra le due parti prima del 25 aprile; gli altri sono invece sostanzialmente diretti ad illustrare l'opera di assistenza e di protezione compiuta dal clero lombardo dal 1943 al 1945 à favore delle popolazioni del nord. Inoltre, ed è questo il fatto più preoccupante per lo storico, non è dato conoscere il criterio usato per la selezione dei documenti pubblicati in modo disorganico e frammentario (mentre talora addirittura si fa riferimento a documenti non pubblicati);

[1] Oltre alle fonti indicate, pure al Veneto si riferiscono le seguenti altre memorie, di minor rilievo: ANONIMUS, *L'Università di Padova durante l'occupazione tedesca*, Padova, Zanocco, 1946; EGIDIO MENEGHETTI, *Scritti clandestini*, Padova, Zanocco, 1946; MIRELIA TAMASSIA, *L'attesa nell'ombra*, Padova, Zanocco, 1946; S. BOCCARDIN, *Palazzo Giusti*, Padova, Zanocco, 1946; LIONELLO GEREMIA, *Storia della Brigata Garibaldi F. Sabatucci*, Padova, Zanocco, 1946; CONCETTO MARCHESI, *Pagine all'ombra*, Padova, Zanocco, 1946; PAOLA ZANCAN, *Luigi Pierobon*, Padova, Zanocco, 1946; CARLO CAMPORIONDO, *Orrori e stragi nel basso vicentino*, Lonigo, Crivellati, 1945; *Dal Brenta al Piave: 1943-45* (Documentario a cura del C. L. N. di Bassano del Grappa), Bassano, Vincenzi, 1946; GIUSEPPE FONTANA, *L'Oltrardo nei 20 mesi di occupazione tedesca*, Belluno, Berretta, 1945; G. GRATTON, *Trieste segreta*, Bologna, Cappelli, 1948; GINO PIERI, *Storie di partigiani*, Udine, Del Bianco. 1946; MARIO BOTTARI, *L'eccidio e il processo di Villamarzana*, Rovigo, Istituto padano di arti grafiche, 1945; G. CESARO, *I martiri di Villamarzana*, Padova, Zanocco, 1946; GIOVAN BATTISTA FARESIN, *Il pianto di Maragnole*, Vicenza, Tipog. Vicentina, 1946; ALVISE SAVORGNAN DI BRAZZÀ, *Fazzoletto Verde*, Venezia, Edizione Rialto, 1946; AUGUSTO SLAVIERO, *Parla uno della „ Garemi "*, Vicenza, Edizioni O. P. E. A., 1947.

[2] ILDEFONSO SCHUSTER, *Gli ultimi tempi di un regime*, Milano, La via, 1946.

tuttavia sufficientemente chiarita risulta l'opera svolta dal Cardinale per favorire lo svilupparsi di trattative fra i Comitati ed i fascisti ed anche i tentativi talora fatti per influire sulla impostazione politica della lotta di liberazione, separando dalle altre le forze del partito comunista e limitando il significato ideale di quella lotta. Da notare sono i documenti tedeschi, che chiariscono alcune circostanze relative alla efficienza militare raggiunta dalle forze partigiane al momento della insurrezione finale e le preoccupazioni del Comando germanico in vista della loro eventuale azione.

In diretta polemica con il « libro bianco » di Schuster, per la parte che si riferisce all' incontro svoltosi nel palazzo arcivescovile ed in genere a tutto l'atteggiamento mantenuto sulla questione della resa dal C. L. N. A. I., è un articolo di Riccardo Lombardi, che fu pure presente a quell' incontro in rappresentanza del Comitato [1]. A raffronto con il « libro bianco » e questo articolo — ed a loro completamento — sono infine da considerarsi i cenni contenuti (sempre sulla storia dell' incontro) nei volumi ricordati di Valiani e Cadorna, e pure un articolo di Ezio Bacino, contenuto nel numero speciale ricordato di « Mercurio », e redatto in base alle informazioni fornitegli dal rappresentante democristiano Achille Marazza.

Un volume di Ferruccio Lanfranchi [2] è invece importante perchè contiene le memorie del barone Parrilli che adempì alle funzioni di mediatore fra i rappresentanti alleati in Svizzera ed il Comandante delle S.S. in Italia, generale Wolff, compiendo una parte importante nello svolgersi delle trattative che condussero alla firma della resa di Caserta da parte di tutte le forze armate tedesche (ed è l' unica fonte italiana sull'argomento). Per quanto si riferisce alla resa delle forze fasciste, il volume si fonda in parte sul « libro bianco » di Schuster (perciò non fornendo alcuna nuova indicazione) ed in altra parte sui ricordi personali dell' A. che allora risiedeva in Svizzera: da ciò talvolta una incertezza ed inesattezza di giudizi, rilevabile facilmente dall'esame delle altre memorie e dei documenti relativi alle medesime situazioni [3].

FRANCO RAVÀ-GIORGIO SPINI

[1] RICCARDO LOMBARDI, *Il „ libro bianco „ di Schuster*, in « Il Ponte », anno II n. 12, dicembre 1946.

[2] FERRUCCIO LANFRANCHI, *La resa degli ottocentomila*, Milano, Rizzoli, 1948.

[3] Prima di chiudere questa rassegna vogliamo almeno ricordare, fra le memorie relative alla prima parte di essa, edita dopo la sua pubblicazione, quelle di RAFFAELE GUARIGLIA (*Ricordi. 1922-1946*, Napoli, E.S.I., 1950): esse coprono anche il periodo durante il quale il Guariglia fu Ministro degli Esteri e devono aggiungersi a quelle già ricordate e riflettenti le trattative condotte con gli alleati (ed anche l'atteggiamento tenuto dal governo Badoglio verso i tedeschi) prima della conclusione dell'armistizio del settembre 1943.

Si veda pure la *Bibliografia storica nazionale. Anno V-VIII. 1943-46*, a cura della Giunta Centrale per gli Studi Storici, Roma, 1949, (in. 3863-4016, pp. 173-179, riguardano la Resistenza).

RECENSIONI

GIOVANNI CASSANDRO, *Metodologia storica e storia giuridica*, Francesco Cacucci editore, Bari, 1949, pagg. 82.

Il problema, che si pone il C., è quello del posto che spetta alla storia del diritto nel campo della storiografia e più precisamente nei suoi rapporti con la storia etico-politica. Già l'impostazione del problema, come è evidente, è crociana, chè, come mostra lo stesso C. in una preliminare esposizione storica, tale problema non era stato, precedentemente, affrontato con rigore dagli storici del diritto italiano. Costoro sono stati i veri eredi, anche dopo il '48, della scuola neoguelfa. Hanno continuato a vedere la storia del diritto italiano come un dramma, che ha avuto per personaggi principali i tre sistemi di leggi, il romano, il germanico, il canonico. Questa concezione, combattuta con successo nel campo della storiografia politica, si è mantenuta tra gli storici del diritto, perchè, come osserva il C., essi trovavano questi « elementi » o « fattori » tangibilmente presenti nelle varie codificazioni. In questo campo non ha avuto efficacia neppure la polemica condotta dalla cosiddetta scuola economico-giuridica contro la tradizionale antitesi di germanesimo e latinità. Se mai, osserva il C., le nuove tendenze materialistiche e positivistiche hanno esercitato un'influenza dannosa, facendo nascere la pretesa di ricavare delle leggi sociologiche dal fenomeno giuridico.

Il C. esamina anche le conseguenze di siffatta concezione tradizionale: la vana ricerca dei « fattori » allo stato puro, l'inconsistente questione della loro importanza relativa, il ricorso, per colmare le lacune tra i tre fattori, ad un preteso diritto volgare, ed infine la questione della unità della storia del diritto italiano, analoga alla questione dell'unità della storia d'Italia. A questo proposito, oltre a richiamarci alla tesi negativa del Croce, il C. fa una persuasiva critica del recente tentativo di ridurre la storia giuridica italiana a unitaria storia del diritto comune.

Come è noto, il Croce ha recentemente formulato una sorta di tripartizione della storia della pratica in storia etico-politica, storia politica o economica, storia della tecnica. Dove sembra che vi sia un'accentua-

zione del carattere autonomo di quest' ultima storia. Ma è evidente che il Croce ha mirato a distinguere i procedimenti tecnici dall' effettivo e vivente corso della storia etico-politica, non già ad assegnare ad essi la dignità d'un unitario e logico svolgimento, cioè un' effettiva autonomia. Infatti il C. osserva che la storia della tecnica diventa storia « vera e seria » soltanto se risolta nell' intero svolgimento delle cose passate. Supporre che gli istituti giuridici, pur isolati dalla vita e posti fuori dal processo evolutivo dello spirito, possano essere soggetto di ripensamento storico gli sembra ripugnare a tutta la concezione crociana della storiografia. Egli ritiene quindi che anche la storia del diritto altro non è che la storia della civiltà umana, ma considerata dal punto di vista dei fatti giuridici.

Resta da definire quel particolare « quid », che è proprio dei fatti che si qualificano giuridici e che contrassegna, come un particolare punto di vista, l'opera degli storici del diritto nell'ambito della storia generale della civiltà. Il C. riconosce a questo « quid » un carattere tecnico. Egli ammette anzi una storia della tecnica giuridica, che comprenderebbe una storia della legislazione intesa come una serie di volizioni astratte e la storia dei dogmi giuridici, elaborati dai giuristi per finalità pratiche. Tuttavia, tenendo conto del momento politico o etico-politico che opera, come volizione, nell'attività legislativa, egli si rifiuta di scorgere nella storia della tecnica giuridica, cioè degli schemi astratti, tutta la storia giuridica.

Credo di interpretare esattamente il pensiero del C. dicendo che anche lo storico del diritto è uno storico etico-politico, che però a differenza di altri suoi colleghi ha una particolare esperienza dei fatti giuridici e si dedica ad illustrare di preferenza questo aspetto della vita della civiltà, volgendo su di esso la sua attenzione.

Il C. ha affrontato con molto vigore questo arduo problema di metodologia storiografica, recando una chiarificazione che era quanto mai opportuna.

CARLO ANTONI

F. JACOBY, *Atthis. The Local Chronicles of Ancient Athens*, Oxford, 1949, Clarendon Press, pp. 431. Prezzo: 35 scellini.

Il Jacoby, attendendo alla raccolta e al commento dei Frammenti degli Attidografi per la sua monumentale raccolta dei frammenti degli storici greci, si è visto crescere la introduzione generale alle proporzioni di un solido volume, e lo ha pubblicato in inglese, mentre la introduzione ai singoli autori e il testo appariranno tosto in tedesco presso l'editore Brill di Leida. Abbiamo dunque, appena occorre dirlo, uno di quei lavori allo stesso tempo profondi nella ricerca, rigorosi nel metodo e decisivi nelle conclusioni a cui il grande maestro degli studi storiografici ci ha abituato. Esule dalla sua terra, ormai in età avanzata, il Jacoby ha continuato il suo lavoro con prodigiosa energia. Per un lato egli deriva grande vantaggio dalle scoperte epigrafiche americane, e dal modo

ammirevole con cui sono state pubblicate; dall'altro lato viene ora a portare aria fresca in un campo di studi che, essendo dominato dalla abbondanza di materiale epigrafico, rischia di diventare ristretto di scopo e di ricchezza spirituale.

Con il nuovo volume il Jacoby si contrappone al suo maestro Wilamowitz. Questi riteneva che in Attica fosse esistita una registrazione annalistica pre-letteraria degli avvenimenti analoga a quella romana dei pontefici. La registrazione sarebbe stata opera degli esegeti che interpretavano le regole tradizionali della religione. Circa il 380 a. C. la cronaca sacerdotale sarebbe stata riveduta letterariamente in forma di *Atthis* e pubblicata così da servire a fondamento per tutti i posteriori annalisti. Il Jacoby non ha difficoltà a dimostrare che non solo non c'è traccia di una *Atthis* pubblicata anonima nel 380, ma non c'è traccia nemmeno di una connessione tra gli esegeti e una eventuale registrazione cronachistica degli eventi prima del 380.

L'ampia ricerca sugli esegeti assume valore indipendente per un accurato esame dei tre tipi di esegeti che esistevano in Atene: gli esegeti 'dagli Eupatridi'; quelli 'dagli Eumolpidi' e quelli nominati da Apollo Pitio. Il J. suggerisce con qualche verisimiglianza (ma senza prova certa) che, mentre gli esegeti dagli Eumolpidi e dagli Eupatridi rappresentavano la nobiltà di Eleusi e di Atene del periodo protostorico, gli esegeti nominati da Delfi sarebbero stati istituiti da Solone per limitare l'autorità degli altri forse in connessione con la necessità di purificare gli Alcmeonidi al loro ritorno in Atene.

Tutto quello che resta della relazione tra esegeti e scrittori di Attidi è il fatto che il primo attidografo *ateniese*, Kleidemos, che forse scrisse intorno al 350 a. C., era un esegeta: evidentemente con molto. Il J. può dunque concludere che il Wilamowitz non avrebbe mai proposto la sua ipotesi se non avesse avuto presente la teoria della origine dell'annalistica romana dalla cronaca pontificale, che il Mommsen fece sua, in specie nel volume sulla cronologia romana. A parte il dubbio valore dimostrativo di ogni analogia, è ora evidente, dopo gli studi di M. Gelzer, che la storiografia sorse in Roma al tempo della seconda guerra punica in una forma che non può direttamente dipendere dalla cronaca pontificale: sicchè l'analogia romana rischia anche di essere una cattiva analogia.

Eliminati gli esegeti come fonte per la storiografia ateniese, si dovrà partire dal fatto elementare che il primo storico di Atene non fu un ateniese, ma uno straniero, Ellanico di Mitilene, che scrisse verso la fine del V sec. a. C. Non c'è che da attenersi al fatto e considerare l'origine della storiografia attica come un prodotto del movimento per la registrazione della storia locale nella seconda metà del quinto secolo a cui Ellanico contribuì potentemente. Il tipo della storia attica rimase fisso nella forma annalistica (con l'indicazione dell'arconte eponimo in testa) così come la creò Ellanico; ma il titolo delle prime storie attiche è dubbio.

Atthis è un nome (come il J. osserva) che compare per la prima volta certamente nella storia del così detto Amelesagoras scritta attorno

al 300 a. C. e può essere stata esteso alle altre storie ateniesi da eruditi alessandrini come Callimaco.

Dove il Jacoby è meno persuasivo è nella teoria che l' Attide fin dal principio fu storiografia politica — non raccolta di tradizioni con interesse erudito. A questo punto il libro rivela la sua maggiore debolezza: cioè la mancanza di un capitolo su Ellanico. Perchè il J., dopo aver negativamente dimostrato che gli esegeti non crearono l' Attide, e dopo aver postulato l' origine dell' Attide da Ellanico, rimanda per i particolari al suo commento che comparirà nella edizione su citata. Il procedimento non è molto comodo in sede di insegnamento e sarà poco apprezzato da coloro che leggono inglese e non tedesco, ma è anche difficile da giustificare in sede scientifica. Il carattere politico delle Attidi, e in special modo di quella di Ellanico, non è ovvio a chi legge i frammenti. Direi anzi che i frammenti provano il contrario se non temessi di essere smentito dal commento del J.

Egli ha invece ragione in generale affermando che l'opera di Ellanico e degli annalisti ateniesi fu anzitutto volta a raccogliere e sistemare una tradizione per cui esistevano pochi documenti scritti ufficiali. E ha anche certo ragione di insistere sul fatto che la lista degli arconti non conteneva una registrazione degli avvenimenti più importanti di ciascun anno. Ma restano dei dubbi sulla cronologia di Pisistrato, che in questo libro è presentata come tipica prova della inesistenza di una tradizione scritta per la metà del VI secolo. Il Jacoby per mettere d'accordo Erodoto e Aristotele, che risale all'Attide, e quindi escludere una tradizione documentaria indipendente, è costretto a seguire H. Pomtow: 1) nell'identificare l'arconte Hegesias con l'arconte Hegestratos; 2) nel presupporre che in due passi differenti della *Costituzione d'Atene* (14, 3; 15, 1) Aristotele avrebbe scritto la parola « anno » invece della parola « mese »; 3) nell'ammettere un errore anche in 14,4 dove « anno dodicesimo » sarebbe da correggere in « anno secondo ». Pur ammirando il coraggio del Jacoby nell'accettare una soluzione che il Beloch definì « von dem vielen Verkehrten, das über diese Fragen geschrieben worden ist, vielleicht das Verkehrteste » (*Griech. Geschichte* I, 2, 2 ed., 290, n. 1), io sono costretto a ripetere il *non possumus* di Beloch e De Sanctis (senza per altro concordare con loro nel ridurre gli esigli di Pisistrato a uno solo).

Mi pare assai bella, se pure inevitabilmente senza base documentaria, la ipotesi — già accennata dal Jacoby nel suo articolo *Hellanikos* in Pauly-Wissowa — che Tucidide dedicò il suo *excursus* polemico del libro VI ad Armodio e Aristogitone perchè la tradizione che ne faceva i liberatori della tirannide era stata accolta da Ellanico.

Il tono del libro è polemico, ma dopo tutto nessuno vorrà prendere sulla parola il J. quando egli afferma serio serio che una asserzione di Wilamowitz o Mommsen « lacks sense » (125; 329), o maltratta Beloch ed E. Meyer (331), o invoca l'ira degli dei sul suo nobile e dotto collega

K. v. Fritz. Ché se qualcuno fosse incline a sentirsi imbarazzato da simili facezie accademiche, c'é una nota pronta anche per lui: « jokes in a scientific book are apt to be misunderstood as personal polemics by decorously grave colleagues » (379).

ARNALDO MOMIGLIANO

GEORGE VERNADSKY, *Ancient Russia*, New Haven, Yale University Press (Londra: Geoffrey Cumberlege), 1946, pagg. XIV + 425; ID., *Kievan Russia*, New Haven, Yale University Press (Londra: Geoffrey Cumberlege), 1948, pagg. XII + 412.

Questi due volumi dedicati alla storia della Russia nei tempi più antichi, sono i primi di una serie di dieci che due illustri studiosi — George Vernadsky, *Research Associate* di storia presso la Università di Yale, e Michael Karpovich, *Associate Professor* pure di Storia presso l'Università di Harvard — stanno preparando per giungere sino ai nostri giorni. Quando l'opera sarà completa, senza dubbio essa rappresenterà quanto di meglio e più aggiornato e comprensivo esiste in lingua inglese sull'argomento.

Il Vernadsky non è un ignoto agli studiosi italiani anche non specilisti perchè si ricorda la sua collaborazione all'*Enciclopedia Italiana*; russo da anni naturalizzato americano, egli nei primi anni del dopoguerra è stato uno degli esponenti — insieme al principe Trubeckoj ed altri — di quel movimento « euroasiatico » che ebbe un notevole sviluppo in tutta l'emigrazione russa. Movimento di intellettuali, con centro soprattutto a Praga e a Berlino, l'« Eurasismo » può in certo modo considerarsi come l'ultima e certo culturalmente più feconda propaggine della corrente slavofila del secolo XIX, anche se molte posizioni sottolineino differenze sostanziali. Contro l'occidente razionalista e « materialista », questa corrente culturale aveva affermato, per la Russia, l'esistenza di un legame più solido con l'Asia che con l'Europa e per questo il termine stesso di Eurasia, trasportato dalla sua origine geografica sino ad individuare una complessa realtà storica e umana insieme, intende per l'appunto sottolineare il duplice aspetto della Russia che è Asia ed Europa insieme, fuse in unità organica nei loro principi essenziali. Valorizzazione del Cristianesimo ortodosso, disprezzo per la cosidetta *intellighentsija*, la tipica classe intellettuale russa che non possiede nessun legame con la primitività popolare, interpretazione delle riforme di Pietro il Grande come una frattura intervenuta nella tradizione asiatica della Russia, affermazione dell'importanza della invasione e del dominio tartaro che fra il sec. XIII e XV avrebbe consentito al popolo russo di rimanere sopratutto sè stesso, in condizione di mantenere e poi sviluppare i propri caratteri primigeni, tutto questo ed altro ancora fanno del movimento eurasiatico uno dei più interessanti prodotti culturali dell'altro dopoguerra.

Abbiamo voluto ricordare questa appartenenza del Vernadsky alla corrente degli « eurasisti » (sottolineata sopratutto dal suo « Sommario di storia russa », pubblicato a Praga nel 1927 nelle edizioni di Eurasia), perchè ci sembra che la sua personalità di storico ne esca più completa. E se il movimento di Eurasia ha avuto una funzione tuttora valida, questo è stato senza dubbio nel campo degli studi storici, dove essa ha contribuito a sottolineare il peso e la « presenza » dell' elemento, del fattore « Asia » in tutta la storia russa, magari anche in termini polemici, esasperati e dunque arbitrari e per gran parte inaccettabili. È stato esso un fermento vitale che ha recato i suoi frutti. E la partenza da posizioni « euroasiatiche », in quel dopoguerra, non ha fatto velo in uno storico insigne come il Vernadsky alla comprensione unitaria, oggi, del complesso periodo delle origine russe, sino all'epoca di Kiev.

Diversamente da quando si indagava la storia russa soltanto a partire dall' epoca dei Varegui, la nuova storiografia russa, sia quella sovietica come l'altra dell'emigrazione, si è dedicata da qualche anno a risalire più indietro per cercare di veder chiaro nei problemi più spinosi della formazione del popolo russo, come civiltà, caratteristiche etniche, individuazione religiosa e culturale. Il primo dei volumi in esame riflette in pieno, giustamente, questa esigenza e si sforza di dare un certo ordine logico e unitario agli sparsi ed eterogenei elementi forniti dalle ricerche archeologiche, dalla filologia, dalle pochissime testimonianze di storici e cronachisti greci, bizantini, arabi, ecc. Dobbiamo dire subito che il terreno è quanto mai infido ; siamo nel campo delle ipotesi interpretative, non certo in quello della certezza fornita dal documento che compare solo in epoca successiva, Per questo l'opera del Vernadsky, estremamente difficoltosa, rivela in sè stessa dei limiti ; nel complesso la sua ricostruzione dell'epoca anteriore a Kiev è però quanto di più armonico e organico vi possa essere, muovendosi essa da un capo all'altro della immensa regione euroasiatica sino a giungere a delineare rapporti e influenze col mondo orientale asiatico di là dal Mar Nero e dal Causaso, con Greci e Bizantini, ecc. Prima che gli uomini del nord comparissero nella storia russa e dessero vita con i loro commerci a quella che verrà poi detta la strada « dai Variaghi ai Greci », dalle epoche Cimmeria e Scitica per giungere, attraverso quella Sarmato Gotica, poi Unno Antica, Avara e infine Khazaro Bulgara, alla Russia di Kiev, indubbiamente la storia dell'Oriente europeo si svolge per gran parte in funzione di quella dell'Asia anteriore. Questa constatazione è un po' l' idea centrale che guida il Vernadsky, il quale con argomenti ben solidi, mette in luce il suggello indelebile che Sarmati e Sciti e Iraniani e Khazari hanno lasciato nel popolo russo, sia in fatto di composizione etnica, sia come ulteriore sviluppo di civiltà e di cultura. Come non ricordare qui i versi di Aleksander Block su gli Sciti « dagli occhi obliqui ed avidi » che hanno « tenuto lo scudo in mezzo a due razze nemiche, i Mongoli e l' Europa » ?

Dal punto di vista della formazione e consolidamento delle singole collettività nazionali l' indagine del Vernadsky è singolarmente importante

in quanto egli non si limita a individuare quello che in termini moderni può definirsi lo « spazio vitale » del complesso russo, ma estende la sua analisi un po' a tutto l'Oriente europeo, che rivela fin dai tempi più remoti la coesistenza di unità culturali, etniche e linguistiche ben distinte. Così che il tratto caratteristico di tutta la storia dell' Europa orientale, quello di essere in certo modo frammentata, di rivelare in sè il suggello della diversità e della eterogeneità piuttosto che quello dell'unità si rivela sin dai tempi più remoti, risale possiamo dire alla stessa età neolitica per rimanere poi immutato sino ai nostri giorni. Questa constatazione di ordine generale va unita all'altra che si coglie sin dalle prime pagine (e vuole forse sgombrare subito il terreno da teorie pseudo-scientifiche suggerite in varie epoche ed anche di recente da istanze e considerazioni e interessi strettamente politici) circa il nessun valore di teorie che postulano « l'esistenza, all' origine della storia russa, di un aborigeno popolo panslavo », o quella di un paese di stirpe slava che abbia poi originato o generato altri popoli tenuti insieme da un unico legame unitario. Al contrario, egli sostiene l'esistenza, in tempi antichi, di vari gruppi protoslavi, che possono grosso modo individuarsi nel gruppo slavo-occidentale, slavo medio e slavo orientale. E le relazioni linguistiche e la somiglianza della cultura non fanno necessariamente supporre una originaria unità razziale. È solo al cosidetto periodo moravo, cioè all'epoca della predicazione degli apostoli degli slavi Cirillo e Metodio (seconda metà del IX secolo) che si deve far risalire l'origine dell' idea dell'unità delle tre tribù slave, cioè dei Cechi, dei Polacchi e dei Russi, mentre in epoca ancora successiva presa piede la leggenda dei tre fratelli Czech-Liakh (il polacco) e Rus che intendeva esprimere ancora più chiaramente il preteso legame unitario fra i tre popoli slavi.

Ma nella formazione della Russia anteriore a Kiev non furono solo le civiltà asiatiche a segnare il loro suggello. Dal sud, da quelle colonie greche del Mar Nero che svolsero in tempi antichi la stessa funzione di tramite culturale e commerciale svolta poi dalle colonie delle città marinare italiane, molteplici influssi culturali si fecero strada nel corpo russo in formazione. Più tardi i Khazari si faranno tramite fra gli arabi ed il mondo russo. In sostanza, nel periodo anteriore a Kiev (e poi anche durante questo) si assiste ad un confluire di influenze e inserimenti diversi che convergono tutti in quella zona di « terre nere » intorno al Mar Nero, dove fiumi immensi scendono da nord e dal nord est. E come tutto lo sviluppo della vita russa nei tempi antichi è legato alle vie fluviali, non fa meraviglia se navigatori nordici, i vikinghi, si siano trovata spontaneamente aperta la strada verso il sud, da dove giungevano le spezie del favoloso oriente.

Con la comparsa dei Varegui si pongono le fondamenta della Russia di Kiev. Nella grossa polemica storiografica che divide gli storici russi ormai da decenni intorno al problema russo – vareguo, il Vernadsky è decisamente « nordofilo », nel senso che attribuisce un valore determinante alla presenza dell'elemento vareguo nella successiva formazione e sviluppo

dello stato di Kiev. Il regno Rus di Rurik ebbe centro principale Novgorod — al centro della via fluviale fra il Baltico e il Mar Nero — mentre altri Rus (cioè nordici) si erano insediati e avevano creato forme statali sul Dnieper e nella zona del mar Nero. Proprio questi Rus comparvero con le loro navi rosse, circa duecento, sotto Costantinopoli nel giugno dell'860, quasi a segnare sin da quel momento una tendenza e una aspirazione che si potrà notare come un filo rosso per tutta la storia russa avvenire. Respinti con gravi perdite, il Patriarca Fozio si decise a inviare presso di loro per convertirli il monaco Cirillo. Il Vernadsky esamina con grande acume ed equilibrio il complesso periodo della conversione dei « Rus » al cristianesimo, attraverso i vari tentativi fatti da Bisanzio allo scopo, fra l'altro, di stornare la minaccia incombente sulle frontiere marittime dell'impero. Il fatto di aver ricevuto il Cristianesimo da Bisanzio invece che da Roma, pur rivelandosi poi di fondamentale importanza per l'ulteriore sviluppo spirituale e culturale, non viene da lui sopravvalutato. L'unità cristiana, anche all'epoca di Fozio, era viva e operante, al di là anche di quelle che Francis Dvornick ha rivelato essere semplici polemiche, non tali da rompere la comunione con Roma. Il suo fondamentale studio — *The Photian Schism: History and Legend*, Cambridge University Press, 1948 — ha rivalutato la figura del grande patriarca bizantino a cui si è fatta sin qui risalire la responsabilità prima dello scisma fra oriente e occidente, quando invece furono i canonisti occidentali a scavare il solco di una polemica che diversamente non si avviava verso la rottura. La rottura avverrà, ma ben due secoli più tardi, con lo scisma di Michele Cerulario (1054).

La presenza nella Rus dei missionari bizantini e la conquista di Kiev da parte di Oleg che veniva a riunire il nord e il sud della Russia sono due fatti che avvengono presso a poco alla stessa epoca, fra l'860 e l'870. E con essi si inizia, nella storia russa, l'epoca di Kiev, studiata nel secondo volume.

Qui si può dire che lo storico prende veramente quota, poi che la semplice congettura, la difficile analisi interpretativa non legata o poco legata al documento (che nel volume precedente ha parte ancora esigua) lasciano il posto alla ricostruzione storica ampia, convincente, all'analisi di tutti i complessi elementi che entrano in gioco a caratterizzare l'epoca di Kiev. E anche qui, sin dalle prime pagine, si sente non naturalmente il cosidetto « eurasista » — fase o atteggiamento di pensiero che il Vernadsky ha certamente superato o decantato — ma certo lo studio, per il quale l'esperienza euroasiatica ha significato approfondimento di certi problemi, analisi di certe relazioni e dunque il raggiungimento di un equilibrio fecondo. E poi che la Russia — e la politica russa — prende corpo con l'epoca di Kiev, egli si è giustamente preoccupato di sgombrare il terreno, col primo capitolo, dal grosso problema se la Russia sia, o no, Europa. La polemica politica quotidiana, specie da un trentennio a questa parte, si è impadronita con disinvoltura di una questione fortemente dibattuta in sede storica e, con comode generalizzazioni sociologiche, è ar-

rivata a conclusioni di solito negative, mentre va ricordato come nella prima metà del secolo scorso slavofili e occidentalisti si fossero applicati intorno ad essa con particolare accanimento. L'indagine del Vernadsky giunge a concludere che la Russia è Europa « nel senso che la sua civiltà ha avuto molti contatti con la cultura europea, persino in base alla interpretazione romano-germanica ». Non lo è, « nel senso che essa costituisce un mondo a parte, un subcontinente da sè stessa, non soltanto geograficamente ma anche politicamente e culturalmente ».

Le basi di questo mondo, unito e partecipe dell'Europa e della civiltà europea ma insieme distaccato e « a sè », si pongono, in modo duraturo nei tre secoli o quasi — dall'878 al 1237 — in cui Kiev fu il centro di gravità della prima formazione statale russa. « Frontiera settentrionale » di Bisanzio ma insieme « Eurasia occidentale », soggetta a pressioni simultanee da Oriente e da Occidente, un fecondo intercambio di influenze e di contatti pacifici o armati che siano, politici ed economici e culturali e religiosi, un po' in tutte le direzioni, caratterizza la vita della Russia di quest'epoca. Con una economia aperta, tipicamente mercantile, con prevalenza della città sul castello, non si può dire che gli ulteriori sviluppi — in senso autocratico, costrittivo della libertà, con iniziativa dall'alto e difetto o debolezza di ceti borghesi — possa ricollegarsi a quello che è stato l'ideale politico di Kiev, la struttura della sua società, il carattere della sua economia, la tipica scioltezza di rapporti con tutti i vicini che si perderà nei secoli con l'affermarsi, in Russia, dello « stato chiuso ». La verità è che se da un lato al termine del servaggio tartaro la lezione mongola mostrò la necessità di controllare tutto lo spazio euroasiatico con conseguenti esigenze espansive che potevano essere soddisfatte solo da un potere centrale molto forte, dall'altro l'autocrazia dovette farsi strada proprio in conseguenza della necessità di abbattere il giogo mongolico e creare una salda barriera contro di esso. L'epoca di Kiev è completamente o quanto meno quasi del tutto estranea a questi svolgimenti che si produrranno col crollo o meglio l'esaurimento dell'Impero dell'Orda d'Oro.

La conversione dei « Rus » al Cristianesimo, dopo i contatti e la missione del monaco Cirillo con la fondazione della diocesi di Tumurotkan, fu il fatto fondamentale e decisivo che impresse un suggello indelebile sulla nazione che passò ad uno stadio più elevato di civiltà. E la particolare forma di Cristianesimo, quella bizantina, fu decisiva per lo sviluppo della cultura, della vita spirituale, dello stesso atteggiarsi del potere politico nei confronti del potere religioso. Ma anche questo, si può concludere dalla indagine del Vernadsky, fu ben lungi dal rappresentare, come a Bisanzio, una virtuale soggezione del principe di Kiev al metropolita o viceversa ; ché anzi, proprio il fatto che la Chiesa russa dipendeva gerarchicamente dal patriarca di Costantinopoli condusse ad un equilibrio di poteri — civile e religioso — di cui si perderanno le tracce nel successivo svolgimento della storia russa in epoca postmongolica e sino ai nostri giorni. Vi sarà certo la pretesa, sempre, dell'imperatore bizantino di considerare gli altri principi cristiani a sè soggetti mentre per un popolo il fatto di

riconoscere l'autorità del Patriarca di Costantinopoli significava appartenere alla sfera d'influenza del Basileus di Bisanzio (in base alla vecchia concezione romana che non ammetteva una distinzione della sfera religiosa e di quella politica). Ma tutto questo non venne mai riconosciuto dai vari principi di Kiev e, sottolinea il Vernadsky, « sarebbe un errore rappresentare la Russia di Kiev come interamente dominata da Bisanzio, anche culturalmente. Pur accettando i principi della civiltà bizantina, i Russi la adattarono alle loro particolari condizioni... ».

Un punto importante dell'indagine del Vernadsky è quello che riguarda la risposta alla domanda: a quale formazione sociologico — politica appartiene la Russia nell'epoca di Kiev, quando alla stessa epoca in occidente la società feudale costituiva la tipica forma di convivenza? L'argomento è stato oggetto di lunghe polemiche fra gli storici russi e per esso nel 1934 si sono scomodati Stalin, Zdanov e Kirov con le loro note critiche al progetto di un unico libro di testo per le scuole. E nella scienza storica sovietica per decisione « dall'alto » fanno testo le conclusioni di B. D. Grekov, avallate anche da altri, secondo cui il regime di Kiev fu di tipo feudale, sia pure con certe riserve.

Se indubbiamente si può comprendere la preoccupazione dei dirigenti sovietici di sottolineare il carattere *chiuso* e saldamente organato della Russia di Kiev, ha fatto bene il Vernadsky ad approfondire da par suo il problema che è essenziale per rendersi conto dell'intima struttura della società russa dell'epoca, avvertire le molteplici influenze che hanno contribuito a fissarne il volto e il carattere, individuare i motivi di fondo che hanno condizionato lo sviluppo dell'attività economica. Se il Dnieper è un po' il perno su cui ruota tutta l'economia di Kiev e se l'attività commerciale, legata alle vie fluviali e alla tradizione varegua, appare preponderante, è chiaro che non l'economia agricola chiusa entro il ristretto ambito del latifondo ma rapporti ampi e sciolti e vivace attività di mercanti hanno a Kiev la prevalenza. Vi sono certo latifondi e anche un articolarsi di rapporti fra il Principe e i bojari che potranno ricordare la struttura della società feudale d'occidente, ma senza dubbio l'accento a Kiev si pone sulle città lungo i fiumi, centri di quella che in termini moderni potremmo chiamare borghesia, piena di iniziativa, pronta ai traffici verso il nord come a quelli di là dal mare, con Bisanzio ed oltre. Società aperta, ampiamente aperta, dal punto di vista economico essa appare come un impero commerciale di nomadi, sostenuto da una formazione o struttura capitalistica fondata sullo schiavismo. Sul piano politico, come Kiev presentava una caratteristica combinazione dei tre principi platonici, con la *monarchia* rappresentata dal Principe, l'*aristocrazia* espressa dalla *druzhina* o consiglio dei bojari, la *democrazia* rappresentata dal *vece* o consiglio cittadino o comunale, così si deve concludere che vi sia stato piuttosto un avvicinamento a Bisanzio e all'antichità classica: per Vernadsky la Russia di Kiev può essere considerata, sia dal punto di vista politico che da quello economico, come « accanto a Bisanzio, una estensione del regime capitalistico dell'antichità, proiettato contro l'età feudale,

con la differenza che, diversamente da Bisanzio, la Russia seguì pure politicamente le tradizioni democratiche della Grecia dell'epoca classica ». Non mancheranno naturalmente influenze in senso feudalizzante, ma queste non diedero il tono a tutta la vita politica ed economica, come avvenne, invece, in tale epoca in occidente.

Il volume non trascura nessun aspetto importante dell'epoca di Kiev, dalla cultura alla storiografia, all'attività artistica, religione, folclore, scienze, tecnologia, costumi di vita, governo, amministrazione, oltre, abbiamo visto, struttura sociale e basi economiche. Questo attento studio di tutti gli elementi che entrano nel gioco della vita di ogni popolo è inquadrato come veramente non si potrebbe meglio nella vicenda politica, interna e internazionale. Sotto quest'ultimo aspetto, interessanti le pagine che parlano delle relazioni con l'Italia, rappresentata ovviamente dalla Chiesa di Roma. Ma non fu soltanto dovuto, questo, alla sola attività del Pontefice, perchè entrò in gioco anche un certo sentimento popolare. Indice di questo collegamento fra la Russia e l'Italia, nel periodo anteriore allo scisma, la venerazione delle reliquie di San Nicola di Bari, considerato, secondo una antichissima leggenda russa raccontata da Soloviev, come il santo più grande dopo S. Pietro.

L'invasione mongola, dopo qualche assaggio che faceva dire al cronachista: « Non sappiamo da dove giungano questi tremendi Tartari e dove siano diretti; solo Dio lo sa », si abbattè poco prima della metà del sec. XIII, proprio nel momento in cui la situazione politica della Russia di Kiev si era stabilizzata nel senso di due alleanze regionali dopo un lungo periodo di contese e di lotte fra i vari principi che avevano messo in pericolo l'unità del regno saldamente retto da Vladimiro Monomaco. Kiev cadde a pezzi, il lungo dominio lacerò poi tutto il tessuto connettivo, fece venir fuori un nuovo costume, nuovi e diversi ideali politici. Quando con la ripresa contro i Mongoli emergeranno i granduchi di Mosca, e il centro di gravità della « terra russa » si sposterà verso nord-est, ben poco rimarrà, politicamente, della feconda esperienza e dell'equilibrio interno raggiunto a Kiev: civiltà, occorre ripeterlo, di mercanti e di navigatori, aperta dunque a dare e ricevere le più complesse influenze.

Due volumi, questi, dunque, organici, ricchissimi di riferimenti bibliografici, aggiornati sulla più recente interpretazione storica e sulle ricerche e approfondimenti sia della storiografia sovietica che di quella dell'emigrazione. Essi segnano un punto fermo, per molti anni difficilmente superabile, nella indagine storica del periodo iniziale della storia russa. I punti che abbiamo toccati sono un indizio crediamo sufficiente circa la luce che il Vernadsky proietta su problemi che si rincorrono in tutta la storia della Russia e sulle relazioni di questa con l'occidente. Più persuasivo quello su Kiev, legato a molte congetture quello sulla Russia antica, entrambi meritano come pochi di inserirsi nel circolo della vita culturale italiana.

ANGELO TAMBORRA

TOMMASO BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Roma, Edizioni di « Storia e letteratura », 1949, 8°, pp. 224 (Collezione « Storia e letteratura », n. 23).

Il Bozza ci offre uno strumento di lavoro utilissimo per la storia della pubblicistica politica italiana del periodo della Restaurazione Cattolica; un elenco ricco e bibliograficamente accurato di opere edite nel periodo fra il 1550 e il 1650, con brevi cenni biografici e bibliografici sugli autori che il Bozza ha prescelto come « politici », con un criterio, a dire il vero, non molto chiaro. Si può comprendere come egli abbia escluso forme di pubblicistica politica piú tardi cadute in disuso come per es. la letteratura pseudoprofetica, pure assai importante specie nella lotta contro il Turco, come mostra p. es. la fortuna, proprio dalla metà alla fine del Cinquecento, della profezia di Antonio Torquato (Arquato), che risale alla fine del sec. XV, ma è stata discussa e piú volte ripubblicata, integralmente, sino alla fine del sec. XVI e oltre, finché col Vannozzi è stata interpretata addirittura come astuzia del « Turco » che avrebbe fatto diffondere quella profezia sulla propria fine fatale per togliere energia ai suoi nemici, data per l'appunto la fatalità dell'evento.

Questo scritto, che abbiamo citato come esempio, poiché è escluso dal limite cronologico propostosi dal Bozza, ha p. es. un analogo nelle profezie e visioni, a carattere nettamente politico (di politica ecclesiastica) del veneziano Jacopo Burcardo (citato dal Mazzuchelli e dal Bayle). Già il Döllinger aveva a suo tempo indicato l'importanza politica di questa letteratura « profetica ». Certo, non è questa una delle linee convenzionali di ricerca; ma non è limitare o diminuire il valore e l'utilità dell'opera del Bozza cogliere l'occasione del suo lavoro per indicare agli studiosi anche questa letteratura politica. Tanto vale per un'altra osservazione che viene fatto di formulare, confrontando le affermazioni del Bozza nella prefazione con il suo lavoro bibliografico: il Bozza riprende e fa proprie varie tesi del Toffanin dei primi volumi sul « Tacitismo » e sulla fine dell'umanesimo, in uno sforzo di rivalutazione della Controriforma (cosa che è ben differente dalle indagini e dalla valutazione della Riforma cattolica) che non è il caso di discutere in questa sede. Ma, proprio in sede di esame di una bibliografia, si domanda; perchè il Bozza, invece di osservazioni a carattere generale, che non chiariscono allo studioso i fini e i limiti dello strumento di lavoro prezioso che gli viene offerto, non ha sviluppato le annotazioni del Toffanin, proprio a proposito del Tacitismo, sui nessi fra dottrina della storia e dottrina della politica? Certo, la sua bibliografia avrebbe avuto l'aggiunta di alcuni numeri nuovi, ma non troppi forse; ma avrebbe presentato un carattere meno limitato e convenzionale. D'altra parte è comprensibile come il Bozza non abbia voluto tali ampliamenti, e non ci abbia pensato.

Così si può comprendere come il Bozza abbia limitato il suo lavoro alle opere pubblicate, senza tener conto delle opere rimaste in manoscritto, anche se hanno avuto una certa notorietà i loro autori, e anche

se il Ferrari e il Toffanin ne avevano parlato, come è p. es. il caso degli scritti di Lelio Marretti (ricordato anche dal Pastor per i suoi scritti su vari conclavi, che hanno pure notevole importanza, non solo giuridica). Un lavoro bibliografico deve avere pure i suoi limiti, altrimenti si va all'infinito; si può soltanto esprimere il desiderio che il Bozza voglia dirigere la sua diligenza e acutezza anche verso aspetti meno noti della letteratura politica di quel periodo. Meno comprensibile è invece il criterio del Bozza nella scelta degli scrittori di politica religiosa od ecclesiastica: se per Fausto Sozzini si può anche sostenere contro il Kot e il Mesnard che lo scritto contro il Paleologo non abbia carattere « politico »; se si può sofisticare distinguendo fra « politico » « religioso » e « sociale » per lo scritto del Paleologo stesso (per il quale c'è anche forse incertezza sulla patria) sul « magistrato politico », — queste obiezioni e queste distinzioni (giustificate in sede di economia bibliografica) non si vede come possano valere per il notissimo scritto di Mino Celsi, o per l'autore della « Repubblica Christiana ». Anche a prescindere dalla nota grande parte della dottrina della « tolleranza » che l'autorità politica deve esercitare di fronte alle dottrine religiose e teologiche, formazione delle dottrine politiche moderne, non si vede perchè questi e altri scrittori di « politica ecclesiastica » non debbano trovar luogo in una bibliografia che fa posto p. es. all' opuscolo del Bellarmino: *De exemptione clericorum*. Certo, la letteratura controversistica politico-ecclesiastica è assai vasta e occorre una scelta. Ma qui il criterio del Bozza non sembra sicuro, il che ci sembra vada a scapito di quel minimo di completezza bibliografica che si ha pur diritto di chiedere. Manca perfino un cenno del De Dominis! Forse si potrebbe sostenere da qualcuno che nel Bellarmino si ha un « pensiero » mentre p. es. nel De Dominis si ha soltanto una « controversia » o di quella « pubblicistica » o « letteratura » politica che riprende e divulga pensieri altrui a scopi polemici o apologetici. Di fatto il Bozza nella sua prefazione non fa questa distinzione, quando parla di « pensiero » politico tanto a proposito del Machiavelli e del Botero che di tutti gli scrittori e scrittorelli politici da lui elencati in questo suo lavoro, pure altamente meritorio; del resto, in un lavoro di bibliografia, queste distinzioni appaiono a prima vista pericolose. Ma se la distinzione non si fa, occorre procedere in conseguenza. E gli scritti che abbiamo citato, specie quello del Celsi e quello del De Dominis, non si vede come possano essere tralasciati; tanto per la importanza che fu loro attribuita per tutto quel periodo, attestata dalla loro celebrità, quanto per l'intrinseca importanza dell'opera del Celsi nella lotta per la tolleranza, e dell'opera del De Dominis per la elaborazione, specie anglicana, della dottrina della politica ecclesiastica. Forse la ragione dei limiti che abbiamo rilevato in questo pure utile e importante lavoro, sta in un criterio estrinseco usato spesso dai bibliotecari e dai bibliofili nei cataloghi sistematici: la « politica », lo « stato », ecc. debbono apparire nei titoli delle opere, oppure queste debbono essere citate già da qualche trattatista o qualche manuale « specifico ».

Ma ci pare che il criterio di una bibliografia debba differire da quello puramente pratico di una catalogazione sistematica per una biblioteca.

Il Bozza ha ordinato cronologicamente la sua bibliografia, cosicchè le opere vengono elencate all' anno della loro pubblicazione, e non per nome di autore. Oltre le note bibliografiche d'uso, cenni sulle traduzioni eventuali, sulle altre opere dei vari autori, e sugli studi su di essi arricchiscono questo lavoro che si presenta modestamente come « saggio di materia vastissima e quasi ignorata; l'inizio di un lavoro che chiunque potrà accrescere e correggere ».

DELIO CANTIMORI

C. CATTANEO, *L' insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848*, a cura di Cesare Spellanzon, Torino, Einaudi, 1949, 3. ediz. riveduta e accresciuta, 8°, pp. LXXXIX + 347, con illustrazioni.

Fra le molte pubblicazioni del centenario del 1848 occupa un degno posto questa terza edizione delle *Considerazioni sulle cose d' Italia nel 1848*, inserita dal Cattaneo in ciascuno dei tre volumi dell' incompiuta raccolta documentaria intitolata *Archivio triennale delle cose d' Italia*, ripubblicata nel 1942 da Cesare Spellanzon, benemerito studioso del nostro risorgimento, con una chiara e ricca introduzione illustrativa. Il bel volume esce ora accresciuto con due parti nuove, anche se non inedite: l'*Insurrection de Milan* pubblicata dal Cattaneo a Parigi nell'autunno 1848 e, in appendice, un articolo dello Spellanzon stesso, relativo ai motivi che indussero Carlo Alberto nell'agosto '48 a tentare, dopo i rovesci del 22-27 luglio, la difesa di Milano contro il vittorioso esercito austriaco.

In questa nuova edizione, l' *Introduzione* dello Spellanzon non presenta varianti degne di nota. Eppure si rilegge sempre con vivo interesse, per la chiara ricostruzione dei fatti, per l' accuratezza della documentazione, per la pazienza dell' analisi, per il vigore dello spirito critico: pregi già rivelati nella ben nota *Storia del risorgimento e dell' unità d'Italia*, che danno allo Spellanzon il meritato diritto di essere considerato fra gli studiosi che, sull'esempio di Gaetano Salvemini, vero precursore con il suo polemico ma fondamentale volumetto sui partiti politici milanesi nel sec. XIX, si sono affaticati a ricostruire criticamente la storia del nostro risorgimento. Sarebbe stato tuttavia opportuno aggiornare il lavoro con i contributi apportati dalle molte pubblicazioni uscite in questi sette anni, e in particolare dallo studio del Pieri sulla guerra regia nella pianura padana; e in molti punti la ricostruzione e la valutazione degli eventi bellici sarebbero risultate piú esatte e sicure. Purtroppo però, ragioni tipografiche ed editoriali non permisero l' auspicato aggiornamento che avrebbe accresciuto il già notevole valore del saggio introduttivo.

Doverose sono, invece, alcune osservazioni sulle due parti nuove. La prima novità è costituita dalla ristampa integrale dell'*Insurrection de*

Milan, narrazione in francese dei fatti accaduti in Italia nei primi otto mesi del '48, scritta a Parigi nel settembre e stampata dalla tipografia Martinet a cura del libraio-editore Amyot, per respingere l'ingiusto giudizio degli uomini politici francesi sui lombardi, rei di aver sventato con la loro « discordia, viltà e perfidia » gli sforzi di Carlo Alberto. Benché lacunoso in alcune parti, e in specie sulle questioni interne lombarde, sulla guerra tra il Mincio e l'Adige, sulla ritirata sarda e sulla capitolazione di Milano, il volumetto è pur sempre un notevole saggio della pronta intuizione, dell'acutezza di osservazioni, della capacità di sintesi, della chiarezza di trattazione dello scrittore. E in esso vibra quello sdegno e quella nobile concitazione dell'uomo che dalla lotta tanto ha atteso e che vede l'ideale di libertà e di indipendenza frustrato piú che dall'inferiorità di forze da una serie talora inspiegabile di errori, di deficienze e di meschinità ; così che alcuni giudizi risuonano singolarmente severi e il tono si mantiene polemico e acre, sì da lasciare talvolta perplesso il lettore. Tornato in Italia, potendo servirsi di molte testimonianze scritte e orali non disponibili a Parigi, il Cattaneo rifece l'opera in italiano, seguendo fedelmente la traccia dell'edizione francese e aggiungendo a ogni passo precisazioni, documenti, considerazioni. Le aggiunte, di poca importanza nei primi sette capitoli, aumentano di numero, di ampiezza e di valore dal capitolo ottavo in poi, vale a dire in quelli riguardanti il governo provvisorio lombardo, l'opposizione democratico-repubblicana, l'esercito regio, la guerra e la consegna di Milano. A questi tre ultimi, molto scarni nell'edizione parigina, il Cattaneo rivolse speciali attenzioni : e colmò lacune e chiarì fatti e precisò circostanze, citando ampiamente brani delle relazioni militari del Bava e del Ferrero, scelti con acuto spirito critico ; così da triplicare la mole della narrazione. In particolare, il capitolo sulla cosidetta consegna di Milano è quasi del tutto nuovo, sebbene la severa e famosa accusa dello scrittore compaia già nella prima edizione. Le aggiunte, infatti, hanno il compito di confermare i giudizi già espressi a Parigi, e da esse noi possiamo valutare l'importanza di quella stesura originaria, poiché in essa già vediamo, *in nuce*, tutto ciò che i documenti permisero poi al Cattaneo di confermare nel testo italiano e che la critica storica ha successivamente in gran parte accettato. Ed era quella una narrazione scritta a poco piú di un mese dalla fine della lotta !

Dobbiamo quindi essere grati allo Spellanzon e all'editore Einaudi di aver ripubblicato il volumetto non sempre reperibile nelle biblioteche pubbliche e private : era il modo migliore di commemorarne il centenario. E non intendo affatto sminuire il metodo dello studioso se osservo che sarebbe stato opportuno corredare il testo di note riassuntive ed informative, dedotte dal confronto tra l'edizione parigina e il rifacimento italiano, per porre il lettore in condizione di notare subito i punti ampliati, nonché la misura e l'importanza delle aggiunte e quindi di cogliere da sé, proprio mediante il confronto, il valore della prima stesura poco fa accennato.

La seconda novità del volume consiste in un articolo dal titolo :

Carlo Alberto sulla via di Milano ed oltre, già comparso nei fascicoli di aprile e di maggio del 1946 della *Rassegna d'Italia*, ed ora ripubblicato con alcune aggiunte; nel quale lo Spellanzon, polemizzando con il Rodolico e con il Pieri, affronta lo spinoso problema dei motivi della ritirata dell' esercito regio su Milano anziché su Piacenza, della debole difesa e della capitolazione della città, dell'armistizio Salasco. Il Cattaneo, nell'*Insurrezione*, aveva per primo individuato tali motivi nell'intenzione di Carlo Alberto, ancor prima della battaglia, di riconsegnare al Radetzky la città per impedire che i cittadini, impugnando le armi e continuando la guerra da soli, proclamassero la repubblica ponendo quindi in dubbio il plebiscito lombardo del maggio per l' unione agli stati sardi, e facendo così cadere le possibilità politiche di ottenere con la diplomazia ciò che le armi non avevano saputo o potuto conservare. Nel 1942 lo Spellanzon, nella sua ricordata *Introduzione*, aderiva pienamente alla tesi del lombardo, e credeva di averne scoperto la preziosa conferma in un dispaccio del Capo di Stato Maggiore sardo, gen. Salasco, al gen. Bricherasio, comandante la piazzaforte di Piacenza (ai cui ordini era stata posta da due giorni la 1ª divisione del D'Aix di Sommariva, arbitrariamente ripiegata dall'Adda a Piacenza), scritto il 3 agosto pomeriggio, dal Quartier Generale a Milano, nel quale era detto tra l' altro: « Il Re vuole che la 1ª « divisione, se già non si trovasse a Castel S. Giovanni o Stradella, vi « sia avviata domani 4, onde giungere il 5 a Pavia e il 6 riunirsi costà « al rimanente dell' armata ». Lo Spellanzon, credendo indicata, in quel *costà*, la città di Pavia (anzichè Piacenza, come si dovrebbe intendere secondo la grammatica), argomentava che Carlo Alberto, sin dal 3 agosto, e cioè ventiquattro ore prima della battaglia di Milano, avesse divisato di concentrare per il 6 tutto l'esercito a Pavia, mostrando così di essere già certo che per quel giorno la capitolazione col Radetzky sarebbe stata stipulata e offrendo quindi egli stesso la prova che la ritirata a Milano aveva il solo scopo di consegnare la città agli austriaci, come aveva opinato il Cattaneo.

Il Rodolico però, pur accettando quell' interpretazione dello sgrammaticato *costà*, individuava in quel « rimanente dell'armata » non già la parte dell' esercito che era a Milano con il sovrano, bensì alcuni battaglioni della 2ª divisione di riserva inviati per l' appunto in quei giorni a Pavia, ai quali dunque la 1ª divisione avrebbe dovuto riunirsi muovendo da Piacenza; con la quale interpretazione, evidentemente, verrebbe a cadere la prova documentaria dell'accusa del Cattaneo [1].

Di recente il Pieri, nel già ricordato pregevole studio della prima campagna d'indipendenza, dopo aver esaminato il singolare contegno del Bava al momento in cui il Sommariva abbandonò di sua iniziativa la difesa dell'Adda per ripiegare su Piacenza, si è soffermato a lungo sugli ordini emanati dal governo sardo (cioè, da Carlo Alberto in persona),

[1] N. Rodolico, *Carlo Alberto negli anni 1843-49*, Firenze, Le Monnier, 1943, pp. 430 sgg.

dall' ora in cui fu conosciuta la defezione del Sommariva — ore 7 del 1° agosto — in poi. Detti ordini furono essenzialmente quattro: uno, del 1° agosto mattina, prescriveva alle quattro divisioni rimaste sulla destra dell' Adda di marciare verso Milano; il secondo, del 2 mattina, ingiungeva al Sommariva di portarsi per il 3 a Pavia e attendervi ulteriori ordini; il terzo, del 3 mattina, diceva al gen. Faa di Bruno, incaricato di coprire Pavia con i suoi battaglioni di riserva, di ripiegare piú a Nord (cioè di avvicinarsi a Milano) qualora fosse premuto da forze preponderanti; il quarto, del 3 pomeriggio, da Milano, col quale si ordinava nuovamente alla 1ª divisione di recarsi a Pavia per il 5 « e il 6 riunirsi costà al rimanente dell'armata ». Da questi ordini e dall'esame della situazione particolare di quei giorni, il Pieri è giunto alla giusta conclusione che Carlo Alberto tentò di concentrare tutte le forze disponibili intorno a Milano; e di conseguenza ha chiarito che il Salasco, con quel benedetto *costà* intese indicare proprio la capitale lombarda. E per avvalorare, con la... sgrammatica del Salasco, ciò che storicamente è ormai fuori di dubbio, ha ricordato un altro dispaccio del generale, del 23 luglio, in cui si nota il medesimo uso errato dell' avverbio *costà* in vece di *qua* [1].

Ma lo Spellanzon, che già nell'articolo della *Rassegna d'Italia* aveva a ragione dimostrata errata la tesi del Rodolico, ripubblicandolo ora, come si è detto, come epilogo di questo volume, vi aggiunge alcuni brani in cui cerca di confutare le asserzioni del nuovo contraddittore. Innanzi tutto, rilevato che nel dispaccio del 23 luglio è detto « costà, a Villafranca » e in quello del 3 agosto semplicemente « costà » e non « costà a Milano », egli afferma che sussiste sempre il dubbio che il Salasco « abbia voluto questa volta riferirsi proprio a Pavia » (pp. 333-34). La deduzione non mi pare lecita: si potrà se mai dire che sussiste sempre il dubbio circa Milano o Pavia, ma non certo che il Salasco abbia voluto questa volta riferirsi proprio alla seconda. D' altro canto, di tutta l' esposizione del Pieri questo è un punto secondario, complementare: siccome il dispaccio consente interpretazioni contrastanti, bisognava cercare altrove la verità, e il Pieri l'ha fatto fornendo le prove evidenti e non discutibili della volontà del re di avere intorno a sé tutte le forze per l' ultimo scontro. Questo quindi era ed è il punto centrale da confutare, da dimostrare errato con altri documenti o con ragioni valide per una nuova interpretazione; così che anche quel *costà* non sarebbe più oggetto di discussioni. Invece, a me pare che proprio qui gli argomenti dello Spellanzon non siano sufficientemente convincenti.

Egli dice testualmente, dopo essersi domandato quale fosse lo scopo confessato di Carlo Alberto nell'accorrere a Milano: « ...il 3 agosto [*data « del famoso dispaccio*], il re, che già trovavasi con l'esercito nella capi- « tale lombarda, poteva anche pensare a far finalmente soddisfatti i suoi

[1] P. Pieri, *La guerra regia nella pianura padana*, in *Il 1848 nella storia italiana ed europea*. Scritti vari a cura di E. Rota, Milano, F. Vallardi, 1948, pp. 446-460.

« generali, e a ritirarsi su Pavia e Piacenza, dopo aver sostenuto un com-
« battimento dinanzi a Milano, combattimento che riaffermando alla vista
« di tutti la superiorità dell' esercito nemico, gli avrebbe poi consentito
« di giustificare l'imperiosa necessità di quella capitolazione, che era anche
« destinata a mitigare la sete di vendetta degli Austriaci » (pp. 334).
E poco più avanti aggiunge: « ...non può non parere inconcepibile che...
« il re potesse ancora credere che il nemico sarebbe stato così tardo ed
« accidioso nelle mosse da dar tempo al D'Aix di Sommariva di spostarsi
« liberamente da Piacenza a Pavia, e poi da Pavia a Milano, avanti che
« le comunicazioni fra Milano e Pavia fossero state intercettate dal Ra-
« detzky ;... mentre era assai più facile, e logico, pensare che i regi ar-
« rivati il 3 a Milano sarebbero stati in grado di muovere su Pavia, per
« poi passare il Ticino, dopo che una capitolazione concordata col nemico
« avrebbe consentito al re e al suo esercito di percorrere senza opposi-
« zione e difficoltà la strada della ritirata, quella precisamente da Milano
« a Pavia » (pp. 334-35).

Orbene, a me pare che in ambedue i brani citati vi siano alcuni punti deboli. Il primo brano ci presenta un Carlo Alberto che sarebbe andato a Milano addirittura per farsi sconfiggere, onde dimostrare praticamente l'inferiorità delle forze sarde e giustificare la capitolazione ormai decisa, e per poi ritirarsi tranquillamente su Pavia per contentare i suoi generali. Ma tutto questo è illogico. Come si può ammettere che il re volesse sostenere una finta battaglia per essere sconfitto, vale a dire che preferisse perdere Milano quasi senza combattere, fidando di ricuperare il perduto mediante le trattative diplomatiche, mentre gli si offriva la possibilità di una battaglia che, vittoriosa, gli avrebbe *subito* e *sicuramente* garantito il possesso non solo di Milano, ma anche del territorio lombardo almeno sino all' Adda, dando così migliori carte alla diplomazia inglese già in azione (e Carlo Alberto lo sapeva) per cercare di strappare la Lombardia all' Austria? È mai possibile che il re stesso, permettendo al Radetzky di arrivare, dopo un simulacro di lotta, sino al Ticino, offrisse all'avversario l'arma migliore per mandare a monte ogni futura azione diplomatica a vantaggio del Piemonte? È indiscutibile e comprensibilissimo che il re in quel momento badasse più agli interessi dinastici e piemontesi che agli altri: ma se davvero avesse agito come dice lo Spellanzon, avrebbe dimostrato di aver messo in solaio anche quelli e il suo modo di agire sarebbe incomprensibile.

Nel secondo brano riportato, ognuno può notare che le due affermazioni sarebbero in netta contraddizione fra loro (poichè l'interruzione nemica della Milano-Pavia non può valere per una divisione e ad un tempo non valere per le altre), se non ci fosse l'aggiunta di quella « capitolazione concordata col nemico » che avrebbe consentito al re sardo di percorrere « senza opposizione e difficoltà » la via della ritirata. Ma proprio qui sta il punto debole del ragionamento, che non consente di eliminare la contraddizione rilevata. Per accettare l' ipotesi della « capitolazione concordata » bisognerebbe ammettere che il re sapesse tre

giorni prima, che il Radetzky gli avrebbe sicuramente concesso l'uso di quella strada, ed inoltre, che non esistessero altre rotabili per ritornare in Piemonte. Ammissioni inaccettabili (fuorchè immaginando cervellotica-mente un'intesa preventiva fra il re e il maresciallo, cosa scartata anche dallo Spellanzon a p. 335), perchè il Radetzky — non certo tenero nel dettare le condizioni di resa o di tregua, e ne aveva dato prova il 27 luglio — non avebbe avuto nessuna buona ragione di far sgombrare le sue truppe dalla strada Milano-Pavia, per il transito dei sardi dal momento che il ritorno in Piemonte era effettuabile sulla Milano-Magenta-Novara, del tutto sgombra, perchè non ancora raggiunta dal nemico e per giunta piú breve. D' altra parte (per lasciare le ipotesi e le congetture), i documenti ci dicono che le condizioni di resa fissate dal Radetzky non accennano a un libero transito per Pavia, nè ricordano che il re l'abbia richiesto ; nessun documento conferma l'intenzione del re di concentrare in quella città l'esercito per il 6, laddove molti altri ci danno la prova di tentativi di concentramento a Milano ; si tenga presente, infine, che la ritirata avvenne proprio lungo la via Milano-Magenta-Novara.

Del resto, ammettiamo pure per un istante, per comodità polemica, che Carlo Alberto sia andato a Milano per offrirsi vittima volontaria agli austriaci. In tale caso, a che serviva trasferire la 1ª divisione da Piacenza a Pavia ? Per quali ragioni il re avrebbe voluto riunire l'esercito in questa città ? Sono domande senza risposta logica. Se davvero avesse voluto terminare la campagna con una sconfitta, il sovrano avrebbe ordinato alla 1ª divisione di rientrare direttamente in patria da Piacenza per Stradella, senza darsi tanta pena di farla invece ritornare in zona di operazioni ! E non si dimentichi ancora che Carlo Alberto, in una lettera del 30 agosto al Dabormida, si mostra molto risentito contro il Sommariva, colpevole di aver effettuato senza necessità la ritirata su Piacenza, mentre « il pouvait la faire sur Codogno pour se réunir à l'armée » e che tale risentimento perdura nelle *Memorie ed osservazioni*, scritte, com' è noto, dal sovrano stesso. Non avrebbe invece dovuto essergli riconoscente, avendo avuto così il pretesto, per quell'abbandono ingiustificato della difesa dell'Adda, di portarsi a Milano a mettere in esecuzione il piano immaginato dallo Spellanzon ?

Mi pare dunque assodato che Carlo Alberto andò a Milano con l'intenzione di tentare seriamente e per l'ultima volta di fermare e respingere il Radetzky. Tuttavia è innegabile che la battaglia intorno alle mura non fu esente da errore e da deficienze ; schieramento a cordone dei reparti, difesa passiva e non manovrata, mancato sfruttamento del terreno favorevole alla difesa, impiego di un'esigua frazione delle truppe disponibili, non utilizzazione delle forze volontarie. Ma non occorre ricercarne le cause nella premeditazione o anche soltanto nella cattiva volontà : sono gli errori e le deficienze di tutta la campagna, della quale la battaglia di Milano è la fedele riproduzione in scala minore ! Le dense e meditate pagine del Pieri dimostrano che la guerra regia fu la guerra delle occasioni perdute : ma perdute per incapacità dei capi, per ignoranza dell'arte

militare, per intrinseci difetti di tutto l'organismo bellico piemontese e non già per premeditata volontà di sconfitta: lo scontro del 4 agosto non fa davvero eccezione alla regola.

Queste mie osservazioni tendono comunque a dimostrare l'esagerazione dell'accusa del Cattaneo ripresa dallo Spellanzon; ma non vogliono certo mettere in dubbio le ragioni inconfessate che, oltre alle considerazioni militari, spinsero il re verso Milano. È ormai assodato, grazie anche alle pagine dello Spellanzon, che il sovrano si preoccupava, ad un tempo, della possibile ripresa democratico-repubblicana nella città e di un eventuale intervento francese. Credo però, che in particolar modo la seconda preoccupazione abbia pesato sulle decisioni del re, e soprattutto dopo lo scacco del 4 agosto. Da quella sera, Carlo Alberto, sconfitto, teme più che mai un'azione francese: e si affretta a concludere una capitolazione col Radetzky, a tornarsene al Ticino, ad accettare le dimissioni del bellicoso ministero Casati-Gioberti, a firmare un oneroso armistizio. Ha veramente bruciato le tappe! Ma soltanto dopo lo scacco: poichè, è bene insistervi, una vittoria a Milano, oltre ad assicurare il possesso del territorio lombardo sino all'Adda, avrebbe anche allontanato ogni timore politico, sia di moti repubblicani, sia di intromissione francese.

Giova poi tenere ben presenti, per un giudizio obiettivo, i due aspetti che la lotta contro l'Austria assumeva agli occhi dei dirigenti piemontesi, quello nazionale, di crociata contro lo straniero, e quello particolare, piemontese, conseguenza delle tradizionali tendenze espansionistiche subalpine verso quei medesimi territori da cui si doveva cacciare il nemico. Orbene, quei due aspetti coincidono, e il primo nasconde ma non annulla il secondo, finchè arridono i successi; ma allorchè l'esercito sardo ripiega verso le posizioni di partenza, gli interessi piemontesi e dinastici pesano sempre più, sino a divenire preponderanti dopo l'insuccesso di Milano. Da questo momento le decisioni di Carlo Alberto, re di Sardegna, rispondono ai criteri del più schietto realismo, perché egli cerca, ormai convinto dell'inutilità (per il Piemonte!) della continuazione della lotta, di salvare il salvabile: il suo esercito e l'integrità territoriale del suo Stato. Era lo sbocco naturale di una situazione equivoca sin dall'inizio: un re che, dopo diciassette anni di assolutismo e di fiera lotta contro i princípi di libertà e di nazionalità, si trovava di punto in bianco a guidare, con mezzi e mentalità tradizionali, trascurando le forze nuove, una guerra rivoluzionaria ispirata a quei princípi precedentemente tanto avversati. La debolezza della sua azione nel '48 deriva da quell'antinomia; basta soffermarsi su quella contraddizione per comprendere quanto il re fosse impari alla grandezza e alla forza degli eventi. Basta questo per poterlo giudicare: e non occorre figurarcelo come un traditore che attua meticolosamente piani ingegnosi premeditati a tavolino. Proprio lui, così debole ed irresoluto, così incapace nel corso della guerra di cogliere l'attimo fuggente e di attuare con successo anche i progetti ideati in vista di particolari interessi dinastici e piemontesi.

CARLO PISCHEDDA

ETTORE ANCHIERI, *Costantinopoli e gli Stretti nella politica russa ed europea dal trattato di Qüciük Kainargi alla Convenzione di Montreux*, Giuffré, Milano, 1948, 8°, pp. 268.

Costantinopoli e gli Stretti sono, com'è arcinoto, fra le questioni che maggiormente hanno agitato la politica europea nei secoli XIX e XX. Tuttavia — per quanto ciò possa parere strano — manca un vero e proprio studio d'insieme, salvo quelli del Fuad e del Mandelstan. Lacuna che si spiega col fatto che la questione si presenta sotto aspetti e momenti diversi — Convenzioni di Londra, Congressi di Parigi e di Berlino, indipendenza greca e degli Stati balcanici, crisi bosniaca, guerre balcaniche, ecc. — ognuno dei quali è stato ampiamente studiato ed esposto. E appunto per questo ben ha fatto l'A. a darci questa sintesi, nella quale, come dice il titolo stesso, Costantinopoli e gli stretti sono considerati sopra tutto nell'insieme della politica russa e di quella europea.

Trattandosi di sguardo d'insieme, non si addentra nei minuti particolari e per lo più non conduce ricerche proprie, ma si basa sulla elaborazione altrui. Ma per quanto riguarda le vicende del sec. XX, alle quali è dedicata la maggior parte del volume, un' accurata rielaborazione del materiale documentario e di quanto si è scritto gli avrebbe dato la possibilità di una messa a punto di molti aspetti non ancora ben chiariti, oppure ignorati. Così se prendiamo, per esempio, la questione bosniaca il riscontro di una citazione del Taube (*Der grossen Katastrophe entgegen*, Lipsia, 1937), fatta dal Tommasini (*L'Italia alla vigilia della guerra. La politica di Tommaso Tittoni*), gli avrebbe rilevato che, per quanto i documenti ufficiali non ricordino che al convegno di Reval del giugno 1908 fra Edoardo VII e Nicola II si sia parlato degli Stretti, tuttavia il Taube dà le prove (pagg. 169 ss.) che Iswolski « riportò la nettissima impressione di un incoraggiamento e di un eventuale appoggio da parte della Gran Bretagna alla sua nuova politica di revisione del problema degli Stretti, in favore dei *desiderata* speciali del governo russo ». Ora questa convinzione di Iswolski ebbe un'influenza decisiva sulla sua condotta nei mesi successivi e ci dà quindi una chiave per comprendere meglio gli avvenimenti. Inoltre dal Taube apprendiamo l'esistenza di correnti nello stesso ministero degli Esteri russo che non consideravano gli Stretti come l'obbiettivo fondamentale della politica estera russa, e queste correnti affiorarono anche durante la guerra mondiale. La loro efficacia pratica, per quanto sappiamo, fu molta scarsa, in ogni modo è significativa la loro stessa esistenza.

Un altro punto messo scarsamente in rilievo è anche l'atteggiamento inglese durante la visita di Iswolski a Londra. La sua domanda di appoggio suscitò vivi contrasti — i cui echi si trovano anche nei documenti ufficiali — fra quelli che rimanevano attaccati alla politica tradizionale inglese e quelli che, invece, da una risposta ambigua temevano la rottura dell'intesa. Dal che si rileva l'importanza che quella questione aveva nella nuova politica inglese. Questo aspetto non sarebbe sfuggito all'A., se,

invece di seguire il Tommasini, si fosse servito dall'accurato e minuzioso studio del Nincic (*La crise bosniaque et les puissances européennes*, Paris, 1937), o anche di quello più sommario dello Schmitt (*The Annexation of Bosnia*, Cambridge, 1937). Per quanto riguarda le ragioni fondamentali che portarono alla sconfitta russa l'A. giustamente osserva che esse vanno ricercate nella diversa posizione dell'Austria e della Russia — la prima richiedeva il riconoscimento di quello che aveva già in mano, mentre la seconda doveva prima conquistarselo —, e nella impreparazione russa ad affrontare una soluzione di forza. E a questo proposito egli poteva ricordare le conferenze tenutesi a Pietroburgo nel marzo del 1909, nelle quali i militari dichiararono che la Russia non era preparata alla guerra.

La questione degli Stretti riaffiorò anche durante le guerre italo-turca e balcaniche, ma non entrò mai in una fase conclusiva. E ciò si deve in gran parte anche alla Francia. Ora l'A. avrebbe potuto addentrarsi nei particolari delle trattative, svoltesi in quell'occasione, tanto più che su di esse sorvola anche l'Helmreich (*The Diplomacy of the Balcan Wars 1912-13*, Cambridge Mass., 1938), e sopratutto mettere in rilievo i moventi della politica francese, la quale, rispetto alla Turchia, non si ispirava soltanto agli importantissimi interessi finanziari che aveva in quell'impero, ma anche ad un'altra circostanza. L'ambasciatore francese George Louis (*Les carnets*, Paris, 1926, I, pag. 136) ci rivela che « nell'alleanza Costantinopoli e gli Stretti formano la contropartita dell'Alsazia-Lorena. Non è scritto in nessun accordo, ma è il fine supremo al quale si pensa senza parlarne ». Ora l'alleanza avrebbe perduto qualsiasi valore il giorno in cui la Russia avesse potuto raggiungere i suoi obiettivi prima della Francia. E questa è anche la ragione per cui il governo di Parigi si mostrò restio alle trattative del 1915, che finirono col riconoscimento del diritto russo di impadronirsi di Costantinopoli e degli Stretti. La connessione fra l'Alsazia-Lorena e gli Stretti venne apertamente ricosciuta anche dallo Zar nel colloquio che il 21 novembre 1914 ebbe con l'ambasciatore francese a proposito delle condizioni della futura pace (PALÉOLOGUE, *La Russie des Tsars*, I, 201).

Intimamente connessi all'accordo su Costantinopoli e gli Stretti, sono anche quelli conclusi fra Inghilterra, Francia e Russia per la spartizione della Turchia asiatica. E a questo proposito un punto interessante è quello di sapere come e quando Sonnino venne a conoscenza di quegli accordi. All'argomento il Toscano dedica un lungo capitolo del suo libro sugli *Accordi di S. Giovanni di Moriana*. Secondo lui — e l'Anchieri lo segue — Sonnino fu messo in sospetto dalle parole pronunciate da Asquith ad un banchetto ufficiale, nel quale il Primo Ministro inglese parlò del « pieno accordo fra Inghilterra e Russia sulle questioni dell'Oriente » e della « politica unica condotta lealmente di pieno accordo » (Toscano, p. 71). Il rumore fatto nella stampa italiana — secondo Toscano e l'A. — indussero Sonnino ad informarsi sui termini di quest'accordo. Infatti alla metà di maggio Sonnino fece domandare ai governi francese, inglese e russo « se esistevano accordi fra la Russia, la Francia e l'Inghilterra circa la Tur-

chia » (Toscano, *Gli accordi di S. Giovanni di Moriana*, pp. 76-78; *Die Aufteilung der Asiatischen Turkei*, Dresda, 1932, nn. 108, 109, 111, 115). Sazonof rispose che finchè l'Italia non avesse dichiarato la guerra alla Germania gli alleati non potevano « associarla ad altri accordi » (Toscano, 77; *Die Aufteilung* n. 115). Briand e Cambon dissero che le parole di Asquisth probabilmente si riferivano allo scambio di idee che aveva avuto luogo fra i governi inglesi e russo alla fine del 1914. In ogni modo esclusero ripetutamente che esistesse un accordo « a proposito della Turchia » (Toscano, p. 76 s.; *Die Aufteilung*, n. 119; *Konstantinopel und die Meerengen*, Dresda, 1930, II, n. 151). Probabilmente essi nella loro recisa smentita giocavano sulle parole. Grey a sua volta dichiarò che il discorso di Asquith aveva un « carattere generico », e in un cordiale colloquio con Imperiali disse di aver consultato i governi di Parigi e Pietrogrado, ma che essi come quello di Londra pensavano di mettere il governo italiano al corrente delle « conversazioni » che avevano avuto luogo quando l'Italia avrebbe dichiarato guerra alla Germania. Ammise che « vi erano stati degli scambi di idee a proposito di Costantinopoli », ma pregava Imperiali « di non insistere per il momento per una risposta più precisa e di contentarsi di quanto con tutta franchezza gli aveva detto » (Toscano, 78, 89, 90; *Die Aufteilung*, n. 109, 111; *Konstantinopel und die Meerengen*, II, 154). Sonnino, che non dubitava affatto della « franchezza » degli inglesi in genere e di quella di Grey in particolare, da tutto questo dovette concludere che finora vi erano state solo delle conversazioni che riguardavano unicamente il passaggio attraverso gli Stretti, e quindi non ebbe più alcun sospetto e non insistette più. Ma poco dopo l'esistenza degli accordi sulla Turchia asiatica doveva essergli rivelata da un'altra parte. Nella seconda edizione del suo libro *Miei rapporti di governo con la S. Sede* (Milano, Garzanti, 1944), Vittorio Emanuele Orlando racconta (pp. 109-113) che da una data imprecisata, ad ogni modo poco dopo il 10 giugno 1916, egli ricevette la visita di un ecclesiastico, il quale gli disse che aveva appreso la notizia di « accordi conclusi tra Francia, Inghilterra e Russia circa le rispettive occupazioni territoriali e sfere di influenza in Oriente, attuando una spartizione dell'impero ottomano », alla quale l'Italia era estranea. Orlando si recò subito da Sonnino, il quale a sentir ciò « balzò, letteralmente, sulla seggiola e disse con grande concitazione: non è vero, non può essere vero! Ti hanno raccontato delle fandonie ». E alle osservazioni di Orlando, « con concitazione sempre crescente, Sonnino continuava a dire: Non può essere vero! ». La cosa rimase lì. « Qualche giorno dopo — racconta sempre Orlando — tornò lo stesso visitatore e mi chiese se e che cosa l'Italia avesse fatto. Alla mia volta gli riferii l'incredulità con cui Sonnino aveva accolto le mie affermazioni. Ho presente il sorriso del mio interlocutore il quale replicò: L'on. Sonnino, dunque, non mi crede? Non ha forse tutti i torti: ma per vincere la sua incredulità gli comunichi qualche altro particolare sull'accordo stesso. E di fatti precisò alcuni punti dell'accordo con tale esattezza da far credere che egli avesse avuto sott'occhio proprio il testo.

Su questi elementi io tornai da Sonnino: la reazione di lui non fu meno viva dell'altra volta; ma l'incredulità fu vinta e mi disse che avrebbe dato istruzioni ai tre ambasciatori (a Londra, a Parigi, a Pietroburgo) perchè assumessero informazioni ». Per quanto i documenti russi siano molto scarsi su questo particolare, tuttavia ce ne danno una sicura conferma. Da essi sappiamo infatti che verso la metà di luglio Tittoni parlò a Briand della Turchia Asiatica e delle aspirazioni italiane in quelle regioni (*Die Aufteilung*, n. 145), e informazioni simili chiese Imperiali a Grey, il quale dichiarò che non gli poteva fare « una comunicazione separata su una questione come quella della Turchia Asiatica, che riguardava la Francia, la Russia e la Gran Bretagna » e consigliava a rimandare la cosa a dopo la completa rottura fra Italia e Germania (*Die Aufteilung*, n. 150, 152). Favorevole al rinvio fu anche Asquith (id. 154).

Da queste scarne notizie è possibile concludere che, mentre in maggio Sonnino chiese in generale se vi erano accordi relativi alla Turchia, in luglio egli sa con precisione che quegli accordi esistono e riguardano non solo gli Stretti, ma anche l'Asia Minore, e la sua insistenza per conoscerli dovette essere molto forte se Grey credette di doverne parlare al Primo Ministro. In ogni modo pel momento venne risposto che quegli accordi sarebbero stati comunicati dopo la dichiarazione di guerra alla Germania. Infatti, avvenuta questa, alla fine di agosto Sonnino tornò alla carica e questa volta definitivamente.

Come si vede si tratta qui di un episodio, sfuggito al Toscano, che scrisse prima della 2ª edizione del libro dell'Orlando, ma l'episodio è significativo, perchè, oltre ad illuminare l'azione di Sonnino, non sempre vigile ed attento come comunemente si crede, ci rivela un interessamento della S. Sede alle vicende della Turchia.

Un ultimo rilievo al libro dell'A. riguarda la citazione, a proposito della conferenza di Losanna, del libro giallo francese; ora su quella Conferenza esiste anche un libro verde italiano, intitolato *Documenti diplomatici relativi alla pace con la Turchia, presentati al Parlamento Italiano* (Roma, 1924).

Fatti questi rilievi sui particolari si deve riconoscere che l'A. in genere ha assolto degnamente il suo compito in quanto coglie con precisione la politica russa ed europea nei vari momenti in cui si affaccia la questione di Costantinopoli e degli Stretti e in particolare ha osservazioni giuste sulla politica dell'Intesa e sui motivi che ad essa portarono tanto dal lato russo che da quello inglese; sull'azione di Aehrenthal nell'agosto-settembre 1908; sull'importanza assunta dagli Stretti nella politica di Sazonof; sulla impotenza russa a risolvere quella questione colle sue forze durante la guerra; sul rafforzamento della Turchia con l'acquisto degli incrociatori tedeschi « Goeben » e « Breslau », e sul conseguente intervento turco a fianco degli Imperi centrali; sulla situazione balcanica allo scoppio del conflitto mondiale; sulla politica russo-turca nel 1920-21.

AUGUSTO TORRE

LÉON NOËL, *Camille Barrère ambassadeur de France*, Paris, Tardy, 1948, pp. 150; JULES LAROCHE, *Quinze ans à Rome avec Camille Barrère (1898-1913)*, Paris, Plon, 1948, pp. 345.

Analogamente a quanto avviene da tempo in Inghilterra dove è tradizione che ogni statista di rilievo abbia, dopo morte, in un amico o in un collaboratore, spesso in un famigliare, il suo biografo quasi ufficiale, così ora in Francia s'è diffusa la buona consuetudine che un diplomatico evochi i ricordi di chi, nella carriera, gli fu guida e maestro o collega.

Ecco qui due ambasciatori, Noël e Laroche, che dedicano un libro ciascuno alla « vita diplomatica » di Camille Barrère. Di carattere più generale, ma anche troppo succinto, il libro di Noël; più diffuso, analitico e importante (nel suo limite d'un quindicennio sui ventisei che durò l'ambasceria a Roma del Barrère) quello del Laroche. Nè l'uno nè l'altro ci offrono l'opera desiderata, cioè una vera biografia storica; anzi il Noël — consapevole della modesta misura del suo contributo — esprime l'augurio, nella prefazione, che un lavoro più completo e approfondito venga compiuto da F. Charles-Roux che al Barrère già dedicò, senza contare gli articoli di rivista, un saggio particolare nel suo noto libro *Trois ambassades françaises à la veille de la guerre* (Paris, Plon, 1928).

Il Noël ha messo a fuoco in due o tre pagine indubbiamente efficaci il problema essenziale per la formazione politica di Barrère: la sua devozione a Gambetta e poi la sua amicizia con Jules Ferry; sarebbe stato, tuttavia, desiderabile un approfondimento maggiore, soprattutto con l'aiuto delle lettere inedite del Gambetta al Barrère. Documenti inediti importanti, ma d'altra natura, ve ne sono tre in appendice al libro del Noël: notevolissimo il primo, ch'è il resoconto, steso dal Barrère, d'un lungo colloquio con il principe di Bismarck, del 30 aprile 1886, dove certi giudizi mordaci tipici del Cancelliere (per es. a proposito dei Greci e delle loro pretese) s'accompagnano a larghe « vedute » di politica generale.

In una nota personale inedita, scritta a Camaldoli il 12 agosto del 1919, Barrère dichiara: « Da trent'anni pensavo che la Germania non potesse esser vinta che staccando l'Italia dal suo fianco: fu con questo disegno che venni a Roma nel 1897 » (cfr. Noël p. 38). Non si tratta solo d'una affermazione « post eventum »; infatti già il 26 marzo 1892, dalla Baviera, Barrère scriveva al proprio Governo ch'era necessario mettersi al lavoro « pour affaiblir ses alliances » (della Germania). Motivo, dunque, meditato, non appena frutto di circostanze nuove e propizie.

Su gli accordi del 1900 e 1902 il Laroche non dice nulla di nuovo. A proposito di quelli del 1902 rimane incontrollata l'affermazione di Joseph Caillaux (*Mes mémoires*, Paris, Plon, 1942 sgg., I, p. 160) secondo cui i passi decisivi sarebbero stati compiuti, per reciproca sfiducia verso i Ministri degli Esteri (Delcassé! e Prinetti), dai due Presidenti del Consiglio, Waldeck-Rousseau e Zanardelli, tramite il deputato italiano Brunicardi. Dell'esattezza di questa testimonianza, o almeno della sua reale portata, conviene sempre dubitare, fino a che non venga suffragata da

altre prove. Molte pagine interessanti, popolate di figure del mondo romano, colorite di aneddoti e di episodi, s' incontrano nel volume del Laroche. Ne ricevono luce singolare due personalità eminenti d'ecclesiastici: il card. Mathieu e mons. Duchesne; alcuni giudizî del secondo sul Rampolla e su Pio X sono acuti e pungenti. Dal punto di vista diplomatico i capitoli più importanti si riferiscono alla prima crisi marocchina (capp. XI, XII, XIII) ed hanno giovato allo studio di E. Serra (*La crisi di Algesiras e la diplomazia italiana*, in: *Il Risorgimento*, Milano, 1949. II, pp. 102-120); seguono, per importanza, quelli relativi alle guerre balcaniche del 1912-13.

Notevoli, pur senza caratteri di spiccata penetrazione, i profili di Prinetti (p. 45), Tornielli (p. 49), Sonnino (p. 106), Luzzatti (p. 107) Guicciardini (p. 184). Ma si veda l'episodio (« inconsciente pantalonnade ») di Luzzatti che, allettato per un' indisposizione non certo grave, raccomanda, gemendo, al Laroche che s'era recato a visitarlo: « Dites-le bien à Barrère que je suis mort pour la France! » (cfr. p. 109).

CARLO MORANDI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia Storica Nazionale. Anno V-VIII. 1943-45, a cura della Giunta Centrale per gli Studi Storici, Roma, Bardi, 1949, 8°, pp. XXVII + 221. Abbiamo già avuto occasione di elogiare la rapidità veramente mirabile con cui si susseguono i volumi di questo ottimo strumento di informazione (cf. in questa Rivista, 1949, p. 139). L'ultimo volume, uscito nel settembre, è forse il più prezioso fra tutti. Esso abbraccia infatti gli anni che videro, prima, aggravate all'estremo le possibilità di comunicazione (e quindi di scambi di libri e riviste) fra le varie parti d'Italia, poi addirittura la divisione dell' Italia in due, poi, nuovamente, pur dopo la fine della guerra, persistenti difficoltà di comunicazione: anni, dunque, per cui era ed è ancora difficile assai la completezza dell'informazione bibliografica. A queste difficoltà, pone rimedio appunto il presente volume, che è basato sullo spoglio di 250 periodici e che comprende 4104 numeri.

F. Ch.

Alfredo Passerini, *La civiltà del mondo antico*, Marzorati, Milano, 1948, in 8°, pp. 229. Come avverte l'A. stesso, questo volume sviluppa lo scritto *Civiltà ellenica e civiltà romana*, apparso nei *Problemi storici e orientamenti storiografici* a cura di E. Rota, presso lo stesso editore (Como, 1942, p. 33 ss.) ed ha, tra l'altro, l'intento « di offrire ai candidati degli esami per l'abilitazione all' insegnamento medio una guida nello studio della materia in programma per la storia dell'antichità ».

Dopo alcuni « Cenni sulla storia delle antiche civiltà orientali », il Passerini tratteggia in due parti distinte il quadro della « Civiltà romana » nel loro sviluppo storico e nei loro motivi più significativi. Si tratta di due sintesi rapidissime, ma condotte con snellezza e intelligente equilibrio, vivificando la narrazione delle vicende storiche con il contributo delle discussioni e polemiche scientifiche più recenti, anche su aspetti particolari; un approfondito esame del processo storico che lo rende lucido nelle sue articolazioni e insieme ricco e complesso, in un discorso critico piano, aggiornato e moderno. I punti fondamentali in cui si coglie l'accento personale dell'A. rivelano un concreto interesse per concetti e problemi, che segna un progresso metodologico rispetto alla manualistica tradizionale. Questo utile schizzo si arricchisce infine, nelle rispettive parti, di appendici sulla storiografia antica e le fonti, e sulla storiografia moderna e storia dei problemi, con bibliografia sommaria e tavole cronologiche.

Ettore Lepore

ARISTIDE CALDERINI, *Le fonti per la storia antica greca e romana*, Coll. « *Subsidia* ». Manuali per lo studio delle scienze morali ad uso delle università » n. 2. Marzorati, Milano, 1947, volume I, in 8°, pp. 375. « Lo scopo di questo libro vuol essere quello di fornire agli studiosi di storia antica e in particolare agli studenti di lettere delle nostre università, un' esposizione chiara e sistematica delle fonti ».

Così l'A. nella prefazione. Il volume comprende un'introduzione, dove si illustra il concetto di fonte nella storia antica, discutendo dei problemi della loro valutazione e partizione, e una prima parte sulle « fonti greco-romane e loro caratteristiche » dove ci si ferma sugli autori con due capitoli, uno introduttivo, l' altro distinto in varie sezioni sulle « opere narrative e descrittive » che conta, distribuite per argomento, 1498 voci. Il criterio che guida l'esposizione, come dice l'A. (pp. 18-19), non tien conto dell' importanza storiografica di ciascuna fonte nella sua personalità, nè segue uno sviluppo cronologico, ma queste esigenze subordina alle necessità pratiche di chi intende avviare un'indagine in questo campo.

Il volume può essere utilmente consultato e usato ad integrazione, p. es., del sommario del Passerini sopra segnalato.

ETTORE LEPORE

CATHERINE E. BOYD, *A Cistercian Nunnery in Mediaeval Italy. The Story of Rifreddo in Saluzzo, 1220-1300*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1943, 16°, pp. 192. Piccolo monastero nell'alta Valle del Po, fondato tra il 1219 ed il 1221 da Agnese, figlia di Manfredi II marchese di Saluzzo e moglie di Comita II Giudice di Torres; prima benedettino, tra il 1244 ed il 1249, Rifreddo fu incorporato nell' ordine Cistercense e posto sotto il controllo dell'Abbate di Staffarda. Di questo piccolo monastero, che non ebbe mai un numero di religiose superiore a 24, l'A. ci narra la storia, avendo come sua fonte principale il Cartario dell'Abbazia, pubblicato dal Pivano nella Biblioteca della Società Storica Subalpina. Non è una storia molto brillante, non vi compaiono grandi personaggi, e si volge quasi esclusivamente nell'alta Valle del Po; ma non per questo è priva di interesse. Essa è, in piccolo, la storia dell'ordine Cistercense; e, quando l'A. ci descrive i rapporti più o meno cordiali di Rifreddo con Staffarda, con i Marchesi di Saluzzo e con il Vescovato di Torino, le lotte sostenute con il clero locale per la questione delle decime, il sorgere delle piccole comunità rurali nei territori appartenenti al monastero, l'organizzazione economica dei beni del monastero, vediamo che queste non sono solo notizie di interesse locale, ma, anche senza voler generalizzare, che esse ci permettono di venire ad immediato contatto con la vita delle popolazioni rurali italiane del XIII secolo e di illustrarne alcuni aspetti, che, senza queste ricerche così particolari e limitate, rimarrebbero necessariamente oscuri.

SILVANO BORSARI

Repertorio storico-critico dei testi in antico siciliano dei secoli XIV e XV, a cura di E. LI GOTTI, Palermo, Unione tipografica editrice siciliana, 1949, vol. II, pp. 69, 3 t. f. t. Come avverte il Li Gotti, « il repertorio vuol essere una revisione e una recensione accurata dei testi in antico siciliano dei secoli XIV e XV ». Avvalendosi dell'opera di alcuni collaboratori egli riunisce numerose notizie critiche concernenti i manoscritti ed i testi siciliani, studiati dal punto di vista essenzialmente filologico

Può interessare tuttavia lo storico il cenno alla *Chronica quondam principum Siciliae*, da un *Regesto poligrafo* (sec. XV) dell'Archivio di Stato di Trapani, che l'A. (F. Giunta) afferma sia stato finora ignorato.

LADISLAS HADROVICS, *Le peuple serbe et son Eglise sous la domination turque*, Paris, Les Presses Universitaires de France, 1947, pp. 168. Nella storiografia dei popoli danubiani predomina la concezione che l'origine del risveglio del sentimento nazionale sia dovuta, indistintamente e per tutti, ad influssi illuministici e, più, romantici. Secondo l'H., ciò vale invece soltanto per alcuni di quei popoli, per i Cechi cioè, gli Slovacchi, gli Ungheresi, i Croati, gli Sloveni, ai quali una comunanza di ideali religiosi cattolici, politici e culturali in qualche modo supernazionale permise di accogliere abbastanza facilmente, e genuinamente, quegli influssi occidentali. Non può invece dirsi lo stesso per i Serbi, i Bulgari, i Rumeni, essendo prevalse sino allora fra di essi la potenza e l'autorità della religione e della Chiesa ortodossa. Il risveglio del sentimento nazionale fra questi popoli ebbe quindi carattere religioso prima che culturale e politico. L'H. lo segue passo passo, tra il XII e il XVIII secolo. È questa l'epoca in cui, nella notevole omogeneità ed indifferenziazione sociale dei Serbi, la loro Chiesa mantiene una funzione direttiva, che la liberazione dal dominio turco le toglierà rapidamente. La ortodossia greca giunge ai Serbi, in gran parte attraverso i Bulgari, e quando ormai, già dalla metà del IX secolo per la fine dei movimenti ereticali e per il progressivo controllo statale, la religiosità orientale s'era esaurita. Essa giunge perciò notevolmente cristallizzata, e più si altera nella successiva interdipendenza ed anzi fusione che si viene a creare tra essa e le credenze popolari, a finale vantaggio di queste ultime. Il clero serbo, strettamente a contatto col popolo, si pone come rigido conservatore di tale situazione, resistendo ad ogni tentativo di attività di pensiero teologico e di penetrazione cattolica; quindi anche ad ogni influsso di popoli slavi non ortodossi, quali i Croati della Bosnia e dell'Erzegovina. Questo blocco clero-popolo si arricchisce di un preciso colore politico, acquistando una indipendenza che viene meno soltanto con la caduta di Smederevo in mano turca nel 1459, e con la scomparsa temporanea dell'istituzione del patriarcato, per riprendere poi, modificata ma non diminuita nella sostanza, con il ristabilimento del patriarcato nel 1557 per opera di Solimano il Magnifico. Il dominio ottomano lascia ai Serbi la loro religione, concede anzi alla Chiesa una più diretta ingerenza nelle cose interne della legislazione, della giustizia, dell'istruzione. È dunque ancora e soltanto la Chiesa che controlla ed anima la vita del popolo serbo. L'H. precisa questo carattere suo, di « Stato nello Stato », polemizzando con tesi contrarie. Contemporaneamente a quest'azione interna, il patriarcato va assumendo anche di fronte all'estero una posizione sempre più politica e sempre più importante. Dai rapporti religiosi e poi politici con Mosca — vero centro dei popoli ortodossi durante tutto il periodo di dominio turco, a quelli con Vienna durante il periodo 1592-1606 (guerra dei quindici anni), e con Roma, con la Spagna, etc.; con Venezia e con Vienna dopo il 1684 (Lega Santa); durante gli anni insomma della prima e più intensa riscossa dal dominio ottomano, è soltanto e sempre il patriarcato che sostiene la politica « nazionale » dei Serbi, che li conduce a legarsi con Vienna in cambio di precisi privilegi di autonomia e di immunità (diploma di Leopoldo I, 21 agosto 1690), che li porta infine, con le paci di Carlovitz (1699) e di Passarovitz (1718), e per

sfuggire ad una temporanea sopraggiunta nuova occupazione turca dei paesi serbi, ad uscire in parte dai propri confini «storici», e a stabilirsi sopratutto in Ungheria, dove poi rimarranno. Ed anzi proprio a questo punto la sua funzione si esaurisce. Poichè i Serbi così inseriti in un diverso mondo si vengono via via a differenziare in vari ceti sociali: militare, borghese, aristocratico, che si pongono con interessi contrastanti, prima economici e poi, verso la fine del sec. XVIII, anche culturali, di fronte ad essa. Ma intanto, se di Serbia si può parlare nel tempo seguente, come di una nazione cosciente del proprio compito nella più vasta società danubiana, ciò è ben merito della Chiesa serba.

LINO MARINI

A. DE LA TORRE, *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Catolicos*, vol. I, Barcellona, 1949, a cura del Consejo Superior de investigaciones cientificas, 8°, pp. XIII + 488, con due tav. f. t. I documenti raccolti in questo volume, risultato di lunghi anni di lavoro nell'Archivio della Corona di Aragona in Barcellona, costituiscono un ampio panorama della politica spagnola e dei suoi rapporti con gli altri Stati d'Europa dal 1479, data della fine di Juan II, al 1483. Numerosissimi riguardano l'Italia e rappresentano una fonte di prim'ordine per studiare l'influenza della Spagna in Italia nella seconda metà del sec. XV. I 167 registri, che vanno dal 3521 al 3687 sono attualmente divisi in gruppi che rispecchiano l'ordinamento della Cancelleria aragonese nel sec. XV. Sono pubblicati integralmente solo i documenti più importanti, degli altri è dato un ampio estratto, sopprimendo le formule, e per alcuni solo il regesto. Si tratta, in gran parte, di inediti; solo il Calmette ne aveva pubblicato alcuni, riguardanti gli affari italiani, nel suo saggio: *La politique espagnole dans la guerre de Ferrare* (Revue Historique, XCII, 1906), ed in un altro che non rientra nei limiti cronologici propostosi dal De La Torre: *La politique espagnole dans l'affaire des barons napolitains, 1485-1495* (Rev. Hist., CX, 1912).

I documenti, che più da vicino ci riguardano, si riferiscono agli stati della penisola italiana, e tra essi predominano quelli relativi al re di Napoli, legato da rapporti di parentela coi sovrani cattolici, ed alla Sicilia, che era direttamente sotto il loro dominio. Ferdinando, in questo periodo, spiega una notevole attività in favore del re di Napoli, Ferrante, specie in occasione della incursione turca ad Otranto e della guerra di Ferrara. I fatti di Otranto, che testimoniavano la gravità del pericolo turco per le coste italiane, rappresentavano un episodio particolarmente grave per Ferdinando, che vi scorgeva chiaramente la possibilità di una minaccia ai suoi domini in Sicilia. La sua attività si concretò nell'invio, qualche mese dopo l'accaduto (20 feb. 1481), di un cardinale a Roma, per comunicare che i prelati spagnoli si proponevano di organizzare personalmente una spedizione contro gli infedeli (anno 1481, docc. n. 20-21). Lo stesso 20 febbraio era inviato un ambasciatore a Venezia (doc. 19). Ma le potenze italiane non furono affatto disposte ad unirsi contro il Turco e di ciò venne data notizia il 2 maggio 1481 (doc. n. 39) all'ambasciatore spagnolo a Venezia, informandolo che i Veneziani progettavano di unirsi al Turco, ai Francesi ed ai pretendenti Angioini contro il re di Napoli. L'ambasciata non ebbe esito favorevole; intanto l'orizzonte italiano si oscurava ancora per lo scoppio della guerra di Ferrara, in cui Ferrante si trovò coinvolto, sia perchè parente del duca di Ferrara; sia perchè naturale nemico dei Veneziani, che miravano a strappargli qualcuno dei suoi porti

sull'Adriatico. Anche in questa occasione il re Cattolico intervenne in favore di Ferrante e si rivolse al Papa, a Venezia e ai vari stati italiani. Particolarmente utili a dare un quadro della situazione in Italia sono le istruzioni inviate in questo periodo agli ambasciatori spagnoli (doc. n. 30 del 15-6-1482, già pubblicato dal Fita, *Los Reys de Aragò y la Seu de Girona desde l'any 1462 fins al 1482*, Barcellona, 1873, 2ª ed., p. 72-74). Alcuni dei documenti riguardanti Napoli, si riferiscono al duca di Calabria, futuro Alfonso II, che ebbe tanta parte nella politica paterna.

I suddetti documenti, però, costituiscono solo una piccola parte di una molto ricca raccolta, che ci dà anche preziose indicazioni sulla storia economica dell'Europa contemporanea e particolarmente del commercio nel Mediterraneo. Interessano molto, tra gli altri, i documenti da cui si rilevano le operazioni che un ricco banchiere siciliano, Guglielmo Ajutame Cristo, curava per i sovrani spagnoli (docc. 97, 98, 99 del 1481, 31, 32 del 1483), la nomina di un console a Savona, ove esisteva una numerosa colonia di mercanti catalani (doc. 32 del 18-4-1481) in commercio con il territorio del duca di Savoia (doc. 90 del 5-11-1481) ed altre frequenti indicazioni relative ai rapporti economici con i Fiorentini ed i Veneziani (docc. n. 55 del 21-9-1479, n. 9 del 28-1-1480, n. 47 del 27-4-1480),

L'A. non ha trascurato tutto quanto poteva valere ad una più agevole consultazione dei documenti. Oltre ad una breve introduzione in cui sono illustrati archivisticamente i registri della Cancelleria Aragonese, completano il lavoro: una breve esposizione analitica dei documenti, raggruppati per stati; i regolamenti della real cancelleria del 1480, un formulario in uso nella cancelleria stessa, alcune note contenenti le regole sulla tenuta dei registri ed il loro stato di conservazione, l'indice dei documenti trascritti, ordinati secondo il numero progressivo dei registri, l'indice onomastico e toponomastico. La veste tipografica è molto curata.

Si tratta, dunque, di un importante contributo i cui pregi sono molto e notevoli. Va segnalata, però, una piccola svista nella citazione dell'articolo del Calmette (p. XI), pubblicato nella *Revue Historique* (vol. XCII, pp. 225-253), in data 1906 e non 1914.

GIUSEPPE CONIGLIO

R. MAGDALENO REDONDO, *Papeles de Estado de la correspondencia y negociacion de Napoles - virreinato*, indice XVI dell'Archivio generale di Simancas, con introduzione di *J. Perez Villanueva*, Valladolid, 1942, pp. XIV-413. La serie degli indici dell'Archivio di Simancas, già iniziata da J. Paz Espeso, ed ora continuata dall'attuale direttore di Simancas Riccardo Magdaleno Redondo, si è arricchita di un volume che interessa particolarmente la storia italiana. L'importanza del fondo, che è oggetto della pubblicazione, è evidente, ma ancora maggiore apparirà se si pensa che la serie dei carteggi vicereali, che si conservava nell'Archivio di Stato di Napoli, è stata distrutta nel noto, doloroso incendio del 1943. La più importante fonte della storia del viceregno di Napoli resta attualmente l'Archivio di Simancas. Vero è che non poche serie a carattere amministrativo e finanziario si conservano ancora nell'Archivio di Napoli; si tratta, però, di documenti che riflettono solo particolari aspetti della vita del paese, numerose scritture riguardano sopratutto il sec. XVII e molte sono prive di indice, o hanno soltanto elenchi sommari.

Il volume del Magdaleno è costituito da un minuzioso esame di tutti i fasci ri-

guardanti il vicereguo di Napoli, della serie *Estado* dell'Archivio di Simancas. È un complesso di 221 *legajos* che vanno dal 1509 al 1699. Di essi è dato un rigoroso indice sommario, che dà notizia esatta di ogni singolo argomento, sia pure di minore rilievo, tenendo conto di tutti i documenti contenuti in ogni singolo *legajo*. Infatti il leg. 1003, che contiene anche carte più antiche, che iniziano col 1339, è esaminato in tutto il suo contenuto e non soltanto per quanto riguarda il periodo vicereale. Sono stati, pertanto, esaminati migliaia e migliaia di fogli, di cui è indicato il contenuto in modo sommario, ma preciso. Una scrupolosa esattezza ha informato il lavoro in tutto il suo complesso, frutto di lunga, paziente operosità, cui si unisce soda cultura storica, che ha permesso all'Autore di individuare con esattezza anche i personaggi di minore importanza, districandoli dal labirinto della diversa ortografia nella trascrizione dei nomi e dai trabocchetti della grafia spagnola o italiana. Numerosi indici dei nomi di persona, di luogo, di materia, cronologico e per legajos, arricchiscono il lavoro e ne rendono più agevole la consultazione. È in definitiva un volume particolarmente utile per gli studiosi italiani.

G. Coniglio

J. Ernesto Martinez Ferrando, *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de Nápoles (Sicilia aquende el Faro). Serie conservada en el Archivo de la Corona de Aragón*, Barcelona, 1943, 8°, pp. XXIII + 295. Solo ora ci perviene questo catalogo che con una notevole precisione archivistica ci dà dei completi regesti dei privilegi — su città e beni del Regno di Napoli — concessi da Carlo V a quanti da lui avevano meritato ricompensa per fedeltà e per aiuti prestati, nel periodo 1516-1548, ed i cui originali sono conservati nei registri 3927-3946 della *Cancilleria real aragonesa* del *Archivo de la Corona de Aragón* di Barcelona, di cui lo stesso Martinez Ferrando è direttore.

I regesti, raccolti in ordine alfabetico (rispetto ai nomi delle persone o città alle quali venivano concessi), costituiscono una fonte della più notevole importanza per lo studio della storia del Regno di Napoli nel periodo suaccennato ed una loro lettura vale a dare di essa un quadro di vivida chiarezza. Così, risalta — attraverso l'esempio dei Sanseverino, tanto per indicare un nome — l'atteggiamento polemico di tutta una parte della nobiltà napoletana nei riguardi dell'Imperatore e che manifestamente si delineerà negli episodi di rivolta del 1527: atteggiamento polemico di cui lo scotto è sempre il medesimo: perdita di beni da parte dei rei di *rebelión*; acquisto di quelli stessi da parte dei rimasti *fieles*. E, più drammatico, ci appare questo passaggio, allorquando riflette non i casi di un singolo duca, conte o principe colpevole di *felonia*, ma di una città, di un villaggio, di una comunità — insomma — che, a punizione del tradimento (che, poi, molte volte, è sola disobbedienza), vede soppresse le sue guarantigie. Più drammatico, dicevamo, perchè in tali casi esso passaggio è l'espressione di quella « extrema violencia » — a cui fa cenno il Martinez Ferrando nella sua, per tanti aspetti, notevole introduzione (p. XIII) — concretizzantesi in lettere di « mero y misto imperio », di « gladii potestate » che minaccia anche la vita fisica delle città ree di ribellione: è il caso di Isernia concessa a Guglielmo Croy, principe di Sora, con privilegio del 20 aprile 1519 (N. 807 della pubblicazione) e che solo il 16 marzo 1521, in seguito alle vivaci rappresentanze presentate contro « las molestias et presuras » che il detto principe di Sora aveva recato alla città, veniva

reintegrata nel patrimonio reale: quante angherie, quanti soprusi, quali violenze non sono nascoste in quelle due parolette: « molestias et presuras »?.. (N. 1265).

Certamente, non può dirsi che la pubblicazione di questi transunti valga a dare nuova luce a quelli che possono ormai (dopo gli studi del Croce) chiamarsi i tradizionali aspetti della dominazione spagnola nel Mezzogiorno d'Italia. Sono il timore della pirateria barbaresca; il timore di quest'altro tipo — non meno feroce e dannoso — di pirateria che è il banditismo di strada; la paura del Turco; il flagello della guerra che corre sul territorio; la portata della collaborazione economica e militare che il Regno di Napoli fornisce alle imprese — particolarmente quelle africane — di Carlo V; è, in taluni casi, la politica senza soluzione di continuità rispetto a quella seguita dai sovrani aragonesi, i privilegi concessi dai quali sono assai di frequente rinnovati; è la penetrazione di famiglie fiamminghe, tedesche, spagnole che entrano nel circolo della vita napoletana: è tutto ciò che questa raccolta ben lucidamente ci presenta. Ma sono anche altri elementi: è, a titolo di esempio, « la confirmacion de la venta..... de una renta anual perpetua de cuatrocientos ducados sobre la gabela de la tintoria y de los paños de la tierra de Sanseverino, provincia Principatus, por cuatro mil ducados » (1° aprile 1531, N. 1557), che ci dà notizia di un genere di attività produttiva del Regno di cui sin ora — a nostra conoscenza — non si possiede una troppo vasta documentazione, e che, integrata agli altri elementi che in questa stessa pubblicazione appaiono, potrebbe costituire il nucleo di origine per uno studio — di cui viva si avverte l'esigenza — sulle strutture, realisticamente vive e non solo giuridicamente intese, della vita economica e sociale del Regno di Napoli.

RUGGIERO ROMANO

H. LAPEYRE, *El archivo de Simon y de Cosme Ruiz*, estratto da *Moneda y credito, Revista de Economia*, Madrid, junio 1948, n. 25, pp. 1-13. Lo storico Hamilton, nel suo ben noto lavoro sulla rivoluzione dei prezzi in Spagna dette per primo notizia di un interessante fondo documentario spagnolo: l'archivio di Simone e Cosmo Ruiz. Si tratta di un complesso di notevole valore per ricostruire la storia dei rapporti economici tra la Spagna, le Indie, la Francia, i Paesi Bassi, il Portogallo ed anche alcune città italiane: Roma e Firenze. Molto più scarsi appaiono i rapporti con Inghilterra e Sacro Romano Impero, e rappresentate da qualche lettera soltanto le relazioni con i paesi americani. Si tratta di circa 50.000 documenti della seconda metà del secolo XVI ed in minima parte della prima metà del XVII. Il maggior numero di essi va dal 1576 al 1587 e per il 1579, uno degli anni più ricchi, se ne hanno più di 2.600. Salvatosi dalla distruzione perchè conservato in Medina del Campo, in un *ospedale* fondato dallo stesso Ruiz, al tempo di Filippo II ed ancora in efficienza, l'archivio era stato nel 1947 depositato nell'*Archivo Provincial Historico de Valladolid*.

Un piccolo saggio ne aveva già dato R. Carande, pubblicandone 17 documenti (*Cartas de mercadores*, in *Moneda y Credito*, junio, 1944). Ne ha intrapreso ora lo studio sistematico mr. Lapeyre, che nel suo lavoro si è trovato di fronte alla necessità di procedere anzitutto ad un riordinamento.

Il fondo contiene: corrispondenza commerciale, contratti, obbligazioni, ricevute e contabilità varia, quanto cioè ci si aspetta da una fonte storica del genere. Vi sono

altresì documenti che non interessano soltanto lo studioso di storia economica e cioè le convenzioni con Filippo II per il mantenimento delle truppe in Fiandra.

Completa l'articolo un breve cenno comparativo tra l'archivio Ruiz ed i principali archivi europei dello stesso tipo.

GIUSEPPE CONIGLIO

ALEXANDRO VALIGNANO, *Il cerimoniale per i missionari del Giappone*, edizione critica, introduzione e note di G. F. Schütte, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1946, pp. 360, in 8°. È il testo che il padre gesuita Alessandro Valignano scrisse in portoghese per uso e norma dei missionari (ora all'Archivio Romano della Compagnia di Gesù). Il volume, curato con grande accuratezza dallo Schütte, comprende anche la traduzione italiana del testo, introduzione e note tutte dovute allo stesso studioso. Il Valignano scrisse questi suoi *advertimentos e avisos* a Bungo (in Giappone) nel 1583 e in una sua forzata sosta a Goa di ritorno dal Giappone furono ricopiati nel testo attuale; essi rappresentano un documento di estremo interesse sul problema dell'*adattamento* missionario proposto dai gesuiti. La principale preoccupazione del Valignano è quella di non turbare i tradizionali usi civili giapponesi; anzi egli spingeva i Padri ad adeguarsi al grado sociale dei bonzi e ai loro onori. Il Valignano sembrò essersi spinto troppo oltre, tanto che il Generale dell'Ordine, il Padre Claudio Acquaviva gli fece notare il pericolo della sua posizione: non era una cosa giusta nel predicare Cristo nascondere la povertà e il disprezzo di ogni cosa mondana. Il Valignano, pur rispondendo che era opportuno che i Padri osservassero le forme sociali spettanti al proprio rango secondo l'uso giapponese, dovette attenuare alcuni punti del suo cerimoniale. Nella redazione originaria si inculcava tra l'altro ai Padri il delicato contegno da mostrare verso gli ospiti, il modo di riceverli e accompagnarli, il modo di scrivere; e ancora il non uscire senza mantello, l'andare non sul somaro, ma in lettiga, il calzare in un determinato modo; e in fine il non fare fuori di casa mortificazioni di alcuna sorte. Particolari norme dà il Valignano negli altri capitoli rimasti intatti, sul modo di compiere la cerimonia del tè, sul posto da tenere nei pranzi, sul modo di fare i complimenti ai forestieri, ecc. Sia pure in forma laterale questo cerimoniale finora inedito illumina un profondo rispetto di europei per la civiltà di asiatici, che sarà di quasi tutta la tradizione missionaria cattolica, che in altri casi arriverà al rispetto anche della *morale naturale* degli asiatici, cosa che però non compare in questo documento.

MASSIMO PETROCCHI

GIUSEPPE NUZZO, *La difesa della «libertà» italiana contro la rivoluzione francese (1791-1796)*, Salerno, [1948], ed. Avallone, pp. 331. Nel dicembre 1793, mentre gli stati conservatori sono impegnati nella lotta contro gli eserciti vittoriosi della Francia repubblicana, il principe di Castelcicala indirizza al suo Governo una *Memoria sulle indennizzazioni della corte di Napoli nella presente guerra contro la Francia* (pp. 208-213). In essa si fa rilevare l'opportunità, per il governo napoletano, di cercare di ottenere dall'Inghilterra le isole di Sardegna e Corsica per bilanciare eventuali acquisti della corte di Torino. Tale documento, ormai perduto nel suo originale, insieme ad altri due oggi egualmente scomparsi, un «Compendio» anonimo, dedicato all'Acton, per promuovere una lega italiana contro la Francia, e la copia di una

lettera del Castellalfero al Serristori (20 ottobre 1793), erano tra le carte dell'Archivio di Stato di Napoli, che furono distrutte nel settembre 1943. Unitamente a molti altri documenti editi ed inediti, preceduti da una introduzione e numerosi cenni illustrativi, costituiscono l'esposizione delle varie vicende e tentativi per cercare di far confluire tutte le forze degli stati italiani contro la Francia. Il N. ha curato l'esposizione introduttiva e l'edizione dei documenti con scrupolosità ed ha messo insieme una raccolta di notevole interesse.

GIUSEPPE CONIGLIO

RUDOLF STADELMANN, *Deutschland und Westeuropa. Drei Aufsätze*, Ulrich Steiner Verlag, Schloss Laupheim (Württemberg), 1948, pp. 177. Il prof. Stadelmann ha qui raccolto tre saggi di diverso carattere. Il primo (*Deutschland und die westeuropäischen Revolutionen*) muove dal quesito perchè la Germania nei secoli XIX e XX abbia amato più l'idea di autorità che quella di libertà, rimanendo così al di fuori dello sviluppo democratico dei paesi occidentali. Lo Stadelmann trova insufficienti le spiegazioni addotte (responsabilità del luteranesimo; oppure, reazione contro «l'invasore» francese, che irrigidisce il sentimento nazionale tedesco anche contro i «diritti dell'uomo»); e rinviene invece la spiegazione nel fatto che l'assolutismo illuminato aveva avuto in Germania la sua più alta espressione, così da costituire un ideale di governo, una tradizione necessariamente avversa al radicalismo rivoluzionario, pur non essendo affatto una tradizione reazionaria. Non la reazione tedesca, ma il progresso tedesco nella seconda metà del '700 ha posto poi la Germania in antitesi con l'Occidente della rivoluzione. Da Federico il Grande in poi, la parola d'ordine è rivoluzione dall'alto, cioè riformismo in nome della legittimità del trono; non rivoluzione in nome del popolo. Tutto ciò diventa più tardi di ostacolo ad ogni ulteriore progresso, come si vede anche nel 1848.

Il saggio contiene osservazioni degne di essere meditate, anche se, com'è ovvio, non possa offrirci la introvabile chiave che da sola apra tutte le porte.

Il secondo saggio, già pubbl. nel 1942 (*Vom Erbe der Neuzeit*), è dedicato a *Hippolyte Taine und die politische Gedankenwelt des französischen Bürgertums*, ed è un'analisi, sovente fine, delle concezioni politiche dello storico francese e della loro evoluzione, soprattutto dopo la crisi del 1870-71.

Per ultimo, un ampio saggio di storia politica recente, *Die Epoche der deutsch-englischen Flottenrivalität*.

F. CH.

GIOVANNI FERRETTI, *Italia e Svizzera nel 1848*, Collana di Studi e documenti di storia del Risorgimento, XXVIII, Firenze, Le Monnier, 1946, 16°, pp. VIII + 187; ID., *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Bologna, N. Zanichelli, 1948, pp. VII + 337. Infaticabile e documentatissimo, il Ferretti, in saggi formalmente staccati ma sostanzialmente unitari, illustra, tenendo a base soprattutto inediti degli archivi di Ginevra e di Losanna, figure e momenti fondamentali delle relazioni tra Italia e Svizzera nella Restauraztone, dal '15 al '48. Relazioni nelle quali domina l'elemento culturale e ideologico, come vediamo nei saggi su Giacinto Collegno, su Pellegrino Rossai «*bourgeois de Genève*» e in quello (già pubblicato altrove) sulla Tipografia del Bonamici; o nelle quali emerge l'elemento umano (gli esuli, numerosissimi a Ginevra, traevano aiuto e

protezione tra il 1821 e il 1858, nonostante le pressioni della Santa Alleanza coll'Austria alla testa, grazie all'atteggiamento non solo di singole autorità o dei consigli cantonali ma pure del potere esecutivo); o che sono propriamente diplomatiche, come quelle col vecchio Piemonte (sul Crotti, che lo rappresentava, come il Ferretti ricorda, esiste una memeria dell'Accademia delle Scienze di Torino, 1937) e coll'Italia provvisoria del '48. Non inutili erano stati i legami personali tra esuli italiani e liberali svizzeri se, nonostante le romantiche crociate di Carlo Alberto contro i radicali, i nuovi dirigenti della Confederazione appena uscita dal Sonderbund intavolarono col Rocchia, sia pure colla necessaria prudenza, conversazioni per un'alleanza col Regno Sardo. Il progetto cadde alla Dieta federale perchè avrebbe messo a repentaglio la neutralità, ma iniziative minori, come una sottoscrizione nel Vaud a favore dell'insurrezione lombarda, forniture d'armi e l'intervento di volontari, non rimasero, com'è noto, progetti; dal Ticino, da Turgovia, da Losanna, da Berna accorsero in buon numero i volontari nei campi di Lombardia e il Ferretti ne ricorda le vicende politico-militari. Infine, dopo la catastrofe, ancora una volta la Svizzera accolse ospitalmente gli esuli.

Il Ferretti, nella sua probità di storico, non nasconde nè minimizza le ombre, quali l'ostilità di elementi svizzeri al diritto d'asilo, le colpe di molti esuli, le grettezze di certo nazionalismo paesano, e, talvolta, i timori eccessivi e la taccagneria. L'argomento é per propria natura frammentario anche se lo si voglia considerare come insieme di episodi appartenenti alla storia degli Italiani all'estero o delle relazioni tra la Svizzera e l'Italia *in fieri*: si spezzetta sempre in pagine di carattere biografico o di storia diplomatica. Sotto il primo aspetto alcuni saggi del Ferretti possono addirittura considerarsi parti di auspicate biografie: così quello sulla volontà di sacrificio del Santarosa (sulla quale si consulterà utilmente anche l'articolo di M. Perrin nella miscellanea Ch. Gilliard, Losauna, 1944), la cui figura è ben degna d'essere ampiamente rievocata migliorando il tentativo di A. Colombo, e quello su Pellegrino Rossi.

LUIGI BULFERETTI

RAFFAELE CIAMPINI, *Thiers et le « Risorgimento » (d'après des documents inédits)*, pubb. de l'Institut Français de Florence, Firenze, 1948, 8°, pgg. 70. Garbato studio, che si basa su un certo numero di lettere inedite fra il Thiers e varie personalità che il Ciampini ha trovato a Parigi, nel fondo Thiers della Biblioteca Nazionale. Interessanti soprattutto: la corrispondenza con Gino Capponi, sul noto progetto del Thiers di scrivere una storia della Repubblica di Firenze e sugli aiuti e incitamenti del Capponi; le lettere fra Thiers e Leopoldo del Belgio, nel 1848-49; quelle del de Corcelles, Oudinot, d'Harcourt, Bugeaud su Roma e la Questione romana nel '49 e nel '60; e le lettere del Cavour al Thiers fra il 1853 e il 1856 — e del Salvagnoli al Thiers, il 4 luglio 1852 — che il Ciampini commenta bene, ricordando assai a proposito anche i giudizi che il Thiers esprimeva alla contessa Taverna, nel '52, in una lettera già pubblicata dal Gallavresi. Grande entusiasmo, allora, nell'uomo politico francese, sia per il Piemonte, sia per il Cavour; fiducia nell'avvenire, a condizione di molti anni di pace e di buona condotta.....

Ancora: una lettera di Pietro Lanza, principe di Butera e Scordia, il 28 settembre 1848, da Palermo, esprime l'ansia dei patrioti siciliani per il contegno della Re-

pubblica francese nei loro confronti; e tre lettere del Matteucci, nel 1864 e 1866. Infine, in una curiosa lettera, tal Pietra Santa, procuratore del Re a Bastia, nel giugno del '47 riferisce al Thiers su di una missione ch'egli avrebbe assolto, all'inizio del 1815, per indurre Gioacchino Murat a mettere a disposizione di Napoleone la flotta napoletana. Il Thiers storico non tenne conto della lettera.

F. Ch.

Corrado De Biase, *Mire francesi su la Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61*, Firenze, Le Monnier, 1947, pp. 179. I timori della Francia e dell'Inghilterra per il sorgere nel bel mezzo del Mediterraneo di uno stato italiano unitario, l'accostarsi di quella alla Russia e di questa all'Austria dopo la pace di Parigi del 1856, gli allarmi inglesi per i baratti territoriali tra Stato Sardo e Francia attuati o progettati o imputati al Cavour da alcuni giornali, le vibrate opposizioni mosse da mazziniani da liguri e da sardi quando si parlò di cedere terre liguri alla Francia e la Sardegna alla S. Sede per risolvere la questione romana, sono rievocati in questo volume diffuso tra il pubblico parecchio tempo dopo la stampa. Quantunque concepito in un'atmosfera nazionalistica, non risente di alcuna polemica occasionale. E in ciò consiste il suo pregio: condotto sulla scorta di opuscoli, carteggi a stampa e giornali, meglio riflette l'opinione pubblica del tempo che i maneggi diplomatici, a illustrare i quali sarebbero occorse ricerche d'archivio ancora oggi impossibili.

Luigi Bulferetti

Maxime Du Camp, *Souvenirs d'un demi-siècle. Au temps de Louis Philippe et de Napoléon III, 1830-1870*, Hachette, Parigi, 1949, 8°, pp. 318. Scritti a Baden-Baden fra il 1882 e il 1888, ma rimasti sin qui inediti per espressa volontà dell'autore, hanno visto ora la luce i *Souvenirs* del Du Camp nella prima parte (è già annunziato, però, il secondo volume, *La Chute du Second Empire et la III^e^ République 1870-1882*). Letterato, giornalista e fondatore, nel 1851, della *Revue de Paris*; uomo dalla vita avventurosa, guardia nazionale nel 1848, nelle giornate parigine del giugno, e poi al seguito di Garibaldi nel 1860; amico di letterati e artisti, intimo di Flaubert e autore dei ben noti *Souvenirs littéraires*, apparsi, questi, sin dal 1882; familiare della corte imperiale e amico di uomini come il Morny da cui poteva conoscere parecchi *dessous* della vita francese (grazie alla sua amicizia col prefetto di polizia, Pietri, ebbe addirittura la possibilità di prender visione di incartamenti segreti della polizia), il Du Camp era dunque in grado di conoscer bene gli uomini del suo tempo. Di qui, gli aneddoti gustosi e talora ghiotti — direbbero gli adoratori delle piccole cose della storia — che costituiscono l'interesse di questi *Souvenirs*. Niente di rivoluzionario, intendiamoci; ma particolari talora pregevoli. Si veda, p. es., il racconto delle trattative condotte a mezzo del Génie, già capo di gabinetto del Guizot agli Affari Esteri, tra il principe Luigi Napoleone, Guizot e il duca Victor de Broglie, nella primavera del 1851. Si trattava del famoso progetto di revisione della Costituzione del 4 novembre 1848, e soprattutto dell'art. 45, che avrebbe impedito la rielezione di Luigi Napoleone. Era ben noto che il duca Victor de Broglie, capo del cosiddetto *groupe de la rue des Pyramides*, s'era manifestato favorevole alla revisione (P. de la Gorce, *Histoire de la Seconde République française*, 6ª edizione, Parigi, 1911, II, pg. 421): e già nel 1882 il Du Camp aveva fatto allusione alle trattative condotte dal Génie,

senza però nominare i personaggi: ora, il racconto è preciso e circostanziato e ci presenta Guizot, « l'austero intrigante », disposto ad accordare il suo appoggio a Luigi Napoleone, e le discussioni fra lui e de Broglie per il portafoglio degli esteri nel nuovo ministero..... (pg. 107 sgg.).

Da notare infine il giudizio sul Nigra che, in sostanza, non è molto favorevole, mentre è favorevolissimo quello sullo Artom. Fantastico che Cavour, dubitando delle facoltà intellettuali del Nigra, gli ponesse accanto lo Artom (pg. 162): quel che interessa, comunque, è questa svalutazione del Nigra, non dissimile dalla svalutazione del D'Ideville (*Journal d'un diplomate en Italie, 1859-1862*, pg. 239). Nigra non aveva sempre una buona stampa, in Francia come in Italia.

F. Ch.

W. Richter, *Frankreich von Gambetta zu Clemenceau*. Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich, 1946, pp. 496, con 14 ill.; D. W. Brogan, *The Development of modern France (1870-1939)*, London, Hamilton, 1940, pp. X-744. Due libri di soggetto quasi identico, di struttura simile, e tuttavia di metodo e spirito assai differente. Ambedue fanno la storia della Terza repubblica; mentre però il Richter si arresta al trattato di Versailles (semplici accenni agli avvenimenti posteriori, fino a Locarno, e agli ultimi anni di Clemenceau), il secondo giunge fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Il Richter procede concentrando il più possibile il racconto intorno ad alcune personalità; il Brogan dà una esposizione prammatica. Infine, il libro del primo si dirige al gran pubblico, avvicinandosi al genere della biografia romanzata; quello del secondo è un'opera storica professionale.

Per gli studiosi di storia il libro del Richter non ha importanza; per i lettori comuni esso presenta i vantaggi di una lettura piacevole, ma anche gli inconvenienti di una preparazione non adeguata: superficialità della esposizione dei fatti politici, trattazioni insufficienti e lacunose, impostazioni errate.

Il Brogan scarseggia di capacità sintetica: la narrazione si svolge tutta sullo stesso piano, senza rilievi nè scorci, e quasi senza respiro. Tuttavia egli ha il merito di avere raccolto in un volume, di mole non eccessiva, una quantità di fatti, esposti (per quanto abbiam visto) con esattezza, e con quella precisione di particolari — talora anche poco noti — che, se non costituiscono propriamente storia, forniscono tuttavia allo storico (e anche al politico) il materiale necessario.

Luigi Salvatorelli

INDICE DELL'ANNO LXI

STUDI

De Caprariis (V.), *« Le cose Fiorentine » di Francesco Guicciardini* . pag. 177
Firpo (L.), *Il processo di Giordano Bruno* (Fine) . . . . . » 5
Gabrieli (V.), *Radicali inglesi del Seicento. I Levellers* . . . . » 196
Galante Garrone (A.), *I sansimoniani e la storia della rivoluzione francese.* » 351
Pasquali (G.), *Il testamento di Teodoro Mommsen* . . . . . » 337
Romano (R.), *La pace di Cateau - Cambrésis e l'equilibrio europeo a metà del secolo XVI* . . . . . » 526
Tabacco (G.), *Un presunto disegno domenicano-angioino per l'unificazione politica dell'Italia* . . . . . » 48[illegible]

APPUNTI E DOCUMENTI

Avarna di Gualtieri (C.), *Il carteggio Avarna-Bollati. Luglio 1914-Maggio 1915* (continua) . . . . . pagg. 248, 385, 551
Bartoletti (V.), *Nuovi frammenti dello « Storico di Ossirinco » in un papiro fiorentino* . . . . . pag. 236
Mastellone (S.), *Pellegrino Rossi ambasciatore francese a Roma e il problema italiano secondo la corrispondenza particolare* . . . » 76
Morandi (C.), *Per una storia degli italiani fuori d'Italia (A proposito di alcune note di Antonio Gramsci)* . . . . . » 379
Parente (A.), *Se vi siano limiti nella conoscibilità della storia* . . » 69
Romano (R.), *Banchieri genovesi alla corte di Filippo II* . . . » 241

RASSEGNE

Cipolla (C. M.), *La storia rurale italiana del Medioevo nella Cambridge Economic History* . . . . . » 111
Hill (R.), *Studi di storia medievale inglese dal 1939 al 1945* . . » 565
Levi (M. A.), *Studi augustei* . . . . . » 101
Momigliano (A.), *Ricerche preistoriche in Inghilterra* . . . . . » 275
Ravà (F.), - Spini (G.), *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia della crisi dello Stato italiano (1940-1945)* . . . pagg. 404, 574

RECENSIONI

ANCHIERI (E.), *Costantinopoli e gli Stretti nella politica russa ed europea dal trattato di Qüciük Kainargi alla Convenzione di Montreux* (A. Torre) . . . . . pag. 623

BENEDIKT (H.), *Monarchie der Gegensätze. Oesterreichs Weg durch die Neuzeit* (F. S. ROMANO) . . . . . » 134

BERNARDINI (A.), - RIGHI (G.), *Il concetto di filologia e di cultura classica nel mondo moderno* (A. Momigliano) . . . . . » 285

BEZZOLA (R.), *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident (500-1200). Première Partie, La tradition impériale de la fin de l'antiquité au XIe siècle* (A. Del Monte) . . . . . » 435

BOZZA (T.), *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650* (D. Cantimori) . » 614

CARISTIA (C.), *Pietro Giannone «giureconsulto» e «politico»* (L. Marini). » 440

CARBONE (S.), *Le origini del socialismo in Sicilia* (R. Romeo) . . . » 136

CASSANDRO (G.), *Metodologia storica e storia giuridica* (C. Antoni) . » 603

CATTANEO (C.), *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848* (C. Pischedda) . . . . . » 616

CHARMATZ (R.), *Vom Kaiserreich zur Republik. Osterreichs Kampf um die Demokratie, 1797-1947* (E. Sestan) . . . . . » 458

CLARKE (M. L.), *Greek Studies in England, 1700-1830* (A. Momigliano). » 132

ENSSLIN (W.), *Theoderich der Grosse* (G. M. Bersanetti) . . . . . » 286

FIUMI (E.). *L'impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra, 1472* (R. Palmarocchi) . . . . . » 289

GABRIELI (F.), *Storia e civiltà musulmana* (G. Levi della Vida) . . » 127

GALANTE GARRONE (A.), *Buonarroti e Babeuf* (A. Saitta). . . . . » 299

JACOBY (F.), *Atthis, The Local Chronicles of Ancient Athens* (A. Momigliano) . . . . . » 604

LABRIOLA (A.), *Lettere a Engels* (E. Ragionieri) . . . . . » 451

LAROCHE (J.), *Quinze ans à Rome avec Camille Barrère* (C. Morandi) . » 627

LEPPER (F. A.), *Trajan's Parthian War* (A. Momigliano). . . . . » 124

MINDER (R.), *Allemagnes et Allemands* (C. Antoni). . . . . » 310

NOËL (L.). *Camille Barrère ambassadeur de France* (C. Morandi) . . » 627

PSICARI (H.), *Renan et la guerre de 70* (F. Chabod) . . . . . » 446

ROTA (E.), *Il 1848 nella storia italiana e europea*, a cura di (L. Bulferetti) . . . . . » 444

SARDELLA (F.), *Nouvelles et spéculations à Venise au début du XVIe siècle* (F. Chabod) . . . . . » 497

SCADUTO (M.), *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza. Sec. XI-XIV* (S. Borsari) . . . . . » 130

SCHELTING (A. von), *Russia und Europa im russischen Geschichtsdenken* (A. Tamborra) . . . . . » 305

TARN (W. W.), *Alexander the Great* (I. Calabi) . . . . . » 118

THOMPSON (J. W.), *A history of historical Writing* (C. Antoni) . . » 117

TIBILETTI (G. F.), *Il possesso dell'ager publicus e le norme de modo agrorum sino ai Gracchi* (H. Last) . . . . . » 432

VERNADSKY (G.), *Ancient Russia* (A. Tamborra) . . . . . pag. 607
VERNADSKY (G.), *Kievan Russia* (A. Tamborra) . . . . . » 607
VIÉ (L.), *Renan, la guerre de 70 et la « Réforme » de la France* (F. Chabod) . . . . . » 446

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

AVANZI (G.), *La bibliografia italiana* . . . . . » 139
Bibliografia Storica Nazionale. Anno Quarto, 1942 . . . . . » 139
Bibliografia Storica Nazionale. Anno V-VIII, 1943-1946 . . . . . » 629
BARBIERI (G.), *La valeur de l'or dans les raisonnements d'un poète du XVII^e siècle: Alexandre Tassoni* . . . . . » 142
BISCARDI (A.), *Il contributo storico dell'Italia alla formazione dell'unità europea* . . . . . » 140
BOYD (C. E.), *A Cistercian Nunnery in Mediaeval Italy - The Story of Rifreddo in Saluzzo, 1220-1300* . . . . . » 630
BROGAN (D. W.), *The Development of modern France* . . . . . » 640
CALDERINI (A.), *Le fonti per la storia antica greca e romana* . . . » 630
CASTIGLIONI (C.), *Ariberto d'Intimiano* . . . . . » 140
CÉRÉ (R.), - PEYRET (H.), *L'évolution du monde. Chronologie 1945* . . » 148
CERVELLINI (G. B.), *Confidenze di G. Zanardelli* . . . . . » 146
CIAMPINI (R.), *Thiers et le « Risorgimento »* . . . . . » 638
DE BIASE (C.), *Mire francesi su la Liguria negli anni 1860-61* . . » 639
DE LA TORRE (A.), *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Catolicos* . . . . . » 632
D'ELIA (P.), *Galileo in Cina. Relazioni attraverso il Collegio Romano e i Gesuiti scienziati missionari in Cina* . . . . . » 142
DU CAMP (M.), *Souvenirs d'un demi-siècle. Au temps de Louis Philippe et de Napoléon III, 1830-1870* . . . . . » 639
DUCCI (R.), *Questa Italia.* . . . . . » 148
Études de sociologie électorale . . . . . » 149
FERRETTI (G.), *Italia e Svizzera nel 1849.* . . . . . » 637
FERRETTI (G.), *Esuli del Risorgimento in Svizzera* . . . . . » 637
GIUSTI (G.), *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1859)* . . . . . » 144
HADROVICS (L.), *Le peuple serbe et son Eglise sous la domination turque.* » 631
JOBERT (A.), *La Commission d'éducation nationale en Pologne (1773-1794).* » 143
KÖSTER (K.), *Johan Huizinga* . . . . . » 140
LAPEYRE (H.), *El archivo de Simon y de Cosme Ruiz* . . . . . » 635
LEGATUS, *Vita diplomatica di Salvatore Contarini* . . . . . » 147
LEPORE (F.), *Un capitolo di storia mediterranea. Spagna e Impero Ottomano nel secolo XVIII* . . . . . » 142
LUCARELLI (A.), *Carlo Cafiero* . . . . . » 145
MARMIROLI (R.), *Camillo Prampolini* . . . . . » 145
MAGDALENO REDONDO (R.), *Papeles de Estado de la corrispondencia y negociacion de Napoles-virreinato* . . . . . » 633

MARTINEZ FERRANDO (J. E.), *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de Nâpoles (Sicilia aquende el Faro)· Serie conservada en el Archivo de la Corona de Aragón* . . . . . » 634
MEGARO (G.), *Mussolini, dal mito alla realtà* . . . . . » 148
MELCHIOR A POBLADURA, *Historia generalis ordinis fratrum minorum cappuccinorum* . . . . . » 141
NASALLI ROCCA (A.), *Memorie di un Prefetto* . . . . . » 146
NASALLI ROCCA (E.), *Atteggiamenti politici dei ducati emiliani e della città « Primogenita » nel '48* . . . . . » 144
NETTLAU (M.), *Saverio Merlino.* . . . . . » 145
NUZZO (G.), *La difesa della « libertà » italiana contro la rivoluzione francese (1791-1796)* . . . . . » 636
ORREI (E.), *J. A. Fichte e i Discorsi alla nazione tedesca.* . . . . » 143
PASCHINI (P.), *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento* . » 141
PASSERINI (A.), *La civiltà del mondo antico* . . . . . » 629
Repertorio storico-critico dei testi in antico siciliano dei secoli XIV e XV, a cura di E. L. GOTTI . . . . . » 631
RICHTER (W.) *Von Gambetta zu Clémenceau* . . . . . » 640
STADELMANN (R.), *Deutschland und Westeuropa. Drei Aufsätze* . . » 637
TADINI (G.), *Il marchese di San Giuliano nella tragica estate del 1914,* » 147
VALIGNANO (A.), *Il cerimoniale per i missionari del Giappone.* . . » 636

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia . . . . . pagg. 150, 461
Teoria e storia della storiografia . . . . . » 151, 462
Storia generale . . . . . » 463
Storia antica . . . . . » 153, 463
Storia medievale . . . . . » 167, 476
Storia moderna e contemporanea . . . . . » 171, 313, 481

NOTIZIARIO

Il IX Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Parigi, 28 agosto-3 settembre 1950 . . . . . pag. 335

Tipi ARTIGIANELLI - Napoli - 19-1-1950 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia Storica Nazionale. Anno V-VIII. 1943-46, p. 629; A. Passerini, *La civiltà del mondo antico*, p. 629; A. Calderini, *Le fonti per la storia antica greca e romana*, p. 630; C. E. Boyd, *A Cistercian Nunnery in Mediaeval Italy - The Story of Rifreddo in Saluzzo, 1220-1300*, p. 630; *Repertorio storico-critico dei testi in antico siciliano dei secoli XIV e XV* a cura di E. L. Gotti, p. 631; L. Hadrovics, *Le peuple serbe et son Eglise sous la domination turque*, p. 631; A. De La Torre, *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Catolicos*, p. 632; R. Magdaleno Redondo, *Papeles de Estado de la correspondencia y negociacion de Napoles - virreinato*, p. 633; J. E. Martinez Ferrando, *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de Nápoles (Sicilia aquende el Faro). Serie conservada en el Archivo de la Corona de Aragón*, p. 634; H. Lapeyre, *El archivo de Simon y de Cosme Ruiz*, p. 635; A. Valignano, *Il cerimoniale per i missionari del Giappone*, p. 636; G. Nuzzo, *La difesa della «libertà» italiana contro la rivoluzione francese (1791-1796)*, p. 636; R. Stadelmann, *Deutschland und Westeuropa. Drei Aufsätze*, p. 637; G. Ferretti, *Italia e Svizzera nel 1848*, id., *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, p. 637; R. Ciampini, *Thiers et le «Risorgimento»*, p. 638; C. De Biase, *Mire francesi su la Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61*, p. 639; M. Du Camp, *Souvenirs d'un demi-siècle. Au temps de Louis Philippe et de Napoléon III, 1830-1870*, p. 639; W. Richter, *Von Gambetta zu Clémenceau*, p. 640; D. W. Brogan, *The Development of modern, France*, p. 640.

Indice dell'anno LXI, p. 641.

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - DICEMBRE 1949 — SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO